



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BE 769 /
1

S T O R I A
E R A G I O N E
D' O G N I P O E S I A.



BIBLIOTHÈQUE S. J.

Les Fontaines

60 - CHANTILLY





FRANCISCUS XAUERIUS
QVADRIUS CANONIC. PAPIEN.
S. MARIE PERON ET S. ZEN.
ETAT ANN. LVII.

BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

DELLA STORIA
E DELLA RAGIONE
D' OGNI POESIA

VOLUMI QUATTRO

DI FRANCESCO SAVERIO QUADRIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

ALLA SERENISSIMA ALTEZZA

DI

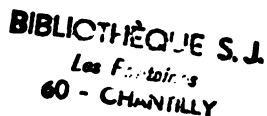
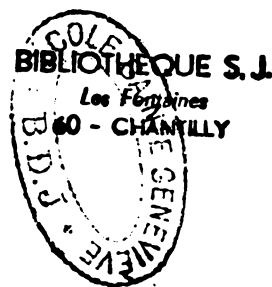
FRANCESCO III.

DUCA DI MODANA, REGGIO,
MIRANDOLA &c.



IN BOLOGNA, MDCCXXXIX.

Per Ferdinando Pifarri, all'Insegna di S. Antonio. Con licenza de' Superiori.





ALLA SERENISSIMA ALTEZZA
DI FRANCESCO III.
Duca di Modana, Reggio, Mirandola &c.

FRANCESCO SAVERIO QUADRIO
Della Compagnia di Gesù.



*Questa mia Opera, dove la Storia, e
la Ragione si trattano d' ogni Poesia, non potrebbe
in pubblico dimostrarsi con più convenevolezza, e
con più vantaggio, o SERENISSIMA AL-
TEZZA, che portando in fronte il vostro nome
glo-*

glorioso. Ho detto, con più vantaggio: perciocchè voi siete un Principe d'ogni parte sì ragguardevole e grande, che, non avendoci Potentato o Rè in Europa, il quale, di stretto nodo di parentela con voi congiunto, non accomuni ancora con voi quell' alte glorie, onde l'una, e l'altra parte del Mondo son piene, voi potete col molto splendore di esso nome la medesima non pure validamente proteggere, e assicurare, ma illustrare ancora sommamente, e adornare. Ho detto, con più convenevolezza: perciocchè la vostra Famiglia non fu solamente dalla magnificenza, e da' fatti di potentissimi Principi, dalla virtù, e dalla fama di reali Matrone alteramente rischiarata; nè solamente fiorentissima fu ognora di ampia e pacifica signoria, ch' ella non pure in Italia, ma in Germania ebbe; di altissime dignità, onori, e gradi, ch' ella possedè in ogni tempo; nè solamente fu di copiose dovizie, di rare fortune, e di gloria militare ricchissima: ma fu altresì di Principi in Poesia, ed in Lettere valentissimi produttrice non avara, quali furono un Alberto V., un Niccolò III., un Leonello, un Ercole I., un Ercole II., un Alfonso, un Francesco, un Ippolito, un Luigi, ed altri; onde nulla alla stessa mancasse, per cui riscuotere universalmente da' popoli riverenza, ed amore: fu altresì fautrice singolarissima della Poetica Arte, fino a mettervi non picciola quantità di sue ricchezze, per allettare ora con donativi preziosi, ora con magnifici assegnamenti, ora con larghissime provvisioni gli uomini per altezza d'ingegno rari a coltivarla; siccome siò, che altamen-
te di

te di essa cantarono e l' Ariosto, e il Giraldi, e il Pigna, e il Tasso, e il Guarini, ed altri, e ciò, che da essa e d' onori e d' averi conseguirono, fa amplissima fede: e videsi non di rado più d' uno de' vostri Antenati, quasi nuovo Apollo sedente in mezzo alle Muse, le ore dalle gravi cure disoccupate passare, ascoltando con allegrezza, e festa il lor canto; onde dal giulivo aspetto animati i volonterosi intelletti forza e virtù prendessero ad uscir poetando della volgare schiera.

Io so nel vero **SERENISSIMO SIGNORE**, che voi siete principalmente rivolto a quelle illustri maggiori imprese, le quali, come proporzionati oggetti delle gran menti, più, che altra cosa, recano i Principi in fama, e sopra gli altri gl' innalzano. E se a quelle cose riguardiamo, onde la gloria dell' Armi, precipuo scopo de' regii animi, deriva e sorge; non pure dell' eccelse ed eroiche vostre idee testimonii sono e quella sollecita cura, con la quale le Fortezze, e le Piazze de' vostri Stati, dove la passata Guerra estermiatrice segnate aveva orme di rovina e di lutto, avete voi ordinato, che nel primo loro onorevole e maestoso essere sieno ritornate; e quelle vostre virilmente in uno e signorilmente armate milizie, che a pascere l' alto vostro animo e generoso, con tanta attenzione ammaestrate volete, con tanta regola disciplinate, con tanta frequenza esercitate: ma molto più quella magnanima risoluzione di animo infiammato alla difesa del nome Cristiano, per cui contra il Tiranno d' Oriente, che quasi lione sitibondo di san-

gue alla greggia di Dio spaventevolmente minacciava, il fiore di queste stesse vostre milizie con celerità spingeste, perchè generosamente combattendo mostra facefsero di quel valore, che con li continui militari esercizi, e con l'ottima disciplina di peritissimi Capitani, sotto le gloriose vostre Insegne avevano appreso; e più ancora quella prontezza di spirito, con cui, a rinnovare dal canto vostro i trofei, già da famosi vostri Avi contra i nimici di Cristo nell'Asia, e nell'Europa lasciati, armato d'intrepido ardire marciaste voi stesso vogliosamente fino alle più lontane regioni; e più ancora quella inalterabil fermezza, con la quale davate colà ai tementi speranza, animandoli a soffrire il disagio; e quella instancabile liberalità, con la quale i necessitosi soldati sostenevate, dando loro del vostro abbondevol sussidio; e più ancora per fine quel franco e insolito cuore, per cui in pericoloso Assedio giungeste infino ad esporre al più spaventevole rischio la preziosa vostra vita; per modo che l'Augusto Monarca stesso si stimò in debito di amplamente nelle lodi della vostra virtù, con altri parlando, allargarsi; e voi, come dimostrante la grandezza dell'animo vostro esser di qualsivoglia impresa capace, molto con parole onorare, e con fatti.

Se poi mente a quelle cose pogniamo, che un Principe in pace fanno degno d'imperio apparire; e riputazione grandissima acquistano lui appresso alle genti; fede e testimonianza far possono di qual voi siate e quell'assidua applicazione al governo, per cui in mezzo a quel nobil Consiglio pieno di rettitudine, di
fedel.

fedeltà, e di senno; gran parte dei giorni passate; maturando con alto pensiero gli affari de' vostri Stati; e quella grandissima sollicitudine della giustizia, per cui i ministri eleggeste ad amministrarla, che pieni d' integrità potevano la medesima fare largamente rilucere, e ai tribunali a render ragione costituiti non finite per alleggiamento de' sudditi di raccomandare la rettitudine, e la speditezza; e quelle dimostrazioni di buona coscienza, per cui unicamente di ben fare invogliato a quelli con pronta esattezza soddisfaceste, a' quali vi cadde nell' animo di alcuna cosa dovere, e magnanimamente benigno ogni via mostrata vi di rigore sfuggiste, che pure a soddisfacimento, o a vantaggio avrebbe potuto per avventura far voi pervenire; e quegli atti di paterna provvidenza e bontà verso i popoli vostri, per cui savissimo in non dare gli onori o alla potenza, o alla ricchezza, o all' ambizione, ma alla prudenza, all' integrità, e al merito, i degni per virtù convenevolmente ai primi gradi innalzaste, e fino i rei, dove accoppiare si può il diritto con la clemenza, volete, che la vostra mansuetudine sentano, la vostra benignità, e dolcezza.

Che se uno sguardo vogliam pur dare a quella virtù, che di ciascun' altra è chiarezza e lume, in quella guisa che il sole è di tutto il cielo ornamento e bellezza, voglio dire alla Magnificenza, quale testimonianza di questa ancora non fanno e la maestevol ricchezza di quelle pompe, con le quali i reali, e grandi Ospiti di Toscana e nell' andata a

loro Stati, e nel loro ritorno, festivamente albergaste; e la splendidezza maravigliosa di vostra Corte, dove cima e fiore di sangue e di virtù è accolto; e i superbi, e molti edifizj di palazzi, e di ville con singolare sontuosità da voi intrapresi; e l'abbellimento universale delle vostre città, delle castella, e delle contrade, e il rifacimento delle pubbliche vie, de' canali, e de' porti al commercio opportuni, dove il vostro ampio animo così risplende; e le delizie stesse a vostri sudditi graziosamente apprestate nel bello e ornato vostro Giardino da voi a universale divertimento aperto, e per tal fine altresì a maggiore vaghezza e beltà riccamente condotto?

Questi vostri alti pensamenti, e disegni, non ha dubbio, debbono in voi esser fomentati e nudriti da quella felicità, della quale, quasi a sostenere, e ad accrescere quel raro talento, in voi da principio con particolar cura in un col sangue trasfuso, vi ha d' ogni parte il Cielo attorniato. Perciocchè siedevi a lato in matrimonio congiunta una Real Principessa, veneranda a popoli per quell' inclita schiatta, onde uscirono i più gran Re della Terra, ammirabile per l' altezza dell' egregio e grand' animo, per la soavità delle cortesi maniere oltra modo amabile, e per somiglianza, e comunione di eccelse virtù degna però di voi. Fanvi lieta corona d' intorno un bel numero di cari, graziosi, e savissimamente costumati figliuoli, apparecchiati al Mondo per ornamento, a voi per consolazione; al primo de' quali, che destinato dalla Provvidenza all' antico signorile retaggio, di tutte le convenevoli qua-
lità

lità e virtù, a succedervi degnamente, e con felicissimo scettro, fu da essa però arricchito, già voi vedete serbata in moglie una gentil giovanetta per antichità di principesco sangue, per saviezza e bontà d'indole, per santità e rarità d'educazione, e per avvenenza e soavità di maniere, sommamente pregevole, che per mezzo di sua fecondità è per ampliare in voi, e ne' posteri la grandezza, e la gloria. Per ciò, che agli altri s' aspetta, già voi potete altresì dagli amabili e manierosi costumi di quelle vostre Angiolette apprendere, che, tutte di regnare dignissime, saranno un tempo con vostro gaudio la speranza di altri Principi, la felicità di altri Popoli, e l' onore di altri Stati: e quell' ultimo, che sotto la parte più felice del Cielo nacque, all' ombra della reale materna sua stirpe, da ciò anche solo conghietturar voi potete, ch' esso, di gran genio, e di gran mente animato, imitatore e seguace sarà col volger del tempo, nel gloriosamente operare, de' regii suoi Avi. Che dirò io dell' inclite Principesse vostre sorelle, che gentilezza, benignità, e cortesia, nobilissimi ornamenti delle più chiare anime, in se medesime accoppiando con senno, maestà, e valore, fanno voi della loro luminosa virtù vieppiù glorioso, e i sudditi vostri della lor dolce presenza vieppiù lieti? Concorrono ancora a felicitarvi la Signoria i vostri nobili Stati, e specialmente questa illustre Città vostra Reggia, di avvenenti, savissime, e compiute Dame fioritissima, di Cavalieri per ogni bella qualità ragguardevoli, e di virtuosissimi Letterati, che a voi, come a loro stabilissimo centro del continuo

con lieto affetto son volti, vedendovi cortesemente con essi il lume spiegare della vostra maggioranza, e dolcemente della lor conversazione allegrarvi.

Tuttavolta io so ancora, quanto la **SERENISSIMA ALTEZZA VOSTRA** nel mezzo di questa tanta felicità goda di passare più ore, leggendo que' libri, che fruttuosi ammaestramenti contengono, e a bella, e a gloriosa vita indirizzano; de' quali però una copia eletta fin dagli anni più giovanili avete studiosamente con altrui maraviglia e diletto appo voi raccolta. E quai libri di più vantaggiose dottrine pieni, e più a gran Principe, quale voi siete, giovevoli, che i Poeti, padri, duci, e maestri d'ogni sapienza, come Platone gli appello? Non è forse da essi, che le magnanime idee, e le reali virtù bevettero i più rinomati Eroi, un Alessandro, un Alcibiade, un Cesare (come narrano gli antichi Storici) ed altri, sulle vestigia de' quali voi poneste le piante? Chi sa però, che dalla lezione de' medesimi non sia stata in voi fomentata, e accresciuta quell'inchinazione di animo ad operar cose grandi, per cui già fin dai verdi anni mostrando voi con chiari lumi di parole, e di atti, bellissimi, nè rari indizj di magnanimità, alta opinione di voi faceste a Popoli concepire, e poi risplendentissimo nome acquistaste per le Contrade tutte di Europa. Eravate ancora lontano dal Trono, che le più famose Città da voi ne' molti vostri viaggi corse, e le Corti più colte del nostro Mondo, Parigi, Vienna, e Londra, nel vedervi obbligare gli uguali con le nobili e signorili maniere

maniere a bella cortesia congiunte, guadagnarvi i maggiori colle dimostrazioni di valore a rara saviezza accoppiato, gli altri renderli vi riverenti e soggetti con la grandezza dell' animo, e con la dignità degli atti, fecero delle vostre principesche virtù, per quando foste al governo assunto de' vostri Stati, un sicuro, e glorioso presagio; presagio, che questi felici tempi mirano in fatti con loro letizia prosperamente a comun bene avverato.

Ma quando ancora per questi titoli non fosse a voi, **SERENISSIMO PRINCIPE**, dovuta a pieno per se stessa quest' Opera, io nondimeno senza alcuna dubitazione a niuno più, che a voi, non la dovrei indirizzare. Imperciocchè, sebbene io non ebbi l' invidiabile onore di nascere vostro suddito, vivo tuttavia in una Religione, che fu sempre e da voi, e da vostri maggiori con distintissimo occhio riguardata, favorita, e protetta; e che, per istrettissimi legami di gratitudine, di riverenza, e d' amore, visse ognora a vostri maggiori, e vivrà ognora a voi, e a vostri posterì di special servitù obbligata, ed avvinta. Benchè, a dir vero, la provvidenza me pur non escluse dal godere in parte di que' frutti graziosi, che producono a vostri sudditi la magnificenza, lo splendore, e la grandezza del vostro Governo. Perciocchè questa stessa mia Opera fralla sontuosa copia de' libri vostri, e nel seno della vostra ricchissima biblioteca in gran parte crebbe, e si perfezionò: ond' è quasi pianta, che da quello, ove nacque, in altro terren trasportata, e quivi rinnovellata,

e a robustezza cresciuta, debitrice è però di sua perfezione, e beltà al nuovo Cielo, sotto cui bella si fece, e compiuta. Ciò facendo ancor di per sè, che tal mio qualunque lavoro più, che ad altrui, a voi giustamente si aspetti, e si debba, il medesimo però al nome vostro io riverentemente offerisco, e consacro, pieno d'una dolce speranza, che voi siate questa ossequiosa mia offerta per ricevere benignamente, e avere in grado.

INTRODUZIONE

Generale all' Opera.



D un animo gentile, e ben nato, è tanto necessario qualche ornamento di Lettere, quanto l'ignoranza a quello è sommamente ignominiosa; ponendolo essa nel numero degli uomini rozzi, materiali, e di grossa pasta. Quindi, per rimuover da noi tal vituperevole e villano disonore, ci sono però state da' nostri Maggiori provvedute in tanta varietà nobilissime arti, e vaghe scienze, e belle, da apprendere: nè già per venderle poscia a minuto, come molti pur troppo fanno; ma o per sapere la ragion delle cose, e la cagion d' esse, il che ottimamente sta in magnanima, e signorile persona; o per farsi di virtù risplendente, ben parlante, e compiuto, del che niuna cosa desiderar più si dee, o cercare da chi nato di preclara famiglia ama di ritenere presso le genti riputazione, e fama. Imperciocchè non consiste la gentilezza negli atti solamente estrinseci, o di trarsi il cappello di capo, o di ceder la strada, o d' altre simili cerimonie; ma nelle doti dell' animo, onde nascer debbono, quasi da sorgente, quegli atti esteriori, ben composti, e avvenenti.

Fra i pregi però di letteratura, che possono ogni persona abbellire, uno, se non il più degno, certamente tra i più degni, è a giudizio comune la Poesia, come facoltà, che avendo per suo fine di condur gli uomini al bene, e le vere vie di pervenirvi insegnando, serve maravigliosamente a render la persona per costumi nobile, virtuosa, e chiara. Nè bisogna già credere, che sì fatta arte non sia, che un semplice divertimento, intorno a cui occuparsi precisamente le persone sfaccendate, e oziose. Per vedere, e comprendere il vero, ed alto carattere di essa, bisogna risalire fino alle prime sorgenti, e riandare la storia del suo nascimento, de suoi progressi, della sua propagazione, delle sue qualità, e de suoi effetti. Vedrassi questa essere un arte seriis-
sima

sima in uno, e nobilissima, della quale per avventura nè la più utile fu giammai a render gli uomini mansueti, ed umani, nè la più possente a infiammarli all'amor dell'onesto, nè la più efficace a tenerli alla religione riverenti, e soggetti. Ciò è, che intendiamo noi di fare, e di mostrare in quest'Opera.

E già prima noi avevamo l'idea conceputa di questo Trattato, sul riflesso, che quanti la Poesia s'erano posti ad indagare, qual più, e qual meno, avevano fatto di molte cose silenzio: e chi i metri soli, e le forme, e le gramaticali parti considerandone, chi le sole regole universali proponendo, che si potevano attribuire ad ogni poetico lavoro, chi la sola Latina trattando, o la Greca, e l'Italiana mordendo; e chi solamente favellando di questa, senza osservare, ch'ella era troppo strettamente con quella ristretta, per venire separata, e disgiunta; niuno una compiuta Poetica ci aveva lasciata, in cui tutte le cose fossero particolarizzate, e chiaramente distinte, a perfetta istruzione di quelli, che aspirassero ad acquistarsi di Poeti dignità, e fama. L'impiego, in cui da molt'anni occupato m'avevano i miei superiori, d'insegnare a più ragunanze di giovani cavalieri questa gentilissima arte, m'era stato occasione di comprendere questa verità: non trovando io per tal effetto scrittore alcuno compiuto da suggerir loro, onde partir si potessero almeno a sufficienza d'ogni cosa informati. Ma poi ad altri studj chiamato, già quasi il mio disegno posto io aveva totalmente in dimenticanza. Se non che venendo pure da alcuni consapevoli di quello, che prima aveva io ordito, sollicitato amorevolmente, perchè da quanto io aveva letto, e da ciò, ch'io aveva leggendo osservato, raccoglierei volessi alcune più necessarie dottrine, che di fondamento almeno servissero a chi desiderando di alzar fabbrica, introdurre si volesse nelle più alte cognizioni della Poesia; due Libri finalmente m'indussi a mettere insieme, che, come che in una perpetua distrazione di altre faccende composti, apparvero nondimeno alla luce intitolati *Della Poesia Italiana*.

Non bisogna giammai cominciare, diceva un Vecchio sperimentato, se non si vuol mai finire. Questo è ciò, che a me pure è avvenuto. Il gradimento, che non pochi Letterati hanno mostrato di quell'Opera, le esortazioni, con le quali si sono affaticati

ticati di spronarmi a compierla, il coraggio, che mi hanno a ciò dato con la loro autorità, hanno avuto in me tanta forza, di condurmi a ripigliarla per mano, a riconoscerla per cosa mia, e a condurla alla perfezion sua; non ostante che da prima, pubblicata sotto il finto nome di *Giuseppe Maria Andrucci*, avessi io in animo di considerarla qual parto esposto, ed abbandonato. Nè qui vo tacere, che rileggendo io da me poi la medesima, e alcune cose notandovi non tanto per negligenza dello stampatore, quanto per gl' intrigamenti del manuscritto scorrette; altre osservandone da me non bene disaminate; io per me stesso mi sentiva da gran voglia spronato a mettervi nuovamente la mano, per comune utilità, e a rifarla con più di esattezza. E parendomi, che a raccogliere la vera natura della Poesia, fosse necessario non solamente dal sommo genere, in cui l'Ebraica, la Greca, la Latina, l'Italiana, e l'altre tutte convengono, cominciare; ma la loro Istoria altresì, per quanto ci era permesso, seguire, e tessere; io così ho deliberato di fare, animato ancora da quel vantaggio, che mi dà l'esser l'ultimo dopo gli altri, i quali a questa impresa hanno posta mano: considerando, che, quantunque mancar possa questa mia Opera d'autorità, loro mercè tuttavia sarà forse più compiuta, e migliore: da che non essendosi in veruna cosa giammai pervenuto all'ottimo di primo sbalzo, chi più tardi ci vive, può le cose da altri dette tra loro paragonare, e queste scegliere o rigettare, quelle separare o congiungere, le une ammendar come false, le altre accrescere come mancanti, e così alla verità e alla perfezione arrivare, che del tempo sono figliuole: rimanendone tuttavia i Posterì con molto obbligo a Maggiori; perciocchè essi ne fecero le prime vie.

Sebbene, a confessare con ischiettezza la verità, è incredibile la moltitudine degli errori, che noi abbiamo ne' maestri a noi preceduti emendati. Ciò privatamente a qualche nostro erudito amico abbiamo avuto il piacere di dimostrare, prendendo anche sol per le mani qualche Capo della *Poesica* dello Saligero. Questo scrittore, che ha le pagine intere, da Pausania, da Ate-neo, e da Polluce trascritte, le cose egli raccolse, e am-malsò, quali si leggevano ne' codici allora correnti, assai man-canti, e viziosi. La fatica però a noi costata di rinvenirne le mi-
gliori

glieri ultime edizioni , di ricercarne i più esatti interpreti , e i critici , di paragonarne fra loro gli autori , lasceremo che sia da que' giudicata , che prender si vorranno la briga di legger quest' Opera . E il medesimo diciamo di quelle notizie , che de Poeti siamo andati nella medesima inserendo . Scrissero , egli è il vero , de' Poeti Greci e Latini il Girdi , il Patricj , il Voffio , il Fabrizio , il Gaurico , il Crasso , ed altri ; e degl' Italiani una piena Istoria pretese il Crescimbeni di darne . Ma noi , oltre alle centinaia , che aggiunti n' abbiamo , da essi taciuti , un numero ancora non picciolo di notizie abbiamo ammendate ; intorno alle quali furono essi abbagliati . Queste cose ad alcuni privatamente da noi dimostrate , i medesimi ci furono autori , che lasciar non volemmo , qualunque volta ciò avveniva , di avvisare di questi abbagli da altri presi i nostri leggitori , e di farneli accorti . Ma se somigliante partito avessimo noi voluto abbracciare , sarebbe quest' Opera cresciuta a troppa gran mole . Oltre che siccome ognora ci piacque di manifestare con animo libero la verità delle cose ; così avemmo sempre per massima di rispettare gli scritti altrui , se non con altro , almen con tacerne .

Ma acciocchè meglio sieno i leggitori informati della mia intenzione , non farò fuori di proposito il dar qui del mio disegno una più distinta contezza . In quattro Volumi adunque sarà scompartita quest' Opera . Nel primo d' essi tutto ciò , che all' origine , natura , cagioni , materia , fine , e strumento della Poesia generalmente appartiene , verrà con esattezza in due libri trattato . Passando di poi a considerare , che tre sono i generi di essa , ne' quali si può un poeta esercitare , di ciascuno partitamente un nuovo Volume faremo . E quell' imitazione in prima considerando , che col versi , col ballo , e con l' armonia insieme vedere si fa , ed udire , e che *Melica* fu nominata , di questa si farà trattamento nel secondo Volume . Appresso passando a quella , che il ballo , e l' armonia non riceve , che in alcuna sua parte , usando nel rimanente gl' ignudi versi , e che *Drammatica* fu chiamata , questa nel terzo Volume verrà compresa , e in tre libri difaminata ; il primo de' quali sarà della Tragedia , o dell' imitazione de' Migliori ; il secondo della Commedia , o dell' imitazione de' Peggiori ; il terzo dell' Imitazione Mista , cioè delle Satiriche Favole , delle Atellane , delle
Tra-

Tragicommedie, delle Pastorali, de' Drammi, e d' altre simili cose . In terzo luogo quell' imitazione prendendo per mano , che degl' ignudi versi in ogni sua parte si vale , senza vestirne alcuna giammai di quegli ornamenti , che la Musica , e la Ballatrice all' altre prestano , e che *Epica* fu detta , questa verrà nel quarto Volume in due libri trattata . Così in nove libri , due della Poesia in generale ; due della Melica , tre della Drammatica , e due dell' *Epica* , io spererò d' aver manifestati non pur que' precetti di scrivere poeticamente , che i padri delle Greche , delle Latine , e dell' Italiane Muse ferbarono ; ma ancora , per ciò , che alla Storia della Poesia , e alla Critica de' Poeti s' aspetta , molto di quello , che può le persone amatrici di quest' arte , di accorgimento e di erudizione adornare .

In ogni e ciascun componimento , che in quest' Opera verrà esaminato , mio costume sarà di mettere ognora tra loro a fronte specialmente i Poeti di queste tre Lingue , Greca , Latina , e Italiana : perchè mia intenzione essendo d' illustrare principalmente la Volgar Poesia , in oggi a tant' altezza di gloria salita , che non ci ha nell' Europa tutta , non che nell' Italia , persona di lettere e d' erudizione informata , la quale in essa meschiar non si voglia ; apertamente si vegga , che se i Latini furono da' Greci nell' invenzione , e nella grazia vinti ; e se i Greci vinti furono da' Latini nella maestà , e nella grandezza ; gl' Italiani i pregi dell' una e dell' altra nazione accoppiando , vanno su gli uni , e su gli altri , di maggior gloria ricchi . E per la ragione medesima qui accennata di illustrare la Volgar Poesia , le Opere tutte de' nostri Poeti alla mia notizia venute , non lascerò di accennare ; senza però dimenticare quelle de' Latini , e de' Greci : unicamente avvertendo , che non tutte le Edizioni delle medesime verrò io allegando ; il che stato sarebbe opera infinita ; ma quelle precisamente , dove molte ne furon fatte , che attese tutte le cose , le migliori son riputate .

Ben è il vero , che essendo la moltitudine de' Volgari Poeti , e de loro componimenti presso che infinita , e quindi quasi impossibile cosa essendo , che molti non ne sieno alla mia cognizione sfuggiti , non vorrei però , che veruno sospettasse giammai , essersi da me appostatamente trascurati que' Compositori , o que' Poemi ,
de'

de' quali troverà in questo mio lavoro non essersi fatta menzione . Perciò apertamente qui da principio dichiaro , che , dove alcuno di se medesimo , o d' altri , ritrovi in questa mia Opera essersi in qualche parte , o anche del tutto , taciuto , non per altra cagione ciò è stato , che per non averne io avuta veruna contezza ; e che a questo stesso difetto procurerò ancor di supplire nelle Aggiunte , che premetterò all' Indice Generale di tutta l' Opera , quando mi riesca , o avvisatone da qualche amico , o per altra via , di conseguirne notizia . Qualche Opericciuola volante ben sì , massimamente del secolo scorso , avrò io a bello studio dissimulata : ma perchè , o per la sua troppa sciocchezza , o per la qualità del suo argomento , farà stata non pure da me , ma da altri ancora , giudicata indegna di essere mentovata .

Per lo stesso motivo di illustrare la Uolgar Poesia , dove uopo è stato di particolareggiare , o di esemplificare , io per lo più , lasciate le Poesie di altre nazioni , dell' Italiana specialmente mi sono arrestato a segnare le proprietà , e a darne esempli . Nè però ho inteso , che questi , come alcuno ha creduto , fossero cose incomparabili ognora , e compiute . Ciascuno sa , che niente è sotto la luna , che non sia di alcune imperfezioni , quasi di schizzi di fango , chiazze , ed asperso . Oltre che , nell' elezione di quelli , molti riguardi mi si paravan davanti , a' quali io doveva aver l' occhio . Ma all' onestà de' medesimi sopra tutto ho voluto ognora avvertire . Per lo che quando un esempio ho proposto , ho preteso sì , che fosse il medesimo bastevole , e adatto , più che si poteva , a imprimere nell' intelletto de' leggitori la buona idea di quelle cose , delle quali era caduto il parlare : ma non è stato giammai mio pensiero di proporre ivi quel componimento , come irreprensibile per ogni parte , e da ogni lato compiuto .

Finalmente per soddisfare altresì alla curiosità di alcuni stranieri , non voglio qui lasciare di dire , che non è pure stato per non curanza della Lingua Latina , ch' io mi sia indotto a scriver quest' Opera nella Uolgare : ma sì perchè (lasciando , che ben merita questa , come degna madre , e come capace d' ogni grave soggetto , di non essere ad altre da' suoi posposta) a confessare io pur col Patricj sinceramente la verità , non avrei saputo , come i Madrigali , i Sonetti , le Ballate , e gli altri nostri Componimen-

menti , e i molti termini di essi a nominare si aveffero Latina-
mente , quando io non avessi voluto o con istudiate circonlocu-
zioni ampliffimamente diffondermi , o con Antonio di Tempo ri-
devolmente per tutto barbareggiare. Tuttavolta quello ancora ,
che all' altre Poesie s' aspetta , ben lontano d' esser posto da noi
in dimenticanza , o d' esser poco curato , si verrà esposto con
esattezza , e per guisa , che , per quanto di prometterci della
nostra fatica ci è lecito , speriamo , che ciascuno per rimaner sia
a sofficienza di ciascuna informato. E nel vero le qualità , che
con le Poesie Ebra , Greca , e Latina , ha l' Italiana comuni , e
la natura di questa , che senza la conoscenza di quelle malagevol-
mente si può indagare , non ci permettevano di separarla dalle
medesime , e di considerarla senza esse.



D E L L A
S T O R I A
E DELLA RAGIONE
D' OGNI POESIA
VOLUME PRIMO.

DELLA STORIA
E DELLA RAGIONE
D' OGNI POESIA

VOLUME PRIMO

DI FRANCESCO SAVERIO QUADRIO
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Dove le cose a ciascuna comuni sono comprese.

ALLA SERENISSIMA ALTEZZA

DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODANA, REGGIO,
MIRANDOLA &c.



IN BOLOGNA, MDCCXXXIX.

Per Ferdinando Pifarri, all'Insegna di S. Antonio. *Con licenza de' Superiori.*

[The text in this section is extremely faint and illegible due to low contrast and scan quality. It appears to be several paragraphs of a document.]



Una cosa è più convenevole, e più vantaggiosa a maestri dell' arti, i quali cercano di condurre altri alla perfezione, e all' eccellenza nelle medesime, quanto il cominciare da quegli universali e comuni principj, che possono rendere più spedito l' acquisto, e che ad esse per più agevole via conducono. Imperciocchè nascendo noi per l' umana condizione da tenebre, e da ignoranza ingombrati, appoco appoco si viene nella predetta maniera a dileguar quella oscura caligine, che c' ingombrava, e a schiarirsi pian piano con quelle generali notizie le nostre menti.

Di qui è, che volendo noi la Storia, e la Ragione della Poesia trattare, necessaria, non che giusta cosa, abbiamo giudicato, che da quelle dottrine facessimo cominciamento, le quali la natura di essa generalmente risguardano, e ad ogni sua spezie di componimento come comuni s' aspettano. Così da generali principj in questo Volume trattati, a particolari poi discendendo negli altri Volumi, non solamente più vaga, e più bella mostra farà di se stessa per questa guisa quest' arte; ma più spedito altresì, e più facile si farà della stessa il conoscimento.

Ma secondo più cose un' arte anche generalmente considerata si può esaminare: poichè ciascuna non pure è in questo, o in quel modo nata, di queste, o di quelle qualità fornita, a questo, o a quel fine inventata; ma ha ancora suoi particolari strumenti ciascuna, de' quali necessariamente abbisogna, per essere esercitata. Ora siccome niuna notizia

tra-

tralasciar noi vogliamo , che alla Poetica Arte appartenere possa ; così di tutte le mentovate cose faremo in due Libri trattato. Enel primo l' Origine, la Natura, gli Accidenti , le **Cagioni**, e la Materia di essa andremo con varie osservazioni spiegando . Nel secondo i necessarj strumenti, de' quali la stessa si vale , prendendo a considerare , tutto ciò , che intorno a' medesimi può esser giovevole a sapere , verremo pur dimostrando con ordinata dottrina .



LIBRO



LIBRO PRIMO

*Dove la Natura, gli Accidenti, le
Cagioni, e la Materia d'ogni
Poesia si dimostrano.*



Regio singolarissimo d'ogni Scrittore si è, e quindi attenzione di ciascun d'essi dovreb' essere diligentissima di rendere chiare, e grate a chi legge, le materie, che tratta, massimamente se per se stesse difficili sieno, e noiose. Ora il mezzo precipuo a ciò conseguire è, di usar nello scrivere di metodo ben ordinato, e distinto. Noi per tanto, che risparmiar non vogliamo di fatica, e di studio, non pure perchè questa

nostra Opera possa più sicuramente in pubblico darsi a vedere, ma ancora perchè viè più agevoli ad intendere si facciano agli studiosi della Poesia le cose ad essa pertinenti; non vogliamo quel più ordine, che per noi si può, trascurare. Perciò in quattro Distinzioni ancora ci piace di scompartir questo Libro, per modo che nella prima della natura della Poesia di per se si ragioni; nella seconda di alcune cose accidentali alla stessa; nella terza delle sue cagioni effetttrici; e nella quarta per ultimo delle sue cagioni materiali si faccia trattato.

A

DISTIN-

DISTINZIONE PRIMA

Dove la Natura della Poesia si spiega.



Ra tutte l' Arti, delle quali è stata al Mondo donatrice la divina bontà, la Poesia fu, ed è stata sempre appresso agli uomini di senno, in onore; ed in pregio grandissimo: e non senza molta ragione: poichè di quelle parlando, che non tanto per provvedere alle cose, le quali alla vita son necessarie; quanto per dilettare, e giovare agli animi, furono tra le genti introdotte; essa è forse la più ricca di meriti, la più onorevole, e la più degna d' essere apparsa, ed esercitata da ogni gentile spirito, e da ogni ingegno libero, ed elevato. Ma perchè ci ha pure taluno, che sul fondamento di quello opinando, che da alcuni poeti ha veduto essersi scritto, non può non ne ha la dovuta estimazione; riputandola in se medesima non più, che uno scherzo, ed un giuoco da passar l' ore oziose; ma ancora, quasi come facoltà fosse pregiudiziale, ne favella con vituperazione, e con strapazzo: perciò convenevole cosa mi sembra, che prima di passar oltre a ragionare della medesima, la sua natura, per quanto per me si può, si metta in veduta, con alcuna difesa altresì da quelle accuse, ond' essa, e i coltivatori suoi vengono ingiustamente diffamati. Per lo che in sei Capitoli per maggior chiarezza verrà da noi questa Distinzione divisa. Nel primo diremo, che cosa è Poesia, spiegandone a parte a parte la sua definizione. Nel secondo si parlerà dell' origine sua, e de' suoi progressi; onde più chiara apparisca la natura di essa. Nel terzo verrà dimostrato il suo fine, e di qual mezzo si valga per conseguirlo. Nel quarto la sua dignità, e preminenza su l' altre Discipline verrà dichiarata. Nel quinto dell' Italiana Poesia si prenderà specialmente a parlare, e la sua singolare estimabilità sopra l' altre verrà dimostrata. Nel sesto per fine tutte quelle opposizioni disegneremo, per le quali la Poesia generalmente da alcuni è sprezzata.

CAPO PRIMO

Dove si distingue la Poesia per la scienza delle umane, e delle divine cose, esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate.

LA Poesia nell' origine sua altro sicuramente non fu, che la scienza delle umane, e delle divine cose, esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate: e però bene e giustamente da Massimo Tirio (a) da

Strat-

(a) *Serm.* 29.

Strabone (a) da Clemente Alessandrino (b) da Lattanzio (c) e da Eusebio (d) detta fu madre e principio della Teologia non meno, che della Filosofia; e ad essa per la sua eccellenza il nome generale di Poesia fu dai Savi attribuito, che di tutte le faciture era comune, Per le quali cose il merito, la dignità, e la grandezza di questa Facoltà non si può desiderare maggiore. Ma perchè molte cose si sono da noi nella data definizione accennate, intorno alle quali hanno mosso di poi più dubitazioni gli autori, sin l'etimologia medesima del nome di essa chiamando in disputa: perciò noi da questo stesso nome facendo cominciamento, si vorrem poi a parte a parte in altrettante Particelle dichiarando, per quanto possibil si sia, tutto quello, che qui da noi pronunziato può cadere in contesa.

PARTICELLA PRIMA.

Dimostrasi, onde sieno derivate le voci Poesia, Poetica, Poema, e Poeta e qual differenza di significato tra queste sia.

Giovanni Boccaccio nella *Genealogia degli Dei* (e) pretende, che il nome della Poesia non sia indi nato, onde molti poco avvertentemente stimano, cioè dal verbo Greco ποιησιν (ποιω). Anzi è derivato (scrive egli) da Poetes antichissimo vocabolo de' Greci, che Latinamente suona, Esquisita locuzione. Perciocchè que' primi esposti di spirato incominciarono stranamente a parlare a quel secolo ancor rozzo, come sarebbe, in verso, che allora in tal guisa era una sorte di locuzione non conosciuta.

Noi abbiamo tutta l'estimazione di questo erudito Scrittore: ma in ciò non possiamo non abbandonarlo, dove troviamo essere di opinione contraria il gran maestro Platone, il quale creder si dee troppo meglio informato d'ogni altro su questo punto. Questo Antico adunque scrive così (f): *A qualunque andante di non ente in ente ogni cagione è Poesia.* Ed ecco primieramente, come la voce Poesia col significato universal del suo nome importa ogni atto di cagione efficiente, per cui qualsivoglia cosa dal non essere all'esser si reca. Nella qual significazione non da altro così fatta voce vien derivata, che dal verbo ποιησιν (ποιω) che significa *fungere, o fare*; nè altro essa importa, che *fingimento, o fattura* di cosa, che prima non era.

Ma se dal predetto verbo, inquanto significa *fungere*, sia derivato il nome di Poesia, ovvero inquanto significa *fare*, hanno pure tra lor conteso non pochi Scrittori. Giovambattista Giraldi (g), e Torquato Tasso (h) infra molti altri si diedero a credere che non per gli versi, ma per le materie, principalmente, fosse nominato il Poeta, in quanto esse da lui son finte; di modo che se egli solo prendesse le cose fatte, e non ne fingesse di nuo-

A 2

ve,

(a) Lib. 1. (b) Strom. lib. 5. (c) Lib. 5. cap. 5. (d) De prepar. evang. lib. 3.
 (e) Lib. 4. cap. 7. (f) In Sympes. (g) Disc. del comp. Romani. p. 56.
 (h) Dial. 2. del. Poesi.

4 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia*

ve, perderebbe quel nome: e per questo riguardo ancora fu dal secondo liberamente affermato, che il nome di Poesia dir voleva *imitazione*; e il nome di Poeta dir voleva *imitatore*. Per contrario Francesco Patricj (a) e Giulio Cesare Scaligero (b) seguitati anch' essi da molti, vollero, che il Poeta così fosse chiamato, perchè *facitore di versi*.

Noi, qui pure giudichiamo di dover aderire a Platone, il quale in più luoghi, ma espressamente nel *Convivio* di ciò ragionando, insegna, venir il Poeta con sì fatto nome appellato, perchè *facitore di versi*: e di tutte le cose, che nel Mondo si fanno avere la facitura de' versi, che di tutte le faciture era una specie sola, tirato a se il nome generale di *Poesia*. Perciò *Poeta* altro non importa, che *facitore di versi*; e *Poesia* altro non significa, che *fattura di versi*; e *Poema* altro non vuol dire, che *cosa in versi fatta*; e la *Poetica* nella sua origine altro non è, che l' *Arte del versificare*. Nè importa che Nonio Marcello, Plutarco, Aftonio, e alcuni altri fondati su alcuni versi di Gajo Lucilio (c) altramente sentissero, scrivendo chiamarsi *Poesia* un' opera di giunta grandezza, come è l' *Iliade*; e *Poema* un' opera picciola, come, per cagion d' esempio, è il *Margite*: poichè in questo ei s' ingannò. Che se talvolta fu alcun componimento dagli Scrittori, come da Tullio, chiamato col nome di *Poesia*, verun riguardo e non s' ebbe già alla grandezza, o alla picciolezza del medesimo: ma si fu un abuso di questa voce, con la quale non pur le cose grandi, ma le picciole ancora si nominarono. Adunque *Poema* si dice l' *Opera*, che è fatta, o sia grande, come l' *Iliade*; o picciola sia, come il *Margite*. Il *Facitore* dell' uno e dell' altro *Poema* è il *Poeta*. La forma, con cui son fatti, si chiama *Poesia*; e la *Poetica* è l' abito, o la scienza de' precetti, i quali a noi insegnano quella facitura, che *Poesia* è nominata.

PARTICELLA II.

Trendesi a dichiarare la Definizione della Poesia, e cominciando dalle quelle parole, ch' essa è la Scienza dell' umane, e delle divine cose, si dimostra, che ogni cosa può esser soggetto della medesima ..

PRemesse le predette notizie facciamo ora passaggio a dichiarare la Definizione della Poesia, che abbiamo proposta. E cominciando dalle prime parole fu di parere Aristotile, che essa imitazione fosse di sole umane azioni; nè altro che fingimento, e favola fosse la forma della medesima; lodando perciò Omero, perchè primiero insegnasse agli altri a saper ben mentire. Questa di molti Scrittori è stata per lunga pezza l' opinione: finchè fattisi nel secolo XVI. alcuni a saggiaarla, fu tostamente ritrovata non
refi-

(a.) *Dec. Disp. lib. 6.* (b) *Poet. lib. 1. cap. 2.* (c) *Sat. lib. 8.*

resistente alle pruove? Per escusazione di quel Filosofo dir si potrebbe, che essendo a' tempi di esso l' uso della Poesia alle sole teatrali feste quasi unicamente ristretto, la qual Poesia in sole composizioni di favole tragiche, satiriche, e comiche era posta; quindi a poco a poco s' infinuasse negli scrittori di quell' età il detto errore: onde della Poesia così parlasse, quasi niun' altra conoscessero, che la Teatrale, e l' Omerica. E che non possono l' usanze dal popolo ricevute con plauso? Queste fanno sovente anche a Savj cangiar la mente.

Ma qualunque stata sia la cagione, che mosse Aristotile a stabilire con l' autorità sua quell' errore, anzi che a correggerlo in altri; noi con Ermogene (a), col Patrici (b), e col Casaubono (c) crediamo che niuna materia sia ad esso Poeta determinata: anzi essergli concesso, come ancora è al Dipintore, di poter di tutte quelle cose, che in grado gli sieno, ragionare, ed iscrivere. E nel vero, non essendo ciò nascosto agli antichissimi Savj, ottimamente provvidero alla dignità, e alla riputazione de' Versi, quando in gravissimi soggetti gli adoperarono. Niente dirò dell' antichissima Poesia degli Ebrei, la quale nel cantare le laudi di Dio, e nell' ispiegare l' opere di lui, fu alteramente occupata. Ma appresso agli Egizj, ed ai Greci stessi furono pure Poeti e Vati antichissimi, Iside, Oleno, Melanopo, Ante, Orfeo, Museo, Lino, e moltissimi altri, che essi chiamavano *Teologi*, i quali le cose divine, e i misterj della Religione in versi trattarono. A questi vennero dietro Esiodo, Talete, Empedocle, Parmenide, Arato, Eudosso, e gli altri, che *Fisici* appellarono, perciocchè co' loro versi gli arcani della Natura cantarono. Ebbevi ancora di quegli, che diedero fuori Poesia parenetica, o ammonitoria, e sutetica, o riprensoria, quella per dare precetti di virtù, questa per allontanare da' vizj, come fecero Tirteo, Focilide, Terpandro, Solone, Teognide, Naumachio, ed altri.

La ragione ultima di ciò è, perchè siccome dell' altre facultà strumentali dell' intelletto alcuna determinata materia non ci ha; ma loro soggetto è tutto quello, che è: così alla Poesia, e viè più, che all' altre, perchè facultà più nobile dell' altre, debb' essere concesso di potere, non solamente tutte le cose, che da tutti gli uomini si fanno, tutte quelle, che sono da loro intese, e conosciute, tutte quelle, ch' essi contemplan, esprimere, e narrare; ma quelle ancora della Natura, e di Dio: avendo finalmente ben detto Sinesio, la Poesia avere colla Filosofia comune il Tempio.

PARTICELLA III.

Dichiaransi quelle parole, esposta al Popolo; e dimostri, che la Poesia debbe agli Ignoranti piacere egualmente che a i Dotti.

Orazio Flacco (*a*) e M. Tullio (*b*), il primo forse per tema di se, il secondo per dar più risalto a quell' arte oratoria, che professava, giudicarono che alla Poesia bastasse di soddisfare a pochi intendenti; nè fosse uopo, che al Volgo piacesse, o fosse da esso approvata. Però Udeno Nisicli, (*c*) quasi che certo ciò avesse, come articolo di fede, risolutamente così pronunziò. *Credo, affermo, e so certissimamente, che il Poema Eroico in particolare non è fatto pel Vulgo, e non importa, che sia approvato, o riprovato dagl' Idiotti. Basta solo che abbia l' applauso delle persone di stima.* E così segue, sforzandosi di ciò dimostrare, ma con ragioni, delle quali nulla esser può di più frivolo, o di più sofistico. E qual saldo argomento può mai da alcuno venir prodotto a provare una strambità tanto al vero contraria? Poichè chi primieramente divise, e separò dalle pubbliche le private cose, le sacre dalle profane, le scellerate dalle divine? Chi edificò le città, diede all' edificate le leggi, insegnò, come reggere e governare Uom le dovesse, come sè, come la sua famiglia, se non i Poeti? Nè per altro fu scritto nelle antiche carte, il sacro interprete degl' Iddii Orfeo aver mansuefatte le silvestri e crudeli Fiere, leoni, tigri, orsi; ed Anfione col dolce suono della sua lira, pietra sopra pietra ponendo, avere edificata la città di Tebe, se non perchè essi colla loro eloquenza poetando, tolsero gli uomini rozzi, e senza alcuna legge viventi dalle occisioni, e dalle rapine, che tutto di fra essi medesimi commettevano; e dalle selve nelle città a civilmente vivere, e costumatamente, ridussero. Ma se la Poesia non è al Vulgo indiritta, e dell' applauso di pochi Savj è contenta, come potè ciò avvenire? Come potè Solone gli Ateniesi rivoltuosi e superbi sottomettere co' versi suoi alle ordinazioni sue, e far dal popolo tutto toglier via quella legge, che di comune consenso era stata costituita? Come Tirteo un Esercito abbattuto e ignorante rianimare co' suoi Elegi a rimettersi contra il nimico vincitore in battaglia, e a morire, o a vincere? E come Numa Pompilio co' Carmi suoi in onore e in commendazione degl' Iddii composti, e nelle solenni cerimonie, e ne' pubblici sacrificj cantati, fare a superbi e feroci Romani deporre la lor ferità, e sotto Leggi a vivere piamente ridurli? E come, per mettere tutte le parole in poche, esser egli no i Padri, i Duci, i Maeistri della sapienza, come gli chiamarono tutti i Savj? quelli, che la tenera bocca de fanciulli non beue ancora dal latte rasciutta inodano, muovono, e figurano? quelli, che a giovincelli il petto

(*a*) *Lib. 1. Sat. 10.* (*b*) *De Clar. Orat.* (*c*) *Vol. III. Prog. 107.*

to formano di buoni ammaestramenti? quelli, che a vecchi di fedeli con-
figli riempiono l'animo? e quegli che al Volgo tutto l'arti tutte, e i co-
stumi insegnano, e la pietà, e la riverenza verso de' Numi? Anzi è per
gl' Idioti principalmente, che la Poesia è formata. Rispetto ad essi è, che i
Poeti chiamati sono Maestri e Duci della Sapienza: da che i pochi Savj
non sono tali, che perchè già da se stessi sono, e suppongonsi della sapien-
za informati: ed essi sono gl' Idioti, ch' ella principalmente rimira, per in-
finuare tra la dolcezza de' versi negli animi loro il favere, la virtù, la re-
ligione; e levando lor la rozzezza, introdurvi, dirò così la forma d'uo-
mini per ogni parte compiuti. Ma se a ciò non importa che la Poesia sia
approvata o riprovata dagl' Idioti, come potrà essa guadagnar le lor volon-
tà, sottomettere le lor passioni, e operar in essi così difficili effetti? Pla-
tone credette (per quello ch' egli stesso scrisse nel libro secondo, nel ter-
zo, nel decimo *Della Repubblica*, e più chiaramente nel secondo *Delle
Leggi*) che la Filosofia morale, che insegnar si debbe a quelli principal-
mente, che non sono capaci degl' insegnamenti ignudi o per la tenerezza
dell' età, o per l' impeto delle passioni, fosse la Poesia. L' ammonizione
da se sola, perchè tettrica si dimostra, ed aspra, e la maniera d' insegnare
scolastica, come squallida e spinosa, non la riputò convenevole (com' egli
stesso scrive nel *Protagora*, e nel *Gorgia*) che a coloro, i quali hanno già
imparato a frenare i disordinati movimenti dell' Appetito. La Poesia come
meschiante il dolce con l' utile, e temperante con le lusinghe poetiche
l' asprezza de' nudi insegnamenti, parve lui propriissima per erudire nella
via della virtù le persone tutte, che sono a' tumulti delle passioni sogget-
te: e quindi, quasi un piacevole inganno, la paragonò a quelle bevande
medicinali, che d' alcuna dolcezza asperse noi porgiamo agli egri fanciulli,
perchè allettati dall' amabil sapore, che vi sperimentano, beano volentieri
i salutevoli sughi. Nel qual sentimento, valendosi della comparazione me-
desima, convennero pure e Lucrezio (a), e Temistio (b) e Massimo Ti-
rio (c), e Dione Grisostomo (d), e ultimamente Torquato Tasso (e);
i cui versi sono i seguenti:

*Sai che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghiero Parnaso;
E che 'l Vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso:
Così a l' egro Fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso:
Suechi amari ingannato in tanto ti beve;
E da l' inganno suo vita riceve.*

Ora, siccome io mi do a credere, che nessun Fanciullo berrebbe la me-
dicina, se gli spiacesse altresì il licore, con cui gli si aspergono, per lu-
fin-

A 4

(a) *Lib. 1.* (b) *Orat. ad Nicomed.* (c) *Serm. 29.* (d) *Orat. 32.* (e) *Cant.*
1. *Ger. Lib.*

lingarlo, gli orli del vaso; così io sono persuaso, che la Poesia non avrebbe giammai conseguiti, nè mai conseguirebbe gli effetti sopraccennati, che essa è istituita ad operare, se non fosse stata dal Popolo, o non venisse dallo stesso gradita, e approvata. Adunque, da che qualunque Poesia è fatta principalmente in grazia degl' Idiotti, e del Vulgo, siccome abbian dimostrato, importa altissimo, ch' ella sia da essi approvata, o riprovata; e tanto importa, ch' ella soddisfaccia all' intendimento, e al diletto del Popolo, quanto le dee importare di conseguir il suo fine, di cui per lo meno egualmente son parte gl' Idiotti, che i Dotti.

Oltra che, se perfezione, e finezza d' opera debbe potersene argomentare, come ben disse la Crusca (a), non basta sicuramente, che a pochi Dotti piaccia il poema: fa di bisogno, che soddisfaccia ad ogni genere di persone. Gli antichi Savj altresì conobbero l' importanza di questo applauso popolare. Però sovente Aristotile a giudicar la bontà, o non bontà de' Poemi, si valse del gradimento, che vedeva essi incontrare o non incontrare appresso la moltitudine, e non disse giammai *dilettano gl' intendenti*, ma sì *dilettano tutti*: nè per altra cagione lodò sopra molti altri nella sua Rettorica Cheremone, e Licinno, se non perchè osservò le Opere loro avanzar quelle di molti, in piacere generalmente a ciascuno. Orazio stesso sembra, che non avesse miglior paragone da saggiare la perfezione de' Poemi, che il gradimento universale del Popolo. Perciò, e dove debbe decoro ragiona, e dove delle favole costumate, e queste, e quello giudica essere, o non essere secondo l' Arte, dal piacere, o no, al Volgo; tal che sembra verissimo ciò, che scritto lasciò Giuseppe Malatesta (b), *la mira precipua del Poeta dover essere di componersi in modo tale ne' suoi scritti, che prima possa piacere al Volgo, che agli Eruditi: perchè piacendo a quello, piace ancor a questi altri: ma piacendo a questi, non è di necessità, che piaccia a quello.*

Due sono i principali motivi, onde si mossero alcuni Scrittori ad abbandonare la verità. Il primo è, perchè se le composizioni ancora maestevoli piacer debbono al Vulgo, per forza conviene, che sieno intelligibili, e aperte, secondo la capacità di esso: nè si può venire a questo, se non coi concetti popolari, e con parole, e con frasi triviali: e per conseguente spoetar si dovrebbero i veri, ed ottimi poeti Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Virgilio, Orazio, e cent' altri di simil magnificenza, e finezza. Il secondo motivo è, perchè, se un Poema debbe acquistar lode di perfezione col soddisfare anche agl' ignobili di nascita, e di lettere; come si può mai sperar questo da gente, che non discerne gli errori, nè le virtù dell' Arte? Alletterà il Bojardo alla sua favola più la Plebe, che non farà il Tasso, il quale porgerà solo ai Savj diletto, e ammirazione. Così con queste due ragioni argomentando il Niseli (c) ha preteso di far forza a capi (com' e' dice) indurati, e smovendoli dalla loro pertinacia, condurli nel suo parere.

Ma

(a) *Insar.* 2. pag. 133. (b) *Del. nuov. Poes.* pag. 203. (c) *Luog. cit.*

Ma noi, quanto alla prima opposizione rispondendo, neghiamo al Nisieli, che non si possa esser intelligibile e aperto, giusta la capacità del Popolo, se non adoperando concetti popolari, e formole triviali. Omero, Virgilio, il Tasso, sono, com' egli stesso confessa, poeti maestrevoli, magnifici, e grandi. Ma il primo, allor eh' era in uso la Lingua Greca, era con molta dilettazione ascoltato, ed inteso dalle genti anche minute; di che può esserne pruova, ch' egli cantar soleva i suoi versi in piazza alla frequenza delle persone con applauso generale de' Dotti, e degl' Ignoranti. I Poemi di Virgilio in tempo che la Lingua Latina era nel suo fiore, venivano con gran piacere letti, e intesi ancora da quelli, che non erano intelligenti, a tal segno, che parendo i versi di lui infino troppo facili, e intelligibili, era perciò, come riferisce Donato, da alcuni ripreso, per essersi troppo abbassato al gusto popolare. Il Goffredo del Tasso con quanto piacere sia stato universalmente ricevuto, ed inteso, chiaro argomento è, che non solamente l' Inghilterra, la Francia, la Spagna ne' Idiomi loro, e Venezia, Napoli, Bologna, e Bergamo ne' loro Dialetti lo hanno trasferito, ma i Vetturini, i Bottegai, i Barajuoli, viaggiando, lavorando, vogando, tuttora il cantano. Degli Scrittori Drammatici io neppure favello: da che si nella Grecia, che nel Lazio, gli eccellenti Tragici e Comici altri non furono, che quelli, i quali piacquero al Popolo, e dal Popolo intesi furono, e approvati. Adunque non è necessario per accomodarsi alla capacità del Popolo, e riuscirgli in grado, rinunciare alla magnificenza, e alla grandiosità dello stile. La ragione di questo esser può, perchè il principale diletto della Poesia viene da Aristotile (a) ascritto all' imparare. Ma tutti gli uomini hanno intelletto capace di ricever tutte le cose, che loro vengono dalla fantasia presentate; e tutti gli uomini sono per naturale inclinazione ardentemente portati alla cognizione di tutte le cose. Onde o nessun concetto porterà seco tanta malagevolezza, che vincere non si possa, e rendere intelligibile a tutti dall' eloquente Poeta; o quando alcuno si malagevole fosse, che rendere non si potesse intelligibile totalmente ed aperto anche agl' Idiotti, questi si rimarrebbero tuttavia pieni di maraviglioso diletto, perchè pieni si rimarrebbero di desiderio d' intendere; desiderio, che poi viene da i Dotti appagato: con che finalmente la Poesia il suo fine ottiene.

Quanto alla seconda opposizione, noi rispondiamo con Tullio, che sebbene il gusto del Popolo non è ognora certo argomento del merito; tuttavolta l' avversione del medesimo è segnale di difetto. La sua approvazione non è ognora certo argomento, perchè talora egli approva altresì le cose difettuose. Ma ciò accade, perchè allora non ha egli cose migliori, tra le quali paragonando possa dir suo parere. La sua avversione è segnale di difetto, perchè quando riprova, egli ascolta, e seconda la sua natura, regola troppo certa d' ogni buon giudizio. Il Nisieli appassionato partigiano del

(a) *Retb. I.*

del Tasso contra l' Ariosto non avrebbe dovuto così alla gagliarda prendersela contra il popolare giudizio: da che uscendo alla luce la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, il Popolo, che prima applaudiva al Poema dell' Ariosto sopra tutti gli altri Romanzi, de' quali sparìa era l' Italia, questo universalmente lasciò, per far la detta *Gerusalemme*, sua ammirazione, e delizia, e materia di canto.

PARTICELLA IV.

Dichiaransi quelle parole, in immagine; e dimostriasi esser la Poesia Imitazione; e quale Imitazione ella sia?

Imitazione è un' abitudine, o rispetto di due cose; delle quali una è rappresentata, l'altra rappresenta; abitudine, che si intende d' una immediatamente, dell'altra mediatamente; conoscendosi la rappresentante non da per sè, ma come simile alla rappresentata.

Ora che la Poesia sia *Imitazione* neppur chiamar si può in dubbio: essendo la Poetica, Arte imitatrice, che va contraffacendo, e ritraendo al naturale alcuna cosa, come è la Dipintura, e la Scultura. Nè possiamo comprendere per qual motivo abbia ciò negato il Patricj: perchè essa certamente non è Arte Usante, quali son quelle, che rimirano l'idea di alcuna cosa, come è l'Architettura; nè Fabbricante, quali son quelle, che la fanno, come è l'Arte del Muratore, del che l'autorità universale, e la ragione stessa ne sono convincentissima prova. Adunque non può essere che Arte Imitante. Ma il fatto sta in vedere qual *Imitazione* ella intenda. E di questa disputa stato è cagione Aristotile, che questo vocabolo d' *Imitazione* usando in varj significati nella sua *Poetica*, senza dirci di qual *Imitazione* intendesse di ragionare, quando la Poesia ei chiamò *Imitazione*, imbrogliò a suoi Espositori malamente la testa. Noi però procedendo con ordine, si vedremo di metter in chiaro, più che è possibile, il nostro parere.

Adunque questa voce *Imitazione* primieramente prender si può per un vestirsi, che fa il Poeta, continuamente dell'altrui persone: nel qual significato detto già fu da Platone, e poi da Aristotile, che la Tragedia, e la Commedia erano amendue tutte *Imitazione*. Appresso prender si può per rassomiglianza d'azione umana, o d'altra cosa, verisimile, e maravigliosa, ma che sia unicamente dalla nostra Fantasia formata: la qual *Imitazione* fu chiamata dal predetto Platone (a) *Fantastica*; e comunemente fu detta *Favola*. Ultimamente prender si può per una rassomiglianza di cosa, che fuori del nostro intelletto nel vero esista: la quale *Imitazione*, chiamata dal citato Autore (b) *Icastica*, dal Mazzoni (c) *Similitudinaria*, fu da' Greci comunemente detta *Enargia*, e da' Latini *Evidenza*. Che all'essenza della Poesia si ricercasse l'*Imitazione* nel primo significato, fu, o pare che fosse opinione

(a) Nel *Soffist.* (b) *Loc. cit.* (c) *Dif. di Dant. lib. 3. cap. 2.*

nione d' Aristotile. Che si ricercasse l' *Imitazione*, nel secondo senso almen presa, fu sentimento certamente del citato Maestro, e d' un numero innummerabile de' suoi seguaci. Che fosse bastante l' *Imitazione* chiamata *Icaistica* è stata opinione dello Scaligero (a), del Casaubono (b), e ultimamente di alcuni altri.

Noi altresì neghiamo primieramente, che all' essenza della Poesia si ricerchi il vestirsi dell' altrui persone; e confessiamo di non intendere per qual ragione Aristotile abbia scritto, esser necessario, che il ragioner del Poeta si faccia ognora per bocca altrui, di modo che, se per caso si pone questi a parlare in sua propria persona, non sia perciò Poeta. Secondo questo insegnamento, Omero, che è per altro l' Eroe d' Aristotile, non farà nell' Iliade sicuramente Poeta. Egli è il vero, che a difesa di lui, questi anche scrive, che in essa ei parla pochissimo in sua persona. Ma questa ancora è una falsità, che questo Filosofo ha voluto vendere al Mondo. Concioffiacosachè ivi Omero in sua persona favelli per 8474. versi, come ha osservato il Patricj (c); e faccia altri parlare per versi 7286, che sono meno di que' di sopra 1188. Per lo che, s' egli è il vero, che dove il Poeta parla in sua persona, non è imitatore; e dove non è imitatore, non è Poeta; chiaramente conseguita, che Omero in 8474. versi dell' Iliade, non essendo imitatore, non sarà Poeta. Che diremo poi de' Versi Lirici, degli Scolii, de' Peani, dell' Elegie, degli Epigrammi, delle Satire, degli Epitalamj, degli Inni, de' Ditirambi, ne' quali i Poeti o del continuo, o per lo più favellarono in propria persona? Dovranno dunque tutti spoearsi, se la dottrina sussister dee d' Aristotile. Ma io, anzi che attribuire a un così riputato Filosofo una opinione così stravagante, convengo volentieri nel parere di Alessandro Piccolomini (d), e persuadomi di buon grado, che questo intendesse quello Scrittore, che il Poeta pochissimo, o di rado favelli in sua propria persona, non come narratore, ma come giudice delle cose narrate, o come interessato, invocando, proponendo, esclamando, consigliando, profferendo qualche sentenza sopra le cose dette, inferendo qualche corollario, deplorando l' umana miseria, detestando la fortuna, qualche virtù secondo l' occasione lodando &c.: perchè in far tal cosa non interviene nel vero imitazione: e però allora il Poeta perde con giustizia il nome di Poeta: il che non si può dir del narrare, che il Poeta fa, mantenendo la persona sua sotto l' abito del Poeta. *Perocchè* (come ben segue il citato Spositore (e) *chi dirà non esser imitazione la descrizione, che fa un Poeta d' una tempesta, d' un fatto d' arme, d' un' espugnazione d' una città, dell' azion d' un magnanimo, d' un pauroso, d' un iracundo, e simili: ancorchè il Poeta in propria persona, come Poeta narri? Certamente nessuno, che punto tenga di buon giudizio.*

Ancora neghiamo, che sia necessario all' essenza della Poesia l' *Imitazione*

(a) Poet. lib. 7. cap. 2. (b) Del. Sat. Rom. cap. 5. (c) Poet. Disp. lib. 3.
(d) Sopr. la Poet. d' Arist. (e) Loc. cit.

ne presa nel secondo significato, di modo che senza Favola non si possa esser Poeta. E nel vero quegli stessi, i quali si vollero far sostenitori degli insegnamenti Aristotelici, videro anch' eglino le grandissime difficoltà, che in ciò erano. Ma indurati nella loro pertinacia, fecero come coloro, che per coprire un delitto, ne fanno un maggiore. Poichè eglino ben conoscendo, che in quella loro opinione venivano il nome del genere a far proprio di quella specie, che era uscita posteriormente, ed era una preta trasgressione della legittima Poesia, vollero agli uomini persuadere, che l'*Imitazione Poetica* fosse un genere analogo, il quale contenesse sotto di se altre specie, che rimirassero il genere non egualmente. Quindi e Giacomo Mazzoni (a) stabilì come conclusione, esser più propria, ed immediata al genere della Poesia l'imitazione *Fantastica*, che l'*Icastica*; e men perfetto Poeta esser l'imitatore *Icastico*, che il *Fantastico*; e Benedetto Varchi (b) con non so qual sua distinzione, in cui pretese, che il nome di Poeta propriissimamente preso importasse *imitazione*, e *verso*, propriamente importasse sola *imitazione*, e comunemente preso importasse sol *verso*, brigossi pure di persuaderci, che in sostanza la vera essenza della Poesia altro non fosse, che la Favola. Ora queste cose quanto sieno dal vero discordanti, da ciò apparisce, che, ammesse tali dottrine, ne seguirebbe per legittima conseguenza, che la divina Poesia degli Ebrei, e se alcuna tra gli Egizj, e tra' Greci fu a quella simigliante, perciocchè niune favole si ritrovano in quelle, niuni fingimenti, non si dovrebbero annoverare, che impropriamente, sotto nome di Poesie. Ma chi potrà soffrire così iniqua, e stravagante sentenza, che quella antichissima fra tutte, e nobilissima, di cui senza dubitanza l' esempio agli altri mortali diedero quelli, che dello Spirito del Signore ripieni erano, cioè i Profeti del Popol di Dio, sia de' suoi onori spogliata, per vestirne quella posteriormente venuta al Mondo, della quale la forma sia fizione, favola, menzogna; e la quale, se noi volgeremo uno sguardo al suo nascimento, vedremo non esser che un aborto della dissolutezza? In effetto la vera Poesia già da principio non fu figliuola, che della religione: e gli antichissimi uomini, avanti agli altari del Dio del Cielo, per così dire, la istituirono; quando da lui toccato da compassione della loro miseria, vedendosi ordinate Feste, affinchè si riposassero dalle fatiche, alle quali suggerati gli aveva, e per comandamento di lui, e per natural gratitudine dei ricevuti beneficj si fecero a ringraziarlo con sacrificj, e con inni. La qual verità conoscendo i Pagani stessi, non solamente abbracciarono queste Feste, parlandone come d' una grazia divina, che loro accordava tempo di riposo; ma imitando anch' eglino le prime genti, e adunandosi in certi tempi, sopra tutto, dopo le raccolte de' loro frutti, l' offerta delle loro primizie si fecero ad accompagnare con Cantici, ne' quali le lodi del Nume adorato, e le azioni di lui memorabili celebravano. Ed ecco ciò, che diede la nascita alla poesia. Se si fossero gli

(a) *Lib. 3. cap. 2.* (b) *Lcz. Post. part. 2.*

gli Uomini tenuti ognora in quella prima semplicità, noi non avremmo altro genere di Poesia, che Inni, e Cantici, e Azioni di grazie, e cose simili, come ciò è avvenuto in effetto al Popol di Dio. Ma era ben malagevole, che tanta saviezza seguisse lungo tempo a fiorire nelle adunanze de' Pagani. Cominciarono questi a mescolar fralle lodi de' loro Dei quelle de' gli Uomini: e finalmente la licenza essendo cresciuta, riempivano oramai i loro Poemi non d'altro, che di contumelie, e di motti pungenti, che si cantavano gli uni agli altri nel calor dell' ebbrezza. I Poeti, che li seguirono, i quali erano propriamente i Filosofi, e i Teologi de' loro tempi, vedendo la passione, che si aveva per questi spettacoli, e l'impossibilità di ritabilirvi l' antica semplicità; per altra via s' incamminarono a correggere finalmente così fatto disordine; e profittando della curiosità dei Popoli, ritrovarono le finzioni, e le favole, sotto cui mascherando le loro istruzioni, procurarono di medicarli con piacere, e diletto. E questa sola sarà la vera Poesia ad esclusione di quella prima più antica per nascita d' ogni altra, più nobile per oggetto, e più reverenda per dignità? Anzi con miglior diritto pretenderà alcuno sola esser la vera, e la legittima Poesia quella, che o canta Dio, o a Dio gli uomini guida. Almeno di tal sentimento par che fosse Platone: poichè esclusi dalla sua Repubblica gli altri Poeti, i soli Scrittori d' Inni si ritenne, facendo non so qual distinzione tra la buona Poesia, e la Poesia condita a diletto.

Dalle cose fin qui disputate si fa manifesto esser bastante all' essenza della Poesia l' *Imitazione* presa nel terzo significato. Questo sentimento forse ancor fu di Platone, come si ricava da più luoghi degli Scritti suoi (a), e specialmente dal secondo *Delle Leggi*, dove lasciò così scritto: *Fu della dirittura dell' Imitazione, se la cosa imitata, quanta, e quale era, sarà fatta.* Ma sentimento fu certamente di Ermogene, e di Longino; il primo de' quali chiamò il massimo della Poesia la *Imitazione Evidente*; il secondo esaltar volendo Omero per gran Poeta, tutto il pregio n' espresse col Greco vocabolo *eiconographein* (εικονογραφειν), che significando *pingere immagini*, altro in fin non importa, che l' *Icastico Imitamento*, cioè un' espressione, una somiglianza, un ritratto di alcuna cosa così con parole descrittiva, che non che di udirla, ma quasi ci paja di vederla, com' ella si fosse presente, e posta in veduta. E come quando i pittori dipingono Alessandro a cavallo al Bucéfalo, si dicono imitare quell' abitudine di quel guerriero; la qual descrivono, giusta l' idea nella mente loro formata di esso, così sedente a cavallo: così i Poeti quando imitano per esempio Achille irato, esprimono co' versi quelle forme d' Achille, giusta l' Idea conceputa. Per lo che ciò, che esce dalla lingua, o dalla penna del Poeta, è come un ritratto, che dall' ingegno, come da pittore è lavorato. Ma perchè l' idea formata nella mente fu presa, e conceputa dalle cose; perciò si dice la Poesia esser *Imitazione* non di quel ritratto, che facciamo nell' animo, ma delle cose stesse. Da ciò

altresi

(a) *Del. Rep. lib. 10., & nel Sofisti.*

24 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

altresi si fa chiaro, che s' ingannarono grandemente il Patricj, e il Mazzoni. Il primo, perchè volle, che la Poesia fosse un Esempiare, non Imitazione; intendendo per Esempiare l' *Idea*. Il secondo, perchè in quest' *Idea* pose tutta la Poetica avere il suo oggetto, e materia.

Quando poi si dice, che questa *Imitazione* è fatta con parole, ciò non s' intende, in quanto ciascuna d' esse parole è immagine della cosa, che le corrisponde, e per conseguente, è imitazione di essa, come scrissero Platone, e Aristotile: ma s' intende, in quanto con più di esse si descrive, e si circoscrive alcuna cosa, per modo che la ci paja di veder posta davanti a gli occhi. Benchè adunque tutte quell' Arti, delle quali il parlare è istrumento, si possano chiamare in qualche senso *Imitazione*: tuttavolta assolutamente parlando, alla sola Poesia ciò si conviene. Perchè lo Storico per cagion d' esempio, raccontando le cose fatte, a motivo unicamente di lasciar memoria del vero, e d' instruirne i Lettori, basta lui, che le medesime spieghi in maniera, che conseguisca il suo fine. Quindi quantunque circostanze v' aggiunga, e di luogo, e di occasione, e di tempo, e di modo, il tutto non essendo indiritto, che ad insegnare ai Lettori la verità, il suo parlare non *Imitazione* propriamente, ma semplice *Designazione* chiamar si dee. Dove il Poeta scrivendo le cose per lasciarne veramente un ritratto, inquanto ch' esso è ritratto, e aggiungendo le circostanze non per accidente, ma per sè, acciocchè il simulacro meglio sia da ciascun conosciuto; egli veramente *Imitatore* si nomina, e il suo parlare *Imitazione*. Nè importa, che in ogni luogo non si comporti dalla Poesia l' evidenza, come oppone il Patricj. Perchè essa è qual Pittura, siccome affermarono Platone, Aristotile, Orazio, Plutarco, e cent' altri. Nè la Pittura ammette in ogni luogo i lumi stessi, e i colori stessi; ma dove più, e dove men caricandoli, e qua e là spargendo le ombre, fa con questo alternare, che più rifalti il ritratto. In simil guisa della Poetica imitazione si ragioni. E dalle cose ora qui dette anche si deduca, con quanto torto fossero del nome di Poeti spogliati dagli Aristotelici Empedocle, Parmenide, Nicandro, Teognide, Lucrezio, Manilio, Lucano, Silio Italico, Quinto Sereno, Arato, e alcuni altri, come non imitatori, perchè mancanti di favole; e con quanta falsità altresì fossero dal Patricj (a), e dal Varchi (b), Poeti giudicati, quasi *Imitatori*, Demostene, Livio, Cicerone, Salustio, e fino il Bembo nelle sue Prose.

PAR-

(a) *Dec. Disp. Lib. 5.* (b) *Lez. del Poet. part. 2.*

PARTICELLA V.

*Dichiaransi quelle parole, fatta con parole a misura legate;
e dimostrasi che alla Poesia è necessario il Verso.*

SE Poesia esser potesse senza Verso, fu controversa, nel secolo XVI. specialmente, dibattuta con varia dottrina, e con grande impegno in Italia, che ci continò lunga pezza anche nel succeduto appresso. Motivo a questa contesa diede loro un detto d' Aristotile, nel quale affermando, che l' Epopeja rassomiglia solamente con parlari ignudi, e con misurati versi, parve loro, che con quegli ignudi parlari accennasse la Prosa. Quindi che Poesia sussister potesse anche in Prosa, per la sola imitazione, se lo persuasero il Piccolomini, il Beni, il Titi, il Micheli, il Ghirardelli, il Fracetta, il Varchi, ed altri; e tennero per Poeste tutte le Prose contenute a loro parere imitazione, come tutti i Novellieri, i Romanzi, la Etiopia d' Eiodoro, l' Asino d' Apulejo, i Dialogi di Platone, di Tullio, di Luciano &c. Per contrario non poter esser Poesia senza Verso l' affermarono il Mazzoni, il Summo, il Noras, il Patricj, il Castelvetro, il Maggio, il Vittorio, il Lombardo, Giacompo Postano, il Buonanuci, il Riccoboni, il Bonifaccio, la Grisca, il Renalini, ed altri ancora.

Noi con questi ultimi stimiamo pure il Verso esser alla Poesia necessario per modo, che non possa in veruna guisa esser da essa disgiunto, qual per natura inseparabil cosa, come disse il Menzini (a); e ciò per quelle tre gran Regole umane, l' Autorità, l' Ufo, e la Ragione.

È quanto all' Autorità noi abbiamo senza fallo il consentimento comune di tutte le Genti, e de' Poeti stessi, e de' maggiori Savj. Platone nel terzo *Della Repubblica*, nel *Gorgia*, nel *Simposio*, nel *Fedone*, nel *Fedro*, parla per tutto del Verso, come alla Poesia necessario, insegnando espressamente (b), che se alcuno alla Poesia levasse il Verso, ella non si resterebbe, che fermone: Aristotile in più luoghi s' è dichiarato, che niuna sorte di Poesia si può fare lecitamente in Prosa: e per quegli ignudi parlari egli altro non volle intendere (come chiaramente dimostrano il Mazzoni, ed il Voffio) che Versi scompagnati dal suono, e dal ballo. Nè alcuna difficoltà in contrario può fare la particella, e (c) nell' Aristotelico testo usata: perciocchè essa è quivi posta per maniera di correzione, o di spiegazione: il che altre volte aver fatto Aristotile, lo dimostrò egregiamente Pietro Vittorio. Taceremo qui di Tullio, di Aristide, di Ermogene, di Eustazio, e di Orazio allegati da altri. Basta, che nacque la Poesia col Verso, e col Canto: nè, propagata fra le nazioni, fu altrimenti mai favorata che in Verso, non dagli Ebrei, non dagli Egizj, non da' Greci, di modo che per lo spazio di secento, e venti anni, come ha osservato il Patricj (c), sessantaquattro specie

(a) Lib. 2. Art. Poet. (b) In Gorg. (c) Dec. Disp. lib. 5.

zie di Poesie, che furono dagli Antichi compilate, niuna mai senza esso o favolosa, o non favolosa fu fatta.

Ed eccoci ancora a ragionare dell' Ufo entrati, il quale troveremo essersi sempre costantemente osservato fino allo scadimento della Lingua Latina, di comporsi ogni Poesia in Verso. Ne mai per quello, ch' io ne sappia, compositore di Prosa ha riportato ne' buoni tempi titolo di Poeta. Perciocchè se Poeti chiamati furono Sofrone, e Senarco, falso è, che scrivessero i loro Mimi in Prosa, come hanno creduto il Robertello, il Lombardo, il Maggio, e 'l Castelvetro, ingannati da Svida. Certamente con l'autorità di Demetrio, e di Ateneo, Scrittori più autorevoli, e più antichi, che non fu quel compilatore, i quali alquante sentenze di Sofrone allegano, chiaramente si dimostra, che i Mimi di questo Scrittore e femminili, e virili, erano composti in Versi: ond' è stato di parere il Mazzoni (a) non senza ragione, che il testo di Svida scorretto fosse, e leggere si dovesse *ivi cata logon* (*κατὰ λόγον*), in vece di *catalogadin* (*καταλογιδιν*). Nè minor fallo hanno eglino preso in ragionar di Senarco, che fu per testimonio di Svida compositor di Commedie. Perciocchè il soprannominato Ateneo, quasi di tutte citandone qua e là de' frammenti, questi son sempre Versi. Oltre che il medesimo Svida, dove di Sotade Cretese ragiona, che per errore confonde col Maronita, dice, che e' fu Scrittore di Giambi, e che così fatta forma di Versi usarono pure Alessandro Etolo, Pirro Milefio, e Teodoro, e Timarchide, e Senarco. Ma neppure lo Scrittore di Asmati Sotade il Maronita non iscrisse in Prosa: siccome neppur Timarchide, nè Jone Chio, nè Alessandro Etolo, de' quali tutti non altro giammai, che Versi sono allegati dal predetto Ateneo. Trovasi parimente una Commedia Latina in Prosa, intitolata *Filodosso* (*Philodoxos*), che fu data alle stampe da Aldo figliuol di Manuzio in Lucca nel 1588. in 8. come Opera di Lepido, Comico antico. Ma la medesima fu prestamente dagli Eru-diti ravvisata per un impostura da Leone Batista Alberti fatta, per ingannare alcuni scienziati de' tempi suoi, del che è testimonio Filippo Valori nel Libro intitolato *Termini di mezzo rilievo*. Onde essa non è di veruna autorità.

Le Ragioni ancora non sono poche, che di mantenere si sforzano al Poeta il suo proprio onore, e ornamento, che è il Verso. E primieramente chi non vede, che al Poeta, come a quello, a cui non altra patria, che il Cielo, non altra Madre, che Calliope assegnarono gli Antichi (b), conviensi d' esprimere i suoi sentimenti col Verso, come modo più sublime, e più mirabile della Prosa? Poichè è questa un' inviolabile prerogativa della Poesia, alto dono de' Numi, che da suoi Cultori non si favelli, se non in modo differente dall' ordinario comune, e volgare. Appresso senza il Verso armonioso resterebbe essa mancante di quel principale diletto, che questo ragiona, e che è come il necessario dolce, onde il Volgo invec-

to,

(a) *Lib. 3. cap. 69.* (b) *Plat., Plutarc. ed altri.*

to, a bere si trae i salutevoli insegnamenti. Perciocchè i Versi furono da principio già da' Poeti adottati, come osservò egregiamente il Pontano (a), perchè videro, che tutti gli uomini si diletavano del numero, e dell' armonia, e che le cose in questa guisa composte, per l' egregia loro soavità più volentieri erano lette, e più fermamente ritenute nella memoria. Finalmente tolto il Verso alla Poesia, verrebbe ella nel tempo stesso spogliata d' una non picciola moltitudine de' suoi ornamenti, i quali, come ha pur notato il predetto Pontano, sussister non possono, che nel Verso, e col Verso medesimo. Per le quali cose io sento ognora grandissimo dispiacere, che da alquanti uomini dotti, e nel comporre apprezzati, fosse nel secolo XVI. seguita la maniera dello scrivere, specialmente le Commedie, in Prosa: perchè non mi saprò io mai dar a credere, che si fatta via sia la buona e legittima.

Unica difficoltà è, che imitandosi nelle Tragedie, e nelle Commedie i veri ragionamenti, questi solamente si fanno in Prosa: avvenendo casualmente solo, che qualche Verso cada tra mezzo al discorso. E questo è appunto, che per sua escusazione scrisse Bernardo Divizio da Bibbiena nel Prologo della sua Calandria. *Rappresentandovi (dic' egli) la Commedia cose familiarmente fatte, e dette, non parve allo Autore usare il Verso: considerato, che e' si parla in Prosa con parole sciolte, e non ligate.* Jacopo Martelli (b), brigandosi di rispondere a sì fatta difficoltà, stabilisce che il Verso con la sua dolcezza compensa quell' efficacia, che ha il Vero, e non ha l' imitazione del Vero. Se realmente fatta fosse quell' azione, noi ci sentiremmo, dice egli, grandemente commossi. Essa è solamente imitata: realmente è finta: nè ha quindi per se efficacia a muovere, e a persuadere. Ora la dolcezza prestata da Versi al discorso, affascinando con la soavità la mente degli ascoltanti, vi fa il medesimo entrare con tanto lor piacere, che poi animato dalle ragioni, che lo stesso parlare contiene, muove non altrimenti, che se vero fosse, ed anche alle volte assai più del vero. Questa risposta del Martelli prova ottimamente esser il Verso alla Poesia necessario: ed è appunto la seconda ragione, che noi qui sopra abbiamo allegata: ma non scioglie dirittamente l' opposizione, con cui rigettano gli Avversarj, come inverisimile, il Verso. Ora distinguiamo noi due nature: l' una, qual è realmente, imperfetta e difettuosa: l' altra ideale, e qual esser si vorrebbe, perfetta. Il Poeta suppone, egli è il vero, un particolare: ma in lui considera l' idea: poichè non l' imita, com' egli è; ma sì in quel grado, di cui vede poter esser capace la natura di esso: di modo che imitando in questo Soggetto questo, e quel fatto particolare, come per cagione d' esempio l' ira d' Achille, imita il particolare: ma innalzando il fatto a maggior grado, che non fu in effetto, e considerando quel, che porta la passione dell' ira, la viene a rappresentare secondo l' idea astratta dalla materia, assoluta, e universale, che

B

è la

(a) *Inst. Poet. Lib. 1. Cap. 2.* (b) *Teatr. Ital. Sess. 6.*

è la forma dell' Arte: e quindi si studia ognora di formare i caratteri nel loro esser perfetti. Adunque i ragionamenti fatti in Verso non saranno più inverisimili: perchè se casualmente cadono ancora di bocca agli uomini, come realmente sono in natura, tra mezzo al discorso i Versi; molto più è verisimile, che ragionino in Versi quegli uomini, che la Poesia imitando rappresenta di quella eccellenza di costume vestiti, del quale vede capace la lor natura. Inverisimili sarebbero i parlari in Verso, se gli uomini s' imitassero dal Poeta, quali realmente esser si veggono. Ma allora uopo sarebbe in grazia del verisimile, che ciascuno introdotto fosse con la Lingua del suo Paese, o Bergamasca, o Genovese, o Bolognese, o Bresciana; perchè così familiarmente parlando, parlerebbono quelle persone. E questo forse fu un errore, che caduto in alcuni diede loro la spinta a introdurre i varj Dialecti, e con questi le maschere, ch' or sono in uso nelle Commedie Italiane; a quali Dialecti riuscendo poi disadatto il Verso, ciò forse la principal cagion fu, che si passasse nel secolo scorso a sbandirlo affatto, prima dalle Commedie, e poi anche dalle Tragedie, e a far tutto in Prosa. Ma non si dee giammai preporre l' abuso de' tempi al savio esempio degli Antichi, e molto meno ai veri precetti dell' Arte.

Ora ritrovato omai il genere della Poesia, che è *Imitazione di tutte le cose*, per la quale si univoca essa con tutte l' Arti Imitanti; ritrovata ancora la sua differenza, cioè lo strumento, per cui si distingue dall' altre Imitanti, che è il *Verso*; e ritrovata in tal guisa tutta la sua quiddità, ed essenza; sembra convenevole che ci volgiamo oramai a ricercare altresì qualche cosa intorno al suo cominciamento, e a' suoi progressi.

C A P O II.

Dove dell' Origine si ragiona, e de' Progressi della Poesia.

P A R T I C E L L A I.

Cercasi come avesse la Poesia cominciamento; e dimostrasi, che da Dio fu ispirata per consolazione dell' Uomo.

I Greci ognora inchinati a mentire, ed a fingere, rivolgendosi nella loro mente i principj della Poesia; secondo che a ciascuno cadde in pensiero, così agevolmente stabilirono essere avvenuto. E alcuni furono primieramente, che stimarono essa aver avuto cominciamento dall' armonia de' musicali strumenti, la quale armonia udita, si movessero gli uomini a volerla col canto emulare. Questa opinione tuttavolta è comunemente rigettata: perchè o fu prima tragli uomini il canto, che ritrovati si fossero i musi-

musicali strumenti, come scrivono gli Antichi; ovvero fu per lo meno nel tempo stesso d' amendue la scienza, come noi stimiamo.

Nè meno falsa è l' opinione di Eraclide di Ponto, discepolo di Teofrasto. Costui tra certe *Quistioni* da lui medesimo proposte in alcuni suoi Poemi, scritti in versi Saffici, e Filicci mosse avendo ancor questa, onde avesse principio la Poesia, stabilì che nata essa fosse da un' esortazione di Latona, fatta ad Apollo, per animarlo ad uccidere quel velenoso serpente, che fu detto Pitone; dicendogli ella: *ie pai* (*idéal*), che suona: *lancia o figliuolo*: le quali parole tre fiate tornate a dire, se lunghe vengono profferite, disse che il verso Eroico formavano, e se brevi, il Giambico. Noi non ispendiamo parole per impugnare questa sì fatta novella, poichè Ateneo (*a*) avvisò esser essa una pura finzione.

Meglio scrisse Platone (*b*) (sebbene sotto il velo de' termini da lui usati coprendo il vero) che dagli Dei mossi a pietà di noi, delle gravi fatiche e noiose, che in questa vita sosteniamo, quasi medicina, e consolazione ci era stata la Poesia, o sia la Musica, donata; acciocchè nelle Feste loro, tra conviti de' sacrificj, cantando, sonando, e danzando, alleviamento prendessimo de' travagli, e alcun piacere fra tante miserie provassimo, con utilità.

Ma Aristotile vago ognora di contraddire al suo Maestro, questa origine a' naturali cagioni si sforzò di ridurre; e affermò essa Poesia da ciò esser nata, che alcuni in fra gli altri, ad imitare più adatti, per certa loro propension naturale al ritmo, cioè alla proporzione de' numeri nelle voci, cominciarono a imitare con parlar ritmici, pronunciando improvvisamente alcuni versi imitativi. Questa opinione è per seguita da Orazio (*c*), che così scrisse. *Gli antichi Agricoltori, uomini forti, e che con poco si tenevan beati, dopo aver raccolte le loro messi, non credendo in que' giorni festivi, che a ristorarfi delle loro fatiche, e a sollevare lo spirito, che non sopporta la pena, che sulla speranza di vederne il fine, adunati con la loro famiglia, e co' loro amici, per render grazie agli Dei, cominciarono a improvvisare.* Il Patricj nel Libro secondo della sua *Poetica Disputata* è tutto affaccendato in mostrare insufficiente questa dottrina.

Noi osservando, che nel parer di Platone con poco differenti parole vengono altresì il Grisostomo (*d*) Ambrosio (*e*) Atanasio (*f*), e molti altri Padri, stimiamo sinceramente verissima l' opinione di quel gran Savio; e crediamo, che la Poesia tra gli uomini avesse principio, non perchè questi fossero all' imitazione portati; ma perchè lo spirito del Signore in essi operando gli illuminasse, e movesse; dal quale compresi, a cantar cominciassero lodi all' Altissimo, e nel lor canto alleggiamento prendessero de' loro travagli. In fatti per l' una parte noi ritroviamo, che la prima specie di Poesia, che uscisse

B 2

alla

(*a*) *Dipnosoph. Lib. 15.* (*b*) *2. Del. Leg., & nel Time.* (*c*) *Lib. 2. Epist. 1.*
 (*d*) *In Psal. 41.* (*e*) *Præf. in Psal. & Lib. 2. de Jacob.* (*f*) *De interpret. Psal. ad Marcellin.*

alla luce, fu la Lirica, e di questa gl' Inni cantanti le lodi del vero Iddio, e i Cresmi, che sono Oracoli, o Profezie; e ciò non prima tra altre Nazioni, che tra quel Popolo, che del vero Iddio aveva la vera cognizione. Quindi non senza ragione chiamò il citato Platone (a) figliuoli degli Dei i Poeti, e divino il loro lignaggio; e Orazio figliuola della Religione nominò la Poesia. Per l'altra parte vedeva Dio la forza della Musica in noi dover esser grandissima (per quella proporzione, con cui ci aveva formati) non solamente a indurre in noi gli abiti buoni, e i virtuosi costumi; ma ancora, come ben dice Isidoro (b), a consolarci gli afflitti cuori, a renderci gioviali gli animi, e ad alleviarci i fastidj, e gli stenti. Perciò sovente veggiamo, con essa dei faticosi e lunghi viaggi alleggerire gli stanchi pellegrini la pena; e gli artigiani nelle loro botteghe con essa meno sensibili rendere i loro travagli; e i duri lavoratori de' campi sotto l'ardente sole, e le incolte contadinelle, che innanzi al giorno si levano, e i miseri prigionieri tra le loro catene ingannare le loro noje; e infin le nudrici a' teneri lor fanciulli con essa far dimenticare le lagrime, e indurli a riposo, e placido sonno. La divina benignità, che fu già da principio agli uomini liberalissima donatrice di tante bell'arti, non dovette ad essi certamente la Poesia negare, in cui l'alta forza avea posta, come diceva il Grisoltomo (c), di levar gli animi da terra, e della sapienza innamorarli; e d'ogni fatica, e molestia umana era per essere grandissimo refrigerio. Quindi non per motivo d'imitazione veruna, ma per iscienza negli uomini da Dio infusa, e per commovimento d'animo in lor cagionato dallo Spirito del Signore, io porto ferma opinione, che principio avesse nel Mondo la Poesia.

Nè perciò voglio io negare, che in qualche angolo della Terra, aver non potesse la medesima Poesia cominciamento dall'imitazione. Noi sappiamo per l'una parte, che non sempre furono l'Arti per tutto diramate; nè sempre per tutto nacquero nel medesimo modo; nè sempre si mantennero vive sì fattamente, che tal volta non si perdessero. Per altra parte sappiamo, che in tutti gli uomini fu sempre naturale l'inclinazione, e lo studio dell'imitare. Questo studio il veggiamo perpetuamente mettersi in pratica. Sembra però verisimile, che in alcuna parte del Mondo, dove la Poesia o non fu dagli Ebrei diramata, o ne' rivolgimenti del Mondo fu smarrita, gli uomini o per impulso di natura a improvvisar cominciassero, o per lo meno sentendo a cantar gli augelli, come accenna Lucrezio (d), si movessero essi pure a cantare, e in questa guisa un nuovo cominciamento le dessero. Ma quando dico a cantare, non dico di voce sola, quale gli uccelli, e gli uomini spesso fanno; ma intendo canto di parole; e dico *canto*, perchè essendosi tutte le Poesie ne' primi secoli cantate, ed essendo esse in grazia del *canto* composte, e nella udevole loro forma non essendo elleno altro, che *canto a ritmo fatto*, quandunque e' si fu, che il primo *canto di parole con ritmo* ebbe principio, allora si fu il primo nascimento della Poesia. PAR-

(a) *Del. Rep. 2. & 3. del Leg.* (b) *Lib. 7. Sent. cap. 7.* (c) *Loc. cit. (d) Lib. 5.*

PARTICELLA II.

Cercasi quando avesse la Poesia cominciamento; e dimostriasi che essa principò con Adamo.

Quando naccesse la Poesia, e chi quegli fosse, che primiero pronunziò il canto a ritimo fatto, non ci ha alcuna memoria. La più antica Storia, che al Mondo si legga, che è quella di Mosè, fa commemorazione d' un certo Giubal figliuolo di Lamecco, e di Ada, del qual dice essa (a), che fu il Padre de' Cantanti sulla Cetra, e sull' Organo. Variano gl' Interpreti nello spiegare queste parole: e varie son anche del Testo Ebraico le Versioni. La parola Ebraica אבן significa Padre: e il dire secondo il parlar degli Ebrei, che uno fu Padre di qualche Arte, può significare esser quegli stato un eccellente Maestro in quella, ancorchè stato e' non ne sia l' Inventore. Perlochè noi, seguendo l' interpretazione di non pochi accreditati Scrittori, stimiam veramente, che questo Jubal un grandissimo promotore si fosse dell' Arte Musica; e che per l' eccellenza, che in essa aveva, meritasse però con quel titolo d' esser dal Sacro Storico reso per fama immortale. Ma ch' egli ne fosse il primo ritrovatore, non sembra cosa probabile. Il primo nostro gran padre Adamo, che da Dio ogni pienezza ebbe delle Scienze naturali (b), dovette pure da Dio avere ogni notizia di Canto, e di Verso, e di Suono (che tutto ciò dagli Antichi fu ognora inteso sotto il nome di Musica): e S. Cirillo approva il nostro parere (c).

Per intelligenza tuttavia maggiore di quel, che diciamo, due cominciamenti possiam qui distinguere della Poesia: l' uno quando furono i Versi inventati non con altr' arte, fuorchè con certo ritimo formato ad orecchio; l' altro quando furono i medesimi Versi per la prima volta regolati con artificio, e a perfezione condotti. La maestria del verseggiare è credibile, che cominciassse ne' primi principj da' Versi, che non avevano precisa regola alcuna, e che venivano distinti propriamente dalla forma naturale del Canto, non dall' artificiosa disposizione delle Sillabe, e degli Accenti. Perciocchè, sebben da principio ebbe Adamo la scienza delle cose; tuttavolta questa scienza non ebbe egli, che specolativamente, come dir sogliono gli Scolastici (d), e in astratto. I sensi, e gli sperimenti quegli erano, che dovevano non meno a lui, che agli altri, a' quali egli quelle notizie avesse comunicate, render poscia più chiare, e più intese. Ora, siccome Jubal convivisse con Adamo degli anni forse più di trecento, come ricavar si può da' primi capi del Genesi: così non è inverisimile, che o per particolar genio, o per istinto divino applicatosi egli alla Musica, e ricevute avendo molte

B 3

istru-

(a) *Gen. cap. 4. num. 21.* (b) *Eccli. 17. v. 5.* (c) *Lib. 3. in Julian.* (d) *Vid. S. Thom. Part. 1. q. 9. art. 3., & Bened. Percir. lib. 5. in Gen. disp. 1. q. 2.*

istruzioni intorno alla medesima da eslo Adamo, riuscitovi eccellente, la potesse egli col tempo, e con l'arte a stato più armoniato, e più regolato, in quella guisa che i musicali strumenti non furono realmente da principio inventati, quali ora gli abbiamo, ma furono a tal perfezione ridotti col studio, e col tempo. Così il Canto naturale, divenuto per ingegno, e per istudio di Jubal musicale, divenuto il Verso ritmico per opera del medesimo regolato e armonico, fino ad esser per ritrovamento di lui consacrato col dolce suono della Cetra, e dell' Organo, potè quegli dal Sacro Storico essere per benemerenzza chiamato *il Padre de' Cantanti sulla Cetra, e sull' Organo.*

Ma quando la Poesia avesse il suo cominciamento, si farà ancora più chiaro dalla seguente quistione, che prendiamo a trattare.

PARTICELLA III.

Cercasi se la Poesia sia anteriore alla Prosa, o la Prosa alla Poesia; per occasione di che la verità di molti Scrittori, e di molti Scritti si esamina; e conchiudesi a favor della Poesia.

A Rdua disputazione è questa infra gli Scrittori, se la Poesia abbia preceduto di tempo alla Prosa, o la Prosa alla Poesia. Per l' anteriorità della Prosa sono Aristide (a), lo Scaligero (b), il Renaldini (c), il Bonifacio (d), il Bisciola (e), e il Niseli (f). Per l' anteriorità della Poesia alla Prosa sono Isidoro (g), Plutarco (h), Plinio (i), Strabone (k), il Rodigino (l), il Patrici (m), il Minturno (n), e Gioviano Pontano (o).

Noi crediamo, che questa quistione non sia malagevole a decidersi, quando si proceda distintamente, e con ordinata dottrina. Poichè o si cerca se si favellasse dagli uomini prima con parlari ritmici, che con parlari sciolti: ovvero si cerca se dagli uomini fosse scritto prima in Verso, che in Prosa.

Se nella prima maniera fatta sia la dimanda, sembra anteriore ragionevolmente la Prosa: conciossiachè il parlar semplice e familiare, naturalmente pensando, abbia dovuto precedere all' artificioso; essendo tutte altresì l' altre cose state prima senza arte, e stati essendovi poscia aggiunti gli ornamenti. Tuttavolta potrebbe alcuno esser di parere, che Adamo immediatamente dopo esser creato, siccome egli tutta la sua volontà in Dio pose per un atto d'amore, così a lui pure la favella volgesse, celebrandone con un Inno, o Salmo la sua bontà. L' autorità de' Padri Agostino (p), Gregorio (a), Bas-

(a) *In orat. Scrap.* (b) *Poet. lib. 1. cap. 2.* (c) *Dis. Poet. proem.* (d) *Disc. Acad. del. Trag.* (e) *Hor. Subf. tom. 2. lib. 1. cap. 11.* (f) *Vol. 5. prog. 19.* (g) *Lib. 1. Orig. cap. 26. tit. de Prof.* (h) *De. Orac. Pytb.* (i) *Hist. Nat. lib. 7.* (k) *Lib. 1.* (l) *Lib. 7. cap. 1.* (m) *Dec. Disp. lib. 3. & Dec. Istor. lib. 1.* (n) *De Poet. lib. 1.* (o) *Dial. Actius.* (p) *Lib. 9. de Gen. ad lit.*

(a), Basilio (b), e Bernardo (c), i quali vogliono, che da' primi momenti della sua creazione fino a che visse nello stato dell' innocenza, altra non fosse la vita di lui, che una bell' estasi, in cui, congiunto con gli Angeli, venisse con essi a parte nel cantar laudi al Signore, alcuni Rabbini (d), che attribuiscono il Salmo novantunesimo, giusta la Volgata Versione, ad Adamo, e la Parafrasi Caldea, che prepone al detto Salmo questo titolo, *Loda, e Cantico, che disse il primo Uomo nel giorno del Sabbatho*, favorirebbono questa opinione.

Ma se nel secondo modo si istituisca la quistione, lo scioglimento dipende da qual fosse la prima Opera scritta; e se questa fosse in Prosa, o in Verso dettata. Ora i favoreggiatori della Prosa scorrendo addietro fino a' secoli antediluviani, non hanno lasciato di produrre antichissimi Libri, co' quali mostrare, che quella aveva preceduto negli Scritti alla Poesia. La Profezia di Enoch, la Storia di Sanconiatone, le Opere di Trismegisto, di Beroso Caldeo, di Manetone d' Egitto, e di Metafene, e per ultimo la Storia Sacra da Mosè scritta, sono que' Libri, co' quali pretendono di sostenere la loro opinione. Altresì quelli, che antepongon nel tempo la Poesia alla Prosa non hanno lasciato di riandare l' antichità, per sostenere a quella così fatto onore. Le Colonne scritte da Jubal, i Versi della Sibilla Sambete, di Zoroastro, d' Ifide, i Salmi, e 'l Libro di Giobbe sono le prove loro, che non lasciano di amplificare. Per istabilire adunque alcuna cosa in sì terribil contrasto, è mestiero di esaminare di quanta autorità sieno, e di qual tempo i Libri predetti: il che noi qui brevemente faremo, cominciando da quelli, che a favor della Prosa vengono da suoi partigiani allegati.

Il Libro, che già correva ne' primi secoli della Chiesa, sotto il nome di Enoch, fu riputato generalmente apocrifo da tutti i Padri, salvo che da Tertulliano, come osservò Elia Dupino (e): e con tutta ragione, perchè Libro indegno di quel Sant'uomo, della cui pietà il Sacro Storico fa sì onorevole testimonianza. Ma se tuttavolta fosse la sua Profezia citata dall' Apostolo Giuda (f), scritta, o no, ciò è ancora, di che si dubita, e si è dubitato da' Critici. A salvar quello, che dall' Apostolo citato si dice, basta che Enoch o ne avesse rivelazione da Dio, come pretendono tra molti altri Jacopo Saliano (g), e Benedetto Pereira (h): ovvero che l' avesse per tradizione ascoltata, come pensano con altri Natale Alessandro (i), e Giovanni Lorino (k). D' altronde Michel Medina (l), il predetto Natale Alessandro (m), e alcuni altri reputano poco probabile, che fosse da quel Profeta giammai alcun Libro composto, persuasi, che, se ciò fosse

B 4

avve-

(a) *Dial. Lib. 4. init.* (b) *Hom. Quod Deus non sit auct. mal.* (c) *Ser. 35. in Cant.* (d) *V. Dupin. ne' Disc. Prelim.* (e) *Novel. Bibl. tom. 1. Disc. Prel.* (f) *Epist. Can. cap. 1.* (g) *Annal. Eccl. 987.* (h) *In Gen. lib. 7. de Henoch q. 6.* (i) *Hist. Eccl. dis. 5. prop. 2.* (k) *In Epist. Juda Can.* (l) *De rest. in Deum fid. cap. 24. lib. 6.* (m) *loc. cit.*

24. Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.

avvenuto, avrebbonne senza dubbio fatta menzione i Sacri Scrittori, e l'avrebbono gli Ebrei inferito nel loro Canone.

La Storia pur de' Fenici attribuita a Sanconiatone, che fu di Tiro, siccome accennano Ateneo, e Svida (a), ella è un' opera di favole piena, e di sogni, dove moltissime cose son trasportate dal Genesi, mescolate con non poche finzioni de' Greci, e con molte allusioni all' Eresia de' Valentiniani (b), ciò, che dà manifestamente a conoscere, che l' Autore di quella non è molto antico, e che quello è un Romanzo da qualche Impostore lavorato. In fatti non si trova verun suo frammento prima citato, che da Eusebio, da Teodoreto, e da Porfirio. Filone Biblio Gramatico, che volle venderli per traduttor di quell' Opera, è riputato da Giovanni Enrico Orsino (c), e da Enrico Dodvvello (d) è provato sicuramente per l' Autore di essa. Ma quando pur fosse vero, che Sanconiatone scritta avesse alcuna cosa, come accenna Ateneo (e), egli vivuto essendo a tempi di Semiramide, come scrive il predetto Porfirio (f), non fu però prima, che ne' tempi di Gedeone, come osservano il Bochart, l' Uezio, il Lemonico, ed altri (g); quando già la Storia di Mosè era stata descritta. È molto minore ancora sarebbe l' antichità di quello Scrittore, se, come scrivono Porfirio medesimo, Giuseppe Scaligero, il Vossio, il Conringio, ed altri (h), non a' tempi di Semiramide, ma molti secoli dopo essa egli fosse vivuto.

Quanto a Mercurio Trismegisto, noi abbiamo ora sotto il suo nome due Dialogi, de' quali l' uno porta il nome di *Pimandro*, e l' altro d' *Asclepio*, che ne sono i principali personaggi. Ma egli è certo, che quest' Opere non possono esser di lui: poichè l' Autore di questi trattati è un nuovo Platónico Cristiano, che ragiona su i principj della Filosofia Platonica, e che ha preso dalla Scrittura ciò, che dice del Verbo Divino, e della Creazione del Mondo (i). Ma se quel Filosofo al Mondo mai fosse, e se alcuna Opera mai scrivesse, ciò è ancora, di che è gran contrasto. Il Cluverio, il Conringio, e il Becano presso a Giovannalberto Fabrizio (k) lo stimano un nome favoloso, o piuttosto mistico, con cui, non uomo alcuno, che veramente fosse, ma Dio stesso, e la sua Sapienza fossero significati. Le gran cose, che di esso si dicono, della sua universale scienza, de' trenta mila Volumi da lui composti, i nomi di *Adri*, o *Idri*, cioè *Saggio*, di *Tholt*, o *Thent*, onde il Greco *thcos* (θός) è derivato, cioè *Dio*, ed altri innumerabili gloriosissimi nomi, e titoli dagli Arabi, da' Fenici, dagli Egizj, e da' Greci lui dati, che veder si possono appo il Giraldi (l), il venir esso divulgato per datore di tutte le prime Leggi, e per inventore di tutte l' Arti, il venir celebrato per

(a) *Apud Fabrit. Bibl. Grec. Lib. 1. c. 28.* (b) *Vid. Eliam Dupin.* (c) *Lib. de Zoroas.* (d) *Suppl. ad Act. erudit. Lips. tom. 2.* (e) *Lib. 3.* (f) *Lib. 4. adv. Christ.* (g) *Ap. Fabrit. loc. cit.* (h) *Apud Fabrit. loc. cit.* (i) *V. Et. Dupin. tom. 1. & Thomam Pope Blount Cens. cel. Auth.* (k) *Bibl. Grec. lib. 1. cap. 7.* (l) *Hist. Deor. Syntag. 9.*

personaggio di frana bellezza, e d' incredibile sapienza, ed altre ancora più maravigliose novelle di lui raccontate, fino a predicarlo dell' uno, e dell' altro stesso con istupore dalla Natura fornito, mostran bene aver non picciolo fondamento la predetta opinione. Per contrario Natale Alessandro (a), e Daniele Uezio (b) hanno preteso su varie conghietture di dimostrare, ch' egli altro non sia, che Mosè, dagli Egizj sotto il nome di Mercurio consacrato: la qual opinione è favorita da Artapano appo Eusebio (c). E in questo caso niuna pruova farebbe di più a favore de' partigiani della Prosa, di quello che faccia l' antichità della storia da Mosè stesso descritta. Ma ci vuol bene della bontà per persuadersi di questa dottrina. Cicero (d) afferma, che Mercurio signoreggiò agli Egizj, e diede loro il primo e le leggi, e le lettere. A lui pure è attribuito comunemente dagli Storici, che desse il primo agli Egizj la religione, e ne insegnasse loro i misteri. Già a tempi di Mosè era però l' Egitto a sufficienza di leggi fornito: aveva la sua religione: e notizia anche aveva di molte Scienze, massimamente delle Matematiche. Onde ben lontani dall' averle i Popoli di quelle Regioni da Mosè apprese, anzi di Mosè la Scrittura stessa (e) parlando attesta, ch' era nelle Scienze degli Egizj da lui colà apprese bene erudito, come hanno osservato il Saliano (f) e il Lorino (g). Senza che, tranne pochissimi Autori, tutti gli altri più antico assai di Mosè l' hanno fatto: ed altri confuso l' hanno con Adamo, altri con Enoch, altri con Canaan, altri con Giuseppe (b). Alcuni poi consigliere lo hanno fatto di Misraimo figliuolo di Chus primo Re dell' Egitto, come Atanasio Chirchero (i); altri consigliere lo hanno voluto d' Osiride, che già a tempi di Mosè era adorato per Dio, come Diodoro Siciliano (k); altri infino con Fauno Re d' Italia lo hanno fatto tuttuno: e la pluralità de' Mercurj stessi da alcuni ritrovata per salvar tante cose, avendone chi due, chi tre, chi quattro, chi più ancora distinti (l), dimostra ben chiaramente, che troppo malagevole è in sì fatta quistione il ritrovamento della verità. Noi inchiniamo veramente al parer di coloro, che un tal personaggio un' impostura giudicano, o piuttosto un mistero, se vogliamo così chiamarlo, dagli Egizj ritrovato a significare alcuna cosa divina. E quando pure alcuno Scrittore di questo nome si voglia, che nell' Egitto sia stato, questi molto più, che Mosè, recente crediamo che sia stato, come testificano S. Agostino (m), Eusebio (n), l' Eugubino (o), il Saliano (p), e molti altri.

Bero-

(a) *Hist. Eccl. Vet. test.* 4. et. cap. 2. (b) *Dem. Evang.* pag. 122. (c) *De Prep. Evang. lib. 9. cap. 4.* (d) *Lib. 3. de Nat. Deor.* (e) *Act. Ap. 7. 22.* (f) *Annal. Eccl. A. M. 2470.* (g) *In eum locum Act. d.* (h) *V. Fabrit. loc. cit. & Kircher. T. 1. Ædip. Ægypt.* (i) *De Tur. Bab. l. 3. c. 2.* (k) *Lib. 1.* (l) *V. Girard. loc. cit., Cic. de nat. Deor., Arnob., & alios.* (m) *Lib. 18. de Civit. Dei.* (n) *Lib. 9. de Prepar. c. 4.* (o) *De peren. Philos.* (p) *Ad An. Mun. 2470.*

Beroso Caldeo, nativo di Babilonia, Sacerdote di Belo, e grandissimo Astronomo, fu anch' egli da alcuni creduto coetaneo di Mosè, siccome scrive Guasparre Barzio (a), il quale tuttavia condanna così fatta opinione, come stolta. Claudio Verdier (b), e Corrado Gesnero (c) il fanno vivuto intorno a tempi di Alessandro il Grande. Ma Giovanni Vossio (d) contra l' uno, e contra l' altro dimostra, ch' egli non fiorì prima, che sotto il regno di Tolommeo Filadelfo Re dell' Egitto; sotto il quale visse pur Manetone di patria Diospolitano, o Sebennite, come scrivono Svida, e Sincello: e al medesimo Tolommeo dedicò egli l' Opere sue (e). Di Metastene non trovano i Critici veruna notizia; ma sì di Megastene Persiano, che per testimonio di Clemente Alessandrino (f), e d' altri fu delle cose Indiane Scrittore celeberrimo; e che Giovanni Annio di Viterbo, ingannato da un Codice corrotto di Eusebio Latinizzato, mal chiamò Metastene. Ma qualunque siesi stato il suo nome, egli non fu prima che a tempi di Seleuco: e l' Opere inoltre, che sotto i nomi di questi tre uomini illustri corrono per le mani, sono indegne di essi; e sono un' impostura oramai certa, fatta al Mondo dal predetto Annio (g).

Il Libro adunque il più antico, che noi scritto troviamo in Prosa, egli è la Storia della Creazione del Mondo, e l' uscita del Popol di Dio dall' Egitto, con tutto ciò, che ne' primi Libri si contiene da Mosè scritti. Io so che alcuni Incattolici (b) hanno voluto provare, che fosse quell' Opera di Scrittore più recente. Ma non hanno trovato alla loro opinione seguaci, quanto alla sostanza di que' libri, se non se un solo (i) più ardito in abbracciare, che forte in sostenere il partito. Questa è una verità dichiarata dalla stessa Scrittura, confermata dall' autorità di Gesù Cristo, stabilita dal consenso di tutte le Nazioni, e autenticata non dirò da più riputati Scrittori, ma dalla Chiesa medesima, e da sacri Concilj, che sono l' infallibile regola del nostro credere. Però supponendo ciò irrefragabile, e rimettendo chi più desia di sapere, al discorso Preliminare, che in fronte alla sua Nuova Biblioteca ha preposto intorno a questa materia Elia Dupino, noi passeremo omai ad esaminare l' antichità di que' Versi, che da partigiani della Poesia sono allegati, per vedere a qual delle due, se a questa, o alla Prosa dar si debba la preferenza di tempo.

Ora è parere di alcuni, come scrive Alfonso Tostato (k), che Juballe Figliuol di Lamacco molte cose componesse intorno all' Arte della Musica, e queste in versi lasciasse incise sopra alcune colonne. Hacci (l) chi cita di ciò in testimonio Giuseppe Ebreo. Ma io in quest' Autore non trovo, che si favelli, eccetto che di alcune colonne, l' una di mattoni, l' altra di pie-

(a) *Advers. Lib. 51. cap. 7.* (b) *Cens. in Ber. Ann.* (c) *Bibl. Script.* (d) *De Hist. Græc. lib. 1. cap. 13.* (e) *V. Fabrit. lib. 3. cap. 20.* (f) *Lib. 1. Strom.* (g) *V. Thom. Pop. Blount. Cens. celebr. Auth., & Voss. de Hist. Lat.* (h) *R. Abenesra, Hobbes, Spinosa, Peirere.* (i) *Rich. Simon.* (k) *In Gen. cap. 4.* (l) *Raban. in cum loc.*

pietre, nelle quali dice, che scrissero la scienza delle cose celesti da lor trovata i Figliuoli di Seth. Comunque stia la faccenda, gli uomini saggj duran fatica a persuadersi di così fatte novelle: e noi attenendoci altresì al loro esempio passeremo a cercar pruove migliori.

Scrivono il Panvino (a), il Perizonio (b), il Giraldi (c), il Vives (d), e lo Schmidio (e), che a tempi di Noe visse la Sibilla Sambete detta da altri Persica, e da altri Egizia (f); anzi, che questa moglie fosse d' un de' Figliuoli del predetto Patriarca; e che fosse pur essa al tempo del gran Diluvio nell' Arca; e che costei molte cose lasciasse in Versi descritte, e profezie, e vaticinj, ed oracoli. Ma per dir vero niente è più incerto, che ciò, che alle Sibille s' aspetta. Il loro nome, il loro numero, la loro patria, il tempo, in cui vissero, tutto è controverso, dubbioso, ed oscuro. Pietro Petit (g), e Claudio Salmasio (h) stimano, che una fosse antichissima di Eritrea donna fatidica, chiamata per nome proprio *Sibilla*, e che da varj luoghi, ne' quali andò, varj nomi patronimici conseguisse, dalla quale poi tutte l' altre dette fossero *Sibille*. Arriano, e Abulfarajo citati da Eustazio ebbero la medesima opinione. E pare che S. Agostino medesimo alla stessa alluder volesse, quando contra Fausto scrivendo disse: *la Sibilla, o sia le Sibille*. Nel vero molti Antichi non fanno menzione, che d' una sola: e gli uni parlano di quella di Cuma; gli altri di quella di Delfo: nè Sambete già essi la chiamano; ma chi Dafne, chi Manto, e chi Artemide. Strabone, lo Stefano, e il Capella ne contano due: il primo le fa amendue Eritree: gli altri, due ne fanno, l' una originaria di Troja, chiamata Erofile, che venne a Cuma, e l' altra d' Eritra, chiamata Simmachia. Solino, e lo Scoliafte d' Aristofane ne nominano tre, quella di Delfo, quella d' Eritra, e quella di Cuma. Pausania ne conta quattro, la Libica, la Delfica, o Eritrea, la Cumana, e la Babilonica. Eliano, Varrone, Clemente, e Lattanzio, ne contano fino a dieci. Svida, e l' Autore della Cronica Pasquale ne aggiungono due altre, per compiere la dozzina. Finalmente Varrone, Lattanzio, Servio, Isidoro, e infiniti altri, stimando *Sibilla* un nome appellativo, e attribuendolo a tutte le Femmine spiritate, e fatidiche, Albunea nominano, Amaltea, Artemide, Atenaide, Carmenta, Cassandra, Dafne, Deifobe, Demofila, Elifa, Lamia, Lampusa, Manto, Pito, Sabba, Sambete, Sarbide, Svanichilda, Simmachia, Tarassandra, Senoclea, e molt' altre, come veder si può appresso il Panvino (i), il Biondello (k), il Dupino (l), e il Fabrizio (m). Altresì alcuni, come il Capella, e l' Autore delle *Maravigliose Ascoltazioni*, attribuite ad Aristotile, uniscono la Cumana, e l' Eritrea. S. Giustino confonde la Babilonica,

(a) *Misc. Ital. de Sibyl. tom. 1.* (b) *In Ælian. Var. Hist. 12.* (c) *De Poet. Dial. 2.* (d) *In Aug. de Civit. Dei.* (e) *de Sibyl. Or. 6.* (f) *V. Sam. Pitisc. voc. Sibyl.* (g) *Lib. de Sibyl.* (h) *Ad Solin.* (i) *Misc. Ital. de Sibyl.* (k) *Lib. 1. de Sibyl.* (l) *Novel. Bibliot. tom. 1.* (m) *Bibl. Græc. lib. 1. cap. 32. & seqq.*

Ionica, e la Cumana. Altri ne confondono insieme dell' altre. Secondo poi S. Clemente, la Delfica è la più antica; secondo altri la Cumana; secondo altri la Persica; secondo altri la Babilonica. Non si conviene, per mettere tutte le parole in poche, nè del nome, nè del luogo della loro abitazione, nè del numero loro, nè del tempo, in cui furono, per modo che, tra così fatte disparità di parere, a pescarne alcuna cosa di vero, uopo farebbe, come ha scritto facetamente il Fabrizio (a), d' un' altra *Sibilla*.

In tanta confusione di cose noi supponiamo primieramente, che que' Versi Greci attribuiti alle Sibille, e in otto Libri divisi, che noi abbiamo tutt' ora, sieno stati supposti nel secondo secolo, avendo cominciato a parere sotto Commodo Imperadore, come vuole il Possevino (b), ovvero sul fine dell' Imperio d' Antonino Pio, come stima il Dupino (c); passando ciò omai come certo tra Critici; da che il tempo, lo stile, e le cose, che essi contengono, ne sono una forte prova. Ho detto le cose, perchè nel vero sarebbero stati così più illuminati i Gentili, che i Profeti: da che dove Isaia dice, che una Vergine partorirà, questa ne' Versi Sibillini è chiamata Maria. Niun Profeta ha predetto, che Cristo si dovesse battezzar nel Giordano. Ma ne' Sibillini non pur ciò si narra; ma dicesi ancora, che tutta la Trinità avrebbe ivi fatta una gran comparfa. Il Profeta tace il nome del Figliuolo: i Sibillini esprimono il nome di Gesù: e così d' altre cose si dica. Lo stile il dimostra ancora, perchè la Favella Greca, nella qual sono scritti, non è quale era ab antico, cioè a' tempi d' Esiodo, e di Omero, ma quale era dopo la nascita di Gesù Cristo. Il tempo per ultimo si ricava dal Libro quinto de' medesimi Versi, dove racconta l' Autore d' aver veduto l' incendio del Tempio della Dea Vesta. Ora ciò accadde a' tempi di Commodo Imperadore l' anno di Roma 944. essendo Cassio Aproniano, e M. Attilio Metilio Bradua per la seconda volta Consoli, quando non pure il Tempio di Vesta, ma una gran parte della Città, col Palazzo stesso, miseramente arsero.

Quanto a' Libri Sibillini presentati a Tarquinio, e che furono conservati fino all' anno 671. della fondazione di Roma, nel qual anno bruciarono col Campidoglio, essi non contenevano, che cose profane, concernenti alla superstizione de' Pagani. Leggevasi, come per la Romana Storia chiaro si fa (d), o che bisognava fare alcun sacrificio agli Dei, o attaccare un chiodo nel Campidoglio, o celebrar giuochi in onor di Giove, o trasferire a Roma il simulacro d' Esculapio, o fabbricar un tempio a Venere, o immolar Vittime a Numi Infernali, o acquetare con cerimonie straordinarie i loro Iddii. In breve non si è mai ricavato da que' Libri, che superstizioni empie, e sacrileghe. Per le quali cose potrebbe esser vera l' opinione di alcuni, che giudicarono essere queste cose, mere fraudi, e imposture, con le quali gli uomini astuti regger volelsero la Repubblica, e il

(a) *Loc. cit.* (b) *Appar. Sac.* (c) *Loc. cit.* (d) *V. Liv., Tac., Svet. &c.*

e il Popolo; opinione, che già abbracciò Marco Tullio (a) tra gli Antichi, e che tra Moderni grandemente ha promossa Antonio Vandalen (b). E, che molte imposture fossero sotto nomi celebri divulgate fino a tempi antichi, ne fanno chiara testimonianza, oltre al citato Tullio, anche Dionisio, e Tacito, e Svetonio, e Dione, e Luciano, e Plutarco appo il Fabrizio (c). Ma quando pure per non incorrere presso alcuni in qualche taccia di temerità, conceder volemmo, che alcune cose dalle Sibille fossero state scritte; dalle cose poc' anzi dette, chiaramente si vede, ch' elle non poterono esser comprese, e portate, che da uno Spirito diabolico. E tali io con Lattanzio (d), col Biondello (e), col Vagnero (f), col Petito (g), e con l' Autore de' Comenti sulle Pistole di S. Paolo, i quali camminano sotto il nome di S. Ambrosio (h), reputo, che fossero le Sibille, cioè donne dal Demonio possedute, che pronunziavano, o scrivevano sentenze oscure, le quali passavano poi tra Pagani per oracoli, o per predizioni, così nominate probabilmente dal verbo *sciu* (*ειση*) che vale *agitare*, e da *byllos* (*βυλλοις*) che vale *pieno*, come dice Mattia Martinio, lodato in ciò dall' Hotungero (i), perchè piene d' uno spirito agitato: certamente con nome appellativo, qualunque siane l' etimologia, così chiamate, come affermano Varrone, Lattanzio, Servio, Isidoro, e Svida (k), e comune a tutte le donne entusiastiche, anzi ancora alle maliarde per testimonianza di Martin Delrio (l), e alle femmine spiritate. Ma tra le Nuore di Noè, e molto meno nell' Arca, nè per molt' anni dipoi, non mi darò io giammai a credere, che donna alcuna vivesse di questa fatta. Nel vero niuna Sibilla fu riputata da' Padri giammai di Mosè più antica, come scrivono il Vossio (m), e il Cotelery (n). Perlochè anche da queste niuna prova potersi trarre a favor della Poesia si fa manifesto, quando pure avessero scritto, e avessero scritto in Versi, il che ancora è contestato (o).

Allegano pure i favoreggiatori della Poesia le migliaia di Versi, che lasciò scritti Zoroastro, creduto da alcuni Camo figliuol di Noè, che con quel nome fosse così chiamato, quasi *vivo astro* per l' eccellenza sua nella cognizion delle Stelle. L' Autore delle *Ricognizioni* falsamente attribuite a Clemente, l' Abate Cassiano, Pietro Comestore, e Atanasio Chirchero, sembra veramente, che con la loro autorità spalleggino così fatte novelle. Ma tutto ciò esser falso, che i predetti Autori narrano di colui, abbondevolmente mostrato l' hanno più Critici (p). Nè più al vero s' appongono o Gregorio Turonense, che il crede Chus, o lo Scrittore delle cose Clementine, date in luce dal Cotelery, che lo stima Nembrotto, o l' Autore

tore

(a) *De Divin. lib. 2.* (b) *Diss. 1. cap. 18. & seqq.* (c) *Bibl. Grec. Lib. 1. cap. 31.*
 (d) *Lib. 7. c. 18.* (e) *Lib. 1. c. 21.* (f) *Disp. in Sibyll.* (g) *De Sibyll. lib. 3. c. 7.* (h) *In 1. Cor. 2.* (i) *Pentad. diss. p. 58.* (k) *Apud Fabr. lib. 1. e. 29.*
 (l) *Disq. Mag. lib. 2. q. 27.* (m) *De Poet. Grec. c. 1.* (n) *Proleg. ad epist. 2. Clem. Rom.* (o) *V. Fabrit. loc. cit.* (p) *V. Natal. ab Alex. in 2. Mund. etat. cap. 2., & Fabrit. Lib. 1. cap. 36.*

zore della Cronica Alessandrina, che il reputa Misraimo, o Procopio Gazeo, ed Epifanio, che il giudicano Assur figliuolo del predetto Nembro, o l' Uezio, che ha preteso lui esser Mosè. Poichè è così lontano, che alcuno de' nominati fosse colui, che anzi egli è venuto al Mondo molto tempo dopo la guerra Trojana, come dottamente ha provato il Bochart (a), checchè ne dicano in contrario Aristotile (b), Eudosso (c), Ermippo (d), Plutarco (e), ed Ermodoro (f), i quali ridevolmente il fanno più antico della guerra Trojana di cinque mila anni. Ma Santo di Lidia, scrittore certamente più antico, e però anche più autorevole di tutti costoro, non più che secent' anni annovera da Zoroastro fino al passaggio di Serse nella Grecia, come riferisce Laerzio (g): e Agazia (b) secondo il parere de' Persiani del suo tempo il fa vivuto, regnando Istaspe, come che aggiunga tuttavia dubitarsi, se questo Istaspe sia stato il padre di Dario, o un altro. Io so, che siccome alcuni, seguendo l' opinione di Trogo (i) hanno questo Zoroastro confuso con quel Re della Battriana, che fu a tempi di Nino: così altri, come lo Scaligero, e il Bochart, ne hanno distinti due; altri come Arnobio, il Salmasio, e il Lambecio ne han fatti tre; altri come il Patrici, e il Chirchero, quattro; altri come lo Stanlejo cinque; altri ancora, come il Delrio, sei. (k). Ma, oltrachè questa moltiplicazione di Zoroastri è affatto insufficiente, come dimostra l' Orfino (l), perchè il Battriano, non Zoroastre, ma come scrive Ctesia, onde l' ha tolto Diodoro (m), aveva nome Osiarte; se fossero stati anche molti, que' Versi a Magia pertinenti non si possono con verisimiglianza attribuire, che al Persiano, sotto Istaspe vivuto, come ben dice il Fabrizio (n). E parlo de' Versi, che per testimonianza di più Autori furono da Zoroastro lasciati, ma dal Tempo confunti; non di quelli, che sotto nome di Zoroastro diede già in Parigi alla luce nell' Anno 1599. Giovanni Opsopeo, con le note di Platone, e di Psello: perchè essi supposti son da Platonic, che furono dopo la nascita di Gesù Cristo (o).

Quanto ad Iside noi abbiamo veramente in testimonio Platone (p), che le attribuisce que' Canti, e Suoni, che nell' Egitto conservati si erano, così scrivendo: *E questo intorno alla Musica è vero, e degno da considerarsi, che fu possibile di ordinar per Leggi stabili, Canti, e Suoni, atti a dar drittura alla Natura. Ma ciò è opera, o di Dio, o di alcun Divino, siccome in Egitto i Canti, e i Suoni, che sì lungo tempo si sono conservati, dicono essere stati Poemi d' Iside.* E' il vero, che pare, che qui Platone ragioni, siccome pretende il Fabrizio, non di Versi, ch' ella scrivesse, ma dell' Arie,

-
- (a) Lib. 4. Phaleg. cap. 1. (b) Ap. Plin. lib. 30. cap. 1. (c) Apud eundem loc. cit. (d) Apud eund. loc. cit. (e) In Isid. (f) Apud Laert. in Proem. (g) In Proem. (h) Lib. 2. (i) Lib. 1. (k) V. Fabrit. lib. 1. cap. 36. (l) Exerc. de Zoroastr. Ind. (m) Lib. 2. (n) Lib. 1. cap. 36. (o) V. Dupin. Bibl. Nev. tom. 1. (p) Lib. 2. del. Leg.

Arie, e delle Modulazioni sì del suono, che della voce; il che sembra apparire dalle citate parole, e da quelle, che le antecedono. Non possiamo tuttavia negare, che a tempi d' Iside, e d' Imute madre d' Asclepio non fiorisse grandemente la Lirica nell' Egitto. Plutarco (a) commemora, e loda i sacri Inni d' Osiride, per tacere di molti altri. E, che alquanto Opere fossero da Iside scritte, ne fanno fede molti antichi Scrittori (b); ond' è assai verisimile che i Canti da Platone accennati, che si erano per tant' anni contra il tempo tenuti, altro non sieno, che gl' Inni da colei scritti. Il fatto sta a vedere a quai tempi essa appartenga. Ora prima ancor di Mosè, già l' Idolatria signoreggiava nell' Egitto, come è chiaro dalla Scrittura (c); nè per altro gli Ebrei là nelle pendici dell' Oreb piegarono le ginocchia al vitello d' oro da Aronne innalzato, se non perchè, come scrive Filone Ebreo (d) seguitato da San Girolamo (e), eglino già dagli Egiziani veduto avevano volgarmente adorarsi sotto la forma di Bue il Dio *Api*, detto ancora *Serapi*, non dall' Arca, nella qual fu sepolto, come scrivono alcuni (f), chiamata da Greci *iosos* (*σώσις*), ma da Osiride, e da *Api*, come bene stimano Clemente Alessandrino (g), e Giacopo Strmondo (h). Poichè nel mese Athir, nel qual dicevano esser morto Osiride; essendosi veduto un Bue di strana bellezza, detto nella Lingua d' Egitto *Api*; si diedero a credere que' superstitiosi, che in esso passata fosse l' anima del morto Re; e che non altro fosse quel bue, che una bella immagine d' Osiride: onde di due nomi facendone un solo, *Ostrapi* il chiamarono, e per corruzione *Serapi*. L' Uezio pretende, che Osiride sia lo stesso Mosè dagli Egizj consacrato sotto quel nome. Ciò esser non può assolutamente, per quello, che abbiamo già accennato, d' essere stata questa superstizione nell' Egitto assai più antica. E quando pure alcuno della Scrittura si volesse in esso apoteizzato da que' popoli; noi converremmo più tosto con Natale Alessandro (i) a credere, ch' egli fosse Giuseppe. Ma questa è bene in alcuni (k) una gran bontà, di volere che tutti gl' Iddii degli Antichi, e tutte le loro sole sieno cose dalla Scrittura tratte, e che Bacco, Giove, Mnevi, Osiride, Pan, Tifone, Ogige, Deucalione, Trittolemo, ed altri infiniti sì fatti, altri non sieno che Noè, Abramo; Mosè, e somiglianti. La moltiplicazione degli Dei altro non fu, che un cattivo effetto della sapienza Egiziaca. Poichè erano senza dubbio que' primi Egiziani persuasi dell' unica, e sola natura d' un Dio. Ma volendo eglino le infinite perfezioni di tal sommo Essere far conoscere al rozzo popolo; que' loro arcani, e misteriosi modi inventarono, da' quali la pluralità degl' Iddii in iscambio fu ne' grossolani intelletti del popolo originata. Giove, Mercurio, Apollo, Plutone, Nettuno, Diana, Cerere &c. non furono da principi-

(a) *De Isid.* (b) *V. Fabrit. Lib. 1. cap. 13. & 14.* (c) *Exod. cap. 8.* (d) *In Vit. Moyf.* (e) *Comm. in Ose. 4.* (f) *Euseb. Lib. 10. prep. evang. c. 12., & Augustin. lib. 18. de Civ. Dei* (g) *Lib. 1. Strom.* (h) *In Sid. Apoll. Carm. 9.* (i) *In 3. Mund. et. cap. 3.* (k) *Huet., Bochart., Natal. ab Alex. &c.*

principio, che una varia nominazione del vero Iddio, dai molti e varj effetti di esso così variamente chiamato. La Maestà di lui, la Potenza, la Felicità, la Concordia, la Vittoria, la Salute, la Provvidenza, l' Eternità, furono sotto i nomi di Giove, d' Apollo, di Mercurio, di Giunone significate; e perchè il medesimo Essere divino per tutto diffondesi, e per suo beneficio tutte le cose sussistono, Bacco ancora fu nominato. Ciò vedere si può dimostrato con molta erudizione da Alessandro Saverio Pannelio della Compagnia di Gesù nell' Opera sua *de Cistopbori* (a); e noi pure nel secondo Volume la medesima cosa dimostreremo con maggior evidenza, e diffusione. Basta intanto, che la predetta Teologia degli Egizj fu la sola cagione dei cattivissimi effetti, che ne seguirono, e ciò per due capi. Prima per parte de' Maestri stessi, che con infinita libertà si diedero a moltiplicare sotto pretesto di mistico insegnamento le Deità, per modo che il solo Orfeo presso a cento sessanta ne introdusse nella Grecia, come scrive Giustino Martire; e trentadue mila Dei, attesta Esiodo ch' erano a tempi suoi posti nel Calendario. Poscia per parte del Volgo, che rozzo, e ignorante, nè lume avendo da scoprire la dottrina sotto que' veli nascosa, si persuase della verità di que' Numi: nel che tanto poi crebbe la sua superstiziosa credulità, che passò a riputare, e ad adorare per Dei tutte quelle persone, che o gli elevati talenti di esse, o l' interesse de' falsi Sacerdoti, o la superbia de' congiunti di quelle vendevano loro per tali. Una di queste persone fu Osiride Re dell' Egitto, che premorto ad Iside sua forella, e sua moglie, fu da essa per motivi d' ambizione, e di vendetta apoteizzato, erettigli tempi, instituite in onor di lui cerimonie, e da lei Inni composti, che fossero nelle Feste di lui cantati (b).

Ma perchè cose sì fatte non hanno tutta quella certezza, che loro si converrebbe, per istabilire la Poesia essere stata in iscritto anteriore alla Prosa; noi però non crediamo di avercene gran cosa a curare: e molto meno facciamo noi caso di Cadmo, di Ferecide, e di Ecateo, i quali come i primi Scrittori di Prosa posteriori agli Scrittori de' Versi allega Strabane (c) a favore della Poesia: perciocchè non furono essi prima que' tre Scrittori, che sotto il regno di Ciro, come attesta Plinio (d), quando già molti secoli avanti aveva scritta la sua Storia Mosè. Nè meno stimiamo probabile o da seguirsi l' opinione de' Talmudisti, che alcuni Salmi attribuiscono agli antichi Patriarchi (e): perciocchè il più antico personaggio, al quale noi troviamo venir da' Padri attribuito alcun Salmo, è Mosè, il quale di alcuni è riconosciuto per autore da Origene, da Girolamo, e da Ilario, come altrove diremo.

Rimane unicamente ad esaminare il Libro di Giobbe: e su questo meritamente fondati, lasciando ancora da parte gl' Inni da Iside scritti, sembraci di

(a) Num. 15. (b) V. *Plut. de Isid.* (c) *Geograph. lib. 1.* (d) *Lib. 7. cap. 56.* (e) V. *Sixt. Sen. Bibl. lib. 1.*, & *Lorin. Proleg. in Psal.*

di poter senza dubbio stabilire, che la Poesia abbia preceduto di tempo alla Prosa. Perocchè primieramente essere stata quest' Opera in versi descritti, è sentimento comune non men de' Padri, che degl' Interpreti (a). Appresso essere stata da Giobbe medesimo da prima scritta, è sentimento di S. Gregorio Magno (b) d' Origene (c) di Svida (d) del Genebrardo (e) del Saliano (f) dello Spanemio (g) del Cordero (h) del Pineda (i) e d' un numero innumerabile d' altri; sentimento, che da Alberto Magno è chiamato verissimo; sentimento, in cui convengono concordemente i Rabbini tutti, come nota Sisto Sanese (k); e sentimento, che viene non poco comprovato dalla quantità delle formole, e delle parole Araboliche, di cui tutto è ripieno per testimonio degli Eruditi (l). Finalmente essere stato scritto prima, che la Storia di Mosè, non pare oramai, che dubitate se ne possa. Poichè Giobbe stato essendo il quinto dopo Abramo, nato di Zara figliuol di Raguele, e nipote d' Esau, siccome affermano Giovanni Grisostomo (m), Gregorio Magno (n), Agostino (o), Teodoreto (p), e Aristeo (q); e il medesimo essendo, che Jobab, di cui si fa menzione nel Genesi (r), e ne' Paralipomeni (s), come dimostrano con l' autorità de' Settanta Interpreti, di molti Padri, e di molti altri Scrittori, e con molte ragioni, il Saliano (t), e il Pineda, (u) seguiti da molti moderni Critici (x), venne la nascita di lui a cadere, se non, come chiaramente dimostra il Petavio (y), nell' anno cenquattordicesimo di Giacobbe, almeno, secondo computi più liberali, nel centrentunesimo di detto Patriarca; e i suoi patimenti, avvenutigli essendo intorno ai settant' anni d' età, come scrivono Atanasio (z), Cirillo (aa), ed altri (bb), vennero pure a cadere intorno agli anni settanta dall' ingresso degli Ebrei nell' Egitto. Ora essendo assai probabile, che dopo non molti anni, da che da Dio fu restituito alla prima felicità, egli ne scrivesse la Storia; venne però quell' Opera in Versi ad esser composta almeno un secolo e mezzo avanti l' Opera di Mosè, quando ancora non più, che ducento e quindici anni, stati fossero gli Ebrei nell' Egitto, come Capo di alquanti ha preteso Jacopo Usserio (cc) di dimostrare. La quale anteriorità di tempo sopra il Pentateuco predetto è pur data al libro di Giobbe da Origene (dd); e opinione è riputata di tutti i Siri da Agostino Calmet (ee).

C

PAR-

(a) V. citt. Autt. S. Hieron., Mar. Victor., Jac. Bold. &c. (b) Lib. 1. in Job: cap. 1. (c) Lib. 6. contra Cels. (d) Voc. Job. (e) In Chronol. (f) Ann. Eccl: ad An. Mund. 2298. (g) Hist. Jobi. (h) Job. Elucid. cap. 1. (i) Comment. in Job. (k) Bibl. lib. 1. (l) V. Salian. ad An. Mund. 2298. (m) Serm. 2. de Job. (n) Pref. in Job. (o) Lib. 18. de Civit. Dei. (p) Quas. 93. in Gen. (q) Apud Euseb. lib. 9. de prep. cap. 25. (r) Cap. 36. (s) Cap. 1. (t) Ad An. Mund. 2319. (u) In Job. (x) Nat. ab Alex., Dupin. &c. (y) De doct. temp. lib. 9. cap. 21. (z) In Synopf. (aa) Comm. in Job. (bb) V. Salian. loc. cit. (cc) Chronol. Sac. cap. 11. (dd) Lib. 6. contra Cels. (ee) Pref. in Job. Comment.

PARTICELLA IV.

Cercasi come, e quando si propagasse fra le Nazioni la Poesia; per occasione di che dell' origine della Lingua Italiana ancor si favella; e dimostrarasi essere il Verso Italiano antico ugualmente, che il Latino.

INfusa dal divin Creatore al primo nostro gran Padre Adamo la scienza Poetica, e da esso insegnata a suoi discendenti, e per mezzo di Jubal mirabilmente perfezionata ancor nella pratica, siccome abbiamo sopra mostrato, potè essa passare, mediante Noè, a popoli ancora, che dopo il Diluvio furono. Consiosiacofachè essendo questo Patriarca lungamente col predetto Jubal vivuto; anzi i figliuoli stessi di lui avendo potuto con Jubal convivere non poco tempo avanti il Diluvio; non è verisimile, che eglino trascurarla volessero, sì perchè cosa gentile e cara, e sì perchè allora espressamente impiegata nelle laudi divine. In tal guisa trapassata da' figliuoli di Noè ne' lor discendenti, pura e illibata mantener si dovette, siccome io stimo, fino a che molte genti entrate o in diffidenza, o in alterezza, col presumere di fabbricar un' altissima Torre, per non so quali lor superbi motivi, obbligarono la divina giustizia a confondere non meno la loro Lingua, che la loro profunzione. In questi tempi, ne' quali è opinione assai comune, che pur avesse principio l' Idolatria, come questa dell' Ignoranza è figliuola, così con la Religione grave ecclissi sofferrir forse dovette anche la Poesia, e se non del tutto obbliata, tra soli pochi, del Vero e del Bello amanti, si dovette certamente solo tenere.

Molto tempo tuttavia non trascorse, che essa Poesia tra più Nazioni si diè nuovamente a vedere, e risurta apparve, quantunque trasformata non poco da quella di prima. Tra gli Egizj, tra Caldei, e tra Greci fu, che noi troviamo, che dopo la confusione delle Lingue fu essa primieramente abbracciata. E già degli Egizj parlando, noi abbiamo poc' anzi mostrato, che fino a tempi d' Osiride, erano in uso colà Inni, e Canti. Di costui, che uno fu (come testifican molti) de' primi Re della Dinastia de' Tebei, scrive, e racconta Diodoro, che amantissimo essendo di Musica, nell' Esercito suo un coro di musiche donne conduceva, tra le quali, nove donzelle trovandosi assai valenti nel Canto, queste furono, che i Greci *Muse* chiamarono; dette quali Capo essendo Apollo, fu però detto *Musageta*. Nè questo Apollo altri era a mio credere, che Oro figliuolo di esso Osiride, detto ancor Orapollo. Per le quali cose non intendiamo poi, come il medesimo Diodoro (*a*) scriva, che appo gli Egizj sprezzata era la Musica, e ripudiata, come inutile, e perniziosa. Ma quanto egli in ciò s' ingannasse chiaramente il dimostra quello, che scrive Clemente l' Alessandrino (*b*), che nelle loro religiose cerimonie preceder soleva ognora un

Can.

(*a*) *Lib. 1.* (*b*) *Strom. lib. 6.*

Cantore co' simboli della Musica, e col libro degl' Inni. Se prima d' Osiride poi fiorisse, o no, questa bell' Arte, niuna certa testimonianza ne abbiamo. Egli è il vero, che in Mendete Città di quell' Isoletta, che chiamata è *Delta* dalla sua forma, adorandosi già prima d' Osiride il Dio Pane (a), sotto il cui nome intendevano una sostanza per tutto diffusa, e a cui l' invenzione fu attribuita della Canna, è probabile che Suoni, e Canti usassero ancora nelle Feste, che in onor di lui celebravano. Ma che da Osiride in giù scendendo la Poesia nell' Egitto coltivata fosse ognora, ricavasi chiaramente da più Scrittori, tra quali affermano Filone Ebreo (b) e Clemente Alessandrino (c), che colà fu, che Mosè tutta la Musica da insigni Maestri Egizj apparò. Il simigliante creder si dee di altre persone del Popolo Ebreo, per la qual via propagar si dovette in esso quella bell' Arte: poichè nella fuga sua di quel paese, e nell' uscir del mar rosso con salvo di tutte le persone, cantò Mosè, e tutti gli uomini da un lato; e Maria sua sorella con tutte le donne al suo dirimpetto al suon de' timpani gli rispose; e di poi molti altri furono e uomini, e donne fra essi, che Inni, e Salmi composero, tra quali Davide gran Poeta si acquistò in questo genere gloria immortale.

Che i Caldei anch' eglino apprendessero dagli Egizj la sapienza, n' è Autore Diodoro (d). E che tra essi, e ne paesi all' intorno, così nell' Asia, la Poesia pur fiorisse, argomenti ne sono assai forti, e l' essersi la voce *Caldeo* adoperata da Giuseppe Ebreo per significare *erudito*, e Giobbe soprallodato, che abitando nell' Uffitide, provincia, che è nella Traconitide regione, tra la Celestiria, e la Palestina, e ne' confini dell' Idumea e dell' Arabia, mostra quanto largamente stesa si fosse, e il già pur mentovato Zoroastre, al quale un numero sopraggrande di Versi è dagli Scrittori attribuito, e gli Oracoli infiniti Caldaici, tutti in Versi composti, de' quali fanno commemorazione molti antichi Scrittori. Per questi Oracoli principalmente io credo, che si propagasse altresì nella Grecia la Poesia.

Alcuni hanno creduto, che con l' occasione, che i Fenici in varie Colonie si divisero per la Terra, essi sotto la condotta di Cadmo, e la maniera di scrivere, e le scienze ancora portassero nella Grecia. Ciò non può essere vero di Cadmo il Milesio, che da Plinio vien nominato per lo primo Scrittor di Prosa. Ma nè pure verificar si può dell' altro, chiamato volgarmente, ma per errore, il Fenicio. Poichè costui fratello di Fenice, onde una parte della Soria, *Fenicia* fu nominata (e), e che partito di Tebe d' Egitto, ond' era nativo, regnò col fratello in Tiro, e in Sidone, non può essere più antico, come osserva l' Usserio, di quello, che sia Mosè. Molto poi meno antichi sono e Cecrope, e alcuni altri, a' quali è attribuito col trasporto de' popoli il trasporto ancor delle lettere. Ora narra Filone Ebreo, che la figliuola di Faraone, che dal Nilo raccolto aveva Mosè, il fe-

C 2

ce

(a) *K. Herodot. lib. 2. cap. 46. & Diodor. lib. 1.* (b) *De Vit. Moysis* (c) *Lib. 1. Strom.* (d) *Lib. 1.* (e) *Bechar. Phal. cap. 1.*

ce nelle scienze istruire non pure da' Savj d' Egitto, ma da Forestieri ancora, fattivi venire da lontani paesi, e che fece ella, intra gli altri, i Greci chiamare. Adunque, prima di Mosè, anche in Grecia era già propagata l' erudizione; e in essa uomini scienziati fiorivano, il cui nome era noto per fama anche alle nazioni straniere. Per le quali cose io mi persuado, che se dall' Egitto passarono le lettere nella Grecia, ciò fosse mediante Danao, fratello d' Egitto, onde la provincia, che prima era detta *Aeria*, fu poi *Egitto* chiamata (a); e che ciò avvenisse a tempi di Abramo, o colà intorno, non già dipoi, siccome falsamente ha creduto Eusebio, seco traendo molti altri. Nè l' autorità di Varrone potrebbe per noi cadere più al caso. Costui (b) nella sua nobile Storia scrive, che gli Egizi poco più di due mila anni prima della sua età, apparse aveano le lettere mediante Iside. E, che prima ancor di Mosè fossero esse nel vero già propagate, anzi, che prima ancor del Diluvio si usassero, ella è questa l' opinione ancor di Agostino (c), essendo molto probabile cosa, che tra l' Arti manifestate da Adamo a suoi discendenti, questa vi fosse pur dello scrivere. Quando però dico *scrivere*, intendo in caratteri Ebrei, sul supposto comunemente affermato, che la Lingua, in cui favellassero gli uomini antediluviani, fosse l' Ebraica: perchè quanto alle lettere Egiziache, Greche, Arabiche, ed altre sì fatte, non essendo esse, che aborti de' caratteri Ebrei, così per varia, e multiplice corruzione trasformati (d); dove si parla della loro invenzione, e de' loro inventori, intender si dee dell' accennata accidentale loro trasformazione, e de' loro trasformatori. Ma là tornando, onde siamo partiti, supposto, che quattro mila anni in circa sieno preceduti alla nascita di Gesù Cristo, come è opinione dell' Usorio, e del Vallemont, seguiti da molti altri, verrebbe Iside ad esser vivuta a tempi di Tare, o al più di Nacor: il che concorda mirabilmente non pure con ciò, che sopra abbiám detto, essere stato Osiride un de' primi Re della Dinastia de' Tebei, i quali intorno a quest' anni appunto a regnar cominciarono, ma ancora con ciò, che scrive Costantino Manasse ne' suoi Annali (e), cioè che la podestà de' Re dell' Egitto ne' popoli da lor soggiogati durò per mille secento sessantatre anni intieri, i quali dal soggiogamento del medesimo Egitto, fatto da Cambise, all' indietro numerati, ne portano appunto poco tempo più là di quel, che abbiám accennato, voglio dire a primi principi del regno. Per rintracciar poscia a quai tempi appartenga propriamente l' età di Danao, basta dare un' occhiata alle *Supplicanti* di Eschilo. (f) Egli a queste figliuole di Danao fa raccontare a minuto, per mezzo di frequenti interrogazioni da Pelasgo lor fatte, la loro Genealogia, e in qual modo la figliuola d' Inaco arrivasse a Menfi, com' ella divenisse Madre di Epaso, e che Belo figliuolo di esso ebbe poi per figliuole Danao lor Padre. Ora
che

(a) *Diod. lib. 1.* (b) *Apud August. de Civit. Dei lib. 18. cap. 40.* (c) *Lib. 18. de Civit. Dei cap. 39.* (d) *V. Rich, Simon. Critic. del Vecch. Testam. (e) Apud Usur. An. M. 1816.* (f) *AE. 3.*

che Inaco sia stato almeno trecent'anni anteriore a Mosè, il quale fu a tempi solo di Cecrope, il testifica Eusebio fondato sulla Cronica di Castore da lui riferita, la quale il cominciamento del Regno d' Argo mille e ottant'anni pone avanti alla prima Olimpiade; e lo dimostrano lo Scaligero (a), e il Petavio (b), lodati perciò e seguitati da Natale Alessandro (c). Ovunque adunque da noi si faccia il principio delle Olimpiadi di là, donde comunemente suol esser fatto, avrebbe Inaco cominciato a regnare, vivente ancora Isacco il Patriarca: e molto più antico ancora ad esser verrebbe, se il principio delle dette Olimpiadi anticipare ancor si dovesse, per modo che 788. anni principiaessero avanti la nascita di Gesù Cristo, come è parere di Giovanni Harduino (d). Ma sia ciò, che più aggrada. Egli dee frattanto per incontrastabil cosa passare quel, che l' eruditissimo Scrittore Varrone lasciò affermato, come riferiscono Gellio (e), e Macrobio (f); che da Inaco a' principj di Romolo più di mille, e cent'anni erano trascorsi e passati. Le quali cose così essendo, l' uscita di Danao dall' Egitto, e la sua venuta in Argo cader appunto dovette, vivente ancora fra gli uomini il buon Vecchio Isacco, come abbiain di su detto. E quindi e le scienze, e le lettere, passate con Danao nella Grecia, dovettero le lor radici sì fattamente gittare, che sparfiere in breve ancora fiorite, render anche la dovetter famosa appo le straniere nazioni prima ancora, che Mosè fosse al Mondo.

Nella Lidia pure scrive Pausania, che fu Tantalò Re, eccellente ne' modi Musici, dal quale Amfione gli apparò, il fondatore di Tebe, scrittore d' Inni, e sonatore sì esimio, che alle note favole, che di lui finsero poscia i Poeti, potè dar ragionevole fondamento: le quali cose non a tempi di Debora, come scrive Eusebio, ma molto prima avvenir dovettero, siccome agevole sarebbe il provare, a chi debito o agio avesse di farlo. Così fra gl' Iperborei, e fra gli Sciti troviamo a tempi antichissimi essere pure nell' Arte del verseggiare fiorito un certo Abari commemorato da Platone (g), e da Erodoto (h); e fra Centauri un certo Asbolo pur Poeta, come mostra il Giraldi (i), di tanta antichità, che Eusebio (k) lo ha fin creduto fratello di Mesraimo figliuol di Canaan; e fra Macedoni Piero, onde le Muse chiamate furono per l' eccellenza di lui Pieridi; e, se fede prestiamo all' Anniano Beroso, non più che cent'anni dopo Osiride, fra Celti stesso un uomo vi fu nomato Bardo, il quale la musica e i versi introdusse; e in tutta l' Affrica finalmente diramar si dovette la bella Poesia, se non prima, cioè mediante Asbolo, chiamato da Eusebio, padre degli Etiopi, e degli Egizj, almeno non dopo molto, cioè mediante i Fenici, i quali e Cartagine, e Gades, oggi Cales, e altre Città, e Terre, riconoscono, come testifica Enrico Noris (l), per fondatori.

C 3

gli

(a) Adnot. ad Euseb. (b) De doctr. temp. lib. 9. cap. 22. (c) In Hist. Vet. Test. Dif. 10. prop. 1. (d) Chron. Vet. Test. (e) Lib. 1. Noct. Att. cap. 16. (f) Lib. 1. Satur. (g) In Charmid. (h) Lib. 4. (i) De Poet. (k) Lib. 9. cap. 17. (l) De Au. & Epoch. Syro-Maced. Dif. 4.

Gli Oracoli, che furono con l' Idolatria, in molte parti del mondo stabiliti, e che rispondevano ordinariamente in Versi (abusandosi dal Demonio, come tutte l' altre cose divine, l' arte pure de' Versi, nata principalmente per celebrare con cantati Inni il vero Iddio) aver dovettero una gran parte nel propagamento della Poesia. Il Delfico, il Pithio, il Timbreo, il Didimeo, il Clario, il Licio, il Branchidico, il Colofonio, l' Ismenio, il Cirreo, ed altri innumerabili, di Giove, di Apollo, di Diana, di Pane, di Gerione, e d' altri Iddii, che in cento parti del Mondo si contavano, o folle, che i Poeti ministri de' loro Tempj, come accenna Strabone (a) le sciolte parole da loro dette mettesero in Verso, o che in Verso rispondevano eglino veramente, per conciliarsi più onore; egli è certo che volgarmente non passavano, che per risponditori di Versi. Quelli di Femonoe Pithia, di Bacide Arcadico, e del fratello Glande, di Amfilito Acarnanio, di Aristoclea, di Senoclea, di Nicotrata, di Lico, e di cento altri, che intra le lor Opere si trovano dagli antichi Scrittori commemorati, riferiti, o almeno indicati, col nome di Oracoli, sono un chiaro argomento di quel, ch' io dico, senza ch' io in altre parole più mi debba diffondere.

Nell' Italia la Poesia venir ci dovette sicuramente co' primitivi Itali, detti Etrusci, co' quali vennero le bell' Arti tutte, come dottamente ha mostrato in una sua Difertazione il Marchese Scipion Maffei (b), e da quali i Romani gl' instituiti loro, e la disciplina più, che da' Greci, si presero. I Versi Saturnj, e i Fescennini son quelli, ond' è la più antica notizia, che ci sia rimasta: i Saturnj, così da Saturno chiamati, come chi dicesse Versi antichissimi, e che s' usavano al tempo, che Saturno regnava in Italia; e i Fescennini così pur detti, perchè inventati presso a Fescennia, oggi Città Castellana, nella Toscana. Ma quando avessero eglino cominciamento, non è agevole trarne certa contezza. Varrone (c), e Festo scrivono, che in Versi Saturnj Fauno Re de' Latini, e la Dea Bona, detta ancor Fauna, cantassero i lor Vaticinj. I Fescennini altresì, scrivono più Antichi, che fossero le prime orditure della nascente Poesia. La loro antichità certamente si può da questo conghietturare, ch' essi erano Versi a Ritimo, ovvero ad Aria solamente composti, come testifica Servio, non essendo per anche il Metro allora inventato; e se del Metro Saturnio pur ragionano alcuni Gramatici, esso non è quel Verso Saturnio, di cui abbiamo sin qui ragionato, la cui regola, e legge fu affatto libera; ma è altro Verso, in cui scrisse anche Nevio Poeta la Guerra Punica, e che da altri Poeti ancora adottato, fu per altri motivi, che per la sua antichità, così detto, come accenna il Pitisco. E su que' primi principj dell' età Saturnia gittati è, che levandosi a poco a poco la Poesia, e alla Metrica Greca forma adattandosi, crebbe essa poi a quell' altezza di fama, a cui la portarono nel secolo d' Augusto gli eccellenti Scrittori.

ancor

(a) Lib. 9. (b) *Dif. de Prim. Ital.* (c) *De Ling. Lat.* 6.

ancor poscia per lo comune destino di tutte le umane cose, e per le invasioni de' Barbari affatto finalmente smarrendo; l' Italia sarebbe rimasta priva di sì bell' ornamento, se tostamente a mantenerle l' antica sua gloria, risorta non fosse nella Volgare Favella, e più gentile, che nell' antica Latina.

Ma quando la Volgar Poesia avesse il suo nascimento, ciò è, che dobbiamo ora vedere. E stimarono alcuni che da' Provenzali, ed altri, che da Siciliani essa traesse i principj. Il Castelvetro (a) pretese, che nè dagli uni, nè dagli altri, ma sì da' Versi Latini presi fossero i Versi Italiani: l' Endecasillabo giusta una dimensione dal Filicio, giusta un'altra dal Saffico; e i Versi corti dal Gliconio, dall' Adonio, e da simiglianti altri corti de' Latini. Anche il Crescimbeni (b) stabilì come cosa sicura, che i Provenzali, onde vuole originata l' Italiana Poesia, nel porre in uso le forme de' Versi, le togliessero da' Greci, e da' Latini, e si valessero non solo dell' Endecasillabo, ma de' Giambi, e d' altri, annoverando per sillabe, con numerarne tante, quante erano bisognevoli per formare il suono del Verso, che imitavano. Ma per favellare con ischiettezza noi stimiamo, queste opinioni più tosto, che verità, sofisterie, o conghietture; e stimiamo che in ciascuna nazione sia il Verso nato dal buon giudizio dell' orecchio degli uomini, che giudicarono, variamente canterellando, l' armonia averfi nella loro Favella più in questo modo, che in altro; e queste loro parole così collocate render piacevole consonanza all' orecchio, non così in altra guisa. In fatti nè co' Provenzali, nè co' Siciliani ebbero mai commercio un' infinità di genti villesche, e montane: e pure infino sulle più alte montagne, e ne' luoghi più ermi si cantacchiò ognora nella Lingua nativa, e si accozzarono rime, e si fecero Mattinate da' Contadinotti ne' loro amorazzi. Perciocchè io così stimo con un moderno Scrittore (c) che in questa, e in ogni altra Lingua sempre fosse il costume tra le genti vili, di quelle loro Cantilene. Però, secondo che l' Italiana Favella, o qualunque altra veniva nascendo dalla corruzione d' un' altra; così il Verso Italiano, o qualunque altro, indipendentemente da ogni osservazione fatta su altri Poeti, venisse in bocca del Vulgo nelle sue Cantafavole a poco a poco nascendo dalla corruzione de' Versi già prima in altra Lingua usitati. Quindi se di essi si cerchi, quando nella nostra Favella avessero cominciamento, non può negarsi che in essa non sieno antichissimi, quanto è la Lingua medesima. Per veder dunque con qualche particolarità da quai tempi a un di presso aver potesse principio l' Italiano Armonico Verso; siccome abbiain detto, che col nascere della Italiana Favella è verisimile, ch' esso pure nascesse; però di essa Italiana Favella abbiain qui brevemente a indagare l' origine.

(a) Giunt. al Bamb. (b) Ist. del. Volg. Poes. lib. I. (c) Beccel. del. Novel. Poes. Lib. 3.

E comunissima dottrina è, che la medesima debba l' essere suo a quelle barbare nazioni, che l' Italia scorsero, di modo che, mentre si fatte genti, per essere intese da nostri, pronunziavano molte parole Latine barbaramente, e i nostri, per farsi da essi intendere, ne profferivano delle barbare Latinamente, con questo mescolamento, incominciassero a formarsene, quasi per la corruzione di due Misti, una terza Favella, che prevalendo alle altre, si fece finalmente signora, e donna. E nel vero negar non si può, che la nostra Lingua non sia di molte voci arricchita, tratte dalla Teotisca, dall' Aramea, dall' Etrusca, dalla Latina, dalla Francese, dalla Greca, e da molte altre straniere. Ma altra cosa è, che una Lingua già sussistente queste o quelle parole vada dagli stranieri Linguaggi cogliendo, per arricchire se stessa: altra cosa è, ch' essa l' origine sua debba agli stranieri Linguaggi. La prima cosa è verissima. La seconda, favellando della Lingua Italiana, è falsissima: e il Barzio (a) diffinendo, che i Germani la dettero a noi, se per Germani volle intendere, come pare, i Goti, egli prese apertissimo abbaglio: poichè la Lingua Italiana era prima, ch' essi in Italia ci venissero, come ha eruditamente mostrato Melchiorre Inchofer (b); e i Goti furono della Lingua Latina conservatori, come altresì ha provato il medesimo Inchofer.

E già, che fino a' tempi dell' Imperadore Maurizio, che fu eletto all' Imperio nel 583., fossero in uso non poche di quelle voci, le quali oggi nell' Italiana Lingua troviamo, ci si fa manifesto dalla Storia Miscellanea di quelle cose, che sotto il medesimo Imperadore addivennero; dove si dice, che, a non so qual accidente, gridando uno, *Torna torna frater*, tutte le squadre a quella voce si volsero in fuga. Più su ancora salendo a' tempi di Giustiniano Imperadore, troviamo pure essere state in uso le nostre volgari parole: e ciò è sì aperto da quell' Istrumento di plenaria sicutà, che nella Reale Biblioteca di Parigi scritto in corteccia si conserva, mentovato dal Cujacio (c), dal Lipsio (d), dal Salmasio (e), dal Rutgersio (f), e dal Merula (g), che il voler contraddire non sarebbe, che temerità. In esso Istrumento, che fu il trentottesimo anno di Giustiniano disteso, vi sono tante confusioni di casi, tante pellegrine voci, quali sono *domo que est ad sancta Agata, intra civitate Ravenna, valentes solido uno, tina cinsa, buticella, orciolo, scotella, bracele, bandilos &c.* che ragionevolmente apparisce, non pure che i Notaj di que' tempi erano, al pari di quelli de' nostri dì, della Gramatica Latina, e del Latino Parlare ignoranti; ma che un' altra popolar Lingua pure ci aveva, le formole, e le parole della quale solevano, se non vogliam dire per ignoranza, per motivo almeno di più univertale intelligenza ne' loro Istrumenti frammescolare. Ascendendo ancora

(a) *Advers. Lib. 13. cap. 2.* (b) *Histor. Latin. Lib. 2. cap. 5. & 6. & Lib. 3. cap. 7.* (c) *Observ. lib. 9. cap. 26.* (d) *Dialog. de rect. pronunc.* (e) *In not. ad Ælii Spart. Ant. Carac.* (f) *Var. lect. lib. 1. cap. 13.* (g) *Cosmagr. par. 2. lib. 4.*

cora più fu verso i secoli più vetusti, troveremo *brodium* in San Gaudenzio; *testa* in significato di *capo* in Ausonio; *camista*, che si rammenta da San Girolamo; *torta*, che abbiamo nella Volgata; *cribellare*, che in Palladio si legge, e in Apicio; *bramosus*, *grossus*, *bucca* in San Zenone; *minare* in Apulejo, onde a noi è venuto *menare*; *nanus* mentovato da Gellio; *letamen* ufato da Plinio; *jornus*, e *tonus*, in vece di *dies*, e *tonitrus* appo Seneca; *retornare*, *putilla*, *puta*, *strata*, per *redire*, *puella*, *via*, e altre simili voci senza numero ne' Latini Scrittori sparse, che ci possono ben essere indizj sufficienti a farci comprendere, che la nostra Lingua fino da que' tempi viveva. Perlochè con varj dotti Scrittori del nostro tempo, tra' quali non sono da tacere il Gravina (a), e il Maffei (b), stimiamo verissima essere l' opinione di Celso Cittadini (c), che niuna o pochissima parte avessero nel formare l' Italiana Favella le barbare nazioni; ma vivesse la medesima fin ne' secoli antichi: nè altro sia la nostra Lingua Italiana, che l' antica popolare favella del Lazio, tuttochè in qualche accidente alterata.

Per intender meglio questa nostra opinione bisogna sapere, che quasi due Linguaggi erano in uso ne' tempi ancora della Romana Repubblica; l' uno de' quali si adoperava dalla gente colta, e dagli scrittori; l' altro era usuale e proprio del volgo. Ciò fu già dimostrato da Leonardo Arcetino (d), e in ciò conviene anche il Barzio (e). *Esse*, *byems*, *mine*, *percutere*, *pulcher*, *rubeus*, *equus*, per cagione di esempio, erano le voci gentili e nobili, delle quali si valevano gli uomini colti. *Essere*, *vernus*, *minacia*, *batuere*, voci delle quali si valse Plauto, *bellus*, *rufus*, che leggiamo in Catullo, e *caballus*, che si ha in Orazio, erano le voci usuali e popolari, che dalla plebe venivano volgarmente adoperate.

Inoltre non bisogna credere, che la plebe di Roma parlasse con quelle avvertenze gramaticali, con le quali troviamo i libri composti. Noi abbiamo certe testimonianze degli Autori stessi di que' secoli, che ne confermano, siccome i modi popolari di pronuziare, di mille scorrezioni erano pieni; e che bisognava da chi voleva ben parlare, studiarli la Lingua non altrimenti, che se lor fosse estrania. E nel vero, lasciando che il volgo, avido della brevità nell' espressione de' Concetti, fu sempre uso di mangiare le sillabe, e di troncarne le ultime, osserva il Vossio (f) che la S, e la M, con le quali due lettere molte Latine Dizioni erano terminate, così ingrate e spiacevoli riuscivano agli stessi Romani, che la prima come fischiante, la seconda come muggiante, si forzavano a tutta possa d' elidere, e di cacciare dalla lor Lingua. Molto comune altresì nel popolo Romano fu il cangiare l' I in E, del che Cicerone (g) fa ampla fede, e mostra nel tempo stesso, che tale scorrezione ancora nelle colte persone prendesse piede,

(a) *Del. Rag. Poet. lib. 2.* (b) *Verou. Illust. part. 1. lib. 2.* (c) *Orig. del. Volg. Tofc. Favell.* (d) *Lib. 6. Epist. adv. Bond. Flav.* (e) *Advers. lib. 13. cap. 2.* (f) *De Poem. cast. & vir. Ritbm.* (g) *De Orat. lib. 3.*

de, nominandone Sulpizio, e Cotta. Nè meno frequente era appo il medesimo popolo la mutazione dall' V in O, come osserva Quintiliano (a), ond' è il leggerfi in Plauto frequentemente *salvum, servum, voltis*; e il pronunciare il dittongo AV per O, come *olla* in vece di *aula*; e lo scambiare l' E in O, come *vostris* in vece di *vestris*, e il B in U, come *vellum* in vece di *bellum* &c. per li quali difetti insieme congiunti in vece di *culpa, mundus, templum, fides, tres, finis, aurum, cauda, scribere, habere, laborare* &c. si vede che dovevano i popolani dire *colpa, mondo, templo, fede, tre*, del che fa testimonianza il predetto Quintiliano (b), *fine, oro, coda*, il che testifica Festo (c) *scrivere, avere, lavorare* &c. E come avevano altresì per costume di mangiare la N nel mezzo delle parole, per cui veggiamo sempre *coff.* in vece di *consulibus* ne' Monumenti; così è verisimile, che *offesa* pur essi dicessero, *meje, peso* &c. in vece di *offensa, mensis, pensum* &c. Ma troppo ci dipartiremmo dal nostro proposito, se volessimo tutto il parlar Italiano mostrare a minuto a minuto altro non essere che l' antico parlare degl' incolti Latini.

Basta che per ultimo aggiungiamo gli Articoli stessi essere stati proprj dell' antico Latin plebeo; nè esser alla nostra Favella altrimenti dalle barbare nazioni venuti, come credettero alcuni. Perciocchè siccome a indicare il primo caso si valevano i puliti dicitori dell' articolo, *ille, illa, illi*; e ad indicare il secondo usavano sovente il *de* come in Plauto si vede, che per dire, *partì di notte, disse, de notte abiit*; e appo Cesare *de media nocte* si legge, per *di mezza notte*; e appo Fedro in un Titolo, *de credere*, cioè *del credere*; e la preposizione medesima *de* usavano per segno di sesto caso, come appo Terenzio, *de Davo audivi*, cioè *ho inteso da Davo*; anzi *da* per *de* si è trovato più volte dall' Arringhi scolpito in una Lapida; così è verisimile, che il Popolo in vece di dire, *ille, illa, illi, de illo* &c. dicesse per abbreviare, *il, la, li, delo, dalo*; siccome in vece di dire, *ad*, troncando il popolo la consonante, diceva, *a*; onde il nostro terzo caso è formato. Ma chi pruove più lunghe desidera di questa opinione, legga il sopraccitato Cittadini; che tanto a noi pare poter bastare, per esser persuasi, che ad un parto con la Lingua Latina, e sorella di essa nascesse l' Italiana odierna Favella dalla Pelasga, dall' Osca, dalla Greca, e forse ancor dall' Ebraica, come il Tomasini pretende. Anzi siccome le cose imperfette esistono prima, che le perfette; così non andrebbe lungi dal vero chi opinasse, che l' odierna Lingua Italiana fosse prima, che la colta Latina: da che la colta Latina fu studiato ritrovamento delle colte persone, le quali la prima rusticana e nativa a regole ordinarono, e inger tilirono. Nè perciò, che la Volgare sia in qualche parte cangiata in oggi, per quella inevitabile conseguenza delle vicende de' tempi, dir si può, che non sia più quella, perchè non è ita essa di mano in mano cangiandosi, che negli accidenti.

Ora siccome di sopra abbiam detto, che il Verbo ebbe con la Lingua il nasci-

(a) Lib. 1. cap. 4. (b) Lib. 1. ca. v. 10. (c) In voc. Pene.

nascimento a un parto istesso; perchè sempre si è dagli uomini usato il cantare nella loro nativa Favella; così è da credere che il Verso Armonico Italiano fosse prima, che il Metrico Latino: e prima, che i Latini nella Poesia eruditi apparassero da' Greci la misura delle lunghe, e delle brevi, e a formare di piedi i lor Versi, si valessero eglino dell' Armonico naturalmente loro dal buon lume della ragione insegnato, o più tosto da Pelasgi preso, o dagli Oschi in un con la Lingua ricevuto; per modo che esso mediante alcuna di queste nazioni, se non anche immediatamente, dagli Ebrei agl' Italiani passasse; vestendosi in mezzo a questi ultimi di quella Favella, che a poco a poco per mezzo di altre si veniva formando.

Bisogna però avvertire, che quantunque l' odierno volgar parlare vivesse, siccome ora abbiám detto fin da tempi sì antichi, tuttavolta non si passò per gran tempo a scrivere in esso da alcuno, perchè si aveva per imperfetto, e cattivo: e quindi, quantunque fra 'l popolo Romanesco il Verso Armonico pur v' avesse, che servir doveva alle lor Mattinate, niun capitale tuttavolta se ne faceva dalle colte persone. Dopo il corso di non pochi secoli, quando, smarrita affatto si vide la scienza del colto, e gramaticale parlar de' Latini, della sillabica quantità, e delle metriche regole, allora fu che gli uomini, dalla necessità obbligati, a pensar cominciarono a quella Lingua, e a quel Verso, che unicamente lor rimanevano. e con la loro diligenza accrescendo l' una di voci pellegrine e leggiadre, arredate alla medesima da varie nazioni; dando all' altro regola e legge, e ripulendolo a poco a poco, e limandolo; questo e quella condussero a quel grado di bontà, che usar si potesse dagli scrittori.

Ma quando a ciò si facesse cominciamento, egli non è aperto e palese per modo, che dubitar non si possa. Adriano Valesio padre dell' antica storia di Francia osserva, che nel 1100. già si erano cominciati i Versi in quell' Idioma. Contemporanei natali, se non se forse ancora più antichi, è verisimile, che vanti pure la Poesia Italiana. Tuttavolta più vetusti Versi del 1135. non si sono per anche nell' Italia trovati. Essi sono un' Iscrizione nella Chiesa Cattedrale di Ferrara sopra l' arco dell' altar maggiore incisa, nella quale, tutto chè rozzamente, i nomi dell' autore, e dell' artefice sono espressi di detta Chiesa, siccome qui si può leggere.

Il mille cento trentacinque nato

Fo questo tempio a Zorzi consecrato;

Fo Nicolao scoltore,

e Glielmo fo l' auctore.

Dal detto anno adunque 1135. possiamo noi dire, che a manifestarsi cominciassse la Volgar Poesia. Ma come ella a poco a poco a propagarsi per l' Italia, e a crescer venisse, lo serbiamo a dire, dove della Volgar Lirica ragioneremo.

PAR.

PARTICELLA V.

Ragionasi de' Certami a propagazione della Poesia instituiti; e si espone, come i medesimi fossero fralle Nazioni introdotti.

GRande ajuto a propagamento della Poesia furono senza dubbio i Certami Poetici da' Principi, e dalle Repubbliche introdotti nelle solennità, perchè i Poeti adescati non meno da' premj loro proposti, che dalla gloria, che venivano pubblicamente ad acquistare, non risparmiassero di fatica nel coltivarla. Quindi quando erano per celebrarsi, v' aveva i suoi banditori saggi a Mercurio, chiamati *Brabi*, come scrive Polluce, i quali silenzio e quiete altamente al popolo intimavano, guidavano gli agonisti, e a vincitori anche aprivan la via. Questi Certami erano poi per tutto subordinati alla giurisdizione di uomini saggi, i quali tra' Greci chiamati erano *Amfittioni*, perchè instituiti fino da Amfittione, figliuolo di Deucalion. Ed era questo un magistrato a tutta la Grecia comune; e tutte le quattro sacre solennità, cioè le Istmie, le Pithie, le Olimpie, e le Nemee erano da esso signoreggiate e dirette. I suoi Giudici erano pure infra l' altre nazioni costituiti, i quali a' Poeti vincitori ne' detti Giuochi il proposto premio assegnavano.

Tuttavia perchè niun laudevole istituto è tale, che corrompere non si possa, avvenne anche non di rado, che i Giudici preferissero i peggiori ai migliori. Così per l' imperizia del Re Panede leggiamo in Plutarco, e in Pausania, che nel seppellimento di Amfidamante Calcidese venuti in Calcide all' Euripo di Eubea tra loro in Agone di versi esametri Omero, ed Esiodo, fu questi a quegli preferito, tutto che a quegli inferiore.

Nè sempre ciò avvenne per l' imperizia de' Giudici; ma ancora sovente per lo favore de' Giudici. Così crediamo che avvenisse ne' cinque certami, in cui Pindaro vinto fu da Corinna. E' troppo inchinato l' Uomo a favorire la Donna; e i Giudici egualmente che il Popolo erano Uomini. Senza che ogni cosuzza in bocca di una gentile donzella la costituisce un miracolo di dottrina.

Questi Certami Poetici essere poscia più antichi de' tempi Trojani lo scrive il citato Plutarco (a), dove tocca, come questi si fecero ne' funerali di Patroclo, e come il vincitore fu da Achille ornato di premio. Parimenti, come Acasto uno degli Argonauti, ne' funerali di Pelia suo padre Re di Tessaglia, institui un Certame di Poemi, nel quale la Sibilla restò vincitrice: e testimonio di questo fatto cita Acesandro nell' *Opera dell' Africa*, e Polemone *De' Tesori Delfici*: dove dice anche leggerli, siccome ne' Tesori Sicionj stava riposto un aureo libretto dalla poetessa Aristomaca dedicato, quando vinti ebbe gl' Istmj. Tocca altresì la sepoltura di Olyco

(a) *Sympos Disput. Lib. 5. quest. 2.*

co di Tessaglia, nella quale pur v' ebbe gara di poetici componimenti. Così antichissimo fu pure l' Agone Musico, che in Pithia aveva, istituito da Delfi dopo la guerra di Crisea, nel quale Crisotemide, e Filammonè con altri discesero, rinnovato poi nell' Olimpiade 48., più di 700. anni dopo esso primo Certame, in cui Crisotemide dichiarato fu vittorioso.

Il propagarsi poi di questi Certami per le Città fu meraviglioso, e incredibile. I Tespiesi, abitanti intorno al monte Elicon, facevano di sì fatti Musici Agoni in onor di Cupidine, come scrive Pausania. Nelle Feste Carnie de' Lacedemoni vi aveva pure gareggiamento di Versi; e il primo premio vi fu da Terpandro acquistato, come testifica Ellanico. Platone ricorda pure nel *Gione* la nobil gara, alla quale venivano i *Rassodi*, e l' altra, che in Epidaurò nella Festa di Esculapio praticar si soleva. Nelle Feste *Itbomee*, che celebravano i Messenj in onor di Giove, così chiamate da *Itbome*, nutrice del medesimo Giove, vi si facevano pure i Ludi Musici, come attesta Pausania (a), ricavandolo da' Versi di Eumelo. In Sibari altresì Certame di Poesia v' aveva, dedicato a Giunone, come si ricava da Eliano. Policrate, e di poi Nicia in Delo, Lisandro in Samo, Artemisia in Caria, Alessandro il Grande in Soria, Demetrio Falereo in Alessandria tutti introdussero Agoni Poetici. Nè così fatti azzuffamenti erano fatti meramente o ciascun anno, ovvero ogni tant' anni per solennità di alcun Nume; ma si facevano eziandio ad altrui piacimento, o per vittoria, o per mortorio, o per conviti: da che, siccome narra Ateneo, la Musica *Enagonia*, cioè usata negli Agoni, altresì ne' sontuosi conviti si soleva praticare.

Il componimento, che ne' detti Certami cantar si soleva, non era già ad arbitrio, e per modo, che uno recitar vi potesse un Inno, un altro una Commedia, un altro una Satira; ma dovevano i concorrenti discendere all' Agone con Poesie di specie simili; e queste pure soventemente erano da i Magistrati determinate. Così gli Ateniesi introdussero nelle feste Leone l' Agone chiamato *ex amares*, (*ἔξ ἀμαρῆς*) dal *carro*, perciocchè sedendo in certe carra i Cantanti, cantavano non so quali lor Cantici, a movere il riso indiritti. Nelle Feste Panatenaiche, dette *le Grandi*, fu introdotto da Pericle l' Agone Musico, come scrive Plutarco; e il primo, che in esso vinceva, fu Frine Citaredo Mitileneo, che vinse sotto l' Arconte Callia. In queste Feste v' era pure di Tragedie contesa. Ne' Chitri si contendeva da' Poeti con Satiriche Favole. Nelle Dionisie tenzonavano i Poeti della Tragedia, e della Commedia Antica, come attesta Svida. Nella Targelia, Festa dedicata ad Apollo, e a Diana, vi si facevano Cori Ciclii, dove i Ciclii poemi, che erano Inni, Profodii, Peani, e Partenii, v' erano recitati; e questo Agone chiamato anche era semplicemente *Targelia*. Colui, che riportata avea la vittoria in tutti e quattro i solenni Gioochi, che erano chiamati *Periodo*, come chi dicesse *la rivoluzione dei quat-*

tro

(a) In Messen.

tro *Giuochi*, si appellava *Periodonico*, come scrive Pausania, quasi si dicesse *vincitor del Periodo*. Ma pochi erano quelli, che a meritare un titolo sì glorioso arrivassero. Pure Ergotele fu uno di essi: e una bell' Ode in commendazione di lui abbiamo in Pindaro, che è la duodecima delle *Olimpiache*.

Nè solamente nella Macedonia, nella Grecia, e ne' sopraddetti luoghi fu il costume introdotto di questi Poetici Agoni: ma si derivò altresì nell' Egitto sotto i Tolommei. Ciò è manifesto da Vitruvio (a), che riferisce, siccome Tolommeo da ardente desiderio incitato, dopo avere a comun diletto fatto una bella ed egregia Libreria in Alessandria, non istimò, che ciò fosse bastante, se non consecrava i Giuochi ad Apollo, e alle Muse; e, come ai vincitori de' volgari Atleti, così ai vincitori de' comuni Poeti non ordinava premj, e ampj modi d' essere onorati. Anzi vaghissima è la storia, che a questo proposito aggiunge. Narra egli, che essendo il tempo di fare i Giuochi venuto, e dovendosi i Giudici letterati eleggere al numero di sette, il Re avendo già sei dichiarati, nè potendo così presto ritrovare il settimo, si consigliò con quelli, che erano soprastanti alla Libreria, i quali gli suggerirono un certo Aristofane, che con grande studio, e con somma diligenza, ogni giorno per ordine tutti que' libri compiutamente leggeva. Avanti dunque a questi sette, introdotto l' ordine de' Poeti al Contrasto, e dopo essersi gli scritti loro recitati, addimandando il Popolo con cenni quello, che que' Giudici approvasero, sei concorsero in una sentenza istessa, e a quegli, che avevano avvertito essere sommamente alla moltitudine piaciuto, il primo premio aggiudicarono, e a quegli, che dopo il primo era piaciuto, il secondo. Ma Aristofane, essendo del suo parere richiesto, volle, che prima fosse pronunziato quello, che men diletto avesse al Popolo dato: e sdegnandosi a ciò il Re in un con gli altri; egli levatosi in piedi, e chiesto di poter dire, dimostrò quel solo tra quelli esser Poeta; e gli altri avere le cose altrui recitate; e che bisognava, che i Giudici approvassero gli scritti, e non i furti. E maravigliandosi il Popolo, e dubitando Tolommeo, Aristofane confidatosi nella memoria, trasse di certi armarij, infiniti volumi, e comparandoli con le cose recitate, sforzò quelli a confessare d' averle rubate: al qual fatto maravigliato il Re, volle, che contra essi si procedesse, come contra rei di ladronccio: e condannatili con vergogna, diede loro congedo: e adornò con grandissimi doni Aristofane, dandogli il carico sopra la sua Libreria. Tornerebbe pur bene, che ci fossero a' nostri giorni di questi Aristofani, ed i questi Giudizj, perchè minore per due terzi senza alcuna dubitazione sarebbe il numero de' Poeti.

Anche presso i Romani dovè fiorire un simil costume. E ne' Ludi Capitolini, che furono instituiti l' Anno di Roma 839, essendo Consoli Domiziano per la duodecima volta, e Cornelio Dolabella, come da Censorino si tragge (b), i Poeti giusta la sentenza de' Giudici erano a proporzione del
loro.

(a) *Prefat. in Lib. 7.* (b) *Lib. de die nat. cap. 5.*

loro merito premiati. In essi fu vinto Stazio (a); perchè tutto occupato nel comporre la sua *Tebaide*, non molta diligenza aveva egli posta nel comporre le laudi di Giove Capitolino.

Ai medesimi Poeti nelle loro patrie erano a spese del Pubblico collocate memorie, e statue; del che può essere pruova l'antica iscrizione, sopra non so qual Lucio Valerio Pudente, da Onofrio Panvino trovata in certo luogo, che oggi *il Guasto* si chiama, nella Regione Ferentana; e leggesi pure nella Raccolta Gruteriana, a tal modo (b).

L. VALERIO. L. F.
PUDENTI.

HIC. CUM. ESSET. ANNORUM:
XIII. ROMAE. CERTAMINE.
JOVIS. CAPITOLINI. LUSTRO.
SEXTO. CLARITATE. INGENII.
CORONATUS. EST. INTER.
POETAS. LATINOS. OMNIBUS.
SENTENTIIS. JUDICUM.
HUIC. PLEBES. UNIVERSA.
HISCONIENSIVM. STATUAM.
ÆRE. COLLATO. DECREVIT.
CURAT. R. P.

Quale fosse poi il premio, che in così fatti Certami era a Vincitori donato, non è cosa sì agevole a dire. Di Nerone Imperatore leggiamo, che nel ritorno, che fece di Grecia a Roma, espone in trionfo per ispoglie nemiche diverse corone d'alloro, conquistate da lui nelle contese musicali, con l'iscrizione del numero de' Vinti, e della qualità dell' Agone: e nel carro, dove da altri ne' solenni trionfi erano stati i Re soggiogati condotti, egli se pompa, e solenne mostra di Diodoro Greco, famosissimo sonatore di cetra, e d'altri Musici valorosi; restando per avventura in dubbio, chi fosse per buassaggine più degno di riso, se Nerone in persuadersi vincitor di coloro, o coloro in confessarsi per adulazione vinti. Ma senza perdere qui più tempo, siccome vario era il premio per l'ordinario, che a vincitori si dava, giusta la varia specie di Poesia, con cui gareggiavano; così dove di ciascuna di esse terremo ragionamento, là, come in luogo più proprio, faremo ancora di ciò parola.

PAR-

(a) V. *Juvenal. Sat. VII.* (b) *Pag. 331. num. 3.*

PARTICELLA VI.

*Ragionasi delle Accademie a propagazione della Poesia fondate ;
e quelle distintamente d' Italia s' annoverano.*

FU costume d' ogni nazione l' aver adunanze , e luoghi , dove convenissero gli studiosi a coltivare le scienze. Tra gli Ebrei vi aveva certe scuole costituite da' Profeti , dove specialmente la sacra Poesia , e la Musica si coltivavano. Nella Grecia in più Città Musei v'erano a ciò pur destinati , come da Ateneo , e da Pausania si trae. E celebratissimo fu pur nell' Egitto il Museo Alessandrino a tempi di Tolommeo Filadelfo , nella qual adunanza , come riferiscono Strabone , e Ateneo , fiorirono i più celebri Letterati.

Anche fra Romani furono in uso eosì fatte Assemblee : e l' Accademia di Cicerone fu appunto una di esse , dove fiore e cima v' aveva d' ogni letteratura. Un' altra si crede che instituita fosse da Augusto , nella quale si annoveravano Orazio Flacco , Asinio Pollione , Pubbio Virgilio , ed altri di simil pezza. E appresso a Plinio (a) troviamo , che egli pure il suo Panegirico recitò prima a varie ragunanze d' amici. Eusebio Cesariense , e San Girolamo fanno ancora menzione dell' Accademia instituita da Adriano Imperadore.

Bisogna però avvertire , che questo nome glorioso di *Accademia* , qualora nella Repubblica Letteraria si cominciò ad usare negli antichi secoli , e' fu proprio meramente delle scuole di quegli , che venivano alla Filosofia applicati , e principalmente alla Platonica. Dopo Carlo Magno , sotto cui cominciò lo stato della letteratura a mutarsi , e a rivivere , si usurparono questo nome quelle scuole pubbliche , che volgarmente diciamo *Università* , le quali erano fondate , e instituite per insegnare. Sul cadere del secolo tredicesimo cominciò anche per avventura ad attribuirsi tal nome a quelle private adunanze , che per esercizio da' dotti si solevan tenere . Imperciocchè Carlo Bartolommeo Piazza , trattando del Titolo Cardinalizio di Sant' Eusebio a' Trofei di Mario nell' Esquilino , fa menzione dell' Accademia Ecclesiastica de' Concilj della Chiesa , nel Monistero di Sant' Eusebio de' Padri Celestini già instituita da San Celestino , che fu Papa eletto a 17. di Luglio del 1294. Tuttavolta il Conringio , siccome stima , che in Italia prima , che altrove , si mettesse in uso questo nome ; così è di parere , che non cominciasse ad usarsi , che sotto Paolo II. in Roma ; allegando in prova di questa sua opinione ciò , che nella vita del nomato Pontefice si scrive da Bartolommeo Platina , cioè , che furono dal detto Paolo pronunziati Eretici coloro , i quali facefsero o per giuoco , o da vero menzione di Accademia per l' avvenire. Ma sì gli Eretici tutti , che il Platina ,
da

(a) *Lib. 4. epist. 18.*

da' occulto rancore attizzati, di molte falsissime cose caricarono questo Pontefice, e agramente ne scrissero. Il fatto però è, che filosofando Pompilio Leti, che poteva dirsi rinato colui, che alle lettere si consecrava; pensava, che a ciò significare fosse opportuno il mutare anche i nomi. Ma questa mutazione divenne al Papa sospetta. Aveva egli annullato nella Curia Romana l' Ordine degli Abbreviatori, tra quali non pochi del numero de' Letterati si ritrovavano. Essi però ne erano assai malcontenti. Nè mancava fuori di Roma, chi loro insinuasse a togliere il Papa dal Mondo. O sia però, che veramente costoro congiurassero contra la vita di lui, o che fondamento porgeessero di sospettarlo, il fatto sta, ch' essi furono veramente di congiura accusati, come dal Platina stesso si trae. Onde sospettando il Pontefice, che quella mutazione fosse alcun segno occulto fra loro, al quale proposto avessero di effettuare la trama ordita, cominciò a inquirire contra essi; e fu pure anche il Leti da Vinegia a Roma su ciò a risponder citato, siccome il Giovio racconta (a). Presa sibi quinci occasione molti o invidiosi o ignoranti, cominciarono in ogni luogo ad accusar quasi Eretici non credenti, e a far rei di morte tutti coloro, i quali nelle private Adunanze de' letterarj esercizi non si chiamavano col proprio nome. E un Orazione abbiam pure di Marco Antonio Majoragio, nel Senato di Milano recitata, dove il medesimo accusato d' avere mutato il nome, si sforza di difender se stesso.

Nè i nomi che queste letterate persone prendevano erano già scandalosi, ma per lo più stati erano d' uomini dotti, o l' ardore mostravano alle lettere, o almeno s' accostavano a nomi antichi Greci, e Latini.

Alla loro adunanza poi non altro nome ascrivevano, che quello della Patria. Così *Accademia Romana* era quella chiamata, che il detto Leti teneva in sua casa. Ma a poco a poco e il nome di Accademia fu usurpato principalmente da quelle Ragunanze, che professavano lettere amene, e a queste Ragunanze si cominciarono a dar nomi, e titoli, per li quali si resero principalmente gl' Italiani ridicoli appo l' altre nazioni. Noi lascere-
mo ciò, che ne dicono Rolando Marefio (b), e il Menchenio (c), perchè ne hanno tutto il motivo. Non è, che i soli Italiani caduti sieno in così fatta sconcezza. Noi sappiamo, che i *Curiosi della natura* in Germania, da Giovanni Lorenzo Bauschio instituiti nel 1652. ad illustrare la Medicina, fingendo la spedizione degli Argonauti, si nominarono tra loro *Driandro, Castore, Orfeo, Espero, Pegaso, Achille, Ercole, Giasone, Cefalo, Alceo, Melisso, Polluce &c.* Ma nè l' errore altrui scusa il proprio; nè in sì fatta fanciullaggine vi caddero i Francesi; onde potè ragionevolmente scrivere, e con trionfo il Pellisson nella Prefazione all' Istoria dell' Accademia Francese, che questa nell' elezione di tal nome aveva per avventura mostrato minore galanteria; ma aveva forse ancora mostrato tanto più di giudizio, e di sodezza, che le Accademie di là da i Monti,
D che

(a) *In vit. Pomp. Let.* (b) *Lib. 2. epist. 43.* (c) *Ciarlat. de' letter.*

che si erano piccate di prenderne o de' misteriosi, o d' ambiziosi, o de' bizzarri, in quella guisa che si prenderebbono in un torneamento, o in una mascherata; come se questi esercizi fossero più tosto bagordi, e giuochi, che serie occupazioni.

A somiglianza delle Insegne delle famiglie venute in uso a tempi di Federico Barbarossa, o di quelle Imprese, che portavano secondo alcuni i Baroni della Tavola Ritonda nel tempo di Artù, si cominciò anche dalle Accademie, e dagli Accademici a prenderne de' simili circa il 1550., come dal Ruscelli si trae (a). Paolo Giovio fu quegli, che mosse negli uomini questa specie; onde scrissero alcuni, ch' egli stato era l' inventor dell' Imprese. Ma quando non si voglia far questione di nome, questi motti, e disegni d' Arme debbono certamente considerarsi, come invenzioni di gran lunga più antiche. Noi rimettiamo tuttavia i nostri leggitori su questo punto a ciò, che ne ha scritto il Signor de la Colombiere.

La mania, e il furore di queste Imprese, che invasi aveva gli Accademici tutti, fece sì, che molti e per la difficoltà in trovarle, e per mancamento di giudizio, ne presero di inette, di ridicole, e di sciocche. Quindi un'altra moltitudine di scrittori uscì in campo a mostrare la convenienza, o disconvenienza, che le medesime dovevano avere, e l' arte, che, a immaginarle con perfezione, vi si chiedeva. Paolo Giovio, Girolamo Ruscelli, Simone Biralli, Paolo Aresi, Cammillo Cammilli, Scipione Bargagli, ed altri ne fecero lunghi ragionamenti. Ma più, che di tutti, faticosissima si fu l' industria di Giovanni Ferro in distinguere, com' esse si prendono dall' azione, passione, principio, condizione, imperfezione, perfezione, esercizio, affetto, fine, luogo; e onde prender la debba ogni Accademico; e quale a qual nome convenga; e qual nome assumer si debba; e simiglianti altre dispute. In oggi però, che il vero, la Dio mercè, a sufficienza riluce, tutte le dette cose passano omai presso gli uomini savj per bagattelle.

Le faccende di queste Accademie erano già un tempo l' avanzamento, e l' esercizio d' ogni Scienza, o almeno d' ogni genere di Poesia, affaticandosi altri con gl' insegnamenti e con le critiche, altri con promuovere le ristampe de' buoni Autori, altri con illustrarli di belle osservazioni, ed altri col sudar componendo ad altrui esempio. Nè scorrevano già i mesi interi, senza tra loro adunarsi gli Accademici, e conferire i loro studj. Ma ciò frequentissimo era tra essi; e qualche frutto di loro industria si vedeva, dirò così, ogni settimana a maturità e a perfezione condotto. Sarebbe uopo, che anche in ciò ogni Accademia d' Italia si riformasse; e che non pure le ragunanze si facessero più frequentemente di quello, che si usi in oggi dalla maggior parte di esse; ma che gli esercizi letterarij delle medesime non andassero a terminare in una Canzonetta, o in un Sonettino, che bene spesso è componimento o mendicato, o rubato.

Intan-

(a) *Discors. inter. all' Impres.*

Intanto con l' introduzione di queste Accademie maravigliosamente si andò propagando per ogni luogo la Poesia, specialmente l' Italiana : nè città in Italia ci fu, che una di queste congreghe non istituisse a coltivamento della medesima. Noi andremo qui riferendo quelle, che son pervenute a nostra notizia, protestando però qui da principio, che quelle, che meramente accenniamo, ovvero ancora, che tacciamo, non è già, perchè sieno da noi trascurate; ma è meramente, perchè non ostante le diligenze da noi fatte, non ci è riuscito di trovarne contezza.

A C I I N S I C I L I A

Fu istituita in detta città l' Accademia degl' *Istricati*, che vi fioriva nel diciassettesimo secolo.

A D R I A

Circa il 1580. fu quivi aperta l' Accademia degl' *Illustrati*; e fu eletto a principe della medesima Luigi Groto, tuttochè assente.
Fuvì pure aperta un' altra Accademia intitolata dei *Composti*.

A G N O N E I N A B R U Z Z O

Carmine Niccolò Caracciolo, Principe di Santo Buono, fu quivi nel 1695. il fondatore dell' Accademia degl' *Incolti* circa il fine del secolo scorso. Questa alzò per impresa un rosajo senza fiore veruno, ma da una mano irrigato, col motto: *Ferendum, & sperandum.*

A L B A N E L M O N F E R R A T O

Fioriva quivi circa il 1590. l' Accademia degl' *Inquieti*, nella quale fu annoverato Gherardo Borgogni.

A L B E N G A

Aveva già questa città un' Accademia intitolata de' *Mesti*. Quando a' 9. di Dicembre del 1721. fu essa cangiata in una Colonia d' Arcadi cognominata *Leguana*, alzando per impresa alcune piante di giacinti, col motto: *Lati redeunt.*

A L E S S A N D R I A

Nacque in questa città nel secolo scorso l' Accademia degl' *Immobili*; e alzò per sua impresa il globo della terra, col motto: *Immota, nec iners.*

A M A L F I

Fiorirono quivi gli *Umili* :

A M A N T E A

Ebbe pure questa città un' Accademia chiamata degli *Arrischiati* :

A N C O N A

Fondatore, e primo principe dell' Accademia de' *Caliginosi*, ch' ebbe il suo cominciamento nel 1624. a 7. di Gennajo, fu il Conte Prospero Bonarelli della Rovere, fratello di Guidobaldo; e diedele per corpo d' impresa un orso rampante, appoggiato ad un lauro, che è pure alveare di pecchie, in atto di essere dalle medesime punto, col lemma: *Acuunt vulnera visum*. Fiorì essa fino alla morte del Conte Pietro Bonarelli, figliuolo del detto Prospero, la quale avvenne nel 1669. Da quell' anno si tacque: finchè nel 1683. a persuasione del Cardinale Conti, Vescovo della stessa città, cominciò a rivivere.

L' Accademia degli *Argonauti* ebbe principio nel 1649. dall' admanza di alcuni letterati; e aveva per corpo d' impresa una nave in mezzo al mare in burrasca, col motto: *Ex virtute salus*.

L' Accademia della *Bettola* fu fondata nel carnevale del 1651. Eresse per corpo d' impresa alcuni buffoncini di vetro, galleggianti entro un mastello pieno d' acque, col motto: *Nos quoque*; e gli Accademici erano detti i *Bettolanti*. Primo promotore di questa fu Giovambatista Nappi, che alle ragunanze della medesima prestò pur la sua casa; ed egli fu altresì il primo principe, o com' essi chiamar il solevano, il primo *Majorente*. Morì poi questi nel 1654, fu trasferita nella casa del Capitan Francesco Facioli, che al Nappi succedè nella dignità, e si mantenne fino alla sua morte, che fu nel 1667.; dopo il qual anno si giacque anch' essa. Le graziose funzioni di questi Accademici legger si possono appo il Garuffi.

Altra Accademia detta degli *Anelanti* quivi pur nacque nel 1669.; e il fondatore ne fu il Conte Cesare Ferretti, che prestò alla medesima la propria casa. L' impresa, che alzò, fu un barbero, col motto: *Sine calcarihus metam*. Ma nel 1675., succeduto al Conte Cesare nel principato Monsignor Raimondo suo figliuolo, poichè questi al governo di Loreto fu destinato, nell' abbandonar egli la patria, altresì l' Accademia abbandonata rimase.

A Q U I L A

In questa città fioriva già fin dall' anno 1580. un Accademia intitolata de' *Fortunati*, che aveva per impresa una gamba intiera, posata sopra un Ancora

Ancora, col motto: *Stat Fortuna*. Ma raffreddatosi col tempo e l' esercizio, e 'l concorso degli Accademici, fu la medesima in pericolo di giacere. Se non che Sertorio Caputo della Compagnia di Gesù malamente soffrendo di vedere in sì cospicua città derelitte le più belle Arti, adescati a se i migliori ingegni co' varii ragionamenti di materie filosofiche, matematiche, rettoriche, filologiche, che introduceva con essi, e co' dilettevoli pezzi di poesie Latine, e Toscane, che faceva loro gustare, invogliarli a poco a poco a rinnovellarla, il che felicemente fu fatto nel 1599. Vollero però i novelli Accademici aver dal Caputo e le leggi, e il nome, e l'impresa. Ed egli, loro soddisfacendo, alcuni statuti dettò per maggior regolamento dell' Accademia, i quali nel 1653., accresciuti dall' Abate Don Gregorio Alferi Ossorio, principe in quel tempo di essa, furono per mezzo delle Stampe pubblicati alla luce. Mutò il medesimo Caputo loro anche l' antico nome in quello di *Velati*, dando poi loro per impresa un aquila in atto di volar tralle nubi, tenendo le luci rivolte al sole, che le sovrasta, col motto: *Mox facie ad faciem*.

Un'altra Accademia chiamata *Aternina*, Colonia d' Arcadi, fu pure quivi istituita il primo di Giugno del 1719., che alzò per insegna il fiume Aterno in figura umana, riguardante la Siringa Arcadica, col motto: *Vel murmure concurs*.

A R E Z Z O

In questa città era già l' Accademia de' *Forzati*, che fin dal secolo scorso vi fioriva con gloria. A 3. di Gennaio del 1692. fu poi in essa impiantata una Colonia di Arcadi, che il primo nome ritenner volle, chiamandosi *Colonia Forzata*, e alzò per ispeciale sua insegna un elitropio voltato al sole. Tranne questa Accademia, noi non abbiamo notizia alcuna, che altra vi fiorisse, tutto che per avventura molte ne' passati due secoli vi si faranno fondate.

A R Q U A T O N E L P I A C E N T I N O

In questo luogo, o castello del Piacentino, essendone padroni quegli della Casa Sforza, Guido Ascanio, detto il Cardinale di Santa Fiore, figliuolo di Buoso II. e di Costanza Farnese, vi fondò prima della metà del secolo XVI. un' Accademia di valorose persone, la cura delle quali tutta fosse rivolta a promuover gli studj delle belle lettere, e specialmente della Poesia. Trovo ciò in un antico original Manoscritto, che ora è presso Stanislao Bardetti, eruditissimo Religioso della Compagnia di Gesù. In esso, che molti componimenti contiene di Lodovico Cerri, Medico Piacentino, e di altri suoi Coetanei, a carte 53. si legge un Endecasillabo del medesimo Cerri, con questo titolo: *Ad. Il. ac Rever. G. Ascanium Sfortiam S. Fl. Card. in ejus, sueque Academia laudem*. Dal qual componimento anche si ricava, che l' Accademia molto era volta a promuovere la Poe-

54 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

fia Toscana. E alla medesima erano aggregati verisimilmente, oltre al predetto Cerri, anche Giovambattista Rocca, Giovanni Agostino Veggi, e Antonio Pradoveri, tutt' e tre Piacentini: poichè diverse volgari Poesie di queiti si leggono in lode di Sforza, fratello del Cardinale predetto, e di Caterina de' Nobili, moglie di esso, le quali furono dal Viotti in Parma stampate, ma senza anno, e nelle quali si fa menzione del torrente Arda, sulla cui riva posto è Arquato. Ma il mentovato Pradoveri lasciò ancora dopo se manoscritto un giusto volume di Rime, che si trova presentemente posseduto dal predetto Bardetti.

A S C O L I

Due Accademie trovo, che in questa città fiorivano circa il 1668. L' una detta dei *Dijuniti*, e l' altra degl' *Inuestati*.

A S S I S I

Fiorirono quivi gli *Eccitati*; e del 1657. morì principe di quest' Accademia Alfonso Confidati.

B A R I

L' Accademia de' *Coraggiosi* in detta città fu istituita nel 1682. da Nicolò Verzilli, e da Gaetano Tremigliozzi, il quale per più anni ne fu anche principe.

Furono pur quivi fondate due altre Accademie, l' una detta degl' *Incogniti*, e l' altra de' *Pigri*.

B E L L U N O

Ebbe questa città sicuramente al tempo di Pierio Valeriano un' Accademia, della quale tuttavia altro io non ho potuto sapere, se non che ci fu.

Un' altra vi fiorì pure nel secolo XVII., detta degl' *Elevati*, ed anche chiamata con altro nome *Berlendis*, perchè il fondatore per avventura di essa fu il Vescovo di detta città Giulio Berlendis Nobile Bergamasco, morto nel 1693. sessantefimo nono anno dell' età sua. L' impresa di questa Accademia era una scala, che dalla terra poggiava alle nuvole, col motto: *Summa petunt*.

Sul finire del secolo, essendo la medesima venuta meno, fu per opera del non men doto, che pio Religioso di San Francesco, Paolo Antonio Agelli, ora Inquisitore di Padova dignissimo, ristorata, chiamandosi degl' *Antisfanici*, che vale *Risorti*, e prendendo per impresa una Fenice, col verso del Petrarca per motto: *Rinascce, e tutta a viver si rinnova*. Gli Accademici

mici in oggi vi portano nomi pastorali a imitazione degli Arcadi.

B E N E V E N T O

Fu quivi fondata nell' anno 1550. un Accademia nominata de' *Ravvivati*, coll' impresa della Fenice, che dal rogo a nuova vita rinasce, col motto: *Parturiente rogo*: e la medesima fiorisce pur ora, mercè l' applicazione di quelli, che ascritti vi sono.

B E R G A M O

L' Accademia di questa città ebbe il suo cominciamento nell' anno 1642 da Bonifazio Agliardi, Cherico Regolare Teatino, che fu poi Vescovo d' Adria, da Clemente Rivola, e da Donato Calvi. Nel 1647. prese il titolo di Accademia degl' *Eccitati*; siccome il predetto Calvi scrive nella *Scena Letteraria degli Scrittori Bergamaschi*. I nomi degli Accademici erano il *Furace*, l' *Informe*, l' *Argente*, l' *Incitato*, l' *Affociato* &c.: e l' impresa generale di tutta la Ragunanza era un' Alba nascente, col motto: *Jacentes excitat*. Il primo principe della medesima fu il Conte Teodoro Albani.

Fiori pure in un borgo della detta città un' Accademia detta *Mariana*, la quale fu restituita nel 1618.

Alberto Fabrizio scrive esservi stata un' altra Accademia detta de' *Paffi*. Ma questa fu una Scuola, o Convitto di giovanetti, che tenevano Andrea e Pietro fratelli dei Paffi, e che apersero circa il 1610.

B I T O N T O

Don Fabrizio Carrafa, Vescovo della detta città, diede quivi nel 1622. cominciamento ad un' Accademia, che intitolò degl' *Inflammati*. L' impresa era uno specchio ustorio, che, esposto a' raggi solari, accendeva colla riflessione de' medesimi un legno: e il motto, preso da Virgilio, era: *Sepitòs suscitatur*.

B O L O G N A

Erano già in questa città fin dal 1320. alcune Accademie, o Compagnie intitolate *della Rosa*, *della Spada*, *della Fede*, *della Mano*, *della Croce*, e altre simili, le quali facevano le Arme somiglianti al lor nome, e si esercitavano nelle Lettere, e nell' Armi. Ma di esse altra notizia non si ha, che quella, che ci dà il Ghirardacci nella sua Storia.

L' Accademia del *Viridario* fu istituita l' anno 1511. da Giovan Filoteo Achillini, che per impresa le diede una pianta d' alloro, col motto: *E spe in spem*.

Fa altresì commemorazione il Cardinal Federico Borromeo, appo il Mu-

ratori nella Vita del Sigonio, di un' Accademia fondata in Bologna, che chiamavano *Convivale*, dove erano ascritti i più nobili, e i più letterati della città. E ricordami, dice egli, i nomi ancora di alcuni Accademici, che sono Francesco Bolognetti, Cammillo Paleotti, Fabio Albergati, Plinio Tomacelli, Lucio Madio, Federico Pandasio, Carlo Sigonio, Pompilio Amasco, ed altri. Banchettavano questi modestamente. Poi finito il convito, si dividevano tra essi alcune cartucce contenenti elegantissime quistioni, le quali, secondo che a ciascuno era toccato, erano eloquentemente da essi trattate; e un gran concorso v'aveva sempre ad udirli.

Fa ricordanza altresì il Doni d'un' Accademia, chiamata *Bocchia*, della quale scrive essere stato fondatore il dottissimo Cavaliere; e tenevasi nella casa di Achille Bocchi. L'impresa di essa erano Pallade, e Mercurio, nel mezzo de' quali stava Amore, col motto: *Sic monstra demantur*. Fu detta ancora *Ermatheua*, come scrive Pellegrino Antonio Orlandi nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi*.

Quella de' *Sitibondi* instituita circa l'anno 1554. aveva per impresa un monte, dalla cui cima scorreva un fiume, a innaffiare molti alberi, col motto: *Non diu stient stientes*. Ma la sua occupazione era il trattar materie spettanti alle Leggi.

Quella altresì intitolata dei *Desti*, stabilita nell'anno 1560., la cui impresa era un gallo, strignente col becco una corona d'ulivo, col motto, *Vigilandum*, era precisamente intorno alle Azioni Cavalleresche di Tornei, e di Giostre occupata.

Gli *Oziosi* nacquero nel 1563. in casa de' Vizzani; e alzarono per impresa uno stajo capovolto, col motto tolto dal libro Ciceroniano degli Uffici: *Minus cum magis*.

L'Accademia de' *Destosi* fu instituita nell'anno 1564. dal Dottor Giovambattista Montalbani, che le diede per impresa un lauro spinoso, col motto: *Asperitasque fugit*. Trattavasi in essa molto di cose morali.

Nel tempo stesso fioriva quella degli *Storditi*.

Quella de' *Confusi* fu instituita nell'anno 1570. nella casa del Cavalier Giovan Galeazzo de' Rossi. Aveva per impresa il Caos, col motto: *Aute*.

Quella de' *Politici* ebbe principio l'anno 1580 in casa Grati.

Quella de' *Gelati* fu fondata da Melchiorre Zoppio in sua propria casa l'anno 1588. Alzò per impresa molti alberi senza foglie, a guisa di selva nel tempo della vernata, col motto: *Nec longum tempus*; volendo dire, che non istarebbono lungo tempo oziosi. In fatti si videro tostamente i frutti apparire di sì dotta Adunanza: poichè due Volumi furono da essa pubblicati in Bologna per Giovanni Rossi: l'uno nel 1590. in 12. col titolo di *Ricreazioni Amoroze*; l'altro nel 1597. pur in 12. col titolo di *Rime*. Hacci pure molte altre cose di questi Accademici, le quali veder si potranno nell'Opera del Conte Valerio Zani intitolata *Memorie, Imprese, Ritratti, e Notizie de' Signori Accademici Gelati*, e pubblicata in Bologna per li Manolesi nel 1672. in 4.

Quel-

Quella degl' *Instabili* fu fondata circa l' anno 1590. da Pellegrino Capponi .

Nel tempo medesimo furono due altre Accademie stabilite ; l' una da Bernardino Baldi , chiamata degl' *Indifferenti* ; e l' altra da i fratelli Carracci , chiamata degl' *Incamminati* . Amendue erano principalmente applicate a promuovere la Pittura : ma vi accoppiavano altresì la Poesia .

Quella *Del piacere onesto* fu stabilita nell' anno 1602. in casa di Curzio Guidotti . Formò per impresa una quantità di Api , che al lor coviglio rivolano , col motto : *Utile dulci* .

Quella de' *Selvaggi* fu fondata nel 1610. da Giovanni Capponi . E molte Rime di detti Accademici si leggono in una Raccolta , per le Nozze di Alfonso d' Este , e d' Isabella di Savoja , impressa in Modena per Giovan Maria Verdi nel 1608 . L' impresa sua era la sampogna di Pane , col motto levato dal Tasso : *Un suono esprime* .

In questo torno fioriva pure l' Accademia degl' *Accefi* , la quale principiata fin dal secolo XVI. , e poi dopo lungo interrompimento risorta col nome di *Riacefi* , alzò per impresa una fontana , entro la quale smorzavasi un torchio acceso , col motto : *Per l' occulta virtù* . Ma essendo nuovamente giaciuta , di nuovo nel 1686. rivisse , col nome primiero di Accademia degl' *Accefi* ; alzando per impresa alcuni legni , che ardonno , col motto : *Augmina sumunt* .

Circa il 1615. vi fiorivano i *Concordi* . Prefero essi per impresa tre Orologj , uno da polvere , uno da sole , e uno da ruote , col motto : *Tendimus una* .

Fiorivano pure in questi medesimi tempi le tre Accademie degl' *Indisinti* , de' *Velati* , e degl' *Informi* .

Quella degl' *Operosi* fioriva nel Collegio di Montalto nel 1620. , nel qual anno fu da essa pubblicata in Bologna per il Cocchi una Raccolta di Rime in 4. , sopra l' ingresso di Bernardo Sala alla carica di Rettore del predetto Collegio . L' impresa sua era un *Filatojo* , col motto : *Labor omnibus unus* .

Quella de' *Filomusi* fu istituita nel 1622. da Don Girolamo Giacobbi , celebre compositore di Musica . Alzò per impresa un cespuglio di canne , col motto : *Vocis dulcedine captant* . E a trattare le musicali materie fu principalmente indiritta .

Quella della *Notte* fu istituita l' anno 1624. da Matteo Pellegrini . Aveva per impresa un cielo stellato , col motto : *Vertitur interea* . Primo principe di essa fu il Conte Giulio Malvezzi ; e l' autore , che questi Accademici proposto si avevano da imitare , era il celebre Giovanni della Casa . Varii volumi diedero essi ancora alle stampe ; uno impresso in Bologna nel 1624. per Teodoro Mascheroni ; e poi altri nel 1627. , nel 1629. , e nel 1631. per lo Ferroni , e per il Tebaldini .

Nel 1624. fu istituita quella de' *Vespertini* . Alzò per impresa il sole già tramontato , quando cominciano ad apparire le stelle , col motto : *Nou uni moramur astro* . Ma essa era principalmente intorno alle matematiche scienze occupata .

Di

Di quella de' *Sonnacchiosi* l'impresa era un orso, del quale scrissero alcuni favolosamente, che dorme sei mesi dell' anno, col motto: *Spero avanzar con la vigilia il sonno.*

I *Torbidi* fiorivano circa il 1628. Avevano per impresa due sacchi aguzzi, che colavano il mosto, col motto: *Ut defecata premant.*

Nel medesimo anno 1628. fu istituita da Andrea Torelli l'Accademia de' *Piti*. Alzò per impresa due sciami d' api a un alloro volanti, col motto: *Obsedere apicem.*

Gl' *Inservorati* fiorivano nel 1630. Molte lor cose si leggono impresse, trallequali è una Raccolta al Conte Filippo Maria Bentivoglio, nel suo ingresso al Gonfalonierato di Giustizia, stampata per lo Ferroni nel 1632. in 4.

Quella de' *Risoluti* istituita nel 1631. trattava meramente le cose filosofiche, e teologiche.

Quella de' *Filascbici* aperta nel 1633., colla Cetra di Davide per impresa, e col motto, *Orbem demulcet attactu*, aveva per sua occupazione il ragionar di materie spettanti al suono.

Gl' *Indeffesi*, che avevano per impresa un uomero, in atto di fender la terra, fiorivano nel 1634.

Quella de' *Ravvivati*, diversa da quella degli *Avvivati*, alzò per impresa alcuni legni dal vento accesi, col motto, *Sol, che spirat*; e fioriva circa il 1637.

Gl' *Indomiti*, la cui impresa era il carro del sole, col motto, *Modo dexter Apollo*, nacquero nel 1640.

Nel medesimo torno fu pure istituita l'Accademia de' *Ringiovaniti*.

Nel 1650. ebbe principio l'Accademia degli *Insanmati*. Alzò per impresa la parte inferiore del mondo sublunare, secondo che dalla solare virtù si va perfezionando d' acqua in aria, ed' aria in fuoco, col motto: *Est lumine.*

Quella degli *Avvivati* fu istituita nel 1657. Alzò per impresa alcuni gigli sparsi di rugiada, e illustrati dal sole, col motto: *Candor ab utroque.*

Quella de' *Filosofi*, detta ancor *della Traccia*, istituita circa il 1666., come si esercitava quasi unicamente nelle sperienze matematiche, e naturali, poco a noi appartiene.

Nel 1672. fiorivano le due Accademie de' *Sollevati*, e degli *Unanimi*; della prima delle quali si trovano impressi i *Fiori Epitalamici*, raccolti nelle Nozze del Conte Filippo Maria Bentivoglio, e di Maria Cecilia Vizzani, in Bologna Per li Manolesi 1672. in 4. Della seconda si trova pure un libricciuolo, in Bologna stampato per Giovan Reccaldini nel 1672, in 4., col titolo: *Olocausto d' Encomj a San Niccolò il Magno.*

Nel 1673. ebbero principio gl' *Inabili*, i quali alzarono per impresa un argano, sostenente una colonna, col motto: *Tanta molis erat.*

Nel 1675. fu istituita l'Accademia de' *Filarmonici* da Vincenzo Carrati. Ma essa è occupata a promuovere principalmente la Musica.

Nel

Nel 1677. fu restituita l' Accademia degli *Abbandonati*, per lungo tempo giaciuta: e per impresa levò tre radici di corallo, galleggianti sopra l' onde del mare, col motto: *Non semper neglecta*.

Quella degl' *Impazienti* fu fondata nel 1689. Alzò per impresa molti fioriti e sfrondati mandorli, col motto: *Nee satis est*. Ma fu stabilita a promuovere meramente le Leggi.

Nel 1690. fu fondata quella degl' *Indivisi*. Alzò per impresa un mazzo di varj fiori, col motto: *Unus odor*.

Nel 1691. ebbero principio gl' *Inquieti*, in casa del valentissimo Matematico e Poeta Eustachio Manfredi.

Nel 1698. a 29. d' Aprile vi fu introdotta una Colonia d' Arcadia, detta Colonia *del Reno*, della quale un libro di Egloghe, per la gloriosa esaltazione di Clemente XI, si legge impresso in Bologna per Costantino Pisarri nel 1701. in 4. Questa ha per sua insegna particolare un virgulto appiè d' un' albero, col motto: *Matris se subjicit umbra*.

Nel 1700. l' Accademia de' *Sublimi* si nacque; e alzò per impresa il sole, che discaccia le nubi dal monte Olimpo, col motto: *Cadunt de montibus umbrae*.

I *Difettuosi* ebbero il loro cominciamento nel 1707. in casa Orsi. Eleffero per impresa un orso, che lambisce i parti, col motto: *Sic format lingua*. I medesimi pubblicarono nel 1709. un libro di Prose, e di Rime, ristampato nel 1710.; e un altro di Rime ne pubblicarono nel 1717. in 8., amendue per Costantino Pisarri.

Quella degli *Anziosi* fu istituita nel 1714. da Pier Francesco Bottazzoni.

Troviamo pure, che v' ebbe in detta città gl' *Inspidi*, i *Ricovrati*, i *Gloriosi*, gli *Argonauti*, gli *Ardenti*, i *Dubbiosi*: ma o furono Accademie di privati Convitti, o furono Accademie di poca durata.

Il Fabrizz annovera ancora l' Accademia de' *Confortati*. Ma questa non ha che fare colle Accademie di Lettere: perchè fu istituita meramente a trattar materie spettanti all' ajuto spirituale de' poveri condannati alla morte.

B R A

Quivi ha una Accademia intitolata degl' *Innominati*: che fu nel principio di questo secolo istituita dal Conte di Bobio Pier Ignazio della Torre de' Conti di Lucerna, e Valle, sotto la protezione di Madama Reale Maria-Giovanna Batista di Savoia Nemours.

Nella medesima Accademia fu impiantata a 23. di Settembre del 1717. una Colonia d' Arcadi, detta altresì *Innominata*, che per particolare sua insegna prese la cifra di Madama Reale di Savoia, col motto: *Sat magni nominis umbra*.

B R E S C I A

Il Conte Fortunato Martinengo, cavaliere di singolarissime qualità, fu il fon-

60 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia:*

fondatore dell' Accademia de' *Dubbiosi*; e ne fu il primo presidente eziandio. Ma col morir suo, che fu prima del 1553., si giacque ancor essa.

Un'altra fu quella degli *Occulti*, nata o nel medesimo tempo, che la predetta, o dopo non molto tempo. E che fioritissima fosse di grand' uomini, ne fa testimonianza la Raccolta, che abbiamo, stampata in quella città nel 1568. in 4. per Vincenzo da Sabbio, col titolo: *Rime degli Accademici Occulti, con le loro Imprese, e Discorsi*. Avevano questi eletta per comune impresa l'immagine di Sileno, col zuffolo, come si soleva dagli Antichi maestrevolmente formare, in guisa, che aprire, e chiudere si potesse: perciocchè nel voto del corpo suo vi riserbavano racchiusa qualche bellissima immagine di alcun nume, col motto: *Intus, non extra*. Ma prima che questa impresa sceglieffero, un'altra ne avevano alzata, che era una pietra focaja percossa dall' acciarino, e scintillante, col motto: *Exiit quod delituit*.

Sul principio del secolo XVII. vi fiorivano pure i *Rapiti*.

Gli *Erranti* furono nel 1626. instituiti da Silvio Stella, Gentiluomo Bresciano, e Generale della Religione Cassinese, alzando per corpo d' impresa la luna, col motto: *Non errat errando*. E da principio questa si soleva celebrare nel monistero de' Padri Cassinesi. Nel 1631. fu trasferita nella casa de' Conti Caprioli; e finalmente nel 1634. nel luogo pubblico, dove presentemente si aduna.

Circa il 1630. vi fiorivano gli *Eccitati*, e i *Vertunni*; e circa il 1650. i *Dispersi*.

A 31. d' Agosto del 1716. vi fu fondata per ultimo una Colonia d' Arcadi detta *Cenomana*, che per particolare sua insegna fece uno stuolo di cigni, sopra una collina posati, col motto: *Et respondere parati*.

Non parliamo qui dell' Accademia de' *Filesofici*, fondata nel 1686.; perchè sua occupazione era pubblicare ogni mese le sue relazioni fisiche e matematiche; e, morto Francesco Lana della Compagnia di Gesù, che la governava e reggeva, finì anch' essa di vivere.

B U R A N O

Fu pure in quest' isola di Venezia un' Accademia intitolata degli *Affurati*; e vi fioriva dal principio del secolo XVII.

C A G L I

Havvi quivi una Colonia d' Arcadi chiamata *Cagliese*, fondata a 2. di Maggio del 1704. Un Lauro, a cui è appesa una Siringa, col motto, *Arbor vittoriosa, e trionfale*, è la particolare sua insegna.

C A L A T A N I S S E T T A

Giovambatista San Martino, Bisontino, fondò quivi l' Accademia de' *Notturni*;

sarsi ; e diedele per impresa l' aurora fugatrice delle notte , e delle tenebre , col motto : *Fugabit* .

C A M E R I N O

Fioriva quivi nel 1614. un' Accademia chiamata de' *Costanti* ; e una Colonia d' Arcadi vi fu pure introdotta chiamata *Cluentina* a 12. di Dicembre del 1719. , che prese per particolare tua insegna il fiume Chienti in figura umana , con una siringa in mano , col motto : *Æquum fadus* .

C A N D I A

Fu quivi altresì fondata intorno al 1600. un' Accademia detta degli *Stravaganti* , che scelse per impresa un cane fuori di strada , col motto : *Et per inuia* .

C A P O D' I S T R I A

Ebbe quivi l' Accademia de' *Risorti* .

C A P O A

In detta città vi fiorivano i *Rapiti* .

C A R P I

Ebbe quivi verisimilmente fino dal secolo XVI. un' Accademia chiamata degli *Apparenti* , del che non ne lascia dubitare e l' amore alle lettere de' Principi di casa Pia , che signoreggiavano allora la detta città , e la moltitudine degli uomini valorosi , che particolarmente in Poesia quivi fiorirono , quali furono Giovan Francesco Bellintani , Giovan Francesco Leoni , Giovan Francesco Grillenzoni , Giovan Francesco Coccapani , Bernardino Realini , Francesco Paci , Gasparo Puzzioli , Giulio Cammillo , Eugenio Cavallini &c. Ma quando essa Accademia veramente avesse il suo cominciamento non è cosa certa .

Nel secolo XVII. surse pur quivi l' Accademia de' *Disuniti* per diametralmente opporsi in quello scisma de' due Stili alla detta dianzi ; e durò fin dopo la metà del secolo stesso ; finchè a' 15. di Gennaio del 1668. fu di bel nuovo avvivata , e posta in fiore quella degli *Apparenti* , della quale principe fu eletto Alfonso Molza , Marchese , figliuolo del Governatore in quel tempo della città .

Ma nel 1688. essendo principe della medesima creato Girolamo Cabassi , questi per compiacere al suo genio vago per avventura di novità , con rinnovar molte cose , il titolo anche di cangiare stimò , e ad una quasi nuova

62 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

nuova Accademia diede egli l'essere, che chiamò degli *Istrepidi*. Ma ebbe poca durata.

Nell'anno 1707. tentarono alcuni di rimettere l'antica Accademia. Ma, non so per quali motivi, rimase l'opera senza effetto; e solamente nel 1723. alle gagliarde insinuazioni di Andrea Rota, e di Giovanni Tedeschi, amendue della Compagnia di Gesù, fu a' 4. d'Aprile rimessa in piedi, e ristabilita. L'impresa sua sono tre Lune crescenti d'argento, radiose, in campo azzurro, con tal positura $\begin{matrix} 1 \\ 2 \quad 3 \end{matrix}$, la prima montante, le altre due con le punte perpendicolari rivolte all'estremità destra, e sinistra rispettivamente dello scudo; e sopra, una fascia d'argento, col motto: *In nova*.

A 27. di Dicembre del 1726. vi fu pure fondata una Colonia di Arcadi, nomata *Gabelia*, coll' insegna d' un organo sotto la firinga locato, e col motto: *Quoniam convenimus*.

C A S A L E D I M O N F E R R A T O .

Circa il 1540. fu quivi instituita l'Accademia degli *Argonauti*, della quale furono Giovan Giacomo Bottazzo, Niccolò Franco, e molti altri, le rime de' quali furono impresse in Mantova dal Ruffinelli nel 1547. Erano costoro specialmente applicati a promuovere la Poesia Marinarefca.

Stefano Guazzo fu pure nel 1566. promotore in detta città d' una letteraria adunanza, che fu intitolata l'Accademia degli *Illustrati*: e alzò la medesima per impresa il sole, che sorge dall'oriente, e la luna piena, che nell'occidente s'asconde, col motto: *Lux indeficiens*.

C A S T E L B U O N O

Fioriva quivi nel 1603. l'Accademia de' *Curiosi*, come si raccoglie dalla Commedia di Vincenzo Errente, intitolata, *Gl'Inganni d'Amore*, stampata in Palermo.

C A T A N I A

Fioriva in detta città nel 1621. l'Accademia de' *Chiari*, che aveva per impresa il sole, col motto: *Me duce totum*.

Nel 1665. un'altra ne fioriva, detta degli *Elevati*.

Nel 1672 oltre a un'Accademia di Giovani, il nome della quale a noi è ignoto, e la quale aveva per impresa il monte Etna, col motto, *Tempore ascendemus*; vi fiorivano pure due altre Accademie: l'una detta degli *Incogniti*, ovvero ancor degli *Oscuri*; e aveva per impresa una rosa non ancora aperta, col motto: *Inde foris*: l'altra detta era degli *Informi*; e aveva per impresa un ruvido ferro da una lima pulito, col motto: *Labore perficitur*.

Nel

Nel 1675. vi fu fondata da Don Mariano Migliaccio Marchese di Monte Maggiore, e Vicario Generale, l'Accademia degli *Sregolati*, alla quale diede per impresa un orivolo a suono.

Circa il 1688. un' altra ne fu fondata nel Monistero di San Niccolò da Felice Roma, Abate, e Procurator Generale della Congregazion Cassinese. L' impresa di questa era un globo stellato col zodiaco, e col motto: *Spiritus intus alit*.

Avendo il terremoto del 1693. atterrata lagrimevolmente la città, andarono anche sterminate le dette Accademie. Ma ristorati a poco a poco que' Cittadini da sì grave calamità, vollero anche il pensiero alla Poesia: e nel 1728. v^o instituirono un' Accademia chiamata de' *Gioviali*, che ora fiorisce. L' impresa di essa è una civetta sopra il figma, lettera Greca, col motto levato dall' egloga terza di Virgilio: *Ab Jove principium*.

C E F A L U,

Nel 1733. fu quivi piantata una Colonia d' *Ercini*:

C E N E D A

Fiorirono quivi gli *Erranti*; e la loro impresa era un monte.

C E N T O

Ebbe già questa ragguardevole Terra un Accademia detta *Del Sole*, aperta per avventura, e coltivata fin dal sedicesimo secolo: da che è noto che in detto tempo illustrarono questa lor patria non pochi uomini in Poesia ed in Lettere assai valenti, quali furono un Alberto Accarizio, un Cesare Gremolini, un Giulio Cesare Cabej, e un Bernardino Baruffaldi. Ma essendo detta Adunanza per gli accidenti varj delle non stabili cose giaciuta, un' altra ne fu sostituita nel 1694. col nome di Accademia de' *Rinvigoriti*, le leggi della quale furono stese da Francesco Antonio Bagni, suo primo Segretario, Matematico, Medico, e Poeta per la qualità de' suoi giorni bene inviato, ed esperto. Avendo poi queste per la mutazione delle vicende e de' tempi bisogno di qualche moderamento, e riforma, fu ciò di comune assenso degli Accademici eseguito nel 1732., essendo loro principe Girolamo Baruffaldi, Arciprete di essa Terra, e chiarissimo Letterato: e gli statui così a bella agguistatezza ridotti furono nel medesimo anno pubblicati in Bologna per Lelio dalla Volpe in 4. L' impresa di questa Accademia, che ora singolarmente fiorisce di valorosi Poeti, è un vaso di varj fiori sopra una mensa affestato, col motto: *Alit, viresque ministrat*.

C E S E N A

Per occasione che Odoardo Gualandi, Nobile Pisano, eletto a Vescovo di Cesenna, fece la solenne sua entrata in detta città nel 1559., volendosi da Cesennati festeggiarne la venuta eziandio co' versi, fu però instituita un' Accademia, che chiamarono de' *Riformati*, alzando per impresa un cespuglio di rose, con dentro una serpe, che vi lascia le vecchie spoglie, e col motto: *Inducet*. Primo principe di essa fu Giuliano Fantagucci. E uomini nel vero insigni vi fiorirono, tra quali non son da tacere il Mazzoni, il Masini, e il Faberio. Ma per discordie civili inforte rimase presso che spenta. Essendo però queste terminate, sentimento era d' alcuni di ravvivarla. Ma considerando nella discussione di questo pensiero Scipione Chiaramonti, gran Matematico de' suoi tempi, che la novità porta seco non so quale allettamento, unitosi perciò con molti virtuosi della patria nell' anno 1630., diede l' essere ad una nuova Accademia, intitolandola degli *Offuscati*: e fu eletta concordemente per impresa la via lattea, col motto: *Iuncta resident*.

A 21. di Gennajo del 1717. si è però restituita quella de' *Riformati*, facendosi Colonia d' Arcadi, e alzando per sua insegna un rosajo sotto la siringa, tra 'l quale strisciando una serpe, vi lascia la vecchia spoglia. Di quest' Accademia abbiamo una Raccolta veduta, per le vittorie dell' Armì Cesaree sopra de' Turchi &c. stampata in Faenza nel 1718.

Havvi pure un' altra Accademia detta degli *Armonici*,

C H I E T I

A 7. di Marzo del 1720. fu quivi instituita una Colonia d' Arcadi, col nome di *Colonia Tegea*; dandole per insegna un canneto sotto la siringa Arcadica, col motto: *Matris nomina servat*.

C I T T A' D I C A S T E L L O

Fino dal passato secolo fiorivano quivi gli *Agitati*; e la loro impresa era una Gualchiera, col motto: *Perficit, non fraugit*.

C L U S O N E

Antonio Romanino Fogaccia fu in questa Terra del Bergamasco, sua patria, fondatore d' un Accademia, intitolata, *Lo stimolo dell' Esperienze Accademiche*. Morì egli nel 1643.

C O D O G N O

In questa terra del Ducato di Milano, un' Accademia intitolata de' *Geniali* si acquistò nel passato secolo non mediocre gloria.

Circa

Circa il 1640. due altre pur vi fiorivano, intitolate l'una de' *Fabriarmenici*, l'altra de' *Novelli*.

C O L O G N A

Questo è un luogo, che già nel Territorio di Verona contenuto era; ed ora n'è separato. In esso pure vi fu un' Accademia detta de' *Riposti*, la quale aveva per impresa tre mele cotogne, sopra una mensuolate, e per motto: *Inclusa potentius balant*.

C O M A G C H I O

I *Fluttuanti* fiorivano quivi fino dal passato secolo.

C O M O

Ebbe quivi il suo cominciamento circa la metà del secolo XVI. una ragunanza, la quale dal lago Lario, a capo di cui la detta città è situata, fu detta *Accademia Laria*. A questa dedicò la sua *Poetica* il Minturno; e fa egli testimonianza, ch'era essa una delle tre più famose d'Italia.

C O N E G L I A N O

Fiorivano quivi gl' *Lucamminati* nel 1614.

C O R F U

Ebbevi anche in questa isola un' Accademia, detta degli *Afficurati*, e v'era in fiore nel 1656.

C O R R E G G I O

Fiorisce tuttora quivi l' Accademia de' *Teopneusti*, l'impresa della quale è il sole nascente, circondato d'alloro, col motto: *A patre luminum*. Di essa uscì in Reggio nel 1725. per li Vedrotti un Libretto in 4., col titolo: *Rime degli Accademici Teopneusti della città di Correggio, al Sereniss. Rinaldo I. Duca di Modana*.

Fu pur quivi al primo di Dicembre del 1724. fondata una Colonia d'Arcadi, cognominata *Estense*: e alzò per insegna l'aquila bianca, gentilizia di Casa d'Este.

C O R T O N A

Nacquero quivi sul finire del secolo XVI. gli *Umorosi*, i quali alzarono per impresa generale della loro adunanza una vite, che dopo esser potata; va copioso umore stillando, e il sole verso la medesima risguardante, col motto: *Rccisa facundior*.

C O S E N Z A

Ebbe pure questa città fino dal 1580. la sua virtuosa Adunanza, la quale

66. *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

quale tuttavia seguendo le persuasioni di Sertorio Quattromano, uomo acutissimo, di lasciare ogni altro nome, e di contentarsi di quello della patria, non altrimenti nominare si volle, che *Accademia Cosentina*. Giovanni Antonio Ardomo, e Cosimo Morello, poeti celebri, furono di questa Accademia, alla quale furono pure aggregati Fabrizio della Valle, Bernardino Telesio, Giulio Cavalcanti, ed altri.

C R E M A

Cesare Vimercati, Archidiacono della Cattedrale, e Vicario Generale per lo corso non interrotto di vent' anni, il Conte Ferdinando Vimercati Sanseverino, Monsignor Giovambatista Alberi, e il Cavalier Pompeo Farra furono i fondatori dell' *Accademia de' Sospinti*, che ebbe il suo cominciamento col secolo XVII., dandole per impresa lo strumento da trebbiare, col motto: *Expellit pondere pulsus*. Ma dopo alcun tempo, furono dette parole cangiate in quest' altre: *Simul, & vicissim*.

C R E M O N A

Nel 1560. fu aperta quivi l' *Accademia degli Animosi*; e fondatori ne furono il Conte Pietro Martire Ponzoni, prima Senatore di Milano, e poi Vescovo di Novara, Sigismondo Picenardi, Senatore anch' egli di Milano, e Giambatista Mainoldo, figliuol di Vincenzo. Ma a molte vicende fu fortunatamente soggetta questa Accademia: poichè dal 1588. fino al 1607. si giacque essa muta, per le discordie tra principali Cittadini insorte, siccome scrive Francesco Aresi. (a) Ravvivata poi nel 1607. in casa di Cammillo Stanga, Conte di Castronovo di Bocca d' Adda; ed elettovi a Principe della medesima Lodovico Barbò, Marchese di Soresina, innalzò per impresa la clava d' Ercole creduto fondator di Cremona, una faccia, e una face, tuttetre pendenti da una rovere, col lemma: *In casus omnes*.

Al vedere quest' Accademia riaprirsi, prendendo animo e spirito alcuni nobili ingegni, i fondamenti gittarono nel medesimo anno 1607. d' un'altra, che chiamarono de' *Palemonj*; e assunsero per corpo d' impresa un Ercole armato della clava, col motto: *Respondet labori*. Con questo nome, e con questa impresa vollero indicare la grandezza della loro idea. Ma accadde ad essa ciò, che alle gran cose suole non di rado avvenire, che avesse corta durazione: poichè dopo tre anni s' estinse.

Ma nel 1676. essendosi in casa di Francesco Aresi recitata un' invettiva contra l' ozio da uno spiritoso ingegno, alla presenza di una ragguardevole ragunanza, prese questa motivo di instituire un' Accademia, nominata de' *Disuniti*, forse per alludere alla disunione d' alcuni, per la quale era poco meno che mancata quella degli *Animosi*. L' impresa, che alza-

ro.

(a) *Crem. Litter. Tom. II.*

rono, fu una conchiglia focchiata, e nuotante a fior d'acqua, in atto di ricevere la rugiada, col motto: *In unione decus*. Questa fiorisce tuttora con laude.

Una Colonia d'Arcadi ha pur quivi, chiamata *la Cremonese*, ch' ebbe principio a 6. di Giugno del 1720.: e alzò per insegna la fisinga Arcadica, radiata, in un Cielo stellato, col motto: *A guisa d' un bel sol fra l' altre irradia*.

ERICE, O MONTE DI S. GIULIANO IN SICILIA.

Cominciò quivi a fiorire intorno al 1660. l'Accademia de' *Difficili*, dalla quale fualzata per impresa una rupe gocciante sopra una colonna distesa al di sotto, e in diverse parti corrola, col motto: *A poco a poco*.

E S T E

Due Accademie furono quivi instituite: l' una verso la metà del secolo XVI., chiamata degli *Eccitati*: l' altra non dopo molti anni, cioè verso il 1575, chiamata degli *Ateftini*.

F A B B R I A N O

Circa la metà del secolo XVI., essendo i Nobili di Fabbriano per intestine fazioni tra loro discordi, alcuni di essi più saggi, giudicando, che l' introduzione della letteratura avrebbe fatti gli animi dimenticare della ferocia, diedero cominciamento ad un' Accademia, che dalle dissensioni comuni chiamarono de' *Disuniti*. E per esprimere il desiderio, che nutrivano, di vedere spenti gli odj, elessero per loro impresa il Caduceo di Mercurio, col motto: *Haud aliter*. Nel 1580. fioriva grandemente quest' Accademia, e in ogni tempo ha avuti uomini insigni, tra' quali sono da rammemorare Mambriano Rosco, Francesco Scacchi, Giambattista Stelluti, e Giovanni Ciampoli.

Fu pur quivi fondata a 6. d' Agosto del 1725. una Colonia d' Arcadi, chiamata *Giania*, che alzò per insegna un serpente, rappresentante quello trafitto da Apollo dopo il Diluvio.

F A E N Z A

Nel 1612. ebbe cominciamento in Faenza l' Accademia de' *Filoponi*; la quale elesse per corpo d' impresa l' erba *Moly*, col motto tratto da Omero: *Chalopon orysson* (χαλῶν ὀρύσσιν) cioè, *Difficile da cavarsi*. Il Garuffi credette, e scrisse essere il *Moly* quell' erba, che volgarmente si chiama *Mercuriale*: Ma ei s' ingannò. Poichè se ha tra noi alcuna specie di pianta, che al *Moly* d' Omero risponda, essa è quella sorta d' aglio, che il Tour-

68 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

mesfort nelle sue *Instituzioni Botaniche* nomina *Allium, latifolium, liliflorum, flore subrubente* &c. Fiorirono in detta Accademia Giovanni Zarattini Castellini, Lodovico Zuccoli, Paolo Aresi, Gasparo Murtola ec.; e della medesima due Raccolte noi pure abbiamo, una in morte dell' Arciprete Emiliani, impressa in Faenza nel 1715. per l' Archi e Zannoni in 8., l' altra in morte del Cavalier Carlo Andrea Sinibaldi, impressa pure in Faenza.

Fu quivi anche istituita un' altra Accademia, detta degl' *Incitati*: e una Colonia di Arcadi vi fu pure introdotta, nominata *Lamonia*, ch' ebbe suo cominciamento il primo di Giugno del 1714. A questa s' ascrissero i *Fiseponi* tutti, ritenendo tuttavia la loro impresa, e il loro nome.

F A N O

Ebbe questa città fin dal secolo XVI. varie Accademie, ma incerte sempre di stanza, e di poca durata: finchè nel 1641., per opera di Gregorio Ammiani, che a sì virtuosi trattenimenti esibì il suo palazzo, obbligando anche a ciò per testamento gli Eredi, fu dato principio a quell' Accademia, che il nome prese di *Scomposti*; e un canocchiale alzò per impresa, in più tubi disciolto, col motto: *Compositi ad seposita*.

F E R M O

Fioriva in detta città fin dal secolo XVI. l' Accademia de' *Raffrontati*, la quale aveva per impresa un lucchetto formato di varj cerchietti, ciascun de' quali marcato era d' alcuna lettera dell' Abbcì, col motto: *Rite junctis*.

Troviamo pure, che quivi ebbe tre altre Accademie, l' una degl' *Sciolti*, l' altra de' *Ravvivati*, e la terza degl' *Erranti*, che vi fioriva nel 1687.

F E R R A R A

Non parleremo qui dell' Accademia degl' *Aflati*, fondata in casa di Alfonso Cortile; nè di quella degl' *Olimpici*, istituita da Giovanfrancesco Terzani Cremona; perchè amendue erano meramente occupate nella spiegazione delle Leggi; nè di quella *della Morte*, o di quella detta *Medica*; perchè amendue erano principalmente rivolte a illustrare la Medicina: ma quelle sole riferiremo, che la Poesia o principalmente, o unicamente presero a coltivare.

La prima di queste s' aperse dal Marchese Leonello d' Este già Signore di Ferrara intorno al 1440., nella quale fiorirono Guarino Veronese, Teodoro Gazza di Tessalonica, Tito Vespasiano Strozza, ed altri.

Quella degl' *Elevati* fu fondata da Flavio Alberti Lollo figlio di Francesco nel 1540. Alzò per impresa Ercole sollevante Anteo da terra: e di

e di questa adunanza furono Bartolommeo Ricci, Giovanfrancesco Leoni, ed altri.

Ma essendo essa mancata col mancare di Celio Calcagnino, fu per opera di Alfonso Calcagnino restituita un'altra adunanza, nominata de' *Filareti*; a quali due orazioni ci ha, da Alberto Lollio indiritte, e stampate in Venezia per Sigismondo Bordogna nel 1555. Nella seconda di queste, che è in laude della Concordia, vi sono annoverati gli Accademici, tra quali sono Giambatista Giraldi, Giambatista Pigna, Bartolommeo Ricci, Vincenzo Maggi &c. Il Bargagli diede il bossolo di legno, con due scodelle da legnajuolo, in una delle quali era la spugna tinta nel rosso, nell'altra la corda da tirare le linee, a un' Accademia novella, che s'aveva a chiamare de' *Filareti*, col motto: *Rectum signat*.

Sottentrò a questa la *Ferrarese*, dove Torquato Tasso, ed Ercole Caro fecero illustri pruove.

Quella de' *Partici* fu istituita in casa di Giovambatista Pigna, dove egli, e Bonaventura Angeli si esercitarono assai lodevolmente.

Circa il 1580. fu pure aperta da Giovanni Emiliani in sua casa l'Accademia de' *Sereni*, della quale il primo Prefetto fu Lodovico Giraldi. Questi compose un pieno Comento sopra l'impresa della medesima.

Intorno al medesimo anno vi fu pure fondata l'Accademia de' *Tergemini*, nella quale furono nel 1589. disputate da Francesco Muti, Cosentino, le famose conclusioni *Della Bellezza*.

Al tempo stesso fu istituita quella de' *Nobili Concordi*, nella quale sotto Alessandro Margotti le 1200. conclusioni filosofiche da Matteo Stuffio, Vienneſe, si dibatterono l'anno 1581.

Fiorirono pure quivi l'Accademia *Partenia*, quella degli *Ingegnoſi*, quella de' *Tenebroſi*, quella de' *Confuſi*, quella degli *Eletti*, e quella degli *Umoriſti*.

Ma nel 1601. essendo Ferrara sotto il dominio della Sede Apostolica, fu fondata da Giovambatista Alcottti, detto altramente Argenta, per impulso di Giovambatista Recalco, un'altra Accademia, intitolata degli *Intrepidi*. Fecevi l'Orazione dell'Aprimento il Conte Guidobaldo Bonarelli: e circa questi tempi vi fu principe Giacopo Mazzoni. L'impresa sua è il torchio da stampare, col motto: *Premat, dum imprimat*.

L'Accademia de' *Ricreduti* fioriva circa il 1614: e di questa furono Giambatista Guarini, Ottavio Magnanini, ed altri.

Federico Miroglio, Conte, istituì l'Accademia de' *Fileni*; e ne fu esso il primo principe l'anno 1631.

Circa la metà del secolo XVII. fu pure da Don Luigi Pio di Savoja, Nobile Cittadino Ferrareſe, istituita in sua casa un'Accademia, che chiamiamo *Pia*.

A 23. di Marzo del 1699. vi fu fondata una Colonia d'Arcadi, detta la *Ferrareſe*, che alla Siringa, insegna comune della Ragunanza degli Arcadi, aggiunse per suo particolar distintivo una corona d'alloro.

70 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Un' altra Accademia fu pur fondata circa il 1724., intitolata *della Selva*, in concorrenza della quale Girolamo Baruffaldi un' altra ne istituì, chiamata *della Vigna*. E di questa tre Raccolte uscite sono alla luce, che sono *Giuochi Nuziali in occasione delle Nozze del Conte Scipione Bonaccorsi &c.*, ed *Inni alle virtù Teologali &c.* amendue impresse in Ferrara per Bernardino Pomatelli 1725. in 8. La terza, intitolata *Tumuli, ed Epitaffj composti dagli Accademici della Vigna in morte del Dottor Giuseppe Chitò*, fu altresì pubblicata in Ferrara nel 1726. in 8.

F I O R E N Z A

La prima adunanza letteraria, che in Firenze nacque, poco dopo la Romana dal Bessarione fondata, come scrive il Bargagli, fu essa nel vero quella, che Lorenzo de' Medici quel gran Padre e Promotor delle Lettere si fece già nel secolo XV. a tener in sua Casa. E per sapere, di qual pezza d' uomini fosse essa composta, non ha mestieri, che di commemorare Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, e Angelo Poliziano, che tutti e tre erano di questa Ragunata.

Nel 1540. fu poi quivi istituita altresì in casa di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, da alquanti giovani studiosi l' Accademia degli *Umidi*, nella quale costume fu degli Accademici di prenderli il nome di quelle cose, che nell' umido allignano. Quindi i loro nomi erano, come scrive il Doni, *il Ranocchio, il Moscione, il Fogna, il Lombrico, il Salnitro, lo Scorpione &c.* Antonfrancesco Grazzini membro di quest' Accademia chiamato era *il Lasca*, che è nome d' un pesce.

Dopo tre mesi dalla sua fondazione, cresciuti essendo di numero gli Accademici, mutò il primo nome, e in vece di Accademia degli *Umidi*, si cominciò a chiamar *Fiorentina*; alzando per impresa il fiume Arno, senza altro motto. Giovambatista Gelli, Bernardo Giambullari, Benedetto Varchi, Bernardo Segni, Cosimo Bartoli, ed altri di questa fatta la componevano.

Circa il 1547. fioriva l' Accademia degli *Elevati*, a quali esta un' orazione recitata da Bartolommeo Ferrino, e stampata in Firenze nel detto anno.

Frosino Lapini diede pure nel 1560. cominciamento ad un' altra Accademia, che chiamò de' *Lucidi*.

Nel 1570. un' altra pur vi fioriva, chiamata degli *Alterati*, fondata da Giovambatista Strozza, soprannomato il *Cicco*, in sua casa. Portava questa per impresa una tina piena d' uve, che ammontate si riscaldano, col motto: *Quid non designat ebrietas*.

Nel 1575. un' altra detta degli *Oscuri*, e nel 1578. un' altra detta de' *Trasformati*, erano pure in fiore.

Il soprallodato Grazzini fu uno de' fondatori di quella non mai a bastanza lodata Accademia, stabilita nel 1582., che della *Crusca* è chiamata.

Alza

Alza questa per sua impresa un frullone, col motto preso dal Petrarca: *Il più bel fior ne coglie*. Il Fontanini pare che punga, secondo il proprio suo talento, questa impresa.

Circa il 1590. vi fu pure fondata l'Accademia de' *Pianigiani*, detta ancora *Del Piano*.

Circa il 1610. vi fiorirono quella degli *Spenserati*, e quella della *Borra*: circa il 1623. quella de' *Rugginosi*, e quella de' *Pietosi*: e circa il 1639. quella de' *Disuniti*, e quella de' *Tizzoni*.

L'Accademia degli *Apatisti* fu fondata da Agostino Coltellini in sua casa, dopo la morte di Benedetto Fioretti caduta nel 1642., dal quale era già stata in idea ritrovata. L'impresa, che il medesimo Coltellini le diede, è uno specchio piano, col motto preso da Dante: *Che la figura impressa non trasmuta*. Fiorisce tutt' ora d' uomini illustri questa Accademia de' *Disappassionati*, o *Apatisti*.

Circa il 1550. fioriva quella degli *Immobili*: e gl' *Infocati*, e i *Sorgenti* fiorivano circa il 1560.

Furonvi pure instituite altre Accademie. Ciò sono quella degl' *Ineguali*, quella de' *Rinnovati*, quella de' *Pellegrini*, quella de' *Risfritti*, quella de' *Torbidi*, quella de' *Lincei*, quella degli *Eterci*: ma non troviamo che i loro nomi: siccome non favelliamo di quella del *Cimento* instituita nel 1667.; perchè unicamente filosofica era.

Non è però da tacere la Compagnia della *Lesna*, o Accademia de' *Lesnanti*, la cui fama passò oltra l' alpi: e in Francia specialmente. e imitatori ebbe, e seguaci, e contraccademici. L'impresa, che elesse, fu appunto quello strumento, chiamato *lesna*, col motto: *L' affottigliarla più, meglio anche fora*.

F O L I G N O

Furono quivi instituite varie Accademie, la più antica delle quali è quella de' *Rinvigoriti*, che v' era in fiore fin nel secolo XVI.

Quella de' *Fulgenti* vi fioriva circa il 1613.: e quella degli *Ardenti* circa il 1630.

Una Colonia pur d' Arcadi s' è quivi introdotta, chiamata *Fulginea*, ch' ebbe suo cominciamento a 6. di Dicembre del 1717.; e alzò per sua insegna la luna crescente, col motto: *Fraterno lumine*.

F O R L I

Già nel secolo XV. Antonio Urceo da Rubbiera, pubblico Lettore in Forlì d' Umanità, e Guido Peppo, detto Stella, chiaro ingegno Forlivese, avevano introdotto nelle lor case, virtuose adunarze d' uomini studiosi, dove le cose letterarie erano trattate. E questo virtuoso costume s' era andato viè più stabilendo per opera di Giovan Francesco Berti, e di Fausto Anderlini,

derlini, amendue Forlivesi, il primo de' quali nell' Accademia Romana sotto Pomponio Leto aveva fatti maravigliosi progressi.

Ma nell' anno 1574. v' ebbe di proposito cominciamento la celebre Accademia de' *Filergiti*, della quale ne sono usciti in ogni tempo uomini di riputazione, e di grido. L' impresa, che elesse, fu un alveare di pecchie in mezzo ad un prato fiorito, col motto: *Nusquam mora.*

Noi abbiamo seguito intorno alla fondazione di quest' Accademia l' opinione più verisimile di Paolo Bonoli (a). Bisogna tuttavia avvertire, che Ottaviano Petrigiani nella Prefazione al *Saggio di Letterati Esercizj* ne anticipa la fondazione fin dall' anno 1370., facendone fondatore Jacopo Allegretti; al qual sentimento si accorda il Cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle *Vite degli uomini illustri di Forlì* (b). Aggiunge nondimeno il medesimo, che non dopo molti anni andò in terra per mancanza di sostenitori: la qual vicenda soffersse quest' Accademia altresì nel secolo XVII., come scrive il predetto Bonoli; finchè nel 1652. fu rattivata, mediante molti virtuosi, e in particolare mediante il Cav. Sigismondo Marchesi, che fu eletto a principe di essa. Di questa ragguardevole adunanza abbiamo un' Opera intitolata: *Saggio di Letterati Esercizj degli Accademici Filergiti di Forlì, diviso in quattro parti, raccolti da Ottaviano Petrigiani, Segretario dell' Accademia, &c. In Forlì per Gioseffo Selva 1699.* in 4. Bellissime pure sono le Leggi di quest' Accademia, che legger si possono presso il Garuffi.

Un' altra Accademia fu pur quivi introdotta, chiamata dell' *Onor Letterario.*

G A N D I N O

In Gandino, Terra del Bergamasco, un' Accademia fondata fu da Odoardo Micheli, come scrive il Calvi (c), intitolata *della Solitudine*; e gli Accademici *Solitarii* erano detti, tra quali Odoardo si chiamava l' *Lulise.*

G E N O V A

Una ragunanza d' uomini letterati cominciò in Genova a fiorire circa la metà del secolo XVI., che s' intitolò l' Accademia de' *Galeotti*. *Lo Scansenato, il Crudele, il Beccajo, lo Schifo, l' Ardito, il Brigantino*, scrive il Doni, che fossero i loro nomi.

Circa il 1628. fu fondata l' Accademia degli *Addormentati*, detti altrimenti *Sopiti*. Per impresa alzarono l' oriuolo con lo svegliarino, e il facile appresso, il qual orivolo, risvegliando, accende in un tempo stesso il lume, col motto: *Sopitos suscitatur.*

A competenza di questa un' altra vi fu istituita chiamata de' *Risvegliati*.

Dopo le predette due Accademie degli *Addormentati*, e de' *Risvegliati*, un' altra se ne formò, che per esser composta de' soggetti dell' una, e dell' altra, fu però nominata degli *Accordati*.

Havvi pure una Colonia d' Arcadi, chiamata *Ligustica*, ch' ebbe prin-

(a) *Istor. del. Cit. di Forlì lib. 12.* (b) *Lib. 11. an. 1574.* (c) *Scen. Let. p. 1.*

principio a 19. di febbrajo del 1705,; e alzò per sua insegna un cannetto, col motto: *Respondere parati.*

G I R G E N T I

Furono quivi instituite forse a competenza due Accademie: l' una chiamata de' *Rischiariati*, il cui corpo d' impresa era una tina piena d' uve, che ammontate si riscaldano, e nel bollire si purgano, col motto: *Clarescunt, depuranturque*: l' altra detta degli *Offuscati*, la quale circa il 1660. vi fioriva, come testifica il Mongitori.

Circa il 1667. un' altra pur v' era in fiore, chiamata de' *Mutabili*.

G U A S T A L L A

Havvi l' Accademia degli *Sconosciuti*.

G U B B I O

Tre Accademie troviamo; che quivi furono instituite, quella degli *Adormentati*, che vi fioriva del 1636., quella degli *Animosi*, e quella degli *Anziosi*.

J A C I - R E A L E

Nacque ivi nel 1671. l' Accademia degli *Zelanti*, la cui impresa è un braccio, che stringe con la mano una spada infuocata, col motto: *Et micat, & dimicat.*

J E S I

Nel secolo XVII. fu quivi instituita l' Accademia degli *Ardenti*, la cui impresa è uno scacchiere, col motto: *Qua semina ducit.*

I M O L A

Nel 1656. fu quivi aperta l' Accademia degli *Industriosi* in casa di Orazio Ceroni: e funne a principe eletto Vincenzo Galloni, che univa con la professione della Medicina la coltura della Poesia. L' impresa, che gli Accademici alzarono, fu un telajo da tessere, col fubbio, colla tela, e colla spola, aggiungendovi il motto: *Dum agitur, agi:*. Morto il Ceroni, fu trasferita quest' adunanza in casa di Giovanni Milani; e in luogo del principe defunto, fu sostituito il Conte Scipione Saffatelli. Nè sono mancati ad illustrarla uomini ragguardevoli, de' quali basterà qui il ricordare il Conte Agostino Fontano, autore della *Biblioteca Legale*, e l' Avvocato Giovambatista Felice Zappi.

LEC-

L E C C E

L' anno 1540., o come altri vogliono, l' anno 1580., mossi alcuni begli spiriti dagli esempj del Pontano, un Accademia fondarono in questa Città col titolo di *Trasformati*: perchè gli ascritti alla stessa dovevano il suo nome cangiare. L' impresa di tale adunanza era un albero presso la riva d' un fiume, le cui frondi entro l' acque cadendo, si cangiavano in bianchissimi cigni, col motto preso da Virgilio: *Melior scelerum nascitur ordo*. E di questa pure abbiamo una Raccolta di rime intitolata *Scerzi*, stampata da Pier Gentile l' anno 1605.

L' anno 1683. fu un'altra Accademia quivi pure instituita, la quale vollero i fondatori intitolare degli *Spioni*: e le dettero per impresa il sole, la luna, e tre stelle, fra le quali posto era un cannocchiale, col seguente verso per motto: *Terrasque, tractusque maris, calumque profundum*.

L I V O R N O

Fu quivi nel principio del corrente secolo instituita l' Accademia de' *Compatiti*, che già dal 1715. vi fioriva.

L U B I A N A N E L L A C A R N I O L A

Due Accademie ritrovo, che furono quivi introdotte; l' una detta degli *Operosi*; e l' altra, Colonia d' Arcadi, chiamata *Emonia*, ch' ebbe principio a 7. di Marzo del 1709.; e alzò per privata sua insegna il vello d' oro.

L U C C A

Fu dato quivi cominciamento all' Accademia degli *Oscuri*, entrato già il secolo XVII. L' impresa, che la medesima elesse, fu una massa di carboni fiammeggianti, col motto: *Coruscant accensi*. Il principe si nominava *Reggente*. E molta gloria si acquistò senza dubbio quest' adunanza, col suo valore; finchè, scorrendo una contagiosa influenza l' Italia, sofferse anche questa Accademia le sue vicende.

Nell' anno 1640. cominciò pure a fiorire con applauso comune l' Accademia de' *Freddi*. Ergeva questa per corpo d' impresa un fornello con alcuni ferri, che s' infocavano, ed avevano per motto: *Candescunt*. La sua applicazione precipua era il mantenere principalmente le mascherate del carnevale, e i carri trionfali: e le macchine esprimevano sempre le più belle favole de' Poeti, con che arrecavano diletto insieme, e profitto. Ma non ebbe essa, che dieci anni di vita.

A competenza di quella de' *Freddi*, fu nel medesimo anno 1640. fondata quella degli *Accesi*. La sua impresa era un raguno di legna accese, che coper-

coperte da una quantità di vigliume e di fieno verde, esalano alcuni vapori di fumo, col motto: *Fortiori ut igne calefcant*. Erasi questa applicata a coltivare principalmente i Drammi per Musica.

Nel 1675. ebbe pure cominciamento dall' unione d' alcuni giovani virtuosi un' altra Accademia, chiamata de' *Principianti*: e per impresa alzò un fiume, che prendendo da un picciolo ruscello la sua origine, col proseguire avanti, si va ingrossando, mediante altri rivi, che mettonvi capo, col motto: *Crescit eundo*. Per sua principal occupazione elesse questa la Comica Poesia.

Nel 1680. un' altra pure ne apparve, intitolata de' *Raffreddati*. Prese per impresa una spada infocata, e immersa per metà in uno stagno di acqua, col motto: *Hinc perficitur*.

Un' altra Adunanza quivi pure ebbe origine circa il 1710. da una conversazione di letterati, che si soleva raccogliere nella bottega del libraj Frediani. Costoro solevano alle volte per loro studio notare il buono, e il cattivo de' componimenti, che uscivano in luce. Essendo per ciò detto, che stavano là con un Anca sopra l' altra, per criticare; queste parole diedero loro motivo d' intitolar per ischerzo quella loro unione l' *Accademia dell' Anca*.

M A C E R A T A

Poco dopo la metà del secolo XVI. vi fu istituita da Girolamo Zoppio, e da altri l' Accademia de' *Catenati*: e alzò per corpo d' impresa molte anella in forma di catena, col motto: *Phaidroi epomenoi* (*quidpiè inbusmi*) cioè *lieti seguaci*. Intesero i fondatori di figurare con ciò la catena di Omero.

Circa il 1640. fu pure istituita un' altra Accademia, detta de' *Centini* dal suo fondatore Cardinal Centini Vescovo di Macerata.

Circa il 1650. vi fioriva quella, che fu nominata degl' *Inetti*: e un' altra pure troviamo, che quivi ebbe, appellata degl' *Imperfetti*.

Fiorisce quivi altresì una Colonia d' Arcadi nominata *Maceratese*, o *Elvia*, ch' ebbe principio a 18. di Giugno del 1693.; e alzò per suo distintivo un agnellino, che prende il latte dalla madre, col motto: *Cibo altro non vuole*.

M A D R I D

In Madrid altresì vi fu istituita nel secolo XVII., come scrive il Gimma, da Lodovico Perrino Napolitano, Religioso dell' Ordine de' Carmelitani, Predicatore del Re Cattolico, e di poi Vescovo, a vantaggio dell' Italiana Poesia, un' Accademia detta de' *Vigilanti*. L' impresa di essa era un leone, che dorme con gli occhi aperti, col motto: *Nec in sopore sopitur*.

M A N T O V A

L' Accademia degl' *Invaghiti* ebbe in Mantova il suo cominciamento circa il

76 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

ca il 1550. Fu condecorata questa da Pio IV. sommo Pontefice con una Bolla, con la quale dichiarò Cavalieri tutti gli Accademici, e altri privilegi loro concedette; e fu sempre da' Duchi di Mantova, e da' Principi del Sangue specialmente, favorita e promossa.

Un' altra pure vi fu istituita circa il principio del secolo XVI., nominata degl' *Invitti*. Ma le disgrazie della guerra, e il contagio del 1630. le portarono esterminio, e rovina. Vago tuttavia di rimetterla Don Giovanni Gonzaga, Cavaliere Gerofolimitano, figliuolo naturale di Vincenzo I. Duca di Mantova, consacrò alla medesima alcune camere del suo palazzo in Mantova nel 1643.

Dopo la morte del predetto Giovanni, avvenuta in Malta a' 3. di Dicembre del 1645., essendo sottentrato alla sua eredità il Duca Carlo II. di Nivers, e avendo preso con calore a promuoverla, questa dopo avere varie belle leggi formate, per chi in essa ascrivere si voleva, considerando ancor poi, che il titolo d' *Invitti* era superbetto, anzi che no, per denominarsi modestamente, il cangiò in quello di *Timidi*, alzando per impresa un alloro frondoso, sulla cima del quale sta posto un nido di aquilotti, in atto di provarsi al volo, col motto: *A pennis securitas.*

Nel 1655. vi fiorivano altresì gli *Accesti*.

MARSALA IN SICILIA

Ebbe quivi cominciamento nel 1661. per opera di Don Francesco Mazza l' Accademia degl' *Affodati*, la quale alzò per impresa la reggia del sole, sopra quattro adamantine colonne eretta, secondo la descrizione fatta da Ovidio, col motto preso da Virgilio: *Durando secula vincet.*

Ma essendo essa per la condizione de' tempi venuta meno, fu nel 1723. da Don Francesco Nuccio rinnovata; appellandola Accademia de' *Vaticinanti*; e dandole per impresa corrispondente la lira, col capo, e col tripode della Sibilla Cumana celebre nell' antico Lilibeo, in cui ebbe la tomba.

MAZZARA IN SICILIA

Nel 1640. fioriva quivi l' Accademia degl' *Offuscati*: e si ha memoria, che vi fu aggregato il Cardinal Giovambattista Spinola, in tempo, che dimorava in detta città col Cardinal Giovan Domenico Spinola, Vescovo della medesima, e suo Zio.

MELDOLA

Poichè questa Terra della Romagna fu donata da Leone X. ad Alberto Pio Conte di Carpi, il Cardinal Ridolfo nipote di Alberto, detto appunto il Cardinale di Carpi, vedendo ivi fiorire soggetti di molto ingegno, per dar loro incitamento agli studj, circa la metà del secolo XVI. vi fondò

dò un' Accademia, che nominò degl' *Imperfetti*, dandole per corpo d'impresa il fiume *Viti*, che bagna alla detta terra le mura, espresso in forma di vecchio, giacente in terra, con l'urna sotto le braccia, e col motto: *Acquirit eundo*. Ma nel 1640. essendo fatto principe della medesima, il famoso teologo Bartolommeo Mastriò, Religioso di S. Francesco, nel farne non so quale riforma, la detta impresa altresì le cangiò, dandole in vece uno sciame d' api, che svolano traendo a' fiori, col motto, *Mel dulce tandem*, parole da lui forse riputate assai belle, secondo il gusto de' tempi suoi, perchè allusive al nome di *Meldola*.

M E L A Z Z O

Fiori quivi un' Accademia intitolata de' *Redivivi*. Ma, quando avesse la stessa cominciamento, a noi è ignoto.

Circa il 1700. fioriva pure quella degl' *Iacerti*, come scrive Filippo d' Amico ne' suoi *Rislessi*.

Nel 1733. a 20. d' Ottobre vi fu anche introdotta una Colonia d' *Ercisi*.

M E S S I N A

Nel 1639. a 23. d' Ottobre fu quivi fondata in Casa di Don Carlo di Gregorio, Cavalier Messinese, l' Accademia della *Fucina*. Pigliò per impresa un fornello di riverbero, col motto Virgiliano: *Formas vertit in omnes*. Refesi questa celebre con varj Tometti di Poésie, e di Prose, pubblicati in varj tempi, e durò fino al 1678. ; dopo il qual' anno estinta giacque dal turbine della Guerra.

Nel 1653. nacque pure l' Accademia degli *Abbarbicati*, fondata da Alberto Tuccari, la quale alzò per impresa un campo pieno di spighe, con un rastro applicato a sveler l'erbe nocive, col motto Virgiliano: *Ne steriles dominantur avena*. Di questa Accademia ci ha un' Opera intitolata: *Festosi Presagj per la nascita del Principe delle Spagne*. Finì anch' essa nel 1678. per cagion della Guerra.

Nel 1701 ebbe cominciamento l' Accademia della *Clizia*, che per impresa alzò il girasole, col motto: *Veritas*. Di questa pure ci ha un Volumetto di Rime, impresso in Messina nel 1704. col titolo: *Applausi nel dì natalizio di Filippo V.* In breve anch' essa mancò.

Nel 1728. per ultimo fu dato l' essere all' Accademia, chiamata *Peloritana de' Pericolanti*. Una nave, che a vele gonfie valica lo stretto tra Scilla scoglio di Calabria, e Cariddi vortice di Messina, col motto Virgiliano, *Inter utramque viam*, è l' impresa della medesima, che fu anche nel detto anno aggregata per opera del Muratori a quella de' *Disonanti* di Modena.

Un' altra Accademia fu quivi intitolata dell' *Oblio*, e un' altra de' *Raminghi*. Ma non ne troviamo altre notizie, che il nome.

M I L A N O

Nel 1546. ebbe quivi principio l' Accademia de' *Trasformati*, che alzò per impresa un platano, col verso di Virgilio: *Et steriles platani malos gessere valentes*. Di questa abbiamo un Volumetto intitolato, *Sonetti degli Accademici Trasformati di Milano*, impresso quivi per M. Antonio Borgi nel 1548.

Circa del 1550. nacque pur quivi un' Accademia, che dalla Fenice, che per corpo d' impresa elesse, si nominò de' *Fenici*, come scrive il Ruscelli nel suo *Discorso intorno all' Invenzion delle Imprese*; e di questa fu membro Giuliano Gossellini.

Nel tempo medesimo, o poco dopo, fu pur quivi stabilita l' Accademia intitolata *Elicon*. I nomi, che prendevano gli Accademici, erano, come scrive il Doni, l' *Eroico*, lo *Sciolto*, lo *Sdrucchiolo*, il *Poeta*, l' *Apollo*.

Fu pure istituita dal Cardinal Federico Borromeo un' altra Accademia, a uso della quale fu dal medesimo adunata, e lasciata la celebre Biblioteca Ambrosiana, come scrive Stefano Menochio (a).

Circa il 1594. fiorì quivi l' Accademia degl' *Inquieti*, de' quali sono per la massima parte le Rime per le Nozze di Francesco Filiberto Ferrero Fiesco, e Francesca Griglietta, Principi di Mafferano, stampate in Milano per Graziadio Ferioli nell' anno 1603. in 4.

Nel tempo stesso cominciò l' Accademia *Partenia Minore*, la quale per sua impresa alzò molti cervi, che nel passaggio d' un fiume appoggiano il capo, per la gravezza delle corna, l' un sopra l' altro, col motto: *Dant animos vices*.

Circa il medesimo tempo fu pur fondata da Vincenzo Cicala della Compagnia di Gesù quella degli *Arisofi*; e diedele per impresa un pozzo con la sua ruota da trarne l' acqua, e con funi, che sostengono più vasi, disposti l' uno dopo l' altro sino al fondo, col motto: *Una omnes*.

Circa il 1600. nacquero gl' *Intenti*; e una impresa simile alzarono a quella degli *Arisofi*, come scrive l' Aresi (b); ma con altro motto riguardante le secchie, che fu: *Labor omnibus unus*.

Nel principio del secolo XVII. fu pure istituita quella de' *Nascosti*; e circa il 1617. un' altra pur ve n' aveva, nominata degl' *Incerti*.

Troviamo pure, che quivi furono altre Accademie. Ciò sono quella degli *Ermatenaci*, quella degli *Accutati*, quella de' *Faticosi*, e quella degli *Ardenti*.

Fu anche fondata a 2. di Maggio del 1704. una Colonia d' Arcadi, detta *Milanesi*, che alzò per sua insegna particolare una serpe avviticchiantesi a un lauro, col motto: *Anne Deus, genisue loci?*

MO-

(a) *Tratten. Erud. part. 3. cap. 5.* (b) *Lib. 1.*

M I R A N D O L A

Fioriva quivi circa il 1614. l'Accademia degl' *Incaltri*.

M O D A N A

In questa città, che fioritissima fu ognora d' uomini per letteratura insigni, fin da antichissimi tempi varie ragunanze ci ebbe, dalle quali erano i buoni studi promossi. La prima tuttavia, della quale possiamo con certezza affermare, fu quella instituita da Giovanni Grillenzone, prima forse del 1530., della quale lasciò memoria il Castelvetro, come si legge nella Vita di questo scritta dal Muratori. Consisteva essa in certe Cene a certi tempi dell' anno, le quali per legge, da tutti approvata, erano limitate, e di quantità, e di qualità di vivande, e di giuochi, e di simili cose: e in ciascuna cena era proposto alcun esercizio ingegnoso, come, che ciascuno dovesse comporre epigramma greco, o latino, o sonetto, o madrigale sopra alcuna, o alcune vivande recate in tavola &c., e ad altre materie d' erudizione dovevano esser pronti a rispondere, se mangiar volevano, e bere.

Circa il 1540. fu pure una ragunanza d' uomini, e giovani studiosi in numero di trenta stabilita, alla quale il nome di Accademia fu dato, e vi si contavano Lodovico Castelvetro, Lodovico del Monte, Pellegrino degli Erri, Francesco Porto, Filippo Valentino, e altri uomini di questa pezza. Da questi Accademici erano disseminate le Opere Greche, Latine, e Italiane; e vi si esercitava principalmente la Critica Letteraria. Ma nondopo molti anni tali sturbamenti avvennero alla carriera di essi, che si videro balzati quà, e là da strepitosi rumori; e l' Accademia rimase disfatta.

Un' altra Accademia di lettere, e d' altre professioni scientifiche fu pure principciata nel 1589., siccome scrive Lodovico Vedriani (a), in casa del Conte Sertorio Sertori, della quale fu esso Conte dichiarato principe, e con lui, per Protettore della medesima, fu eletto il Conte Ferrante Tassoni, Viceduca della città. Crearonsi anche in essa varj Uffiziali; e molti Gentiluomini letterati vi si ascrissero. Ma dopo non molti anni venne pur questa meno.

Circa il 1680. vi fu instituita quella de' *Dissonanti*, la quale tuttavia vi si mantiene fioritissima di Cavalieri, e d' altri per virtù e per lettere chiari.

Il Marchese Giovan Gioseffo Felice Orsi, Bolognese, Cavaliere non meno per la squisitezza, e vastità della dottrina, che per l' antichità, e splendore del sangue, ragguardevole e rinomato, del quale però altre volte dovrem favellare in questa nostra Opera, siccome, quando in Bologna si ritrovava, teneva ognora la sua casa aperta a letterati, dove a trattarsi eruditamente concorrevano i primi Ingegni, quali erano Pier Jacopo Martelli

li

(a) *Istor. di Modena part. 2. lib. 19.*

li, il Conte Antonio Sacchi, Carlo Antonio Bedori &c. così poi trasferita la sua abitazione in Modena, vi soleva ogni giorno una fioritissima letteraria conversazione tenere, a vantaggio de' buoni studj, dove intervenivano il celebre Lodovico Antonio Muratori, Proposto della Pomposa, e Bibliotecario del Serenissimo Duca, il qual letterato per onore io nomino, e per tenerezza; avendomi sommamente la sua rara virtù a lui stretto con vincolo di riverenza, e d'amore; Ippolito Zanella, Ferrarese, Poeta del medesimo Serenissimo Signore, che la morte con nostro verissimo sentimento di non picciola doglia ci ha tolto ne' mesi passati, con lasciarne non altro, che la memoria, e il desiderio d' un Poeta in uno, e di un Amico onestissimo, e giovialissimo; Pellegrino Rossi, le cui opere, che va pubblicando, sono ottime testimonianze del suo valore; e molti altri di questa pezza, che per brevità io tralascio. Quivi non di fanciullaggini, o di un sonettuzzo si favellava; ma le vere idee delle scienze, e dell' arti con eruditi e profondi discorsi si vestigavano: pascevasi l' intelletto di virili, e maschie dottrine; e gli animi de' piu giovani si accendevano all' acquisto delle vere virtù. Morì il predetto Marchese in una casa di villa, due sole miglia lungi da Modena, nè molto discosta da quella, dove il celebre Carlo Sigonio finì pure di vivere; e morì a 20. di Settembre del 1733. Ma ci non avrebbe dovuto morir giammai: poichè gli uomini di questa fatta sono gli ornamenti delle città, e le colonne della letteratura, al cader de' quali il nome di quelle smonta di lustro, e l' avanzamento di queste sente gran danno.

Il simigliante cominciò quivi a fare circa l' anno 1714. il Conte Carlo Cassio, dignissimo Cavaliere Modanese; se non che i politici affari, ne quali fu dal Serenissimo suo Signore impiegato, lo tolsero circa il 1720. a sì lodevole ozio. Componevano il corpo di questa Accademia, che ogni Venerdì ragunar si soleva, oltre i due soprannominati Zanella, e Rossi, il Conte Giovanni Bellincini, il Marchese Girolamo Carandini, il Marchese Giambatista Cortesi, il Conte Galeazzo Fontana, il Conte Francesco Sora, Modanesi tutti non meno di Poesia, e di Lettere chiari, che per costumi, e per nascita risplendenti, Girolamo Tagliazzucchi altresì Modanese, valorosissimo in lettere, e ora pubblico Professore nell' Università di Torino, l' Abate Giuseppe Maria Tommasi Lucchese, Francesco Provenzali valentissimo Avvocato Modanese, Francesco Bernabei, Carlo Abati, e altri, i nomi de' quali ignoro, ma tutti nella Poesia ben esperti, e assai per valore onorevoli.

Ma nel 1734. vogliosi varj giovani di ottimo gusto di esercitarsi con frequenza nella coltura della Poesia, e di promuovere con calore le belle arti, secondo l' uso delle antiche Accademie, il Conte Regolo Fontana, Gentiluomo di Camera di S. A. S., e Cavaliere di laudevoli costumi pieno, aperse loro la propria casa, e fu anche della medesima Accademia, che *Modanese* saviamente, non con altro nome chiamarono, eletto a primo principe.

M O D I C A

Ebbe quivi l'Accademia degli *Affumicati*, fondata intorno al 1673., la quale elesse per impresa uno sciame d'api affumicate presso l'alveario.

M O N T A L T O

In Montalto, luogo della Calabria, fu pure un'Accademia fondata verso il fine del sedicesimo secolo; la quale però ebbe poca durata. Ma nel 1617 fu da alcuni eruditi riposta in piedi col nome di *Accademia Montaltina*. Questa altresì col tempo patì somigliante disavventura, essendo stata quasi abbandonata. Quando nel 1701. fu rinnovata colla diligenza d'Elia Amato, Religioso, e Maestro dell'Ordine Carmelitano, e coll'assistenza di alcuni altri eruditi soggetti, i quali vollero alla medesima dare il nome d'*Inculci*, coll'impresa di cinque monti rozzi, e col motto: *Habilis natura soli*.

M O N T E P U L C I A N O

Ebbe quivi già l'Accademia degli *Svegliati*. Ma oltre questa vi fu pure introdotta una Colonia d'Arcadia, detta *Poliziana*, ch'ebbe principio a 7. d'Aprile del 1718.; e levò per sua propria insegna un filare di viti, col motto: *Fetum sociantur in unum*.

N A P O L I

Antonio Beccadelli, da Palermo, nato nel 1393. secondo il Mongitori, e morto in Napoli a 6. di Gennajo del 1471., detto anche semplicemente Antonio Palermitano, fu il primo ad eccitare in Napoli quell'illustre Accademia, che di poi col nome di *Accademia del Pontano* cotanto si segnalò. Ciò dovette accadere circa il 1433., quando il detto Antonio fu coronato Poeta dall'Imperador Sigismondo.

Morto il Beccadelli sottomise alla cura della medesima Giovanni Pontano, il quale nato in Cerreto, Terra della Diocesi di Spoleti nell'Umbria, nel 1426., poichè il Padre gli fu da nimici ucciso, trasferito s'era ancora giovane in Napoli, dove pure lasciò di vivere nel 1503. La cura, che quest'uomo si prese di accrescerla, il fe passare, come institutore della medesima. Stimando egli intanto, che non fosse meno uomo rinnovato, e da tenere per rinato colui, che, lasciati gli altri studj, si consacrassero alle lettere, di chi, lasciata la vita scostumata, passasse alla costumata, stabilì oltra certe leggi, che gli aggregati a questa Accademia cangiar dovessero il nome; ed egli di Giovanni si fece di poi chiamar Giovanni; Jacopo Sannazzaro il mutò in Accio Sincero; Giovan Paolo Parisio si appellò Aulo Giano Parrasio; e così si dica di Gabriele Altilio, di

F

Giro-

82 Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia .

Girolamo Carbone , di Pietro Gravina , di Manilio Rallo , e del Marullo , che tutti furono membri di questa illustre Adunanza .

Nel 1546. i Nobili del Seggio di Nido v' eressero l' Accademia de' *Sereni*, così detta da una Sirena , che alzarono per impresa , come scrive il Contile , e ne fecero principe Placido di Sangro .

Ad imitazione della predetta eresse il Seggio Capuano un'altra Accademia intitolata degli *Ardenti*; e le dettero per impresa un altare , con un toro sbranato , e posto sopra una catasta di legne , le quali vengono accese da fuoco mandato dal Cielo , col motto : *Ouc all'oben* (*ὄχι ἀλλ' ὄβην*), che significa , *Non altronde* .

Nel cortile della Santa Casa della Nunziata se n' istituì nel tempo stesso un'altra, intitolata degl' *Incogniti*, dove gli Accademici si nominavano , come scrive il Doni , *il Silenzio*, *il Segreto*, *il Febeo* &c.

Tutte però le predette tre Accademie de' *Sereni*, degli *Ardenti*, e degl' *Incogniti* furono da' Reggenti del Collateral Consiglio per ordine del Vicerè Don Pietro di Toledo proibite , non piacendo in que' tempi per ragionevoli motivi politici quelle Ragunanze di Nobili , tuttochè , a fine di promover le lettere , istituìte .

Circa il 1560. vi fu da Giovambatista Porta fondata quella de' *Segreti*, come narra il Gimma . Ma questa più a promuover la Fisica , che la Poesia , era applicata .

Circa il 1588. nacque quella degli *Svegliati*, la quale alzò per impresa il gallo cantante in full' aurora , col motto : *Cantu ciere viros* .

Circa il 1600. ebbe principio quella de' *Partenj*. Presero questi per impresa l' agnocasto , dipinto lungo la sponda d' un fiumicello , con due serpi a piè di essa pianta , dipinte in atto di fuggire da quell' ombra loro nimica , col motto : *Blaberoteron dioeci* (*βλαβηροτέρων δίαεις*), cioè , *Il più nocivo è posto in fuga* .

Quasi al tempo stesso sursero gli *Afferati*, prendendo per impresa le tre uve , col torchio espresse , e 'l motto : *Coit omnis in unum* .

Nel 1611. fu pure istituita da Giovan Batista Mansi , Napolitano , Marchese di Villa , e Barone di Bisaccia , e di Panca , quella degli *Oziosi*, alla quale diede per impresa un' aquila in atto di mover l' ali , nel riguardar fisa il sole , col motto : *Non otiosa quies* .

Quella degli *Oscuri* fu dal Dottor Padovano Guafeo , Napolitano , istituita circa il 1611. a imitazione di quella di Lucca : e per impresa alzò il sole fra nubi involto , col motto : *Et latet , & lucet* .

Quella degli *Scatenati* vi fioriva circa il 1628. ; e di poi sursero gli *Adormentati*, gl' *Intronati*, i *Lunatici*, i *Volanti*, i *Rinnovati*, i *Ravvivati*, i *Sicuri*, gli *Erranti*, gl' *Incolti*, e gli *Arditi* .

Nel 1666. fu istituita quella de' *Discordanti*, della quale primo principe fu Luca Tozzi . Questa alzò per impresa una cetra di sette corde , col motto : *Discordia concors* . Ma la principale sua occupazione era il badare alla Medicina .

Così

Così quella degl' *Investiganti*, istituita da Don Andrea Concubletto, Marchese dell' Avena, circa il 1679., era principalmente occupata in promuovere la filosofia. Però aveva la medesima alzato per suo corpo d' impresa il can bracco, col motto preso da Lucrezio: *Vestigia lustrat*.

Nell' anno medesimo fu istituita quella de' *Rozzi*, coll' impresa d' un orsa, che dà forma colla lingua al proprio parto imperfetto, col motto: *Perficietur*; e quella de' *Pigri* ebbe pure nel tempo stesso cominciamento.

Circa il 1690. fioriva quella degl' *Infuriati*, la cui impresa era il sole, che alcuni cigni scaldava, sulle rive d' un fiume sparfi, col motto: *Agitante calefcimus illo*.

Nel 1693. fu fondata quella degli *Uniti*: e per impresa eleffe molte api, che dentro il cavo tronco d' un alloro si affaticano d' entrare, col motto: *Amor omnibus idem*, ovvero, *Non aliter*.

Nel 1698. fu da Don Luigi de la Cerda e Aragona, Duca di Medina Celi, e Vicerè di Napoli, istituita un' altra Accademia, detta *Reale*, che alla Filosofia egualmente, e alla Poesia applicava.

A 17. d' Agosto del 1703. vi fu pure fondata una Colonia di Arcadi, nominata *Sebezia*, che alzò per sua insegna particolare il fiume Sebeto in figura umana.

Nel 1723., quasi in rinnovamento dell' antica Accademia degli *Oziost*, ne fu istituita un' altra col medesimo nome in casa di Don Niccolò Maria Salerno, Patrizio Salernitano, de' Baroni di Lucignano.

N A R D O

In questa ragguardevole città della Provincia di Terra d' Otranto era già anticamente una fiorita Accademia, come da un Epigramma di Jacopo Sannazzaro si trae. Ma essendo la medesima per raffreddamento de' coltivatori quasi giaciuta, il celebre Bellisario Acquaviva, uno degli assidui e dotti Accademici dell' Accademia del Pontano, la restituì nel suo fiore, dandole il nome d' Accademia del *Lauro*. Morto l' Acquaviva s' andò a poco a poco novamente dismettendo; e di nuovo verso il cadere del sedicesimo secolo fu restituita da Scipione Puzzovivo, col nominarla degl' *Insimi*. Posta per la terza volta quest' Accademia Noritina in dimenticanza, fu per la terza volta nel 1722., col titolo d' *Insimi rinnovati*, rinnovellata, dandole per impresa un tronco secco d' alloro, dalle cui radici un pollone si vede nato, e la fenice in mezzo del rogo, col motto: *Post plurima bustra renascor*.

Ma nel precedente Anno 1721. erasi già quivi fondata un' altra Accademia, intitolata degl' *Agitati*, che aveva per impresa alzata una nave in mezzo al mar tempestoso, col motto: *Hic optata quies*.

N A S O I N S I C I L I A

Fiori quivi l' Accademia degli *Audaci*.

N I C O S I A

E quivi fu l' Accademia degli *Sviluppati*.

N O T O I N S I C I L I A

Ebbe quivi circa il 1672. nascimento l' Accademia de' *Trasformati*: e alzò per impresa l' asino d' Apulejo, con una ghirlanda di rose in bocca, il quale già nel volto comincia a cangiarsi in uomo, col motto: *Hinc decor, hinc forma*.

N O V A L E

In questa terra del Trivigiano vi fu da Bartolommeo Liviano, Capitan Generale dell' Armata Veneta, cominciata un' Accademia nel secolo XVI.: e come ospite liberalissimo de' letterati aveva seco colà condotta onorata Compagnia di Poeti molto eccellenti, tra quali erano Girolamo Fracastorio, Bernardo Navagero, Giovanni Cotta, Girolamo Borgia &c. Parla di questa Accademia il Giovinetto nella Vita del detto Cotta.

N O V A R A

Nel 1550., come scrive Lazzaro Agostino Cotta nel *Museo Novarese*, in casa di Bartolommeo Taeggio, fu aperta l' Accademia de' *Pastori*, nella quale il medesimo Taeggio vi ebbe luogo sotto nome di *Vituro*: e uno de' fondatori della medesima fu pure Giovanni Agostino Caccia, che prese in essa il nome di *Lacrito*. L' impresa, che questa Accademia alzò, la quale tuttavia fiorisce, fu una palma, col lemma: *Adversus pondera surgo*.

O P P I D O I N C A L A B R I A

Nel 1714. fu da Giuseppe Maria Perimezzi, Vescovo di detta città, e poi Arcivescovo di Bosra, istituita per esercizio del suo Gregge nel Vescovile Palazzo un' Accademia, la quale avendo egli posta sotto il patrocinio di Maria Vergine, nominò quindi *Mariana*.

O R V I E T O

Era quivi circa il principio del secolo XVII. l' Accademia de' *Confusi*.

OSI-

O S I M O

Fioriva in detta città al principio altresì del secolo XVII. l' Accademia degli *Avvalorati*.

P A D O V A

Monsignor Leone Orsini, Romano, Vescovo di Frejus, fu il fondatore, e il primo principe dell' Accademia degli *Inflammati*, eretta in Padova prima del 1540., concorrendo a stabilirla altresì Messer Daniello Barbaro, e in parte ancora Messer Ugolino, amicissimo di esso Barbaro, come scrive Silvano Razzi nella Vita del Varchi. Ricavasi ciò ancora da una Lettera di Alessandro Piccolomini al predetto Orsini, al quale invia la Lezione sopra un Sonetto di M. Laudomia Forteguerra; e leggesi in fronte alla stessa Lezione, impressa in Bologna per Bartolommeo Bernardi, e Marco Antonio da Carpi nel 1541. in 4. In quest' Accademia, oltre al detto Piccolomini, ascritti erano Emmanuele Grimaldi, Benedetto Varchi, Galeazzo Gonzaga, Vincenzo Maggi &c. e i loro nomi erano, secondo che scrive il Doni (a) il *Desideroso*, l' *Affezionato*, il *Curioso*, l' *Ardeute &c.* L' impresa, che aveva eletta, era un Ercole, che arde nel monte Oeta, col verso: *Arso il mortal, al ciel n' andrà l' eterno*.

Circa il 1540. fu pur quivi fondata l' Accademia degli *Elevati*, della quale illustre membro fu Sperone Speroni, che sei orazioni in essa vi recitò a mente, in difesa della sua *Canace*, impressa insieme con la detta Tragedia in Venezia per Giovanni Alberti nel 1597. in 4.

Quella degli *Stabili* fu fondata circa il 1555.; e fiorirono in essa Vincenzo Contarini Pubblico Professore di Umanità, Niccolò Crasso, ed altri uomini insigni.

Quella de' *Costanti* fu istituita circa il 1556. da alcuni Nobili Padovani, e vi fu eletto a primo principe di essa Francesco Portenari. Abbracciava la Filosofia naturale, l' Etica, l' Oratoria, la Poetica, la Musica, le Lingue Greca, Latina, e Italiana, nelle quali cose con somma frequenza si esercitava, come narra Lorenzo Beyerlinck nel *Gran Teatro della Vita Umana*.

Nel 1567. fu istituita quella degli *Eterei* in casa di Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale di Santa Chiesa, e fu della medesima il fondatore, come scrive Giovan Vittorio Roffi nella sua *Pinacoteca*. L' impresa, che alzò, era un carro in forma umana da due cavalli tirato, l' uno bianco, l' altro fosco, questi in atto di cadere in terra, quegli in atto di levarsi in alto, col motto: *Victor se tollit ad aras*. Non era però quest' Accademia composta, che d' undici soli soggetti, compresi il fondatore, gli altri de' quali erano Annibale Bonagente, Ascanio Pignatello, Battista Guarino,

(a) *Librer. 2.*

no, Giovachino Scaino, Gianfrancesco Pusterla, Luigi Gradenigo, Pietro Gabrielli, Ridolfo Arlotti, Stefano Santini, e Torquato Tasso. Le Rime loro, sotto il nome di *Rime degli Accademici Eterei*, furono stampate in Padova nell' anno 1567. in 4., dedicate a Madama Margherita di Valois Duchessa di Savoia, e di poi ristampate per lo Baldini in Ferrara nel 1588. in 8. Ma questa sì valorosa Accademia finì nel 1620. di essere.

Quella degli *Hoplosophisti* fu istituita nel 1570. Alzò per impresa Minerva con la lancia, e collo scudo, nel quale, in luogo della Gorgone, posto era un leone, col motto Greco: *Meceti gorgoien cephalen* (μᾶτι γοργών κεφαλήν): cioè: *Non più il capo della Gorgone*. Non erano tuttavia in questa ammessi, che Cavalieri; e l' esercizio della medesima era il cavalcare, e l' arminggiare.

Nel 1573. fu fondata dall' Abate Ascanio Martinengo quella degli *Ani-moß*; e fu una delle più celebri, che fiorissero nel secolo XVI. Due dotte orazioni ci ha di Antonio Riccoboni, amendue stampate; la prima delle quali de' principj di quest' Accademia ragiona; la seconda tratta, e spiega l' impresa di essa, che era il montone del vello d' oro con Frisso, ed Elle, quegli passante animosamente il mare, e questa cadente nell' onde, col motto: *Facilis jactura*.

Nel principio del secolo XVII. fu fondata l' Accademia de' *Ricourati*, che tuttora fiorisce con molta laude: e noi abbiamo l' onore d' esser in essa annoverati. L' impresa, che porta, è l' antro delle Najadi, tolto da Omero, con uscio, e finestra, e col motto preso da Boezio: *Bipatens animis asylum*.

Nel 1608., ritrovandosi in questa Città Capitano il Cavalier Pietro Duodo, vi fondò l' Accademia *Delia*, componendola di sessanta Gentiluomini Padovani, i quali, per rendersi più abili a servigi della Repubblica, principalmente nell' Arti Cavalleresche si esercitassero. A questo fine incorporolla con quella degli *Hoplosophisti*, che per raffreddamento degli Accademici era quasi venuta meno; dandole per impresa l' Isola Delo, col motto: *Nunc demum immota*. Il catalogo de' predetti sessanta Gentiluomini in un co' nomi de' Padri di tale Accademia fu pubblicato in Vicenza ad istanza di Pietro Bertelli nel 1611. in 4., dopo l' orazione recitata in essa dal Conte Ingolfo Conti, per la morte del prefato Duodo.

Circa il 1610. vi fiorivano quella degli *Arveduti*, tra quali fu Giambattista Barbo, poeta piacevole, e quella de' *Giustiniani*, eretta nel Monistero di S. Giustina di Padova, a' quali esta una lettera di Angelo Grillo, nel Volume II. dell' impression di Venezia, nel 1612. fatta per Evangelista Deuchino.

Troviamo pure, che quivi fiorirono gli *Affettuosi*, i *Rinascanti*, gl' *Inco-guiti*, gl' *Immaturoi*, gli *Speranti*, gli *Anelanti*, e gli *Orditi*: ma non ne abbiamo rinvenute altre notizie.

P A L E R M O

Scrive Antonio Mongitore nella Prefazione alle *Rime degli Ereini*, che l'Imperador Federigo II. facendo con la sua Corte dimoro in Palermo, aperse nella sua Reggia la prima Accademia di Poesia Italiana, alla quale si compiacque di presedere; e che in essa fiorirono i due suoi figliuoli Manfredi, che fu Re di Sicilia, ed Enzo, che fu Re di Sardegna; come pure i Poeti Palermitani, Inghilfredo, Ruggiero, Rainieri, Jacopo da Lentino &c. Di quest'Accademia fa pur menzione Vincenzo d'Auria, da esso Mongitore citato.

Ma rimanendo la medesima per cagion delle guerre estinta, fu nel 1549. fondata quella de' *Solitarij* da Paolo Caggio, Palermitano; la quale alzò per corpo d'impresa un usignuolo, cantante nel folto d'un bosco, col motto: *Non solum solo*.

Nel 1554., essendo la predetta per avventura venuta meno, fu restituita, col titolo di Accademia de' *Solleciti*.

Nel 1568. ebbe pure cominciamento l'Accademia degli *Accessi*, sotto gli auspici di Don Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, e Vicerè di Sicilia. L'impresa, che elesse, era la luna nuova, col motto, *Revertens colligit ignes*, preso dalla Georgica di Virgilio. Ma poi questa impresa ella cangiò, e un lambicco in vece si elesse, al fuoco posto, col motto: *Virtutes elicit arte*. Due volumi di rime ha quest'Adunanza pubblicati in Palermo; il primo impresso nel 1571.; il secondo nel 1573.; e amendue ristampati nel 1726.

Nel 1570. fu fondata quella de' *Risoluti* da Don Fabrizio Valguarnera, Palermitano. Alzò per corpo d'impresa un'aquila, risguardante con occhio immobile il sole, col motto: *Semper enixe*.

Altra Accademia fioriva nel 1588., detta degli *Sregolati*; in cui s'ha memoria, che recitasse un Discorso in lode della Medicina Matteo Donia, Medico, e Poeta Palermitano.

Quella degli *Opportuni* fu da Don Girolamo di Giovanni, Cavalier Palermitano, fondata in sua casa nel 1600. L'impresa era un orivolo a polvere, col motto: *Paullatim*. Terminò quest'Accademia nel 1607. col passaggio del fondatore alla Corte di Spagna.

Fiorirono in un tempo stesso intorno al 1606. tre altre Accademie; l'una detta degli *Stravaganti*; l'altra degli *Alati*; la terza degli *Spregiati*.

Nel 1612. fioriva pure altra Accademia innominata nel palazzo del Principe di Butera, cui presedeva il celebre Filippo Paruta. Per avventura fu quella de' *Raffrontati*, che troviamo esser pur quivi fiorita.

Nel 1615. fu fondata l'Accademia degli *Agghiacciati*, i capitoli della quale furono a 29. di Novembre del 1716. dal Senato Palermitano riconfermati. Alzò per impresa una ciotola di ghiaccio fumante, colle parole Virgiliane: *Spiritus intus alit*.

88 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Quella degli *Addolorati* fu fondata nel 1617. Siccome in ogni congresso, che da questa si teneva, dava il Principe di Butera agli Accademici un lauto banchetto, ciò diede per avventura a medesimi il motivo di scegliere per impresa quell' uccello, chiamato *Verdone*, il quale si suole per l' un de' piedi ad un sottil ferro legare, col suo specchietto davanti ad una tavola affisso, e con due secchietti ai lati, in un de' quali sta il cibo, nell' altro l' acqua, col motto: *Inter utrumque canit.*

Nel 1622. fu restituita per opera di Don Pietro Corsetto, che fu poi Vescovo di Cefalù, l' Accademia degli *Accesi*, già spenta, col titolo di Accademia de' *Riaccesi*: e cominciossi a tenere nel Reale Palazzo alla presenza del Principe Filiberto di Savoia, Vicerè di Sicilia. Alzò questa per corpo d' impresa la pietra focaja, che dal focile battuta sfavilla, col motto: *A pro degli altri.* Fiorì in essa il Conte Majolino Bifaccioni, celebre Storico. Ma nel 1690. estinta anch' essa si giacque.

Per una scissura poi avvenuta nella medesima, nel 1642. ebbe cominciamento l' Accademia degli *Animosi* d' Oreto. Impresa loro era uno sciame d' api, volante per un campo di fiori, col verso Virgiliano: *Ingentes animas angusto in pectore versant.* Ma nel 1647. si riunirono gli *Animosi* a' *Riaccesi*.

Nel 1718. fu fondata l' Accademia del *Buon Gusto* nel palazzo del Principe di Santa Flavia, Don Pietro Filingeri. Ha per impresa un campo con varie piante, alle quali volan le api, per cogliere il mele, col motto: *Libant, & probant.*

Nel 1719. nacque l' Accademia de' *Geniali*, promovitor della quale fu il Canonico Don Antonio Mongitore. Eleffe questa per impresa un uccello volante, legato nel piè sinistro da un filo ben lungo, e ritenuto da una destra, col motto: *Quo licet, libet:* e un Volumetto di Rime pubblicò anche nel 17.. Ma nel 1731. è mancata.

Nel medesimo anno fu fondata da Agostino Pantò l' Accademia *Giustiziana*. Ma per sua occupazione prese essa la Scienza Legale.

Nel 1721. vi fu introdotta una Colonia d' Arcadi, detta *Oretea*, la quale alzò per impresa un serpe, svegliato al suono della Siringa, col motto: *Excussus dulcedine surgit.*

Nel 1728. fu istituita nel Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù quella de' *Rassolati*; promovitor della quale fu Michele del Buono, Prete della medesima Compagnia, che diedele per impresa un albero da una mano innaffiato, col motto Virgiliano: *Vires acquirit.*

Gli *Ereini*, così nominati da Monti Erei, ebbero principio nel 1730. Alzarono per impresa un albero dirimpetto ad un mirto, in un campo di fiori, e una zampogna da un ramo cello d' altro pendente, che si muove, e suona al soffio d' un venticello, col motto cavato da Manilio: *Movetur, & loquitur.* Fondatore ne fu Federico di Napoli e Barresi, da Palermo, Principe di Resuttano, Monteleone, Bonfornello, Grande di Spagna &c. La medesima, che a somiglianza dell' Arcadia si è dilatata per la Sicilia, con

colla fondazione di piu Colonie , ha pubblicato in Roma per il Bernabò nel 1734. un Volume di Rime in 4., col titolo: *Rime degli Ercini di Palermo, Tomo Primo &c.*

Nel 1731. fu pure nel Reale Collegio de' Nobili instituita l' Accademia degli *Argonauti*, la quale alzò per impresa la nave Argo, che valica il mare al conquisto del Vello d' oro, colle parole da Virgilio cavate: *Erit altera, que uehat, Argo, delectos heroas.* Nel 1732. fu agli Ercini aggregata.

P A R M A

Fra le più celebri Accademie d' Italia è senza dubbio da annoverare quella degli *Inominati*, ch' ebbe cominciamento nel 1550.; e fondatori ne furono Giulio Smagliati, ed Eugenio Visdomini, che si coperse col nome Accademico di *Roco*, a cui è quel Sonetto del Tasso indiritto: *Roco e quando fu mai.* L' impresa, che alzò, fu uno scudo bianco, appeso ad un alloro, col motto: *Famam extendere factis.* Nel vero fu questa virtuosa Adunanza resa immortale da molti scrittori, che le fiorirono in seno, tra quali non si debbon tacere Torquato Tasso, Jacopo Marmitta, Giambattista Guarini, Bernardino Baldi, Pomponio Torelli, Claudio Achillini, Tarquinia Molza, Giambattista Marini, e molti altri. Onde a ragione il predetto Tasso in lode della medesima quel Sonetto scrisse: *Inominata, ma famosa scbiera.* Parla di questa Accademia Ranuzio Pico nell' *Appendice degli uomini illustri Parmigiani.*

P A V I A

Nel 1562] ebbe quivi principio l' Accademia degli *Affidati*. Impresa di essa era una stella in alto locata, con sotto in aria quell' augelletto, che è chiamato *Stellino*, e in terra un uovo dal medesimo generato, dal qual uovo spuntar si vedeva, o nascere il feto, col motto: *Utraque felicitas.* Ma di questa impresa, e delle particolari di ciascun Accademico, veggasi il Ragionamento di Luca Contile, impresso in Pavia per Girolamo Bartoli nel 1574. in foglio. Onorarono quest' Accademia del loro nome molti Re, Duchi, Principi, e Prelati.

Dopo la morte del Marchese del Vasto ridottasi la Marchesa col Marchesino di Pescara in Pavia, fu fondata l' Accademia *Della Chiave d' Oro*, che alla medesima servì d' impresa, col motto: *Clauditur, & aperitur liberis:* e fu essa veramente invenzione del Marchesino in età di sedici anni, come attesta il citato Contile. Ma invenzione di esso Contile fu, che ogni Accademico portasse una chiavicina al collo, come scrive il Ferro. Di quest' Accademia fu pure il magno Andrea Alciato.

A questi tempi fu pure quella Congregazione instituita, che si nominava de' *Cavalieri del sole*, i quali scelsero per impresa Apollo, quale era da Lacedemoni adorato, cioè con quattr' occhi, e con quattro mani, col motto: *Hoc virtutis opus.*

Fiori

Fiorì pure nel medesimo torno l'Accademia de' *Deßoß*, della quale fa menzione il citato Contile.

Circa il 1574. fu istituita l'Accademia de' *Solingbi*.

Nel 1600. ebbe nascimento quella degl' *Intenti*, la quale alzò per impresa molti cervi, che, con le teste appoggiate alle groppe l'uno dell'altro, passano in lunga schiera un fiume, col motto; *Per mutua nixi*.

P E R U G I A

Giovanni Tinuolo, Rubino Salvacci, Ottaviano Platoni, e Tommaso Perigli furono i quattro ingegnosi Giovani, che nel 1561. fondarono quivi l'Accademia degl' *Inscusati*. Ma l'impresa non fu eletta, che nel principio del secolo XVII.; e fu una schiera di gru, volanti sopra del mare, ed aventi ciascuna un sassolino tra gli artigli, col motto: *Vel cum pondere*. Fiorirono in essa, che pur ora si mantiene con laude, Giacomo Sannazzaro, Francesco Coppetta, Torquato Tasso, Sforza d' Oddo, Cesare Caporali, ed altri molti sotto i nomi Accademici dell' *Estatico*, dello *Stemperato*, dello *Stupido*, dello *Stracco* &c.

Gemella quasi ad un parto nacque l'Accademia degli *Scoffi*, della quale era l'impresa un frullone, col motto: *Excussa nitescit*.

Ebbe pure nel 1561. principio quella degli *Unisoni*, della quale fondatori furono Fabrizio Signorelli, Pompeo Pellini, Orazio Crispolti, Marcantonio d' Oddo, Angelo degli Oddi, Pietro Baldeschi, Rafaele Sozi, Alessandro Alessi, e Pietro Paolo Canale, che si coperfero sotto i nomi Accademici del *Diffono*, del *Tremolo*, del *Crudo*, del *Roco* &c.; e presero per corpo d'impresa una schiera di cigni, l'uno appoggiato all'altro, dipinti in atto di volar sopra il mare, col motto: *Alter alterum*.

Nel 1567. nacque l'Accademia *Eccentrica*, che tutte le scienze, e l'arti abbracciò.

Quella degl' *Inspidi*, eretta nel medesimo tomo nella Sapienza Vecchia, tutta era di Leggisti composta.

Fiorì pure ne' medesimi tempi quella degli *Atomi*, in cui gli Accademici i nomi avevano di *Affiduo*, d' *Intricato*, di *Tacito*, di *Timido*, di *Sfrenato*, di *Restio*, di *Duro* &c.

Un'altra ne troviamo pur mentovata, detta degli *Alessi*.

Parimenti ebbe quivi quella del *Disegno*, la cui impresa era un lionfante esposto alla luna, col motto: *Obscuris nota*. Ma di questa virtuosa adunanza, in cui fiorirono gli Architetti, i Pittori, e gli Scultori più celebri, è ignota l'origine: nè fa essa al nostro proposito.

Fuvvi pure una Colonia d' Arcadi propagata, col nome di *Colonia Augusta*, a 24. di Ottobre del 1707., con un lituo per insegna, e col motto: *Augusto augurio*.

P E S A R O

Costume fu quivi introdotto fin nel secolo XVI. di ragunarsi tra loro i Letterati a conferire i proprii componimenti, e a recitarli talvolta agli altri convenuti per ascoltarli. Ma queste ragunanze vi durarono sempre incerte, e vaganti, fino al 1630., nel qual anno il Conte Giovan Giacopo Leonardi, Cammillo Giordani, Carlo Monaldi, e Giovan Pietro Rastelli diedero cominciamento all' Accademia degli *Eterocriti*, alzando per impresa un termometro, col motto levato dalla divina Scrittura: *Aliud ex alio*.

Essendo poi il fervore di essa non poco raffreddato, Francesco Maria, e Lodovico suo fratello, de' Marchesi Santinelli, per non lasciare i begli ingegni della patria languir nell' ozio, istituirono nel 1645. una nuova unione di Letterati, col nome di Accademia de' *Disinvolti*, alzando per impresa un ballone imbottito, di quelli, de' quali si vaglion le donne per li lavori de' punti in aria, sopra il quale si vede un merlo imperfetto, co' piombini attaccati al medesimo, col motto dal Petrarca levato: *E per mille rivolte*. Per quindici anni fiorì questa senza interruzione veruno. Ma nel 1658., colla partenza de' Santinelli chiamati al servizio della Regina di Svezia, alquanto s' intiepidì. Tuttavolta si tiene anche in piedi.

Havvi pure una Colonia di Arcadi, chiamata *Isaurica*, la quale vi fu fondata a 26. di febbrajo del 1704. coll' insegna d' una rovere.

P I A C E N Z A

Ebbe quivi cominciamento circa il 1540. da una compagnia di begli spiriti l' Accademia degli *Ortolani*. Il loro Nume Tutelare era Priapo, Dio degli Orti, e questo per impresa avevano eletto, o piuttosto, come dice il Domenichi, la sua fake, col motto: *Se l' uom non vien meno*. Ma l' autore di essa sendosi accorto, ch' era poco modesta, scrisse essere stata fatta più per ischerzo e per burla, che per altro fine. Trattanto è bene di udire ciò, che di questa valorosa Adunanza scrisse il Doni all' eccellente Scultore M. Giovann' Angelo in una Lettera, la quale è fra le stampate da Girolamo Scotto in Venezia l' anno 1544. *Di Poeti*, gli dice, *ecci l' Accademia degli Ortolani, nella quale si fanno di belle cose. Lascio andare il legger Restorica da un giovane dottissimo, il quale si chiama M. Giambatista Bosello. Vi si legge Filosofia, Poesia Latina, e Volgare. Ma l' importanza è questa, che non ci ha giovane, il quale non faccia opera da per se: e in sei, o otto mesi, ch' io sono qui, si trova in essere due Libri di Lettere, due di Rime amorose, un Libro dell' amor santo delle Monache, quattro gran Dialogi in diverse materie, sei Commedie, e un Volume di Composizioni in generale, Latine, e Volgari al Dio degli Orti, e tale, che non basterebbe a portarlo il cavallo Pegaseo, s' egli avesse il basto da mulo &c.* Prendevano tali Accademici il loro nome dalle cose, che nascono negli Orti; e il citato Doni nella

Li-

Libreria Seconda alcuni nomi ne registra, che sono il *Porro*, il *Mentolone*, il *Cipolla*, il *Cocemero*, il *Semenza*, il *Popone*, il *Citriuolo*, il *Cardo*, il *Carota*, il *Radice*. Sotto il nome del *Cipolla* sappiamo essersi mascherato Bartolommeo Gottifredi, rarissimo ingegno, com'è chiamato nel *Dialogo Amorofo* del Betussi, e autore di due dottissimi Dialogi d' Amore, e di altre Opere. Sotto il nome del *Semenza* si nascose il medesimo Doni, come si ricava da una sua Lettera. Sotto gli altri nomi non abbiamo contezza chi precisamente si tenesse mascherato, ma furono senza dubbio Lodovico Domenichi, Giambatista Boselli, Tiberio Pandola, Girolamo Mentovato, Antonio Bracciforti &c.

L' Accademia degli *Spiritosi* fiorì pur quivi circa la metà del secolo XVII.

Il Gimma nell' *Idea della Storia dell' Italia Letterata* fa pur menzione dell' Accademia *Fisco-medico-matematica*, e della *Colonia di Trebbia*. Questa fu istituita, non ha molti anni, in San Savino. Questa è Colonia di Arcadi, fondata a 4. di febbrajo del 1715., con una lupa, per sua insegna, che guarda la Siringa Arcadica, col motto: *Dulcedius capta*.

PIAZZA IN SICILIA

Fiorisce pur quivi un' Accademia nominata dalla Patria *Pianzese*.

P I S A

Furono quivi varie Accademie instituite, la prima delle quali fu quella degli *Ardenti*, che alzò per corpo d' impresa l' incenso, sopra i carboni accesi gittato, col motto: *Ni ardeat*.

Quella de' *Rozzi* elesse per impresa una colonna di marmo, rozza sì, e impolita, ma in atto d' esser fregata, e liscia, col motto: *Confricando polit*.

Quella degli *Svegliati* era celebre prima ancora del 1650.: quella de' *Rimoti* vi fioriva fin dal 1690.: e un'altra pure ve ne troviamo, nomata de' *Disuniti*.

Una Colonia di Arcadi, detta *Alfea*, vi fu anche introdotta a 24. di Maggio del 1700., con un cesto di rose focchiuse, per insegna.

P I S T O J A

Fu quivi instituita l' Accademia de' *Filoponi*.

P I Z Z O

In questo luogo della Calabria fu nel 1690. fondata un' Accademia, che fu detta degli *Intricati*, e assunse per corpo d' impresa un labirinto, col

col motto: *Tentanda via est*. Ilario Tiraquello nella sua *Storia del Pizzo* ne parla con molta lode.

P O L I C A S T R O

Fiorivano in questo luogo fin dal secolo scorso gli *Affumicati* :

P R A T O

Al principio del secolo XVII. fioriva quivi l' Accademia de' *Semplici*, alla quale ci ha un Orazione di Vincenzo Gramigna, detto l' *Innocchiato*, che recitò in lode della Cipolla, stampata in Firenze presso Pietro Caccinelli nel 1620. in 4.

Nel tempo stesso fiorivano quella de' *Floridi*, e quella degli *Allorini*.

Havvi quella parimente degl' *Infecondi*, che da Giuseppe Bianchini, chiaro lume di cotesta sua patria, vi fu ne' passati anni instituita.

R A V E N N A

Circa il 1570. ebbe quivi principio l' Accademia degl' *Informi*. Il luogo, dove si soleva ragunare, fu incerto per lungo tempo. Nel 1655. Luca Torregiani, Arcivescovo di detta città, le diede luogo nell' Arcivescovado. Ma nel 1665. il Cardinal Celio Piccolomini, Legato della Romagna, volle, che si aprisse in avvenire nel suo palazzo. Fiorirono in essa Giovanni Paradisi, e Francesco Lolli, amendue di non ordinario sapere, come dimostrano l' Opere da loro stampate. Una Raccolta uscì pure da questa Accademia nel 1724., stampata in Ravenna, in lode dell' Immagine Greca della gran Vergine, che si adora nel Tempio di S. Maria in Porto.

Nel 1591. Pasolino Pasolini, figliuolo di Niccolò, aperse nella propria casa quella degli *Ombrosi*; eleggendo per impresa un' ombra, col motto: *In umbra virtus*.

Quella de' *Selvaggi* fioriva quivi nel 1628.; e membro di essa fu Giulio Morigi.

Quella de' *Censurati* fu eretta circa il 1680. in casa Don Alessandro Bocardini. Alzò per impresa un istrice, e un cane in atto d' abbajare, al quale quello lanciava i suoi spini.

A 7. poi di Febbrajo del 1683. Don Paolo Zaccarelli, Abate, e Visitatore Camaldolese, a persuasione di Romano Merighi, Abate del medesimo Ordine, volendo ristorare il congresso di lettere umane, che ab antico era stato eretto nel pubblico Studio di Classe, diede principio a una nuova Ragunanza, alla quale furono tutti i soggetti di quella degl' *Informi* aggregati. Perciò diede alla medesima il titolo di Accademia de' *Concordi*. E per corpo d' impresa alzò un fascio di varii musicali strumenti, con la scritta: *Vox omnibus una*.

Tro-

94 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Trovo pur quivi esservi stata un' Accademia detta degli *Eccitati*, oltre la *Camaldolese*, Colonia d' Arcadi, che pur ora vi fiorisce, instituitavi a 15. d' Ottobre del 1694., con l' insegna di due colombe sopra un pino.

R E C A N A T I

Nel principio del secolo XVI. fu quivi fondata l' Accademia de' *Disuguali*. La sua impresa era la zampogna di Pane, Dio delle Selve, col motto tratto da Virgilio: *Disparibus*. In essa fiorirono di molti uomini insigni, tra quali sono da ricordare Berardo Partivalli, Bandino Zenobi, Girolamo Angelita, Niccolò Mastrucci &c. I nomi, che prendevano questi Accademici, erano il *Palustre*, l' *Anastomo*, lo *Sfiatato*, l' *Annodato*, l' *Errante* &c.

Otto Nobili, tra quali fu Ippolito Angelita principal promotore, e due Cittadini diedero altresì cominciamento nel 1661. a quella degli *Animosi* in casa Confalonieri, prendendo per impresa una nave, che a vele spiegate scioglie dal porto, con le parole Virgiliane; *Juvat ire*.

R E G G I O D I L O M B A R D I A

Fiori quivi una sola Accademia, per quanto scritto troviamo da Giovanni Guaſco; ma che fu in diversi tempi con diversi nomi chiamata. Nel 1540. gli Accademici si nominarono *Accesi*, e il fondatore di tale Adunanza fu il celebre Sebastiano Corrado, che, dopo aver in Venezia le scienze apprese dal non meno famoso Giambatista Egnazio, ritornato alla patria, dopo averla col suo sapere illustrata, vi morì nel 1556.

Nel 1570 presero i detti Accademici il nome di *Politici*. Ma oscura non meno, e sconosciuta è l' intenzione, per cui tal nome prendessero, che la loro impresa. Questo tuttavia è rimasto in memoria, che ciascuno una particolare ne aveva, e un particolare suo nome.

Nel 1587. lasciato il nome di *Politici* presero quello di *Elevati*; alzando per impresa un' aquila, in atto di smidollare un ramo di cedro, col motto: *Hoc virtutis opus*.

Nel 1666. passarono a chiamarsi i *Fumosi*: ma nè furono molti; nè gran gloria si acquistarono; essendo pur essi stati rinvolti in quella pestifera contagione di falso gusto, che inondava allora l' Italia.

Nel 1673. finalmente presero l' appellazione di *Muti*, continuando tuttavia sotto questo nome a fiorire con molta laude.

Havvi pure la *Crostolia*, Colonia d' Arcadi, che vi fu fondata a 2. d' Agosto del 1703., e prese per particolare sua insegna due spade incrociate, col motto: *Non portano già guerra a nostri carmi*.

R I E T I

Due Accademie furono quivi fin dal secolo scorso; l'una detta de' *Sindati*, l'altra de' *Tizzoni*.

Nel 1723. vi fu pure fondata una Colonia d'Arcadi, cognominata *Velina*, che alzò per insegna la caduta del fiume Velino, col motto: *Cadendo resurgit*.

R I M I N O

Scrivono Paolo Bonoli nella *Storia di Forlì*, e Ottaviano Petriagnani nell'altrove citata prefazione al *Saggio di letterati esercizi*, che essendo stato costretto a partirsi da Forlì sua patria, per fuggir l'ira degli Ordelaffi, Giacopo Allegretti, preclarissimo Poeta, che fioriva nel secolo XIV.; ricoveratosi in Rimini, quivi fondò nell'anno 1369. una fioritissima Accademia di Lettere. Ciò è confermato da Pietro Ravennate ne' suoi *Annali* (a).

Essendo poi per le vicende de' tempi così fatta Accademia a poco a poco venuta meno; fu nel 1600. rinnovata da alcuni nobili ingegni, tra quali era Annibale Illarj, che ne fu eletto principe, dandole il nome di Accademia degli *Adagiati*. In questo nuovo ristabilimento alzò essa ancora la particolare sua impresa, che fino a quel tempo non aveva avuta. Questa fu una macchina da levar pesi, di quelle, che Erone appellava *Glossocomi*, di sei ruote composta, e di una vite perpetua, con una piramide di marmo legata all'intorno da grosse funi, in atto di essere alzata da terra, e col motto alla macchina stessa per modo di scritta avvolto: *Tarditatem compensat*.

Havvi pure una Colonia d'Arcadi, appellata *Rubicona*, ch'ebbe principio a 4. di Gennajo del 1704; e che per insegna levò un dardo scagliato all'aria.

R O M A

La prima Accademia, che in Roma fosse istituita, e per avventura anche altrove, come scrive il Bargagli (b), fu quella, dal celebre Cardinal Bessarione circa il 1440. fondata. Era posta la casa di questo Prelato alle radici del Quirinale; ed era continuamente di virtuosi ripiena, che la frequentavano; i quali ancora con maraviglia di Roma, come scrive Paolo Giovio (c), accompagnavano lo stesso Cardinale ogni mattina, quando si andava al Vaticano. In così dotta compagnia ascritti erano Giorgio di Trabifonda, Giovanni Argiropolo, Pletone, o sia Giorgio Temisto, Francesco Filelfo, Flavio Biondo, Lionardo Aretino, il Poggio da Terranova, Lorenzo Valla, Niccolò Perotto, Antonio Campano, Bartolommeo Platina, Andronico di Tessalonica, Domizio Calderino, Valerio da Viterbo, ed altri di questo taglio.

Pom-

(a) *Ad Au.* 1369. (b) *Orax. in led. dell' Accad.* (c) *In Elog.*

Pomponio Leto, che fu, secondo il suo vero nome, come scrive Giacinto Gimma (a), Giulio, figliuol bastardo della famiglia Sanseverini, Calabrese dell' Amendolara, morì nel 1497. quasi settuagenario, e morì allo spedale in estrema miseria, come scrive Pierio Valeriano (b). Ma fu tuttavia uomo non pur d' ogni erudizione fornito, ma sommamente applicato a promuover la letteratura. Quindi un' Accademia egli pure aperta aveva in sua casa, che posta era presso le Terme di Costantino nel Quirinale, vicino alla Chiesa di San Girolamo: e questa iscrizione le aveva fatta incidere sopra la porta. *Pomponii Laeti, & sodalitatìs Escvinalis*. Avevavi in detta casa un picciolo atrio, tutto di lapide erudite costruito: avevavi di molti marmi vetusti; e vi si vedevano varie iscrizioni con isseffi allori. Ora essendo questa casa stata a Pomponio lasciata dal Platina, come narra il Giovio (c), ciò ci fa sospettare, che quella medesima fosse, dove il predetto Cardinal Bessarione vi teneva le virtuose adunanze: ed è da piangere, che questo onorato albergo, ricchissimo di tante belle memorie, fosse distrutto otto anni avanti, che il Cardinal Federigo Borromeo facesse menzione di questa Accademia. Trattanto in questa del Leti, che nominata era *Accademia Romana*, vi erano aggregati gli uomini più valorosi di quella età. Basta ricordare l' Arcipoeta, il Sabellico, il Platina, il Callimaco &c. E come usanza era della medesima, che ogni aggregato vi prendesse il nome di qualche celebre antico, così Giovan Francesco Berti, Forlivese, figliuolo di Antonio e di Valeria Spreti, il qual morì nel 1516., per lo dispreggio delle ricchezze, v' ebbe il nome di *Codro*, come narra il Roffi (d).

Matteo Giberti, a cui familiarissimo era Marco Antonio Flaminio, un' altra Accademia aveva pure fondata, la cui iscrizione, dice il citato Cardinal Borromeo, d' aver egli quivi veduta negli Orti.

Quivi pure in casa di Oberto Strozzi, Mantovano, consecrata alle Muse, eretta era un' Accademia, dove quasi ogni giorno facevano la loro adunanza Gianfrancesco Bini, il Giovi, o Giova da Lucca, Lelio Capilupi, Francesco Berni, Giovanni della Casa, il Firenzuola, il Mauro, il Molza, ed altri. Quest' Accademia, che fioriva del 1530., fu detta de' *Vignajuoli*, e di essa parla il Berni in una Lettera al Bini, che è tra le facete e piacevoli raccolte dall' Atanagi, e impresse in Venezia per lo Zaltieri nel 1561. in 8. Gli Accademici vi prendevano il nome dalle cose villereccio, e quale si chiamava il *Cotogno*, quale l' *Agresto*, quale il *Mosto*, quale il *Palo*: e così il *Pennato*, lo *Scalone*, il *Viticcio*, il *Salcio*, il *Fico* erano i loro nomi, come scrive il Doni.

L' Accademia *della Virtù* fu fondata da Monsignor Claudio Tolommei in casa l' Arcivescovo Francesco Colonna, con annoverare in essa tutti i più chiari ingegni d' Europa, tra quali sappiamo essere stati l' Agostini, il Longhena,

(a) *Ide. del. Stor. Letter. d' Ital. Tom. 2. cap. 36.* (b) *De Literat. infelic.* (c) *In Vit. Platin.* (d) *Istor. Raven. lib. 9.*

ghena, il Flaminio, il Contile, il Cincio, il Molza, il Caro &c. Questa Adunanza fu istituita circa il 1538., meramente a principio per darli giuoco e sollazzo. Ma poi crebbe tanto, che, come in una Lettera del predetto Caro a Benedetto Varchi indiritta si legge, diventò Reame: e questo Carnovale, dic' egli, vi si son fatte gran cose: perchè ogni settimana sedeva un Re (così chiamavano questi Accademici il loro principe) che all'ultimo aveva da fare una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza, e d'una composizione a proposito d'essa. Uno di questi Re, che si soleva ogni settimana cangiare, fu M. Giovan Francesco Lione, il quale si trovava avere un naso sesquipedale. Onde il Caro gli fe il presente d'un guardanafo; e la composizione, che gli presentò, fu la *Nasca*, per tal occasione composta. Per simile occasione Giulio Landi fece quella sua Opera intitolata: *Formaggiata di Sere Stentato al Serenissimo Re della Virtude*. Ma quest'Accademia fu di poca durata. Il *Regno della Virtù è sbandato*, scrive il medesimo Caro a M. Berardino Maffei: e in un'altra Lettera scritta al prefato Francesco Lione, *Il regno della Virtù*, dice egli, è in *declinazione*; e la primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. Gli Accademici tra loro si davano per bizzarria il titolo di Padre. Così nel medesimo Caro leggiamo: *Raccomandatemi a tutti i Padri virtuosissimi, e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi*. Il Gimma di quest'Accademia ne ha fatte per error due, l'una chiamando *della Virtù*, e l'altra de' *Virtuosissimi*.

Dal medesimo Claudio Tolommei fu pure fondata quella *della Poesia Nuova* circa il 1540. In essa si componevano i versi volgari a misura di quelli de' Latini, e de' Greci. Parecchi de' primi ingegni seguitarono tale invenzione. Ma, avendo essa poco applauso incontrato, finì col morire di esso Tolommei. Da questi Accademici fu un Volume pubblicato, col titolo: *Verfi, e Regole della nuova Poesia Toscana di Antonio Renieri del Colle. In Roma per Antonio Blado d'Asola 1539. in 4.*

Quella dello *Sdegno* fu sotto Paolo III. fondata da i due celebri Letterati Girolamo Ruscelli, e Tommaso Spiga; e nella medesima ascritto era Giovann' Andrea dell' Anguillara.

Negli Orti pure Giuliani scrive il citato Cardinal Borromeo, allegato dal Muratori nella Vita del Sigonio, che si vedevano a tempi suoi le vestigia d'una nobile Accademia, e che nell'ingresso di essi una lapida vi aveva col titolo di essa. Questo titolo dichiarava a sufficienza essere stati di valorosissimo ingegno i detti Accademici. Ma chi si fossero eglino si dichiara di non saperlo, inchinando però a credere, che fosse stata istituita da Romolo Amaseo, Segretario di Giulio III.

San Carlo Borromeo nel Pontificato del materno suo Zio istituì pure un' Accademia, chiamata *Vaticana*, della quale ne scrisse il Cardinale Agostino Valieri, Veronese. Fiorirono in questa Silvio Antoniano, Sperone Speroni, ed altri di questa fatta.

Circa il 1560. ebbe il suo cominciamento quella degl' *Intrepidi*.

G

Ebbe

Ebbevi pure nel medesimo torno quella degli *Animosi*, nella quale si annoverò il celebre Torquato Tasso, come testifica il Tomasini (a).

Nel 1595. acquistò pur titolo e forma di Accademia un' Adunanza di persone allo studio delle belle arti dedicate, la quale fin dal 1478. sotto nome di Compagnia di San Luca aveva avuti i natali. Principal promotore di essa fu Girolamo Muziani, Bresciano; e primo principe fu Federigo Zuccari. Clemente XI. poi ordinò, che ogni anno si ragunasse; introducendo, a coronare la funzione, la Poesia, e l' Eloquenza. L' impresa di quest' Accademia, intitolata *del Disegno*, è il pennello, lo scalpello, e un compasso aperto, che formano un triangolo, col motto: *Æqua potestas*: alludendo all' Arti di Pittura, Scoltura, e Architettura, che principalmente vi si professano.

Quella degl' *Illuminati* fioriva circa il 1598.; e alzata aveva per sua impresa una colonna. Fu istituita dalla virtuosissima Marchesa Donna Isabella Pallavicina, che vi annoverò molti begli ingegni, tra quali fu Antonio Ongaro.

In questo torno Giambatista Deti Fiorentino, Cardinale di S. Chiesa, creato a 3. di Marzo del 1598., diede anche principio all' Accademia degli *Ordinati*, i quali all' erudite esercitazioni aggiungevano il canto ancora, ed il suono. Ottavio Tronfarelli si acquistò tra essi gran nome. Ma e' venne a formidabil contrasto con Margherita Sarrocchi, Napolitana, sopra l' impresa di essa Accademia, che era un salino pieno di sale, con questo detto: *A sole*: e di questa lite legger si può l' Eritreo nella *Pinacoteca* (b).

Quella de' *Lincci* fu da Federico Cesi, Duca d' Acquasparta, circa il 1600. istituita, e non da Angelo Cesi figliuolo di esso Federigo, come si può vedere contra Jano Nicio Eritreo dimostrato da Giacinto Gimma, con l' autorità di Agostino Favoriti. Dovevano gli aggregati ad essa portare in dito un anello, nella cui pietra era scolpita una linca, dalla cui natura preso avevano il nome di *Lincci*, per dimostrare concio la loro perspicacia nel difaminar la natura. Imperciocchè quest' Adunanza era principalmente indiritta a promuovere con le difamine, e con gli sperimenti la filosofia naturale; e ne sono usciti ragguardevolissimi uomini, tra quali non sono da tacere Galileo Galilei, Giambatista Porta, Fabio Colonna, e Francesco Stelluti. Non durò tuttavia questa sì stimabile Accademia, che finchè visse il suo Istitutore, dopo la morte del quale non trovando dove sussistere, andò presso che spenta. La storia di essa fu scritta da Martino Fogelio: ma rimane inedita.

Nel 1611. ebbe origine nella casa de' Gesuiti l' Accademia de' *Partenii*: un alveario, posto all' ombra d' un frondoso ulivo, con le pecchie d' intorno, che vanno diversi fiori saporando, e con le parole Virgiliane, *Labor omniibus unus*, fu la generale impresa, che da prima alzò. Ma poi,

can-

(a) *De Vir. Illustr.* pag. 139. (b) *III. n. 36.*

cangiandola, e lesse in cambio molte anella da un pezzo di calamita tirate in modo, che pajano formare una catena, col motto tolto da Claudiano: *Arcanis nodis*.

Intorno al medesimo tempo cominciò a stabilirsi in casa di Paolo Mancini, aiutato, e spinto dalle persuasioni di Guasparre Salviani, uomo nato all'amicizia degli eruditi, (come scrive l'Eritreo nella sua citata *Pinacoteca*) una virtuosa conversazione, o ragunanza d'amici, i quali per impiegare il tempo, cominciarono a comporre, e a recitare ingegnose Commedie. Dalle genti, che concorrevano ad ascoltarli, furono però costoro chiamati *i begli umori*. Un tal nome, accompagnato dagli applausi comuni, fece loro coraggio: e quindi non pure alla Comica Poesia, ma ad ogni altra i loro ingegni stendendo, stabilirono quell'Accademia, che dal nome avuto dal popolo vollero nominata degli *Umoristi*. L'impresa, che elessero, fu una nube, levantesi dal mare, e scioglientesi in pioggia, con le parole di Lucrezio: *Redit agmine dulci*. Trovasi pubblicato da quest'Accademia in Roma presso l'Erede di Bartolommeo Zanetti nel 1627. in 4., *Il Fuenerale della Signora Sisti Maani Gioerida della Valle, nativa di Mesopotamia*, celebrato quivi nel detto anno.

La gloria, con che cresceva l'Accademia degli *Umoristi*, destò ardore nell'animo di molti, che non essendo in essa ammessi, stante il troppo numero, che stati farebbono gli Accademici, con lodevole gara posero a nuove Accademie le fondamenta. Una fu quella de' *Maliuconici*, che troviammo, siccome grandemente fioriva nel 1614.

Gl' *Intricati* presero per impresa il Nodo Gordiano, col motto: *Tenuis non gloria*.

Gli *Uniformi* alzarono un ferro, percosso sull'incudine da un martello, col motto: *Dant vulnere formam*.

L'Accademia *Delfica* fu fondata intorno al 1620.: e per impresa innalzò un girasole, col motto: *Semper ad idem*.

Quella de' *Fantastici* fu istituita nel Convento de' Santi Apostoli l'anno 1625. per opera principalmente d'Alberto Fabri, che ne fu pure creato principe. L'impresa, che elesse fu un quadro, con la sola imprimitura, posto sopra un telajo, col motto tratto da Orazio: *Quidlibet audendi*. Fiorirono in questa Berlingerio Gessi, Bolognese, Cardinale, e Vescovo di Rimini, e il Conte Fulvio Testi, Modanese. Della medesima si ha pure una Raccolta di Poetic Volgari, stampata in Roma nel 1637.; e un'altra in lode d'Alessandro VII., impresa pur quivi nel 1655. Ma giunta essa al colmo di sua grandezza, venne poi a poco a poco scemando per modo, che giacque presso che estinta.

Fu pure un'altra Accademia, da Urbano VIII. in San Giovanni Mercatelli fondata, dove i più eruditi soggetti si ragunavano; e direttore della medesima era, come scrive Matteo Vitali nel Libro Secondo de' *Fiori Istoric*, il Cardinale Francesco Barberino, nipote di esso Urbano.

100 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Quella de' *Negletti* fioriva circa il 1630. Nel medesimo torno v' ebbe pure quella degl' *Infarinati*, e quella degli *Afficurati*.

Quella degl' *Incitati* alzò per impresa un barbero, con le pallottole a' fianchi, in atto di correre al palio, colla scritta: *Dant animos plage*.

Quella de' *Rinnovati* elesse tre serpenti tra loro intralciati, usciti squallidi dalle loro tane, e posti a raggi del sole, col motto: *Quos bruma tegebat*.

Quella degli *Intrecciati* fu fondata in' sua propria casa da Giuseppe Carpani, pubblico Professore di Leggi nella Sapienza di Roma: e per impresa le diede nel 1644. una siepe fiorita, col motto: *Munit, & ornat*.

Nel 1643 troviamo, che pur fioriva un' Accademia, degli *Sterili* nominata.

Quella degli *Assetati* fu eretta sotto Innocenzo X. dal Conte Berardo Capoccio Cucino, Gentiluomo Romano, in sua casa, e a primo principe di essa fu eletto Don Cesare Colonna, de' Duchi di Montalbano, e Marchese di Colle. L' impresa, che alzò, fu un fonte, che seccato non gittava acqua, col motto: *Non semper arefcet*. Ma quest' Accademia in breve tempo si giacque.

Il predetto Cesare Colonna fondò pure nella propria casa quella degl' *Anfistili* circa il 1650.

Quella degl' *Infecondi* fu stabilita nel 1653. da alcuni Giovani studenti, che ne' giorni festivi si ragunavano nell' Oratorio de' Padri della Madre di Dio di Santa Maria in Campitello: e per corpo d' impresa scelsero la neve in atto di cader sul terreno, col motto: *Germinabit*. Accresciuta di soggetti qualificati fu per occasione di alcune discordie trasferita al Convento de' Padri Barnabiti di San Carlo de' Cattinari, ove oggi pure fiorisce. Due Raccolte ho io vedute da quest' Accademia pubblicate, l' una in Roma nel 1683., per le Vittorie riportate da Cristiani contra il Turco assediante Vienna; l' altra in Padova per il Cadorino nel 1686., per la morte di Elena Lucrezia Cornara Piscopia, Accademica, detta l' *Inalterabile*.

Circa il 1670. vi fiorivano le due Accademie, l' una detta degl' *Indisposti*, e l' altra degl' *Imperfetti*.

Quella, che fu nominata del *Platano*, per avere alzato per impresa sì fatto albero, col motto, *Sub umbra*, fu aperta dall' Abate Giuseppe Giusto Guazzimanni nel 1688.

Nel 1690 a 15. d' Ottobre instituitasi pure una conversazione letteraria in forma di Repubblica Democratica, col nome di *Arcadia*, diede principio a quella celebre Accademia, che abbracciando una gran parte de' Letterati d' Italia, e non pochi anche di là da Monti, e diramata quasi per altrettante Colonie, quante son le Città, fiorisce ora con molta gloria. La sua insegna è la siringa di sette canne, circondata di lauro, e di pino.

Quella de' *Pellegrini* fu nel 1694. instituita dall' Abate Giorgio Gizzaroni; ed ogni Scienza, e liberale Arte abbracciava. Non costumava però essa

di

di creare tra suoi aggregati principe alcuno , o altra dignità ; ma solo alcuni promotori costituiva.

Un'altra vi fu pure istituita dal Cardinal Pietro Ottoboni Vicecancelliere di S. Chiesa , intorno a' predetti tempi ; la quale noi chiameremo *Ottoboniana* .

Meritano pure d'essere mentovate quella de' *Ravvivati* istituita nel Seminario Romano , quella degli *Stravaganti* istituita nel Collegio Clementino , e quella de' *Fisco-matematici* fondata da Monsignor Girolamo Ciampini circa l'anno 1686. , tutto che al nostro proposito non appartenga .

Per discordia poi nata tra gli Arcadi nel 1711. , venti di essi , capo de' quali fu Vincenzo Gravina , appartatisi dagli altri , cominciarono più volte a far loro congreghe , ritenendo tuttavia il nome di *Arcadia* , della quale vantavano di costituire intera la ragunanza . Ma nel 1714. obbligati dopo lunga lite a rinunziare a sì fatto nome , diedero all' Accademia de' *Quirini* cominciamento , ed altra insegna innalzarono . Di questi una Raccolta di Rime ci ha in lode del Principe Eugenio , stampata in Roma per Antonio Rossi nel 1717. in 4. ; e un'altra altresì in Roma impressa per il Salvioni nel 1731. in 4. per l' esaltazione di Clemente XII:

R O S S A N O

In questa città della Calabria citra era già stata fin dall' anno 1500. istituita un' Accademia nominata de' *Naviganti* , come scrive il Gimma (a) , la quale alzata aveva per impresa una nave , senza arredi , in mar tempestoso viaggiante , alla scorta d' una stella , col motto : *Duce secura* . Ma essendo placidamente fiorita fino al 1550. , fursero poscia tra gli Accademici varie discordie , per le quali fattasi intra loro divisione , Cammillo Toscano , uomo nobile , con quelli del suo partito , diedero ad un' altra Adunanza principio , ch' essi chiamarono degli *Spenserati* , ovvero degli *Incuriosi* , alzando per impresa un alcione in mar burrascofo , col motto : *Adversa securus* . Ciò fu cagione , che crescessero vie più le contese . Onde lasciarsi dovette ogni letterario esercizio fino al 1600. : dopo il qual anno sbandita ogni discordia , e richiamata la pace , da tutti concordemente fu ravvivata col nome ultimo di *Spenserati* l' antica Adunanza , sotto il governo di Giuseppe Marino eletto a principe d' essa . Ricevè poi questa Ragunanza nel 1694. un nuovo regolamento dall' Abate Don Giacinto Gimma , che ne formò varie leggi pubblicate nel fine del secondo Tomo degli *Elogi Accademici* ; e diedele per impresa un campo di gigli , altri cresciuti , ed altri crescenti , col motto : *Non alunt curas* .

S A L E R N O

Antichissima è in questa città l' Accademia degli *Accordati* , o *Concordi* ,
G 3 la

(a) *Elog. Accadem. part. 2.*

la quale porta per impresa una zampogna in mezzo ai due Santi Dottori Tommaso, e Bonaventura, creduti fondatori della medesima, col motto: *Disparibus junctis.*

Quivi pure fondata fu da Giuliano Bazzichi un' altra Accademia intitolata de' *Rozzi*, della quale fa menzione Antonio Mazza. L' impresa di questa è l' abbozzo d' un simulacro marmoreo, ma non ridotto a perfetta figura, col motto: *His delicatior Minerva.* La medesima fu poi rinnovata negli anni scorsi col nome di *Accademia de' Rozzi risvegliati.*

Sul fine del secolo XVI. vi fu pure istituita quella degli *Avvolti*, che per impresa alzò un filatojo grande da seta, girato per forza d' uomo, col motto: *Torquet, & obvolvit.*

Nel 1709. da Tommaso Maria Alfani dell' Ordine de' Predicatori di San Domenico, e pubblico Professore di Matematica in quella Università, vi fu fondata quella degl' *Irrequieti, o Inquieti*, della quale il medesimo fondatore fu eletto a principe perpetuo. Questa però fu più per promuovere le matematiche scienze, che per altri studj introdotta.

S A L Ò

Nacque l' Accademia degli *Unanimi* in Salò intorno la metà del XVI. secolo, prendendò per impresa uno sciame d' api, affaccendate intorno ad un alveario, col motto tratto da Virgilio: *Omnibus idem ardor*; e fu una delle più felici d' Italia, perchè suoi allievi furono Giovan Maria de' Cantani, Tito Vespasiano Strozzi, Giacopo Bonifaccio, Bernardino Paterno, Antonio Pasieni, Antonio Gratarolo, Giuseppe Emilio, Girolamo Vida, Ascanio Varotari, Sertorio Orfati, e molti altri di simil valore.

Un' antichissima abitazione è pure in Salò, che chiamasi l' *Accademia*; e forse era albergo di qualche illustre adunanza, che ivi ne' secoli più remoti si doveva tenere: da che quella salubre e deliziosa riviera fu sempre abitazione di uomini letterati. Ma a me non n' è pervenuta più distinta notizia.

S C I C L I I N S I C I L I A

Ebbe quivi principio nel 1630. l' Accademia degl' *Inviluppato*, che aveva per impresa un verme da seta, inviluppato ne' suoi lavori, col motto preso da Ovidio: *Nil, nisi quod prodest.* Ma circa il 1665. si giacque.

Dalle ceneri della predetta Accademia surse nel 1691. quella de' *Redivivi*, che alzata aveva per impresa la luna di rimpcontro al sole, col motto: *Ut melior fiam.* Ma terminò anche questa col terremoto nel 1693.

S I E N A

Una delle più antiche Accademie è quella degl' *Intronati*, che nata circa la metà del secolo XV. fioriva a gloria della Volgar Poesia di sceltissimi

simi Letterati fin sotto Pio II. Antonio Borghesi scrive, che fondatore ne fosse Antonio Vignali, detto l' *Arficcio*: e il medesimo conferma Marco Antonio Guiges nella sua *Sfera Geografica Celeste*. Altri scrivono, che fosse essa da Enea Piccolomini instituita, che fu il detto Pio II. Chiunque ne fosse il padre, de' suoi allievi l' Italia ne ha colto gran frutto: e tali erano le sue usanze. Imponeva essa, come scrive il Castelvetro (a), a suoi Accademici i nomi dimostrativi del vizio più singolare, e più evidente del corpo, o dell' animo del nomato. E quindi erano quell' appellazioni degli *Arficcii*, degli *Storditi*, degli *Ombrosi*, degli *Sgualciti*, de' *Balordi*, de' *Lunaticci* &c.: acciocchè, siccome essi dicevano, ricordandosi, per mezzo de' nomi de' loro vizj, gli emendassero, se potevano; e se non potevano, almeno si riconoscessero; e riconoscendosi viziosi e difettuosi, non fossero superbi. Dopo avere a nuovi Accademici dato un tal nome, poneva loro una corona di quercia in capo, un' anello d' oro in dito, e due libri avanti: l' uno aperto, nel qual si vedevano registrate queste sentenze: *Neminem ledere*; *Omnibus prodesse*; *Mundum non curare* &c.: nell' altro si contenevano le leggi di essa Accademia da osservare. Solevasi poi ogni anno dagli Accademici eleggere un Rettore, il quale obbligazione aveva di comporre una Commedia; e ogni scena di questa in un particolare congresso proposta era, e difaminata, e corretta: indi poi si rappresentava. L' impresa, che da questa illustre Adunanza si alzò, fu una di quelle zucche, le quali secche, e vuote servono a serbarvi dentro il sale. E affinchè per tale fosse conosciuta, la collocarono sopra i due pestagli, coi quali il sal grosso si suole spolverizzare, col motto: *Meliora latent*. Fu censurata questa impresa da alcuni. Ma essa fu presa da tale Accademia per ischerzo più, che per senno, come scrive Cammillo Cammilli (b).

Antica quasi del pari coll' Accademia degl' Intronati è quell' altra, che fu chiamata *la Congrega de' Rozzi*: poichè troviamo, che questa pure nel secolo XV. fioriva: e certa testimonianza ne rendono molte Farse, nelle quali si andava essa principalmente esercitando, e delle quali un giusto volume ne ho io veduto raccolte dall' Abate Giovann' Antonio Verdani, tutte in Siena stampate.

Antica altresì crediamo che sia *la Congrega degl' Inspidi*, instituita per avventura a concorrenza di quella de' *Rozzi*.

Quella degli *Affilati* ebbe la nascita circa il principio del secolo XVI. per opera di Francesco Accarisso, Affinato Intronato, il quale alla medesima diede per impresa due coltella, in atto d' affilarsi l' uno con l' altro, con la scritta: *Acuimus, acuimur*.

Gli *Svegliati* furono stabiliti prima della metà del predetto secolo; e la loro impresa fu una chiocciola posta sopra le fiamme, che sentendo il calor del fuoco, stride, con un verso del Petrarca per motto. Ma quale si fosse esso verso, il Domenichi non lo dice.

G 4

Circa

(a) *Part. princip. 3. partic. 7.* (b) *Part. 1. cap. 97.*

Circa il 1550. fiorivano pure i *Desidiost*, e gl' *Invagbiti*.

Gli *Accordati* avevano per impresa un libro di musica aperto, con alquanti strumenti da mano, e da fiato, col motto: *Discordia concors*. Gli *Uniti* avevano per impresa un orivolo aperto, mostrante le ruote, col motto: *Una moventur varia*. Queste due Accademie si unirono poi in una sola a persuasione del Bargagli, il quale con far sì, che tutti prendessero il nome di *Uniti*, acconciò anche loro l'impresa, dando loro quella degli *Accordati*, toltone il libro di musica, che gli esortò a lasciare, e toltone il motto, che in quest' altro cangiò: *Ex variis unitas*.

Nel 1560. fu istituita sotto gli auspici della Vergine, Madre di Dio, quell'Accademia, che per questo motivo si chiamò *Partenia*. Ed essendo dopo vent'anni presso che spenta, fu per opera principalmente di Giovan Filippo Ricci della Compagnia di Gesù restituita, il quale le diede anche per impresa una chiocchia, che, stando su un gelso, ne scuote col becco i maturi frutti a pulcini suoi, che a piè dell'albero stanno, col motto: *Et memor ab alto*.

Il predetto Bargagli applicò per impresa a *Filomeli* una quantità d'api sparse per l'aria, con cembali e vasi di rame appresso, col suono de' quali si sogliono esse ragunare, e col motto: *Congregantur sonitu*. Ma quest'Accademia era applicata principalmente alla Musica.

I *Puliti* ebbono per impresa un pettine, o frigatojo di ferro, di que', che adoperare si sogliono per iscardassare il lino, con una manella appunto di lino appresso, e con due scotoie pur di ferro, di quelle, che usano i linajuoli, a separarne le lische, col motto: *Asperitate politum*.

Troviamo pure presso lo stesso Bargagli fatta menzione de' *Travagliati* di Siena, l'impresa de' quali fu un crivello a due mani, col motto: *Donec impitrum*.

Gli *Schizmati* alzarono per impresa una pentola posta al fuoco, con due mestole sopra; e vi fiorivano circa il fine del secolo XVI.

Il Biralli fa pur menzione di due altre: l'una detta de' *Risoluti*, la cui impresa erano molte boccie da stillare, poste sopra il fornello al fuoco, col motto: *Ab eodem varia*: l'altra detta de' *Secreti*, l'impresa de' quali era lo staccio degli Speciali, col motto: *Clausula fecernit*.

Quella degli *Accesi* è mentovata dal Ferro; e aveva per impresa una pina sopra le fiamme locata, col motto: *Hinc odor, & fructus*.

Sul finire del secolo XVI. ebbe principio quella degl' *Insuocati*, che per impresa elesse una lama di ferro rovente, con due martelli, in atto di batterla, col motto: *In quascunque formas*.

Quella de' *Raffrontati* aveva per impresa un gallo.

Circa il 1643. fiorivano pure gli *Avvalorati*.

Troviamo altresì mentovata l'Accademia de' *Trapassati* di Siena, quella de' *Filomati*, quella de' *Cortesi*, e quella de' *Grandi*.

Nel 1691. fu pure da Pirro Maria Gabrielli, Lettor Primario di Medicina Teorica, e di Botanica, istituita l'Accademia de' *Fisocritici*, alla quale

le accoppiando nel 1699. lo studio della Poesia, stabilì il medesimo la Colonia Arcadica *Fisocritica*, dandole per impresa una pietra di paragone, col motto: *Veris quod possit vincere falsa.*

S I R A C U S A

Cominciò quivi nel 1650. l'Accademia degli *Ebbri*, più volte di poi dismessa, e più volte ristorata. L'impresa di essa è un pappagallo, beccante un' briciolino di pane inzuppato nel vino, col motto: *Lingua melior.*

S P O L E T I.

Vanta questa città altresì una delle più antiche e celebri Accademie, che fossero in Italia instituite. Giovanni Pontano, cittadino di Spoleti, non lasciando cosa per illustrare la patria, fu quegli, che propose a suoi concittadini di stabilire una letteraria assemblea; il che fu concordemente abbracciato, e ne fu il Pontano riconosciuto per fondatore. Sugli esempli di lui continuò a mantenerla il Favonio, parimenti Spoletino, carissimo per le sue virtù a Leone X.: e del numero di questi Accademici furono altresì il valoroso umanista Gregorio Elvio, del quale non è l'ultima lode l'essere stato maestro di Lodovico Ariosto, e l'essere da questo in una Satira commendato, e Pietro Leoni, gran Filosofo nella scuola di Lorenzo de' Medici. Cominciando poi l'altre Accademie d'Italia ad innalzare le loro imprese, questa ancora un rinoceronte elesse, che aguzza ad una cote il suo corno, col motto: *Exacnet*: e quindi anche la medesima motivo prese di nominarsi Accademia degli *Ottusi*. Di questa abbiamo un' Opera intitolata: *Delirj degli Ottusi*. Bernardino Campelli per ordine pure di questa Accademia, della quale era membro, fece la Censura di tutte l' Opere del Cav. Giambatista Marini. Ma non fu poi data alla luce per l'interposizione del Cardinal Lodovisi dal Marini stesso pregatone. Furono pure a quest' Accademia aggregati Giacomo Filippo Leoncilli, Cristoforo Rosari, Solone Campelli, ed altri celebri per l' Opere da lor pubblicate.

Trovo pure, che in detta città un'altra Accademia v' ebbe, nomata degli *Insipidi*.

T A R A N T O

Fu quivi instituita un' Accademia nominata degli *Audaci*.

T I V O L I

Due Accademie ha quivi; l' una detta *Tiburtina*, instituita al principio del corrente secolo; l' altra *Sibillina*, che è una Colonia d' Arcadi, fondata a' 5. di febbrajo del 1716. Quest' ultima ha per ispeciale sua insegna il Tempio ivi esistente, appellato *della Sibilla*, col motto: *Vati, nunc vatibus.*

TO.

T O R I N O

Circa il 1554. fioriva quivi l' Accademia de' *Solinghi*.

Nel detto secolo fu pur quivi in fiore l' Accademia degl' *Impietriti*, la cui impresa era la statua di Memnone, che da' raggi solari percossa articolava le voci.

Circa il 1655. vi fioriva quella de' *Fulminati*: e circa il 1660. quella degl' *Incolti*.

Ebbevene pure un' altra nominata degli *Uniti*.

T R A N I I N S I C I L I A

Havvi in detto luogo, e vi fiorisce pur ora l' Accademia de' *Pellegrini*.

T R A P A N I

Intorno al 1620. vi fu fondata da Vito Sorba, letterato Trapanese, quell' Accademia, che avendo per sua impresa alzata una lima, col motto, *Consumando abbellisce*, fu appunto *della Lima* chiamata.

Ma avendo la medesima costume di ragunarsi nelle stanze dello spedale maggiore, dove dipinta a pennello vi si vedeva una civetta, Divisa della Famiglia Locatelli, benefattrice del detto spedale, sì per questo motivo, e sì per essere questo augello consecrato a Minerva, passò la medesima a chiamarsi l' Accademia *della Civetta*. Sotto questo nome diede in luce alcune Rime Funebri nella morte di D. Caterina Burgos, che furono impresse nel 1686. Essendosi poi raffreddato lo studio di detta Accademia, si rinfervorò nel 1711., prendendo il novo nome di Accademia degli *Occulti*, senza però lasciare l' antica divisa della civetta, che pose fra i rami d' un tamarisco, col motto Virgiliano: *Jam gratior umbra est*.

T R E N T O

Fiorisce quivi pur ora l' Accademia degli *Accessi*.

T R E V I G I

Fu l' anno 1585., siccome scrive Giovanni Bonifaccio (a), che ebbe quivi cominciamento l' Accademia de' *Solleciti*: e l' impresa di essa era una musa di marmo, ma per metà solamente figurata, col motto di Fidia: *Donec ad unguem*.

Quella degli *Anelanti* nacque sul principio del secolo XVII.; e per impresa alzò le mete, col Circo Massimo, e colle parole d' Orazio: *Sudavit, & alit*. Questa impresa le fu data da Girolamo Burchelati, che in questa Accademia portava il nome di *Respirante*.
Da

(a) *Istor. Trevig. lib. 12.*

Da Bartolommeo Burchelati Medico fu stabilita quella de' *Cospiranti*, l'impresa de' quali era un' aratro in un campo, un gambero con due branche stese fuori dell' acqua, e una stella, o cometa in aria, col motto preso da Virgilio: *Per tot discrimina rerum*.

Quella de' *Perseveranti* nacque nel 1612. Alzò per impresa un palazzo imperfetto con l' armadure all' intorno, dal cui principio si vede una son tuosa prospettiva, e d' ogni parte molta materia alla perfezione di essa fabbrica destinata, col motto: *Tarde, ut sublimius*. Questa impresa non piacque a tutti; e però discordia ne nacque; onde l' Accademia ne' suoi principj fu spenta.

Ebbero quindi cominciamento quella de' *Sollewati*, che fioriva con laude nel 1624., quella degl' *Infaticabili*, e quella degl' *Ingenui*.

Quella degl' *Aggiustati* fu stabilita circa il 1649. Alzò per corpo d' impresa la terra, col motto: *Stabilisque manens dat cuncta moveri*. Ma ad altri piacquero più le seguenti parole: *Ponderibus librata suis*.

T R I E S T E

Fu quivi instituita circa il 1645. l' Accademia degli *Arrischiati*.

T U S A I N S I C I L I A

A 15. di Dicembre del 1733. fu quivi introdotta una Colonia d' Ercini.

V A L D A R N O

Verfo il 1450. Poggio de' Bracciolini, figliuolo di Guccio, nativo di Terra nova Castello nel Contado Aretino posto in Valdarno di sopra, e cittadino di Firenze, dalla qual città volle anche prendere il cognome, essendosi quivi in una sua villa ritirato a passare gli ultimi anni del viver suo, v' institui un' Accademia, che fu dal nome di lui intitolata *la Valdarnina del Poggio*.

V A L L E D I B R E G N O

Circa la metà dello scorso secolo fu anche nella detta Valle stabilita un' Accademia senza altro nome, che quello del paese.

U D I N E

Sul principio del secolo XVI. fu quivi instituita un' Accademia intitolata degl' *Sventati*, la quale alzò per impresa un mulino da vento, posto in una bassa valle circondata da monti, col verso di Dante per motto: *Non è qua giùso ogni vapore spento*. Di quest' Accademia fu Pietro Petracchi.

Havvi

Havvi pure una Colonia d' Arcadi, nomata *Giulia*, ch' ebbe principio a 24. di Luglio del 1704., e alzò per insegna un tronco spogliato di frondi, col motto: *Trunco, non frondibus.*

V E L L E T R I

Nell' ingresso del secolo XVII. fu quivi da Toldo Costantini da Serravalle, Vicario Generale di Velletri, ristorata l' Accademia de' *Riacefi*.

V E N E Z I A

La prima e più antica Accademia di Venezia, della quale troviamo fatta menzione, è quella, che, eretta in casa di Aldo, a somiglianza di quelle di Pomponio Leto, del Pontano, e di altri, non altrimenti fu appellata, che dal nome del suo fondatore, *Accademia di Aldo*. Fiorivano in essa Alberto Pio, Principe di Carpi, Marino di Lionardo Sannudo, Desiderio Erasmo da Rotterdamo, Giovambattista Egnazio, Daniello Rinieri, Scipione Carteromaco, Benedetto Ramberto, Angelo Gabrielli, Andrea Navagero, Pietro Bembo, e altri simili.

Nel 1533. il giorno primo di Maggio fu fondata da alcuni Gentiluomini la *Compagnia della Calza*; tra quali però il principale promotore fu il Nobil Uomo Francesco Boni. Aveva quest' Adunanza per impresa un sole chiarissimo, col motto: *Così risplende de' Cortesi il nome*: perocchè è da sapere, che questi Accademici si chiamavano altresì con altro nome i *Cortesi*. Essendo poi con gli anni dismessi, fu rinnovata, come narra il Ruscelli: ma cambiò nella sua rinnovazione di bel nuovo il nome, e prese quello di *Accademia degli Accesi*.

Circa il 1550. fioriva l' *Accademia de' Platonici*, alla quale gl' ingegni più illustri erano aggregati. Ma sua occupazione era principalmente la Filosofia Platonica, onde furono denominati.

Nel 1550. fu istituita l' *Accademia de' Pellegrini* da sei Virtuosi, i quali stavano in Francia, in Germania, e in altri luoghi, con legge, che niuno palesasse il nome, o il cognome: e formarono per impresa universale un falcon pellegrino, con un diamante tra gli artigli, col motto, *Natura, & artis opus*; e per impresa uno scudo, in cui v' era dipinto un bordone, un cappelletto, un nicchio, un sudario, e l' altre cose de' Pellegrini usitate, col motto intorno: *Finiunt pariter, reuouantque labores*. *Bordone* si appellò il fondatore della medesima, che fece tre consiglieri, il *Pellegrino*, il *Viandante*, e il *Romeo*: ed era di tutti il particolare sigillo un Pellegrino, col motto: *Tentanda via est*. Erano a quest' Adunanza aggregati Ercole Bentivoglio, Giafon de' Nores, Francesco Doni, il Sansovino, il Coccio, il Dolce; e fioriva essa ancora nel 1595.

In questo torno fu pure stabilita l' *Accademia degli Uniti*: e due Orazioni ci ha dette ad essa, tra le quattro di Bartolommeo Spatafora di Mon-

Moncata, Gentiluomo Viniziano, stampate in Venezia per Plinio Pietra-santa nel 1554.

Nel 1556., come si rileva da una Lettera scritta da Girolamo Molino a Bernardo Tasso, fu pure istituita una nobile Compagnia sotto titolo di *Accademia Viniziana*, fondatore della quale fu Federigo Badoaro, Patrizio Veneto, che anche delle proprie sue rendite la dotò. Era composta di cento in circa de' più scienziati uomini di quel tempo, e in ogni facoltà più eccellenti. Il detto Bernardo Tasso ne fu il Cancelliere: e portava essa per impresa la fama, col verso: *Io volo al Ciel per riposarmi in Dio*. Il Ferro scrive, che il verso era questo: *Così dal basso me ne volo al Cielo*. Qualunque esso si fosse, che ciò poco monta, il disegno di questa adunanza era non pure di dar fuori Opere nuove, e non più stampate, sì per gli Accademici, che per altri composte; ma di metter le mani ne' Libri d' ogni facoltà, e purgargli dagl' infiniti errori, e incorrezioni, e farli insieme con molte utili annotazioni, e discorsi, tradotti appresso in diverse Lingue, uscir in luce nella più bella stampa, e carta, che si fosse veduta. A tal fine membro dell' Accademia, e stampatore della medesima si era eletto Paolo Manuzio. Per la qual cosa tale Adunanza meritava di durare in eterno. Ma alla maniera delle gran cose ebbe essa cortissima vita. Poichè come si ricava da una Lettera di Luca Contile, scritta al Binaschi in data de' 4. di Febbrajo del 1560., già era miseramente annullata.

Dalle ceneri tuttavia di questa risorse per avventura quell' altra, che fu pur *Veneta*, o *Veneziana* chiamata, la cui impresa era una palificata di quelle, che si usano, quando in Vinegia si fabbrica, con lo strumento, chiamato il Castello, da conficcare, e battere i pali, col motto: *Hinc attollere moles*. Fioriva questa anche nel 1600.

Quella degl' *Incruscabili* fioriva nel 1568.: e in questo torno medesimo i *Ricovrati* fiorirono.

Troviamo pure mentovati gl' *Industriosi*, i quali ebbero per impresa un alveare, donde escono, e ritornano poi, cibate di fiori, le api, col motto: *Nulla dies dum licet*.

Sul cadere del secolo XVI. erano pure in vigore due altre Accademie, l' una detta de' *Gelosi*, l' altra de' *Rinati*.

I *Confusi* alzarono in campo azzurro un crivello d' argento. Ma questa essendo più tosto arma, che impresa, eleffero di poi il caos, e gli scrissero sopra la parola: *Ante*. Fioriva anche questa Accademia sul fine del secolo XVI.: e Carlo Fiamma, sendo alla medesima aggregato, molte Poesie pubblicò sotto il nome del *Confuso Accademico Ordito*.

Quella de' *Marittimi* elesse per impresa un liono in mare, ma prossimo al lido per modo, che toccasse il fondo co' piedi, e per motto vi scrissero: *Sub pedibus terram*.

Quella degl' *Immaturi* scelse per impresa una vite carica d' uve, ma sfrondata, affinchè quelle, restando così al sole più esposte, più presto maturino, col motto: *Ut citius*.

Quella

Quella de' *Sabei* aveva il turibile d' oro in campo azzurro , non so se per impresa, o più tosto per arma .

Scrivè il Ferro , che Bernardo Flori dell' Ordine de' Crociferi , prima , che fosse creato Vescovo della Canea , un' Accademia istituì nominata degli *Allertati* , alla quale diede per impresa l' ambra traente una paglia , col motto : *Non vi , sed virtute* . Ma non essendogli poi essa piaciuta , per esser triviale e comune , un'altra Accademia ideò per gli suoi scolari , nominata degli *Approvati* ; e diedele per impresa l' aquila , in atto di esporre a raggi del sole , e provare i pulcini suoi , col motto : *Non aliunde* . Neppure questa gli piacque : e un'altra ne stabilì , col titolo di Accademia degli *Svegliati* , dandole per impresa un leone , in atto di ruggire verso alcuni leoncini tramortiti a suoi piedi , i quali fanno mostra di risentirsi , e di rivivere , col motto : *Non alia voce* . Ma questa pure fu rifiutata : e un'altra fu da esso istituita , col titolo di Accademia de' *Dijgiunti* , dandole per impresa un diamante , col motto : *Sua vi* . Ed essendogli questa ancora paruta comune , e però avendo rigettata anche questa , finì finalmente il suo pensiero a quest' impresa , che è una pernice , covante le uova altrui , onde usciti poscia , e cresciuti i pulcini , volano alla lor vera madre , lasciando quella , onde furon covati , col motto : *Hanc post aliam , o , alteram* : e diede a tale Accademia il nome di *Difingauati* .

Quella degl' *Immobili* fioriva nel 1618. : e per avventura fiorirono ancora in tal tempo quella de' *Paragonisti* , quella degl' *Istrigati* , quella degli *Acuti* , quella de' *Discordanti* , quella degl' *Imperfetti* , quella degl' *Instancabili* , e quella degl' *Sviluppati* .

Nel 1620. nacque pure l' Accademia de' *Sicuri* , che *Afficurati* ancora si chiamarono : e alzò per impresa il sole nell' Ecclittica , col motto : *Indeclinabili gressu* .

Circa il medesimo anno nacque ancora quella de' *Fileuteri* . Alzarono questi per impresa un leone con un giogo davanti da lui spezzato , come se gliel' avessero voluto porre sul collo , quasi figurato in atto di pronunziar le parole : *At colla jvenci* .

Nel 1630. ebbe pure principio l' Accademia degl' *Incogniti* , che dal suo fondatore Giovan Francesco Loredano fu altresì *Loredana* chiamata . Elese per impresa il Nilo , che giù scendendo da' monti , dopo aver fecondato l' Egitto , mette più foci nel Mediterraneo , col motto : *Ex ignoto notus* . Fiorirono in questa molti uomini illustri , i nomi de' quali legger si possono nel Libro intitolato , *Le glorie degl' Incogniti di Venezia* , qui vi impresso nel 1647. Filippo Labbe (a) , stima , che l' autore di questo Libro sia stato il prefato Loredano . Ma il Placcio , dove degli Anonimi Scrittori favella , richiama ciò in dubbio .

Circa il 1647. ebbe cominciamento l' Accademia intitolata de' *Delfici* , la quale alzò per impresa un tripode , col motto : *Hinc oracula* . Suoi primi

(a) *Bibl. Bibl.*

mi protettori furono Giambatista Cornaro dalla Piscopia, e Jacopo Corararo, Procuratori di San Marco: e primo suo principe fu Sebastiano Torrefini, celebre Avvocato del Foro Veneto. Ma circa il 1690. essa estinta si giacque.

Circa il 1650. fioriva l' Accademia de' *Pacifici*; e circa il 1670. quella de' *Dodonei*.

Vincenzo Coronelli, Generale de' Minori Conventuali di San Francesco, istituì pure nel suo Convento di Venezia un' Accademia nominata degli *Argonauti*; e diedele per impresa la nave d' Argo sopra il globo terracqueo, col motto: *Plus ultra*.

Nel 1691. fu quella degli *Animosi* istituita in casa di Giovan Carlo Grimani. Il principal promotore, o fondatore della medesima fu il nominatissimo uomo Apostolo Zeno, Istoric, e Poeta del regnante Imperador Carlo VI. Tra le molte imprese, che furono per la stessa proposte, quella di questo Letterato, da me con distinzione riverito, ed amato, fu anche eletta, come la migliore. Essa è un' ellera avviticchiata ad un alloro, col motto Oraziano: *Tenuis grandia*. Quest' Accademia è divenuta anche in oggi Colonia d' Arcadi, e fu aggregata a quella di Roma a 29. d' Aprile del 1698.

Troviamo pure fatta menzione dell' Accademia *Gussoni*, di quella de' *Filadelfici*, e di quella de' *Suscitati*, che fu filosofica.

V E R O N A

Circa la metà del secolo XVI. fu quivi fondata l' Accademia de' *Filarmonici*, della quale uno de' primi padri fu Alberto Lavezzola. L' impresa, che elesse, fu una sirena, con una sfera in mano, e col motto: *Calorum imitatur concentum*.

Due altre fiorivano nel 1619.; l' una detta degl' *Insensati*; l' altra degl' *Invagbiti*.

Troviamo pur mentovati i *Refioridi*, gli *Olimpici*, i *Temperati*, gli *Uranj*, i *Costanti* di Verona: ma furono più tosto geniali adunanze di amici da divertimento, che vere Accademie di letterati; simile alle quali riputare si debbe un' altra ultimamente istituita, e nominata de' *Meccanici*.

Quella degli *Aletosili* fu aperta, come scrive il Gimma, nel 1686. dal Dottor Giuseppe Gazzola, Veronese, Medico Cesareo, in casa de' Conti di Sarego soprannomati della Cucca: e principal promotore ne fu Francesco Bianchini; partito il quale, è giaciuta.

Havvi pure la *Veronese*, Colonia d' Arcadi, che fu fondata a 18. di Settembre del 1705.; e ha per insegna l' Anfiteatro quivi esistente.

VICEN.

V I C E N Z A

In questi mesi, scriveva il Ruscelli, e ciò scriveva intorno al 1555., s' è alzata in Vicenza l' Accademia de' *Costanti*, nella quale sono molti nobilissimi Gentiluomini.

Gli *Olimpici* nacquero circa il 1590. Alzarono per impresa lo Stadio Olimpico, con le parole di Virgilio: *Hoc opus, hic labor est.*

Fiorivvi pure un'altra Accademia detta de' *Secreti*, i quali prefero per corpo d' impresa i Globi, ovvero Orbi degli Elementi, col motto; *Nunc factibus apta.*

V I E N N A D' A U S T R I A

Fu quivi istituita nella Corte Imperiale un' Accademia da Ferdinando II. Imperadore, nominata de' *Crescenti*: ed eranvi annoverati il prefato Imperadore, l' Arciduca Leopoldo Guglielmo, il General Montecuccoli, ed altri Personaggi di simil rango.

Gregorio Leti (a) favellando altresì di alcune Poesie di Geminiano Montanari, Italiano, scrive, come furono esse lette nell' *Accademia de' Cavalieri Italiani* di Vienna, avanti quelle Cesaree Maestà.

V I T E R B O

Fin dal secolo sedicesimo ebbe quivi una fioritissima Accademia, nominata degli *Ardenti*, la quale aveva per impresa più verghe d' oro, poste in un crogiuolo sopra le fiamme a liquefarsi, col motto: *Donec purum.*

Sul principio poi del secolo XVII. ebbe origine quella degli *Ostinati*: e l' impresa, che elesse, fu una piramide, d' ogn' intorno da venti soffiata, col motto: *Frustra.*

Fiorironvi pure i *Confusi*, i quali alzarono per impresa il caos; e gl' *Inominati*.

U R B I N O

L' Accademia degli *Afforditi* antichissima fu riputata per modo, che Francesco Loredano in una sua Lettera stimò infino, che fosse la più antica d' Italia. Ma nel vero uno de' principali suoi fondatori, e primo presidente, fu Federigo Gallo, figliuolo d' Antonio, che non prima fiorì, che del 1560.: e se anteriormente alcuna Adunanza d' uomini letterati pur vi fu, non fu essa Accademia formata. Promotore altresì servidissimo della

(a) *Ital. Regu. part. 3. lib. 2.*

della medesima fu Federigo stesso Duca d' Urbino. La nave d' Ulisse con le Sirene, e con le parole, *Canitis surdis*, fu l' impresa, che alzò.

Circa la metà del secolo diciassettesimo fu anche instituita l' Accademia de' *Pascolini*, della quale uno de' principali fondatori fu Giovan Benedetto Fabbretti Urbinate.

Havvi pur la *Metaurica*, Colonia d' Arcadi, che ha per insegna una stella, col motto: *Micat inter omnes*: e fuvvi fondata a 28. di Febbrajo del 1701.

CAPO III.

Dove il Fine della Poesia si dichiara.

PARTICELLA I.

Risutanfi varie opinioni intorno al Fine della Poesia; e dimostrasi, ch' esso è unicamente il Giovare.

Ogni Arte è obbligata per sua istituzione a procurare agli uomini utilità, e vantaggio; inquanto ciascuna ha universalmente per suo ultimo fine il condurre gli uomini al sommo bene. Ma perchè quello, che è fine generale d' ogni una, non si dee attribuire quasi peculiare a veruna d' esse; perciò grave litigamento ognora è stato fra gli Scrittori, quale dell' Arte Poetica si dovesse fine immediato chiamare: E alcuni fine immediato di essa veramente hanno l' utile costituito, per modo che ad esso sia dirizzato il diletto. Altri per l' opposto hanno preteso, che il fine di questa facoltà altro non fosse, che il piacer puro; senza averci mescolanza alcuna l' utilità, della qual sentenza fu già tra gli Antichi Agatarchide Samio appo Fozio, ed Eratostene appo Strabone. Altri allargando a maggior ampiezza i confini del fin ricercato, hanno voluto, che con l' utilità v' andasse accoppiato, come collega inseparabile, anche il diletto; nel numero de' quali sembra, che pure Orazio esser volesse annoverato, dicendo, che quel Poeta riportava favorevoli tutti i voti degli uomini, che con l' utile mescolava insieme il giocondo. Altri finalmente ascrivendo alla Poesia per fine non il diletto, nè l' utile, ma la rettitudine dell' imitazione, hanno creduto, che lo scopo di essa altro non fosse, se non il rappresentarè dirittamente le cose.

Ma quanto a quest' ultima opinione, non molta fatica durar si dee, per mostrarne quella falsità, per la quale comunemente vien rigettata. Imperciocchè avendo noi già mostrato esser la Poesia essenzialmente imitazione; se la medesima avesse per fine il rappresentarè dirittamente le cose, ne seguirebbe, ch' ella per fine avrebbe ridevolmente se stessa. Nè

meno agevole a scoprirsi per falsa è la terza opinione: poichè niuna cosa ebbe mai, nè aver può, nè possibil è, ch' abbia egualmente per suo fine due cose. Adunque o il solo diletto, o il solo utile è quello, a cui la Poesia è indiritta. Ma non il solo diletto, che per accidente nella scorza, e superfizie dell' imitazione si sente. Adunque il solo utile è quello, che creder dobbiamo, che sia il proprio fine del buon Poeta.

Questa verità è sì chiara, diceva il Varchi (a), che niuno non la può, nè la dee negare. Nè Timocle Comico appo Ateneo (b), Massimo Tiro (c), Aristotile (d), Senofonte (e), Plutarco (f), Proclo (g), e tutti universalmente gli antichi Savj, altra opinione portarono mai, che questa, come testimonia Strabone (h) contra il poter d' Eratoftene, così scrivendo: *Nè anche è vero quello, che dice Eratoftene, ch' ogni Poeta mira a dilettaanza, e non per grazia d' insegnamento. Perciocchè al contrario i prudentissimi di coloro, che di Poetica hanno alcuna cosa pronunziato, dicono una certa prima filosofia essere stata la Poetica.* E più chiaramente ancora in altro luogo (i) spiegandosi, *Il contrario, dice, e intende il contrario di quello, che sentito aveva Eratoftene, Il contrario pare in ciò, che gli Antichi hanno chiamata la prima Poesia una specie di filosofia, che ci insegna a vivere dalle fasce, e che col soccorso del diletto forma i nostri costumi, regola le nostre azioni, dirige i nostri desiderj. I nostri filosofi sostentano altresì, che non ci ha, che i saggi, che possan esser Poeti. Per lo che i Greci cominciano l' educazione de' lor fanciulli dalla Poesia, non per dar loro solamente del piacere, ma per insegnar loro la saviezza, e la modestia &c.* In effetto se noi alquanto il pensiero volgeremo addietro a tempi, ne quali la Poesia germogliò, e gl' Inni considereremo, che molto la portarono innanzi, e gli altri divini, e umani poemi, che ne' primi secoli furono fatti, troveremo, che ben lontani i Poeti di mirare alla dilettaanza della moltitudine, non ebbero altro per iscopo, che di frenar l' insolente, e bestial licenza di quegli animi ferini, e incivili, che vivevano allora ad uso di bestie; affettarli al viver colto, e politico, e cittadinesco; e renderli ubbidienti alle leggi, rispettosi agli Dei, e ammiratori delle loro divinitadi.

Che se alla ragione vogliamo anche risguardare, e chi non vede, come ottimamente disse Francesco Fernandez (k), quello d' alcun arte essere il precipuo fine, che più s' accosta al supremo di tutte l' arti, il qual è la felicità? da che troppo verisimile è, che di tutto ciò, che a un fine generalissimo e supremo soggiace, quello per fine immediato particolarmente da ogni arte si miri, che più al predetto supremo fin s' avvicina. Ma il giovare, che è congiunto con l' utile, e con l' onesto, più, che il dilettere, senza veruna dubitazione al supremo fine s' accosta. Adunque il

Di-

(a) *Lez. del. Poet. part. 3.* (b) *Lib. 6.* (c) *Serm. 6.* (d) *Nel. Poet.* (e) *Nel. Conv.* (f) *De aud. Poet.* (g) *Quaest. poet.* (h) *Lib. 1.* (i) *Lib. cit.* (k) *Didasc. Mult. cap. 20.*

me, e proprio, e vero fine della Poesia, altro non farà, che l' utilità, e il giovamento. Ed è per questa efficace ragione altresì, che contra i Matematici, e particolarmente contra i Gramatici, bene e saviamente stabilì Sesto Empirico (a), che di tutte l' altre arti il fine altro pure non era, che l' utilità della vita.

PARTICELLA II.

*Dimostrasi quale sia il Giovamento, che la Poesia cagiona;
e provasi ch' esso è universale.*

IL fine della Politica è la felicità. Ma questa conseguir non si può, se gli uomini non sono prima resi atti alla stessa. A renderli però atti si asunse da essa Politica quasi per proprio strumento la Poesia. Però il giovamento, che è fine di questa, egli è universale per modo, che intorno s' aggira a tutto quello, che può in qualche guisa condurre l' umano spirito alla detta felicità. In effetto i primi Poeti non ad altro tendevano, che ad insegnar a' popoli a distinguere il santo dal profano, il ben pubblico dal ben privato, a moderare le lor passioni, a reprimere i furiosi appetiti, a sfuggire gl' incerti concubiti, a ubbidire alle leggi, e a rispettare gli Dei. Nè per altro si valsero della Poesia, che per meglio insinuarsi ne' loro animi, e per far loro meglio gustare i salutevoli loro precetti. Con ciò essi si stabilirono; e la Poesia in tanto pregio montò, che i Poeti erano riguardati, come i maestri, e i duci soli della sapienza. Nè i filosofi stessi potranno pur oggi negare, che Platone, e Aristotile tutta la loro filosofia, e gli ammaestramenti, che per quella ci danno, con esempi, ed autorità d' Omero, e d' Esiodo, e d' altri Poeti di que' tempi non confermimo. Nè contenti d' avere i popoli nella morale ammaestrati, insegnarono loro e la buona condotta nel governo di sè, e la buona economia nel reggimento delle famiglie, e il fabbricar le città, e lo stabilir i diritti, e 'l costituir le repubbliche. In questa guisa, informate eglino avendo delle politiche, e delle morali cose le genti, s' inoltrarono nel cammino; e per sollevare alle persone il coraggio, e per renderle capaci a servir la lor patria, si fecero essi le imprese de' gran guerrieri a cantare. Ancora per erudirle in tutto quello, che loro servir poteva al conseguimento della felicità, i segreti della natura intrapresero a spiegare, e le maniere con le quali essa opera; e l' arti tutte si fecero loro a mostrar per minuto; onde umane riuscissero, industrie, per virtù risplendenti, e per ogni parte felici. Basta leggere quello, che in bocca ad Eschilo mette Aristofane nelle *Rane*, per comprendere in poco l' utilità, di cui fonte è stata, e sarà sempre la Poesia. *Quanto, dice, i buoni Poeti non sono stati utili? Orfeo ha insegnati agli uomini i sacrificj, e i mi-*

H 2

sterj;

(a) Lib. 1. cap. 2.

sterj; e ha loro scoperto quanto sieno da fuggir gli omicidj. Museo loro ha insegnato il medicarsi da morbi, e a consultare gli oracoli. Esiodo loro ha mostrato a coltivare la terra; e ha loro additati i tempi del seminare, e del mietere. E il divino Omero per dove credete voi, ch' egli abbia tanta gloria acquistata, e tanta riputazione? perchè egli necessarissime cose loro ha insegnate, ad armar popoli, ad ischierare armate, e ad esser fermo, coraggioso, e valente.

Dalle cose fin qui dette si vede, che risguardando la Poesia l' uomo, secondo le sue più cospicue doti, cioè come nato per esercitar la virtù, e per acquistare la felicità, e a ciò indirizzandolo, e ajutandolo, ella è però una filosofia universale, più che altra cosa, da tener cara, e preziosa. Nè per nome di felicità, a cui ella indirizza, intendiamo noi una felicità ideale, di cui per avventura parlarono alcuni filosofi, allora che esclusero da essa la condizion de' mortali, perchè ella non godeva tutti i beni, e non era libera da tutti i mali. Per nome di felicità intendiamo il migliore stato, e 'l più desiderabile da tutti, che possa trovarsi nel Mondo, al che non già il cumulo di tutti i beni è mestieri, ma solo di quelli, senza i quali non può essere eccellentemente gioconda, ed amabil la vita. Che se la parola *stato*, da noi usata, importa un bene permanente, e durevole, pongasi tuttavia mente, che questo tal bene non altro importa per se, nè altro ricerca, che il mero complesso di quelle potenze, di quegli abiti, e di quella condizion di fortuna, da cui sieno per derivar lungo tempo le operazioni le più dilettevoli, e le migliori, e per essere impedita le malvagie, e le dolorose.

Ora verissimo insegnamento è quello, che Dante ne lasciò scritto nel suo Libro *Della Volgar Eloquenza*, esser l' uomo vegetabile, sensitivo, e ragionevole: tender esso, come ragionevole, alla virtù; come sensitivo, a piaceri; come vegetabile, alla conservazione di sè: dover dunque egli venir indirizzato, perchè in tale stato si ponga, e di tali abiti fornito resti, onde le operazioni migliori da lui derivino, e s' impediscano le peggiori, conformemente che esiggon i tre proposti riguardi. Ma quanto alla conservazione di sè, fu da' Poeti provveduto con quell' Opere, che le cose assicuratrici della vita mostrarono. Orfeo, Dionisio, Museo, Clinico, Tolommeo, Macro, che le virtù de' minerali, e de' vegetabili discoperfero, e insegnarono a medicarsi da' morbi; il Circolo Epico, le Iliadi, l' Iliopersi, il Salaminio, la Lisandria, l' Archelaida, e i così fatti altri poemi, che le cose dell' armi squisitamente trattarono; e coloro, che l' arti necessarie alla vita esposero, come Esiodo, Eumolpo, Crisippo, e cent' altri, non ad altro ebbero i loro versi indiritti, che ad insegnare agli uomini, come assicurare la vita, e contra gl' interni pericoli, e contra gli esterni. A piaceri sensibili vi provvidero que' Poeti, che gli amori modestamente trattarono, e le bevande, ed i cibi; tra quali scrittori gloria immortale farà sempre ad Anacarsi dovuta per quel suo lodevolissimo componimento, intitolato la *Sobrietà*. La virtù è di due fatte: l' una è propria dell'

dell' intelletto: l' altra della volontà: perchè due sono le supreme potenze, colle quali la natura ragionevole congiunger si può al vero bene. La prima dispone l' intelletto alla cognizione di esso; e a ciò furono da' Poeti quell' Opere indirizzate, che titolo di Teologia, di Teogonia, di Cosmogonia, d' Astrotesia, d' Astronomia, e simili portarono. L' altra dispone la volontà all' amor dell' Onesto. E, come l' Onesto altro non è, che quell' operare, che è conforme al volere, e all' indirizzo della natura, cioè di Dio, che è la suprema regola dell' Onesto in tutti gli operanti inferiori; così i Poeti per allettare a ciò gli animi umani, le lodi degli Dei si diedero a cantare, per insinuarne la religione, e la riverenza, e l' amore verso essi; e le leggi umane, e divine non lasciarono di spiegare, e i buoni costumi; come fecero Museo, Ferecide, Cleobolo, Periandro, Chilone, Pittagora, e mille altri. Ed ecco, come la Poesia nel vero tutta è affaccendata, per condurre l' uomo non a quella felicità ideale, che si proposero già alcuni antichi più tosto pazzi, che filosofi, ma a quella felicità, che possa da qualche numero considerabile d' uomini esser goduta, nè propria sol degli Dei, ma che talora di fatto anche su questa terra goder si può da' Mortali. Per le quali cose, come utilissima, e avente in effetto per fine un giovamento così universale, quanto è tutto quello, da cui l' umana felicità ha dipendenza, niuno spirito però valoroso, e ben ordinato esser ci dovrebbe, che non volesse esserle amico, e vago non fosse di parerne adorno.

PARTICELLA III.

Dimostrasi in qual maniera la Poesia giovi; e dichiarasi nel tempo stesso la sua differenza nel giovare dall' altre arti.

LA ragione potissima, che mosse alcuni Scrittori ad attribuire alla Poesia per fine immediato il diletto, ella fu, perchè osservarono, che il giovare era fine universale d' ogni arte: per lo che conchiudendo non potersele questo, come proprio, e propinquo assegnare, ebbero a quello ricorso. Ma non posero mente, che non dal fine prendono le arti la lor differenza, ma sì dallo strumento, e dal modo, con cui il conseguono. Ora è qui da osservare, che in più modi può l' uomo condursi alla vera felicità. Primieramente con l' insegnare lui i mezzi, co' quali al conseguimento della medesima si perviene, come sarebbe insegnando, che sia vizio e virtù: il che è proprio del filosofo morale. Appresso col premiare chi a quella dirittamente cammina, e col castigar per contrario chi da essa travia: il che è opera delle Leggi, che della Politica son le ministre. Finalmente col biasimare tutto ciò, che a quella è contrario, e lodar tutto ciò, che a quella, conduce: il che suol far l' Oratore. Niuna di queste maniere è quella, di che si vale per giovar il Poeta: ma ciò fa egli unicamente imitando, e rappresentando. E questo è il modo il più

efficace per invescare gli animi umani alla cognizione, e all' amor dell' Onesto. Se gli uomini fossero capaci di seguir le massime ignude e schiette della sapienza, troverebbero eglino là senza dubbio i solidi piaceri, e i veri contentamenti. Ma la corruzione dell' umana natura non può soffrir disciplina, e insegnamenti così severi. Degli uomini altri per negligenza ricusano d' affaticare, per apprendere il vero; e bisogna allettarli: altri impacciati tra mille brighe, si scusano di non potere; e bisogna ingannarli: altri, di alterezza ripieni, si sdegnano di comparire dalla forza o dalla ragione obbligati a ben operare; e bisogna secondarli. Fu per tanto necessaria un' Arte, che con l' esca del diletto traesse a se gli accidiosi; sotto il nome di sollevamento allettasse a se dalle loro brighe anche gli occupati; e senza mostrar d' insegnare, insinuasse ne' cuori umani gli ottimi insegnamenti. Quest' Arte fu la Poesia. Arte è questa seriissima insieme, e gratissima, tutta propria a formar nell' uomo uno sperimentato giudizio per ben regolare se stesso, e condur la sua vita: Arte piena delle istruzioni le più necessarie, che imprimer possano le belle, ed utili cose sì nella memoria, che nel cuore: Arte tutta intesa a infiammare all' amor dell' Onesto: Arte in breve adducitrice di prudenza, e di senno, copiosa donatrice d' altissime cognizioni, formatrice della vita, e destratrice della virtù: ma Arte, che nel tempo stesso occupata essendo a rendere dilettose le verità, e a coprire sotto care apparenze maestrevolmente i suoi insegnamenti, col renderli in un più toccanti; più che altra cosa, degna è però di venir dagli uomini abbracciata, riverita, ed amata.

Ho affermato, che la detta Arte rende le sue istruzioni più toccanti: perchè quali insegnamenti può aver la filosofia, che alla maggior loro forza non sieno dalla Poesia sollevati fino a farli sensibili? Da essa è, che i più grossolani imparano, che i beni della fortuna non son veri beni, quando posta sotto gli occhi si vedono la rovina della real famiglia di Priamo. Da essa apprendono a non dubitare della giustizia vendicativa del Cielo, quando un Oreste combattuto dalla propria coscienza fa lor sentire i propri lamenti, e agitato è pubblicamente dal suo furore. Per essa l' Ambizione conoscono per un gran male, quando è loro rappresentato un ambizioso più travagliato dalla sua passione, che da suoi nimici, violar le leggi divine e umane, e cader in ispaventose disgrazie, per aver troppo intrapreso. Per essa è, che l' Avarizia passa davanti a loro per una malattia dell' anima, quando riguardano in una Commedia un avaro perseguitato da inquietudini continue, da cure stravaganti, e da un' indigenza volontaria in mezzo delle sue ricchezze. Finalmente da essa è, che imparano la concordia tra loro i capitani, dai danni, che all' esercito veggono derivare per le discordie di Agamennone, e di Achille: imparano a governare le lor famiglie i padri, dalle vicende, che intervenute leggono alla famiglia d' Ulisse: imparano la castimonia le donne, dagli esempi, lor posti sotto degli occhi, della costante Penelope; e per ispiciarmi con brevità, essa è, che

che rende gli uomini tutti capaci di penetrare ne' più profondi sentimenti dell' umanità, toccando con mano, e con occhio, in quelle vive pitture, quelle massime tutte, e quelle importantissime verità, che sol farli possono adatti, ed abili al conseguimento del vero bene.

Ora gli uomini son oggi pure quelli, che erano. Non acconsentiamo alle ciancie de' vecchi millantatori, che li vogliono deteriorati; ma confessiamo tuttavia, che hanno le passioni medesime, e coll' ardore medesimo corrono essi a' piaceri, che si facester gli Antichi. Volerli con la severità de' precetti mettere a freno, sarebbe il medesimo, che un volere in mezzo del corso metter la briglia a un fogafo destriero. Le Massime, che la virtù non cerca altra ricompensa, che se stessa; che la felicità consiste più nel disprezzo delle cose, che nel possedimento di esse; che niun interesse ci può avere sì grande, per cui un uomo d' onore commetter debba una viltà; sono sentimenti troppo elevati per la debolezza degli occhi umani, per modo, che rendono a molti la filosofia sospetta, se non se ancora ridicola. La ragione non li può vincere che con mezzi, che dolcemente adescandoli facciano loro pian piano conoscere, e mettano loro davanti sensibili queste verità. Tal è la Poesia, alla quale però bisogna ricorrere, come alla scuola della Virtù. Per lo che io non so finire di maravigliarmi d' alcuni, i quali, com' essa fosse uno scherzo, ed un giuoco, non che averne una giusta estimazione, sciocamente la sprezzano, e ne favellano con istrapazzo; millantando per l' opposto le loro scienze, come più sublimi, e importanti. Costoro non fanno quel, che verissimamente diceva Orazio, che quello, che alla faggia e moral condotta del viver umano s' aspetta, sapeva meglio la Poesia del solo Omero insegnarlo, che nol sapeva far la Filosofia tutta di Crantore, e di Crisippo.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che il Diletto non è, che mezzo dalla Poesia ordinato al fine, che la medesima ha di giovare.

AVendo fin qui veduto, che la Poesia ha per fine il giovare, e in che giova, e come giova; ci rimane ora a dichiarare, in quale aspetto rimiri essa la dilettazione, di cui sparse ha sempre, e vestite l' opere sue. Nel che io non mi saprei per miglior guisa spiegare, che con l' esempio, che segue. L' uomo fu costituito dalla natura bisognevole di cibo, per conservare la propria vita, e per ristorar quello, che si veniva di giorno in giorno perdendo. Quando il mangiare non fosse stato dilettevole, sarebbevi forse stato chi agevolmente per varj motivi ricusato avrebbe di prender cibo; o per lo meno con noja e fastidio indotto sarebbesi a ristorarsi. La natura ha posto il diletto nelle vivande, e si è valuta di questo diletto, perchè da esso allettati gli uomini, volesser nutrirsi

trirsi. Così appunto i Poeti ci han conditi col diletto i loro insegnamenti, per ottenere con esso, che noi di quelle verità nutrissimo gli animi nostri, che essendo necessarie alla nostra felicità, pur essere ci potevano noiose, ed ingrate. Ma come la natura si è valuta di questo diletto asperso da lei nel cibo, come di mezzo giovevole, ed efficace, affinchè ci fosse motivo ed allettamento, il quale c' inducesse a volerci nutrire; ma non ha mai inteso, che un tal diletto fosse il fine del mangiar nostro: così i Poeti, allorchè dilettevole fecero la Poesia, non fu giammai loro intenzione, che questo diletto fosse il fine di essa; ma ebbero per mero fine il giovare; e del diletto si valsero, come di mezzo opportuno al giovare, cioè, affinchè noi allettati per esso, e mossi, trangugiasimo volentieri, quasi soavissimo cibo, i salutevoli insegnamenti.

Platone gran conoscitore del vero ha replicatamente in più luoghi (a) affermata questa dottrina da noi qui ora esposta. Per lo che non sappiamo intendere, come il Mazzoni (b), per autorizzare la propria sua opinione, abbia potuto scrivere, che quel filosofo aveva chiaramente riconosciuto per immediato fine della Poesia il diletto. Perchè lasciando le molte altre cose, che intorno a questa materia anche solo nel libro secondo *Delle Leggi* da esso si scrissero, quivi pure si paragonano da lui la Poesia alla medicina, e i Poeti ai medici. *In ciò, dic' egli (c), il simigliante addiviene, che far sogliono coloro, i quali curano gli uomini di corpo infermi. Poichè costoro con giocondi, e soavi condimenti aspergono i cibi opportuni: ma gli alimenti nocivi, di cose amare gl' intingono; perchè s' accostumino gl' infermi a desiderare gli uni, e a rigettare gli altri.* Ora chi mai, che abbia fiore di senno in capo, dirà, ovvero chi con verità può mai dire, che il medico, e la medicina abbiano per fine quella soavità, o quell' amarezza, onde quegli asperge, e questa è aspersa, e non più tosto la sanità? In simil modo della Poesia, e de' Poeti si parli: il che a me è così manifesto, che quando sofisticar non si voglia sul vocabolo di *fine*, io credo, che a niuna persona apparir possa altramente.

C A P O IV.

Dove della dignità della Poesia, e della sua stimabilità si ragiona.

D Alle cose ne' precedenti Capi trattate dovrebbe il mio leggitore già un' alta stima aver della Poesia formata, come di quella, che a bene, e civilmente vivere n' ammaestra, e ci è scorta alla via delle virtuose operazioni. Ma perchè il merito di questa facoltà si faccia ognora più chiaro, alquante cose pur mi rimangono in questo Capo a trattare,

(a) *Vide lib. 2. de leg.* (b) *Dis. di Dant. lib. 2. cap. 4.* (c) *Loc. cit.*

tare, non men per rimuovere alcune dottrine, a pregiudizio di essa tra alcuni divulgate, che per istabilirne sempre più, e confermarne la dignità

PARTICELLA I.

Dimostrasi la preminenza della Poesia sopra ogni altra facoltà, e scienza.

IO pongo come primiero fondamento, che in tre classi distinguer si possono le facoltà tutte, che al Mondo sono. La prima è di quell'arti, che dalle necessità della vita umana costretti furono gli uomini a ritrovare, del qual ordine sono l'Agricoltura, l'Architettura, la Medicina, e simili. L'altra è di quelle, che di più nobil materia, ma di minore bisogno, e più per diletto, che per necessità furono al Mondo introdotte; come sono la Pittura, e la Musica. La terza finalmente è di quelle, che non per alcun giovamento, ch'esse ne portino, ma solo in grazia di lor medesime, e della loro bellezza, furono ritrovate, come tutte le discipline meramente speculative. A quest'ultime diede la superiorità Aristotile sopra l'altre: il che egli fece per queste ragioni. Prima, per l'eccellenza dell'oggetto, che per contemplare si eleffero, il più sublime, e il più degno d'esser saputo. Appresso, perchè la felicità non debb'essere una cognizione utile, qual è ogni scienza pratica: nè debb'essere ordinata ad un bene da se distinto, qual è la speculativa.

Ma di quanto poco valore sieno le sofistiche ragioni da questo filosofo addotte, per istabilire questo suo sentimento, veggasi il Cardinal Pallavicino nel libro quarto *Del Bene* (a). E lascio io qui, che nelle pratiche discipline due beni considerare si possono: l'uno di pascer l'intelletto col vero, per lo qual bene non si distinguono elleno dalle speculative; l'altro di giovar alle operazioni; onde il nome hanno di *pratiche*. Nè voglio io qui dimostrare, quel, che per altro è sentimento del predetto Pallavicino, che quella perfezione speculativa è più eminente di lunga pezza nella filosofia morale, che nelle scienze puramente speculative. Sol tanto qui brevemente osserviamo, quanto alla prima ragione da Aristotile addotta, esser falsissima cosa, che le scienze speculative vagheggino soli oggetti sublimi; e falsissimo essere altresì, che le pratiche discipline non abbiano oggetti egualmente pregiati, che le speculative. Falsissimo il primo detto, perchè i Savj tutti, non sol Cielo e Divinità, ma tutte pur le nature s'inchinarono ognora a specolare: conciossiachè in tutte osservassero Dio, e la Natura con maraviglioso magisterio dimorare. Falsissimo il secondo detto, perchè quantunque gli oggetti eccelsi, e divini esser non possano materie d'alcune arti, chiamate *fattive*, perchè lavorano corporalmente con varie fatture d'intorno alla loro materia; tuttavia esser possono oggetto di quella

(a) Cap. 15.

quelle scienze, che son dette *attive*, perchè tutte consistono in regolar le azioni, che rimangono in noi. *Non considera forse*, dice qui il citato Pallavicino (a), *la scienza morale Dio, come sommo bene, come supremo legislatore, come capo della repubblica ragionevole? Non considera ella pur l' uomo, secondo le sue più cospicue doti, cioè, come nato per esercitar la virtù, e per acquistare la felicità? Non considera in ogni altro oggetto l' utile, e 'l danno, ch' egli apporta per un tal fine? E fango questo per avventura, in cui s' attuffi la scienza morale, o è quell' anima d' oro più preziosa, che dagli oggetti nobilissimi può estrar l' ingegno?*

Quanto alla seconda ragione osserviam pure aver essa un non picciol difetto: per intelligenza del quale prepor si dee, che il nome di *fine* intender si può in due maniere. Talora prender si può per quella persona, in cui prò si opera; e chiamasi *fine a cui*. Talora prender si può per quel bene, il qual è oggetto di desiderio, perchè è qualche felicità del suo possessore; e chiamasi *fine il quale*. L' esser *fine* nel primo senso è condizione senza dubbio più vantaggiosa, che l' essere al bene altrui ordinato. Ma l' esser puro *fine* nel secondo significato non è vantaggio, e ventura; ma è mancamento di perfezione, cioè mancamento di efficacia, per ottenere altri beni minori, co i quali quel cumulo s' aumenta, in che consiste la felicità naturale. Altrimenti la preziosa perla, per essere utile medicina, e giovevole alla sanità, sarebbe meno eccellente d' un ciottolino, che sotto a piè ci cade tra via. Ora la scienza specolativa è puro *fine* in questo secondo senso, non già nel primo; e non è puro *fine* la scienza pratica, perchè utile a conseguir altri beni. Adunque per questo capo sarà men perfetta ogni disciplina specolativa, che ogni pratica. Ma tra le pratiche alla morale le si convengono i primi onori, perciocchè abbiamo mostrato aver essa per sua materia cose eccelle, e sublimi, non meno, che aver si possano le speculative. Raccogliendo adunque, *la morale*, conchiuderò col citato Pallavicino (b), *dee venir preferita, come più giovevole, e d' oggetti non men pregiati: sì che a ragione l' Antichità diè lode immortale a Socrate, perchè trasferendo lo studio dell' umana curiosità dalle scienze speculative alle morali, avesse chiamata ad abitare con esso noi la filosofia, che sin allora tutta spaziavasi fra le stelle.*

Da queste cose chiaramente conseguita, che la Poesia debba essere come più degna anteposta ad ogni altra scienza. Perciocchè, sebben essa altro non è, che la filosofia predetta, per sentimento di tutti i Saggi, siccome abbiamo già altrove mostrato; tuttavolta e ne' modi, e nelle vie dell' insegnare, ch' ella tiene, essendo assai più efficace, e conseguentemente ancor più giovevole, merita però d' esser più riputata, che quella facoltà, la quale ha il nome di filosofia morale a se arrogato, e ristretto. L' orazione e il parlare di questa suol esser secco, digiuno, disgustoso, senza niuna forza in se, senza alcun forte stimolo, senza alcuna cosa irata, crucciosa,

pia-

(a) *Cep. 25.* (b) *Loc. cit.*

piacevole , o in altro modo affettuosa , avere giammai . Il parlare della Poesia è giocondo , meraviglioso , e veemente ; perturba e infiamma , mitiga e tranquilla ; e sempre gli animi per gli orecchi alletta , ed a se trae con la sua forza . Ma senza che quì più parole spendiamo , per dimostrare questa maggior sua efficacia , basti ciò , che abbiamo già altrove ragionato (a) .

Nè quì pure gitterò io alcun tempo in ribattere l' opposizione d' alcuni stolti , che come non necessaria vilipendono la Poesia . Perciocchè se favellano quanto all' essere della medesima , essendo essa nel suo fondo scorta e via alla felicità , chiaro è , ch' eglino hanno la mente nell' errore sepolta . Se poi favellano quanto alle maniere dell' insegnare da essa tenute , sebbene queste non son necessarie , sono però più efficaci al conseguimento del *fine* , per ciò , che ora abbiám detto ; e non sono men nobili , come da se è manifesto : la qual efficacia , e la qual nobiltà sono appunto le due ragioni , per le quali , se ben si riguarda , molte scienze men necessarie maggioreggiano per eccellenza sopra altre più necessarie . Però di quì maggiormente si prova la grandezza e la dignità della Poesia : perchè di maniere per insegnare si vale , altrettanto più efficaci , che tutte l' altre , quanto che muovono con meravigliosa forza più , che tutte l' altre , e altrettanto più nobili , che tutte l' altre , quanto che giocondità più ragguardevole , che tutte l' altre , al possessore apportano . Con le quali maniere più efficaci in uno , e più nobili , che qualunque altra facoltà usar non soglia , scorge essa divina Poesia gli umani spiriti magnificamente al lor fine .

PARTICELLA II.

Dimostrasi l' estimazione , che ebbero della Poesia gli uomini del Mondo i più saggi , e i più pii .

L' Autorità è sempre un forte argomento , quando sia sulle testimonianze appoggiata d' uomini ragguardevoli per dottrina , e per rettitudine venerabili . Perlochè l' omettere quì i favorevoli sentimenti , che della Poesia ebbero le persone di questa fatta , farebbe un farle torto gravissimo , trascurando le migliori sue lodi , come che assai da se stessa sia pur meritevole d' ogni onore . Nè mia intenzione è però di voler quì tutto quel riferire , che a vantaggio di essa favellarono , o scrissero gli uomini illustri : che questo farebbe un non voler mai finire . Tacerò tutte le lodi ad essa da' Poeti attribuite , perchè ricevere si potrebbero , come esaggerazioni di persone da parziale affezion trasportate . Tralascero altresì le commendazioni a lei date e da moderni Scrittori , e da' moltissimi Antichi di minor pregio ; e solo di alcune testimonianze io farò pago , che di essa refero personaggi d' ogni eccezione maggiori .

B va-

(a) Cap. 3. part. 3.

E vaglia qui da principio per prima e general laude di essa ciò, che scrive Strabone (a), che gli uomini sapientissimi, e gli Antichi tutti, che della Poesia favellarono, affermarono concordemente, ch' essa era una prima-filosofia, che a bene, civilmente, e virtuosamente vivere n' ammaestrava, e che coloro, che dopo quegli Antichi seguirono, tennero per costante opinione, che maestri di sapienza, e di saviezza ripieni fossero i soli Poeti, e che tutte le Greche città, di ciò ben persuase, volevano però, che fin dalle tenere ugne i loro figliuoli fossero nella Poesia eruditi; non già perchè fossero così quasi dilettevolmente tratti; ma perchè, mediante la Poesia, fossero della virtù fin da giovincelli informati, e a moderar apprendessero le furiose passioni. E questo essere stato il sentimento ancora de' sommi Oratori il conferma Quintiliano (b), per testimonio del quale, e a comprovare le loro cause, e ad ornamento della loro eloquenza, con non mediocre utilità, si valevano essi de' Poetici componimenti.

Ma gli onoratissimi titoli, che al merito de' Poeti diedero Platone, Pitagora, Democrito, Cicerone, Aristosseno, e Socrate, sono ben degni di osservazione, perchè usciti dalle bocche de' primi Savj del Mondo. Il primo nel *Liside*, li chiama, *padri, e duci della sapienza*. Nel *Convito* afferma, che la prudenza, e tutte l' altre virtù furono da Poeti introdotte nel Mondo, e solo da lor generate. Nell' *Ioue* testifica, *ch' essi altro non sono, che Interpreti degli Dei*. Nel *Cratilo* beffandosi de' Sofisti, che presumevano di passar per maestri, rinvia a' Poeti i discepoli suoi a imparar la sapienza. Nel libro secondo della *Repubblica* li chiama *figliuoli degli Dei, e generati da gli Dei*. Nel *Mennone* gli nomina *uomini divini*. Per finirli, e nel *Fedro*, e nell' *Ione*, e nel *Filebo*, e in mille altri luoghi egli non sa finir d' innalzarli. Questo concetto medesimo, che i Poeti uomini fossero incomparabili per dottrina, e per dignità quasi divini, ebbero pure gli altri già nominati (c), fino a chiamar sacro e santo di Poeta il nome (d); fino a riputar i Poeti singolarissimo beneficio del Cielo (e), e la Poesia un dono incomparabile degli Dei, della quale chi n' è possessore, agli spiriti eletti sopra gli altri s' accosta, e con essi sembra, che abbia un maggior commercio (f).

Nè diverso sentimento da quello de' filosofi antichi, ebbero già dottissimi, e santissimi Padri della Chiesa. E lasciando ch' eglino de' poetici insegnamenti per tutto gli Scritti loro sparsero, come tra Greci Basilio, il Grisostomo, il Nisseno, e tra Latini Agostino, Girolamo, e Lattanzio; basta unicamente gittare un' occhiata sulle loro Opere, per rinvenire per tutto onorevoli testimonianze, che della Poesia lasciarono. Iddio stesso, che l' uso di essa volle nel suo Popolo, e nella sua Chiesa stabilito, parve, che concorresse egli a innalzarla sopra l' altre scienze. E a questa cosa è appunto,

(a) *Lib. 1.* (b) *Lib. 1.* (c) *Vide Cel. Rhodig. lib. 7. cap. 1.* (d) *Cic. in Orat. pro Arch. Poet.* (e) *Cic. loc. cit.* (f) *Plat. nel Fedr.*

punto, che ponendo mente per occasione di ragionare de' Salmi, infra gli altri Padri, Atanasio (a), il Nisseno (b), e il Grisostomo (c), il loro ingegno affottigliarono, per esaggerare il merito di essa, la sua efficacia, e la sua dignità. Troppo lunga cosa farebbe il voler qui le lor lodi tutte riferire, e narrare. A me basta d'averne i luoghi indicati; onde per l'autorità di tutti i Saggi apprendano gli uomini volgari e idioti, che ne più del giusto per insolenza si arroga, nè invola l'altrui possessione la Poesia, quando chiede di essere, come cosa inadeguabile ed eccellente, preferita a ogni altra scienza.

PARTICELLA III.

Dimostransi i molti onori, che furono dalle genti fatti a' Poeti; e la coronazione de' medesimi distintamente si tocca.

GLi onori, che alle persone si fanno, sono un testimonio altrettanto più credibile, quanto che i fatti più la sincerità de' sentimenti dimostrano, che le parole. Perciò ancora di essi alcuna cosa è necessario, che per me si dica; perchè si vegga, che a glorificare la Poesia sopra l'altre scienze niuna maniera ha ommessa il Mondo. Ma nè pur qui riferirò io per verun conto, quanto privatamente, dirò così, si è fatto da alcuni, per onorare in particolare qualche Poeta. E chi potrebbe gli onori narrar qui tutti, che fatti furono da Scipione ad Ennio, da Lucullo a Mario, da Augusto a Virgilio, da Mecenate ad Orazio, da Elio Vero a Marziale, da Domiziano a Stazio, da Messala a Tibullo, da Graziano ad Ausonio? Chi dire quel solo, che fece Alessandro Magno verso Omero? di che ricco, e prezioso ricetto se degne l'Opere di lui? e come, chiamandole viatico della milizia, la notte se le tenea sotto il capo? e verso Pindaro nella distruzione di Tebe, lasciandovi intatta la famiglia, e la casa sua per riverenza di esso? Nè meno racconterò io quanto onore gli Oracoli stessi per voler divino faceessero e ad Euripide, innalzandolo con le lodi fino alle stelle, e ad Archiloco, comandando all'uccisore di esso, che come scelerato, e profano fuor del tempio ne gisse, e a Sofocle, ordinando, che fosse lui data onorevole sepoltura. Queste cose, come che di rado, o non mai intravenissero a filosofi, pure come minute in paragone di molte altre, non meritano, riguardo a Poeti, il pregio dell'opera; e come per quantità abbondanti, richiederebbono un troppo lungo racconto. Dirò unicamente, che Persiani, Indiani, Ateniesi, Lacedemoni, Traci, Romani, e tutti in breve gli Asiatici, e gli Europei hanno applicata la loro cura per renderli venerabili a popoli, e per onore immortali: e dirò, che gli antichi Celti in tanta venerazione gli avevano, che se per caso due Eser-

citi

(a) *Tract. de interp. Psal. ad Marcell.* (b) *Tract. 1. in Psal.* (c) *In Psal. 42, & Hom. 6. de Penit.*

citi fra lor nimicissimi guerreggiavano, al presentarsi d' un Poeta fra loro cessavano immanenti, quasi alla presenza di Nume dal Ciel disceso, le ostilità, e la guerra. In oltre consegnavano loro non di rado le chiavi delle città, e delle porte, come narra Diodoro; e di auree corone, e di statue di bronzo sfoggiatamente li onoravano. I Cimbri medesimamente, o vogliamo dire i Dani, tanto riputavano la Poesia, che elessero a proprio lor Re Iarno, come scrive il Sassone (a), unicamente perchè ornato aveva d' un bell' Epitaffio in versi il morto lor Re Frotone.

Ma troppo lungo sarebbe a dir quello, che in particolare ciascuna nazione praticò co' Poeti. Basta, che altre di esse obbligarono con severissime leggi le loro genti a cantare pubblicamente i versi di quelli, come scrivono Eliano (b), e il Mureto (c). Altre decretarono loro con pubblici statuti la cittadinanza; e vollero poste ai medesimi statue; e vollero i loro versi in pubbliche tavole descritti, come testifica Plutarco (d). Altre assegnarono loro del pubblico Erario il mantenimento, e le spese, come a' maestri di sapienza. E la savia Atene infra l' altre città, della quale fu detto, ch' ella sola era Grecia alla Grecia, con quanta magnificenza e splendore non adornò ella per li Poeti le scene? E con quanto studio non procurò, che gli Epici, ed i Melici, i quali non potevano venir nel proscenio, avessero il debito onore, questi dalla Musica istituita a bello studio per essi, e quelli da *Raffodi*, dal tesoro del Pubblico mantenuti, e pagati?

Appresso a' Romani non ebbero essi i Poeti da principio veramente gran riputazione, come appo quelli, che tralle fatiche sole dell' agricoltura, e della guerra addurati, il loro merito a penetrar non giungevano. Ma compresane coll' andare del tempo, e coll' ingentilirsi de' loro animi, la dignità, ne fu un intero Collegio istituito, dove a chi vi teneva il principato, erano gli altri obbligati a levarsi in piedi, come testifica Valerio Massimo (e). Ed è noto, che fin tutto il Popolo Romano si alzò per onorare Virgilio, all' udir nel Teatro recitarne i versi.

Comune usanza pur fu di tutte le nazioni di volere a loro Poeti destinate corone; e perchè avessero co' Re e con gl' Imperadori comune l' ornamento; e perchè il loro merito si paresse, di vivere immortalmente gloriosi. Perciò altre volte erano d' elera coronati, di quella specie, la quale alcuni ancora dinominavano, come scrive Plinio (f), *Dionisia* o *Bacchica*, da Dionisio e Bacco, patrocinator de' Poeti: perchè essa pianta, che non mai le foglie depono, e vincitrice è del tempo, simbolo fosse di quella vita immortale, che a medesimi stimavano esser dovuta. Altre volte d' alloro erano inghirlandati per non dissimil ragione: perchè questo, che in ogni stagione sempre verdeggia, significasse quel nome ognor vivido, che meritavano i Poeti d' avere. Altre volte di corone d' oro erano ancora onorati:

(a) *Hist. Rom.* lib. 6. (b) *Lib. 8. Var. Hist.* (c) *Lib. 6. Var. Lect.* cap. 6.
(d) *De glor. Athen.* (e) *Lib. 3. cap. 8.* (f) *Hist. Nat. lib. 16. cap. 34.*

rati: perchè nella preziosità di questo metallo, principe degli altri, si potesse dalle genti la loro dignità ravvisare. E se in più linee di versi erano i medesimi infigati, d'una corona con varj diversi fiori tessuta, chiamata da Anacreonte *mitra polyaitbemos* (μίτρα πολυαΐθβημος) e da altri *pancarpia*, come scrive il Giraldi (a), erano essi adornati: onde nella varietà, e nella moltitudine di quegli ornamenti si vedesse, che eglino i Poeti degni erano di risplendere per mille guise fra gli uomini, e di fiorire.

Quest' antichissima pratica dalle nazioni universalmente usitata di coronare i Poeti, è stata pur la cagione, che introdotto si sia negli ultimi secoli il celebre costume, che gli eccellenti fra loro sono da qualche principe laureati. Ma non so, se di questa moderna usanza, che non molto prima de' tempi del Petrarca nacque, uguale estimazione si debba avere, che di quell' antica. Certamente il citato Giraldi non sa dirne, che male; aggiungendo facetamente, che molti di tali Poeti da' Principi coronati, non di corona di alloro, o di ellera, ma di ortica, e di bietola, sono degni. Tale era la corona, che si doveva a Baraballo di Gaeta, Poeta uscito di antica famiglia, ma buffone in uno, e sciocco, che credeva di non esser punto inferiore a Petrarca; e che servì però di sollazzo alla Corte di Roma, sotto il Pontificato di Leone Decimo. Poichè questo Pontefice avendo verso l' anno 1515. permesso, che fosse lui accordato il trionfo, e la laurea, come col Petrarca si era costumato, per vedere in qual modo avrebbe colui sostenuto il suo personaggio in così solenne cerimonia; ed essendosi per maggior pompa i principali Poeti da altre città invitati, pagando loro le spese; dopo essersi tutti i preparativi a questa coronazione con molto dispendio fatti; e dopo essersi già Baraballo, affiso sopra un lionfante, che nella Corte del Vaticano aveva montato, indiritto verso il campidoglio, vestito di un trionfale ammanto; di tutti gli ornamenti propri de' trionfatori adorno; e dalla truppa degli altri Poeti tra lieti viva con pompa accompagnato e seguito; la festa andò a finire, che il lionfante entrato in furorè, nel passare il ponte, stramazza a terra il trionfatore; rovesciò l' uno addosso dell' altro i Poeti, che l' attornivano; e fattosi largo fra la calca, quasi per maggior beffa, con maraviglia di tutti, se ne ritornò passo passo con ogni docilità e pace alla Corte del Papa; seguito poi altresì piano piano da Poeti, dolentisi chi d' un braccio, chi della testa, e chi d' una gamba; e per ultimo da Baraballo, che alla confusione, e al dispiacere d' aver perduta la laurea, si sentiva tutto il corpo mal concio e rotto della sua caduta.

E qui è pur da notare, che sebbene in oggi veggiamo della corona dell' alloro, e d' altre insegne onorarli quegli altresì, che Dottori si creano in Teologia, in Filosofia, in Medicina, e in Legge: ciò tuttavia non è stato, che ne' tempi inferiori, introdotto. Appresso a' Greci sembra nel vero, che qualche principio di ciò v' avesse avanti l' anno quattrocentesimo dell'

Era

(a) *De Poet. Dial. I.*

Era volgare, siccome scrivono Jacopo Middendorpio (a), ed altri: e pretendono di raccogliarlo da ciò, che di San Basilio scrive il suo lodatore San Gregorio Nazianzeno (b), *che quell' uomo di Dio tutte le insegne sprezzò di dottrina, della sola utilità di essa contento.* Ma appresso alle altre nazioni non ebbe questa creazione di Dottori cominciamento, che a' tempi di Lottario Sassone Imperadore, che succedè ad Enrico V. l' anno 1125.: e da' giureconsulti, co' quali furono primieramente praticate, furono poscia a' teologi ancora disese sì fatte onoranze. Tanto i Greci, che gli altri, non introdussero questa usanza, che per imitazione di quello, che vedevano universalmente praticarsi co' Poeti, a quali desiderosi di agguagliarsi nell' estimazione degli uomini i giuristi, e i teologi, e di poi ancora i filosofi, e i medici, quegli onori a se pure per ambizione arrogarono, che al solo merito de' Poeti si erano fino allora giudicati ragionevolmente dovuti.

Che dirò io poi in quanta venerazione fossero ognora appo i popoli le cose stesse, che alcuna relazione avevano co' Poeti? Quante città salve da principi invasori, perchè furono meramente patria di essi Poeti? Quante famiglie preservate, sostentate, e riverite, perchè da essi traevano il sangue? Che? di quelle dignità, delle quali furono presso tutte le nazioni onorati? Che? de' ricchi e superbi mausolei, ne' quali furono ognora le loro ossa sepolte? Che? di quelle pompe, onde fu celebrato il lor nome; fino ad erger loro e tempj ed altari? Sarebbe un non voler mai finire, chi volesse tutti gli onori narrare, con li quali vennero da' popoli glorificati i Poeti. Chi è però vago di più saperne, io gli additerò tra gli antichi Diodoro, Eliano, e Plutarco, e tra' moderni il Rodigino, il Giraldo, e il Pontano, i quali, come che sparsamente, pur queste cose ci scrissero con abbondanza.

Nè voglio per tanto nel fine di questa Particella dissimulare quello, che nella Legge da Filippo Augusto bandita (c) si scrive, *che i Poeti di niuna prerogativa d' immunità godono.* Ma giustamente osservano Giacopo Cujacio, e Scipione Gentile, ciò avvenire, non perchè i Poeti degnissimi non sieno di goderne; ma perchè in ciò la Legge è mancante: con la qual osservazione accennarono a sufficienza questi due eruditissimi comentatori, che la colpa non già de' Poeti, ma de' Legislatori tutta era.

CAPO

(a) *De Acad.* (b) *Orat. in laud. S. Basil.* (c) *Cod. lib. 10. L. Poetæ de Profess.*

C A P O V.

Dove dell' Italiana Poesia specialmente si parla; e la sua singolare estimabilità sopra l' altre si mostra.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi la natura dell' Italiana Poesia; e in che dall' altre antiche, e moderne sia essa diversa.

NOn ha dubbio, che tutte le cose hanno sopra di se un genere, in cui convengono; e che sotto un tal genere parecchie cose esser possono fra loro non pur diverse, ma ancora contrarie. Ora è qui da vedere, in che tutte le Poesie fra loro convengano, e in che disconvengano: perchè udendosi spesso dire: *Questa è Poesia tutta propria degli Italiani; i Greci poetavano in altra guisa; e in altra guisa gli Ebrei: sappiamo distintamente in che una tal differenza delle Poesie consista, e in che esse consentano.*

E primieramente indubitata cosa è, che le Poesie d' ogni nazione in ciò s' hanno ad unire, che ne costituisce la loro essenza. Onde avendo noi già dimostrato, che la quiddità della Poesia è l' esser imitazione fatta con metro &c. in ciò convengono, e convenir debbono le Poesie tutte di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, se Poesie si hanno a chiamare. Similmente nella proposta del fine, che è il giovare, secondo ciò, che abbiamo mostrato, e nell' adoperamento del mezzo, con che il giovarsi rintraccia, che abbiam dimostrato essere il diletto, le Poesie tutte, l' Ebraica, l' Egizia, la Fenicia, la Caldea, la Greca, la Latina, e oggidì la Francese, la Spagnuola, l' Inglese, la Tedesca, e l' altre tutte convenir debbono: essendo il fine quello, in grazia di cui le cose sono ordinate: e le cose essendo a tale, e a tal altra guisa ordinate, acciocchè il fine conseguano.

Appresso di ragione a tutte le Poesie comune non è solamente quello, che le costituisce nell' esser di Poesia, ma ancora quello, che le costituisce nell' esser di tal Poesia, o Melica, o Epica, o Drammatica: intanto che, essendo costituita, come diremo, la diversità della Melica dalle due predette, in ciò, che la prima è imitazione narrativa, fatta con accompagnamento di suono, e di ballo; a tutte le Meliche di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, dee ciò convenire, come loro essenzial differenza, senza la quale non farebbono Meliche Poesie. Parimenti nella proposta del fine proprio, e immediato, questo vuole di tutte le Meliche Poesie di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, esser lo stesso, per quella ragion medesima, che abbiamo di sù toccata. Così ancora è a tutte comune il dir sollevato sopra qual s' sia

profa, e comune il favellar in versi legato: come comuni esser debbono a ciascuna Poesia le cagioni effettrici, delle quali diremo.

Rimane adunque a vedere, se sotto queste generiche spezie alcun componimento siesi trovato proprio di alcuna Poesia; ovvero alcuna guisa novella di trattare gli antichi argomenti; ovvero anche solo qualche nuova maniera di vestirli con concetti, e con parole: essendo giustissima cosa, che si sappia ciò, che è di ragione comune, ciò, che è nostro, e ciò, che è d'altrui, perchè il suo a tutti si dia.

E quanto all' invenzione de' componimenti, siccome certissima cosa è presso tutti, che molte forti di Poesia noi abbiamo, co' Greci, e co' Latini comuni, le quali, trattone il verso metrico, e il diverso linguaggio, veramente abbiamo da essi apprese, e fatte alla foggia de' loro esempli, come Tragedie, Commedie, Egloghe, Elegie, Epigrammi &c. così alcuni contendono, che altri componimenti sieno mero nostro ritrovamento, come i Capitoli Burleschi, i Poemi Eroicomici, i Divini, i Romanzi, le Pastorali, i Brindisi, e simili cose. Ma nel vero da' componimenti Greci, e Latini, ed Ebrei, che verranno da noi riferiti nel decorso di quest' Opera, io mi persuado, che vedrà ognuno, quanto vadano questi ingannati: non avendo l' Italiana Poesia poema alcuno, che con pochissima, o niuna diversità, non avesser gli Antichi. E ciò espressamente noi mostrerem de' Romanzi, ch' ebbero i Greci altresì, sebbene da' loro poi anche rigettati furono, e disapprovati. Il medesimo mostreremo delle Pastorali, là dove di esse farem parola: e il medesimo finalmente de' Poemi e divini, e faceti. Nè in altro consistere si vedrà ogni differenza, che in accidentali, e minute mutazioni. Il dir poi con un moderno scrittore (a), che la Lirica nostra sia dalla Greca, e dalla Latina differente, per l' altissimo e verissimo subbietto suo, che tratta; dove queste ragionavano di false divinità; anzi, che l' Italiana in parte ancor dall' Ebraica sia distinta, a cagione della nuova rivelazion de' Misterj, e della nuova Legge di Cristo, vero Dio, ed Uomo, secondo la quale tessiamo a Dio stesso nuove corone di lodi; con pace di questo erudito ingegno egli è lo stesso, che dire, che la Statuaria, o la Pittrice, la quale ci rappresenta le divinità, e le fole d' Omero, è differente dalla Statuaria, o dalla Pittrice, che i misterj rappresenta di nostra Religione. Le cose non si specificano dalla materia, siccome da' filosofanti, e da loici è stabilito. Altro è dunque, che la materia in un componimento trattata diversa sia. Altro è, che il componimento sia formalmente diverso. Il primo è vero: ma ciò non produce, che una differenza materiale; e che nulla è al caso nostro. Il secondo è falso: e le vie da noi praticate nella Lirica nostra Innodica, non sono altre, che quelle, che tennero i Greci nelle loro Innodie.

Quanto alle nuove maniere di trattar gli argomenti, noi altresì dimostreremo nella Particella, che segue, avere i nostri Poeti favellato d'amore,

(a) *B. cel. Del. Novel. Poes.*

re, con signorili ed onesti modi, non parlandone mai, che come d' un sollevato affetto, e gentile, al contrario di quello, che si facefsero e Greci, e Latini, la vena de' quali lordiffima fu di sozzure. Ma neppure ciò distingue dall' Italiana Armoniosa Poesia la Latina, e la Greca. Perciocchè questo fu un semplice mancamento de' Poeti Latini, e Greci contra il Decoro; secondo ciò, che insegnarono i loro stessi Maestri. Ma l' essere una materia più regolatamente maneggiata da uno, che da un' altro, non dice un nuovo modo di trattare quella materia; in quella guisa che un Pittore miglior d' un' altro non si dice, che abbia ritrovato un nuovo modo di pingere, ma sì, che meglio le proporzioni, e l' arte osserva, che l' altro.

Nè meno il pensare fu mai differente in veruna nazione. Perciocchè l' intelletto, e la ragione, al lume de' quali i veri e giusti pensieri partorire si debbono, furono dalla Provvidenza creatrice con uniformità negli animi umani quasi impressi, e riposti. Noi veggiamo in effetto molti componimenti de' nostri Lirici essersi co' pensieri de' Latini totalmente vestiti; e molti componimenti Latini essersi con sentenze trattati, a' Greci trasugate. I Greci valer si dovettero anch' essi de' pensieri, dagli Egizj, e dagli Ebrei trovati: e così dell' altre nazioni si dica. Esempio ne possono essere quell' espressioni dal Santo Davide adoperate, per ispiegare la maestà, e onnipotenza di Dio, cioè, che, al sentir lui presente, si scommossero i monti, tremò la terra, e simili cose. Questo concetto fu da Omero (a) imitato, descrivendo Nettuno, che si portava al soccorso de' Greci.

Sotto il piede immortal del Nume andante

Tremavano i gran monti, e l' alte selve.

Dal che si scorge, che, tolte le particolari forme di dire, il fondo di qualsivoglia Poesia, Ebraica, Greca, Latina, Francese, Italiana, non è punto differente. E la ragione n' è chiara, perche una è la verità, e una è l' idea dell' ottimo.

L' unica differenza adunque, che tra le Poesie passa, è quella dell' espressione. Questa sì, che essa è propria di ciascuna Poesia. E noi altrove vedremo, che la Lingua di ciascuna nazione si uniforma a' costumi della medesima. Quindi così, come questi sono diversi, così parimente sono diverse di ciascuna nazione non solo le voci, e le frasi proprie, ma eziandio le traslate, e le figurate; e però veggiamo altresì a' nostri giorni, che gli Spagnuoli, ed i Siciliani, che sono di calda fantasia, hanno pure formole grandemente enfatiche, ed espressioni assai infiammate. I Profeti per questa ragione, com' erano dallo Spirito di Dio investiti per una parte, e pieni d' alta ammirazione, per le meraviglie, che la potenza divina veniva loro facendo vedere; e per l' altra il linguaggio stesso, del quale si valevano, era di molti vocaboli appropriati mancante; usavano perciò formole metaforiche, che con la loro grandezza il nostro comun parlare sorpassano, e stordiscono. Così del Sole disse l' Ecclesiaste: *Egli corre anelando al loco*

I 2

suo.

(a) *Iliad. lib. 8.*

suo. Il favellare altresì de' Greci, di tutte le cose animatore, e di aggettivi evidenti e composti pienissimo, era molto alla loro indole confacente. Ma se queste particolari espressioni possano nella nostra, o in altra Lingua tutte restituirsi, noi lo vedremo di poi là, dove della locuzione caderà il discorso. Qui farebbe un abusare del tempo lo spenderci più parole.

PARTICELLA II.

Dimostrasi l' onestà dell' Italiana Poesia; e provaesi esser maggiore, che nella Greca, e nella Latina.

UNo de' motivi, onde sono alcuni poco pratici della Volgar Poesia spaventati dall' impicciarsi con essa, è l' opinione, che a disonesto fuoco commuova, e desti, con le lascivie e con gli amori, onde la stimano macolata e lorda. Quanto nondimeno sia falso questo lor sentimento, l' osservarono già il Varchi (a), il Malatesta (b), il Crescimbeni (c) e molti altri. E che molta maggior modestia, onestà, e costumatezza in essa risieda, che non fa nella Greca, e nella Latina, non può essere, che certa cosa e chiarissima a tutti coloro, i quali nelle dette Poesie sono a sufficienza versati. Tuttavolta, se vogliamo di ciò vederne ancor le ragioni, eccone tre, ch' io brevemente qui esporrò a gloria della nostra nazione.

La prima è, che due sono le maniere, con le quali possono gli amori da' Poeti venir trattati. L' una d' esse è di ragionarne *fisicamente*, o secondo l' appetito sensitivo, per lo quale ci confondiamo co' bruti. L' altra è di ragionarne *metafisicamente*, o secondo il razionale appetito, levandosi dalle umane bellezze per mezzo di sentimenti morali sopra tutto il sensibile. La prima via fu tenuta da' Latini, e da' Greci, la Musa de' quali nel vero lascivissima era, tuttochè si pregiassero d' innocenza. Poichè d' impurissimi sentimenti, e di sozzissime azioni riempierono i loro poemi: giungendo a lodare strabocchevolmente fin le cose più oscene. Nè mai d' amore favellarono eglino, che come di venereo piacere; tenendo degli Epicuri più, che de' Poeti. A battere la seconda via incominciarono i Provenzali: e dietro alle loro vestigia s' incamminarono gl' Italiani, che avvisandosi esser contraria a buoni costumi la prima; nel dar però forma alla loro Poesia quest' altra più onesta imprendere vollero, per trattare di amore. E quanto signorilmente di questa passione, e con che casti modi i nostri Poeti parlassero, egli con chiarezza si può vedere in tutte quelle Rime de' secoli XIII., XIV., XV., XVI., le quali furono alle loro Donne da essi indiritte. Poichè quando talun de' nostri volle a lascivi detti porre mano; non già con la sua Donna parlando; ma quasi di soppiatto, e da parte alcun Capitolo scrisse; separandolo quasi da sè per vergogna, e dall' altre sue Poesie; nelle quali non
altro

(a) *Lez. del. Poet. part. ultim.* (b) *Del. Nuov. Poes.* (c) *Bel. del. Volg. Poes. Dial. 4.*

altro giammai intesero i nostri Poeti, che le loro Donne, talvolta anche da loro non mai vedute, co' versi lodare; e nobili e cortesi appo quelle, e appo l'altre, con le lor rime, apparire.

La seconda ragione è, che sebbene alcuni nostri Poeti giocosamente poetando, o sotto allegorie, o apertamente ancora, alcune laide e oscene cose rappresentarono; eglino si rattemperarono tuttavia per modo, che tutte quelle voci schivarono, le quali in tanti Poeti Latini e Greci offendono la modestia, e gli orecchi. E dove si troveranno giammai ne' nostri Poeti que' vituperosi, impudenti, e villani vocaboli, onde, per favellare sol de' Latini, Catullo, Orazio, Ovidio, Giuvenale, Persio, Marziale, Petronio, e gli altri contaminarono le loro Poesie? A chi ha fiore di senno in capo, considerando, come coloro empievano i loro versi delle più vergognose e immodeste parole, e come da' nostri per lo contrario fu tanta onestà di voci in ogni loro componimento usata, quanta forse non ne usarono quelli in ragionar della pudicizia; è cosa così manifesta la maggior onestà della Volgar Poesia sopra la Latina, e la Greca, che rispetto a que' distemperatissimi in ogni più libero, e dissoluto parlare, i nostri più riprensibili e impuri passar possono per onesti e pudici. Chi fosse vago di vedere di ciò un qualche più distinto confronto, legga il solo paragone, che fa Giuseppe Malatesta (a), dell'Ariosto con Virgilio. E pure questi fra Latini Poeti è comunemente celebrato per l'esemplare della continenza: quegli fra gl'Italiani è per avventura uno, per ispiacevoli e contaminati versi, dei più volgarmente biasimati, e dannati. Ma già a quel Latino miracolo di pudicizia, che fu creduto Virgilio, aveva in poche parole fatto un terribil processo ne' suoi Dialogi (b) Niccolò Franco.

La terza ragione è, che le impure composizioni volgari sono sì pocoline, sì occulte, e sì abborrite, che appena si può dire, che ce n'abbia: e coloro, a' quali di materie lascive cadde in animo di trattare, sono tra gl'Italiani Poeti sì pochi di numero, e taluno anche è di fama sì scarso, che tra la folla d'innumerabili altri, onestissimi ne' loro componimenti, e di gloria risplendentissimi, rimangono come occultati, e sepolti. Per l'opposito tra Latini, e tra Greci le lascive poesie, al suon delle quali

Tingonsi in Pindo di vergogna il viso

Virgini Dee, ch'esser vorrebbon sorde (c),

sono tante di numero, e la moltitudine degli impuri Poeti è sì grande, e sono eglino per lo più, sopra gli altri, accreditati per modo, che i pochissimi, che aver vi può onesti, vengono sopraffatti dal numero, e fra la turba coperti. Non è qui necessario, ch'io più mi distenda su questo punto: da che ciò con evidenza chiarissimo si parrà, dove de' Poeti di tuttetre le nazioni, e delle Opere loro la storia descriveremo.

Potrei io ancora a dichiarare più amplamente la maggior modestia della Volgar Poesia sopra l'altre, paragonare tra loro, e ricercare a minuto i

(a) Del. Nuov. Poes. (b) Dial. 7. (c) Menz. Poet. lib. 2.

Poeti del' una, e dell' altre nazioni. Ma ciò, oltre l' essere lunga e noiosa opera, non è dicevole a farsi per molti capi. Chi ha sufficiente notizia degli uni, e degli altri, non può dubitarne; e tanto basta.

PARTICELLA III.

Dimostrasi la beltà dell' Italiana Poesia; e quegli inganni si tolgono, per li quali è da alcuni meno prezzata.

PEr le cose fin qui divisate, e per quelle, che altrove diffusamente ancora diremo, non può negarsi, bellissima essere la nostra volgar Poesia, e piacevolissima, e da porvi ogni amore. Tuttavolta non so per qual suo destino alcuni forestieri la sprezzano, e non pochi nazionali la negligono. Restami dunque a dire alquante parole, alcune ad altrui disinganno, altre ad altrui incitamento.

E primieramente il favellare, che alcuni Francesi hanno fatto della nostra Poesia non può essere secondo il buon sentimento di quella dottissima nazione: e Stefano Pasquier (a), ricercatore delle glorie della Francia, quando scrisse, che Giovanni di Meun, il quale fiori sotto Filippo il Bello, e fu autore in parte del Romanzo della Rosa, del qual parleremo a suo luogo, era bastante per contrapporsi a tutti i Poeti Italiani, non che paragonar si potesse a Dante, come stimavano alcuni più discreti Francesi; egli o credeva sicuramente di scrivere qualche altra cosa; o se pensatamente ciò scrisse, egli senza dubbio mostrò di non aver cognizione de' nostri Poeti. I saggi tutti, che intendono il valor delle Lingue, riconoscono oramai, che niuna altra Poesia è stata (almeno dopo l' Antiche, delle quali tuttavia diremo altrove il nostro parere) nè è maggiore della Italiana, e per la bellezza della lingua, e per la quantità de' poemi, e per la loro qualità. Quindi e i più valorosi Inglese, e i Francesi stessi i più accreditati, e i Germani altresì si sono recati a gloria di professarla. I primi Francesi stessi, che cominciarono ad acquistiar grido nella lor Poesia volgare, ebbero certamente altri sentimenti: poichè stimarono di non poter meglio fare, che copiare i nostri Italiani, e toglierne i sentimenti, e l' opere intiere, e arricchirne così, e nobilitarne, quasi di cose lor proprie, la lor Poesia. Ella è piacevole in questo proposito la storiella, che accadde a Filippo Desportes. Costui ancora vivente, fu da' suoi emuli un Libro pubblicato, col titolo, *La conformità delle Muse Italiane colle Francesi*, dove dall' un lato erano molti Sonetti Italiani stampati, e dall' altro la traduzione, o imitazione fattane dal Desportes; dimostrandosi ancora che questo autore tutto il buono di sue Rime aveva dagl' Italiani trafugato. Capitò questo Libro sotto gli occhi del Desportes, il quale ben lontano dal lagnarli di ciò, unicamente ridendo, disse: *Per verità, s' io avessi saputo,*

(a) *Recher. de la Franc. lib. 7. cap. 3.*

puto, che fosse per cader in pensiero all' autore di questo Libro di scrivere contra di me, gli avrei somministrata io stesso materia da ingrossar il Volume: perchè da gl' Italiani ho preso più di quello, ch'ei crede. Simile confessione noi stimiamo, che avrebbe fatta Pietro Ronfardo, il principe de' Poeti Francesi; da che noi, che ci abbiamo preso il piacere di leggerlo attentamente, troviamo che spesso non è altro, che traduttor del Petrarca.

Altresì ci maravigliamo grandemente, come possano gli Scrittori Francesi rimproverare all' Italia le arguzie, i concetti, i falsi pensieri, e 'l corrotto gusto. E pur è questa l' ordinaria lor cantilena, come chiaro si parerà a chi legge il Traduttore del Pastorfido, il Signor di S. Euremont, Baillet, Rapini, Bouhours, Boileau, e Fontenelle: quasi che le Muse Francesi si fossero ognora senza lisci, e infrascamenti serbate nella nativa bellezza. E pure il medesimo Boileau confessa, che la Francia fu pure nel secolo scorso invasata da questa peste. Il Furetiere altresì scrive, che il Regno di Luigi XIII. fu ancora per gli Francesi il Regno degli equivoci, delle arguzie, delle sciocchezze. Nè contento di tanto il Dacier (a) condanna generalmente i Poeti della sua nazione: perchè, dic' egli, le loro Elegie affettano la grandezza del Poema Epico, le loro Egloghe il carattere dell' Elegia; e le Stanze delle loro Ode quello degli Epigrammi. E per accertarsi in effetto di ciò, altro non farebbe mestieri, che di leggere i componimenti de' Signori Marot, Bellay, Bartas, Brebeuf, Teofilo, le Moine, Rotrou, Desportes, Chapelain, Quinaut, Cerify, Balzac, e dello stesso Ronfardo. Ma se noi rinvergar più oltre vorremo, troveremo ancora, che prima, che gl' Italiani, comprese furono da questo cattivo genio altre nazioni. Lope di Vega promotore di esso, nacque fra gli Spagnuoli, prima, che fra noi venisse alla luce il Marini. E nel 1582. quando il detto Marini non era più, che fanciullo di tredici anni, già in Francia il Signor Des-Accords pubblicato aveva un Libro, intitolato, *Les Bigarrures*; in cui tutta la generalogia degli equivoci, delle allusioni, delle alliterazioni, delle arguziole era insegnata: il qual Libro con tale applauso dalla Francia fu ricevuto, che più volte fu impresso. Nè continuò questo genio in quel Regno per poco: da che troviamo il predetto Libro ristampato anche nel 1648.: e confessa il Boileau nella sua *Poetica*, che quando e' la componeva, non era ancora sepolto. Onde non è inverisimile, che se non apprese il Marini da' Francesi il suo stile, almeno colà nella Francia, dove molti de' suoi più rinomati poemi compose, il perfezionasse. Aggiungiamo per ultimo, che rarissimi furono i Poeti Francesi d' ottimo gusto per quello, che riguarda lo stile, sino alla metà del secolo diciassettesimo, secondo che dagli scrittori stessi lor nazionali si ricava. E il Malherbe, il Voiture, il Racan, il Lingendes, il Bertaut, lodati dal Boileau, e dal Bouhours, quando si vogliono pur concedere esenti da ogni difetto, il che è assai lontano dal vero, sono finalmente assai pochi di nu-

(a) Sur. l' Art. Poetiq. d' Arist. v. 36.

mero: dove l' Italia può un numero innumerabile ostentarne di vivuti dopo il 1300. fino al 1600., e ne' pensieri, e nello stile purgatissimi, senza quelli, che la medesima ha prodotti dopo il 1600., nelle Opere de' quali sono ben radi i difetti; il che nel secondo Volume di questa nostra Opera si potrà veder chiaro.

Sebbene que' giudizj all' Italia s' sfavorevoli, che furono sentimenti di alcuni pochi troppo preoccupati dall' amor nazionale, non sono già i sentimenti universali della gente Francese, nella quale vanno del pari la sincerità, e la faviezza. Lo stesso Baillet (a) confessa, che gli Scrittori d' Italia sono provveduti di gran delicatezza, e che alcun d' essi ha delle prerogative maggiori, che non hanno quelli dell' altre nazioni. Ma Gabriello Naudou, uomo celebre, portò assolutamente opinione, che gli spiriti d' Italia fossero più che que' di Francia gentili, e più alla Poesia portati. Parve lo stesso al Balzac, e ad altri Autori Francesi. Onde si vede ch' eglino stessi, quando ragionano con la schiettezza e lealtà loro propria, non negano alla nostra Poesia quella precedenza, che per la qualità, per la bellezza, per la moltitudine de' suoi componimenti le è giustamente dovuta.

Volgiamo ora il ragionamento a nostri Italiani. E sono alcuni, i quali (come diceva il Peretto presso lo Speroni (b)) in guisa che dir Lingua Greca, e Latina, fosse dire Lingua Divina, e che la Lingua Volgare fosse una Lingua inumana, credono d' avvilire scrivendo in essa, come se la medesima non avessero già, e Ascanio Persio, e Alessandro Citolini, e Pietro Bembo, e l' Castiglione, e l' Muzio, e cent' altri Autori dimostrato a sufficienza esser bellissima, e conformissima alle più nobili antiche Lingue: e però spregiando essi ancora la Volgar Poesia, come triviale cosa, tutto l' animo, e l' amor loro hanno sol posto nella Greca, e nella Latina, non altrimenti, che se lo Spirito delle Muse, e di Febo, a guisa di Folletto in cristallo, stesse unicamente rinchiuso nel linguaggio della Grecia, e del Lazio. Contra questi però è quello, che con tutta ragione ne ha lasciato scritto il predetto Bembo nelle sue Prose (c), cioè, che essendo la nostra Lingua, viva, bella, e nobile; sembra però, che non le facciano se non torto coloro, i quali tralasciata, con altra si pongono a scrivere: il che non fece alcun altra nazione, non Egizj, non Ebrei, non Fenicj, non Greci, non Latini, come che possedessero pienamente gli altri linguaggi. Nè può essere questo effetto, che d' ingratitude, quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci ritraessimo per nutrire una donna lontana; ovvero d' ignoranza, quasi come la nostra Lingua non si conoscesse infino dagli stranieri per onorevole, per copiosa, per capace d' ogni dignità, e grandezza; ovvero d' invidia, quasi odiando, che i nostri posteri adornar si possano d' ogni scienza, senza quegli sforzi di apparare le Lingue straniere, che a noi ci convenne di fare; ovvero ancora di crudeltà, quasi volendo, che con la misera serva Italia, abbietta ognora si giaccia, e vilipesa

(a) Tom. 1. Jugem. des Scavau. (b) Dial. del. Lingu. (c) Lib. 1.

l'ipsea la sua favella, che forse, al pari della Latina, potrebbe almen essa acquistarsi per le sue qualità glorioso nome, e largamente signoreggiare.

Oltrachè le Lingue finalmente non sono, che un mezzo, per condurre i nostri intelletti alla cognizione del Bello, e del Vero; e intanto esse da curar sono, inquanto ricche si mirano di scrittori, onde le notizie attingere, che nella materna favella mancano. Perciò si lamentava il mentovato Peretto (a) d'esser forzato a imparar Greco, e Latino; desiderando un'età, nella quale senza l'ajuto di quelle Lingue, potesse il popolo studiare, e farsi perfetto in ogni scienza. Ora questa età, se non è venuta per la diligenza già usata de' nostri Scrittori, perchè ricusar noi vorremo l'opera nostra, e per un invidioso genio opporci, affinch' ella non venga a beneficio de' posteri? Perchè anzi, che faticarci di portar alberi alle selve, non procureremo più tosto di rendere il nostro linguaggio d' ogni scienza ricco e fornito, invitando tutti a scrivere Italianamente, siccome alla sua Latina favella s'ingegnava Cicerone di accrescere autorità, e scrivendo in essa, e lodandola amplamente, e tutti i Romani consigliando, e invitando a scrivere in essa, e a farla abbondevole, e ricca, e a darle quella riputazione, che ad esso pareva, che le mancasse? Finalmente bisogna persuadersi, che niun' Italiano potrà giammai erudito apparire senza la coltivazione della sua propria Lingua; contenendosi ne' nostri scrittori moltissimo del nostro proprio in ogni genere di scienza.

Ma quando pure le dette cose non fossero sussistenti, qual lode è mai, o vantaggio, posseder le Poesie straniere, ed esser della propria ignorante? quando espressamente del versificar favellando, egli è per la lor propria nazione, diceva Claudio Fleury (b), che scriver debbono, e nella lor Lingua perciò esercitarsi coloro, i quali prctender vogliono alla Poesia. Se si faranno Versi Latini ciò sarà, come un esercizio di Gramatica, per imparare la quantità, e per aver componendo da rimescolare più voci. Ed io non so, se questo vantaggio compensi la pena, di cui sono i Versi Latini cagione. Ciò, che abbiamo nel Capo primo ragionato delle persone, alle quali la Poesia è indiritta, e del Fine della medesima, mostrano, che il sentimento del Fleury, quanto al verseggiar nella propria Lingua, è verissimo: e il far altrimenti sarebbe appunto un metterci, come diceva il Peretto, per una strada, la quale in effetto tanto ci dilunga dal nostro fine, quanto altrui pare, che vi ci meni vicini. Ma quanto a ciò, che soggiunge del verseggiare Latino, noi Italiani abbiamo contraria al suo parer l'evidenza: e sappiamo, che non pure i frutti da lui accennati, ma immortal fama e gloria conseguirono co' lor Poemi Latini nel secolo XVI. Gioviano Pontano, Annio Verulano, il Fracastorio, il Sadoletto, il Sannazzaro, il Bembo, il Castiglione, il Navagero, il Poliziano, il Flaminio, il Cotta, il Capece, il Vida, e moltissimi altri. Anzi al volgar poetare noi abbiamo veduto ognora essere di maraviglioso giovamento la cognizione delle straniere Poesie,

(a) Vedi il Dial. cit. del. Spretori. (b) *Traité du choix & de la method. des etud. d. 32.*

128 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

fie, come sono la Ebreica, la Greca, la Latina, la Francese, la Spagnuola &c.: e una lunga induzione di più secoli ne fa vedere, che i migliori volgari Poeti furono o in tutte esse, o almeno in una parte di esse versati, e periti per modo, che non troviamo persona esser con gloria riuscita nell' Italico verseggiare, che almeno dalle Muse Greche, o Latine non sia stata, dirò così, addestrata, e indiritta prima a ben farlo. Questa è stata altresì la cagione, per la quale, avendo noi intrapreso a ragionar della Poesia, abbiamo stimato d' aver la volgare con le straniere a congiungere, come tra loro legate. Onde sebbene versificando, anzi che alla favella Latina, o Greca, in guisa ch' elle cagioni sieno dell' ignoranza della volgar nostra, alla volgar nostra procurar si dee di acquistar gloria e fama; tuttavolta chi in ciò divenir vorrà conosciuto, ed illustre, dovrà pure una piena cognizione aver in prima acquistata del poetar Greco, e Latino, finattanto almeno, che degni per ogni guisa, e perfetti, e reverendi scrittori, e in ogni genere di dottrina copiosi avendo la nostra Italia, non più le faccia mestiero di bere a fonti stranieri.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi la difficoltà dell' Italiana Poesia; e provasi non esserne facile, come si crede, il conseguimento.

UN' altro errore dobbiamo qui pur scoprire alla natura della volgar Poesia pertinente, nel quale sono certuni della nostra Italia ravvolti. Questo è, che in pochi momenti senza altro studio essa apprendere si possa, come agevolissima cosa a chi ha fiore d' intendimento; e quindi, come avviene delle cose facili e trite, non ne fan verun conto. Contra questi è quello, che Dante ci lasciò scritto nel suo Libro *Della Volgar Eloquenza*, cioè, che ingannati son essi senza alcun dubbio, se senza arte, e senza scienza, confidandosi solamente del loro ingegno, presumono di poter cantare le somme cose, cioè l' Arme, la Virtù, e gli Amori, a cui tutte si riducono le materie trattabili in versi. Egli dalle cose predette alcuna cosa si può aver ricavato delle difficoltà, che ci sono, per farcene glorioso possessore. Ma io aggiungerò a questo detto una proposizione, che potrà ad alcuni parere maravigliosa, e che tuttavia è verissima, ed è sentimento non meno da un dotto Francese, che è l' autore *Del Conoscimento de' buoni libri*, ma ancora da un dotto Italiano, che è Stefano Guazzo (a), con valide pruove mostrato.

E a prima vista par veramente, che beendo noi la Lingua Italiana insieme col latte, e usandola continuamente in voce, ed in carta, il verificare in essa non possa essere, che di leggiere fatica: dove la Lingua Latina (e il simigliante della Greca s' intenda) essendo a noi oggi straniera, ne po-

ten-

(a) *Dial del Poesf. Lat. e Ital.*

tendosi, se non con lungo, e continuo studio acquistare; il versificare in essa non possa essere, che malagevole. Oltra ciò, essendo le parole Latine altre composte di sillabe tutte lunghe, altre di sillabe tutte brevi, e alcune altre di sillabe in parte lunghe, e in parte brevi; e dovendo il compositore per farne i piedi, d'una in una bilanciarle, e rimescolarle, perchè non intervenga errore; dove nella Lingua volgare confusamente tutte si possono porre, senza cercare, se le loro sillabe lunghe sieno, o brevi; più felice per conseguenza sia il comporre in quest'ultima, che nella prima. Tuttavolta se noi a tutte le cose vorrem badare, vedremo essere sicuramente il contrario. E potrebbesi qui primieramente rispondere, che, se alcuna difficoltà è nel verso Latino più, che nell'Italiano, non nasce da alcuna maggiore spinosità, che sia per sé in quello più, che nel volgare; ma sì bene dall'esser la Lingua Latina a noi oggi straniera, e meno usata; come che altresì l'Italiana nobile e bella, con la quale si scrive, ella si abbia ad apparare da noi egualmente, che la Latina. Ma perchè entrando di ciò a favellare noi varie cose incontreremmo, che potrebbero troppo divertire il nostro discorso dal diritto cammino; noi qui non vogliamo altrimenti di questa quistione parlare, che in supposizione, che egualmente si sappiano amendue le dette Lingue.

Posto ciò, ancorchè i Latini (e il somigliante si dica de' Greci) avessero l'obbligazione, che non hanno gl'Italiani di badare alle lunghe, e alle brevi; nondimeno più ardua è senza dubbio la Poesia Italiana, che la Latina, per non poche ragioni. Prima perchè sebbene sono i versi Latini a numero determinato di certi piedi obbligati, ponghiamo per esempio gli Esametri, tuttavia in essi aveva libertà il compositore di riempir cinque feggi di Dattili, o di Spondei; la qual libertà sollevava molto, e alleggeriva la fatica. E posto pure che tal libertà non si fosse avuta; tra Latini trasposizione più libera, licenze più copiose, perifrasi, locuzioni, ed epiteti, e più frequenti, e più arditi erano in uso, che non sono nella nostra Poesia. Appresso perchè l'ultima voce del primo verso comincia a legare a verseggiatori volgari le mani, e gli obbliga a finire due o tre altri versi, o anche quattro, secondo la qualità de' componimenti con voci di desinenza conforme, e di significato diverso, come che di esse scarsezza ci abbia; di maniera che le rime non sieno dissonanti da' concetti, nè i concetti dalle rime; ma sì queste, che quelli con una felice e natural consonanza cadano: il qual faticoso esercizio non era al poëtar Latino cercato. In terzo luogo perchè la volgar nostra Poesia non ogni volgar parola riceve, ma alle più scelte solamente dà luogo, alle più gentili, e alle più confacevoli al parlar terso e sublime; alla qual cosa non dee por mente chi in Latino verseggia, non avendo la Lingua Latina, come ha l'Italiana, due quasi differenti favelle, l'una al verso appropriata, l'altra alla prosa. In quarto luogo perchè una gran parte de' componimenti Italiani è ristretta a numero determinato di versi, come il Sonetto a quattordici, il Madrigale a meno di dodici, la Stanza ad otto, la Sestina a trentanove, &c. dove gli Epigrammi, le Pistole, l'Elegie, le Satire, le Ode &c. possono essere o lun-

lunghe, o brevi, come al compositore è in grado. Aggiungasi la rigorosa punteggiatura, alla quale sono obbligati i versi Italiani, per la quale non si possono senza biasimo far cavalcar le sentenze da una stanza all' altra, da un quadernario, o da un terzetto, o da un piede all' altro, siccome si verrà di mano in mano dicendo nel seguente Volume. Ma la prova di ciò, che diciamo, la più convincente si è, perchè vediamo in effetto più scolari di verde età, che compongono versi Greci, e Latini assai passabili e buoni: dove uomini di età matura, e di giudizio formato durano molta fatica a compor buoni versi nella nostra favella: sicchè tra tanti, che ci si affaticano, assai pochi riescono con felicità, ed onore: la qual cosa da se dimostra a bastanza, senza che più ci faticiamo, che la Poesia Italiana è malagevole assai più di quel, che sia la Latina, o la Greca. Onde se degni di lode son quelli, che la Latina posseggono, o la Greca; almen del pari, se non più lodevoli, senza dubbio, esser debbono coloro, che l' Italiana più di quelle difficile fanno maestrevolmente trattare.

C A P O V I.

Dove que' pregiudizj si dileguano, per li quali la Poesia è da alcuni vilipesa, e negletta.

Non ha cosa alcuna nel Mondo, che non si possa dagli uomini irridere, quando la rettitudine del giudicarne si ponga in oblio. Ciò è pure avvenuto, e avviene tuttattavia della Poesia, della quale, come che tanta e tale si sia da noi dimostrata fin qui la sua dignità, che non può volerfi maggiore, nondimeno attaccandosi alcuni a vane sofisterie, come chi, cappato fuori il più cattivo bullettino della Ventura, va subito gridando, *Bianca*, e via da se lo gitta; così eglino, come se cosa sicuramente fosse da nulla, la vilipendono, e la rifiutano. Ciò sarebbe anche poco, quando i medesimi non traCORRESSERO a volerla, come perniziosa, tolta dal Mondo. E tre sono i capi, onde costoro contra essa menano tanto rumore. Il primo è l' autorità d' alcuni filosofi, e specialmente di Platone, che la volle sbandita dalla sua repubblica. Il secondo è la qualità della Poesia stessa, che oggimai più non vale, che a corrompere i buoni costumi. Il terzo è la qualità di molti Poeti, che colle loro stravaganze la screditano. A tutte tre le presenti opposizioni in altrettante Particelle facciam però questo risposta nel presente Capo.

PAR.

PARTICELLA I.

Rispondeſi alle oppoſizioni fatte alla Poefia dall' autorità di alcuni Filoſofi, e ſpecialmente di Platone.

DIce ottimamente il Proverbio, che due cani non poſſono rodere amene due in un oſſo. Poeti e Filoſofi ſono due ſpezie di perſonaggi troppo grandi, per ſofferirſi di compagnia nel poſto medefimo, e non riguardarſi con gelofia, e con invidia. La fama però, e la gloria, con la quale i primi traevano dietro a ſe le nazioni tutte, deſtò negli animi de' ſecondi livore, e paura. Quindi alla propria riputazione deſideroſi i filofofanti di provvedere, che non ſi ſoſteneva baſtevolmente con la pompa di quelle loro lunghe veſtaccie, e con le lor barbe nutricate e ſquallide, ſi diedero quelle teſte ſcagliofe di metafifiche aſprezze a rintracciare apparenti ragioni, con le quali ſcreditar la Poefia, e i Poeti; e cacciandoli, ſe loro riuſciva, dal Mondo, fare a ſe piazza franca. Platone, che tra la filofofica famiglia ſi annoverava, non potè forſe tenerſi incontro al torrente degli altri; e tra Dialogi *Delle Coſe Giuſte*, ne' quali con ſottili, ma vivaci inſegnamenti laſciò ideata la forma d' una perfetta repubblica, le ragioni tutte ſtrignendo, che contra i Poeti dir ſi potevano, e dette ſ' erano da ſuoï predeceſſori, laſciò preſcritto, ſiccome credeſi, che per buona condotta era neceſſario, che veniſero da eſſa diſcacciati, e ſbanditi. Se bene o male ciò egli faceſſe, rilegando ſi bruttamente i Poeti, e particolarmente Omero, ne aveva già lungamente diſputato, come teſtifica Svida, Elio Scrapione, Retore Aleſſandrino, in un' Opera, a bello ſtudio ſolamente perciò da lui ſcritta. E ſe il tempo non ce l' aveſſe invidiata, da eſſa forſe ſi farebbono agevolmente ritratte intorno a queſta materia molte belle cognizioni. Ma molti ſcrittori non oſando quel gran filofof per ciò blaſimare, e volendo conſeguentemente ridurre a buon ſenſo il detto ſuo, ſono ſtati di parere, che non iſcacciaſſe egli altrimenti, come altri crede, tutti i Poeti, ma gl' impuri unicamente, e gli oſceni, come dannofì, e di mal documento a buoni coſtumi. Nondimeno queſta interpretazione, come che riſpettoſa all' autorità di quel grand' uomo, non ben ſi aſſeſta al ſuo ſentimento. Egli, tranne gl' Innografi, tutta l' altra gran frotta avvolgendofì innanzi, e menandoli tutti a filo, tutti fuori li vuole dalla diſegnata ſua repubblica, come chiaro ſi fa, e manifeſto, da chi al principio anche ſolo del Dialogo decimo ſi fa a leggere. Adunque Maſſimo Tirio famoſo ſettatore di quel filofof, per altra via ſi volſe, a ſalvare in uno e l' autorità del maeftro, e la riputazione de' Poeti: e ſtabilendo, che Platone in que' libri preſo aveva a formar una repubblica, non quali ſono veramente le umane, ma conforme ſi bene al concetto d' una perfeſſiſſima idea, ch' egli ſe n' aveva diviſata nell' animo; conghietturò quindi, ch' egli eſcluſi da eſſa aveſſe i Poeti, non per imperfezione

veru-

veruna, che fosse in loro, ma solo come non necessarj: perchè per li costumi virtuosi, ond' esser dovevano adorni i cittadini di quella, non rimaneva loro occasione di procacciarsi altra utilità da' Poeti. Io verrei volentieri nel sentimento di questo autore, che egualmente a Platone, che a Poeti è d' onore, quando secondo verità e' si fosse. Ma avendo quel filosofante Greco scrittore preteso d' istituir una repubblica veramente umana, che in ogni cosa però degli umani magisterj bisogno aveva; avendo egli in essa molti artefici accettati men nobili, e non più utili de' Poeti; e avendo esclusa da essa la Poesia, a motivo, che inutile e pernicioso facoltà la riputava; egli è cosa palese, che altra si fu senza dubbio di Platone la mente, da quello, che il suo seguace Massimo Tirio immaginò, ed espone. Giuseppe Malatesta (a) altresì s' ingegnò d' interpretare Platone in maniera a' Poeti onorevole; e ingegnosamente di provar si sforzò, che non rigettasse egli i Poeti, quanto era per loro stessi, che dignissimi conosceva d' ogni onorato commercio; ma solamente per l' incapacità di que' piccioli fanciullini, che divenir poi dovevano della città guardiani; perchè in quelle tenere anime, quasi in uno stomaco debile, non generasse mal nutrimento il cibo per altro salutare de' poetici insegnamenti. E in simil guisa e il Mazzoni (b), e il Varchi (c), e altri molti altre interpretazioni brigandosi di rinvenire, studiarono, per quel concetto, ch' ebbe ognun sempre di quel valente filosofo, di ridurre a buon senso quella sua opinione, non meno strana a Saggi, che ingiuriosa a Poeti. Ma se poi realmente cogliesser nel vero, egli è molto malagevole a persuaderselo.

Chi piglia per le mani que' Dialogi *Della Repubblica*, troverà nel vero, che nel secondo insegnando il modo, come allevare si debbano que' virtuosi e insigni guerrieri, destinati al presidio, o alla guardia della città, raccomanda, che sieno gli animi loro prima con la Musica formati, che i loro corpi con la Ginastica. E per Musica intende egli quella, che intorno al parlare si esercita, cioè la Poesia, della quale pare, che due spezie ne faccia, l' una vera, l' altra falsa. Per la vera egli senza dubbio gl' Inni significa, che espressamente nel decimo Dialogo ha nella sua città con onor ritenuti. Ma da questa in due parole spiccandosi, passa a ragionare della falsa, sotto il cui nome la favolosa comprende, e della quale così determina, che da questa si faccia all' educazione de' fanciulli cominciamento; ma non senza elezione. Perciocchè potendo alcune favole insinuare negli animi ancor tenerelli massime contrarie a quelle rette e giuste opinioni, che aver essi debbono, tali favole assolutamente non si debbono loro concedere. *Adunque*, segue egli, *abbiasi de' favoleggiatori gran cura; e se alcuna favola avranno eglino composta, si approvi, se è buona; si rigetti, se è mala; e le approvate noi comanderemo, che le nudrici, e le madri le raccontino a' figliuoli, e che sollecite sieno, più in formare con queste gli animi d' essi, che in accomodar loro con le mani le membra del corpo. Ma molte di quelle, che*

oggi

(a) *Del. Nuov. Poef. p. 254.* (b) *Introd. 73.* (c) *Lex. del. Poet. part. 2.*

oggi narrano, convien rigettarle. E passando poi a rivedere i conti ad Omero, ad Esiodo, e ad altri Poeti, e trovando che questi, o parlino degli Uomini, o parlino degli Dei, ne parlano fuor de' termini dell' onesto, e del convenevole, non istima, che ammetter si debbano nella sua repubblica; nè ciò pure assolutamente, come dal testo si ricava; ma solo in quella parte, in cui peccano; dimostrando da quel savio, ch' egli era, che Dio non del mal morale è cagione, ma sol del bene; ch' egli è semplice, e veridico sì nell' opere, che nel parlare; ch' egli è immutabile; e che nè per mezzo di spettri inganna, nè con parole, nè con sogni, nè realmente, nè in sogno; e che secondo questo tipo è, che far si debbono i Poemi, e ragionar degli Dei. In simil guisa nel terzo Dialogo difaminando alcuni passi de' Poeti, che degli uomini, e delle cose infernali non favellarono col dovuto decoro, stabilisce, che quelle sconvenevoli sole sopprimer si debbono, affinchè ne' giovani non partoriscano facilità al mal fare. Dopo avere così purgati i Poeti, com' e' dice, passa poi a difaminare anche le varie guise di versi, per purgare anche il ritmo; decretando, che sia convenevole alla gravità, e alla temperanza, non molle, non lascivo, non illiberale, non infano; e che il verso al parlare s' accomodi, non al parlare il verso; conchiudendo per fine in quel Dialogo così fatto ragionamento, con esaltar nuovamente la Musica, e mostrarne la necessità.

Dalle cose fin ora dette conoscer si può con evidenza, che ben lontano Platone di cacciar i Poeti dalla sua repubblica, gli reputò anzi alla medesima necessarij per la formazione di quegli Eroi, da' quali dipender doveva la stabilità, e la fermezza di essa: e solamente alcune favole trovando in quelli, non convenienti al decoro, queste desiderò, che fosser sopresse; e queste vietò a suoi cittadini; con protestare tuttavolta, che molte cose lodava, ed approvava in Omero. Nè malagevole sarebbe il mostrare, ch' egli così necessaria stimò la Poesia, che non credette la sua repubblica poter avere stabilità, e fermezza, se non allora, che i Poeti ne fossero i direttori, o i direttori fosser Poeti. Perciocchè se ben ciò de' filosofi egli afferma; tuttavolta e da quelli, che dal numero de' filosofi esclude (a), e dalla circoscrizione, che fa de' veri filosofi (b), e dalla necessità della Poesia a formar gli uomini valenti, che a inculcare ritorna (c), e dal voler i suoi Re prestantissimi nella guerra (d), alla quale chiama certi filosofi inutili (e), e dal giudicare ben fornita di consiglio, e di sapienza quella città, la cui custodia farà commessa alla scienza di coloro, ch' egli guardiani chiama (f), i quali della Musica non pure, e della vera Poesia, ma della favolosa altresì perfettamente vuole instruiti, come abbiám detto, e da molte altre riflessioni, che potrà ciascuno agevolmente ritrarre dalla lezione di tutti que' dieci Dialogi, si vedrà chiaramente, ch' egli quando disse, ch' era necessario, che o i Filosofi regnassero,

(a) Dial. 5., 6., 7. (b) Loc. cit. (c) Dial. 7. (d) Dist. 8. (e) Dial. 6.
(f) Dial. 4.

fero, o i Re filosofassero, come che del nome di filosofi per ragioni politiche si valesse, egli altro non intese, che i Poeti; nè altro dir volle, se non che al buon governo de' popoli era necessario, che o i Poeti presedessero, o chi presedeva poetasse. Nel vero sembra cosa impossibile, che cadesse nell' animo giammai a quell' uomo di senno, ch' era Platone, di giudicare doverfi alla testa delle repubbliche, e de' regni, per migliore loro governo, porre uno svaporato, stitico, e magro filosofo, pieno di seccherie, e di grettezza la mente, e il petto: quando conoscendo egli ottimamente, e avendo anche scritto, che l' uomo, come animale difficilissimo più, che altro, a governarsi, con destrezza però infinita, e con soavità infinita voleva esser trattato; doveva egli senza dubbio conseguentemente anche vedere, che, a reggere il medesimo uomo, sol poteva esser adatto uno spirito magnifico sommamente, dolcissimo, e largo, un duce amoroso, o più tosto padre di sapienza, un interprete degli Iddii, un uomo divino, quale egli stesso Platone conobbe, e scrisse unicamente essere il Poeta. Ma come accorto, ch' egli era, non volle l' odiosità incontrare de' suoi Settarij. E quindi l' equivoco nome di Filosofo più tosto, che quello aperto di Poeta, giudicò egli di adoperare; quelle spiegazioni, e que' sentimenti tuttavia quà, e là spargendo, che potevano a sufficienza l' opinion sua agl' intenditori scoprire.

Bisogna però confessare, che un lampo lasciò egli Platone anche tralucere nell' ottavo Dialogo, con cui, ricusando di ammettere i Tragici nella sua città, perciocchè commendavano i Re, mostrò egli poco amorevole a' Poeti l' animo suo. Tuttavolta ciò paragonando con quello, che lasciò scritto di essi nel settimo *Delle Leggi*, agevolmente si potrebbe spiegare di que' Tragici, le cui Opere non fossero da' Magistrati, come qui vuole, approvate, perchè contrarie all' onesto. Ma nel decimo *Della Repubblica* è, dove, dopo i varj, e molti ragionamenti tenuti intorno a Poeti negli altri Dialogi, siccome abbiamo accennato, mostrò una faccia totalmente contraria a quella, che fatta avea per l' innanzi; e dichiarandosi apertamente contra tutte l' arti imitanti; la Poesia, la Pittura, e l' altre di simil guisa, tutte dalla sua repubblica volle esiliate, e sbandite. Quest' arti, diceva egli, ignorano affatto tutto quello, che a imitare si pongono. Poichè, se il sapessero, impiegherebbonsi in far le cose vere, non le apparenti. Così nè il Pittore, che tanti corpi naturali ci rappresenta, intende egli la lor natura: nè il Poeta, che ci descrive capitani, legislatori, medici, naviganti, sa, come alcuno di questi si operi. Omero ne può essere un buon argomento, che avendoci eccellentemente rappresentati così fatti personaggi, non per tutto ciò lasciò scolari di medicina, o riportò una vittoria, o diede pure una Legge. Aggiunge, che l' imitazione di queste arti si conforma con gli errori del senso, e non con la verità della ragione; non rappresentando per cagion d' esempio i Poeti le cose, come sono in verità, e secondo il dettame di quella, la qual ci mostra, che niun accidente della fortuna è degno di afflizione, e di pianto; ma secondo ch' esse

pajono

pajono alla parte irrazionale, e bestiale, ch' è in noi, con avvilirci tra le passioni, e gli affetti. Così con lunga invettiva contra Poeti queste cose mostrando, conchiude al fine, che quella sola Poesia ricever si dee nella repubblica, della quale ha già favellato, e vuol dire la Ditirambica.

Ora qui è da riflettere primieramente, che militando le allegate ragioni contra ogni imitazione, col ritenere la Ditirambica, vien egli a supporre, che essa non sia imitazione. Ma esser essa imitazione l' ha pur egli detto nel Dialogo terzo, e noi con l' autorità di lui altresì l' abbiamo altrove provato. Appresso falso è, che debba un' arte condannarsi come ignorante, o rifiutarsi come disutile, perchè produrre non sa la cosa imitata. Altrimenti si dovrà sprezzare ancora in Platone, e cacciar dalla sua repubblica l' arte del favellare: perciocchè essa altro non essendo, che un genere d' imitazione, non sa produrre gli oggetti, che imita. Imitare vuol dire produrre col suo lavoro alcune proprietà sensibili, che sogliano ritrovarsi nella sola cosa imitata, e che sveglino nell' immaginazione la ricordanza di quella cosa, in cui sola ordinariamente si trovano. La Poesia imitando e disegnano al vivo con le circostanze minute, si studia di porre davanti agli occhi della mente quegli oggetti, che sono giovevoli a saperli da chi vuole la felicità conseguire. In terzo luogo è falso, che sieno i Poeti ignoranti di quelle cose, che imitano; e falso è pure, che dalla scuola di Omero non uscissero mai uomini migliorati per qualche disciplina. E non dice egli medesimo in un de' suoi Dialogi Platone, i Poeti essere stati Maestri, Padri, e Duci della Sapienza? E con ragione: perciocchè troviamo appo Diodoro, che gli Eubagi presso gli antichissimi Celti insegnavano con la lor Poesia i sacrificj tutti, e le cose sacre, le cerimonie, le scienze, gli auguri; e il medesimo troviam de' Caldei, degli Egizj, de' Persiani, e dell' altre nazioni. Non afferma il detto Platone nel Libro, che ci lasciò scritto *Del Sommo Bene*, l' arti e le scienze, così divine, come umane, nel solo Poema d' Omero tutte esser raccolte? Non riconosce egli i medesimi Poeti per suoi maestri in molte cose, ch' egli confessa aver da loro imparate? Non dimostra Plutarco, che le Sette de' filosofi tutte presero da Omero i principj delle loro filosofie? Non testifica Dione, parlando espressamente di Zenone, e di Aristotile, che costoro gran parte della loro dottrina al medesimo Omero rubarono? Non propose egli Aristotile il medesimo Omero ad Alessandrio, come il migliore di tutti i maestri, che desiderare ei potesse, per imparare i costumi? Non diventò egli Alessandrio tale, quale egli fu, e nella guerra, e nella pace, con la lezione di esso? Non apparò dallo stesso Poeta la prudenza, e la fortezza Alcibiade? Non impararono mille altri e medicine, con le quali curar gli egri corpi, e destrezza, con che nel navigar regularsi, e situazione de' paesi, e governo de' popoli, e movimenti di stelle, e coltivazioni di terre, e mille altre cose? Adunque, perchè dare altrui non si può quello, che non si ha, conviene a forza, che i Poeti di quella sapienza forniti fossero, la quale si vide poi venir loro trafugata. Falso è finalmente,

mente, che il Pittore, il Poeta, o altri, imitando, si conformi con gli errori del senso, e tradisca la verità conosciuta dal discorso. Perciocchè ogni imitatore rappresenta una proprietà dell' oggetto, non in qualunque maniera, ma dell' oggetto considerato in tali circostanze, e guardato, dirò così, per tal verso. Ora in così fatte circostanze è verissima proprietà dell' oggetto il produrre nell' altrui vista una tale apparenza, o nell' altrui mente una tale cognizione. Dunque l' imitatore non tradisce la verità, nè è prestigiatore, come ingiuriosamente da Platone si chiama: ma imita una verissima proprietà della cosa rappresentata: mentre e' fa fare un' opera, che produce negli uomini una tale notizia.

Nè meno ingiustamente disapprovò Platone i Poeti, perciocchè l' arte possedevano di eccitare gli affetti, e sapevano a loro talento, e destarli, e sopirli. Doveva egli Platone riflettere, che i Poeti non sono vendemmia-tori di cose aeree: nè è loro costume di stillarfi fra inutili e secche fantasticherie il cervello, imbottando nebbia: ma che riguardarono egli ognora l' umana gente, siccome è; e come a tale si studiarono di apportare da providi e saggi padri, giovamento, e rimedio. Videro i Poeti pertanto predominar sovente negli uomini per varj accidenti la malinconia, ed esser loro nociva in guisa, che talvolta a darsi morte in fino li conduceva. Videro la paura del male, che all' uomo è natia, essere bene spesso disordinata per modo, che la virtù della fortezza ne rimaneva corrotta. Videro la compassione, pur necessaria a tutta la vita umana, per irregolamento infievolire spesso gli spiriti. Videro le passioni tutte impedire sovente gli animi dal conseguir l' abito, che è lor proprio, della virtù; quando ben regolate potevano loro essere a ciò di gran giovamento. Stimarono adunque, e dirittamente, e saviamente, che avrebbero fatto il pregio dell' opera, se avessero queste passioni purgate; e gli uomini a regolarle ammaestrati. Platone s' immaginò per l' opposto gli uomini, quali non furono mai, nè saranno mai in vita, per modo che la verità semplicemente loro proposta fosse da essi tostamente abbracciata: uomini, che non sentissero mai la violenza degli appetiti: e di questa fatta di genti, componendone il suo Comune, propose loro le convenevoli leggi. Quando così fatta repubblica fosse pure per essere, che mai non sarà, se non nell' idea di Platone; allora i filosofi dovrebbero i primi esser cacciati da essa, perchè in merissime e infruttuose specolazioni occupati, perchè schiamazzanti di cose, ch' essi medesimi non intendono, perchè, a dir breve, gente inutile al mondo, e vana, come confessò lo stesso Epicuro (a): e dovrebbero tuttavia esser ritenuti i maestri della morale, i quali senza involuppi di vocaboli astratti, nè valevoli ad aprir l' intelletto, molto menò a muover le volontà, ma solo a chiuder la bocca, alla virtù conduceffero, quali sono i Poeti.

Premesse omai queste cose, rimane ancora a vederfi, qual veramente si fosse

(a) *Apud Cic. lib. I. de Fin.*

fosse l'animo di Platone, e il suo sentimento intorno a' Poeti. Perciò ch'è in molti luoghi amplamente lodandoli; in altri i soli Ditirambici abbracciando; in altri mostrando necessaria a tutte le repubbliche ben ordinate la Poesia ancor favolosa, e imitatoria; in altri cacciandola bruscamente con tutte l'arti imitanti da esse, pare nel vero, ch'egli non abbia voluto apertamente scoprirsi: ond'è ancora, che tanta varietà d'interpetrazioni sia nata tra gli scrittori; chi avendo di lui creduto una cosa, e chi un'altra; come chiaro esser può a chi gli Antichi, e Moderni rivolgerà per le mani. Ora Marco Tullio, grande ammirator di Platone, e gran suo discepolo, dopo aver lungamente su Libri di esso studiato, in quel pensiero finalmente entrando, scrisse (a), e conchiuse, *che ne' libri di lui niente s'asseriva; e molte cose si disputavano per l'una e per l'altra parte; e che di tutto si moveva questione; e niente si diceva di certo.* Tal è pure l'opinione, ch'io nell'animo mio ho conceputa, quanto alla presente materia, dopo avere con attento animo rivolte le moltissime cose da quel filosofo scritte intorno a' Poeti. Ma se mi è lecito di vestigar la ragione, per la quale egli a poco a poco deponendo l'amore, e la stima, che aveva per essi, s'andò contra loro dichiarando aperto nimico, io sono tra me persuaso, che Platone, con tutta la sua virtù, sentisse un pocolino la forza di qualche umana passione. La gloria, con la quale la Poesia, occupava in quel secolo tutta la Grecia, lo mosse già da principio a voler esserle anch'egli seguace. Ma o fosse disperazione di poterli ai gran Poeti agguagliare, o altra cagione a me ignota, abbandonata la strada presa, alla Filosofia si rivolse, e alla scuola di Socrate. La moltitudine tuttavia delle Genti, che rade volte s'inganna ne' suoi giudicj, non lasciandosi punto abbagliare dall'irto peso, nè dalla burbera faccia di coloro, che il nome si usurpavano di filosofi, seguiva universalmente a celebrare i Poeti, e a predicarli per li soli maestri della sapienza. Principalmente di Omero parlando, e de' Tragici, questi esser dicevano, *che d'ogni bell'arte erano duci e padri; e che tutte le cose divine, e le umane, pertinenti a virtù ed a vizj, insegnavano.* Il riferisce con suo dolore Platone stesso nel Dialogo decimo. Per lo che egli, sentendo forse non poco dolore di veder la sua Filosofia, a petto a Poeti non punto curata, dove per l'addietro amplamente di essi parlando nelle lor lodi si era diffusa, si raffreddò nell'amore, sentinne sdegno, e cominciò a riveder loro le partite. Nè lascia in que' suoi Dialogi di farli entrare o per diritto, o per traverso: il che dà bene a vedere, che gli stavano assai sullo stomaco. Tutta volta si contenne per lunga pezza, come non men s'è visto politico, che buon maestro, in una ragionevol censura, come dalle cose qui sopra dette si può ricavare. Ma questa censura, tutteche moderata, accrebbe, siccome io reputo, quella crudel nimicizia tra Poeti, e Filosofi, che Platone (b), ci vuol far credere per antica; ma che poco più antica poteva esser de' tempi suoi;

K 2. pe-

(a) Accad. Quest. 1. (b) Dial. 10. de Rep.

perciocchè altri filosofi prima non erano stati, che i Poeti. E quelli, che alcune cose in essi avevano condannate, come Siagro o Sagari, Senofane di Colofone, ed Eraclito di Efeso, Poeti anch'essi, non avevano la Poesia già condannata; ma solo Omero riputato avevano degno di biasimo, per quelle sconvenevoli cose, che degli Dei avea scritte. La maggior parte però degli uomini, specialmente gli ammiratori di questo Poeta, quasi che scandalizzati di Platone, perciocchè egli non lo aveva in tutto approvato per la sua repubblica, mettendosi forse a rumore, incominciarono a borbottarne, ed a dirne; viè più predicando, come testifica Platone stesso (a), *che quel Poeta aveva tutta la Grecia ammaestrata; che solo era degno di esser assunto a governare le umane genti; e che da lui solo ogni cosa si doveva apparare; e secondo esso tutta la vita ciascuno instituire doveva, e menare.* O qui sì, che pigliò Platone una calda: nè potè tutta la sua filosofia ritenerlo, sì che non si scaricasse contra esso. Onde per dare con esso lui a tutti i Poeti la mala Pasqua, appigliatosi più da sofista, che da filosofo alle predette cavillazioni contra l'arti imitanti, queste tutte in grazia specialmente della Poesia, volle in uno con essa dalla sua repubblica fuor cacciate, ed esiliate. Già per l'addietro tante volte in que' suoi Dialogi aveva fatta menzione della Poesia, e de' Poeti, dando loro acutamente a traverso, che aveva ben dato a conoscere, che eran per esso un indigestibil boccone. Ma nel Dialogo decimo, dove finalmente scaricò contra essi tutta la sua collera, protestando egli stesso, che il faceva per sua discolpa, e difesa, ne ha lasciato un chiaro argomento, ch'egli, irritato da' lodatori de' Poeti, si era condotto a scrivere in quella guisa. Nè mancaci l'autorità d'Ateneo, il quale nel libro undecimo apertamente d'invidia Platone accusando, la sola gloria de' Poeti attesta essere stata la vera cagione, per cui questo per altro degno filosofo alla lor fama detrasse. Sempre gli uomini hanno qualche difettuzzo; sieno grandi, quanto si fanno: e io compatisco ben grandemente Platone, se vedendo andar povera, e nuda la sua Filosofia, ricca la Poesia, e gloriosa, forse ancora aizzato da suoi compagni, ne mostrò qualche risentimento. Chi fa, che altrettanto, quanto usò co' Poeti Platone, nel dar forma a quel suo Comune, non avesse usato co' Filosofi Omero, se a lui posteriore gli fosse entrato in capriccio d'ideare una repubblica?

Anche Epicuro ogni genere di Poesia rigettò. Ma bene scrisse Eraclide, che non era da badare a che si dicesse costui d'innesta voluttà ne' suoi Orti cultore. Il motivo, che questo filosofo adduceva ad appoggiare l'aversion sua alla Poesia, era diceva egli, perchè essa era un pernizioso allettamento di favole. I Dialogi di Platone dovettero lui suggerire una tale ragione. Ma l'esaggerarla ch'egli faceva, mostra, che più, che la ragione Platonica, egli aveva la filosofica invidia appresa. Trattanto i Poeti si rideran però sempre, e sempre andranno gloriosi, quando l'Invidia gli ha biasimati: avendo sempre la Ragione, che tuttavia li loda. PAR-

(c) *Loc. cit.*

PARTICELLA II.

Rispondefi alle opposizioni fatte alla Poesia, dalle qualità della medesima.

S' Egli è il vero, che Platone cacciase dalla sua repubblica i Poeti, o perchè alcuni erano scostumati, o perchè alcune cose inventavano non secondo il decoro; egli appunto fece il simigliante, che alcune buone persone oggi fanno, le quali gridano all' arme contra la Poesia, perciocchè da alcuni si veggono adoperata a tali cose, che nocive sono all' onestà de' costumi: e sì l' uno, che gli altri fecero, e fanno appunto il medesimo, che chi sbandite volesse dal Mondo le viti, le armi, il fuoco, e l' acqua, e il cibo, perchè con l' utilità, che apportano, di qualche danno sono sempre cagione. E chi non vede quanti del soave liquor del vino s' abusino, inebbriandosi fino a uscir fuori del senno? In quante uccisioni e tagliamenti s' adoperino alla giornata quell' armi, che furono per la difesa inventate? Di quanti incendi cagion sia il fuoco, con rovina delle case e delle Città? Con quanti allagamenti e inondazioni a danno delle famiglie. inferiscano le piogge, i torrenti, i fiumi, i laghi, ed i mari? E quanti da cibi dalla natura destinati a nutrire, passano bene spesso alla crapula, e all' intemperanza? L' uomo stesso nato per giovare all' altr' uomo non diventa egli sovente, altrui nojando, lupo all' altr' uomo? E una mano, data da Dio per lavar l' altra, non si volge talora infino contra l' individuo movente?

Io concedo adunque, che la Poesia sia stata da alcuni abusata, e s' abusi pur ora da alcuni a tali cose, che ben lontane dal convenire alla dignità sua, riescono spesso a danno, e a rovina dell' onestà, e de' costumi. La donna, che fu sovente cagione di molti mali, fu quella ancora, che introdusse in quest' arte così fatto disordine. Astianassa fante di Elena, non della moglie di Menelao, come crede il Patrici, ma della figliuola di Museo, fu la prima inventrice delle lascivie poetiche, come testifica Svida; e di poi Elefantina, e Filenide, e Pamfila, donne di rea vita, e 'l non miglior Battalo, e poi Eufronio, e Fanocle, e Sotade, e non pochi altri, lascivamente poetando, aspersero una macchia alla Poesia, che le è stata di tanto danno cagione. Perciocchè i primi Greci Cristiani portati da santo zelo, estinguer volendo cotanta oscenità, dalla quale vedevano non poterne, che danno derivare a' costumi, un' infinità di Poeti, e specialmente di Lirici, gittarono risolutamente al fuoco. Della qual cosa, siccome dobbiamo avere lor grazie, perchè la meritevole pena fecero portare a colpevoli; così non possiam non sentirne qualche dolore: perchè dovette avvenire in quel caso, come avvenir suole per l' ordinario negli universali gastigamenti, che molti ancor non colpevoli ravvolti fossero nella pena in uno co' rei.

240 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia :*

Tuttavolta io dico ancora primieramente, che questa è la condizione delle facultà tutte, delle arti, e delle cose, le quali alla libera volontà dell' uomo soggiacciono, che sieno talora dall' umana malignità a cattivo uso rivolte. Fu abusata la teologia da innumerabili, i quali si valsero di essa a stabilire tante vanità di religione, quante son l'eresie, che hanno lacerata la Cattolica Chiesa. Fu abusata la filosofia a tal segno, che il Senato Romano ebbe necessità di ordinare, che i filosofi tutti cacciati fossero di Roma, come inutile, e infruttosa gentaglia: nè solamente fu allora così ordinato; ma, succedendo Domiziano, furono i medesimi di bel nuovo di Roma cacciati, e da tutta Italia sbanditi. Fu abusata l' eloquenza, fino a non valersene gli Oratori, che a persuadere con l' ajuto di quella l'ingiusto, e l' inutile: ond' ebbe necessità la Repubblica Ateniese di proibirne l' insegnamento. Fu abusata la medicina a segno di venir gl' infermi da medici uccisi, altri per malignità, altri per ignoranza: onde non solamente Platone (a) giudicò necessario, che si costituisse nelle repubbliche un tribunale, davanti a cui fossero i medici trascinati a render ragione degl' infermi da lor curati; ma Plinio stesso (b), ebbe a farne anche a suoi tempi lamento, perchè non si fosse in effetto un tal tribunale da Magistrati costituito. Fu abusata la prosa tutta: da che Aristide di Atene, Cleomaco il Lottatore, Lico di Patra, Meserimo, e Policrate, amendue d' Atene, e innumerabili altri, impudicissime istorie, e libri composero in isciolto parlare. Dirò più oltre (e dirò tutto sommariamente) lo studio delle divine e sante leggi, gli adorabili sacramenti, le cose tutte divine, sebbene per se son nate per recar vita, pure veggiamo, che l' umana malizia le converte spesso ad esser di morte cagione. Perlochè se con queste leggi volle formar Platone la repubblica sua, e niente ammettervi, che, con l' utilità, potesse qualche danno apportare, e col danno qualche utilità, egli tutte le facultà cacciarne doveva, tutte l' arti, tutte l' umane, e divine cose. Similmente chi la Poesia pur oggi abborrisce, perchè in alquante sue favole è perniziosa a buoni costumi; dee pure tutte le suddette cose abborrire, perchè per l' umana malignità vengono anch' esse pur ora adoperate a pessimo fine. Perciòchè io non credo, che così scioperata persona ci abbia, la quale neghi, che molta utilità da' Poeti si tragga. La dottrina, ch' essi coprono ne' loro versi, e le memorie dell' antichità, che conservano, e gli esempli della vita umana, che ci rappresentano, e la lode, che cantano, degl' uomini virtuosi, e le riprensioni de' vizj, di che son piene l' opere loro, e l' innumerabili altre cose in breve, che di loro già dette abbiamo, farebbono altrettante voci, che si leverebbono a smentirli. Ma di ciò sia detto abbastanza.

PAR-

(a) *De Regn.* (b) *Hist. Nat. lib. 29.*

PARTICELLA III.

Rispondefi alle opposizioni fatte alla Poesia, dalle qualità de' Poeti.

Siccome una rara e preziosissima gemma, se viene in un vil metallo legata, per quanto sia risplendente e vaga, smonta altamente della sua beltà: così la Poesia, arte incomparabile e divina, per quanto meriti d'estimazione, nondimeno addiviene, che per alquanti difetti de' Poeti essa venga meno prezzata, e onorata. Questi difetti si riducono a tre: alla fregolatezza della loro condotta; alla stravaganza del loro tratto; e alla miseria del loro vitto.

Per la fregolatezza della loro condotta intendo io quella trascuraggine, che nel governare se stessi, e le loro cose, eglino usano; quella mancanza di economia nel governo de' loro averi; quel disprezzo della propria vita, e de' proprj beni. Gian Vittorio Rossi nella sua Pinacoteca, avendo di alquanti le Vite scritte, ci ha ben forniti di non poche storielle, onde farci comprendere un così fatto loro carattere. Per tacere di molti altri, basti qui il ricordar per esempio M. Trifon Bencio, scrittore per altro dottissimo in Latino, e in Toscano, di cui Giuseppe Malatesta (a) racconta, che s'era tolto per un ordinario di non uscir mai a diporto per Roma, se non quando pioveva, e diluviava ben forte; allegando che allora era bello l'andar in volta per la città, poichè le strade erano libere, nè cadea dubbio d'essere spinto ed urtato, come quando al buon tempo son piene dalle calche, e dalle frotte di chi va innanzi, ed indietro. E se a caso per gli eccessivi fanghi tornava egli la sera a casa con le sue vesti lunghe, tutte da basso imbrattate, e zacherose: per non perdere a scopettarlesi tempo, con un pajo di forbici, tutte attorno attorno toglieva via quelle mappe, ch' eran dal fango toccate.

La stravaganza ancora del loro tratto comparisce in quella loro alienazione di mente, per la quale rimangono talvolta quasi che assorti senza parole: talvolta van per istrada tra se brontolando, e fra denti: e talvolta prorompono in qualche evidente dimostrazione d' interno affetto. Comparisce altresì in loro certa vanità della, per cui sovente si compiacciono de' proprj versi; sovente a questo e a quello aman di farli sentire; e recitandoli con certo stravolger d' occhi per enfasi, e con certo loro torcer di collo, allungando i nervi per dolcezza; mendicando ne van le lodi, e per nobili ingegni cercan d' esser tenuti. Per lo qual motivo eziandio, quando a scriver si pongono, pater volendo di celeste o poetico spirito ripieni, per segno d' una mistica terribilità, così schizzinosi, lunatici, e spiritati si mostrano, che non si può loro, senza irritarli, pur una mosca accostare. Comparisce

(a) *Del. Nuov. Poes. pag. 178.*

parisce per ultimo in quella loro libertà, e di parlare, per cui biasimano francamente, nè adular fanno persona; e di conversare, per cui aborriscono le cerimonie, e d'ogni affettazione sono inimici; e di trattar universalmente, per cui secchi son di parole, e nelle maniere schivi, e fastidiosi.

Finalmente della miseria del loro vitto ne son testimonj, e le spesse gite, che fanno a trovar gli amici, e a valersene ne' lor bisogni; e i tanti loro componimenti consacrati ora ad uno, ora ad un altro, che sono quasi altrettanti memoriali, co' quali cercan lodando limosina, onde fino ab antico chiamati erano *grassatores*, cioè *adulatori*, come interpetra Festo; e que' molti Poeti ancora, che con tutto questo si mauojono in uno spedale per somma grazia.

Ora per rispondere brevemente a così fatte opposizioni, io dico da prima, che non tutti coloro, che fanno versi, passar debbono per Poeti. La Poesia vera vien da un lume soprannaturale, e non è, che ornamento delle grand' anime, della quale chi è possessore, può mostrarne meritamente compiacimento, e pigliarne gloria: e i Poeti veri sono stati quelli, che da principio insegnando al Mondo la politica, e la morale, chiamar si debbono autori, e inventori, non meno delle belle virtù, che delle gentili creanze. Chi più manieroso, affabile, e dolce, di quel, che si legge nelle lor Vite, che fosse un Omero, un Virgilio, un Orazio, un Tasso, un Ariosto, cari però a popoli in uno, ed a principi? Sonoci alcuni altri, diceva il Doni (a), cardelletti affamati, i quali si credono esser Poeti, per far due Sonettuzzi, o una mezza Canzona, o un qualche Capitolaccio. Se costoro, per non parere d'esser tristi Poeti, vergognansi di parere ben costumati, e savj, e per dimostrarfi pieni di furore poetico, trapassano alle inurbanità, e alle stramberie; nè colpa è questa della vera Poesia; nè io son tenuto a risponder per essi: non essendo mio debito, che il difendere i veri Poeti; ed essendo sottoposta a simili frodi egualmente, che la Poesia, ogni altra facoltà: da che in tutte le scienze ed arti, non poche persone ha, che per pomposa superbia cercan nome appo il vulgo; ed hanno tuttavia più dell' asino, che dell' uomo.

Appresso io dico, che dell' andar pensierosi i Poeti non si debbono biasimare. Questa è la natura della Poesia di assorbir tutto a sè l' intelletto, e di trarre l' uomo per così dire fuori di se: nè Poeta alcuno può esser buono, che per un fondo di speciale temperamento non sia fiso, taciturno, e pensoso; come chiaro più si farà, dove del poetico furor parleremo. La ragione è, perchè il più nobil lavoro degl' intelletti Poetici è l' arricchirsi d' immagini fontuose, nuove, e mirabili: il che non può avvenire, che per una forza violenta, che fa agli organi la fantasia, de' quali l' anima si serve, per formare l' idee: per la qual forza riscaldandosi l' immaginativa, tirati sono mirabilmente, come fuora di loro stessi. Prevertita

(a) *Inf. 6. de' Poet.*

vertita così l'immaginativa dal primiero suo stato placido; e naturale; non può essa così agevolmente restituirsi al medesimo. Ond' è, che egli no tuttavia penserosi si veggono, e fastidiosi, e agitati anche fuori delle lor camerelle, e sempre pochissimo intesi a qualunque altro affare, ancorchè domestico, e pochissimo del loro corpo curanti, e delle cose corporee.

Questo perdimento degli spiriti più vivaci e volatili, che la forza predetta della fantasia ne spreme, è quello ancora, che, fissando a' Poeti il sangue, gli fa poveri di parole nel conversare. Ond' ebbe in questo senso ragione Giovanni Huarte (a), se affermò, che gli uomini di grand' intelletto esser non possono eloquenti. Che se restituiti a se stessi, restituir par si vogliono agli altri; come già affaticate si sentono le fibre del celabro, e della provata violenza già stanchi si trovano; così tutto ciò odiando, che di qualche applicazione può essere loro incitamento, si veggono perciò abborrire e complimenti, e cerimonie, e suggestione, e contegno. Lo spirito, e il corpo, le potenze, ed i sensi hanno negli uomini una stretta congiunzione, e si comunicano insieme spesso le loro fortune. Questo amore di libertà nel tratto, gl' invoglia alla libertà ancora del discorrere. L' avere a misurar le parole con attenta riflessione, e molto più l' avere studiatamente a coprire i lor sentimenti, sarebbe per loro una troppo incre-scevole pena. Però incapaci di adulare, e di fingere, quel, che sentono in petto, vogliono essi la libertà di schiettamente scoprirlo. Ma questi in sostanza sono vantaggi: perchè l' affettazione e la doppiezza per questa guisa stanno da essi lontane: e altronde i medesimi non lasciano di essere alle occasioni gentili e compiuti.

Quello in tanto, ch' abbiamo poc' anzi detto, è per avventura anche l' un de' motivi, per li quali i Poeti sono de' beni della fortuna parcamente agiati: perchè la fortuna fu sempre contraria alla virtù. Gli adulatori, ed i parafiti, che tutto ne' lor padroni commendano, e che tutto loro desiderano, fuor che il giudizio, e la prudenza, come solea dir Antistene; essi sono coloro, che provan oggi nel Mondo l' animo; e la mano altrui liberale. Le persone, che liberamente altrui mostrar vogliono la verità, per incamminarle alla gloria, e che dar possono nel tempo stesso a gloriosi l' immortalità del nome, esse sole si trovano sempre con la sorte in disdetta, e poco meno che abbandonate si giacciono; quando niuna cosa di più chiara memoria a sè, e di più utile esempio agli altri far potrebbero i ricchi, quanto aver l' animo verso queste benigno, che sole sono amiche della virtù, e dell' onesto. Il che tanto più esser dovrebbe, quanto che i Poeti da se medesimi, ben lontani, come il volgo degli altri uomini, di attendere ad arricchire; penserosi ognora, trasportati, ed estatici ne' loro concepimenti, come di su abbiam detto, non badano pure a conservarsi quel poco, di che fu loro cortese il Cielo. Sebbene il mendicare il vitto adulando non è cosa de' Poeti propria: ma agli Oratori altresì è

(a) *Esam. degl' Ing. cap. 9.*

154 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

comune, e a filosofi, e ad ogni altro scienziato, ed artefice; perchè in ogni professione di scienza o d' arte non vi mancarono degli affamati giammai.

Ma diamo fine a questa distinzione: e considerando, che da' Poeti ha ricevuto il Mondo grandissima utilità; ch' essi trassero gli uomini dalle selve alle cittadi; ch' essi insegnarono loro i costumi onesti e civili; ch' essi scrissero i primi le leggi, e i giudizi; ch' essi insegnarono le scienze e l' arti; ch' essi mostrarono i doveri tutti dell' uomo giusto; ch' essi ammaestrarono ad imprendere per la comune salvezza le guerre; ch' essi stabilirono gli ordini da osservarsi nella pace; ch' essi ne rappresentarono il vizio ognora deforme per ispaventarcene, e la virtù ognora bella per allettarci; se di alcuni difettuzzi, de' quali tuttavia gli abbiamo scusati, li troviamo per l' umana condizione aspersi, non cessiamo per tutto ciò di far loro onore, come a persone dignissime, e sacre, sapendo nulla esser quaggiù di perfetto: e sopra tutto la Poesia, come raro dono del Cielo, e pura delle imperfezioni di chi la maneggia, abbiamo ognor cara, della quale gli uomini savj tutti, ben conoscendola, si adornarono con premura, e fecerli belli.



DISTIN-

DISTINZIONE II.

Dove di varie maniere di Poesia si tratta; e i diversi capricci nel poetare usati si mostrano.

Non intendiamo già qui di tener ragionamento di quelle specie, Melica, Drammatica, Epica, nelle quali fu la Poesia dagli Antichi distinta: ma meramente di quegli accidenti, che non più all' una, che all' altra delle specie suddette possono convenire. Quindi questa Distinzione partiremo in dieci Capi. Nel primo del verseggiar improvvisamente, e degl' improvvisatori si parlerà: nel secondo de' centoni, e de' loro compositori: nel terzo delle rassodie, e de' rassodi: nel quarto delle parodie, e de' parodi: nel quinto della Poesia al ridicolo mescolata, e de' sì fatti compositori: nel sesto della Poesia intersecata da Prose, e de' Poeti di questa guisa: nel settimo della Poesia ne' diversi dialetti delle Lingue composta, e di chi in essi poetò: nell' ottavo della Poesia maccheronica, e de' maccheronici Poeti: nel nono della Poesia pedantesca, e de' Poeti di questo genere. Nel decimo di quegli accidentali ghiribizzi per ultimo si terrà discorso, che furono alcuna volta alla Poesia congiunti.

CAPO I.

Dove del verseggiar improvvisamente, e degli improvvisatori si parla.

PARTICELLA I.

Dimostrasi quando avesse cominciamento il verseggiare improvviso; e come andasse questa maniera di poetare avanzando.

SE in cosa alcuna la mente umana fa veder le sue forze, e spiccare la sua incomparabil possanza, egli è certamente nel canto estemporaneo, che noi *canto all' improvviso* appelliamo. E nel vero grand' involtura di mente ha mestieri, per badare in un tempo solo al proposto argomento, pensando alle pruove, e alle grazie della locuzione, scegliendo come vestirlo, e alle misure del verso, e al canto, e al suono, e da' Poeti volgari alle consonanze altresì delle rime; intanto che ciò non può essere senza dubbio, che uno sforzo di concitato poetico furore grandissimo.

156 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

diffimo. Tuttavolta bisogna ancor confessare, che questo fu il primo genere di Poesia, che fosse al Mondo. Non parleremo già qui de' Profeti del Popol di Dio: perciocchè quello spirito, che faceva loro dir versi da arrestare i venti, dobbiamo credere, che fosse lo spirito del Signore, il quale gli sollevasse sopra il loro sè. Nè meno parleremo di quelle Sacerdotesse, Profetesse, o Sibille de' Gentili, e d' altre somiglianti persone, che gli Oracoli rendevano degl' Iddii: perciocchè lo spirito, che loro in bocca quelle parole metteva, era verisimilmente lo spirito ingannatore, e il padre della menzogna. Ma da ciò, che abbiamo altrove notato, e che diremo altresì dipoi, agevolmente si può dedurre, siccome nella campagna tra vignajuoli, e tra pastori, ne' primi secoli altra Poesia non doveva essere, che l' estemporanea. Il franco costume di quelle semplici, e rustiche persone, l' aere aperto, e salubre, e libero, che respiravano, la schietta, e pura, e regolata lor vita, la mente loro non affaticata, nè ingombra, ma robusta, e chiara, non potevano non renderli dispostissimi, e adatti a questo empito sacro, e quasi soprannaturale di verseggiar improvviso. Infiammando poi alcuna passione di gagliardo fuoco i lor petti, ovvero destando l' amabil sangue dell' uve alle volte i loro spiriti, non poteva ciò non farli uscire in quelle disfide reciproche di canto non premeditato, nè studiato, che furono poi da' Buccolici, e da' Comici imitate ne' loro componimenti, rinettate, e tornite. Da ciò forse ancora ne nacque quell' antico Proverbio: *Non farsi i Poeti, ma nascere.*

Egli è il vero, che, da che la Poesia fu da' Greci messa sotto l' incudine, e fu all' arte ridotta, di pochissimi abbiamo contezza, che in questo pregio spicassero, e fossero per improvvisanti dagli scrittori celebrati. Ma più giù verso noi discendendo, sappiamo, che nell' età di Strabone, com' esso medesimo scrive (a), gli studii delle lettere maravigliosamente in Tarso fiorendo, la maniera pure del dire all' improvviso, era grandemente in quella città usitata, tanto in prosa, che in verso: e moltissimi v'aveva in quel tempo, i quali con grandissima facilità, senza punto restare, o inciampare, sopra il dato argomento poetavano.

Il simigliante è senza dubbio avvenuto alle Poesie Latina, e Italiana. Questa forza di spirito, che ci fa improvvisanti, non fu negata nè a' Poeti Latini, nè a' Poeti Volgari: e dal tempo, che nacquero così fatte Poesie, si è sempre l' uso d' improvvisare continuato in non poche persone. Ma egli è il vero altresì, che la scarfa storia de' tempi andati, egualmente, che de' Greci, ella ci ha i nomi nascosti di molti Latini, e Volgari, che in tal pregio fiorirono. E de' nostri particolarmente parlando, contezza più antica del secolo XVI., salvo che di pochissimi, non troviamo, nel quale, come scrive il Doni, a' Marmi di Firenze si soleva d' ogni sorta di Poesia improvvisare. Ma chi fossero questi spiriti sì felici, che, dando carriera al franco loro spirito, uscivano in questi versi impensati, lo scrittore

(a) Lib. 14.

tore predetto non ne favella. A nostri di poi, essendo in molto maggior estimazione salita l' arte dell' improvvisare, appena alcuna città è in Italia, che alcuna ingegno non abbia per questo pregio glorioso.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quali sieno gli artificj, che giovar possono al verseggiar improvvisamente.

QUando il verseggiar improvvisamente fosse tale, che i versi reggeffero all' occhio de' saggi, poca parte avrebbe per verità in ciò l' umano artificio; perchè una mera grazia farebbe, che a pochi il Cielo comparte. Ma si è comunemente osservato, che il più di questi improvvisatori fanno versi di poca valuta, oltre al lasciarne molti imperfetti, ed oltre a una moltitudine di rime o forzate, o false, con che li accordano; per modo che non si è per anche veduto componimento così all' improvviso dettato, che sia agl' intendenti paruto degno di laude, e qualche cosa da più, che da tollerarsi. Per la qual cosa è manifesto poter l' arte in ciò avere, e avervi di fatto l' opera sua. Questa però quanta e quale sia essa, egli è ciò, che qui prendiamo a vedere.

È la prima cosa a que' necessaria, che si vogliono a questo esercizio addestrare, è il rivolgere di notte e di giorno i Poeti; e non contentarsi di correrli con l' occhio, ma con alta e posata voce quasi cantarli, perchè rimangano le specie più impresse, onde più agevolmente alla memoria ricorran, e gli organi tutti divengano quali al verseggiar abituati. Con questa lezione si debbe accompagnare principalmente l' osservazion di due cose, cioè, delle formole, e delle rime. Le formole osservate arricchiscono la memoria, onde prontamente essa poscia ritrova, con che vestirle sentenze, e come chiudere i versi. È stato in fatti notato da chi i più accreditati improvvisatori ha uditi, che qualora erano più nel bollor dell' improvvisare, il verseggiar loro era quasi un accozzare insieme i versi di questo, e di quel Poeta; e un non so che simile al centonare; ora con questa formola del Petrarca, ora con quell' altra dell' Ariosto, ora con quell' altra del Tasso, tessendo i lor versi. L' osservazion delle rime premunisce la mente a due cose: poichè rimanendo così l' improvvisatore informato, quali, e quante abbia una voce corrispondenti di consonanza, è primieramente avvertito a non impegnarsi in rime difficili, e di poche voci, quando speditissima non ne vegga la riuscita. Appresso, quando ha cominciata una consonanza, presentandogli quasi tutte alla memoria le voci, che a quella rispondono, nel tempo stesso, che la prima voce pronunzia, veder può, e pensare, per quelle corrispondenti tra scegliere, che al suo proposito fanno.

La seconda cosa, utilissima a chi è vago di riuscir improvvisatore, è l' esercitarsi in ciò da se stesso, e privatamente: perchè dalla frequenza degli

degli atti ognun fa che si forma l'abito ; e che l'abito agevolmente in natura si cangia. Questo esser sappiamo il principale artificio, che si ponga in opera, per riuscir improvvisatore nella Toscana, dove di questo estemporaneo verseggiare è molto uso, e molto diletto si trae. Ma oltre ciò questo esercitarsi da se aiuta a far note le rime ; perchè trovandosi l'improvvisatore tal volta in secco, col ricercarne i rimari, viene d'esse in cognizione : aiuta a far doviziosa di frasi la mente ; perchè le necessita, in cui non di rado si trova, l'obbligano o a studiare da se la maniera di esprimersi in tale occasione, o ad impararla osservando nel leggere le altrui rime : e quello, che è più, fa l'uomo animoso e franco a sì difficile pruova, nella quale senza ardire e coraggio malagevolmente vi riuscirebbe : essendosi osservato verificarsi anche in questa faccenda maravigliosamente quell'antico Proverbio, che *la fortuna aiuta gli arditi*.

Un'altra cosa fu comunemente nell'improvvisatori notata, cioè, che sogliono essi discendere a queste pruove, di certi esordi, scappate, immagini, dottrine, e tesi ben premuniti, che ad ogni argomento lor proposto s'accomodino : onde quello, che fu da essi premeditato in un privato studio, parendo in pubblico improvvisamente dettato, accresca lor lode. Anzi chi ebbe la sorte di ascoltare più volte, e in diverse città i medesimi improvvisatori, osservò in essi grande uniformità, e ripetizione di cose, per modo che la lor cantilena, tessuta in un luogo su un argomento, era quasi con le medesime specie, dottrine, e tesi formata, che quella, che sopra altro argomento totalmente diverso avevano altrove cantata. Questo artificio di premeditare nell'ozio privato molti bei pezzi di poesia, per adattarli poi con destrezza improvvisando al proposto argomento, tuttochè naturalmente al medesimo non s'affacciano, mascherandosi tuttavia in tali occasioni sotto il nome di belle scappate, non può non contribuire moltissimo ad eccitar l'ammirazione, e l'applauso degli ascoltatori sorpresi.

Ulanza è per ultimo di tal genere di Poeti, quando a dire all'improvviso s'accingono, valersi di alcun di que' mezzi, co' quali si suole il Poetico Furor risvegliare. Ed altri alcun poco di vino frizzante e generoso si beono : altri alcun musico strumento si fanno toccare : altri altre simili cose adoperano. Nel vero questo esercizio d'improvvisate non è da mente o tarda, o ingombra, o affaticata ; ma sì bene da mente pronta, libera, e vigorosa. Quali però sieno i mezzi a ravvalorare la mente opportuni, e a destare il furor, ne parleremo colà, dove appunto del Furor Poetico farem trattato.

PARTICELLA III.

Dimostrasi quali sieno le leggi, delle quali si fanno gl' improvvisatori aggravati.

Due sono le precipue leggi, che si sono gl' Italiani improvvisatori addossate. La prima è, che l' ultima desinenza d' ogni stanza o strofa dia la rima alla stanza o strofa seguente - La seconda è, di riassumer per ultimo, e di epilogare i maneggiati argomenti, e con felici passaggi unirli, per disparati che sieno, e compenetrarli insieme in un solo componimento.

Con la prima, dice il Crescimbeni, si chiude la strada all' improvvisatore, di dir roba imparata a mente. Ma io nel vero non so vedere, come con ciò detta strada si chiuda. E perchè l' improvvisatore non potrà egli comporsi in casa una catena di stanze a questa legge rimate, in quella guisa che senza tal legge comporre si può; e come quelle al proposto argomento adattare, così quelle con l' ultima desinenza di una stanza o strofa appiccarvi? Oltra che questa legge non fu ella in uso nel secolo XVI., in cui valentissimi improvvisatori fiorirono: perchè in fatti niuno di quegli scrittori ne parla: ed è più tosto abuso, che legge, da' moderni introdotto a facilitare le improvvisate. Ma come per questa guisa le Poesie, che si cantano all' improvviso, vengono a trasformarsi in corone, o catene, specie di componimenti scipiti e freddi, de' quali altrove ragioneremo: così ci sembra però, che questa regola, anzi che osservarsi siccome legge, fugir si dovrebbe qual puerilità, e freddura. Così in fatti abbiamo veduto da valorosissimi moderni improvvisatori praticarsi.

Anche la seconda legge non è, che un uso per bizzarria da' moderni introdotto. E quando ella con felicità d' ingegno eseguita sia, non può, che recar maraviglia, e acquistarsi lode. Ma essendo tal cosa malagevole a farsi anche da chi nel suo studiolo applicato posatamente vi mediti; addi viene però non di rado, che queste ricapitolazioni, che s' impegnano gl' improvvisanti di fare, sieno cose senza grazia, nè sale. E a noi piace più tosto di non metter mano a quelle imprese, nelle quali si vede di non potere con felicità riuscire, che mettervi mano per disgraziatamente riuscirvi.

Il verseggiare all' improvviso non è, che un far quello per forza di estro, e d' ingegno, che altri farebbono per forza di meditazione, e di studio. I componimenti improvvisati non cangiano adunque di natura: ma tal esser debbe la loro bellezza sì interna, che esterna, quale se fossero al tavolino con diligente applicazione dettati: e quindi tutto quello di vizioso, di puerile, di freddo, che a una studiata composizione disdice, la quale debba sotto gli occhi degli eruditi venire, ben lungi dal doverli nell' improvvisare, esser come legge osservato, si dee con ogni industria abborrire, e schivare.

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Greca favella improvvisatori.

Flofeno di Citera fioriva a tempi di Dioniffo Tiranno il Juniore; contra il quale avendo un poema composto, intitolato il *Ciclope*, o fia degli amori del Ciclope e di Galatea, dove egli figuratamente il predetto Tiranno mordeva, ciò lui nientemeno costò, che la morte. Ma di questo poeta ragioneremo anche altrove. Intanto egli è da Greci come improvvisatore mentovato, e lodato.

Maraco Siracusano, commemorato da Aristotile (a), merita pure di essere in questa schiera riposto. Costui allora più eccellentemente verseggiava, quando più fuori di se medesimo pareva uscito. Ciò era forza di quell' estro veemente, onde veniva come alienato da se per una violenta esaltazione dell' atra bile. Il suo fiorire fù intorno all' Olimpiade centesima, o poco prima.

Carmo Siracusano a ciascuna vivanda, che veniva recata in tavola, quando era dagli amici invitato, soleva far versi all' improvviso, come Uberto Goltzio racconta. Clearco discepolo d' Aristotile, avendo tutti poi que' versi raccolti, e in carte descritti, diede a' medesimi il titolo di *Opsologia*, ovvero *Dipnologia*, ovvero *Edologia*, ovvero *Gastrenomia*, che con tutti questi quattro nomi vengono appellati. Ateneo poi assicura, che questo Poeta era molto da' Messinesi stimato per l' amenità del suo ingegno.

L' anno secondo dell' Olimpiade 169., nel quale Consoli furono Mario per la quarta volta, e Catulo, fioriva Antipatro di Sidone. Fu egli pure eccellente improvvisatore, come scrive Tullio (b), e fu altresì scrittore d' Epigrammi.

Diogene Tarfense fioriva a' tempi di Strabone, per testimonianza del quale (c), sopra qualunque proposito argomento, poemi, come inafato, versava, e questi Tragici per lo più.

Un Bione Tragico è pur annoverato da Laerzio (d) tra quelli, che detti furono Tarfici, cioè improvvisatori: atteso che questo esercizio di verseggiare all' improvviso grandemente nell' Accademia di Tarso fioriva, siccome nella prima Particella di questo Capo abbiamo da Strabone scritto.

PAR-

(a) *Probl. sect. 30. n. 1.* (b) *De Orat.* (c) *Lib. 14.* (d) *Lib. 4. sect. 38.*

PARTICELLA V.

Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Lingua Latina improvvisatori.

DI Archia di Taranto noi abbiamo un' autentica testimonianza in Marco Tullio, a cui tempi fioriva, ch' egli fosse un valentissimo improvvisatore: e improvvisava per avventura egualmente nella Greca, che nella Latina favella.

Quinto Rennio Fannio Palemone viveva sotto l' Imperador Claudio. Svetonio racconta, che soleva costui all' improvviso poetare, e che molti poemi compose in vario, e non volgar metro, come farebbe nel metro Sotadico, Galliambico, e simili.

Francesco Filelfo, da Tolentino, Cavaliere a speron d' oro, e Poeta Laureato, nacque l' anno 1398. Cresciuto in età proporzionata si portò a Costantinopoli, per quivi apprendere la Lingua Greca, dove prese per moglie una figliuola del celebre Emauello Crisolora. Ritornato in Italia, e divenuto eccellentissimo nelle Lettere Greche, e Latine, dopo avere più Università d' Italia illustrate col suo sapere; per la sua natura troppo ambiziosa, accesa, e varia, morì alla fine povero in Bologna a 25. di Luglio del 1481. Attesta Lorenzo Umfredo (a), che egli improvvisava maravigliosamente in Greco, e in Latino. È il vero, che ne' versi di lui, anche impressi, non di rado si trova contra il metro peccato: ma ciò fu colpa de' tempi suoi, ne' quali la quantità delle sillabe era grandemente ignorata.

Giovanni Pico, soprannominato *la Fenice*, figliuolo di Giovan Francesco, Conte della Mirandola, morì nel 1494. in Firenze, in età d' anni trentadue, come si legge nella lastra del suo sepolcro in San Marco di detta città. Questo rarissimo intelletto oltre alla volgar Poesia, che grandemente illustrò con le terse, e gentili sue Rime, tutto che pochissime, ch' egli dettò, seguendo la via del Petrarca; fu anche maraviglioso improvvisatore: e moltissimi Versi Latini con molta facilità all' improvviso cantava, siccome narra il Giraldi (b).

Cammillo Querno da Monopoli in Puglia, avendo inteso per fama, come Papa Leone X. aveva in grand' onore i Poeti, se ne venne a Roma, dove subito, che vi fu giunto, veggendolo i compagni dell' Accademia Pomponiana, parve lor degno della loro compagnia: e dopo averne molte pruove vedute, il coronarono d' una festevole corona d' alloro; e gli diedero di comune consenso il cognome d' *Arcipoeta*. Ma morto Leone, e perciò rovinati i miseri Poeti, prese partito di gire a Napoli: dove però oppresso da un' estrema povertà, e dalla gotta, che crudelmente il tormentava,

L

tava,

(a) *Lib. 3. de rat. interp.* (b) *De Poet. Dial. 4.*

tava, finì la sua vita allo spedale, avendosi, per l' insopportabil dolore della sua infermità, e della sua miseria, forato il ventre con un pajo di forbici. Oltre a più di venti mila versi della sua *Alceste*, che costui aveva composti, improvvisava altresì con incredibile velocità, come testifica il Giovio: e sopra qual si voglia argomento propostogli, senza mai fermarsi, un numero infinito di versi cantava.

Andrea Marone, Bresciano, fiorì sotto i Pontificati di Leone X., di Adriano VI., e di Clemente VII., in Roma, dove nella rovina e saccheggio, che questa città dagli Imperiali ebbe, fu egli pure tre volte preso, lungamente tormentato, e spogliato di tutti i beni di fortuna; tal che in abito di mendico se n' andava per le vie di porta in porta, accattando per Dio limosina: e quivi dopo cinquantatre anni di vita, abbandonato da ognuno, avendo anche i suoi poemi perduti, finì sua vita in una vile taverna. Aveva costui in costume, come narra il citato Giovio, di far all' improvviso, sopra qual materia più altrui aggradasse, versi Latini di varie maniere, con tanta furia, a guisa di colmo torrente, e insieme con tanta dolcezza, che quelli, i quali a caso e con subite mosse gli uscivan dal petto, potevano facilmente esser creduti molto prima pensati, e composti; se, mentre cantava, gli occhi fiammeggianti, e fisi, il venir tutto in sudore, l' enfiarfigli le vene della fronte, non avessero testificato, che quella mirabile felicità di parole era effetto d' un furore divino datogli dalla natura.

PARTICELLA VI.

Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Lingua Italiana improvvisatori.

MArio Filelfo, figliuolo del predetto Francesco, morì in Mantova nel 1480. Fu uomo d' incredibil memoria, e maravigliosissimo improvvisatore; tanto che narra il sopraccitato Giraldi, che propostigli da cento persone argomenti varj, ei gli ripigliava tutti per ordine, e sopra ciascuno verseggiava: nè ciò solamente in verso Italiano faceva, ma anche in verso Latino.

Bramante famoso Architetto, figliuolo di Pascuccio d' Antonio, nacque circa l'anno 1450. in una Villa sottoposta al Castello di Fermignano, chiamata Monte Asdrubaldo, onde poi si cognominò Asdrubaldino. Dilettoffi egli grandemente della volgar Poesia; e come racconta il Vasari, volentieri diceva improvvisamente sulla sua lira; e componeva de' Sonetti gravi, e di buona maniera, per quanto portavano i tempi, ch' egli fioriva.

Bernardo Accolti d' Arezzo, figliuolo di Benedetto, primo segretario della Repubblica Fiorentina, e celebre Istórico, per la mirabilità del suo ingegno fu appellato antonomasticamente l' *Unico Aretino*; e fioriva circa il 1480.: ma arrivò fino ai tempi del fiorire dell' Ariosto, il quale di lui

lui fa nobil menzione nel quarantesimo sesto Canto. Ebbe egli grido di rimatore eccellente. Ma perdette il suo vasto ingegno intorno alla nuova maniera, ritrovata dal Tibaldeo. Le sue Poesie furono stampate in Venezia nel 1519., e ristampate quivi nel 1565., e in Firenze nel 1586. Ora di questo Poeta ancora così favella Cassio da Narni nella *Morte del Danese*.

*Vedevasi poi l' Unico Aretino,
Un novo Orfeo con la cetra al collo,
All' improvviso un stil tanto divino,
Che invidia gli ebbe non pochi anni Apollo &c.*

Dal che si vede, com' egli fu pure eccellente improvvisatore.

Cristofano Fiorentino, riputato a suoi tempi poeta di tanta sublimità, che non solo fu laureato, ma il titolo ebbe d' *Altissimo*, fiori pure verso gli anni 1480. Fu maraviglioso improvvisatore: e gli ascoltanti, che stimavano al sommo i versi di lui, tutto che parlando secondo verità non valessero nulla, si prendevano la briga di scriverli nel tempo stesso, che egli li cantava. Seguita poi la sua morte, furono i pezzi in tal guisa scritti, insieme con altri frammenti trovati presso l' autore, raccolti; e con grandissima fatica per opera di Giovann' Antonio de' Niccolini da Sabbio per la maggior parte ordinati, e ridotti in un Volume, il quale diviso in novantotto Canti uscì alla fine in Venezia l' anno 1534. dalle stampe del medesimo Niccolini, col titolo: *I Reali*: ed è un Romanzo in ottava Rima de' Fatti de' Paladini. Di questo Autore stima il Crescimbeni, che ragioni il Ruscelli, là dove nel Capo settimo mirabili cose racconta d' un improvvisator Fiorentino.

Panfilo Sasso Modanese fiori nel 1490.; e visse anche nel Pontificato di Leone X. Il maggior suo vanto fu la memoria, che veramente maravigliosa in lui era: perchè in essa tutto ciò conservava, che si conteneva in ogni genere di Libri. Da ciò ne nacque per avventura quella facilità nel produrre versi, per cui ne faceva improvvisamente in grandissima copia. Di esso miracoli nell' improvvisare racconta Matteo Bosso (a).

Ippolito Ferrarese visse in Lucca gran tempo; ed ivi morì circa il 1534., dopo aver pubblicati alcuni Strambotti. Egli fu un improvvisatore in versi per lo più piacevoli, come narra il Baruffaldi.

Bartolommeo Carosi, soprannomato *Brandano*, nacque di poveri agricoltori l' anno 1488., e morì nel 1554. Dopo la sua conversione a Dio ebbe egli spirito di profezia. E perchè, quando nel predicar profetava, soleva in versi volgari parlare, perciò stimiamo doverli luogo fra gl' improvvisatori anche a lui.

S. Filippo Neri, Fiorentino, nacque a 21. di Luglio del 1515. Dilettoffi egli grandemente in sua gioventù della Poesia Latina, e Italiana; e in quest' ultima tanta facilità egli aveva, che anche improvvisamente molto

(a) *Lib. 2. epist. 38.*

ben verseggiava. Non poche belle Rime aveva anche in essere, le quali per umiltà tutte arder fecce, prima di morire, il che avvenne in Roma a 26. di Maggio del 1595.

Giovanni Antonio Gelmi, Veronese, nacque d' un panattiere, e nell' arte paterna occupò sua vita. Fu tuttavia improvvisatore maraviglioso, e senza pari, come scrive il Maffei (a): poichè con inaudita velocità, e in ogni metro improvvisava a piacer degli astanti. Il suo fiorire fu circa il 1580.

Competitore del predetto Gelmi nel verseggiar improvvisamente fu Adriano Grandi, pur Veronese, come si vede nella Dedicatoria di alcuni Sonetti del Gelmi, stampati nel 1588.

Silvio Antoniano, figliuolo di Matteo, da Castello, Terra nella Diocesi di Penna in Abruzzo, nacque l' anno 1540. a 31. di Dicembre; e nella sua fanciullezza diede ben manifesti segni d' esser nato Poeta: poichè in età d' undici anni componeva versi volgari di tal peso, che faceva maravigliare chiunque gli ascoltava. Soggiornava egli in Roma: ed è fama, che predicasse così fanciullo il Papato al Cardinal de' Medici, che fu poi Pio IV., in alcune Ottave, che cantò all' improvviso in sua presenza, e d' altri Cardinali. Non guari dappoi avendolo ascoltato il Duca Ercole d' Este, che dimorava in Roma, talmente ne restò stupefatto, che il volle seco: e condottolo in Ferrara, lui conferì la Cattedra di belle Lettere in quel pubblico Studio. Ma, morto il Duca Ercole, volle egli a Roma tornare: dove dopo varie onorevoli cariche sostenute, fu alla fine da Clemente VIII. creato Cardinale di Santa Chiesa, nella qual dignità morì in Roma a' 15. di Agosto del 1603. Fu veramente quest' uomo singolarissimo improvvisatore; e maraviglie ne dice il Ruscelli nel Capo settimo del suo *Rimario*.

Giovann' Antonio Magnani, Romano, Canonico de' Santi Celfo e Giuliano, fornito essendo dalla natura d' un estro assai gagliardo in nostra Poesia, improvvisava con incredibile franchezza. Ma egli ancora all' usanza de' Poeti ridotto in miseria morì in patria nel principio del secolo XVIII.

Chi poscia di questo secolo ridir volesse gl' improvvisatori tutti, prenderebbe una lunga mena, e forse entrerebbe anche in briga, tacendo di quelli, che pretendono di esserlo. Di quattro tuttavia ci sarà permesso di ragionare, come di quelli, che in questa parte d' Italia di quà dall' Apennino si sono in molte città dati a conoscer per tali.

Il primo è Bernardino Perfetti, Saonese, Cavaliere di S. Stefano, e Professore di Scienze nello studio della sua patria, il quale l' anno 1725. a' 13. di Maggio fu solennemente coronato in Campidoglio, per ordine del Sommo Pontefice Benedetto XIII. Egli improvvisa in ogni sorta di metri per corso d' ore con somma felicità, ed agevolezza.

Il secondo è Paolo Rolli Romano, che pur compone all' improvviso ogni genere di rime, con tanta felicità di condotta, pienezza di sentimenti,

(a) *Verona Illustr. lib. 2.*

ti, e scelta di lingua, quanta i compositori ne sogliono al tavolino adoperare, accompagnando col canto qualunque strumento da fiato, da arco, o da tastò, su qualunque motivo, o come dicono, su qualunque aria toccato. Ora egli soggiorna in Londra.

Il terzo è Marc' Antonio Zucco, Veronese, Monaco Olivetano, che con molta grazia in argomenti comuni, ma con maggiore felicità ne' soggetti filosofici, e dove pure il pensatamente spiegarsi difficil fia, scioglie al canto spedita e presta la lingua.

Il quarto è Domenico Luchi, Pavese, del chiarissimo Ordine de' Predicatori. Egli in più città di questa parte d' Italia, che è di quà dall' Apennino, già a quest' ora moltissima laude ha conseguita, come improvvisatore, per testimonianza delle numerose adunanze, che l' hanno ascoltato, non inferiore a predetti.

C A P O I I.

*Dove de' Centoni si tratta, e de' Poeti,
che ne composero.*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi che sieno i Centoni; e del loro cominciamento si parla,
e de' loro progressi.*

Centoni furono chiamati que' componimenti, totalmente di versi altrui lavorati, per modo però, che questi versi tolti fossero da varj luoghi, e insieme uniti ad un solo, e medesimo fine: e furono così chiamati appo i Greci dal vocabolo, *Centron* (κέντρον), che significa una coltre di pezze di varj colori tessuta. Ma i Latini, nemici della lettera R, ne la tolsero da questa voce; e ne fecero *Cento*: onde a noi pure il nome di *Centone* è venuto. Tertulliano (a), e Girolamo (b), che di questa maniera di Poesia ragionano, la chiamarono ancora *Omerocentone*, o *Virgiliocentone*, secondo che da Omero, o da Virgilio tratti erano i versi, ond' era composto.

Ma, quando avessero questi Centoni principio, è cosa totalmente oscura. Eustazio (c) appoggiando la sua opinione all' autorità di altri, afferma che non altro, che Omerocentoni, erano que' poemi, i quali erano da' Rapsodi cantati, prima che il vero ordine de' versi Omerici fosse noto. Ciò fu fatto per opera di Pisistrato, per la quale furono e l' *Iliade*, e l' *Odisea* in buon ordine digerite: dopo il che fu per una Legge da

L 3

Solone

(a) *De Prescript. Haeret.* (b) *Epist. ad Paulin.* (c) *Ad Iliad.*

Solone bandita ordinato, che non più i Rastodi cantar poteffero i versi d' Omero, che secondo il retto lor ordine.

Ma nel secondo secolo dell' Era Cristiana montarono grandemente in voga così fatti componimenti; e se ne dovettero molti anche tessere. Perciocchè troviamo presso più Padri fatta menzione di essi; d' uno de' quali S. Ireneo (a) molti versi anche adduce, che sono sopra Ercole mandato da Euristeo all' Inferno; ma ne tace l' autore. Il motivo per avventura fu, che vogliosi i novelli Cristiani per una parte di abbattere le poetiche fole; e vedendo per l' altra la fama, che i versi d' Omero, e di Virgilio godevano; si persuasero, che, trattando e vestendo di questi versi materie, o morali, o sacre, avrebbono il lor fine ottenuto. Con questa persuasione ci diedero essi a poco a poco l' uno e l' altro Testamento, presso che interamente a Poesia, co' versi dell' uno, e dell' altro Poeta, ridotti: e il sopraccitato Tertulliano racconta, che un suo Congiunto co' versi pur di Virgilio descritta aveva la Tavola di Cebete.

Fra gl' Italiani non è molto antica questa maniera di componimento: nè fu introdotta, che nel secolo XVI., nel quale molti se ne fecero bellissimi, come scrive il Ruscelli (b), da Pietro Bembo, da Vittoria Colonna, e da altri chiarissimi ingegni. E il primo introduttore di tal sorta di Poesia fu per avventura Jacopo Sannazzaro, con quel suo Sonetto, di versi del Petrarca tessuto, che incomincia: *L' alma mia fiamma oltre le belle bella*. Prima di lui certamente non si trova, chi ne abbia scritto.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quali e quante sieno le Regole, onde si sogliono i Centoni formare.

LA difficoltà di ben congiungere a un proposito versi, per cose disparate composti, è quella, che fa risplendere questo componimento. Ora se fosse lecito il carpirne due seguenti da uno stesso poemetto, si scemerebbe di molto una così fatta difficoltà. A ciò avendo mente Ausonio (c), stabilì questa regola, che i Centoni tessere si potevano, o in guisa che un verso intero si togliesse da un luogo, e un altro intero verso da un' altro; ovvero per guisa, che si unisse un verso di qua tolto, con un verso e mezzo levato da altra parte, ma non più: e bestudosi di coloro, che licenziosamente questa regola trascuravano, giudicò, che il collocare due versi seguitamente d' un qualche luogo, ella fosse cosa inetta; e il porne tre fosse una mera puerilità. Ma il pover uomo, dopo aver ciò prescritto, dimenticatocene per umana fragilità, fu egli della sua stessa legge il primo trasgressore. Enrico Stefano (d) ha osservata questa trascuranza d' Ausonio

(a) *Lib. 1. adv. Har.* (b) *Annotaz. a' Fior. del. Rim.* (c) *Epist. ad Paulin.*
(d) *Cent., & Parod. exempl. select., & illustr.*

sonio in più luoghi. Ciò non ostante la regola da lui stabilita è ragionevole, e buona: e siccome bello è a vedere in simili componimenti, congiunte insieme le Pentemimeri, gli Emistichj, l' Eptemimeri, che noi sogliamo comprendere col nome di *mezzi versi*, per modo che d' una pentemimeri per cagione d' esempio tolta da un luogo, e col finimento tolto da un' altro se ne faccia un verso: così troppo scemerebbono essi di bellezza, perchè troppo si agevolerebbono, se due o tre versi seguiti di un qualche luogo venissero ne' medesimi Centoni seguitamente collocati.

Ma riguardo alla Volgar Poesia, ristrettamente, e specialmente parlando, bisogna anche avvertire, che due maniere si hanno a distinguere, con le quali fu la predetta regola praticata. L' una è stata di unire versi interi d' un medesimo autore (perchè il toglierne da diversi non è in nostra Lingua usitato) e questi diligentemente ad un proposito combinare. L' altra è stata di mescolar insieme versi interi, e rotti, e dimezzati, componendone di più mezzi gl' interi versi. La più comunemente usitata è stata la prima, come appo noi la più bella. Della seconda, come di assai facile, e poco pregevole, pochi se ne sono valuti.

La seconda regola è di non levare mai due interi versi da una stessa breve composizione. Perchè se due versi carpir si potessero o più da uno stesso picciolo componimento, si diminuirebbe di molto, com' è da se manifesto, quella difficoltà, nella quale tutta la gloria consiste di questi lavori. Da una Stanza adunque d' un Poema, da un Sonetto, da una Ballatetta, da un Madrigale, da un Epigramma non bisognerà trarre, che un solo verso.

La terza regola è di non levare i versi anche d' un grande componimento, che in una proporzionata distanza. Verbigrazia, tuttochè da un Poema, da una Canzone, da un Capitolo, da un' Elegia si possano più versi levare, bisognerà nondimeno por mente a non prendere i detti versi da luoghi troppo vicini. E la ragione è a un di presso la stessa, che nelle regole precedenti abbiamo accennata.

La quarta regola è di non alterar punto neppur d' una sillaba i versi dell' autore, donde si levano, perchè questa libertà non s' aspetta, come diremo, che alla Parodia. Nasce altresì questa regola dalla difficoltà, nella quale tutta esser dee posta la bellezza di questi componimenti. Perchè se lecito fosse l' alterare, e il mutare, ne' versi; troppo più agevole riuscirebbe la cosa di quello, ch' ella non è; e quindi poca, o niuna gloria ne verrebbe al compositore. Tuttavolta in ciò non sono sempre esattissimi stati i Centonisti. Ed ecco quelle licenze, che si hanno in ciò prese.

Primieramente i nomi proprj d' uomini, di luoghi, e di simili cose si sono da essi in altri, o appellativi, o proprj, cangiati, per adattare così i versi levati, al soggetto, su cui lavoravano. Così Luca Antonio Ridolfi cangiò in un suo Centone il nome di *Sennuccio*, a cui scrive il Petrarca, nel nome del *Niccolini*, a cui egli voleva scrivere, dicendo:

Qui dove mezzo sen Niccolin mio:

L 4

lad-

laddove il Petrarca aveva detto :

Qui dove mezzo son Sennuccio mio.

Appresso s' hanno alcuni anche presa la libertà di variare la prima parola de' versi. Così il Sannazzaro in quel suo Centone, *L' alma mia fiamma*, disse :

Di poner fine agl' infiniti guai :

non ostante, che il verso del Petrarca dica :

E poner fine agl' infiniti guai.

In terzo luogo hanno essi anche ulato talvolta di mutare per entro a' versi qualche tempo, senza però mutar verbo. Così il predetto Sannazzaro nel citato Centone questa licenza con l' immediatamente accennata in un verso solo usurpando, questo del Petrarca, il qual dice,

Che di questa miseria sia partita,

variò egli a questo modo :

Poi di questa miseria sei partita.

Ma finalmente queste alterazioni, sono degne di scusa, perchè quasi insensibili, tuttochè il verso predetto per due licenze in esso usate riesca poco lodevole: per lo qual motivo poco altresì condonabile è la mutazione di quel verso pur del Petrarca,

Ver me si mostri in atto, ed in favella,

variato dal medesimo Sannazzaro in quest' altro,

Ver me ti mostra in atto, ed in favella :

e molto meno è sopportabile la libertà in simili componimenti da altri usata, tra quali è il mentovato Luc' Antonio Ridolfi, giustamente però biasimato dal Baruffaldi (a). E nel vero se le licenze, e gli abusi difformano ogni altro componimento, quanto più spregevole renderanno il Centone, di cui tutta la vaghezza, e la leggiadria consiste nella difficile osservanza delle dette regole. Per lo che quando questo non si voglia con tutti i numeri della perfezione comporre, meglio farà abbandonare così fatto pensiero, che prenderne briga.

Le fonti presso che uniche, onde trassero i Poeti i loro Centoni, furono Omero tra Greci, Virgilio tra Latini, il Petrarca tra gl' Italiani. Tutta volta niente vieta, che de' versi ancora d' altri Poeti di grido non si possano tessere. Due in fatti ne riferisce il Baruffaldi citato, distesi in Sonetti, l' uno di Giovambatista Zappata, e l' altro di Giovambatista Sgargi da Budrio, che sono tratti dal *Goffredo* del Tasso: e tra Latini ne abbiain pure alcuni, de' versi d' Ovidio formati, siccome si dirà qui sotto.

Noteremo qui per ultimo, che potendosi i Centoni tessere in qualunque metro (poichè se ne trovano in Ottave, in Capitoli, in Canzoni, in Sonetti, in Madrigali) quanto più lungo sarà il componimento, altrettanto più stimabile farà, quando felicemente sia steso: ma altrettanto ancora più malagevole farà; per doverfi non poca fatica porre, in ridurre molti versi

al

(a) *Rag. Post.* 5.

al particolare argomento, che si è proposto: dove se breve farà il Centone, presto s' uscirà fuori d' impaccio.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Greca Lingua Centoni.

Scrive lo Scoliaſte di Pindaro (a), che nell' Olimpiade 69. fioriva non ſo quale Cineto affardellatore de' verſi di Omero. Ma de' componimenti di coſtui non ſi può con ſicurezza affermare, che coſa e' foſſero.

E' poi non picciola controverſia di chi ſieno alquanti Centoni, che de' verſi di Omero furono ſopra Geſù Criſto lavorati. Il Signor de la Mire gli attribuiſce ad Eudocia Auguſta, moglie di Coſtantino XII. cognominato Duca: ma n' è con piena ragione ripreſo dal Cave. In un Codice antico ſono attribuiti ad Eudocia, ſorella di Cyrzoe moglie del Monomaco: ma inuſſiſtente è queſta opinione eziandio. I Critici generalmente gli aſcrivono o a Eudocia Auguſta, moglie di Teodoſio il Juniore, della quale noi parleremo tra gli Epici, o a un certo Pelagio Patrizio, che fu da Zenone Imperadore fatto morire, dal qual Pelagio teſtificano Cedreno, e Zonara, eſſere ſtati molti *Omerocentoni* compoſti. E in fatti nel Catalogo manoscritto della Biblioteca Palatina, citato da Alberto Fabrizio, ſi legge queſto titolo: *Patricii Presbyteri de Chriſti Incarnatione, Vita, Mor- te, Reſurrectione Poemation Homericis Verſibus, & Semiverſibus concinnatum, Omerocentra vulgo dictum. Eudocia Auguſta in eadem Omerocentra Epigramma.* E alla pagina 121. *Patricii Homeroentra, ſeu Chriſtiadem, ex Iliade, & Odyſſea &c.* Per altra parte Giovanni Zeze afferma di aver letti della predetta Eudocia gli *Omerocentoni*: e nella predetta Biblioteca, come varj Codici vi ſi ritrovano, gli uni aſciutti, e di pochi verſi, gli altri con interpolamento di nuove ſtorie, e miracoli: coſì gli uni portano il nome di Patrizio, gli altri quello di Eudocia. Zonara ha ſcritto, che eſſendoſi da Patrizio laſciati i ſuoi Centoni imperfetti, furono da Eudocia perfezionati. Ma ciò alla Cronologia è contrario: eſſendo veriſſimilmente morta Eudocia, prima che da Pelagio ſi foſſero gli *Omerocentoni* compoſti. Più credibile coſa radeſembra, che eſſendoſi da queſta eruditiffima Imperatrice varj Centoni lavorati, queſti poi foſſero da Pelagio accreſcinti: ond' è, che quelli, che eſtano in oggi, più volentieri a Pelagio, che ad Eudocia, ſono dal Voſſo, dal Fabrizio, e da altri attribuiti.

Fra gli Scrittori più recenti un bell' *Omerocentone* ſopra il Sonno lavoro Giacopo Duporto: e leggeſi fra le ſue Poſie alla pagina 231.

PAR-

(a) *Ad Nem. Od. 11.*

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Lingua Latina Centoni.

GNejo Ofidio Geta, che sotto Claudio Imperadore fu Console con Lucio Vitellio, compose una Tragedia, intitolata *Medea*, di versi tutti Virgiliani, come narra Tertulliano (a), della quale alcuni frammenti furono già dati in luce da Pietro Scriverio ne' Collettanei degli antichi Tragici.

Di Valentiniano I. Imperadore, che cominciò a regnare l'anno 364. dell' Era Volgare, e morì nel 375. della medesima Era, celebra Aufonio un Centone elegantissimo, sopra non so quali Nozze composto; e scrive che dal medesimo era stato lui ordinato, che sullo stesso soggetto un' altro ce ne facesse.

Aufonio di Bourdeaux fioriva sotto il prefato Imperadore, e continuò a vivere sotto Graziano, e Teodosio. Da Graziano, che gli era stato discepolo, fu innalzato alla dignità di Console; tutto che Gentile fosse di Religione, come da Paolino si trae. Onde quelle Poesie, che sono in lode di Gesù Cristo, malamente lui si attribuiscono. A lui bensì da Guglielmo Cantero si ascrivono que' Distici, che volgarmente si dicono di Catone. Compose anche in una Poesia gli Annali. Ma ingegnosissimo, e lepidò, come che all' onestà poco dicevole, è il suo Centone Nuziale, che tra suoi Versi va impresso.

Pròba Falconia, moglie di Adelfio uomo Proconsolare, madre di Giuliano, Ava di S. Demetriade, e Poetessa chiarissima, da San Girolamo celebrata, fioriva a tempi di Teodosio e d' Onorio Imperadori. Fu da alcuni nel nome attaccata, quasi ella avesse tradita Roma, e data in mano di Alarico. Ma è purgata su ciò abbondevolmente dall' erudito Cardinale Baronio. Checchè sia di questa faccenda, essa i versi di Virgilio tessendo, molti luoghi dell' uno e dell' altro Testamento a poesia ridusse: e sua si crede la Vita di Cristo in un Centone Virgiliano descritta, che esta nel Tomo VIII. della *Biblioteca de' Padri*. Isidoro tuttavia scrive, che i detti Centoni, ed altri simili, furono composti da Pomponio, nobil Poeta, del quale altri anche attestano, che coi versi di Virgilio un componimento tesseffe intitolato, *Il Tiriro*, in lode di Gesù Cristo.

Albertino Mussato, Padovano, fu uomo di rari talenti, e di molta dottrina. Ma la fortuna gli fu poco seconda; e quindi dovè morir esule dalla Patria: il che avvenne nel 1329. Scrisse egli molte Opere in prosa, e in verso, tra le quali è un poema col titolo: *De Gestis Italarum post Henricum VII. Cesarem, seu de obsidione Domini Canis Grandis de Verona circa manna Paduana Civitatis, & confictu ejus*: e va stampato nel Tomo X. delle *Cose Italiane*

(a) *De Praeser. Heret.*

licbe raccolte dal Muratori. Ad istanza di Paolo Giudice si oppose pure con un poema a quello, che in dispregio de' Padovani scritto aveva Benvenuto de' Campesani, come racconta il Pagliarini (a). Scrisse pure Tragedie, Soliloquj, Epistole, Egloghe, ed altre poesie, le quali con altre sue Opere furono dalla Stamperia del Pinelli in Venezia pubblicate nel 1636. Tutto che in questa edizione molte cose si sieno omesse, tra le quali alquante composizioni sopra Priapo, che a bello studio si sono per amor di modestia dimenticate, vi si trova però un bel Centone tessuto di versi di Ovidio.

Lelio Capilupi Mantovano morì in patria a' 3. di Gennajo del 1560., dopo sessantadue anni di vita menata per lo più in Corte. Molto poetò e latinamente, e volgarmente con moltissima laude. Ma sopra tutto si compiacque di tessere de' versi Virgiliani varj Centoni, a' quali ragionevolmente dà il titolo di maravigliosi Niccolò Casferro (b); esalta con poderose parole amplamente Fulvio Orsino; e per migliori di quanti abbia la Poesia Latina li celebra Matteo Toscano (c). Ma bisogna avvertire, che qualche edizione di questo autore è vietata. Quella è permessa, che fatta fu in Roma nel 1590. in 4. per gli Eredi di Giovanni Gigliotti, dove son pure i Latini versi d'Ippolito, e di Gammillo, accolti; e in fine vi ha una Lettera pur Latina di Giulio Roscio Hortino a Gammillo, e a Prospero de' Capilupi intorno al modo di tessere così fatte poesie.

Giulio Capilupi, Mantovano anch' egli, nipotè di Lelio, fu scrittor Latino di Centoni, che sono anch' essi in istampa con quelli del Zio; e fu scrittore felice tanto, che Antonio Posservino, Gesuita (d), mettendolo al pari col predetto Lelio, i Centoni di questi due uomini antipone a quanti ne abbia l' Antichità.

Francesco Denalio da Reggio di Lombardia, Poeta Laureato, si diletto pur di tessere Centoni Latini; e nel Compendio Storico di Ottavio Acciari vien ricordata un Opera di lui, stampata nell' anno 1610., e intitolata: *Centones, Laudesque Domini Nostri Jesu Christi.*

Giovambatista Spada da Firenzuola, Terra del Ducato di Piacenza, e di Parma, dottissimo ed ottimo Religioso dell' Ordine de' Predicatori, fra gli studj della Teologia, che professava, e fralle occupazioni, nelle quali il disteneva l' esser Vicario della Santa Inquisizione, non si seppe giammai della Poesia dimenticare. Più d' ogni altra cosa però si compiacque egli di scriver Centoni de' versi di Virgilio tessuti: e un Volume in quarto ne pubblicò in Piacenza per gli Eredi di Giovan Bazacchi, nel 1614. in 4., nel qual anno fioriva. Essi sono tutti degni di non mediocre commendazione: ma tra essi alcuno ve n' ha lunghissimo, com' è la Vita di San Raimondo di Pegnasfort, in due libri partita, disteso con tanta felicità, che se non va questo Poeta del pari coi Capilupi, io stimo, che occupi il secondo soggio dopo essi.

Giovan

(a) *Istor. di Vicenz.* (b) *Synb. Vetusl. pag. 4.* (c) *Pepl. Ital. lib. 4.* (d) *Bibl. Select. part. 2. cap. 16. lib. 17.*

Giovan Batista Toschi, Reggiano, che fioriva nel 1630., per applaudere alle nozze del Duca di Modana Francesco I. colla Principessa Maria Farnese, oltre ad un Epigramma Acrostico, coll' artificio delle sillabe in mezzo a' versi locate, pubblicò anche un Centone ricavato da' Versi di Virgilio, che fu impresso in Reggio da Flamminio Bartoli nel 1631. in 4. picciolo.

PARTICELLA V.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Lingua Italiana Centoni.

Abbiamo nelle precedenti Particelle già accennati i bellissimo Centoni, che de' versi del Petrarca fecero Jacopo Sannazzaro, Pietro Bembo, Vittoria Colonna: e sonosi pur mentovati il Zappata, e lo Sgargi, che co' versi del Tasso nè lavorarono.

Belisario da Cingoli fioriva nel 1530. Molti Centoni e' compose de' versi del Petrarca, i quali vanno uniti al Canzoniere del medesimo Petrarca, impresso in Vinegia per Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino, nel 1536. in 12.

M. Sigismondo Paolucci, soprannomato Filogenio, da Spello, Cavaliere, e Conte Palatino, fiorì in Poesia circa il 1540. Leggonfi di questo Poeta, oltre ad alcune Rime impresse colla *Ninfa Tiberina* del Molza, e oltre ad un Poema, del quale altrove diremo, anche parecchi Centoni, de' versi del Petrarca tessuti, in lode di Carlo V. dopo le *Notti di Affrica*.

Lelio Capilupi, di cui sopra abbiam detto, ne ha uno nel primo tomo delle Rime raccolte dall' Atanagi.

Giulio Bidelli Sanese fioriva del 1550. E' celebre per li Centoni in Ottave, e in Capitoli, cavati dal Petrarca, e stampati in Verona nel 1588., e in Ceneda nella stamperia de' Cagnoni 1736. in 8. Sono questi veramente degni di stima, perchè più, che altri, secondo le regole tessuti: e talun d' essi, che fu anche da se impresso in Venezia nel 1563., è in oltre sì lungo, che passa 200. Ottave.

Bernardino Tomitano, da Feltre, Filosofo, Medico, Oratore, e Poeta, fu tuttavia sì poco avventurato, che dalla Cattedra della Dialettica, che occupava nello Studio di Padova, non potè giammai ottenere di passare a quell' altra della Filosofia nello stesso Studio; onore, che unicamente desiderò in sua vita, la quale gli mancò quivi nel 1576. Le sue Rime sono di nobiltà, e di dolcezza ripiene. Il Ruscelli afferma, che fece egli pure de' versi del Petrarca Centoni. E uno in fatti ne riferisce il Crescimbeni nel libro sesto del primo volume de' *Comentarij intorno all' Istoria della Volgar Poesia*.

Ercole Cavalletti, marito di Orfina Bertolaja, Poetessa, visse in Corte del Duca Alfonso V. di Ferrara: dove di 36. anni lasciò di vivere a' 30. di Settembre del 1589. Fu buon Rimatore; e scrisse pure Centoni, come il Baruffaldi racconta.

Gio.

Giovambatista Vitali, detto il Poetino, molti Centoni compose pur egli che vanno impressi tra le sue Rime stampate.

Filippo Massini, Perugino, Dottor di Leggi, le quali professò in Fermo, in Pisa, in Pavia, e in Bologna, morì l'anno 1617. L'ultimo componimento delle sue Rime impresso in Pavia nel 1609., è una Canzone assai bella, di versi del Petrarca tesuta.

Ma chi volesse tutt' i Centonisti ridire, che sono stati dipoi fino a questo giorno, avrebbe un bel che fare a trovarne il fine.

PARTICELLA VI.

Ragionasi di alcune altre maniere di Poesia, che a Centoni si riducono.

LA prima maniera de' Componimenti, che a Centoni si può ridurre, è quella tenuta dal Petrarca nella Canzone: *Lasso me, che non sò in qual parte pieghi*: dove in fine d'ogni stanza è inserito un verso d' un autor rinomato. Questa maniera fu imitata da Berardino Rota in quella Canzone, che incomincia: *Tacquimi un tempo, ed or mi spinge Amore*.

Bizzarra è pure quella maniera usata da Laura Terracina in quella sua Opera in versi, che intitolò, *Discorsi sopra l' Ariosto*, impressa in Venezia del Valvassori nel 1567. Questo Libro è diviso in 46. Canti, ciascun de' quali oltre a una stanza di dedica contiene sette stanze, l' ultimo verso d'ognuna delle quali è dell' Ariosto; e la settima ne ha due.

Una via più stretta prese a camminare Cammillo della Valle, nella sua *Fillide*, Egloga, o Favola Pastorale: e avendola tutta in terza rima tessuta, si obbligò a chiudere ogni terzetto con un verso del Petrarca: il che fu fatto di poi anche da Isabella Andreini: e prima era stato in un Capitolo piacevole praticato da Pietro Aretino.

Non molto dissimile dalle predette due bizzarrie si fu quella, che in tessere un poema di sei Canti in Ottava Rima, intitolato l' *Esilio*, tenne Fabio Carosigli da Bitonto, che morì circa il 1570. Presesi costui la fatica di terminare ogni stanza di detto Poema con un verso del Petrarca: e tal suo componimento fu con altre sue rime impresso in Venezia nel 1612.

Ma Donato Porfido Bruno da Venosa allargò questa via, non volendosi ad un solo Poeta restringere; e in un Egloga intitolata, *Il Giudizio di Paris*, per chiudere i terzetti, usò versi ora del Petrarca, ora del Sannazaro, ora dell' Ariosto.

L' ultima foggia di componimenti da non tacere è quella tenuta da Ottavio Beltramo di Terranuova di Calabria *citra*, nel comporre il suo Poema intitolato *Il Vesuvio*; perchè tutto è tessuto d' Ottave di diversi autori. Questa fatica merita ben la sua lode.

Altre ancora stravaganti maniere si sono da altri usate. Ma per dir vero queste bizzarrie non sono le migliori cose del Mondo: e credo bene,

177 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

ne, che meglio farebbe il lasciarle a loro inventori, anzi che imitarle. Alcuni esempi di somiglianti capricci si potranno, da chi è voglioso, vedere ne' *Centurici ed Istoriei Capitoli* &c. di Ganimede Panfilo da San Severino nella Marca, stampati in Camerino appresso gli Eredi di Antonio Gioioso, e Girolamo Stringari 1579. in 4. Costui fin dal 1543. aveva cominciato in Venezia a pubblicare di queste stranezze. Nel 1551. era Cancelliere della città di Nocera: nel qual anno diede pure alle stampe in Camerino un Volume di Rime; e viveva ancora nel 1575. Ma per dir vero, le Opere di questo Poeta così ci sono parute guazzabugli, puerilità, e scipitezze, che non vagliono il pregio della carta, che ingombrano.

C A P O III.

Dove delle Rassedie, e de' Rassedii si parla.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che fossero i Rassedii; quando introdotti fra Latini, e fra Greci; quale il loro uffizio; e quale il loro abito.

I Poeti, che cantavano gli altrui versi, tenevano in mano una verga d' alloro; onde si diceva *epi rabdo adein* (*ἐπι ράβδῳ ἄδειν*) *cantar alla verga*: Da ciò è opinione di molti, che il nome de' Rassedii traeffe origine. Ma giusta l' analogia si arebbe a dire *Rabdodi*; quando dalla formola detta, fosse generata sì fatta voce. Per lo che meglio Filocoro giudicò, scrivendo, che detti furon Rapsodi dal *rapsain tas odas* (*ῥαπταῖν τὰς ὁδὰς*) cioè *dal comporre versi*, la qual opinione si può con l' autorità di Pindaro altresì confermare, il quale chiamò un Rassedio *ῥαπταῖν ἰστῶν ἀοιδῶς* (a).

Furono ancora con altri nomi costoro chiamati: e *Omeristi*, *Omeriti*, o *Omeridi* erano nominati da' versi di *Omero*, che solevano recitare; *Arnodii* da *arnos* (*ἄρνος*) *agnello*, che era il premio della fatica, che loro si dava.

Questi *Omeristi* solevano da principio cantare que' versi d' *Omero*, che più loro piacevano, confondendoli a loro capriccio, e soggiungendone ancora di tratto in tratto de' propri, come di *Cineto* di Chio racconta *Eustazio*. Ma poichè l' Opere di *Omero* furono per diligenza di *Pisistrato* digerite in buon ordine; fu da *Solone* con espressa legge questa loro libertà raffrenata; e obbligati furono a non dipartirsi dal predetto ordine. Da quel tempo la *Rassodia* null' altro fu, se non una parte, o un libro dell'uno, o dell' altro Poema *Omerico*, quanto in una volta si poteva recitare cantando.

Alla verga di alloro, che tenevano gli *Omeristi* in mano, coll' andare del tempo fu anche loro una particolar vesta aggiunta. E chi alcuna par-

te

(a) *Nem. Od. 2.*

te dell' *Odissea* recitava, doveva esser di color violato vestito; di color rosso, chi dell' *Iliade* alcuna parte cantava. E' comune opinione degli Scrittori, che questa varietà di vestir ne' *Rassodi* introdotta fosse per la prima volta da Demetrio Falereo.

Ben' è da notare altresì, che falso è, ciò, che stimarono alcuni, che dal detto Demetrio fossero anche i *Rassodi* per la prima volta in teatro prodotti: perchè Gione appo Platone si vanta d' essere il miglior degli *Omeridi*, come quegli, che vinto già aveva in Epidaurò nel gareggiamento de' *Rassodi* la palma; e sperava anche in Atene di vincere in quello de' *Panatenaiici*. E pure Platone molto prima fiori di Demetrio, il quale fu discepolo di Teofrasto. Ed Eliano testifica, che già Ipparco figliuolo di Pisistrato costretti aveva i *Rassodi* a cantare ne' detti giuochi *Panatenaiici* le *Poesie* d' *Omero*.

Da' citati Autori si vede, che anche per questa fatta di Cantanti, o Poeti costituiti erano certami, e premj.

Non i poemi però solamente di *Omero* si recitavano da' *Rassodi*, ma anche le cose d' *Efiodo*, d' *Archiloco*, di *Mimmermo*, di *Focilide*, e d' altri. Così riferisce *Ateneo*, che *Simonide* *Rassodo*, sedendo ne' Teatri, cantava le poesie d' *Antiloco*; *Mnasione* certi *Giambi* di *Simonide*; e *Cleomene* i *Cataimi* d' *Empedocle*.

A imitazione degli *Omeristi* di *Grecia*, troviamo, che il medesimo cominciò tra *Romani* a fare de' *Poemi* di *Ennio* un certo *Vargontejo*: ma di più non sappiamo.

PARTICELLA II.

Annoveransi alcuni Greci, e Latini Rassodi.

Innumerabile senza dubbio dovette esser il numero di coloro fra *Greci*, che andavano l' altrui *Poesie* cantando. Ma non monta il perdervi tempo, perchè altro merito non avevano eglino, che quello del canto. Il più celebre fra coloro fu il predetto *Gione* di *Efeso*, mentovato da *Platone*, e da *Sinesio*.

Fra *Latini* scrive il *Giraldi*, che un certo *Arriano* Poeta, il quale a' tempi di *Tiberio* fioriva, aveva ventiquattro *Rassodie* tessute sopra *Alessandro Magno*. Non andrebbe per avventura lontano dal vero, chi opinasse, che questi ventiquattro componimenti fossero stati specie di *Centoni* più tosto, che *Rassodie*. Il medesimo *Arriano* composta anche aveva una *metàfrasi* o *versione* della *Georgica* di *Virgilio* in versi *Greci*; ed altri poemi sopra *Attalo* aveva e' lavorati. Il *Vossio*, però inchina a credere, che due *Attali* si sieno qui dal *Giraldi* ingannato da *Svida* confusi: uno assai di *Virgilio* più antico, che vivesse avanti l' anno di *Roma* 620.; l' altro posteriore a *Virgilio*, che a' tempi di *Tiberio* poetasse.

GAPO

C A P O I V.

Dove delle Parodie, e de' Parodi si parla.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi che fossero le Parodie; e quando cominciamento prendessero.

LE Parodie erano componimenti, o centoni composti di varj versi, o proprij, o d' altrui, applicati ad altro proposito, e voltati in senso ridevole. Facevasi ciò da quella sorta di scrittori, i quali si avevan proposto d' irridere, e di burlare sì gli uomini, che le umane cose: e nacquerò sì fatte Poesie per occasione, che, interrompendo i Rapsodi il recitamento, a sollevare gli ascoltatori, uscivano allora alcuni, che i versi prima cantati rivolgendò a qualche sentimento ridevole, davano per questa guisa alla brigata trattenimento e sollazzo. Perciò nominate furono *Parodie*: perchè cose ridicole frapponevano tra le serie proposte cose: e quindi pure la voce *parodein* (*παρῶδω*) traslatamente perciò cominciando ad usarsi, passò anche dopo non molti anni a significar *motteggiare*, o *far ridere*. Laerzio nella Vita di Bione scrive, che costui era ingegnoso nel *parodare*, cioè nel *burlare*: e nel significato pur di *burlare* fu la medesima voce adoperata da Giuliano ne' *Saturnali*, o *Simposio*. Ermogene usurpò anche la voce *Paraploce* in vece di *Parodia*.

Nè però solo per motteggiare furono le Parodie usitate; ma se ne valsero alcuni altresì per richiamarsi e dolersi di qualche torto, come si può vedere ne' versi, che Dione Grisostomo allega di certo Poeta, il cui nome tace; e in quel pezzo di poemetto di Egemone, da Enrico Stefano riferito; e in altri versi di Timone dal medesimo Stefano pur allegati.

Ne' tempi inferiori ne furono anche fatte per altri serj argomenti. Bisogna però confessare, che questa foggia di poesia si conviene più, che ad altro, a materie burlesche, e ridicole. Perciò dagli Antichi furono ognora à *Pegnii*, o componimenti faceti in versi di Parodia descritti: e gli uomini di buon gusto non approverebbono in oggi cotali faccende, fuor che a suggeretti piacevoli applicate, per far ridere, o per motteggiare.

Le più antiche, e le più frequenti Parodie furono le Americhe, cioè quelle, che i versi d' Omero ad altro significatoolgevano: e il citato Stefano è anche d' opinione, che sì fatti componimenti dal medesimo Omero emanassero, il quale in più luoghi usò di ripetere, quasi che parodiando, i suoi versi. Ma in progresso di tempo non solo a' versi di Omero, ma d' ogni altro Poeta, o Epico fosse, o Tragico, o Comico, o Lirico, furono

furono Parodie composte: e in fin gli Epigrammi furono per Parodia ad altra cosa applicati, come si vede fatto del principio di quello d' Alceo, che riferito è da Plutarco, nella Vita di Tito Flaminio.

Furono anche tal volta alle Parodie altrui opposte altre Parodie: come ad una di Carneade un' altra Mentore oppose: la qual cosa si chiamava dagli Antichi *antiparodesiai* (*αντιπαροδισαι*) *antiparodare*, come dal libro nono di Strabone osservò lo Stefano.

Un certo Egemone Tasio, cognominato *Facio*, o *Lentulo*, il quale coetaneo fu di Cratino, Poeta dell' antica Commedia, è nominato da Aristotile (a) per l' inventore di così fatta Poesia. Costui nel vero molte ne scrisse, e in Atene le condusse il primo di tutti in contrasto, e in teatro; e riportonne gloriosa vittoria. Oltre ciò fece ancora un Poema con titolo di *Gigantomachia*; descrisse in versi diverse Cene; e una Commedia compose intitolata *Filinna*. Egli è tuttavia tacciato da Aristotile, che nelle Commedie egualmente, che Nicocare Ateniese, rappresentasse le vili persone. Polemone appo Ateneo (b) parla pure con lode delle Parodie del medesimo Egemone: ma nega che ne sia stato il primo ritrovatore; attribuendo egli invece questa gloria a Ipponatte di Efeso, il qual fioriva nell' Olimpiade 60., come da Plinio (c) si ricava. Questo Ipponatte, deformatissimo essendo della persona, ne fu la sua immagine da' Pittori esposta a derisione. Ma egli seppe sì ben vendicarsene co' versi suoi, che cominciò a correre per la Grecia, come proverbio: *Il preconio Ipponatteo*. Alcuni stimarono, che ciò fosse detto, perchè questo Poeta co' sanguinosi suoi versi conduceffe alcuni de' suoi derisori ad appiccarsi. Ma ciò esser falso il dimostra Adriano Giunio: nè in altro senso adoperò Cicerone (d) la formola, *Ipponatteo preconio*, che per dire un *verso infamatorio*. E nel vero tagliava costui crudelmente nelle sue Poesie. Perchè scacciato da Atenagora, e da Coma Tiranni, ritirar si dovette a Clazomene; onde fu detto altresì Clazomenio. Il verso, di che egli più frequentemente si valse, fu il Coliambo Tetrametro, altrimenti detto Scazzonte. E una Parodia di lui ai primi versi dell' Iliade è riferita nel tredicesimo libro da Ateneo. Altri ancora, tra quali è Svida, hanno scritto, che il primo compositore di Parodie fosse un certo Ipi, o Ippi di Reggio in Calabria, il quale nella stessa Olimpiade 60. fioriva col predetto Ipponatte a tempi di Dario, e di Serse. Scrisse questo Ipi altresì de' fatti di Sicilia, e d' Italia cinque libri in versi, e un poema con titolo di *Argolica* in tre libri, e un altro con titolo di *Cronica* in cinque libri, ed altre cose.

Per dire ciò, che sentiamo, in così fatta dubbietà, nostra opinione è, che Aristotile null' altro intendesse di dire, se non che Egemone aveva il primo ne' giuochi pubblici messe in contrasto le Parodie; e meglio di tutti era in esse riuscito. Perchè, tacendo di altre cose, era egli attore ec-

M

cellen-

(a) *Poet. cap. 2.* (b) *Lib. 14.* (c) *Lib. 35. cap. 5.* (d) *Lib. 7. ad Famil. ep. 24.*

cellente, e dava agli Ateniesi tanto piacere, e facevagli sì rider di cuore, che un giorno, allora ch' egli lor recitava la sua *Gigantomachia*, pervenuta loro la funesta novella del disfacimento totale della loro Armata in Sicilia, non sapevano risolversi a lasciarlo. E se Egemone non avesse egli avuta prudenza, e giudizio per essi, interrompendo da se immantinenti il suo recitamento, avrebbero ivi stolidamente perseverato ad udirlo fino alla fine, senza prendersi altro pensiero della loro disgrazia. Per altro le Parodie non furono nè da Egemone, nè da Ipponatte, nè da Ipi inventate: perciocchè troviamo, che Epicarmo di Siracusa, che fiorì prima di tutti e tre i predetti, siccome altrove diremo, ne fece altresì con successo: e crediamo bene, che pochi anni dopo la morte di Omero, o per avventura, lui ancora vivente, avessero cominciamento così fatti componimenti, de' quali i Siciliani ebbero sempre a memoria d' uomo altissima stima.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quali, e quante sieno le Regole, onde si sogliono le Parodie comporre.

DUe sono i modi, coi quali tesser si sogliono le Parodie. L' uno è, quando una sola parola si muta nel verso. L' altro è, quando più se ne mutano.

In alcuni versi adunque una sola parola si cangia. Intorno a che bisogna riflettere, che quanto più vicina pronunzia ha la voce a quella, in cui luogo è sostituita, altrettanto più gioconda riesce la Parodia. Perlochè in tal cambiamento si dovrà studiare a far sì, che la parola, nella quale quella del verso è cangiata, sia vicina di suono, più che sia possibile, e poco dissomigliante a quella, che è cangiata. Come poi questa mutazione far si può in principio, in mezzo, e in fine del verso; la più elegante Parodia farà sempre quella, come scrive lo Stefano (a), che riserva la mutazione della parola nell' ultimo luogo: perchè più sospeso in tal guisa il leggitor si rimane. A questa succede quella, dove la mutazione si fa a mezzo del verso. La meno pregevole farà quella, dove la parola è cangiata in principio.

Ma non meno frequente è quell' altro genere di Parodia, dove più parole in un verso si soglion mutare: e più esempi di Matrone ne allega il citato Stefano (b). Intorno a ciò tuttavia bisognerà a due cose ancora por mente. La prima è, che quanto più poche saran le parole, che nel verso si cangiano, altrettanto riuscirà la Parodia più bella. La seconda è, che se la mutazione è di due sole parole, si procuri, che l' una al primo emistichio, l' altra al secondo appartenga. In questa guisa avrà pure molta grazia la Parodia.

Come

(a) *Cent. & Parod. exempl. scil.* (b) *Matr., & alior. Parod.*

Come i Centonisti si foggiono poi talora valere della libertà de' Parodi, cangiando qualche parola ne' versi: così i Parodi usano talvolta della legge de' Centonisti, lasciando alcuni versi totalmente invariati. Queste però, che sono licenze, di rado prender si debbono: e sarà sempre bene, che sì gli uni, che gli altri alle lor leggi severamente si tengano; nè uscir vogliano de' lor proprj cancelli.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Parodie in Greca favella.

DI Epicarmo, di Egemone, di Ipponatte, e di Ipi, noi abbiamo già detto nella prima Particella di questo Capo.

Quasi ne' tempi medesimi fiorirono pure Cratino, ed Ermippo, amendue Ateniesi, e amendue Poeti della Vecchia Commedia. Di questo secondo, Ateneo adduce non pochi titoli, non so se di Commedie, o di Parodie. Certamente egli è da Greci Scrittori mentovato per ottimo Parodo. Del primo molte pure se ne rammentano. Ma è celebre quella, che degli *Eumenidi* egli fece.

Senofane di Colofone viveva anch' egli circa la 60. Olimpiade: ed è pure tra gli ottimi Parodi mentovato da Ateneo.

Dopo costoro surse Matrone o Matrea, Pritaneo, che molte migliaia di versi Omerici rivoltò a cose di cucina. E in versi di Parodie erano per lo più appo i Greci i Conviti descritti. Di questo Poeta, molti versi Parodici sono dallo Stefano allegati. Ma una Parodia di esso riferisce Ateneo, dove il primo verso è Omerico con lievissimo cangiamento; l' altro. è di esso Matrone; la qual cosa nel vero è assai galante, e venusta.

Sopatro di Pafò cognominato dal predetto Ateneo *Facio*, egli è mentovato da Svida, come scrittore di sì fatte Poesie. Ma oltra ciò fu pur Comico.

Eubeo di Paro, Poeta altresì di questa fatta valentissimo, fioriva a tempi del Re Filippo padre di Alessandro Magno. Molte ne fece costui contra gli Ateniesi, dicendo male di essi. E ben questi punir lo volevano. Ma egli trasse fuori quattro altri libri di sue Parodie; i quali ascoltati operarono la salvezza di lui: poichè indignissima cosa riputarono gli Ateniesi di perdere un uomo così eccellente.

Un Beoto diverso dal Tarsense fu pure scrittore non inelegante di Parodie. Fiorì costui intorno all' Olimpiade 180.

Fecerne anche Crate Tebano, e Timone Sillografo, de' quali altrove ragioneremo. Fecerne Eustazio, e molti altri, i quali lungo sarebbe ad annoverare.

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Parodie in Latina favella.

SE fossero di Virgilio quelle Poesie tutte, che co' Versi Priapei congiunte, furono lui attribuite, egli altresì n' avrebbe lasciato di questi componimenti un' esempio in quell' Epigramma;

Sabinus ille, quem videtis hospites;

il quale altro non è, che una Parodia di quel di Catullo, che incomincia:

Phaesus ille, quem videtis hospites.

Ma noi dubitiam grandemente del vero autor di que' versi.

Di Adriano Cesare ci ha pure una Parodia fatta ad alcuni versi di Floro: ed è impressa in molte Raccolte di Poeti Latini.

Giulio Cesare Scaligero, e Giuseppe suo figliuolo, amendue una Parodia pur compoero al suddetto Catulliano Epigramma, *Phaesus ille &c.* E non pure molti altri al medesimo Epigramma Parodie fecero; ma ad alcune. Odi Oraziane ne furono da altri non pochi composte, che non monta di annoverare.

C A P O V.

Dove della Poesia al Ridicolo mescolata si parla.

PARTICELLA I.

Dimostrasi come, e quando s' introduceffe fralle nazioni la Poesia Ridicola; e alcuni Scrittori se ne annoverano.

LA familiarità, che è veicolo della piacevolezza, fu quella, che diede nel Mondo cominciamento alla Poesia Giocosa. Essendo uso fra gli uomini de' primi tempi, frattanto che le lor gregge pascevano alle dilettevoli ombre, di gareggiare tra loro versificando, sì fatte gare furono quelle, che al piacevolleggiare aperfero la strada. E come gli uomini più, che d' altro, amanti sono del riso, questa maniera di Poesia mise a poco a poco il piede non pur nella Melica; ma nella Drammatica, e nell' Epica; tal che niuna specie di componimento rimase, che da quella cercar non volesse applauso.

Ma quando avesse cominciamento questa maniera di poetare, egli è malagevole a definirlo. Certamente antichissima debb' ella essere, da che agli

agli uomini sempre piacque di ridere. E se crediamo allo Scoliaſte d' Euripide, poichè Cerere fu paſſata nell' Attica, Giambe di Tracia, figliuola di Eco, e di Pane, e fante di Metanira, avendo veduta eſſa Cerere dolente per la perdita della figliuola Perſefone, per conſolarla le diſſe de' verſi ridicoli in certo metro, che dal nome di eſſa fante fu poi *Giambico* nominato. Il che poſto per vero, noi avremmo con che dimoſtrare la Poefia Ridicola eſſere ſtata fin dall' anno della creazione del Mondo 2667, cento e tredici anni prima della preſa di Troja: da che appunto in tal tempo il paſſaggio addivenne di Cerere nell' Attica Regione.

D' una ſorta poi di componimenti faceti, che i Greci chiamavano *Pegnìa*, che ſuona il medefimo, che *giuochi*, o *ſcherni*, fu ſecondo molti coſtitutore Omero il Grande: come che di poi i medefimi ſi prendeſſero a ſcrivere in verſi Parodici; come dal libro di Cratete intitolato *Pegnio*, onde alcuni ſe ne allegano, apertamente ſi trae. Ma per avventura i *Pegnii*, attribuiti ad Omero il Grande, furono lavoro di Omero Sellio.

Altri ſtimano che inventrice de' *Pegnii* foſſe Botri, Leſbia, cognominata Salpe, che il Ventimiglia nel Catalogo de' Poeti Siciliani pretende, che foſſe Siciliana.

Dopo Omero ne ſcriſſe Tellene, flautiſta peſſimo, nè molto miglior lirico: tuttochè molti cantici, e meli e' componeſſe, applauditi e approvati; ma non già per la loro bellezza; ma sì per la maldicenza, che contenevano, e per la dicacità, della quale i ſuoi medefimi *Pegnii* erano ſparſi. Viveva egli a' tempi di Epaminonda.

Mnaſea di Lecri, e Arato furono pure ſcrittori di *Pegnii*, come atteſta Giovanni Brodeo (a).

Anche Gneſippo, antico Poeta, ne fece: e a coſtui è pure attribuita una favola intitolata *I Mendicchi*, che altri attribuirono a Chionide. Di eſſo parla Ateneo.

L' ultimo Greco Scrittore di ſimili coſe, di cui ſappiamo, fu Anaſſilao di Lariffa, Mago Pittagoreo. E delle fue ridevoli compoſizioni fanno menzione Ireneo, ed Epifanio. Ma, perchè era egli uomo malvagio, fù alla perſe cacciato da Auguſto fuori di tutta l' Italia, come ſcrive Euſebio.

Anche fra Latini aver dovette principio coſi fatta Poefia aſſai di buon' ora. Ma le diſtinte notizie ſono riſaſe nell' oſcurità: nè di altri Scrittori ſappiamo, che di un certo Valerio, il quale fece un poema con maniera di verſi ridevole, e il chiamò *Legge Tapulla*: e di un certo Lelio, che ſcriſſe pure una poefia, con titolo di *Erotopognia*, che ſignifica *Amoroſi ſcherni*.

Nè fu men lenta a farſi vedere tra gl' Italiani queſta Poefia Burleſca. Perciocchè eſſendo uſo fra i noſtri Poeti de' primi tempi di valerſi del verſo, per comunicarſi ſcambievolmente le loro faccende, nella guiſa che ſi ſuole comunemente per Lettere fare, ſecondo che ſi cava dalla Raccolta dell' Allacci; ſi fatto commercio fu quello, che alla Poefia Giocoſa aper-

(a) *Ad Antholog.*

se la via. Ma delle varie maniere di componimenti burleschi, che furono tra gl' Italiani introdotte, e de' loro Scrittori ne parleremo con più convenienza a luoghi propri.

PARTICELLA II.

Dimostrasi che sia propriamente il Ridicolo; e dividesi in quello, che posto è nelle cose, e in quello, che è posto nelle parole.

IL riso è cagionato da diletto, che ha colui, che ride. Ma non ogni cosa, che diletta, fa gli uomini ridere: perchè se alcuno vede un bel quadro, una bella gioja, una bella statua; se ascolta una dolce musica, una bella orazione; senza dubbio egli ne prende maraviglioso diletto: ma non per questo egli fa bocca di ridere. Nulla cosa insomma, che d' alcuna virtù partecipi, a riso muove giammai; come la speranza dimostra: tuttoschè molto piacere essa apporti. Adunque solamente quelle cose capaci sono di muovere a riso, che dilettono, perchè viziose. Ma il vizio non è altro, che turpitudine, o bruttezza. Adunque quelle cose solamente muovono a riso, che son detestevoli, perchè di alcuna bruttezza partecipano.

Ciò addivene perchè l' uomo è di natura invidioso, e gode del male altrui. Non però di qualunque male d' altrui gode l' uomo; perchè primieramente egli non gode senza dubbio di quel male altrui, che ha in se stesso egualmente: perchè un gobbo non ride d' un altro gobbo; nè un guercio d' un altro guercio. Adunque di quel male unicamente gode, che non ha in sè, o che almeno crede minore in sè, che in altri.

Appresso egli non gode giammai d' un male, che grande sia, e doloroso: perchè ciò genera compassione verso il dannificato, e sdegno contra il dannificante: i quali due affetti Compassione, e Sdegno spengono ogni voglia di ridere. Nè meno gode l' uomo giammai d' un male, che sia con qualche scelleratezza congiunto: perchè ciò cagiona odio, non riso. Onde bene scrisse il Panigarola: *Materia di riso è sempre qualche difformità, con questa limitazione, che la detta difformità non denoti in colui, nel quale si ritrova, congiunta uè attuale, nè presente scelleratezza, nè attuale, nè presente afflizione.* E la ragione egli soggiungendo, perchè, dice, col riso sempre è congiunta l' allegrezza. Ma due affetti, nati in noi per cose, che veggiamo in altri, son attissime a levar subito l' allegrezza, cioè l' Odio, e la Compassione. Ora la scelleratezza s' odia, e l' afflizione si compatisce. Adunque nè scelleratezza, nè afflizione, o attuale che sia, o presente, non debb' esser congiunta con la difformità, ch' esser dee materia di riso.

In terzo luogo non gode pur l' uomo ordinariamente di un male incivile, e sordido: perchè questo cagiona stomaco, e nausea; e spesso ancora ci fa arrossire: specialmente se persone tali noi siamo, che nascer possa sospetto ne' circostanti, che godiamo di simili cose, desiderando di farle

le, ovvero di patirle. Imperciocchè, se atto alcuno non facessimo, onde render manifesta testimonianza, che ciò non ci piace, si presumerebbe, che noi acconsentissimo a simili sordidezze, e inciviltadi. Ma ognuno ama di esser tenuto uomo di belle creanze ornato, onesto, e civile. Adunque di quel male unicamente prende l' uomo diletto, che non ha seco congiunta nè inciviltà, nè sordidezza.

Non gode per ultimo l' uomo d' un male certamente aspettato: perchè, come certamente aspettato, manca affatto di novità; e mancando affatto di novità, poco o niun diletto conseguentemente cagiona. Perchè intanto l' uomo è mosso al riso, inquanto da piacevole ammirazione è sorpreso, che l' ardore del riso gli desta.

Raccogliendo adunque ciò, che abbiám detto, in poche parole, il Ridicolo sarà *una turpitudine, che in altri apprendiamo essere, e non in noi; ma nè a dolore congiunta, nè a reità, nè incivile, nè sordida, nè preveduta.*

La *turpitudine* poi altro non è in universale, come disse Platone (a), che un allontanamento da quello, che alla natura conviene. Ora perchè può tal allontanamento, come Tullio insegnò (b), dimostrarsi o nelle cose, o nelle parole; però secondo questa divisione Tulliana, noi verremo de' Fonti del Riso parlando nelle seguenti due Particelle.

PARTICELLA III.

Dimostrasi onde si tragga il Ridicolo, che posso è nella cose.

La turpitudine delle cose esser può o nelle cose dell' animo, o nelle cose del corpo, o nelle cose all' uomo estrinseche: onde in tre turpitudini dividendosi, è però mestieri, che venga giusta ciascuna sua parte considerata.

La turpitudine del corpo è una difformità, che risulta dalla dissonanza di quelle cose, che cognate sono per natura. E perchè questa ci è più familiare, e più nota, però da questa facciamo cominciamento. Essa in tre guise può accadere: imperciocchè o è reale, o è casuale, o è finta. Reale chiamo quella, che non pure è di fatto, ma non è fortuita, nè istantanea; siccome è un gobbo o da suoi natali, o per alcun sintoma scignuto, ed arcato. Casuale chiamo quella, che per alcun fortuito accidente di passaggio addiviene; come quando alcuno cade in terra, e strapazza, senza però farsi male. Finta chiamo quella, che è da alcuno simulata, appunto per irridere altri; come chi fingè di zoppicare, per beffarsi d' uno zoppo.

Ora cominciando dalla reale, sotto un tal nome s' intendono primiera-

M 4

mente

(a) *In Sophist.* (b) *In Orat.*

mente comprese le sproporzioni tutte del corpo, le quali tutte veggiamo per esperienza, che sogliono a riso commuovere. Perciò Omero volendo render soggetto di riso Tersite, il finse l'uomo il più difforme, che fosse tra tutti i Greci, tal che venne in proverbio la sua bruttezza: E perciò ridiamo ordinariamente, quando alcun butterato, alcun barbucino, alcun panciuto, alcun guercio, alcun gobbo vediamo: e i denti fatti a bischeri, e un trombone di naso, e il viso diviso, e il busto scignuto, e le gambe arcuate tutto a riso ne desta.

Vengono ancora le azioni tutte organiche, ovvero corporee, quando sieno difformi da quello, che è giusta natura. Quindi la voce o troppo esile, o troppo grossa, o in altra guisa sformata, perciocchè troppo si alzi, o troppo bassamente si parli, o con troppa celerità, o con troppa lentezza, il correre furioso come un barbero, o l'andar lento come una testuggine, o l'esser ancora lunatico d'andamento, lo sbalestrare le gambe nel camminare, il girandolare col capo, il dondolare la vita, e i gesti tutti incomposti, o spropositati, e ogni movimento della persona vizioso, tutto ci è motivo di ridere.

Queste cose medesime fin qui sotto il nome di turpitudine reale descritte, dove accadano ad alcuna persona per caso, o dove sieno da alcuna persona imitate per accidente, niuno ci ha, che non sappia eccitar esse il riso.

La turpitudine dell'animo, per insegnamento del predetto Platone (a), consiste nell'ignoranza: e a ragione: da che il sapere così alla natura dell'uomo conviene, che pare, che in grazia di esso l'abbia Iddio di mente dotato. Onde avendo già detto, che l'allontanamento da ciò, che alla natura conviene, è turpitudine, l'ignoranza per conseguente sarà turpitudine dell'animo. Ma l'ignoranza è di due fatte: l'una di pura privazione, come dicono i loici: l'altra è di prava disposizione. L'ignoranza di pura privazione, sta essa posta in una total nescienza: e può essere intorno a cose astruse, e recondite; o intorno a cose, che comunemente dagli altri si fanno, e che sono per lor natura evidenti. L'ignoranza, che versa intorno alle cose astruse, non partorisce riso alcuno: e quindi l'ignoranza delle scienze, e dell'arti, non porge motivo di ridere: siccome non è cagione di ridere il non saper fare, o il non poter fare qualsivoglia cosa. Bisogna però da questa regola eccettuare coloro, i quali o esercitando magisterio, o pubblicamente disputando, o per altra via, professano apertamente, e si vantano d'esser intendenti di dette arti, o scienze: perchè costoro veramente danno da ridere, quando si trovano riuscire ignoranti, facendone la sperienza. L'ignoranza, che versa intorno alle cose, che comunemente dagli altri si fanno, questa sì, che fa ridere. E per questo capo fu ridicolo ognora presso i Comici, come narra Svida, il Margite d'Omero, il quale era un tal Bescio Sanctio, che non sapeva annoverar

(a) *Loc. cit.*

verar sopra il cinque; nè chi fosse più avanzato negli anni, se egli, o sua madre, nè da qual de' due fosse stato partorito, se dal padre, o dalla madre: e tali altre novelle aveva con la moglie sua, come racconta Svida, di tanta mellonaggine, che appo lui poteva il nostro Calandrino apparire un gran Barbafloro.

Tutto quello poi, onde la detta scimunitaggine, e ignoranza viene indicata, tutto pure è cagione di riso. Quindi la troppa credulità in primo luogo dà sempre motivo di ridere, come è quella del soprannomato Calandrino appo il Boccaccio, che crede aver trovata la pietra Elitropia potente a farlo invisibile: crede le favole miracolose della Gontrada di Ben-godi: crede esser pregno, e altre simili sciocchezze: e come è quella di Calandro appo il Bibbiena, che tante pastocchie si lascia da Fessenio attaccare; e d' altri tali goccioloni più tosto tondi, che no, che noi pure a' nostri giorni veggiamo nel Mondo allignare.

Appresso le azioni, che la detta sciocchezza, o stramberia d' intelletto dinotano, sono anch' esse tutte ridevoli. Tale era la maniera, che in combattere teneva Rigionzone da Parma, il cui carattere ne' seguenti versi così il Berni descrisse.

*Era costui un uom senza paura;
Ma legger di cervel più, che la paglia:
O fosse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhi andava alla battaglia.
Di vita, nè d' onor poco si cura:
La sua balestra non tira, ma scaglia:
Dico, perchè scoccava al primo tratto.
A dirlo in somma ti fu gagliardo, e matto.*

L' ignoranza di prava disposizione: è quella, che nasce da un depravato raziocinio: e questa ha molte specie. Perchè quanti vizj ci ha, essendo certissima cosa, che essi sono mali di lor natura, non possono però da un retto discorso esser prodotti. Chiamasi questa con altro nome anche *Errare*.

Ora questo Errore può essere primieramente da alcuna cagion fisica occasionato, come da ebbriachezza, da farnetico, da sogno, e da simili cose: e ad altrettanto maggior riso commuove, quanto più alla persona disdice. Perciocchè, siccome avvedutamente osservò Dione Grisostomo, non è un Gnatone, nè un Davo, nè un Carione, seccia d' uomini bassi, e vili, che introdotti in iscena a matteggiare ubbriachi e cotti, facciano dalle risa smascellare la ragunanza; ma è un Catone per maturità, per prudenza, e per senno riputato, che a questa o a quella taverna ito, e presa la berruccia, folleggiare si vegga; o altra tale persona, dignitosa, e grave, che per somigliante motivo far pazzie si rimiri.

Può in secondo luogo quest' Errore essere da alcuna cagion morale prodotto. Perciocchè nell' uomo non vi ha solamente la cognizione, ma ancora l' appetito. E quindi per cagione di questo, se è depravato, può egli
altresi

altresi essere. Ora come due si dicono esser gli Appetiti, uno Irascibile, l'altro Concupiscibile; per l'uno, e per l'altro può il detto Errore esser generato: per l'irascibile, come chi per non giusta estimazione della proprie forze, e per eccessivo desiderio d'onore, intraprende o dice cose profuntuose: per lo concupiscibile, come chi per troppa desiderio di rendersi alla sua Donna aggradevole, e per eccessiva volontà di piacerle, usa affectate adornezze, e studiasi di ben parere.

Nella prima schiera sono tutti gli Spaccamondi, i Rodomonti, i Trasoni; qual è quel buriasco traglorioso di Ercole nella Commedia di Giambattista Cecchi, intitolata *Il Correda*, il quale essendo nel vero un lavaccio affamatuozzo, anzi che no; tuttavvia' boriosamente di suo valor favellando in sul saldo, come se stato egli fosse il miglior bravazzone del Mondo dice:

*La Maestà di Cesare mi chiede
Suo General per l' Ungheria. La Lega
Qui per Italia. Il Re di Spagna vuole
Tragbettarmi nell' Affrica. Il Senato
Viniziano mi vuol per verso Candia.*

E quel traforello di Pecchia suo servidore, dandogli profondamente l' assenso col capo, a Monna Albiera, che non rifinava di tenergli in ciance il padrone volonteroso per altro di girfene, *Madonna*, dice,

*Questo tenerlo qui è un tener proprio
Sospesa tutta la Cristianità.*

Nella seconda schiera sono gli Avari, come è l' Eucione di Plauto, che per ismoderata avarizia giunge infino a comandare premurosamente alla ferva, che corra frettolosa al Cammino a turar la bocca del soffietto, affinché non si sgonfi di notte tempo, e non si perda così quell' aria: e gli innamorati, siccome abbiamo già detto. Intorno a questi è però da avvertire col sopraccitato Dione, che non è un donnajuolo, o un falimbelluzzo, che rider faccia a sproposito; se si rappresenta con la zizzerina polverizzata, e per punto, senza un capel torto avervi, a far l' attilato, il galante, il zerbino, co' profumi attorno; ma un Ercole in fatti d' asine feroce, e per alte imprese famoso, che in abito femminile comparisca di drappi per molto oro rilucenti vestito, ornato con maestru' mano in ciascuna parte, e illeggiadrito della persona; un vecchio sidentato, che bianco abbia il capo, come un oca, a cui tremino le mani, colino gli occhi, e nondimeno imbardato della lavandaja, della fante, o della trecca, si veda far le passate sotto le finestre di quella, stare in sulle usanze, in sulle galie, in sul mille: questi sono, che rider fanno di voglia, tal che tutti i denti si potrebbero agli spettatori trarre: e per soverchio e gran riso fanno talvolta le lagrime venir infino su gli occhi.

A questi Errori da morali cagioni prodotti si riducono tutti i caratteri de' Comici Personaggi, che, per caricamento di qualche vizio morale, a far ridere, son lavorati.

può

Può in terzo luogo quest' errore non pure da cause intrinseche al soggetto, quali sono le accennate o fisiche o morali esser generato; ma ancora da cause al soggetto estrinseche, come in fatti son quegli Errori, che nascono dalle insidie studiosamente orditeci, i quali ci costringono a ridere per l' allegrezza. La ragione di ciò è, come ben dice il Castelvetro, perchè la nostra natura, corrotta per lo peccato de' primi genitori, si rallegra del male altrui, come del proprio bene, e specialmente del male, che procede da quella parte, che è propria dell' uomo; cioè dal senso naturale; parendo a coloro, che non sono ingannati, d' esser da più degl' ingannati, e di soperchiarli nella ragione, cioè in quella cosa, per cui gli uomini s' avvicinano a Dio. E per questo danno da ridere tutti gl' inganni, e tutte le burle, che agli accorti s' ordiscono, quando riesca di cignerle loro, sì veramente, che loro non sieno nè di molta passione, nè di molto danno cagione. Vago esempio di così fatti ridevoli gabbi esser può quello, che nel Morgante del Pulci si legge.

Mangiava una scodella di tortuffi

Rinaldo ben acconcia in un guazzetto.

Non si pensò, che costui gliela gruffi:

Questo buffon gliela ciuffò di netto.

A questo fonte appartengono tutte d' ordinario le insidie non dolorose, che i servidori nelle Comedie fanno a loro padroni; e tutte d' ordinario anche quelle, con le quali gl' ingannatori contra la loro aspettazione rimangono presi: poichè il saper dechinare gl' inganni, e farla a chi la vuol fare a noi, ci fa sommamente allegrare.

Ma questi Errori, da cagioni estrinseche occasionati, sono anche ridevoli, tuttochè non da insidie d' uomini nascano, ma per accidente, e per caso; purchè, come è stato detto, grave danno all' ingannato non segua. E quindi per quarto luogo potranno esser annoverati, come ridicoli, tutti gli Errori, e Inganni, che da alcun fortuito accidente derivano, quale fu quello di un Cavaliere, che per isfuggire l' incontro di un ragguardevole Prelato, essendosi dietro a una portiera nella medesima stanza nascoso, fu a caso scoperto, dando non poca materia di ridere così fatto discoprimiento.

La turpitudine dell' animo fino a quest' ora dichiarata può anch' essa, come quella del corpo, in tre specie dividersi, cioè, in reale, finta, e casuale. Esempio di turpitudine d' animo, per reale ignoranza e vera, ridevole, può esser quello, da Cicerone narrato, di un certo portatore d' un' arca, il quale abbattutosi per via in Catone; e avendolo con la detta arca senza badare, malamente urtato in testa, e percosso; dopo ciò, quasi avvilandolo a ritirarsi, perchè non restasse da essa offeso, gli gridò: *Guardatevi*. Poichè qual cosa più inetta di questo avviso fatto a Catone, dopo averlo percosso? Esempio d' ignoranza finta può essere appunto la risposta, che il detto Catone fece nel caso ora narrato al portatore dell' arca, interrogandolo a questo modo: *Portate voi altro, che l' arca?* Imperciocchè fingendo con questa interrogazione Catone di non sapere, se colui
altra

altra cosa postasse oltre l'arca, volle con questa sua finta ignoranza mordere la vera di quel pecorone, il quale allora lo aveva avvisato di guardarsi, quando non più poteva egli farlo, nè ve n'aveva bisogno; da che già aveva e' rotto il capo. L'ignoranza casuale è poi quando alcuno per inavvertenza, o per imprudenza, con detto, o con fatto, alcun errore dell'animo suo manifesta: poichè niuno è al Mondo così perspicace, e prudente, che in ciò talvolta non cada; niente essendo sotto la Luna perfetto per modo, che d'ogni vizio sia privo.

Le terza specie di turpitudine è in quelle cose riposta, che di fuori ci vengono; la quale altro non è, che un allontanamento da quello, che estrinsecamente gli uomini adorna. Ora come le cose estrinseche, onde l'uomo riceve ornamento, sono moltissime; così moltissimi sono i capi, per li quali si può in questo genere di turpitudine muovere il riso. Tali sono la patria, i parenti, l'educazione, le fortune, il vestito, gli uffizj, e simili. Esemplichiamo in alcune di queste cose.

L'abito, se è disdicevole, eccita le ghignate. Tale era quello di certo uomicciuolo, che essendo di statura pimmeo, portava con tutto ciò un cappello di tesa così larga, e giù spenzolante, che da quello venendó tutto coperto, poté però Plauto graziosamente chiamarlo un fungo. E questa espressione, fu poi tolta dal Pulci, e nel suo *Morgante* applicata ad un' altro nano, in tal guisa:

*Tu mi pari un fungo;
Ch' al tuo capo il cappello è troppo lungo.*

Nè il berrettone descritto dal Caporali è meno idoneo a muovere le risa; dicendo il Poeta;

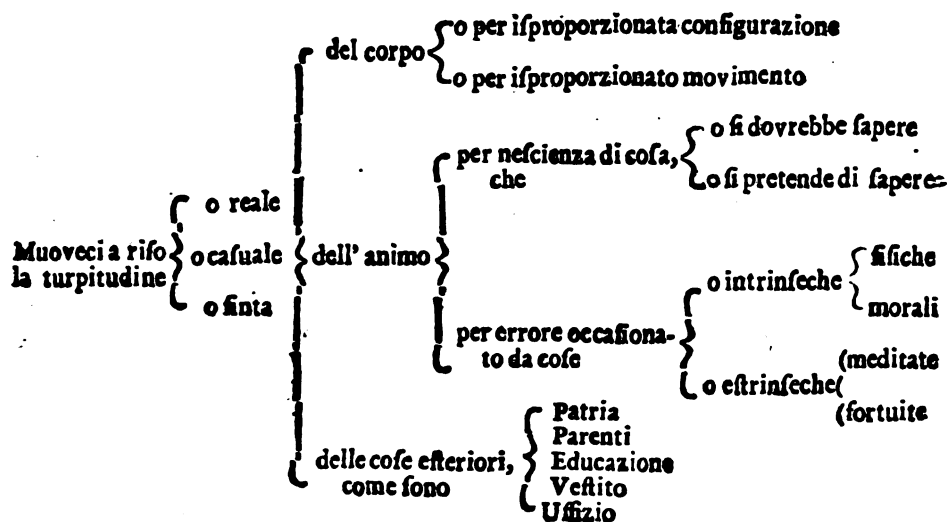
*Che fu di Dante della stampa vecchia,
Fatto a foggia di sporta; e gli orecchini
Ferrati gli servian per la manecchia.*

Perciò i Comici Greci, e Latini più fatta di vecchi diversamente vestiti introducevano sempre nelle loro Maschere in ogni Commedia, siccome diremo, qualora di questa cadrà il ragionamento: e nella Commedia Italiana inventate furono le affumicate guarnacche, e le sottocalze con la brachetta, e le pantufole de' Pantaloni; le brodolose, e inoliate toghe, e i moccichini ripiegati alla cintola, e i cappellacci cascanti de' Dottori da' Budri; i cappelluzzi colla coda di volpe ornati, e gli abiti scaccheggianti a' pezzi di varj colori degli Zanni, e cose simili. Sotto il nome di abiti s'intendono ancora le armadure. E nel vero in un certo rumore in Siena levatosi, concorrendo, secondo che v'è usanza, molti armati a casa del Centurione, per far quello, che e' comandava, vi comparve ancora un certo M. Lorenzo; ma con una falda, che gli arrivava quasi a piedi; e d'una rugginosa partigiana, e d'un targonaccio all'antica armato, in sì ridicola foggia, che ebbero tutti a scoppiar dalle risa.

Non pure le strane adornezze, ma gli uffizj ancora sono talvolta cagion di riso, o perchè ridicoli da se, o perchè adattati ridicolosamente a perso-

ne inidonee, o perchè fatti esercitare in circostanze ridevoli. Uffizj di lor natura ridicoli sono quelli de' parafiti, de' buffoni, e simili. Uffizio movente a riso, perchè attribuito a cosa inidonea, è quello di Oratore, che presso il Bracciolini nello *Scberno degli Dei* è attribuito ad una Simia, da quel Poeta però in tal fatto imitata con grazia veramente ammirabile. Uffizio destator delle risa, perchè in circostanze ridevoli esercitato, è presso Aristofane quello di Filocleone, il quale fortemente incapricciatosi d' esser Giudice, comparisce con gravità nella Scena; assidesi pro tribunali; e ponesi in sul serio a giudicare criminalmente, e a sentenziar sulla causa di due cani fra lor rislanti: e quello di Socrate presso al medesimo Comico, che si presenta in iscena entro a un corbello, quasi entro a una Cattedra magistrale serrato; e quivi si fa di proposito a dar lezione sopra il saltar delle pulci.

Questa terza spezie di turpitudine ancora, siccome l'altre due superiori, può esser reale, o per finzione, o per caso. Qualunque ella sia, tanto essa, che quella del corpo, e quella dell'animo, se debbono eccitare il riso, vogliono essere dall'ammirazione accompagnate, la quale necessariamente dalla novità dipende, siccome abbiamo già accennato; e la novità debb' essere o nelle cose espresse riposta, o nella maniera dell'esprimerle: il che è quanto dire, che la turpitudine, perchè desti il riso, o debb' esser nuova in se stessa, o debb' essere con nuovo modo rappresentata. Ma dimostriamo oramai i capi delle cose, fin qui da noi ragionate in questa materia del riso, in figura.



PAR-

PARTICELLA IV.

Dimostrasi onde si tragga il Ridicolo, che è posto nelle parole.

LE cose fino a qui dette vagliono tutte, per saper quei Ridicoli più lunghi tessere, e maneggiare, che ne' Componimenti abbisognano. Ora passiamo da Ridicoli, che sono nelle cose principalmente riposti, a veder que' Ridicoli, che posti sono nelle parole, i quali di tratto in tratto cader debbono nelle Comiche, Satiriche, e Bernesche Poesie. Cicerone gli ha insegnati diffusamente nel suo *Oratore*. Noi qui brevemente li toccheremo. Solo qui da principio si avvertisca, che questi motti piacevoli intanto fanno venire di ridere, inquanto alcuna turpitudine anch' essi ne indicano o di animo, o di corpo, o estrinseca; e ciò o nella persona di chi son detti, o nella persona di chi li dice.

Ora per dare anche a questi ridicoli motti alcun ordine, bisogna porre, che altri di essi eccitano il riso in grazia della sentenza, che contengono, ed altri eccitano il riso, in grazia delle parole, con cui sono espressi.

Di quelli, che eccitano il riso in grazia della sentenza, che contengono, altri ciò fanno, perchè indicano alcuna turpitudine del corpo; altri, perchè indicano alcuna turpitudine dell' animo; ed altri, perchè indicano alcuna turpitudine di cose esteriori.

Della prima spezie è quel motto, che disse un mendico accostatosi a una ragunanza di persone a chieder limosina. Avutala da uno, a cui il naso mancava, *Il Signore*, disse, *vi conservi la vista, perchè non abbiate mai bisogno d' occhiali*: il qual detto fece levare le risa agli astanti, vedendo come costui acutamente aveva nel suo benefattore notata la mancanza del naso, sul quale gli occhiali s' appoggiano, da chi gli adopera.

Tale è pure quel motto, che un cieco, abbattutosi in ora tarda ad un gobbo, gli disse: *Per dove così in sul tardi colla valigia in ispalla?* A cui però pronto il gobbo rispose: *Non può essere troppo tardi, perchè voi non avete per anche aperta, che una sola finestra*. Col qual picco, e ripicco si toccarono scambievolmente i proprii difetti del corpo.

Della seconda spezie sono le interrogazioni, i concetti, e le risposte primieramente, che indicano grossezza, e scempiaggine d' intelletto: o vogliam dire qualche fisica turpitudine d' animo. Tal fu quella di non so quale più tosto buffalo, che uomo, del quale racconta Seneca, che dopo avere per dieci anni studiato con applicazione Virgilio, interrogato da non so chi, che giudizio ei facesse di quell' autore, rispose, che e' non aveva per anche potuto capire, se Enea fosse maschio, o femmina.

Di somigliante natura è il vanto, che quel bravo Mantovano si dava (come narra il Domenichi) alla presenza di molti; perchè essendo egli una notte bastonato in Bologna, coloro, che lo battevano, animandosi
scam-

scambievolmente a ben sonarlo, gridavano ad alta voce: *Dagli, dagli ben forte, ch' egli è quel gran bravo Mantovano.*

Plauto ebbe anche non di rado per uso ad eccitare le risa di ripetere quello, che prima aveva detto, o per ipotesi posto, come cosa nuova, ovvero come soggiunta tesi. Così nello *Stico* (a) disse egli: *Di molti mali il male, che è il minimo, quello è il minimo male*: e nel *Curculione* (b): *A quell' uomo, a cui gli Dei sono propizii, contra quello io stimo, che non sieno irati*. Terenzio da questa maniera di ridicolo giudicò d' astenersi. E nel vero esser dee rara cosa: poichè, sebbene così fatte sentenze, come indicanti sciocchezza, muovono talvolta a ridere, niun' ombra però di frequenza, che in ciò si vedesse, farebbe cadere il componimento nello scipito, e nel freddo.

Certe menzogne muovono pure il riso, perchè appunto la predetta grossezza d' ingegno indicano, vedendo, che i mentitori credono di poter ingannare con quelle bugie, che non attaccherebbono a fanciulli. Sia per esempio quella, con cui pretese di nascondere la sua vergogna il Ciga da Siena. Costui, essendo una notte bastonato, gridava forte *aiuto, aiuto*: alle quali voci facendosi fuori uno, che lo conosceva, e dicendogli, *Ciga, che è stato? hai bisogno di nulla?* Il Ciga per ricoprirsi disse: *Niente niente: io sono io, che dò.*

Anche il Molza racconta di certa sua serva, siccome riprendendola egli d' aver detta villania alle vicine, bench' ella sempre la prima stata fosse a muovere, scusavasi nondimeno, dicendo, ch' ella aveva loro risposto, alla quale aperta menzogna non poteva a meno il buon Molza di non ridere.

Nè è necessario, che indichino sempre le parole una vera ignoranza: basta per muovere il riso, che indichino un' ignoranza finta. Di questa natura fu la risposta data a Callistrato Lesbio, che venuto con molti amici in contesa di chi il più valente uomo in arme stato si fosse di tutta Atene, toccando a Megobisto da Chio a dire, mentre s' aspettava da tutti, che o Temistocle, o Pericle ei mentovasse, o Alcibiade, o Focione, o qualche altro sì fatto, decise, che l' uomo il più valente era stato l' atino di Macrino, il quale, nella battaglia contra il Re Dario, col suo improvviso, ed alto ragghiare, messe aveva a soquadro tre schiere de' cavaleggieri, impauriti e scompigliati a que' ragli per guisa, che abbandonato avevano il campo.

Simulata pure crediamo che fosse l' ignoranza di quel Guascone, il quale interrogato da un suo amico, se avesse qualche rimedio per un mal d' occhi, che l' affliggeva, rispose per dar motivo di ridere: *L' anno passato io ebbi una fustione in un dente, e fecilmì trarre: valetevi per lo vostro mal d' occhi di simigliante rimedio.*

E l' esclamazione altresì ridicola di Benassai Finetti a questo luogo s' aspetta.

(a) *Att.* 1. *sc.* 2. (b) *Att.* 4. *sc.* 4.

petta. Costui sentendo, che morto era Ruberino, il quale gli era debitore di grossa somma, battendo la mano sulla tavola, *Al corpo di me*, esclamò, *costui s' è morto, per non pagarmi.*

Sono appresso le interrogazioni, le risposte, e i concetti, che l' ignoranza di prava disposizione dimostrano, o vogliam dire qualche morale turpitudine d' animo. Così nella Commedia d' Aristofane, intitolata *La Pace*, uditasi l' improvvisa morte di Cratino, e stimandosi per qualche strano accidente seguita, all' udir poscia, che era succeduta per lo spiacer d' un bottaccio pieno di buon vino, che s' era rotto, si muove il riso agli ascoltatori, che colui comprendono dover essere stato un gran bevitore.

Anche il detto di Marco Lepido, che sdrajato sulla fresca erba, e alle grate ombre piacevole riposo prendendo, mentre gli altri s' affaticavano, disse, *Vorrei, che questo fosse faticare*, diede agli ascoltanti cagion di riso, perchè fu segnale della poltroneria di lui, o vera, o finta, che fosse.

Per ultimo qui pure s' aspetta la risposta di quel sacro oratore, che avendo giustamente predicato, che tutto quello, che Dio aveva fatto, era ben fatto, poichè fu sceso di pulpito, rimbeccato da un gobbo dicentegli, *Vedete mo, s' io sono ben fatto*, per isbrigarli da sì fatta stolta obbiezione, con ispeditezza rispose: *Amico nulla vi manca. Voi siete molto ben fatto per quello, che debb' essere un gobbo.*

Della terza specie sono tutti que' concetti, che dalla patria, da' parenti, dall' educazione, dalle fortune, dal vestito, dagli ufficj ridevolmente ci toccano.

Da Parenti tratto è quel detto ridicolo di Gajo Lelio, il quale, come Tullio racconta, sentendosi dire da non so qual incivile nato del fango, ch' egli era indegno de' suoi antenati, *Siccome*, rispose, *tu se' veramente degno de' tuoi.*

Ridicoli per ciò, che alle fortune riguarda, furono i detti di que' due, che dormendo insieme in una poverissima stanza, e sentendovi a mezzanotte un ladro, che entratovi andava con le mani ruspando, per vedere se trovava niente da rubare; l' uno toccò l' altro dicendo: *Ben vorrò io vedere, s' egli ci troverà di notte, quel che non ci si trova di giorno.* Rispose l' altro: *Io vo gridare, che forse gli cadrà qualche cosa.* Amendue questi detti danno da ridere, perchè manifestano amendue, ch' ivi era piazza franca.

Bisogna notare, che alle volte queste sentenze ridicole non pure una specie di turpitudine mostrano, ma ne mostrano più: e allora anche più graziose riescono, e più gioconde. Di questa natura è il seguente diverbio. Veduto da un Oste passar davanti alla sua Osteria un personaggio de' Cavalcanti, e interrogato per derisione della smisurata pancia, che aveva, perchè viaggiando al contrario degli altri, portava esso la valigia davanti, rispose: *Così si fa in terra di ladri.* Nel qual fatto dall' Oste fu notata una specie di turpitudine al corpo aspettante: dal Cavalcanti fu notata un'altra pertinente all' animo.

I Fonti

I Fonti poi di que' motti, che in grazia delle parole, con cui sono espressi, cagionano il riso, hanno anch' essi sottodivisione: poichè altri in una sola parola son posti, ed altri nella continuazione di più parole.

Della prima fatta sono tutti i Ridicoli, che da qualche Paronomasia, o Etimologia, o Metafora, o Ambiguo nascono; qual fu quello, per cagione d' esempio, che riferisce Baldassar Castiglione, di Gian Cristoforo, Romano, il quale disputandosi di fare un bel mattonato nella camera della Duchessa d' Urbino, si disse: *Se voi potessimo avere il tal personaggio, che e' nominò, e farlo bene spianare, sarebbe molto a proposito, perchè egli è il più bel mattonato, ch' io vedessi mai.* Ma in questo detto non solo è ridevole l' Ambiguo nella voce *mattonato*, per cui una spezie di turpitudine d' animo è notata nel personaggio da lui nominato; ma ancora lo sproposito di spianare un' uomo, per lavorarne un pavimento; il che accenna una spezie di turpitudine d' animo anche in esso Cristoforo, cioè una, come che simulata, ignoranza.

Ridicolo per ambiguità è pure quel detto di non so chi, che ito a ritrovare con molti altri certa persona, ritornata da Roma, dov' era andata per conseguire un Cappello Cardinalizio, ma senza averlo conseguito; e trovandola, per gran raffreddamento, e distillazione di testa, da una secca rabbiosa tosse continuamente agitata; facendone gli altri le meraviglie, *Io non mi meraviglio*, disse, *poichè è tornato senza cappello.*

Le parole istesse storpiate, e guaste, perchè indicano gofferia, anch' esse porgono materia di riso. Per ciò Michelagnolo Buonarroti nella sua *Tancia* mise in bocca a rustici suoi personaggi molti vocaboli, a bello studio per questo fine guastati, come sono *inchiostro*, *distendio*, *parentorio* invece di *cbiostro*, *dispendio*, *perentorio*, nella guisa, che in questi versi si vede:

*Poi qua da' frati noi andremo all' Inchiostro,
Ne chiameremo alcun del Refettorio,
Che faccia il distendio del Parentorio.*

E generalmente, per concitare le risa, si sono dagl' Italiani introdotti nella Commedia gli Zanni, che quante parole dicono, tante malamente difformano, e sconciano, sghignazzando intanto per sì fatti spropositi gli ascoltatori.

Della seconda maniera sono tutti i Ridicoli, che dalle parodie nascono; o sia dallo storcere in altro sentimento le altrui parole; dalle iperboli, le quali acconcissime sono a far belli, e ridenti gli spettatori; e dalla continuazione delle metafore, ovvero dalle allegorie. Alleghiamone alcuni esempi.

Plauto, ragionando in certa sua Commedia d' un uomo di statura grande, il chiamò *un' ombra vespertina*, *una colonna d' Ercole*, *con soprascrittovi un Non Più Oltra*; e all' opposto d' un uomiciattolo favellando, l' appellò *un sogno d' uomo*, *una saliera d' un' anima*, *un' immaginetta*, *un' abbreviatura*, *un compendio*. Queste iperboli fanno ridere, perchè accennano una spezie di turpitudine propria del corpo, che è nel primo esempio l' eccesso, nel secondo il difetto della giusta statura.

N

II

Il nostro Berni favellando della mula di Florimonte, così anch' egli iperboleggia.

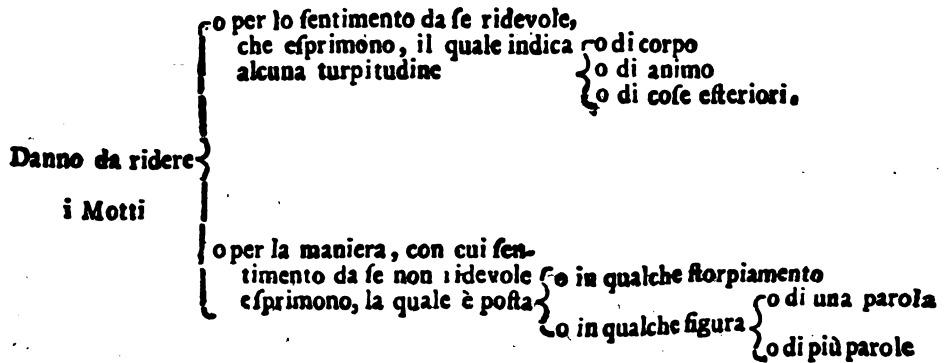
*Dal più profondo, e tenebroso centro,
Dove ha Dante alloggiati i Bruti, e i Casj,
Fa Florimonte mio nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.*

Quest' iperbole è ridevole, perchè fa vedere la goffaggine della detta mula, che ad ogni passo doveva inciampare.

Il medesimo Berni descrivendo un bicchiere, così cantò;

*Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era risciacquato allora allora;
Sudava tutto, e non potea sedere.*

Questo metaforico parlare muove a riso, perchè ne accenna un bicchier sudicio, e senza gambo. Ma siccome ognun vede da sè, non moverebbono essi a riso, nè questo concetto, nè gli altri qui riferiti, se non fossero graziosamente, questo con le dette metafore, e gli altri con le dette iperboli espressi. Ma dimostriamo qui pure i capi delle cose da noi ragionate, in figura.



PARTICELLA V.

Dimostrasi in qual guisa, e con quali riguardi maneggiar si debba il Ridicolo.

SE alcuno adunque vorrà componere Poesie Ridicole, dovrà primieramente pensare, se dalla turpitudine del corpo, o dell'animo, o delle cose esteriori vuol muovere il riso: di poi, se una reale, o infinta, o casuale turpitudine vuol egli esprimere: finalmente, onde la turpitudine sia per avere la sua novità, se di per se stessa, o per la maniera, onde esprimerla

la vuole: che questi sono a un di presso i riguardi tutti, che aver si debbono per muovere il riso. Ben è però necessario avvertir anche intorno a ciò varie cose, senza le quali e' si potrebbe agevolmente cadere nel malcreato, nell'ignobile, nell'impertinente, e nell'empio. E ben diceva Aristotile (a), che molto differente è il motteggiare dell'uomo savio da quello dell'ignorante. Perciocchè questi con modi, e detti buffoneschi non intende, se non che si disciolga chi l'ode in isgangherate risa; e si n'ha tutto il suo pieno. E perchè altro non intende, che ciò, non bada però ad onestà, nè a convenienza, per ottenere il suo fine; e non perdona in grazia talora d'un bel motto alla religione stessa, nè alle sacre cose. Ma l'uomo savio dà la burla con garbo, adoperando ingegnose, e gentili faccie, dalle quali risulta qualche riso, ma sempre a qualche frutto d'utilità, o d'ammonizione congiunto.

Adunque primieramente è da fuggire, che il motteggiare non sia con poca riverenza di Dio, de' Santi suoi, e della Religione: perchè in tal cosa non solo biasimo si meriterebbe, ma gastigo eziandio. Io so, che nel secolo sedicesimo, e prima ancora vi era in ciò qualche licenza. Nè perciò si scandalizzavano punto le persone ancora più gravi: essendo questo difetto universal di que' tempi. Quindi troviamo fin da principii della Volgar Poesia essersi le cose della Religione adoperate talvolta con libertà irreligiosa, e frammischiare alle cose profane. Ma se questo fu di que' tempi comune abuso, non fa però, che si abbia a giorni nostri ancora ad usare, quantunque se n'abbiano antichi esempi; perchè questi son sempre dannevoli qualunque volta peccano contra il decoro: il che tanto più è nell'età nostra; quanto che in questa, la Dio mercè, de' letterati uomini la riverenza alle sacre cose è intera, e totale.

Nè meno le cose, che sporche sono, ed oscene, e che fanno arrossir di vergogna le persone onorate, e pudiche, debbono giammai dal Poeta essere poste in campo per appetito di destar le risate: perchè nel vero troppo farebbe il prezzo di queste, se costar dovessero l'onestà, e il decoro. E piacesse al Cielo, che taluno fra nostri non avesse dato luogo a qualche pensiero a disonestà allusivo, che noi avremmo la Faceta Poesia per ogni capo sì gloriosa, che niuna d'altra nazione andar le potrebbe del pari. Ma tra questi io voglio trarre la maschera a due, che dignissimi di particolar menzione mi pajono, come che per contrario motivo: e sono Cesare Caporali, e Giambattista Marini. Quegli all'altre poetiche qualità una sì esatta modestia ne' suoi componimenti aggiunse, che s'egli alquanto più pulitezza di Lingua avesse cercato, e stato fosse più abbondante d'idiotismi Toscani, e di motti, all'ultima perfezione, per quanto è permesso ad un uomo, condotta avrebbe la Poesia Giocosa. Ma il Marini la maniera dal predetto usata sprezzando, scopertamente si diede ad empierre di oscenità, e di lascivie i suoi piacevoli componimenti: onde al pessimo gusto il pes-

(a) *Moral.* 7.

simo costume ancora avendo congiunto, merita giustamente d' essere abborrito, e dimenticato.

Ancora bisogna avvertire, che gli scherzi, ed i motti, che a riso muovono, debbono essere adoperati con riguardo al componimento, ed a tempo, per alleviamento degli animi, e non versati col sacco: perchè il volere in ogni cosa cercare il riso è mestiere da buffone, non da Poeta. Oltrachè si corre grandemente pericolo per questa guisa di dare nello sciapito, e nel freddo. Il Ridicolo buono o cattivo presso gli Antichi aveva i suoi gradi ben tra loro distinti. Quello della Commedia non era quello de' Mimi; e il Ridicolo de' Mimi era molto meno il Ridicolo de' Satirici. Lo studio profondo del cuore umano aveva maravigliosamente ritrovate queste sottili distinzioni. Ond' essi l' arte tutta sapevano di rallegrar l' uomo fino a quel segno, che loro era in grado.

Bisogna pure che i piacevoli concetti e ridicoli vi si facciano nel componimento naturalmente cadere. Nella qual cosa moltissima laude è pure al soprannominato Caporali dovuta. Ma molti de' suoi predecessori, o contemporanei, acciocchè risaltasse alcun bizzarro concetto, il solevano con lungo giro di molte terzine, o versi promuovere. Onde non di rado avviene, che il riso, che a leggitori di quelli si muove, non compensi la noja, che dalla lezione delle tante parole, che il concetto precedono, bene spesso han ricevuta. Il bello è, quando i Detti faceti si fanno con naturalezza cadere, per modo che improvvisi, e inaspettati pervengano agli orecchi degli ascoltanti. E in ciò si dee lo studio principale riporre. Ma chi manca di naturale a ciò fatto, è assai malagevole, che vi riesca.

Finalmente si debbe avvertire, che le cose ridicole, come ben disse il Panigarola, se ornatamente si profferiscono, perdono la qualità di ridicole; e volendole di ornamenti vestire, è appunto, diceva Demetrio, come volere coi lisci del viso, con gli acconciami de' crini, e con l' adornezze delle vesti raffazzonare, e illeggiadrire, quasi donzelletta di pregio, una simia. Tuttavolta le parole, con le quali vogliono i Detti ridicoli essere espressi, vogliono essere le più significanti, e le più belle: e sempre fuggir si debbono le espressioni, che far possono i motti o freddi, o plebei.

Gli strumenti poi, coi quali suole il Ridicolo venir maneggiato, sono per lo più la Sostentazione, l' Allusione, l' Imitazione, l' Ironia, la Parodia, l' Iperbole, l' Ambiguo, e altre simili cose già da noi accennate.

Aristofane tra Greci, e Plauto tra Latini chiamar si possono i padri del Ridicolo. Eglino con artificiose, e sempre varie maniere, fanno inventare sì bene, e maneggiare le parti della ridicolosità, ch' essi soli i maestri ne pagano, e superano tutti gli altri Greci e Latini. Non sono però nemmeno essi esenti affatto da freddi motti, e dissipiti. Tanto è vero, che un grandissimo naturale, un grandissimo giudizio, e un grandissimo studio e richiede l' adoperarsi con laude nella Giocoia Poesia.

CAPO VI.

Dove della Poesia alla Prosa mescolata si parla.

PARTICELLA I.

Dimostrasi da chi avesse cominciamento la Poesia mescolata alla Prosa; e come essa introducendosi andasse fralle nazioni.

LA maniera di scrivere Poesie con mescolanza di Prosa fu in Grecia trovata da Meleagro, e da Menippo, amendue Gadarefi, e contemporanei, i quali la cinica impudenza, e intrepidità, con la vita insieme, e con gli scritti si studiaron d' esprimere. Questa spezie di componimenti fu chiamata da prima *Satira*, dalla lance, o scodella *satura* de' Latini, che per risparmio di parlare chiamavano semplicemente *Saturam*, sottintendendovi *lancem*: e questa *Satura*, che si scrisse altresì poi *Satira*, siccome *maximus* e *maximus*, *optumus* e *optimus*, era propriamente quel bacino d' ogni genere di frutta ripieno, che eglino ogni anno offerivano a Cerere; e a Bacco, intendendo di offerire a questi Numi le primizie di tutto quello, che avevan raccolto. Perciocchè era sovente *satur*, satollo, adoperato invece di *plenus*, pieno: onde fu pure da essi detto *color satur* un color carico, alla cui tintura nulla accrescere si potesse. Quinci la parola *Satura*, o *Satira* fu applicata per traslazione a più altri mescolamenti. Chiamaronsi anche Leggi *Sature* quelle, che contenevano più Capi, o più Titoli, come a cagione d' esempio la Legge Giulia, la Papia, la Poppea; che fu chiamata anche *Miscella*. Diedesi pure un tal nome di *Satira*, o *Satura* a certi Libri, come fece Pescennio Festo, che scrisse *Istoriae Satire*. Per somigliante traslazione adunque fu dato il nome di *Satire* a queste Poesie intersecate da Prosa, le quali però dalla professione degl' Inventori furono da Probo contraddistinte col nome di *Satire Ciniche*: e dal predetto Menippo chiamate furono ancor *Menippee*. Varrone volle esser imitatore di questo Greco. Quindi col nome di *Satire Menippee* chiamò le sue mescolanze di prose, e di versi; e a se medesimo ancora il nome di *Menippeo* acquistò. Ma tra citati scrittori fu questa diversità, che Menippo nelle sue Scritture non incastrò sovente, che versi cavati da Omero, da Euripide, e da altri Poeti conosciutissimi: e il somigliante far dovette Meleagro: non tessendo costoro, che mere Parodie: laddove Varrone di bellissimi versi, ch' egli stesso compose, le Satire sue cosperse. Quindi da lui propriamente ebbe cominciamento la Satira Menippea; perciocchè niuno giammai chiamò *Satire* i Dialogi di Menippo, o di Meleagro; non lo meritando nel vero. Anzi con giusta ragione fu pure tal maniera di componimenti chiamata ancora *Satira Varroniana*.

Maravigliosa del tutto, e mostruosa fu questa mistura di prosa e di verso, come un composto per dissomiglianza, e contrarietà di parti disforme. Nondimeno ebbero que' due Gadatesi imitatore Giutiano, che ne' suoi *Saturnali*, o *Symposio* (poichè tale è il titolo di quel Libro) tutti i primi Cesari irrise con non dissimil maniera di componimento: e imitator di Varrone pare ch'esser volesse pur Seneca in quel suo Libro, nel quale contra il morto Claudio inveisce, benchè *Satira* non l' intitolasse, dispreggiando un titolo omai trito, e volgato, come pensa Isacco Casaubono; ma *Apocolocyntosi* o *Consecrazione della zucca* il chiamasse, con titolo più nuovo, e curioso. Il Libretto di Petronio, intitolato *Satirico*, col qual di Nerone, e degli altri Grandi le orrende scelleraggini pubblicò; e l'Opera di Marziano Capella da lui almeno nell' ultimo verso intitolata *Satira*, dove abbracciò l' enciclopedia, o giro delle liberali discipline; e quella di Severino Boezio intitolata *Della Consolazione della Filosofia*, e molte altre, che annovereremo dipoi, sono anch' esse componimenti da annoverarsi in quest' ordine, come quelli, che di prose, e di versi fanno un miscuglio.

Fra gl' Italiani il primo introduttore di questa mescolanza fu Giovanni Boccaccio nell' *Ameto*, che poi seguirono il Bembo negli *Asolani*, il Sannazaro nell' *Arcadia*, e parecchi altri de' due ultimi secoli. A ben distinguerli però, bisogna avvertire, che non parliamo qui di coloro, i quali fecero nelle loro Opere servire a Versi la Prosa di spiegazione e commento. E quindi vogliono esser separati Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici, Bernardino Rota, Antonfrancesco Rainieri, Gabbriello Fiamma, Antonio Monetta, e molti più, che per se stessi con belle prose i proprii versi spiegano. Parliamo meramente di quelli, che Prose e Versi mescolarono di maniera, che, come di parti diverse, un solo componimento, quasi un sol tutto ne risultasse: valendosi eglino per lo più delle Prose a narrare, o a introdurre altri a favellare co' Versi.

Se noi certamente riguardiamo alla ragione, ed all' uso, non possiamo non condannare questa mescolanza, come non mai praticata, che da pochissimi Greci, e Latini ne' buoni secoli; e per satireggiare meramente, ed irridere; e ciò non ostante universalmente ripresi. Tuttavolta coloro che l' adoperarono anche nel serio, furono uomini, che sapevano mettere in aja. Potrebbe essere, che l' estimazione, e la riverenza verso Varrone tra Latini, verso il Boccaccio tra gl' Italiani, condotti avesse gli altri a seguirli, senza molto disaminare, se bene o male ciò era. Ma io non voglio briga con iscrittori di sì reverenda autorità: e quindi lascerò a migliori di me il giudicarne.

PARTICELLA II.

Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Greca, che la Prosa mescolaron co' Versi.

Gli di Meleagro, e di Menippo, che ne furono gl' inventori, abbiamo detto a sufficienza: e di Giuliano, che fu il terzo scrittore in questa specie di componimenti, e cominciò a imperare nell' anno 361. dell' Era Volgare, come di sacrilego apostata, non è giusto, che se ne parli.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Latina, i quali mescolarono la Prosa coi Versi.

Marco Terenzio Varrone nacque l' anno di Roma 638. Avendo militato tra' Capitani sotto il gran Pompeo contra i Pirati, fu da questo regalato di una corona rostrata. Morì l' anno 1. dell' Olimp. 188. presso che nonagenario. Scrisse Satire Menippee, un poema di natura, e varii Epigrammi, che stanno nell' Appendice Virgiliana posta insieme dallo Scaligero, e nella Raccolta degli antichi Epigrammi fatta dal Pitteo.

Di Seneca ragioneremo là, dove de' Tragici nel terzo Volume caderà il discorso. Per ora basti d' aver accennato, ch' esso pure ebbe luogo tra i fatti Scrittori.

Marziano Mineo Felice Capella, Africano, scrittore assai erudito, ma semibarbaro, fioriva sotto l' Imperadore Maurizio, come stimano Giuseppe Blancano (a), Cristoforo Scheiner (b), ed altri. Scrisse un' opera, dove la Prosa è meschiata col Verso, la quale volgarmente è intitolata *Satirico*. Ma il Capella costantemente la chiamò *Satira*, del che sopra abbiam detto.

Annicio Manlio Torquato Severino Boezio, di patria Romano, nato di chiarissimi genitori pochi anni da poi, che Roma fu da Alarico acquistata, fu Console nel 510.: e Consoli vide pure Simmaco, e Boezio figliuoli suoi nel 522., come mostrano contra il Baronio il Sirmondo, ed il Pagi. Ma tanto splendore congiunto all' invidia degli emuli il precipitò: e dopo essere stato da sei mesi prigione al Battistero della Chiesa Pavese; finalmente da Eusebio Prefetto di Pavia per ordine di Teodorico fu fatto prima con una corda in fronte nel territorio Calvenziano, dove era stato rinvio in custodia, orribilmente stringere, e tormentare, tanto che gli creparono gli occhi, e in questo tormento per ultimo con un bastone uccidere: il che cadde nel 524., come scrive lo Storico Anonimo contemporaneo di Boezio, soggiunto da Enrico Valesio a' Libri di Ammiano Marcellino, da se illustrati.

N 4

ti.

(a) *In Chronol.* (b) *Ros. Ursin. lib. 4. p. 2. cap. 29.*

ti. Però favola è quello, che alcuni Storici scrissero, ch' egli fosse decapitato, ch' ei portasse la sua testa con le sue mani, e cose altre sì fatte. Ma questo Territorio Calvenziano non poteva pur essere vicino a Pavia, la quale appena 400. miglia è distante da Roma, mentre Severino stesso nel Libro *Della Consolazione* scrive, che distava quel luogo cinquecento miglia. I Bollandisti confessano di non saper dovè sia. Noi stimiamo, che sia luogo a Chiavenna, Città della Rezia, prossimo, ove si ha tuttora memoria, che fosse Boezio ucciso: e per avventura invece di *Calventiano*, che si legge ora nel Testo, riporre si dee *Clavennano*: poichè nel vero chi è pratico de' caratteri Gotici vedrà, che agevolissimamente potè da poco attentù copisti, dove diceva *Clavennano*, leggerli *Calventiano*. Intanto però bisognerà credere, che il corpo di quest' uomo trasportato poi fosse in Pavia. Scrisse egli Boezio nel tempo della sua prigionia cinque Libri, intitolati *Della Consolazione della Filosofia*, parte in prosa, e parte in versi di vario metro dettati. Enrico Glareano nella prefazione premessa all' opere di questo illustre Scrittore, sospettò, che questo Libro fosse supposto, non sapendosi persuadere, che Boezio fosse sì stupido, che avesse voluto scrivere prefisso che una Satira, contra le Tiranniche ingiurie mentr' era in carcere, e in balia di quelle. Ma il comun sentimento è in contrario. Di quest' Opera innumerabili sono le edizioni: e nel 1680. ne fu fatta in Parigi una in 4. ad uso del Delfino.

Incmaro, prima Monaco di S. Dionisio in Francia, e poi Arcivescovo di Rems sostituito nell' 845. ad Ebbone, che n' era stato degradato dieci anni prima, morì nell' 882. Noi dobbiamo al Sirmondo la più bella edizione dell' Opere di questo Prelato, fatta nel 1645. Scrisse un' Esplanazione sopra il *Ferculo di Salomone*, una gran parte della quale era metrica. Ma non rimangono di lui, che pochissimi Versi, con un Carme sopra il *Foste della Vita*. Non bisogna confondere Incmaro Vescovo di Laone, con questo nostro, che fu zio di quello.

Eccardo, primo Abate del Monistero d' Urangel nella Diocesi di Vvirzbourgh in Franconia, viveva circa il 1130. Scrisse un' Opera ad imitazioni di Boezio, che intitolò *La Lanterna de' Monaci*, in cinque libri.

Sassone Sialandico, soprannominato il Gramaticò, condusse la sua *Storia Danica* fino all' anno 1286. Questa Storia, che ottima farebbe, se non vi fosse talvolta trasandata la Cronologia, dopo altre edizioni è stata in Sora pubblicata nel 1644. in foglio, con le note di Stefano di Giovanni Stefano. In essa sono inseriti molti versi, e di vario metro, ingegnosi, ed eleganti.

Niccolò di Bibera, Terra della Turingia, fioriva in Erford nel 1290. Scrisse un Libro parte in verso, e parte in prosa, da lui intitolato *L' Occulto*, che è di guardarsi dal male. Cristoforo Hendreich vuole, che sia stampato in detto Erford.

Alano, detto *Dell' Isola*, o perchè nato nell' Isola di Fiandra, metropoli della Gallobelgica, com' è volgare opinione, o perchè questo fosse il suo pro-

prio cognome , come vogliono il Manrique, e il Fongelino, pretendesi , che morisse nel 1294, in età di cento e sedici anni . Ma nel vero si sono a nostro parere confusi due Alani. Quegli, che per la sua erudizione fu soprannomato *Il Dottor Universale*, fu di nazione Scozzese , o Inglese ; e fiorì nel tredicesimo secolo a tempi del celebre Giovanni Scoto . Scrisse in esametri l' *Anticlaudio* in nove libri, così da esso chiamato, perchè siccome Claudiano da principio introduce i vizj a pervertire Ruffino : egli le virtù per contrario introduce a formar l' uomo ; onde anche l' uomo, di chesi parla in quest' Opera , è detto *Antiruffino*. Lo stile sofisticato , enigmatico , e scolastico , sono una valida conghiettura , come osserva il Barzìo , che il suo autore fu *il Dottor Universale*. L' edizione fatta dell' *Anticlaudio* in Anversa nel 1654, con l' altr' Opere dell' Alano, è la più castigata . Compose pure un' altr' Opera parte in prosa , e parte in verso ; che è un *Pianto o Lamento della natura contra i vizj* ; un'altra di Parabole , e di Proverbi in versi elegiaci, intitolata *Il Dottrinale Alto* ; e molti altri Ritmi , e Poesie , pubblicate non pure con le predette altre Opere , ma più correttamente ancor dal Leysero , parlando de' Versi . L' altro Alano , che fu veramente dell' Isola , fu Monaco del Cistello , e morì nel 1202., come testificano Alberico, Monaco altresì Cisterciense , e l' Autor della Cronica de' Paesi Bassi : e quest' Alano fu scrittore de' Comentarj sulle Profezie di Ambrosio Merlino , pubblicati nel 1608. in Francfort .

Radolfo di Caen in Normandia , della famiglia di Acon , come stimano Edmundo Martene , e Orfino Durand , eruditissimi Benedettini , nacque circa il 1080. Circa il 1107. avendo presa la croce , militò sotto il Principe Boemondo : e due anni dopo , nella spedizione di Edeffa , militò sotto l' insegna di Tancredi . Di questo Tancredi , figliuolo di Odone , e di Emma , scrisse Radolfo le Gesta , da lui fatte nella Spedizione Gerosolimitana ; e in tale Storia molti Capi in verso eroico inserì . Fu poi data alla pubblica luce la detta , Opera prima da i lodati Martene , e Durand in Parigi nel 1717. nel *Tesoro Nuovo degli Anecdoti* ; di poi dal Muratori fra gli *Scrittori delle Cose Italiane* . Radolfo fu poeta colto , per quanto comportò il suo secolo .

Giovanni du Pin nacque nel 1302. Fu prima Monaco del Monistero di Vaucelles , e poi Vescovo di Liege , nella qual dignità morì nel 1372. Scrisse parte in verso , e parte in prosa un Trattato in otto libri diviso , che intitolò *La Vita Monda , o Il Campo virtuoso della Buona Vita* , pubblicato in Parigi in 8. : oltre un' altr' Opera in versi Alessandrini con titolo di *Evangelio delle Donne* .

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Italiana, che Prosa e Versi mescolarono ne' loro componimenti.

Giovanni Boccaccio, di cui parleremo tra gli Epici, compose l' *Amoroso*, siccome abbiain detto. Quest'Opera fu impressa in Venezia nel 1478. in 4., sedente nella Cattedra di Pietro Sisto IV; in Trevigi per M. Manzolino 1479. in 4.; in Milano nella Officina Minuziana a spesa di Andrea Calvo a di 10. di Giugno M.D. XX., come si legge nel fine del Libro; e in Firenze presso i Giunti nel 1521. in 8. Fu poi ristampata ancora in Venezia da Niccolò Zoppino, e Vincenzo compagno suo nel 1524. a di 20. Dicembre; e per Melchiorre Sessa nel 1534. in 8.; e per il Giolito nel 1545. pure in 8., e molte altre volte.

Imitatore del Boccaccio fu Jacopo figliuolo di Cola Sannazzaro, e di Masella Santomagno, Pavese d' origine, e di Patria Salernitano, che fu uno di quegli, i quali s' affaticarono di ridurre la Volgar Poesia a quella perfezione, che acquistato aveva al secolo XIV. il titolo d' Aurea Età. Nacque egli a' 28. di Luglio del 1458. Cresciuto in età amò Armosina Bonifazia, Dama Napolitana, che celebrò, e illustrò con le sue Rime. Ma l' amor suo principale fu alle Poesie Latina, e Volgare. E sebbene la sua Vita fu un continuo giuoco di fortuna, non lasciò tuttavia di coltivarle giammai, tanto che per amendue meritamente gli è dovuta una gloria immortale. Morì in Napoli nel 1530. Le Opere Volgari di questo Poeta, cioè la celebre sua *Arcadia*, e le sue *Rime* furono moltissime volte stampate. Ma una bellissima edizione noi riputiamo quella, fatta in Padova nel 1723. in 4. presso Giuseppe Comino, sì per essere stata in questa la detta *Arcadia* alla sua vera lezione restituita, e accresciuta delle note di Varii, come pur del Rimario; e sì per essere nella medesima state le *Rime* arricchite di molti componimenti.

Le Selvette di M. Nicolao Liburnio. In Vinegia per Jacopo de' Pensi da Lecco 1513. in 4. Il Liburnio fu Prete secolare, e Piovano di S. Fosca in Venezia; e fiorì intorno al detto anno.

Giovanni Mozzarello, da Gazzolo Terra del Mantovano, fiorì circa il 1520; e morì giovane. Di lui ho veduta un' Opera manuscritta in un giusto Volume in foglio, nella Biblioteca Estense, che è composta alla maniera dell' *Arcadia* del Sannazzaro.

Ascanio Botta, Cremonese, Giureconsulto, Vicario di Carlo V. nella sua patria, fiorì secondo l' Arisi nel 1526. Compone un' Opera intitolata *Rurale*, ove con prose, e con versi s' ingegnò d' imitare la bellissima *Arcadia* del Sannazzaro; trattando le cose pastorali in quella guisa, che quel maestro aveva fatto. Quest' Opera fu impressa in Cremona l' anno 1524., e ristampata nel 1535. Intraprese altresì un Romanzo *Del Segreto Amore d' Agrifonte*: ma non si sa, se lo compiesse.

Il Co. Matteo di San Martino, Piemontese, Prior d'Invrea, fioriva nel 1556. Del suo è alle stampe un Volume d'Egloghe Pescatorie, intersecato da varie Prose.

L' Aura Soave di M. Ascanio Centorio. In Venezia presso il Gialito 1556. in 8. Fu egli Cavalier di S. Giacopo, e fioriva circa la metà del secolo XVI.

L' Amore Innamorato di Antonio Minturno. In Venezia per Francesco Rampazzetto 1659. in 8.

Prose Tiberine del Pastore Ergasto. In Trevigi 1597. Quest' Opera è fatta sul modello dell' *Arcadia* del Sannazzaro. Ma i Pastori in essa introdotti, quantunque si velino co' nomi Pastorali, sono tutti Letterati di que' tempi; de quali v'è la chiave dopo la Lettera Dedicatoria. L' Autore di questa Opera fu Antonio Piccioli da Ceneda, uomo molto erudito, che fiorì verso il fine del secolo XVI.

Marzio Bartolini d' Arcidosso compose *I Sogni Pastorali*, accozzati di prose e versi, i quali furono con alcune sue Rime stampati in Orvieto nel 1596, nel qual tempo fioriva.

Leucadia, Opera nuova del Dottor Antonio Droghi, con le Annotazioni dell' illustre Filosofo, e Medico, Sebastiano Moroni, all' Illustrissima Signora Donna Isabella Marchesa Pallavicina. In Bologna presso gli Eredi di Giovan Rossi 1598. in 12. È una esatta imitazione dell' *Arcadia* del Sannazzaro; e contiene dodici Egloghe, con altrettante Prose. Fu il Droghi da Corte Maggiore; e fioriva intorno al detto anno.

Francesco Angeloni, da Terni, Protonotario Apostolico, e Secretario del Cardinale Ippolito Aldobrandini, composta aveva pur un' Opera intitolata *Arcadia*, a similitudine di quella del Sannazzaro. Morì egli in Roma a' 29. di Novembre del 1652.

Francesco Maria degli Azzi, Aretino, Cavaliere, morì nel 1707. Diede egli alle stampe l' anno 1707. in Firenze *Il Genesi* esposto in prosa, e in versi volgari, colla giunta d'alcuni Sonetti Morali.

Prose e Rime Pastorali degli Accademici Difettuosì composte in occasione dello Sposalizio fra Signori Conte Guid' Ascanio Orsi, e Signora Contessa Caterina Orsi. Fu prima questa leggiadra Operetta, che è composta a somiglianza dell' *Arcadia* del Sannazzaro, stampata per se in Bologna nel 1709. in 12.; e poi quivi ristampata nella stessa forma con altre Poesie nel 1710. per Costantino Pifarri.

PARTICELLA V.

Annoveransi alcune Traduzioni di Opere miste di Prosa e di Verso; e de' loro Traduttori si parla.

IN questo genere di Opere noi abbiamo il Libro *Della Consolazione della Filosofia* di Severino Boezio, tradotto da Anselmo Tanzo, che dal medesimo fu dedicato a Giovan Giacopo suo fratello, e fu impresso in Mila-

Milano per Agostino di Vicomercato nel 1620.; e poi in Venezia nel 1527. in 12. per Giovanni Antonio, e Fratelli di Sabbio, nel Mese di Marzo, e di nuovo nel 1531. in 8. Nacque Anselmo in Milano di illustre famiglia. Surta la guerra in Italia giudicò egli di fuggire i tumulti, con ritirarsi in un Chioffro, e vestì l' abito de' Canonici Regolari di Sant' Agostino della Congregazione Lateranense, dove con religiosa osservanza ognora si tene, e viveva ancora nel 1525. , come scrive Celso Rosini nel *Licco Lateranense degli Illustri Scrittori*.

Il medesimo Libro, tradotto per Lodovico Domenichi, fu stampato in Firenze presso Lorenzo Torrentino 1550. in 8. Lodovico fu figliuolo di Giovan Pietro de' Domenichi, Piacentino. Vollè il padre applicarlo alla legal professione: ma, come che pervenisse al grado del dottorato, nondimeno speditamente tralasciatala, pose tutto il suo amore nelle Lettere Umane, e nella Lingua Toscana, la quale nel vero assai maestrevolmente trattò: mentre non solo con essa compose varii Volumi di belle Opere, ma moltissime cose di riguardo sì dal Greco, che dal Latino tradusse; tanto che la Lingua Italiana non ha per avventura chi più di straniere notizie l' arricchisse di lui, nè a chi in conseguenza sia essa più, che a lui, debitrice. Morì nel mese di Ottobre del 1564. in età di presso a cinquant' anni: e morì nella città di Pisa, dove si era condotto a vivere, dopo aver lungo tempo dimorato nel Convento di Santa Croce di Firenze, ritenutovi da quella Sacra Inquisizione.

Il medesimo tradotto da Cosimo Bartoli. In Firenze 1551. in 8. Questo Bartoli fu Gentiluomo, e Accademico Fiorentino, e Letterato di varie scienze erudito.

Il medesimo tradotto da Benedetto Varchi. In Firenze per Lorenzo Torrentino 1551. in 4., e per lo Marescotti 1572., e quivi pure con le note di Roberto Titi nel 1584. in 12. per lo medesimo Marescotti. Nacque Benedetto in Montevarchi, picciolo Castello della Diocesi di Fiesole, l' anno 1503.; e fu Letterato peritissimo delle più amene arti, e di eloquente facondia dotato in guisa, che pochi ebbe a suo tempo a sè uguali. Morì a 16. di Novembre in Firenze l' anno 1566.; e il Gran Duca Cosimo I. gli fece fare nobilissimo Funerale in Santa Maria degli Angeli, nel quale parlò, in commendazione del Defunto, Lionardo Salviati: e lo stesso anno uscì nella medesima città una bella Raccolta di componimenti funebri in lode di lui.

Il medesimo tradotto da Tommaso Tamburini della Compagnia di Gesù. In Palermo per Giuseppe Bisagni 1657. in 12. Questo Traduttore nacque in Calatanissetta di Sicilia a 6. di Marzo del 1591. Entrò nella Compagnia di Gesù a 25. di Settembre del 1606., dove congiunse a una vita innocente una profonda dottrina. Finalmente dopo avere pubblicamente più anni insegnate le scienze, dopo avere più Collegj governati, morì a 10. di Ottobre del 1675. in Palermo. Molte Opere di Teologia Morale egli pubblicò, per le quali è celebre nelle Scuole il nome di lui.

Ma

Ma non picciola testimonianza del suo valore farebbe questa Traduzione altresì, se fosse con maggior pulitezza, e più correttamente stampata. Perciocchè quanto a molte altre cose è per avventura migliore delle predette. E in fine di essa vi sono anche i Versi del Bartoli, del Varchi, e parte di quelli del Tanzo, perchè possa ciascuno tra loro questi Traduttori paragonare, e chiarirsi del vero.

C A P O VII.

Dove della Poesia ne' diversi Dialetti delle Lingue composta si parla, e di chi in essi poetò.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi che sieno i Dialetti; e quando si cominciassero in essi a comporre.

Dialetto non è altro, che una proprietà, nota, o differenza di un linguaggio, non già da tutti, che lo parlano, ma pur da alcuni usitata: e per una di queste cagioni è costituito; o perchè tutto un vocabolo si muta; o perchè se ne altera una parte; o perchè se ne varia la pronunzia; o perchè tra loro per ultimo diversamente le parole s' accoppiano.

Ora, benchè presso i Greci, per cagione d' esempio, una e la stessa fosse di tutti la Lingua, ciascuna città nondimeno aveva i suoi proprj modi di favellare, e di pronunziare, il che veggiamo in ogni linguaggio a' nostri tempi pur avvenire. E perchè per molte colonie qua e là da questa nazione fondate, erano largamente i Greci in moltissime parti diffusi, fu però altresì necessario, che la loro Lingua, moltissime mutazioni incontrando, in moltissimi Dialetti si diramasse. Quindi non quattro soli Dialetti ebbe nel vero la Greca Favella, ma innumerabili, e tanti, quanti furono i luoghi, e per dir così i villaggi da essi abitati: perchè veggiamo in effetto perfino in una stessa città quegli d' una contrada favellare diversamente da quegli dell' altra: come in Venezia i Niccolotti diversamente favellano da' Castellani. Tuttavolta quattro ne ebbero essi, più che gli altri, famosi; e che pur ora celebri son tra Gramatici, l' Attico, il Gionico, il Dorico, e l' Eolico. Oltre questi, alcuni Scrittori un' altro ne annoverarono, chiamandolo *Dialetto Comune*: ma malamente: perocchè i Dialetti altro non sono nella lor quiddità, che affezioni, o accidenti della Lingua Comune: e come la Lingua Comune non può essere accidente, e affezion di se stessa, così non si può a ragione tra' Dialetti annoverare. Anzi Lingua Comune chiamavasi appunto quella, la quale da certo verun Dialetto non

non era caratterizzata, per modo che chi di quella si valeva, nè dell' Attica regione abitatore pareva, nè dell' Eolica, nè della Dorica, nè della Cionica, nè di altra, in quella guisa che la comune Lingua Italiana, Tedesca, Francese, Spagnuola è quella, della qual chi si vale, di niun certo luogo si conosce oriundo, ma semplicemente Italiano, Tedesco, Francese, e Spagnuolo. Il Castelvetro chiamò questa Lingua Comune, trovamento de' Gramatici, per poter insegnare le altre; e disse bene: perciocchè essa non fu mai da gente alcuna parlata; ma Comune si appellò, perchè convennero a scrivere in essa i culti scrittori.

Nè però Atticamente per cagione d' esempio era riputato favellare colui, il quale in alcune cose conveniva con gli Attici, o che di alcun Atticismo spargeva il suo ragionare, discordando in molte altre formole: ma colui solo, il quale e nelle parole, e nella pronunzia, e nelle formole, e nella costruzione, in tutto al ragionare degli Attici s' affaceva; in quella guisa che non nel Dialetto Toscano, o Fiorentino molti Scrittori Italiani si dicono avere scritto, ma nella Lingua comune de' Letterati d' Italia: tuttochè di qualche Fiorentinismo, o Toscanismo abbiano le loro Opere sparse.

Ora, siccome gli Amanti hanno il particolare lor genio, ed inclinazione, e chi da questa beltà, chi da quella è invescato: così è de' Poeti avvenuto; molti de' quali, e non mica volgari spiriti, ma rari ed esimii, innamorati de' lor casalinghi e proprij Dialetti, in essi verseggiar vollero, lasciando da parte la comune usata favella, la quale, tutto che più signorile e più colta, riverirono più tosto, che amarono. E veramente in quella guisa che tutte le cose sono fra lor differenti; e può tuttavia ciascuna suo pregio avere; così può un Dialetto de' suoi vezzi e grazie fornito essere, tuttochè l' alterezza non abbia, e la maestà della Lingua Comune. Anzi come non di rado avviene, che una pastorella abbia nel suo bello più semplicità e natural grazia, che una gentildonna più contegnosa, e più altera: così cotali particolari Dialetti abbondano sovente di formole graziose, naturali, e belle più, che le Lingue Comuni. Perciò molti nobili e purgati ingegni con alti avvedimenti, e con poetica facoltà nella nativa e propria lor Lingua più tosto, che in altra, vollero verseggiare: e nella Dorica scrissero Simonide, Pindaro, Epicarmo, Sofrone, Teocrito, e Archita; nell' Attica Aristofane, e molti altri Comici; nell' Eolica Alceo; nell' Ionica Anacreonte: e generalmente presso che tutti i Poeti Greci in alcuno de' nominati Dialetti composero.

Non ebbero questa vaghezza i Latini, i quali in purissima Romana Lingua tutti poetarono, quantunque rusticane persone a favellare inducessero; e salvo che alcuni idiotesimi, a' quali tratto tratto si abbatte, chi legge o le Commedie di Plauto, o i Satirici di Petronio, che sono alcune parole dal volgo usate, e sparse qua e là da quegli scrittori, per far più fedele e perfetta imitazione; non altra differenza di Dialetti in essi fu osservata giammai.

Ma

Ma non così gl' Italiani operarono, i quali, nel poetare nelle varie Lingue e Dialetti viziati della lor nazione, vollero essere e a Greci, e a Latini, e ad ogni altra forestiera nazione superiori. Imperciocchè non ci ha quasi città ragguardevole nell' Italia, che nella nativa sua e propria Lingua Poesie non vanti, e non mica da uomini volgari ed a caso, ma da sollevatissimi ingegni con avvedimento composte, e piene di vivezza e di grazia tanto, che avanzano molte di esse le scritte in colta favella. Ciò fa vedere quanto questa nazione sia nel maneggio della Poetica Arte ammirabile sopra quante ebbero mai, o hanno intelletto di Poesia. Noi però alcuni di questi singolari spiriti, e rari Poeti, che lasciando da lato la comune, e colta, eleffero nella nativa di poetare, qui riferiremo; perchè vadano anch' essi di quella gloria famosi, che è dovuta al loro merito.

PARTICELLA II.

*Annoveransi alcuni Poeti, che ne' particolari Dialetti
d' Italia poesie composero.*

Prendendo a ragionare di que' Volgari Poeti, che nella nativa loro favella si compiacquero di poetare, perchè volendo il metodq cronologico ritenere, si verrebbero gli Scrittori d' un linguaggio a confondere con quelli d' un altro, miglior cosa per tanto giudicata: abbiamo di seguitare per ordine alfabetico que' Dialetti, ne' quali troviamo, ch' essi composero. Adunque . . .

NELLA BERGAMASCA FAVELLA.

Havvi le *Metamorfosi d' Ovidio* trasportatevi da Don Colombano, Monaco Cassinese, e Gentiluomo di Brescia, circa il 1630., nel qual tempo fioriva. Non sono però esse impresse, salvo che un saggio, che legger si può' inserito nel suo *Ragionamento sopra la Poesia Giocosa* dall' Accademico Aldeano.

Havvi un travestimento dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto in Lingua Bergamasca, mescolata con altri Dialetti Lombardi, fatto da un tale, che fintamente se chiamarsi il Gobbo da Venezia, come scrive il Cinelli (a): e fu impresso in Vinegia da Agostino Bindoni.

Bartolommeo Bocchini, detto Zan Muzzina, Bolognese, che fioriva fino dal 1640., compose pure molte Poesie in questo Dialetto, ch' egli circoferisse col chiamarlo Lingua propria de' Zanni: e furono stampate in Modena per Bartolommeo Soliani nel 1665. in 12.

Havvi il *Goffredo del Tasso* trasportatovi con maravigliosa grazia dal Dottor Carlo Affonica, Bergamasco, e stampato in Venezia nel 1670. appresso Niccolò Pezzana, in 4.

NEL

NELLA BOLOGNESE.

Giulio Cesare Croce, detto dalla Lira, figliuolo d' un ferrajo nomato Carlo, nacque in Perficeto, Terra del Bolognese, l' anno 1550. Rimaso in età di sett' anni privo del padre, fu accolto in casa da un suo Zio, manifcalco di professione a Castelfranco, dove in simil arte fu ammaestrato. Di là passò a esercitare questo stesso mestiere in luogo vicino a Medicina, dove la vena poetica si cominciò in lui a parere. Fatto giovine si portò a Bologna, dove pure si acconciò con un fabbro, per guadagnarsi il vitto. Ma trattando quanti pezzi di tempo rubar poteva, tanti ne occupava in legger Poeti, e in istudiare. Non giunse però mai in sua vita a molta letteratura: perciocchè avendo avute due mogli, ebbe di loro quattordici figliuoli, sette de' quali rimasigli vivi l' obbligavano a badare più, che alla Poetica, all' arte fabbrile per sostentarli. Sebbene verso gli ultimi anni di sua età, avendo colle sue lepidissime invenzioni Poetiche molto grido alzato, potè senza l' industria delle sue mani, col solo sovvenimento datogli da que' Cavalieri, che si dilettavano di udirlo a cantare sulla sua lira de' versi, campare onestamente la vita. Morì l' anno 1609., come si ricava da un *Lamento* in morte dello stesso, fatto da Cammillo de' Conti di Panico, Bolognese, e pubblicato nel detto anno 1609. per Bartolommeo Cocchi in 8.: e morendo lasciò a perpetuare il suo nome da 468. Opuscoli, pubblicati per la maggior parte alle Stampe, gli originali de' quali, di propria mano dell' Autore scritti, ho io veduti presso Ubaldo Zanetti, pur Bolognese, amantissimo indagatore delle cose erudite. Tra detti Opuscoli un buon numero ce n' ha, che sono nel Dialetto Bolognese dettati, quali sono *La Gran Crida di Vergon*, *La Flippa Combattuta*, *La Rossa del Vergato*, *La Scavezaria della Canova*, *La Simona della Sambuca*, *La Tibia d' Barba Pol*, *Le Nozze d'la Miclina*, *Smergolament d'la Zia Tadia*, *Vant d' d' Villan*, e molte altre cose tutte in versi composte, e impresse in Bologna per Girolamo Cocchi in varii anni.

Giovan Francesco Negri, cittadino di Bologna, Architetto, Pittore, e Poeta, vi tradusse il Tasso circa il 1630., che si legge stampato in foglio, infino alla trentaquattresima stanza del Canto XIII. Il rimanente va manoscritto: e due Copie ne ho io vedute, l' una nella Biblioteca Estense, l' altra presso Apostolo Zeno.

La Tancia, Commedia di Michelangelo Buonarroti, il Giovane, fu volata in Lingua Bolognese, ma in prosa, dal Timido, Accademico Dubbiofo, e col titolo *La Togna* fu stampata in Bologna per Giacomo Monti nel 1654. in 8. Questa traduzione si trova anche col titolo *La Bernarda*, e collo stesso luogo, e tempo dell' edizione fatta dallo stesso Stampatore; e vi si dice, che è opera di Giulio Cesare Allegri, il quale non mutò altro, che i nomi de' Perforaggi.

Antonio Maria Monti, Miniatore, e Pittore, scrisse altresì in questo Dialetto

letto due Drammi, il primo de' quali, intitolato *I Diporti d' Amore in Villa*, fu recitato nel Pubblico Teatro, ed impresso nel 1681. : l' altro, intitolato *Amor torna in s' al sò*, fu recitato, ed impresso nel 1698.

Lotto Lotti, Bolognese, fioriva nel 1685. Egli fu poeta de' suoi tempi assai buono: e molte Commedie, e Drammi compose. Ma nella nativa sua Lingua ebbe maraviglioso vezzo; nella quale un grazioso Poema in ottava rima produsse, per la Liberazione di Vienna assediata dall' Armi Ottomane, intitolato, *Cb' n' ha cervel, bapa gamb*, che diede alla pubblica luce in Parma nel 1685., in forma ottava, presso gli Eredi del Vigna. Compose altresì in Verso Bolognese alcuni assai vaghi Dialogi, che intitolò *La Banzuola*, i quali furono in Milano impressi per lo Gagliardi nel 1703. in 8. Bisogna però confessare, che le più galanti specie di quest' ultima Opera furono dal suo Autore copiate dalle Commedie del Maggi.

Geminiano Megnañi, Bolognese, era Fante della Comunità di sua patria. Aveva un particolare talento al poetare nel proprio Dialecto: e varie Opere in fatti egli pubblicò, che sono, *Bulogna Jubilant, Pucma strampala, fatt pr gli algrezz d' la liberazion d' Viena, Morea, e Dalmazia, dai Turcb*, in Ferrara 1688. per il Pomatelli in 8. *La Rvina d' Troja in ottava Rima in Lengua Bulgnesa*, in Bologna 1690. in 8. *La Lesna novament aguzzà dalla so nobilissima Cumpagnì, e za funda in Bulogna, purtà in ottava rima*, in Bologna 1692. per la Stamperia Camerale in 8.

Tommaso Stanzani, Segretario dell' Eccelso Senato di Bologna sua patria, compose egli pure in questo Dialecto alquante poesie, tra le quali sono *La Bernarda*, e *La Zelida*, due Drammi per Musica, impressi, e cantati in Bologna, il primo nel 1694., il secondo nel 1696.

Lelio Maria Landi, anch' ei Bolognese, fu servitor di livrea della chiarissima Casa Isolani. Ma la natura ne compensò la condizione, con dargli d'ingegno, al verseggiare nella nativa favella assai pronto. Compose, tra altre cose, *Gl' Inganni Amorosi scoperti in villa*, o sia *La Zanina*, Dramma per Musica, che fu recitato nel 1696. nel Teatro Formagliari, e ristampato anche nel 1700. in 12., come nota l' Orlandi.

Nel 1736. uscì pure un Poema in sesta rima, intitolato *L' Dsgrani d' Bertoldin dalla Zena mis' in rima da G. M. B. Accademic dal Tridell d' Bulogna*, che fu quivi impresso per Costantino Pifarri. Con quelle lettere iniziali si accenna *Giuseppe Maria Bovina*, Bolognese, morto in quest' anno 1739.

Nel medesimo anno 1736. fù stampato in Bologna un Poema in ottava rima, intitolato *Bertoldo con Bertoldino, e Cacafenno*, del quale altrove ragioneremo, dove sarà proprio suo luogo. Questo Poema altresì è stato in ottava rima Bolognese rivolto con sì maravigliosa grazia, che torto nel vero si farebbe allo stesso, per quel poco, ch' io ne ho udito, quando occulto giacer dovesse fra le domestiche mura di chi ha tessuto sì piacevol lavoro. Però Lelio dalla Volpe, onoratissimo stampatore, e librajo, che ne ha data la predetta Opera, nel comun linguaggio composta, farà pure giustizia a questa leggiadra Versione, pubblicandola quanto prima, siccom' egli

○

egli ci fa sperare, da' torchi suoi. Teresa Zanotti, e Angela sua sorella, due gentilissime, e compiute figliuole dell' egregio poeta Giampietro Zanotti, niente tralignanti nel valor dell' ingegno dal loro padre, Teresa Manfredi, sorella de' tre rinomatissimi uomini, e pubblici Professori nell' Università di Bologna, Eustachio, Gabriele, ed Eraclito, e Don Giuseppe Bolletti, sono stati quelli, che per innocente, e privato loro trattenimento si hanno preso a travestire in cotale favella il predetto Poema. Di Teresa Zanotti sono gli Argomenti tutti de' i Canti. Di Angela sua sorella è traduzione il Bertoldo. Il travestimento del Bertoldino è opera di Teresa Manfredi. Noi vorremmo, che con questa valorosa, ed ornata Donna, avesse altresì posta mano in questo lavoro Maddalena, sua sorella maggiore, di Lettere Italiane e Latine assai bene fornita. Ma rivolta questa ed intesa ad altre virtuose occupazioni, l'incarico di voltare gli ultimi sei Canti ha egli dovuto sostenere l' erudito giovine Don Giuseppe Bolletti.

N E L L A C A L A B R E S E .

Havvi alcuni Canti del Tasso trasportati da N. N., detto tra gli *Affianicati* di Policastro l' *Ottensbrato*, impressi in Roma l'anno 1690. in 12.

N E L L A F I O R E N T I N A R U S T I C A D I C O N T A D O .

Scrissevi Lorenzo de' Medici alcune Stanze Contadinesche in lode della Nencia da Barberino, impresse in Firenze 1568. in 4.

Luca Pulci vi scrisse le Stanze Contadinesche in lode della Beca, impresse con quelle del predetto Lorenzo de' Medici in Firenze nel 1568.

Francesco Berni vi compose l' Atto Scenico, intitolato *La Cattrina*, e il Frammezzo, intitolato *Il Mogliazzo*, Opere ultimamente anche in Napoli impresse, tuttochè vi si taccia il nome del luogo, e l'anno dell' edizione.

Gabbriello Simeoni varie poesie vi compose, che intitolò, *Rime*, e *Concetti Villaneschi d' Ameto Pastore*, composti per la *Tonia del Tantara*, e furono stampate dopo le sue Satire alla Berniesca in Torino per Martino Cravotto 1549. in 4.

Francesco Doni varie Stanze inferì pure tra suoi *Pistolotti Amoroſi*, con titolo di *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua Innamorata*, i quali furono impressi in Venezia presso il Giolito nel 1552. in 8., e di nuovo nel 1558.

Giacinto Cicognini varj Rispetti dettò pure nello stesso linguaggio, con titolo di *Stanze di Cecco alla Tina*; e vanno impressi nella Descrizione del Corso al Pallio de' Villani, trasformati in Civettoni, stampata in Firenze nel 1619. in 4.

Michelagnolo Buonarroti, il Giovane, vi compose *La Tancia*, che fu impressa la prima volta in Venezia per Altobello Salicato, nel 1585. in 12.; e poi con miglior edizione ristampata in Firenze per Cosimo Giunti nel

1612.

1612. in 4. *La Fiera*, altra Commedia del medesimo, impressa con la *Tancia* predetta in Firenze nel 1726. in foglio.

Francesco Baldovini, Priore di Santa Felicità di Firenze, compose, e pubblicò sotto il nome di Fiesolano Branducci *Il Lamento di Cecco da Varlungo*, impresso nel 1694.

N. N. sotto nome di Beco da Brozzi vi compose altresì alcune *Stanze alle Gentildonne Fiorentine*, impresso in Firenze nel 1697.

Giovanni Andrea Moniglia nella Terza Parte delle sue Opere Drammatiche vi ha pure sparsi in qualche Dramma molti bei versi, nella Fiorentina rustica di Contado composti.

NELLA FRIULANA

Scrissevi bellissime rime, e in gran numero il Conte Ermes Colloredo, il quale ultimamente fiorì: e un grosso Volume in foglio, ne va manoscritto per le mani di varii nel Friuli.

NELLA GENOVESE

Noi abbiamo *Le Rime diverse*, raccolte da Cristofano Zabata, e impresso in Pavia presso Vincenzo Bartoli nel 1588. in 4., dove si legge anche il primo Canto dell' Ariosto ingenovesato da Vincenzo Dartona.

Paolo Foglietta, che fioriva al principio del secolo XVII. vi scrisse pure graziosissime rime, che si leggono impresso.

Abbiamo altresì *Ra Cittara Zeneise, Poëzie de Gian Giacomo Cavallo &c.* in Genova per Giuseppe Pavoni 1636. in 12.

Francesco Maria Viceti, Segretario della Repubblica di Genova, molti Canti del Tasso aveva pure in Lingua Genovese trasportati, e aveva in animo di condurvi a perfezione tutto il Poëma; siccome il Crescimbeni racconta. Questo Poëma, interamente così travestito, i' ho udito dire, che sia in fatti uscito alla luce. Ma non l' avendo io per anche potuto vedere, non saprei qui maggior contezza arrecarne.

NELLA MILANESE

Scrissevi Giovan Paolo Lomazzo, Pittore, due Parti di Rime, la prima delle quali ha per titolo, *Rabiscbdrà*, e fu stampata in Milano per Paolo Gottardo Pontio, senza anno. La seconda ha per titolo, *I Divers Rabiscb, over Sverfarigl &c.* per lo medesimo Gottardo, in Milano 1589. in 4. Ambedue le Parti vanno anche impresso in un sol Volume.

Carlo Maria Maggi, Milanese, nacque agli 8. di Maggio del 1630. Dopo essersi nelle Leggi addottorato in Bologna l'anno 1550., e dopo avere varie città d' Italia vedute, ritornato in patria, sposò a 14. di Settembre del 1656. Anna Maria Monticelli, che d' ottimi costumi ornata, cioè con-

212 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia .*

formi a que' del marito, parve per ispezial provvidenza a lui dal Ciel provveduta. Avendo poi egli cominciato per lo suo valore a risplendere, fu nel 1661. eletto con molto suo onore Segretario del Senato: e nel 1664. gli fu anche conferita la Cattedra o Lettura delle Lettere Greche e Latine nell' Università Palatina della stessa sua patria. In tali impieghi avendo continuato con fama di uomo grande sì in probità, che in sapere, a vivere fino al 1699.; fu a' medesimi tolto da Morte a 22. d' Aprile, con universal sentimento non pure de' suoi cittadini, ma di moltissimi d'altre citri, che per lo suo amenissimo ingegno, maravigliosa modestia, integrità, e virtù sommamente l'amavano. La sua Vita fu già dal chiarissimo Lodovic' Antonio Muratori scritta, ed impressa in Milano per Giuseppe Pandolfo Malatesta nel 1700. in 12., con quattro altri Volumi di varie Rime, da esso Maggi composte, e dallo stesso Muratori raccolte. Ma oltre le Rime in Toscana Favella dettate, molte Poesie anche fece questo per ogni verso amabilissimo Ingegno nell' idioma volgar di Milano, come sono *I Configli di Meneghino*, *Il Barone di Birbanza*, *Il Falso Filosofo*, *Il Marca Male*, che sono quattro Commedie, nel loro genere incomparabili, e compiute, e altri Dialogi pure in versi, e altre cose, le quali tutte furono altresì impresse in Milano nel 1701. in 12. per lo medesimo Malatesta.

NELLA MODANESE

Hacci in questa favella tra le Rime Burlesche di Giovan Francesco Ferrari, impresse in Venezia appresso gli Eredi di Marchio Sessa nel 1570. in 8., un Capitolo, che è il quarantesimo sesto, ed ha per titolo *Rasunament int' al vras, e naturel linguaz d' Modna sovra al mal dal Corp, alias al Flust, e un so Amig Mudneis*. Il Ferrari fu Modanele di patria, e fioriva intorno al detto anno. Non fu uomo di gran sapere, e più per natura, che per istudio i suoi versi faceva: ond' è, che prima di mandargli alla luce, gli inviò a Rinaldo Corso, perchè volesse ridurglieli a bella forma: e Borgaruccio Borgarucci nella Lettera Dedicatoria, a medesimi premessa, si vanta d' avergli egli con non piccola diligenza corretti, e limati.

NELLA NAPOLITANA

Giulio Cesare Cortese, Napolitano, vi compose un graziosissimo Poema Epico, intitolato *La Vajascide*, che fu impresso in Napoli nel 1628. Il medesimo Poeta non men grazioso, che dotto, vi compose *La Rosa*, Favola Pastorale; che il Gravina annovera per una delle migliori, che abbia l' Italia. Composevi pure molte altre vaghissime Rime, le quali con la predetta Pastorale furono impresse per la quindicesima volta in Napoli da Novello de Bonis nel 1666. in 12. Fiorì egli in tempo del Cavalier Guarnini.

Do-

Domenico Baffle vi trasportò in verso sciolto il *Pastor Fido*, che fu impresso in Napoli l'anno 1628. in 12.

La Tiorba a Taccone di Filippo Sgruttendio da Scafato. In Napoli 1646. Queste Liriche Rime in Lingua Napolitana dettate, che sono vezzose molto, furono anche ristampate nel 1678.

Giovan Batista Basile, Conte Palatino, e Gentiluomo del Duca di Mantova, nacque in Napoli di chiarissimo sangue, e fu Cavaliere di gentilissimo tratto, e d'ingegno amenissimo. Perciò compiacendosi per suo diporto di comporre nel linguaggio materno, diede alla luce *Lo Cunto de li Cunte*, *Trattenimento de Picciarilli*, Opera piena di piacevolezze, e di motti, ristampata più volte in Napoli; ma con maggior diligenza nel 1722. in 12. a spese di Michele Loise Muzio: dove sono inserite quattro bellissime Egloghe, in verso Napolitano dettate, che sono *La Coppella*, *La Stufa*, *La Tenta*, e *La Vorpara*. Compose altresì in questo Dialetto *Le Muse Napolitane*, *Egloghe*, cioè *Egloghe*, che furono pure in Napoli impresse per Francesco Massa nel 1678. in 8. Tutte quest' Opere furono però pubblicate, non già sotto il nome di *Gian Batista Basile*, ma sì di *Gian Alessio Abbatusis*, che altro però non è, che un anagramma di quello.

Gabriele Fasano, vi voltò il Goffredo del Tasso, il quale trasporto fu stampato in Napoli nel 1687. in foglio, ornato di belle figure sul disegno di quello del Castelli.

Scrissevi pure Giovan Batista Valentino un Poema, intitolato *Napoli Scontrafatto dopo la Peste*: la cui seconda reale impressione fu fatta in Napoli per Francesco Pace nel 1674.

L' Encide di Virgilio Marone trasportata in Ottava Rima Napoletana dal Signor Giancola Sirillo, Parte I., e Parte II., col Testo Latino di incontro al Volgare. In Napoli per Domenico Antonio Parrino 1699. in 12. Sotto questo nome anagrammatico volle nascondersi Niccola Stigliola della Compagnia di Gesù, che morì circa il 1710. Ebbe questi una rara abilità alla Poesia. Ma più, che in altro, spiccava in lui un talento veramente singolare in questa sorta di poetare. E se uscissero giammai alla luce le molte Liriche Rime da esso lasciate, quante basterebbono ad empierne un grosso Volume, che spirano per ogni parte venustà, e lepore, farebbono per avventura testimonianza del suo valore più, che lo stesso citato Libro, che pure è pieno di grazie, a segno, che invaghirono fuori di modo il celebre mentovato Fasano, dopo averne alcuni Canti ascoltati, ne volle a viva forza dall' Autore giurata fede di darlo alla luce.

NELLA NORCINA

In Lingua rustica Norcina vi trasportò graziosamente le prime Ottave del suo Poema, intitolato *Il Tito*, Giovan Batista Lalli da Norcia.

NELLA PADOVANA

* Nella Padovana Rustica, detta rufficamente Lingua Pavana, Magagnò, Me-

214 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

non, e Begotto, cioè Agostino Rava, Giambatista Maganza, e Bartolomeo Rustichelli, tuttetre Vicentini assai valorosi, vi scrissero molte graziosissime Rime, che furono unitamente stampate in Venezia nel 1558., e ristampate più volte; tra le quali è il Primo Canto del *Furioso* in detta Lingua portato.

Havvi le Poesie di Bertevello dalle Brentelle altresì impresse.

NELLA PERUGINA

Furono i primi due Canti del Tasso trasportati da Cesare Patrizj, come testifica il Crescimbeni; e si conservavano presso Monsignor Marco Antonio Ansidei.

NELLA ROMANESCA

In questa Lingua del Volgo Romano poetò Giovan Cammillo Peresio, Romano, e produssevi un Poema in Ottava Rima intitolato *Il Maggio Romanesco*, impresso nel 1688., poco prima, ch' egli finisse di vivere.

Giuseppe Berneri Romano, Segretario dell' Accademia degl' Infecondi, anch' esso si esercitò nella Lingua del volgo suddetto; e diede alle stampe un Poema, intitolato *Il Meo Patacca*. Morì in Roma, entrato già il secolo XVIII.

NELLA SANESE

Scrissevi gli Accademici *Inspidi*, e i *Rozzi* un numero ben grande di Farse, le quali tutte sono impresse, e per la maggior parte in Siena, in diversi anni.

Silvio Forteguerri, Sanese, composevi anche nel 1705. una Commedia, intitolata *La Filippa*; e fu quivi in Siena impressa nel medesimo anno.

NELLA SICILIANA

Antonio Viniziani, il qual fiorì circa il 1572., vi compose molte spiritosissime Ottave. Ma oltra ciò di questo Poeta un grosso Volume manoscritto di Rime, tutte in detta lingua composte, abbiain noi veduto presso i gentilissimi Fratelli Giambatista, e Gaetano degl' Araldi, il primo Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Agata in Modena, e Professore di Filosofia nello Studio di detta città; il secondo Professore di Medicina nel medesimo Studio; appresso a i quali si conserva.

Scrissevi pure Michele Maraschino Ciciliano, e molti altri, le Rime de' quali veder si possono ne' Volumetti intitolati, *Le Muse Siciliane*, impressi in Palermo per il Bua, e Portanova nel 1645. in 12.

Giovan Batista del Giudice, chiarissimo Poeta Palermitano, sotto nome di

di Giovan Batista Basile, pubblicò pure in Lingua Siciliana un Poema Bucolico di quattro Egloghe composto, e intitolato *Il Battilo*, che fu stampato in Palermo per Pietro Coppola nel 1686. in 12.

Simone di Rau e Requesens, Palermitano, nacque l'anno 1609. di Don Giuseppe Rau e Grimaldi, e di Donna Isabella Requesens e Moncada, che portò in dote al marito il Marchesato della Ferla. La natura e l'educazione concorsero a renderlo uomo abile: e rispose egli sì bene all' una e all' altra, che dignissimo divenuto d' ogni onore, creato fu Vescovo di Patti; e negli affari più rilevanti del Regno fu sovente occupato. Queste brighe congiunte a dolori ipocondriaci, da' quali era quasi sempre travagliato, e a varj altri infortunj, da' quali fu preso, poco spazio gli concedevano di esercitarsi nella Poesia. Ma i due suoi Canzonieri, in Toscana Favella l' uno, in Volgar Siciliano l' altro, pubblicati dopo la morte di lui, prima in Venezia per li Giunti nel 1672. in 8., e poi in Napoli per il Monaco nel 1699. in 12., possono a sufficienza testificare, quanto fosse elevato il suo ingegno. E nel vero sarebbe stata sciagura, che fosse con la persona, la memoria d' un tant' uomo perita, che per avventura è uno de' migliori Rimatori, che abbia la Lingua Siciliana avuto giammai. Morì egli nel 1659., nel ritorno, che faceva di Spagna in Sicilia.

La Lira a due corde, Sonetti e Canzoni Siciliane di Mecbiore Lomè. In Palermo per Vincenzo Toscano 1722. in 8. L'Autore è Michele Romeo, Marsalese, della Compagnia di Gesù.

NELLA VENEZIANA

Andrea Calmo, Viniziano, vi scrisse *Le bizzarre, facoude, ed ingegnose Rime Pescatorie*, che furono impresse l' anno 1553. in 8. presso Giambatista Bertacagno al segno di San Moisè: e molte altre cose vi dettò, che vanno tutt' ora stampate per le mani di molti.

Nella Raccolta di varj Poemi, fatta per la vittoria riportata da Cristiani contra Turchi, e impresa in Venezia per Giorgio Angelieri nel 1572., vi son pure inserite alcune Canzoni in Lingua Veneziana di Giambatista Maganza, di Magagnò, e di altri.

Angelo Ingegneri, Veneziano, vi scrisse anch' egli non poche Poesie, che furono pubblicate alla luce con l' occasione della ristampa, che fece egli medesimo fare per la terza volta in Bergamo d' altri suoi Versi, in Toscana Lingua dettati, l' anno 1604. in 4. per Comino Ventura.

Maffeo Veniero, Patrizio Veneziano, viveva anch' egli ne' tempi medesimi dell' Ingegneri. Fu egli ancora graziosissimo Poeta; e nel suo nativo Dialecto particolarmente molte vaghissime Rime dettò, le quali, benchè divenuto Arcivescovo di Corfù, procurasse egli di occultare, furono però dalla loro incomparabil bellezza rese celebri troppo, e cercate. Tra esse è la Canzone intitolata *La Strazzosa*, che merita somme lodi. Onde tutte poi le medesime furono pur date alle stampe.

216 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

Le Rime Veneziane de' due predetti Scrittori, Ingegneri, e Veniero, furono anche insieme in un solo Volumetto in 12. pubblicate in Vicenza da Angelo Salvadori l' anno 1617., con questo titolo: *Versi alla Veniziana; cioè Canzon, Satire, Lettere Amoroſe, Madrigali, Canzonette in Aicri moderni, e altre cose belle, Opera del Signor Arnolo Ingegneri, e d' altri belliffimi ſpiriti.* Nell' anno poi 1619. il medefimo ſtampatore pubblicò inoltre un Aggiunta in 12. al predetto Volumetto, col titolo: *Aggiunta ai Versi alla Veniziana di belliffime Poefie, raccolti per il Signor Remigio Romano.*

Hacci pure le Rime in Lingua Viniziana di Gneſio Baſapopi, che furono in Venezia ſtampate in 12.

Hacci *Il Veſpaſo Struzzicato, Satire Venetiane*, di Dario Varotari, impreſſo in Venezia l' anno 1671. preſſo Pietr' Antonio Zamboni.

Gianfrancesco Buſinello, valoroſo Cauſidico, e Accademico Delfico, vi compoſe altresì molte Rime, alcune delle quali furono impreſſe; ma la maggior parte delle medefime va manuſcritta per le mani di molti.

Hacci *La Carta del Navigar Pitoreſco, Dialogo tra un Senator Venetian deſante, e un profeſſor di Pittura ſotto nome de' Eccellenza, e de' Compare, compoſti in Oto Venti &c. Opera de' Marco Boſcbini con i argomenti del Volonte-roſo, Accademico Delfico.* In Venezia per li Baba 1660. in 4.

E finalmente ci ha, *Il Goffredo del Taſſo cantà alla Bareariola*, lavoro del Dottor Tommaſo Mondini, che dopo eſſere prima uſcito a piccioli libretti, canto per canto, fu alla fine tutto inſieme impreſſo in Venezia nel 1693. in 4. per il Loviſa.

N E L L A V E R O N E S E

Scriveſſi Lorenzo Artinuzzi, Veroneſe di Patria, varie Poefie, che col titolo di *Bizzarric* furono pubblicate.

C A P O V I I I.

Dove della Poefia Maccheronica ſi favella, e di chi in eſſa ſi eſercitò.

P A R T I C E L L A I.

Dimoſtraſi come dalla commiſtione delle Lingue, fra Poeti Volgari ne' primi ſecoli uſata, nacque la Poefia Maccheronica.

LA commiſtione delle Lingue nella Poefia fu già da alcuni Latini poſta in uſo talvolta; e un eſempio pur ce ne reſta anche in Plauto, dal quale uno è introdotto per più perfetta imitazione a ragione nella Cartagineſe Favella. Ma ciò, che da queſto Poeta fu fatto in una Com-

media per arte, e che da alcuni altri fu praticato, ma ben di rado, nè senza riprensione; i Provenzali fecero anche nè scelti componimenti a se familiare: il che da essi i nostri Italiani avendo apparato, era questo mescolar le volgari parole con altre forestiere, nei rozzi secoli della nostra Lingua, giudicato una grave, e bella maniera di poetare. Che però Dante assai volte lo fece, e particolarmente in una Canzone, nella quale, pregiandosi d'aver insieme la Volgare, la Latina, e la Provenzale meschiate, si se ne vanta, col dire:

Namque locutus sum in lingua trina.

Ciò avveniva in quell'età, perchè ignorandosi comunemente le Lingue straniere, e specialmente la Latina, maravigliosa cosa e stupenda era il sentirne alcuna parola nelle Poesie Toscane. Il Petrarca, che in età più pulita s'avvenne, e più esperta delle lettere umane, vide la sconvenevolezza, che era in tale miscuglio: e quindi, sebbene qualche vocabolo straniero alle volte usò, tuttavolta ne fu parcissimo e giudiciosissimo usurpatore.

Venuti dipoi i secoli più bassi, e divenuti gli uomini più scaltriti, all'esaminare quella maniera di comporre, mescolando Italiano, e Latino, o latinizzando l'Italiano, o italianizzando il Latino, dagli Antichi alle volte tenuta, parve loro, che riuscisse piacevole, e ridicola; e quindi in essa a comporre si diedero: onde la nota della Poesia Maccheronica nacque primieramente; nella quale il più famoso scrittore, e per avventura il più antico, è stato Teofilo Folengo, di cui parleremo in appresso. Dopo lui alcuni altri si sono talvolta per ischerzo impiegati su questo stile. Ma perchè nulla o poco d'onore risulta a compositori da una maniera viziosa, e disapprovata universalmente: però pochi sono essi nati; nè noi dobbiamo altro dirne.

PARTICELLA II.

Dimostrasi in che consista la Maccheronica Poesia.

LA Maccheronica Poesia in ciò è posta, che si procede in essa ad uso Latino: se non che le voci sono d'una latinità assai grossolana, e quale quella suol essere degli odierni Notai. Per dir brevemente, adopera per lo più parole volgari, e anche di particolari dialetti, ma tutte con la terminazione, e con la guisa da Latini praticata, tessendone versi alla maniera pur de' Latini.

A tre cose adunque bisogna aver mente in questo genere di Poesia. La prima è di piegare le voci tutte, che alle Latine si frammischiano con la terminazione da' Latini adoperata. La seconda è di misurarne anche i versi alla maniera de' Latini: perchè a loro imitazione questo genere di Poesia Esametri, Pentametri, Alcaici, Saffici, Jambici, e simili ammette: nè altri versi riceve, salvo che metrici. La terza è, che la Maccheronica non prende, per quanto si osserva, altre voci straniere da latinizzare, eccetto che le volgari, non già le Greche, nè l'Ebreo.

PAR.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcuni di quelli, che nella Poesia Maccheronica si esercitarono.

T Eofilo, della nobil famiglia de' Folenghi, Mantovana, Monaco Casinese, fu al secolo appellato Girolamo: e morì l'anno 1544. a 9. di Dicembre. Fu egli il celebre inventore della Poesia Maccheronica, con la quale compose un grosso Volume di Lirici Versi, e di Pastorali, e un giusto Poema Eroico sopra le azioni e prodezze di Baldo da Cippada. Ma parendogli, che non fossero tali Poesie dicevoli alla Monastica gravità, non volle egli pubblicarle, che sotto il finto nome di *Merlino Coccajo*, sotto il quale sono state più volte impresse. Ma l'edizione di esse fatta in Amsterdam presso Abramo di Someren nel 1692. in 8. è per avventura la migliore. Nondimeno la Chiesa non ha giudicato di permetterle, che ripurgate.

Cesare Orfini, da Ponzano nella Valle di Macra, fu Segretario del Cardinal Bevilacqua, e fioriva al principio del secolo XVII. Ebbe anch' egli buona maniera in questo genere di poetare: e sua fatica sono i Capricci Maccheronici di Maestro Stoppino da Ponzano, più volte impressi.

Anche il Conte Antonio Affarosi, Reggiano, che fioriva intorno all'anno 1638., si dilettò di questo stile di Merlino; e sono conservate alcune Elegie, ed Egloghe, da lui in esso composte per suo divertimento.

CAPO IX.

*Dove della Poesia Pedantesca si favella,
e di chi in essa si esercitò.*

PARTICELLA I.

Dimostrasi, come dalla commissione delle Lingue fra Poeti Volgari nacque altresì la Poesia Pedantesca.

LA mescolanza anticamente usitata de' diversi linguaggi, della quale abbiamo nel precedente Capo ragionato, fece nascere altresì quella Poesia, che chiamiam Pedantesca. Di essa si veggono frequenti tratti ne' Poeti del secolo XV., ma per sola ignoranza dettati: e tali son quelli, che non infrequenti si leggono nella *Letilogia* di Bettino Tricio. Ma nel secolo XVI. cominciarono varii belli ingegni, e scaltriti, ad adoperarla con artificioso avvedimento. E il fine loro si fu per uccellar a' Pedanti,

ti, i quali, per ostentar erudizione e dottrina, hanno ad ogni tratto una formola Latina in bocca, che tramischiano a volgari loro ragionamenti, toscaneggiandola; quasi che con le volgari parole non potessero sì bene esprimerle i loro concetti.

PARTICELLA II.

Dimostrasi in che sia posta la Poesia Pedantesca.

LA Poesia Pedantesca è in tutto simile alla Toscana, fuorchè nelle voci, che sovente latineggiano. Misura adunque in primo luogo questa Poesia i suoi versi alla maniera Italiana; e Endecasillabi, e Settenarj ne forma, e Canzoni tesse, Terzine, Sonetti &c. in tutto e per tutto similmente a quello, che praticano i Volgari Poeti.

Per tessere però questi versi adopera questa Poesia non pure voci volgari, ma voci spesso ancora Latine, tal volta anche Greche; e nulla vieta, che talvolta anche Ebraiche adoperare non possa. Ma che? Riduce tutte, o quasi tutte queste voci straniere alla terminazione, e alla guisa delle volgari.

Disse, che questa Poesia italianizza tutte, o quasi tutte le voci straniere: perchè nel vero per se, e assolutamente tutte essa le vuole alla guisa delle volgari ridotte: ma per accidente talora, e per più perfetta imitazione, alcune eziandio ne lascia con la terminazione Latina, se Latine son esse; Greca, se Greche; e così discorrendo. Io alcuni terzetti ne porrò qui per esempio, di quel Capitolo Fidenziano, che comincia: *O d' un alpestre scopulo più rigido*: in cui, dopo alquanti terzetti, così l' Autor segue a dire.

*Di gridi, e di sospir non fo penuria:
Anzi in Ciel gli ubulati faccio ascendere
Al sommo Giove, e alla celeste Curia.
Ognun si maraviglia, ognun intendere
Cerea, che duri casi empj, e deterrimi
R forte animo mio possan sì offendere.
Viene il Vulpian di costumi integerrimi,
Il Grisolfo, il Pantagato, il Partenio,
E 'l Leporina, amici miei veterrimi.
Viene il Janteo, il qual tanto al mio genio
S' affimiglia, e seco ha il dotto Trinagio,
E 'l nostro Viola pien di falso inganio.
Et vedendo il mio misero naufragio,
Umanamente tutti con pronto animo
M' offron ogni lor opra, ogni suffragio,
Dicendo: Oimè! tu ch' eri sì magnanimo,*

Fiden-

Fidenzio, or lasci, che 'l duol ti suppediti!
 Deb! non esser cotanto pusillanimo.
 Che noi siam tutti ad ajutarti dediti,
 Se ti possiamo trar di questo tedio.
 Che non rispondi a noi? che fai? che mediti?
 Al fine io eost pauciq gli expedito.
 Amici andate, che Apollo, quasi, o
 Giove al mio mal non potrian dar rimedio.
 In questo l' erudito Messer Blasto
 Viene anelando, e narra, che i discipuli
 Di tumulti referto hanno il Gimnasio.
 Pugnano insieme le Classi, e i Manipuli,
 Dice egli, tal chs si potrebbe ambigere,
 Se sian nemici, o pur sian condiscipuli.
 Io volea pur in ordine redigere
 Il tutto, dar l' epistola, e poi leggere:
 Ma voluto m' han quasi crucifiggere.
 Onde vedendo non li poter reggere,
 Son venuto a chiamarvi; ma mi dubito,
 Ch' a pena voi li potrete correggere.
 Heu! Messer Blasto, all' or rispondo io subito,
 S' al Ciel cadente io potessi subsidio
 Dar, non mi moverei di qui un sol cubito.
 Perchè quasi, che son già defunti invidio:
 Ma ben presto farò presto lor sornio:
 Guardate, ove venite per presidio.
 Non voglio ora narrar, ch' io non ho ozio,
 Quanto ei stupisca, e quale a fargli credere,
 Ch' io dica il ver, sta u l' ora il mio negozio:
 Interim giunta è l' ora del comedere.
 Io per dar cibo al corpo, che n' ha inopia,
 Già non mi posso dal pianto discedere. &c.

Vedesi da questo pezzo la delicatezza primieramente, che vuole avere questa maniera di comporre; e come il principale studio del compositore esser dee di esprimere i suoi concetti con formole, e con frasi Latine, eleganti, leggiadre, e belle; ma tornate, ed esposte, come se fossero Italiane, o Volgari. Appresso le cose appartenenti agli scolari, alla scuola, agli autori, che si sogliono a' discepoli interpretare, e le pedanterie tutte, onde ha pur avuto il suo nome, si vede quindi esser l' ordinaria materia degli Episodj in simil genere di componimenti. Finalmente vedesi da ciò eziandio le rime sdruciole meglio a questo stile quadrare, che le piane.

PARTICELLA III.

*Annoveransi alcuni di quelli, che nella Poesia Pedantesca
si esercitarono.*

L'Invenzione di questa maniera di Poesia è attribuita dal Ruscelli al Veniero; il che non è inverisimile; avendosi ognora questo scrittore di novi trovati, e di bizzarre fantasie preso piacere, e diletto.

Un Sonetto Pedantesco d' Annibal Caro uscì pure alla luce nella Raccolta di diversi impressa in Bologna dal Giaccarello nel 1551. e nel 1553.

Di questo stile si trova pur fatta menzione da Anton Giacomo Corso in quel suo Sonetto, che si comincia:

*Monsignor Nicolò, Domine meo,
Forza è nel nominarvi pedantare;
Che 'l vostro nome Latino, e Volgare,
Tien come a dir del Greco, e del Caldeo.*

Ma chi portò alla sua perfezione questo genere di Poesia fu egli nel vero il Conte Cammillo Scrofa, Gentiluomo Vicentino, il quale vi riuscì con tanta eccellenza, che, se non il ritrovamento di essa Poesia, già prima da altri inventata, certamente però tra Pedanteschi Poeti lui è dovuto il primo posto d' onore. Fioriva egli circa la metà del secolo XVI., e viveva ancora nel 1576. Pubblicò un Volumetto di rime, con questo stile tessute, e intitolate Latinamente *Cantici*, ne' quali si prese, per ridere, a celebrare gli amori Socratici di Fidenzio Glottocrisio, Ludimagistro di Montagnana, verso di Cammillo Strozzi suo discepolo. E sono tali *Cantici* di tanta bellezza in questo fare adornati, che ha tolta a tutti la speranza di potergli andare del pari, non che di avanzarlo.

Filippo Terzi, Viniziano, fiorì nel 1559., sotto il qual anno ne fa menzione il Sansovino nella sua *Venezia*. Tra le Rime di Fidenzio, stampate in Vicenza, v' è un Capitolo Pedantesco indirizzato all' Eccellentissimo Biondo, il qual Capitolo ivi si dice esser d' Incerto; ma che è di questo Autore, come si cava dall' Aldeano.

Giovambatista Liviera Vicentino fioriva circa il 1580. Compose Rime Pedantesche, le quali vanno sotto nome di Lattanzio Calliopeo; e trovansi unitamente stampate con quelle di Cammillo Scrofa.

Antonio Querengo, Padovano, Originario di Bergamo, morì nel 1633. ottantefimosesto dell' età sua. Compose egli pure un Capitolo Pedantesco, del quale fa menzione l' Accademico Aldeano.

Michel Angelo Angelico, Vicentino, oltre ad alcune Rime, e gravi, e burlesche, le quali si leggono nelle Raccolte, compose anche in inutile Pedantesco; e di lui fa menzione il predetto Aldeano.

Agostino Coltellini, Fiorentino, morì in Patria a 26. d' Agosto del 1693. ottantunesimo dell' età sua. Diletto di questa grandemente di questa maniera
di

222 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

di comporre: e i suoi Versi Fidenziani sono da Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira commendati. Uscirono questi in Firenze per Amador Mafsa e Landi nel 1641., col titolo, *Endecasilabi Fidenziani nelle Nozze del Signor Lorenzo Libri, e Maria Girolami, Patrizii Fiorentini*. Con essi unitamente pubblicò egli *La Fistula del Magistro Ficardo Gimnastarca di Mugello*. Nel 1652. fu poi parimenti in Firenze data in luce in 12. la *Seconda Parte degli Endecasilabi Fidenziani*, dedicata al Signor Giovambattista Tozzi, Segretario del gran Duca. Ma oltra ciò molte altre rime e piacevoli, e gravi, e anche sacre diede alla luce nascondendo tuttavia il suo nome sotto il nome anagrammatico di Otilio Contalgeni.

Tommaso Cornelj Cofentino, Pubblico Professore di Filosofia in Napoli, visse oltra il sessantesimo anno, e morì circa il 1685. Il Crescimbeni racconta d' aver veduto impresso in foglio volante un Sonetto Pedantesco sotto il finto nome di *Maestro Alfebeo*, intitolato, *Avvertimento di M. Galateo a M. Cacamfone Epigrammatico*; a cui in piè v' era una nota, che sotto il detto nome finto si nascondesse questo degnissimo Letterato.

Endecasilabi di Effione Partico Callifilo. In Vinegia 1686.

Stefano Vai, Prelato Fiorentino, viveva al tempo d' Urbano VIII., che il credè Commendatore di Santo Spirito di Roma. Fu poeta amenissimo, e lasciò manoscritte con varie Rime Liriche e Satiriche alcune bellissime Fidenziane, delle quali una altrove ne riferiremo, trascritta dal Trattato della Satira del Bianchini.

C A P O X.

Dove di alcuni accidentali ghiribizzi si parla, che furono alcune volte nelle Poesie usitati.

Questi accidentali ghiribizzi, onde furono alcuna volta le Poesie accompagnate, distinguer si possono in due classi. L' una è di quelli, che colla sostanza s' uniscono, quali sono gli Amebei, e gl' Intercalari. L' altra è di quelli, che colla sostanza nulla comunicano, quali sono gli Acrostici, gli Ecchi &c. Degli uni, e degli altri in altrettante particelle ragioneremo in questo Capo.

P A R T I C E L L A I.

Ragionasi de' versi Amebei; e dimostrasì che sieno essi; e in che l' arte loro sia posta.

Orse senza dubbio motivo a questa fatta di verseggiare quell' allegria, con la quale sotto l' ombra degli alberi se la passavano negli antichi secoli

secoli gli uomini, quando vivevano in uno stato di libertà; nè perirono, che desse loro legge. Nel tempo, che i loro armenti pascevano, chi può ridire, quali, e quanto piacevoli si fossero i lorò familiari ragionamenti, e sollazzi? Tra questi però la gara, e l'amore dovettero senza dubbio agevolmente insinuarsi: dalle quali cose risultò a poco a poco quella foggia di Verso, che fu chiamato *Amebeo*. E da principio non dovette essere, che un semplice picco, e ripicco, nato fra essi per emulazione, o per altercamento. Di poi ancora a bello studio è verisimile, che fosse da essi introdotto per divertimento, e sollazzo; ma senza numero, e senza ritmo: finchè entrando per ultimo tra essi le gare ancora d'ingegno, e le disfide, a chi meglio cantar sapeva, se ne formò quella foggia di poesia, in cui i sentimenti delle risposte, emoli fossero di quelli delle proposte; e simili fossero, e di numero uguali i Versi di quelle a Versi di queste: onde da tale visendevole risponderfi, che i Greci dicono *Amibesthai* (*ἀμιβήσθαι*) il nome di *Amebeo* anche venne.

E'adunque l'*Amebeo* una gara di parole, o contesa, alla quale dagli Interlocutori si viene con questa legge, che chi risponde, il faccia con la quantità, e con la maniera stessa di Versi, con le figure, e con le formole stesse, che nella proposta s'usarono, e, parlando della Volgar Poesia, anche con l'abitudine stessa di rime. Anzi quanto più strettamente sarà tal legge osservata, tanto più leggiadra riuscirà, e artificiosa la cosa. Il bello poi di simili gare è, che l'uno si studi veramente di variar di continuo, per superar l'altro, nella guisa appunto, che far sogliono quelli, che gareggiano daddovero; che vedendosi in una cosa pareggiati, ne trovano un'altra, e ognora più difficile, per rimaner vincitori. E quindi ora il soggetto de' Versi si varia, ora la figura, ora l'affetto, ora le formole, ora il numero, ad ogni proposta; come chi da ogni parte si raggira, e rivolta, per trovar modo di vincere: ma sempre il secondo dee star a petto del primo; e nelle medesime foggie fargli pronta risposta.

Antichissima è questa maniera di verseggiare: e fra le prime poesie de' Greci, o pastorali, o comiche dovette senza dubbio esser in uso. Non ce n'è rimasto però, che qualche esempio in Teocrito. Il somigliante avvenir dovè fra' Latini: e appo Virgilio nell'*Egloghe* ne abbiamo una bella idea. Fra gl' Italiani non pur se ne trovano appo gli scrittori bucolici, pescatorii, e marinareschi; ma anche fra le Favole Drammatiche di simil genere; come si vede nell'*Amoroso Sdegno* del Bracciolini, e nell'*Alceo* dell' Ongaro. Di quest' ultimo ne allegheremo alcuni passi, ad esempio, cavati dalla Scena prima del quarto Atto, nella quale Siluro, e Mormillo, pescatori, lungamente gareggiano nella descrittta maniera.

Sil. *Al vermiglio sembiantę
De la bella Tibrina il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al navigante.*

Mor.

224 **Della Storia, e della Ragione d'ogni Poeta:**

- Mor. *Di rossenza contende*
Col sol d' Aminta il viso alno, e lucente;
Quand' egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.
- Sil. *A' Cefali diletta l' acqua dolce;*
Al Sarga l' erba; il mar cupo a l' Occhiata:
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.
- Mor. *Diletta a la Lompreda il musco, e l' acque;*
Al pesce del mio nome il lido, e l' alga:
A me d' Aminta il bel viso giocondo.
- Sil. *Dimmi, da qual metallo ha preso il nome*
Il pesce, che ha il cor quadro, e verde il fete.
- Mor. *Dimmi, dove si trova, e come ha nome*
Il pesce, che ha il cor bianco, e è senza fete.
- Sil. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il veleno de i Lepri marini?
- Mor. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il veleno de i Serpi marini?
- Sil. *Ritiratevi al porto, o naviganti,*
Che per i lidi van strependo i Mergbi;
E il Riccio tra l' arene si nasconde.
- Mor. *Ritiratevi al porto, o naviganti,*
Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi Delfini archi per l' onde.
- Sil. *Turbato è il mar d' Amor; ma forse un giorno*
Vederò di Sant' Ermo il lume fido.
- Mor. *Turbato è il mar d' Amor; ma forse un giorno*
Per me faranno gli Alcioni il nido.
- Sil. *A l' Occhiatella nuoce il freddo verno:*
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.
- Mor. *A l' Ostrica dispiace il dolce umore:*
A me spiace d' Aminta il fiero orgoglio.
- Sil. *Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,*
Che dormendo nei lidi, i lidi afforda?
- Mor. *Dimmi, qual mostro è quello, e dove nasce,*
Che de l' avete inguarie si ricorda? &c.

PARTICELLA II.

*Ragionasi de' Versi Intercalari; e dimostrasi che sieno; e in che
 l' arte loro sia posta.*

Versi Intercalari si dicono i Versi, che si vanno di tratto in tratto ripetendo ne' componimenti. Questi Versi esser debbono quanto alle parole

rote, e alla dicitura purissimi, e limatissimi: e siccome non sono instituiti, che per significare ed esprimere o una forte volontà, o una violenta passione, così esser debbono liberissimi da ogni affettato modo di figura, o d'altro ornamento. In oltre vogliono essi racchiuder sempre un senso perfetto, e compiuto, il quale per l'ordinario suol esser significativo di quello, che nel componimento principalmente s'intende; e il quale però replicar si suole di tanto in tanto dopo le pruove, come per conseguenza.

Questo Intercalare vuol essere maneggiato con gran giudizio: perchè non bisogna gittarlo alla disperata, e a traverso nel componimento, senza alcun riguardo a' sensi di quella parte, dove collocare si vuole. Bisogna fargli le sue giuste aperture, onde con naturalezza vi cada. Anzi non in qualunque componimento può esso ragionevolmente aver luogo. Poichè, se noi porrem mente a quando dagli Antichi fu posto in uso, da Teocrito, da Catullo, da Virgilio, e da altri, noi troveremo, che solo in quelle Poesie, ove luogo aveva qualche superstizione, era adoperato: e quindi presso i medesimi Antichi, siccome avvisano gli Spositori, solo per superstizione era ripetuto, cioè o in mezzo agl'incanti, o nelle apoteosi, o in altre simili congiunture.

Cercasi da alcuni, se l'Intercalare d'un componimento consistere possa in più versi, che uno. Tra' Greci, e tra' Latini esempio non ci ha certamente d'Intercalare consistente in più versi. Anche tra' nostri non s'è ripetuto comunemente da' Compositori, che un solo verso, se Endecasilabo era, salvo che da Niccola Villani, il quale nel suo Poema della *Fiorenza Difesa* due versi per intercalare è ito nel Canto quarto replicando per molte Stanze. Nè però è mancato fra Critici chi non ne abbia qualche poco borbottato; e ragionevolmente per avventura. Tuttavia, se ne' componimenti, che *Ritoruelli* si chiamano, i versi, adoperati per tesserli, assai corti fossero; a me sembra, che anche due ne fosse lecito di replicare in quel caso; come veder si può praticato effettivamente in una Canzoncina di Leopoldo Guglielmo, Arciduca d'Austria, riferita dal Crescimbeni, la quale incomincia:

Pastorella

Vieni al prato &c.

L'Intercalare si può mettere in principio della composizione, e de' sentimenti, come ha fatto Teocrito nel primo suo Idillio, dove Tirsi dà cominciamento con esso al suo canto; e come a imitazione di lui ha fatto il Trissino in certa sua Egloga, in morte di Cesare Trivulzio composta, che va stampata fralle sue Rime. Ma per lo più si costuma di accomodarlo, come poc' anzi io diceva, quasi conseguenza didotta, nel fine di certo periodo di versi sufficiente a conchiudere, come si vede praticato nelle loro Egloghe da Teocrito, e da Virgilio; ovvero nel fine delle partiture, quando i componimenti hanno metro; come si vede fatto in quell'Egloga del Sannazzaro, che incomincia:

Poichè 'l soave stile, e 'l dolce canto.

P

Ufanza

Ufanza è stata pur de' Poeti di variare alcuna volta l' *Intercalare*: il che ha fatto ben quattro volte dentro alla citata sua Egloga il suddetto Trissino; e almeno una volta l' hanno variato Virgilio, e Teocrito. Oltre a ciò l' ultima volta, che dovrebb' essere replicato, alcuni Latini, e Volgari si hanno presa la libertà di ripeterlo alquanto diversamente dall' altre volte, facendo che servisse, come di chiusa al canto di quella persona, che s' introduceva a cantare. Ma i Greci nel vero, che come soli, e sicuri modelli si debbono in tali cose riguardare, avvegnachè a mezzo a loro Idillj talvolta l' abbiano in qualche parte alterato o variato; non però mai sul fine ciò han fatto; nè hanno fatto servir giammai l' *Intercalare* per chiusa di verun loro componimento. Veggansi *La Farmaceutria*, e *Il Tirsi* di Teocrito, e *l' Epitaffio di Bione* scritto da Mosco. La ragione si è, perchè, come osservò il Cardinal Pallavicino (a), l' *Intercalare* mostra sempre qualche gran passione di chi ragiona. Egli non è però naturale, che il chiudimento d' una composizione, o d' un canto, finisca con quello: perchè esso, sfogo essendo di passione, non ha quelle proprietà, nè quella natura, ch' esser dee nel chiudimento del discorso.

Con l' imitazione ancora del suono, che i versi accompagna, s' è fatto talvolta l' *Intercalare*. Così Archiloco in certo suo Inno sopra Ercole, il cui cominciamento è,

*Godi, Vittorioso
O regnator Alcide,*

spesse volte per entro vi replicò la voce *Tinella*, la quale non è un saluto da' Poeti dato ad Ercole, come scrive il Patricj; ma è una voce inventata per imitare il suono, che la cetra faceva di Polifemo. Anche Filosseno in quel suo componimento intitolato *Galatea*, fingendo, che il Ciclope accompagnasse con la cetra una Cantilena lui poita in bocca, che si comincia;

*Il Coro sa ch' io canto;
E 'l servo detto l' ha;
Ed io voglio ballare;*

vi replicò più d' una volta per entro, ad esprimere il detto suono, la voce *Trettanelò*: e a imitazione di questi Poeti tal cosa praticò altresì tra' Volgari Niccola Villani in una sua Egloga assai piacevole, che incomincia: *Su l' Adriana riva*. In questo componimento sono dal Poeta introdotti Alco pastore, e Almo pescatore, a lodar le lor Ninfe: il primo sopra uno strumento, il cui suono rende la voce di *Tina Tinella*: il secondo sopra un altro, che rende la voce di *Trettanelò*. Il Crescimbeni scrive essere quest' ultimo strumento non altro, che la *fringa*. Ma egualmente *Trettanelò*, che *Tina Tinella* sono voci inventate, la prima da Archiloco, la seconda da Filosseno, amendue per imitare il suon della cetra, siccome abbiamo già detto, il che testificano Svida alla voce *Trettanelò*, lo Scoliaсте d' Ari-

(a) *Art. del Stil.*

d' Aristofane nel *Pluto*, e il medesimo Aldeano nel suo *Discorso sopra la Poesia Giocosa*. Eccone in tanto ad esempio alcune stanze.

Alco *Non abitò mai selva
Di campagna, o di monte,
Nè prato, o fiume, o fonte
Sì casta Ninfa; e non seguì mai belva,
Nè scettò mai piaga
Cacciatrice sì vaga,
Come l' amata mia Fillide bella.
Tina Tinella.*

Almo *Non abitò maremma
Già mai, nè cristallini
Lucidi antri marini
Sì casta Ninfa, e non pescò mai gemme
Sì bella pescatrice;
Nè vaga notatrice,
Come Amarilli mia, già mai notò.
Trettanelò.*

Alco *Come la rosa acerba,
Che di sangue divino
Risplende in sul mattino,
Di bellezza e d' onor vince dell' erba
Ogni luce dipinta;
Così da Filli è vinta
Di bellezza, e di grazia ogni sorella.
Tina Inella.*

Almo *Come assai men s' apprezza
Del corallo ramofo,
E di gemme pomofo,
Il musco, e l' alga vil; sì di bellezza,
E d' amorose tempre
Ogni altra Ninfa sempre
Da Amarillide mia vinta restò.
Trettanelò.*

E così segue piacevolmente questo Poeta per altre sei coppie di stanze co' medesimi Intercalari.

Bisogna però metter mente in sì fatte cose, che agevolissima cosa è il creare fazietà e fastidio. Onde, se non sono con grande accortezza e giudizio questi Intercalari introdotti, danno nel freddo, ed annojano. Con grande accortezza e giudizio ripntiamo fatto quel chiamare, che fece il Petrarca, nella sua Canzone, ventuna volta il nome della *Vergine*. Poichè nel vero questo nome, replicato con musico avvedimento al principio di ciascheduna

cheduna stanza, e quasi al mezzo della medesima, cagiona una non intesa dolcezza, quanta e quale non recò mai il nome di *Imeneo* intercalaramente da Catullo ripetuto nelle Nozze di Giulia, e di Mallio.

PARTICELLA III.

Ragionasi degli Ecchi; e dimostrasi, che sieno essi; e in qual guisa praticati si sieno.

L'Ecco è una voce ripetuta, la quale o fuori del verso si lascia da per se, e sola, o chiude il verso, o fra 'l verso è posta. Chi fosse l'autore di così fatta poetica bizzarria, non è cosa chiara. L'Ecco il più antico, che tra le Greche Poesie si legga, è quello di Gaurada, poeta antico; e leggesi questo componimento, che è un epigramma ben vago sopra Pane, nel libro IV. dell' Antologia al capo decimo. Fra Latini il più antico è quello, che nelle Trasformazioni di Ovidio si legge; e fra gl' Italiani è quello di Angelo Poliziano, che è tra le cose di lui volgari impresso dietro alla favola dell' Orfeo, in una Stanza, di cui son questi i, due primi versi:

Che fai tu Ecco, mentre ch'io ti chiamo? Amo

Ami tu duo, o pur un solo? Un solo.

Ma io qui referirò per esempio, quello, che Daniel Barbaro fece per suo piacere; e ne' suoi Comenti inserì, fatti sopra i *Dieci Libri dell' Architettura di Marco Vitruvio* tradotti dal medesimo, e pubblicati in Venezia appresso Francesco de' Franceschi, Senese, e Giovanni Chrieger, Alemanno, Compagni nel 1567. in 4.

Ecco, figlia de i boschi, e de le valli

Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta,

Eterno esempio d' amorosi falli,

Che tanto altrui ridice, quanto ascolta;

S' Amor ti torne ne' suoi allegri balli;

E che ti renda la tua forma tolta,

Fuor d' este valli abbandonate, e sole;

Sciogli i miei dubbj in semplici parole.

Ecco, che cosa è il fin d' Amore? Amore.

Chi fa sua strada men sicura? Cura.

Vive ella sempre, o pur se'n more? More.

Debb' io fuggir la sorte dura? Dura,

Chi darà fine al gran dolore? L' ore.

Come hò da vincer chi è pergiura? Giura.

Dunque l' inganno ad Amor piace? Piace.

Che fin è d' esso, guerra? o pace? Pace.

Ne' secoli deteriori bisogna ben, che piacessero questi versi Ecchici, come gli appella Scaligero. E cominciando da' Greci, bisogna dire, che mol-

to volgata fosse tra essi questa mania : poichè Marziale in certo suo Epigramma a Classico , gloriandosi , che non con insolite maniere di fare , ma sì con l' arguto ingegno allettava i suoi leggitori , dice , ch' egli in niun luogo ha de' versi , che ricanti la *Greuccia Ecco* (a) , volendo dire , ch' egli non iscriveva , all' usanza de' Greci , versi Ecchici . Fra Latini ancora ben molti se ne ritrovano tra di buoni , e cattivi ; come che per la maggior parte sieno piu tosto cattivi , che buoni , almeno perchè sono lascivi . Nè gl' Italiani son pochi , che di questo vezzo usar vollero ne' loro componimenti . Ed uno se ne legge in fronte alla Vita di S. Caterina da Siena scritta da Giovanni Pollio Pollastrino , d' Arezzo ; un altro tra gli Strambotti di Serafino Aquilano ; un altro bene stravagante si truova nelle Pescatorie del Conte di San Martino ; un altro fra le Rime di Giambatista Amalteo ; un altro fra quelle di Tommaso Mocenigo , impresse nella Raccolta dell' Atanagi ; e più d' uno fra quelle del Cieco d' Adria . Ma più frequentemente , che nella Lirica , venne l' Ecco nella Drammatica dagl' Italiani adoperato . E già nelle Rappresentazioni , e nelle Farse , che nel quindicesimo secolo erano in uso , attesta il Crescimbeni d' averlovi trovato introdotto . Ma bellissimo sopra quanti in tal genere di Poesia adoperati mai fossero si è quello , che dal Guarini fu nella sua Favola Pastorale inserito .

Giovan Paolo Trapolini in un egloga boschereccia tragicomica , intitolata *Il Tirsi* , e stampata in Trevigi l' anno 1600 . , e Giuseppe de' Curtis in certa sua Poesia , per isvarioni e fantastichi maravigliosa , intitolata *La Costanza Infedele* , *la Fede Infida* , *Arcidramma Musicale* , e stampata in Vinegia l' anno 1661 . , non furono d' un semplice Ecco soddisfatti , e contenti . Ma siccome addiviene , che in alcuni luoghi due e tre volte , e fino a sette replicar si ascolti la voce , siccome abbiain noi udito di fatti ; così egli no quasi una doppia iterazione inserir vollero ne' loro componimenti , come in questi versi si vede , che dal predetto Arcidramma dell' ultimo citato Scrittore tratti sono ad esempio .

Nè pur dunque oggi t' odo?

Su Caronte volta a Lete

Col tuo remo il mio rimodo . Modo . Odo .

Noi abbiain detto di sopra , che la voce iterata si può anche lasciar fuori del verso sola , e da per se ; come ha praticato in fatti l' Ongaro nel suo *Alceo* , e alcuni altri Italiani . Ma bisogna anche notare , che ciò non fecero già nè Latini , nè Greci ; nè lodevole cosa è , che si faccia : perchè quelle voci fuori del verso sarebbero tante parole fuori di luogo : e tutto che bellissimo fosse quest' Ecco , scemerebbe tuttavia assaissimo di beltà .

Bisogna anche avvertire , che le voci , o le mezze voci iterate , abbiain sentimento , e in qualche modo adoperino con la loro significazione nella favola : perchè altrimenti in vece di riuscir dilettevole , riuscirebbe tal Ecco una scioccheria , e goffezza .

(a) *Epig. Nusquam Græcula quod recantet Echo .*

PARTICELLA IV.

Ragionasi de' Sotadici Versi, e de' Ricorrenti; e dimostrarasi, che sieno essi, e in qual modo si tessano.

SOtade, Cretese, fioriva regnando Tolommeo Filadelfo; e fu scrittore di versi cinedici, lascivi, e nugaci; del che però ne ebbe condegno castigo: poichè rinchiuso in una cassa di piombo fu fatto gittar in mare da Patroclo, Capitano dell' armata del predetto Tolommeo; o per lo meno marcì fra le catene in un carcere, come vuole Plutarco. Questo Sotade fu altresì inventore di certa maniera di versi da lui chiamati *Sotadici*, o *Sotadei*; i quali da altri furono anche detti *Palindromi*, o *Ricorrenti*, o *Antistrofi*, o *Cancrini*, e da Antonio di Tempo *Retrogradi*.

Più però sono le maniere di essi. E o sono primieramente fatti per modo, che cominciando dall' ultima parola del verso si rileggono all' indietro; e in due specie si sottodistinguono. Perciocchè altri letti per diritto hanno un sentimento, ed un' altro ne hanno, se si leggono all' indietro; ed altri hanno il medesimo sentimento sì letti per diritto, che per rovescio. Esempio della prima maniera sia quel Sonetto di Luigi Grotto, i cui primi versi sono,

Fortezza, e senno Amor dona, non toglie;

Giova, non nuoce; al ben, non al mal chiama &c.

che, rileggendoli all' indietro, dicono:

Chiama al mal, non al ben, nuoce, non giova;

Toglie, non dona Amor, senno, e fortezza &c.

Esempio della seconda maniera può essere quel Sonetto di Lidio Catti da Ravenna, che tra suoi Opuscoli si legge, stampati in Venezia l' anno 1502., e incomincia; *Gentile Lidia sol leggiadra, e bella.*

O sono secondariamente questi versi fatti per modo, che, tutte le lettere rimanendo immobili, pur si rileggono all' indietro; e non pure dall' ultima voce, ma dall' ultima lettera ancora sono retrogradi, come sono que' due versi da Sidonio citati:

Roma tibi subito motibus ibit amor:

e quell' altro:

Sole medere pede, ede, perede melos.

Ma questi, e simili versi per lo più non han sentimento: ovvero son cose insulse, e scipite.

Propriamente *Versi Sotadei* si dicevano appo i Latini que' soli, i quali nel ricorrere formavano un verso o esametro, o pentametro: come questi due riferiti da Servio nel Centimetro:

Queso somnia vites mala, rus si cupis ire:

Micant nitore testa sublimi aurea:

e quest' altro riferito dal Villiomaro, o sia dallo Scaligero nelle Animaversioni:

Mef-

Messum area, classes mare, calva tenet astra.

Tuttetre *Sotadei* si chiamano, perchè il primo, e' l terzo, rilette all' indietro, formano due Esametri; il secondo, che è un Giambo, forma un Pentametro. Le altre foggie di versi, come questi sono a cagione d' esempio,

Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo,

Sacrificabo macrum, nec dabo pingue sacrum,

erano chiamati, non *Sotadei*, ma *Antistrofi*, o *Ricorrenti*.

Ricorrenti altresì erano quelli riputati, i quali servata la legge de' piedi si replicavano, cominciando dall' ultima parola del componimento; e riproducevano il medesimo sentimento con altri simili versi, come veder si può in questo Distico, che è del celebre Matteo Radero della Compagnia di Gesù.

Precipiti modo quod decurrit tramite flumen,

Tempore consumptum jam citò deficiet.

Rileggendo all' indietro ne nasce quest' altro Distico, che la stessa sentenza comprende.

Deficiet citò jam consumptum tempore flumen,

Tramite decurrit quod modo precipiti.

Ma chi più saper vuole di questi Versi, può leggere a suo talento Diomede, Servio, il Giraldo, lo Scaligero, ed altri non pochi, che ne han fatto trattato. Noi giudicando sì fatte cose col lodato Radero mere carnicine degl' ingegni, e fanciullaggini sgraziate, che altro non hanno di buono, fuorchè i numeri malamente contorti, stimiamo d' averne detto a bastanza.

PARTICELLA V.

Ragionasi degli Acrostici; e dimostrasi che sieno essi.

GLi Acrostici sono quei sentimenti, che dai capiversi del componimento si cavano, con leggere le lor prime lettere ordinatamente insieme accozzate.

Di queste faccende molte se ne composero da' Greci ne' secoli deteriori, molte da' Latini, da' quali passarono a Provenzali, ed agl' Italiani: ed uno se ne legge di Dante da Majano, che incomincia, *Di ciò, che audivi dir primieramente*; dove le lettere iniziali de' Versi palesano il suo nome: due se ne trovano di Domenico Veniero in due Sonetti impressi nella Raccolta dell' Atanagi: uno del Conte Raimondo Montecuccoli, e uno dell' Accademico Crescente, impressi amendue fralle Rime di quest' ultimo: e tutti quattro mostrano i nomi di coloro, a cui sono indirizzati i componimenti. Tre pure ce n'ha del predetto Veniero, e tre altri di Orsatto Giustiniano, i capiversi di ciascun de' quali esprimono il nome di quella Donna, che nel corpo de' Sonetti apparisce amarsi da amendue. Il Boccaccio tesse altresì la sua *Amorosa Visione* per modo, che i Capiversi d' ogni terzetto, uniti insieme, vengono a formare due interi Sonetti, e un Madrigale, come osservò il Claricio, nella sua Apologia contra i Detratto-

ri della Poesia del detto Boccaccio, stampata insieme colla suddetta *Amorosa Visione*.

Noi non abbiamo altra obbligazione a questa guisa di fare, che di averci scoperti varii Autori di Opere, principalmente de' secoli barbari, che altrimenti ci farebbono ignoti. Del rimanente è fatica di poco merito.

PARTICELLA VI.

Ragionasi de' Versi Semiletterati, Metrici, Reciprochi, Incatenati, Repetiti, Isolettici, o Correlativi, e d' altri; e la loro arte si accenna.

Componimenti *Semiletterati* furono da Antonio di Tempo chiamati quelli, che d' un verso d' una lingua, e d' un verso d' un' altra eran tessuti, come d' un verso Italiano, e d' un Latino. E se questi versi Latini tratti erano da qualche Autore, i componimenti, ond' eran tessuti, li chiamò *Metrici*. Ciro Spontone attribuisce agli antichi Siciliani quest' invenzione. Ma noi abbiamo veduti di sì fatti componimenti, d' un verso Latino, e d' un Teotisco tessuti, fin del secolo IX. In quali poi, e in quante maniere s'è fatta da nostri tal mescolanza, veder se ne possono gli esempli presso il Crescimbeni, e i suoi Postillatori nel libro VI. de' Comentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia; ch' io non istimo pregio dell' opera perderci più tempo: perchè quanto abbominevole sia questa mescolanza di lingue il diremo a suo luogo. Il Ruscelli, nell' Impresa di Carlo Arciduca d' Austria, un Sonetto anche allega di Lorenzo de' Medici, il Vecchio: due se ne trovano nella Raccolta intitolata, *Fiori di cose nobilissime di diversi Autori*, impressa in Venezia per Simon de Luere nel 1514., e il Benivieni ha anche una Lauda di questa fatta nelle sue Opere impresse in Firenze in 8.

I *Reciprochi* in ciò consistevano appo i Greci, e i Latini Elegiografi, che nella seconda metà del Pentametro si ripeteva la Pentemimeri, che aveva costituita la prima metà dell' Esametro precedente. Paolo Diacono, e Beda fecero di così fatte Elegie.

Gl' *Incatenati* sono quegli, ogni verso de' quali incomincia colla stessa voce, colla qual termina l' antecedente. Serva ad esemplo il principio d' un Capitolo dell' Altissimo Poeta, che è il settimo degl' impressi tralle sue Opere.

*Amor mi tiene a sdegno; vuol ch' io parta,
Parta dall' amor tuo, partir non posso;
Posso, ma come ch' i' son tuo per carta,
Carta, talchè se sdegno m' ha percosso,
Percosso, perch' io parta amor fa tanto,
Tanto, ch' io non mi son da te rimosso &c.*

Componimenti *Incatenati* furono pure da Antonio di Tempo chiamati que-
gli

gli, ogni verso de' quali incomincia anche solo colla stessa rima, colla quale termina l' antecedente: ma più propriamente furono questi appellati *Componimenti Repetiti*. Vaglia per esempio il principio d' un Sonetto di Alessandro Caperano, che tale è:

*Morto essendo il mio Sol, anzi in Ciel posto,
Discofio dal piacer gran dolor porto;
Conforto più non sento, che pur tosto
Deposto ha morte il segno del mio porto.*

Sorto è il contrario &c.

Gl' *Isolettici*, o *Correlativi* son quelli, i cui versi sono tessuti l' uno di tutti verbi, e l' altro di tutti nomi, per modo che a ciascun verbo ciascun nome risponda. Per saggio di ciò serua il principio del seguente Sonetto di Antonio Monetta.

*Tien, punge, arde, apre, vince, e intorno cinge
Fren, chiudo, fuoco, stral, possanza, e laccio &c.*

Ma di questi, e d' altri simili componimenti, chiamati *Acromonosillabici*, *Alfabetici*, *Sinfoniaci*, *Tautogrammatici*, *Anagrammatici*, *Serpentini*, *Concordanti*, *Cronostici*, e simili, che furono ritrovamenti d' ingegni oziosi ne' secoli guasti, potrà vederfene Giovanni Caramuello di Lobkovvitz, Vescovo di Vigevano, che ne ha fatto in un grosso Volume in foglio, ragionamento.

PARTICELLA VII.

*Ragionasi di alcune altre capricciose invenzioni nella Poesia
disgraziatamente introdotte.*

CHi volesse tutti i capricci ridire, che sono stati nella Poesia inventati, avrebbe di questi soli a formare un grosso Volume. Tra Greci ne nacquero veramente alcuni. Simmia di Rodi compose l' *Ovo*, che fogggiunger li suole a Teocrito, e che il Salmasio ha con erudite annotazioni illustrato. Compose altresì la *Scure*, componimento riconosciuto da Efestione per legittimo parto di Simmia. Onde quel verso, dove n' è predicato autore Bione, egli v' è stato da alcuni aggiunto. Dosiade altresì di Rodi compose di versi un *Ara*, così dalla figura chiamata. Di esso fa menzione Luciano nel Dialogo intitolato il *Leffisane*. Il simigliante si dica di alcune altre cosuzze. Ma la maggior parte di queste bizzarre, e puerili fantasie furono ritrovate da' Latini ne' secoli i più sgraziati, e i più guasti. Noi fatto un fascio di tutti questi ritrovamenti nominati *Paralleli*, *Isogrammi*, *Filomelismi*, *Logogrifi*, *Protei*, *Sampogne*, *Altari*, *Triangoli*, *Piramidi*, *Colonne*, *Tripodi*, *Globi*, *Scuri*, *Vova*, *Ali*, *Aste*, *Troni*, *Sfere*, *Calici*, *Croci*, *Torri*, *Stelle*, e simili altre forme, tutte le vogliam seppellire dal canto nostro nel silenzio, e nell' obblivione, perchè indegne le giudichiamo d' un intelletto grave, e ben fatto: e chi pur vuole saperne, potrà sua voglia appagarfi, con leggere il mentovato Volume del Caramuello.

DISTIN-

DISTINZIONE III.

Dove le cagioni effetrice della Poesia si spiegano, le quali si determinano a tre, cioè a Natura, ad Arte, e a Furore.

Sogliono affermare coloro, i quali, della Poesia niente informati, vogliono pur provvedere alla propria fama; che essa, come che a buoni tempi, avesse per tutto riputazione, e gloria; non per tanto, e per l' introduzione di nuove, e più importanti scienze, alle quali il badar meglio torna; e per l' agevolezza di apprenderla, per cui non molta fatica durar si dee per divenire Poeta; venga però da essi, e comunemente dalla maggior parte degli uomini, non coltivata, e quasi che trascurata. Per ben comprendere, quanto lungi dal vero vadano così fatti ragionatori, non fa mestieri, che di por mente a quelle cose, che dette abbiamo nella prima Distinzione, e a quelle, che nella presente intraprendiamo di dire. Poichè, siccome da ciò, che si è detto, manifesto è, di quanta dignità sia sopra l' altre discipline, e di quanto merito la Poesia; così da ciò, che diremo, si vedrà con chiarezza non essere il cammino a quella agevole, e dolce, ma erto, e faticoso; richiedendosi all' acquisto di essa un' infinità di cose, senza le quali non può derivarne giammai quel nome, nè quella gloria, ch' essa dona a chi la coltiva. Per ridurre però questa moltitudine di requisiti a determinato numero; e dar pure a questa Distinzione certo ordine; siccome noi troviamo, che a tre cose attribuirono la Poesia, Democrito, Platone, e Aristotile, quasi a cagioni effetrice della medesima, ciò sono, la Natura, l' Arte, e il Furore; così in tre Capi procureremo di quello dimostrare, che a ciascuna d' esse cagioni s' aspetta. E nel primo primieramente della Natura ragioneremo, e di quello, che la medesima costituisce abile alla Poesia. Nel secondo dell' Arte si parlerà, e de' modi di conseguirla, e di ciò, che l' ajuta. Nel terzo le cose tutte pertinenti al Furore Poetico dimostreremo. Per ultimo di tutte, e tre queste cagioni unitamente ragionando, e tra loro paragonandole, con un quarto Capo verrà questa Distinzione conclusa.

C A P O I.

*Dove si prende di per se a parlare della natura
alla Poesia ricercata.*

Sotto questo nome di natura quì non altro intendiamo, che quell' attitudine, o agevolezza a qualche arte, o scienza, o altra cosa, che sia, che fin dalle fasce si portano seco gli uomini; e per la quale alcuni nel concepire l' idee di questo, o di quell' oggetto, sono più felici, che altri: attitudine, o agevolezza, che nel comune, e volgar parlare *ingegno* ancora suol venir nominata, cioè a dire un' ingenita, e natural forza, per cui fiam atti a ritrovar da noi stessi, o a far quelle cose, che, ancorchè difficili, non apprendemmo da altri: onde meritamente da Nonio Marcello (a) fu definito l' *ingegno per una naturale sapienza*.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi che le abilità non sono in tutti le medesime: onde queste derivino: per occasione di che del temperamento si parla: e conchiudesi, che ogni facoltà un temperamento particolare richiede.

Cio, che nelle terre addivene, che non tutte portano tutte le cose; ma le une una producono, e le altre un' altra; questo stesso negli uomini accade, che gli uni ad una cosa, più che ad un' altra, gli altri a questa, più che a quella, sono dalla natura formati. La *sperienza* ne può esser di ciò maestra. Noi veggiamo spesso con ugual attenzione, e diligenza, e desiderio applicarsi non poche persone ad una qualche arte, ad una qualche disciplina; e peravventura più i rozzi, che gli abili affaticarsi, e stentare per impadronirsene; e tuttavolta apprenderla gli uni con agevolezza; e gli altri, che vi studiarono forse con più fatica, rimanersene sempre mai quai giumenti alla lira. Per contrario questi, che nulla in quest' arte, o disciplina profitarono, riuscire in qualche altra maravigliosi maestri; e rimanere nella medesima rozzi e idioti quelli, che riusciti erano nella prima a glorioso fine.

Chi fosse vago di investigare di ciò la ragione, altra a mio credere rinvenir non potrebbe, che il vario temperamento, onde sono i nostri corpi costituiti. L' anima, che è la parte principale del nostro essere, noi crediamo

(a) *Lib. de propriet. serm.*

diamo che in tutti gli uomini sia d' una sola specie, e di egual perfezione fornita; e quindi capace in tutti egualmente sia da per se stessa di concepire ogni idea, e qual rapporto tra se abbiano esse, e quale relazione. Ma ella infino a tanto, che è in questo mortal corpo racchiusa, non pensa, nè opera, che dipendentemente da esso. Adunque da questo ci convien dire, che questa diversità di attitudine, e di talenti derivi; cioè dalla differente temperatura di esso. In fatti ritrovandosi al mondo così gran moltitudine d' uomini affatto stupidi, o almeno assai materiali; è egli giammai credibile, che Dio abbia create con questa stupidità le loro anime? o che abbia alle medesime data una natura differente dall' altre? e non anzi che ciò provenga da una viziosa costituzione del corpo? Ciò è altrettanto più manifesto, quanto che noi vediamo talvolta uomini di molto spirito divenire a poco a poco grossolani, e gaglioffi per qualche intemperie, che o il vino, o un morbo avrà introdotta ne' loro corpi; ed altri per lo contrario, a cagione di salutevoli medicamenti per alcuna occasione adoperati, di tardi, e storditi, che prima erano, divenir prudenti, e sagaci.

Hacci bene dell' imbarazzo nello spiegare, da che risulti questo diverso temperamento: nè si potrebbe abbastanza ammirare la varietà delle opinioni, e l' impegno de' loro sostenitori. Gli Aristotelici col loro maestro, sostenendo che i quattro elementi, fuoco, aria, acqua, e terra, con mescolarsi tra loro, formino tutti i Misti, e specialmente i corpi animati; secondo che un elemento in un corpo predomina più, che un' altro; così delle abilità dell' uomo decidono: e stupido lo predicano, se abbonda la terra; ingegnoso, se l' aria; attivo, se il fuoco &c. Ma tutto questo non essendo, che una pura finzione, come scrisse il Gassendo (a), non merita ulteriori riflessi. Nè meno falsa è l' opinione d' Avicenna (b), che giudicando, non tanto gli elementi, che stimò temperati, quanto le loro qualità esser quelle, che fosser nel Misto, per iscambievol contrasto, mescolate, repressive, e confuse; diffinì però il temperamento *una certa qualità, che nasce, e proviene dall' azione, e dalla passione delle prime qualità*: alla quale opinione quella di Galeno (c) congiunger si dee, come di quello, che il medesimo temperamento pur deriva dalla contemperazione delle medesime quattro primarie, e contrarie qualità, cioè dal caldo, e dal freddo, dall' umido, e dal secco: e quella di alcuni altri appo il Sennerto (d), che un' armonia di queste lo nominarono: e quella, che è ancor più ridevole dell' Uarte (e), che da queste tre sole qualità, *caldo, umido, e secco* vuole tutte cagionate le diversità degl' ingegni, che negli uomini si ritrovano. Altresi il Fernelio (f) da queste quattro qualità volle originata la varia temperatura degli uomini; come che intere, e non rimesse le collocasse nel

Mi-

(a) *Phyf. sect. 3. mem. post. lib. 12. cap. 1.* (b) *Prim. 1. doct. 3. c. 1.* (c) *Lib. 1. de Elem. c. 5.* (d) *Instit. Medic. lib. 1. cap. 2.* (e) *Esum. degl. Ingegn. c. 5.* (f) *Path. lib. 1.*

Misto. Ma i filosofi, e i medici de' nostri tempi, che stimano con ragione non esser le dette qualità realmente ne' corpi, rigettano tutte queste opinioni, come lontane dal vero.

Nè meno io m' arresterò alle sostanze de' chimici (sieno elleno cinque, come vollen gli Antichi, cioè *sale, solfo, mercurio, acqua, e terra*; ovvero quattro sole, cioè *sale, solfo, acqua, e terra*, come ha preteso il Lemerly (a)) i quali, secondo che queste, o quelle, o molte insieme di esse, onde vogliono tutti i corpi composti, sono in minore, o in maggior quantità, pretendono che questo, o quel corpo risulti, di tale, o d' altra natura, e di questo, o di altro temperamento: perciocchè coloro, i quali riconoscono principii anteriori non pure ai quattro volgari elementi, ma ancora a quelli de' chimici, giustamente daranfi a credere, che il temperamento da tutt' altro derivi, che da simiglianti elementi. E nel vero com' essi non costituiscono i loro principii d' una natura assolutamente simile, ed uniforme; così a diritto pretenderanno, che questi principii diversamente mescolar si possano tra loro, per modo che non pure gli elementi volgari, e le sostanze de' chimici vengan da essi formate, ma infiniti altri corpi, con temperamento, secondo la varia mistione, o somigliante, o diverso.

Per le quali cose senza arrestarci a riferire più a lungo, o a rigettare altre opinioni, non aspettando ciò al nostro intento, ci basterà qui di osservare, che due temperamenti a distinguer si hanno ne' corpi organici: l' uno universale di tutto il corpo; e noi il chiameremo *la sostanza stessa di esso, in questa, o in quell' altra guisa nelle sue parti disposta, a esercitare le universali funzioni*: l' altro particolare d' ogni parte di esso; e noi altresì il chiameremo *la sostanza stessa di quella parte, a questo, o a quell' altro modo disposta, a esercitare le particolari funzioni*. E diciamo *a esercitare rispettivamente le universali, o le particolari funzioni*, perchè il temperamento de' viventi non debb' essere solamente come un' armonia formata di suono grave, e di acuto, come ben disse il Gassendo (b), ma come una repubblica, di cui tutte le membra sieno operative, e subordinate.

Dal complesso di amendue questi temperamenti è, che risulta quell' attitudine, o quell' abilità alle discipline, della quale abbiamo di su ragionato: perciocchè non solamente le operazioni diverse di spezie richieggono, per esser fatte, un organo particolare; ma son pur necessarj alle stesse gli spiriti vivificanti, e animali, che dalle funzioni universali di tutto il corpo dipendono. Ora come una scienza, per cagione d' esempio, più dalla memoria, che dall' immaginativa dipende, un' altra più da questa, che da quella, un' altra più dall' intelletto, che da amendue: e a queste potenze per operare fu dalla provvida natura un organo particolar assegnato, e spiriti ancora particolari, siccome io stimo; così chiaro si fa ancora, che ogni facoltà uno speciale temperamento richiede, senza il quale

(a) *Chimic. lib. I.* (b) *Loc. supracit.*

quate ciascun, come inabile, gitterebbe dietro la stessa inutilmente l'opera, e il tempo.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quale sia quel particolare temperamento, che alla Poesia è richiesto. Provasi costruirsi esso principalmente dall'abile predominante, come che ancora da altre cose: e per ultimo i segni diagnostici si annoverano, onde scoprirlo.

NOnci ha detto per le bocche degli uomini forse più trito, che questo, *che gli Oratori si fanno, e i Poeti nascono*, per modo che Cicerone (a) giudicò infino, che poco, o nulla al poetare giovar potessero all'uomo i precetti, quando la natura di per se stessa non lo avesse costituito Poeta. Questo detto, che non altro vuole significare, se non che alla Poesia, più, che ad altra scienza, si ricerca naturale abilità, e talento, mostra ancora nel tempo stesso, alla Poesia, più che ad altra scienza, essersi dalla provvidenza del Cielo destinato un particolare temperamento. Quale sia quello, egli è ciò, che ora imprendiam di vedere, affinché ognuno conosciuta la propria natura, conoscer possa eziandio, se per questa bell'arte è fatto, o no, dal factor delle cose.

Adunque io osservo primieramente, che per riuscire con felicità nella Poesia, è mestiere d'un intelletto sagace. Bisogna andar in traccia del bello, ma di quel bello, che è incorporeo, nè si vede, nè si ode, ma che solo con la mente si perviene a conoscere. Bisogna inventar prontamente, o per intraprendere ciò, che si disegna; o per eseguire ciò, che s'intraprende. Bisogna congiungere per mezzo di scaltre apprensioni oggetti, che parevano affatto sconnessi. Bisogna prevedere conseguenze, ed effetti, che nuovi pervengano al volgo. Chi manca di questa forza di spirito, o di questa virtù d'intendimento, non mai si vedrà in quest'arte riuscire con gloria. Appresso esser necessaria alla Poesia una valida facoltà immaginatrice, egli è così manifesto, quanto è, che senza una gran fantasia niuno giammai è riuscito non cattivo Poeta. E chi non sa, la maraviglia, e la beltà de' componimenti poetici risultare dalla moltitudine delle acconce, e pellegrine apprensioni, e dall'annodamento maestrevole fatto intra esse, o dalla loro separazione? Bisogna immaginare Ippocentauri, Chimere, Giganti, Pimnei, Città, Campagne, Monti, Mari, Eserciti, Battaglie, e altre simili cose per moltitudine innumerabili, de' quali oggetti altri non mai son caduti sotto i sensi; e per conseguenza non mai hanno impresse nel nostro cervello le loro vestigia, che secondo alcuna delle lor parti; onde bisogna e unirle, e trasportar in tal modo, che ne risulti questa o quella immagine: ed altri, che pur sono, secondo tutto il lor sè, sotto il senso caduti, bisogna nientedimeno, che vengano con vivacità, ed evidenza appresi, ed espressi. Finalmente ricercasi la ragione naturalmente ben disposta, non

con altro nome anche *giudizio* chiamata , la quale considerando con circospezione tutte le cose , non si lasci agevolmente accecare , ma vegliando , dirò così , sollecitamente sull'osservanza del verisimile , del decoro , e del giusto , impedisca ogni eccesso . Questo giudizio è quella virtù , onde sono pur troppo non pochi mancanti . Di Anassimene disse Teocrito Chio , come riferisce Stobeo , che cominciava qual , se fosse di parole un fiume , ma come , se fosse una goccia sola di mente . Tale parve a Costantino Lascari Cristoforo Longolio , come di esso scrisse Francesco Luigino : e tale parve Fausto Andeolini , a' poemidel quale , diceva Erasmo , che mancava una sola sillaba ; e questa era *nous* (νῦς) cioè *giudizio* .

Ora , checchè in contrario sentisse e Galeno (*a*) con quella diversità di ministerj assegnati a' tre ventricoli del cervello , e Aezio (*b*) , e i seguaci tutti degli Arabi , che , come scrive Isbrando de Diemerbroeck (*c*) , alle facoltà dell'anima diverse parti nel celabro assegnarono , cioè l'anteriore alla fantasia , alla ragione la media , e alla memoria la posteriore ; noi persuasi con tutta ragione di ciò , che scrisse il Cartesio (*d*) , doverli la sede di tutte le perfezioni in un'unica parte collocare , onde quasi da centro gli spiriti tutti venisser determinati ; ma nel tempo stesso persuasi dalle ragioni di favissimi Anatomici non poter esser la glandula pineale organo alle medesime adatto , come voleva il predetto Cartesio ; nè i corpi striati , come ha il Vvillis preteso ; nè la parte superiore , e intermedia de' medesimi corpi striati congiuntamente col centro ovale , come ha immaginato il Vieulsen ; nè tutta la midollare sostanza del celabro , come ha pensato il Mangeti ; riputiamo col dottissimo Giovan Maria Lancisi (*e*) , che quella parte del celabro umano , nominata dagli Anatomici *corpo calloso* , quella sia , dove le principali facoltà dell'anima riseggano , e operino . Con questo nome tuttavia non solamente quella porzione , che *psalloide* su anche detta , ma il *setto lucido* , e il *fornice* comprendiamo col suddetto Lancisi , e tutta quella midollar porzione , che tra i due emisferi del cervello occupa il mezzo ; nè dalle predette due parti altramente si distingue , che dal luogo , e dalla figura . Di questa sostanza , la quale tutta è di innumerabili fibre , e di nervi midollari contesta , come già osservato aveva il Malpighi (*f*) , e alla quale concorrono d' ogni parte gli spiriti , onde l'emporio di essi fu nominata dal Vvillis (*g*) , non potrebbe organo rinvenirsi più adatto alle predette operazioni . E chi conosciute da prima l'abilità di alcuno , si facesse dopo la morte del medesimo ad esplorarne questa porzion del cervello , come desiderava il predetto Lancisi (*b*) , vedrebbe forse manifestamente , che da quell'esser la testura di questa ora compressa , ora logora , fino a non poterli con distinzione le fibre osserva-

re ,

(*a*) Lib. 8. de us. part. (*b*) Serm. 2. tetr. 2. cap. 2. (*c*) Anat. lib. 3. cap. 5. (*d*) De Pass. p. 1. art. 32., & Epist. 36., & 50. part. 2. (*e*) Epist. ad Joan. Fanton. ap. Jacob. Manget. in Theatr. Anat. lib. 4. cap. 2. (*f*) Epist. ad Fracasat. (*g*) Cerebr. Anat. cap. 10. (*b*) Loc. cit.

re; e dall' esser nella medesima i nervi longitudinali ora quasi invisibili; dove in altri elegantissimi sono, e all' occhio palesi, ed ora anche disordinati nel loro cammino, dove in altri procedono paralleli; vedrebbe, dico, dalla dissimilitudine di questa parte, e non da altro provenire tutta la varietà degli umani talenti, quanto a' giudicj, a' consigli, alle deliberazioni, alle immaginazioni, e a' discorsi. Adunque, affinchè questa parte validamente ajuti a poetare, uopo sarà in primo luogo, ch' essa sia ben formata, onde le vie degli spiriti con buon ordine procedano parallele, e forti sieno, e ben rilevate.

Uopo sarà secondariamente, che la sostanza di detta parte non sia troppo rara. Dico, che troppo rara non sia: perchè, se tal fosse, non potrebbe per l' una parte conservar le impresse vestigia; onde di leggieri svanirebbono le specie raccolte; e per l' altra troppo agevolmente dagli spiriti essa penetrar si potrebbe; onde ne surgerebbon nel vero celerissime immagini; ma incostanti a guisa dell' onde, e fuggevoli, e vaghe. Nè mica però esser dee troppo densa: perchè allora farebbe men atta per la sua perfezza a ricever le impressioni; e impedirebbe il passaggio agli spiriti: onde le immaginazioni, e farebbono poche, e seguirebbono lente. Sarà adunque necessario, perchè le funzioni del cervello riescano con felicità, che la sua sostanza tenga, dirò così, il mezzo tra la densità, e la rarezza, sì veramente, che un pocolino più a questa, che a quella inchini: onde le specie sieno più agevolmente imprimibili; e l' immaginazioni sieno con maggior celerità concepute.

Uopo sarà in terzo luogo, che la medesima sostanza del cervello non sia troppo calda: perchè gli spiriti, che qua e là per essa trascorrono, essendo ignei di lor natura, se la sostanza ancora di quest' organo troppo si avvicina alla natura ignea, allora, come infiammati, si metterebbono in troppo grande agitazione, e intorbiderebbono tutte le cose: il che avvenendo, massimamente in coloro, che non avessero naturale saldezza di fibre, nè gran fondo di senno, potrebbero eglino agevolmente darne' farnetici, e impazzare del tutto. La frenesia in effetto, per cui gl' infermi intendon tutto a traverso, e favellano solo a sproposito, non altronde proviene, che dal cervello troppo scaldato. Per opposito la freddezza cagionerebbe, come scrisse Galeno, la stupidità, e la balordaggine: perchè gli spiriti, a cagion d' essa ferrati, e repressi, non avrebbero libero il lor movimento. Adunque ottima cosa, e giovevole a' Poeti sarà, se la caldezza del lor cervello terrà come il mezzo tra la mediocrità, e l' eccesso: perchè il furore poetico, tanto alla Poesia necessario, dal cervello riscaldato proviene, siccome a suo luogo diremo: e quindi al cervello poetico di più freddo non è mestieri, che di quanto è bastevole a contenerlo di qua da' delirj, dalla follia, e dagli eccessi. Coloro, ne' quali il freddo, ed il caldo sono come in equilibrio, esser non possono mai, che spiriti mediocri. Espressamente nella Poesia chi vuol eccellente riuscire, dee contentarsi di passare tra gli uomini per testa calda: perchè niun grande spirito

rito non fu mai , per osservazione di Seneca (a) , che qualche mescolamento di bella pazzia non avesse nel capo .

Le ragioni medesime , che provano alla Poesia esser necessario un cervello più caldo, che freddo, provano ancora , che alla medesima è necessario un cervello più secco, che umido : perchè la secchezza acuisce il caldo, e l'umidità lo estingue : e però la pituita, che è umor freddo, non può mai nel cervello predominare , che non ispegna gli spiriti , e non istupidisca la mente. Questo stesso volendoci Platone, ed Eraclito insegnare, il primo disse , che l'anime nostre venute nel corpo sapientissime , per la troppa umidità in esso trovata, divenute erano insensate, e stupide; se non che col tempo consumandosi quella , tornava la lor sapienza a farsi palese: il secondo con istiticheria , e secchezza da filosofo , ma pur con termini bastantemente intendevoli , difinì l'uomo sapientissimo per un *secco splendore* .

Quanto al temperamento universale conferirà generalmente alla Poesia un corpo, del quale i nervi, le vene, le arterie, gli altri canali, e passaggi, sieno tali, che non sieno nè più larghi, nè più stretti di quel, che bisogna; affinchè l'alimento attenuato in sottilissime particelle sia convenientemente distribuito a tutte le parti, e ne risulti un buon sangue. Perciocchè, come testifica Ippocrate (a), non ci ha cosa, che più alla prudenza contribuisca, e al sapere, che la buona costituzione di esso corpo. Ora i vasi sanguiferi, non solamente accompagnando la *pia madre*, e il *velame aracnoideo*, nella corteccia del celabro; ma diffondendosi ancora sopra il *corpo calloso*, e a' lati del *setto lucido*, e tra' fornicide' *ventricoli*, e attorno alla *glandula pineale*, le quali parti eglino di tenuissime goccioline aspergono, e fomentano benignamente con un volatile alito; se il sangue o per troppa lentezza, o per abbondanza di particelle irritanti sarà vizioso, le primarie facoltà ne sentiranno pure il danno. Perchè se le fibre verranno d'un sugo viscidetto, anzi che no, intrise, impedendosi allora degli spiriti il moto, la sciocchezza ne seguirà, e lo stupore. Per contrario se sarà la sostanza aspersa d'un sangue fervido oltre al dovere, agitati gli spiriti, e messi in effervescenza, ne seguirà poco meno, che la follia.

Aristotile ne' suoi Problemi (b) cerca ancora, per qual motivo coloro tutti, che furono nella Poesia, e in altre Arti eccellenti, furono grandemente melanconici, e per tal modo, che erano infino da que' morbi infestati, de' quali questo sugo suole essere origine. E certissima cosa è, comprovata dalla sperienza, che i melancolici richiamando a cagione di quest' affezione l'animo dagli esterni oggetti, e fermandosi assai sulle loro apprensioni, e con lunga meditazione in esse fissandosi, quelle cose, che ritrovate hanno, più maturamente, che gli altri, giudicano. In oltre essendo eglino di una natura assai secca, e privi essendo di viscidoli, che leghino, e perturbino gli spiriti, i quali da essi, a cagione de' l'atra bile, calda,

Q

ed

(a) *Lib. de Flat. nu. 20.* (b) *Sezz. 30. Probl. 1.*

242. *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

ed attenuata, si generano tenuissimi egualmente, e lucidissimi, discorrono celeremente; agilissimi sono di movimento nell' intelletto; e vagliono mirabilmente nelle funzioni tutte dell' ingegno. Quanto però variamente, e quel, ch' è peggio, altresì stordamente, sia stato questo problema spiegato, basta leggere ciò, che ne dicono il Settala (a), il Falloppia (b), il Silvatico (c), e appo loro molti altri. Ma neppure all' opinione di questi tre citati comentatori possibil sembra, che noi accomodar ci possiamo. Per lo che ci debb' esser benignamente permesso di dirne a nostro parere noi pur qualche cosa.

Esser la milza un vaso escretorio, mediante il quale, le particelle fecciose, e terrestri del sangue venissero separate, e in questa guisa tutta la massa di esso liberata dal sugo melanconico, altrimenti detto *atra bile*, a differenza della *flava*, fu insegnamento del dottissimo Villis (d), il quale, considerata di quel viscere la sostanza, ripiena ognora d' un sangue atro, e stagnante; nè altro, che sangue, venir ad esso portato, o asportato; stabili però esser quello quasi un ricettacolo, per ricevervi le parti più lezzose del sangue, che poi esaltate, e ben fermentate per la copia del sale fisso, di che abbondano, rimesse fossero al medesimo sangue, per dargli vivacità, e fervore. I chimici, che nelle distillazioni, dopo aver segregata dalla parte terrestre la parte spiritosa, e sottile, per render questa migliore, sogliono sulle fecce rimaste rifunderla (il che con termine loro proprio chiamano *coobare*) affinchè le stesse con la frequente distillazione si volatilizzino, e il liquor distillato secondo tutte le sue particelle si esalti; sono dal soprallodato autore allegati per esempio a spiegare la funzione, che la maestra natura opera, siccome ei crede, nella milza, separando quivi dal sangue portatovi per l' arterie il sugo melanconico, e al sangue medesimo per le vene tornante restituendo il sugo stesso, ma cotto, esaltato, e ridotto alla natura di fermento. Mostrò dubitare di questa dottrina il Malpighi (e): perciocchè nè il sangue, dall' arteria splenica espresso, parve lui più feccioso dell' altro: nè giudicò poterfi, per l' intestino, e continuo mescolamento di moto nel sangue, colle sole aperture de' vasi, segregare la porzione terrea dalla sottile, senza il mezzo delle glandulette, che nel ramo della splenica arteria non appariscono, e delle quali per altro si suol valere a quest' uso la natura. Tuttavolta dopo varie disamine della struttura di detto viscere tutto glanduloso, e dopo varie sperienze da esso fatte intorno al medesimo, convenne anch' egli, separarsi mediante esso dal sangue un non so quale liquore, che al medesimo sangue fosse poscia immediatamente restituito, e che, per le replicate prove da lui fatte, aver dovuto molto dell' attivo, e del sulfureo, doveva però metter in libertà le particelle annodate, e renderle spiritose. E' il vero, che osservando egli ancora, che 'l ramo splenico, non alla vena chiamata *cava* trasmetteva il san-

(a) *Comment. in Probl. in hunc loc.* (b) *De Melanchol. c. 2. &c.* (c) *Consul. Medic. dic.* (d) *De Ferment. c. 5., & de Morb. Convuls. c. 11.* (e) *Differ. de Lien.*

fangue, ma sì al fegato; giudicò, che alla separazion della bile fosse quel fugo dalla natura principalmente ordinato, e al fangue rimesso; affinché le particelle biliari agitate, e sciolte, più agevolmente dalla massa di esso colà venissero separate: opinione dal chiarissimo, e gran maestro di Notomia, e raro ornamento dell' Università Padovana, Giambattista Morgagni, non pure approvata, ma confermata (a). Tuttavolta siccome le sperienze, e da quest' ultimo in confermazione, e da quel primo in prova allegate, dimostrano chiaramente; e siccome dal sapore, e dal colore, e dall' odore apertamente si trae, che quell' umor separato partecipa della natura dell' atra bile: così non provano esse, nè eglino affermano, nè si convince per verun conto, che il fine predetto di separare la bile sia l' unico e il solo. Per lo che, solendo non rade volte la natura intender nelle sue operazioni più fini, comechè non ultimi, perchè questo ripugna, esser può ragionevolmente, che il fangue dalla milza tornante più spiritoso, mediante quel fugo, e più agevolmente le particelle biliari deponga, e sia insieme fucina più copiosa di spiriti.

Ora questo umore è quello, che Aristotile intese sotto il nome di *melancolia*; e del quale abbondanti osservò essere tutti gli uomini esimii. Il paragonarlo, ch' egli fa al vino, e gli effetti, che ad esso attribuisce, non potrebbero più chiaramente darloci a ravvisare. In fatti siccome il vino mette bevuto in effervescenza il fangue: così esso le particelle più lente spingendo, e le terrestri sottilizzando, fa il medesimo fangue più vivace, e più spiritoso. Nè qui è da tacere ciò, che scrive il Veltusio (b) a questo proposito. Suppone egli, che i corpi umani sieno naturalmente di umidità ridondanti, per la quale son d' ordinario rintuzzate le funzioni della più parte de' visceri: nella milza far certe sue fermerelle il fangue, a cagione della struttura di essa, il che fu dal Malpighi ancora osservato; e in questo tempo venir esso esaltato, e quasi in altrettanto fermento convertito: questo fermento costante di particelle ferme, sode, e vevoli, nè agevolmente dissipabili, venir poi comunicato all' altra massa del fangue, e quindi quella troppa umidità, e mollezza venir deterfa, in quella guisa, che il vento rovaio con la siccità, e colla forza delle sue parti agitando l' aria, e intimamente penetrandola, all' aria medesima, e a' nostri corpi di virtuosa robustezza è cagione. Tali virtù dalla milza al fangue comunicarsi credettero i citati scrittori; nè al fangue solo, ma al liquore ancora nervoso: da che essendo la struttura di questo viscere tutta con varii addamamenti di nervi, e di fibre contesta, e avendo tal viscere gran corrispondenza col capo, è molto probabile, come scrive il Villis (c), che il fugo quivi segregato, per mezzo de' nervi serpeggiando ancora fino al celabro, acuisca gli spiriti ivi alloggiati, detti la loro pigrizia, e in agitazione gli ponga.

Q 2

Ed

(a) *Advers. Anat. III. animadv. 19.* (b) *De lien. usu. apud Villis.* (c) *De morb. convuls. c. 11.*

244 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia .*

Ed ecco in breve i vantaggi de' Melancolici . Quel sugo partecipante della natura dell' atra bile, da Aristotile però inteso sotto il nome di *melancolia*, che viene, mediante la milza, separato dalla massa del sangue, digerendosi in detto viscere, e quasi in altrettanto fermento trasnaturandosi, e così trasnaturato novamente poi al medesimo sangue restituendosi, comunica a questo una certa austerità, un certo acume, e una certa spirituosità, onde agevolmente liberandosi da ciò, che gli era nocivo, particolarmente dalle particelle biliose, il medesimo più maestosamente poi per le vene, e più scioltamente passeggia . Il sugo nervoso, da tal sangue prodotto, viene anch' esso più attivo dell' ordinario somministrato alle funzioni animali . Finalmente il medesimo sugo per mezzo ancora delle fibre nervose, ond' è tutta tessuta la milza, serpendo fino al celabro, accresce ivi agli spiriti e vigore, e moto, e virtù: per le quali cose fu forse, che Giovanni Elmonzio la sede dell' anima in questo viscere pose . E nel vero manifestamente si vede, non poterne quindi, che sagacità d' ingegno, forza d' immaginativa, e acume di mente provenire, onde già scrissero molti, *che i liciosi furon sempre uomini d' ingegno*; che è ciò, che a mio credere volle dire Aristotile, come che in altra guisa il dicesse; cioè, *che gli uomini esmii tutti erano melancolici* .

Non è improbabile, che la parte adusta, e quasi ignea del sangue, che costa principalmente di sale, e di solfo, e che *flava bile* vien detta; fegregata nel fegato, e quindi agl' intestini trasmessa; anch' essa a qualche uso di fermentare contribuisca . Io so, che questa opinione da Giovan Giacomo Mangeti (a), ovvero da Giambatista Bianchi appo lui, è con termini di derisione rigettata . Ma con quali fondamenti ciò e' faccia, io ne rimetto il mio leggitore al soprallodato Morgagni (b): e finchè il Bianchi migliori opposizioni non adduce per rigettarla, io sarò sempre persuaso, se non con Alfonso Borelli, e con altri (c), ch' essa *flava bile* per le vene meseraiche assorbita venga, donde poi alla vena *porta* sia trasmessa; sì certamente col citato chiarissimo Villis (d), ch' essa mescolata negl' intestini col chimo, fermentare il faccia, e sottilizzarsi: onde e le particelle elementari più minutamente sieno macinate; e per la rarefazione, o intumescenza, la parte più pura sia, come sugo nutritivo, da' vasi lattei poi assorbita; precipitando intanto essa bile seco medesima le parti più terrestri, e fecciose, per modo che il sangue, della porzione più dilicata del chilo formato, sia ognor ottimo, spiritoso, fortile, e vivace .

Da queste cose si fa manifesto esser alla Poesia necessario un temperamento di parti ben organizzate, e sane, ma melancolico più tosto, e bilioso: onde la sagacità dell' ingegno, la forza dell' immaginativa, e il prudente giudizio conseguitano . Conosceraffi l' attitudine adunque, che alcuno ha, o non ha, alla Poesia, da' segni diagnostici, co' quali le predette

(a) *Theatr. Anat. lib. 2. c. 9.* (b) *Advers. III. Anat. Animadv. 24.* (c) *Apud Manget., & Morgag. loc. sup. cit.* (d) *De Ferm. cap. 4.*

dette cose conghietturano i fisiognomisti , ed i naturali . Io da ciò , che alcuni medici insegnano , e alcuni filosofi , in poche parole ne darò a chi brama di ravvisare i grandi uomini , alla Poesia abili , i contrasegni seguenti .

Il color della faccia è in essi traente un pochetto al fosco : e tutto l' aspetto è anzi severo , e truce , che mansueto , ed aperto . Hanno gli occhi proporzionati , e più tosto nella fronte entranti , che sporti in fuori . Che se questi dalle giuste loro misure dechinano un pocolino , ciò è , non alla grandezza , ma alla picciolezza . Le lince , che lor rigano la fronte , e le mani , sono profonde : e le vene hanno essi ampie , e gonfie , il polso veemente , e alquanto duro , il corpo per lo più magro , ed asciutto , e il sonno nè molto abbondante , nè molto grave , ma scarso , e leggero .

Nè pur abbondano eglino di parole , di gioivialità , di docilità , o di mansuetudine , come bene osservò Platone (a) ; ma sono , dice questo filosofo , per ordinario all' iracundia portati , inchinati alla vendetta , impetuosi , e precipitevoli : e trasportar si lasciano , quasi navi senza timone , e più tosto furiosi pajono , che forti . Con tutto ciò , siccome la loro immaginativa è veemente , e fissa , così ne' lor sentimenti , più , che altra persona , stabili sono , nè agevolmente pieghevoli ; e non men tenaci sono , e costanti di senso nelle loro idee di quello , che forti sieno , e robusti di testa nelle loro applicazioni .

Aggiunge Aristotile (b) , che le cose molto distanti soglion essi connettere acutamente , ed intendere : perchè intensamente pensando , lanciano dirò così i lor pensieri assai lontano , fino a preveder il futuro . Ma questa loro sagacità , e acutezza d' intendimento nel combinare , penetrare , e prevedere le cose , è appunto quella , che presso al volgo materiale e ignorante , che non vede se non ciò , che tocca , gli fa passare per suspicaci , ed ombrosi . Per dir tutto in breve , l' atra , e la flava bile , che li predomina , di incomparabili e belle qualità è loro cagione : ma a queste quelle imperfezioni pure accompagnano , che sogliono da un temperamento bilioso assai e melancolico derivare : tale essendo la condizion delle cose su questa terra , che le virtù sieno d' ordinario da' difetti , quasi da ombra , seguite ; e che il ben tutto sia ognora tra' mortali d' imperfezione commisto .

PARTICELLA III.

Dimostrasi quali sieno que' mezzi, che ajutar possono il temperamento alla Poesia richiesto: dove dell' aria, de' cibi, e d' altre cose si parla.

Non è senza ragione, che tra le cose, le quali ajutano l'attitudine alla Poesia, l'aria occupi il primo posto: perchè nulla è più capace di questa a cangiare il temperamento del nostro corpo, e a renderlo buono, se essa convenevole è; o cattivo, se la medesima punto non gli si adatta. Essa per gli condotti della trachea, e per le vascichette a questa congiunte insinuandosi ne' rami dell'arteria venosa, quivi ne' polmoni si mescola, e si congiunge col sangue, il quale si può dire quasi dall'aria venir animato. Nè solamente, in quanto mediante le particelle nitrose, esso è nelle vene polmonari cangiato d'atro-purpureo in un bel vivo fiammante: ma ancora inquanto, mediante le medesime particelle nitrose, le particelle sulfuree, che prima esistevano in esso, viè più si fermentano: ond'è, che secondo le loro differenti qualità gran cangiamenti nella fermentazione del sangue, e negli spiriti animali possono le predette particelle nitro-aeree cagionare. Dimostrasi ogni giorno questa verità da' diversi umori, e da' differenti caratteri, che han le persone di diversi paesi. Il Cielo crasso di Tebe faceva gli abitatori stupidi (a). Quello di Abdera gli faceva rozzi (b). Quello di Themar prudenti (c). Quello di Arene acuti (d). Bisogna adunque, che il Cielo, sotto il quale si vive, sia in primo luogo d'ogni altra corrotta purgato e sgombro: perchè troppo gran danno sofferebbe un' uomo studioso da un ambiente di foschi, eterogenei, e malsani vapori imbevuto. Ma conviene ancora, che l'aria non sia nè troppo calda, nè troppo fredda, ma più tosto inchinevole al dolce, ed al temperato: perchè il troppo caldo mettendo in troppa agitazione il sangue, rende inutile la persona; e stolidi e scempj sappiamo esser moltissimi abitatori de' dimi più fervidi: e il troppo freddo impedisce il libero fluore di esso: onde torpidi e pigri sappiamo essere i popoli più settentrionali. Finalmente è uopo, come bene insegnò Ippocrate (e), che l'aria, dove si abita, sia a frequenti mutazioni soggetta: perchè la perpetua egualità de' tempi rendendo dal lungo uso rintuzzato per pigrizia il caldo, rende ottusi gl'ingegni: dove per lo contrario la predetta variazione dell'aria, per nevi, piogge, e venti, cagionata, agitando e scotendo sovente il sangue, contribuisce non poco a tener purgati, e vivaci gli umori, e gli spiriti. L'Italia, e la Grecia, perchè furono nel quinto clima in così fatto ineguale temperamento locate, vediamo che ognora furono d' uomini eccellenti copiose, e specialmente d' insigni Poeti.

Ciò,

(a) *Horat. Flac.* (b) *Mart. Epig.* (c) *Jerem. cap. 49.* (d) *Cic. de fato.* (e) *Lib. de Acr., Aqu., Loc.*

Ciò, che all'aria conseguita, è la bevanda, ed il cibo, da' quali egli è impossibile naturalmente il dispensarci, se viver vogliamo. Queste due cose, che chilificate nello stomaco, e nelle intestina, e quindi assorbitate dalle vene lattee, e in certi serbatoi congregate, dove terminano tutti i detti vasi lattei, secondo le osservazioni del Pecquet, per il canale toracico, lungo le vertebre del dorso, si vanno poi a mescolare col sangue nella vena ascellare; possentissime sono secondo la lor quantità, e qualità a cagionare nell' uomo tanti e tali cangiamenti di sangue, di spiriti, di abilità, di natura, e d'ingegno, che non è possibile il poterli descrivere, o raccontare. Ciò adunque, che unicamente può esser qui avvisato, si è, che la natura, madre ottima, e sapientissima proveditrice, mediante un' occulto istinto, insegna ad ogni animale l' alimento, che gli è salutare. Che se con questo indirizzo, ed avvisamento non sembra ella instruir l' uomo; ciò non è per colpa di essa; ma per colpa della mala educazione, e della propria intemperanza; per le quali due cose accostumato esso ad ogni genere di alimenti, quantunque non necessari, nè naturali, e cangiata così la costituzione, ne addivien poscia, che l' appetito suo e nell' elezione de' cibi, e nel loro uso s'inganni. La moderazione adunque nel cibo, e nella bevanda dovrà essere primieramente da noi curata. Questa, scriveva Giovanni Fernelio (a) *corrobora tutte le facultà, e le loro funzioni*. Epicuro doveva bene aver conosciuta l' importanza, e l' eccellenza di questa moderazione, quando c' insegnò ad esser contenti di quello, che bastava, per non aver fame, e per non aver sete. Noi vediamo in effetto, che gli animali una volta sfamati aspettano per mangiar nuovamente, che la fame e la sete lor tornino. Poichè siccome una lunga inedia, o un vitto troppo parco non ripara bastantemente la perdita, e il dissipamento perpetuo, che per forza del caldo interno, e dell' aere ambiente si fa ogni dì di noi stessi: così la stemperata, ed ingorda voracità, debilita con le crudità il corpo, istupidisce gli spiriti, e a precipitevole e importuna inettitudine ci conduce. A riguardo della qualità ancora si ajuteranno ottimamente le funzioni al poetar ricercate, se di semplici alimenti, e agevoli a digerire, verrà il corpo nudrito. Egli è perciò, che noi vediamo moltissime povere genti, alle quali la necessità non concede, che gli ordinariissimi cibi dalla natura preparati, esser di felicissimo ingegno fornite, e riuscire con eccellenza nelle più malagevoli scienze. Per contrario coloro, a' quali le arti de' cucinieri, de' confetturieri, de' pasticceri, de' zuccherai, e d' altri, con diversi mescolamenti, ed intingoli alterano a soddisfazione della gola i cibi, riuscire per l' ordinario inetti, e stalentati: del che volendoci far pure avveduti il divino poeta Omero, semplicissimo finge il cibo degl' Iddii, e la loro bevanda; non altro loro ascrivendo, che ambrosia, e nettare: nè altro cibo ricorda egli nella sua poesia giammai, o di principi favelli, e di eroi, o di giovani, o di vecchi, che la solida e

Q 4

schiet-

(a) *Patbol. lib. 1. cap. 14.*

schietta carne de' giovenchi , o altra tale grossa maniera di cibo , tacendo ognora d' intingoli , di manicaretti , di paticci , di false , e d' altre sì fatte specie di provocativi , come di cose da lui senza dubbio conosciute per nocive , e perniziose a quella parte massimamente , per cui gli uomini camminano all' immortalità .

La disordinata fatica , e il soverchio riposo sono della virtù perpetui nemici : quella , perchè scioglie , e dissipa gli spiriti : questo perchè ebeti gli rende , e pigri . Io comprendo sotto il nome di riposo anche il sonno : poichè è nel sonno principalmente , che consiste il riposo ; durante il quale , le membra , e gli organi si ricreano ; il cervello disseccato nella vigilia , ed esaurito di spiriti si umetta , e si riprovvede ; gli alimenti , e gli umori si digeriscono , e si cuociono ; e le forze per fine si riparano , e si rifanno . Egli è tuttavia certissimo , che non meno col troppo ozio , che col troppo dormire il corpo diviene pesante e pigro ; e d' umori e di vapori si carica , che vi son ritenuti ; onde avvien poi , che gli spiriti , i sensi , e le facoltà stesse si ebetino , e si rintuzzino . L' ottima regola , da seguire in ciò , sarà quel consiglio di Cornelio Celso (a) , ch' ei lasciò scritto a coloro , i quali erano di sanità ben dotati , per mantenerla , cioè , *di riposarsi alcuna volta , ma di esercitarsi più frequentemente* : da che un moderato , e un frequente esercizio tenendo per l' una parte gli umori purgati , non lascia i fummi dallo stomaco ascender al capo ; onde il cervello di questi tali è sempre limpido e terso : e per l' altra dettando gli spiriti , e tenendoli ognora vegeti , e sciolti , è cagione , che più prontamente essi servano alle lor funzioni .

Ma sopra tutto contribuisce a conservare il buon senso il vivere temperato e casto : ond' è , che la temperanza fu da Jamblico appellata *la corazzina di tutte le più belle abitudini* , da Platone *la salute della prudenza* , da Pittagora *la forza dell' anima* , e generalmente da tutti gli antichi filosofi fu ognora commendata qual unica guardia d' un intelletto ben saldo . E nel vero coloro , che dato in mano il governo di se stessi alle concupiscenze , cercano di soddisfare ad ogni loro appetito , corrono ad attuffare , dirò così , gli animi loro in quella parte materiale , che abbiamo con le bestie comune : onde il loro intelletto affatto ottuso rimane , e svogliato all' opere razionali . Perciocchè venendo , mediante i disordini , gli irregolamenti , e le lascivie , spogliata la ragione per una gran parte de' suoi quasi aiutatori , che sono gli spiriti , è necessario però , ch' essa soggiaccia , e languisca . Questa è una verità , che non abbisogna di prove ulteriori , poichè la esperienza la ci fa tutto giorno toccar con mano . Onde bene e sapientemente scrisse Luigi Cornaro (b) , allora che , la virtù contraria , cioè la continenza , egli esaltando , affermò , *ch' essa faceva i sensi purgati , il corpo leggero , l' intelletto vivace , l' animo allegro , la memoria tenace , i movimenti spediti , l' azioni pronte , e disposte . Per essa l' anima , quasi sgravata del suo terrestre peso , provava gran parte della sua libertà ; gli spiriti si movevano dol-*

cemen-

(a) *De Re Med. lib. 1. c. 2.* (b) *De Vit. Sobr.*

cemente per le arterie; correva il sangue per le vene più destro; e finalmente le potenze nostre servavano con bellissimo ordine una gioconda e grata armonia.

Conchiuderò adunque questa Particella, e in un con essa questo Capo, avvisando tutti coloro, i quali le attitudini, loro donate da Dio, alla Poesia mantener vogliono, e ajutare, che tengano come a loro principalmente detto quel gran documento, che in poche parole a tutti scritto lasciò il favissimo vecchio Ippocrate (a), cioè, che *le fatiche, i cibi, le bevande, il sonno, i piaceri de' sensi, e tutte le cose sieno con mediocrità e con moderazione usate.*

C A P O II.

*Dove si prende di per se a ragionare dell' Arte
alla Poesia ricercata.*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi che ci ha necessità di Arse a comporre buona Poesia;
e dichiarasi nel tempo stesso, che sia questa Poetica Arte.*

P Erchè Democrito giudicò, che più felice, e più necessaria, che l' arte, fosse al Poeta la natura; e quindi stimò a proposito di vietare a' sani di mente di porre il piè in Elicona, sentimento, che fu ancora di Socrate (a); scrive però Orazio (b), che alcuni sciocchi de' tempi suoi, pigliando le parole di quel filosofo letteralmente, e a traverso, credevano su questa autorità, che a nulla giovando gli studj, si dovesse ad essi liberamente rinunziare: e trattanto vaghi pure di aver presso agli uomini la gloria di poeti, l' animo unicamente applicavano a imitare di questi l' esteriori stravaganti maniere. Con ciò solo, nè l' ugne, nè la barba tagliandosi, i luoghi solitari cercando, e fuggendo i bagni, in breve l' aria d' entusiastici affettando con le male proprietà, sicurissimi si tenevano, di passare per gran poeti. Pazzi da catena (soggiunge, beffandoli, questo acutissimo Critico) che non potrebbero esser guariti con tutto l' el-leboro di tre Anticire, se tante ce n' avesse al mondo.

In effetto quanto sia l' arte necessaria, agevolmente si può raccogliere dal darle anche solo un' occhiata. E che è questa, se non un ammassamento di cognizioni, e di lumi, che sicuramente, e senza errore, ne incammina al conseguimento del fine? Certamente se noi i poeti tra loro paragoniamo, e disaminiamo; troviamo, che in molte cose tutti convengono; in molte ancora disconvengono; e dove tra loro è diversità, quivi gli uni
più

(a) *Ap. Plat. in Ion.* (b) *De Art. Poet. v. 295.*

più che gli altri aggradiscono; e gli uni per le sue ragioni superano in eccellenza gli altri. Ora queste ragioni, che certamente insegnar si possono co' precetti, e in un corpo ridurre, sono quell' arte, senza la quale la natura non può essere, che *cieca, e temeraria*, e quale vascello senza favorra, e timone, che senza special provvidenza non può evitare il naufragio. L' arte come più certa della natura, è quella, onde la natura ha da essere al cammino diretta. Oltra che quantunque libera sia la natura, fu però sempre nimica di condursi alla cieca: anzi ognora delle regole si mostrò amante, che ne indirzassero su le sue tracce. Aggiungasi ancora quello, che Quintiliano assai bene osservò, niente poter esser perfetto, se con la natura anche l' arte non concorre a perfezionarlo: poichè questo dell' arte è l' uffizio, di perfezionare ciò, che la natura disegna; non potendo questa da se conseguir ciò, che vuole, come diceva Columella (a), se l' arte da farle scorta, e con darle mano, non le è d' ajuto.

In fatti molte cose in Euripide, per cagione d' esempio, deride Aristofane, molte ne riprende Aristotile: e pure quelle, che il detto poeta in un luogo trascura, in un altro diligentemente osserva. Ciò è apertissimo indizio, che peccò egli non per difalta d' ingegno, ma per mancamento di arte. Per contrario un mediocre intelletto ajutato dall' arte può a molto glorioso fine riuscire. Così di Callimaco cantò Ovidio, che sarebbe sempre stato per tutto il mondo amplamente lodato, poichè quantunque per ingegno ei non valesse, valeva egli tuttavia per arte.

Vana è dunque la confidenza nell' ingegno locata; e sciocchissimi sono coloro, i quali nimici del travaglio trascurano ordinariamente lo studio, credendosi assai forti col loro buon naturale. Perciocchè, dissimulando eziandio, che questo sovente non è sì felice, com' essi credono; non mai essi perveniranno ad acquistar fama, e laude, se l' arte con le sue osservazioni non diriggerà i loro intelletti, e non reggerà loro le penne. E nel vero questa è la ragione, per la quale, come che tanti veggiamo pure intorno alla Poesia affaticarsi, pochissimi tuttavia onore a se acquistano, e gloria co' loro componimenti. Conciossia cosa che sia essa un' eloquenza assai più sublime dell' oratoria; sia uno studio, in cui bisogna impiegare tutto ciò, che lo spirito umano ha di più forte, e di più brillante: sia un parlare, in cui fa di mestiero di porre in opera tutto ciò, che le parole hanno di più espressivo, e di più proprio: sia insomma una facoltà, a cui tutta la forza del favere umano è necessaria; e a cui un' infinità d' osservazioni si ricerca, e di squisitissime leggi. Di qui viene però, che coloro, i quali senza altra teorica, per sola pratica, e naturalezza, e con poca scienza, introdurre si vogliono a poetare, producano sì intempestivi, e scemi parti del loro intelletto, che, come diceva l' Accademico Aldeano (b),

*Non vivon poscia; e notte è lor la luce,
Tomba la culla, e i primi d' gli estremi.*

E ben-

(a) *Lib. 4. cap. 28.* (b) *Cap. La Cappella de' Musici.*

*E benchè il trovator, che gli produce,
Faccia loro stampar con tipi regj,
E 'n carta, che non succhia, e non traluce,
E che l' intagliator con rami egregj
Gli renda adorni, e 'l legator gli legbe
In cuoja preziose, e d' or gli fregi;
Non fa però, che alcun lettor gli spiege
Più d' una volta, e che non sieno ingombri
De' cadaveri lor bancbi e bottegbe;
E che 'l librajo al fin, perchè si sgombri
La mala mercanzia, non gli disperda,
Dandoli per vestirne abiti, e scombri, &c.*

PARTICELLA II.

*Dimostrasi la moltitudine di coloro, che dell' Arte necessaria alla
Poesia scrissero: e da alcune riflessioni, che sopra essa s'è
fanno, la ragione si trae del prendersene in
quest' Opera nuovamente a trattare.*

NOn ci può essere argomento più forte, per dar a comprendere la dignità insieme, l' utilità, e la necessità di alcuna cosa, quanto il dimostrarlo, che intorno a questa si sono affaticati gl' intelletti più elevati, e degna l' han riputata, per cui spargere i loro sudori i più savj del Mondo. Ciò è, che intraprendiamo di fare in questa Particella, affinchè ognuno sempre più dell' arte poetica stabilisca nella sua mente la dovuta estimazione. E nel vero quale è stato, infino da' primi secoli cominciando, non per dottrina illustre, che intorno ad essa non abbia voluto impiegare la forza del proprio ingegno? Democrito di Abdera, uno de' filosofi maggiori della Grecia, e del Mondo, che dopo aver ascoltati Leucippo, e Anasagora, viè più vago di divenir sapiente, pellegrinò a quest' effetto agli Egizj, a' Persi, agl' Indi, agli Etiopi, finchè grave di meriti, e d'anni compìè di vivere nell' olimpiade novantaquattresima; tra le dottissime Opere, ch' egli compose, ventidue libri scrisse ancora, alla poesia pertinenti, tra' quali si annoverano, uno della *Poesia* intitolato, un altro de' *ritmi*, e dell' *armonia*, un' altro della *bellezza delle parole*, un' altro delle *lettere di buono, e di aspro suono*, un' altro di *Omero*, o della *rettitudine de' versi*, e un' altro del *furor poetico*: onde sembra che questo filosofo avesse a petto principalmente l' illustrare quest' arte.

Dopo Democrito scrisse intorno alla Poesia Dionigi, Tiranno di Siracusa, il padre; e molte disputazioni altresì ne tenne Socrate Ateniese, figliuolo di Sofronisco. E come che niente questo filosofo lasciasse scritto, per
quan-

quanto affermano Cicerone (a), Plutarco (b), e Dione Grifostomo (c),
tranne alcune poesie; tuttavolta fu cagione, che più discepoli suoi non pochi volumi ne compilassero.

Tra questi furono Critone Ateniese, coetaneo di Socrate, Simone soprannominato *il coriario*, pur d' Atene, Simmia Tebano, Antistene l' autore della Setta Cinica, altresì d' Atene, e Aristippo Cireneo, tutti familiari e discepoli di Socrate, che tra le lor opere molti libri intorno alla Poesia lasciarono, e molte cose sparsamente ancora negli altri loro componimenti interposero a rischiaramento della medesima.

Platone stesso, quantunque de' poeti non molto amico, per occupare essi quella gloria, che tutta per li suoi filosofi voluta avrebbe, non lasciò tuttavia di molti utilissimi insegnamenti inferire ne' suoi Dialogi, co' quali accrescere, e illuminare quest' arte; tanto che niuno e' quasi ne compose, in cui molte cose di essa non vi volesse per entro seminate e sparse.

Ma più di Platone quel suo gran discepolo, e poscia emulatore Aristotile, prese l' arte poetica a coltivare, facendone più trattati. Il che fu cagione, che gli uditori suoi, i più famosi, Teofrasto di Eressò città dell' Isola di Lesbo, che nella Scuola d' Atene a lui succedè nell' olimpiade 114., e Fania pure di Eressò, ed Eraclide Pontico Eraclote, e un altro Eraclide, e Dicearco di Messenia in Sicilia, e Demetrio Falereo, di molti libri intorno ad essa ne mettessero in luce.

Nè lasciar volle dimenticata quest' arte Diogene di Tarso; ma un bel Libro compose, intitolato *Delle Questioni Poetiche*: e il simigliante pur fecero e il fondatore della Scuola Stoica, Zenone Citieo, e 'l successor suo Cleante di Assò città dell' Eolide, il primo de' quali *Della Poetica Ascoltazione*, e il secondo *Del Poeta*, amplamente scrissero.

Camaleonte pur di Eraclia, Dionisio Faselita, Glauco di Reggio, Neottolema di Paro, Labone Argivo, Damaste Sigieo, Demetrio Bizanzio, Aristotile Cireneo, e un certo Girolamo, ed Euforione, ed Eratostene, e Crisippo, ed Istro, e Lifania, e Telefo, e Proclo, dottissimi uomini, scrissero sul soggetto medesimo: i precetti adunando, co' quali l' arte poetica viè più fondare, e stabilire. Dal che manifestamente si vede quanto conto facessero della Poesia i Greci tutti, anche i filosofanti, che le forze de' loro ingegni vollero universalmente intorno ad essa impiegate.

Fra' Latini altresì Marco Terenzio Varrone con molti volumi, che il tempo ci ha invidiati, illustrata aveva l' arte poetica: e Orazio Flacco, i più esimii precetti del predetto Neottolema raccogliendo, in una Lettera a' Pisoni, come testifica Porfirione, un compendio a noi pure della medesima arte egli lasciò, maraviglioso nel vero, e bellissimo. Ma come egli nel comporre sì fatta cosa non guardava altro ordine, che quello delle materie, che il caso gli suggeriva alla mente da esaminare, e forse non ebbe pure quest' opera dal suo autore l' ultima mano, fosse poi per difetto di

tem-

(a) 3. De Orat. (b) De Fort. Alex. (c) Diff. 54.

tempo, o perchè egli non ne volesse il travaglio; però è avvenuto, che, come che le cose ivi trattate, con tanta perfezione, e giustezza sieno trattate, che non lascino luogo a verun desiderio; nessun metodo tuttavia, o legame di parti in essa vi abbia, e siaci inoltre pervenuta difettuosa, e mancante. Quest' è il sentimento de' due dottissimi critici Dacier, e le Fevre intra molti altri: e coloro, che si sono persuasi di poterne un' opera perfetta ritrarre, con trasporne sol tanto i versi, come ha preteso intra gli altri l' Einsio, si sono non poco abbagliati. Molto minore è l' utilità, che dalle cose intorno alla Poesia da Platone lasciate si può ricavare; perchè poche di numero, e qua e là ne' Dialogi senza ordine disseminate. Per le quali cose l' opera più eccellente, che in questa materia sia a noi pervenuta (da che l' altre opere tutte de' predetti scrittori, salvo che poche cofuzze, sono miseramente perite) fu già da molti riputata la Poetica d' Aristotile.

E alcuni son iti sì avanti nell' estimazione di quest' Opera Aristotelica, tra' quali Giason de Nores (a), che hanno creduto nulla mancarle, perchè sia compiuta e perfetta. Ma per verità gli uomini d' intendimento più sani non vi hanno questa perfezion rinvenuta: e chi fondato su ciò, che scrive Laerzio, che un certo Aristotile Cirenaico una Poetica scrisse, a questo più tosto, che allo Stagirita, come faccenda di poca valuta, ha stimato, che ascriver si debba, come il Camerario: chi l' ha creduta una mera bozza, come il Castelvetro, e il Gravina: chi l' ha riputata guasta, come il Buonamici, e il Guarini. Comunque la faccenda sia andata, non direm noi già col Nisieli (b), ch' essa per la moltitudine de' paradossi, e per la perversione dell' ordine è una matassa tanto scompigliata, che per fatta da un' arcolajo; ma ben diremo col predetto Gravina (c), che non senza ingiuria si ascrive a sì gran filosofo per intera, e perfetta un' opera, la quale di molto disordine è piena, e di molte falsità. Per lo che desiderosi pure moltissimi ingegni di darle luce, onde quest' arte d' ogni coltivamento degnissima non giacesse giammai per difetto d' insegnamenti; si diedero essi ne' lor comentarij a darle dirò così quasi forma. Tali furono Averroe, Alessandro de Pazzi, Giambatista Chioldino, Sebastiano Regolo, Ottaviano Castelli, Bernardo Segni, Francesco Robertello, Pietro Vettori, Vincenzo Maggi, Bartolommeo Lombardo, Paolo Beni, Daniele Einsio, Teodoro Goulston, Federigo Rappolt, Onorato Mauro, che in Lingua Latina con erudite osservazioni si fecero ad illustrarla: e in Lingua Italiana Lodovico Castelvetro, Alessandro Piccolomini, Francesco Buonamici, Orazio Marta, Giovanni Colle; nella Francese Andrea Dacier; e nella Spagnuola Giuseppe Antonio Gonzalez di Salas procurarono tutti di arrecarle chiarezza e luce.

Il simigliante si fece da altri con la Poetica d' Orazio, alla quale, oltre alle note, che le fecero più di quaranta Gramatici, Capi de' quali si an-

nove-

(a) *Disc. contr. le Tragicom.* (b) *Vol. 5. Prog. 2.* (c) *Del Trag. n. XI.*

254 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

noverano Elenio Acrone, e Pomponio Porfirione, diedero altresì moltissima luce in Lingua Latina Francesco Luigino, Cristoforo Landino, Dionisio Lambino, Ercole Manzoni, Andrea Cragio, Pietro Nanni, Pomponio Gaurico, Francesco di Cascales, Trifone Gabrieli, Vincenzo Maggi, Levino Torrenzio, Jacopo Grifoli, Francesco Sanchez, Giasone di Nores, Francesco Robertello, Giovanni Sturmio, Giambatista Pigna, Gualtiero Chabot, Pietro Rodellio, Giano Rutgersio, Riccardo Bentejo, e più di trenta altri autori, che presso Adriano Baillet (a), e Alberto Fabrizio (b) si potranno da' curiosi vedere; nell' Italiana Sertorio Quattromani, Scipione Ponzo, Giulio Cesare Grazzini, Benedetto Pasqualigo, e il Conte Gio. Paolo della Torre di Rezzonico; nella Francese Prepetito di Grammont, Andrea Dacier, il Gesuita Tartaron, e altri, sì nelle dette Lingue, che in altre.

Ma nel vero questi moltissimi Comentatori occupati con tutto l' animo a rischiarare con le loro interpretazioni l' autore, che avean per le mani, senza molto pensare alla necessità, che avevano gli studiosi, d' una Poetica piena, e metodica, che servisse loro di scorta alla Pratica, tutti furono in mover quistioni su questo, e su quel senso, e in contender tra essi, chi di loro meglio il facesse parlare. Per la qual cosa altri molti desiderosi nel vero di recar più, che i primi, giovamento agli amadori della Poesia, applicarono l' animo a tessere da se stessi co' lumi lasciati lor dagli Antichi opere di ben ordinati insegnamenti ripiene, con le quali accrescere, e perfezionare quest' arte. Scrittori di questa fatta in Latino furono tra molti altri, che lunga mena farebbe ad annoverare, Federico Naufea Bianco-campiano, Abdia Pretorio, l' Accademia Giesiana, Carlo Pajot, Giulio Cesare Scaligero, Girolamo Vida, Jacopo Pontano, Gioachimo Vadiano, Antonio Viperano, Sebastiano Minturno, Alessandro Donato, Gerardo Voffio, Giacomo Massenio, Giorgio Fabrizio, Giovan Jacopo Mescolio; in Italiano il predesto Minturno, Girolamo Muzio, Giasone de Nores, Giuseppe Batista, Giangiorgio Trissino, Bernardino Daniello, Giovan Pietro Capriano, Girolamo Zoppio, Gabbriello Zinano, Francesco Patrizi, Vincenzo Gravina, Pier Jacopo Martelli, Benedetto Menzini, Mario Crescimbeni; nella Francese Jacopo Pelletier, Il Signor de la Menardiere, il Signor de la Croix, il Signor di Saint-Euremont, Nicola Boileau, Renato Rapini, oltre un numero innumerabile d' altri, de quali chi in una Lingua, e chi in un'altra, di questa o quella Poesia, e di sua bellezza, o d' una, o d' altra parte della medesima fecer trattato, e Ragionamenti, Dialogi, Discorsi, e Libri intorno ad essa, o disputando, o insegnando, o criticando composero: e nella materna loro favella Greca ciò fecero Didimo Gramatico Alessandrino, Asclepiade il discepolo d' Isoleate, Duride Samio, Epiterse Niceno, Palamede Eleate, Filostrato Lemnio, Cameleonte Eracleote, Erodico Cratezio, Soteride Epidaurio, Licofrone

(a) *Jugem. des Savans.* (b) *Bibl. Lat. lib. 1. cap. 13.*

frone Calcidense, Teone Gramatico, Omero Sello, Clemente Alessandrino, Aristosseno Musico, Dicearco, Demarato, Sofocle, Galeno; nella Latina Dante Alighieri, Tommaso Correa, Bartolommeo Maranta, Antonio Possivini, Iaccho Casaubono, Niccolò Rigalzio, Marc' Antonio Bonciario, Girolamo Fracastorio, Giulio Cesare Bulengero, Luigi Diedo, Bernardino Partenio, Macario Muzio, Pietro Mambrun, Leone Frizon, Pietro le Moyne, Martin Antonio del Rio, Giuseppe Spucce, Tarquinio Gallucci; nell' Italiana Bernardo e Torquato dei Tassi, Benedetto Varchi, Giambatista Giraldi, Giambatista Pigna, Flavio Querengo, Giovan Bernardino Brandi, Giulio Cesare Cortese, Cammillo Pellegrino, il Conte Matteo di San Martino, Faustino Summo, Giulio Cesare Grandi, Giovanni Bonifaccio, Girolamo Bartolommei, Udeno Niseli, Lodovico Antonio Muratori, Fabbriano Antonio Monsignani, Cesare Becelli, Giuseppe Bianchini; nella Francese Pietro Cornelio, l' Abate d' Aubignac, il Brumoy, il Fontanella, il Bossù; nella Spagnuola Lope de Vega, Baldassarre Graziano, Gabriel Tirso de Molina, e infiniti altri, sì in queste, che in altre Lingue, a segno, che si può con verità affermare, che nessun' arte non ebbe intorno a se nè più numerosi, nè migliori ingegni occupati, quanto la Poesia.

Bisogna nondimeno anche confessare, che una piena e perfetta Poetica non è ancora uscita alla luce: perciocchè i predetti Scrittori, o supponendo a sufficienza di quest' arte informati i loro leggitori, tacquero di moltissime cose, ovvero col piè sempre tentone intorno a que' pochi precetti dagli Antichi lasciatici si andarono aggirando; o importando loro più una cosa, che un'altra, di molte non ne trattarono di proposito; ovvero anche mancando loro que' lumi, a' quali essi ci hanno per altro insegnata la via, non ebbero che ragionarne, e che dirne. Questa perfetta Poetica adunque è quella, che mia intenzione sarebbe di presentare a' miei leggitori in questa mia Opera: nella quale però, come che io per mancamento di forze per riuscire non sia conformemente al disegno: crederò nientedimanco di aver fatta piacevol cosa agli amatori della Poesia, nè immeritevole del favore de' letterati, quando a illustrare per altrui giovamento quest' arte, non avrò intralasciata veruna mia diligenza.

PARTICELLA III.

Dimostrasi l' insuffistenza di quelle opposizioni, che contra la necessità della Poetica Arte, e contra la moltitudine de' suoi precetti si fanno.

A Cinque capi si riducono i principali pretesti, per li quali sottrarsi alcuni pretendono alle regole dell' arte. Il primo è, che quegli merita lode, il quale seconda l' uso, e agli uomini piace. E poichè agli uomini piace il bello, quell' opera, che sarà loro cara, bella ancora sarà: il che è quel-

quello, che senza tant' arte ci convien di fare. Il secondo è, che il sottomettersi alle regole dell' arte è un imprigionare, e far serba quella libertà dell' ingegno, della quale la provvidenza divina ci è stata liberale; ed è quasi come un tagliare al proprio intelletto a bello studio quelle penne, con le quali vien egli a levarsi in alto. Il terzo è, che l'arti stesse sono a mutabilità, ed a variazione soggette: onde il restringersi alle regole dagli Antichi già stabilite è uno spogliare del tutto del bel pregio dell' inventare i moderni ingegni. Il quarto è la moltitudine delle regole, che per numero innumerabili, a chi ad esse conformare si vuole, restringendo e forzando l' intelletto, sono d' inettitudine, e di secchezza cagione. L'ultimo finalmente è, che gli antichi stessi, senza molto attenersi a quelle infinite osservazioni, alle quali vogliono alcuni obbligar noi, usando la libertà dalla natura lor data, quello fecero, che più loro piacque.

Queste opposizioni, che pur a qualche intelletto fatta hanno forza, sono nel vero di assai lieve momento. Quanto alla prima concediamo, come cosa verissima, che il bello è quello, che ci conviene di rintracciare; perchè questo è, che piace; essendo esso quella specie particolare di bene, che per l' eccellenza dell' esser suo cagiona negli uomini cognizion dilettevole di se stesso. Ma neghiamo altresì, che cosa bella poetica, che agli uomini piaccia universalmente, produrre si possa, senza che l' arte vi ponga essa le mani. Poichè le regole, e il bello non sono due cose: non essendo esse fatte, che su ciò, che dal sentimento comune degli uomini, che, come universale, non può esser falso, fu giudicato poter condurre a questo bello piacente. In oltre siccome volentieri concediamo, che tutto ciò, che è bello, piace; così neghiamo pur francamente, che tutto ciò, che piace, sia bello: perchè la beltà non vien dal piacere, ma del piacere è cagion la beltà. Nulla al Mondo di cattivo ci avrebbe, se tutto quello, che piace, fosse buono; perchè non ci ha cosa sì ridicola, che non trovi i suoi ammiratori. Dove per l' opposto il buono non mai dispiace: e se talvolta dispiace, proviene ciò sempre o dalla passione, o dall' ignoranza. Ora che è il buono e il bello, se non ciò, che piace alla natura? In tutte l' arti essa è, che si consulta, ed è il più sicuro modello, che si possa imitare; poichè in essa è solo, che l' unità si ritrova, e l' ordine. Per non discostarci dalle arti imitatrici, siccome allora più agli uomini piacerà un quadro; quando meglio esprimerà la figura, i gesti, i lineamenti, le distanze, i rilievi, l' ombre, i lumi, i piani, i cavi; e allora bello si stimerà e perfetto, quando meglio imiterà la natura: così un poetico componimento allora bello riuscirà, e piacente, quando più s' accosterà nell' imitare a quello, che alla natura è conforme. Ma l' ufficio dell' arte è d' imitare la sua maestra natura: nè altro è il fin de' precetti, nel complesso de' quali consistono l' arti, che di aprire la mente, e di illustrar il sentiero, a chi si vuole nelle medesime esercitare. Adunque i precetti dell' arti sono un modello, al quale dee l' artefice riguardare, per operare secondo le stesse, cioè per produrre quello, che è bello, e che piace

piace. Se non ci fosse questo cammino dell' arte per giungere al bello, non vi si potrebbe arrivare, che per fortuna, e per caso.

Quanto alla seconda opposizione noi abbiamo certamente motivo di riconoscere la divina bontà, stante quell' anima conoscitiva, che egli ci ha accordata per singolar beneficio. Ma tutto che libero sia il nostro intelletto, e possente sia a levarsi con le sue invenzioni molto alto; egli è nondimeno molto soggetto a cader negli errori, quando non sia regolato e indiritto. Non è questo già un torto, che la natura facesse agli uomini, di lasciarli a questo pericolo. Diede loro un ingegno a sufficienza sagace, che quasi doppio davanti agli occhi, molto lume spargendo, li rischiarasse; ondè al favore di questo essi da se la natura studiando, e le loro osservazioni con le altrui congiungendo, quelle scoperte facessero, che fossero a' loro posteri di scorta sicura per non errare. Queste osservazioni sono quelle appunto, che costituiscono le arti, le quali però ben lontane dal togliere la libertà all' intelletto, ed imprigionarlo; gli aggiungono anzi perfezione col ben dirigerlo: da che dette osservazioni, lungi da tutti gli errori segnando lui a' voli il cammino, alteramente a quel fine lo scorgono, per cui esso intelletto fu da Dio agli uomini liberalmente donato.

Che l' arti poscia sieno mutabili, egli è un manifestissimo abbaglio, in cui cadde, per troppo desio di difendere l' Ariosto, Giuseppe Malatesta (a). E bella cosa nel vero sarebbe, se passar potesse per vera infra gli uomini così fatta dottrina. Poichè qual uomo impaziente di freno uscir non potrebbe scapestatamente de' termini d' ogni regola, e formarsi di propria invenzione mostruosissime cose, con farsi legge del proprio capriccio, scusandosi poi col pretesto, che l' arti essendo variabili, egli a nuova invenzione ha aperta la via? Altro è dunque, che le regole universali fondate sopra gl' insegnamenti della natura sieno mutabili; altro è, che mutabili sieno gli oggetti particolari, intorno a cui versano le proposizioni universali. Il primo è cosa falsissima: perchè le predette proposizioni separate essendo dalla materia degli individui, non ricevono esse alcuna forte di mutazione giammai. Il secondo è vero: perchè tutte le cose del basso Mondo sono alla variazione soggette. Ma in queste non già, ma ben sì nelle prime costituita è l' arte. Ponghiamo per cagione d' esempio questi precetti, *che la Poesia esser dee quanto più può espressiva imitazione degli oggetti, che imita; e che anzi migliorare si debbono, o peggiorare secondo il disegno, e secondo l' intenzione*. Certamente per forza di queste regole, se voi foste un nuovo Petrarca, descrivendo la vostra Laura, la ritrarreste oltre all' altre bellezze, con un color vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolato, con due occhi in testa, somiglianti a quelli, come diceva colui, d' un falcon pellegrino, e che so io? Fate ora, che quella, che oggi è stimata bellezza, sia dimani riputata bruttezza: e che gli Europei altresì con-

R

ven-

(a) Del. Nuov. Poes.

vengan d' umore con quegli Asiatici, a quali, l'abbronzato, e nero volto, e gli occhi grandi e infiammati, piacciono altrettanto, come a' nostri popoli le predette cose: in tale caso domani l'avreste voi a descrivere non pur sofca, ma orrida, a cui il carbone fosse belletto, e con due occhi a guisa di due ruote di fuoco. Ed eccovi variato l'oggetto, intorno a cui le predette regole versano: ma non perciò esse regole ricevute avrebbero veruna mutazione: perchè la lor verità, non essendo a' particolari legata, sempre rimane perpetua. La ragione ulteriore di ciò è, perchè i precetti, e le regole rimarano ne' loro insegnamenti il fine, per rapporto al quale dirizzan l'artefice. Ora come il fine sussiste sempre il medesimo: anche l'idee precettive, che ad esso incamminano, rimangon perpetue. Grandissimo equivoco ha preso inoltre il predetto Malatesta intorno a ciò, che ragiona de' Poemi Drammatici, pretendendo, che l'arte loro, dal primo lor nascimento verso noi discendendo, sia notabilmente variata. Nessun' arte è mai nata perfetta di primo colpo: ma a poco a poco dagli uman' ingegni, osservando, è stata a perfezione condotta. Il simigliante è avvenuto a tutte le specie della Poesia, che da principio imperfette nacquero: onde dir vi doveva, che la Drammatica, dalla sua origine in giù scendendo, si era perfezionata, per nuove fatte osservazioni; ma non già mutata per la comune variazione delle arti: perchè queste per qualunque accidental varietà, che lor possa avvenire, non mutano giammai natura, nè cangiano forma.

Nè meno irragionevole è il lamento, che alcuni fanno sulla moltitudine de' precetti, quasi che questa ad altro non vaglia, che ad opprimere, e a seppellire sotto la sua importabile quantità per la maggior parte gl'ingegni. Una delle cagioni precipue dell'umana ignoranza, scriveva Giovasi Locke (a), è il trascurar di seguire, di esaminare esattamente, e di paragonare le nostre idee. Il non vestigare le relazioni, che tra esse passano, il non riflettere sul rapporto, che tra loro hanno, è cagione, che moltissimi ignorano le più belle verità. Or chi non vede, che quante più convenienze, o disconvenienze tra esse si scoprono, tanto più numerose divengono le cognizioni? Ma questa moltitudine di notizie, anzi che opprimer l'intendimento, viè più dalle tenebre lo disbriga, nelle quali avvolto il teneva l'ignoranza. Oltre che questa, che costoro moltitudine di precetti chiamano, non è sovente, che una riduzione di alcune complesse idee a quelle semplici idee, ond'esse composte sono: e però il simigliante fanno essi, di ciò qu'erelandosi, che un fanciullino farebbe, il quale disgustato si dimostrasse, nè il cibo prender volesse, perciocchè non intero il pane gli porge a mangiare la madre, ma sminuzzato prima, e macinato da essa: onde più agevolmente masticare, e digerire lo possa il figliuol tenerello.

Quanto finalmente agli Antichi, falsissima cosa è, che l'arte abbiano egli

(a) *Sag. Filof. lib. 4. cap. 3.*

eghino traſcurata nello ſcrivere i loro verſi. Anzi a' precetti di eſſa eſſerſi eghino conformati da ciò manifettamente ſi vede, che non d' altri eſempi ſi valſero a confermare le loro regole i maetri dell' arte, che di quelli, che loro fomminiſtrarono gli Antichi. Che ſe tuttavia in alcuna coſa ſi allontanarono da quella, fu perchè non conſente la imperfezione dell' umana natura, che da noi venga coſa, per molto ſtudio, che vi ponghiamo, da ogni parte perfetta. E ben felici chiamar ſi poſſon coloro, ne' componimenti de' quali ſi ritrovano virtù, che facciano tollerabili i vizj. Ma ciò è sì lontano dal poterſi eſſere ſufficiente motivo a diſpenſarſi dalle poetiche leggi, che anzi più diligenti, e ſolleciti render ne dee alla loro oſſervanza; vedendo che in quegli ſcrittori, per altro sì eccellenti, pur ſi trovano coſe, che, come che degne di perdono, perchè coperte e celate da tant' altre virtù, debbono tuttavia a giudizio de' ſavj più toſto eſſer ſuggite, che ſeguitate. Ma queſto punto maggiormente ancora verrà riſchiarato nella Particella, che ſegue.

PARTICELLA IV.

Dimoſtraſi la Superiorità, che la Poetica Arte, come fondata ſulla ragione, ha ſopra qualunque eſempio, che di autorevole Poeta allegare ſi poſſa.

Iddio ha conceduta all' uomo la ragione, della quale dono migliore non poteva quegli fargli, nè altra coſa queſti avere, della quale più viver gelolo. Nondimeno è incredibile il numero di coloro, che corrono ciecamente a ſuggettarla all' altrui autorità. Alcuni, o ſia pigrizia lor naturale, per cui non vogliono la fatica di eſaminare le coſe; o ſia una falſa perſuaſione, che i vecchj ſoſſero più illuminati di quello, ch' eſſere noi poſſiamo; o ſia una ſciocca vanità d' eſſer riputati ſaggi, quando ſappiano venderſi al popolo per partitanti d' un Platone, o d' un Ariſtotile; o ſia finalmente un' occulta invidia per non render omaggio a quelli del noſtro ſecolo, quaſi che dalla gloria di queſti veniſſe cancellata la loro, ſi gittano diſperatamente a lodare gli Antichi, e ſenza far verun uſo del loro ſpirito, abbracciano come veriſſime tutte le loro opinioni, facendo ſevante per la moltitudine di quegli Autoroni, con parlar fiero e imperioſo allegati, perdere la parola a' loro avverſari. Altri per l' oppoſito tenendo via totalmente contraria, non loderebbono un Antico, nè ſeguirebbono un' opinione di lui, ſe avvenir pure lor ne doveſſe il malanno: e o ſia ſtolta opinione di paſſare così per begli ſpiriti, quando ſprezzino i vecchj; o ſia invidia verſo i medefimi, per cui ſfuggano di render loro giuſtizia; o ſia l' amor proprio, quella ſorgente maetra, che gli muova a lodare i moderni ingegni, per dare nel tempo ſteſſo a Te medefimi quella lo-

la lode, che ambiscono; non lodano certamente, che quelli del nostro secolo: e qualunque moderna opinione, ancorchè non vera, nè verisimile, è appo loro un oracolo da farne le maraviglie. Così gli uomini divengono partigiani, e difensori delle opinioni, senza che altro, che l'interesse e la passione, gli abbiano a ciò determinati: e mentre con impegno e ferocia fantasticano disputando, per sostenere ciascuno la parte presa; si lasciano tutti egualmente, e non di rado, a sofistiche sottigliezze trasportare, che comunque da essi si chiamino penetrazione di spirito, e acutezza d'ingegno; tuttavolta, non essendo, che oscurità, e cavillazioni, sono, e faranno sempre mai l'ostacolo della solida e vera sapienza.

Le regole e i precetti delle arti non sono fondati nell'autorità, ma nella ragione: nè la loro verità su gli esempj è stabilita, ma sul naturale giudizio. Le diverse osservazioni fatte sulla natura delle cose morali, sulla verisimilitudine delle azioni umane, sugli avvenimenti di questa vita, sul rapporto delle immagini alla verità, e su molte altre cose, tutte considerate al chiaro lume d'un esatto discernimento, sono state le notizie uniche, le quali hanno contribuito a ridurre in arte la Poesia. Che se talora vien pur nominata l'Arte degli Antichi, non è per altra cagione, se non perchè essi l'hanno praticata con molta gloria. Per altro, siccome la Filosofia non è Aristotelismo, nè Platonismo, ma amor del Vero; così l'arte scienziata della Poetica non è nè l'arte d'Omero, nè l'arte d'Aristotile; ma è un ammassamento di regole dalla ragione dettate, per insegnare agli umani intelletti il vero modo di esercitare la Poesia, e dalla ragione dettate sugli insegnamenti della natura, la quale nell'opere imitative è sola sicura guida, e maestra.

Da queste cose ne segue, che i precetti e le regole di quest'arte non dipendano altrimenti da veruna umana autorità. Onde tal conto si dee fare di quegli scrittori, che o l'insegnarono, o l'esercitarono, conforme che essi o nell'insegnarla, o nel praticarla seguirono, o no, la ragione. Nè altra autorità, che dalla ragione sia scompagnata, si dee seguire: il che è il destro discernimento, con cui tutti gli uomini camminar dovrebbero alla verità, e che solo della verità è il vero spirito. Così insegnava il dottissimo S. Agostino (a). *L'autorità, diceva egli, è o divina, o umana: La vera, ferma, e somma, è solamente la divina. Ma questa è a' nostri sguardi fra le tenebre occultata, se la Chiesa co' suoi oracoli non ce l'addita. A questa dunque io mi sottometterò ognora cieccamente, e per modo, che non crederei all'Evangelio medesimo, se l'autorità della Chiesa non mi determinasse a sottomettermi l'intelletto. L'autorità delle Tradizioni, e delle Scritture sarà ognora appo me in venerazione, ed in prezzo. Ma quando la Chiesa avrà favellato, io misurerò ognora la loro autorità con le decisioni di questa. Per conto dell'umana autorità essa spesso è fallace. Perlocchè quantunque esmii, e lodevoli sieno gli autori, non per questo riputar dobbia-*

mo

(a) *De Ord. lib. 2., & Contr. Ep. Fund. cap. 5., & Ep. III. ad Fortunat.*

mo le loro proposizioni di tanto peso, che non ci sia lecito, salvo l'onore loro dovuto, di riprovare, e di rigettar molte cose, se per avventura troviamo, che sieno dalla verità discordanti. Tali noi siamo nel leggere gli altrui libri; e tali bramiamo, che sieno i leggitori de' nostri. Così quel Santo Dottor favellava.

Ho detto niente dipendere l'arte poetica da coloro, che l'insegnarono. Perciocchè egli è una compassione il vedere la pena, in cui sono alcuni, per sapere, se questa cosa, o quell'altra ha voluto insegnar quell'Antico: quasi che all'essenza di quella disciplina non solo tornasse a vantaggio, ma fosse infin necessario il sapere, qual ne fosse di colui il sentimento: e il partirsi da quello, fosse quasi, com'era agli Stoici il partirsi da quella linea, in cui tutta avean riposta la perfezione dell'operare, e la forza della virtù. Costoro, diceva ben Tullio (a), cercando nelle lor dispute non la forza delle ragioni, ma l'autorità degli scrittori, si mostrano più curiosi di toglier l'uffizio suo naturale al vostro discorso, che di voler rintracciare la verità. Per lo che chiamar si possono ragionevolmente con l'Ecclesiaste (b) altrettanti pazzi, che nelle tenebre ognora camminano, perchè vedere non vogliono, che con gli occhi altrui: il che, a propriamente parlare, è un non veder nulla. L'uso della ragione è al sapere, cioè, che al vedere è l'uso degli occhi. E chi non farebbe nel vero pazzo, che questi si traesse di capo, per voler camminare condotto a mano da un condottiero? Adunque non l'autorità degli antichi, nè de' novelli scrittori, tuttochè celebri e rinomati, dovrà guidare i poetici ingegni, o regolare la poetica arte: ma gli Antichi in uno, e i Moderni seguirem volentieri, i lor precetti abbracciando, allorchè fondati li vedremo con l'occhio della ragione sopra le leggi della natura: e agli Antichi in uno, e a' Moderni liberamente ricuseremo di sottoporre i nostri intelletti, quando i loro insegnamenti non troverem veramente su la verità fondati, che prevaler dee ne' nostri spiriti.

Ho detto per fine, che nulla dipende l'arte da coloro, che la praticarono: perciocchè è pure sciocchezza di alcuni il proporci qualche autor per modello, e farsi legge d'ogni sua cosa; tuttochè chiaramente contraria appaja a' principj dell'arte. Ma tali esempi sono sempre un cattivo pretesto per fallire: perchè non ci ha scusa contra la ragione, che vuole, e dee contra ogni autorità prevalere. E se ad essa contravvennero gli Antichi, peccarono anch'essi, e mal fecero: come che i loro vizj rimangano in parte nascosi dalle tante loro virtù, onde sono le loro Opere risplendenti. Ma per tutto ciò non si debbono per esemplari proporre, che in quelle cose, che ragionevolmente hanno fatte: poichè non qualunque fare fa esempio; ma solo il far bene. Ciò non è solamente giusta la verità, alla quale ogni uom savio dee spassionatamente servire; ma è ancora di onore alla medesima arte, che a questa guisa viene più accreditata, con esser fatta superiore agli artefici.

R 3

Per

(a) *De Nat. Deor.* (b) *Cap. 2. n. 14.*

Per le quali cose non solamente falsissimi adulatori, ma occulti nimici dell' arte poetica riputar si deono tutti coloro, i quali di alcuni scrittori ragionano, come se irreprensibili fossero, mostrandosi in fin risentiti, se alcun critico alcuna cosa mostra in essi trovare di non giusto peso. Falsissimi adulatori riputare si deono: perchè adulazione non ci può esser più falsa, che il pretendere, che tutte le cose d' uno scrittore sieno irreprensibili; nessun libro essendoci così ottimo, come ben dicea Plinio, che qualche difetto non contenga, per quella umana condizione, a cui siamo soggetti di errare. Occulti nimici sono ancora da riputare dell' arte poetica: perchè nel vero non si può maggiormente innalzare la dignità di qualunque arte appresso agli umani intelletti, che con dar a vedere, che ogni qualunque grandissimo uomo è a quella subordinato, e in tal guisa, che in virtù d' essa gli si possono rivedere i conti a minuto da qualunque persona, che ne sia informata. Ma costoro o per pregiudizj alla cieca bevuti fra i ragionamenti forse di qualche semignorante adunanza, o per qualche occulta passione mossa in loro da' proprj interessi, abborrendo ogni ragionevol censura su quegli scrittori, che adorano, voglion metter gli artefici sopra l' arte, con discapito, e con ignominia di essa. Ma checchè si dicano questi cervelli appassionati, certissima cosa farà sempre appo gli uomini savj, che l' arte è superior agli artefici; e che gli artefici non possono esser modello, se quella non è stata lor regola, e questi non si sono ad essa conformati: perchè non è il nome, che dee far valer l' opera; ma l' opera, che dee far valere il nome.

PARTICELLA V.

Dimostrasi l' indigenza, che di tutte le scienze ha la Poetica Arte; tuttochè sia non di rado un impostura de' Comentatori, che i Poeti da lor comentati le sì gran dottrine contengano.

E Sser necessarie a ben poetar le scienze è un principio, e una massima, che Orazio (a) oppose a certi sciocchi, i quali pensavano, che ad esser Poeta non vi abbisognasse più, che furor. *Voi credete, diceva egli, che l' esser furioso, e poco meno, che pazzo, sia tutto ciò, che si cerca, per acquistare poetando gran nome: ed io vi dico, che la prima cosa, e la più necessaria, per ben poetare, è il sapere.* La ragione è, perchè non solamente le umane operazioni tutte, ma le cose tutte umane, e divine sono al Poeta soggette: ond' è pur uopo, ch' egli abbia eziandio non picciola cognizione di tutte le scienze, e dottrine, e sperienza di tutte le cose, che in terra e in mare si fanno: di modo che non essendo egli gran teologo, nè

(a) *Art. Poet. v. 309.*

nè perfetto filosofo, nè perfetto matematico, nè perfetto marinajo, nè perfetto guerriero, e cose simili, abbia almeno di queste facoltà le più necessarie notizie.

E nel vero, cominciando dalle militari scienze, come potrà il Poeta, offerendosi l' occasione, descriver con acconcia maniera una guerra, armare i capitani, e i soldati, ordinare in belle squadre gli eserciti loro, discender con essi in battaglia, assediare una città, dipinger gli scontri, gli affrontamenti, e i duelli, dare ora la vittoria, ora la perdita, ora la vita, ora la morte, ora l' onore, ora l' infamia, se di esse non sarà egli informato ed esperto? Che dirò io della cognizione e sperienza, che aver debbono delle faccende marinaresche? Quante volte sono dal lor impegno obbligati a fabbricare navilj, ad armarli, a solcare con essi i fortunosi pelaghi, a descriver naufragj, e quindi le nature de' venti a trattare, e tutti i luoghi de' mari a descrivere, e delle costellazioni a discorrere, e de' loro effetti? Che delle notizie pertinenti all' agricoltura, alla medicina, alla geografia, al blasone, alla storia, all' usanze tutte, ed a' modi del vivere delle genti, le quali notizie a' Poeti sommamente abbisognano? Non intraviene loro sovente, ora che i tempi di romper la terra, e i modi del seminare, e le qualità de' terreni, e le forme del coltivarli debbano dichiarare? ora che di ferite, e di morbi, e delle loro guarigioni, e de' rimedj loro opportuni, e delle virtuose erbe, e delle maniere di adoperarle debban trattare? ora che le nature de' paesi debban descrivere, e i loro siti, le città, le ville, i porti, i monti, i laghi, i fiumi? ora che le insegne proprie delle nazioni, de' principi, delle famiglie, e gli scudi, dell' arme loro dipinti, debbano rappresentare? ora che i fatti, e le gesta de' secoli scorsi, le vicende, le fortune, ed i casi debban narrare? ed ora per fine che de' costumi, della indole, delle usanze del guerreggiare, del governarsi, e del vivere di questa, o di quella nazione, abbiano a tenere ragionamento? Nè queste sono già esagerazioni, con cui pretendano i Poeti di far largo a quell' arte, ch' essi coltivano. Basta pigliar per le mani Omero, Virgilio, l' Alighieri, l' Ariosto, il Tasso, per veder tutte queste cose realmente poste ad effetto.

Ma ciò, di che primieramente il Poeta abbisogna, è la morale filosofia, che sola ne può amministrare gli alti concetti, e le belle invenzioni. Se non si conoscono i doveri tutti, che legar possono l' uomo, egli è impossibile il formare giammai un verisimile, e giusto carattere. La morale è quella, che con le sue considerazioni largamente estendendosi a tutti i così fatti doveri, può sola mettere un Poeta in istato di riuscire. Perciò Orazio (a), quasi le altre dottrine non meritassero pure di esser riguardo ad essa nominate, di questa sola fermandosi a favellare, additò anche a gli studiosi i migliori fonti, onde trarla potessero, cioè la Filosofia di Socrate. *Datevi a questa*, diceva anche Pisone appo Tullio (b), *cb' io ve ne*

R 4

prie-

(a) *Loc. supr. citat.* (b) *Lib. 5. de fin.*

pregio; perchè dai principj, e dagli scritti degli Accademici filosofanti si può ogni dottrina più bella ricavare, e tutta la storia, e tutta del favellar l' eleganza. Hacci inoltre tanta varietà d' arti, che, senza questo soccorso, egli è ben malagevole di riuscire con perfezione in veruna cosa ragguardevole e illustre. E nel vero non pur degli antichi Latini e Greci i poemi si veggono non altrimenti di questa filosofia e dottrina adorni, che si sieno di vaga e risplendente luce le stelle, qualora più liete ne' più aperti, e lucidi sereni delle notti si sogliono agli occhi dimostrare de' riguardanti: ma i nostri scrittori ancora ci hanno negli scritti e poemi loro dato a vedere, quanto fosse il conoscimento, ch' eglino avevano della filosofia Accademica, e di quanta utilità questa fosse, ad acquistare nella Poesia gran nome.

Non è per tutto ciò, che non sia da ridere di certi comentatori, che in ogni composizioncella, che si pigliano a comentare, voglion darci ad intendere, che non pure tutta la filosofia Platonica, e Peripatetica, ma l' aureo circolo tutto delle umane e divine cose con alti sensi vi si comprenda: e quindi, ovunque trovano la voce di amore, di desir, di stella, di bellezza, di Giove, di Venere, di natura, o di altre tali cose; non solo ciò, che ne disse Platone, qui tutto vogliono inteso; ma vi lavoran sopra del loro le più belle fantasie del mondo: a' quali comentatori tuttavia non più si terrebbe obbligato il Poeta, se egli vedesse questi lor sogni, che e' si fosse per tenerli obbligato, a chi dir il facesse quello, che non avesse mai inteso di dire. E in questa cosa sono stati i Greci ognora eccessivi, specialmente coloro, d' infra essi, che hanno comentato Omero, de' quali alcuni sono in tali fantasie trascorsi, che volendo dar allegoria a ogni favola, indussero sensi in quel poema, che mai il Poeta non immaginò. Ma ogni comentatore avendo qualche rapporto con l' autor, che comenta, l' amor proprio non manca di scoprirgli in esso gran materia di lode, affine di trarne egli vantaggio. Sebbene non di rado il disegno di tali persone, come ben osservò il Malebranche (a), non è di rischiarare gli autori, e di indagare la verità, ma di mostrare la propria erudizione, e di difendere ciecamente i difetti stessi di coloro, che comentano. Quindi per farsi ammirare eglino stessi, è necessario che mostrino prima il loro Poeta maraviglioso: onde allettate le genti da que' grandi encomj, che nelle lunghe loro Prefazioni gli fanno, ora Autor Divino chiamandolo, ora il Genio della Poesia, ora l' Ammirazione del Mondo, vogliano esse poi leggere gli ammassamenti di dottrine, di passaggi, e di testi, da loro fatti, co' quali guadagnare a se pure l' ambita gloria.

Per altro, qualora intendimento è de' Poeti di alcuna bella dottrina darne a conoscere, quasi bel frutto tra le foglie de' loro versi, fanno ben eglino, e sogliono per tal guisa accennarlo, che ogni spirito mediocre rilevar sappia il lor sentimento. Ciò è in fatti, che da ogni savio Poeta si dee fare, di così manifestare ne' suoi poemi la propria intenzione, che

di

(a) *De la Rech. de la ver. livr. 2. chap. 6. 2. part.*

di interpreti non sia mestieri, i quali s' affatichino in iscrivere commenti; e libri componano per ispiegarla. Che se alcuno non impiegando le parole con tutta la chiarezza, e purità ricercata, tali componesse i suoi versi, che malagevole tuttavia fosse a penetrarne il senso; e ciò facesse senza ragionevole, e speciale motivo averne; costui si potrebbe, senza fargli alcun torto, come reo contra l' arte condannare in un angolo: conchiudendo con tutta giustizia, e tra noi pure dicendo, come disse colui: *Se non vuoi esser inteso, esser dei negletto.*

PARTICELLA VI.

Dimostrasi l' ajuto, che dalla lezione de' Poeti riceve la Poetica Arte; e difendesi la medesima lezione con l' autorità de' Santi Padri da chi la condanna: non tutti però i Poeti doverfi egualmente da tutti leggere: quali legger si debbano, e come leggere?

LA continua lezione de' Poeti esser non pure di giovamento, ma di necessità ancora a tutti coloro, che amano di riuscir eccellenti in quest' arte, non ci ha al Mondo, io credo, chi possa negarlo: perciocchè molti e grandi vantaggi ce ne derivano. Il giudizio, che nel comporre ci debbe essere duce, con essa mirabilmente si aumenta: per essa si destano in noi le impresse idee poetiche, e se ne acquista di nuove: per essa pure si accostuma all' armonia l' orecchio, e si rende giusto discernitore del suono: essa accende l' animo a poco a poco, e di spiritoso estro lo riempie; perchè il numero, e la forza del verso, letto con la sua proporzione, muove a sprigionarsi, e ad uscire in bei versi lo spirito interiore, a ciò già disposto: ed essa per fine frequentata l' uffizio adempie della molta dottrina, come dicea S. Ambrosio. Il fatto sta tuttavia, che alcuni mal delle scienze informati, con santo, ma irragionevole zelo questa lezione de' Poeti condannano, come occupazione disutile, e come perdimento di quel tempo, che in più vantaggiose scienze si potrebbe, dicono essi, occupare. A costoro io adunque rispondendo qui da principio, non dirò già con lo Scaligero (a), che condannando la lezione de' Poeti, sono essi, come di agreste ed aspro sopracciglio, e brutali, nè pur nel numero da riporsi degli uomini: nè meno io mi porrò loro a provare ciò, che per altro ha ottimamente mostrato Andrea Tiraqueo (b), che tutti gli autori sono per diversi fini da leggersi: ma ben li rinverò a' Padri Greci, e Latini, perchè da quegli eccellenti maestri, di sapienza ripieni, e di santità, apprendano essi, quanta estimazione far debbano della lezione de' Poeti. S. Basilio (c) in una bella Omelia a bello studio da lui composta, e a' Giovani dedicata per

(a) *Præf. in Poet.* (b) *De Legg. Conn. 9. n. 2.* (c) *T. 1. hom. 24.*

per instruirli, intorno a quelle utilità, che da Libri de' Gentili potevano cogliere, venendo a' Poeti, liberamente stabili, e affermò, che facendo per mezzo della virtù alla vera vita, e la virtù venendo moltissimo da' Poeti commendata; però alla lezione de' medesimi si doveva grandissimamente attendere. Ma il Nazianzeno non poteva nè con più energia, nè con più chiarezza parlare, per ribattere il disavveduto, e mal fondato sentimento de' condannatori della medesima, quasi presentato l'avesse fin da' suoi giorni. Questo, diceva egli (a), io credo, che appo gli uomini tutti di sana mente sia indubitato, che l'erudizione tra i beni umani tiene il principal posto. Nè ragiono solo di questa nostra, e più nobile, che ogni ornamento e grazia di parlare sprezzando, sta unicamente alla salute attaccata, e alla bellezza di quelle cose, che solo s'intendono con la ragione, e con l'animo: ma ancora dell'esterna erudizione, che alcuni Cristiani per certo loro pravo giudizio dispreggiano, come infidiosa e pericolosa, e allontanante da Dio. Imperciocchè, siccome sprezzar non dobbiamo il cielo, la terra, l'aria, e quelle cose, che da essi son contenute, perchè alcuni scelleratamente le abusano, venerando per Dei quelle creature, che sono di Dio &c.: e siccome nè il fuoco, nè il cibo, nè il ferro, nè alcuna altra cosa di sua natura è grandemente utile, o grandemente nociva, ma come piace a coloro, che se ne vogliono; in simil guisa da quelle lettere ed erudizione noi quell'idea prendiamo, che alla contemplazione, e al conoscimento della natura s'aspetta, e rigettiamo quella, che all'errore conduce. Anzi da ciò siamo al culto divino ajutati; per le cose deteriori venendo così in cognizione delle migliori; e sostentando con la lor debilitata la nostra dottrina. Per lo che, non perciò l'erudizione si dee sprezzare, perchè così pare ad alcuni: anzi, che stolti e imperiti sono costoro da riputarli, che ciò stimano, come quelli, che vogliono, che tutti sieno lor somiglianti, affinchè la lor privata ignoranza rimanga tra la comune occultata; nè alcuno la loro imperizia manifesti, o riprenda. Ma non è qui mia intenzione di voler tutto quello, che i Padri sentirono intorno a ciò riferire. L'opinione di essi, su questo punto, è stata a sufficienza disaminata da Lodovico Tomassini ne' suoi *Prolegomeni alle Dottrine Teologiche* (b).

Perchè tuttavia alcuni Padri sì Latini, che Greci hanno in qualche parte delle loro Opere variamente parlato; due cose qui però avviseremo, le quali generalmente servir potranno, per interpretare secondo verità, e intendere a diritto i loro discorsi. La prima è, che intorno a' tempi di Origene, e ancor di Girolamo, e di Agostino, come osservano diversi scrittori, i Vescovi, e i Preti senza pensare gran fatto a instruire i loro figliuoli nella disciplina, e nella pietà, avidi solo di farli d'ogni bella erudizione adorni, alle scuole dei Gentili e degl'Idolatri li consegnavano. La seconda è, che alcuni de' Vescovi stessi, dimenticati affatto de' loro doveri apostolici, alla poesia solamente, e all'erudizione profana tenevano l'animo applicato, fino a giungere uno, come testifica Graziano nel suo

Decre-

(a) *Orat.* 20. (b) *Tract.* 1. cap. 41., 42. &c.

Decretò (a), a esporre, invece dell' Evangelio, al suo popolo gli autori profani. Delle quali cose la prima avvenir non potendo, senza che i teneri figliuoletti sotto la disciplina di maestri idolatri, non rimanessero qualche poco degli errori idolatrici, quasi per contagione, ammorbati; la seconda essendo un vergognosissimo abuso; mossero però amendue queste cagioni alquanti de' Padri ad esprimersi, con termini, ragionando, aspretti anzi, che no, contra studj sì fatti, per rivocare da' prefati disordini gli animi principalmente de' pastori dell' anime; come che non intendessero tuttavia di condannare, che l' abuso, e l' eccesso, e la turpitudine del fine. Perciocchè sono alcuni, diceva ottimamente S. Bernardo (b), che agli studj danno opera unicamente per sapere: e questa è una turpe curiosità. Altri vogliono sapere, perchè si sappia di essi: e questa è una turpe vanità. Altri amano ancor di sapere, per vendere poscia a prezzo di danari o d' onori la loro scienza: e questo è un turpe guadagno. Ma sono ancora di quelli, che saper vogliono a edificazione, e a giovamento de' prossimi; e questa è carità: ed altri, che saper vogliono per esser eglino alla verità ajutati ed edificati; e questa è prudenza. In questi ultimi soli non ci ha abuso di fine: perchè la carità, o la prudenza è il loro motivo; e saper vogliono per ben fare. Del rimanente là dove i Padri non ebbero a questi motivi rivolto il pensiero, ma la verità separatamente da ogni circostanza si presero a considerare, ben lontani di condannare la lezione de' Poeti, e l' umana erudizione, nè favellarono anzi ognora con termini assai onorevoli; gli esempi di Mosè, e di Daniele allegando; il primo de' quali di tutte le scienze Egiziache, il secondo di tutte le Caldaiche volle essere informato. E non pure preferirono alcuni di essi le favole de' Poeti a' filosofici dogmi, come fece il gran Dottore S. Giovanni Grisostomo, che più vantaggiose alla verità, e più utili le riputò (c) della stessa Platonica Filosofia, che pur appo Greci, e meritamente, fu ognora sopraffatto apprezzata: non pure ne mostrarono altri un altissima stima, in ampie lodi della Poesia allargandosi, come fece il gran Dottore Sant' Agostino, giungendo infino ad affermare (d), che questa per sua mezzana dalla Verità s' era eletta e presa, per iscoprirsi alle nostre menti, e farsi conoscere: ma giunsero infino alcuni a mostrare sentimento e doglia, di non avere nella lor vita a sì fatti studj applicato l' animo, come fece il gran Martire San Giustino, confessando apertamente (e) dispiacenza e rincrescimento, d' averli negletti: poichè, com' e' dice, aveva a lungo andare imparato, che la Poesia dalle sensibili cose alle intelligibili l' animo sollevando, alla beatitudine conduce.

Più ragionevolmente condannano i savj la lettura di que' Poeti, i quali per amori e lascivie, che trattano, possenti sono a destare ne' casti petti de' giovani mille insanabili cure; e mille cocenti fiamme accendendovi, corrom-

(a) Dist. 37. cap. 8. (b) Serm. 36. in Cant. (c) In cap. 2. Ast. hom. 4.
(d) Tom. I. de ord. lib. 2. c. 13. (e) Dial. cum Tripb.

corromperne gl' innocenti costumi. Le quali cose esser loro speffe fiate avvenute, n' è buon testimonio anche ciò, che di Francesca maritata a Lanciotto Malatesta, e di Paolo suo cognato, racconta Dante nel Canto quinto della sua prima Cantica. Per verità libri così fatti, *de' quali la beltà e la gravità è tutta nelle sordidezze riposta*, come diceva Tertulliano (a), non possono non riempiere la fantasia di sozze immagini, l' intelletto di brutali pensieri, la memoria di sordide specie, e la volontà di laidi desiderj, per modo che l' animo non più nel ben sommo, e nella vera felicità, ma solo ne' sensuali piaceri abbia il suo amore riposto. Ma se sieno essi pericolosi, anzi dannovoli, eloquentemente il dimostra il citato Dottore S. Agostino (b), paragonando la loro lettura ad un lusinghevole, ma precipitoso fiume, che levatesi a migliaja le anime in collo, rovinosamente le porta all' estrema infelicità. Nè qui bisogna già lusingarsi sul fondamento, che non sentendo noi ora farcisi ne' nostri cuori veruna impressione, non ci sieno per esser nocevoli: perocchè la semente sparsa sul campo non germoglia sì tosto, ma ben nascer si vede a suo tempo. Per tutto ciò può accadere, che in libri di questa fatta molte cose vi sieno onorate, e buone; che sieno con molta eleganza e proprietà di sermone composti; e che molta utilità apportar possano a coloro, i quali nella buona letteratura desiano di farsi nome. Per verità questi riflessi, come di non picciolo peso, hanno potuto la Chiesa stessa arrestare, sicchè di molti antichi scrittori, come che pericolosi, la lezione tuttavia non abbia ella vietata, com' ella stessa dichiara nella settima regola del suo Indice de' libri vietati. Ma nel tempo stesso non ha ella lasciato di far gli uomini avvisati, ed accorti, che alla tenera gioventù, facilmente suscettibile de' cattivi costumi, non si vogliano così fatti libri preleggere, nè interpretare. Per questi adunque, e per tutti generalmente servir potrà quell' avvertimento savissimo; che raccomandato lasciò su questa materia l' incomparabil maestro S. Agostino (c), cioè, che nella lezione de' libri di questa fatta quella cautela e risguardo ognora usiamo, che usarono nel depredate le case Egiziane gl' Israeliti. Siccome questi contenti furono e soddisfatti d' averne i vasselli d' oro guadagnati, senza toccar punto i loro idoli, come che d' oro ancor essi fossero: così le persone prudenti, paghe rimanendo d' aver ne' libri le oneste e giovevoli cose lette, e pescate, quello, che v' ha d' impuro e d' osceno, quasi idoli pericolosi, metteranno in non cale. Nè mancano già in veruna Lingua poesie gravi, oneste, e sincere, nel legger le quali spender il tempo con miglior frutto, anche secondo il prò dell' umana letteratura. Ma checchè sia dell' altre nazioni, la Lingua Italiana va certamente perciò senza paragone sopra tutte gloriosa, d' aver essa in ogni genere di Poesia scrittori per valore eccellenti, per numero moltissimi, e per fama illustri, i quali ne' loro componimenti l' onestà cristiana vi custodirono con gelosia. Perlocchè agevole farà ognora

agli

(a) *De Spect.* cap. 7. (b) *Lib. 1. Confess.* cap. 16. (c) *De Doctr. Christ.*

agli studiosi di apparare nel poetar volgarmente un ottimo gusto, e di coltivare con isquisite lezioni la mente, senza avere necessità di bere a que' pochissimi fonti impuri, che ci potessero essere. Noi, se usammo giammai incautela in legger sì fatti libri, fu effetto d' un' ottima intenzione: perciocchè ci credemmo necessaria somigliante lettura a compier perfettamente i doveri di quella vocazione, in cui eravamo chiamati. Però Iddio, che i fini risguarda dell' umano operare, ci assistè sì con la sua misericordia in que' richj, che andavamo a incontrare, che in essi non ci lasciò egli perire. Ma se usciti ne siamo salvi, ne rendiamo lui grazie altrettanto maggiori, quanto che con esser entrati in così fatti cimenti, abbiamo apertamente imparato il pericolo, che v' è gravissimo, di rovina.

All' onestà, che si ricerca, ne' libri da leggerli, aggiunger si dee l' eccellenza, senza la quale più tosto danno, che utilità ritrarre se ne potrebbe quanto alla buona letteratura. Orazio (a) volendo a coloro, che aspiravano alla perfezione, proporre eccellenti esemplari, *Leggete, loro diceva, giorno e notte gli Scritti de' Greci*. Non si può negare, che nello studio di essi, come testifica Terenziano, non consista particolarmente l' arte della Poesia. Il loro gusto è fino, e delicato: i lor sentimenti giusti, e naturali: i caratteri, le passioni, le fantasie, la disposizione, tutto è in loro regolato, ed esatto: e quel bello, che in altri troviamo, se non tutto, almeno in gran parte di là è apparato, e ritratto. Bisogna nondimen confessare, che il bello spirito, e le belle invenzioni non furono da Dio parzialmente solo concesse agli Antichi. La mano divina, come in altre cose, così in questa, non è ancor abbreviata. In tutte l' etadi, e in tutte le nazioni vi sono stati perspicacissimi ingegni, a i quali la provvidenza de' suoi doni è stata egualmente liberale, che a quelli. Ed è un manifestissimo torto, che non meno a Dio, che a noi si fa, di credere, che tutto il buono l' abbia egli in que' primi spiriti solamente racchiuso. Basta riflettere al progresso, che da un secolo in qua, le scienze tutte, e le arti hanno fatto, sopra quanto immaginaron gli Antichi, per vedere che uomini altresì a' nostri tempi, e non pecore nascono, come si persuadono alcuni. Adunque agli Antichi sicuramente sarà da applicare in prima l' animo, come a coloro, che le diritte vie ci aperfero, e ci segnarono al conoscimento del vero: sì perchè nel fatto della poesia malagevole è, che i Moderni arrivino alla perfezione degli Antichi: e sì perchè posto ancora, che vi arrivino, più sicuramente sulle vestigia degli Antichi si fa viaggio: perciocchè il parlar de' Moderni in tanto è buono, in quanto essi pure si prendono ad imitare gli Antichi. Ma per tutto ciò non si lascieranno in obbligo alquanti de' nostri secoli, che su l' orme da gli Antichi segnate levandosi con voli, se non più maestosi, e sicuri, certamente in valore eguali, al tempio della gloria salirono. Dico *alquanti*, perchè il buon gusto sempre solo si è ritrovato

Fra

(a) *Art. Poet. v. 269.*

Fra magnanimi pochi, a chi il ben piace (a).

E come che niun libro ci sia così malvagio, da cui alcuna cosa di buono non si sappia dagli industriosi trarre, nondimeno così fatti libri prender non si debbono in mano (se pur pregio è dell' opera il prenderli mai una volta, e non anzi affatto dimenticarli) se non dopo che il discernimento, e il giudizio è sicuramente formato già, e stabilito.

Cercano anche alcuni, se pochi scrittori, o molti legger si debbano: nella quale quistione mettieri è di ordinata, e distinta dottrina. Il legger molti libri nel tempo stesso, non produce, che confusione d' idee. Ma nessuno è giammai a molta erudizion pervenuto, senza avere molti volumi rivolti. Sarà dunque giovevole, ed opportuno il leggere molti libri: ma non prima, che l' un sia finito, si converrà all' altro passare. In oltre bisognerà dar principio a leggere dal più eccellente di tutti; ed esso per lunga pezza si dovrà unicamente aver per le mani, e rivolgere, e riandare più volte. Così Plinio di se scriveva (b): *Io ho gara con Cicerone; nè son contento dell' eloquenza del nostro secolo: perciocchè io credo stoltissima cosa non proporfi le ottime idee ad imitare.* Dopo avere ben letto, e riletto il migliore di tutti, si farà passaggio a leggere quelli, che più sono a quel somiglianti: e finalmente si potrà dopo essi passare alla lezione altresì di qualche dissomigliante da loro, sì veramente, che sia, per qualche bel pregio, commendevole, e chiaro. Nè alcun lusingar mai si lasci dall' avidità di parere d' aver molto letto; perciocchè la lettura è una cosa assai somigliante alla conversazione. Chi da questa vuole utilità, e gloria ritrarre; non dee già risguardare con quanti, ma con quanto buoni conversa. Per simil guisa chi vuole nelle scienze acquistare; con quanta elezione, e discernimento abbia letto, non alla quantità de' volumi letti, debbe avere riguardo. Seneca su questo argomento ha ragionato nella seconda sua Lettera. E ciò valer dee principalmente per coloro, che giovani ancora sono, e nell' arte studiosi: perciocchè essi a somiglianza di stomachi deboli; che molte cose digerire non possono, nè concuocere, debbono essere di pochi, ma di ottimi libri soddisfatti, e contenti, a' quali fidar si possano, e credere, senza pericolo d' essere ingannati: finchè nutriti d' ottimo sugo, e nell' ottimo gusto bene stabiliti, niente poi loro vieti, che ad altre lezioni non passino. Così costumarono gli Antichi, che vaghi di acquistar gloria in qualche scienza, alcun Autore in essa eccellente sceglievano, che, come loro delizia, rade volte poi deponeran di mano. L' Autor di Platone era Filolao; Platone di Tullio; e Tullio, e Omero, e Virgilio, e il Petrarca di molti altri. Questo loro Autore stimavano essi, ed amavano sopra gli altri: e questo amore, e questa stima, che avevan per esso, eccitava negli animi loro il desiderio di leggerlo, e di farsi lui somiglianti.

Questa lezione esser poi dee ordinata, attenta, ed assidua. *Ordinata, comin-*

(a) *Petr. Canz.* Italia mia, benchè il parlar sia indarno. (b) *Lib. I. epist. 5.*

incominciando da capo a rivolgere i libri, non saltellando qua, e là dal mezzo al principio, dal principio al fine: perchè altrimenti si verrebbe a perdere la disposizione, e il metodo delle cose, per lo quale queste principalmente nella memoria s' imprinono. *Attento*, diligentemente quello, che hanno scritto, osservando; la locuzione, le sentenze, gli affetti, gli ornamenti, la disposizione, e tutte le virtù discernendone: al che gioverà la lentezza, e la flemma, nel leggere; fermandoci, dove alcuna difficoltà incontriamo, finchè ne sieno i nostri intelletti pervenuti all' intelligenza, considerando da chi, in qual cosa, in qual luogo, in qual tempo, in qual occasione ogni sentimento sia detto, per non imitare senza giudizio; rileggendo quello, che è degno d' esser appreso, a somiglianza degli agricoltori, che reiterano, e rinterzano le loro fatiche; e notando per fine anche quello, che è degno d' essere osservato. Sia per ultimo *Affidua*: perciocchè ella è come il nutrimento della nostra mente. Niuno è per natura così felice, che sempre dir possa, o scrivere cose nuove, se nella guisa, che il corpo egli ristora col cibo, così con la lezione perpetuamente non audisce lo spirito, e non ne accresce le idee.

Il premettere la lezione di qualche Poeta all' esercizio del poetare, gioverà ognora a meraviglia: massimamente se essa verrà fatta, quando agio ci sia, a voce alta, e con una specie quasi di canto, onde l' armonia de' versi chiaramente apparisca. Ciò accade per quella proporzione, simmetria, e perfezione, con cui il sapientissimo Iddio ne ha formati, per le quali cose siamo noi all' armonia naturalmente quasi preparati, e disposti; e alla quale ne desta però, e commuove la lezione fatta nella predetta maniera: onde agevole ci si fa poi, porgendo la mano alla penna, il far quello, a cui la natura stessa ne chiama.

Aggiungo per ultimo, che utilissima cosa sarà a' leggitori valersi de' codici i più emendati, e corretti. Imperciocchè, se questi saranno viziosi, viziosa altresì farà la nostra imitazione. Così il Vossio osserva, che adoperò il Bembo Latinamente scrivendo, la voce *multissimus*, ingannato dall' Edizione Ascensiana, che nella Lettera undecima del Libro XI. ad Attico ha *multissimus*, in vece di *multis meis*.

PARTICELLA VII.

Dimostrasi l' ajuto, che dalla imitazione degli altri riceve la Poetica Arte; e difendesi la medesima imitazione con l' esempio de' più gran Poeti da chi la condanna: non tutti però i Poeti, nè ogni lor cosa doverfi imitare; dove i difetti s' annoverano, che nell' imitar si commettono: quali Poeti, e quali lor cose imitar si debbano; e come imitandole far si debbano sue; del che le maniere s' insegnano.

Non è qui ragionamento di quella imitazione, della quale altrove ab-
biam ragionato, e per la quale il componente si domanda Poeta; ma
di quella, per cui all' immagine di alcuno scrittore cerchiamo il nostro
comporre di conformare. Questa è tanto eccellente, ed ha tanta forza,
che ben si può dire con verità, niuno esser ad altezza di gloria poetando
 giammai salito, che per questa via e' non abbia dato al suo cammino in-
cominciamento. Perciò ragionevolmente si doleva, e alcuni biasimava a'
suoi tempi Plinio il Juniore (a); perchè, vergognandosi di comparire al-
trui imitatori, essi soli a se stessi esser volevano esempio. Tra questi fu già
Plutarco, che nella Vita di Dione, e di Nicia riprende come imitatore Ti-
meo. Ma Plutarco trattava, colui riprendendo, la propria causa: e il me-
desimo Timeo fu per lo stesso motivo, onde Plutarco il dannava, somma-
mente da Cicerone in più luoghi laudato. Anche il Poliziano contra l' imi-
tazione si dichiarò in una Lettera a Paolo Cortese (b); contendendo, che
doveva ciascuno seguire la propria indole. Noi pure saremmo del suo pare-
re, se l' indole di ciascun uomo fosse tanto felice, che nè di esempio
abbisognasse, nè di guida, nè di maestro. Ma rarissimo, e per avventura
niuno al Mondo ci nasce per tal guisa beato. Inoltre tanto è lungi, che
l' animo per l' imitazione si abbatta, che anzi dall' esempio s' infiamma, e
imitando s' informa: perchè siccome con la frequenza, e con l' esercizio
degli atti si viene in noi a formar l' abito corrispondente alle azioni eser-
citate: così con l' imitazione frequentata degli ottimi autori si viene a po-
co a poco una perfetta idea acquistando, per la quale operar cose uguali
alle loro. Ma al Poliziano abbondantemente rispose il Cortese: e il vole-
re l' imitazione dannare, è un voler correggere il Mondo: da che l' arti
tutte sono anch' esse imitatrici della natura. Anzi Dio stesso, come ben
disse Platone (c), nel fabbricar questo Mondo, la divina sua idea espresse; on-
de chiarissimo fia, nulla dirittamente poterfi senza esempio operare. Ome-
ro anch' egli, benchè Vellejo (d) altrimenti scriva, ebbe non pochi, che imi-
tò. E che fossero molti Poeti prima d' Omero, egli è innegabile, scrive Se-
sto

(a) *Lib. viii. epist. ad Avit.* (b) *Lib. viii.* (c) *In Tim.* (d) *Lib. i.*

sto Empirico (a): poichè ciò da' poemi stessi d' Omero appare. Nè Omero farebbe giunto a quel termine di eleganza, e d' arte, se non avesse avuto chi imitare. Un simile argomento fa Cicerone, mostrando ciò esser chiaro da que' versi, che nel Convito de' Feaci, e nel Convito de' Proci fa lo stesso Omero cantare. Il medesimo Setto Empirico fa un lungo Catalogo di que' Poeti, che furono prima di Omero: e il darli a credere, che le loro poesie fossero meramente cantate, come pensò Alberto Fabrizj (b), e che il primo degno, i cui versi fossero scritti, parebbe alla Grecia Omero, ciò è pensare senza verun fondamento. In tanto, se questi di Omero più antichi non fosser periti, vedremmo, come dice lo Stefano, il medesimo Omero a cedere, come lor proprie, moltissime cose, delle quali ora è creduto l' autore, e rimanersene egli altresì spennacchiato. Virgilio anch' egli poeta rinomatissimo, povero da sè d' invenzioni, tutte l' opere sue, le digressioni, i concetti, le sentenze, le parole stesse talvolta ancora ritraendo dagli altrui esemplari, potè tuttavia congegnarle in sì fatta guisa, che gli guadagnarono l' immortalità della fama. Omero, Pisandro, Apollonio, Ennio furono i suoi benefattori: e quel molto, ch' egli n' ebbe da essi, è stato in parte scoperto da Aurelio Macrobio, da Anlo Gellio, e da Servio Grammatico; ma più a minuto da Fulvio Orfino in un Libro intero. Terenzio non ebbe di proprio quasi altro, che il nome: il restante era trasportato da' Greci: e delle sue sei Commedie, che ci rimangono, quattro son di Menandro, e due d' Apollodoro: onde Giulio Cesare (c) facetamente, avendo a nominarlo, il chiamava un *Dimezzato Menandro*. Ma Menandro stesso aver egli i suoi Comici predecessori senza pietà svaligiati, lo scrivono Eusebio, e Porfirio presso al Giraldi (d), il qual pur afferma, che contra Sofocle un Libro scritto aveva Filostrato, in cui moltissimi furti di quel poeta scopriva. Se vivessero tuttora le Opere di Alceo, di Saffo, di Steficoro, di Simonide, d' Ibico, d' Alcmane, di Bacchilide, e d' altri, che tutte son ite in perdizione, io non dubito, dice il Mureto (e), che quasi tutti gli ornamenti, per li quali pompeggia Orazio, non si trovassero essere a quelli sottratti. Plauto, e Seneca possion eglino pur chiamarsi semplici traslatori, se al Castelvetro (f) diam fede, non essendo ritrovatori di cose, che già tra' Greci non fossero. Che diremo de' nostri? Non trover mo forse niuna cosa nell' Ariosto, e nel Tasso, che dagli Antichi non sia tratta, e imitata: e il simigliante dir si può del Petrarca: come che que' tanti Provenzali, ch' egli aver dovette alle mani, giacciono ora sepolti nelle biblioteche, o divorati dall' età, e impotenti a ridomandargli il suo, e a convincerlo. Dell' Ariosto se ne può vedere il Nisfeli ne' suoi *Proginnaismi*; e del Tasso se ne può vedere il Pallavicino nel suo *Trattato dello Stile*. Il simigliante, che de' nomati scrittori abbiam detto, s' intenda di molti altri eziandio. Ciò e dall' imperfezione della mente proviene, e

S

dalla

(a) *Advers. Mathem.* (b) *Bibl. Græc.* (c) *Apud Donat. in Vit. Terent.*
 (d) *De Poet. Dial. 7.* (e) *Var. Lect. lib. 4. cap. 9.* (f) *Sopr. la Poet. d' Arist.*

dalla pigrizia della volontà. Per l'una parte trascorsi sono presso che sei mila anni, che il Mondo è Mondo. In questi tempi sono stati ognora per divina bontà ingegni acutissimi, che gran cose hanno inventate, e trovamenti maravigliosi hanno fatti, in tutte le discipline. La mente dell' uomo ha i suoi limiti: nè la sua imperfezione gli permette di molto stendersi, senza grazia speciale, oltre a certe misure. Per l'altra parte gli uomini si son fatti ogni dì più infingardi: e una progenie più viziosa nasce sempre da essi. Pochissimi sono quelli, che le forze penetrando dell' umano intelletto, vogliono la pena di affaticarlo pensando, per elevarsi con nuove invenzioni più su, che dove pervennero i loro maggiori. Nè alcuno stimolo, può essere loro o l' interesse, o la gloria. Non l' interesse, perchè nulla a' nostri tempi va così abbandonato, e solo, quanto la sapienza. Non la gloria, perchè maggior sembra di non poter dare il Mondo di quanta ha data agli Antichi; a' quali però chi ad agguagliarsi giungesse, verrebbe con ciò ad ottenere quello, che può dare il Mondo. Essendo per tanto arduissimo per l' una parte, dopo tanta moltitudine di acutissimi scrittori passati, rinvenir cose non prima loro cadute in mente; e per l' altra nascendo gli uomini per lo stancarsi della natura ognora più infermi, e al travaglio più avversi: non è maraviglia il viver, che fanno eglino volentieri, di quello, che si trovano già di avere provveduto per altrui opera, gli uni successivamente facendone agli altri la cessione. Così i filosofi, i teologi, i comentatori, i filologi, e gli altri scrittori tutti non fanno altro, che copiarli gli uni gli altri, e ridire le cose dette: e que' libri stessi, che nel nostro secolo pur vanno uscendo, come aggiunte di nuova creazione a ciò, che dissero gli antipassati, chi dirittamente a diffamargli si fa, non trova nel vero, che novità al più d' ordine, d' espressioni, e di termini. Del rimanente non sono che idee, e giudizi, che già a' passati scrittori caddero negl' intelletti. Ma il voler più distenderci su questo punto sarebbe un abusare del tempo.

Siccome questa imitazione è utile assai, e giovevole: così soggetta è ancora ad essere con agevolezza viziosamente abusata. E il primo difetto è di quelli, i quali incespando in sulle prime, si eleggono da imitare cattivi esemplari. Perocchè qual cosa di bene sperar si può da coloro, che inesperti essendo, per guida al loro operare si eleggono quelli, che errarono? I savj adunque non imiteranno, che gli ottimi in quel genere di Poesia, che prenderanno a trattare. Così Virgilio si prese nella Bucolica Teocrito, nella Georgica Esiodo, e nell' Eneide Omero da imitare: e i nostri ottimi Rimatori, che nel secolo XVI. fiorirono in quantità abbondanti, non altri eglino si proposero per esemplare, che il Petrarca.

Il secondo difetto è di quelli, i quali si prendono sì i buoni autori ad imitare, ma con tanta esattezza ciò fanno, che più tosto sembra, che li trascrivano, anzi che imitarli. Lucio Apulejo fu uomo di questa fatta, che tutto avendo il povero Luciano compilato, con pochissime favoluzze del suo solo aggiunte, pretese d' aver egli composto l' *Asino d' oro*. Alcuni hanno

hanno anche voluto al Petrarca dar qualche carico, che molto avellie egli preso da Ausias March, Catalano d'origine, e nativo della città di Valenza, il quale in lingua Limosina molte Rime compose de' suoi amori verso Teresa Bovi, celebrandola in vita, e in morte. Ma questa è stata una solenne impostura: poichè questo autore non fiorì, che sotto Calisto III. eletto a Sommo Pontefice nel 1455., che vuol dire ottantun anno, dopo che il Petrarca aveva finito di vivere. Egli è bene al Petrarca stesso avvenuto ciò, di che alcuni falsamente hanno voluto lui accusare: perciocchè se ora, risorgendo egli, volesse da tutti il suo, ne vedremmo moltissimi rimanere spogliati, ed ignudi.

Il terzo difetto, che imitando pur si commette, è di certuni, i quali una, od un' altra bella composizione, o particella di essa, osservata in qualche esimio scrittore, a quella tutti i loro argomenti vogliono conformare. Sarà essa talvolta ancora di un soggetto totalmente alieno, e diverso da ciò, che averanno per le mani; e nondimeno violentando que' sentimenti, e facendo forza a ogni cosa, vorranno pure, che il loro componimento sia di quello imitazione. In questo vizio cader sogliono più spesso degli altri que' giovani, che a studiare principiano. Perlochè debbono egliino più degli altri essere accorti a fuggirlo. A questi aggiunger si debbono coloro, che scrivendo in isciolta orazione, si prendono alcun Poeta a imitare: o scrivendo istorie, per cagione d'esempio, propongonsi l' eloquenza di Cicerone per esemplare: ovvero Tragedie scrivendo, Orazio si prendono per idea, e cose simili: perciocchè l' imitazione, se non è in simil genere esercitata, riuscirà sempre difettuosa, per avere ciascuno la sua propria beltà, e il suo proprio decoro.

Il quarto è anch' esso non lieve; anzi quello è propriamente, contra cui irritato Orazio chiama imitatori di questa fatta una *sciava greggia*. Egli si commette da quelli, che niuna formola, e niuna parola, nè cosa alcuna ardirebbono di immaginare, di parlare, o di scrivere in verun loro componimento, se dall' autore, a imitar preso da essi, non fosse stata già prima usata. Questa elezione si può veramente ne' giovani non pure scusare, ma ancora lodare: perciocchè inesperti ancora, e mancanti di discernimento, mostrano così il loro desiderio, e s' ajutano in uno per non errare. Ma non si conviene questa vil servitù a chi fatto uomo di senno, aver dee bastevol giudizio per discernere quello, che la Poetica Ragion gli permette.

Nella medesima greggia de' servi imitatori meritano d' essere annoverati coloro, che non pure le cose lodevoli ed ottime, ma ogni cosa del loro Autore vogliono a maniera d' ombre imitare. Così Aonio Paleario nel libro *Dell' Immortalità degli Animi* volle imperfetti lasciar molti versi, perchè ciò aveva fatto Virgilio. Con che mi pare, che rinnovar costui volesse l' esempio di que' cortigiani adulatori, che zoppicavano tutti a bello studio nell' andare, ancora che fossero diritti, perchè il loro sovrano era per difetto di natura zoppo. Gli uomini savj non imitano, che ciò, che degno è d' essere imitato, perchè buono, e lodevole. Lucio Arunzio fu da

Seneca (a) a ragione ripreso, anche perchè con frequenza quelle cose imitava, che di rado solo usurpate erano da approvarli.

L'ultimo errore è finalmente di alcuni, che volgari, e trite cose stimando quelle, che negli Antichi ritrovano, vogliono ingrandire sopra essi, e con ismodati accrescimenti, o in altra non buona guisa alterandole, le trasportano a' loro componimenti. Siam lecito di spiegarmi col seguente esempio. Teocrito in bocca al Ciclope querelantesi di Galatea pose alcune espressioni, per le quali la chiama

*Più, che giuncata bianca
A l' aspetto, e più tenera, che agnello:
Più d' un vitello gaja, e de l' agresta
Uva più acerba.*

Questo luogo delicatissimo nel vero, e naturalissimo, come si parrà chiaro a chi il leggerà nel suo fonte, imitar volle in simile occasione anche Ovidio. Ma o che il suo ingegno e' contener non sapesse, o che poco ciò lui sembrasse, e mediocre; con accrescere, distrusse il buono: e tal lunga filastroca tessè egli, che a mio credere avrebbe il Ciclope mille volte rinnegato il suo amore, anzi che lasciarsi da Ovidio indurre a sfatarsi con dir tanta roba. Ecco siccome questo Poeta ad amplificare si prese quel, che Teocrito aveva già detto con poche parole.

*O Galatea viè più, che bianco giglio,
Bianca, fiorita più che i prati, ed alta
Più che lungo alno; più che il vetro chiara;
E più gaja, che tenero capretto.
Più liscia delle conche da l' affidua
Onda pulite; e più che i Soli il verno,
Più che l' ombra la state accetta e grata.
Più nobile de' pomi, e d' alto platano
Più ragguardevol, e viè più che ghiaccio
Lucente, e dolce più ch' uva matura.
Più molle, che giuncata, e che le piume
D' un cigno; e se non fuggi, ancor più bella
Ch' orto, che l' acque fan ridente ognora.
Ma tu ancor Galatea più de' giuvenchi.
Indomiti feroce, e più, che aunosia
Quercia, dura, e fallace più de l' onde.
De le verghe del falcio, e de le fescere
Al frangersi più lenta, e più che questi
Scogli immobile, e salda; e d' un torrente
Più violenta; di pavon lodato
Più superba; e più acre ancor che il fuoco;
Aipra più che le spine, e viè più ch' orja*

Fresco

(a) *Epist.* 114.

*Fresca di parto, sanguinosa, e fera.
Del mar più fonda, e d' un calcato serpe
Più immansueta &c.*

Nè qui già Ovidio finisce, ma segue egli tuttavia a chiamarla più presta al fuggire de' cervi cacciati da' cani; più del vento, e più dell' aure veloci; e simili. Le quali cose sembrando tutte non naturali, e affettate, furono però non senza ragione dall' Anguillara nella sua Traduzione recise, e lasciate.

Accennati così i difetti della falsa imitazione, ci resta a vedere, quali cose si possano saviamente negli scrittori imitare. Esse tre sono: l' *Invenzione*, la *Disposizione*, e l' *Elocuzione*.

L' *Invenzione* è quel fonte precipuo, onde venir sogliono fecondati gl' ingegni: e a questo sopra gli altri attesero i sommi Autori, i quali degli altrui ritrovamenti mirabilmente se stessi arricchirono, e le loro Opere. Ma è qui da vedere, se le altrui invenzioni a questa guisa usurpando, chiamar ciò si debba un viver di rubamenti; e però sia vizioso: ovvero un lecito e virtuoso provveder a' bisogni suoi: e però sia lodevole. Intorno a che bisogna riflettere, che possiamo noi imitare o tutto un componimento, o una parte sola di esso, o solo alcune sentenze. Tutto un componimento imitar possiamo, come si dice aver fatto Omero, che da Palamede Argivo consobrino del Re Agamennone, e da Corinno Iliense discepolo del predetto Palamede, e compositor dell' Iliade, trasse gli argomenti interi de' suoi Poemi (a); e come ha fatto il Petrarca, che tutta quella Canzone, nella qual litiga con Amore al tribunale della Ragione, tolta l' ha da un Sonetto di M. Cino, che incomincia: *Mille dubbj in un dì, mille querele*. Ovvero anche solo una parte d' un componimento imitar noi possiamo, e questa può essere o un episodio, come il quinto libro de' giuochi tolse ad Omero Virgilio, o una sola particella, come sarebbe la loda della vita rustica tolta da Orazio (b) a Virgilio (c). Finalmente può consistere l' imitazione anche in alcune sole sentenze, come fece Virgilio, da Lucrezio, e da Ennio molte togliendone; e il Petrarca da M. Cino, e da Dante; e dal Petrarca il Bembo, il Casa, e gli altri di poi; appena lasciandogli il nome ignudo della sua Laura. Ora chi togliesse la cosa stessa con l' ordine stesso, e con le formole stesse, per trattarle nello stesso linguaggio, costui non si direbbe imitare, ma rifare il fatto: nè sarebbe più costui, che una simia. Nè ciò intender si dee solamente delle cose trafugate ad altri; ma delle cose altresì proprie. Perciocchè il replicare in un componimento i concetti, e le invenzioni, e i versi stessi, egli è segno di poco ingegno, e di poca abilità: ed è contrario alla gravità, e alla varietà: onde ripresi ne sono ragionevolmente da' critici Omero, Virgilio, e l' Ariosto, che in così fatta recidiva furono i più frequenti a cadere. Bisogna anche riflettere, se ciò, che si toglie, preso

S 3

è da

(a) *V. Suid.* (b) *Epod. Od. 2.* (c) *2. Georg.*

è da forestiero linguaggio, ovvero da quello, nel quale scriviamo. Quando alcune picciole cose, o sentenze sieno per cagione d' esempio dalla Greca favella, dalla Latina, dalla Francese, o dalla Spagnuola trasportate in alcun nostro Italiano componimento, queste si assolvono agevolmente di biasimo, e di pena: perchè oltre al merito, che è nel traslatore di averne la propria Lingua arricchita, appresso alla moltitudine passano ancora, come da se inventate, e nuove. Ma se sarà alcuna cosa di rimarco, o se quantunque picciola cosa sia, sarà presa dal linguaggio medesimo, in cui si scrive; per isfuggir la taccia di usurpatore, e di ladro, vi sarà bisogno senza dubbio di mutazione, e di varimento. Io ben so, che più liberale di me volle in ciò dimostrarsi Lodovico Carbone (a), concedendo, che non sol le sentenze, ma le intere parti, e gli argomenti, e le favole, e il tutto, tale qual è, prender si potesse senza taccia da forestiera favella, sul fondamento, che così fece Omero, Virgilio, Plauto, e Terenzio. Ma le accuse, e i rimbrotti, che perciò questi autori hanno avuto da tutti i critici, rovesciano troppo apertamente questo suo argomento. Sapete, diceva quel gran maestro, e gran critico Orazio (b), quando una materia, divenuta pubblica ne' libri, si farà vostra particolare? quando le darete un altro turno: nè a guisa degl' interpreti starete a' sensi, e alle parole attaccati, ma con libertà v' aggirerete come padroni della materia, non come imitatori. Con questa ragione in fatti si scusava Terenzio da' furti oppostigli: e con questa sola, siccome scolpar possiamo molti altri Antichi, così noi medesimi disculperemo, non con altra giammai. Nè sarà pure bastevole, che sia variato il metro, o la forma del componimento, come ha creduto il nominato Carbone. Perciocchè chi dirà mai, che un argomento tolto di peso da un altro, voi fatto vostro l' avete, perciocchè quegli il trattò in prosa, voi in verso; o quegli in una canzone, voi in verso sciolto? Io veggio anzi, che qualora addiviene, che qualche cosa da un altro presa, non ben nascosa dal trasfugatore si sia, si levano tostante a centinaia le persone, che gridano alla disperata, *Dalli al ladro*. Adunque sarà ognora necessario, e bene sarà in tutti i casi, che con mutare, trasformare, e variare, cerchiamo di travestire le cose tolte, per modo che astutamente parer si facciano nostre.

E perchè questa variazione, a conseguir laude, è necessaria, però ci sia concesso di alquanto più stenderci su questa materia, diversi modi additando, onde agevolarne la pratica. Se adunque o un intero argomento, o una parte di esso, o anche sola una sentenza si vorrà d' altri imitare, il primo modo di farla nostra, quando l' Autore, che imitiamo, non abbia tutto veduto, sarà la *Dilatazione*, la quale non in altro consiste, che in dilatare, e in diffondere quello, che ristrettamente detto troveremo. Con questo mezzo fece suo il Petrarca quel Giudizio d' Amore avanti la Ragione, da M. Cino inventato, ciò, che questi detto avea stringatamente in

un

(a) *De Caus. Eloqu. lib. 3. disp. 6.* (b) *Art. Pect.*

un Sonetto, amplificando quegli, e stendendo in una ben lunga Canzone, qual è quella, *Quell' antico mio dolce empio Signore*. Bisognerà tuttavia esser in ciò molto accorto, per non cadere nell' ultimo errore suddetto, in cui essere Ovidio stesso caduto abbiam pur ivi mostrato. E quindi non senza motivo abbiam detto: *quando l' Autore, che imitiamo, non abbia tutto veduto*: perciocchè, se chi prima scrisse, le cose, ch' eran comuni, fece totalmente sue, ad altri mezzi si dovrà avere ricorso, che non è questo, i quali verrem di poi accennando.

Il secondo mezzo sarà il contrario di quello, che abbiam finora descritto, cioè il *Ristringimento*, per lo quale sotto brevità si ritragga quello, che copiosamente dilatato, e diffuso s' era dall' Autore, che imitiamo. Virgilio per questa guisa si può dire, che fece sua una gran parte delle cose di Omero, poichè gli errori di Ulisse da questi nell' *Ulissea* descritti, e quella particella di guerra sotto l' ira d' Achille nell' *Iliade* compresa, due poemi ben lunghi, e diffusi, egli nella sola *Eneide* raccolse; il primo poema ne' primi sei libri, il secondo negli altri sei restringendo. È Terenzio avendo la *Perintia*, e l' *Andria*, Commedie amendue di Menandro, in una sola ristrette, pretese di scolparsi per questa guisa contra alcuni facciuti, che di lui parlavan con biasimo, come di rubator dell' altrui.

Il terzo mezzo è la *Disposizione*, ovvero la *Distribuzione* de' luoghi, e delle sentenze, tale, che sia differente da quella, che ha usata l' Autore imitato. Con questa maniera molte Tragedie antiche d' uno stesso argomento da diversi Poeti trattate furono, le quali però per essere state variamente ordinate, e disposte, non sono giudicate quelle istesse: e similmente la descrizione della peste degli animali fatta già da Lucrezio fecero sua Virgilio, ed Ovidio; dando alla medesima diversa disposizione, le sentenze brevi dilatando, e restringendo le amplificate; cioè a dire, di tutti e tre gli accennati mezzi insieme valendosi; del che non si può voler miglior arte, per travestire un qualunque furto, e farlo veramente per sua cosa passare. La Oda seconda negli Epodi di Orazio, in lode della vita rustica, può essere un chiaro testimonio di ciò: poichè quasi nessuna sentenzietta in essa dicendosi, che tolta non sia da Virgilio, nondimeno ora dall' ordine di esso scostandosi lo scaltro Orazio, ora restringendosi in quello, in che colui si era amplamente diffuso, ora ampliando quello, ch' egli ristretto aveva, dal principio al fine tutta quella materia così fece sua, che potè celare il suo furto anche agli occhi più veggenti, ed acuti.

Il quarto mezzo sarà la *Mutazione*, opportunissima principalmente per far sue le altrui invenzioni: e questa è, quando mutansi o del tutto, o almeno in parte gli oggetti, e sostituitine altri nuovi, unicamente la somiglianza si ritiene della cosa imitata. Infiniti sono gli esempi, che allegar si possono di ciò. Ruggiero, e Rodomonte nell' Ariosto, sono Enea, e Turno in Virgilio; o più tosto quel pajo di Cavalieri, e questo, non sono che l' Achille, e l' Ettore di Omero. Angelica esposta all' Orca, e

liberata da Ruggiero, è Andromeda liberata da Perseo in Ovidio. Olimpia allo scoglio, favellante al fuggitivo Bireno, è l' Ariane del predetto Ovidio favellante a Teleo. Melitè in forma d' Atlante a Ruggiero è Mercurio mandato ad Enea in Virgilio. Agramante decapitato da Orlando è Priamo con Pirro nello stesso Virgilio. Alcina, e Ruggiero sono Didone, ed Enea. Attolfo sull' Ippogrifo è Perseo sul Pegato. Lo scudo di Atlante non è che il capo di Medusa, che portava il medesimo Perseo, col quale, chi lo mirava, convertiva in fasso: e Cloridano, e Medoro sono così tratti di peso dal Niso e dall' Eurialo di Virgilio, che parendo quasi un tal episodio tradotto a parola per parola, sembra che imitazione così manifesta ne diminuisca all' imitatore la lode. Similmente la storia di Sofronia, e d' Olindo appo il Tasso non è, che quella di Pilade e Oreste, come leggesi riferita da Cicerone nel Dialogo *Dell' Amicizia*; e la partenza di Rinaldo dal Campo Cristiano è la partenza di Achille dal Campo Greco: e l' invenzion di Clorinda è pigliata anch' essa da Eliodoro. Così il Minos, e la Scilla di Ovidio non sono, che Enea, e Didone in Virgilio; o più tosto e Ovidio, e Virgilio hanno l' ingratitude di Teleo imitata, e il pianto, che ne fa Ariane, nelle Nozze di Peleo, e di Tetide appo Catullo. Ma non è pur necessario, che ogni cosa si muti: il che spiegheremo con un' esempio. Omero finse, che Tetide madre di Achille facesse per questo suo figliuolo lavorar da Vulcano uno scudo, in cui vi furono moltissime cose a rilievo descritte. Questa invenzione fu pure adoperata ne' lor poemi da tre altri Greci, che furono Esiodo, Nonno, e Quinto Smirneo. Ma tra' Latini altresì ad imitazione di Omero finse Virgilio, che Venere fabbricar pur facesse al figliuolo suo Enea da Vulcano uno scudo, in cui molte cose erano altresì a rilievo scolpite; sebbene tante il Poeta a nome del fabbro poi ve ne pose, che Andrea Gilio (a) teme, che non sarebbon capite nella facciata del Palazzo Farnesiano, che è in Roma. E ad imitazione di Virgilio fu finalmente questo trovato medesimo imburchiato nelle loro Epopeje da Stazio, e da Silio. Nondimeno, come che niuno di questi Poeti mutasse l' invenzione dello scudo; pure a ciascuno gli si può attribuire la convenevole lode: poichè ciascuno variate avendo le figure di detto scudo, e quelle avendovi rappresentate, che proprie erano del loro argomento, fecero così fatta cosa in qualche modo ciascun di loro sua propria.

Il quinto mezzo sarà il variare le formole, e le sentenze, sostituendone delle equivalenti. Così il Petrarca molti suoi argomenti avendo in mano ripresi, e con varietà di sentenze, e di locuzione trattati avendoli, fecegli come nuovi. E il Bembo il medesimo fece di alcuni soggetti già dal Petrarca trattati. Ma io a soddisfazione de' leggitori non porrò qui, che un esempio assai breve, quanto basti per dimostrarne più chiaramente un tal mezzo. Scritto già aveva il Petrarca (b):

Non

(a) *T. p. Poet. Lib. 1. dell' Imitat.* (b) *Son. Spirto felice, che sì dolcemente.*

*Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d'erba,
Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia vita acerba.*

E il Bembo sostituendo nuovi concetti, e nuove maniere di favellare, così l'imitò (a):

*Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte vie;
Nè presso, o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percote onda marina:
Nè sì ripasta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.*

L'ultimo mezzo farà il variare con una cosa contraria, per guisa che, se l'Autore, che ci abbiamo eletto per esemplare, ha lodata per cagione d'esempio la giustizia, per quella medesima via, a modo contrario camminando, biasimiamo l'ingiustizia. Imitazioni di questa fatta sono tutte le Parodie: e Mopso, e Menalca appo Virgilio si imitano altresì a questa foggia; mentre quegli piagne amaramente la morte di Dafni; e questi dello stato felice di esso mirabilmente s'allegra: e alcuni scrittori hanno Sonetti composti, tutti di contrarij tratti da altri.

Questi sono i fonti precipui, per mezzo de' quali variar si possono le cose, sicchè pajano nostre. Ma dove del variar le sentenze si parli oltre a molti luoghi già qui accennati, infiniti altri ne restano, e tanti, quanti sono que' luoghi, onde si tolgono gli ornamenti, che il dire illustrano: perciocchè se l'imitato volendo significare, dov'egli nacque, tolto avrà da' conseguenti, e detto col Petrarca,

Non è questo il terren, ch'è toccai pria?

potrebbe l'imitatore, togliendo dal medesimo luogo, dire:

*Non è questo il mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?*

Medesimamente se la sentenza è per una figura detta, si potrà far propria, trattandola, e rivoltandola per un'altra; se per mezzo di traslati, cangiandola ne' proprj; e così discorrendo. Ma in tutti sì fatti casi si dovrà ognora avere risguardo a non deteriorarla: perchè manco male forse allora farebbe l'ornare il proprio componimento con una gioja altrui tolta, che fare come que' ladri, che per non essere scoperti, rovinano le cose tolte.

La disposizione è quella, che in secondo luogo noi possiamo imitare. Questa è o generale di tutto il componimento, o particolare di ciascuna parte

(a) *Canz.* Alma cortese, che dal Mondo errante.

parte di esso. L' una, e l' altra consiston nell' ordine, cioè, onde l' Autor imitato fece cominciamento, onde l' opera chiuse, come le parti frappose, e qual prima, e qual poi, e con qual metodo le parti stesse trattò. Di amendue si conviene farne gran conto; sì perchè la bella disposizione essendo opera di grand' ingegno, chi quella degli uomini eccellenti seguirà, scriverà senza dubbio meglio, che altri; e sì perchè acquistata per mezzo di così fatta imitazione facilità a ben disporre, potrà poi con più agevolezza, mediante il cangiamento di essa, occultare i suoi furti. Osserva Bernardino Partenio (a), che il Petrarca in quella sua Canzone, *Che debb' io far*, nella quale della morte di Laura si duole, egli ha tenuta appunto la traccia prima già da Virgilio battuta in quell' Egloga, dove la morte si piagne di Dafni. La parlata, che fa Didone presso al detto Virgilio, della quale il principio è il verso 305. del quarto libro, ella è quanto alla disposizione un' esatissima copia di quella, che fa Arianna nel Catulliano poemetto sopra le Nozze di Pelco, e di Tetide, dal verso 132. fino al 201.; e così il Petrarca nella Canzone *Quell' antico mio dolce*, imitò la disposizione di Cino, e l' Ariosto imitò nel fine del suo *Furioso* Virgilio, e infiniti altri le disposizioni dagli uomini grandi tenute saggiamente seguirono.

Per poter però o imitare leggiadramente, o variare la disposizione, egli è uopo di averla prima ben con l' intelletto afferrata, e compresa; il che non è pascolo da ogni dente. Per sottilmente esplorare con qual ordine il tutto, e ciascuna parte di esso disposta sia, sarà di non leggere importanza il disciogliere il componimento, e richiamarlo con una considerata analisi, o scioglimento a' suoi capi. Senza questa diligente esaminazione, sarebbe impossibile il poter ben imitare le vie da altri tenute nell' ordinare le loro cose. Adunque mediante la detta analisi il sagace imitatore distribuirà il componimento nelle sue parti, ciascuna delle quali considererà altresì con attento animo, i lineamenti di esse esplorando: il che di non leggier giovamento gli farà ancora all' invenzione di molte idee. Nè in ciò fare avrà solo alle grandi cose avvertenza, ma ancora a quali parti più, che altre, s' adornino; quali affetti, e in qual grado il parlare accompagnino; per qual modo dall' una parte si passi all' altra; quale passione, e qual costume dall' Autore imitati vi pajano, e cose simili. Chi così fatta diligenza non trascurerà di usare, egli finalmente vedrà con chiarezza qual somiglianza abbia l' opera, che ci prepara, con l' esemplare; e conoscerà apertamente fino a qual termine gli sia riuscito di premerne le vestigia.

La locuzione è la terza cosa, alla quale l' imitatore debbe avere altrettanto maggior riguardo, quanto che, come ben disse Onfalio, essa è la sola, che rende l' uomo acclamato, ammirabile, e quasi un nume tra 'l volgo. L' imitazione di questa può farsi in due guise: o considerando le voci,

(a) *Dell. Imit. Poet. lib. 4.*

voci, l'ordine, le legature di esse, ed i luoghi, ne' quali come in propria sede le parole ha collocate colui, che ad imitare si è preso, nell' esprimere i suoi concetti: o considerando le figure, e i modi del dire, la lunghezza, e la brevità delle clausule, e quali sieno le membra perfette, e quali quelle, che di esse membra son parte, e con che giacitura queste, e quelle sian messe, a formare il corpo della composizione, la quale l'Autore imitato ha descritta in carte. La prima è semplice affatto, e unicamente gramaticale. La seconda, che gli ornamenti, e l'eleganza rimira, è la più splendida, e la più pregevole. Amendue nondimeno osservar si debbono, e attentamente imitare da coloro, i quali vogliono a quello scrittore nella favella rassomigliarsi, che si hanno preso per esemplare.

E quanto alla prima accennata maniera di imitare l'altrui locuzione, essa può accadere altresì in due modi. Nel primo imitando le sole parole ciascuna da se; sicchè niuna ne adoperi l'imitatore, che non sia dall'Autore imitato adoperata. Nel secondo imitando la congiunzione delle parole tra loro, sicchè principalmente alla collocazione di esse, e ai modi di dire s'attenda. Quanto al primo modo non può negarsi, che necessario non sia al Poeta l'uso e la copia delle buone parole, che il fondamento sono, e la base dell'eloquenza. E perchè non pure le parole poetiche da nessuno non si imparano, che da' libri; ma neppure le buone tutti è lecito col latte apprendere dalle nutrici: perciò queste, e quelle si dovranno per l'ordinario dagli eccellenti, e puliti scrittori pigliare. Così il Petrarca stesso operò, che le sue voci da' Rimatori a lui preceduti per la maggior parte egli prese: e ne possono far testimonianza *inforzare* per metter in dubbio, *eternare*, *sfavillare*, *schermidore*, *disdegnoso*, *sviato*, *relinquere*, *arrogere*, *mortale* per uomo, *scuro*, *me'* per meglio, *ve'* per vedi, ed altre sì fatte, che dall'Alighieri troviamo sicuramente aver esso pigliate. Ho detto però per l'ordinario; perchè non intendo, che quella strettezza aver debba luogo, per la quale alcuni niun vocabolo usar vogliono, che non trovino dagli Antichi comiato. Sempre fu lecito, e sarà sempre, come Orazio (a) ne insegna, nelle Lingue viventi di trovar nomi, sì veramente, che sieno con quelle condizioni trovati, che altrove diremo. Questo privilegio concesso a Cecilio, a Plauto, a Catone, ad Ennio, nel negò Roma a Virgilio, a Vario, ad Orazio. Per simil maniera, quel, che Dante, Cino, il Cavalcanti, il Petrarca a loro stessi permisero, chi potrà a noi giustamente vietarlo? Quindi se alcuna parola a noi bisognevole non si troverà in quegli eccellenti compositori, che nello scrivere ammendatamente somma laude acquistarono; si piglierà essa da gli altri, che dopo loro fiorirono. E se ne meno in costoro ci verrà fatto di rinvenirla, a peleggrini linguaggi s'avrà ricorso (quando più tosto non ci piaccia di circoscrivere la cosa, di cui ne mancano le voci) e al Latino più, che agli altri, per essere questo stato il precipuo fonte, onde il nostro si accrebbe.

sè

(a) *Art. Poet.*

sè ancora sì nuova cosa ci cadesse in pensiero, che nè voce Italiana, nè pelleggina, per esprimerla si trovasse, noi potremo con quel privilegio medesimo, che dalle Muse fu fatto a Dante, e in esso a tutti gli eredi della sua Lingua, anove parole per significarla formare, sol tanto, che in ciò fare quelle regole saggiamente si osservino, analogie, proporzioni, e risguardi, che i Gramatici insegnano. Ma troppo ci siamo perduti dietro a questa guisa d'imitare: nè questa è quella, intorno alla quale collocar noi dobbiamo la maggior nostra cura. Il che volentieri io qui avviso contra alcuni freddissimi imitatori, i quali allora stimano di aver espresso un qualche Autore, quando niuna parola adoperata essi abbiano, che in lui non abbian trovata. Debbonsi le parole osservare, ma molto più la congiunzione di esse, e i modi di favellare. Senza questo non si può scriver bene: ed io bene non pochi buoni uomini ho conosciuti, che interrogavano perpetuamente la Crusca, per non dir voce, che stacciata non fosse, e purissimo fiore; credendosi con sol tanto d'esser fratelli carnali di que' primi Scrittori, che nello scriver ammendatamente, la prima gloria acquistarono. Ma trattanto non usciva loro periodo di bocca, che da un buon numero di solecismi, e di barbarismi non fosse accompagnato.

La congiunzione adunque delle parole, alla quale più, che a queste, si dee por mente, è pur essa di due maniere. L'una è, da cui forge la locuzione, quando quelle voci congiungonsi, che gli Antichi congiunsero, i quali dissero per esempio, *ardisco di fare, oso dire, inchinarsi ad uno, uscir di casa &c.* e non *ardisco fare, oso di dire, inchinar uno, uscir da casa &c.* le quali ultime formole, come che chiamar non si possano errori, malagevolmente ritrovandosi a nostri di cosa, della quale in tanta moltitudine di Scrittori allegar non si possa esempio; tuttavolta non sono, massimamente nello sciolto parlare, usitate, o pulite: e quindi, ancorachè quelle parole, prese ciascuna da se, sieno tutte forbite, e Toscane; tuttavolta così insieme congiunte formano una locuzione villana, e non buona. L'altra guisa è quella, onde la soavità, e il numero delle sentenze deriva: come, *Cbi di consigliar s' affretta, si studia di pentire*: e quest'altro esempio, *Versò tante lagrime, che miracolo furono a riguardare &c.* In amendue le dette congiunzioni di parole dee porsi dall' imitatore gran diligenza, del che ci diede bellissimi esempi il Petrarca, il quale si dimostrò in tal cosa imitatore singolarmente di Dante. Eccone alquanti.

Dant. *Poser silenzio al mio cupido ingegno;*

Petrar. *Questi pose silenzio al Signor mio;*

Dant. *Dispregia, poichè in altro pon la speme;*

Petrar. *Miser chi speme in mortal cosa pone;*

Dant. *Quando Annibal co' suoi diede le spalle;*

Petrar. *A cui tutto Irael dava le spalle;*

Dant. *Vinto dal sonno in su l' erba inchinai;*

Petrar. *Viuto dal sonno vidi una gran luce;*

Dant. *Pur come a batter gli occhi si concorda;*

Petrar.

Petrar. *E' l' batter gli occhi miei non fosse spesso;*

Dant. *Du' leggerbbbe, i' mi son quel, cb' io soglio;*

Petrar. *Prévan, com' io son pur quel, cb' i mi soglio;*

Dant. *Dopo di ciò io vidi quello strazio — Far di colui;*

Petrar. *Legar il vidi, e farne quello strazio;*

Dant. *Non ti rimembra di quelle parole;*

Petrar. *Ma rispoudemi Amàr, non ti rimembra;*

Dant. *Pravvide a la malizia, cb' era in forse;*

Petrar. *Tal si fè quella fera; e poichè in forse — Fustata un poco &c.*

Ma non solamente alle parole, e al loro collocamento si dee por mente da un sàvio imitatore, ma ancora alla maniera de' periodi; e al loro ornato: sì perchè avendo ciascuno il suo proprio stile, chi sentenzioso, chi grave, chi diffuso, chi fiorito, chi stringato, chi candido, chi aspro; questa imitazione ella è quella propriamente, che ne fa simili all' esemplare: e sì perchè, mediante queste cose principalmente, si nascondono dagli accorti imitatori i loro furti. Perciocchè non così si dee questa imitazione intendere, che s' abbiano a pigliare le medesime clausule, e i medesimi ornamenti, come alcuni fanno. Può stare un simil ordine, un simil numero, un simil suono, una simil figura, un simil periodo, con varietà di espressioni, e di parole; nel qual caso, quanto all' ordine, al numero, al suono, alle figure, alle clausule, a' periodi, sarà l' orazione somigliantissima all' imitata; ma quanto alle formole, ed alle voci l' una sarà senza dubbio diversa dall' altra. Non si vieta perciò, che alcuni modi di favellare, e alcune sentenze proverbiali non si possano interamente alle nostre composizioni trasportare. Il maravigliosissimo imitatore della locuzion Petrarchesca, il Cardinal Bembo, ce ne ha lasciati nelle sue Rime di bellissimi esempli. Ma per lo più procurar noi dovremo di emular l' esemplare, non di svaligliarlo. E perchè la via a sì fatta emulazione di stile ci si spiana, ed agevola con la variazione; perciò di questa alcuna cosa anche qui parleremo.

Quanto a' periodi egli no si variano o col mutare, o coll' aggiungere, o col detrarre. Il mutare può essere o nell' ordine, o nelle parole. Nell' ordine, come chi volendo trafugar la sentenza sopralliegata, *Cbi d' affrettar si consiglia, si studia di pentire*, credesse di farla sua con dire, *Cbi si consiglia d' affrettare, di pentir si studia*. Questa è una malizia da bamberottolo, e un' imitazione affatto puerile. Meno sprezzabile è quella, che rovescia l' ordine delle membra, e delle parti tutte del periodo, la quale troviamo talora da Cicerone, dal Bembo, e da altri scrittori usitata: e più tollerabile ancora è quella, che niun riguardo all' ordine delle parole, nè all' ordine delle parti avendo, e l' uno, e l' altro alterando, introduce una nuova forma nel periodo, col rigener tuttavìa le parole medesime. Ma il miglior modo sarà ognora di mutar le parole stesse, e le formole, sostituendone dell' altre dallo scrittore; esse imitiamo, imparate; o da altri buoni maestri, e applicandole al nostro caso. E dico *imparate da altri*: perchè delle formole principalmente parlando; chi formar ne volesse di nuove, appena sen-

za pericolo fare il potrebbe. Nè sono scarsi gli esempi di quelli, che avendo avuto ardimento di formare di queste formole senza giudizio, sono riusciti barbari, ed inetti. Ora due sono i modi di variar le parole. Nell' uno si variano, mutando i casi, i numeri, i generi, i tempi, e cose simili: e questo ancora troppo apparente, e scoperto lascia il furto. L'altro è, quando alle parole dell' Autor imitato ne sostituiamo altre, aventi la forza stessa; o sieno proprie in vece delle figurate; o sieno figurate in vece delle proprie; o figurate in vece delle figurate; o in vece delle proprie altre proprie.

Per ciò che s' aspetta al restringere, e al dilatare, che sono le altre due vie da noi accennate, per variare i periodi; noi già alcuna cosa ne abbiamo toccata, ove parlammo dell' imitare le cose trovate. Basta, che quando restringer vogliamo il periodo, se la cosa fu esplicita per la definizione, o per le parti, noi per mezzo della parola, o del genere l' esprimiamo; e per l' opposto volendo noi dilatarlo, se per la parola, o per lo genere fu esplicita, noi per la definizione, o per le parti l' esplichiamo. In questo solo precetto, che fu da Aristotile, e da Tullio insegnato, tutta l' Arte consiste di abbreviare, e di allungare i periodi.

Quanto agli ornamenti altresì pigliar si possono essi ancora, si però, che non più modi di dire continuati si levino, per accomodarli in un periodo stesso. Per detta guisa, tuttochè sieno quelli, che un altro avrà prima usati, nondimeno sparsi, come abbiam detto, avranno nome d' imitazione, e non d' altro; e lode acquisteranno, e non biasimo. Così il Petrarca queste espressioni metaforiche tolse a Dante: *tener le chiavi del cuore di uno; portar nella mente scritta alcuna cosa; esser morso dalla morte; venir il pensiero uestito di alcun colore; tacerfi il vento; piover dolcezza sopra uno; venir ferito dall' aure in volto; deporre la soma dei pensieri; essere specchio ad alcuno; mostrar le frode, e non altro, dell' amore ad alcun portato; il lampeggiare del riso &c.*; e il Bembo tolse al Petrarca *destar a virtute; fornir il viaggio, per morire; tornar al Cielo; spegner ogni gioja; levarsi a volo; partirsi la cortesia dal Mondo; sparger sospiri, lagrime, inchiostro, lodi &c.*; e gli altri tutti, che nella Poesia lode acquistaron, fecero il somigliante. Tuttavolta dove coprir noi vorremo le sentenze, e i concetti presi da altri, sarà ognora accortezza il mutare gli ornamenti altresì, de' quali coloro si valsero, che imitiamo.

A meglio variare, e far nostre le cose, gioverà pure moltissimo il mutar le figure, per modo che si dica per alcuna di esse quello, che è detto propriamente; e quello, che per l' una di esse è detto, per un' altra si esprima. Questo profferire con un altr' abito, e portatura i concetti da quello, che avevano prima nel loro Autore, è un maraviglioso mezzo per dar loro una faccia diversa, onde non sieno ravvisati.

Queste cose adunque si vogliono tutte imitare, affinchè l' opera chiamar si possa conforme all' esempio, che si ha proposto l' imitatore; e a quello veramente simile sia egli tenuto, a cui ha cercato di assomigliarsi. Dal che si ve-

si vede in quanto errore sieno coloro, i quali intenti solo alla scelta di alcune voci, o di alcune formole, che avrà adoperate un' Autore, dopo aver queste in qualche loro componimento allogate, si credono a lui uguali, e penerebbono in cedere lui la mano. E quanti si reputano Catulliani, perciocchè alquante licenze, e durezza di quell' Antico avranno inserite ne' loro versi, e conchiuso il pentametro con un quadrisillabo? Quanti si tengono Petrarchisti, perciocchè alcuni versi di questo poeta avranno intrusi in qualche loro componimento, e forse anche perchè solo avran conchiuso con un *Unquanco* un qualche lor Sonettuzzo, in cui faranno gl' innamorati? Quanti Boccacevolissimi si credono, camminando infino per superbia, con la testa alta, che appena degnerebbonfi chiamare amico carissimo, il Bembo, o il Casa, perciocchè alcune voci di quel Novellista avranno con qualche trasposizione forse ancora affettata mescolate per le loro composizioni? Ma ad eseguire questa somiglianza troppo più ci vuole, siccome abbiamo mostrato, che questi non pensano: e sopra tutto bisogna ottimamente quel pregio particolare conoscere, che all' Autore imitato la loda acquista, ed il merito di passar per esempio; e questa sua special dote principalmente ne' proprii componimenti imitare, ed esprimere. A questa guisa si bene, tramutata a poco a poco per l' assiduo studio l' imitazione in natura, giungerà l' imitatore a scrivere, come colui, all' imitazione del quale avrà volto l' animo.

Ricordiamoci tuttavia ancora, che si d' imitar ci conviene; ma non sempre in modo, che inferiori siamo a colui, che imitiamo. Bisogna talvolta anche ardir di contendere con gli Scrittori imitati o di più prudente invenzione, o di disposizione più accorta, o di sentenze più gravi, o di espressione più nobile, o di formole più pulite, o di migliore giudizio in trattare più a questa, che a quell' altra maniera la cosa. Questo è quello, che da ogni imitatore vorrebbe Seneca (a): Egli è il vero, che è virtù rara, e da pochi. Ma se noi saremo fatti signori di que' molti lumi, che ci hanno accesi gli Autori imitati, delle loro invenzioni, de' loro ornamenti, del loro bello, non farà cosa così malagevole, come pensiamo, il riuscire in questo glorioso ardirimento. Moltissimi esempi, potrei io qui arrecare in pruova di questa possibile riuscita: ma due soli per ogni modo io qui pago farò di trascrivere, amendue del Petrarca, l' uno tolto da Lingua straniera, l' altro dalla nativa, perchè il miglioramento si vegga, che al tolto dall' una, e dall' altra gli è riuscito di fare. Il primo è un passo delle Trasformazioni Ovidiane, ch' io qui porrò nella Lingua del loro Autore, perchè in un' occhiata si vegga l' Originale, e la Copia. Dice adunque Ovidio così:

*Fons erat illimis, nitidis argentens undis,
Quem neque pastores, neque pasta monte capelle
Contigerant aliunde pecus, quem nulla volucris,*

Nee

(a) *Lib. 5. Contr. 34.*

*Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat,
Sylvaque sole locum passura tepescere nullo.*

Ecco in qual maniera ciò si è migliorato apertamente dal Petrarca:

*Chiara fontana in quel medesimo bosca
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando.
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.*

Il secondo passo è un sentimento di M. Cino da Pistoja, che in certa sua Canzone a gli occhi così lasciò scritto:

*Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel, che voi sete.*

Il Petrarca questi due versi imitò, migliorandoli nella guisa, che segue, almen quanto alla pulitezza:

*Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi sete.*

Ma nè pur sempre conviene, che all' imitazione badiamo: perchè siccome non può bene mai correre chi si studia di mettere il piè solamente sulle altrui vestigia; così nè pur iscrivere può troppo bene, chi timoroso non osa uscir del prescritto. A questa guisa scriveva ad un suo amico il Poliziano, aggiungendo *esser cosa finalmente da ingegno infelice il nulla mai far da se, e il sempre imitare.* Adunque per giungere a così fatta eccellenza di poter far da se, senza smarrire tra via; farà bene, che qui quasi per conclusione di questa materia accenniamo ad uno ad uno anche i passi, che s' hanno a fare, per sicurezza. Da principio gli studiosi dovranno, di quell' Autore, che eletto si hanno per esemplare, imitar le formole tutte, i periodi, gli ornamenti, l' andare; anche gl' interi versi inserendo, e le clausule intere nelle proprie composizioni; e, dirò così, centonando: sol tanto che alla purità gramaticale della favella si badi. Questo è per essi il medesimo, che è ad uno scolare di viuola, o di violino, il condurgli, che fa il maestro le dita sulle corde, per insegnargli a toccarle. Siccome poi quando le dita del sonatore sono alquanto accostumate, vanno da se, senza bisogno del maestro, a' luoghi del tastò proprj: così quando avvezza avrà un giovine alquanto la mente, più verecondo dovrà essere ne' suoi furti, e più guardingo nel trafugarne le clausule; ma il suo studio più accurato porrà in imitare unicamente le parole, e le formole; sfuggendo nientedimeno tutto ciò, che conoscerà vizioso, e a questa guisa procurando di farsi quella corteccia quasi esteriore del suo parlare pulita, e bella. Conseguita questa virtù, poco oramai all' esteriore ornamento badando, come già in esso franco, alle figure il suo animo rivolgerà, alle immagini, agli ornamenti, a i concetti, alle qualità dirò interiori, nella guisa appunto che lo scolare di suono, pratico omai di toccare le

...note

note tutte, i tempi ad apprendere trapassa, e i passaggi, e i trilli, e le fughe: nel che tuttavia è da guardarsi diligentemente dall'affettazione, sfuggendo d'esser troppo minuto e superstizioso, per non acquistarsi biasimo invece di lode, come si dice esser avvenuto a Teopompo discepolo d'Isocrate. Colui avendo osservato, che questo suo diligente maestro aveva ne' suoi componimenti schifato per delicatezza d'orecchio il concorso delle vocali, talmente anch'egli s'affaticò d'astenersene per imitarlo, che alle favie persone venne a fastidio, ed a noja. Finalmente con l'indirizzo del suo esemplare, quasi con la scorta di stella sicura e certa, pervenuto lo studioso per non fallace cammino a una perfetta conoscenza dell'arte, e a una pratica assai spedita di essa, potrà omai, come discepolo non più bisognoso di maestro, la sua vena poetica animosamente, dove più gli piace, rivolgere; e sulle proprie sue idee levarsi a volo, non più imitando, ma emulando coloro, che gli furono duci. Quando al buon desiderio risponda la natura, e lo studio, potrà a questa guisa avvenire, che i suoi voli spiegando felicemente per l'aria, su gli autori stessi imitati s'innalzi, come è a non pochi avvenuto. La nostra volgar Poesia ha ella sicuramente alquanti, che con l'imitazione de' Latini, e de' Greci fendosi prima ammaestrati, intrapresero poi animosamente, da se levandosi, a innalzarsi, che se loro non riuscì di avanzare i loro duci, andarono loro almeno del pari; e mostrarono intanto generalmente, che sgomentar non si debbono, per qualunque eccellenza degli autori imitati, i begli ingegni giammai.

PARTICELLA VIII.

Dimostrasi l'aiuto, che dalla esercitazione riceve la Poetica Arte: e quali regole a tener s'abbiano, per ben ciò fare.

L'Esercitazione, siccome in ogni Arte, così nella Poesia è grandemente giovevole, e necessaria a coloro, che desiderano di riuscir in essa a gran laude. Tutti i maestri ciò insegnano; e il conferma assai chiaramente la sperienza, che senza un frequente esercizio di scrivere, e di comporre, non si può far gran progresso: dove per lo contrario con esso si feconda di specie poetiche l'intelletto; lo stile e il ritmo vengono mirabilmente agevolati; generasi infino facilità all'improvvisare; e per mettere tutte le parole in una, con lo scriver frequente, a scriver bene s'impara. La ragione è manifesta: perchè così fatto esercizio finalmente non è altro, che un assiduo, e saggio metter in pratica l'arte; e un prudente accomodar, che si fa, le regole all'uso. Dalla qual definizione si fa ancor chiaro, ch'io non intendo qui di ragionare di quell'esercizio, che alcuni praticano, traducendo da una Lingua in un'altra. Sia pur questo utile, quanto si vuole, e il commendino gli scrittori, quanto lor piace;

T

Quel-

Quell'esercizio della penna, onde l'arte con perfezione in noi è formata, e onde noi siamo a grandezza e a dignità a poco a poco innalzati, non è quello, che noi facciamo, le altrui cose, comechè in diversa Lingua, scrivendo; ma sì quello, che noi facciamo, le cose di nostra invenzione, giusta le idee da noi concepute, rappresentando con la favella, e mettendolo in carta. Adunque ciò, a che principalmente badar si dee, è, qual esser si debba lo scriver nostro: perciocchè neppure qualunque comporre può esser di questi vantaggi cagione.

E sono alcuni per verità così stolti, che al tavolino si pongono per iscrivere, e danno di mano alla penna, senza che sappiano punto ciò, che si vogliono dire: ma una profuntuosa loro speranza, che riscaldandosi la fantasia, debbano loro nascere in copia, e fiorir nella mente le belle cose, li conduce a sì fatto errore. Costoro somiglianti sono a chi nessun cibo avendo fatto preparare, nientedimeno sperasse una lauta cena. Nè le cose, che da essi si scrivono, potranno altro mai essere, che cose indigeste e confuse, e da gittarsi per fine al fuoco. Adunque prima di metter mano allo scrivere, vogliono le cose esser meditate. Stabilito l'argomento, le prove tutte, le digressioni, i passaggi, i concetti vogliono essere, se non a una carta raccomandati per maggior sicurezza, almeno nell'intelletto diligentemente ordinati, ed impressi. Questa minuta, o compendio di ciò, che dire vogliamo, è necessarissima cosa a chi vuol bene scrivere: e senza questa esattezza e diligenza non risulterà poesia giammai, che digerita sia, e bella. Perciò alcuni, nè senza ragione, vorrebbero, che le cose ancor più minute, le particelle per fino, e le congiunzioni de' sensi, fossero anch'esse tutte premeditate avanti che di por mano alla penna. Nè ciò tuttavolta impedisce, che aver non possano luogo nel comporre quelle fantasie, che dal riscaldamento dell'animo, nell'attual esercizio dello scrivere, possono fortunatamente nascere. Perciocchè ordinate da principio con aggiustatezza le materie tutte, farà ognora l'inferirvele altrettanto più agevole, quanto che sotto l'occhio ci sarà allora il luogo, e il sito lor proprio.

Egli è ancora giovevolissima cosa a chi vuol comporre, parlare non pure con uomini dotti, e di buon discorso, al poetare già usati, che delle cose a ciò appartenenti ragionino: ma ancora parlar con gli artefici di quell'arti, delle quali egli è per trattare, come con medici, con astrologi, con geografi, con capitani, con filosofi, secondo che è l'arte, della quale gli sarà bisogno di scrivere. Perchè da una parte, tutto quello, che è nel Mondo, convenevol soggetto essendo del Poeta, troppo gran carico egli avrebbe, s'egli tutto ciò avesse ad apparare, prima che a scriver si desse: per l'altra più a ciò gli gioverà la conversazione di un giorno con persone di questa fatta scienziate, ed esperte, che non farà lo studio intero d'un anno, per esser la forza della viva voce assai di quello maggiore, e più virtuosa.

La troppa avidità, e fretta di scrivere, temperare si vogliono sempre, che

che vogliam bene scrivere. *Quanto a voi, o Pisoni* (diceva Orazio (a).) *condannate ognora quel poema, che non è stato per lungo tempo studiato, nè con molte cancellature corretto, nè dieci volte mutato, affine di perfezionarlo.* Questo precetto è ben terribile per alcuni, che si vantano di dettar cento versi stando in un sol piè. E pure questo gran critico nulla più raccomanda, che il cancellar molto. Egli ne stabilisce la necessità altresì nella decima Satira; e ripete, come assai premurosa, una sì fatta lezione anche nella prima sua Epistola del libro secondo. Perlochè Quintiliano scrisse ottimamente, che questa correzione era la parte più utile degli studj; e che la penna non fatica, nè avanza meno, quando essa cancella, che quando essa scrive. Le più maravigliose bellezze de' più eccellenti poeti sono più in obbligo all' inchiostro, che servì a cancellare, che a quello, che servì a scrivere. La ragione è, perchè le belle fantasie, e i giusti concetti non son essi que' primi, che alla mente ci si presentano; ma sono per lo più gli ultimi; sebbene a chi legge pajono sempre, e parer debboño i primi.

A quest' effetto gioverà (segue il lodato Orazio) tener i vostri poemi per nove anni nel vostro gabinetto custoditi e guardati: perchè in questo tempo voi potrete a vostra voglia ognora cancellare. Ma poichè essi saran pubblicati, voi non ne sarete più il padrone: poichè la parola una volta uscita, non sa più ritornare. Tale nel vero fu di tutti gli uomini eccellenti il costume. Elvio Cinna gran poeta, e contemporaneo di Catullo, nove anni interi affaticò intorno all' opera sua intitolata *Smyrna*. Anzi molto gioverà, dopo avere qualche cosa composta, darli a comporre qualche altra, e poi ripigliar la prima novamente per mano, quasi fosse d' altrui, non già nostra, per rivedere alla medesima il pelo: perchè così raffreddato essendo il fervore di quel primo impeto, e quell' amore, che quasi a' novelli figliuoli, nel suo nascere a quella portava il compositore, vedela con animo indifferente e posato: sì che fa, ch' egli trova in essa molte cose da gastigare, le quali non gli aveva lasciate vedere la caldezza di quel primo furore. Nè questo far si dee una sola volta, ma molte: perchè quanto più vi si tornerà sopra, tanto sempre migliori diverranno le cose. Orazio determina, che per nove anni a questa guisa ripulendole si proceda. Ma non pretende con ciò di mettere, e di stabilir certi limiti. Solamente un tempo definito egli pone, invece d' un indefinito. Del rimanente questa misura dipender dee dal giudizio del compositore, il quale non meno temer dee la troppa sollecita correzione, che la troppa negligenza: conciossiachè non di rado addivenga, che siccome i fabbri, per troppo adoperare la lima, in pulire un qualche loro lavoro, sovente l' indeboliscano; così chi con troppa gran cura i componimenti suoi vuol limare, rendali snervati e fiaveli, consumandone in un col soverchio anche il buono. Perlochè il citato Quintiliano assai bene diceva, che la correzione anch' essa debbe avere i suoi

(a) *Art. Poet. v. 291.*

suoi limiti, e che vi sia finalmente qualche cosa, che piaccia; o che certamente basti; affinchè la lima polisca l' opera; ma non la debiliti; e che quanto al tempo altresì vi sia la sua moderazione. Per conchiudere con poche parole, il troppo è in ogni cosa vizioso.

Moltissima utilità pur cagiona il riscrivere molte volte il medesimo componimento. Per non volere questa fatica per altro sì profittevole, molti hanno molte cose lasciate imperfette, che se presa l' avessero, forse perfette avrebbon mandate alla luce. Perchè bisogna confessare, che con più attenzione si scrive, che non si legge: trascorrendo l' occhio più prestamente, che non fa la mano. Nello spazio del tempo adunque, nel quale la mano con la penna le lettere forma, e insieme le parole congiunge, l' intelletto, e il giudizio miglior comodo, che nel legger non è, e più agio di riflettere hanno, e di esercitare il loro uffizio: il che è cagione, che molte cose si aggiungono, molte si levano, molte si mutano. E in queste tre cose egli è appunto, che ogni correzione consiste: cioè, in aggiungere quello, che manca al componimento; in levar quello, che vi ha di superfluo; e in cangiar quello, che non troviamo ben detto, la qual faccenda è dell' altre la più malagevole; perchè, come bene il medesimo Quintiliano osservò, bisogna per praticarla condannare ciò, che ci era piaciuto, e trovar ciò, che ci era sfuggito, cose amendue dolorose e difficili.

PARTICELLA IX.

Dimostrasi l' ajuto, che dall' esporre all' altrui giudizio le nostre esercitazioni, riceve la Poetica Arte; e quali condizioni sieno a ciò ricercate, sì ne' Poeti, che ne' Giudici, perchè veramente utilità se ne colga.

IL giudizio proprio, e la propria arte non sono sempre bastevoli, perchè a' nostri componimenti quella bellezza si dia, che sola può renderli degni d' immortal nome. Bisogna ancora aver degli amici, al discernimento de' quali sottoporre le cose da noi composte. La ragione è, perchè oltre l' essere la nostra imperfezione moltissima, onde non può un uomo solo per dotto, pratico, ingegnoso, e giudizioso, ch' egli sia, tutto quello discernere, che alla perfezione del comporre conviene; l' affezione ancora, che, quasi madre a' suoi parti, naturalmente alle cose sue porta l' autore, ci appanna talvolta per guisa gli occhi, che ci fa poco meno, che ciechi. Testifica Tullio di non aver conosciuto poeta (e sì, diceva egli, ho avuta amicizia per fin con Aquino) il quale a se non paresse ottimo. Questo Aquino è pur da Catullo commemorato, come inetto poeta. Per lo contrario un amico non ha nè passione, nè affezione, che gl' impedisca di veder quello, che nel bello dispiace: onde più agevolmente senza para-

paragone, che noi, tra le parti splendide le oscure discernere, e tra le perfette le manche.

Due condizioni però si ricercano in questi amici, affinchè il loro giudizio sia a noi giovevole. La prima è, che sieno acuti d' intelletto, delicati d' orecchio, ed eccellenti nell' arte, che voi professate: perchè altrimenti vi sentirete dire gli spropositi i più maravigliosi del Mondo, che potrebbero forse guastare il concio, e farvi per l' imperfetto lasciare il buono. Sono ancora alquanti uomini, che certi loro proprj capricci hanno in capo, e certe idee stravaganti, per le quali, come che sieno per altro dotti, pur vanno lontani dal vero. A questi voi non dovete giammai sottoporre le opere vostre: perciocchè nel loro giudicare, in quel vizio cadono, a cui è soggetto chi per traboccamento di fele ha gli occhi gialli, che altro color non distingue, che quel, che ha negli occhi. In simil guisa dispiace loro tutto quello, che al loro torto giudizio non si confà. Hanno essi ingegno acuto, ma strambo; e ambiziosi d' aver compagni e seguaci nelle loro massime, fanno talora rovesciare con le loro persuasioni anche a' favj il cervello.

La seconda condizione è, che questi amici sieno fedeli, e sinceri. Gl' interessati non possono giammai essere buoni critici: nè gli adulatori vi avvertiranno giammai francamente de' vostri difetti. Dopo avervi bensì lodato in presenza, vi dilleggeranno dietro le spalle, e riderannosi delle vostre imperfezioni. Perciò Orazio, acutissimo ognora in trovar il pelo nell' uovo, *Quando voi avrete fatto, (così diceva (a)), o far vorrete un qualche dono ad alcuno, io vi consiglio di non legger lui già i vostri versi, intanto che egli è ancor lieto del dono: perocchè esclamerà a ciascun d' essi: Bello! Bene! Bravo! Non può dirsi di meglio! Contraffarà col pallore del volto gli estatici: cascherannogli insuo dagli occhi per amore, e per tenerezza le lagrime: salterà, uè potrà star fermo sulla sua sedia: batterà i piedi per terra. Alla ricisa, come quelle femmine prezzolate, che per piagnere si sogliono ne' Funerali chiamare, dicono, e fanno più cose assai, che coloro, che sono veramente afflitti; così l' adulatore è ben più commosso, che l' amico sincero. Dicevi, che quando i Re vogliono alcuno onorare della loro amicizia, lo provano col vino, per veder, se meritevole n' è, e se manterrà il segreto. Se voi componete mai versi, esaminate da prima con gran diligenza coloro, che voi prender vorrete per giudici, affinchè bene conosciate gli animi versipelli, e volpini. Quintilio Varo, amicissimo di Virgilio, e d' Orazio, era bene un critico per testimonianza di quest' ultimo, a cui nessuna condizione mancava, per non ascoltarne le correzioni. La sua perizia nella Poesia era esquisita, e la sua sincerità nel giudicare era singolarissima. Perciocchè a chi alcuna cosa gli recitava, soleva dir francamente: *Correggete questo, e quello*. Che se negavano, dopo due, o tre prove, di poter migliorare quel passo, consigliava a cancellar tutto, senza misericordia, e a rimettere sotto l' incudine i versi*

T 3

mal

(a) Art. Poet. v. 453.

mal fatti. Così costumerà ognora di fare un uom dabbene, e prudente, segue il citato Orazio: riprenderà esso tutti i versi fievoli, e suerati; condannerà i duri; cancellerà gli sgraziati; troncherà tutti gli ornamenti ambiziosi, ed enfatici, obbligherà a rischiare le cose oscure, e a toglier le ambiguità, e gli equivoci; noterà tutto quello, che debbe esser cangiato; sarà un severo Aristarco; nè dirà mai, perchè io offenderò in queste bagattelle il mio amico? perciocchè queste bagattelle appunto potrebbero in veri mali precipitarlo; quando una volta nascost gli fossero i suoi mancamenti.

E' necessaria anche per parte del compositore un' ottima disposizione di animo per prestar fede a coloro, co' quali i proprj versi consulta, lasciando da canto la persuasione del proprio giudizio, e il piacer troppo a se stesso, le quali due cose sono la rovina e il danno di tutti quelli, che pensano di saper tanto, che più loro uopo non sia di maestro. Imperciocchè questi tali spesso ne' primi principj se ne rimangono abbandonati, e in mille nebbie d' errori vengon ravvolti, perchè a se stessi lasciati. Così il predetto Quintilio, quando ad alcuni s' abbatteva, che volessero sostenere i lor falli, anzi che correggerli, non diceva loro più una parola, nè altra opera faceva: ma sparagnandosi questo inutil travaglio, lasciava loro una piena libertà di compiacerli, senza invidia, di se medesimi, e de' lor versi. Ma le cattivissime conseguenze, che da questa ostinazione a' compositori poscia derivano, furono loro acutamente spiegate, e predette da Orazio. *Le persons savie*, diceva (a), *non isfuggono con istudio maggiore l' incontro d' un leproso, d' un itterico, d' un lunatico, d' un rebbioso, che quello d' un cattivo poeta. Allorchè passa per le contrade, egli è ognora perseguitato da una truppa di fanciulli imprudenti, che il pericolo non conoscono, che è in seguire un pazzo. Quando costui declama i suoi versi, che pare ubbriaco, che ragioni per lo furore del vino, che lui tolga il cervello; se gli arriva, quasi a cacciatore intento a uccellare a merli, di mettere in fallo il passo, e di cadere in un fosso, o in un pozzo, egli avrà bel chiamare ajuto, e soccorso; perchè non vi sarà chi voglia per tranelo dargli mano: e se alcuno si presentasse, per gittargli una fune, a cui attenersi; io farei il primo a gridargli, che fate? che sapete voi, ch' egli a bella posta colà dentro non vi s' abbia gittato?* Chi ricusa nel vero le accorte ammonizioni de' saggi critici, non può, che avere alla ragion rinunziato; nè però merita, se non come pazzo, d' esser deriso. Non s' intende tuttavia con questo di obbligare all' altrui giudizio il compositore per modo, che posto sè in obbligo, solo a quello s' appigli, che gli amici delle sue cose ne giudicano. Può ingannarsi egualmente l' amico, che noi: e però le ragioni dell' uno, e dell' altro giudizio sarà uopo sempre difaminare senza passione, e giusta la verità di quelle stabilire, e determinare. Ben è il vero, che qualora con uomini di saviezza, di dottrina, e di sperienza consultiamo le nostre composizioni, gran peso ognora aver dovrà appo noi quel loro parere: perchè siccome certamente allora

sappia-

(a) *Loc. cit.*

fappiamo, che esso è da amore, da maturità, e da scienza accompagnato; così dobbiamo essere persuasi, che il nostro proprio giudizio, come in tutte le parti del componimento entrato, occupato, ed immerso, non può essere, come l' altrui, indifferente ed idoneo a giudicare della beltà di ciascuna.

Non farà cosa inutile il ricercare talvolta il giudizio ancora de' malevoli: perciocchè gl' invidiosi sono non di rado più oculati nel vedere i nostri difetti, che non sono gli amici.

Gli Antichi non erano soddisfatti d' aver le loro composizioni conferite con alcun uomo prudente, e benevolo. Prima che le si lasciassero uscir di mano, e scorrere al pubblico, solevano anche recitarle in qualche ragunanza di letterati per ispiarne il lor sentimento. Ma v' aveva degli ambiziosi, i quali le recitavano, per mendicarne gli applausi: nè mancavano di coloro, i quali ne fossero loro liberali per guadagnarli il regalo di una sportellina, o di una cena. Costoro si chiamavano *Laudiceni*, come si ricava da Plinio (a); ed erano presso che infami; poichè appo Petronio (b) leggiamo: *Molto più infame nel vero tu se' di me, che per cenare fuori di casa, lodasti un poeta*. Non bisogna nè esser del numero de' predetti ambiziosi, che cercavan le lodi; nè far conto di quelle lodi, che da questi adulatori affamati ci vengono date per interesse.

Il pubblico uditorio, dove in Atene erano i componimenti recitati, era l' Agrippeo nel Ceramico, del quale favella Filostrato (c). In Roma si eleggeva a tal fine qualche luogo privato. A' tempi di Domiziano la casa di Stella era a questi recitamenti aperta, come si ricava da Marziale (d). Anche gli Orti di Frontone erano a quest' uso accomodati, come da Giuvenale (e) si trae: e Titinnio Capitone teneva pure la propria casa a' recitanti spalancata, come testimica Plinio (f): e nella Chiesiuola di Quadrato il medesimo si faceva, come narra Arriano di Epitetto (g). Per mancamento di questi luoghi si prendeva da' recitanti a pigione una qualche casa; dove a proprie spese e la cattedra, onde potessero essi dire, e i sedili, dove sedersi gli ascoltanti, fabbricavano. Dopo ciò divulgavano e in voce e in carta il giorno del recitamento. Chi doveva recitare usciva in quel giorno co' capegli pettinati, colla barba colta, col pallio o con la toga, ma che fossero nuovi, con l' anello in dito, in cui v' era per l' ordinario legato un sardonico; e con tali ornamenti sulla cattedra salito, dove il suo cuscinetto era posto, quivi sedendo recitava: le quali cose si ricavano apertamente da Giuvenale, da Persio, e da Arriano. Adriano Cesare fece poi a quest' effetto un pubblico luogo in Roma edificare, che chiamò *Ateneo*, siccome scrive Aurelio Vittore (h). E che quivi recitassero i poeti i loro componimenti, lo accennano Giulio Capitolino (i), e

T 4

Lam-

(a) Lib. xi. epist. 14. (b) In Satyric. (c) In Alexandr. Sophist. (d) Lib. 4. epig. 6. (e) Sat. 1. (f) Lib. 8. epist. 12. (g) Lib. 3. cap. 23. (h) In Hadrian. (i) In Pertinac.

Lampridio (a). Dopo il predetto *Ateneo* fu edificato al medesimo fine l'Uditorio Capitolino, del quale fecero menzione nell'uno, e nell'altro Codice (b) gl'Imperadori Teodosio, e Valentiniano.

Il sentimento, e il giudizio degli ascoltatori si dava a conoscere o colla ammirazione, e col silenzio, o con l'applauso, e coi viva, o per ciò, che baciavano il recitante, sceso che era di cattedra, o per ciò, che per cagione d'onore l'accompagnavano a casa. E fu da queste raunanze, che queste maniere d'approvazione trapassarono alle Chiese de' Cristiani, come si deduce dalla quinta Omelia di S. Giovanni Grisostomo sopra l'Epistola a Tito, e dal quarantesimo Sermone di S. Agostino sopra il Tempo: il che quantunque tollerassero da principio i Padri, per essere ciò indizio di attenzione; tuttavolta considerando poi eglino ciò esser più conveniente a' Teatri, che alle Chiese, e avendolo a sospetto, come indizio di leggerezza nel popolo, procurarono a poco a poco, che si mettesse in disuso. Ma già gli uomini prudenti e saggi avevano ciò riprovato ancor ne' Teatri.

Noi non persuaderemo somiglianti ciarlatanerie giammai: ma più tosto nostro consiglio si è, che volendoli le proprie poesie recitare, prima di metterle alla pubblica luce, in qualche ragunanza privata di uomini saggi a questo fine traseleti si recitino, i quali, ascoltandole, il loro giudizio candidamente manifestino, e dicano.

PARTICELLA X.

Dimostrasi l'ajuto, che dalla Critica riceve la Poetica Arte: e la necessità, e le condizioni della medesima Critica si dichiarano.

LA Critica, così grecamente appellata, che vale in nostra favella, *Giudicatoria*, è una specie di fiaccola, ad ogni erudizion necessaria, che ci rischiarata, e conduce nelle vie oscure, facendoci distinguere il bello dal brutto, il vero dal falso, l'antichità dalla novità, e la storia dalla favola. Per lo che, siccome la vita umana, senza il retto uso del giudizio, cieca si rimarrebbe, e mancante; così senza la luce di quest'arte rimarrebbe la Poesia in moltissime tenebre, e inganni. E' una cosa maravigliosa il conoscere la farragine degli errori, che nelle parole, nelle sentenze, nelle cose, negli scritti d'ogni genere, e d'ogni Lingua, per varie vie sono entrati. E' per mezzo di questa, che a' nostri giorni il Mondo si disinganna d'un'infinità di cose, che pregiudicarono grandemente a' nostri Maggiori. Ella riguarda le parole; ed emendandone le scorrezioni per colpa degli stampatori, o de' copisti introdotte, restituisce la legittima lezione: difamina le loro significazioni; e quale all'idioma si convenga, all'uso de'

tem-

(a) *In Alexand.* (b) *Tit. De Stud. Liberal. Rom. & Cont.*

tempi , e de' luoghi , e all' intenzione principalmente dello scrittore , ragionevolmente decide : illustra le voci oscure ; e considerando quelle , che precedono , e seguono , o paragonando altri simili luoghi , diffinisce non poterli elleno altrimenti intendere . Risguarda ancora le sentenze ; e con sottile difamina al lume delle discipline , e della ragione bilanciandole , determina quanto sieno solide , quanto vere , quanto probabili , quanto al proposito dell' autor confacevoli , quanto nuove , o vecchie , quanto da... preferirsi o da posporfi , quanto da riputarfi , o da disprezzarsi . Risguarda in terzo luogo le cose ; e se utili sieno , o frivole diligentemente ricerca : nè dalle belle o brutte apparenze lusingare si lascia a far conto dell' une , e a disprezzare le altre , se non in quanto queste trova esser inutili , e quelle trova esser giovevoli . Risguarda gli scrittori ; e con sollecita cura ricerca , qual sia di ciascuno il pregio , di quanto valor ciascun sia , qual cosa in esso con ragion si desideri , quale non a torto in lui si riprenda : e perchè a ciò fare molte cose a sapersi son ricercate , però l' età di ciascuno , la condizione , il luogo , l' autorità , la religione , le passioni , i sentimenti , e il carattere , che ne' suoi scritti risplende , accuratamente investiga . Risguarda gli scritti , e oltre alla loro giusta lezione , interpretazione , ed estimabilità già dette , le buone o false edizioni , i codici , e i manuscritti sinceri , e il lor valore insegna a conoscere . E perchè la malizia , l' ignoranza , l' interesse hanno molti uomini portati a supporre molte opere sotto il nome d' altri , ella però con saldi argomenti si studia di scoprire il loro legittimo autore : e se alcuno scritto , o parte di esso , o anche un sol verso conosce da mano altrui intruso , ed apposto , severamente lo sbandisce , e il cancella . Risguarda per fine le intere facultà , e scienze ; e disotterando le grandi e notabili meraviglie de' secoli passati , appellando dalle vecchie nazioni le cerimonie , le religioni , e i costumi ; e tutto esaminando con alti ragionamenti , col confronto di più cognizioni per una vasta lettura , e per li principj dalle scienze tutte raccolti ; cercando in marmi , in medaglie , in diplomi le più remote notizie ; travaglia o di nuove discipline a fornirci , o a restituirci le vecchie perfezionate , ed intere . Questa sorta di Critica è veramente la più ammirabile , perchè non ha per oggetto , che cose grandi e sublimi ; ma è ancora la più malagevole , perchè ricerca con una vastità di mente un' immensità di notizie . Pure un Ficino , un Cujacio , un Petavio , uno Scaligero , un Arduino , e molti altri pretendere possono la gloria di esser nel numero di questi gran Critici annoverati . Ma essendo la vita breve , e l' arte lunga ; nè a tanto permesso a tutti venendo di arrivare ; egli almeno alla Poesia necessaria è quella sufficiente cognizione , che a rettamente giudicar de' poemi , e de' poeti , e il lor bello a discernere dal difettuoso , conduce . Perciocchè se noi considereremo per qual motivo così pochi il nome di poeta con ragione acquistassero , come che pur molti per sommo ingegno , e per molta dottrina fiorissero ; noi troveremo finalmente ciò in gran parte dalla mancanza del predetto conoscimento essere provenuto . Essa è la Poesia un-
im.

immenso, e pericoloso oceano, in cui è uopo lunghissimo tempo navigare, e un' infinita di stenti soffrire, prima che arrivare, quasi a desiderato fine, all' acquisto del lauro. Nè alcuno vi è gloriosamente venuto giammai, che fin dagli anni più teneri non si mettesse in cammino, non perdonando a disagi, non cedendo a fatica, e ognora lontano dalla gola, da' piaceri, e dal sonno, sudando in su i libri. Egli è il vero che a' nostri giorni, benchè il letto, il giuoco, le morbidezze, la bisca, gli spassi tengano ognora oziosa la gioventù; pur le Adunanze Accademiche danno di ragguagliato ogni anno più di cento poeti, ciascuno de' quali si reputa il favorito d' Apollo: ma finalmente il tempo dà a veder quello, che costoro sono: poichè altro agli scritti loro non interviene, che il sinistro caso degli Annali di Volusio appresso a Catullo. La scarsa critica, di che eglino sono forniti, che fuori de' confini non si distende della Gramatica, è la cagione di questa loro disavventura. Il loro maggior impiego non è, che a sfogliare diverse lezioni; che un consultar commentarj, e note; che un adunar più passaggi, i quali sovente ancora non intendono; che un ricercar diverse impressioni; e per capo d' opera l' osservare uno, o due manuscritti. Con queste lor diligenze tutti sono perduti non più, che a ristabilire la misura d' un verso, o la costruzione d' un periodo: e quando eglino si persuadono d' aver ciò conseguito, non hanno minore orgoglio, che se avessero ristabilita la Monarchia d' Augusto. Questa è d' ordinario la Critica de' Gramatici, degli Scoliaſti, e de' Glossatori: la qual minuta e asciutta applicazione esclamar però fece allo Scaligero (a), e dire, che niente ci aveva di più miserabile, che un Gramatico. Questa Critica è insufficiente, perchè assai di rado di quelle cose è fornita, che d' insegnare presume. Ella è spregevole: perchè tutta a semplici termini è attaccata, e a minute interpunzioni; o come disse Erodico appo Ateneo (b), ella è tutta intorno alle sillabe solamente impegnata, e non respira che la polvere, e i vermi d' alcun vecchio e tarlato scrigno. Ella è incerta; perchè malagevolmente assicurar ci possiamo, che un' edizione sia più corretta d' un' altra, un manuscritto sia più d' una stampa emendato. Ella è finalmente per lo più inutile: perchè volendo giudicar delle cose, mediante i termini, in vece di giudicare de' termini, mediante le cose; si è per l' ordinario in pericolo di mal risolvere le difficoltà. Non per tanto ella affatto rigettar non si dee; perchè talvolta esser può ancora un mezzo giovevole a discoprir qualche cosa; e il consultare una Lingua straniera, e l' esaminare un sincero originale, nè può dar molto lume a discernere la verità. Ma quando a questa meramente lo studio d' un uomo si restringa, egli non si leverà più su mai, che al far pedantesco: e ben lontano dal riuscire gran Poeta, e dall' acquistarsi la corona del lauro, giacerà egli per sempre nel numero de' meri Gramatici. Bisogna adunque con l' intelletto prender mire più alte, e sopra tutto a distinguer il bello applicarsi,

(a) *Poet. lib. 6. cap. 7.* (b) *Lib. 5. Dipsosob.*

carfi, e a discernere il falso; a scoprire d'ogni scrittore le virtù, il peso, il valore; e a bilanciare de' sentimenti d'ognuno, quale sia giusto, qual no; qual sia conveniente, e quale al decoro disdice; qual naturale, e quale affettato, e cose simili. Ciò la mente illustrandoci su tutto quello, che seguir dobbiamo, e imitare, ne farà mezzo vevolissimo per acquistarci di Poeti la gloria, ed il nome.

Io ben so, che chi gli studj della Poesia incomincia a gustare, non può essere di quest' elevate cognizioni da principio fornito; perchè ciò sarebbe un esser maestro prima, che d' esser discepolo. Perciò tutti i favj, che la Poesia ad insegnar intrapresero, da Platone, e da Aristotile cominciando, si fecero eglino i primi le inconvenienze a censurare de' più sublimi poeti, quasi per portare agli studiosi la fiaccola innanzi. Su gli esempi di così fatti maestri, e di tutti i corifei delle scienze ho stimato di dover io pure talora in questa mia Opera notare alcune mancanze di scrittori anche più accreditati, e più illustri, già per altro da' critici per la maggior parte notate, e riprese, con l' autorità appunto de' quali ho procurato sovente di coprir me da quell' odio, che seco trae il terribil mestiere del censurare. Ma oltre a questa ragione, due altre a ciò fare muover dovettero i maestri d' ogni arte; e me altresì muovono, che sulle loro vestigia intendendo di camminare. La prima è, perchè ognuno quantunque singolarissimo, e mirabilmente scienziato, cade sempre in qualche imperfezione, per modo che i vizj vanno per l' ordinario in compagnia delle virtù: nè alcun libro ci ha così buono, dettato dagli uomini, che non contenga qualche cosa difettuosa, e mancante. Ora gli uomini sono appunto a que' somiglianti, de' quali presso a Plutarco (a) ragionava non so quale pittore. Costui assomigliava gl' inesperti dell' arte a coloro, che incontrandosi in molta gente, salutano ciascuno in universale, e gl' intendenti paragonava a coloro, che salutano ciascuno per nome: con che voleva inferire, che gl' idioti con subitane, e inconsiderato giudizio sentenziano sopra gli Autori, quali essi pajono loro a un tratto, o buoni, o rei; là dove gl' intelligenti con maturo, e fondato discorso considerano a parte a parte la cosa, e poi con ragione pronunziano la mente loro. In effetto essendomi alquanto volte abbattuto a discorrere con persone professanti erudizione, le ho udite di alcuni scrittori ragionare, come se Dii fossero stati di sapienza, che non avessero giammai commesso alcun fallo, e per contrario altri spregiarne in tal guisa, come se i più ignoranti nel Mondo, e i più mentecatti non ci fossero venuti giammai. Bisogna adunque cotali uomini disingannare, e facendo loro conoscere al lume della ragione gli errori, in cui caddero i primi, e il buono, che hanno i secondi, renderli accorti; perchè apprendano a non leggere, nè ad imitare alla cieca; ma con prudenza, con cautela, con elezione; non fidandosi sempre di tutto ciò, che loro vien fatto di ritrovar ne' migliori; ma nè pure coloro, che a' secoli dete-

(a) De Gen. Socr.

deteriori s' aspettano, affatto sprezzando: da che finalmente non ci ha libro così malo, che non contenga alcuna cosa di buono: perchè essi apprendano in somma a cogliere in guisa d' api industrie con discernimento da tutti gli autori il bello, e il buono, lasciando il cattivo, che in ciascun si trova; con questo avviso a ogni modo, che là più spesso ritornino, dove più s' infapora il loro lavoro: nel qual tempo si viene ancora agli studiosi insegnando, come col solo zelo della verità, e con la ragione sola alla mano, proceder si dee nel ragionar degli altri, e non per passione giammai, per parzialità, o per adulazione. La seconda ragione è, perchè, come insegna eruditamente Filone Ebreo (a), due sono d' un parlar degno d' approvazione, e vantaggioso a chi impara, le virtù *somme, la dottrina, e la verità*. La *dottrina* si fa veder ne' precetti: la *verità* nella critica. Se questa alcuna fiata non si facesse sentire a correggere gli altrui falli, l' arte si rimarrebbe sempre puerile ne' suoi principj, e farebbono ognora gli scolari allo scuro di che guardarsi negli Autori di grido. Io ho imparato con la sperienza, che più prestamente apprendono, e s' erudiscono gli uomini con mostrar loro quello, che hanno da fuggire, che con insegnare lor quello, che hanno da fare.

Irragionevoli adunque sono coloro, i quali con Libanio Sofista (b) s' adirano contra que' critici, che intraprendono di censurar i poeti: e molto più infani son quelli, i quali con tutti gli argani si sforzano, e infuriano, per difendere alcun loro scrittore da tutte le opposizioni di essi critici. Perciocchè così fatte persone o stimano quel loro poeta, che adorano, un Dio di sapienza, che non abbia giammai commesso alcun fallo; ovvero stimano, che abbia realmente qualche volta errato. Se del primo parere eglino sono, i savj tutti si leveranno certamente a smentirli, e a confonderli come adulatori e arroganti, che quella perfezione attribuiscono all' uomo, che l' imbecillità della sua natura non gli concede: nessun artefice essendo mai stato al Mondo, come bene scrisse Diodoro (c), così felice, e così esimio, che non commettesse, come uomo soggetto ad errare, nell' esercizio della sua arte, alcun mancamento. Se poi eglino son persuasi, che quel loro scrittore non sia in tutto incolpabile: non s' avvegono i mentecatti, che con voler tutto difendere, quistionando scioccamente contra la verità, si mostrano insolenti, e maligni. Perchè siccome il lodar le virtù è giustizia, ragionevolezza, e sapienza; così il difendere i vizj è temerità, ignoranza, e pazzia: e col non volere che questi difetti sieno scoperti, si manifestan nimici dell' altrui bene; volendo che rimanga nell' errore ravvolta e ingannata la Gioventù, senza che nel proporre alcuno, come esempio da imitare, sia ancora nel tempo medesimo con carità avvisata di tutto quello, in cui mal sarebbe l' imitarlo. Quanto più saviamente, che questi non fanno, la discorreva Giovanni Gramatico

(a) con-

(a) *Lib. 2. del. Alleg.* (b) *Prog. Quod. verif. sit. nar. cor. quæ de Achil. trad.*
(c) *Bibl. Hist. lib. 26.*

(a) contra Proclo. Non istimo, diceva, che a verun filosofo, o uomo savio si convenga, comunque di Platone amante e divoto, il prendere tutto ciò, che ha detto Platone, come pronunziato dal Tripode, e volere perciò con sillogismi provar, che sia vero; o pure se è falso, studiarfi per dimostrare, che non l'ha detto. Platone stesso ebbe a dire, che non doveva sprezzarsi Socrate, ma che si doveva aver maggior cura della Verità. Nè dee parer maraviglia, che Platone, uomo essendo, deviasse talora dalla Verità. E sia pur vero ciò, che diceva il nominato Libanio (b), esser dalla sapienza di que' poeti, che prendono a censurare, molto distanti i lor critici. Sempre ancor vero sarà, che dalle censure de' critici non gli assolve la lor molta sapienza, se da' critici sono provevolmente dimostrati colpevoli. Questi egualmente, che i Loici, hanno per loro ufizio e obbligo il discernere da' veri i falsi parlari, e indagando e scoprendo la verità, impedire gli errori, e gl' inganni. Basta, che per quanto può l' intelletto, e lo studio, ciò essi s' affaticchino di fare, e al vero spassionatamente servendo, il vero confessino senza rispetto alcuno; perchè chiamar non si possano al lor dovere mancanti; e quindi diritto abbiano di esercitare sopra ogni scrittore la lor censura, ancorchè sieno a' censurati in vastità di sapere inferiori. Ma finalmente il buon senso, e la diritta ragione son di tutti i paesi, e di tutti i secoli. Nè però si viene in verun conto a derogare alla fama ed al credito degli uomini grandi. Anzi questo è un segno il più sincero della stima, che si ha per essi il notarne qualche lor mancamento, perchè si teme, che come uomini grandi ed accreditati che sono, non sieno con la loro autorità per abbagliare gl' incauti, e render accreditati e seguiti i lor proprj errori: dove degli scrittori, che nome non hanno, nè grido, ciascuno da se ne teme, e si guarda. Finalmente quelli, che un libro di proposito a comporre si prendono tutto in lode, o in riprensione d' uno scrittore, essi sì, che non meritano d' essere ascoltati: perciocchè nè amatori del vero si mostrano, nè seguitatori del giusto, ma da stravolto giudizio trasportati, e compresi da occulta passione. Ma chi con perfetta equità, e con buona fede cammina in traccia del vero, e senza ascoltare o passione, o interesse, la sola ragion consultando, questa cosa, o quell' altra, con tutte le circospezioni, e salva la riverenza agli autori dovuta, giudica essere, o non essere al buon lume conforme, questi, anzi ch' esser ripreso, dee, come di impresa onestissima in se stessa, utilissima a tutti i savj, e gloriosissima altresì alla verità, esserne amplamente lodato, ringraziato, e onorato.

CAPO

(a) De atern. Mund. cap. 9. dist. 1. (b) Loc. supr. cit.

C A P O III.

*Dove si prende di per se a parlare del Furore
alla Poesia ricercato.*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi darfi veramente il furore poetico : poter esso da più
cagioni prodursi, cioè o da cagioni sopra natura, o da cagioni
secondo natura. In che consista il furore da naturale
cagione prodosso, del quale si prende unicamente
a parlare ; e quante sieno le maniere
di eccitarlo.*

GLi antichi filosofi, massimamente gli Accademici, dove si fecero a ragionare dell' *Entusiasmo*, od *Estro*, ne favellarono ognora, come di cosa divina. Ciò, che gli movesse a così fatto parlare, noi qui lo diremo con brevità. I primi maestri della sapienza, Pittagora, Empedocle, ed Eraclito, si mostravano persuasi, che ogni anima, prima di entrare nel mortal corpo, avesse lungamente su in Cielo abitato, e quivi d' una contemplazione assidua sostenuta si fosse, e nudrita. E perchè nella mente di Dio tutte sono le esemplari idee delle cose, perciò pensavano, che dalle anime contemplatrici là in Cielo, tutte le cose si fossero conosciute, e d' una perfetta notizia di esse si avessero l' intelletto arricchito. Ma prestate dal desiderio de' beni terreni, e però giù mandate venendo nelle umane membra, dove prima felici, eran usate di nettare a nutrirsi, obbligate ora a bere all' onde Letee, di tutte le umane e divine cose venissero perciò miserabilmente in dimenticanza: nè poter elleno più ritornarsene al luogo, onde eran cadute; se non levandosi alle prime idee. Ma a ciò eseguire esser mestieri, che fossero esse di due ale fornite, cioè della *Giustizia*, e della *Sapienza*, sotto i quali nomi solevano la vita attiva, e la vita contemplativa significare: poichè con questi due virtuosissimi mezzi levandosi l' anime quasi sopra il terreno e il sensibile, sembravano loro di divinità riempirsi, e innalzarsi all' antica felicità. Questa astrazione dal corpo, o disgiunzion dal terreno, o allontanamento dal sensibile, non già provenire, perchè l' anima veramente si dipartisse dal corpo; perchè se così fosse avvenuto, l' uomo sarebbe rimasto privo di vita; ma perchè essa da ispirazione divina compresa, e quasi da' raggi divini riscaldata, recanti seco la luce di varie materie, s' innalzava col pensiero a ragionar altamente, quasi affatto dimenticata del corpo. Quindi su questa ispirazione divina, che un *Entusiasmo*, una *Mania*, un *Estro* a nominare si fece-

fecero, onde l' anime trasportate, sovranamente, cioè poeticamente filosofavano, non poterono eglino, con somme laudi celebrandola come cosa divina, non amplamente allargarfi. Platone (a) anch' esso, a cui come d' uomo del Mirabile amante, sotto a così fatte allegorie piacque di nascondere il vero, ora divina spirazione nominando tal cosa, ora chiarissimo, e lucidissimo fuoco, ora allontanamento dell' anima da questo corpo, ora rapimento cagionato da forza superiore, non lasciò di farne in più Dialogi celebrandola ragionamento. È non solamente il volgo di poi ciecamente credulo si persuase, che per ispezial grazia di Dio la Poesia ne' poeti venisse, perchè nel vero in alcuni ciò avea veduto accadere; ma molti anche scienziati (b), camminando sulle parole di quegli Antichi, si persuasero del medesimo furore, definito però da Svida per un' illustrazione di tutta l' anima, fatta da Dio; e quindi la Poesia cosa divina credettero ognora, perchè da Dio con ispezial lume ispirata. Questa opinione piaciuta essendo grandemente a' poeti, perchè porgeva alla lor vanagloria non poco ajuto per accreditarsi presso la gente per intelletti divini, fu da loro tostamente con universal consenso abbracciata, e nudrita. Perciò cominciarono a millantarsi, conformemente alla volgare credenza, di aver in se stessi questo Dio infuso; di non parlare che da esso illustrati; e questo Dio stesso si diedero eglino ad invocare, che di questo caldo e chiarissimo lume gli riempiva, e a scongiurare le Muse, che le Dee credevano essere, che alla Poesia presedessero: nè già tutti unicamente, per desio di essere dagli uomini riputati; ma ancora perchè alcun effetto realmente sentivano in se medesimi superiore allo stato ordinario, e comune. Egli è il vero altresì, che questo entusiasmo, chiamato da' Latini *Furore*, che da tutta l' Antichità stato era abbracciato, e tenuto essere stato in molti poeti, fu poscia negato, e schernito dal Bisciola (c), dal Castelvetro (d), e dal Beni (e), i quali dal lor partito credettero infino di poter Platone, e Aristotile interpretare: ma quanto in ciò s' abbagliassero chiaro si farà, e manifesto dalle cose, che seguono.

E Platone non solamente in mille altri luoghi, dove occasione veruna non era di scherzare, affermò seriamente, che i poeti per furore da Dio loro infuso le lor poesie poetavano; ma nel quarto *Delle Leggi*, a confermare la propria sua opinione, sotto il nome dell' Ospite Ateniese prodotta, l' autorità di Megillo, e di Clinia, Savj di Creta, e di Sparta, allegò, affermandi il fatto del furore poetico. Passò avanti nel *Fedro*, e scendendo a distinguerne le varie forti, da due cagioni affermò, poter quell' entusiasmo venir prodotto. Queste essere o un' alienazione divina, o un naturale temperamento: e più oltre ancor procedendo, dell' entusiasmo dalla divina alienazion derivato quattro detetminò esser le parti: la ispirazione, che
attri.

(a) *In Ion.*, *Phædr.*, *Memn.*, *Apolog. Socr.*, 3. & 4. *de Leg.* (b) *Cic. De Divin.*, *Tusc.* 1., & *Orat. pro Arch.* (c) *Hor. subs. t. 1. lib. 10. c. 6.* (d) *Sopra la Poet. d' Arist.* (e) *Sopra Arist. part. 88.*

attribuì ad Apollo; i misterj, che a Bacco; la poesia, che alle Muse; e il furore amatorio, che a Venere ascrisse, e ad Amore. Questa dottrina, comunque tutta si riferisca a sentimento allegorico, da che questo filosofo volle ognora allegorizzare per entro l' Opere sue; mostra tuttavia chiaramente, ch' egli non andava dietro al furore poetico scherzando, quando tra le cagioni di quello, assegnò ancora la natural cagione, che gli Avversarj stessi concedono; ma che seriamente, e magistralmente ne ragionava. Altrimenti quale sciocchezza non sarebbe essa stata fra tante gravissime, e seriissime cose, dove nessuna occasione era di scherzare, tante dottrine frapporre intorno all' entusiasmo, e alle sue diverse cagioni, e alle sue varie specie, con animo di beffarsi de' poeti, massimamente nell' Apologia di Socrate, che da lui composta daddovero, per recitarla davanti a' Giudici, se quelli in essa avesse voluto così dileggiare, avrebbe grandemente alla causa del suo maestro pregiudicato? Tralascio una più lunga disputa su questo punto, perchè quelle poche, e frivole opposizioni degli Avversarj sono state abbondantemente rigettate dal Patrici, dal Frachetta, e dal Summo. Il simigliante dir si può di Aristotile. Poichè oltre l' avere questo filosofo in più luoghi concesso, e affermato il furore poetico, la testimonianza anche abbiamo di Dione Grisostomo, che attesta averne il medesimo trattato in non pochi Dialogi. E all' autorità dei prefati due grand' uomini, Platone, e Aristotile, accompagnandosi quella di Democrito, di Socrate, di Teofrasto, di Eraclide Pontico, di Strabone, di Plutarco, e d' un numero innumerabile d' altri, i quali unanimamente asserirono, che molti di que' vecchj secoli avevano per furor poetato; e i quali di questo furore la natura investigarono, e le cagioni; non resta più luogo a dubitare, se esso conceder si debba a' poeti, o pur loro negarlo.

Rimane unicamente a difaminare, da quali cagioni il poetico entusiasmo negli Antichi procedesse; come in essi operasse; e come operar possa tuttora; anzi come necessario fin sia a coloro, che gran poeti desiderano di riuscire. Ora chi volesse riandar tutto quello, che su questo punto hanno scritto sol anche i più vetusti filosofi, farebbe uopo per l' una parte di troppo lungo ozio; e per l' altra poco assai si verrebbe a conchiudere quanto alla verità di ciò, che cerchiamo. Mettendo adunque da un canto ogni sottile esaminazione, e ricerca di ciò, ch' essi dir si volessero, qui brevemente quel solo diremo, che può esser al nostro proposito sufficiente, e opportuno. E da tre cagioni tra se differenti noi giudichiamo di poter dire con verità, che il furore ne' primi poeti procedesse, e possa tuttora procedere. La prima è l' altissimo Iddio, che col suo chiarissimo, e potentissimo lume le menti illustrando, e accendendo, ovvero anche solo le fantasie, le parole, ed il metro appresentando, levar può a sua voglia gli uomini, a parlar molte e gran cose, senza che pur talvolta sappian gli stessi ciò, che si dicono. In questo senso egli è solo, che chiamar si può il furore un' illusione, e rapimento dell' anima, proveniente da Dio, come il dis-

ser

fer gli Antichi ; sì veramente , che a' Poeti , ciò che si dicono , non sia ignoto ; perchè quando ciò , che si dicono , fosse loro ignoto , esso anzi che illustrazione , e rapimento , chiamar si dovrebbe una mera vocal virtù di persona da Dio spirata al poetare . Da questo furore compresi io credo che fossero senza dubbio que' profeti tanti , che pieni di Dio verace in diverse età comparvero tra gli Ebrei , tra' quali il santo Re Davide , divini Salmi cantando , ripieni d'uno spirito fantastichissimo , più che umano , e veramente poetico , mostra assai chiaramente , che da divina virtù era il suo intelletto trasportato e agitato . Questa grazia , che Dio a molti del Popolo Israelitico usò , che forse ancora usò con alcuni d' intra le Genti , e che forse con alcuni sacri poeti del Popolo Cristiano ha usato ; può egli tuttora usare a suo beneplacito con chi più gli è a grado . Ma perchè appunto questo furore è dono del Cielo , e non è in nostra mano , più oltra di esso non faremo ragionamento .

La seconda cagione , onde può l' entusiasmo venire , è il Demonio , per opera del quale veggiamo talvolta , che infin le donne sopravanzano l' uso del saper femminile in varie dimostrazioni . Questo nimico d' ogni bontà , tutte le cose divine studiandosi di contraffare a inganno , e a rovina dell' uman genere , la profezia , dono alto del Cielo , volendo pur fingere , della naturale sapienza ognora fu solito di valersi , con la quale gli uomini da lui invasati disponendo , e assistendo a parlar cose oltra l' uso maravigliose , emulasse ambiziosamente la divinità . Nè altro crediamo che fosse l' entusiasmo , attribuito da Pausania , e da Strabone ad esalazion sotterranea , onde empievasi chi s' accostava all' Oracolo , o sia alla grotta , sulla bocca della quale era posto il Tripode . Onde di questo parlando , bene affermò Avicenna , che da qualche Demonio procedeva esso : perciocchè quantunque alcuni non solo antichi filosofi , ma moderni eruditi , abbiano preteso di potere spiegare , come la predetta esalazione potesse dell' entusiasmo fisicamente esser cagione ; tuttavolta non dirò gli antichi vestigatori del vero , quale fu Psello , nè i trattatori delle cose maleficiarie , come il Codronco , e il Delrio , ma valentissimi Medici , quali furono il Ferrello (a) , ed il Villis , (b) stimarono , che quegli effetti non si potessero ascrivere , che al Demonio . Da questo estro investito , io porto opinione , che fosse appo Platone (c) quel Tinnico di Negroponto , il quale non avendo mai da' suoi di composta cosa , che buona fosse , siccome colui , ch' era rozzo ; pure alcuna canzone poi fece in lode d' Apollo , che fu da ognuno comunalmente commendata per la più bella , e per la più graziosa , che si leggesse in quel tempo . E da questo furore comprese , io stimo , che poetassero altresì le Fatidiche , Tiresia , Cassandra , e Sosipatra , presso Euaipio (d) ; e secondo il più comune consenso , come scrive il Delrio (e) , quante furon Sibille . Chi volesse questo estro poi diffinire , chiamar il po-

V

treb-

(a) *Lib. de abd. rer. caus.* (b) *De Morb. Convuls.* (c) *In Ion.* (d) *In Vit. Aedest.*
 (e) *Disquis. Mag. lib. 4. sect. 1. p. 6.*

trebbe un commovimento d' animo naturale , e sforzato per le fantasie dal Demonio appresentate, ovvero anche solo potrebbe appellarlo , come per occasione del primo abbiain detto , una semplice vocal virtù di persona dal Demonio investita , e commossa . Ma non essendo pur questo dell arte , anzi biasimevole essendo , e nefando , ogni volta che è volontario , ne pur d' esso però noi ragioneremo più oltre .

La terza cagione ella è naturale : ma qual ella sia , non è sì agevole il deciderlo . Aristotile (*a*) la collocò in una cotale temperatura di corpo , ove sia per lo più , e vi signoreggi l' umor maninconico . Il Nisielì (*b*) riggettando al suo modo così fatta opinione , e chiamandola anzi *Opinione Esotica* , che *Ragion Filosofica* , stabilisce , che la cagion naturale di questo terzo entusiasmo non in altra cosa consiste , che nel complesso d' un eccellente natura , o d' un' arte felice . Quindi il furore poetico definisce per *un valore d' intelletto per natura vivacissimo , e per arte eruditissimo* . Ma per conoscere quanto sia ciò falso , basta riflettere , che se questa fosse realmente dell' estro la quiddità , esso in coloro , che sono di natura elevati , e abitua-ti negli studj , sarebbe costante e perpetuo , contra ciò , che gli scrittori , e la sperienza ne insegnano , e che tanto è lo spiegar in questa maniera l' estro poetico , quanto il negarlo , almeno secondo quell' essere , che gli si è ognora attribuito da' savj . Perciocchè , sebbene intorno alle cagioni di esso si è disputato dagli scrittori ; tuttavolta esso generalmente fu ognora riputato per un' astrazione a tempo , e per accidente , per una quasi estasi passaggera , che traendo come fuori di loro stessi i poeti , mettesse loro in sulla lingua cose pellegrine e rare , e loro dettasse un linguaggio non usato per l' ordinario non pur dal volgo , ma neppure dagli stessi poeti . Ma per non più dilungarci in così fatti contrasti , noi brevemente abbracciando l' opinione del nostro amatissimo una volta e chiarissimo Antonio Valisneri (*c*) , la cui dolce memoria ne mantien viva perpetuamente l' amor nostro al suo degno figliuolo , ed erede non menò del sangue , e del nome , che delle qualità , e del genio , che già carissimo nostro discepolo , ora degno maestro la Filosofia Naturale professa nell' Università Padovana ; diciamo la cagion naturale generante l' estro Poetico altra non essere , che *un interna fermentazione , o bollimento de' nostri fluidi posti in un straordinario moto da qualche cagione non naturale , medicamente intesa : ovvero ancora una fissazione veemente della fantasia , che fa violenza agli organi , de' quali l' anima si serve , per formare l' idee , increstandosi e movendosi con tanta e sì strana forza le fibre , che vengono spremuti e commossi con maniere pellegrine ed insolite tutti gli spiriti , che sono destinati alle operazioni della suddetta . Perciò affermiamo l' estro poetico altro non essere , che una forte ma regolata agitazione de' predetti spiriti , fattasi o per la troppa attenuazione predetta della fantasia , o per lo predetto bollimento de' fluidi , per la qual forte agitazione pro-*

(*a*) *Probl. sect. 19.* (*b*) *Vol. 5. Prog. 21.* (*c*) *Rag. int. all' estr. de' poet. e de' nat. filosof.*

producono eglino idee così nobili, e oltra l' uso maravigliose, che rapiscono gli uditori con loro stessi sopra di loro.

Spiegato in questa guisa il furore poetico si rende anche ragione perchè talvolta i grandi, e magnifici poeti si sentano dispostissimi a far loro versi, e loro componimenti, e maravigliosi oltra modo, e ragguardevoli gli compongano; e tal altra volta sieno in maniera mal atti, e mal pronti, che, non che cosa di molta stima, ma un picciolo epigramma, o un picciol sonetto non dice lor l'animo di comporre, che buono sia. Questa forte agitazione, e commovimento di spiriti prodotto dall'attuazione della fantasia, o dal bollimento de' fluidi, per cui l'uomo, tirato come fuori di se, forma idee maravigliose e rare, non è uno stato placido e naturale del medesimo uomo, ma un prevertimento di esso, un movimento passeggero, e una passione, e un affetto, come bene osservò Aristotile (a), egualmente, che l'ira, la paura, e cose sì fatte: ond'è, che, come cosa violenta, non può essere nè costante, nè diuturna, senza che nelle persone (massimamente nelle deboli, o affaticate) non si viziino affatto le fibre del cervello, e non si smarrisca altresì il buon senso. E questa è sicuramente la cagione, per cui molti celebri poeti leggiamo, che divennero pazzi, o maniaci, rimanendo le loro fibre cerebrali sforzate, e viziate dagli impeti dell'entusiasmo, o perchè troppo violenti, o perchè troppo durevoli. Perlochè abbisogna ognora ad un poeta un gran fondo di maturo giudizio, e una naturale saldezza di ben forti fibre, per resistere senza grave nocimento a quelle gagliarde, e insolite commozioni degli spiriti, nelle quali consiste l'entusiasmo. Ma perchè dopo così fatte violenze rimangono sempre affaticate alcun poco le dette fibre, debilitati gli organi, e spollato de' più vividi spiriti il celabro; da ciò ne nasce per tanto quella svogliatezza, e impotenza, che sentono talora al comporre cosa, come che dieve, che buona sia.

Rendesì anche ragione, perchè questo movimento poetico d'ingegno, o entusiasmo, che gli antichi Goti chiamavano *Skallvvingl*, cioè *Poetica Vertigine*, fosse presso i medesimi ne' novilunij più fervente, che in altri tempi, come scrive il VVormio (a). Perchè in detto punto di luna ognun sa maggiori alterazioni farsi nella natura, che in altri punti: e però più, che in altri tempi, commovendosi a coloro gli spiriti, e bollendo i fluidi, la fantasia per conseguente doveva loro al verseggiar riscaldarsi più, che per altre occasioni.

Questa nostra opinione intorno al furore non è molto lontana da quella, che insegnò Aristotile, quando cercando la cagion naturale generante l'estro poetico, determinò esser questo prodotto da umor melanconico. Ognun sa esser questo la miniera della prudenza, e un capitale assai forte de' poeti, quando non tolga alla ragione la mano. E ognora farà il detto umore alla ragione suggerito, sicchè con uscita troppo confusa, e pericola-

(a) *Polit. lib. 8. (b) In Append. Literat. Runica.*

losa non usciamo fuori di noi , quando il medesimo sia consolato da buona quantità di spiriti , che sieno alla sua forza fermentativa corrispondenti , e da sode tempera , e da ottima disposizione di fibre , che resistano al loro commovimento . Delle quali cose essendo non piccola occasione l'abbondanza della flava bile , siccome altrove già a lungo per noi si mostrò , quivi però ancora dicemmo essere il temperamento bilioso , e melanconico ; in uno con una soda e ben disposta organizzazione delle parti , la costituzione e la natura migliore , che desiderar si possa a riuscir gran poeta .

Assegnate le cagioni dell'entusiasmo , e le sue varie sorti , è tempo oramai , che noi passiamo a vedere , con quali arti quest'ultimo , che è naturale e comune , si possa acquistare . Quattro mezzi si dimostrano volgarmente da gli scrittori , che molto contribuiscono ad eccitarlo . Essi sono la *Immaginativa* , le *Passioni* , la *Musica* , e il *Vino* . Credettero anche alcuni conferire allo svegliamento dell'estro l'influenza de' Pianeti : e forse non altro , che ciò , intese Platone di dire , quando insegnò una sorta di entusiasmo venir cagionata dalle Muse . Perciocchè egli per nome di *Muse* altro non intese , che quelle intelligenze motrici , le quali i celesti giri secondo il suo meraviglioso parlare animavano . Ma lasciando di più oltre entrar nella mente di quel filosofo , da che ciò non monta gran cosa , il fatto sta , che gli umori , ed i fluidi si possono pure bene spesso alterare per cagione della virtù , che giù dalle stelle discende , e piove (il che vedere si può dottamente dal Chirchero (a) provato) intanto che tal fiata fermentarsi possono eglino , e l'umor melanconico massimamente sublimarsi , onde una forte agitazione di spiriti ne derivi . Se poi l'influenza più di Saturno , o della Luna , o di Giove , o del Sole , o di Venere , o di Mercurio , o più quella ancora di alcune stelle , che sono nel Firmamento , contribuisca a quest'effetto ; in tanta varietà d'opinioni , e in tanta reale incertezza di cose non essendo mio debito di far qui l'Astrologo , ne rimetterò chi è vago di alcuna cosa saperne , a coloro , che di ciò hanno scritto . Se ascoltiamo Giulio Firmico (b) , nascono ad esser per divini versi poeti chiarissimi gli uomini , se la Luna dicadente da Mercurio per notturna genitura piena di lumi a Mercurio si porti . Ma io , perchè questa virtù degli Astri eccitativa dell'entusiasmo non è pure in man nostra , perciò non altro dicendone , passerò a ragionare alquanto più a lungo degli altri mezzi qui su accennati .

PAR-

(a) *Art. Magn. Luc. & Umb. lib. 1. p. 1.* (b) *Lib. 4. cap. 7.*

PARTICELLA II.

*Dimostrasi, come questo furore si possa mediante
l'immaginativa eccitare.*

PER nome d'immaginativa io non intendo qui altro, con tutta la famiglia de' moderni filosofi, che quel principio di conoscere, spirituale, ed unico, il quale, come che con molta varietà di nomi sia negli uomini chiamato, cioè d'intelletto, di ragione, d'anima, d'immaginativa &c. tuttavolta una sola indivisibile facoltà ognora essendo, non dimostra con le diverse nominazioni tante, che porta, se non la molteplicità intellettuale delle sue potenze. Ma questa facoltà, o anima, quasi da spesso nube velata fosse, e coperta, essa è impotente nel corpo nostro a conoscere, se non dipendentemente dagli organi de' sensi. Questi organi composti vengono di sottilissime filamenti, o fibre, che con un capo si terminano alla superficie del corpo, e con l'altro vanno a finire nel celabro: e queste filamenti, o fibre in due maniere ricever possono movimento, cioè o cominciando da quella parte, che nel cervello si termina, o da quella, che nell'organo esteriore finisce. Il movimento, l'agitazione, o il tremore di queste sottilissime fila, comunicato fino al celabro, è come il caritatevole segnale, onde avvisata l'anima, alcuna cosa conosce: con questa diversità non per tanto, che se l'agitamento comincia per l'impressione, che gli oggetti fanno sulla superficie esterior delle fibre, e ch'esso si continui per lo lungo di esse fino al cervello; allora l'anima sente, e conosce, che ciò, che sente, è al di fuori, e in presenza: il qual atto suo volgarmente è detto *Sentire*: ma se solo le fibre interiori son leggermente commosse, o mediante gli spiriti animali, o in qualche altra guisa; l'anima immagina, e conosce, che ciò, ch'ella immagina, non è punto al di fuori, ma è al di dentro del cervello; e l'oggetto come assente comprende: il qual atto dell'anima volgarmente *Immaginare* è chiamato. Per meglio ciò dichiarare si possono concepire i nervi sensorj, quasi altrettanti fascetti di raggi spirituosj, per modo che ciascuno di questi raggi essendo teso dal celabro fino all'organo esteriore, non possa essere pur un tantino toccato, o agitato nell'organo, che il cervello non sia nel medesimo tempo commosso per una quasi specie di ripercotimento. E allora due cose intravengono: l'una, che l'anima, che là nel cervello, quasi in trono, risiede, apprende tostante, e conosce la cosa sensibile, onde il movimento è cagionato: l'altra, che da questa agitazione rimane nel celabro impresso un certo vestigio, che è come una specie di carattere, o di figura di quell'oggetto ivi impronata. Da quest'ultima cosa ne seguita, che sebbene essa non può veramente l'anima sentire una seconda fiata la cosa sensibile, se da questa una seconda fiata non sono commosse le fibre, per lo quale commovimento venga di bel nuovo eccitata: nondimeno a cagione de' vestigi lasciati, e

l'impresso può essa come ripigliare la medesima cosa, ancorchè affente, e può di bel nuovo conoscerla. Ma a ciò due cose son ricercate: la prima è il comandamento della volontà, che voglia ripigliar per mano la cosa: la seconda è l'ubbidienza degli spiriti animali, che camminino a commuover le fibre, sulle quali impresso rimase il carattere, o il simulacro della cosa. Questa facoltà immaginatrice così chiamata dalle immaginazioni, o dalle immagini, sotto le quali sono all'anima conoscitrice le cose sensibili presentate, è quella, che fu chiamata pur *Fantasia* dal Greco vocabolo *Fantazesthai* (φανταζωμαι) che significa Immaginare, quasi *phaestasis* (φαεστασις), come scrive Svida, ovvero *phainonton stasis* (φανωντων στασις) cioè *Stazione d'immagini*.

Ora, benchè le fibre del celabro, sieno molto più agitate dall'impressione degli oggetti, che dal corso degli spiriti; e per conseguenza l'anima sia più toccata dagli oggetti esteriori, che ella apprende come presenti, che da que' simulacri sì smuntati, e discolorati, che sembrano quasi i cadaveri di quegli altri dianzi sì robusti, e vivaci; tuttavolta, poichè è in mano della volontà dell'anima l'immaginare, quando vuole, gli oggetti, una volta da lei conosciuti; e la sua immaginazione non consiste, che in uno insinuarfi, al suo comandamento, degli spiriti nelle impresse vestigia, può accadere, che e per le disposizioni del celabro, e per lo sovente immaginare, divenute le tracce di quelle vestigia assai grandi, e profonde, sieno le fibre dagli spiriti con poco minor forza agitate, che dagli oggetti esteriori. Poichè allora, che queste tracce son piccole, l'anima immagina solamente questo oggetto, nè lo riguarda come molto considerabile; ma quanto più queste tracce ingrandiscono, essa altresì apprende l'oggetto tanto più grande; e viè maggiore impressione ella sente. Gli uomini, che di questa forte immaginazione sono dotati, sono eccessivi in tutti gl'incontri; rilevano le cose basse; ingrandiscono le piccole; avvicinano le lontane; sono veementi ne' loro affetti; ostinati nelle loro opinioni; gagliardi nelle lor formole di parlare. Ma questa robustezza, e vivacità d'immaginativa, di rado è, che da un gran commovimento di spiriti non sia accompagnata: e ciò per due ragioni: sì perchè le profonde tracce di que' vestigi sono naturalmente seguite da questa gran commozione di spiriti: e sì perchè apprendendosi mediante essa più vivamente l'oggetto, e quasi che più da vicino; l'anima n'è più vivamente toccata, a segno che l'apprensione della cosa, alla quale attende, è alcuna volta sì forte, che non pone pur mente a quello, che al di fuori ella sente. E forse questo è, che indicar voleva il Cardano (a), allora quando si gloriava dicendo: *Io ue vo in estasi qualunque volta mi piace, senza cangiamento di volto, senza movimento di corpo; ma solamente per un non so che, che all'imperio della volontà si commuove, e trasmuta*. E voleva dire, a mio credere, che per una attenzione forzata della facoltà immaginatrice agli oggetti immaginati, comandata dalla sua

(a) *De Subtil.*

sua volontà, così rimaneva astratto, ed attonito, che, tutto che fuori de' sensi non fosse, pur l'anima sua non riflettendo agli oggetti esteriori, era come rapita in estasi. E quella Fantasia di Menfi, figliuola di Nicarca, della quale scrivono Fozio (a), ed Eustazio (b), che prima d'Omero scritta aveva la Guerra d'Ilio, e gli Errori d'Ulisse, per avventura non più femmina, nè più poetessa ella si fu di quel, che si fossero la Storia, la Poesia, la Favola, la Natura, l'Eumelia, ed altre sì fatte cose, che in un antico monumento prima dal Chirchero (c), e poi dallo Spanemio (d), dal Gronovio (e), e da altri esposto, si fingono inghirlandare di lauro la testa, e offerir sacrificj, ed inni ad Omero, fra gli Dei annoverato: ma fu una qualche finzione, per significare, che alla fantasia d'Omero, più che all'ingegno d'Omero, erano dovuti que' due eccellenti Poemi. Ciò non ostante, che sia da credere di questa Fantasia, che da alcuni fu riputata un favoloso ritrovamento o di Tolommeo Chenno, o di altro Poeta, o Gramatico, come testificano il Lipsio (f), ed il Ricquio (g), noi lo vedremo di proposito altrove. Il fatto per ora sta, che la quantità delle immagini tutte, al vivo ne' detti due Poemi dipinte, la varietà di tanti oggetti maravigliosamente espressi, e le cose tutte ivi con evidenza ritratte, combinate, e composte, mostrano bene, quanto forte si fosse di Omero la fantasia, e quanto attenta, ed attuata la sua immaginazione: per lo qual forte attuamento non potendo però non grandemente riscaldarsi, e commoverli gli spiriti; quindi dettar e' dovette que' Versi, che lo han fatto a tutti i secoli celebrato, e immortale. Questo estro medesimo è quello, a mio credere, onde compreso Maraco Siracusano, miglior poeta però era, quando era estatico, siccome dice Aristotile, che quando era in se stesso. Non già che questo Maraco fosse per alienazione di mente rapito in estasi da spirito o divino, o diabolico: ma pareva uscito fuor di se stesso per l'affissamento del pensiero, e conseguentemente per l'accension degli spiriti, i quali liberi, e tumultuanti, negando forse talvolta alla prudenza regolatrice l'ubbidienza, sforzavano infino a uscir in istravaganze di gesti, e in disformità sregolate.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, come il medesimo furore si possa mediante le passioni eccitare.

LE passioni dell'anima sono altrettante impressioni, che l'autore della natura in noi pose, le quali ci inchinano ad amare noi stessi, e tutto ciò, che alla nostra conservazione può esser giovevole. Zenone le dis-

V 4

finì

(a) Cod. 190. (b) Proem. in Odyss. (c) In Lat. (d) De us., & prest. numism. diss. 5. (e) Tom. 1. Thes. Antiqu. imag. 21. (f) Syntag. de Bibliot. c. 1. (g) De Prim. Ital. Colou. p. 431.

fini per commovimenti dello spirito contrarij alla ragione, ed alla natura; ed avrebbe voluto renderci tutti apatisti. Ma gli Stoici tutti ci hanno voluto ben vendere di grosse pastocchie. Noi ben sappiamo, che avanti la colpa erano le passioni all' imperio della ragione subordinate; e al volere di questa si tranquillava senza tardanza l'agitazione degli spiriti, che le cagionavano. Ma sappiamo ancora, che ben lontane dall'esser contra la natura, e contra la ragione, elle sono a quella connaturali, perchè non s'aspettano all'ordine della grazia; e sono a questa conformi, perchè regolatissime, quanto alla conservazione dell'individuo, benchè in alcune occasioni c'ingannino: al che Dio, universale cagione delle cose, non ha voluto s'intermediare, volendo più tosto, come diceva Agostino, aver occasione di trar bene dal male, che di non permettere, che accadesse alcun male.

La commozione degli spiriti animali, che per le membra si spande, per produrvi, e per trattenervi una disposizione conveniente all'oggetto, che l'apprensione ci presenta, è la naturale, ovvero occasionale cagione delle passioni, la qual Dio sapientissimo facitor delle cose ha voluta, perchè lo spirito, e il corpo s'ajutino scambievolmente in così fatti rincontri. Questi spiriti sono quelli, che dove avanti la veduta dell'oggetto della passione, erano sparsi per tutto il corpo, per conservarvi generalmente tutte le parti, alla presenza di quel nuovo oggetto si mettono in turbazione, e in commovimento: dal quale sentendosi agitata pur l'anima, si risente anch'essa con proporzionevol commozione; e uscendo in diversi sentimenti di amore, di aversione, di gioja, di desiderio, di tristezza, cagionati da' diversi movimenti, che gli spiriti animali producono nelle fibre del cervello, leva altamente il suo dire a proporzione, che i predetti spiriti sono più, o meno fortemente commossi, e tesi verso quella parte della cerebrale midolla, che ha ricevuto il movimento.

Ora eccovi il modo di eccitare l'estro poetico mediante le passioni. E' questo l'ordine della natura, e la volontà del creatore, che tutte le cose, ch'egli ha fatte, sieno tra loro quasi con vincolo di stretta unione dipendenti, e legate. Con dare la divina sapienza anche a noi il corpo, egli ne ha in questa legge rinvolti; per modo che non ci ha cosa nel Mondo, che qualche relazione non abbia con noi. Affinchè dunque si riempia di furore il poeta, converrà, ch'egli in se medesimo qualche passione risvegli, intorno all'oggetto proposto, considerandolo in sembianza di bene, o di male riguardo a se stesso. Dal diverso giudizio, che l'anima nostra fa in questa considerazione, sorgere sogliono in essa non solamente le tre primitive passioni, il desiderio, il gaudio, e la tristezza, ma l'altre ancora innumerabili, delle quali è l'uomo capace, che a queste tre tutte riferire si possono, come ha osservato dottamente il Malebranche (a); non in altro consistendo la differenza delle passioni di una specie da quelle dell'altra, che nelle differenti apprensioni, o ne' differenti giudicj, che le cagiona-

no,

(a) *Recherch. de la Verit. lib. 5. chap. 10.*

no, o che le accompagnano. E queste tre stesse, che dette son primitive; non sono nel vero, che come tre rivi principali, che da un unico fonte derivano, il qual è l'amor proprio, o vogliamo dire il natural desiderio d'esser felici. Che se particolarmente le altre passioni ad alcuna di quelle tre primitive non si rapportano, esse almeno ne saranno composte; come del desiderio, e del gaudio composte sono l'imprudenza, la collera, e la vendetta; e del desiderio, e della tristezza composte sono la vergogna, il dispiacere, e il dispetto. Ma checchè sia di ciò, su che non dobbiamo noi più arrestarci, per non esser secondo il nostro disegno, ritornando anzi al nostro proposito, vediamo con più chiarezza, con porre un caso, in qual modo, mediante l'eccitamento delle passioni, si possa il furor risvegliare.

Fingiamo adunque, che alcuno trattar voglia un argomento, qualunque egli sia, che più gli è a grado. La prima cosa, che costui far dee nel suo gabinetto, egli sarà il considerar quel soggetto, siccome è in se stesso, e per rapporto anche a noi: nè per rapporto a noi solo, inquanto siamo veramente noi; ma inquanto ancora d'un'altra persona ci vogliamo investigati. Questa considerazione dovrà essere di tutte le qualità, delle circostanze tutte, di tutti gli aggiunti, attenta, diligente, e profonda, immaginando più, che si può, di vedere quasi sotto gli occhi presente l'oggetto, che si vuol trattare. Da ciò ne seguiranno due effetti. Il primo riguarda la cosa, com'è in se stessa; ed è, che cagionandosi in noi da questa esatta contemplazione dell'oggetto nuove idee, o perchè rivestito il troviamo di nuovi accidenti, o perchè tralle idee, che prima d'esso avevamo, ci si discoprono nuove relazioni; rimaniamo perciò sorpresi, e ammirati. Il secondo riguarda la cosa, com'è per rapporto a noi, ed è una determinazione della volontà intorno a questo oggetto, conformemente a ciò, che lo spirito avrà appreso, che sia alla nostra felicità conducente, o no. Per ciò, che al primo effetto s'aspetta, se le cose, che si ammirano, sembreranno grandi, l'ammirazione sarà ognora dalla stima seguita, e talvolta anche dalla venerazione. Ma se picciole ci parranno, esse saranno ognora da disprezzo accompagnate, e talvolta ancora da disdegno. Quanto poi al secondo effetto, se le cose, intorno alle quali la volontà si è determinata, saranno apprese come utili alla nostra felicità, sarà ognora la sua determinazione seguitata da sentimenti di amore, di desiderio, di gioja: siccome al contrario sarà ognora accompagnata da sentimenti d'averfione, di timore, di tristezza, allora ch'esse saranno riputate opposte al nostro vantaggio. Questi sentimenti non sono, che giudicj della mente, cagionati dalla determinazione della volontà. Ma questi giudicj della mente stabiliscono, e confermano viè più i movimenti della volontà nella sua determinazione. Nell'una, e nell'altra considerazione conseguita sempre alle cose dette una novella determinazione degli spiriti, e del sangue nel loro corso. Nel primo caso gli spiriti tutti camminano al cervello; e in parti non prima toccate il colpiscono, e con maniere affatto nuove; rimanendo tutto il restante del corpo, come immobile, e fuori di sè, quando pur l'idee, che l'anima conce-

pute

pute ha dell' oggetto, sieno grandi. E dico quando pur sieno grandi; perchè le idee dall' anima concepute della picciolezza dell' oggetto, non producano, che un picciolo, e lieve movimento di spiriti, impossibile a generare il furore. Tutto all' opposto un oggetto dallo spirito giudicato grande, tutti gli spiriti al celabro indirizzando, tutti gli pone in grandissimo commovimento; l' anima n' è sensibilmente colpita; e applicandosi fortemente a tutto ciò, che in esso scopre di nuovo, secondo le varie percossioni, che dagli spiriti in parti nuove nelle fibre con veemenza son fatte, nuove, e ammirabili cose dietro ad esso attonita e perduta ragiona, per modo che fuori del corpo rapita sembra, ed estatica. Nel secondo caso altresì un gran commovimento di spiriti intraverir suole; altri de' quali correndo alle parti esteriori del corpo, per metterlo nella disposizione propria alla passione, che domina, altri scendendo con violenza ne' visceri, a trarne un affrettato quasi sussidio lor necessario, per conservare il corpo nell' azione straordinaria, in cui esser dee, o per l' acquisizione del bene, o per la fuga del male; mettono eglino in un improvviso tumulto se stessi, i fluidi tutti, e tutta la macchina. Per lo che l' anima anch' essa a così subitana, e gagliarda turbazione agitata, interessandosi in tutto ciò, che al corpo s' aspetta, finch' è al medesimo unita, si eccita anch' essa, si commuove, si risente, e secondo le varie scosse, che gli spiriti animali cagionano nel cervello, diversi sentimenti d' affetto concepisce, e produce, che essendo più vivi assai, e più forti, perchè non dalla semplice intellettual veduta causati, ma dalle percorse violente, con le quali gli spiriti per le vestigia dell' oggetto ricorrono, con un linguaggio però favella non volgare, nè usato.

Vide quanto l' eccitamento delle passioni conferisse alla poesia anche Teofrone appo Plutarco (a); e però tra' principj di essa vi annoverò l' allegrezza, e il dolore, ciascuno de' quali affetti osservò tirar le persone fuori del loro costume. *E i dolori, dice egli, hanno il lamentevole piangere; che leggermente sdrucchiola in canto: e perciò gli oratori negli epilogi, e gl' istrioni ne' lutti, a poco a poco la voce più alzano, a melodia trapassano. Le allegrezze poi grandi dell' animo di coloro, che più leggieri son di costumi, anche tutto il corpo eccitano a saltare, e l' invitano a muoversi con movimento fatto a ritimo, e battonsi anche le mani, quando carolare non possono; in somma, come Pindaro scrive,*

E pazzie fanno il collo alto movendo.

Ma i graziosi mossi da questa passione muovono solamente la voce a cantare, e a dir alto, e a far versi. Ma checchè sia di ciò, che dice questo scrittore, il fatto sta, che, come commozioni naturali, che tutte sono le passioni, elle giovano mirabilmente ad accendere il furore poetico; onde anche dal perturbare, che fanno, furono da' Latini chiamate *Perturbazioni*. Nè per altra cagione sono molti sì bene riusciti nelle poesie amorose, se non perchè

(a) *Sympos. Quest. 1.*

chè la passione amorosa diede loro i sensi pellegrini, il dolce idioma, e il cantar soave; e rese lor fervido, nobile, ed elevato l'ingegno: onde Amore nella sua lite contra il Petrarca (a) potè di ciò gloriandosi rinfacciarli, che per se solo in quella fama era il detto poeta salito, che faceva il nome di lui gir glorioso fra gli uomini.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, come il medesimo furor si possa svegliare mediante la musica.

Mario Vittorino (b) due altri spedienti propone per riempiere gli animi di entusiasmo, che sono la *Musica*, e il *Vino*. Di quella in questa Particella; dell'altro nella seguente ragioneremo. E quanto alla Musica, ella è cosa tra gli Antichi assai celebrata, aver essa una singolarissima forza sopra gli animi nostri. Testifica Aristotile, che il canto d'Olimpo, celebre musico, faceva entusiastici gli animi. Nè fu vanto troppo esagerato, già quello, che Cano il più eccellente sonator del suo tempo, si diede, nel ragionare con Apollonio, gloriandosi, siccome scrive Filostrato (c), *ch'egli col suono armonioso del suo stromento avrebbe ciò fatto, che avesse voluto; cioè, che il merore si partisse dal cuor degli afflitti; che il lieto divenisse viè più giulivo; più infiammato chi amava; e chi era alle sacre cose applicato, ed inteso, per onorare gli Dei, fosse più portato e più pronto a celebrarli con inui, e con laudi.*

E nel vero noi leggiamo, che Timoteo, qualunque volta voleva, così accendeva col suono alla guerra, ed al sangue l'animo del grande Alessandro, che furioso correva a dar di piglio alle armi: e quando altramente voleva, mutato il tuono, gli sopiva così la ferocia, che infino ammollito lo traeva a' conviti, e a' sollazzi. Leggiamo, che Pittagora un certo giovane Taurommeo insano e farneticante per passione amorosa, tranquillo fece, e mansueto col canto armonioso, in cui lo spondeo, più ch'altro piè, si sentiva risonare. Leggiamo pure, che Teofrasto, a reprimere ordinariamente gl'impeti furiosi dell'animo, non d'altro si valeva, che della Musica; e le fiere stesse sentir la forza di essa, e le cose ancora insensate, fu opinione di alcuni scrittori; ond'è che, gli Antichi, siccome Psello testifica (d), dicevano ch'essa era il principio di tutte le cose; che in tutte le cose alcuni semi di Armonia si contenevano, nella guisa che alcune scintille di fuoco si contengono nella selce ascosa; e Dio stesso non con altri termini definivano, che con chiamarlo *Armonia di tutte le cose.*

Ma onde forza sì ammirabile e tanta della Musica nasca, egli è ben malagevole il volerlo in tanta varietà d'opinioni sicuramente determinare: poi-

(a) *Canz.* Quell' antico mio dolce. (b) *Gram. lib. 4.* (c) *Lib. 3. cap. 10.*

(d) *Lib. de Music.*

poichè alcuni quest' efficacia non ad altro, che a Dio, riferiscono, fontana, è origine di ogni consonanza; altri cagione unica ne costituiscono le geometriche proporzioni; altri a un occulta simpatia dell' anima con la Musica l' attribuiscono; altri agl' influssi celesti; e moltissimi a quello quasi soavemente toccare, che fa ella, e svegliare que' numeri, e quelle proporzioni, di che dicono esser composta l' anima nostra; onde rapita la medesima da quel musicale diletico quasi in estasi, non può non accomodare alle armoniche qualità i suoi affetti. Per istabilire quello, che a me ne pare più vero, io presuppongo qui, che il suono non sia già una specie intenzionale, ovvero una seconda qualità, nè atomi all' Epicurea, nè particelle dell' aria; ma ben sia una percossa, un' ondazione, un tremor d' aria debitamente applicata al senso dell' udito; e qual è il moto, che le s' imprime, tale sia il suono, che se n' esprime; per modo che dalla maggiore o minor prestezza, e velocità ne nasca il suono, più o meno acuto, o grave; debile, o forte; secondo che amplamente insegnò già Boezio (a). Presuppongo appresso, che la Musica altro non sia, che una ben commisurata corrispondenza, e uno scambievolmente mischiamento de' predetti suoni, ne' gradi, che fra loro si comportano: da che altro non essere le consonanze, che una temperata mistione dell' acuto, e del grave, lo scrisse ottimamente già Bacchio, un de' Greci Armonisti. Se poi questo mescolamento di due suoni, l' uno acuto, e l' altro grave, sia la cagion naturale immediata del diletto, che fanno le consonanze, come dottamente s' insegnò di provare Daniello Bartoli (b), o il gentile solletico, che le percosse dell' aria ben ordinate fanno al timpano dell' udito, come scrisse il Galileo (c), o la proporzione, che è fra l' organo dell' udito, e il suo oggetto, che è il suono, non pure non diminuita, o impedita, ma agevolata, e accresciuta, come vuole il Cartesio (d), o quell' altre, per il picciarmi, non poche cagioni, che assegnò la vecchia filosofia; nè a me s' aspetta qui di deciderlo, nè al mio proposito punto rileva. Basta per me, che l' armonia musicale non altro, che moto, e proporzione importando, non altro pur sia, che tante vibrazioni, o tremori di battimento veloce, e tanti altri di tardo, dati insieme, e applicati in un medesimo tempo.

Ora questi tremori armonici, temperati a numero di proporzioni, e a misura di moti, facendo impulso, e percossa nelle fibre del nervo acustico, o uditorio, mettono per conseguenza in agitazione gli spiriti, e loro comunicano l' impressione del loro movimento. Ma come diversi sono i temperamenti, e le misture delle proporzioni, e de' moti, secondo i modi, e i tuoni della Musica, malinconici, o allegri, impetuosi, o lenti, aspri, o giocondi, veementi, o piacevoli; così non ad ogni armonia le agitazioni, i tremiti, i frizzi degli spiriti sono i medesimi: ma varia ognora, e diversa è ogni impressione del loro moto, secondo che varj sono i tremori armoni-

(a) *De Musc. lib. 1. cap. 3.* (b) *Del Suon. trat. 4. cap. 1.* (c) *Dial. 1. Deli. Due Nuov. Scien.* (d) *Harmon.*

monici, che in lor si trasfondono. Questi spiriti così agitati corrono, altri a muscoli delle braccia, delle gambe, del viso, e dell'altre parti esteriori, affine di costituir le medesime in una disposizione confacente all'affetto predominante; ond'è che veggiamo al suono d'un'aria allegra muovergli astanti le braccia e i piedi in atto quasi di danzare: altri discendono ne' visceri interni, e vi commuovon gli umori alla predetta passione corrispondenti, e ne spremono una quasi contribuzione d'altri spiriti a quella temperati; perciocchè siccome non ogni suono agita ogni corpo sonoro, ovvero non ogni corda toccata fa tremare ogni corda, ma solamente le corrispondenti o per unisono, o per consonanza; similmente i tremori dell'armonia negli spiriti impressi, quelle fibre, quelle parti, e quegli umori soli commuovono, che lor sono proporzionati. Da questo inopinato ridondamento di spiriti, e agitazione d'umori provandone una commozione sensibile ancora l'anima, con diversi affetti ella pure si passiona, secondo le diverse percosse, che ne' cerebrali filuzzi son fatte; e secondo l'aria, che ha il concerto armonioso, malinconica o allegra, furiosa o placida, spiritosa o languida, vivace o dolente, così ella degli affetti si veite a quella corrispondenti.

Non però tutti gli affetti è possente la musica a risvegliare negli animi nostri, siccome osservò il Chirchero (a): ma solamente i generali. E questi dopo avere il medesimo Chirchero nella sua *Musurgia* determinati ad otto di numero, a tre poi nella *Pbonurgia* contrasse, a' quali tutti gli altri stimò di poter comodamente ridurre; tal che da essi non pure quegli otto generali, ma ancora i particolari tutti nascer potessero poscia per accidente. Tali tre essere l'*Allegrezza*, la *Remissione*, e la *Misericordia*. Ma come la *Misericordia* non è, che una specie di tristezza; l'*Allegrezza* non è, che una specie di gaudio; e la *Remissione* è più tosto una calma, e una tranquillità, che un turbamento dello spirito; assegnochè appena le si conviene il nome di passione, non ostante che non sia essa un puro riposo, ma un dolce e tardo movimento: però noi attenendoci alle nostre tre primitive passioni già su stabilite, diremo pure alla *Gioja*, al *Desiderio*, e alla *Tristezza* tuttocìò aspettarci, che la musica può muover d'affetti: da che l'*Arditezza*, e il *Coraggio*, che vediamo perpetuamente nelle battaglie dall'armonia destarsi, appunto più al *Desiderio*, e alla *Speranza* s'aspettano, che a qualunque altra passione.

Nè tutte pur le passioni o dalla musica, o da altro eccitate, sono egualmente possenti, e forti, a cagionare il furor poetico. Le commozioni gagliarde e vive son quelle, che sorprendon lo spirito, e che lo risveglian con forza. Tali sono quelle, che non solo le fibre del cervello commuovono; ma sono da una grande agitazione di spiriti accompagnate, che mettono in effervescenza gli umori più proprj a riscaldare la fantasia. Un'impetuosa allegrezza, o una gagliarda tristizia, sono gli affetti al furore più

(a) *Pbonurg. lib. 2. scēt. 1. cap. 3.*

più conducenti: la prima, perchè con un dolce ma forte solletico, la seconda, perchè con un aspro ma possente irritamento, le fibre tutte agitano, e stimolano. Perlochè non qualunque musica farà ad eccitar l' altro opportuna: ma una musica o concitata, che tenda all' acuto, con moti celesti, e speffi, e concinni, mescolati ed uniti in dilettevoli e frequenti consonanze: ovvero una musica lenta, che tenda al grave, con moti rari, e tardi, e rimessi, spruzzati talora con qualche stilla di quell' agro, che hanno le dissonanze.

Ma siccome gli organi de' sensi di tutti gli uomini non sono in tutti egualmente disposti; e quindi alcuni un genere di musica amano, alcuni un altro, secondo la diversità quasi infinita, che si trova nelle fibre del nervo uditorio, negli spiriti, e negli umori: così bisognerà, che ognuno sè medesimo studii; e a quel genere di musica, e a quell' arie, dalle quali più sente commoversi gli affetti, e agitarli gli spiriti, e' si dovrà appigliare, se valer si vorrà di questo mezzo, per destare in sè l' estro poetico.

PARTICELLA V.

Dimostrasi, come il medesimo furore si possa mediante il vino destare.

Platone nelle sue Leggi ragionando del vino da non permettersi a giovincelli fino agli anni diciotto, con chiamarlo fuoco, ne diede ottimamente ad intendere la natura di esso. Nè per altra cagione fu da' Latini *Vinum* chiamato dalla parola *Vis*, cioè *Forza*, siccome scrive Varrone, che perchè ognora nel nome suo ci facesse avveduti di sua possanza. Ma comunque sia il vero intorno all' etimologia di questo vocabolo, contendendo il Vossio contra Varrone, che non dal vocabolo *Vis*, ma dal Greco *Oinos* (*ίνος*) sia detto, e che, mediante il Greco, dall' Ebraico *Ien* (*יין*) derivi; il fatto sta, ch' esso grandissima virtù in se contiene; nè si potrebbero le sue lodi bastevolmente narrare. Esso bene e celeremente nutrice, e col suo spirito oleoso e volatile attua e slega il misto della bile, e il moto blando ne accresce; conforta e rinvigorisce lo stomaco; ristaura ed aumenta gli spiriti; rallegra e dilata il cuore; e fa, per favellare co' medici, quasi una subita irradiazione per tutto il corpo, che accresce agli organi tutti il vigore, e la forza. Asclepiade medico un Libro intero compose della utilità di questo liquore.

Quanto al nostro proposito s' appartiene, esso è un misto sì spiritoso, che quasi tutto in ispiriti animali dentro noi si converte, ma in ispiriti, come li chiamò il Malebranche (a), sì libertini, che mal volentieri si sottomettono agli ordini della volontà, a cagione apparentemente della lor facilità ad esser mossi. La quantità, e la mobilità di questi spiriti, congiun-

(a) *Livr. 2. de l' imagin. chap. 2.*

giuntamente con la loro oleosità e infiammabilità, sono le cagioni, che mettendosi in bollimento i fluidi, gli altri spiriti altresì, che sono nel celabro, sieno estremamente riscaldati e agitati; onde l'immaginativa si innalzi a concepire gran cose. Quindi in un certo Greco Epigramma si afferma non senza verità essere il Vino agl'ingegni un gran Pegaso, per levarsi sul volgo. Orazio (a), Properzio (b), e Ovidio (c) anch'essi non fanno finire di celebrare i vantaggi, ch'esso al poeta cagiona, e l'eloquenza, che gl'infonde; ed Ateneo presume infino di mostrarlo al ben poetar necessario; valendosi a ciò provar degli esempli di Aristofane, di Alceo, di Anacreonte, e di altri, che dettarono i loro poemi, dopo essersi ben avvinati. Neppur Eschilo scrisse le sue Tragedie, che dopo aver ben bevuto, come testifica Luciano.

Due riguardi però si vogliono avere intorno all'uso di questo mezzo: l'uno è alla qualità del vino; l'altro alla sua quantità. Quanto al primo riguardo, il favio e gran vecchio Ippocrate (d) avvisa, che i dolci vini cagionan de' flati, ostruiscono la milza, ed il fegato, nè toccan gran fatto, come debili, il celabro; ma solo vagliono a promover l'escrezioni o del petto, o dell'alvo. Altresì i bianchi, come che diuretici esso gli giudichi, tuttavolta, come aggravanti di fumi il capo, e come debilitanti la forza del ventricolo, gli condanna: e più salubri di questi egli reputa i rossi, ed i neri. Presso a' Greci correva in fatti questa dottrina, siccome scrive Palladio (e), che dall'uve nere si facesse il vin robusto, dalle rosse il soave, e dalle bianche il mediocre. Ma i vini rossi ostruire anch'essi talvolta il ventre, e intorbidare la voce, il notò la Scuola Salernitana. La ragione è, se ne crediamo a Giovanni Heurnio (f), perchè essendo le cose dolci e soavi grandemente confacenti alla nostra natura, avidissimamente perciò sono quasi ancor crude assorbite da' visceri, onde ne nascono in loro i cattivi effetti accennati. Oltre che sono le stesse di una crassa sostanza composta, perchè la loro materia per mancamento delle necessarie cagioni non è ben risolta, e sottilizzata. Non sono però alle persone studiose dicevoli sì fatti vini: perciocchè altrettanto più agevolmente produrrebbono in essi questi loro cattivi effetti, quanto ch'esse sono a debilezza di stomaco e ad indisposizioni di visceri dalla loro continua applicazione per lo più condotte: onde anzi che trarsi addosso nuovi malanni, abbisognan di cose, che le confortino, e le inforzino. Saranno adunque singolarmente ad esse acconci, e acconci que' vini, che saranno, secondo che scrive la predetta Scuola Salernitana, di uve ben maturate formati, naturali, ottimamente digesti, e ben colorati; se non nuovi, non crassi, non torbidi, ma chiari, limpidi, e lucenti brilleranno; se nè sdolciati, nè smaccati, nè acidi, nè aspri saranno; ma abboccati, aromatici, possenti, e grandi, per modo che

bacia

(a) *Epist. ad Macen.* (b) *Lib. 4. eleg. 6.* (c) *De Art. Aman.* (d) *De vit. rat. in morb. acut. lib. 3.* (e) *Mens. Octobr. tit. 14.* (f) *Comin. in Hippocr. loc. cit.*

bacia la lingua, come il Redi parlò (a), e le imprimano il morfo. Sarà certo indizio della loro bontà, se faranno essi una bella spuma, come di rubini ripiena, e schizzeranno vivacemente negli occhi, che è quello, che la medesima Scuola intese con que' due vocaboli di *salienti*, e di *freschi*. Vini di questa fatta faranno appunto a' poeti un latte, una manna, un' ambrosia, che darà forza, ed estro alle loro menti di concepir le gran cose.

Il secondo riguardo è, che di questo mezzo, tanto, e non più, ci vagliamo, quanto è bastevole a rallegrare gli spiriti, e a soccorrere la fantasia, forse per li soverchi tristi pensieri renduta stupida e pigra. Nè dico solo di non caricarsi di vino oltre quello, che l' uso della ragione può soffrire: perciocchè non ci ha difformità e peccato sì disdicevole non pure alla sobrietà, e alla temperanza, che Dio vuole da noi; ma ancora alla natura stessa, e al suo lume, quanto il rendersi l' uomo d' immagine di Dio spirituale, e intellettuale alle irragionevoli bestie somigliante ed uguale; e con la lingua ingrossata, co' piè vacillanti, con gli occhi intenebrati, vertiginoso, e vomitante, infamare il genere umano, disonorare la vita, avvilire la dignità, e imbestialire; ma ancora di non dimesticarsi con esso, se non come con le medicine si suole. Imperciocchè il troppo uso debilita il capo, ingrossa la mente, risolve i nervi, sminuisce la memoria, abbatte i sensi, e oscura il senno: le quali cose, se sempre sono importune all' uomo e cattive, il sono più allora, che mai, quando si dee poetare. Imperciocchè non mai si ha tanto bisogno di libertà negli spiriti, di chiarezza nell' intelletto, di robustezza nelle fibre, di prontezza nella memoria, di saldezza di capo, e di squisitezza di giudizio, che allora, quando l' uomo per gli concetti della sua mente vuole parere più che uomo. Ond' è, che i poeti, per tal cosa avvisarne, sebbene il vin commendarono, come alle occasioni giovevole, più tosto però alla fonte di Parnasso, che alla botte di Bacco, finsero che s' acquistasse lo spirito poetico. Il sentimento di Merigo Casaubono figliuol d' Ilacco, riferito da Daniel Giorgio Morhofio (b), su questo punto, ragionevole assai ci pare, e giustissimo. Di rado, dic' egli, addiviene, che sieno buoni poeti coloro, i quali fan versi ogni volta che vogliono. Tutti poscia i buoni poeti hanno una diversa temperie di corpo; e chi più, e chi meno abbisogna di eccitamento. Giusta la loro temperie ciascuno di quella quantità di vino si dovrà valere, che può essergli di bastevole ajuto ad eccitare gli spiriti, e non più. Aggiunge il predetto Morhofio, che l' animo talvolta dalle cure altrove trasportato, e distratto non può altrimenti alla poesia richiamarsi, che con tal mezzo, o con altro consimile.

CA-

(a) *Ditir. Bac. in Tusc.* (b) *Polybist. lib. 1. cap. 14.*

C A P O I V.

*Dove tutte e tre le Cagioni alla Poesia ricercate,
natura, arte, e furore, tra loro si paragonano.*

P A R T I C E L L A I.

*Se ſieno ſtati al Mondo Poeti per ſola natura, o per ſola arte,
o per ſolo furore.*

PEr procedere con chiarezza ſpieghiamo qui da principio ciò, che s' intende da noi, quando alcuno chiamiam Poeta, o per natura, o per arte, o per furore. Poeti di natura nominiamo quelli, che più per genio poetizzano, e per natura, la quale al verſeggiare li inchina e porta, che per iſtudio artificiale. Di queſto genere pare che foſſero tra' Greci Omero, il quale fra tutti i diſagi del Mondo, mendico perpetuamente, e cieco gran parte degli anni ſuoi, in due ſoli poemi il numero di 27871. verſo compoſe, e tanti altri più, quanti fu neceſſario ad empier altri quattordici poemi, che, ſe diam fede agli ſcrittori delle ſue coſe, egli ſcriſſe: tra' Latini Ovidio, la cui ſomma facilità in compor verſi non ſolo egli ſteſſo laſciò autenticata nelle ſue Opere, ma la frequente dimenticanza dell' arte, che in queſte ſi trova, ne fa irrefragabile testimonianza: tra noſtri il Bojardo, che fu trovatore di nuove coſe; e un poema compoſe, come che imperfetto, però più lungo, che non ſono inſieme ambedue que' d' Omero; e laſciò materia all' Arioſto, ſicchè con poca aggiunta un' altro poema formò. L' Arioſto ſteſſo ſi può con ragione nel ruolo di queſti Poeti annoverare, la cui naturalezza, e moltitudine di verſi ſon viè più note agli ſtudioſi di quello, che uopo ſia, che noi qui ora ne ragioniamo.

Poeti di arte ſi appellano quelli, che quaſi avendo contrario il vento della natura, con lo ſforzo di ſtudiate oſſervazioni navigano verſo Parnaſſo. Virgilio potrebbe ad alcuni ſembrare d' eſſere ſtato di queſta fatta, per modo che null' obbligo alla natura egli avere doveſſe di facilità, in niuna coſa a poetica pertinente, e tutte alla fatica dell' arte dovute foſſero le ſue poeſie. Poichè, ſe è vero ciò, che ne ſcrivono, egli poveriſſimo d' invenzioni e d' immaginativa accattando da' Greci favole, ornamenti, modi, e ogni coſa, la ſua Favola prima in proſa diſteſe. E come che ſia ſtato ſcritto, che la mattina molti verſi in verità componeſſe, ma poi tutto il dì li ripulſiſſe, per modo che in pochi aſſai ſi reſtavano; nondimeno e' ſi vede quanta foſſe in farli la ſua fatica: poichè la Buccolica, che è non più, che 832. verſi, in tre anni condurſe a fine; e alla Georgica di 2178. verſi in ſette

X

anni

anni sol le diè compimento : e a terminare la Encida di 9765. non volle meno di undici anni. Onde levandò il conto de' dì , che intorno a quest' ultima fatica spese , poco più di due versi e mezzo compose egli al giorno ; e ancora gli parve , che imperfetta la lasciasse ; e ciò in tutti gli agi del Mondo. De' nostri si può annoverare tra poeti d' arte Torquato Tasso, il cui ingegno troppo agli scolastici insegnamenti accomodandosi , l' indusse non pure a far sensibile talvolta lo studio nel suo poema ; ma ancora con nuove correzioni a sconvolgerlo , e a difformarlo .

Poeti di entusiasmo son quelli , che rapiti come fuori di se per qualche cagione o sopra natura , o secondo natura , cantano in versi cose oltre l' uso sublimi. Di questa fatta poeti senza dubbio furono moltissimi infra gli Antichi non sol del Popolo Ebreo , ma ancora dell' Egizio , e del Greco , e di altre Nazioni. Poichè Democrito , che fu il primo a scriver dell' arte de' poeti , non fiori , che moltissimi anni dopo che la poesia tra' Greci aveva avuto il suo nascimento , e dopo Omero più di 500. anni : sticchè prima di lui non pochi poeti già erano stati , come osservò il Patrizi (a) , che in ogni genere di Poesia già avevano poetato , e fra questi i più celebrati , e di maggior fama ; all' eccellenza de' quali non arrivò , se non forse Callimaco il Zio , dopo che l' arte poetica fu da filosofi a regole rivotata , e in libri descritta . Adunque par manifesto ciò , che Platone nella *Difesa di Socrate* accennò , che molti almeno di quegli Antichi avessero per entusiasmo poetato : e di qui forse occasionato fu il detto di Aristide il Retore , il quale , come certa sua massima , dir solea , che *tutto il grande era senza arte* .

Tuttavolta nessun poeta noi crediamo essere stato o per sola natura , o per sola arte , o per solo furore , il quale almeno sia in riputazione , ed in fama appo il Mondo : ma tutte tre queste cagioni esser convenute quasi ministre a lavorarne i loro poemì . I Profeti stessi anch' essi regole ebbero , ed osservarono ; il che non solamente testificano Lattanzio Firmiano , e S. Girolamo (b) ; ma n' è una convincentissima pruova il leggerli nel lor proprio idioma , e il considerarli nella maniera , che eglino prescissero al lor parlare , in cui si scorge dagl' intendenti e altissimo l' estro , e facilissima la natura , e felicissima l' arte . La ragione è , perchè il furore loro da Dio ispirato potè nel tempo medesimo , che loro l' anima di caldo lume riempieva , produrre nella natura facilità ; e i precetti dell' arte attualmente loro mostrare . Tali per avventura furono anche molti poemì di quei primi uomini , ne' quali la natura , l' arte , e il furore si scoprono in grado di eccellenza ammirabili . Che sebbene l' arte , prima che Democrito fosse , non era stela ne' libri ; l' avevano però negli animi loro dal lor naturale giudizio , e dalle loro osservazioni , esattamente descritta que' gran maestri : onde ne' loro poemì dagli animi loro dirò così improntata , Democrito poi raccogliendola , ne formò le sue regole , e insegnamenti ne distese .

PAR-

(a) *Dec. Disp. lib. 1.* (b) *Epist. ad Paulin.*

PARTICELLA II.

*Se la natura, o l' arte, o il furore più onor faccia
a' Poeti.*

E' questa una disputazione antichissima tra gli scrittori, quale delle cagioni efficienti della Poesia sia più valevole a dar ajuto al Poeta. Ma sì gli Antichi, che i Moderai hanno trattata questa quistione unicamente dell' arte, e della natura cercando, e lasciando a parte il furore. Noi tutte e tre qui unendole ci sbrigheremo ancor brevemente.

Pindaro diede veramente la preferenza alla natura. *Il felice naturale*, diceva egli (a), *rende un' uomo considerabile: ma colui, che non ha, che una scienza acquistata, è ognora oscuro: egli parla di tutto; ma di nulla fondatamente: tutte le sue condotte sono incerte: egli ammona tutte le scienze, e tutte le lascia imperfette, egualmente che imperfetto è il suo spirito.* E altrove (b): *Saggio è colui, il quale sa naturalmente molto: ma coloro, che non sanno niente, che a forza di studio, non hanno, che una ciarla inutile, gracchiano come corvi, e parlano sempre senza effetto.*

Cicerone (c) per contrario pare, che attribuisca la palma all' arte, chiamandola *scorta molto più sicura della natura*, e paragonandola alla coltivazione, senza la quale niun campo, ancorchè fertile, può esser fruttuoso: dove per l' opposto nulla ci ha così rozzo, che con la coltura manufesar non si possa.

Platone poi sembra tutto del furor partitante, attestando nel *Fedro*, che *la poesia del savio resta oscurata da quella dell' infuriato*: nella qual opinione si mostrò attenditor di Democrito, che, siccome testifica Cicerone (d), negato aveva senza furore poterfi dar gran Poeta.

Ma Orazio (e) il più saggio di tutti i Critici, ridendosi egualmente di tutte e tre questi giudicamenti, decide con molto senno, che tutte e tre le predette cagioni debbono ognora trovarsi insieme. Nel qual parere seguitò egli forse un' antico Poeta Greco, di cui Stobeo (f) fa lodevol menzione. In effetto bisogna veramente supporre la natura, come la base, e come il fondamento di tutto. Senza un felice naturale non ci può esser buona Poesia, come Orazio stesso lo ha avvisato (g). Ma senza l' arte, che faccia lume, e che indirizzi la natura, tutto è gittato: e senza il furore, che sollevi la mente a ragionar con grandezza, tutto sarà triviale. La natura dà l' attitudine, e la facilità; l' arte dà il metodo, e la sicurezza; e il furore dà la grandiosità, e lo splendore. La natura senza l' arte è cieca; senza il furore è tapina. L' arte senza la natura è sterile; senza il furore è infelice. Il furore senza la natura è affettato; senza l' arte è te-

X 2

mera-

(a) *Od. 3. Nem.* (b) *Od. 2. Olimp.* (c) *De Finib. 4.* (d) *[De Divinat.*
(e) *Art. Poet.* (f) *Tit. 60.* (g) *Od. 3., & 6. lib. 4.*

324 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

merario. Adunque a costituire un gran Poeta sarà uopo sicuramente, che tutte e tre si diano mano. E il dirsi che i Poeti nascono, e non si fanno, altro dire non vuole, se non ch' essi abbisognano di gran forza d' ingegno, che sia poi dal furore riscosso, e dall' arte indiritto.

Bisogna però qui ricordarsi, che come l' arte non è mai così perfetta, che quando imita la natura; la natura altresì non riesce giammai sì bene, che quando ella nasconde l' arte: e siccome la natura regolata dall' arte, o l' arte imitante la natura non mai così le genti sorprende con la sua magnificenza e splendore, che quando appar sollevata sopra l' uso comune, e fin astratta sopra se stessa, per nuovi e strani modi di entusiastico ragionare; così il ragionar entusiastico non riesce mai tanto bene, che quando dalla natura e dall' arte è tenuto entro le vie della giustizia, onde non isproporzionato apparisca, nè affettato. Vuolsi dunque aver natura, e furore; ma debb' essere sempre l' arte indivisibile loro compagna: a questo per tenerlo a freno; a quella per farle guida. Ma, come che nè la natura, nè il furore abbiano a muovere passo, senza che l' arte non sia lor dietro, quasi balia a tenerli pe' manicottoli, perchè il piè lor non falli; tuttavolta ella si vuole, dietro le loro spalle tener coperta.



DISTIN.

D I S T I N Z I O N E I V .

Dove delle cagioni materiali si parla, o sia di quelle cose, che sono dalla Poesia imitate.

FUONO già ne' tempi scorsi, se prestiamo fede ad Alessandro Guarnini (a), alcuni uomini, letterati del rimanente, e di gran nome, i quali ficcatisi in capo, come articolo di fede, l'opinione d'Aristotile (se pure è il vero, ch'ei ciò sentisse) quella non esser poesia, che Favola non comprendesse, nè quegli il nome di poeta meritare, che non fosse compositore di Favola, vollero la Melica tutta spogliare giudicatoriamente del nome di poesia; e i Melici tutti degradare dalla dignità di poeti, sul fondamento, che essa, ed essi mancassero ognora di questa rassomiglianza d'Azione, o Favola, creduta da loro necessaria, ed essenziale alla poetica imitazione. Un sentimento così stravagante, quando altrove (b) non fosse già stato per noi rigettato, chiaramente mostrando un'altra sorta d'imitazione, che non è la predetta, esser l'essenza della poesia; potrebbesi anche del tutto falso mostrare per due altre ragioni. Prima, perchè formar si può Favola, e si può Favola avere, ancorchè non sia imitazione d'azione, e di agenti. E chi può negare, che non meno gli affetti, che gli effetti, non meno le passioni, che le azioni, non meno le persone pazienti, che le agenti persone, sieno state ognora imitate, ed imitabili sieno con quel medesimo vantaggio, che è fine dell'arte? Adunque poichè la Favola poetica non è, che un ritrovato di cosa verisimile; qualora i Melici imprendono ne' loro poetici componimenti a rassomigliare gli affetti, che dentro ne' loro animi patiscono gli uomini; queste passioni fingendo, e imitando, nel più eccellente modo, o vere, o false, che sieno (che ciò mostreremo non importare, purchè sieno verisimili), essi formeranno senza dubbio una Favola. La seconda ragione è, che quando anche alla Favola necessaria fosse l'imitazione di persone agenti, e di umana azione, non per comprender la Melica soli piccioli componimenti, lascia essa d'imitare talora anche le agenti persone, in quel medesimo modo, che fa l'Epico, ora narrando in persona propria, ora introducendo l'altrui. Fra molti esempi, ch'io recar ne potrei, accennerò questi soli Sonetti del Petrarca, ne' quali tutti azione favolosa si rappresenta:

Levommi il mio penser in parte, ov'era:

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo:

Gli Angeli eletti, e l'Anime beate:

X 3

Deb

(a) *Lez. sop. il Son. del Casa: Doglia, che vaga &c. (b) Dist. 1. cap. 1. part. 4.*

*Deb qual pietà, qual Angel fu sì presto:**Per far una leggiadra sua vendetta &c.*

Di qui è però, che il soggetto all'Epica, e alla Drammatica secondo Aristotile conveniente, alla Melica pure è interamente comune. E come a tre furono da quel filosofo determinate le cose, che la Tragedia imitava, come suo soggetto, per occasione della quale furono da lui trattate: così di esse tre, coll'ordine stesso da lui tenuto, parleremo noi pure in questa Distinzione, come di cose ad ogni genere di poesia per modo di materia, o soggetto attenenti. Queste sono la Favola, il Costume, e il Sentimento. Adunque in tre Capi sarà questa Distinzione divisa; ne' quali di ciascuna d'esse per ordine ragionando, quel solo tuttavia diremo, che universalmente può a' componimenti convenire.

C A P O I.

Dove si prende a ragionar della Favola; e le qualità si dichiarano, che aver dee.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che sia Favola; e di quante sorti ce n'abbia.

LA Favola, generalmente parlando, non è, che un discorso inventato, per formare i costumi degli uomini, con istruzioni mascherate sotto l'allegoria d'alcuna cosa imitata. Questa cosa può esser umana, naturale, e divina: e può esser passione, come allegrezza, pietà, ira, amore; o azione illustre, o bassa; intera, o difettuosa; in verso, o in prosa; esposta in molte, o in poche parole; raccontata, o rappresentata, come più è in grado. Gli antichi maestri non intesero tuttavia con questo nome di Favola, che l'imitamento di alcuna azione; e tre specie ne fecero: le une poste sotto nomi d'Uomini, o di Dei, chiamate da loro *Ragionevoli*: le altre poste sotto nomi di bruti animali, ch'essi *Morate* dicevano, per quegli umani costumi, che ad essi attribuivano. Le terze nominavano *Miste*, perchè mescolavano insieme queste due fatte di Viventi. La Favola, che non pure soggetto, ma anima della Poesia, fu da Aristotile chiamata, è la *Ragionevole*. Nè poteva meglio decidere, attese le leggi del verisimile. Che se pure il cavallo d'Achille, nomato Santo, parla appo Omero; ascrivasi ciò tra le macchine, e tra i miracoli; e perdonisi all'uso di que'tempi, ne' quali cosa era assai volgare tra quelle semplici anime di far parlare le bestie. Ma l'esempio d'Omero non iscuserebbe a' nostri giorni un poeta.

Questa

Questa Favola fu da Aristotile riputata necessaria per modo, che senza essa non potesse esser poeta: e Plutarco seguendo quel gran Maestro, *Non conosciamo poesia (scrive) che sia senza favola, o finzione: perciocchè i Versi di Empedocle, e di Parmenide, la Teriaca di Nicandro, e le Sentenze di Teognide sono più tosto sermoni, ne' quali non presero il verso, che come un veicolo, per isfuggire l'umiltà della prosa.* Se questi poeti mancarono veramente di quell'imitazione da noi altrove ricercata all'essenza della poesia, eglino veramente furono con ingiustizia degradati dalla dignità di poeti. Ma se così fatto gastigo diede loro Plutarco, e prima di lui Aristotile, unicamente per ciò, che mancarono d'imitare azione umana; e dalla Favola Aristotelica, o dalla verisimil finzione andarono lontani; noi abbiamo già addietro rigettata, come iniqua, una tale sentenza: potendosi ogni cosa verisimilmente imitare con vantaggio degli umani costumi, che è il fine dell'arte: nè altro essendo generalmente la Favola, che verisimile imitazione di alcuna cosa, a fin di giovare.

Bisogna però qui confessare, che questa Favola Aristotelica, per quella corruzione dell'umana natura, che signoreggia nel Mondo, entra con più diletto nel cuor de' mortali, e di più dolce piacere è loro cagione. Quindi non mi piace l'opinione di coloro, che tolta la vorrebbero per istoica severità dal Mondo. Quando fossero gli uomini altro da quello, che sono, si potrebbe ciò desiderare. Ma fin tanto che alla violenza delle passioni sono essi soggetti, e dagli appetiti veggiamo che si lascian portare, bisogna con le dolci esche alla virtù allettarli. La Favola Aristotelica, come più dilettevole, ella è tutta al caso, più che altra esser possa. La ragione è, perchè il mezzo necessario alla poesia per giovare è il diletto, siccome abbiamo altrove mostrato: e questo dalla imitazione verisimile di umana azione principalmente deriva.

Ma due cose importate da qualunque Favola debbonsi qui con attenzione distinguere. L'una è l'azione, o la cosa da imitarsi; in quella guisa, che altro è presso un pittore la morte per esempio dell'infelice Didone, che rappresentar e' si vuole in un quadro; altro è lo schizzo dal medesimo pittor fatto, per rappresentar quell'azione, detto volgarmente *Disegno*. La prima cosa, cioè la morte di Didone, in caso che alcun componimento poetico si avesse a lavorare su quella, chiamasi *Argomento Naturale*. La seconda cosa, cioè l'idea immaginata dal poeta per rassomigliar quella morte, che è quasi un disegno intellettuale, *Argomento Artifizioso* è appellata. Quest' *Argomento Artifizioso* è quello, che anco *Favola*, o *Idolo* è detto; e che costituendo il componimento, esser dee quanto più può somiglianza, cioè immagine espressiva dell' *Argomento Naturale*, in quella medesima maniera appunto, che lo schizzo, o disegno, che fa in prima il pittore, esser dee, quanto più può, espressiva imitazione della cosa, che vuol ritrarre in sul quadro.

Ma, perchè Favola Aristotelica sia, non basterà pure, che sia d'ogni e qualunque argomento somiglianza ed immagine, ma di quel solo, che per

trovamento del nostro intelletto è almeno in parte formato. Gioverà a spiegarci più chiaramente su questo punto, il riflettere alla varietà, con cui la Pittura esercitare si può: da che appunto queste due arti la Pittura, e la Poesia camminano generalmente del pari. Tre generi di pittori si trovano. Gli uni, che si fermano unicamente a ritrarre in tela un personaggio, un volatile, o simili cose. I secondi, che tutto inventano da sè, e lavorano sul verisimile. I terzi, che l' una e l' altra maniera delle predette accoppiando, esprimono il figurato con forme nuove e diverse dall' esemplare, come colui fece, che Elena dipinse bellissima, sebbene era malfatta, come sente Dione Grisostomo, e per avventura egualmente, che la Nutaccia, affumata. Per simil guisa tre sono le maniere della poetica imitazione. La prima è una semplice espressione delle cose, quali elle sono, che a noi rende come presenti con minute descrizioni, nata principalmente per rappresentar gli oggetti sensibili, storici, e dalla natura già fatti. La seconda è tutta pasto d' invenzione; e tutta s' impiega in crear nuove azioni, e cose, che sieno simili al vero. La terza è una mistura di amendue le predette: poichè, mescolando insieme con la verità la finzione, migliora o peggiora gli oggetti, secondo l' intenzion sua, con apparenze da essa inventate assai diverse da quelle, che hanno o per natura, o per arte. Aristotile domanda, che a constituir la sua Favola v' intervenga la finzione: perciò non potrà ella sussistere, che dove nella seconda, o nella terza maniera, si imiti dal poeta alcuna umana azione.

Similmente quattro forti d' azioni distinguer si possono. Le prime hanno le cose e i nomi egualmente inventati e finti; come sono le azioni dalla Nuova Commedia rappresentate. Le seconde hanno le cose, e i nomi veri; come sono le azioni, che imitavano già le Antiche Commedie. Le terze hanno le cose inventate, e finte almeno in gran parte, ma non così i nomi. Tali sono le azioni imitate da i Tragici, e dagli Epici. Le ultime hanno le cose vere, e i nomi inventati, quali sono alcune azioni, che imitarono alcuni Satirici. Se nell' imitare qualunque ella sia di queste quattro azioni sussister possa la Favola Aristotelica, s' accapigliano tra loro disputandone gl' Interpreti d' Aristotile. A noi sembra che si: perciocchè, sebbene la verità non dà il nome di poeta; non però l' esclude: e sebbene il poeta è obbligato al verisimile, e non al vero; non è però il vero incompatibile col verisimile. Hacci gran differenza tra la finzione, e la falsità. Il poeta dee fingere, ma non dee mentire. Ciò è, che il poeta cercar dee il verisimile; ma non dee affermar il falso. Ma di questa materia più diffusamente altrove ragioneremo: e qui passiamoramai ad esaminare come cosa più importante, e più universale quella unità, che alla Favola si convicne.

PAR-

PARTICELLA II.

Dimostrasi che la Favola vuole in ciaschedun componimento esser unica : per occasione di che gli antichi poeti si difendono sull' osservanza di questa regola : come conoscer si possa, se la predetta unità sia serbata ; e quali condizioni sieno alla medesima ricercate .

Non ogni costituzione di Favola è lodevole . Questa , per essere tale , aver vuole in se alcuni pregi , da' quali la sua perfezione scaturisce . E primieramente vuol avere *Unità* : e quando diciamo *Unità* , non intendiamo precisamente , che la Favola sia una , sicchè tutto quello comprenda , che alla Massima Morale , che si vuole insinuare , è necessario , e nulla più : ma che sia una altresì perciò , che una sola azione abbia per materia , e soggetto . Questa è la sovrana perfezione d' un disegno , diceva Orazio (*a*) , che sia semplice , e tutto su un punto solo s' aggiri . Ciò è cost vero , che ogni picciola cosa , un' Egloga , una Canzone , un Sonetto , un Madrigale , se di questa perfezione manca , non vale un denajo . Onde malamente molto pensò il Menagio (*b*) , credendo , che Aristotile non avesse ordinata l' unità d' azione , che per la Tragedia , non per la Commedia , come poema men perfetto , e più libero , e molto meno per altri componimenti più piccioli . Non si mostrarono già a questa foggia persuasi gli antichi gran maestri , e poeti . Essi furono in ogni loro componimento dell' unità osservantissimi : e di Pindaro stesso dice il Menzini (*c*) :

*Che s' egli gira , e per immenso tratto
Guida il suo carro , e sa però quel punto ,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto .*

Non così si praticò nel secolo scorso , nel quale , come bene dice il Rappini (*d*) , una buona parte degli scrittori , espressero i loro pensieri senza verun legamento ; e se pure ad alcun disegno erano i loro sensi indiritti , ciò non era giammai con quell' unità scrupolosa , che regnar dee in ciascun componimento , perchè sia giusto , e compiuto .

Le ragioni per le quali tale unità è ne' poemi ricercata , sono : prima , perchè l' unità è per se stessa in tutte le cose perfezione ; siccome imperfezione è la pluralità ; e quindi l' unità , più che la pluralità d' azioni , porta seco bellezza .

Appresso perchè di maggior diletto è cagione l' ascoltare la storia di unico fatto , che di molti insieme adunati . Ciò dimostra apertamente Aristotile ne' suoi problemi (*e*) . Ma il Castelvetro vago di contraddire a questo

(*a*) *Art. Poet.* (*b*) *Discour. sur Terenc.* (*c*) *Art. Poet. lib. 4.* (*d*) *Reflex. Poet.*
(*e*) *Seet. 18. Probl.*

questo filosofo, tuttochè conceda, che la singolarità d' una sola azione dimostri più mirabilmente l' ingegno, e l' arte, nega però, che maggior piacere indi provenga; e vuole, che la pluralità dell' azioni apporti con la varietà senza dubbio più diletto, e grandezza. Per vedere quanto questo critico manifestamente s' inganni, non ha uopo, che di distinguere due varietà. La prima è una varietà di cose fra loro corrispondenti, e indiritte a costituire un qualche Tutto. La seconda è una varietà di cose fra loro disparate, e insieme per accidente congiunte, senza che alcun Tutto ne risulti. La prima varietà è quella, che il piacere cagiona, e assai più vaga e dilettevole parer fa la cosa, che non sarebbe, se in se stessa fosse unica e sola. Per esempio, dice il Nisieli (a), *l' uomo per la varietà delle molte membra è un individuo più mirabile, che se fosse una massa di carne animata, e quasi indistinta. Ma le sue membra non lo rendono ragguardevole semplicemente, perchè sieno varie e molte; ma perchè sono, oltre l' esser varie e molte, conformi all' uomo.* La seconda varietà ben lontana dall' accrescer grandezza e diletto, non produce, che tediosità, e confusione; in quella guisa che, se le membra dell' uomo fossero membra tra loro disparate, mostruose, e parte di fiera; tutto che fossero varie e molte, farebbero l' uomo difforme, ridicolo, e spiacevole. Non altrimenti adunque la Favola recherà maggior diletto e meraviglia, se dal poeta sarà composta di varj episodj, che, quasi altrettante membra ben proporzionate, un bel corpo costituiscono, che non sarebbe, se ignudo di per se fosse un fatto esposto. Ma se le azioni saranno diverse, nè tendenti a un solo scopo, la Favola riuscirà deforme, e noiosa.

In terzo luogo quest' unità pare altresì necessaria a quel fine, che aver dee il poeta, d' instruire insegnando: perchè, come ben nota Aristotile, più agevolmente un' azione sola si apprende, e ritenesi a memoria, che non di molte si fa.

Ma più, che altro argomento, a dimostrare quest' unità necessaria valer dee quello, che niun altra arte imitatrice è, la quale quando opera, si proponga per suo lavoro più forme, e più simulacri. Così gli scultori, gl' incisori, i pittori, quando fanno qualche lavoro, una cosa sola, non molte, prendono a rappresentare. Ciò è, che fa la natura stessa, la quale nelle sue operazioni cerca sempre l' unità. Per simil guisa operar dee il poeta. La costituzione della Favola non è, che come una scultura, o un quadro. Il pittore, e lo scultore non disegnano, che un' azione, e così limitata, che non prendono pure a rappresentare più parti di quell' istoria, che hanno essi eletta; perchè bisognerebbe, che il personaggio fosse più volte dipinto, o scolpito, ciò, che metterebbe confusione nella scultura, o nel quadro. Per esempio se dipingere si volesse o scolpire Ifigenia in Aulide, e in Tauri, due volte farebbe mestieri di scolpire; o di rappresentar questa Donna, il che sarebbe cosa difforme a vedere. Nel medesimo modo

(a) Vol. 3. Prog. 26.

de operar dee il poeta. Bisogna, che un' azione sola egli scelga; o sia per felicità, o per disgrazia notabile. Così praticaron gli Antichi. Omero nell' *Ulissea* non cantò tutte le cose, che avvennero a Ulisse; come ferito fosse in Parnasso; come si fingesse pazzo &c.: ma solo la tornata sua ad Itaca. Così nell' *Iliade* non tutte le cose egli cantò pertinenti ad Achille; nè la Guerra Trojana si propose egli tutta di raccontare; ma una sola azione di quest' Eroe, cioè l' Ira di lui prese a scrivere. Le *Supplici* non contengono tutta la Guerra di Tebe, ma solamente la sepoltura de' Principi d' Argo. L' *Ecu- ba* non la Guerra di Troja, ma l' ultime disgrazie di detta Regina nella sua cattività. L' *Aiace* di Sofocle non mostra le contese con Ulisse per l' armi d' Achille, ma solo il furore, che fu cagion di sua morte. I *Sette contra Tebe* di Eschilo non la storia di quell' assedio; ma la sola morte di Polinice, e di Eteocle. L' *Ercole Eteo* non tutte le fatiche di Ercole, ma la sola sua morte. Le *Nubi* d' Aristofane non comprendono tutta la vita di Socrate, ma sol l' arte de' sofismi, per renderlo odioso. L' *Anfitrione* di Plauto non tutti gli amori di Giove, e d' Alcumena, come alcuni hanno pensato, ma la nascita solamente di Ercole. I *Fratelli* di Terenzio non tutti i disordini di Eschino, ma l' ultimo solamente, onde nasce il suo maritaggio: e il simile dell' altre Opere degli Antichi si dica.

Nondimeno in questi poemi non hanno lasciato i loro scrittori, di mettere avanti allo spirito degli spettatori, o de' leggitori, quando per mezzo di narrazioni, quando per mezzo di pianti, e quando per altre delicatezze dell' arte tutte le più segnalate circostanze delle storie da loro trattate. Siccome per lo contrario, quando il soggetto è paruto loro troppo steso per una sola Tragedia, e un' azione è paruta loro rappresentabile di per se stessa, senza la compagnia d' un' altra, ne hanno fatti più poemi. Così Eschilo fa morire in una Tragedia Agamennone per le mani di Clitennestra; e in un' altra ella è punita di questo delitto. Ond' è, che noi troviamo presso gli Antichi più pezzi col medesimo titolo nominati, e sovente più avvenimenti d' una stessa storia rappresentati in diverse Tragedie. Di ciò fanno fede le *Ifigenie* d' Euripide, gli *Ajaci*, e i *Filotteti* di Sofocle, i *Dionisj* d' Alessi, i *Fenici* di Gione, gli *Eredi* di Menandro, i due *Bacchi* di Magnete, o dell' Autore delle Commedie sotto il nome di esso pubblicate, i due *Anfitrioni* d' Archippo, i tre *Prometei* di Eschilo, e molte altre simili cose. Le *Nubi* stesse, che noi abbiamo d' Aristofane, non sono, che la seconda Commedia, ch' egli fece, di questo nome, che fu rappresentata sotto il Magistrato d' Aminia l' anno secondo dell' olimpiade 89. ; e la prima era stata fatta l' anno precedente sotto il magistrato d' Harco, della quale gli amici di Socrate fatte se n' avevano beffe. Quella, che si chiama *La Pace*, non era sola; ma un' altra ce ne aveva, di cui Eratoftene parla dubbiosamente; e Crate in termini precisi la chiama *La Seconda Pace*, della quale ha pur detto, che si trovavano molti frammenti. Alcuni tuttavia pensano, che sia *La Lifftrata*, che ci resta. Due pure ce ne aveva della celebrazione delle feste di Cerere,

rere, delle quali la prima secondo Gellio, e Ateneo, è quella, che ci rimane: ma abbiamo tutte quelle due perdute, che portavano il titolo di *Æoloicon*, e le due altre nominate *Le Scene*, o *I Padiglioni*, che Andrea Scotto distingue, ove dell' Opere di questo Comico favella, le quali alcuni confondono, ed altri a Platone hanno anche attribuite, perchè una ne avea questi composta di simil titolo. Così coloro più poemi solevano lavorare dello stesso nome, e sullo stesso soggetto, quando tali notabili avvenimenti vi ritrovavano, che non potessero essere da loro comodamente in un sol pezzo rapprossimati.

Aggiungiamo a ciò, che autori di nome diversi hanno trattato il soggetto stesso. Per esempio *Il Filottete* fu scritto da Eschilo, da Sofocle, e da Euripide. Da tutt' e tre fu pure trattata *La Punizione di Cliteunestra*, e *d' Egisto*. *La Medea* fu pur composta da Eschilo, da Crisippo, e da Euripide. *La Niobe* da Eschilo medesimamente, e da Euripide fu lavorata.

Inoltre più autori furono, che il medesimo nome portarono, i quali il medesimo soggetto presero per argomento de' loro poemi. Per esempio, fra' Tragici, tre Euripidi sono stati, tre Aristoni, tre Sofocli, due Frinici, due Filocli, due Dionisidi, due Eschili, due Achei, due Carcini, due Dionisj, due Astidamanti: tra' Comici, due Menandri, due Nicocari, due Timocli, due Platoni, due Crati, due Cratini, due Stefani, due Eupoli, due Stratoni, due Filemoni, tre Apollodori, quattro Antifani: tra' Satirici, due Pitoni; e così discorrendo.

Ora se a noi le Opere degli Antichi pervenute fossero in quello stato, nel quale furono da essi dettate; nè si fossero i pezzi del medesimo titolo non di rado tra lor mescolati, e quelli d' un autore passati a congiungersi con quelli dell' altro; noi troveremmo senza dubbio da que' poeti essersi inviolabilmente tra l' altre perfezioni una rigorosa unità ne' loro poemi sempre osservata. Ma l' accennato mescolamento per la malignità de' tempi non di rado avvenuto, avendo posta nelle cose non poca confusione, ha privati gli Antichi di molta gloria, e noi di non pochi ottimi esempi. Sia per prova di ciò quella Commedia di Aristofane, che oggi leggiamo, intitolata *Il Pluto*. Questo Comico due composte ne avea su questo soggetto; l' una, che fu rappresentata nel quarto anno dell' olimpiade 97. sotto l' Arconte Antipatro; e l' altra, che fu rappresentata cinque anni dipoi, ovvero più tosto venti, come assicura un antico scoliaste, della quale alquanti frammenti ancora troviamo in Ateneo, e nel Meurfio, che ne allega altresì in più luoghi le annotazioni de' chiosatori. L' Atto Quinto, certo è, che è un pezzo della seconda Commedia di questo nome, come bene dimostra l' Abate d' Aubignac (a): perchè in realtà chi vorrà diligentemente considerarlo, troverà, che contiene cose, le quali dopo il quarto Atto non possono essere avvenute, che più mesi, e forse più anni dappoi,

Quan-

(a) *Differ. 2. Terent. Justif.*

Quando nondimeno diciamo, che l'azione vuol esser una, ciò intender si dee dell'azion principale, non delle azioni, che da quella dipendono. Perchè non ci ha azione così semplice, che non sia da più altre sostenuta, che la precedono, che l'accompagnano, che la seguono, e che tutto insieme la compongono, e le danno l'essere. Esemplifichiamo qui pure con la pittura. Un pittor saggio non dipingerà Ifigenia sola con Calcante avanti l'altare: perchè questa farebbe una fredda rappresentazione; nè richiederebbe a' veditori quel pieno soddisfacimento, che di questo fatto potrebbono avere. Ma dipingerà altresì avanti l'altare Clitennestra la madre d'Ifigenia, come per dolor disperata, Agamennone il padre, coprentesi con un velo la faccia, Menelao il zio della medesima, tristo e dolente nel viso, i Principi tutti di Grecia affitti, e Diana sopra, in atto di arrestare il braccio del Sacerdote, e cose simili: perchè tutte queste differenti azioni fanno parte di questa cerimonia, e rilevano quella principal azione, che in altra guisa languirebbe, come snudata de' suoi ornamenti.

La vera adunque e germana nota, onde conoscere, se la Favola sia della sua unità dotata, è il vedere, se l'azione, che ne forma il soggetto, ha un fine unico ad unico e determinato uomo proposto. Questa nota non si può ritrovare, se l'azione, che dal detto fine è circonscritta, non è pur una. Così una è l'azione dell'*Ulissea*, perchè il proposito certo, e determinato di Ulisse è l'unico ritorno in patria. E una pretende pure il Gallucci, che sia l'azion dell'*Eneide*, per essere circonscritta da un unico fine, che è la venuta di Enea nel Lazio. Ma dell'*Eneide* noi altrove ragioneremo. Questione è pure sul soggetto dell'*Iliade*, se abbia la dovuta unità; pretendendo alcuni, che due diversi sdegni di Achille comprenda, e per conseguente due diverse azioni. Con questa regola tuttavia da noi accennata troveremo, che non è quel poema di questa perfezione mancante. Perchè non ogni polimithia, o molteplicità di Favole è viziosa, ma quella sola, che non è indiritta a costituirne una semplice. Nell'*Iliade* tutto è tendente ad un solo scopo dell'azione primaria, e in modo collegato è colla stessa azione, che rimossane alcuna cosa, o trasposta, le mancherebbono le debite parti. Eccolo in breve. Irritato Achille contra Agamennone si ritira dall'Esercito Greco: e questa sua divisione da' confederati rovina i loro affari. Patroclo viene al loro soccorso, dell'armi di Achille coperto; e Ettore si ritira. Ma Patroclo abusando del vantaggio, che gli dà, l'esser creduto Achille, per le armi, che ne porta, osa venire con Ettore alle mani. Paga però la pena dell'ardir suo, rimanendo ucciso: e trattanto gli affari de' Greci ricadono di male in peggio. Achille irritato dalla morte dell'amico Patroclo si riconcilia con Agamennone, e la vendica con quella d'Ettore. Che ci ha tra questi incidenti tutti, che non faccia anzi la perfezione, e l'interrezza della Favola; e che non sia indiritto a dimostrare sperimentalmente questa Massima, che per la concordia le picciole cose crescono, per la discordia le massime ancor si dileguano?

Ma

Ma perchè più chiaramente apparisca, dove l' unità sia, e dove manchi ne' componimenti; a tre condizioni principali bisogna por mente, da Niccolò Oddi già accennate nel suo Dialogo in difesa di Cammillo Pellegrini, le quali son necessarie, perchè un' azione sia unica e sola. La prima è, *che allora termini l' azione, quando lo stato delle cose a cangiar si viene.* Bellissimo esempio di ciò è l' *Eneide* Virgiliana, che appunto con tal cangiamento finisce: e malamente pensarono coloro, i quali credendola imperfetta, stimarono d' averle ad aggiungere, come fece tra gli altri Maffeo Veggi, perchè il poema fosse a perfetto fine condotto. Medesimamente esempio esser ci può la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, poema a perfezione compiuto; e con poca avvedutezza Cammillo Cammilli prese ardire di fargli la giunta, quasi non l' avesse il poeta a compimento ridotto. La seconda è, *che l' effetto compiuto dell' azione proceda dal primo, come dalla sua causa.* Così nella sopraccitata *Eneide* una perpetua dipendenza di effetto da causa si trova essere tra la venuta di Enea in Italia, e la guerra contra Latini: e il medesimo abbiamo mostrato essere nell' *Iliade* d' Omero: e il medesimo è pure nella predetta *Gerusalemme* del nostro Tasso. La terza è, *che tutte le parti dell' azione ad un fine stesso concorrano.* Così nella medesima *Eneide* l' amor di Didone, la discesa all' Inferno, l' abbozzamento di Eleno, le Feste Funerari, e i Giuochi sono per poco, che le membra nell' uomo, chiamate da' Loici *Parti Integranti*: da che, sebbene senza queste l' uomo viver potrebbe, ma sarebbe animante imperfetto, perchè tutt' esse concorrono a perfezionarlo, e però sono a ciò necessarie; così le predette cose, sebbene senza esse star potrebbe la Favola, perchè però tutte tendono al medesimo scopo, e tutte unitamente seguono, ajutano, e perfezionano il subbietto primario; e quindi non moltiplicano l' azione, ma sì vi stanno per eccellenza.

E perchè questa terza condizione, nella quale principalmente l' unità è collocata, più chiaramente si manifesti; osserviamo altresì, che tre cose alla medesima vi son ricercate. La prima è, che niuna parte nel poema ci abbia, che non sia cavata dal fondo dell' azione, e che non sia un membro naturale di questo corpo. Qual colleganza hanno col principale soggetto le due novelle a Rinaldo contate nel Canto XLIII., quella di Lidia nel canto XXXIV., quella di Giocondo, e di Fiammetta nel Canto XXVIII., quella di Ricciardetto con Fiordispina nel Canto XXV., quella di Filandro, e di Gabrina nel canto XXI. Anzi, siccome bene osservò Cammillo Pellegrini contr' alla Crusca, distaccandosi dal corpo dell' *Orlando Furioso* non che le novelle soverchie allegate, ma molte azioni intiere, onde ognuna farebbe una Favola, quali sono il fortunoso caso d' Olimpia, gli amori d' Angelica, di Ruggero e di Bradamante, di Zerbino e d' Isabella, e altre cose sì fatte; la Favola di esso *Furioso* rimarrebbe tuttavia bella e intera senza alcun notevole mancamento. Laddove le faccende, e le novelle dell' *Iliade*, e dell' *Eneide* nascono tutte secondo il verisimile, e secondo il necessario dall' argomento della Favola: e perciò non se ne può levar niuna senza dif-

for-

formare, e far notabile danno al poema. Di questo medesimo sentimento sono il Castelvetro, il Minturno, il Girdali, il Pigna, e Bernardo Tasse dal medesimo Pellegrini allegati per favoreggiatori del suo giudizio. La seconda è, che queste parti sieno bene tra loro legate; al che non basta, che sieno contigue, ma bisogna che sieno continue per modo, che la prima sia verisimilmente la cagione di quella, che le vien dietro. Omero ha ben legate le due collere di Achille, perchè fa, che la cagione unica della riconciliazione di questo Eroe con Agameanone, che finisce la prima parte del poema, non sia che la collera e la vendetta contra Ettore, che ne è la seconda parte. Altrimenti sebbene vi farebbe stata l'unità della Favola; perchè tutto quello era necessario alla Massima Morale, che s'intendeva, cioè, *Che la discordia è cagion di rovina, la concordia di crescimento*; non vi farebbe tuttavia stata l'unità d'azione, ma farebbono state due collere. La terza è, che niuna parte sia per tal maniera finta, che parer possa un'intera azione: per intendimento della qual cosa bisogna aver mente, che in due guise può esser intera e finita un'azione. Queste sono, o finendola semplicemente per rapporto alle principali persone, che interessate vi sono, e per rapporto alle principali circostanze, che vi s'impiegano: ovvero per rapporto solo a qualche persona, e a qualche circostanza men principale. Questa seconda maniera di finir le azioni lascia alla primaria azione la sua regolare unità. La prima totalmente la distrugge. Vediamo ciò in un esempio. Didone nel Virgiliano Poema è un personaggio secondario: Enea è il principale, e quel solo, su cui s'appoggia primariamente e per se l'azione inventata. Se Virgilio avesse terminata quella novella non pur rispetto a Didone, ma rispetto ancora ad Enea, l'azione sarebbe stata compiuta, e perduto avrebbe il Poema la sua unità. Ma rispetto a quell'Eroe non la terminò già il poeta, come che la terminasse rispetto alla persona men principale, che era Didone.

Da ciò, che abbiamo fin qui ragionato, rimangono ancora sciolte alcune quistioni, che furono già da alcuni agitate. Cercavasi primieramente, se contra l'unità della Favola si peccava, narrando più azioni di una persona. E il Nisicli (a) ultimamente non ha mancato di dichiararsi contra Aristotile, affermando, che la molteplicità delle medesime, quando fossero della stessa persona, niente pregiudicava all'unità della Favola. Ma avendo noi dimostrato esser necessaria l'unicità d'azione, egli è chiaro, che la sola unicità di persona non è sufficiente, affinchè alla Favola la sua perfezione non manchi. E invero accadendo ad un uomo infinite cose, e sovente tra lor disparate, come potrebbero queste ad un fine solo essere indirizzate? Però peccarono per questa ragione Filostrato, che di Pelopida, di Epaminonda, e di Teseo scrisse le Vite in altrettanti poemi, siccome scrive Laerzio; Pedone Albinovano Latino Poeta, e quell'altro Greco Scrittore da Aristotile ripreso, amendue i quali composero la *Teseide*;

l'Au-

(a) Vol. 3. Prog. 27.

l'Autore dell' *Eracleide*, che fu Paniasi da Aristotile pur condannato, e ripreso; Arriano, e Pisandro, de quali parla Ateneo; Partenio, che fece l'*Archelaide*, scrivendo la Vita di Archelao Re della Macedonia, come afferma Efestione; Dionisio il Mitileneo, che scrisse le vittorie tutte di Bacco, come scrive l'interprete d' Apollonio; e Dionisio l' Afro, che cantò pure le azioni di Bacco, come testifica Eustazio ne' Comentarj sopra la Cosmografia del medesimo Afro; Nonno Panopolitano, che scrisse pure, e ci lasciò la Vita di Bacco; Stazio nella sua *Achilleide*, tutte le azioni d' Achille prese avendo a scrivere; e nella stessa *Tebaide* la venuta di Teseo, e la battaglia, che si fa, per dar sepoltura a' morti, pare quasi soggetto d' un altro poema; il Vida nella sua *Cristeide*, dove tutte le azioni di Gesù Cristo egli narra; il Giraldi nel suo *Ercole*, perchè pure più azioni contiene, come che tutte del medesimo personaggio; e molti altri ne' loro poemi.

Cercavasi in secondo luogo, se si contraveniva all' unità della Favola, scrivendo più azioni di più persone, come era il *Circolo Epico*, dove si favoleggiava sopra le imprese degli Eroi, nominato ancora *Poema Cipriaco*, o *Ciclico*, e comprendeva tutti gli avvenimenti dal rapimento di Elena fino all' ultima azione fatta da eroico personaggio imitato ne' due poemi d' Omero; e qual sarebbe modernamente la *Tavola Ritonda*; ovvero come fecero Policrito, che per testimonio di Aristotile scrisse in un poema tutte le cose, che alla Sicilia aspettavano; Riano Cretense, che tutte le cose di Tessaglia pure in un poema raccolse, come scrivono Pausania, e Stefano; Ennio, che tutti i fatti della Romana Repubblica per Annali descrisse; Ostilio, e Simulo, e Buta, che il medesimo fecero; Eugamene Cireneo, che la Guerra de' Tesproti aveva scritta, come testifica Clemente Alessandrino; Ermesianatte, che in un poema tutte le cose de' Colosonii raccolse; Nestore Larandeo, e Partenio, e Teodoro, e Callistene, e Ovidio, i quali tutti scrissero *Metamorfofi*; Stazio, che scrisse la Guerra Tebana; Caninio Rufo, che scrisse la Guerra di Trajano contra Decebalò; Ostio, che scrisse la Guerra d' Istria; e Cherilo, che scrisse la Guerra di Serse; Trifiodoro, che scrisse la Guerra Maratonia; Cornelio Severo, che scrisse la Guerra di Sicilia; Archia, che scrisse la Guerra Cimbrica; Boeto, che scrisse la Guerra tra Augusto, e Bruto; e il Trissino, che tutta la Guerra fra' Romani, e i Goti cantò: conciossiachè una Guerra più azioni contenga; come l' *Italia Liberata* di esso Trissino contiene non pure l' espugnazione di Roma, ma quella di Napoli, e di molte altre città: e insieme una Guerra è sovente da' diversi capitani amministrata: il quale scoglio ben vide Omero nella sua *Iliade*, e con maestria il fuggì. Questo scriver però più azioni di più persone è pur manifesto mancamento contra quella perfezione, che alla Favola conviene; ed è la peggiore di tutte le maniere, con le quali si possa contra l' unità peccare; tanto che lo Sperone riferito dal Tasso (a), dove l' azione una d' uno faceva soggetto della

Poe-

(a) *Del Giudiz. lib. 2.*

Poesia, l'azione una di molti dell' Istoria, molte azioni d' uno dello scrittore delle Vite, negava, che molte azioni di molti potessero essere convenevolmente trattate da alcuno scrittore. La qual opinione, sebbene presa in tutta la sua ampiezza può incontrar opposizione, venendo così ad essere condannati Senofonte, Livio, Tacito, e molti altri Storici; tuttavolta almeno quanto alla Poesia s' aspetta, è senza alcuna dubitazione, e dee tra saggi passare come certa e sicura. Il Castelvetro (a), il Riccoboni (b), ed il Nores (c), credettero, che in ciò peccasse anche il *Furioso* dell' Ariosto, due azioni almen contenendo, l' una di Ruggiero, e l' altra d' Orlando. Ma il Mazzoni (così scrive il Tasso) in presenza del Duca d' Urbino disse, che due sono l' azioni del *Furioso*; cioè sono le due Guerre fatte l' una intorno a' Parigi, l' altra a Biserta. Perlochè l' errore dell' Ariosto è stato non nell' imitare due azioni di due persone distinte, di Ruggiero, e d' Orlando; ma sì nell' imitare due azioni, benchè d' una sola persona, cioè due Guerre fra Carlo, e Agramante.

Più difficile era la quistione, che si faceva, se si contravvenisse, o no, alla perfetta unità nel raccontare un' azione di più persone, come fecero gli scrittori delle Argonautiche, Orfeo, Epimenide, Apollonio, e Varrone Atacino, del quale favella Ovidio. E che l' unità con ciò pure si distruggesse, fu già sentimento del Castelvetro, dello Speroni, e del Mazzoni, facendosi forti sugli esempli di Omero, presso il quale Achille nell' *Iliade* riporta la vittoria quasi solo in una sola giornata; e Ulisse nell' *Ulissea* i Drudi da se solo uccide, dopo avere tutti i compagni perduti. Questa opinione però fu dottissimamente rigettata dal Tasso nel libro secondo del suo *Giudizio sopra la Gerusalemme*. E nel vero, se l' unità dell' azione sussister può, non ostante che le azioni sieno molte, sì veramente che tutte sieno dipendenti da un' azione, che sia primaria, e che tendano tutte con essa ad un solo scopo: perchè non potrà l' unità degli agenti, ch' esser dee conforme all' unità dell' azione, esser costituita di più persone, sì veramente che queste da una sola, come da principale sieno dipendenti, e operino come braccia della medesima? Per la qual cosa io così credo con molti altri più, che non sono i contrari, che quando le persone non sono le une all' altre subordinate, allora veramente ciò all' unità sia opposto: ma quando di esse una sola n' è il duce, ciò nulla osti all' unità: perocchè anche alla Guerra di Troja intervennero molti Re Greci; ma un solo fu il condottiere di tutti: anche con Enea molt' altri illustri personaggi s' adoperarono; e gli Arcadi, e i Toscani con esso congiunti in lega concorsero al suo stabilimento in Italia; ma Enea solo sempre ne fu il principale: anche sotto Gerusalemme a liberarla fecero illustri pruove chiarissimi e valorosi Guerrieri, e Principi; ma Goffredo l' unico direttore, e duce fu dell' Impresa. Dirò bene eziandio, che quanto più pochi saranno gli agenti, altrettanto più maravigliosa e più bella

Y

sarà

(a) Part. 6. del. part. princ. (b) Sopra la Poet. d' Arist. (c) Disc. Poet.

farà la Favola. Perciocchè non è gran maraviglia, che per mezzo di molte persone alcuna impresa si faccia, o segua alcuna azione. Ma il soggetto del poeta dee esser maraviglioso oltre a tutti gli altri. Dunque, tuttochè non per necessità, ma per dimostrazione di eccellenza, dovrà l'azione della Favola esser con poche persone sostenuta e trattata; il che appunto fece nell'*Iliade*, e nell'*Ulissea* l'incomparabile Omero. Ma dell'unità della Favola tanto solamente aver detto, voglio che mi basti.

PARTICELLA III.

Dimostrasi che la Favola vuole esser credibile: questa credibilità dover essere in tutte le parti diffusa: ad ottenerla opportunissimo essere l'individuare fingendo minutamente le cose: nè perciò i poeti essere o ingannatori, o menzogneri: e quali impossibili alla detta credibilità si oppongano.

E' Una massima generale, che non ci ha, che il credibile, che possa ragionevolmente fondare, sostenere, e terminare un poema: onde Sinesio (a) ben disse, che la Poesia, e l'Arti, che non sono stabilite, che sull'imitazione, non seguono d'ordinario, che l'opinione e il sentimento degli uomini. La ragione è, perchè tanto è dell'umana mente il piacere, quanto è il vero, ch'essa di conoscer si crede. Questo è tutto il bene; e tutta la beatitudine è della sua potenza. Dove però la cosa appaja incredibile, e non abbia l'apparenza di vero, supponendo il nostro intelletto ivi la bugia trovarsi, verun seme però, o principio d'alcun diletto scientifico non gliene deriva. Ora la Poesia con la viva ed efficace somiglianza del vero tiene dalla fantasia lontane quelle immagini tutte, le quali dimostrar possono insufficiente e vana la realtà di quelle cose, che dal poeta si esprimono: onde ci dispone verso il finto eziandio, nel modo stesso, come esser sogliamo verso il vero disposti. Non è perciò, che il vero, e il possibile sieno dalla Poesia sbanditi. Ma molte cose vere ci ha, e molte cose avvenir possono, o per l'incontro delle naturali cagioni, o per li fortuiti casi della Morale, che tuttavia portano, e porterebbono con esso loro o nella disposizione, o nell'altre parti, tali circostanze, che si nega, e si negherebbe lor la credenza. Queste circostanze fuori del verisimile, rappresentando a' nostri intelletti un'immagine di cosa alla comune opinione non conforme, potrebbon destarli a inquirir sulla favola, che lor si narra, farli accorger del finto. Quindi nè il vero, nè il possibile non sono dal poeta ricevuti, che inquanto son verisimili, di modo che, affinchè ne' poemi aver possano luogo, bisogna di tutte quelle circo-

(a) *In Calvit. Eucom.*

circostanze spogliarli, che non hanno il predetto carattere di somiglianza col vero. Oltrachè la verisimilitudine serve a dare alle cose, che dice il poeta, una più grand'aria di perfezione, che non potrebbe fare la verità stessa, benchè essa non ne sia, che la copia. *La verità* (ben diceva Renato Rapini (a)), è quasi sempre difettuosa per lo mescolamento delle condizioni fuggolari, che la compongono: nè alcuna cosa al Mondo nasce, che non s' allontani in nascendo dalla perfezione della sua idea. La Poesia cerca di perfezionar le sue cose. Così Omero la prudenza di Ulisse ne rappresentò oltre il vero eccellente: e Virgilio il valore d' Enea, e la bellezza della sua Laura il Petrarca, se crediamo al Tassoni (b), assai sopra il vero ne esagerarono. Nè il vero adunque, nè il possibile potranno per se fondare, sostenere, e terminare un componimento poetico; ma quel verisimile solamente, dove nulla di materiale entra, o di singolare, o di fortuito, che lo corrompa.

Questa somiglianza del vero dovrà essere, come il sangue nel corpo umano, diffusa in tutte le parti, che costituiscono la Favola. Non ci ha azione umana sì piccola, e semplice, che non sia da più circostanze accompagnata, e composta, come sono il tempo, il luogo, la persona, la dignità, il disegno, i mezzi, e le ragioni dell'operare. Bisognerà che la verisimiglianza in tutte queste parti, e in tutta la lor disposizione si trovi. Per cagione d' esempio un Re parla: bisogna che parli da Re: ecco la circostanza della dignità. Questo Re è Persiano: bisogna, che il carattere del suo parlare sia confacevole a quella nazione; eccovi la circostanza del paese. Questo Re è in qualche luogo: bisogna che le sue parole non disdicano a questo; perchè molte cose ci sono, che in certi luoghi nè dir si possono, nè fare. Questo Re parla in qualche tempo: bisogna che questo si faccia altresì conoscere; perchè bisogna sovente cangiar di discorso secondo i tempi; e un Principe prima di dar battaglia parlerà altrimenti, che dopo la vittoria, o la perdita. Questo Re è giovine, questo Re è potente, e cose simili: bisognerà che il suo parlare a tutte queste circostanze sia accomodato, perchè sia simile al vero, e però credibile: nè solo a quelle, che alla qualità, alla condizione, al grado, al luogo, e al tempo s' aspettano, ma ancora a quelle, che l' affetto, e le passioni riguardano di chi parla.

Qui però è necessario riflettere, che sotto il nome di verisimile non solo quello s' intende, che può avvenire verisimilmente; ma quello ancora, che dall' uso è accettato nella Poesia, come mutazioni d' uomini in arbori; selve, e palazzi incantati; Ippogrifi, e Pegasi &c. perchè, sebbene queste cose eccedono l' operar ordinario della natura; tuttavolta alcune d' esse non eccedono assolutamente le forze sue; e nessuna di esse eccede o la virtù, o il potere delle intelligenze superiori. Perciò Agatone diceva appo Aristotile, esser verisimile ancora, che molte cose fuori del verisimi-

Y 2

le ac-

(a) *Reflex. Poet.* 24. (b) *Annot. sopr. il Petr.*

le accadono. Non approviamo però quella distinzione di verisimile *nobile*, e di verisimile *popolare*, con la quale alcune stravaganti azioni, ne' Romanzi imitate, salvar pretendono alcuni, perciocchè esse verisimili sembrano al popolazzo materiale e di grossa pasta; ancorachè inverisimili sieno al guardo purgato dei dotti. La Poesia, siccome altrove mostrammo, ella è diretta a' dotti egualmente, che al volgo: il suo oggetto è il simile al vero: e questo ad amendue sì fatti generi di persone parer dee. Oltra che essa non considera quel, che creder si possano gli scienziati, e gl'ignoranti, ma considera quel, che è credibile da se, perchè simile al vero. Ora siccome due veri non si danno, un nobile, l'altro popolare; ma la verità fu sempre una sola, cioè una fu sempre e sola la conformità o de' concetti con la cosa, o della cosa seco stessa; così non due verisimili esser possono, l'un popolare, e l'altro nobile; ma una sola sempre sarà, e una sola esser può la somiglianza del vero. Che ch'è dunque persuadere si possa al volgo, quando inverisimile una cosa si parrà a' dotti, ella incapace sarà ognora d'esser materia di poetica imitazione.

La disposizione altresì delle sentenze, e delle parti, debbe essere verisimile in modo, che non rimanga priva di fede. Ond' è necessario che l'una così dall'altra dipenda, che verisimilmente l'una venga dietro l'altra. E generalmente parlando il verisimile è una qualità, senza la quale niuna cosa può esser in poesia lodevole. Però questa dovrà sempre esser la principal mira, che abbia il poeta; di modo che, come ben avvertiva Aristotile, abbia egli più riguardo, che verisimili pajan le cose; che aver non dee, ch'esse sieno possibili. A conciliar alle medesime la somiglianza al vero, e la credenza degli uomini, sarà opportunissimo mezzo, se tutte le loro proprietà intrinseche, ed estrinseche saranno minutamente individuate, con ordinare tutto al successo: le intrinseche, come sono l'occasione, il modo, i riti, le cerimonie, l'usanze: l'estrinseche, come sono il luogo, il tempo, gli strumenti, e simili. Nè per tutto ciò il poeta intende di far credere veramente avvenuto, e certo, o pur esistente ciò, ch'egli narra, o rappresenta; quantunque si sia da lui inventato, e finto. Questo sarebbe, come bene osservò il Pallavicino (a), un avere per fine intrinseco la menzogna condannata indispensabilmente dalla legge di Natura, e di Dio. Ma la menzogna o è una falsa enunziatione con intenzion d'ingannare, come la descrisse S. Agostino (b), ovvero come più rigorosamente la diffinì S. Tommaso (c), ella è una falsità a bello studio pronunziata, o un parlar volontario contra ciò, che si sente nell'intelletto. Ora che i poeti non intendano d'ingannare, il che alla perfezione della menzogna s'aspetta, l'affermò il predetto S. Agostino (d), che a loro difesa l'ingegno suo impiegando, si diede anche la briga di ciò con più ragioni mostrare. Ma nè pure essi favellano a bello studio contra ciò, che

(a) *Del Ben. lib. 3. cap. 49.* (b) *Lib. contr. Mendac. cap. 12.* (c) *2. 2. quest. 180. art. 1.* (d) *Solil. lib. 2. cap. 9.*

che sentono, in che l'essenza è posta della menzogna: perciocchè essi non intendono con le loro favole, che di rappresentare le verità universali.

Per intelligenza di ciò, distinguiamo due fatte di verità, o d'azioni, come parla Aristotile. L'une sono universali: e sono di quelle cose, che potevano verisimilmente, o necessariamente dovevano essere, secondo la potenza, l'idea, le leggi, e il sistema universale della natura. Le altre sono particolari, e quelle sono, che la natura ha prodotte, discendendo a metter in pratica le sue leggi, le idee sue, e la sua potenza in qualche individuo; o come stringatamente si spiega il citato filosofo, *sono ciò, che Alcibiade ha fatto*. Queste chiamar si possono verità necessarie, evidenti, o moralmente certe. Quelle sono verità solamente possibili, credibili, e verisimili. La poesia cerca le universali più, che le particolari, in guisa che, o le particolari riduce alle universali, o pure immagina le universali, e per rappresentarle poi in pratica, le conduce alle particolari. Chiarirassi ciò altrove manifestamente. Intanto questi son tutti gl'inganni, le finzioni, e le bugie della Poesia. Ma che inganni? che finzioni? e che bugie? L'unico mezzo di rappresentare all'altrui fantasia quelle verità universali, e possibili, egli altro non è, che di fingerle e di rappresentarle avvenute, e particolari. Non intende adunque il poeta di far credere per vero ciò, che da lui si è finto, nè è menzognero in veruna guisa; nè vuol vendere il falso a nessuno: ma intende precisamente di persuadere una verità universale, e possibile, che può molto giovare, come che a persuaderla si vaglia per necessità, come ben diceva S. Agostino (a) della finzione, la quale però è innocente.

Avendo noi detto, che le verità universali, che la Poesia risguarda, sono verità meramente possibili, che verisimilmente potevano, o necessariamente dovevano essere, ne conseguita ancora, che nulla più sarà opposto alla somiglianza del vero, che l'*Impossibile*. Adunque di questo ci conviene pur ragionar qualche cosa, perchè si veggano le principali maniere, onde si può contra la verisimiglianza peccare. Etso è di tre forti, metafisico, fisico, e morale. L'impossibile metafisico, come sarebbe, che l'uomo non sia ragionevole, mai non può farsi diventar verisimile, perchè dice contraddizion ne' suoi termini.

Non così accade degl'impossibili fisici: poichè o questi sono di cose naturali, che intravengono contra il comune operar di natura; come chi fingesse in una selva un delfino, o un cinghiale nel mare, o come fece Apollonio Rodio, che il principio de' nervi pose nel cuore, o come fece anche Virgilio, che i cervi suppose in Affrica; e questi veramente stentano a farsi verisimili, specialmente agli uomini dotti: perchè non supponendo noi in questi, che lo scontro delle naturali cagioni; sebben la natura alcuna rara fiata, o dalla copia, o dalla necessità della materia costretta, esce dall'ordinarie sue leggi; per lo più nondimeno ella riesce nell'opere sue,

Y 3

e con-

(a) *Solil. lib. 2. cap. 9.*

e conseguisce il suo fine, a cui indiritti ell' aveva i regolati suoi movimenti. Aggiungasi che quando essa qualche volta erra dal fine, serba negli errori altresì le sue leggi; e queste come che giunger la lascino fino al mirabile; non mai però le permettono di toccare i confini dell' impossibile. Perlochè così fatti impossibili malagevolmente farsi potendo credibili, sono come i piggiori di tutti; e debbonsi però con gelosia schivare. Ovvero gl' impossibili fisici sono d' azioni, e cose umane, che superano le comuni forze della natura, e qui convien di nuovo distinguere. Imperciocchè o questi sono dentro a certi limiti, e a certe misure del ragionevole; o no. I primi posson farsi credibili, e credibili si faranno, se si farà loro strada, come egregiamente fece Omero strada alla favola, che il Ciclope gittasse un pezzo di rupe, mostrandolo passo passo, prima figliuolo di Numi; e poi di smisurata grandezza, e di grandissima forza, intanto che un abete portava per verga pastorale, con tutte quell' altre circostanze, che ha notate l' Autor Francese dell' *Arte di ben pensare*. Ancora si potranno far credibili, quando intervenir vi si faccia qualche ajuto sopra natura, od oltra natura per qualche giusto motivo. I secondi sono certi prodigi iperbolici, che eccedono ogni credibilità, e troppo apertamente si manifestano per oltra indecenti. Tali sono per esempio, che Alcino, ignorante di guerreggiare, con un solo sasso alla mano, stritolasse dodici carra, e ventiquattro guerrieri de' più famosi d' Alcide, agguerriti, ed armati, come scrive Pindaro (a); che Ercole scagliasse Lica dalla cima di Cenco, Promontorio, nel mare Euboico, come scrive Sofocle (b); o come più sbombardatamente scrivono e Seneca (c), e Ovidio (d), che lo lanciaffe sulle stelle; che un uomo solo sorpreso in un' imboscata da cinquanta Bravi, ne ammazzasse quarantanove, e facesse grazia all' ultimo, come favoleggia Stazio (e); che i tronchi spezzati dell' aste di Mandricardo, e di Ruggiero duellanti salissero fino alla sfera del fuoco, e tornassero in giù accesi, come scrive l' Ariosto nel *Furioso*; che (secondo che pure scrive il predetto Autore) Ruggiera cinque, e più uomini tagliasse talora a un fendente, e che con un sol colpo di lancia sei soldati trafiggesse, come altri infilzerebbe sei rane; che Orlando tirando d' un piede, e giungendo un afino nel petto, il levasse alto sì, che paresse un angellino, che volasse per l' aria; e che andasse finalmente a cadere sopra un giogo, che s' estolleva un miglio, oltre a quella valle; che il medesimo Orlando svelleffe e pini, e querce, e faggi, ed olmi, ed abeti, come se fossero finocchi; che Rodomonte stringendo con la mano il Romito, quasi con forte tanaglia, poichè due volte l' ebbe aggirato, da se lo scagliasse per l' aria con tanta forza, che andasse il misero a cader nel mare, ch' era indi lontano più di tre miglia. Queste iperboli da Trasoni sono fanciullaggini, delle quali si ridono a ragione il Panigarola (f), il Rapini (g), il Nisfeli (b), il Bouhours

(a) *Nep. Od. 4.* (b) *Trach.* (c) *Herc. Oct.* (d) *Met. lib. 9.* (e) *Theb. lib. 2.*
 (f) *Sop. Demetr. partic. 64.* (g) *Res. poet. (b) Vol. III. Prog. 123.*

hours (a), e molti altri critici: nè esse giammai si potranno al popolo render credibili, come troppo eccedenti il vero, e troppo straboccate. O finalmente gl' impossibili fisici sono di cose, e d' azioni divine, o d' altre potenze oltrannaturali, come di Fate, di Demonj, di Negromanti &c. e questi di lor natura verisimili sono, e per se stessi si credono: essendo il Volgo universalmente persuaso, sì della potenza superiore de' Numi, che della potenza delle Fate, e de' Magi, ad operare cose mirabili, e prodigiose.

Più ridicoli de' fisici, e più inverisimili sono gl' impossibili morali; il primo de' quali è la meschianza delle Religioni. Nel che ha errato per comune giudizio de' critici il Sannazzaro, inducendo Proteo de' Gentili a profetizzare del Redentore de' Cristiani; e con esso pur vengono condannati il Vida, Lattanzio, Paolino, Prudenzio, Boezio, ed altri antichi riferiti presso al Mazzoni (b), che le favole gentilesche meschiarono co' misterj cattolici.

Il secondo impossibile morale è la disconvenienza dell' opinare dalla Religione, che si professa. Nel che ha peccato Marziale, mille insolenze scrivendo, disonorevoli de' suoi Dei, come dice il Nisieti. E generalmente, come segue il citato critico, quasi tutti quegli antichi scrittori Greci, e Latini furono ingiusti, e scandalosi oltraggiatori del culto divino; facendo que' loro Numi impazzare, ed insipidire in varie indegnità degne di mariani, e di paltonieri; il che anche più a lungo del predetto Nisieti ha mostrato l' Autor Francese *Della Coscienza de' buoni libri* (c). Io so, che alcuni si fanno a scusarli con ciò, che sotto a quelle finzioni occultar intendessero misteri d' alte scienze: quasi che, per cagion d' esempio, allora che Omero introdusse gli Dei fra lor rissanti, avesse egli inteso di mostrare la natura degli elementi fra loro discordi. Ma questa maschera di sì fatte allegorie, bene scrisse l' Infarinato secondo, o sia il Cav. Lionardo Salviati (d), che fu un misero trovamento de' Greci, per coprire la impietà delle loro scelleratissime finzioni. Per altro Platone, Plutarco, Fracido, Aristarco, Palefato, Longino, Proclo, Giovanni Zeze, ed Enstazio altro misterio, che, quel delle sozze e laide favole, non hanno a quelle allegorie assegnato. E nel vero qual cosa si sconvenevole ne' Romanzi si trova, si infame, e sì scellerata, che col ricorso all' allegorico senso non fosse agevole il farla non pur innocente, ma sacrosanta apparire? Con ragione per tanto si ridono i critici di que' comentatori, che vogliono ritrovar arcani allegorici in ogni favola de' poeti; e arcani, che non caddero forse mai loro in pensiero: dachè questa dabbenaggine finalmente di veder gran miracoli, e gran segreti in ogni finzione poetica, altronde non è derivata, che dall' ambizione de' Greci, i quali per far parere i loro scrittori più, che umani, stavano su questa vanità. Così Me-

(a) *Art. de bien penser.* (b) *Lib. 2. Diss. di Dant.* (c) *Nel Trattato Censure des Fables.* (d) *Risp. al. Repl. di Cam. Pellegr.*

344 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

trodoro Lampfaceno tutto Omero volle per allegorie spiegare; e il medesimo fecero Eraclide Pontico, e Furnuto, ed altri. Ma Virgilio, e Dante, due gran lumi della Poesia, hanno mostrato abbastanza, come le filosofiche cose si debbano frapporre nelle poetiche opere, senza pregiudicare alla maestà, e al decoro, e senza commetter peccato contro alla natura, ed all' arte, inventando azioni nella persona degli Dei, e degli Eroi non pure indegne di sì alti personaggi, ma sconvenevoli ancora alla feccia degli uomini, e alla bordaglia. Che se talora vollero qualche dottrina i Poeti sotto finzione allegorica occultare, e chiudere, perchè il vulgo non tenesse a vile cose tanto eccellenti; non solamente quella si ricoverse sotto cosa in se buona, e di buono esempio; ma così ordinarono i loro sensi, che il detto mistero chiaramente agl' intendenti pareffe: nè soddisfatti di tanto, stimarono in fin per eccesso d' averne ad avvisare il lettore. A questa guisa praticò Dante (a), cantando:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame de li versi strani.

Lodovico Ariosto non passa appresso a' critici per innocente, quanto a ciò, che a questa disconvenienza morale dalla professata religione s' aspetta. L' aver introdotto S. Michele, che con calci, e con pugni maltratta la Discordia, e rompele un manico di croce per le braccia, per la testa, e per lo dosso: l' aver fatto un miscuglio di Creatore, e di Dio, che fa leggi non dicevoli alla sua dignità; di dogmi Pagani, e Cattolici; di voti fatti agli nomini, e di molte altre sconvenevolezze là, dove parla della morte d' Isabella: l' aver messa Lidia giù nell' Inferno, perchè non fu impudica per compiacere il suo amante; nel che sebbene ha seguita la Novella intitolata *Nastagio degli Onesti*; tuttavolta non è perciò punto scusabile; non dovendosi egli proporre da imitare un' autore sì palesemente in ciò reo: tutte le suddette cose, ed altre non poche disdicendo sommamente a quella Religione, ch' egli professava, l' hanno però reso colpevole presso a molti d' aver contravvenuto all' arte, e presso al volgo di non avere avuta molta pietà.

Il terzo impossibile morale è la sconvenevolezza del tempo; o perchè si confonda il dì con la notte, un mese con l' altro, un anno con l' altro; o perchè l' azione non sia propria del tempo. Così Omero per grazia d' esempio fa nascere un cicalamento fra Diomede e Glauco d' oltre a cento versi, appunto quando tumultuavano d' armi i due eserciti insieme: talchè i due guerrieri pare che sieno a veggghia, non a battaglia, come osservarono lo Scaligero, e il Cerda. Anche Dante fa perdere molto tempo a Beatrice in dialogizzar con Virgilio, quando doveva brevissimamente parlare, perchè temeva, che ogni soccorso non fosse tardo. E a questo capo altresì l' *Anacronismo* s' aspetta, o *Retrotrazione di tempo*: nella qual cosa quan-

tun-

(a) Nel Cant. 9. dell' Infer.

tunque molto si sia detto da molti, a difesa di molti Poeti, tuttavolta noi alla parte miglior de' critici attenendoci non possiamo sì fatte cose non condannare. È quindi viziosa riputiamo quella digressione in Virgilio, ove gli amori di Enea, e di Didone si trattano; perchè per la ragione de' tempi a modo alcuno non potè essere; non essendo Enea con Didone convivuto. Ma il medesimo Virgilio nomina ancora le poppe rostrate: e sì non erano in uso ne' tempi eroici le navi co' rostri di rame, che furono per la prima volta trovate da Piseo Tirreno, come testifica Plinio (a). Dice pure, che si combattè da' Trojani in Sicilia con le Triremi; nè queste pur erano a que' tempi inventate; poichè da Aminocle inventore delle medesime fino a' suoi giorni non conta Tucidide, che trecent'anni; che vuol dire, che furon trovate più di quattrocento e settant'anni dopo l' Eccidio di Troja, come osservò Giuseppe Scaligero (b), avendo Tucidide scritto nell' olimpiade novantaduesima. Claudio Verdier accusa ancora Virgilio su quella pittura, che nel primo dell' *Æneide* descrive, allegando per fondamento di questa sua Censura ciò, che Plinio (c) racconta, che a' tempi Trojani pittura alcuna non per anche ci aveva. Ma nel vero, come che quell' arte introdotta non fosse tra' Greci, era però essa già in fiore e tra' Fenici, e tra' Cartaginesi loro Coloni; era in uso tra' popoli orientali, del che n'è abbondevole indizio ciò, che scrive Omero degli scudi intagliati. E che l' Arte Statuaria fosse fino a' tempi di Abramo, apertamente si trae ancora dal Libro di Giosue (d), dove si dice che Tarè, e Nacor furono coltivatori degli Idoli. Anzi Serug avo di Abramo faceva le statue agli uomini illustri, come scrivono Epifanio (e), Eusebio (f), e Svida (g); onde prima ancora di Abramo si raccoglie, che fu. Intanto un' osservazione fa Servio (h) su detti Anacronismi, che non è qui da lasciare: e o sono essi fatti, dic' egli, in persona del poeta, o sono fatti da altri, nel poema a favellare introdotti. I primi sono più tollerabili: ma i secondi viziosissimi sono. Perciò quel nominare, che fa Enea nel racconto de' suoi viaggi, Megara, Gela, Acragante, Selinunte; e quel nominare, che fa Palinuro presso il medesimo, i Porti Velini, &c. sarà viziosissima cosa; poichè que' luoghi furono molto dopo l' Eccidio Trojano fondati, come si ricava quanto a Megara da Strabone (i); quanto a Velia dal detto Servio; e da Tucidide quanto agli altri tre luoghi. Il medesimo si dica di Plauto, che nell' Anfitrione introdusse Sofia, e Mercurio, a giurare per Ercole, quando Ercole non era anche nato; di Euripide, che fa nell' Ippolito domandare a Fedra un dardo Tessalico, quando non era a que' tempi in uso, e fa dir al Coro, che Ippolito non è più per maneggiare i cavalli Veneti, quando il primo a valersi ne' certami di essi fu un certo Leone, che fu dopo non pochi secoli; di Ovidio, che nel quindicesimo delle *Trasformazioni* intro-

(a) Lib. 7. c. 59. (b) *Animadv. in Euseb. ad An. 1230.* (c) Lib. 30. c. 3. (d) *Cap. ultim.* (e) Lib. 1. *adv. baref.* (f) *Cbron. lib. prior.* (g) *In Σφοχ.* (h) *In Æneid.* (i) Lib. 6.

duce Pittagora a dire, *Cbe è Tebe al presente, se non un nome? Cbe è Atene, se non un nome?* Era ciò vero a' tempi di Ovidio; poiche Alessandro aveva Tebe distrutta; e Silla diminuita aveva Atene: ma a' tempi di Pittagora fiorivano maravigliosamente amendue le città: e se vogliamo qualche meno antico toccare, il medesimo pur si dica di Nicodemo Frischlino, il quale nella *Rebecca* introdusse Ismaele, e Camo a giurare per Castore, quando questi nacque alcuni secoli dopo loro: e il medesimo pur s' intenda di quegli Anacronismi, nè pochi, i quali nella sua Tragedia intitolata *L' Erode Infanticida* introdusse l' Einio, che furono però a ragione dal Balzac biasimati.

Il quarto impossibile morale è la sconvenevolezza di luogo, quale farebbe, se alcuna azione si fingesse da alcuno essersi fatta in tal sito, in cui quella non si convenisse di fare. Perciò viene Omero ripreso per aver egli la negreggiante e strepitosa fucina di Vulcano collocata su in Cielo. Ovvero quando l' azione si fingesse in luogo, dove fare non si potesse; come fa inavvedutamente Ovidio, che introduce Arianna in un deserto, ove non era comodo alcuno, a scrivere a Teseo da lei già per mar lontanissimo; e tanto più inavvedutamente, quanto che la dolente femmina fa conto, che la sua lettera possa da se medesima correr dietro all' abandonator fuggitivo, che, navigando, già in alto mare era portato da' venti. E a questo fonte di impossibili morali s' aspettano tutti quegli errori altresì che contra la Geografia si commettono, come fece Lucano, che la sorgente del Timavo collocò a' fonti di Abano, malamente in ciò imitato da Stazio, e da Sidonio; quando la sorgente del Timavo più di cento miglia è distante da' fonti di Abano.

Il quinto è la sconvenevolezza di modo, come chi fingesse essersi da alcuno fatta qualche azione in maniera, che non si potesse fare. Così assurda cosa riputarono Aristotile (a) e Protefilao (b) quella finzione d' Omero, che Ulisse dal sonno oppresso, senza che nulla sentisse, fosse da' Feaci con tutti i suoi doni sul lido d' Itaca esposto, come che il primo si affaticò tuttavia di scusarlo. Sofocle ancora nelle Trachinie fa uccider da Ercole Nesso rapitore di Dejanira. Ma se Nesso in tale passaggio dalla faccia colpito moriva, poteva pur Dejanira restar sommersa, che veniva da quel Centauro portata in groppa, la quale inoltre poteva ancora restar trafitta, faccendosi Nesso, che la portava. Che diremo del Berni, che d' un soldato ucciso cantò nell' *Orlando Innamorato*, che andava pur combattendo, mentre già era morto? Ma ciò scrisse questo poeta scherzando, e per muovere a riso. Mancasi pure in tal capo, quando la maniera medesima, o qualche circostanza si tace, per cui non può intendersi l' azione. Così Stazio meglio doveva spiegare (dice il Fioretti) in qual guisa Eteocle ferito a morte, etraboccato in terra col fratello Polinice addosso, potesse tuttavia cacciare a costui la spada nel cuore; da che sembra

(a) *Poet. cap. 22.* (b) *Apud Philostr. in Heroic.*

bra impossibile , sì che un moribondo abbia tanta forza di passar con un colpo un'armatura di ferro, e di passar con la lunga spada uno , che gli era addosso ; e sì che Polinice nulla vedesse di quel pericolo per evitarlo . Con pace però del Fioretti è questo un caso , che nel furore del batterfi rabbiosamente ne' duelli , sappiamo noi più d'una volta essere anche a nostri di accaduto .

Il sesto è la sconvenevolezza delle conseguenze : Per cagione d' esempio Ovidio fa Penelope scrivere a Ulisse non sapendo ella tuttavia , se questi fosse vivo o morto ; nè dove potesse allora essere per indirizzargli la Lettera . E pure non si vuole giammai scrivere a persona quando non si sa , ch' ella sia viva , e dove ella sia .

Nè questi inverisimili sono cose malagevoli a commetterli , e in grande abbondanza , anche ne' piccioli componimenti . Io per dar ciò più chiaramente a conoscere a gli studiosi , porrò qui un Sonetto di Giulio Cammillo Delminio , in lode composto di Giambatista Giberto , Datario di Clemente VII. ; il qual Sonetto è il seguente ; e sta fra alcune Operuciole del Castelvetro ultimamente raccolte , e stampate per opera del Muratori .

*Tu, che secondo l' alta Roma onora,
Sol coglier puoi, per queste valli ombrose,
Le viole più fresche e rugiadosse,
Nate ad un parto con la bella aurora.
A te il gran Tebro le sue sponde infiora,
Ed alla fronte tua purpuree rose
S' apron, d' ornarla quasi vergognose;
Che ghirlanda maggior s' aspetta ancora.
A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce ristoro, e' l Ciel sereno
Veggiam più ognora, e i prati assai più molli.
Così cantò da un sasso in dolci accenti
Di furor pieno il buon pastor Sileno;
E Giberto sonar Giberto i colli.*

Questo Sonetto venendo già assai pregiato da alcuni , fu però dal sopradetto M. Lodovico Castelvetro condannato de' seguenti difetti . Il primo è, ch'essendo natura di Sileno , di non dir cosa alcuna non saputa , se non costretto , o legato , siccome appare per quel , che dicono Virgilio (*a*) , Massimo Tirio (*b*) , e Plutarco (*c*) ; il Delminio lo ha introdotto a ragionare liberamente , e slegato . Il secondo è , che Sileno sia stato da lui eletto più tosto , che altra persona , a parlar di viole , e di rose , di corone , e di pomi , convenendo assai poco a tal personaggio il ragionar di simili cose . E questi due difetti son due inverisimili , che dalla sconvenevolezza della persona derivano . Il terzo difetto è , che s' introduce in questo componimento Sileno pien di furore , che è esser pazzo , ubbriaco , o ripieno di spirito pro-

(*a*) Eglog. 6. (*b*) Serm. 30. (*c*) Consol. ad Apoll.

profetico, quando qui non ci ha profezia alcuna. Il quarto è, perchè l'abbia introdotto a parlar da un sasso così seccamente, senza far a ciò alcuna strada; e non più tosto da una grotta, o dall' asino. Il quinto è, che si facciano qui i colli ripeter *Giberto*, se far nol potendo, che per la voce ribattuta, che Ecco si chiama, non è stata la voce *Giberto* dinanzi profferita. E i primi due di questi tre ultimi difetti sono due inverisimili, che dalla sconvenevolezza di modo provengono. L' ultimo è una sconvenevolezza, che alle conseguenze s' aspetta. Di Sonetti a questo somiglianti ce n' ha non pochi nelle Raccolte, che passano per belli, benchè pieni d' inverisimile e cattiva imitazione. Ma non è d' ogni e qualunque intelletto il conoscersi bene del vero, e del buono.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che la Favola vuole esser maravigliosa: per occasione di che que' fonti si additano, da' quali il verisimile maraviglioso si trae.

LA credibilità, per se medesima sola sarebbe troppo minuto vezzo della poesia, perchè venisse ella a piacere: nè si sarebbe con essa sola procacciato gran fatto; non mostrando gli uomini, che disprezzo per quelle cose, che loro sembrano ordinarie e comuni. Essa debbe essere in oltre maravigliosa, che è ciò, che fa impression negli spiriti, e sorprende principalmente, ed incanta le menti volgari. Questa maraviglia farà nella Favola altrettanto maggiore, quanto la Favola si parrà più nuova ne' suoi racconti. La ragione è, perchè gli uomini non sono soliti a maravigliarsi delle cose nell' addietro intese, o vedute, ed ordinarie, le quali niun colpo sogliono negli animi fare. Ma ben alienati si restano per lo stupore, e inarcano le ciglia, quando ascoltano cose oltra il lor sapere, e oltra la loro aspettazione. Per lo che gli eccellenti poeti hanno sempre studiato, che i loro componimenti pervenissero agli orecchi altrui inaspettati, e nuovi, perchè fossero quinci più maravigliosi, e più cari. Anzi questo è il carattere veramente dello spirito poetico, procurar sempre con la novità di tener in agitazione gli altrui affetti; deducendo da cose vere, o verisimili, cose o non pensate, o non sapute giammai; ed esser vario, multiplice, versipelle, in variare per maraviglia continua gli animi, vibrarli, e sospenderli. Nel che mancano per verità non pochi scrittori, i quali troppo religiosamente imitar volendo il Petrarca, non fanno ridir, che le cose, da lui già dette, nè abbandonar fanno le materie amorose, perchè senza esemplare si rimarrebbero in secco: per modo che i lor Canzonieri non sono più alla fine, che il Canzoniere del Petrarca rifritto; quand' ancora non fosse di soprappiù deteriorato. Egli è tuttavia il vero, che non picciola è la difficoltà de' poeti, avendo ad ordinar così le lor Favole, che sieno credibili in uno, e maravigliose: dachè a ciò bastanti non sono

sono le cose ordinarie, come quelle, che per lunga consuetudine più commover non sogliono, ma si sogliono anzi spregiare. Per lo che sarà cosa giovevole, se, ad aiutare gli studiosi della poesia, accenneremo qui brevemente la *Topica*, o vogliamo dire i fonti, onde derivare si suole per lo più il Verisimile maraviglioso.

Il primo adunque de' fonti, onde il Verisimile maraviglioso si tragge, è l'invenzione delle cose del tutto nuove nella natura: e ciò in due guise. La prima è d'immaginare nuove sostanze: e per questa via sono trovati da' poeti i Centauri, i Lestrigoni, le Sirene, i Pegasi, gl' Ippogrifi, i Satiri, le Fenici, i Basilischi, gli Orchi, i Mostri, le Campagne de' Ciclopi, l'Isola d' Alcina, i Giardini d' Armida, con cent' altre simili cose da' Greci per la maggior parte inventate; onde s'è poi per la cieca credulità del volgo guastata sino la naturale istoria. La seconda guisa è di tramutar le sostanze prima già ritrovate in altre. Tali sono gli alberi co' rami d'oro, le candide cervice con le corna pur d'oro, gli uomini di fuoco, &c. E per questo primo fonte mille gentili favolette hanno lavorate Anacreonte, Teocrito, e dopo essi il Redi, e 'l Zappi, onde hanno resi maravigliosi i loro componimenti. Ma qui si rifletta a ciò, che insegna il Robertello (a), che in due modi si possono fingere tali cose, o secondo natura, o oltra natura. Se secondo natura, tutto è lecito a tutti, quando il verisimile si sia attentamente serbato. Se oltra natura, ciò pure può accadere in due guise; o lavorando su quelle cose, che già sono ricevute dal volgo; o immaginando altre cose, non mai prima udite, nè da alcun raccontate. Nella prima maniera sarà lecito il fingere: nella seconda nol concede il Robertelli, permettendo unicamente, che finger si possa per via di paralogismo; cioè, assumendo le cose false, già ricevute dal volgo, come verisimili; o vere; e su queste lavorandone altre inaudite. Per esempio, siccome i Centauri, i Pimpei, e quelli, che son mezzi cani, o che tengono un sol occhio in fronte, o gli occhi nel petto, o che hanno il capo canino, e simili, sono cose del tutto favolose, ma pure comporate fra le leggi del verisimile, perchè sono ricevute, e approvate dalla fama universale, egualmente che gl' incantamenti, gli uomini affatati, l'introduzione degli Iddei, e simili altre favole, di cui sono piene l' antiche, e le moderne scritture; assumendo però queste cose per vere, se ne potranno su queste lavorar altre, che abbiano novità, e diletto ne' componimenti poetici: non però nelle tragedie, e nelle commedie, per esser questi due poemi imitazione di uomini operanti secondo natura. Ma nuove sostanze, che non sieno mai state da alcuno inventate, questo non sarà lecito fingere a parere del detto autore. Tuttavolta, quando ciò sia fatto con giudizio, con senno, e con proporzione alle cose antiche inventate, io non veggo, perchè a' nostri poeti si debba vietare quella libertà, che fu data agli Antichi, massimamente potendo accadere, che la credula goffagine

(a) *Sopr. la Poet. d' Arist. 87.*

gine del volgo fondamento ne porga per qualche accidente, come fondamento diede dell' inventate a i Maggiori.

Il secondo fonte è di quelle cose, che secondo il corso comune possibili sono e credibili per ciò, che s' introduce a cooperarvi alcuna potenza superiore all' umana. Tali sono i castelli incantati, le statue parlanti, le corna, che fuggir fanno sonate sbigottita la gente; gli uomini affatati, gli scudi, che mostrati atterrano, e infinite altre cose da arrestare per meraviglia il volgo, delle quali ripieni sono i Romanzi. Ma qui pure bisogna avvertire, che, sebbene agli Dei gran podestà fu concessa dagli Antichi, e poscia per uso di poesia si fatti privilegi sono stati approvati anche da' Moderni; nondimeno gli effetti dalla loro potenza prodotti non debbono mai essere sconvenevolmente miracolosi, come è nell' *Ulisse* d' Omero, che i buoi del sole morti, e arrostiti, tuttavia parlino. Sia ciò pure avvenuto per virtù degli Dei: ma questo è un prodigio sgraziato, e puerile, nè accompagnato da quella maestà, che è necessaria, perchè sia bello e lodevole. Il Robertelli, ed il Vossio condannano ancora in Virgilio quella metamorfosi delle navi in Ninfe.

Pongono per terzo fonte alcuni quelle cose, le quali sono contra il fare della natura, realmente parlando, e affatto strane, attento l' operare di quella; ma attento il senso, che viene allegoricamente significato, sono naturali, e ordinarie. Per esempio, quel Vecchio presso all' Ariosto, che velocissimo ognora corre, e sempre è in moto, è affatto straordinario, attesa la favola, così come suona: tuttavolta egli è verissimo, riguardo al Tempo, che è allegoricamente significato in quel Vecchio. Ma in questa cosa, per vero dire, io consentendo col Bulgarini, col Giraldi, col Nisfeli, e con molti altri, nè io pure accomodar posso il mio intelletto a questa dottrina; nè posso con buono stomaco queste allegorie digerire: perchè altrimenti si potrebbe con tal pretesto imitare un illustrissimo personaggio, e farlo di costumi asineschi e ferini, e distruggere il decoro umano, e tutta l' arte, e la natura rovesciare, e finger in tutte cose mostruose e scempiate, con animo di nasconder sotto a tal cosa qualche mistero. Le poetiche allegorie tanto saranno artificiose, e lodevoli, quanto saranno nascose sotto velami nè distruttivi del decoro, nè repugnanti all' arte, nè inverisimili all' intelletto. Il terzo fonte adunque è ciò, che nell' ordine stesso della natura avviene talora, benchè di rado, com' è presso a Virgilio, il buon vecchio Entello, che vittoria riporta del giovane e robusto Darete; o come presso al Petrarca una donna leggiadra, e bella, ma umile e onesta. Da questo fonte sono pur nate le Arpalici, le Cammille, le Bradamanti, le Marfise, le Clorinde &c.

Il quarto fonte è il falso, quando è appoggiato all' autorità, o al sistema di qualche autorevole filosofo. Così seguendo l' opinione d' Empedocle stabili l' Ariosto la Luna esser un nuovo Mondo: e così pur nel sistema Platonico mille cose hanno dette i poeti vaghe, e ammirabili: il qual sistema, per esser volgarmente da' poeti abbracciato, viene però detto *poetico*:

nè

ne ignorante a un professore di poesia si convien esser di quello, almeno per l' intelligenza dell' altrui poesie . Chi per tanto ne volesse una compendiosa notizia, trovarla potrà, leggendo la Difesa della *Filli di Sciro* del Bonarelli, o il Comento del Conte Giovanni Pico della Mirandola sopra la Canzone dell' *Amor Celeste* composta da Girolamo Benivieni : benchè più, che da altri, ne avrà piena contezza da Marsilio Ficino, e da Proclo. Bisogna nondimeno anche qui avvertire, che le opinioni, quando sono inverisimili, non sono più atte al nostro proposito, quantunque appoggiate all' autorità d' illustre scrittore . Imperciocchè la verisimilitudine è troppo necessaria al poeta, al quale per esser ordinariamente favolator riputato, fa bisogno di procedere con infinito riguardo nel raccontare miracoli, che non è bisogno ad altra persona ; in quella guisa che all' uomo riputato adulatore, e bugiardo, è di mestiere assai più, che al tenuto sincero e veridico, l' esser parco, e considerato in dir cose spettanti alla verità . Ond' è, che insegnò, e bene, Aristotile, alla poesia convenir più il *credibile impossibile*, che l' *incredibile possibile* .

Il quinto fonte è di caricar sulle cose vere, rappresentandole con qualche circostanza, o con qualche apparenza diversa da quello, che sono in effetto : il che si può fare mediante qualsivoglia de' dieci predicamenti, come ha notato il Mazzoni . Da questo fonte son tratte l' idre di più teste, le salamandre, che vivon nel fuoco, i Ciclopi con un sol occhio, il Danubio, che entra in mare per nove bocche, i serpenti con tre lingue, le smisurate balene, i cani Cerberi, e altre simili cose .

Il sesto fonte è il sommo della virtù, o del vizio, della passione, o d' altro, ringrandito e soprinnalzato all' ultimo punto . Così per la singolarissima castità mirabile s' è fatta la favola d' Ippolito ; per l' esorbitante avarizia porta seco gran meraviglia l' Euclione di Plauto, e per l' incomparabile bellezza della sua Laura ha pur cercato il mirabile il nostro Petrarca . Tutti i poeti hanno poi sempre studiato di rappresentare più, che potevano, perfette quelle persone, che prendevano a imitare ; e di ringrandire oltre al costume le azioni delle medesime ; emulatori in questo della natura, che sempre intende di generare il meglio . E questo è un fonte degno d' essere spezialmente osservato . La Poesia, egualmente, che la Pittura, domanda ciò per sua naturale proprietà, di poter tutto perfezionare . Onde amendue queste arti, proposta una faccia, un' assedio, una persona da imitare, abbandonati i particolari di quel volto, di quella impresa, di quella persona, passar sogliono ognora agli universali di quella natura : e quindi scorgendo mille differenti idee di beltà, mille differenti guise d' assedj, mille differenti forme di eroi, scelgono sempre le più perfette, le più mirabili, e nove cose ; effigiando e quella bellezza, e quell' assedio, e quell' eroe più secondo ciò, ch' esser poteva, che secondo che è, cioè nella più eccellente maniera, che o l' intelletto, o l' occhio, o altro riguardo possa loro somministrare . Guardisi tuttavolta ognuno in questa cosa di fuggire l' eccesso, che è ognora freddissimo . Ed eccesso senza dubbio stravagante-
mente

mente inverisimile è quello, e di Omero nell'ottavo dell'*Ulisse*, che tutti i Feaci spaventati, o per poco tramortiti si riversassero in terra all'orrendo fracasso, che fece cadendo sul suolo il disco scagliato da Ulisse; e di Nonno, che arma i Giganti d'interie montagne contra Bacco: iperbolici amendue fanciullesche, alle quali dar fede, farebbe un cavalcare la capra delle maggiori sciocchezze del Mondo:

Il settimo fonte è delle circostanze, che accompagnar sogliono l'azione, come farebbono molte difficoltà, che si fingessero occorrere nell'esecuzione di qualche impresa. Così a far mirabile l'arrivo in Itaca d'Ulisse, il grand'Omero per mille difficoltà il fa passare, quante son quelle, che tutta quasi compongono l'*Ulissea*. Tra esse però v'è la moltitudine dei proci, dei quali si dubita, se Ulisse potesse ucciderli solo, come scrive il poeta; tanto più, ch'essi erano armati. Con tutto ciò a difesa d'Omero risolver si può questa dubitazione ricorrendo agli Iddii: da che Minerva e nel principio del ventesimo libro promesso aveva ad Ulisse contra coloro il suo ajuto; e nel fine del medesimo libro la medesima Dea intenebrò ad essi stessi il cervello in tal guisa, che restarono senza fior di prudenza, e senza filo di senno. Trattanto bisogna ognora riguardar con avvedimento di non porre troppa carne al fuoco; perchè, per cuocerla, non ci sia sempre necessità di miracoli.

L'ottavo fonte sono le usanze, i riti, lo stato tutto delle cose, che ne' secoli antichi già era. Quindi favoleggiando alcuno sopra gli eroi de' primari tempi, potrà ad essi attribuire maggiori forze, imitarli con azioni più iperboliche, e dipingerli con assai maggiore licenza, che quegli de' nostri tempi, o de' tempi a noi più vicini. La ragione è, perchè in quelle età gli uomini rispetto a noi, erano, per volgar opinione, di statura per lo più gigantesca, e per conseguenza di gagliardia eziandio assai superiore alla nostra: onde appoggiato a tal comun sentimento e' potrà fregar di loro, e dir moltissime cose, che incredibili parrebbero, ove degli eroi moderni si facesse discorso. Il simile s'intenda di tutte l'antiche usanze, che essendo state assai dalle nostre diverse, lasciano però campo al poeta di lavorarvi sopra a capriccio, e di eccitare la meraviglia.

L'ultimo fonte è la disposizione stessa, che alla forma si dà, o al concetto de' nostri componimenti. E certo è, che l'ammirazione spesso nasce dal rimirare un oggetto proporzionato, e ben fatto: perchè dalla proporzione nasce la beltà; e dalla beltà nasce la meraviglia. Perciò qualunque componimento fu da Aristotile paragonato al corpo d'un animale: dal che due cose cavar ne dobbiamo per nostra regola. La prima è, che essendo un poema o grande, o picciolo, che sia, quasi un corpo; dobbiamo in esso cercare il mirabile con la proporzione delle parti, di modo che il principio conveniente sia al mezzo, e il mezzo al fine, gli episodj alla favola, e così discorrendo, in quella guisa, che la testa esser dee proporzionata al busto, e non maggiore del busto. Senza cotesta proporzione, scrive-

va Biagio Gisbert (a), tutte le parti esser possono belle, e ancor, se volete, perfettamente belle: ma non farà bello il vostro componimento; perchè le bellezze improporzionate cessano d'esser bellezze, e sono deformità. La seconda è, che si procuri con l'ingegno di dar quella disposizione alle parti, che può più bello far parere quel corpo: conciossiachè, mediante un tale ordinamento, spesso un pensiero possa farsi comparir nuovo; venendo spesso dall'ordine delle cose per l'avanti non ordinate partorita quella novità, che non fu partorita dall'invenzione delle medesime. Nè da questa parte mancato mai hanno i gran poeti di eccitar meraviglia. Ma come due sono le disposizioni, naturale una, perturbata l'altra; così gran quistione è, quale di queste due più conferisca al mirabile. Il Petrarca seguì d'ordinario la prima: Pindaro quasi sempre alla seconda s'attenne. Il primo usò per lo più di venir le sue cose a poco a poco concludendo con regolato artificio: il secondo, quasi focoso destriero dalla fantasia guidato, usò ognora di camminare a salti non regolati, siccome l'estro, e lo spirito di poetare lo trasportava. Il Chiabrera elesse di camminare sulle vestigia di Pindaro: ad altri più è piaciuta la via dal Petrarca insegnata; e non contenti di tanto hanno osato di riprender fin Pindaro, e chi lui seguiva, come fregolati ne' loro componimenti. Io nondimeno mi persuado, che ciò sia avvenuto per non avere questi censori o bene studiato su Pindaro, o bene il medesimo inteso; come ha dimostrato il Boileau (b) essere avvenuto tra gli altri al Perault. Per altro, siccome fa veder l'Adimari (c), in tutte le Ode di quel celebre Greco una disposizione e condotta regolatissima vi si trova. È sebbene quell'impareggiabil Lirico alla maniera de' Poeti Ditirambici ha studiato di coprir l'artificio: pure una sola Oda non ha, che introduzione, proposizione, confermazione, digressione, ed epilogo ordinatamente nell'intrinfeco non contenga. E certamente la sua condotta esser ci dee in ogni componimento, non potendo senza regola esser sufficiente, non che lodevole. Se poi l'artificio esser debba o naturale, o perturbato; quanto a maggiori poemi ne parleremo a suo luogo; quanto alla Melica io mi do a credere, che la faccenda star possa così. O trattasi di lodar la virtù, gli eroi, gli iddii: o trattasi di materie amorose, e mediocri. Se le prime cose si trattano, l'ordine perturbato sembra il più adatto, come quello, che più ripieni ne mostra d'estro, necessario al carattere del dir grande: e perciò stimo, che Pindaro a quello s'attenesse, perchè tutto era egli inteso a lodar gli eroi, e gl'iddii. Se poi delle seconde si vuol poetare, l'ordine naturale pare più acconcio al proposito, come quello, che è più umano: e perciò stimo, che il Petrarca a questo s'appigliasse, perchè tutto applicato egli era a ragionare di soggetto amoroso.

Generalmente parlando, affinchè troppa vaghezza di dir cose maravigliose non faccia alcuno cadere in ridicolaggini; anzi affinchè ciascuno con

Z

molta

(a) *Eloq. Cbrst. chap. 13.* (b) *Annot. sop. Loug.* (c) *Od. di Pind. trad.*

molta circospezione e giudizio cammini nel maneggiar quelle stesse, che furono dagli antichi poeti introdotte, non farà se non bene avvertire col Vives, che, col variare de' tempi, la credulità altresì variò delle Genti. Ne' secoli chiamati *oscuri*, che cominciando dalla creazione del Mondo durarono fino all' età d' Inaco; e ne' secoli chiamati *favolosi*, che dalla detta età d' Inaco principiando durarono fino al ritrovamento dell' olimpiadi; siccome erano i mortali assai imperiti e rozzi, agevole era il persuadere loro ogni cosa. Col cominciamento delle olimpiadi ebbe ancora cominciamento il tempo chiamato *istorico*. In questo, siccome gli uomini si vennero facendo più colti, così più difficili divennero al credere: ed esta un bel frammento di Agatarchide, dove molte invenzioni de' poeti a lui precedenti annovera, le quali come incredibili deride. A nostri tempi, che gli uomini ancora volgari son raffinati, farà bisogno per tanto d' un giudizio ancora maggiore nel rintracciare il mirabile, per non guadagnarci, in vece dell' applauso comune, le derisioni e le beffe.

PARTICELLA V.

Dimostrasi che la Favola vuol esser utile: in quali guise ciò conseguire si possa; e quali condizioni a ciò si ricerchino: per occasione di che delle poesie amoroze si parla: come s' abbiano gli amori cristianamente a trattare: e gl' insegnamenti di Platone intorno all' uso del bello si dichiarano.

L' Ultima qualità, che aver dee la Favola, è, ch' ella sia utile, e indirizzata a giovare: proprietà, dalla quale non mai ardar dee disgiunta; e proprietà, che egualmente, che il verisimile, e il meraviglioso, in ogni componimento esser dee. Questo esser il fine della poesia, e questa essere la vera morale filosofia, noi l' abbiamo altrove mostrato. Adunque, sebbene essa non ha ad essere un' aperta professione di dottrina cristiana, tuttavia sparso vuole tra' l' piacer de' suoi versi il sugo, e 'l tanguè d'ottimi insegnamenti in vantaggio de' leggitori, per purgarli da i vizi, e per innamorargli delle virtù. Tali erano gli antichi poeti, siccome testimoniano Massimo Tirio, Clemente Alessandrino, Eusebio Cesariense presso il Fernandez (a), e siccome noi abbiamo altrove mostrato, riputati però in que' tempi per cosa stessa, che filosofi, e teologi; e più eziandio, che questi, ognora cari, e ascoltati: perciocchè più amabili nell' insegnare, come temperanti con le dolcezze poetiche i salutevoli precetti; e più efficaci per conseguenza nell' intillarli. E che sia così, e si può, dice Svida, comprender

(a) *Didasc. Multipl. cap. 20.*

der da quello, che praticò Agamennone, lasciando Clitennestra sotto il governo d'un poeta, che cantando le virtù, e l'azioni delle Donne più chiare, accendeva in essa un famelico, e gran desiderio d' imitarle, rimuovendone ogni vile e basso pensiero. E però Egitto non potè prima condurla a far suoi voleri, ch'egli tolto non le avesse da' fianchi il savio poeta, con avere a tradimento data lui morte. O secoli veramente felici, in cui il Mondo, durandoci ancora la rozza ma bella equità, e saviezza, facevano al merito de' poeti giustizia ed onore!

Ma per l'opposito quando alcuno ne' versi suoi non facesse altro, che dilettere; e molto più, quando ne' suoi componimenti, invece d'indirizzare al bene gli animi umani, facesse loro essere appetibile il vizio; mancherebbe costui al suo fine primario; nè il nome gli si converrebbe di poeta: e neppure gran lode si farebbe egli nel vero guadagnata d'ingegno: da che non è faccenda molto ardua, nè molto acume ci vuole, a svegliar le sozze passioni, dove la natura corrotta da se stessa è inchinata, e dove la nostra concupiscenza da se ci trae. Il grande, il raro, l'eccellente di un compositore, per cui però esser dee ragionevolmente ammirato, non meno perchè legittimo poeta, che perchè ingegnoso poeta, si è ciò, che Euripide appo Aristofane (a) rispose ad Eschilo, che interrogato l'aveva, per qual pregio potesse un poeta divenire ammirabile, cioè, *se il verseggiatore stato fosse così efficace nel muovere, che si fossero veduti gli uomini nella città per cagion sua divenire migliori*. E pure quanti oggi in vece di studiare con l'arte loro di allettare, e condurre i mortali a miglioramento di costumi, gli conducono alle sfrenatezze d'amore: e le Muse immaginate da Esiodo figliuole di Dio e della Virtù costringono a macolarli in canto indegno delle più sfrontate meretrici! Io per tanto persuaderò sempre ognuno a non volere in ciò fare ingiuria a Dio, all'Arte, ed a Sè: e perchè pure da me non si manchi tacendo quelle giuste maniere, con le quali utile si dee render la Favola, qui ne dirò brevemente quello, che occorre al bisogno.

Due cose si hanno diligentemente a considerar dal poeta. La prima è il piano, dirò così, su cui lavorar si vuole la Favola. La seconda è la Favola stessa, che a innalzar si prende sul piano. Quello, che servir dee di piano alla Favola, debbe essere ognora un qualche morale insegnamento. Pongasi tuttavia qui mente, che non qualunque Morale Massima può a un componimento poetico servir di fondo. E qui una nuova diversità tra la Morale Scolastica, e la Morale Poetica ci si presenta, per cui questa merita d'esser sopra quella apprezzata. I filosofi morali s'arrestano a trattare in generale delle virtù, e de' vizj. Le istruzioni, ch'essi danno, a tutti gli stati, a tutti i popoli, a tutti i secoli le voglion comuni. I poeti all'opposito le necessità pressanti de' lor cittadini rimirano, e i particolari bisogni de' lor paesi. In ciò, che peccano questi, essi cercano di correggerli:

Z 2

e la

(a) Nel. Ran.

e in ciò che i medesimi abbisognano, si studiano d'istruirli con provvidenza da padri, non meno amorosi, che saggi. Però non insegnano all'aria, come si suol dire; ma alcuna Massima la più propria, e la più giusta essi trascelgono, che immaginar possano opportuna all'occorrente necessità. Così il grand'Omero, siccome osservò dottamente il Boisù (a), vedendo il sommo bisogno, che avevano le sue Città Greche, le quali divise in altrettanti Stati, quante erano Città, aventi ciascuna la sua forma di governo indipendentemente dall'altre, contendevano tra loro sovente per emulazione e per gara, di tenerli tra loro con istretta amicizia bencollegate ed unite, per resistere a' comuni nimici, che ne cercavano la distruzione e la perdita, e alla Signoria di tutta la Grecia aspiravano; prende per ciò ad insegnare loro la concordia; studiasi di far lor conoscere i danni, che dalla discordia provengono; e questa giovevolissima Massima, e a' suoi cittadini opportunissima, fondamento fa della sua Iliade. Eccoli adunque la Moral Verità, o sia quel piano, su cui Omero lavorò la sua Favola. Volendo egli alle Greche Città insinuar la concordia, prese a metter loro in un poema sugli occhi, che la discordia è cagion di rovina.

Mà questa verità non si dee già ignuda mostrare. La Scuola è, che s'arresta a trattar seccamente le Massime, con trarne spesso un leggiere o niun frutto. Il poeta maschererà questa verità con qualche dilettevole azione; difamina e ricorre i singolari fatti di quelli, che si sono scambievolmente per la discordia rovinati; e sull'idea di questi un verisimile e generale ne finge, imponendo poscia a personaggi i nomi o veri, o finti, giusta la qualità del poema, ch'egli disegna di fare. Quest'azione, colla quale vuole il Poeta dimostrare la proposta verità, è quella, che si chiama Favola, o Finzione, perchè è tutta invenzion del poeta; comechè sia altresì imitazione, per essere sull'idea de' casi particolari formata: e questa però è la seconda cosa, che dal poeta considerarsi si dee con accuratezza. Perciocchè due circostanze hanno a concorrere nell'azione rappresentante la Massima, che insinuare si vuole, perchè la Favola veramente di utilità esser possa fonte sicuro. La prima è, ch'essa sia un'azione, in cui quell'insegnamento schiettamente e apertamente riluca: sia come un caso a quel punto di Morale per sua natura aspettante e subordinato. Così Omero, a rappresentare la predetta verità alle sue Genti, mette loro davanti gli occhi nell'*Iliade* le perdite, le ruine, ed i danni, che per la discordia de' due Principi Achille, e Agamennone erano provenuti; e in uno le vittorie, l'utilità, e i vantaggi, che per la loro riunione erano derivati; onde la subordinazione, la concordia, e l'armonia esse imparino. Gli episodj vogliono anch'essi esser istruzioni assai aperte de' mezzi, coi quali ne' particolari casi governarsi per mantenere la Massima. Quando l'azione non così propriamente, ma solo allegoricamente rappresenti la verità dal poeta intesa, la Favola sarà ognora peccante, quanto a questa proprietà d'esser utile. Condonasi ad al-

cuni

(a) *Traité du Poème, Épiq. l. 1. chap. 8.*

cuni secoli scorsi quelle allegorie, per le quali in un Esercito, per cagione d'esempio, composto di varj Principi, e d'altri Soldati significavasi l' Uomo composto d' Anima, e di Corpo; e per Armida s' intendeva la Tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce, e cose simili. L' errore e il farnetico di così fatto filosofare, che involte aveva e ingombrate le menti tutte, non lasciò intatti gl' ingegni, ch' erano anche i più elevati. Peraltro ne' buoni secoli fu ognora la verità da' poeti non già sotto simboli, e allegorie, ma con proprietà e chiarezza ognor dimostrata. Così Omero e nell' *Iliade* praticò, siccome abbiàm detto: e nell' *Ulissea* apertamente la politica, la prudenza, e il buon governo insegnar volendo; chiaramente le regole ne mostrò in Ulisse: e Virgilio insegnar volendo a Romani in favor d' Augusto, che i Principi sono eletti dal Cielo; che la protezione divina li tiene a coperto contra le violenze; e che ella severamente gli empj castiga, che osano loro opporsi; ciò nell' Azione di Enea chiaramente mostrò. Se ciò manca alla Favola, ella sarà ridevole anzi, che utile. *E chi non ismascellerebbe dalle risa*, diceva il Gesuita Jacopo Bonfrerio (a), *se la divina Scrittura stessa venisse con sì fatte allegorie interpretata, sicchè per cagione d' esempio si volesse nella storia di Sansone significata nella mano l' intenzione, nel leone sbranato la legge maltrattata, nel cadavero del leone la legge morta, nello sciame d' api i religiosi, o simili cose &c.* Queste sono interpretazioni assai puerili e meschine, introdotte ne' libri sacri, come dimostrò il gran Pico Mirandolano (b), dai sognatori Rabbini, che non istimavano di poter passar per grand' uomini, se mille così fatte superstizioni, e sciocchezze, con quelle lor cabale, chiamate da loro *Mercava*, *Berescith*, *Themura*, e che so io, non immaginavano, e non le vendevano alla lor gente, come misterj e segreti da sacri libri insegnati; e ne' libri profani introdotte dalla vanità, e dalla sofistèria di alcuni Greci Platonici, che pieni di chimeriche fantasie la mente e il petto, si diedero, per cercar approvazione alle medesime con l' autorità de' poeti, a voler dimostrarle da Omero sotto allegoria insegnate; trascorrendo per ciò, come spiritati, in lunghissime comentazioni, e inducendo dottrine, e sensi, e farnetichi, da lui giammai non sognati. E qual favola esser potrebbe così scioperata, e inutile, che per questa guisa ricever non potesse dignità e lustro: da che nulla cosa è più agevole, che l' immaginare questi liberissimi sensi, e misterj?

La seconda circostanza, che all' azione si ricerca, perchè la Favola sia utile, e che la detta azione, in cui la morale verità è rappresentata, non sia malvagia e nocevole; ma sia decorosa ed onesta. Avrebbe potuto per cagione d' esempio ridurre Omero la moral verità propositasi a dimostrar nell' *Iliade*, e dichiararla con l' azione e con la discordia de' due fratelli, Eteocle, e Polinice, che per superbia di regnare venuti tra loro in guerra, scambievolmente si uccisero con l' estermio di tanti popoli. Ma que-

Z 3

sta

(a) In *Proleg. Sacr. Script.* c. 21. (b) In *Apolog.*

358. *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

La azione, che è il soggetto della *Staziana Tebaide*, fu saggiamente da Omero rigettata, come empia, scelleratissima, spaventevole, e di cattivissimo esempio. Potendosi adunque una verità con varie azioni rappresentare, avrassi ognora risguardo a trascieglier quella, che non sia nè indegna, nè odiosa, ma nobile, e onesta.

La terza circostanza è, che le persone almen principali dell' Azione sieno ognora rappresentate di costumi virtuosi, e certamente non mai indecenti. Così Omero fece in Achille ed in Agamennone; ne' quali, come che qualche difetto in loro pure fingesse, tuttavolta il coperse con la molta virtù, che ci fece in loro parere. Ma Stazio anche in ciò fece gravissimo errore; rappresentandoci Eteocle, e Polinice di natura ferina, e diabolica: il qual eccesso non si può in verun conto, nè si dee scusare. E qual cosa più abborrevole, più scellerata, e di più detestabile esempio, che que' due fratelli, siccome egli nel suo poema li ci ha voluti rappresentare? Sieno adunque gli agenti tutti, ma principalmente i più ragguardevoli, dal poeta con dignità, e decoro in ogni cosa imitati; perchè, siccome abbiamo mostrato, la poesia non intende semplicemente di dilettere, ma ciò, a che primariamente ha la mira, è l' utile, a cui per cagione di più sicuro profitto si concede per ajuto il diletto: e però il decoro esser dee sempre regola di qualificar le persone.

Il disegno dunque d' ogni poema debbe essere ognora di due parti composto, della Verità, e dell' Azione. Della verità morale, che si vuole insegnare; e dell' azione inventata, che rappresenta la moral verità. Questa è come il marmo, in cui la figura s' imprime: questa è come la figura impressa nel marmo. Per amendue ne risulta la Favola, che è come la statua. Ma siccome questa, perchè sia di buon esempio cagione, dee essere con onestà, e con decoro composta: così il medesimo esser dee della Favola, perchè utile sia. E siccome le statue degli uomini per virtù illustri esposte agli occhi de' riguardanti vagliono moltissimo ad accendere negli animi il desiderio del ben operare, il che confermano con moltissimi fatti le storie: così le cose divine, e le virtù belle, cantate, saranno sempre poesie utilissime, per migliorare nel volgo i costumi, e all' onestà infiammarli. Nè mancano a noi Italiani a diriggerci per questa via bellissimo innumerevoli esempi; tanto che si può ben con giustizia maravigliare d' alcuni, che senza avere notizia de' Volgari Poeti, gli spacciano tutti, come al buon costume contrari; potendosi bene di nobili ed illustri scrittori nostri una intera libreria comporre, che la dignità della Italiana Poesia sostenerno, o sacri e divoti argomenti trattando, o trattando con somma onestà i profani, come chiaro si parrà nel decorso di questa mia Opera.

Ma perchè nulla intendo io qui di dissimulare di ciò, che mi si potrebbe opporre; e ingiustamente si farebbe a voler tutti coloro riprendere, che hanno ragionato, o ragionano d' amore; e molti non ostante le dissuasioni si vogliono tuttavia nelle cose amorose meschiare; per tutti questi tre capi io però stimò di avere alcuna cosa più avanti a dire intorno a questa

sta materia . In due maniere noi dicemmo altrove gli amori poter esser trattati : nell' una parlandone *fisicamente* , e secondo l' appetito sensitivo : nell' altra ragionandone *metafisicamente* , e secondo il razionale appetito . Il poeta , come avente per suo fine l' indirizzar l' uomo all' onesto , intanto trattar ne potrà , inquanto co' saldi principj della buona filosofia conosce esser l' uomo , come sensitivo , indirizzabile ne suoi amori ; e in quella guisa altresì ne potrà unicamente trattare , nella quale verrà l' uomo a ciò veramente diretto , per modo che i sensibili affetti sieno da esso con la ragione signoreggiati . Ora per la prima via è sì lontano il poeta di ciò conseguire , che anzi per quella a' disonesti desiderj il concupiscibile appetito commuove , e desta . Ed essa è la cagione , per la quale giustissimamente vietati furono coloro , i quali per tale fisico modo vollero oscenamente i loro amori trattare , dignissimi invero di starsi , anzi che tra' poeti , tralle Metamorfofi d' Ovidio cangiati nel Porco d' Epicuro , o nell' Asino d' Apulejo . Nè potrà mai essere scusa sufficiente di ciò il dire , che essendo la poesia un' imitazione della natura , i soggetti amorosi trattar si debbono ancora con maniere sensibili , e fisiche . Imperciocchè , se la poesia è un' imitazione della natura , o presuppone nell' imitazione la natura già eccellente , e perfetta , o intende imitandola di migliorarla , e di perfezionarla . Quindi è , che dove Aristotile , Plutarco , Jamblico , Massimo Tirio , ed altri autori fecero lecito al poeta di trapassare qualche volta per giuste cagioni all' imitazione de' cattivi costumi , per tutto questo non intesero giammai di permettergli , siccome altrove vedremo , l' imitare o in modo pregiudiziale alla probità , o cose accompagnate da scandali , quali effettivamente sarebbero gli oggetti sensibili delle passioni amorose fisicamente colorati , e dipinti , che prendendo con prestezza possesso del cuore , l' incitano a disonesto fuoco .

Per la seconda via è , che indirizzare si può l' uomo , e che pretese in effetto d' indirizzarlo il gran filosofo Platone nel suo *Convivio* . Ma qui avvertiscasi bene , che non s' intende qui d' approvare quell' amore Platonico , impugnato con tutta ragione da Lodovico Zuccolo (*a*) , e da altri , come insufficiente e fantastico : conciossia cosa che esso altro non sia , che un malizioso amor brutale , destatore de' vizj , disviatore dell' intelletto , abitatore de' vacui petti , cosa senza senno , e senza ordine ; nè altro sia il titolo , col qual si vuole coprire , come ben disse il Tassoni (*b*) , *che favola , sogno , fanfaluca , e bugia , ritrovata per ammantare gli affetti libidinosi , e per ingannare i semplici* . L' amore , che nel suo *Convivio* ne insegnò il cattissimo Platone (sono queste parole (*c*) del dotto non meno , che religioso uomo Grifostomo Giavello dell' Ordine de' Predicatori) *egli è un amor saggio , temperato , giusto , ammiratore degli ornati costumi , autore delle virtuose opere , conservatore dell' onestà , e copioso donatore di elevate cognizioni* . E benchè questo filosofo così eccellente , non pure in questo insegnamento , ma in

Z 4

mot-

(*a*) *Dial. Il Carrar.* (*b*) *Pens. lib. 6. q. 38.* (*c*) *Epit. in Etbic Plat. tract. 3.*

moltissimi altri, abbia avuta una singolar sua disgrazia, per opinione ancora dell' Angelico Dottor San Tommato, di non essere stato, che da pochissimi intelò, e dirittamente interpretato; tuttavolta il suo merito quanto e quale egli sia s'è finalmente a sufficienza rischiarato da molti, tra' quali il citato Giavello la profonda sapienza di quel gran maestro Ateniese quanto al nostro soggetto più, che altri, appalesò, e scoperse.

Ora sebbene a segnar agli umani affetti le giuste orme da battere amando molti altri Rimatori già i vaghi e leggiadri fiori delle dottrine Platoniche alle loro rime ingegnati s'erano d' applicare prima ancor del Petrarca: tuttavolta non essendosi quegli, siccome in ciò, che alla locuzione s' aspetta, così neppure in ciò, che a' sentimenti s'appartiene, molto avanti inoltrati, questo ultimo però veramente *classico*, e *venerabile autore*, come il chiama Cammillo Etorri (a), entrato in questo cammino, la gloria segnalatamente acquistò d' avere a singolar pregio d' onestà innalzata l' Italica Poesia: allontanandosi quanto più si poteva (come osservò Carlo-Maria Maggi (b)) e con le locuzioni, e con le figure, e con le sentenze dalla feccia del senso: fingendo il suo amoroso soggetto composto di modestia, e di pudicizia, di maniere savie e guardinghe, di cor puro, innocente, magnanimo, e schifo d' ogni laidezza; e tutte le cose schivando, per le quali si poteva l' immaginazione eccitare a fozzure sensuali. Bene però e giustamente potè il dottissimo Scrittore, e piissimo Religioso, Francesco Panigarola (c) affermare; *che il Petrarca con tanta onestà, e modestia tratta d' amore, che a quale sta più casta verginella non è disdicevole il leggerlo.* E pure bisogna tuttavia confessare, che anche il Petrarca stesso, come testifica il predetto Maggi (d), troppo si fermò nelle mosse, benchè delle fecce del senso o nulla o poco attingesse; e molto poco si allargò nella meta, ov' era il più bello, il più grande, e' l più ampio: e di questo molto lasciò da occupare a chi vorrà santificar la sua Musa. Avrebbe egli potuto indubitamente, senza tanto tenerli a terra, levarli speditamente più in alto, ed imitare più lungamente i frequenti distesi voli, che dovrebbero gli animi nostri fare dalle terrene beltà, e da loro amori alle celesti, e divine cose. Perciocchè io qui suppongo, che egli veramente una donna intendesse di celebrare sotto il nome di Laura, non la divina sapienza, o la verace filosofia, o altra cosa sì fatta, come vollero alcuni far credere, derisi però giustamente dal sopraccitato Zuccolo (e). Ma come che in molti luoghi delle sue Rime molto facesse: nondimeno non picciolo spazio è pur anche rimasto per chi più oltre e' si volesse avanzare. Adunque questo sarà ognora il campo di que' poeti, che trattar volendo d' amore, vorranno far parere la nobiltà de' loro ingegni, e in uno gli uomini indizzare a impiegar virtuosamente gli affetti.

Per maggior intelligenza di ciò, supponghiamo qui, che due forti di

UOMINI

(a) Buon. Gust. cap. 9. (b) Appres. al cit. Etorr. cap. 62. (c) Sopr. Demetr. par. 2. (d) Loc. cit. (e) Dial. cit.

unioni conſiderò il gran Platone potere accadere tra le razionali creature? L' una è l' unione de' corpi, e degli animi: l' altra degli animi e degl' intelletti. L' unione degli animi ſoli negli oggetti amanti ed amati produrre ſempre l' amore, o ſia l' amicizia; ma queſta unione eſſere ſterile da ſe ſteſſa, ſe non trae ſeco quella de' corpi, o degl' intelletti. Il ſapientiffimo autore della natura aver costituita l' unione, non perchè ſoſſe quaſi un infero infruttuoſo: ma perchè ſoſſe giovevole, come a ſuo fine, alla propagazione. Per l' unione de' corpi e degli animi ſeguirne la propagazione della ſpecie: per l' unione degli animi e degli intelletti ſeguirne la propagazione delle cognizioni. Per la prima, che il fine è dell' amor ſenſuale, diſcender noi ad accomunarci co' bruti. Per la ſeconda, che il fine è dell' amor razionale, levarci noi ſu noi ſteſſi. Ma che ſia queſta propagazione delle cognizioni, in qual guiſa addivenga, e come per eſſa ci leviamo ſopra il ſenſibile, eccolo ancora più chiaramente. Uno ſcrittore moderno ha creduto, che queſta propagazione perciò naſceſſe, che gli animi nobili rapiti dalla eſterna bellezza, come dalla loro immagine, e traſuſi eſſendo per mezzo di ſcambievole amore nell' oggetto amato; queſto loro interiore commercio ſoſſe di mille penſieri d' ammirazione, e di ſtima cagione verſo il medefimo oggetto amato, per lo poſſeſſo del quale tentamenti, agitazioni, gelofie, e calde voglie naſceſſero, più che ſentano i volgari amadori per lo poſſeſſo del corpo: e in queſto naſcere e raddoppiarli a vicenda sì nell' uno, che nell' altro oggetto amante ed amato egualmente le cognizioni di ſcambievole ſtima, e le paſſioni per lo poſſeſſo ſcambievol' degli animi, conſiſteſſe la propagazione delle cognizioni. Non ſon queſti di Platone i concetti, e ſe non hanno ragione i Democritici di chiamar ciò una chimera, certamente l' han tutti i Savj di ſoſpettare, che ciò non ſia, che un' onefto inventato velame di vietati deſiderj. Aſcoltiamo la ſaggia donna Diotima, che da Platone è introdotta nel ſuo *Convivio* ad ammaeſtare in queſta materia il curioſo Socrate. *Bisogna*, diceva ella, *dalla bellezza d' un corpo veduto, paſſar toſtamente a conſiderare, che la bellezza di eſſo non è diſſimile da quella degli altri corpi; e quindi dietro i medefimi levandoli con tutto l' animo ſuo, rilaffare quella veemenza d' affetto, che ſi aveva per un ſolo.* Con ciò altro eſſa non intende, come altrove più chiaramente anche accenna, ſe non che dalla veduta d' un bello individuo, levarci toſtamente dobbiamo alla conſiderazione di quella univerſale beltà, che nelle creature tutte riſplende, come un raggio del lor creatore. *Ma non biſogna di ciò contentarſi*, ſegue ella: *biſogna riputare la bellezza dell' animo aſſai ſuperiore a quella del corpo. Perlochè ſe alcuno avrà un' anima manſuetta; come che poco fior di bellezza gli ſplenda in faccia, ciò nè dee baſtare, per eſſerci fondamento e motivo alla conſiderazione d' una buona Morale, onde innamorati di queſta vilipendiamo la bellezza del corpo.* Con ciò eſſa non altro intende, che di guidarci per un quaſi ſecondo grado dalla conſiderazione delle bellezze corporee, alla conſiderazione delle belle virtù. *Da ciò ſi dee paſſare (ſoggiunge) alla contemplazione delle coſe, e la bellez-*

za delle scienze esaminando, e per esse passo passo salendo, andarci ognora avanzando, finchè all' immenso pelago di bellezza rivolti, quello specularo, molti e belli e magnifici sermoni l' intelletto partorisca, finchè a quella scienza pervenga, che è tutta di questo bello. E dopo molte righe, quasi epilogando ella speditamente ciò, che con molte parole aveva spiegato, questo è (dice) il vero e diritto camminar all' amore, se alcuno da queste terrene bellezze fatto cominciamento, sempre vada viè più ascendendo, come se per gradi montasse da una a due, e da due a tutti i be' corpi, e da questi alle belle istituzioni, di qui alle belle discipline, finchè termini in quella, che d' altra cosa non è, che del bello, e finalmente quel, che è bello, conosca, cioè Dio; dopo il che trapassa ella a descrivere i frutti della vita beata.

Io ho voluto alquanto diffondermi su questo amore: perchè sono alcuni buoni uomini al Mondo, a' quali, in sentire *Amore Platonico*, s' accartocciano tostamente per orrore le sante orecchie, come se di osceniffima cosa fosse lor favellato: e altri ancora tortamente i detti di quel filosofo interpretando, sono alla sana dottrina di esso di pregiudizio cagione. Gli uni, e gli altri, se dirittamente esamineranno il Dialogo *Dell' Amore*, da esso composto, vedranno con evidenza, ch' egli non ha insegnato, che quell' uò virtuoso delle create bellezze, che far dobbiamo, traendo da esse il diletto, non del senso, ma della ragione, e da esse, mediante un propagamento di successive cognizioni, quasi per iscala salendo al sommo bello, che è Dio, e nella contemplazione di lui arrestandoci, che altro non è, che quanto insegnarono i Padri, e i Maestri della *Cristiana Virtù*. Nè questo è però stato l' unico mio fine: ma perchè ancora apprendesse la Gioventù, per qual via si ha a parlare d' amore, per esser all' uomo di giovevole indirizzo, quando non si voglia tacerne. Per le vie dal Petrarca aperte non pure, ma in gran parte spianate incamminatosi, lontano affatto dalle sozzure, le prime ragioni della beltà si farà egli a considerare, e quali sieno i raggi, con cui essa risplende generalmente nelle creature: indi i bei movimenti imitando, co' quali intorno a questa luce di frale bellezza s'aggira un cuor puro, virtuoso, e magnanimo, penetrerà alle interiori bellezze dello spirito assai più pregievoli, che quelle del corpo, dalle quali levandosi sempre più in alto dalla considerazione delle belle virtù, alle cognizioni più sublimi e più elevate, infino all' alta cagion prima, verrà per tal guisa a condurre dolcemente gli affetti de' suoi leggitori agli amori divini, i quali d' ogni altro amore sono finalmente, e senza alcun dubbio i più puri, i più gentili, e i più grandi.

Quest' amore veramente Platonico, come assai elevato, virtuoso, e ammirabile, non essendo o inteso, o amato dal popolo a' sensuali piaceri inchinato, ha avuto nel vero poco applauso nel Mondo. E quindi forse è, che al Petrarca stesso è mancato ognora una gran parte di quel concorso, il quale hanno avuto i Latini, e i Greci, e ancora qualche altro Italiano. Molto meno poi fu giudicato esso adatto ad essere ne' Teatri imitato, i quali aspettano il Viva dalla gentaglia incapace d' applaudere ad

ua

un amore sì raro, e sublime, di cui egli, come materiale, non è esperto. Perciò alcuni desiderosi di venir pure dal popolo applauditi e lodati, abbandonata così fatta lodevol via di trattare gli amori, un nuovo modo inventarono di parlarne: e fu di ragionar dell' amor sensuale fra Uomo e Donna, ma con onestà, e modestia, e con sentimenti dalla lascivia e dalla bassezza attratti per modo, che la religione, e la verecondia non rimanessero offese; e l' intenzione unica finalmente di tali amorosi ragionamenti non ad altro avesse le mire indiritte, che a terminare in un sospirato spozalizio. Io non posso disapprovare un linguaggio d' amore, che in nulla si scosti dall' onestà, posto che s' abbia a parlare di così fatta materia. Ma, se il Cielo mi fia cortese, ch' io conduca a termine questa tela, che ordisco, mostrerò chiaramente nel primo libro del terzo volume, che questi episodj, o soggetti amorosi ben lontani dal nobilitare una Favola o Epica, o Tragica, non vagliano, che a corromperla; e che la passione d' amore anzi che servire a formare un bel carattere d' un personaggio, non giova, che a rovinarlo. Per questa ragione stessa vedremo essere i Francesi Tragici assai al di sotto rimasti degl' Italiani: perciocchè essi per più piacere alle loro Dame, che sono da loro riguardate come le Arbitre del Teatro, hanno rivolti tutti i loro soggetti sopra tenerezze amorose. Ciò, che ne dico generalmente per ora, è, che può averfi bellissima poesia senza trattamento d' amori, e che aver non si può legittima poesia, se amori contiene di non buono esempio. Certissima è la prima verità, perchè bellissime e immortali saranno sempre l' Opere di Omero, di Sofocle, di Euripide: e pure con tutte le occasioni, che al primo s' offerivano o quando imitava Achille, sdegnato per la rapita Briseida, o quando ci rappresentava Ulisse sedotto da Circe, o trattenuto da Calisso, dalle tenerezze amorose si è ognora astenuto. Gli altri due, che Donne giovani, e Verginelle introducono nelle loro Favole a trattare, e a parlare con chi avrebbe loro potuto amorosamente piacere, le ci rappresentano ognora freddissime, e lontane da così fatte passioni. La seconda verità s' è pur anch' essa da noi bastevolmente mostrata: perciocchè il fine, e lo scopo della poesia, debbe essere l' utilità, e l' giovamento: e sì l' imitare il sensuale appetito, anzi che esser di vantaggio a' costumi, sarebbe un insidiare alle coscienze degl' innocenti, e un render la predetta poesia, dono raso del Cielo, mezzana d' iniquità; come ad Apollo stesso fa dire lo zelante Prelato Monsignor Azzolini, introducendolo a querelarsi degl' allora correnti poemi in tal guisa:

*Insomma rime oscene, e versi infami
De l' altrui castità sono incantesmo,
De l' onestate altrui laccivoli, & ami.
Tal che ti dico, e replico il medesimo,
Se stan cotali usanze immote, e fisse,
La Poesia diventa un Ruffianesimo.*

PAR-

PARTICELLA VI.

Dimostrasi, che, sebbene per costituire la Favola con le predesse qualità, per modo che sia unica, credibile, mirabile, ed utile, è lecito alterare le cose, ovvero anche fingerle; ciò tuttavia non è sempre lecito: e quali sieno i casi, dove il fingere, e l'alterare è vietato.

L'Indispensabile obbligazione, che ha il poeta di cercare, che la Favola sia *unica, credibile, mirabile, utile*, ha portato lui il privilegio di poter fingere le cose non avvenute, e alterar quelle, che sono avvenute, per potere più agevolmente con le dette qualità costituirle. Ma non ha egli tuttavia per così fatto privilegio una licenza sì ampia, che tutto ciò, che gli piace, mascherar possa, e rivolgere. Sonoci i suoi determinati confini, ne' quali gli è vietato di intrigarli: e questi dobbiamo ora vedere.

E primieramente le cose tutte divine non si potranno giammai altrimenti rappresentare, che quali la nostra credenza le tiene, o le comporta l'usanza. Dico *le comporta l'usanza*, perchè sebbene gli Angeli per esempio spiriti sono, e immateriali; tuttavia permettendo la Chiesa, che dipinti vengano in figura di giovani alati; forse perchè talvolta sotto quella forma a veder si diedero; però in questa guisa si potranno da' poeti rappresentare. Ma di essi, e di tutti generalmente i Numi celesti, e delle cose tutte della Cristiana Religion nostra non si poterà' giammai, che secondo il vero, e con dignità, e con decoro. Nel che mancò senza alcuna dubitazione Iacopo Sannazaro, allora quando nel suo *Parto della Vergine* (a) finse, che l'Arcangelo Gabriele, per discendere a portar la sua ambasciata, chiamasse in ajuto gli Zefiri; che Maria in mano tenesse all'arrivo di lui i Libri Sibillini; che Davide nel profetare travolgesse gli occhi, quasi da infano furor compreso; e quel, ch'è peggior, che la madre stessa di Dio, idea di costanza, alla veduta del suo figliuol crocifisso, quasi forsennata, tutto l'aere empando di stravaganti ululati, co' capegli sparsi, chiamasse la terra empia e crudele, crudeli le stelle, e crudele sè stessa, che tali piaghe mirar con gli occhi potesse. Ma tutto quel picciol poema, siccome quanto alla purità della Lingua Latina, alla bellezza de' versi, e alla leggiadria delle invenzioni è pregevolissimo, come accostantesi assai d' appresso al verseggiar di Virgilio: così quanto al punto, di cui ragioniamo, non è in molta riputazione presso i savj critici, perchè è un miscuglio continuo di cose sacre, e profane; di misterj cristiani, e di vanità gentilesche; è un non so che in una parola, che non va bene.

In

(a) *Lib. 1.*

In secondo luogo le cose tutte della Sacra Scrittura non sono in veruna guisa alterabili, nè quanto alla sostanza, nè quanto agli accidenti. Esse sono un dettato dello Spirito Santo: onde avendo in se stesse non pure, come le storie profane, una verità estrinseca, ma una verità ancora intrinseca; come sacrosante, appunto al pari delle divine cose, vogliono esser venerate, ma non toccate. Molte ragioni in prova di quello, che ora dico, adducono lo Scaligero (a), il Mazzoni (b), l' Einsio (c), il Fioretti (d), il Monsignani (e), il Crescimbeni (f), e l' Abate di Villiers (g), il qual ultimo ancora per molte di esse, non pure le storie sacre della Scrittura, ma le materie tutte della Religione con ben fondati discorsi totalmente da' Teatri sbandisce. Ma intorno a ciò diremo noi pure quello, che sentiamo, là dove faremo della Tragedia trattato. Per ciò, che al presente s' aspetta, l' argomento, che far ci dee maggior forza, si è il vedere, che infinite falsità meschiate vanno nella volgar credenza col vero, non per altra ragione, se non perchè alteratesi le cose in grazia o del verisimile, o del mirabile, o dell' utile da' poeti, queste poi credute si sono dal volgo, che è la maggior parte degli uomini, e come vere d' uno in altro tramandate a gualtar la verità nelle Istorie. Del gran disordine stesso, che è nell' Istoria, e nella Cronologia di que' vecchi tempi, che Varrone chiama *Favolosi*, io non istimo altra essere stata la cagione, che gli antichi poeti, i quali avendo gli avvenimenti cangiati, o alterati, hanno dato luogo agli scrittori, che si sono a' loro poemi attenuti, come a veri racconti, di contraddirsi tra loro, e di confonder le favole con le verità. Ora quando lecito fosse alterare le sacre cose, o aggiungere in modo alcuno alle stesse, correrebbe il pericolo, che queste alterazioni nella credenza degli uomini prendessero quel piede, che hanno presso loro, e aver debbono solo le verità, e i misterj della Scrittura: il qual pessimo effetto capace a poterne seguire, anche solo immaginato da uomo savio, forza senza dubbio dovrebbe avere a levargli ogni libertà d'aggiunger minima cosa, neppure per episodio, ai fatti della Scrittura; molto meno di toccarne la loro sostanza, e i loro accidenti. E quell' Ezechiello, che lavorò di molti casi dalla Sacra Storia cavati varie Tragedie, come riferisce Clemente Alessandrino (b), egli ne lasciò di questa verità nel suo esempio un ottima confermazione; vedendosi da' pezzi, che dal suddetto Clemente citati vengono, che si contenevano quelle in una semplice esposizione dell' istoria senza veruna, come che picciola, alterazioncella. In simil guisa s' è pur contenuto nella sua *Ester* il Racine: ma nella sua *Attalia* attribuì un poco troppo licenziosamente a Gioas dieci anni. E peggio operando il Duchè nel suo *Assalonne*, a motivo di conciliare a costui compassione, gli ha attribuito falsamente il carattere di penitente. Il Bucanano nel suo

(a) *Poet. lib. 6.* (b) *Dis. di Dant. lib. 7.* (c) *Tract. de Constr. Trag.* (d) *Vol. 5. Prog. 53.* (e) *Lez. del. Poet.* (f) *Vol. 6. del. Volg. Poes.* (g) *Des egareux part. 2., & Tract. de la Sat. chap. 3.* (b) *Strom. lib. 1.*

fuo *Jeſte*, il Vida nella ſua *Criſtiade*, e alcuni altri hanno egualmente peccato, quanto a queſta avvertenza. Ciò nondimeno, che ſi è qui detto, per quelle materie valer dee ſolamente, che eſpreſſe giacciono nella detta Scrittura, non già delle implicite, e conghiettureali, circa le quali, ſe non ſe quando tutti gli Spoſitori ſ' accordaſero nell' opinione, non farà il poeta ſottoposto a così rigorose leggi: ma potrà egli quel parere ſeguir degl' *Interpetri*, e de' *Padri*, che lui farà più giovevole.

Ultimamente le coſe, che a tutti ſon note e paleſi, le ſtorie volgarmente ſapute, ſiccome ancora le favole, che ſono celebri, divulgate, e famoſe, incapaci ora ſono di ſofferire alterazione: perciocchè alterate riuſcirebbono ſenza dubbio al volgo incredibili. *Virgilio* finge, che all' ombra dell' amaraco ſi addormentaſe *Aſcanio*. Se l' amaraco era a que' tempi quella pianta, che oggi ne inſegnano i *Botanici*, chiamata volgarmente *majorana*, doveva ben eſſer piccino, quanto una ranocchia, *Aſcanio*, per addormentarſi all' ombra di pianterella sì umile. Il medefimo *Virgilio* attribuiſce alle cervere le corna, e finge i cervi nell' *Affrica*, e fa a' *Trojani* tagliare i cedri alberi in *Italia*, coſe tutte, che, come diſonanti dalla naturale ſcienza, furono già univerſalmente da' critici notate e ripreſe. Condannato è pure il *Petrarca* per avere ſcritto nel *Trionfo della Caſtità*, che aveva *M. Laura*

Lo ſcudo in man, che mal vide Meduſa.

La favola, ſiccome narrata è comunemente dagli antichi ſcrittori, è, che *Meduſa* dormiſſe, mentre *Perſeo* le troncò il capo: e l' *Vellutello*, e l' *Geſualdo* hanno preſo errore, ſcrivendo, che nel ſuo ſcudo mirando colei ſe ſteſſa, rimafa era iſtupidita ed immobile.

O ſono adunque le coſe conoſciute e già divulgate, o nuove e dal poeta ora finte. Se nuove e ora finte, potrà egli a ſuo talento variarle, quanto gli piace, purchè ſecondo convenienza ſi fingano: ſe conoſciute e già divulgate, biſognerà contentarſi di ſeguirle intorno ad eſſe la fama. Queſto è un eſpreſſo inſegnamiento d' *Orazio* (a). Ma può accadere, che una coſa a un modo ſia raccontata da' ſavj, e sì vera eſſi la ſtimino: La medefima così raccontata ſi reputi dal volgo falſa, e a un altro modo eſſo la narri. In queſto caſo inſegna il *Bofſù* (b), che noi all' opinione del volgo attener ci dobbiamo, ſondandoci ſull' autorità di *Virgilio*, che ci rappreſentò *Didone* impudica contra la ſtoria. Noi non poſſiamo acconſentire a così fatto parere. Già ſopra ragionando del *Veriſimile Nobile*, e *Popolare*, abbiamo a ſofficienza dichiarato ſu ciò il noſtro ſentimento: e quanto a *Virgilio* noi non poſſiamo con la maggior parte de' critici non condannarlo.

Non voglio per fine laſciar d' avvertire, che altro è alterare una coſa, altro è diſſimularla. Il primo non è lecito farſi ne' detti caſi: ma ben noi in eſſi potremo della diſſimulazione valerci. Avrebbe potuto il parricidio,
ſecon-

(a) *Art. Poet.* (b) *Trait. du Poem. Epiq. livr. 1.*

secondo il racconto degli storici, commesso da Antioco, offendere nella *Rodoguna* del Cornelio gli animi degli spettatori, e impedire a quel micidiale la compassione dal poeta preteta, s' egli n' avesse nel rappresentamento fatta alcuna menzione. Era dunque necessario o alterare, o dissimulare. Ma saggiamente vide il Cornelio, che l' alterare non gli era permesso; poichè se avesse voluto liberare quel principe da così fatto delitto, lo avrebbe smentito la storia, e avrebbe contravvenuto al precetto Oraziano di seguitare la fama. Però con finissima arte nascondendo in tutta quella Favola il predetto misfatto, si valse della dissimulazione: e con questa tolse ogni ostacolo a quella benevolenza, che acquistargli voleva. Egli è questo un esempio assai chiaro e bello, per instruirci quanto basta in qual guisa ci abbiamo in somiglianti occasioni a regolare.

C A P O II.

Dove si prende a ragionar del Costume, e delle qualità, che aver dee.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi quante sorti di Costume ci abbia: che sia quello, di che si prende a trattare? e le condizioni ad esso ricercate si accennano.

E Ssendo la poesia imitazione di persone egualmente, che di altre cose; in quella guisa che un pittore, dopo aver co' lineamenti abbozzata alcuna figura, la qualifica poscia co' colori; così il poeta dopo avere da prima la sua Favola delineata, ed espressa, hà a renderla appresso col *Costume* morata. Questo costume, che imitare si dee ne' personaggi, egli è però quello, che ora prendiamo a trattare. Due sorti di costume distinse Dionisio d' Alicarnasso. L' uno ci chiamò *filosofico e generale*: l' altro chiamò *particolare e rettorico*. Il primo è quello, che indirizza gli uomini alla virtù, e li rimuove da vizj. Il secondo è quello, che fa dir parole, e far cose convenienti alla natura, e alla disposizione di quelli, che introdotti son ne' poemi. Ma del *filosofico, e generale, detto ancora comune* pieni son tutti i libri; e'l lume stesso della ragione lo insegna. Basta intorno ad esso unicamente tenere, ch' egli esser dee l' intenzione d' ogni poeta: da che, come a quest' ora abbiam già mostrato, debito è di esso d' informar gli animi, e d' incamminarli alla virtù. E quindi ancora ciò, che è la Favola esser *Morata*, intender potendosi in tre modi; cioè prima, che essa sia tale, che possa gli animi altrui muovere a' buoni costumi; appresso, che essa
sia

sia tale, che mostri i costumi di chi parla esser buoni; per ultimo, che essa sia tale, che le persone imitate indichino la loro propensione d' animo a seguire, o a fuggir qualche cosa; delle prime due cose non faremo più altro ragionamento. Poichè chi contra esse verrà a peccare, mancherà manifestamente a quel principale suo debito, di giovare non men con gli esempj della sua persona, che co' parti della sua mente, al quale e da Dio, e dall' Arte è obbligato. Nè io crederò giammai così mentecatto alcuno, che dopo avere impiegati i suoi versi, o come l' impudicissima Saffo ad eccitarsi a pensieri, e ad azioni lascive, o come lo sporchissimo Anacreonte a publicar la mollezza de' vizj suoi, o come il sudicissimo Marziale a render toccanti le più sordide oscenità, o come il disonestissimo Ovidio a render aggradevoli i più lascivi amoreggiamenti, creda, non dirò d' aver esso adempiuto giovando il suo fine; ma neppur di passare per non iscandaloso, ed infame; come che pure si sieno alcuni vantati, che tutta l' impudicizia fosse ne' loro versi; essi fossero com' ermellini incontaminati: il che chi loro il vuol credere, per me il potrà a sua voglia.

Ma prendendo omai a ragionare del costume *particolare e retterico*, che è quello, che alla Favola Morata è richiesto, presa nella terza maniera, questo altro non è, che una proclività in noi innata, a volere o a non volere alcuna cosa; ovvero è un abito a volere o a non volere alcuna cosa, acquistato con la frequentazione degli atti. Laonde in quest' arte per li costumi intendiamo gli appetiti, e le disposizioni dell' animo, che sorgono dal fonte della natura, e da qualche nostro studio prendono forma, e aumento dall' usanza: e il descriverli non è altro, che dimostrare, come sia naturalmente disposto colui, le cui faccende con le parole imitiamo. Quando la Favola mostra al di fuori queste inclinazioni naturali o acquisite de' personaggi, che imita, allora essa si chiama *Morata*.

Ma queste inclinazioni naturali o acquisite possono portar gli animi nostri a cose o buone, o cattive, o indifferenti. Da questi oggetti, a cui portano, prende pure il costume il suo nome di buono, di cattivo, o d' indifferente. Buono si dice, quando porta alle azioni virtuose: cattivo, quando porta alle azioni malvage: indifferente quando porta ad indifferenti azioni. Tuttavia per ben nominare il costume, bisogna anche le virtù vere distinguere dalle semplici qualità. Le virtù vere fanno ognora buono e lodevole il personaggio. I vizj per lo contrario il fanno ognora biasimevole e cattivo. Le semplici qualità, come il valore, la destrezza, la cognizione dell' arti nessuna morale bontà contribuiscono al soggetto, e solo di alcuna lode gli sono per abuso cagione. Enea in fatti, e Mezenzio furono amendue valorosi guerrieri: ma il primo era pio e buono; il secondo era empio e malvagio.

Di poi alcune di queste inclinazioni non hanno luogo, che in certi incontri, come il valore, e la clemenza. Altre parer possono per tutto, come la violenza, e la bontà. Così Achille e ne' consigli, e ne' disegni, non che nell'azioni, e nelle battaglie, comparisce violento. Ed Enea non solo

ne' sa-

ne' sacrificj e ne' suoi proponimenti , ma ancora ne' duelli , ed in guerra comparisce buono . Queste generali inchinazioni , che risplender possono in ogni luogo , e in ogni tempo , sono quelle , che fondano , come base il carattere de' personaggi ; e che sono al medesimo necessarie , ed essenziali . Le altre servono a queste di perfezione , e di abbellimento .

Finalmente quando chi parla presso al poeta mostra al di fuori , e manifesta questi movimenti , e inchinazioni , senza tuttavia significare il determinamento della volontà , l' Orazione o la Favola si chiama allora *Consumata* o *Morata* : o che abbiano poi la sorgente i predetti moti nell' anima nostra , come l' amor delle scienze , e delle virtù ; o che vengano dalla costituzione del corpo , come la collera , e gli altri impeti comuni co' bruti , ciò poco monta . Ma se in oltre chi favella appresso al poeta , dichiarerà la sua volontà , ed elezione ; vi farà oltra il Costume , il Sentimento ancora , e l' Affetto . Per ora noi non abbiamo a ragionare che del Costume :

Il Costume ha sì per uffizio suo l' indicare l' elezione , e la volontà : ma intorno solo a quelle cose s' aggira , per le quali non per anche è manifesto , se il soggetto le voglia , o non le voglia . Spieghiamoci con un esempio . Andromaca presso Euripide (*a*) conferma , ch' ella se n' era stata volentieri sempre in sua casa ; che ben di rado posto aveva piede fuori di essa , che all' incontro di quello , che costumano per lo più l' altre donne , le quali tutto il dì a conviti se ne vanno , ed a giuochi , essa aveva sempre al marito avuta sommissione , e rispetto , e che ne aveva ognora non malvolentieri sopportata la difficiletta natura . Con queste parole ben si vede , ch' ella non significa alcun certo affetto , o alcuna determinata volontà verso la moderazione , la castità , e la ritiratezza : tuttavolta bastevolmente con esse apre l' animo suo ; e mostra con que' sentimenti a sufficienza , ch' ella è molto portata alle predette virtù .

Quattro sono le condizioni assegnate da Aristotile (*b*) al Costume : cioè *Bontà* , *Convenienza* , *Similitudine* , ed *Egualità* . Di tutte e quattro parleremo con ordine ; e prima della *Bontà* .

PARTICELLA II.

Dimostrasi che il Costume vuol esser buono : che s' intenda sotto nome di buono ? dove due bontà si distinguono , l' una poetica , l' altra morale : amendue doverfi ricercar dal poeta nel costume imitato : e quali condizioni per amendue si esiggano ?

E Gli è questa una disputazione grandemente agitata fra 'gli scrittori , che abbia sotto il nome di buon costume voluto significare Aristotile ?

A a

le ?

(*a*) *Nel. Troad.* (*b*) *Poet. cap. 12.*

le? Alcuni sono stati di parere, ch'egli per *bontà* in questo luogo, abbia inteso una rarità di costume, o virtuosità, o malvagio, che sia; tal che *bontà* qui vaglia lo stesso, che *eccellenza*. Pietro Cornelio (a) si è ingegnato di promuovere questa opinione sul fondamento, che se si dovessero massimamente dalle Tragedie togliere i personaggi di cattivo costume, si ridurrebbono esse al nulla. Perciò i malvagi appo lui egualmente, che i buoni, sono capaci della tragica maggioranza: nè meno egli si compiace del carattere di Cleopatra nella *Rodoguna*, di Marcella nella *Teodora*, che si compiaccia del carattere delle persone le più virtuose da lui imitate. Pur che questo sia brillante, ed elevato; sia poi l'inchinazione, che mostra, virtuosa, o rea, secondo ch'essa è conveniente alla persona, che s' introduce; questo poco rileva. Altri sono stati, i quali rigettando la predetta opinione, hanno preteso, che Aristotile con questo nome di *bontà* questo unicamente abbia voluto significare, che nell' esprimere i costumi riguardar debba il poeta alla giusta idea di essi, rappresentandoli sempre secondo le leggi del verisimile, e del decoro, di modo che per esempio non si rappresenti l' eccesso della virtù, o del vizio, dove solamente esprimer si vuole la mediocrità: nè la mediocrità solamente si esprima della virtù, o del vizio, dove si vuole l' eccesso rappresentare. Questa credette Carlo Renaldini (b) esser la vera e legittima interpretazione di quel precetto, allegando ancora come favoreggiatore dell' opinione sua il Piccolomini. Altri quel nome di *bontà* l' hanno inteso in senso morale, come se per esso avesse voluto significar Aristotile, che il costume fosse ne' fatti, nelle parole, e ne' gesti, ognora conforme con l' onestà. Questa opinione, che è assai comunemente abbracciata, fu pure da me seguita nel primo abbozzo di questa mia Opera per ciò, che cercando Aristotile di poi; se sia imitabile il costume moralmente cattivo, e rispondendo, che in qualche occasione si può anch' esso imitare, mi parve, che non avrebbe avuto luogo presso lui questa quistione, se per nome di *bontà* avesse altra cosa intesa, che una *bontà* veramente morale. E compiacquimi altresì d' averla abbracciata, quando pervenutomi nelle mani un libro assai dotta, pochi giorni di poi, o intorno a quel medesimo tempo uscito, col titolo *Paragone della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia*, trovai che l' autore di esso, Cavaliere per dottrina, e per nascita assai ragguardevole, il parere stesso, che il mio, aveva sostenuto. Ma fattomi finalmente a difaminar con più agio i sentimenti di Aristotile, io non ho potuto non arrendere alla verità il mio intelletto, e non accomodarmi alla interpretazione de' due dottissimi Francesi, Bossu (c), e Dacier (d). Il passo di quel filosofo egli non è così oscuro, che non lasci penetrare il suo senso. Eccone le sue precise parole (e). *Ma intorno a' costumi quattro cose si debbono riguardare. L' una, e la prima è, come sieno buoni. Avrà dunque il*

costu-

(a) *Disc. du Poem. Dram.* (b) *Disc. Poet.* 2. sect. 5. (c) *Trait. du Poem. Epique.* livr. 4. chap. 6. (d) *Sur. la Poet. d' Arist.* (e) *Poet. cap. 12.*

costume, se, come si è detto, l' orazione, o l' azione farà manifesta alcuna elezione, cattivo, se cattiva; buono, se buona: e ciò è in ogni genere: perchè e la donna è buona, e il servo: ancorchè forse di essi questi sia peggiore, quella sia totalmente cattiva. Da queste parole egli può esser ben chiaro, che non intende di ragionare della morale bontà: perchè non esclude qui, come apertamente si vede, la imitazione de' cattivi costumi; ma confessa, che l' orazione, o l' azione sarà costumata, sol tanto che manifesti alcuna elezione. Nè, quando dice, che il costume sarà cattivo, se l' elezione manifestata sarà cattiva; e buono per contrario farà, se l' elezione manifestata sarà buona; ragiona egli di un elezione buona, o cattiva, secondo le regole dell' onesto, e del giusto; ma d' un elezione buona o cattiva rispettivamente al soggetto, del quale sono i costumi imitati. Perciocchè, dice egli, questa elezione buona o cattiva può accadere in ogni genere di persone. Può fingerli una donna buona in ragion di donna, e può fingerli un servo buono in ragion di servo: ancorchè assai cattivo sia il servo, e pessima sia totalmente la donna. Adunque intende egli per buona elezione quella, che è confacevole al carattere del personaggio, e per cattiva elezione quella, che al medesimo non si conviene. Illumina ancora alcun poco di più il suo sentimento sul fine del Capo, dove dice, *che il poeta imitar dee, nel formar il costume, i pittori; e che come questi, mentre s' affaticano d' esprimere immagini proprie, e simili al vero, le fanno sempre più belle di quel, che sono; così il poeta, mentre imita gl' iracondi, e i desiosi, o altro costume, bisogna, che si proponga l' esempio della moderazione, e dell' asprezza, siccome Omero ha rappresentato ottimo Achille.* Con che si vede, ch' egli niun costume disapprova; ma vuol solamente, che, nell' esprimerlo, si abbia l' animo all' universale e all' idea rivolto, per migliorarlo, senza mancare al verisimile, e al necessario; onde un elezione si manifesti, che buona sia, cioè naturalissima e propria del carattere il quale è nella persona imitato.

Due cose per tanto intende Aristotile d' insegnarci, come che alquanto oscuramente, perciò che alla bontà del costume s' aspetta. La prima è, che il costume d' un personaggio sarà buono, e ben significato, quando il poeta avrà la destrezza di rappresentarcelo in guisa, che ritrovandosi il predetto personaggio in alcuna occasione difficile e importante ravvolto, preveder possano gli spettatori, o i leggitori il partito, ch' egli prenderà, e conoscere a qual elezione egli porterà il suo volere. Così quando Agamennone nell' *Iliade* invia ad Achille ambasciatori, noi indoviniamo agevolmente il successo di così fatta ambasciata, per tutto quel bel costume, che Omero ha saputo nel suo Eroe dipingere, e dimostrare. E per simil guisa Sofocle adoperando, tal costume venn' egli artifiziosamente nel suo *Edippo* esprimendo, che con esso fa bene a' suoi leggitori antiveder que' trasporti, a' quali finalmente ei conduce quel Re infelice. Per l' opposto tutte quelle azioni, o orazioni, che non faran ben conoscere, a che sia per risolverli il personaggio imitato, saranno senza costu-

me: e se pure di qualche costume saran vestite, sempre cattivo farà quello, che farà antiveder agli spettatori una elezione diversa da quella, alla quale senza necessità di scambiare s'appiglia in fin la persona. L' esempio del cattivo costume, che Aristotile stesso allega, dopo averlo spiegato, mostra ancora più chiaro questo essere veramente il suo sentimento. *Esempio*, dic' egli, *del cattivo costume introdotto senza necessità è come Menelao*. Coloro, che persuasi dalla volgar opinione si crederanno, che Aristotile parlato qui avesse d' una morale bontà, scrissero ancora risolutamente, senza più oltra difaminar il fatto, che qui il filosofo condannava Euripide, per avere nella sua Tragedia, intitolata *l' Oreste*, rappresentato Menelao senza necessità di costumi malvagio. Ma nè Menelao si dipinge con sì fatti costumi in quella Tragedia, come chiaro si parrà a leggitori di essa: nè Aristotile ha inteso mai di riprender Euripide per così fatto errore. Ciò sì bene, che ha egli voluto in questo Tragico condannare, si è, che avendo col costume in Menelao dipinto, fatto sperare, che costui si sarebbe interessato alla difesa di Oreste condannato a morte; divenuto poi irrisoluto, e politico, vien meno senza necessità al nipote. Eccovi il cattivo costume, nel quale non è sì di rado caduto Euripide, che altri esempi non ci abbia egli ancora lasciati. In simil fallo è pur caduto il Cornelio nella sua *Rodoguna*, il carattere della quale faceva da lei tutt' altra cosa aspettare, che la proposizione, che fa a Seleuco, e ad Antioco, di uccidere Cleopatra lor madre.

Ma ciò non è sufficiente, affinchè il costume sia ottimo. Bisogna che l' elezione, che si manifesta, sia buona, anzi la più bella, che al carattere del personaggio attribuire si possa, salve le leggi del verisimile, e del necessario, che sono quelle due avvertenze, che Aristotile non finisce di raccomandare. E questa è la seconda cosa, ch' egli ricerca alla perfetta bontà del costume. Quindi anche per questo egli non si mostra d' Euripide soddisfatto, per aver questi rappresentato Menelao troppo cattivo zio d' Oreste. Egli da principio della Tragedia fino alla fine sostiene questo carattere, e mostra per tutto di riguardare con qualche interesse gli accidenti del nipote: ma poi tutte l' elezioni, che prende, sono freddissime; tanto che realmente nei bisogni di Oreste, eziandio i più premurosi, egli niun prende di que' belli ed opportuni partiti, che si sarebbero convenuti ad un zio daddovero interessato, giunta i dettami della natura, e del sangue. Per l' opposto chiama Aristotile *ottimo* il costume d' Achille, perchè tutte l' elezioni, che questo personaggio prende appo Omero, sono sempre le migliori, che si convengano al carattere d' un' iracondo.

Dalle cose fin qui dette si vede, che quando Aristotile ha pur toccata la necessità, senza la quale introdurre non si dee cattivo costume, non ha ivi favellato del costume cattivo secondo le regole della morale filosofia: ma solo ha voluto dire, che quando si è fatta conoscere col costume rappresentato l' elezione, alla quale s'appiglierà un personaggio, questa non si dee senza necessaria cagion variare; e che senza necessaria cagion va-

rian-

riandola farà ognora quel costume cattivo. E questo è ciò, che a noi pare il vero, intorno agli Aristotelici insegnamenti. Tuttavolta non siamo noi così d'Aristotile divoti, che gran cosa c'importi di qual sia stato il suo sentimento. Che il costume, per esser lodevole, e buono, prestar debba que' due effetti da noi fino a qui dichiarati; ciò la ragione fondata sulla speranza di quello, che universalmente s'approva e piace, e appoggiata su gli esempi de' più illustri, e de' più periti poeti, l'insegna. E questo basta. Parimenti che i costumi debbano essere moralmente buoni, e conformi all'onesto, ciò al lume della ragione stessa è pur chiaro: perchè ciò molto contribuisce a quella istituzione degli uomini, che il poeta ha per fine. Distinguanfi adunque due bontà: l'una *Poetica*, l'altra *Morale*. Di amendue il costume dal poeta imitato vuol esser adorno, perchè sia meritamente lodevole.

Buono poeticamente sarà il costume, quando sarà così espresso, che farà a leggitori comprendere qual elezione sia per fare il personaggio imitato. Sieno buone, sieno cattive, sieno indifferenti le cose, che eleggerà, non importa; sol tanto che l'elezione sia bella, e ben confacente al carattere, che gli è dato. Enea nel primo libro della Virgiliana *Eneide*, e negli altri due, che seguono, fa per tutto risplendere la sua pietà. Nel quarto il poeta lo ha posto in un terribil cimento. Più considerazioni l'impegnano a non abbandonare la sconsolata Didone per l'una parte: per l'altra da un' espresso comandamento di Giove si sente chiamato in Italia. Il costume di quest' Eroe espresso antecedentemente dal poeta, ha fatto chiaramente a' leggitori capire, ch'egli ubbidirà a gli Dei. Questa elezione è tutta propria per lo carattere d'un uomo pio. Il costume adunque ha tutta quella bontà poetica, la qual si ricerca. Se avesse preso un partito men risoluto; se avesse cercato di concordare gli ordini di Giove col suo amor per Didone; l'elezione sarebbe stata cattiva: e se non badando al Cielo, determinato si fosse di restarsi in Cartagine, dopo aver fatto preveder il contrario, il costume sarebbe stato poeticamente cattivo; e se nulla per fine avesse fatto a leggitori preveder il poeta, non vi sarebbe stato neppur costume. Egualmente che il costume di Enea, è buono quel di Mezenzio: perchè siccome quello discopre le pie e giuste elezioni di Enea: così questo discopre gli empj e malvagi partiti, a quali s'appiglia Mezenzio. Ma nell'*Ippolito* di Seneca i costumi della Nutrice di Fedra mancano affatto d'ogni poetica bontà. Questa femmina è scellerata, e malvagia: e tuttavolta dice assai buone cose. L'autor di quell'Opera tutto applicato a far vedere, che sapeva dir sentenze, si è dimenticato per tutto di far conoscere col costume le inchinazioni de' suoi personaggi.

Buono moralmente sarà il costume, se sarà conforme alle regole dell'onestà. E noi possiamo ben qui contrapporre la Nutrice di Fedra imitata da Euripide alla Nutrice di Fedra imitata da Seneca. Questa non solamente della poetica bontà è mancante ne' suoi costumi, ma ancora della morale bontà: perciocchè malvagiamente si affatica di sedurre Ippolito

sulla scena. Quella non solamente ha un costume poeticamente buono; ma come che sia portata a favorire presso Ippolito Fedra, nessuna parola però fa sentire in aperto, che sia contra le regole dell' onestà. Bisogna confessare, ch' egli è stato Euripide ben ingegnoso, quando ha giudicato, che questa Confidente, o Nutrice non negoziasse in palese gl' interessi della padrona. Vedeva egli, che bisognava metterle in bocca o sievoli cose, e per conseguenza di poco effetto, o cose impudiche, e per conseguenza di cattivo esempio. Stimò adunque savissimamente d' introdurre Ippolito in scena (a) tutto adirato per li discorsi a lui fatti dalla predetta Nutrice, che gridando, *O terra! o cielo! quali abbominevoli parole ho io ascoltate!* a lei, che il prega, almeno per grazia, a tacere, perchè i suoi gridi non sieno intesi a danno di essa, o della padrona, senza pure in ciò volerla esaudire, *Possente Giove (si esclama) perchè avete voi permesso, che sotto il sole paresse un male così dannoso, che il sesso donnesco?... Esecrabile negoziazione, che ha contaminate le mie orecchie, e ch' io non posso espiare, che lavandomi in un onda pura! Come potrò io acconsentire a un abbominevol delitto; se temo d' esserne immondo, sol per averti ascoltato a parlarne? Va infelice, e impara, che una troppo scrupolosa pietà è quella, che oggi ti salva.* Così il poeta con non permettere, che in pubblico s' apra da costei bocca a formar veruna proposizione indegna, e con una ben lunga declamazione posta in bocca ad Ippolito in biasimo, e in derestazione della proposta fattagli dalla medesima dietro la scena, esclude dal Teatro ogni costume moralmente cattivo, e conserva al medesimo tutti que' sentimenti di virtù, che possono instruire il popolo, e ad onestà infiammarlo. Poteva pure il Guarini nel suo *Pastor Fido* imitare l' esempio d' Euripide più tosto, che quello di Seneca: che ne sarebbe a lui provenuta assai maggior lode; e niuna occasione di male avrebbe egli data agli spettatori: poichè quel Linceo, e quella Corisca sono assai scandaiosi; e indegni sono di parere alla divulgata.

Non si toglie per tutto ciò affatto al poeta l' imitar qualche volta ancora il cattivo costume. Concedono i maestri dell' arte, che si possa ciò fare, quando questo scufato venga o dall' ignoranza, o dalla necessità. Dall' ignoranza, come avviene in Edippo, che sposa la madre, ma senza conoscer, che sia sua madre. Dalla necessità, o vera, od appresa, come avviene in Lajo, che fa esporre il figliuolo Edippo; ma perchè stima ciò necessario a salvare la propria vita, per aver dall' Oracolo ricavato, che questa gli sarebbe stata a lungo andare da esso tolta. Dove manchino queste scuse, permettono pure, che alcun cattivo costume si possa imitare o per avvilirlo col paragone, o per vincerlo col dispregio, o per correggerlo con l' emenda, o per punirlo col castigo, e talora per serbare il verisimile solo, e per servire anche solo alla varietà; ma mostrandone sempre mai abbominazione, e dispetto: il che ben si dee avvertire. *Se cose empie,*
e tur-

(a) *At. 3. sc. 2.*

z turpi si hanno a trattare, dice Aristotile (a), con indignazione, e stomaco, e cautamente si debbono dire. Escludesi adunque solo tutto quel costume moralmente cattivo, che può esser di pregiudizio a chi l'ode, e operare può in essi contrario effetto a ciò, che pretender si dee, cioè di giovare. Quindi per operar dirittamente, noi non dovremo giammai rappresentare vizioso costume, che quello, che non si può togliere, senza corromper la Favola: e questo medesimo noi sempre rappresentar dovremo in maniera, che non solamente la decenza non mai egli offenda, ma col castigo, o con altro, si faccia sempre abborrevole al popolo. Omero sagacemente finge Pandaro nella lingua ferito, come spergiuro; e finge ferito Epode nel ventre, come goloso. Così con mostrare punito il vizio, ne rimuove da esso i suoi leggitori. Per contrario quel Marco nell' *Appio Claudio* del Gravina, rimanendosi senza verun castigo, dopo avere rappresentato il carattere infamissimo di Ruffiano, egli però è contra questo giustissimo insegnamento, e sta assai male. Ma non pochi sono i poeti d' ogni fatta, che in questo punto stati son delinquenti. Ed io ne sento di questa loro trasgressione un sincero dispetto: perchè ad essi vorrei io ancora poter fare quel gravissimo elogio, che di Pandaro ne ha lasciato Dionisio Alicarnasseo, il quale, dopo aver quel poeta sommamente commendato quanto al sentimento, all' amplificazione, all' enargia, alle figure, ed all' estro, conchiude, che sopra tutto è desso ammirabile per la rara onestà de' costumi, che nelle Ode di lui risplende; nelle quali la temperanza, la pietà, e la grandezza d' animo fanno per tutto una luminosa comparsa.

PARTICELLA III.

Dimostrasi che questo Costume vuol essere convenevole: in quante cose questa convenevolezza sia posta: e le medesime partitamente si dichiarano.

Succede alla Bontà del Costume la *Convenevolezza*, per la quale intende Aristotile, che sia il poeta obbligato a conformarsi ne' costumi al vero universale del vizio, o della virtù, che nel comune degli uomini parer suole giusta la Volontà, la Natura, e la Fortuna di ciascheduno. La esperienza è quella principalmente, che ne fa conoscere le inclinazioni proprie di ciascuna persona, e che in noi produce le idee generali di quel carattere, che a ciascun si conviene. Omero, e Sofocle, e Virgilio ne hanno lasciati di questa virtù del costume bellissimi esempli. Ma Euripide vien condannato da Aristotile, perchè nel discorso, che mette in bocca a Menalippe fanciulla, con filosofiche ragioni dimostra, che i due figliuoli nella stalla trovati potevano esser nati dai buoi. Generalmente parlando, questo Tragico ha peccato non di rado contra la convenevolezza.

A a 4

lez-

(a) Retb. 3.

lezza, facendo le femmine talvolta filoiofare più, che Anassagora; e talvolta più politiche rappresentandole, che Solone; talvolta i servi facendo parlare, come i padroni, e talvolta a giovani attribuendo i discorsi, che si converrebbero a vecchi. Onde non senza ragione Aristofane (a) si fa di lui qualche beffa. Eschilo fece egli pur ne' *Coefori* Clitennetra valorosa: ma non mancò tuttavia alla convenevolezza: perchè una femmina, che aveva con una scure trucidato coraggiosamente il proprio marito, non doveva esser timida, come l'altre. Aristotile condanna altresì, come colpevole in questa parte, un certo poeta, che finto aveva Ulisse piangente nel passare Scilla, e Cariddi. Parimenti stimano alcuni inconsiderazione d'Omero l'indurre Crise dopo tant'anni così intrepido, e baldanzoso fra nimici a riscattare la sua figliuola: e nel *Furioso* riprende il Fioretti, come disdicevolissimo ad un cavalier d'onore, qual era Ricciardetto, quegli inganni addossatigli, per violare perfidamente una fanciulla reale. Nè pur Terenzio è innocente, il qual fa, che Mizione con la sua trascurata facilità due suoi nipoti alle meretrici conduca; e non contento di tanto, fa questo poeta, che Demea eziandio s'accordi a seguir la disordinata vita di Mizione: nelle quali cose non solo contra la convenevolezza egli pecca, attribuendo a due uomini avanzati in età, ne' quali regnar dee amore di buona educazione verso i minori, un costume proprio di giovinastri sfrenati: ma pecca ancora contra la bontà del costume, per le ragioni sopra allegate. Seneca, Lucano, e Stazio appena mostrano d'esserli ricordati qualche volta, che il costume aveva ad esser conveniente. Ma gli antichi poeti tutti, che nelle tenebre della Gentilità furono ravvolti, cominciando da Omero, universalmente peccarono, chi più, e chi meno, contra questo precetto, attribuendo, a loro Iddii specialmente, un costume non proprio. Se poi ad ammettere in essi quelle indecenze gli movesse o la niuna credenza, che avesser di loro, o il desiderio di favorire con gli esempj di quelli le proprie inchinazioni, o il disegno di nascondere sotto a quelle azioni le verità naturali, come alcuni hanno voluto farci credere, io nol saprei, nè io il voglio decidere. Intanto, siccome è necessario per non errare in questa convenevolezza, che le cagioni tutte de' costumi si sappiano, per attribuire a ciascuna persona i suoi proprii, così non lasceremo qui di tutte accennarle, perchè secondo la qualità, la dignità, l'abito, l'uffizio, e l'età di ciascuno, tale sia il suo agire, e parlare.

A tre si richiamano le cagioni tutte, che producono il costume negli uomini. Queste sono Volontà, Natura, e Fortuna.

La Volontà riguarda i *Vizj*, e le *Virtù*, le *Passioni*, e gli *Atti*, a cui la persona ha disposto l'animo; e per cui l'uno è iracondo, l'altro mansuetto; chi audace, e chi timido; chi lussurioso, e chi casto; questi invidioso, e quegli prodigo; e così discorrendo. A ciascuna persona adunque, secondo il *Vizio*, la *Virtù*, le *Passioni*, che in essa predominano, han-

(a) *Nel. Ran.*

hannosi ad assegnare e costumi propri, ed applicazioni uniformi. Elettra, presso il Crebillon, finta innamorata del figliuolo d' Egisto, è un ottimo esempio del come si può mancare in questa parte al costume. Imperciocchè essa rappresentandosi dal poeta d' un capitalissimo odio invasata contra Egisto, doveva tutto quello ancora odiare, che a lui apparteneva. Questo è l' effetto delle forti passioni, di metterci, dirò così, le travoggole agli occhi; e di rappresentarci d' un simil colore tutto quello, che con l' oggetto di esse ha qualche relazione.

La Natura riguarda il *Genere*, l' *Età*, il *Sesso*, le *Disposizioni* del corpo. Al *Genere* s' aspetta l' esser padre, o madre, figliuolo, o figliuola, marito, o moglie, fratello, o sorella, e simili. Perchè i padri, e le madri amano con tenerissimo amore i loro figliuoli; onde credono agevolmente di essi ogni e qualunque gran lode. Valerio Flacco introduce Borea a domandare ad Eolo, che gli conceda di rovinar gli Argonauti dal primo all' ultimo, senza riflettere, che tra quelli erano Calai, e Zeto, figliuoli di lui, riposti dallo stesso Valerio fra gli Argonauti. I figliuoli poco amano i lor genitori: e i maschi amano più le madri; dove le femmine più della madre amano il padre. Hanno però e figliuoli e figliuole suggezione sempre, e rispetto per li lor genitori. I fratelli poi non muojono sicuramente gran fatto per troppo amarsi l' un l' altro. In Cornelio la temerità di Placido in parlar alla moglie paterna, e la baldanza di Dircea in favellar a Giocasta sua madre, e a Edippo suo padre; nel *Torrifmondo* del Tasso la Reina nel persuadere la figliuola a prender marito; nella *Tullia* di Lodovico Martelli, la scena, che fa costei con la madre, dicendo sentimenti indegnissimi, son tutte cose, che peccano contra la convenevolezza per questo capo. Il fondare poi, che alcuni Moderni fanno qualche lor nuova Favola sullo scambievole ardentissimo amor de' fratelli, ciò è senza dubbio una ridevole inverisimilitudine. All' *Età* s' aspetta l' esser giovane, o vecchio, o fanciullo, o decrepito, ciascun de' quali ha le sue virtù, e i suoi vizj propri, da Orazio nella *Poetica* abbondantemente descritti. Per esempio i Vecchi, con lento passo procedendo, non altrimenti che il Verno da freddo, da piogge, da ermezza, e da nevi, così sono essi da deboli e fallaci speranze, da fermi e certi timori, da pochissime opere, e da infinite cautele accompagnati. Non s' interessano nell' avvenire, perchè non lo sperano: non prendon parte al presente, perchè son debili, e infermi: ma son tutti nel passato, del qual conservano una dolce idea, e sempre millantano con mille lodi, perchè è stato il tempo de' lor piaceri; e non vivono che di memoria, come Aristotile ha ben detto. Tal è il carattere di Nestore nel primo dell' *Iliade*. Hanno poi grandissima stima, e concetto di se medesimi; e saper sempre ne vogliono più de' giovani; nè da essi alcuna cosa soffrir possono di apparare. Gelosissimi sono della propria autorità; e sovrastar vogliono agl' inferiori d' anni. Lamentansi ognora di tutte le cose; e tutte le cose reputano a se dovute. Tenacissimi in breve, ed avari di tutto ciò, che possiedono, più di conservare, che d' acquistare studiosi, lordi, e sudici.

giudici nel mangiare, nel vestire, nell'abitare, tutte le imperfezioni, e tutti i difetti seco conducono. I Giovani seguaci sono dell'onorevole, più che dell'utile: baldanzosi ed altieri di sé ogni cosa presumono: in luogo di mansuetudine e di pazienza hanno impazienza, e ferocia: e senza saperfi essi il perchè, si turbano senza alcun consiglio, e s'adirano, si placano, e si rasserenano. Sono poi con tutti coloro, che gli ammoniscono, intrattabili; tardi sempre all'utili cose provvedere; e dello aver loro non pur liberali, ma prodighi; d'alcuna cosa, che loro piaccia, senza misura cupidi, e desiosi; superbi, altieri, focoli, indiscreti, creduli &c. L'età virile è tutta intenta in ragunar e insieme porre molte ricchezze; e tutta intorno agli onori, e all'ambizione occupata. I fanciulli sono semplici, mutabili, curiosi, vergognosetti. Desiano ogni cosa; s'adirano per piccioli disgustelli; e prontissimi sono alle lor passioncelle, benchè sieno inferme. Mancano di accortezza, e di senno; sono timidi, incauti, &c. Il Britannico del Racine, benchè si finga imprudente, pur supera con quel senno, che mostra, i quindici anni: e molto più i dieci, che gli attribuisce, eccede col savio suo parlare il Giove nell'*Attalia* del medesimo. Al *Seffo* s'aspetta l'esser Uomo; o Donna: perchè la fortezza, l'acrimonia, la dottrina, per esempio, sono costumi, che non si convengono per lo più alle femmine; dove agli uomini stanno bene. Nell'*Edippo* di Pietro Cornelio si crederebbe Dircea un Eroe, e Tesco una Femmina. L'asprezza di Sofonisba, e la magnanimità di Cornelia sorpassano il sesso virile, non che il donnesco; e la Cameriera nel *Torrismondo* (a), mostrandosi erudita di Geografia, la impatta co' Dottori de' nostri tempi.

La Fortuna riguarda i *Nomi*, gli *Astri*, la *Nazione*, la *Nascita*, l'*Educazione*, la *Potenza*, gli *Esercizj*. Enca si fa da Virgilio a Giove assai caro; e perciò di buoni costumi il dipinge; come se di essi Giove lo avesse con predilezione adornato. Quanto agli *Astri* ebbe a ciò l'occhio ottimamente il Petrarca: e in una Canzone (b), dove tutti i beni della natura e della fortuna volle a Laura attribuiti, disse pure, che le stelle produrrici dei buoni effetti erano state nel nascimento di lei *l'una ver l'altra con amor converse*. Alla *Nazione* s'aspetta l'esser Italiano, o Francese, o Inglese, o Tedesco, o Greco, o Turco &c. perchè il Greco è sottile, ingegnoso, bugiardo, adulatore, leggiere: l'Italiano è prudente, valoroso, sagace, festevole, imperioso, parziale: l'Inglese è libero, intrepido, son tuoso, altero; mutabile: il Francese è leale, generoso, pulito, inconfidato, veemente, molle: il Turco è odiatore della nobiltà, nimico della virtù, arrogante, ignorante, micidiale: il Tedesco è fedele, paziente, industrioso, feroce, sospettoso: e il simile d'altre Nazioni s'intenda. La nobiltà de' sentimenti di Poro presso il Racine, sembra più grande di quello, che portar possa la sapienza d'un'Indiano, qual era quel principe. Per lo nome del

Paese

(a) *Att.* 3. *sc.* 5. (b) Tacer non posso, e temo non adopre.

Paese attender ſi dee la provincia, per eſempio, ſe è Lombardo, Romagnuolo, Toſcano, &c. perchè il Lombardo è cordiale, ſincero, e cortefe: il Romagnuolo è ingegnolo, accorto &c. Anzi alla *Paſſia* ſteſſa e' ſi dee riguardare, ſ' egli è verbigrazia Veroneſe, Milanefe, Fiorentino, Viniziano &c. concioſſiachè ogni luogo, anzi ogni contrada abbia coſtumi quaſi ſuoi proprii. I proverbj, che corrono delle Città, e de' Paefi ſono per lo più un' aſſai buona notizia di qual è il coſtume di queſti, e di quelle. Chi però deſideroſo foſſe di alquanti ſaperne, legga Giangiorgio Triſſino (a), ch' io per giuſti motivi non iſtimo d'averli qui a riterire. In queſta pratica ſcienza delle uſanze de' Paefi diverſe, ſi moſtrò mancante Virgilio, qualora introdùſſe Didone a ſacrificare, non alla maniera Cartagineſe, ma alla maniera Romana. Alla *Natiſta* ſ' aspetta l'eſſer nobile, o ignobile, cittadino, o villano, perchè per eſempio, chi è nobile, è deſideroſo di gloria, e di onore: è diſpregiatore non che degli oſcuri e vili, ma eziandio di coloro, che nuovamente alla nobiltà arrivano: glorianoſi della chiarezza del proprio fangue, e per farla più chiara, ne accreſce l'antichità. Le viliffime impreſe di tradire una ſemplicetta fanciulla, e di viſitare le ſtalle, queſta attribuita dal Triſſino nella ſua *Sofoniſta* a Lelio; quella attribuita dal Gravina ad Appio Claudio nella Tragedia coſì intitolata, peccano contra ciò, perchè indegne del faſto, con cui ſi tenea la Romana Nobiltà. L'*Educazione* non ha picciola parte in produrre, e in formare il coſtume. Concorrono a renderla o buona o mala quelli ancora, coi quali ſi tratta. E di qui viene quel coſtume domeſtico, e alle Famiglie comune, che è come un carattere, che le diſtingue l'una dall'altra, per eſempio, la popolarità della Famiglia Valeria, il genio oligarchico della Famiglia Claudia, l'ambizione della Manlia, la pietà della Cornelia, e altre ſimili coſe. Alla *Potenza* ſ' aspetta l'eſſer ricco, o povero, in dignità, o in baſſezza, e ſimili. Perchè le ricchezze, a cagione d'eſemplificare, rendono ſuperbo, ingiurioſo, ed altero, come ſe in eſſe poſta foſſe la felicità dell'uomo: e coloro, che ſono ad alcun poſto elevati, quanto più ſono ambizioſi, tanto ſono a quelle coſe più intenti, che più di grandezza poſſono loro apportare. All'*Eſercizio* ſ' appartiene l'eſſer Medico, Avvocato, Soldato, Muſico, Filoſofo, Pittore, ciaſcuno de' quali ha maniere ſue proprie; ſovente parla del ſuo meſtiere; e quando d'altre coſe anche parla, ne parla con formole proprie de' ſuoi eſercizi; come il Medico, a tor denari ad alcuno, dirà, dice il Triſſino (b), trargli ſangue dalla borſa. Anzi non ſolo generalmente alla profeſſione, che alcuno fa, ſi dee badare, ma anche alla particolar diſciplina di alcune Sette, come tra Filoſofi, ſc. Epicureo, Pittagorico, Platonico, Peripatetico, Stoico, Cinico &c. Perchè gli Epicurei vantavano l'indolenza; i Pittagorici uſavano aſſai del ſilenzio; la religione era il carattere de' Platonici; l'ambizione de' Peripatetici; l'indifferenza degli Stoici; il diſprezzo de' Cinici. Coſì tra' Medici ſi ha a riguar-

(a) *Poſſ. diviſ. 6.* (b) *Loc. ſopraccit.*

a riguardare, se è Galenico, o Elmonziano, Razionale, o Empirico, e che so io.

Tutte adunque le suddette cose aver si debbono avanti gli occhi, allora quando il costume si vuole rappresentare d' alcuna persona, e formar se ne vuole il giusto carattere. Una di queste, che manchi, eccovi già difettoso il ritratto. E' il vero, che il volgo non arriva a penetrare ogni cosa; e ignorante inarca le ciglia ad ogni caratteraccio, il quale, come che straboccante, e disconvenevole, sia ben caricato. Un carattere compiuto, delicato, e perfetto non giunge a discernerlo ogni occhio. Ma gli uomini saggi eglino ben distinguere fanno il vero dal falso: nè si approva pure dal popolo un carattere imperfetto, i cui mancamenti non giugne a discernere, che in quanto un migliore gli manca, alla bellezza del quale, destato il lume, che ha infuso dalla natura, faccia egli sopra l' altro giustizia colle sue approvazioni. Il carattere d' un uomo forte sarà bellissimo in una Tragedia, quando il Personaggio, al cui dosso è fatto, sia Romano, sia Giovane &c. Ma pongasi caso, che quel Personaggio sia Persiano, sia Vecchio; già più quel carattere non istarà bene; e sarà quasi un sajo mal tagliato al dosso di lui, perchè nè secondo l' usanza, nè stretto alla persona. E pure quelli, che in oggi compariscono sulla Scena Francese, Spagnuola, Italiana, sono più Francesi, Spagnuoli, Italiani, che Greci, Persiani, o Romani, o ciò, ch' esser debbono. Non bisogna, che un poco d' avvedimento, per ravvisare, che i Cesari, gli Achilli, e gli altri stranieri Eroi, con tutto il mantenere qualche parte del lor primitivo carattere, si naturalizzano tuttavolta, e s' accomodano dolcemente al paese, ove sono trasportati. Ciò è difetto ben più comune a i Francesi, e agli Spagnuoli, che agl' Italiani. Cercasi di piacere alla propria nazione: e nulla si piace, quanto la rassomiglianza delle maniere, e del genio. Quindi i primi la Galanteria, i secondi l' Eroismo vogliono sempre ne' lor Tragici Personaggi. I Greci in ciò non fallirono mai. Basta leggere Aristofane, per vedere quanto esattamente essi diversificassero il costume d' una nazione dall' altra. Bisogna però anche dir il vero, che non fu questa gran loro lode: perocchè non avendo quasi mai a dipingere che i proprj Greci, o i vicini Barbari, non molta fatica essi avevano a dar loro i giusti e veri caratteri, senza mistura di usanze non loro. Quanto a noi sarà ognora mestiero di aver a tutto risguardo. E perchè non usiamo giammai in ciò negligenza, sappiasi, che niun' altra cosa è più malagevole a conoscere, di quello, che agli uomini si richiede, e sta bene in ogni maniera di vita; il che è ciò, che *Convenevolezza* si chiama.

PAR-

PARTICELLA IV.

Dimostrasi che il Costume vuol esser simile : in quali occasioni sia il poeta dispensato da questa legge ; e che debba farsi in altre occasioni, nelle quali il dispensarsi non giova.

LA *Similitudine* è la terza qualità, che aver dee il Costume: e per questa altro non intende Aristotile, che di obbligare ad imitare i costumi de' Personaggi, secondo l' invenzione fattane già da altri: o secondo che riferiscon le Storie. Per esempio, se s' introduce Medea, dice Orazio, ella esser dee feroce: se Iffione, sia egli perfido: se Ino, sia piangente. Così Ulisse esser dee sagace, non mai balordo: Achille iracundo, non mai piacevole: Oreste melancolico, e non lieto: perchè tali furono dagli Antichi descritti.

Contra questa terza proprietà del Costume vien ripreso Virgilio d' aver peccato, fingendo, che Didone rompesse la fede al cenere marital di Sicheo, quand' ella prima avea fama d' onestissima Vedova, qual era stata in effetto, come testificano Giustino (a), Tertulliano (b), e l'Autore altresì d'un Greco Epigramma, che si legge nel quarto libro dell' *Anthologia*. Nè vagliono le ragioni a difenderlo addotte da fautori di lui, ed espressamente da Lodovico della Cerda (c), e da Tarquinio Galluzzi (d): perchè per quella medesima via difendere si potrebbero tutti gli errori contra la Similitudine del costume commessi. A Virgilio aggiunganfi per compagni di simil colpa Eschilo, che nel *Filottete*, come osserva il Grisostomo, ci rappresentò Ulisse per uomo grave, e severo, in vece di farcelo giusta la fama doppio, ed astuto; e il Racine, che per inferire conformemente alla moda di Francia un episodio amoroso nella sua *Fedra*, e un' altro nella sua *Ifigenia in Aulide*, disveste quasi interamente de' costumi suoi propri nella prima Opera Ippolito; e lontano da supporlo filosofo insensibile a colpi d'amore, siccome era in fatti, lo fa damerino, e invaghito d' Aricia; e nella seconda fa Achille innamorato e galante, in vece di rappresentarlo iracundo e violento.

Ben è il vero, che siccome dell' altre regole, così di questa somiglianza ci ha pure le sue eccezioni. E primieramente, se le opinioni sono inverisimili, com'è quella di Pindaro, che Achille di sei anni d'età nelle selve cacciando, strozzasse orsi e leoni, potranno liberamente abbandonare per attenersi ad altre più verisimili. In secondo luogo, se gli Autori porteranno diverse opinioni, e tutte credibili, sarà lecito l'abbracciar quella, che più in grado ci è. Così Penelope, come che si celebri da Omero per esemplare di pudicizia matrimoniale, tuttavolta patendo nome di meretricce

(a) Lib. 18. (b) Lib. ad Murt., & Exhort. ad cast. (c) Comment. in Lib. 4. Æneid. (d) Vindic. Virgil.

ce presso Erodoto, Licofrone, Orazio, Ovidio, Properzio, e Plutarco, potrà il poeta appigliarsi all'opinione, che più e' vuole. In terzo luogo, se l'uso di qualche costume è cessato, o nell'artisia, o nelle scienze, o in qualunque civile rito, o morale, potressi pure abbandonarlo, per imitare il novellamente introdotto. Per esempio, benchè Omero introducesse Nausicaa figliuola di Re, a lavare i pannilini al fiume; e Patroclo, ed Achille impiegati in mettere al fuoco la carne, in girar lo schidone, e in altri simili esercizi da cuoco: tuttavolta oggi rider farebbe, chi volendo rappresentarci la predetta Nausicaa, o i predetti Eroi, ci rappresentasse quella andarsene al fiume con le altre fantesche a lavar panni, il che al nostro tempo farebbe disdicevole, non dirò a figliuola di Gentiluomo, ma di semplice Artigiano; e quelli occupati in que' bassiissimi uffizj, che i cuochi medesimi ricusando di fare, commettono a guattereri. Questo allora avveniva, perchè in que' primi tempi, regnandovi ancora la rozza, ma bella semplicità, erano i Principi stessi lontanissimi da quella maestà, che con faccia reale, e piena di riverenza, apparve poi insieme con l'Imperio di Roma: la qual maestà è durata infino a dì nostri, se non anche cresciuta; e dalle idee della quale essendo gli uomini prevenuti, non possono però ricevere, che con freddezza, e con biasimo, i rozzi e semplici caratteri di quell'età. Il Trissino, che ha voluto seguire gli esempi di quegli antichi poeti, e nella sua *Italia* riportare da Omero molte di quelle antichissime triviali usanze, è andato assai lungi dalle regole del buon giudizio. L'*Oreste* del Rucellai, e la *Merope* del Torelli peccano altresì contra questa osservazione. In questi casi potrà esser rimedio qualche giudiziosa mescolanza della moderna grandezza, la quale senza distrugger l'essenza de' riti antichi, renda piacevole il carattere del personaggio. Dico senza distrugger l'essenza de' riti antichi: perocchè ridicola, e inverisimil narrazione è quella, che fa il Trissino nella *Sofonisba*, fingendo, che un Sacerdote, secondo il costume de' Cristiani, nell'ingresso del matrimoniale contratto con parole comuni domandi:

*Sofonisba regina erui in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, che è qui, Rè de Massuli?*

e poi seguitando:

*Et ella già, tutta vermiglia in faccia,
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa. Ed ei rispose,
Cb' era contento, con allegra fronte.
E fattosi alla donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello: &c.*

Appresso notisi, che nel rappresentare i costumi si può osservar la *Similitudine* con peccar contra la *Convenienza*; e si può per contrario osservar la

la *Convenienza* con peccar contra la *Similitudine*. Omero fingendo gli Dei con le umane passioni, non peccò contra la *Similitudine*, poichè scrisse ciò, che di loro portava la fama: ma peccò sì contra la *Convenienza*; perchè attribuì loro disdicevoli affetti. Onde assai cattive, ed inutili son le ragioni, con che pretese di escusarlo Benedetto Averani (a) in certa sua Lezione, che sta tra le *Prose Fiorentine* stampata. Per contrario chi avesse fatto Maurizio liberale e magnifico, avrebbe serbata, nel dargli questo costume, la *Convenienza* bensì, ma non la *Similitudine*: perocchè la Storia ce lo descrive per un uomo sordido e avaro. In questi casi per non peccare nè contra l' una, nè contra l' altra bisognerà dissimulare un tal vizio, quando si possa ciò fare, senza cangiarlo nella contraria virtù: come appunto ha fatto il Cornelio, lodato perciò con giustizia dal Bossù (b), per aver giudiziosamente soppressa l' avara inclinazione di quel Principe, la quale sarebbe stata sconveniente, ed indegna del suo carattere.

Ma può talvolta avvenire, che il vizio sia il principale costume. Un Polinestore Re di Tracia, un Pimmalione Re di Tiro non sono celebri, che per la loro avarizia. Chi dissimula questa, dissimula il tutto. Che si ha dunque a fare? Occorrendo simili circostanze, fatto il piano della Favola, ritrovar si debbono altri nomi nelle Favole, o nelle Storie, co' quali nominarne i personaggi; e non dar loro quelli, che sono per isconvenevole vizio principalmente celebrati. Questo è l' unico rimedio, a cui si dee in queste occasioni aver ricorso, per non errare. Poichè nè contra la *Convenevolezza*, nè contra la *Somiglianza* non ha ad essere il *Costume* giammai.

PARTICELLA V.

Dimostrasi che il Costume vuol esser eguale: in che consista questa egualità dello stesso: e per quali, e quanti motivi trasportare si possa; con che si difende Euripide condannato da Aristotile a torto.

LA quarta proprietà da Aristotile assegnata al Costume è l' *Egualità*, la qual consiste in una continuazione d'atti non interrotti, per cui più volte si ritocca il nascente modello della Virtù, o del Vizio, ma sempre sì fattamente, che per tutto il progresso dell' Opera sia esso corrispondente, uniforme, ed uguale. Rodomonte presso all' Ariosto, Solimano, e Argante presso il Tasso sono bellissimi esempi di questa egualità; perchè fino all' ultimo fiato conservano essi la fierezza, la magnanimità, e l' orgoglio. Pietro Cornelio, e il Racine sono stati anch' eglino di questa egualità esattissimi osservatori. Non così Turno appo Virgilio: da che questi con
error

(a) *Prof. Fiorent. Tom. 3. Vol. 3. Lec. 10.* (b) *Lib. 4. cap. 17.*

error manifesto contra tale precetto, per sentimento di molti critici (a), il fa morire da cavalier pusillanimo, e difonorato. La Merope del Torelli è pur in questo peccante, che dopo avere odiato in vita Polifonte, il chiama, dappoi che è morto, Re valoroso, e cortese amante, e leale. Così Ettore presso Omero, che con ardire e coraggio esce a combattere contra Achille, per modo che e' conta sino i momenti di cimentarsi con esso lui, e di venir alle mani, e poscia al primo vederlo si fa a tremar per paura, e a disperatamente fuggire: Enea presso Virgilio, che in ogni luogo vantando pietà, e grandezza di animo, passa a sacrificare crudelmente gli uomini, per l' anima di Pallante, del che si scandalizza Lattanzio (b); e fuor d' ogni legge di Cavalleria uccide Turno, che rotta aveva la spada, e che chiedeva in dono la vita: Angelica, e Rodomonte presso l' Ariosto, la prima, che invola l' elmo, che si combatteva fra Orlando, e Ferrau, vaga di veder novità, e di pigliarsi giuoco de' combattitori, con intenzione di darlo poi al Conte, ma preso, che l' ha, se ne parte, e vassene da quel luogo lontana assai, là dove dentro un boschetto sdrajata al lato d' un fonte per prendere tra l' erbe e i fiori sotto le grate ombre piacevol riposo, non può in veruna guisa veder l' esito della pugna, nè occasione avere, nè certezza di restituire il predetto elmo; il secondo, il quale rappresentandosi, empio, e del tutto ateiista in moltissimi luoghi, ma sopra tutto nel C. 8. st. 101., si fa poi nel C. 18. st. 23. di temerario prudente, e d' empio religioso: l' Oreste del Rucellai, per finirla; e il Radamisto del Crebillon, sono tutti caratteri per mancanza dell' egualità manchevoli.

Aristotile (c), dove parla di questa virtù del Costume, condanna anche Euripide, che avendo rappresentata Ifigenia prima timida e paurosa al morire, la rende poi presso a morte valorosa, e magnanima, al pari d' un Eroe. I Comentatori d' Aristotile, e gli altri Scrittori di Poetica dopo esso, quasi tutti hanno allegato un simile esempio, approvandone la condanna fatta da quel filosofo, come ragionevole, e giusta. Il Gravina (d) tuttavolta a di nostri è furto a difendere Euripide in questo punto, e a rifiutare la disapprovazion d' Aristotile. La sua ragione è, non offendersi l' ugualità del costume, quando per qualche superiore o violenta cagione è variato: Ifigenia, quantunque per naturalezza del sesso timida, ed amorosa della vita, finchè la poteva sperare, essersi nondimeno resa forte dalla necessità, madre spesso anche delle virtù morali, e quindi come anima generosamente educata, aver disprezzata la morte, e cangiato l' amor della vita in compiacenza di gloria. Questa dubitazione è assai malagevole a decidere. Quattro poeti de' nostri secoli camminando sulle vestigia d' Euripide hanno voluto trattare l' argomento medesimo, e ricomporre l' Ifigenia in Aulide. Essi sono stati il Racine, e il Rotrou, il Dolce, e lo

(a) *Fioret.*, *Possev.*, ed altri. (b) *Instit. Divin. lib. 5. cap. 10.* (c) *Poet. cap. 16.* (d) *Del. Trag. n. 19.*

lo Scamacca. I due primi Francesi: gli altri due Italiani. Quelli hanno stimato di alterarne alcun poco il carattere togliendo ad Ifigenia qualche apparenza di debolezza. Questi hanno giudicato di seguire appunto le tracce di quell' antico gran Tragico, facendo parlare in questa donzella la natura prima della virtù.

Per istabilire più fermamente la difesa di Euripide, e per recare nel medesimo tempo maggior luce alla dottrina dell' *Egualità* de' costumi, si ha a sapere, che in due modi si può mancar contra essa. Primieramente con passar d' uno in altro costume, senza alcun sufficiente motivo, il che è gravissimo errore. Secondariamente scorrendo da uno in altro costume, con sufficiente motivo, ma senza disporre prima sufficientemente gli animi degli uditori, e far loro credibile questa nuova risoluzione. Che se sufficiente motivo interverrà di variare il costume, e gli spettatori, o i leggitori saranno sufficientemente dal poeta disposti a questa variazione, perchè lor sia credibile; allora nessun mancamento vi farà più contra l' *Egualità*: perchè una tale mutazione farà secondo ragione, e necessaria sarà, e verisimile.

Quali poi sieno i motivi sufficienti per appoggiare questa instabilità, non è malagevole di conoscerlo: e tutti richiamar si possono anch' essi a que' tre fonti primarij, onde vedemmo già derivare il costume, cioè alla *Volontà*, alla *Natura*, e alla *Fortuna*. Alla *Volontà* s' appartengono principalmente quegli affetti, che in noi nascono per atrocità di alcun caso, e quelle passioni, che in noi risvegliate ci trasportano con violenza. Giunone sempre nimica a Trojani, e odiatrice implacabile del loro genere, per la troppa miseria di Ecuba, si sente intenerire le viscere, e gliene prende pietà. E Polifemo, zotico, feroce, e bestiale, preso gagliardamente da amore di Galatea, passa a far il galante, e a diventar damerino. Ma bisogna avere grande avvertenza, quando simili cose avvengono, che il personaggio non istia molto in questa nuova disposizione, senza ritornare a quello, che è lui nativo. La ragione è, perchè, quantunque le violente passioni abbiano forza di piegare gli animi nostri, in quella guisa che il vento gagliardo vediamo gli alberi agitare, e piegare: tuttavolta nè questo, nè quelle sono cose per lor natura molto diuturne: e quindi siccome gli alberi tostamente ritornar veggiamo alla loro naturale figura; così gli animi nostri naturalmente ritornar debbono non dopo molto alla lor nativa disposizione. Vedesi ciò presso Omero egregiamente osservato. Achille ci è da lui rappresentato per natura crudele, terribile, inesorabile. Non dimeno, alla miseria incredibil di Priamo inteneritosi, muta alquanto il vezzo, e restituisce lui il corpo di Ettore. La prudenza del poeta vide poi il dicevole: e perciò senza molto lasciarlo in quella disposizione, il fece a quel costume tornare, ch' era lui proprio.

Alla *Natura* si riferisce il temperamento, l'età, il sesso, il genere. Tigellio, Musico d' Augusto, era, se crediamo ad Orazio, un personaggio sì fatto, il cui carattere era naturalmente ineguale. I giovincelli sono volubili

anch' essi. E delle femmine fu già detto, come universal verità, che son cosa mobile per natura. Per ciò saggiamente s' introduce Armida dal Tasso con tutti gli amanti inconstante. Vediamo tutto di ancora di quelli, che col diventar padri, o madri, cangian costume. Sarà più lodevole in questi casi l' instabilità rappresentata, se da essa se ne vedrà o gloria, o vantaggio ad alcun derivarne.

Alla *Fortuna* si riferiscono le ordinazioni de' numi, il cangiamento di stato, gl' incontri, i pericoli &c. Così Ulisse abbandona Calisto, e da Didone fugge Enea, per ubbidire al voler de' gli Dei: e le storie e i poeti mille ne rappresentano, che cangiaron costumi col cangiare stato: e dopo la descrizione d' orribil tempesta sofferta in mare dalla già tanto sicura Marfisa, vien essa dall' Ariosto introdotta a confessare, che aveva quel giorno avuta qualche paura.

Anche Virgilio introdusse Enea a piangere, e a lagrimare all' imminente pericolo di naufragio. Ma in ciò egli vinto rimane nell' osservazione delle regole dall' Ariosto. Poichè finalmente altro è il dire, che ad una femmina, ancora che valorosa, alla faccia spaventevole di fiera e irreparabil tempesta, alcun timore cadde nell' animo: altro è il dire d' un magnanimo, e fortissimo Eroe, qual' era Enea, che tutto freddo divenne per lo spavento, e che ne pianse dirottamente, quasi vil donnicciuola. Simile mancamento ha commesso egli anche altre volte, introducendo a piangere Enea ora sotto il tempio di Giunone nel guardare le immagini dell' assedio di Troja, ora nella perdita di Creusa, ora nell' abbandono della patria, ora nel partire da Andromaca; e così in altri luoghi. Alcuni preteso hanno di salvarlo con l' autorità di Aristotile. Ma questi, come osserva Anton Riccoboni, (a) non ha mai concesso, che all' uom valoroso sia lecito il temer la morte nel mare, molto meno il piangere. Solamente nel terzo libro de' suoi *Morali* egli scrive, che il forte non ha per oggetto ogni genere di pericolo, come sarebbe il morire anche per infermità, o per naufragio. Ma pure aggiunge, che altresì nel mare, e nelle malattie il medesimo forte è senza timore, quantunque in diversa guisa da' marinai: perchè questi sperano ognora bene, per la speranza, che n' hanno: quegli disperano la vita, sebben tal morte di mala voglia sopporta. Così Aristotile. Nè si pretende con ciò di escludere dal numero delle virtù la pietà. Anzi proprio è specialmente degli animi virtuosi, il moverli, più che altri, per tenerezza di compassione su le umane calamità. Ma comechè la pietà stia loro assai bene, l' abito del piangere agevolmente, è sempre indizio d' animo molle, o di fievolezza femminile: e come le spesse lagrime non sono, che un abbondevol linfa, o umore predominante ne' corpi più umidi, e però più agevoli a ricever le impressioni degli oggetti, male queste però s' accordano con la magnanimità, e col valore. Per lo che con ragione fu da Platone (b), e da Aristotile (c) biasimato per simil mancanza di deco-

(a) *In Arist. Poet. part. 17.* (b) *Del. Republ. dial. 10.* (c) *Del. Poet. cap. 12.*

decoro anche Omero , che fece scorta al Poeta Latino . In effetto non ci ha persone più al pianger facili , che i vecchi , le donne , e i fanciulli . I primi , perchè i lor corpi sono dall'età indeboliti : gli ultimi perchè agiscono puramente per quelle impressioni , che fanno in essi gli oggetti , che feriscono i sensi : le femmine perchè il loro sesso le allontana da quegli impieghi , che svegliano , ed esercitano il coraggio ; e per l'altra parte sprovvedute sono di cognizioni per fortificarsi lo spirito . Dico sprovvedute di cognizioni per fortificarsi lo spirito : perciocchè il valore si può considerare in due guise : o come una passione , o come una virtù . Come una passione , non essendo che un' impressione dell' immaginativa , che inspira un novello ardor ne' pericoli , e però altro non essendo , che un privilegio del temperamento , e che una semplice qualità , non è da sè sufficiente a costituire un Eroe . Come virtù è , che , essendo dalla ragion regolato , è però ornamento dell' animo , e fa veramente magnanimi i personaggi . Ma questa ragione scarsa essendo nelle femmine , al lume della quale eccitarsi alla generosità , le lascia però più agevolmente sentire i subiti ravvolgimenti della fortuna ; e come più umide , e pituitose , le lascia però più agevolmente cader in preda alle lagrime . Per le quali ragioni miglior escusazione a me non sembra poterli allegare a difender Virgilio da questa sua inavvertenza , siccome da molte altre , che l' addotta da Giambattista Possentino (a) , cioè , ch' egli non corresse l' *Encide* .

Ma rivolgendo omai ad Euripide il nostro discorso , dico , ch' egli variò con sufficiente motivo il costume d' Ifigenia : e questo motivo fece sufficientemente agli spettatori palese : onde fu malamente da Aristotile condannato . Nè solamente non peccò quel gran Tragico in questo carattere contra l' *Egualità* del costume : ma si mostrò con quel variamento gran maestro di poesia ; e lui per esso è dovuta una laude particolare . Dimostriamo ad una ad una queste proposizioni . Come Ifigenia ignora da principio il prezzo del suo sacrificio , e ch' ella si riguarda più tosto come vittima di Menelao , che de' Greci , ella giustamente seguendo gl' impulsi della natura , non si vergogna di impiegar le sue lagrime , e le sue ragioni , per impetrar dal padre la vita (b) . Il padre sentendosi alle parole di lei commover le viscere , *Io farei* (le risponde) *il più insensato degli uomini , s' io non amassi teneramente i miei figliuoli . Il mio cuore non è insensibile : voi me lo dovete credere . Ma io so fin dove stender si dee la pietà . Emmi senza dubbio dura cosa , venire a questa crudele risoluzione : ma mi sarebbe più perniziosa il volermene sottrarre . Questa è la mia disgrazia . Io vi sono costretto dalla necessità . Considerate , io vi priego , il numero prodigioso de' vascelli , e questi possenti Regi , a quali Troja diventerebbe inaccessibile , e impreudibile , se Ifigenia non morisse , secondo l' oracolo di Calcante . Il desiderio , che gli anima a traversare con tutta celerità i mari , è una specie di furore . Ardono di passare in quella barbara terra , e d' estermine i rapitori delle nostre donne . Se*

Bb 2

10

(a) *Del. Onor. lib. 4. (b) Att. 4. sc. 3.*

io eludo l'oracolo, quest' Armata furiosa verrà (non ne dubitate punto) a scannare le mie figliuole fin dentro Argo. Nè voi, nè io, o figliuola, non saremo risparmiati. Del rimanente, o mia figliuola, non è Menelao, che m'assoggetta a suoi progetti. I suoi sentimenti non sono la norma de' miei. E' alla Grecia, ch'io vi sacrifico. Con mio dispiacere mi vi riduco: ma bisogna cedere alla necessità. Bisogna comperare la pubblica libertà a prezzo della mia tenerezza, e del vostro sangue, per insegnare ai Barbari, che i Greci non lasciano i rapitori impuniti. Dette queste parole, e partito Agamennone, Clitennestra (a) rimasa afflitta per l'imminente morte della figliuola, Ei fugge (dice) e te lascia alla morte. O mia figliuola! o stranieri! o morte sfortunata! E tostamente ai lamenti della madre consonando Ifigenia, Abi (soggiunge) che questi pianti convengono alla mia fortuna! O mia madre! O Clitennestra! Abi me, ch'io non vedrò più la luce del sole! Egli mi risciarerà per l'ultima volta. Foreste di Frigia, montagne d' Ida, dove Priamo già esposc Paride strappato al sen della madre, perchè non finiste voi il suo tristo destino? E di questo tenore proseguisce ella per alquanti versi a infiammarli di colera contra Paride, e contra i Trojani, che a morte la guidano. E il Coro, confermando le parole di lei, Non è (le dice) che troppo vero, amabile Ifigenia. E' a fine unicamente di aprire il cammino a Troja, che Diana vi elegge per vittima. Non è contento il poeta d'aver Ifigenia d'ira infiammata contra i Trojani, e d'averle rappresentati a questa guisa que' premurosi motivi, per cui veniva sacrificata. A mettere più in veduta così fatta necessità introduce Achille, che narra a Clitennestra, siccome tutto l'Esercito grida, che vuol immolata Ifigenia; ch'egli, avendo voluto opporsegli, è stato a pericolo d'essere da esso lapidato, ed ucciso; e che i suoi stessi soldati gli si sono furiosamente rivolti contro; che Ulisse già è per venire con genti armate a rapirla al sacrificio; che egli con la sua spada non mancherà di fargli ostacolo; come che inutile sia per riuscire ogni sforzo; ma volentieri darà il sangue per essa. Dopo queste preparazioni, ed altre assai lunghe, che maraviglia è però, se Ifigenia presente, tranquillando la sua turbazione alquanto, si determina a non voler più resistere al suo destino? Io veggo (dice) mia madre, che voi vi siete doluta in vano. Non tentiamo l'impossibile. Egli è giusto di lodare la generosità di Achille: ma bisogna pensare altresì a non far sollevare senza frutto tutta l'Armata contra voi, e contra lui... Io son risoluta di morire... La Grecia tutta ha gli occhi su me rivolti. Da me solamente dipende la partenza de' vascelli, e la rovina di Troja. La mia morte vendicherà il rapimento di Elena, e impedirà i Barbari di osare per l'avvenire di metter le loro mani profane sulle Femmine Greche. Io le salverò tutte morendo. Liberatrice ch'io sarò della Grecia, questo bel nome renderà la mia gloria degna d'invidia. E proseguendo da se ad animarsi vieppiù col riflettere e alla patria, per amor della quale tanti valorosi campioni s'incamminavano a combattere, e a morire; e ad Achille, la cui vita non si do-
veva

(a) Act. 4. Sc. 4.

veva lasciar da lei, come di Eroe valoroso, esporre, per salvar la sua; e a Diana, al cui volere, come di Dea, debil mortale non avrebbe potuto resistere, *Eccomi pronta* (conchiude). *Sacrificate me, e roversciate Ilio &c.*: e alla madre piangente, *Non m'intenerite punto* (la prega): *ma più tosto ad animarmi pensate*: ingegnandosi altresì co' suoi riflessi di scemarle l'afflizione. Eccovi il varimento del costume, ma fondato su i più forti motivi, e con aver efficacemente disposti gli animi degli spettatori, onde lor fosse credibile. Non è però, che tra i sentimenti di generosità, coi quali accetta la morte, non le sfuggano tramischiati alcuni sospiri. Ma questo mescolamento di debolezza, e di coraggio è appunto quello, che rende toccante questo carattere, e lodevolissimo il poeta. Una generosa risoluzione, pura affatto da ogni naturale risentimento, non sarebbe stata dicevole ad una donzella. Il poeta ha divinamente accomodata la magnanimità al sesso. Per l'altra parte questo alternare sospiri di doglia con sentimenti di coraggio è quell'artifizioso, e incomparabil segreto, col quale i gran Tragici fanno per tenerezza colar le lagrime agli spettatori. Io ne ho provato in me tante volte l'effetto, quante volte mi è piaciuto di leggere questa Tragedia. Ond' io col dottissimo Brumoy (a), che prima ancor del Gravina contraddetto aveva in ciò ad Aristotile, concluderò, che se noi, anzi che da quanto ne dice questo filosofo, giudicar di questa Tragedia vogliamo dalle impressioni, che cagiona negli animi quella variazione di costume, ora debile, ora coraggioso, troveremo, *ch' essa è un colpo, dell' arte d' un gran maestro*.

Rimane per ultimo ad osservare, che chi peccherà contra questa *Egualità*, peccherà altresì contra la *Bontà* poetica, e contra la *Convenienza*: perciocchè nè i costumi saran bene manifestativi, nè saranno convenienti: e che l'*Egualità* unitamente con la *Convenienza* sono tutta l' arte dei costumi: poichè per ciò, che alla *Bontà*, e alla *Similitudine* s' aspetta, queste due proprietà possono essere agevolmente alle altre due richiamate, e ridotte. Per le quali cose stranissima affatto, ed assurda ci pare l' opinione del mentovato Gravina, che dopo aver contra Aristotile per occasione di Euripide ragionato, non ha creduto sufficiente il difendere quel poeta, se più oltre ancor non passava a impugnare, e a schernire la stessa *Egualità* del costume. E' il vero, che gli uomini si hanno a rappresentare quali eglino sono, non quali esser dovrebbero. Tuttavolta siccome abbiamo altrove già dimostrato, la poesia ha da perfezionar la natura. Ma il predetto critico volendo quasi filosoficamente questa *Egualità* dalle fondamenta abbattere, ha tali ragioni prodotte, che più a lui stesso, che ad essa dannose sono; mostrandolo poco buon filosofo, come quello, che senza distinguere gli Abiti dagli Atti, ha fatto d' ogni cosa, discorrendo, confusione, e miscuglio.

(a) Not. sur l' Ifig. en Aulid. Act. 5. Sc. 4.

PARTICELLA VI.

Dimostrasi, che questo Costume vuol essere decoroso : in che il suo decoro consista : in quali maniere agevolmente si ottenga ; e come sul verisimile , e sul necessario sia fondato .

D Alle quattro dichiarate proprietà del Costume nasce il *Decoro*, del quale è stabile, e saldo fondamento il *Necessario*, e il *Verisimile*. Per lo che queste tre cose di ben osservare ne ammonisce Aristotile, se vogliamo i costumi altrui ben dipingere.

Il *Decoro* è una decenza appropriata alle persone, alle cose, al luogo, al tempo &c. onde tutto abbracciando, più universalmente si stende, che quella *Convenevolezza*, la quale come proprietà del Costume dichiarammo di sopra. A questo decoro ci conviene per tanto star molto avvertiti, perchè si trova pur troppo, che anche di buoni Autori in ogni Lingua vi hanno alle volte peccato. Omero viene ripreso per aver finto Ulisse mendicatore al suo proprio palazzo; per averlo introdotto a far alle pugna con un mascalzone; e rappresentato accoccolarsi intorno al fuoco sulla cenere, come una fantesca decrepita, nelle case del Re di Corfù, e fatto comparire davanti a una fanciulla male ignudo, a guisa d' un uomo salvatico, cose tutte emendate da Virgilio, e dall' Ariosto ne' lor poemi. Virgilio fa con morte assai turpe ed infame impiccar Amata, moglie del Re Latino, dopo averla, infuriata da serpenti d' Aletto, fatta imperversare per la città, per le piazze, e per le selve, come una cavallaccia sfrenata. Scandalizzansene corrucciati Macrobio (a), e Servio (b): e Tucca, e Vario, stimando, che fosse fuori del decoro, che Enea nell' Incendio di Troia, veduta Elena, si accendesse d' ira, e spinto dal furore la volesse uccidere, levarono dal secondo libro dell' *Enaide* que' ventidue versi, che questo fatto contenevano. Sofocle fa appiccarsi con un laccio Giocasta, difetto faviamente da Seneca emendato, che la fa morire di ferro. La medesima Giocasta nel settimo, e nell' undecimo della *Tebaide* è finta senza questa virtù del costume, massimamente che vecchia, fiacca, ed inferma ci si rappresenta. Plutarco nella Comparazione fra Aristofane, e Menandro, s' incolloisce col primo, che non ha saputo osservare il decoro. Giuseppe Scaligero (c) condanna come peccante in questa parte altresì il carattere d' Anfirione nell' *Ercole Furibondo* di Seneca, e mette costui assai al di sotto d' Euripide. Questo giudizio è assai ben più ragionevole di quel, che fecero il Giraldo (c), e l' Cavalcanti (d), che posero Seneca nell' osservazione del decoro, nella maestà, e nella gravità, sopra tutti i Greci, che scrissero mai.

Ma

(a) *Lib. 5. c. 17.* (b) 376. (c) *Disc. intor. al comp. Romanz. c. 220.* (d) *Giud. Sopra la Canac. del. Sper. c. 27.*

Ma eglino forse, allora che ciò scrivevano, farneticavano. Tuttavolta Euripide ancora maritò Elettra ad un contadino, nella qual Favola Sofocle scancellò quest' errore. E Aristofane nelle *Rane* non cessa di burlarsi di lui, perchè introdusse de' Re sul Teatro sotto abito non decoroso. L' Ariosto poi vestì con indecenza un Re da becco, il che ha del comico: non la perdonò nè alla Regina del Catajo, nè alla Regina de' Longobardi, abbassandole a ignobilissimi e abbiettissimi amori: non rari falli di Cavalleria ammise in Orlando, in Ruggiero, in Angelica, in Bradamante: non di rado fece i suoi Eroi degradare dalla loro nobiltà, e dalla condizione lor principesca, per trattenerli in bajuche, e in inezie indegne di loro: rappresentò come boja di malandrini Orlando, Marfisa bojella, Aquilante birro, Grisone sul carro, Marganorre frustato, Gabrina impiccata, Martano scopato, Zerbino sull' asino, e altre così fatte indecenze; onde il suo favoreggiatore Girolamo Ruscelli (a) scrisse egli stesso, che di ciò principalmente era imputato l' Ariosto, d' avere spesse volte avuta non piena avvertenza all' osservanza del decoro. Per lo che, se ci si pontasse il Mondo, non farà il Gravina, che niun savio si bea ciò, ch' egli ha scritto, che sugli esempj del Bojardo e dell' Ariosto sta fondata l' arte della Cavalleria, e dell' Onore. Bernardo Tasso fu pur manchevole in questa parte, per parer del Giraldis, poichè quegli svenimenti, che vengono ad Amadigi nei furori delle battaglie, quando vede la sua Oriana, all' aspetto della quale gli cadono tante volte nei conflitti l' arme di mano, come se fosse una molle femminuccia, o un tenero fanciullo, non pare che giustamente ad un Eroe si possano convenire. Anche il Tasso figliuolo umiliò alquanto troppo la real condizione di Erminia. Che dirò io de' Francesi, i quali generalmente tutti i loro Eroi in grazia di que' loro episodj amorosi oltra il decoro avviliscono? Alessandro presso il Racine, trascurando di saper l' esito del suo nimico, esce vergognosamente dal conflitto, per rivedere l' amata Cleofila. Il Conte d' Essec presso Tommaso Cornelio è rappresentato come pazzo d' amore più per disperazione morire, che per grandezza di cuore. Ogni leggier difettuccio si disconviene alle persone più illustri: nè il poeta dee ciò mai loro apporre. Platone non la fa perdonare ad Omero, che abbia fatto rider gli Dei, veggendo venir Vulcano zoppicante con la tazza in mano, per dar loro bere. Proclo (b) ricorre per discolpa di quel poeta al senso allegorico, come se Omero, con averci sì detto, che gli Dei miravano con riso Vulcano, ci avesse voluto significare, che eglino questo Mondo governano con piacere, e con gioja: senso allegorico veramente stracchiato co' denti: pure passi così fatta cosa per ingegnosa, e per bella: ma non si dee tuttavia ammettere alcuna sconvenevolezza nel senso letterale giammai, quantunque convenienza nel senso allegorico ci stia vagamente celata. Quindi bisogna sempre riflettere, che le persone tutte, ma sopra ogni altra le principali del poema sieno con tutto il decoro rappresentate: ri-

B b 4

chie-

(a) *Com. del Ling. Ital. lib. 4. cap. 4.* (b) *In lib. de Rep.*

chiedendo ciò inditpensabilmente quell' obbligazione perpetua , che ha il poeta , di migliorare non pure , ma di perfezionare le cose .

A questa ragione ponendo mente gli antichi poeti , portarono più lontano di quello , che volgarmente si crede , le loro riflessioni sulla *Convenienza* , e sul *Decoro* . Perchè oltre le osservazioni generali sull' età , sulla condizione , su gl' interessi personali , furono ancora scrupolosissimi osservatori di certe civili maniere , e di certe belle creanze , le quali , come che malagevoli ad esprimere , e ad insegnare , pur si ravvisano dagli attenti lor leggitori diligentemente per tutto serbate . I fanciulli non parlano giammai in veruna Tragedia appo loro . Compariscono meramente in su i Teatri , siccome nell' *Edippo Tiranno* di Sofocle , e nell' *Ifgenia in Aulide* di Euripide , per aumentare gli affetti , e le agitazioni della Scena . L' introdurli a parlare doveva parere a que' gran poeti un abbassar la Tragedia , spettacolo così nobile e grave , sotto la sua dignità . I Re non solamente appo loro parlano , e operano da Re ; ma ancora nè s' ingeriscono giammai in affari stranieri poco degni del loro rango ; nè compariscono giammai , che in qualità di necessarie , e prime persone . Le azioni tutte sono ad essi indiritte ; ed essi l' anima sono di ogni cosa . E' questo un punto , a cui i Tragici de' nostri secoli non hanno avuto tutto il riguardo . Qual figura fa nel Cid il Rè di Castiglia ? Non è , che un testimonio quasi ozioso d' un azione , nella quale assai poco interessato vi appare . Rodrigo , e Chimene traggono a loro tutta l' attenzione degli spettatori ; intanto che il Re , e l' Infanta , che dovrebbero fare le principali figure , o non comparire in veruna guisa , compariscono appena come secondi personaggi per annojare .

Le passioni stesse presso que' gran maestri erano variamente imitate secondo i varj interessi . I furori di Clitennestra in Euripide hanno un aspetto nell' *Ifgenia* , dove grida contra un barbaro sposo , divenuto il carnefice di sua figliuola , diverso assai da quello , che abbiano i suoi furori nell' *Elettra* , ove l' interesse è tutt' altro . Altra è la collera di Filottete , allora quando contra Greci è sdegnato ; altra è la sua collera contra Ulisse , allorchè vede l' autor de' suoi mali . Ciò non toglie , che il costume sia sempre lo stesso : ma vuol dir solo , che coi molti e variissimi effetti , de' quali è sorgente abbondevole una passione , distinguer si dee una collera per cagione d' esempio da un'altra . Achille è dal principio dell' *Iliade* fino al fine violento ognora , e iracondo . La sua violenza tuttavolta , e la sua iracondia hanno in diversi luoghi diverse faccie . Ma con tutte queste finissime differenze , sussistono sempre nel loro fondo , e mantengono stabile ad Achille il carattere d' iracondo , e di violento . Per imitare questa perfezione degli Antichi , bisognerà intendere profondamente il cuore dell' uomo . Sarà mestieri per tanto attentamente studiarlo , per saperne distinguere tutti i movimenti , e gli affetti ; osservarlo con minutezza , quando è preso da questo o da quello appetito ; vedere con quali effetti , con quai movimenti si manifesti , ed agisca . Non si dipinge mai bene una passione ,

sione, diceva il Lamy (a), che allora che si è veduta nel suo originale. Ma a quest' effetto bisogna essere altresì accorto, ed acuto, perchè il medesimo cuore umano si studia spesso di nascondere i sensi suoi: onde chi avveduto e diligente non è, difficilmente i segreti di quello arriva a scoprire. Con questa osservazione o studio le diverse faccie degli affetti si conosceranno, e i loro diversi gradi; onde secondo la varietà degl' interessi variamente si imitano, giusta la convenienza, e il decoro.

Due mezzi ancora ne lasciò Aristotile accennati, coi quali pretese di aiutarci ad osservare il *Decoro*. Il primo è di rappresentarci davanti alla mente le cose, come se si facessero realmente allora, veggenti noi: perchè a questa guisa è più agevole assai, che in altra, il veder tutto quello, che può essere sconvenevole: accorgendosi ancora gl' indotti di quello, che non istà bene, quando cade lor sotto gli occhi. Da egli per esempio di ciò non so qual errore, che commise in una sua Opera Carcino. Per quanto ne immaginano gl' interpreti, costui dovè fingere nel componimento, che Amfiarao uscisse del Tempio: ma ciò nell' esecuzione essendo riuscito o inverisimile o impossibile, o qualunque la cagion fosse, non essendo riuscito; il popolo, che tostamente conobbe ciò, fece del mal accorto poeta le rimate, e le beffe. Il secondo mezzo è, per esprimere al vivo i caratteri, l' investirsi più, che è possibile, delle forme loro, come di quella di un irato, quando si vuole rappresentare un irato. Dal che ricava il predetto filosofo, che quegli ottimi sono per la poesia, i quali sono d' ingegno versatile, furiosi, e fanatici; onde agevolmente agitar si possono, e vestirsi delle passioni. Così si dice d' Euripide, che entrava per modo con la mente nelle persone, e nelle cose imitate, che infuriava, piangeva, incoloriva, com' egli fosse quel desso, a cui appartenessero quelle azioni.

Fondamento del *Decoro* abbiám detto essere il *Verisimile*, e il *Necessario*. Secondo il *Verisimile* vien espresso il costume, quando il poeta nulla badando alla verità della cosa, lavora di capriccio, e ne forma il ritratto convenientemente a ciò, che verisimile gli sembra, che fosse in quella persona. Secondo il *Necessario* si esprime allora, quando il costume tale in alcuno si rappresenta, qual fu di fatto. Ora o le persone, che s' introducono, note sono, e tali, che la lor vita per fama a tutti conosciutissima sia: o sono persone finte, o ancora vere, ma tali, che i loro costumi sieno volgarmente ignorati. Se le persone son celebrate, conosciute, e famose, bene iniegna il Robertello (b), che i costumi di quelle esprimersi debbono secondo il *Necessario*, perchè altrimenti non farebbon creduti, come contrari alla comune opinione. Ma se le persone saranno o finte, od ignote; allora secondo il *Verisimile* si dovranno i costumi rappresentare: perchè descrivendoli secondo il *Vero Necessario*, quando le persone fossero state, se inverisimili fossero, come

(a) *Art. de parl.* (b) *Opusc. de Coméd.*

come a non saputo, non verrebbe prestata da niun uomo credenza. Per esempio accade talvolta, che un vecchio ha le inclinazioni da giovane. Allora dalla necessità ricorrer si dee alla verisimiglianza. Euripide non ha mancato contra il costume, che per non avere cercato nè il *Verisimile*, nè il *Necessario*. Egli talvolta le persone imitava, quali a suoi tempi l' uso ordinario le formava, al contrario di Sofocle, che fingeva gli uomini, quali in tutte le virtù ammirabili farli può la natura. Introdusse anche Terenzio Glicerietta a invocar partorendo *Ginnone Lucina*; e fu questo pur mancamento contra questa osservanza: perchè essendo la *Commedia Palliata*; ed essendo Gliceria Greca; non doveva questa introdursi a chiamare all' usanza delle Madri Romane *Ginnone Lucina*. Altresi il Petrarca (a) mancò contra il *Necessario*, scrivendo d' aver veduto Democrito andar tutto pensoso: quando il grido pubblico è, che quello stravagante filosofo andasse ognora ridente. Nè minore è il fallo del Crebillon nel suo *Radamisto*, fingendo, che questi fosse inviato da' Romani ambasciadore a suo padre Farasmane; quando il rito loro inalterabile era di non dare a Barbari mai il carattere d' ambasciera.

Questa *Necessità*, o *Verisimiglianza* del costume debb' essere in tutte le azioni, ch' esso produce: nè solamente ritrovare si dee in quello, che riguarda la loro qualità, e natura; ma ancora in quello, che al loro ordine, e progresso s' aspetta. Bisogna che esse nascano le une dopo l'altre: perchè un ordine rovesciato rovinerebbe tutta questa *Necessità*, e *Verisimiglianza*.

Le passioni anch' esse hanno diversi gradi. Secondo questa diversità diverse azioni vengono altresì da esse prodotte: nè queste diverse azioni bisogna per veruna guisa confondere: perocchè non pure con queste si va preparando gli animi come per grado al grand' evento; ma tolta una tale diversità, la predetta *Verisimiglianza*, o *Necessità* non più parrebbe nella passione.

PARTICELLA VII.

Dimostrasi che questo costume vuol esser maraviglioso: in che la sua mirabilità sia posta: e per quali vie si possa la medesima ottenere.

Non è bastevole ciò, ch' abbiamo fino a quest' ora narrato, affinchè il compositore nell' imitazione del *Costume* meriti laude; ma vuolsi ancora mediante lo stesso costume cagionar maraviglia negli spettatori. Questa verrà allora partorita, quando venga primieramente espresso nelle persone introdotte un costume eccellente, e raro: cioè, qualunque persona farà in

(a) *Trionf. Del. Fam. cap. 3.*

in alcuna spezialtà di costume, o buono, o reo, imitata, dee in quell' abito esser dal poeta in eccellente grado rappresentata, e tale sempre in ogni occasione mantenuta. Tale è la modestia, la saviezza, l'onestà, che ci rappresenta nella sua Laura il Petrarca; tale il consiglio, e la prudenza di Nestore; e tale la femminilità, e la mollezza di Paride presso ad Omero: e la sciocchezza di Martino da Amelia, il quale credeva la stella Diana esser sua moglie, e lui esser lo Amen; quella di Calandro appo il Bibbiena, quella di Calandrino appo il Boccaccio, e l'avarizia d'Eucione, e la ferocia di Medea per questo capo sono appunto ammirabili, perchè il costume è portato al sommo della virtù, della passione, e del vizio.

Qui bisogna però avvertire, che per voler portar il costume al sommo, non si esca dai confini del verisimile, e della ragione, facendone un carattere falso, e straboccato. Stazio ne somministra di questo difetto non pochi esempi. Egli ha voluto porre il carattere di Achille in Tideo. Non s'è contentato di quegli strazi dell' uccisione di Patroclo, che Omero ha fatto fare ad Achille, i quali come smoderati vengono da alcuni critici pur anche ripresi. Egli per amplificare, ed accrescere, fa a Tideo mangiar la testa del suo nimico; gli fa bere il sangue, che n' esce; gli fa trarne fino il cervello per trangugiarselo; senza che gli amici gli posan quel teschio tor dalle mani. Il simigliante fa in Capaneo. Forse egli vi ha voluto il carattere di Mezenzio rappresentare: ma ne ha lavorata una pittura chimerica alla maniera de' Chinesi, i quali piantano un gigante sopra un cavolo. Egli il fa prima cadere ridevolmente in tenerezze: e poi il trasporta ad insultar agli Dei, non tanto come ateo, che come frenetico. Per dir tutto in breve, ci dipinge uno spaccamondo, che co' pugni, e co' calci disfa gli Eserciti, ed atterra Tebe. Tutte le cose hanno i suoi limiti: e niente dee uscir fuori dell' uso umano giammai. Perchè senza il *Verisimile* non può il *Maraviglioso* pure sussistere: non solendo gli uomini maravigliarsi di quello mai, che essi non credono. Quindi si sono grandemente nel secolo scorso ingannati alcuni, che trasferirono nelle loro Epopeje, e Tragedie, i Caratteri Romanzeschi. Ma passiamo oltre.

Sarà pure maraviglioso il costume, se quantunque non sia eccellente, nè sommo, farà a ogni modo uno di que' verisimili, che sono men soliti ad accadere: l' un de' quali è verbigrizia presso al Bojardo l' ardito ed effeminato giovanetto Astolfo, che nella Giostra vincitor si rimane. Anche qui però bisogna avvertire, che per indurre l' inaspettato, non si abbandoni il verisimile mai. Egli è questo bensì un inganno di alcuni moderni Tragici, i quali pongono maggiore industria a torre l' aspettazione, e la conghiettura dell' evento, che non ponevano gli Antichi a prepararla. Ma se il costume non farà alla naturale sembianza concordato, tal che da esso non si veggano almeno in barlume nascer le azioni tutte, e gli eventi; ogni inaspettata notizia, anzi che riempier di maraviglia, e mover gli animi nostri, farà appunto lo stesso, che ad un uomo a lunghe tenebre accostumato suol fare una luce improvvisa. Ciò esige ragionevolmente

Aristo-

Aristotile; e quindi le Macchine stesse, come è quella, onde Medea è via trasportata, egli disapprova, e rigetta, se verisimilmente dalle cose premesse non appajono nate. Ma di ciò altrove, più diffusamente ancora, noi parleremo.

Per tanto a rilevar i costumi, si dovrà studiare, quali verisimilmente possano, o necessariamente debbano essere nel più eminente, e compiuto grado lor convenevole imitati: e cercando il più maraviglioso e raro di quella materia, e discopertolo, si procurerà di perfezionare con esso la non compiuta operazione della natura. Così non accontentandoci di rappresentare i costumi triviali, e noti, e non abbandonando il verisimile giammai, destieremo sicuramente la maraviglia, senza metterci a rischio per altre vie, di cadere nell' inverisimile falso. I Caratteri di Achille, di Ulisse, di Enea, di Sinone, di Eucione, di Laura, di Goffredo, di Orlando son tutti maravigliosi per questo mezzo: e per questo mezzo molti buoni Caratteri e maravigliosi ne somministrano le antiche, e le moderne Tragedie.

PARTICELLA VIII.

Dimostrasi per quanti e quali mezzi questo Costume si faccia ne' componimenti palese: dove delle parole, degli indizj, e delle azioni si parla, per le quali principalmente si manifesta.

GLi effetti del Costume, che vale a dire le maniere, con le quali esso si manifesta, si riducono alle parole, agli indizj, e alle azioni, buone, o cattive, o indifferenti.

Con le parole si manifesta, o queste vengano dal poeta pronunziate, o vengansi a dire dal medesimo agente nel poema introdotto. Ben è il vero, che a manifestare il costume non basta il dir per esempio, che non ci ha uomo di Achille più violento, nè più pio di Enea, nè più gagliardo d'Orlando, nè donna di Camilla più valorosa, nè di Laura più onesta, nè di Armida più scaltra, e così discorrendo: conciossiachè queste sieno proposizioni meramente assertive, e semplici giudizi dell' intelletto, che non bastano a mettere in veduta l' interiore d' una persona. Adunque il manifestarlo con le parole si fa, indicando con esso l' inclinazione dell' agente, e con l' inclinazione indicando pur l' appetito, o commosso dalla passione, o vinto dal vizio, o regolato dalla virtù; descrivendone le particolarità delle cose, e scendendo alle più minute notizie, o dalle cagioni dedotte, o dagli effetti, o dalle circostanze, o dagli aggiunti; indicando i disegni, e gli sforzi, che fa per agire, e altre simili cose. Se parlerà verbigrazia il poeta, rappresenterà i modi, le usanze, gli atti, gli affetti, le intenzioni di colui, del quale si parla, in guisa che all' uditore sia avviso

NON

non di udir raccontare, ma di vedere con gli occhi la persona, della quale si narra. Bellissimo, e impareggiabile esempio di ciò è la pazzia d' Orlando dal suo principio fino alla fine. Io per amore di brevità porrò qui precisamente due brevissimi esempi, uno dell' Ariosto, l' altro del Tasso, ne' quali in poche parole, quasi con poche botte di pennello, ne rappresentano questi due gran maestri, e competitori, il primo il costume di Marfisa, il secondo quel di Clorinda. Ed ecco i versi dell' Ariosto.

*La vergine Marfisa ß nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì, e la notte armata sempre andava,
Di qua, e di là cercando, in monte, e in piano,
Con cavalieri erranti rincontrarß,
Et immortale, e gloriosa farß.*

I versi del Tasso sono i seguenti.

*Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin da l' etate acerba:
Ai lavori d' Aracne, a l' ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;
Che nei campi onestate ancor ß serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.*

Se introdurrà poscia il poeta le persone a parlare, tali atti, espressioni, ed affetti farà ch' esse dimostrino, come convenientemente farebbono elle, se quivi fosser presenti. Due esempi brevissimi porrò qui ancora di questa maniera di manifestar il costume, tratti dai predetti grandi Epici. Il primo è dell' Ariosto, là dove la cagione descrivendo della pazzia d' Orlando, dice, che avendo questo Paladino veduti i nomi d' Angelica, e di Medoro in più luoghi, o scritti, od incisi, quante lettere erano, tanti chiodi gli furono al cuore, da' quali si senti punto. Nondimeno volendo e' pur lusingarsi, *Va*, così segue il poeta,

*Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, che al suo dispetto crede:
Cb' altra Angelica ßa, creder ß sforza,
Cb' abbia scritto il suo nome in quella scorza.
Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tali io n' ho tante vedute, e lette:
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse che a me questo cognome mette. &c.*

Il secondo è del Tasso, là dove introduce Argante, che data morte a Dudone con la spada ricevuta in dono da Goffredo, volto alle Schiere Cristiane, così poi grida.

Questa

*Questa sanguigna spada è quella stessa,
 Che 'l signor vostro mi donò pur ieri:
 Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
 Ch' usará la novella volentieri:
 E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
 Sia conosciuto al paragon sì buono.
 Ditegli, che vederne omai s' aspetti
 Nelle viscere sue più certa prova:
 E quando d' assalirne ei non s' affretti;
 Verrò nou aspettato ov' ei si trova.*

Nell' una, o nell' altra guisa, che manifestar si voglia il costume, avvertur si dee primieramente, che a poco a poco si vadano tali notizie infinuando negli animi, di modo che di grado in grado venga negli uditori crescendo la cognizione di esso. Senza le suddette cose questo non si manifesterebbe nè con evidenza, nè con individuazione, nè con verisimilitudine: le quali tre proprietà sono indispensabilmente ricercate a una bella e perfetta manifestazione del costume. Gioverà appresso moltissimo, per più animare i caratteri, derivar le sentenze dalle particolari inclinazioni, come Sofocle usò, non da principii universali, e filosofici. Eccovi in effetto, come fa egli parlar Elettra (a), piena di mal talento contra la madre Clitennestra, ucciditrice di Agamennone. *Perchè* (dic' ella) *se questo sfortunato principe, ch' ora non è più, che cenere e polvere, è miserabilmente abbandonato, e se i suoi ucciditori non sono puniti del lor delitto, non ci ha più pudore sulla Terra, nè pietà trà Mortali.* E dopo non molte parole, querelandosi d' essere da colei maltrattata, e del tardo venir di Oreste a metter fine a suoi mali con la tramata vendetta, *Egli è ben difficile* (soggiunge) *di moderarsi nello stato, nel qual' io mi trovo, e di non mormorare contra gli Dei. Mali sì terribili cangiano il nostro naturale, e sforzanci, malgrado noi, ad esser malvagi.*

Ancora gl' indizj, quali sono l' alterazione del volto, le lagrime, il riso, l' atteggiamento, l' abito, la statura, l' andare, non poco vagliono a manifestare il costume, il che comprovasi con varj argomenti da Sant' Ambrosio nel suo libro *Degli Ufficj*: Ciò è massimamente per gli Spettacoli, dove tutto parla agli occhi, e allo spirito, che questi indizj non si debbono trascurare. Non è però, che negli altri componimenti non giuochino, raccontati dal poeta. E' nell' undecimo libro dell' *Ulissea*, ove Ulisse fa delle sommissioni ad Ajace. Ma Ajace non si degna di lui rispondere. Questo silenzio manifesta il costume altero e grande di Ajace, più, che qualunque discorso, ch' egli avesse potuto fargli.

Ma come i colori in una pittura son quelli, che mostrano agli occhi l' età, la condizione, i sentimenti, le passioni, le virtù, i difetti stessi d' un personaggio dipinto; così ne' poemi bisogna fare, che più per le azioni, che

per

(a) *As. 1. Sc. 4.*

per le parole, e per gl' indizj sia il costume manifestato. Non parlo solo delle poesie teatrali, ma ancora di tutte l' altre. E' forse ai leggitori d' Omero necessario di aspettare i discorsi di Achille, per vedere, che costui è trasportato, ineforabile, e superiore alle leggi? A chi non sembra di vederlo operare? E chi da questo suo operare, che il poeta ci rappresenta, non comprende tostamente il carattere di quest' Eroe? Le Drammatiche Favole, com' esser debbono essenzialmente corte, e animate, esiggon senza dubbio una continuità interrotta di efficaci azioni, perchè brilli il carattere. Ma, se non tanto domandano le altre poesie, vogliono tuttavolta anch' esse a sostenerlo azioni convenienti: e solo sempre le azioni son quelle, che fanno i costumi più campeggiare.

Finalmente è qui da avvertire, che ciascun personaggio vuol essere del suo costume particolare vestito, e che in ciascun personaggio vuol essere il costume rappresentato con la perfezione al medesimo conveniente. Che gli antichi Greci in queste due cose peccassero, lo ha scritto un moderno scrittore: affermando in certa sua per altro degna Opera, dove la Tragica Poesia d' Italia paragona con quella di Francia, prima che non si curarono essi di qualificare altri caratteri, fuori che quello de' primi personaggi, traendo per lo più, non dalle morali disposizioni, ma da' fatti, i sentimenti degli altri interlocutori. Appreso, che quegli stessi costumi, che intendevano di rappresentare, non furono nelle loro Tragedie dipinti con quel rilievo, estensione, e vivacità, che si dee. Io con pace di questo scrittore sono anzi persuaso, che nessun personaggio gli antichi Greci introducessero ne' loro componimenti, a cui non dessero un proprio carattere; e che ogni carattere eglino rappresentarono con incomparabil giustezza. Ma i caratteri de' personaggi di una Tragedia, per cagione di esempio, non hanno ad essere fra loro uguali: nè è necessario, che ne' minori una nobile inchinazione sempre entri. Ciò il vedremo manifestamente nel terzo Volume. Ma il non avere a ciò posto mente, diede forse motivo a così degno critico di prendere inganno.

C A P O III.

Dove si prende a ragionare del Sentimento, e delle qualità, che aver dee.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi qual differenza da noi si faccia tra Sentimento, e Sentenza: che sieno l' uno, e l' altra? e quante sieno le virtù a quello dicervoli.

Come il *Costume* è un immagine delle nostre inclinazioni: così la *Sentenza* è un immagine della nostra volontà: e come nel primo quasi in uno specchio si vede ciò, a che noi siamo portati, e gli abiti nostri o viziosi, o virtuosi si pajono; così nella seconda, quasi in altro specchio si vede ciò, che la volontà nostra elegge, e tutte le sue determinazioni si scoprono: e siccome il primo ne fa distinguere un agente dall' altro per la diversità delle inclinazioni, o naturali, o acquisite; così la seconda ne fa distinguere un agente dall' altro per la diversità de' voleri. Di questa però abbiamo in questo Capo a ragionare; che sia essa, dicendo, e quali le sue proprietà sieno, e quale il suo ufficio.

E quanto alla prima cosa dico sommariaemente, che sotto il nome di *Sentenza* intender si possono due cose. La prima è un detto arguto, o un concetto ingegnoso, come volgarmente con tal nome si suole significare, per cui quale la nostra vita esser debba, e di quali cose informata, brevemente si manifesta. La seconda è ogni nostro sentimento, e pensiero, e tutti in genere que' concetti, de' quali si forma il ragionamento. Queste due cose furono da Greci con diversi nomi distinte. La prima chiamarono *Gnome* (*γνῶμη*); quasi cognizione di qualche comune, ed utile verità. La seconda chiamarono essi *Dianoja* (*διάνοια*) quasi sentimento, cogitazione, e pensiero. Anche alquanti Latini, e Italiani vollero con nomi diversi contraddistinguerle, e quella chiamarono *Sentenza Rettorica*; questa *Sentenza Poetica*. Per togliere ogni confusione, anche noi daremo alle medesime nomi diversi; e segnando il Minturno (*a*), e il Gravina (*b*), quella chiameremo *Sentenza*, e questa *Sentimento*: per modo che quando diremo *Sentenza*, i soli detti brevi, e ammaestrativi dell' umana vita intenderemo: quando diremo *Sentimento*, intenderemo ogni concetto, e pensiero, di cui si forma il discorso.

Ora è stata opinione di alcuni, che Aristotile col nome di *Dianoja* inten-

(*a*) *Del. Poët. lib. 1.* (*b*) *Del. Trag. v. 21.*

tendesse meramente que' concetti ammaestrativi della vita, a quali noi pure il nome abbiamo assegnato di *Sentenze*: e quindi ingannati alcuni poeti crederono di questi sentenziosi pensieri d' aver a comporre i loro tragici ragionamenti. Ma il loro inganno è così manifesto, che più non ci vuole, che leggere il testo di quello autore per ravvifarli. Egli col predetto nome di *Dianoja* ha voluto significare ed intendere tutti in genere quegli umani concetti, per l' enunziatione de' quali si conosce, che sia ciascuna cosa, o che esser si convenga, o pur in qual modo stia; qualunque eglino si sieno, o sottili ed acuti per insegnare, o pur arguti per dilettere, o veramente gravi per muovere. Perlochè si fa manifesto, che sotto il nome di *Dianoja*, ovvero di *Sentimento*, come sotto nome di cosa universale, compresi vengono tutti i pensieri contenenti i precetti della vita in generale, che chiamarono i Greci *Guome*, e noi abbiam nominati *Sentenze*: ed oltre ciò, tutti que' concetti vengono significati, che sono indiritti a manifestare e a muover gli affetti.

Di tutte queste cose per tanto noi abbiamo in questo Capo a parlare. E prima del *Sentimento* in generale ragioneremo, di cui tre sono le proprietà, o le virtù, ch' aver dee, secondo Dionisio d' Alicarnasso (a). La prima è, che non sia *superfluo*: la seconda è, che non sia *manco*: e la terza è, che non sia *contrario*.

PARTICELLA II.

Dimostrasi che il Sentimento non debb' esser superfluo; e tutti que' fonti si manifestano, onde la superfluità in esso deriva.

LA *Superfluità* è un vizio, che consiste in un parlar lungo, e inconsiderato, come è quello di Tersite presso Omero. Nasce questa imperfezione del Sentimento dal dir più cose o fuori di tempo, o fuori di misura, o fuori di costume.

Fuori di tempo si dicono le cose, come chi si perde a discorrere d' una, quando qualche altra più importante il sollecita, e preme: vizio, che da Greci veniva nominato *Parembole*; e che noi *Svagamento* nella nostra favella possiamo con tutta proprietà appellare. Esempio di così fatto difetto può essere quella notizia, che Achille venuto a parole, e a gridori con Agamennone, nel giurare per lo suo scettro, che l' avrebbero una volta desiderato con loro dolore, così ragionando intromette (b). *Certamente per questo scettro, il quale non mai nè foglie, nè rami produrrà; dappoichè fu tagliato ne' monti; nè alcun germoglio metterà; poichè la spada gli ha levate le foglie, e la corteccia all' intorno: ora i giudici figlinoli degli Acheivi, e quelli, che trafero da Giove le leggi, lo portano nelle mani: questo*

C c

però

(a) Del. Ide. (b) Iliad. lib. 1.

però ti sarà un gran giuramento. Puoi immaginare concetto più importuno di questo, e più fuori di tempo?

Fuori di misura si dicono le cose per cagione principalmente dell' *Iperbole*. So che questa è una espressione figurata, con cui si vuole significare ciò, che è, per quello, che non è assolutamente vero. Pure benchè il somigliante non debba agguagliarsi in verità al somigliato, è però necessario, che vi corra fra essi una tale reciproca corrispondenza, che tali espressioni non arrivino strane agli orecchi di chi le ascolta. Il savio iperboleggiante non pretende di spacciar per vere le sue esagerazioni, e molto meno d' ingannare: ma pretende unicamente d' innalzare, quanto e' merita, il suo soggetto. E perchè tal volta lui mancano le voci al suo bisogno opportune, si vale però delle iperboli. Ma ben lontano tuttavia di usare espressioni alla naturale e alla morale filosofia repugnanti, quelle unicamente elegge, che condur possono il suo uditore a formarla nella mente, non un concetto superiore, ma quel solo giusto concetto, ch' egli vuol far concepire della materia, che tratta, conforme al merito di essa. E se anche dubita, che l' ascoltatore risentir si possa, le mitiga con qualche vocabolo, o particella, e fa per così dire sua scusa.

Ma per dirne qualche cosa con alquanto maggior chiarezza, l' iperbole sia per ingrandire, sia per abbassare, si può adoperar in due guise. Una è quando si adopera per modo di comparazione, o di similitudine, che la vogliam chiamare, come fece il Petrarca, quando parlando dell' incendio amoroso disse:

Non bolle mai Vulcan, Lipari, od Isebia,

Stromboli, o Mongibel con tanta rabbia:

Misero è ben chi in tal giuoco s' arrischia.

Questa foggia di usare la iperbole dà somma efficacia al verso, ed alla sentenza: ma quali riguardi sieno nondimen necessarij, perchè non sia disetuososa, si vedrà come in luogo suo proprio là, dove delle *Comparazioni* ragioneremo. L' altra guisa è quando si adopera senza comparazione: come il medesimo Petrarca disse di se favellando:

Con stil canuto avrei fatto parlando

Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Di queste, altre sono canonizzate dall' uso; come sono, che *un corre più veloce del vento*; che *il mare alza l' onde alle stelle*; *toccar il Cielo col dito*; chiamar *rose* le guancie; *oro* le trecce; *avorio* le mani; *stelle* gli occhi; e somiglianti altre non poche, ricantate già mille volte presso i poeti. Queste, come approvate già per lungo uso, non hanno motivo, onde escluder si debbano, se non forse la troppa vecchiazza, per cui rancide omai riescono, e viete. Anzi molte di così fatte iperboli hanno vestita oramai, per la frequenza del venir adoperate, la natura di formole proverbiali, e volgari: onde que' riguardi, che con queste si debbono avere, aver pur si dovranno con iperboli di simil maniera. Altre poi sono straordinarie, inventate, e nuove: e queste non vogliono esser giammai manifestamente false, nè

nè sproporzionate: perchè saranno sempre fredde, e ridicole, quando faranno alla falsità spettanti, e dalla temerità, e dall'imprudenza inventate. Tale il Fioretti riputò quella presso l'Ariosto (a):

*Sol la cicala col noioso metro,
Fra i densi rami del fronzuto stelo,
Le valli, e i monti afforda, e'l mare, e'l cielo.*

Che sarestesi potuto più dire, se Giove mosso avesse il più terribile tuono a rumoreggiare sul Mondo? Simile a questa iperbole è quel Sonetto di Domenico Veniero in morte del Bembo; quando il poeta non avesse voluto così iperboleggiare, per prenderfi gabbo.

*Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve dagli occhi de l'umana gente,
Cb' era per affogar veracemente,
Come Diluvio, il Mondo in ogni santo &c. (b)*

Bisognerà adunque non usar di queste figure, che con molta avvedutezza, e con molta sobrietà; perchè essendo nemiche del vero, si corre agevolmente a pericolo di dare nel puerile, o nel freddo. Freddissima fù in effetto chiamata l'iperbole da Demetrio Falereo; e figura puerile la nominò Aristotile, perchè nella prosa non può esser amata, che da que' genj insipidi e puerili, i quali sofferscono volentieri la falsità, e la bugia. E nella prosa è pure principalmente, che, affinchè non sieno esse iperboli riprensibili, bisogna, gl'insegnamenti seguendo del gran maestro Longino, far loro strada di modo, che arrivino agli uditori occulte; nè si lascino ravvisar per iperboli. Ma i poeti eglino hanno alquanto più libertà di valersene, non solo quanto alla frequenza, ma quanto ancora all'accrescimento: pur che sempre si tengano tra i confini della proporzione. Onde bene fu l'iperbole da Aristotile distinta in *poetica*, e in *puerile*: volendo con ciò significare, che sebbene ogni iperbolico accrescimento è vizioso fuori della poesia; tuttavolta alla poesia non è vietato, se non è manifestamente fuor di ragione, e di misura, per quella obbligazione, che ha la medesima di generare la meraviglia. E a chi non riescono care e belle somiglianti espressioni, quantunque iperboliche?

*Que' duo bei lumi assai più, che 'l sol cbiori:
E'l chiaro lume, che sparir fa il sole:
Quella, cb' a tutto il Mondo fama tolle:
Ben non ha il Mondo, che 'l mio mal pareggi.* } Petr.

Queste ancora del Tasso (c), che seguono, maravigliose, e belle riescono, perchè arrivano a leggitori non improvvisi; avendo loro il poeta fatta aperissima strada con tutto ciò, che di quegli Eroi ha già per l'addietro narrato.

*Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne.*

C c 2

Ne

(a) C. VIII. st. 20. (b) Dal. Raccol. del Dolce. (c) Gerus. Lib. cant. 6. st. 40.

204. *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

*Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
 Nè fu mai tal velocità di penne,
 Nè furia eguale a quella, onde a l' assalto
 Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
 Rupper l' aste su gli elmi; e volar mille
 Tronconi, e scheggie, e lucide faville.
 Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
 L' immobil terra, e risonarne i monti. &c.*

E questa, che segue dell' Ariosto, è da se sola capace a farlo conoscere per quel grand' uomo, ch' egli era, perchè superbissima, e incomparabile.

*Ver lui s' avventa, e al mover de le piante
 Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.*

Ma il solo ottimo discernimento ne può mostrare fin dove possiamo stenderci nell' usare l' iperboli.

Fuori di costume si dicon le cose principalmente per cagione dell' *Affettazione*, il qual vizio è generato per l' ordinario, o da allusioni, e da etimologie, o da lontananza di senso, o da troppo artificio d' abbellire le cose, o da troppo studio d' adular le persone. Chi di questo vizio veder volesse gran copia d' esempli, legger si potrebbe a suo agio il Marini, il quale con affettazione quasi perpetua ha tessute le sue poesie. Io alcuni esempli qui addurrò di questo difetto, per quanto al sentimento s' aspetta, e questi anche tolti da altre persone, la cui autorità potrebbe più ingannare la Gioventù, che quella del Marini.

Affettati per cagione di Allusioni, e di Etimologie si reputano da alcuni i seguenti concetti.

<i>O padre suo, veramente Felice;</i>	}	Dante.
<i>O madre sua veramente Giovanna;</i>		
<i>Savia non fui, avveugia che Sapia Fossi nomata;</i>		
<i>Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia;</i>	}	Petr.
<i>Se non che forse Apollo si disdegna,</i>		
<i>Cb' a parlar de suoi sempre verdi rami Lingua mortal profontuosa vegna;</i>		
<i>Casa, in cui le Virtuti han chiaro albergo;</i>	}	Bemb.
<i>Perto, che 'l mio piacer teco ne porti;</i>		
<i>Signor, che per giovar sei Giove detto; E voi, che sete in un crudele, e Pia;</i>		

Per lontananza di sentimenti lontani dalla naturalezza di pensare affettati sono tenuti i seguenti pensieri, i primi de' quali sono dell' Ariosto, che introducendo Bradamante, per dolor furibonda, a lagnarsi della supposta infedeltà di Ruggero, dopo aver detto:

*Perchè non fai, che fra tue illustri dive
 Virtù s' dica cb' abbi ancor fermezza?*

segue

segue poi con questi in quel trasporto non del tutto naturali sentimenti:

*Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina, e cede.
Non sai, che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume:
Come nè cosa (e sia quanto vuoi bella)
Si può veder, ove non splenda lume.*

E dopo dodici versi continua tuttavia con questi altri.

*Se d' ogni altro peccato assai più quello
De l' empia ingratitudine l' uom grava;
E per questo dal Ciel l' Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se ingrato, e non vuoi farne emenda:
Di furto ancora oltre ogni vizio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto;
Che tu mi tenga il cuor, non ti dich' io;
Di questo io vo', che tu ne vadi assolto:
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo a me, che tu sai bene;
Che non si può salvar, chi l' altrui tiene.*

In questi sensi ci ha un certo pensare, per cui sembra, che Bradamante ora tratti la filosofia morale, ora predichi in cattedra, ora si prenda giuoco: insomma ci ha al parere de' critici innaturalzza, ed affettazione. I seguenti sono del Tasso, là dove introduce Armida per dolor forsennata, nella partenza improvvisa di Rinaldo, a lamentevolmente gridare:

*. . . . O tu che porte
Parte teco di me, parte ne lasci,
O prendi l' una o rendi l' altra; o morte
Dà insieme ad ambi: arresta, arresta i passi;
e dopo poche stanze chiedendo essa di poterlo seguire, continua:
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta; &c.
Sarò qual più vorrai scudiero, o scudo; &c.*

ne' quali pensieri alcun raffinamento ci pare, oltre a quello, che si conviene ad una femmina per cordoglio smaniante, siccome hanno osservato a quest' ora molti scrittori.

Per troppo artificio d' abbellire le cose pajono affettati i seguenti versi dell' Ariosto:

e non la fronte sola

Gli occhi, e le guancie, e le chiome avea belle,

La bocca, il naso, gli omeri, e la gola: (a)

Hanno pelojo il viso, il petto, il fianco,

E doffi, e braccia, e gambe, come belve. (b)

Per troppo studio di lodar le persone, non occorre, ch'io altri esempi qui ne proponga, da che pur troppo copiosi ne sono i libri. L'adulazione a nostri giorni preso ha tal piede nel Mondo, che ci è fatta signora, e donna senza contratto; e la buona moneta, con la quale essa compra gli animi, sono le lodi, che correr fa a bellezza. Non vo dire per tutto ciò, che non si possano qualche fiata queste impiegare con grazia: ma esse debbono essere moderate: perchè ciò, che fa di adulazione, porta agli uomini savj spiacer, anzi che diletto: e quando pure l'adulato se ne compiacesse; senza dubbio se ne riderebbono gli altri, che hanno spirito, e senno, come quelli, che sapendo la perfezione d'ogni cosa consistere in certa naturale misura, vedrebbero fariene dall'adulatore un mostro anzi, che un miracolo, coll' alzare per mezzo delle troppe lodi oltre al segno, il soggetto. Io lascio da parte che queste non riescono ordinariamente gradite, che alle persone innalzate. Molto più sarà necessario, che le lodi abbiano ognora il fondamento della verità. Chi commendasse un Tersite di bello, o un Nestore di Giovane; nuderebbe i denti degli scaltriti ascoltatori. Luciano in effetto se la ride squaccheratamente di certi poeti, i quali si disperavano in celebrare i capegli d'oro finissimo, e le bionde trecce di Stratonica, paragonandole alla chioma d' Apollo, quando per cagione di malattia, essendole caduto fino a l'ultimo pelo, era calva, come una testa di Morto. Ancora aver si vuole riguardo a non lodare, che le cose degne d'esser lodate, e a non fare, come quel Cortigiano di Demetrio; che, vedendo il suo Signor raffreddato, il tossire, e lo sputare di lui ne esaltava, come un miracolo della più fina armonia. Il Marini contra questo precetto in non so quai luoghi ha peccato con indegnità, e con eccesso, celebrando cose anche peggiori delle quì mentovate: onde veritieramente scrisse il Gesuita Ettorri, *che nuno il può tollerare (c)*. Finalmente bisogna per piacere lodando, che le lodi date sieno con delicatezza di spirito. Elle sono insopportabili, allora quando spiattellatamente sono dette, e alla trista: e ben lontane dal riuscire gradevoli, fanno arrabbiar quegli stessi, che solleticano, quando dagli animi loro non sia caduta del tutto la verecondia. Eccovi quattro circostanze, alle quali bisogna por mente, per lodar con giustezza, e dalle quali le differenze ancora si fanno manifeste, che passano tra chi adula, e chi loda. L'adulatore amplamente si stende in esaltar nel soggetto le cose, che o non vi sono in effetto; o non sono da lodare: serve d'iperboli eccessive, e di manifesti ingrandimenti. Il lodatore non loda giammai, che col fon-

(a) C. 11. st. 67. (b) C. 10. st. 89. (c) Buon Gust. cap. 4.

fondamento della verità; non loda che le cose degne d'esser lodate: farà medesimamente ritenuto nell'iperboli: e saprà le sue lodi apprestare con tal finezza di spirito, che, come delicate, riusciranno care a coloro eziandio, che le ascoltano. Un esempio a mio parere bellissimo di questa savia maniera di lodar le persone è il seguente Sonetto di Anton Federigo Seghezzi, Letterato assai valoroso de' nostri giorni, e assai benemerito della Volgar Poesia, per ciò che a molti è notissimo: il qual Sonetto tanto più volentieri io qui pongo, quanto perchè per molte altre bellezze è degno di fama.

*Quelle, ond' ora va altero il secol nostro,
Rime leggiadre, e di vaghezza ornate;
E quello stil pien de l' antica etate,
Celesti frutti de l' ingegno vostro,
Per lodar voi, che non di gemme, o d' ostro,
Ma di vera virtù ricco n' andate,
Forano d' uopo a me, che le malnate
Carte sol vergo di caduco inchiostro.
Pur sento un bel desio, che al cor ragiona:
O tu, che incerto, e dubitoso stai,
Sveglia il dir prisco, e 'l tardo ingegno sprona:
Ma quei risponde: Altro ci vuole omai,
Che lo stil, ch' udir feci in Elicon,
Quando lasso d' Amor pianfi, e cantai.*

Ma qui opporre si potrebbe quello, che scriveva Luciano, che le comparazioni debbono essere ognora superiori alla cosa paragonata; o per favellar con più chiarezza, non mai ciò, che lodar si vuole, deesi a cosa minore, o ancor uguale paragonare, ma sempre a cosa più grande. Imperciocchè non sarebbe lodare un cane, rassomigliarlo ad una volpe, o ad un gatto; e sarebbe un lodarlo assai debolmente il rassomigliarlo per esempio ad un lupo. Bisogna viè più inoltrarsi, e dar a quello la perfezione, di che nella sua natura è capace, come fa Omero, allorchè il chiama *domator de' lions*. Così per estogliere uno degli antichi atleti, non bisognerebbe paragonarlo ad un semplice lottatore, ma dire con un altro poeta, *che Polluce non avrebbe osato attaccarlo: nè Ercole con le sue braccia di ferro avrebbe ardito di venire al paragone con lui*. Così Luciano (a). Tuttavolta il medesimo autore afferma eziandio, nel medesimo Dialogo, che non è lecito a chi loda, che d'ingrandire il soggetto dentro ai termini della perfezione ad esso dovuta. E però ne' due esempi allegati poc' anzi, esser pure ci sembra alcun ingrandimento eccessivo: da che nessun cane, ancora che tutta la forza gli si attribuisca, conveniente alla perfezione della

(a) Nel. Dif. del Dial. del. *Immag.*

sua natura, non mai di forza pareggerà un lione, e per quanto si attribuisca di robustezza a un atleta, questa, in tutta la perfezione ancora attribuita, farà sempre inferiore a quella di Ercole, e di Polluce, che come figliuoli di Giove avevano per soccorso del padre virtù superiore alla naturalmente loro dovuta.

PARTICELLA III.

Dimostrasi che il Sentimento non debb' esser manco; e tutti que' fonti si palesano, da' quali questa mancanza proviene.

LA Mancanza del Sentimento è un vizio, che consiste in uno scarso, e imperfetto spiegarsi, il qual nasce, o perchè alcuna parte necessaria a comporre il senso si lascia, o perchè l'ordine si confonde, o perchè varia interpretazione può ricevere, o perchè è enigmatica per cagione di contrarietà ne' termini suoi.

Perchè alcuna parte a compir il senso necessaria si lascia, però viziosi sono i seguenti concetti dell' Ariosto. Il primo è:

Tu non sai forse

Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.

Doveasi dire: *ancorchè quindi tu ne vegne*: ma la necessità di tutto dire in un verso tacer fece al poeta la particella di luogo: Il secondo concetto è:

E se non che nelle nemiche case

Si ritrovò, che la ragion soccorse.

Ei volea dire: *e se non che la ragione il soccorse, facendogli riflettere, che si stava nelle case nemiche &c.*: ma neppur qui e' si pare con tutta la dovuta chiarezza spiegato. Un altro passo di questo medesimo poeta fu da me ne' due libri *Della Poesia Italiana* censurato, sul fondamento di ciò, che detto ne avevano altri critici. Ma io la verità abbracciando, che sola ha in me forza, schiettamente ora confesso di essermi ingannato: e della vera interpretazione de' versi, che qui foggiungeremo, io ne son debitore all' altrove da me lodato Morgagni. I versi dell' Ariosto sono i seguenti. (a)

Al monte Sinai fu peregrino,

A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,

Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,

E se celebre luogo altro si noma.

Ora credettero qui volgarmente alcuni spositori, che l' Ariosto in questi versi a regionar proseguisse della nave da gran burrasca sorpresa, della quale dir volendo, che era destinata a pellegrinare a varie parti del Mondo, egli si fosse tuttavia spiegato con formola oscureta, anzi che no. Ma il fatto sta, che questo poeta usò grandissima diligenza nell' immaginare, e descri-

(a) *Can. 19. St. 48.*

descrivere così fatta tempesta con tutti i termini di Marina, che da qualche esperto piloto dovette farsi a bella posta insegnare: per modo che non ha passo, come il Martelli osservò (a), in tutto il poema più superfluosamente limato di questo, dove non è parola, che non significhi attamente, e che attamente non sia collocata. E se diamo fede al Nisiel, (b) tant' oltre si lasciò dall' amore de' proprii vocaboli trasportare questo Epico in così fatte descrizioni, che perdette in grazia d' essi di veduta quella gravità, e quel decoro, a' quali principalmente doveva avere riguardo. Poichè usò: *fischiar col fiaschetto, balladore, galeotti, mainare, padrone, comito, trinchetto, scotta*, e altre sì fatte voci, che, come che proprie, tuttavia non sono poetiche, e ripugnano, come volgari, alla dignità del verso. Ora sogliono i naviganti, quando da vento alcun tempestoso agitati temono d' infortunio, posto un cappello, o altra cosa in mezzo tra loro, gittarvi dentro ciascuno qualche quantità di danaro, il quale poi dando ad uno da loro eletto, lo spediscono a nome di tutti in pellegrinaggio a qualche divoto termine. Questa funzione chiamano i marinai con termine loro proprio, *Far peregrino*. Ed ecco quello, che dir volle il poeta, cioè, che era pure stato fatto, o con altro termine, promesso un pellegrino al monte Sinai, a Galizia, a Cipro, a Roma, al Sepolcro, alla Vergine di Ettino, oggi Udine &c. quasi dicesse, che dopo non pochi Voti, tuttavia la tempesta continuava: nel che non altra oscurità apparisce, che quella, la quale dalla proprietà nasce d' una formola, che chi non è pratico di Marina, per se medesimo malagevolmente può intendere.

Perchè l' ordine si confonde, viziosi furono riputati dal Fioretti i versi del *Furioso*, che seguono.

*Trovò per mezzo, accid che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, e quella,
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro: e vi dirò in che guisa. (c)*
*Alma ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro della castitate,
Che la tua vita, e la tua verde etade. (b)*

Ma se pure a me si è lecito di dir ciò, ch' io ne sento, e' non mi sembra, che gran confusione in questi concetti si trovi; onde l' oscurità ne risultò in essi dal Fioretti pretesa. Più tosto riuscir pajon men grati, perciocchè il periodo stendendosi seguitamente fino al fin delle stanze, manca però a queste quel vezzo, che loro dalla punteggiatura risulta: il che meglio s' intenderà da ciò, che altrove diremo.

Perchè varia interpretazione può ricevere il sentimento ne' versi infrascritti, essi però difettucosi sono stimati.

Ch' a l' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

Egli

(a) *Dial. del. Van. Glor.* (b) *Vol. 5. Prog. 7.* (c) *C. 29. st. 31.* (d) *C. 29. st. 26.*

410 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Egli intendeva di significare, che non fu il fratello pervenuto all' albergo, che sopravvenne anche l' altro: ma e' pare, che voglia dire, che questi non fu all' albergo, che anche il fratello vi giunse.

Sappiate che costor, che qui scritt' hanno

Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo.

Voleva egli dire, che quelli, i cui nomi erano quivi scritti, non erano allora: e pure il sentimento pare che sia, che quegli, che scrissero, non furono mai.

Esempio di sentimento manco per cagione di contrarietà ne' termini suoi, può essere il seguente del Caro, in cui sentendo del fuoco in seno, dove egli arder dovrebbe, dice, che vola, e canta: e dove per volare e cantare sono necessarie le penne, e la voce, dice d' esser tarpato, e roco: censurato perciò da Lodovico Castelvetro, siccome è noto per le funeste conseguenze, e discordie, che per tale censura scaturirono tra Letterati. Ecco intanto i versi del Caro.

Ogni cor arde, e' l mio no sente un foco,

Tal ch' io ne volo, e canto,

Infra i tuoi cigni, e son tarpato, e roco. (a)

Non è però che talora usar non si possa qualche sentimento enigmatico, o equivoco: ma ci vuol esser qualche giusto motivo di farlo. Primieramente praticare e' si potrà così fatta maniera, allora quando si vorrà entro a versi nascondere qualche mistero, o qualche cosa, che al volgo tutto non si voglia manifesta, ed aperta. Secondariamente la medesima via tener si potrà, quando ingerir si voglia timore, o mostrar di dire gran cose, come faceva Empedocle, nulla avendo, che dire. In terzo luogo si potrà il simile fare, quando si voglia alcuna cosa proporre in guisa, che serva all' affermativa, e alla negativa, come gl' indovini fanno, i quali per salvarsi dalla bugia, rispondono a cotal modo, che non si può trarre intendimento sicuro, e dichiarativo. Ma sopra tutto starà ottimamente il valersi dell' oscurità, per serbar modestia e decenza; del che lodevolissimi esempi lasciati ne hanno tra Latini Virgilio, e tra Volgari il Tasso, e l' Ariosto, per tacer di molti altri.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che il Sentimento non debb' esser contrario: e tutti que' fonti si dichiarano, da quali questa contrarietà si produce.

LA Contrarietà, terzo vizio del Sentimento, nasce in primo luogo, allora che questo al costume del personaggio introdotto non si conforma. Così que' sensi alteri e superbi, con cui chiedono presso ad Euripide

foccor-

(a) *Canz.* Venite all' ombra.

foccorso Telefo, e Peleo, mendichi, ed esuli, danno fortemente nel naso al giudiziofissimo Orazio. I discorsi, che fa la Nutrice nella *Polissena* di Annibale Marchesi, eruditi per mitologia, e per istoria, peccano pure per questo capo: e per lo medesimo peccano i sentimenti del Satiro presso il Guarini: perciocchè tali sono essi, che un filosofo uscito allora dalla scuola di Amore non li direbbe migliori. Nell' *Alceo* altresì di Antonio Ongaro, Alcippe (a) fa troppa pompa di filosofia Platonica, per una pescatrice, ch'ella è. Eccone alcuni suoi versi.

*Non vedi, e non t' accorgi,
Che di neccitate
Bisogna confessar, ch' Amor sta Dio:
Poichè ei regge, e mantiene l' Universo?
Dimmi, chi tiene uniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta nella terra quel vigore,
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorna, e veste?
Chi diede per albergo a pesci il mare
Alle fiere il terren, l'aria a gli augelli?
Il tutto opra è d' amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.*

Nasce in secondo luogo la Contrarietà dal variare il poeta opinione, e dal non essere a se stesso coerente: nel che viene da critici ripreso Virgilio, che avendo prima chiamato Achille *Larisseo*, e collocate le Furie alle porte infernali; di ciò poi dimentico, quello chiama poco appresso *Ftio*; e queste più addentro ripone al tartareo luogo. Il medesimo Virgilio scrive pure che Teseo, egualmente che Ercole, ritornò dall' Inferno: e poi in altro luogo scrive, che Teseo si stà, e si itarà eternamente giù nell' Inferno insegnando a Flegii i precetti dell' equità. Gajo Giulio Igino si ride di questa smemorataggine. Roberto Tizio si affatica a difenderlo, allegando ciò, che scrissero Paniafi zio d' Erodoto, il Chiosator d' Aristofane, e Svida, che quando Teseo era condotto via dall' Inferno, una parte delle sue natiche rimase attaccata ad un sasso: e contende porsi qui figuratamente Teseo per detta parte: la qual maniera di difendimento, prima, che a lui, era a Servio, ed al Rodigino piaciuta. Ma Ivone Villiomaro, tenendosela con Igino domanda festivamente al prefato Tizio, se stimi egli, che quella parte delle natiche di Teseo sia quella, che insegna a Flegii l' equità, e la giustizia? Incoerenza non minore della predetta rasmembra a' Critici quella del Petrarca là, dove nel *Trionfo d' Amore* ragionando, dice così:

*Materia da coturni, e non da focchi,
Veder preso colui, ch' è fatto Deo*

Da

(a) At. I. Scen. I.

Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi:

Se è materia da coturni, discorre qui il Castelvetro, ciò è, perchè è grande il Prigione. Ma che grandezza è la sua, essendo riputato grande dagli sciocchi? Dal medesimo Castelvetro, e per la ragione medesima viene ripreso il Delminio nel Sonetto altrove allegato, perchè avendo chiamato Giberto il *secondo*, che Roma onori, incoerente poco di poi a se stesso, dice, che il solo Giberto potrà coglier viole, e rose. E perchè pure, interroga il citato Critico, non le potrà corre il *primo*? Anche l'Ariosto è caduto nel suo *Furioso* in alquante contraddizioni. Simon Fornari nella breve Apologia premessa in fronte alla *Sposizione* del predetto poema, buona parte ne ha sciolte, e difese: ma alcune altre o egli non ha vedute, o ha giudicate indifendibili, che col silenzio. Ma ridicolo è veramente, e sciocchissimo per contrarietà quel sentimento, che lasciò scritto il Marini; così dicendo:

A i sassi esclusi dal piacere immenso

Spiace sol non avere anima e senso.

Se loro spiace, come non hanno anima e senso: e se non hanno anima, e senso, come può loro spiacer. Pare questa veramente un po' madornale.

Finalmente la contrarietà nasce da tutto quello, che è opposto al Decoro: onde da ciò, che di questo immediatamente diremo, si potrà con agevolezza conoscere, quando il Sentimento sarà per questo capo mancante.

PARTICELLA V.

Dimostrasi che il Sentimento vuol' essere decoroso; e quali, e quanti riguardi si vogliano perciò avere.

LE cose, che fin ora abbiam dette, non sono, che que' difetti, de' quali vuol essere il Sentimento puro ed esente. Oltre ciò vuol esso anche avere le sue virtù, le quali a tre si riducono, al *Decoro*, alla *Verisimilitudine*, all' *Ammirabilità*.

E quanto al *Decoro*, i sentimenti, e i pensieri non sono che in parte l'espression de' costumi; e per conseguenza debbono ognora esser conformi ai caratteri de' personaggi. Voglio io dire con ciò, che i personaggi debbono ognora sentire, e pensare nel modo stesso, con che operano; Agamennone da Rè fiero, e geloso della sua autorità; Achille da Principe offeso, e irritato; Ulisse da mediatore prudente, e politico; e così degli altri. Longino non fa finire di commendare quello, che dice appo Omero l'intrepido Ajace. Erano i Greci a mal partito ridotti per non so qual folta nebbia, per la quale nè veder luce potevano, nè co' Trojani combattere. In questo pericoloso frangente ritrovatosi anche Ajace, in vece di punto smarrirsi, con queste parole al sommo Giove rivolto, così prese a parlare: e sono esse traduzione del più volte da me lodato Muratori.

Da

*Da nebbia tal gran Dio libera i Greci,
E da lor col seren l' uso degli occhi :
Poi nella luce , se cost' è in grado ,
Ci fa perir , che volentier morremo . (a) .*

Non potevano dal poeta mettersi in bocca a quest' Eroe parole più impareggiabili e maravigliose , che al nobil costume di esso fossero più confacenti , e decorose , quanto queste , con le quali non già la vita egli chiede , ma solo il vedere , per far una morte degna del suo coraggio . Sarà pertanto decoroso sempre , e lodevole il sentimento , se il migliore sarà ; che cader possa nell' animo alla persona imitata , a misura di quello , che giustamente le si conviene . Ponghiamo figura , che il personaggio introdotto sia un Re . Perchè il sentimento sia decoroso , e bello , dovrassi nell' imitarlo , tener la maniera migliore , nella quale parlerebbe un Rè : e se il personaggio imitato sarà un Bifolco , una Nutrice , una Dama ; i lor concetti , perchè pur sieno decorosi , esser dovranno i migliori , che eader possano in capo a un Bifolco , a una Nutrice , a una Dama .

Ora in ciò pare , che peccasse grandemente Euripide , introducendo la Rabbia a far un discorso tanto sensato , e ragionevole tanto , che non mai tali ragioni si trovarono con la più posata filosofia , molto men con la Rabbia . Parve altresì al Nisicli , nè senza qualche ragione , trascurato l' Ariosto . Eccone un testimonio della verità in questi versi .

*Disse Orlando al Cirasso : Che potria
Più dir costui , s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili , e timide puttane ,
Che da conoçchie mai traesser lane ?*

Di sì fatte formole n' ha egli alquante nel vero questo poeta , che non istarebbono pur troppo bene in bocca a tavernieri . Nè queste per altro motivo certamente ammetter dovette nel suo poema questo grand' uomo , se non perchè stimar dovette in così fatto genere di poesia essergli lecito di poter tal volta allo stil basso discendere . Ma ciò , che a difesa di questo Epico , quanto a moltissime cose lui opposte , si può ragionevolmente allegare , noi il diremo nel quarto Volume di quest' Opera , dove parlerem de Romanzi . Intanto , come che il fatto stia , egli ha bene innumerevoli altre formole , che in bellezza non hanno pari . Vagliane per un saggio quella , dove introducendo Angelica a ragionare a Sacripante , che prima aveva ella udito a mormorare di sè , così ad essa fa dire .

*Pace sia teço :
Teco difenda Dio la fama nostra ;
E non comporti contra ogni ragione ,
Cb' abbi di me sì falsa opinione .*

Può essere o più naturale , o più proprio , o più decoroso al carattere di una femmina questo sentimento ? Ma incomparabili sono i discorsi , che in bocca ad Argante mette il Tasso : ed eccoli .

Ben

(a) *Iliad.* 17.

414 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

*Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
 Cb' audace è sì, cb' a me vuol agguagliarsi,
 Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
 Bruttando nella polve i crini sparsi;
 E vedrà vivo ancor da questa mano
 Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
 Nè motendo impetrar potrà co' preghi,
 Cb' in pasto a cani le sue membra i neghi.*

E dopo non molte stanze impaziente, che nessuno uccisse de' Cristiani a mantener la disfida, soggiunge minacciando, e gridando:

*O gente invitta, o popolo guerriero
 D' Europa, un uomo solo è, che vi sfida.
 Venga Tancredi omai, che par sì fero,
 Se ne la sua virtù tanto si fida:
 O vuol giacendo in piume aspettar forse
 La notte, cb' altre volte a lui soccorse?
 Venga altri, s' egli teme: a stuolo, a stuolo
 Venite insieme o Cavalieri, o Fanti;
 Poichè di pugnar meco a solo a solo
 Non v' è frà mille scchiere uom, che si vanti.
 Vedete là il Sepolcro, ove il figliuolo
 Di Maria giacque: or che non gite avanti?
 Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
 A qual serbate uopo maggior la spada?*

Ma il Decoro non si riguarda precisamente rispetto alle persone, ma ancora rispetto alle cose. Quindi Ermogene savissimo e gran maestro comanda, che ogni cura prendiamo di non dir concetti, neppur per ombra significativi di oscenità: e qualora, dic' egli, accusar noi dobbiamo persona di qualche cattivo costume, o imitarla in questo; noi dobbiamo dar opera di ciò fare, onestissimi usando, e copertissimi sensi; intanto che pure un accento non vi si ascolti, onde offender si possa la più schiva modestia. Bellissimo esempio di ciò ne abbiamo presso Virgilio, il quale della malcauta Didone parlando, così favella: e il traduttore è il Menzini.

*Non la ritien vergogna, e della fama
 Più non si cura, e più non vuole ascoso
 Le fiamme sue; anzi consorte il chiama;
 E nel vel d' esto nome il fallo ascoso.*

Non poteva dir questo poeta con maggior onestà quello, che occorreva, nè con maggior decoro spiegarli, se e' fosse stato una vereconda, e ritrosia fanciulla. Così praticano gli eccellenti maestri, e così insegnano i critici di singolare dottrina. Il citato Ermogene mostrando l' artificio e l' merito di Euripide, per avere nell' *Ecuba* così detto; *Ella cadendo ebbe gran cura di cador con decoro*; il riprende poi, perchè ivi soggiunge le seguenti parole

parole: *nascondendo ciò, che agli uomini si è da nascondere*: per le quali può agevolmente all' intelletto del leggitore far concepire alcun impuro pensiero. Ecco con quanta gelosia insegnano i Gentili, che dobbiamo noi custodire la pudicizia. E perchè i Cristiani profaneranno le loro composizioni di sentimenti impudici, mostrandosi invece d' uomini onesti, sozzi animali, abusando i doni di Dio, svergognando se stessi, e movendo stomaco agli altri?

Finalmente il Decoro si riguarda ancora rispetto al luogo, al tempo, alle circostanze tutte, rispetto alle quali riguardarsi dicemmo, dove si trattò del Costume. Quindi que' contrasti di Creusa, e d' Ione appo Euripide (a) nella Tragedia appunto intitolata l' *Ione*, pajono non senza motivo peccare contra esso, perchè fatti nel Tempio, a cui grandissima venerazione i Gentili avevano, e fatti innanzi all' Altare dell' Idolo, al quale per sua salvezza s' era attaccata Creusa. Così Enea appo Omero, venuto a fronte con Achille infuriato, invece di adoperar pochi sensi, come il tempo chiedeva, e far più fatti; perdesi quivi a tessere per dir così la genealogia di sua Casa, e a millantare la nobiltà de' suoi Antenati per molti versi, che vi stanno a pigione. Ma già Luciano aveva generalmente questo difetto in Omero osservato, del tramettere, che fa spesso, ne' combattimenti lunghi colloquii.

Fondamento del Decoro non è meno il *Verisimile*, e il *Necessario*, quanto al Sentimento, che quanto al Costume. Bitognerà adunque aver riflesso alle persone, che parlano, alle cose di che parlano, al luogo ove parlano, al tempo in cui parlano. Per esempio non istanno bene, dice Aristotile, in bocca d' un giovincello le istoriette, le favoluzze, i pensieri appartenenti a speriencia di cose, e a notizia di costumi. Questi detti si convengono alle persone attempate, le quali ne hanno acquistato il conoscimento, mediante l' uso, e l' età: e benchè sieno già manifesti, e volgari, quando sono utili, non si debbono lasciar addietro, nè ommettere. Così egli. Fingete anche per esemplificare, che s' introducesse un valoroso guerriero a lasciarsi aggirare dall' avidità dell' oro. Ciò non farebbe verisimile; perchè ciò, che fa impressione nel cuor de' soldati è la gloria, e l' onore; l' interesse fa breccia nel cuor de' vecchi: e i figliuoli nel cuor de' padri, i piaceri nel cuor de' giovani, le promesse, e i doni nel cuor delle femmine hanno tutta la forza. Questi però sono gli oggetti, de' quali debbono essi ordinariamente parlare; e co' quali hanno essi a venire imitati. Proporzionate avvertenze bisogna avere intorno al luogo, ed al tempo: perchè altro sentimento si dee ad un luogo o privato, o segreto, o profano, o suo; ed altro ad un luogo pubblico, celebre, religioso, o alieno; altro si conviene ad un tempo lieto, libero, proprio; ed altro ad un tempo doloroso, angusto, importuno. Sentimento proprio d' uomo grave per anni, e sacerdote per dignità, è quello, che dice Eliacimo nel *Manasse*,

Tra

(a) *Act. 4. Sc. ult.*

416 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

Tragedia di Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù, valoroso poeta, e insieme sacro oratore.

*Pronto a la speme, ed al timor fu sempre
Il giovenil desio contrario, e tardo.
Ma noi, cui lunga esperienza istrusse
Ne le vicende de le umane cose,
Quante n' andaro, e quai speranze a voto,
A temer pronti, ed a sperar stam tardi.*

Contra la verisimiglianza sono le similitudini tante, e lunghe, poste dall' Ariosto in bocca ad Ermonide ferito a morte quanto al corpo, e tutto di sdegno infiammato quanto all' animo; vedendo noi, che tali persone in tali occorrenze non si perdono in lunghe comparazioni: e inverisimile pure quanto al tempo è tutta quella lunga parlata, che fa il medesimo Ermonide di quattrocento e quarantatre versù, essendo contra ogni credibilità, che un moribondo possa durare in così diffuso ragionamento. Contra il necessario è poi quel sentimento, che mette il predetto poeta in bocca a Teodora, donna Cristiana, facendola parlare con concetti Idolatrici: quando alla persona di lei per niun conto si convenivano, stante quella Religione, della quale il poeta stesso l' aveva supposta, e rappresentata coltivatrice. E pur ecco, come la fa egli parlare:

*Accid in ripa di stige il mio figliuolo
Morto senza vendetta non rimanga.*

Che dirò io di quegli strapazzi, e di quelle ingiurie, che i Cortigiani, e i Consiglieri, e i Confidenti si dicono presso ad alcuni moderni Tragici, alla presenza de' lor Sovrani, innanzi a quali la riverenza, e 'l rispetto non permettono tali scontri? Qual cosa ci può esser di più inverisimile, a nostri tempi massimamente, in cui i Rè saliti sono a tanta grandezza? E pure infino gli antichi Tragici a loro tempi, quando i Rè non erano, che poveri pastori di un picciol popolo, ciò diligentemente fuggirono, come sconvenevole affatto, ed inverisimile.

Che se per rendere credibile qualche cosa allegaste autorità, citaste scrittori, o poneste la cosa stessa in disputa, o con altra maniera, che con la semplice imitazione, persuader ne voleste chi ascolta, o chi legge, farebbe ciò un errore disdicevole affatto a quella autorevole dignità, che arrogar si dee il poeta, come colui, che vuol esser creduto, di parlar sempre ispirato da i Numi. Quindi nè Omero, nè Virgilio, nè il Tasso usarono mai di citare: nè l' Ariosto acquistò più di credito citando Turpino, che, nol citando, e' si avrebbe acquistato. Perchè quantunque al Fornari (a) sia paruto altrimenti, lodandolo anzi per così fatte citazioni, il fatto sta, che ciò far non si può senza spogliarsi realmente l' abito di poeta.

PAR-

(a) *Spofz. dell' Ariost. sopr. il C. 1. St. 77.*

PARTICELLA VI.

Dimostrasi che il Sentimento vuol essere maraviglioso: ciò ottenerfi o con la grandezza, per occasione di che i modi di amplificare a lungo si spiegano; o con la novità, per occasione di che i Luoghi da Retori chiamati Topici si dichiarano, e delle relazioni tutte e dall'ingegno, e dalla fantasia trovate si parla; o con la disposizione per ultimo del medesimo Sentimento.

AL Decoro del Sentimento debbe esser congiunto il *Maraviglioso*: il che si otterrà con una delle tre guise seguenti, o con la *Grandezza* de' fatti, o con la *Novità*, o con la *Disposizione*.

Quanto alla *Grandezza* il poeta dee rappresentar ne' discorsi tutta quella eccellenza, di cui è capace la qualità delle persone, e lo stato in cui esse ragionano. Primieramente adunque non bisogna accontentarsi d'ogni concetto volgare; ma a ciò è necessario di pensar altamente. Quest' elezione di spirito, onde nascono i pensamenti nobili, maestosi, e sublimi, dicea Longino (a), ella è più tosto un dono del Cielo, che una qualità, che acquistare si possa: nè è, che un' immagine della grandezza dell' anima, la quale però noi dobbiamo ognora nutrire, e mantenere di certa fierezza nobile e generosa ripiena. Imperciocchè il primo fonte, onde nasce il dir grande, e maraviglioso, è lo spirito elevato e grande di chi compone. Non è possibile, che un uomo, il quale ha inchinazioni basse e servili, e di umili idee è sol ricco, possa giammai niente produrre, che sia maraviglioso, e degno della posterità. Non ci ha, che coloro, i quali sono di grand' animo ed elevato dalla natura dotati, che possano produrre così fatti discorsi: ed è a soli grand' uomini, che riesce il dir sensi straordinarii e mirabili. Omero è stato uno di questi. Eccovi, dice Longino, (b) con quanta grandiosità egli favella intorno alle cose, che agli Dei appartengono.

*Quanto un uom vede d' aria con l' occhio,
A una vedetta affiso, al mare nero
Volto, o guatando; tanto degl' Iddii
I cavalli fan salto altisonanti. (c)*

Espressione nel vero grande, misurandosi per essa il salto de' cavalli degli Dei con lo spazio, che è tra il cielo, e la terra. Nè meno è grande il sentimento, che segue.

Dd

Pa

(a) Del Subl. cap. 8. (b) Del Subl. cap. 9. (c) *Iliad* 5. v. 770.

*Paventò il Re degl' Infernali Pluto ;
 E paventando saltò giù dal trono ,
 Gridando , che disopra a lui la terra
 Non squarciasse Nettunno scotitore ,
 E le case apparissero ai mortali ,
 E agl' immortali , orrende , rugginose ,
 C' hanno auco gl' Iddei in odio , e in dispetto . (a)*

Il secondo mezzo, per arrivare alla *Grandezza*, è il trascinare le più considerabili infra quelle circostanze, che accompagnar sogliono ogni cosa; e quelle ben in uno legando formarne quasi un corpo. Perchè quest' elezione per l' una parte, e per l' altra questa unione di circostanze trascinata, attaccano fortemente lo spirito; e la meraviglia vi generano in abbondanza. Eccovi ancora di ciò un esempio tratto da Omero, là dove Ettore combattente ei descrive.

*Ma quei di fuoco lampeggiando andava ,
 Di per tutto saltando , infra lo stuolo ;
 E dentro ruina , come allor quando
 L' onda in veloce nave ne precipita
 Gagliarda da le nubi , ed accresciuta ,
 E nodrita dal vento ; e quella tutta
 Da la spuma è coperta ; e ne la vela
 Fischia di vento un periglioso soffio .
 Tremano i naviganti , ne la mente
 Temendo , poco da la morte lungi . (b)*

Osserva Longino (c), che Arato volle imitare in qualche parte questa Omerica descrizione: ma questi sentimenti gravi, e magnifici egli corrompe, rendendoli, invece di terribili, che erano, minuti, e gai; e togliendo anche il pericolo della morte de' naviganti, che a bello studio commemorato aveva Omero, per vestire con tal circostanza di maggior terribilità, e grandezza il concetto.

L'ultimo mezzo, che contribuisce alla *Grandezza*, egli è quello, che chiamano *Amplificazione*, o *Ampliamento*. Io non saprei, diceva Longino, approvare il diffinirla, che alcuni fanno, per un discorso, che ingrandisce e aumenta le cose: perchè questa definizione può convenire altresì al *Sublime*, al *Patetico*, alle *Figure*, le quali cose danno tutte a ragionamenti non so quale carattere di grandezza. È pure passa tra esse non picciola differenza: poichè il *Sublime* consiste in un' altezza ed elevazione: e quindi può ritrovarsi in un semplice sentimento: dove l' *Amplificazione* non sussiste, che nell' abbondanza, e nella pompa. Questa adunque, per darne qui qualche idea, segue il citato Longino, è come una certa pienezza, che può derivare e farsi dalle circostanze particolari delle cose, da' termini, a quali esse hanno relazione, e da' luoghi topici tutti; la quale fortifica il discorso

(a) *Iliad. lib. 20. v. 61.* (b) *Iliad. lib. 15. v. 624.* (c) *Del Subl. cap. 10.*

discorso, e il rende polposo. Dice *una pienezza*, con la qual parola viene ad escludere, come viziose due maniere, alle quali il nome di *Amplificazione* non si dà, se non perchè portandone esse la maschera, il volgo ne rimane ingannato. La prima è un eccessivo infarcimento, nel qual caddero e Seneca, e Stazio: quegli per voler troppo esagerare l'amor d'Edippo verso Antigone; questi per voler troppo ingrandire il valor di Capaneo. La seconda è un vano strepito di parole, le quali dopo aver lungamente il leggitore stancato, l'obbligano in fine a conchiudere esclamando con quel detto Laconico, che a colui fu gridato: *Null' altro se', fuor che voce*. Le altre parole nella definizione allegate, accennano i fonti, onde si può l'*Amplimento* ricavare. Aftonio, Tullio, e alcuni altri, e Greci, e Latini investigarono i modi, e le forme dell'amplificare; ma non ne parlano con troppa esattezza. Il mentovato Longino è stato quegli, che meglio di tutti in poche parole ne ha ragionato. Possono gli scrittori, dic' egli, valersi dell'*Amplificazione*, o per trattare alcun luogo d' un discorso, o per esagerare, o per confermare, o per mettere in veduta un fatto, o per maneggiare una passione, o per altre simili cose. Imperciocchè si può essa in infinite spezie dividere. In ciascuno di questi casi, se la natura il comporta di quel soggetto, che si ha per le mani, si può con l'*Amplificazione* quasi per gradi tollearsi al *Sublime*, di modo che le parole seguenti accrescendo ognora sull' altre, a questa guisa si cagioni ammirazione. E dicefi, *se la natura del soggetto il comporta*, poichè le cose minute, ed esili non ammettono amplificazione, se non ne' componimenti faceti, a motivo di muovere il riso; e grave materia a grave *Amplificazione* ognor si ricerca. Ciò bastare dovrebbe all' argomento, che tratto: ma per maggiore utilità degli studiosi aggiungiamo ancor qualche cosa.

A due si riducono i generi tutti delle Amplificazioni: l' uno de' quali è chiamato con Greco Vocabolo *Auxesis* (αὐξήσις) cioè *Aumento*; l' altro Greco è detto *Deinosis* (δεινότης) cioè *Gravamento*. Nell' uno, e nell' altro modo si può amplificare il discorso: ma quello è più amplificazione di parole, che di concetti; questo è più amplificazione di concetti, che di parole. In quello sovente il medesimo si ripete; e tutta la diversità solo è posta nelle diverse maniere, e nelle diverse figure, con le quali si dice. In questo diverse cose sempre si dicono, e sovente con poche parole: ma sì, che ciascuna diversamente significando, e aggiungendo al concetto, il porta quasi per gradi con prestezza al *Sublime*. Esempio del primo genere di amplificare può essere quello, che segue, che è del Petrarca.

Poichè suo fui non ebbi ora tranquilla,
 Nè spero aver; e le mie notti il sonno
 Sbandiro; e più non ponno
 Per erbe, e per incanti a se ritrarlo.
 Per inganni e per forza è fatto donno
 Sovra miei spirti, e non sonò poi squilla,
 Ov' io sia in qualche villa,

Dd 2

CP

420 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Ch' i' non l' udisti: ei sà che il vero parlo. (a)

Il non avere mai ora tranquilla, e lo sbandimento del sonno, e il non sonare mai squilla, ch' egli non l' oda, son tutte cose, che altro non significano, che il non riposare. Questa amplificazione è di poco prezzo. Esempio del secondo genere di amplificazione può essere il principio del seguente Sonetto, che è del Petrarca medesimo.

*Lasciato hai morte senza Sole il Mondo
Oscuro, e freddo, Amor cieco, & inerme,
Leggiadria ignuda, e le Bellezze inferme,
Me sconcolato, ed a me grave pondo,
Cortesìa in bando, & Onestate in fondo:
Dogliom' io sol; nè sol ho da dolermi;
Che suelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?*

Questa foggia di amplificazione è la più lodevole, e quella, che è madre propriamente della grandezza, e in uno della meraviglia. E questa è però, che tramescoliar si dee con la prima, perchè quella pure acquisti grazia e dignità.

I modi di amplificare sono pur due: la *Mutazione*, e l' *Addizione*, con le quali due sole cose l' una e l' altra specie d' Amplificazione si formano.

La *Mutazione* o è di una parola, o è di una formola, o è di un concetto eziandio.

La mutazione di una parola si fa, mutando o il semplice nel suo superlativo, come *Degniissima*, invece di *Degna*.

Alma real Dignissima d' impero:

Petr.

o mutando il medesimo vocabolo nel superlativo, come sarebbe dicendo *Infinita* per *Molta*

Al fine vinta fu quell' Infinita

Mia pazienza:

Petr.

o un nome men grave cangiando in altro più grave, siccome sarebbe il dire: *Il tempo fugge*, invece di dire *Il tempo passa*.

Ora mentre ch' io parlo, Il tempo fugge:

Petr.

o il composto mettendo invece del semplice, come *Prepossente*, voce dall' Abate Salvini usata nella Traduzione d' Omero, invece di *Possente*.

Questo m' impone il Prepossente Giove:

o il metaforico sostituendo in cambio del proprio, come *Carcere* dicendo, invece di *Corpo*, a questo modo:

Signor, ch' in questo Carcer m' hai rinchiuso,

Trammene salvo dagli eterni danni:

Petr.

o in cambio del nome mettendo la descrizione, o definizione di esso, come invece di *Sole*, dicendo, *Il pianeta, che distingue l' ore*, a tal guisa:

Quando il pianeta, che distingue l' ore,

Ad

(a) *Canz. Quell' antico mio dolce &c.*

Ad albergar col Tauro si ritorna :

Petr.

o mettendo ancora in vece di esso le parti, che il costituiscono, o nelle quali può dividerfi, come invece di *Fiume* dicendo:

*Non Tefin , Po , Varo , Arno , Adige , Tebro ,
Eufrate , Tigre , Nilo , Ermo , Indo , e Gange ,
Tana , Istro , Alfeo , Garonna , e 'l mar , che frange ,
Rodano , Ibero , Ren , Sena , Albia , Era , Ebro :* Petr.

o finalmente mettendo anco il numero del più per quello del meno, il che ha grandissima forza, come bene notò Longino (a), a ingrandire, e a sollevar il concetto. Così appo Sofocle Edippo esclamando dice: *O nozze! esecrabili nozze! voi voi ci generaste Os.* E appo Eschilo, come stimano alcuni: *Ed uscirono gli Etori, e i Serpedoni.*

Con mutazione di formola si amplifica o ponendone una più carica in vece di una men carica, come in cambio di dire, *Io parlo a te, che sei il solo nel mondo, di virtù adorno*, dicendo:

*Io parlo a te, però che altrove un raggio
Non veggio di virtù, che al Mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni:*

ovvero una formola metaforica sostituendo per una propria, come in cambio di dire, *Signor mirate, come prestamente si finisce di vivere, e si muore*, dicendo:

*Signor mirate, come il tempo vola;
E sì come la vita*

Fugge; e la Morte n' è sovra le spalle. Petr.

Amplificasi finalmente ancora con la mutazion del concetto alla medesima guisa, che detto abbiam delle formole: cioè un concetto più carico sostituendo in vece del primo, il che potrà accader in due guise. Nella prima sostituendo un concetto semplice, vero, e naturale, ma più espressivo del primo. Nella seconda mettendo un concetto fantastico, o vogliam dire un' immagine: da che queste fanno sempre agl' intelletti più forza, e più impressione. Esempi ne sieno i seguenti versi del Petrarca, il quale de' suoi soavi sospiri parlando, e del suo dolce stile, dice così:

*Volti subitamente in doglia, e in pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.*

E poi:

*Crudele, acerba, inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto;
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.*

E novamente:

Or non parl' io, nè penso altro che pianto.

(a) Del. Subl. Sez. 23.

E ancora :

*Ond' io vò col penſer cangiando ſtile ,
E ripregando te pallida morte ,
Che mi ſottragghi a sì penoſe notti .*

E ancora :

Fuggito d' il ſonno a le mie crude notti .

E di nuovo :

Neffun vive più triſto e giorni , e notti .

E poi :

*Qualcuna d' eſte notti
Chiuda omai queſte due fonti di pianto .*

E da capo :

*E però mi ſon moſſo a pregar morte ,
Che mi tolga di qui .*

In ſomma il poeta in quella doppia ſeſtina non dice altro , ſe non che ogni ſua allegrezza eſſendo in pianto rivolta , deſidera di morire : e tutta è ſemplice amplificazione , fatta , quando per variazione di formola , e quando per mutazion di concetti : il che ciaſcuno potrà da ſe ſteſſo con agio diſaminare .

Alla mutazione riferir ſi dee il cangiamento delle figure : perciocchè queſte aggiungono non piccola forza ai noſtri concetti . Coſì per eſempio queſti due ſentimenti , *L' invidia è nemica della virtù* , e *Il tempo paſſa con tuo diſonore* , hanno ſenza dubbio minor forza a queſta maniera eſpreſſi , che a quella , onde li veſtì il Petrarca , coſì dicendo :

*O invidia nemica di virtute !
Con quanto tuo diſnore il tempo paſſa !*

L' Ampliamento per addizione ſi fa , o più vocaboli di ſimil ſignificazione accumulando ; come :

Altri chi 'l prega ſi dilegua , e fugge : Petr.
dove *ſi dilegua , e fugge* ſono vocaboli , che ſuonano a un di preſſo la medefima coſa : ovvero aggiungendo a nomi gli epiteti ; come :

Non laſſar la magnanima tua imprefa : Petr.

e a verbi gli avverbj , come :

Le mie ſperanze acerbamente ha ſpente . Petr.

Ancora ſi fa aggiungendo altre formole di ſimil ſignificazione alle precedenti ; com' è ne' ſeguenti verſi .

*Quando vede il paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido , ov' egli alberga ,
E imbrunir le contrade d' oriente :* Petr.

il qual ultimo verſo non altro vuole ſignificare nel ſuo fondo , che quanto ne' primi verſi s' è detto .

Finalmente ſi fa l' Amplificazione coll' addizion di nuovi concetti ai primi ; come :

*Non è queſto il terren , ch' i toccai pria ?
Non è queſto il mio nido ,* Ove

Ove nudrito fui sì dolcemente?

Non è questa la patria, in ch' io mi fido? &c.

dove i due concetti, che seguono al primo, servono meramente ad amplificare. Questi diversi concetti da tre fonti ricavare si possono, cioè dalle cose stesse; e da quelle, che hanno congiunzione con esse; e da quelle per fine, che sono alle stesse estranee. Al primo fonte s'aspettano le varie descrizioni della cosa, l'enumerazione delle parti di essa, e le osservazioni sul nome della medesima. Al secondo fonte s'appartengono le cagioni, e gli effetti, gli antecedenti, e i conseguenti, e le circostanze tutte accompagnanti. Al terzo fonte tutte quelle cose riferir si debbono, che dicono alcuna somiglianza ed opposizione col soggetto, che trattiamo, le quali cose, come bene osservò il Carbone, malamente da' Retori tra luoghi intrinseci s'ascrivono. Da tutti questi capi potrà il poeta ricavar nuovi concetti da aggiungere a primi; e a questa guisa, amplificando, render pieni i suoi versi. Io non mi fermo su questa materia più a lungo, perchè molte cose di queste si faran chiare nel decorso di questa medesima Particella, per occasione di ciò, che ancor ne resta a trattare.

L' amplificare e il dilatare le cose, se non è accompagnato da accortezza, e da giudizio, egli è soggetto a degenerare agevolmente in eccesso. Così chi vuole d' ogni erba far fascio, le buone con le cattive cogliendo, fa opera sciocca. Nè manca tra Critici, chi in Omero stesso qualche Amplificazione, e Descrizione poco nobile, e importuna ritrovi, qual è quella colà, dove raccontando egli l' arrivo degli ambasciatori inviati dall' Esercito Greco ad Achille, ci dà a veder quell' Eroe in un col suo servo, e col suo amico, tutto affaccendato per far loro onore. Io qui la porrò, qual è stata dal chiarissimo Abate Salvini tradotta.

*Egli a l' or mise gran carname a fuoco.
Di pecora una spalla a la gran fiamma,
E di grassa capretta entro vi pose,
E di porco bracato una lachetta,
Di buon grasso fiorita, adorna, e fresca.
Queste robe teneva Automedonte,
E le tagliava poi il divo Achille:
E ben ben ne le sue fette trinciatele
Ne gli schidioni le infilava; e fuoco
Grande fea Menexiade uomo divino.
Ma poichè fu bruciato il fuoco, e smorta
La fiamma; fatta a l' or buona sbraciata
Per di sopra distese gli schidioni:
Spruzzò del divin sale, dagli altari
Suso levando. Or poi ch' egli arrosto,
E su i deschi posò il fatto arrosto,
Patrocle il pan prese a distribuire*

D d 4

Sulla

*Su la mensa da bei panieri; e Achille**Le parti fece delle carni, &c.*

Certamente questa descrizione, come che per la semplicità di que' tempi escusar si possa, essa non pare tuttavia molto nobile, nè tampoco degna di eroico argomento. Quando adunque dell' amplificazione ci vorremo valere, bisognerà aver grand'occhio a mantenere il decoro, e a guardarci dalle bagatelle; e con poche, ma pregnanti, ma proprie parole ci contenteremo sempre di spiegar le cose, quando vedrem ciò richiedere la maestà, e la nobiltà dell' argomento. La descrizione della Tempesta, che Virgilio nell' *Encide* (a) ci ha fatta; e quella ancora, che Ovidio nelle *Metamorfosi* (b) ci ha lasciata, sono assai belle, salvo che quest' ultima è secondo il costume del suo autore imparolata un po' troppo, e lunga.

Il secondo mezzo, con cui si ottiene il *Maraviglioso*, è la *Novità de' sentimenti*. L' Ingegno e la Fantasia sono i due scopritori, o inventori di questa *Novità*.

L' Ingegno s' adopera a rinvenirla dai tre fonti qui sopra accennati, onde i concetti diversi abbiám detto ritrarli.

Il primo d' essi è la cosa stessa, nella quale tre cose si possono considerare, cioè il Nome, la sua Natura, e il suo Composto, che sono come tre altri fonti a quello soggetti, chiamati da Retori *Luoghi Topici*, e altramente detti *Notazione del Nome*, *Diffinizion della cosa*, e *Numerazion delle parti*. Un esempio ne allegheremo per ciascun fonte. E prima dal Nome della cosa:

*Or canta meco un pò del dolce regno,**Erato bella, che 'l nome hai d' amore. (c)*

Dalla Natura della cosa.

*Questo nostro caduco, e fragil bene,**Cb' è vento, ed ombra, ed ha nome beltade. (d)*

Il Composto o è morale, al quale si riferisce il *Genere*, che è come composto delle sue spezie: ovvero è fisico, come un corpo. Esempio dell' una e dell' altra cosa esser può il principio del Sonetto, che segue:

*Ov' è la fronte, che con picciol cenno**Volgea il mio core in questa parte, e in quella?**Ov' è il bel ciglio, e l' una, e l' altra stella,**Cb' al corso del mio viver lume denno?**Ov' è il valor, la conoscenza, e il senno,**L' accorta, ouesta, umil, dolce favella? &c. (e).*

Voleva dire il Petrarca: *Dove è Laura; e dov' è la sua virtù?* Però pigliando le parti fisiche nel primo quadernario, le parti morali nel secondo, ne fece que' sentimenti, ch' abbiám allegati. E il medesimo fece egli pure in quell' altro Sonetto: *Oime il bel viso*: le parti fisiche e morali mescolando insieme tra loro, e con ciò solo lavorandone il suo componimento.

Il se-

(a) *Lib. I.* (b) *Lib. II.* (c) *Polizian. Stanz.* (d) *Petr.* (e) *Petr.*

Il secondo fonte son quelle cose, che hanno congiunzione col soggetto, che noi trattiamo. Ma perchè quelle, che sono a questa guisa col soggetto congiunte, sono o cagioni, o effetti del soggetto medesimo; ovvero, benchè non sieno cagioni, nè effetti, tuttavolta accompagnano giusta le leggi della natura necessariamente il soggetto; ovvero solo lo accompagnano, e sono ad esso congiunte per accidente, e per caso: però in altri tre fonti si scompartisce altresì questo fonte primario, il primo de' quali è chiamato dalle Cagioni; e dagli Effetti; il secondo dagli Antecedenti, dagli Accompagnanti, e dai Conseguenti; e il terzo dagli Aggiunti. Traggonfi i sensi dalle Cagioni, e dagli Effetti; come appo il Petrarca:

. Ove di spirito priva
Sia la mia carne &c.

la qual separazione dello spirito dalla carne è la cagion della morte: e

Cb' io piango a l' ombra, e al sole:

cioè la notte, e 'l dì: che è un verso tratto dalla Cagione, e dall' Effetto insieme, perciocchè l' ombra è effetto della notte, e il sole è cagione del giorno. Dalle cose secondo le leggi della natura necessariamente al soggetto congiunte, ancorchè nè Cagioni sieno, nè Effetti; come:

Il qual seco venia dal materno alvo;

Chiuser le luci in sempiterno sonno;

Oimè, che terra è fatto il suo bel viso;

} Petr.

la prima delle quali cose al nascere precede; la seconda accompagnar si dice il morire; e la terza al medesimo morire necessariamente vien dietro. Dalle cose congiunte solo per accidente: come in questi versi del Petrarca:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,

Che producon fra noi felici effetti,

In luoghi alti, ed eletti,

L' una ver l' altra con amor converse:

e similmente: *Levata era a filar la vecchierella*

Discinta, e scalza, e desto avea il carbone.

Delle quali cose le prime precedettero a caso il nascer di Laura: le seconde seguono per accidente al nascere dell' aurora.

Il terzo fonte, onde l' ingegno i nuovi sentimenti ricava, nelle cose è posto, che estranee sono al soggetto, che noi trattiamo. Intorno a che bisogna riflettere, che l' umano intelletto è capace regolarmente di due cognizioni: l' una assoluta, l' altra comparativa, come notò il Cardinal Pallavicino (a). L' assoluta contempla l' oggetto, com' è in se stesso puramente, e senza consideriar quali proprietà convengano ad esso paragonato con altri oggetti. La comparativa, rimirando con un solo sguardo molti oggetti insieme, scorge qual corrispondenza abbiano essi fra sè di somiglianza, o di somiglianza, di proporzione, o di sproporzione, d' amità, o di nimità, di uguaglianza, o di suguaglianza. Ne' primi due fonti accennati l' intelletto, a

ritro-

(a) Del. Stil. cap. 7.

ritrovare i nuovi sentimenti, usa dirò così le cognizioni assolute. In questo, per rinvenirli, usa le cognizioni comparative. Quelle apportano, non ha dubbio, piacere, e diletto: ma queste appagano meglio; perchè con esse viene nell' intelletto a raddoppiarsi in certa maniera la ragion- dell' intendere, e in conseguenza ad accrescersi in esso per la novità il piacere, e la meraviglia. Egli è il vero, che, quanto con queste s' intende più esquisitamente l' oggetto, tanto maggior capacità d' intelletto alle medesime si ricerca. E quindi non senza ragione Aristotile disse, che il trovar le similitudini era indizio d' ingegno grande.

Distinsero alcuni, come il Giraldis (a) tra *Similitudine*, e *Comparazione*; e di questa diedero il nome a que' paragoni, ne' quali si considerava la quantità; e col nome di quella que' paragoni chiamarono, ne' quali la qualità era considerata. Altri, come il Minturno (b) *Comparazioni* chiamarono quelle, che di cose somiglianti si facevano, per modo che amendue venissero espresse, e spiegate: *Similitudini* quelle, quando si afferma sì la somiglianza; ma non si spiega, in che possa ella sia: *Immagini* quelle, dove non si nomina somiglianza, ma solo tacitamente la medesima si accenna coll' identità, che si afferma. Per esempio:

I penser son faette, e' l viso un sole.

Petr.

Il Pallavicini (c) per contrario chiamò *Metafora* quest' ultima maniera di paragonare; *Immagine* la seconda; e *Comparazione* la prima. Oltra ciò avvisarono altri scrittori, che le prime due foggie di paragonare di questo ultimo partimento, si possono fare dal più al meno, dal meno al più, e su cose pari. Ma siccome molti scrittori niuna differenza hanno fatta tra *Similitudine*, *Immagine*, e *Comparazione*, anzi hanno presa l' una per l' altra, come per comun parere degli interpreti hanno usato i Greci, e i Latini; così trascurando noi pure questi frivoli e minuti partimenti, che non sono gran fatto di utilità, e d' importanza, passeremo anzi a riflettere su quelle proprietà, che aver vogliono queste *Similitudini*, o *Immagini*, o *Comparazioni*, che chiamar le vogliamo.

E in primo luogo, nessun paragone, parlando in genere, non vuole essere tolto da cose umili, vili, ed abbiette; ma bensì da nobili oggetti, decorosi, ed onesti a proporzione di quello, a che si vogliono paragonare. Vaghiissime, e sommamente dilettevoli faran sempre quelle, che alla qualità della persona, se questa favella, faranno più accomodate. E perciò non può commendarsi bastevolmente Aristofane, che nella Commedia intitolata *Lisistrata* (d), fa da questa Generalessa così rispondere al Ministro di Stato. *Siccome noi siamo solite a sviluppare le fila imbrogiate; e quà, e là raccogliendole, co' fusi le svolgiamo: così questo gruppo della guerra noi agevolmente scioglieremo, se non ci è vietato.* Se poi il poeta egli è, che favella; gli oggetti, ond'egli i paragoni vuol trarre, procurerà egli sempre, che sieno con-

(a) *Disc. int. al comp. Romanz.* (b) *Poet. Tosc. lib. 2.* (c) *Loc. sepraccit.* (d) *At. 5.*

convenienti al decoro. Virgilio, siccome lo Scaligero (a) scrive abborri tutte le Similitudini tolte da mosche, da fave, e da altre cose sì fatte, come troppo basse, e indegne dell' eroica maestà. L' Ariosto tuttavia se ne valse, così cantando (b).

Simil battaglia fa la mosca audace

Contra il mastin nel polveroso Agosto,

O nel mese dianzi, o nel seguace,

L' uno di spiche, l' altro pien di mosto.

Ne gli occhi il punge, e nel grifo mordace;

Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:

E quel sonar fa spesso il dente asciutto;

Ma un tratto, eh' egli arrivi, appaga il tutto.

Il Fioretti ne lo riprende: ma a me nondimeno nell' occasione, in cui è usata da questo poeta, non par riprendevole; anzi propria mi sembra a formar l' evidenza. Descrive egli negli antecedenti versi Ruggiero affaccendato d' intorno all' Orca, smisuratissimo mostro, per darle morte: ma senza però, che i suoi colpi recassero veruna noja a quella gran massa informe di carne. Poteva egli ad altro paragonarlo in tale occasione, a petto di quella bestia spaziosa, e tragrande, che ad una mosca a comparazione d' un mastino? Più tosto ella mi spiace sì fatta Similitudine, là dal medesimo Ariosto usata, dove paragona i Mori, che davano assalto a Parigi, alle mosche, le quali a rimasugli delle mense, o a vasi di latte aspersi, si ferrano addosso. Per questa ragione della bassezza non è molto lodevole quella Similitudine, per cui i poeti innamorati sogliono alla farfalla rassomigliarsi: e molto più è ridicolo Dante da Majano, che si paragonò ad un parpaglione. In componimento basso, e burlesco ciò bene non disdirà: e però in sì fatta occasione fu appunto, cioè nelle *Stanze alla Cotadinesca in lode della Nencia*, che Lorenzo de' Medici favoleggiando cantò:

Io son di te più Nencia innamorato,

Che non è il farfallin della lucerna.

Il Bembo, che fu di gentilissimo gusto, ebbe fieramente a schifo due Similitudini anche di Dante; la prima delle quali è:

E non vidi già mai menare streggia

A ragazzo aspettato da signor so,

Nè da colui, che malvolentier vegghia:

L' altra è:

E si traevan già l' unghie la scabbia,

Come coltel di scardova le scaglie,

O d' altro pesce, ehe più larghe l' abbia.

Il Poliziano anch' egli nelle sue Stanze assomigliò alla canaglia de' forzati di galea sudici e lerci, molto impropriamente i pargoletti Amori, nobilissimi, ed amabili, così dicendo:

Tofo

(a) Poet. lib. 5. cap. 3. (b) Cant. 10. st. 105.

428. *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

*Tosto al suo dire ognuno arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga:
Come al fischiar del comito sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.*

Ma farebbe un non mai finire, chi tutte le Similitudini viziose per questo capo volesse raccogliere: perocchè non son poche negli scrittori. E la cagione di questo male è, perchè parendo esse ai compositori significantissime, si lasciano da quest' ombra di bene trasportar ad usarle, senza badare più che tanto al *Decoro*, che non dee giammai essere scompagnato da esse.

Al pari di questo fallo, se non anche più sotto, è da porre l'irreligiosità di coloro, i quali abusatori delle sacre cose tolgono Similitudini, e Comparazioni da esse, per valersene in cose profane, della qual fatta son le seguenti:

*Che più gloria è nel regno degli eletti &c.
Quel che infinita providenza, ed arte &c.
Movesti il vecchiar del canuto, e bianco &c.
Sì come eterna vita è veder Dio &c.
Lasso non a Maria, non neque a Piero &c.
Girmen con ella in su'l carro d' Elia &c.*

} Petrarca

Io scuso, e compatisco il Petrarca: perchè questo era un vizio fra que' primi padri della Volgar Poesia, che gli furono maestri, assai frequentato, e comune. L' arte era in que' primi tempi anche rozza; pochissima la cognizion del decoro; e moltissimo l'appetito di ostentare erudizione. Volevanfi quindi di quelle notizie, che facilmente dalla Religione e dalla Scrittura erano lor suggerite, dove altre cognizioni, e altri libri loro mancavano. Nel secolo XVI. fu altresì ciò frequentato, e comune. Il volere in ogni cosa gli Antichi seguire, senza consideratamente discorrere in qual cosa imitabili fossero, e in quale no, condusse il medesimo ciecamente a un somigliante disordine. Niuno di costoro è però da imitare: poichè siccome a' vasi sacri non si vogliono, ne deono in usi profani, in istravizzi, e conviti adoperare; così le espressioni, le somiglianze, e le idee sacre non è ragionevole, che a componimenti amorosi, o in altra guisa profani si adattino, o si rivolgano.

Ma neppure vogliono esser le Comparazioni tolte da Scienze, Favole, o Storie; nella qual cosa non solo errarono, ma trasmodarono Stazio, e Dante, i quali van quasi sempre scegliendo spezialissimi oggetti, per lavorare le loro Similitudini. La ragione è, perchè l' ufficio delle Comparazioni è principalmente di esprimer le cose, e di renderle chiare. Ma le Storie, le Favole, le Dottrine Scientifiche sono per lo più al volgo celate, come particolari, e lontane. Adunque fuggir si debbono, come contrarie direttamente all' ufficio, che ha la Comparazione a fare; e invece si dovranno le universali cose usare, che più s' accomodano all' umana capacità. Che se alcuna Favola, o Storia, o alcuna Scienza sarà assai divulgata, e
nota,

nota, non si peccherà allora contra questo precetto, valendosi di essa; pe-
 rocchè basta all' osservanza di ciò, che la ragion detta, che la cosa, la-
 quale nella Comparazione s' impiega, sia più conosciuta, e più agevole a
 concepire, che quella, la qual si vuole far conoscere: ne è uopo, che sia
 quella veduta; ma basta che sia nota, e conosciuta per fama: con la qual
 ragione molte Similitudini si difendono censurate negli scrittori da' Critici.

Ancora le Comparazioni vogliono esser giuste, non pure affinché le co-
 se nobili e grandi con le basse e sprezzevoli non si paragonino, nè le sa-
 cre con le profane, nè le oscure con le oscure; ma ancora perchè non
 sieno fuor di proposito, nè si paragonino oggetti tra loro non corrispon-
 denti. Omero (*a*) paragonò già Nausicaa, che dopo il pranzo si fece a
 giuocare, e a danzare con le sue donzelle, a Diana, che mentre sul Tai-
 geto, e sull' Erimanto si ricrea, cacciando le fiere, con le ninfe figliuole
 di Giove Egioto, si arresta a giuocare, e a spassarsi, godendo intanto di
 ciò Latona madre di lei. Piacque così fatta Similitudine anche a Virgilio;
 e trafugandola ad Omero, la trasportò nel suo poema con adattarla a
 Didone, che tra i principali delle sue genti intesa era ad atti di religione,
 e a fondar il suo regno. Ma con poca felicità riuscì al poeta Latino que-
 sto furto: e Valerio Probo presso Aulo Gellio (*b*), dove giusta trovò in
 Omero così fatta Similitudine, non si guardò di condannarla, come fuo-
 ri di proposito in Virgilio, toccando ancor le ragioni, per le quali buo-
 na era nell' uno, e cattiva nell' altro. Poichè primieramente appo Omero
 le persone paragonate, Nausicaa, e Diana, son verginelle, che han madre,
 e giovanette ambedue, alle quali persone naturalmente s' appropriano le
 piacevolezze, e gli scherzi: nè il luogo punto disconviene; perchè sì quel-
 lo di Nausicaa, che quello di Diana è alla foresta: nè disconvengono le
 persone, dalle quali son elleno accompagnate; perchè egualmente dell'
 una, che dell' altra compagne non si riferiscono, che ninte, e fanciulle.
 Ma presso Virgilio delle persone paragonate, Didone e Diana, questa è
 vergine, quella è vedova; questa ha madre, quella n' è priva; questa è
 giovane, quella è di età verisimilmente avanzata; di questa il luogo è la
 solitudine, di quella è la città; di questa l' accompagnamento son nin-
 fe, di quella sono il fior degli Eroi delle sue genti. Appresso in Omero
 conformi si scorgono le azioni, e gli affetti delle persone paragonate; per-
 chè amendue, Nausicaa, e Diana, non altro fanno, che con giuochi ri-
 crearfi, e con balli. Ma in Virgilio v' ha disomiglianza d' azione; per-
 chè, dove Diana con le ninfe tue familiari si va sollazzando, con ballar
 lietamente; Didone come occupata in atti di religione, perchè ita al
 tempio, e in cure di governo, perchè nel suo regno futuro posta ave-
 va la mente, non poteva procedere, se non con gravità di aspetto, e di
 piede, e con serie maniere. Finalmente Omero con tutta ragione de' ral-
 legramenti di Latona fa menzione, che dal Cielo, come Dea suppone ve-
 der

(*a*) *Uliſſ.* 6. (*b*) *Lib. 9. cap. 9.*

der quelle cose, e come madre prenderne diletto, perchè somiglianza di affetto esser doveva nella madre ancor di Nausicaa in veder la figliuola a riccarsi; e le fatte altresì commemora care a Diana, perchè l' amor d' essa, e il diletto, a cacciar le fiere, nel tempo stesso rammenta. Ma Virgilio e il godimento di Latona egli esprime, quando Didone priva era di madre, la cui allegrezza effigiare; e niuna menzione fatta avendo di caccia, fa pur a Diana portar l' inutile peso della faretra. Non mancano tuttavia a Virgilio i suoi difensori. A favore di lui contra Omero contrasta principalmente sopra tal Comparazione Lodovico de la Cerda. Ciascun ne giudichi secondo che la ragione vedrà egli essere, dopo prudente disamina, o per l' uno, o per l' altro. Nè già questa Similitudine si condanna, perchè non sia tra termini di essa un esatta corrispondenza; ma perchè non vi ha quella corrispondenza, che ha preteso il poeta. Perciocchè questi non solamente alla moltitudine dell' accompagnamento (a) ha preteso di adattare la Comparazione, come per discolpa di esso ha voluto Servio far credere; ma ancora all' allegrezza di Didone (b), la quale camminando in mezzo alle genti sue con maestà, nessuna somiglianza però poteva aver con Diana in mezzo alle ninfe danzante, spensierata, e festevole. Anche l' Ariosto lasciò scritto di due personaggi:

E convenian di rei costumi in vero,

Come ben si convien l' erba col fiore.

Qual sì stretta, e necessaria simpatia, è tra l' erba, e il fiore, che per la medesima ragione anche non sia, dice il Fioretti (c), tra la midolla, e la scorza, e tra il legno, e le radici, e simili? E poi alleitare una Comparazione di cose amabili, a cose abbominevoli? L' erba, e'l fiore ben insieme s' accordano; e fan bel vedere; e l' uno è parto dell' altra. Ma due malvagi d' uniformi costumi non sono già una bella cosa a mirarsi; anzi sono vituperevoli.

Per altro, quando nella Similitudine la giustizia vi sia, e il decoro, confessiamo volentieri, che non è ognora necessario tra i termini di' essa uno speciale rapporto, e un esatta convenienza tra tutte le più minute circostanze, che sentirebbe dell' oratoria severità. Basta che gli oggetti paragonati sieno nell' azione principale, che il poeta intende di rassomigliare, correlativi, e uniformi. Per la qual cosa ingiustamente lo Scali-gero si fa a riprendere molte Similitudini d' Omero, perciocchè non sono in tutte le loro particolarità corrispondenti. Questo Critico appassionatissimo contra quel Greco, tra infinite cose di lui, delle quali si fa beffe, quasi tutte ancora le Similitudini di esso deride: ma sì, che dove per trovar il nodo nel giunco si affatica, e sottilizza; le cose da lui sofisticamente alle medesime opposte testimoniano la passione di lui, che la ragione gl' ingombra, e nascondegli il vero. Omero paragona Ajace ad un Asino a questo modo: *Siccome allora che un asino, entrato in un pasco, senza che ne l' abbiano potuto impedire i famigli, lento va pascolando l' alte biade, ben- chè*

(a) Stipante caterva. (b) Talem se læta ferebat. (c) Vol. 4. Prog. 46.

che molti bastoni gli abbiano rotti addosso: i famigli pur seguono a batterlo: ma la loro forza è debole, e appena riesce lor di cacciarnelo, quando già è ben pieno, e satollo. Fissene gabbo lo Scaligero, e la biasima. L' Infarinato Secondo scrisse già, che questa Comparazione niuna Iconvenevolezza aveva in se: perciocchè altro non aveva di spiacevole in quell' animale, che una certa pigrezza, la quale appunto il poeta voleva esprimere in quel Capitano. Io vorrei, che lo Scaligero, prima d' aver condannata questa Similitudine, avesse provato, che gli asini di quelle regioni fossero i vili animali, che sono i nostri: perchè da Adamanzio Gramatico si ricava il contrario; e dimostrasi, che animali essi fossero e più veloci, e più belli de' nostri cavalli. Appresso, posto che fossero essi della medesima specie, e delle medesime qualità, che i volgari nostri giumenti, vorrei che avesse provato, che la voce Greca *Onos* (ὄνος) era vile ed abietta, egualmente che la nostra *Asino* sia, affinchè non si fosse potuta porre con decoro nel verso; e che questo animale in quel tempo, e in quelle regioni fosse sprezzevole e vile, siccome sprezzevole e vile è a tempi nostri, e ne' nostri paesi: il che assai malagevolmente io credo, che farebbe riuscito a quel critico di dimostrare. Perocchè se noi vogliam degli asini della Grecia conghietturare da quello, che ricaviamo dalla Scrittura, essere si fatti animali della Palestina itati, noi troviamo, che Debhora nel suo Cantico a dinotare i Principi d' Israello, non altro ella disse, se non, *Voi, che sopra splendide asine ascendete* (a); come a dinotare i Principi del nostro secolo si direbbe: *Voi, che marciate in preziose carrozze, vestite ad oro ed a seta*, e che so io. E per questa ragione è ancora, che alcuni dottissimi Interpreti delle Scritture portano opinione, che entrar volendo in Gerusalemme con pompa Cristo Gesù, per esservi con solenne cerimonia inaugurato Rè, entrar vi volesse cavalcando alla principessa non altro, che un giumento. Ma molte più sono le pruove, che allegare si possono, per mostrare, che nella rozza semplicità de' tempi anche Omerici, e nelle regioni anche Greche non erano gli asini que' vili giumenti, che lo Scaligero estima, pregiudicato dal concetto, che ne hanno gli uomini colti de' nostri secoli. Ultimamente vorrei, che avesse provato quell' aggiunto *nothos* (νοθος), che significa *tardo, lento, pigro &c.* esservi stato posto da Omero a significar la natura dell' asino, il che io nego; e non più tosto a significar l'atto solo della tardità da quell' animale usata nel ritirarsi, in occasione, che il pasto a se lo trae di forza, per così farne un immagine più esatta d' Ajace, che avido del sangue nimico, come che i Frigii gli pestassero tutti addosso con le loro armi; tuttavolta, se non dopo un abbondante macello, non si ritirò: nè ritirossi che assai pigramente andando, e posatamente. Tutte queste cose gli convenivano provare per riprender la suddetta Similitudine, a difesa della quale io mi sono disteso alquanto più lungamente, perchè la trovo alla cieca disapprovata, sul giudizio da uno fattone, da molti altri scrittori.

(a) Qui ascenditis super nitentes asinas.

tori. Omero (a) paragona pur Ettore, che assai Achille, ad un aquila altovolante, che per mezzo all' oscure nubi discende nel campo a fin di predare; e sopra poi una tenera agnella si lancia, o sopra una timida lepre. Io non approvo questa comparazione, dice lo Scaligero (b), perchè non v' ha somiglianza tra Ettore contra Achille, e tra un aquila contra una lepre. Giudizio però è questo assai appassionato, e stravolto. L' azione paragonata è la bravura, e la velocità di Ettore nello scagliarsi sopra Achille, con la bravura, e con la velocità dell' aquila nel perseguitare, o nel predare o lepre, o agnella, che sia; e questo basta: nè è necessario, che la somiglianza cammini con quattro piedi, per modo che Achille patisca l' attributo della lepre, o dell' agnella, cioè la timidità, o la tenerezza. Omero ragionando dei Trojani, e dei Greci, che facevano alle fassate insieme, paragona la spessezza dei fassi alle spesse falde di neve, che cadono, quando Giove mosso a nevicare, vuol mostrare agli uomini le sue arme. Lo Scaligero anche qui perdendosi a dimostrare, che la neve non fa danno alcuno, biasima altresì questa Comparazione, senza por mente, che essa è posta precisamente a manifestar la frequente caduta delle pietre, a guisa di neve cadente dall'aria. Ma troppo più ci vorrebbe di quello, che agio io m'abbia, per rifiutare le appassionare troppe censure, che quel critico ha fatte del grande Omero. Basta ciò, che ne ho detto, per mettere sotto gli occhi de' giovani, che per giudicar molte cose degli scrittori, e per prenderne giusto conoscimento; onde poi o valersi della loro autorità, e seguirli, o condannarli come trasgressori delle poetiche convenienze; bisogna essere primieramente disappassionato, e regularsi con l' equità: appreso non bisogna considerare le cose di que' secoli, nè riputar le parole de' nostri dì, che a quelle antiche rispondono, conforme al concetto, che se n' ha a nostri tempi: perchè non va forse lontan dal vero il Look (c), quando immagina, che nelle menti degli Antichi, a un termine, o vocabolo, diversa idea corrispondesse da quella, che hanno gli uomini de' tempi moderni. Bisogna avere per tanto una perfetta notizia di que' costumi, di quelle usanze, e di quelle Lingue, che erano ai tempi, ne' quali parlavano gli scrittori: attesa la qual riflessione molte cose di Dante difende contra il Bulgarini il Mazzoni: e attesa la quale, molte cose si troveranno generalmente negli Antichi essere state con precipitoso giudizio condannate da alcuni, e riprese.

Difettuose pur sono quelle Comparazioni, che sono iperboliche fuor di misura, siccome accennato abbiamo in questo medesimo Capo, parlando della maniera di lodare. Non si nega per tutto ciò, che qualche Iperbole non possa venir dal poeta al paragone congiunta. Così un gagliardo e prode combattitore potrà paragonarsi a un torrente, che tutto roverscia. Ma la discrezione, e 'l giudizio voglion parere per tutto. Il Petrarca paragona Cupido, e Laura, contrastanti insieme, a Cammilla, alle Amazzoni,

(a) *Iliad.* 22. v. 308. (b) *Poet. lib.* 5. cap. 3. (c) *Essai. Philosophiq.* liv. 3. chap. 9.

ni, a Cesare guerreggiante in Farfaglia, a Scilla, e a Cariddi irate, a Etna scosso da Encelado, a due fieri leoni, a due folgori ardenti. Chi non temerebbe a tanto rumore, che non fosse per rinnovarsi la Gigantomachia? E pure non è maggiore contrasto, che tra un fanciullo, ed una fanciulla.

Alcuni hanno pure insegnato, che dalle Comparazioni non si dee mai nè cominciare, nè finire il componimento. E quanto al non finirlo, Servio stesso lo ha espressamente vietato là, dove espone la Similitudine nel fine posta del primo della *Georgica* Virgiliana. Quanto al non cominciarlo, altresì Pier Segni (a), e il Niseli (b) son di questo parere. Per procedere tuttavia con chiarezza distinguiamo *Prosa*, e *Verso*. Nella *prosa* non sembra lecito veramente, nè pare, che stia bene, cominciare, o finire da Similitudine. Isocrate, Demostene, e Cicerone ciò non praticarono in fatti giammai. E però giustamente mormorarono molti critici di quella Comparazione del Casa, non solo perchè troppo lunga, e però disdicevole a *prosa*, come notò il Vettori (c), nè solo perchè contenente cosa di malagurio, effetto contrario alla benevolenza, come osservò il Guastavini (d), ma ancora per esser collocata contra l' arte in principio di parlamento. Quanto al *verso*, se fosse vero questo precetto, bisognerebbe confessare, che tutti i poeti hanno errato, cominciando da' Greci, poi da Latini, e finalmente dagl' Italiani: da che nè Omero, nè Virgilio, nè alcun altro ci ha, o tra quelli, o tra nostri, che da Similitudine non abbia o cominciato, o finito qualche suo pezzo di poesia. Ma per procedere anche qui con più chiara dottrina, distinguiamo di più anche entro la sfera sola de' componimenti poetici tra 'l cominciare da Similitudine, e il finire con Similitudine. Quanto al finire con Similitudine ciò costumarono Omero (e), Quinto Smirneo (f), Virgilio (g), Valerio Flacco (h), Claudiano (i), Oppiano (k), Catullo (l), Propertio (m), ed altri. Quanto al cominciare da Similitudine, se il componimento è lirico, e breve, ciò pure fu praticato da alcuni poeti, benchè assai più di rado. Propertio, e Orazio fra gli scrittori di primo rango forse furono in ciò i più frequenti, e pur di rado lo fecero. Ma se il componimento non è breve, nè lirico, par veramente che alla ragione, e alla gravità si opponga il cominciare da Similitudine: nè ciò si trova in effetto da scrittori di fama essere stato praticato giammai, salvo che dall' Ariosto, che diede con una Comparazione principio al ventunesimo Canto.

Vuolsi anche avvertire, che le Comparazioni non sieno nè troppo frequenti, nè troppo vicine, perchè la continua sequenza di esse cagiona fastidio. Nè parlo sol della *prosa*, nella quale esser debbono rarissime: ve-

E c

dendosi

(a) *Postil. a Demetr.* 244. (b) *Vol. 4. prog. 70.* (c) *Sopr. Demetr.* (d) *Annott. al Tass.* (e) *Ulis.* 5. (f) *Lib. 12.* (g) *Georg. 1.* (h) *Lib. 3.* (i) *Lib. 1. Contr. Entrop.* (k) *Venat. 1., & Piscat. 1., & 4.* (l) *Ad Tlal., & ad Ortal.* (m) *Lib. 2. eleg. 15., & eleg. 9. &c.*

dendosi così aver praticato Cicerone, e Demostene, gran maestri dell' arte, il primo de' quali, che n' è pure del secondo più copioso, appena nel numero tutto delle sue Orazioni, arriva ad averne trenta: ma parlo ancora de' componimenti poetici, i quali vengono a fastidio, se di troppe o troppo vicine Similitudini son rimpinzati. È pure Quinto Smirneo in quattordici libri ne fa intorno a cent' ottantacinque; nelle quali molte ne alloga così vicine, che più tosto infiltate appariscono, che accomodate. Oppiano arriva sino a sessantasei in cinque soli anche piccioli libri, che *Della Pescagione* ha composti. Esiodo nello *Scudo di Ercole* in ispazio di settanta versi consuma sette Similitudini. Properzio con quattro Similitudini comincia l' Elegia quattordicesima del libro secondo. E l' Ariosto, e il Vida ne sono pure stati a luogo a luogo troppo copiosi, ammontandone il primo anche molte una dietro l' altra: il che fece una volta, o due nella *Gerusalemme* anche il Tasso, sugli esempli degli antichi Omero, Virgilio, e Dante, che lui precedettero. Può accadere in effetto, che vaglia questa moltiplicazione di Similitudini a rilevare alcuna cosa. Così il detto autore della *Gerusalemme*, per aggrandire la furia di Solimano, si valse di questo mezzo. Ma in questi casi, elle vogliono le Similitudini ammassate esser brevemente accennate, ed esposte: e bellissimo è l' esempio, che questo poeta di ciò ne ha lasciato.

*Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme, e case svella,
Folgore, che le torri abbatta, & arda,
Terremoto, che il Mondo empia d' orrore,
Son picciole sembrazze al suo furore. (a)*

Fuori di questi casi la troppa frequenza, e la troppa vicinità farà ognora viziosa: nè porre si dovranno, che dove è bisogno precisamente o d' ingrandire, come abbiamo ora veduto; o d' insegnare, il che di rado dee ad un poeta accadere; o di ornare, il che non può essere pur frequente.

Nè pur dovranno le medesime Comparazioni nel componimento venir replicate, come ha fatto di alcune Omero. E non è già sfuggito questo difetto del nominato poeta agli occhi sagacissimi dello Scaligero (b), che, quasi vizio, gli oppone altresì d' avere da una sola cosa, come dai fiumi, tratte più Similitudini; dove Virgilio una sola da essi ne ha ricavata. Certamente la varietà degli oggetti, ond' esse si tolgono, non può cagionare, che laude al compositore, e al leggitore diletto: perchè nel compositore mostra grandezza e sagacità d' ingegno; e al leggitore moltiplica le notizie e le cognizioni. Perciò la replicazione della medesima Similitudine, o l' adoperamento del medesimo oggetto a più paragoni, quantunque in va-

ria

(a) *Cant. 9. st. 22.* (b) *Poet. lib. 5. cap. 3.*

ria guisa trattato, non può essere, che difettoso, perchè indizio di po- vero ingegno in chi compone, e motivo di noja a chi famelico di nuove notizie ascolta sempre una cosa stessa.

Le Comparazioni poi ne' componimenti poetici, siccome sono esse po- ste non solo per insegnare, e per ingrandire; ma ancora per adornare il discorso, e a questa guisa sollevare lo spirito del leggitor; così vogliono esse avere, o almen possono avere una lunga coda, a differenza delle pro- saiche, che vogliono precisamente essere accennate. Per esempio un Ora- tore direbbe: *Azzuffaronsi il Circaffo, e quel di Chiaramonte in guisa di due ca- ni mastini, ovvero, come due mastini s'azzuffano*. Se più si stendesse a spie- gare questa somiglianza, non più sarebbe, diceva Demetrio Falero (a), una Similitudine atta alla prosa, ma sarebbe una Comparazione poetica, qual è quella di Senofonte: *Siccome un cane generoso, ma inesperto, incauta- mente si porta contra un cignale: o quell'altra: Siccome un cavallo senza fre- no, va errando per le campagne con la cervice elevata &c.* Perchè il prosa- tore, quando alcun paragone avrà fatto, dee in quello cercare la brevità, per modo che nulla più aggiunga, che una particella di somiglianza, qua- li sono *come, in guisa, &c.* a questo modo: *Correva, come un cavallo sfre- nato; e nulla più*. Non così il poeta, il quale la predetta Comparazione si fa a descrivere minutamente per la mentovata ragione: come veder e' si può nella Stanza, che segue, aver fatto l'Ariosto, nell'esempio da noi allegato.

*Come soglion talor duo cani mordenti,
O per invidia, o per altr' odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così a le spade dai gridi, e da l' onte
Venne il Circaffo, e quel di Chiaramonte. (b)*

Io ben so, che il Perault ne' suoi *Paralleli* non approva punto così fatte Comparazioni: e vorrebbe, che non più dicessero in esse i poeti, che quel solo, nel quale è posta la somiglianza. Ma i sentimenti di quest' uomo ni- mico capitalissimo di tutti gli Antichi, oltre l'essere stati già a sufficienza rigettati da altri, non sono pure per la loro stravaganza autorevoli mol- to, e osservabili. Questo sì è il vero, che, sebbene le Comparazioni poeti- che possono essere diffusamente trattate; a ogni modo bisognerà ancora aver mente, che non sieno tanto lunghe, ch' esse la maggior parte si oc- cupino del componimento: perchè questa, come il lume della ragione di- mostra, occuparsi sol si vorrebbe dal principale soggetto. E per questa ra- gione si biasimano dal Fioretti (c) quella Similitudine, che nel Sonetto *Movest il vecchierel canuto e bianco*, adoperata fu dal Petrarca; perchè dura

E c 2

per

(a) *Lib. de Interpr.* (b) *Cant. 1.* (c) *Vol. 4. Prog. 70.*

per undici versi, mentre il soggetto è contenuto in tre foli; e quella, che nel *Parto della Vergine* adoperò il Sannazzaro, tratta da una vergiuella, che occupata in raccogliere sul lido e nicchj, e conche, vede avvicinarsi al medesimo vascelli, o navi, la qual Similitudine il poeta prolunga per dieci versi, lunghezza, dice il predetto Fioretti, *che in opera breve s' allontana dall' ordine della natura, la quale accompagna i membri delle cose corrispondenti alla proporzione del tutto*. E il medesimo dice quest' uomo dell' Oda di Orazio ventitreesima del primo Libro, dove di dodici versi ne spende il poeta nove in Similitudini. Ma io ho questo per altro eruditissimo critico per un uomo troppo sottile, e sofisticò: e quanto alla Similitudine del Sannazzaro certamente io mi persuado, ch' egli a torto la rigetti, e la biasimi. Tuttavolta io il giudizio ne lascio ai prudenti lettori.

Oltra la novità del sentimento, che l' Ingegno si studia con le Comparazioni di procurare, s' adopera questo altresì in cercare le relazioni tutte, che aver può con altre materie il soggetto trattato, sforzandosi di penetrarne più che può con la sua acutezza la natura tutta, e l' interno, per iscoprire in esso delle verità da altri non iscoperte, e per tal mezzo altresì cagionar meraviglia. Queste verità, scrisse ottimamente l' eruditissimo Muratori, perchè scoperte per via della considerazione, o riflessione dell' intelletto, prendono però un cotale nome, e chiamansi *Riflessioni*. Noi possiamo dire, che quelle tre famosissime Canzoni del Petrarca, lavorate sugli Occhi di Laura, sieno per la maggior parte tesute di questi pensieri o riflessioni fatte sulla natura, e sulle qualità dell' oggetto. Eccone alquanti esempi:

*Luci beate e liete;
Se non che il veder voi stesse v' è tolto!
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi sete.*

Segue poi a meglio spiegare questa sua riflessione:

*S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria il cor; però forse è remota
Dal vigor natural, che v' apre, e gira.*

E quell' altra riflessione è pur bellissima, che si contiene nella settima stanza;

*L' ameroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre,
Tal che mi trae dal cor ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte a lor ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.*

Nella seconda Canzone poi, incomparabile, e da far estatico, è quella riflessione della seconda stanza:

*Io penso se là suso ,
 Onde il motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra ,
 Son l' altre opre sì belle ,
 Aprasi la prigion , ov' io son chiuso ,
 E che 'l cammino a tal vita mi ferra .*

E quella della terza stanza merita pure d' esser qui mentovata :

*Nè mai stato gioioso
 Amor , o la volubile fortuna
 Diedero a chi più fur nel Mondo amici ;
 Cb' io nol cangiassi ad una
 Rivolta d' occhi ; ond' ogni mio riposo
 Vien , come ogni arbor vien da sue radici .
 Vaghe faville , angeliche , beatrici
 De la mia vita , ove il piacer s' accende ,
 Che dolcemente mi consuma , e strugge !
 Come sparisce , e fugge
 Ogni altro lume , dove il vostro splende ;
 Così de lo mio core ,
 Quando tanta dolcezza in lui discende ,
 Ogni altra cosa ogni pensier va fore ;
 E sol ivi con voi rimansi Amore .*

Quest' ultimo esempio ne fa vedere in un tempo stesso, come si mescolano tra loro le Comparazioni, le Riflessioni, le Immagini da gli eccellenti compositori; e con questo mescolamento partoriscono poi que' discorsi, che rendono i loro autori immortali, e sono la meraviglia, e l'incanto di chi gli ascolta.

Ma acciocchè questo mezzo, di cui l' Ingegno si vale a procacciare la novità de' sentimenti, più apertamente ancor si dichiarì, bisogna riflettere, che ne' tre gran Mondi, *Celeste*, *Umano*, e *Materiale*, sono moltissime cose, le quali hanno tra se alcun rispetto. Noi abbiamo ciò toccato, dove si ebbe delle passioni ragionamento. E si può dire con verità, che nessuna cosa è, la quale riguardata sotto un qualche prospetto non abbia con noi, o con l' argomento, che trattiamo, a far qualche cosa. Un intelletto adunque ben fatto stendendosi per tutti gli oggetti passati, presenti, e futuri, e raccogliendo questi quasi legami di proporzione, o di sproporzione, di amista, o di inimicizia, di cagioni, o di effetti, di utilità, o di nocimento non più osservati, ne forma sentimenti novissimi, e punto non aspettati. Diamone ancora altri esempi. I sassi, e l' ombre, che rapporto aver potevano con l' amor del Petrarca? Eccovi come pure vi trovò una relazione il poeta.

*Ove porge ombra un pino alto, ed un colle,
 Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel viso .*

E c 3

E la

438 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

E la più alta montagna qual rapporto aver poteva col suo argomento?
Eccolo.

*Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso il maggiore, e più spedito giogo
Tirar mi suole un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'a tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso;
A l' or ch' i miro, e penso
Quant' aria dal bel viso mi diparte &c.*

E del tramontare, e del levare del sole, ecco in qual guisa si vale il poeta medesimo.

*Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m' inamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmi veder, quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso, onde si move.*

Così questo grandissimo Ingegno in mille altri oggetti, e celesti, e umani, e materiali nobilissime e non più osservate relazioni col suo argomento scoprendo, ne trasse quella novità di sentimenti, ond' è tutto ripieno. E però con tutta verità potè dire, che ad ogni passo, che dava, gli nasceva un nuovo pensiero d' intorno alla sua Laura, per le convenienze, e disconvenienze, che ad ogni incontro rinveniva con essa: così cantando:

*A ciascun passo nasce un pensier novo
De la mia Donna.*

Di qualunque fatta che sieno i sentimenti dall' Ingegno ritrovati, vogliono essere primieramente veri o verisimili, per modo che sieno un verace ritratto di quelle verità, o ragioni interne, che l' intelletto dirittamente argomentando ha scoperte, e concepute. Appresso bisognerà non contentarsi di qualunque cosa cada in pensiero: ma si dovranno que' concetti trascogliere, i quali sieno i più belli, i più nuovi, e i più maravigliosi. Che se 'l ritrovare nuovi sentimenti non ci può agevolmente riuscire; da che in realtà diceva il Boileau, è assai malagevole il farlo, dopo tante migliaia d'anni, che i migliori ingegni del Mondo pensano, e scrivono; almeno procurar noi dobbiamo di dir le cose comuni con novità. Stolidi sono coloro, i quali propongono conoscibili ad ognuno i loro latrocinii. E il somigliante s' intenda di que' sentimenti da noi stessi ritrovati, li quali non deono più volte ripeterli nella medesima opera, perchè ciò mostra povertà d' invenzione: ma se alcuna volta è mestieri il ripeterli, hannosi a trasfigurare per modo, che appariscano germogli novelli dell' Intelletto.

La Fantasia non ha minor parte in procacciare al sentimento la novità, di quella, che ci habbia l' Ingegno: e chi di essa non è bene dalla natura dotato, può nel vero rinunziare alle Muse: perchè è per questa principalmente, che s' è fatto il proverbio antico, che *I poeti nascono*; e questa

sta è , che , siccome altrove abbiain detto , per istraordinario agitamento di spiriti riscaldata , e commossa forma poi quelle immagini , che sono il bello meraviglioso della poesia . Noi abbiain altrove parlato delle maniere , con le quali questa facoltà si agita . Restaci quì unicamente di dir qualche cosa delle immagini da essa prodotte . Queste sono di due fatte : poichè esse o dirittamente vere o verisimili appariscono all' Intelletto egualmente , che alla Fantasia ; ovvero dirittamente appariscono vere o verisimili alla Fantasia , e solo indirettamente tali appariscono all' Intelletto .

Le prime consistono nella rappresentazione di qualche *Vero* o *Verisimile* rapportato dal senso alla Fantasia , e tale ancor conosciuto dall' Intelletto . Dico di qualche *Vero* , o di qualche *Verisimile* : perchè possono esser rappresentate sì le cose , che sono state , quali sarebbero una guerra , una tempesta ; e sì , le cose che sono , quali sarebbero una campagna , un cavallo ; e sì le cose , che possono o poterono essere , conformi alla natura . Dico parimente , che detto *Vero* o *Verisimile* sia per tale riconosciuto ancora dall' Intelletto ; perchè così fatte immagini parer debbono anchè all' Intelletto possibili , e credibili , affinchè abbiano la beltà loro dicevole . Distinguesi questa Rappresentazione dalla Descrizione , dalla Amplificazione , e dalla Enumerazione . Conciossia che queste più tosto narran le cose , e ne spiegan le parti ; quella con una fina imitazione le dipinge , esprimendo il più vivo , e il più minuto delle particelle , che la Fantasia conosce più rilevanti , e più acconcie , per mettere sotto gli occhi o la cosa , o l'azione , o il costume : e a quest' effetto , quasi di vivi colori , delle parole le più proprie , le più vive , le più espressive si vale , che trovar possa , affinchè chi legge , o ascolta que' versi , paja di veder quegli oggetti realmente davanti agli occhi . Perlochè si può fare una Descrizione , o un' Amplificazione , senza che tuttavia si faccia questa Rappresentazione , o Dipintura , della quale ora favelliamo . Per esempio dice il Petrarca :

*Zefiro torna , e il bel tempo rimena ,
E i fiori , e l' erbe , sua dolce famiglia ;
E garrir Progne , e pianger Filomena ;
E primavera candida , e vermiglia :
Ridono i prati , e il ciel s' rasserena &c.*

Ciò senza dubbio fa intendere , che è primavera . Ma questa non è già un' immagine di quelle , onde parliamo : perocchè in questo Sonetto si descrivono sì gli effetti di quella stagione ; ma non si toccano quelle minute , emineati , e necessarie particolarità ; nè si esprimono con quelle vive , e più proprie parole , che sarebbero necessarie per imprimere nell' animo di chi legge o ascolta l' immagine della primavera quasi presente . Adunque o sia un oggetto unico , e singolare , come un affetto , un azione ; o sia una cosa vasta , ed universale , come una tempesta , una battaglia ; bisognerà per lavorare la predetta pittura , ben immaginare con fissa attenzione gli ultimi e più minuti colori della cosa ; discendere alle più sottili

E e 4

par-

particolarità di essa; e quelle, che più sensibili sono, e che possono più vivamente imprimere nella fantasia di chi ascolta quell'oggetto, vestire di parole espressive e corrispondenti. Queste dipinture delle minute particolarità della cosa, vivamente espresse, formeranno quelle immagini degli oggetti, che noi indaghiamo: e molte di queste immagini unite insieme formeranno poscia l'intera e viva immagine di quella Tempesta, o Battaglia. La virtù di formar queste immagini chiamasi da' maestri *Evidenza*, o Grecoamente *Enargia*. In questo fare per testimonio di tre grand' uomini Aristotile, Cicerone, e Longino, è stato eccellentissimo Omero. Virgilio è ben al di sotto di esso, come osservò il Castelvetro. Maravigliosi ancora sono stati in tal sorta d'immagini Catullo, e Ovidio, e tra nostri l'Alighieri, e l'Ariosto.

Nè son necessarie già molte parole per porre sotto gli occhi de' leggitori per una delle dette immagini un qualche oggetto. Sovente con una sola particolarità delle più eminenti, quasi con una semplice botta di pennello si conseguisce l'effetto. Io ne porrò qui un solo esempio, che è di Pindaro (a), perchè altri ne allegheremo, ove di proposito come in suo luogo tratteremo dell'*Enargia*. Questo poeta, volendo provare, che talvolta ancora ne' vecchi si mira un valor giovanile, con l'esempio di Ergino, figliuol di Climene, che cimentatosi in Lenno, tuttochè vecchio, con alcuni Giovani, ridendo di così fatto suo ardire quante Donne ivi erano, pur riuscì contra la loro aspettazione vincitore; in poche parole ne fa questa bellissima immagine, fingendo, che nel passare davanti ad Iffipile, figliuola di Toante ivi Reina, per occasione di portarsi a ricevere il premio, le dicesse: *Io, io son quello*: cioè: *Io, io son quel guerriero, del qual poc' anzi facevate voi le risate, e le beffe*. Eccovi i versi di lui, siccome alla nostra Lingua gli ha donati il dottissimo Muratori:

*Quanto vaglian le Genti
Spesso mostra il cimento.
E questo da lo scerno
De le Donne di Lenno
Liberò di Climene il vecchieo figlio;
Quand' egli armato vinse;
E a la corona andando,
Ad Iffipile disse: Io, io son quello.*

Anzi è qui da notare, che sebbene moltissima laude è dovuta a coloro, i quali vivamente descrivono gli oggetti, e gli pongono sotto gli occhi; tuttavia di non minor laude è degno chi talmente gli espone, che per virtù di alcuna particolarità da lui toccata, la fantasia di chi ascolta sia obbligata da se stessa a immaginare il restante dal poeta taciuto. Queste immagini sono di gran diletto cagione a gli uditori, o lettori del componimento: poichè lasciando a loro intelletti il piacer d' intendere più di quel-

(a) *Olimp. Od. 4.*

quello, che si dice, si lusingano dolcemente di aver eglino da se stessi trovato quello, che il compositore, come che a bello studio abbia taciuto, ha reso tuttavia agevole a immaginare: e siccome le immagini minutamente particolareggiate rassomigliare si possono alle pitture compiutamente finite, che oltre le parti necessarie e principali per esempio di un uomo, esprimono ancora le più minute, e non necessarie, come le vene, i peli, e i lineamenti; così queste altre rassomigliar si possono a quelle pitture di alcuni insigni maestri, che contenti d'aver le parti principali, e necessarie segnate, non toccano le minute, ma danno una tal aria, e una tal forma a quel loro lavoro, che di leggieri le intenda per se stesso chi si fa a mirarle. Virgilio, e'l Tasso ne hanno dato di quest' ultima foggia d'immagini alcuni bellissimoi esempi. Uno di quest' ultimo è quello, che nel descrivere la porta del palazzo di Armida ne ha egli lasciato di Ercole, il cui ridevole avvilito lascia egli alle nostre fantasie da concepire, dopo averle a ciò obbligate con poche parole; così scrivendo:

Mirasi què fra le Meonie ancelle

Favoleggiar con la conocchia Alcide.

Se l' inferno espugnò, resse le stelle,

Or torce il fuo: Amor se'l guarda, e ride:

dove quelle amare parole *Amor se'l guarda e ride* fannoci immaginare più di quello, che dicono. Ma della prima maniera d'immagini più particolareggiate, divinissimo è l'esempio, che della venuta delle Parche, e del loro filare ne ha lasciato nel suo poemetto Catullo: e in Dante la pittura dell' uomo pigro (a), e la tragedia del Navarrese (b) sono immagini maravigliose. La *Diatiposi*, il *Caratterismo*, e il *Merismo*, son quelle precipue cose, con le quali vengono esse formate. Ma di queste figure ne parleremo a suo luogo.

Le seconde immagini dirittamente sono verisimili solo alla Fantasia, perchè rappresentano cose, che a lei appajono veramente tali: ma diconsi indirettamente solo verisimili all'Intelletto; perchè questo dirittamente le ravvisa per false. Ma come col mezzo di esse viene egli pure ad intendere un qualche verisimile, o vero; però egli le approva: nè sol di tanto contento, egli medesimo volentieri con la Fantasia s'accorda, affinchè questa con que' suoi vaghi e maravigliosi colori trasformi a motivo di maggior diletto i più veri concetti. Questi colori consistono nello spiegare le cose con parole traslate, e con espressioni tali, che, comechè false sieno, tuttavolta sieno sì vive, che più fortemente così imprimano la verità, che non farebbono, se esposte fossero con proprie parole. La sorgente poi di queste traslazioni, e di queste espressioni è la Fantasia stessa, la quale o per inganno de' sensi, o per agitazione d'affetto apprende una cosa essere nella maniera, che non è. Quindi di due fatte esser possono queste immagini. Alcune son cose, che per inganno de' sensi, quantunque esse

non

(a) *Purg. Cant. 4.* (b) *Inf. Cant. 21.*

non sieno , pajono tuttavia tali. Per esempio, qualora il sole tramonta , paregli , che nel mare si tuffi , sebbene ciò non è , e l'intelletto ne avvisa il contrario . Eccone una di queste nell' Ariosto :

*Il legno sciolse , e fe scioglièr la vela ,
E si diè al vento perfido in possanza :
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò al cammino , e diè al nocchier baldanza .
Il lito fugge , e in tal modo si cela ,
Che par , che ne sia il mar rimasto sanza :
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia , e 'l tradimento . (a)*

Questo fuggir de' lidi , benchè sia cosa falsa , pure agli occhi de' naviganti sembra verissima .

Altre poi sono cose , che non compariscono alla Fantasia , se non quando è grandemente da alcun affetto agitata . Queste sono ancora migliori delle predette , perchè più mirabili : e l' *Entusiasmo* , e il *Grande* della poesia in queste principalmente si tiene . Due sono i modi , per li quali vengono queste dalla Fantasia lavorate . Il primo è immaginare come animate le cose che sono senza anima . Il Petrarca è tutto pieno di così fatte immagini . L' amore , del quale egli si fingeva infiammato , gli faceva vedere l'acque , e l'aure , e i rami a parlar d'amore ; l'erbe , e i fiori a pregare d'esser toccati dal piè di Laura ; fiorire e adornarsi le campagne , da lei calcate , e cose simili . Così il Bojardo (b) , ragionando di Angelica addormentata su una riva , scrisse in tal guisa :

*Parca , che l'erba le fiorisse intorno ,
E d'amor ragionasse quella riva .*

Il secondo modo è ancora più entusiastico ; ed è immaginare come cadute , o cadenti sotto alcuna de' nostri sensi quelle cose , le quali non possono naturalmente cadervi , o perchè lontane , o perchè fuori della loro sfera . Così Orazio dice d'aver veduto Bacco su per le montagne insegnar versi alle ninfe , e i satiri chinare intenti l'orecchie per ascoltarlo . Ma più viva ancora è l'immagine , che fa Euripide nell' *Oreste* , dove introducendo questo principe infelice a ragionare , gli fa egli fare una sì viva rappresentazione delle Furie , che , come che esse non le vedesse , le fa quasi vedere a suoi uditori :

*Ferma o madre crudel : dagli occhi miei
Queste figlie d'Inferno , queste larve
Odiose allontana . Esse , io le veggio ,
Vengono verso di me . Già il mio supplizio
S' appresta . Quali orribili serpenti
Orrendamente s'isbian lor sul capo !*

E al-

(a) *Orland. Fur. cant. 41.* (b) *Orland. Innam. Lib. 1. Cant. 3.*

E altrove :

*Dove fuggirò io? già vengon esse:
Io le veggio: io son morto.*

Ciò, che per ultimo qui si dee avvertire, si è, che non tutte le immagini dalla Fantasia ritrovate si vogliono alla cieca abbracciare. Esse rinvenute che sono, passar tutte debbono sotto il tribunal del Giudizio, ch'esse dee nell' esaminarle assai rigoroso e severo. Nè si dee credere di leggieri a qualunque approvazione del volgo, che sovente approva le cose peggiori, anzi che le migliori: ma seguendo il bel lume della ragione si sceglieranno ognora i concetti i più grandi, i più maravigliosi, e i più vaghi, lasciando da parte i volgari, i superflui, i troppo osservati. Especialmente dovrà il poeta applicatamente invigilare, perchè verisimili sempre sieno alla potenza immaginante, e verisimili almeno indirettamente all' intelletto. Ciò conoscerà egli da queste due cose. Prima vedendo, se la Fantasia ha alcun verisimile fondamento di concepir quelle immagini. Appresso considerando, se sotto il falso di esse qualche vero o verisimile si racchiude, reale, ed intellettuale; cioè, che la significazione loro una qualche verità veramente contenga, ed esprima. Quando manchino loro queste due circostanze non faranno esse, che scioccherie, e vaneggiamenti simili a quelli, che cadono nella fantasia de' farnetici, de' briachi, o de' sognanti, ne' quali essa immagina senza alcuno regolamento, che dal Giudizio le venga.

In oltre bisognerà ancora conoscere dove, e quando sia lecito l' uso loro. A Lirici sono agevolmente in ogni loro componimento tutte le immagini concedute: e da Lirici, Epici, Tragici, e Comici tutte quelle usar pure si possono, che verisimili direttamente appariscono all' Intelletto non meno, che alla Fantasia. Non così adoperare da tutti si possono quelle, che direttamente alla sola Fantasia verisimili compariscono. Queste agli Epici sono regolarmente vietate: e molto meno a Drammatici sarà lecito il valersi di esse, se non in qualche rarissimo caso, che può accadere; poichè esse sono propriamente il principale carattere dello Stil Lirico. Il Giudizio è quello, che in ogni componimento determinar dee il luogo, ove si possono collocare con grazia. Sempre si dovrà aver riguardo, che per desiderio di vestire gli argomenti d' immagini, non diamo in delirii, con traboccare in disordinate espressioni, e con tesser enimmi. Per ultimo si dovranno le immagini sempre accomodare al soggetto. Nella guisa che questo sarà o basso e umile, o galante e grazioso, o grande e maestoso, colla medesima proporzione le immagini dovranno anch' esse o dimesse e naturali essere, o gentili e delicate, o magnifiche e altiere: perchè in un umile o mezzano argomento, per cagione d' esempio, assai disdicevol farebbe una sublimità, e continuazione d' immagini, laddove in un magnifico argomento regnando, cagionerebbe la maggior bellezza del componimento.

Oltra la *Grandezza*, e la *Novità* del Sentimento ci è ancora la *Disposizione*.

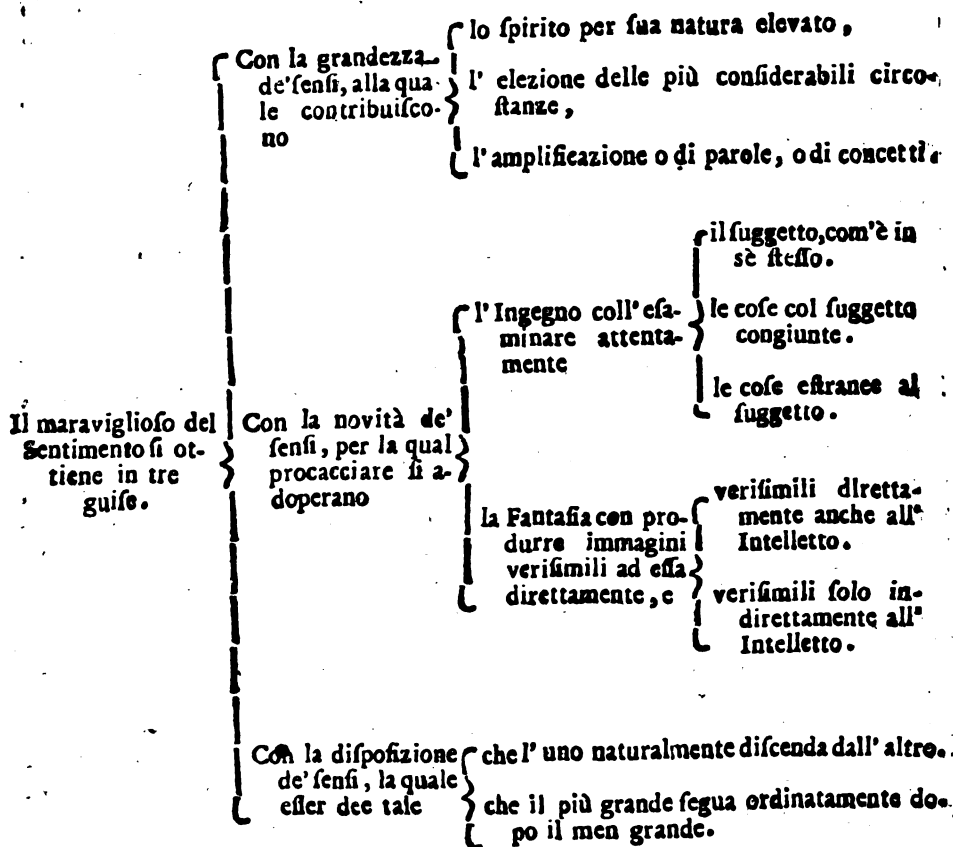
444 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

zione del medesimo, che fatta con artificio, maraviglioso lo rende, e bellissimo. Ma a questo fine due condizioni essa aver dee. La prima è, che tutte le parti sieno tra loro con regolata armonia connesse per modo, che l' una dall' altra naturalmente discenda: cioè a dire, che l' un concetto dagli altri, che premessi si sono, apparisca qual parto legittimo nascere; non sia e' supposto, nè surrogato o per forza, o per caso. La seconda è, se all' eccellenza, o alla deformità delle cose si verrà passo passo, tanto nelle descrizioni, che ne' racconti; prima quelle di minor forza mettendo, e di minor evidenza, e poi le maggiori. Il che non osservò nelle *Metamorfosi* Ovidio, perciò ripreso da Seneca (a), perchè dopo aver egli nella sua descrizione del Diluvio dette cose spaventevoli, e grandi; verso la fine viene poscia a dire, che il lupo in quel tremendissimo eccidio nuotava tra le pecorelle; riflessione invero assai debole anche per se stessa, in un accidente, in cui tante cose maggiori si potevano rappresentare.

Il Maraviglioso del Sentimento è uno de' più importanti pensieri, che aver debba a cuore il poeta: perchè delle cose ordinarie e volgari niun ne fa conto: e chi non vuol altro scrivere, che dozzinali e comuni cose, può sicuramente, quando e' vuole, tacere, che niun si cura, ch' ei scriva. Però dopo aver noi questa materia diffusamente trattata, ne dimostrerem qui per fine a maggiore comodo degli studiosi anche i principali mezzi di conseguire il detto Maraviglioso, in un quasi epilogo.

Il ma-

(a) *Nat. Quest. lib. 3. cap. 27.*



PARTICELLA VII.

Dimostrasi che uffizio del Sentimento è insegnare, e dilettare; e per quante maniere ciascuna di queste cose s' adempia: dove per occasione dell' insegnare espressamente de' paralogismi si fa trattato, e de' modi, co' quali da' poeti si praticano; per occasione del dilettare, si parla del naturale, e delicato pensare, onde il diletto principalmente deriva.

L' Uffizio del Sentimento esso è d' insegnare, e di dilettare. Quanto all' insegnare si distingue il poeta dall' oratore, perchè questi adopera sentimenti, che provano: quegli adopera sentimenti, che narrando imitano. Non

446 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Non vò perciò dire, che il poeta non usi ancor esso argomentose ragioni, e non dimostri talvolta, che il soggetto è nel predicato, o non è, come si può veder nelle Rime di Francesco Petrarca, mettendo *Laura* per soggetto da una parte, e *Onesta* per predicato dall' altra. Così per iscusar sè ancora, se troppo l' amava, mostra egli, com' essa era affabile, bella, ben costumata, e virtuosa; ben sapendo, che in buona filosofia, quelle sono le doti, che principalmente rendono amabile una persona. Nè solamente per trattar di baje amorose, e per acquistarsi la benevolenza altrui, usò egli argomentose ragioni; ma ancora gravi trattando, e alte materie, come in quelle tre sue Canzoni:

*Italia mia, benchè il parlar sia indarno;
Spirto gentil, che quelle membra reggi;
O aspettata in Ciel beata, e bella.*

Ma ciò, che ora intendo io di dire, è, che primieramente il poeta usi dee minor pompa d' ingegno, e minor forza d' argomenti, che l' oratore; tal che, come scrisse Vincenzo Maggi (a), nessun arte in esso apparisca; e senza dottrina, e senza studio pajano i detti suoi: da che la semplicità è spesso più evidente, e più significante degli ornamenti. In effetto, benchè il poeta venga anche solo imitando senza sentimenti con maniere argomentose esposti, ma sol con semplice naturalezza enunziati; per tutto questo non resta di persuadere. La sperienza ne mostra ciò chiaro nella lezione di essi poeti, leggendo i quali rimagniamo noi persuasi all' onore, alla gloria, alla virtù, più che dai filosofi stessi. Questo è un precetto, al quale bisogna ben metter mente: poichè il desiderio di parer dotto è uno scoglio assai dannoso per la vanità degli scrittori; in cui se alcuno per sua disgrazia vien mai a urtare, vi rompe sicuramente a traverso, e ne soffersisce rovina. Seneca fu un di quegli infelici, che vi ruppe miseramente. Che non fa la sua *Andromaca* di geografia, di favole, di cose naturali, e curiose? Come dotti, eruditi, e saputi ci rappresenta i furori di *Medea*? Le Dame Francesi in oggi, che in tutte le scienze son Dottoresse, potrebbero aver a grazia di saperne un terzo. Un poeta dee tutto sapere: sì perchè dee saper favellar giustamente in qualunque incontro; e sì perchè non s' incontri egli a favellarne, se non in occasioni inevitabili, e non ricercate. Perciocchè il voler in un componimento poetico far pompa di dottrina, spacciandovi i termini proprii di tutte l' arti, e di tutte le scienze, è un' ambizione di spirito o assai stravagante, o assai mediocre. Non si debbono giammai usare, che i termini più comuni, e più intelligibili, che è possibile. E Dante maggior gloria si avrebbe acquistata, se a questa regola si fosse fedelmente attenuto. Ma alla difficoltà del suo argomento si può condonare, se in qualche luogo ei mancò. Nè si vuole per ciò, che il poeta paja pure ignorante, come ha voluto parere *Stazio* (b), domandando ben ridicolosamente alle Muse, se aveva da cominciare

(a) *In Post. Arist. part. 97.* (b) *Thebaid. lib. 1.*

ciare il suo poema dal rapimento d' Europa. Io non so da qual arte quest' artificio si apprendesse sì nuovo, di mostrarsi dal bel principio imperito dell' arte. Sappia il poeta ogni cosa; e di nulla sia ignorante. Ma nè del suo saper faccia pompa, nè faccia mostra di non saperne. Queste sono le vere regole per le ragioni accennate.

In secondo luogo dico, che qualora il poeta usar vuole argomentose ragioni, due cose ordinariamente debbe egli osservare. La prima è di trarle dalle massime proposizioni, come sono per esempio quelle, che *Le cose virtuose sono lodevoli*; che *Il vizio è da fuggire*; che *A un soldato si conviene la fortezza*; e tutte quelle, che il legittimo abbracciano, il giusto, l'utile, il facile, l'onesto, il necessario, il possibile; e i contrarii a questi, cioè l'ingiusto, l'inutile, il difficile, il turpe, &c. le quali proposizioni furono dagli antichi Retori appellate nella loro arte col greco nome di *Tesi*. La ragione di ciò è, perchè essendo il verisimile quello, che dalla poesia per sè unicamente è cercato, col trattamento del quale studia essa di perfezionar la natura; queste massime proposizioni principalmente son quelle, che a ciò fare le sono opportune, e giovevoli. La seconda è di trattarle con maniera implicita più tosto, che esplicita, per serbare il sistema poetico diverso dal rettorico, e dal filosofico. Poichè al filosofo appartiene il camminare per via di stretto discorso, sillogizzando, e una proposizione dirittamente da un'altra ricavando. Anche l'oratore, sebbene proceder dee con lealtà, nè quella sottigliezza gli si conviene, che al dialettico; tuttavolta egli è però obbligato a provare con argomenti, e ragioni, che vadano a filo. Ma al poeta basta solo di toccare in qualche modo le sue ragioni: poichè tutte le maniere di argomentare sarebbero in lui viziose, perchè offensive di quella autorità, che a lui è attribuita, e aliene da quell'imitazione, ch'esser dee il principale suo studio.

Oltra ciò il poeta medesimo a differenza de' filosofi, e degli oratori, che i veri argomenti traseglier debbono, che convincano, adopera per lo più paralogismi, che ingannano. Questi paralogismi non sono altro, che fallacie di quella maniera, che vien detta da' *Consequenti*. Consiste questa, quando si fa, che la proposizione, legittimamente da un qualche vero didotta, trapassi ad esser antecedente, da cui la predetta verità, come che non legittimamente, si deduca. Per esempio: *Se è mele; è cosa dolce*. Fin qui va bene. Ma se voi fate, che ciò, ch'era antecedente, diventi conseguente, a questa maniera: *Se è cosa dolce; è mele*: eccovi una fallacia di *Consequente*. Per simil guisa argomentando il Petrarca teme d'esser riconosciuto per seguace d'amore *agli atti spenti d'ogni allegrezza*. Eccovi un così fatto paralogismo. E di questi è, che ora narrando, ora rappresentando, si vale per lo più il poeta, il cui solo intento primario è di giovare, mediante il diletto: dove l'oratore, come ancora il filosofo, perchè obbligo loro è di giovar con le pruove, hanno a scoprire con le ragioni la verità. E quanti paralogismi non ha usati Omero, lodato perciò amplamente da Aristotile, per aver saputo ne' suoi poemi dir tante bugie con dilet-

diletto, e ingannare senza parerlo, con fallacie tutte a ogni modo credibili, perchè verisimili? Nè altro ha inteso questo filosofo per *bugie*, che questi paralogismi: siccome affermano concordemente gl' interpreti suoi: *bugie*, che consistono tutte in far credere, che il conseguente, e l' antecedente sieno una cosa sola; e quindi siccome il conseguente seguita dall' antecedente; così questo scambievolmente da quello conseguiti: il che tuttavia è falso, siccome nell' esempio allegato si può vedere, nel quale *gli atti d' allegrezza spenti* non sono nel vero una cosa stessa con *l' avvampar dentro d' amore*; onde siccome ben si deduce, che, *Cbi ama, ha gli atti d' allegrezza spenti*; così dedurre scambievolmente si possa, che, *Cbi ha gli atti d' allegrezza spenti, anche ama*.

I Loici osservarono questi paralogismi poterli fare in tre modi. Prima quando si argomenta dall' esser de' conseguenti all' esser degli antecedenti, il che si suddivide in due altre maniere: in quella, che afferma il conseguente; e in quella, che lo distrugge. Esempio della prima sarebbe, se alcuno, perchè quando piove, la terra è bagnata; perciò così argomentasse: *La terra è bagnata. Adunque è piovuto*. Esempio della seconda sarebbe, se alcuno, perchè quando si è uomo, si è ancora animale, così conchiudesse: *Adunque, se non è uomo, non è animale*. Queste maniere di paralogismi sono sovente da' poeti usitate: poichè gli uomini si persuadono agevolmente, che siccome vera o falsa è la seconda cosa, che in essi è posta; così vera o falsa sia eziandio la prima.

Il secondo modo, con che i paralogismi si fanno, è quando da un numero insufficiente di singolari se ne ricava l' universale; come chi dicesse: *Socrate corre; Platone corre; Aristotile corre: Adunque ogni uomo corre: la qual cosa non seguita per verun conto, come che verissimo sia il roverscio: Ogni uomo corre. Adunque Socrate corre; Platone corre; Aristotile corre*. Di questi paralogismi si vagliono pure non di rado i poeti; i quali da un qualche numero di singolari argomentano l' universale, rimanendo facilmente ingannato il popolo a credere vero, o falso universalmente quello, che in molti vede avvenire. E a questa spezie di fallacie si riducono ancora le comparazioni, e gli esempi, da quali il poeta suole argomentare, come veder si può nel Petrarca (b), che per indurre gl' Italiani a scuotere il giogo delle nazioni straniere, si vale dell' esempio di Mario; e per invitare i Principi d' Italia a scuotere il giogo barbarico, si vale dell' esempio di Cesare. Conciossiachè questa differenza tra poeti per l' una parte, e tra gli oratori, e i filosofi per l' altra in ciò passi, che questi usano quelle similitudini, o comparazioni, o esempi, che provano veramente, o che fanno induzione: quegli quelle similitudini o esempi per lo più usano, che con evidenza esprimono, senza badare, che provino; e che narrando fan verisimile meramente il lor sentimento.

Il terzo modo di paralogismi si fa argomentando dalle cose, che si conseguono.

(a) *Vid. Petr. Hispan. in Sum. Log. Traët. 6.* (b) *Caus. Italia mia.*

seguitano alle volte in alcun soggetto, non però di necessità si conseguivano: come chi dal vedere, che per l'ordinario gli uomini impudici, e lascivi camminano profumati ed adorni, ricavasse dal vedere, che uno è profumato ed adorno, ch'esso è impudico, e lascivo. Ma chi intorno ai paralogismi, che adopera il poeta, aver volesse una più minuta notizia, presso il Castelvetro (a) la troverà, il quale un pieno Catalogo ci ha lasciato di essi, con sottiliezze, forse ancora metafisiche troppo, sminuzzati e distinti. Basta che questo valersi, che fanno i poeti de' paralogismi, non è altro in fine, che un parlare secondo quel verisimile apparente, che l'oggetto è della poesia; non solo dove della Favola, e del Costume, ma ancora dove del Sentimento si parli.

Quanto all'uffizio, che far dee il Sentimento, di dilettere gioverà molto in primo luogo, se la materia trattata farà per se stessa dilettevole, e bella. È tale sempre farà, se in essa quelle qualità troveremo risplendere, delle quali sogliono le persone sentir diletto e piacere. Le cose divine e celesti, e parimenti le virtù tutte, le belle doti, e gli ornamenti dell'animo farebbono senza alcun dubbio le materie le più dilettevoli, se l'uomo non si lasciasse troppo da suoi appetiti alle cose sensibili trarre: e dopo esse le cose celesti, i cieli, gli astri, la luce, e simili cose possenti farebbono a crear gran diletto, se signoreggiasse più quella parte, per la quale dal rimanente degli altri animali siamo distinti. Ma perchè sono per lo più gli uomini di grossa pasta, e più, che da altro, dagli oggetti, che lor feriscono più da vicino i sensi; si lasciano prendere, quindi è, che una persona vaga ed amabile, una bella comparsa, un giocondo spettacolo ci diletta grandemente. Così l'erbe, i fiori, gli alberi, le selve, i rivi, l'aure son tutti oggetti piacevoli, e cari: e però tanto aggradevoli ne son l'Egloghe, e i Versi tutti, che alcuna cosa di queste o contengono, o trattano. È questo è il primo fonte di quel diletto, che ne può la poesia apportare: conciossiachè ai pensieri sempre si soglia comunicare quella qualità di piacevole, che hanno in se gli oggetti da' pensieri medesimi rappresentati.

Il secondo fonte è l'artificio, o sia il modo di trattare la materia stessa. Con questo non vi ha oggetto nè sì lamentevole, nè sì terribile, che rendere non si possa grandemente piacevole a chi ascolta, o a chi legge, se con bel modo è imitato ed espresso. Ed ecco, perchè il Boileau (b) ha sì bene scritto dopo Aristotile, che non ci ha serpe, nè mostro sì abominevole, che dall'arte rappresentato non possa agli occhi piacere; e che un delicato pennello sa render amabili i più spaventevoli oggetti. Lucrezio (c) aveva medesimamente detto da poeta filosofo, che nulla ci ha di più aggradevole, che il considerare dal porto il mare agitato, e vedere i vascelli contrastanti contra una violenta tempesta: non che si prenda piacere alla veduta delle altrui afflizioni; ma perchè in fatti ci è dolce il vedere di quai mali noi siamo esenti.

F f

La

(a) Poet. Part. 4. pag. 556. Cc. (b) Art. Poet. Ubant. 3. (c) Lib. 2.

La Naturalizza, e la Dilicatezza, sono pur fonti, onde il diletto deriva. Per *Naturalizza* s' intende certa belta semplice di concetti senza lisci, e senza artifizj, come bene scrisse il Bouhours (a), che si crederebbono venir in mente ad ognuno, anzi si avevano in testa, prima che fossero letti, e che facilissimi sembrano a ritrovare, dopo essersi già ritrovati. Gran felicità veramente di chi ha sortito un naturale sì bello, che supplir possa all' arte, o di chi quell' arte sì industriosa ha acquistata, che fa sotto l' apparenza della Naturalizza occultarsi. Ma bisogna pure applicarvi cura per conseguirla: poichè questa è, che maraviglioso diletto porta agli ascoltatori nell' animo; siccome nell' animo più entra con le naturali sue bellezze piacendo un volto, che un volto con diverse lavature strettissimo, e di lisci dipinto. E qui sia buono avvertire, che questa *Naturalizza* è da bramarfi, e da studiarfi onninamente in ogni sorta di Sentimento, poichè, sua mercè sola, immune questo si rende da vizi, e di diletto è cagione. Eccovi un bell' esempio de' naturali pensieri. Egli è questo un sentimento, che il gran Racine pone in bocca a Tito Imperadore, allorchè l' introduce a parlare di Berenice. *Io (dice questi) Io la veggo ogni giorno, da cinque anni in qua: e pur mi pare, ch' ogni giorno sia il primo, nel quale io la veggo.* Di questi pensieri ne abbondano Teocrito, e Anacreonte infra Greci, Catullo, e Ovidio infra i Latini.

Dalla *Naturalizza* non è differente la *Delicatezza*, come bene ha osservato il dottissimo Marchese Orsi (b), se non perciò, che quella consiste in pensieri, che facili e naturali pajono, e che tali sono in realtà; questa consiste in pensieri, che facili e naturali pajono, quantunque non sieno. E' la *Delicatezza* in breve una semplicità, ma sì bella, che insensibilmente attrae, e alletta gli animi, per modo che appena fanno dal piacer d' essa staccarsi. Perciocchè siccome il dilicato ne' cibi, negli odori, e in cose simili è quello, che fa ne' sensi un' impressione sì molle, che senza punto di resistenza cedono l' una cosa all' altra, e vengono l' una e l' altra ad accostarsi piacevolmente; per simil guisa nel sentimento il dilicato quello è, che sì dolcemente tocca gli animi, che a sè con piacere gli appressa; onde come in aggradevol riposo si dimoran contenti. Ma questa è una tanta virtù, che, sembrando facile al primo aspetto, ella è malagevolissima ad acquistarsi: poichè, come bene scrisse l' Abate di Bellegarde (c), *le regole e i precetti non sono di un gran soccorso per imparare a parlar delicatamente, se la natura non vi pone le mani.* Tuttavolta per quali vie questo bel pregio procacciare si possa, noi il diremo in appresso per occasione degli stili.

Le Immagini della fantasia, i Pensieri Ingegnosi, le Comparazioni, o Similitudini, e le Sentenze, siccome il massimo diletto dell' uomo è l' imparare, così arricchendolo esse di nuove cognizioni, contribuiscono grandemen-

(a) *Man. de bien pens. Dial. 2.* (b) *Confid. sopr. la Man. di ben pens. Dial. 5. n. 11.* (c) *Reflex. sur l' elegance exprès. delicat. pag. 63.*

mente ad influire il godimento negli animi , e sopra tutto aggradevole è l' Enargia , per cui apprendendo l' umana mente qual sia la cosa , che ci viene rappresentata , per quella viva somiglianza dell' oggetto , che il poeta con minuta imitazione ne pone davanti agli occhi , si genera però in noi incomparabil diletto . Ma , perchè di queste cose già altrove abbiam ragionato , qui non diremo più oltre .

Ancora giovevole a diletta è la leggiadria della Locuzione, in ciò consistente , che le parti del parlare acconciamente tra loro s' adattino , onde abbia il periodo e posamenti , e numeri , dolci e cari non pure , ma con prudente incostanza anche sovente variati ; che le parole sieno pulite non rozze , soavi non aspre , traslate o nuove , o di qualsivoglia altro modo ; e in somma , che di tutti quei lumi sia il parlare illustrato , che sono suoi proprij , e che volgarmente *Figure* sono chiamati : onde come il corpo per lo sangue diffuso nelle vene , acquista grazia , e vaghezza ; così il trattamento della materia si adorni . Bisogna tuttavia qui avvertire , che essendo l' ornamento qualche cosa certamente più , che il naturale , ci ha gran rischio nell' uso di esso di trapassare i giusti confini . Vuol essere il mele gustato con la sommità del dito , diceva Filostrato (*a*) , e non con amendue le mani tra lor congiunte , a formarne quasi una tazza . Il nome stesso di *cosmos* (*κοσμος*) cioè *ornamento* , che usò Aristotile nella *Poetica* , oltre a varie interpretazioni , significando ancora modestia , e temperamento , come insegnò il Castelvetro (*b*) , accenna a sufficienza , che quella moderazione in ciò è necessaria , per cui il parlare di Crasso non soprabbondava , e quello d' Antonio non mancava di leggiadria .

Trattanto eccovi un esempio di ciò , che fortemente diletta , dal Bouhours (*c*) non senza ragione grandemente lodato . Descrive il Voiture la Principessa d' Orleans , che dopo essere per vaghissimi e bei giardini passata , mette piè finalmente in un bosco , dove gli antichi , e spessi alberi chiudevano a raggi del sole l' ingresso ; e dice che all' arrivare di quella nel bosco , entrò ivi la luce , la quale per la folta ombra dell' altissime piante , più di cento anni aveva , che non v' era entrata . La materia o sia il soggetto è dilettevole da se , trattandosi ivi di gentil Principessa , di deliziosi giardini , e di ameni boschetti . Il sole altresì , che lo scrittore tra sceglie , per farne somiglianza con la Principessa , è parimenti aggradevole oggetto , o si consideri nell' esser suo proprio , o si consideri nell' esser suo d' immagine . Nè manca a così fatta descrizione o il giusto ornato , o la buona imitazione , onde pur diletto derivi . Ma vaghissimo più che altro è l' ingegnoso pensiero , col qual conchiude , che all' entrare di quella real donna nel bosco , v' entrò anche la luce da gran tempo esclusane dalle folte ombre ; il qual però eccita con meraviglia non poco piacere . Insomma esso è un componimento tutto dilettevole : poichè , a conchiudere nel tempo stesso que-

Ff 2

sto

(*a*) *Vit. Sophist. in Dionys. lib. 1.* (*b*) *Partic. 25. Part. 3. pag. 455.* (*c*) *Man. de bien pens. Dial. 2.*

sto punto con una regola universale : Tutto ciò , che è bello , e buono , diletta .

PARTICELLA VIII.

Dimostrasi, che ad insegnare, e a dilettere, ajutano le Sentenze, e i Concetti: quale differenza tra le dette cose da noi si faccia; e quali condizioni aver vogliono e questi, e quelle, perchè ammetter si possano.

PER nome di *Sentenza* abbiamo già dichiarato intenderci da noi un breve concetto. Ma questo si può riguardare o come idea, che intenda l'utile, o come idea, che intenda il diletto. Dell'una e dell'altra maniera ragioneremo qui brevemente. Sol tanto ci sia permesso di chiamare per maggior chiarezza que' pensieri, che riguardano l'utile, col nome proprio di *Sentenze*. Gli altri, che al piacevole aspettano, col vocabolo oramai loro appropriato di *Concetti* dinomineremo.

Le *Sentenze* adunque non sono altro, che alcune verità tolte dalla comune vita, e dalla comune opinione degli uomini, le quali sono per lor natura ad istruire ordinate; ed efficacemente dimostrano o quello, che è stato, o che è, o che debb'esser nella vita umana; e alle quali l'intelletto senza spinta d'altra provazione acconsente, subito che gli sono proposte; non già perchè sieno esse egualmente, che i primi principii, manifeste, e note, per qualche evidenza metafisica, o matematica loro natia; ma perchè o la ragione talora involta, e talor dispiegata contengono, di cui l'autore le veste; o pure hanno in se un vero dalla speranza, o dalla ragione assai stabilito, onde altro testimonio in prova loro non è mestieri, perchè sieno approvate, che il dirle. Queste ultime furono da Quintiliano chiamate semplici, come:

Infinita è la schiera degli sciocchi; Petr.

Meglio è mover irvidia, che pietate: Pindar.

Quelle prime, che la ragione hanno aggiunta, dal medesimo chiamate furono composte, come:

O ch'è lieve, ingannar, chi s'assicura; { Petr.

Ne si fa ben per uom quel, che il Ciel nega.

In altro modo furono ancora da' maestri distinte, cioè in quelle, che riguardano le persone, come:

Veramente fiam noi polvere, ed ombra: { Petr.

Femmina è cosa mobil per natura:

e in quelle, che riguardano le cose, come:

E lieto stato picciol tempo dura: { Petr.

Un bel morir tutta la vita onora.

Di tali sentenze non si può negare, che non convenga al poeta di valersi qual-

qualche fiata ; non solamente perchè di queste ancora ha necessità, per car- var col discorso verità ignote dalle ignote ; ma ancora perchè a metter le azioni , i costumi , gli affetti , il terribile , il miserabile negli occhi degli spettatori sono attissime . Alcune condizioni nondimeno sono ad esse ricer- cate , senza le quali non sarebbero che viziose , e spregevoli .

E primieramente vogliono essere queste Sentenze vere ; affinchè l' intel- letto non si rimanga giammai senza l' acquitto d' alcuna bella verità , e perciò senza diletto veruno . Altrimenti farebbono esse , come le gioje fal- se , che parendo nell' esteriore apparenza diamanti , rubini , e smeraldi , trovate poi essere , non più che berilli , o cristallo , o vetro , dispettosa- mente si sprezzano , e si gittano dalle mani . Il pesare con un fillogismo , o con altro discorso , queste sentenze , farà l' unica via per conoscere , quan- do vere sieno elleno , o false . Nè sole quelle fuggir si debbono , che aper- tamente son false ; ma quelle ancora , che hanno bisogno di molta pro- va ; perchè esse mostrano o vanità , o debolezza d' ingegno ; e quelle an- cora , che sono intricate , ed oscure ; perchè , come bene scriveva (a) il Saint-Euremont , tutto quello , che dimanda un' attenzione assai forte , dispiace , non essendone il più delle genti capace . Anzi aggiunger possiamo , che dove troppa applicazione ha mestieri , indispettito si risente , e s' adira il leggitore ; massimamente se avviene per giunta , come non di rado suo- le avvenire , che dopo essersi affaticato dietro ad alcune sentenze , per ritrar- ne il vero , come chi si sforza co' denti di romper le noci , per estrarne il midollo , trovinsi poi le medesime esser vuote .

Ma oltre la verità , e la chiarezza , vogliono essere le Sentenze ancora convenienti a chi parla . Seneca ne ha dato un tristo esempio nell' *Ecuba* , del come in ciò si possa mancare . Con tutto ciò io di questo autore niun esempio allegando , noterò qui maggior cosa , perchè impari ognuno quan- ta esser voglia su questo punto l' attenzione d' uno scrittore . Scrive Ser- vio (b) , Comentator di Virgilio , che questo per altro giudizioso poeta ve- niva notato , per avere oltre le leggi del Verso Bucolico attribuita ad un uom rusticano questa sentenza :

Ognun va dietro a quel , che più gli piace :

E pure è questo un concetto assai facile , nè gran cosa lontano dal cadere in mente anche alle più grossolane persone . Quanta accortezza sia dunque ne- cessaria per osservare la giusta convenienza ?

In terzo luogo non vogliono le Sentenze essere troppo frequenti : perchè oltre che il dire del verso , per la brevità , e per la strettezza de' sentimen- ti , più tosto fatto di pezzi , che di membra sarebbe , fanno esse ancora lo stile filosofico , e dogmatico , il che si disconviene grandemente al poeta , per esser egli non già un pedante , o un maestro di dottrina , ma semplice imitatore dell' altrui azioni . E generalmente parlando , quell' effetto , di-

Ff 3

ceva

(a) *Oeur. Mel. 4. part. de la vrai. & fanss. beaut.* (b) *In illud Eglog. 2. Trahit sua quemque voluptas .*

ceva il Pallavicino (a), che porta all' ingegno il Vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell' animo. In picciola copia il sollevano; in soverchia l' aggravano. Il chiarirsi di questa verità non è malagevole, a chi leggerà le Prose tra Latini di Seneca il Morale, e il Libretto de' Rimedi dell' una e dell' altra Fortuna del Petrarca, e tra Greci i Morali di Plutarco, dove la frequenza delle Sentenze e rende tardi i discorsi, e illanguidisce lo spirito dell' orazione, e cagiona a leggitori sazietà, e fastidio. Potrassi togliere così fatta frequenza, sfuggendo di enunziare i pensieri universalmente; ma facendone l' applicazione al particolare; il che si può ognora fare, quando detto pensiero seguita immediatamente a un qualche discorso tenuto: e a ciò servirà, quando s' introducono in atto, o in parole nel componimento persone, immaginar le medesime veramente tra loro insieme parlanti: perciocchè si toglierà in questa guisa a nostri concetti quell' aria ambiziosa, per la quale, ancorchè talvolta sieno bajuche, e minuzie, pur vogliono comparire in portamento di precetti generali, e parer *Sentenze*.

Debbonsi per ultimo scegliere per le Tragedie quelle *Sentenze*, che animano all' azione prontamente, e quelle che aumentano le passioni. I Comici si fanno ragionar per proverbj, e questi, e i volgari detti sono le loro *Sentenze*. A Satirici, come a coloro, a quali convien commendare, biasimare, ammonire, confortare, e a Melici, i quali o lodano, o vituperano, non si disdicono pure; quando sieno, come i fregi d' oro alla porpora, con intervallo distinti. Non così agli Epici è concesso di spargerne i loro poemi, se non se qualcuna loro cadesse di penna nel ragionare di alcuna cosa nuova, e inopinata: perciocchè prendendo eglino semplicemente a narrare, o a imitare alcun fatto illustre, parrebbe una vanità importuna, se acconciatissi in aria di filosofi, volessero, pronunziando *Sentenze*, apertamente insegnar la Morale.

Dovunque poi sieno queste per adoperarsi, si porrà mente ognora ad esprimerle con parole significanti sì, e pure; ma nude, e senza pomposo ornamento. E' una sciocchezza grandissima il cercare in esse o corrispondenza di parole, o parità di membra, o contrarietà di formole, o altri sì fatti artifizj minuti, e puerili: poichè siccome lo splendore, o l' ornamento è necessario nelle parti oziose, per dar loro spirito, e beltà; così è egli di danno alle Sentenze, per rimanere il lume di queste dal lume delle parole abbagliato. E molti scrittori si sono miseramente ingannati, con pregiudizio della lor fama, perchè non hanno dipinte quelle verità, che volevano imprimere, con tratti naturali; ma vi hanno voluto adoperare gli squisiti, e ricercati colori.

Ciò, che all' utile sono le *Sentenze*, sono al dilettevole i *Concetti*, i quali anche si chiamano *Penfieri Ingegnosi*, *Viverze*, *Arguzie*, *Acutezze*, e che so io. Baldassar Graziano tra gli Spagnuoli, il Signor Des-Accords tra Fran-

(a) *Del. Stil. cap. 6.*

Francesi, e tra gl' Italiani Emmanuele Tesauro nel secolo scorso portarono questi pensieri ad una somma riputazione, e Libri composero intorno all'artificiose maniere, per arricchirne col lor trovamento gl' ingegni. Matteo Pellegrini, e Sforza Pallavicino, il primo nel Trattato *Delle Accusazze*, il secondo in quello *Dello Stile*, si fecero pure a maneggiare quest' argomento: e vedendo signoreggiare in questi Concetti l' affettazione, si sforzarono di opporsi a questa con falde dottrine. Alcuni altri nel nostro secolo facendo disperatamente man bassa sopra ogni genere di sì fatte cose, hanno ravvolto nella loro persecuzione l' innocente col reo. Per camminar con chiarezza distinguiamo noi i pensieri veramente ingegnosi, dai pensieri ingegnosamente esposti: e prima ragioniamo de' primi, e poscia degli altri.

I pensieri veramente ingegnosi son quelli, che hanno tutto il lor vero, ma un vero, che essendo prima non osservato, ed essendo per gran penetrazione di spirito scoperto, dà però a quelli il nome di ingegnosi. Ciò accade principalmente nelle passioni: perchè qualora da queste è signoreggiata l' anima, agitandosi essa tutta, e tutto il suo spirito raccogliendo intorno all' oggetto, che la commuove; penetra nel fondo di esso; unisce mille differenti lontani oggetti; e vi concepisce acutissime riflessioni. Ma che? quali questi pensieri nascono, tali l' ingegno gli partorisce, cioè semplici e naturali: e ben lontano dal consultare, per adornargli nel lor nascimento, la passione, che l' agita, gli fa unicamente cercare con empito di esprimerli per mezzo delle parole; nè ad altro ha indiritta la mira, che a far intendere altrui le ragioni della sua causa. Questi pensieri son quasi altrettanti lumi del componimento, e posti a loro luoghi danno al medesimo nobiltà, e sorprendono con maraviglioso diletto gli ascoltatori. Teocrito, Virgilio, il Tasso, l' Ariosto, il Guarini ne hanno di gentili, e superbi: e il pregio loro appresso i buoni intendenti si mantiene, e manterrà sempre in somma riputazione: perchè mostrano per lo più il loro concetto la pura bellezza della materia nell' aria sua naturale, senza volerli con un abito di studiate parole trasformare in concetti piccanti; il che ad altro non giova, che a guastare la dignità della Poesia, la qual dipende principalmente dalla gravità de' sentimenti. *Parmi*, (diceva Tullio, favellando della morte di Crasso, preceduta alla rovina della Repubblica) *che gli Dei non gli abbiano già levata la vita; ma gli abbiano fatto come un dono della morte*. Eccovi un pensiero ben ingegnoso, ma così naturale, ma così schietto, che nulla si può desiderar di vantaggio.

I pensieri ingegnosamente esposti son quelli, che, qualunque sia il lor sentimento, si adornano con contrapposti, con traslazioni, con ricercati artifizi; si assottigliano ansiosamente, affinchè divengano acuti; e in somma si dicono con istudio e finezza di mendicati ornamenti. Con questa maniera ingegnosa si possono anche esporre le inezie: siccome in inculto sermone chiuder anche si possono i gran pensieri. E di questi concetti, che noi chiamiamo ingegnosamente esposti, tutta per lo più l' acutezza non in altro consiste, che in pigliare in significato proprio ciò, che si suo

le dal comun sentimento affermare per vero, ma solo in significato metaforico, e figurato; o pure in provare una conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equivoco di parole; o col mostrare, che nel medesimo oggetto si verificano proposizioni opposte, e contraddittorie, o in altre così fatte maniere. E però scrisse ottimamente Matteo Pellegrini (a), che l'acutezza non si regge dalla qualità della materia, o dall'oggetto significato, ma da quella dell'artificio. Promotore, se non padre, di questo intelicissimo gusto, nella Scuola Italiana, fu per testimonio di molti scrittori, il Cavaliere Giambatista Marini. Il bollor del suo ingegno avendolo trasportato fuori dei giusti confini ad accozzar bizzarrie, ed arguzie, e avendone perciò riportato grandissimo applauso, amendue queste cose furono cagione, ch'egli, niuna altra legge più soffrire volendo, che quella del proprio capriccio, dilataste la libertà dello scrivere; e per quella avidità di applausi, alla quale era portato, autore si facesse di un nuovo stile, capo di una nuova scuola, detta dal nome di lui *Marinesca*, e condottiere d'una nuova schiera di poeti, che trascinati, dirò così, dalla sua riputazione, senza considerare, se bene o male facessero, si diedero ciecamente a seguirne a gara le impresse vestigie.

Tre sono tuttavia le ragioni, per le quali abborrire e perseguitare si dee questo sì fatto comporro, che è nel vero la peste, onde primariamente andò guasta la bella e sana Letteratura. La prima è il contenere questo stil concettoso sovente la falsità. La seconda è l'essere inverisimile alle persone, che parlano. La terza è il racchiuder egli sempre l'affettazione.

Contiene egli adunque sovente lo stil concettoso la falsità: nè già qualunque falsità: perciocchè anche le immagini dalla fantasia formate si appalesano agevolmente per false; ma la falsità di queste è meramente, dirò, così accidentale; e solo nel modo di porger la verità ingannano; e l'inganno è coperto per la fantasia agitata, che giudica per turbazione quello esser vero, che realmente non è. Quando le immagini fantastiche non rappresentassero nel loro interiore qualche vero, o verisimil reale, farebbono esse pure con questi concetti da sbandirsi da ogni buono componimento. Ma questi concetti ingegnosamente esposti ingannano per lo più ancora nella sostanza di ciò, che affermano, e interiormente nulla contengono di vero: perchè ricavano per l'ordinario da sentimenti, sol veri in senso metaforico, quasi legittime conseguenze, proposizioni, che sol discender potrebbero, quando veri que' fossero in senso proprio, e però proposizioni troppo sensibilmente false, e alle quali ingiustamente si dà il nome d'ingegnose, perchè nessun ingegno richieggono. Eccone un esempio del Marini giustamente dal Pallavicini (b) ripreso.

. Tu pur Dio sei:

Che Dio sol è, chi può dar vita ai marmi.

il

(a) *Trat. del. Acut. cap. 1.* (b) *Trat. del. Stil. cap. 17.*

Il Detto, ammesso comunemente per vero nel senso metaforico e figurato, è di dar vita ai marmi; la qual formola si suol dire, qualora qualche eccellente scultore si vuol commendare. Ora il poeta pigliando questa maniera di dir figurata in senso proprio, nel qual senso è argomento di potenza divina, ne deduce la falsissima proposizione, che quell' artefice doveva essere per conseguenza un Dio. Coloro, che van cercando di abbagliare con pensieri maravigliosi i loro leggitori, cadono ordinariamente in somiglianti difetti, ponendo le metafore, o le immagini, dirittamente sol vere o verisimili alla fantasia, per fondamento alle proposizioni o immagini dell' intelletto, a cui quelle dirittamente nè vere nè verisimili erano; e nondimeno con un sillogismo, che è tutto ragionamento dell' intelletto, conclusioni diducendone come vere, che apparendo tostante falsissime, si ricevono da savj come fanciullaggini, e scioccherie. Perlochè in niun serio componimento dovranno così fatte cose aver luogo; dovendosi le medesime appena permettere, per cagione di muovere il riso, negli argomenti piacevoli.

Oltra l' essere i mentovati concetti falsi, sono eglino ancora inverisimili alle persone, che parlano. Imperciocchè queste o parlano a sangue freddo, o parlano da alcuna passione riscaldate. Se parlano a sangue freddo, essi son fuori del naturale, e però inverisimili: perchè naturalmente una persona parlando non dà luogo a concetti con ricercato artificio studiati, e puliti; molto meno se il ragionamento è di persone introdotte, che si suppongano all' improvviso parlare, nel qual caso comparendo in essi lo studio e l' arte, non potranno che muovere a riso. Se poi favellano le persone da alcuna passione riscaldate, inverisimili ancora sono: perciocchè o il parlare è d' uomo rapito da spirito irato, e furioso, o pur d' uomo compreso da pietà, e da dolore. Nel primo caso, siccome Ermogene (a) insegna, si ricerca un parlare tronco, trascurato, e rotto: nel secondo si ricerca la purità, e la semplicità. L' uno e l' altro parlare esclude lo studio, e l' artificio. E nel vero, se bene si porrà mente alle passionate persone, si vedrà con evidenza, che la natura, nell' esporre gli affetti; non dà mai luogo a sottigliezze di pensieri. Io non so, se l' Ariosto rappresentando Orlando, che ad impazzir incomincia, stimasse lecito, per imitarne i principianti vacillamenti di spirito, attribuirgli i seguenti concetti:

*Questi, che indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali:
Quelli han tregua talora; io mai non sento,
Che il petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che in foco il tenghi, e nol consumi mai?*

H

(a) Del. Ide. lib. 2. cap. 7.

Il fatto sta, che questi concetti, per formare i quali si scorge, che il poeta ha dovuto studiare, non sono mai verisimili in persona addolorata, quale, come egli stesso il poeta ci rappresenta, era allora Orlando. Non nego che il dolore non possa risvegliare concetti pellegrini e bellissimi; ma dico, che esso non ci permette d' esporli con maniere ingegnose: e suo costume è solo di enunziarli, quali nacqero improvvisamente nell' animo.

La terza ragione, per cui escluder si debbono così fatti concetti, è il loro stesso minuto artificio, con cui sono portati. E quest, vuol dire esser affettati, cioè ricercati, e ornati con affetto, e con istudio superiore al pregio dell' opera, il che può accadere per due ragioni; o perchè il concetto nol merita, perchè è frivolo, raffinato, e vano; o perchè l' ornamento di esso è ricercato, fastidioso, e stentato: ond' è, che per lo più l' affettazione non va disgiunta dal sofisma, o dall' inverisimile. Il primo caso s' incontra nell' eccesso del *Verisimil Mirabile*; e in esso cadono coloro, i quali per voler cercar sentimenti non ordinarj, e sorprendere con la maraviglia, fabbricano con sottigliezza d' ingegno ragioni e concetti, i quali per esser tutti lavorati d' aria, non hanno alcuna sodezza di verità. Tali sono le ragioni, che fa dir Pietro Cornelio (a) a chi racconta, come il gran Pompeo morendo involse il capo ne' panni, e chinse gli occhi. *Sdegnata di vedere il cielo, che lo tradisce, per tema di non parere, ch' egli con un occhiata implori il suo ajuto, o la sua vendetta contra una tale offesa.* Il secondo caso s' incontra nell' eccesso del *Nuovo Mirabile*: e in esso cadon coloro, i quali per volersi troppo guardare dall' esser triviali, imbellettano sì fattamente a lor pensieri anche volgari la faccia, che diviene deformità lo stesso ornamento. Abbiamo altrove già molti esempi di ciò arrecati: e chi maggior copia bramasse di ritrovarne, non ha, che a gittar gli occhi sopra le Poesie tra gl' Italiani del Marini, dell' Achillini, di Fra Ciro di Pers, e del Batisti; tra Francesi del Signor di Bellay, del Brebeuf, del Bartas, del Desportes; tra gli Spagnuoli del Gongora, del Villamediana, di Lope, del Quevedo, e di molti altri di ciascuna nazione. Noi tra perchè dell' affettazione abbiamo già altrove a sufficienza parlato; tra perchè molte cose ancora diremo, ove la Locuzione verrà trattata, qui però di essa non altro più aggiungeremo.

Che se curioso alcun fosse di saper qualche modo, col quale scoprire, quando la qualità d' Ingegnosa alla Sentenza sia annessa, e quando alla Locuzione; eccogli un indubitato contrassegno, che noi qui pogniamo, tratto da quanto ne scrissero Demetrio (b), e Tullio (c). Qualora ci si presenta alcun concetto Ingegnoso, sciogasi l' incatenatura; e l' ordine delle parole si varii. Se la forza della Sentenza è perduta col dissipamento del periodo, già il Concetto non era ingegnoso, che per ragione delle parole a quella guisa collocate. Ma se la forza della Sentenza sta salda, per chiarirsi

(a) *Pomp. Att. 2. Sc. 2.* (b) *Part. 23.* (c) *De Orat. lib. 3.*

rirsi del vero, conviene anche dare più oltre un passo. Cambinsi altresì le parole in altre sinonime, per tentare, se ne riceva alterazione in se medesima la Sentenza. E se tale è la virtù di questa, che resista senza minimo suo detrimento a qualunque variazione di formole, con le quali si esprime; ad essa veramente è dovuta la qualità d'Ingegno. Ma se per l'opposito essa perderà con questo cambiamento di formole il suo vigore; tutta la vaghezza risulterà unicamente dalle parole, con le quali è espressa. Con poco dissomigliante maniera si potrà agevolmente scoprire, quando il Concetto nessun fondamento abbia di verità, e quando contenga il suo vero: cioè alterando il periodo, e sostituendo voci sinonime, o proprie per metaforiche, o in altra guisa diverse. Sia per esempio il seguente Madrigaletto, che in sostanza è la traduzione d'un Distico di Ausonio Gallo, fatta con rarissima leggiadria dal Cavalier Batista Guarini.

O sfortunata Dido

Mal fornita d' Amante, e di Marito!

Ti tradì quello, fu questo tradito.

Morì l' uno, e fuggisti:

Fuggì l' altro, e moristi.

Cangisi, e alterisi quanto si vuole in questo spiritosissimo componimento; e vedrassi ognora rilucere in esso una semplice, naturale, e patetica verità, che tale si manifesta per qualunque verso sia riguardata. Ma tuttavolta ella non è questa una verità pellegrina e rara: anzi è una di quelle, che pronte sono, e palesi anche a mediocri intelletti. Per chiarirne non è uopo, che di snodare quel gentil gruppo di figure, e di contrapposti, spiegando in questa nuova forma quel Madrigale. *Ob sempre ne' tuoi amori sfortunata Didone: perchè Vedova di Sicheo prendesti la fuga: poscia abbandonata da Enea ti desti per disperazione la morte.* Ed ecco dileguata in un attimo con questo varimento di formole quella faccia di pensiero ingegnoso, che aveva già il predetto Madrigaletto in noi impressa. Adunque tutta la gloria, che ha, d'Ingegno, è dovuta alla ben concertata consonanza delle parole, e de' contrapposti; tal che va egli debitore di questo suo pregio alla sola Locuzione.

Per ridurre le molte parole in poche, lasciando quel, che è Sentenza da se considerata senza l'essere d'Ingegno, della quale abbiamo a sufficienza nel principio di questa Particella parlato, distinguiamo il Pensiero da se stesso Ingegno senza ajuto veruno di parole, che tale lo costituiscano; e il Pensiero Ingegno, perchè tale è dalle figure della Locuzione costituito. Del primo abbiamo pur detto non escludersi esso da savj scrittori: perchè in effetto egli è verisimile alle occasioni, e praticato da più accreditati poeti. Del secondo è, intorno al quale è la presente disputa. Ora questo sarà o falso e inverisimile, o pur vero o verisimile. Se falso sarà e inverisimile, egli come freddura e fanciullaggine verrà ognora rigettato da savj, e deriso. Se vero o verisimile, o sarà senza veruna affettazione esposto, o con qualche affettazione. Se con qualche affettazione sarà esposto,

sto, già sarà vizioso, e spregevole. Se di essa sarà libero, e puro, bisognerà ancora vedere, se verisimile sia, o no, alle persone, che parlano, e alle circostanze, in cui parlano. Con questi riguardi camminando, e con queste cautele starà saldo quell' antico, e buon guito, che per cagione principalmente di questi Concetti Ingegnosi sofferte nel secolo scorso deplorabil rovina.

PARTICELLA IX.

Dimostrasi che uffizio del Sentimento è pur muovere: per occasione di che si insegna quali affetti sieno proprii di ciascuna specie di poesia; con quali maniere trattar si debbano; e con qual arte si debbano fare agli altri ricevere.

DE pure il Sentimento questo terzo uffizio prestare, di muover gli affetti. E che sieno questi, già a quest' ora l' abbiamo altrove mostrato. Rimane però qui a dire, come in proprio suo luogo, in quali maniere debbano essi venire dal poeta maneggiati, ed espressi. Poichè, siccome quegli abiti dell' animo, per li quali all' ira, alla mansuetudine, all' allegrezza, all' amore, all' odio, al dolore agevolmente c' inchiniamo, chiamati sono costumi: così quegli atti dell' animo, coi quali ci adiriamo, usiamo pietà, ci rallegriamo, amiamo, odiamo, e simili, si chiamano passioni, e turbamenti dell' animo. Quindi, siccome il costume è un' immagine de' nostri abiti, e il sentimento è un' immagine della nostra elezione: così la pittura degli affetti vale, non che a significare quali sieno quelli in ciascuno, ma ancora a suscitargli in altrui. Onde bene al Sentimento si riduce questa dottrina, siccome a quello, che ogni genere di concetti abbraccia, egualmente per muovere, che per insegnare, o per dilettere indiritti. Perchè però pienamente e ordinatamente in ciò camminiamo, di tre cose con distinzione prenderemo in questa Particella a parlare. La prima sarà, quali affetti sieno proprii di ciascuna specie di poesia. La seconda in quali modi si debbano essi affetti trattare. L' ultima finalmente con quale arte si debbano fare agli ascoltatori, o ai leggitori ricevere.

La pittura delle passioni è necessaria alla imitazione poetica: sì perchè questa seco abbia sempre congiunta la persuasione, nella quale tutta la sua grandezza, e virtù è riposta; e sì perchè avendo la medesima per mezzo conducente al suo fine eletto il dilettere, non può essa più gran piacere cagionare a suoi spettatori, che quasi solleticar loro con gli affetti gli animi. Bisogna per tanto agitarne i loro spiriti, spaventarli, inquietarli, ralleggarli, e cose simili. Ma non tutte queste perturbazioni sono egualmente ad ogni poema necessarie, o convenienti. La Tragedia ricerca per se essen-

zial-

zialmente la Compassione, e il Terrore. La Commedia esige per lo contrario la Gioja, e il Riso. La passion propria dell' Epopeja è l' Ammirazione. Al Lirico ogni genere di passione conviene secondo la varietà del soggetto, ch' egli maneggia. Ma oltre queste passioni, che primieramente son ricercate, universali, e generiche ad ogni specie di poesia, altre sono quasi particolari, che individuano nella medesima specie un componimento dall' altro. Queste nascono, quasi da lor propria sorgente, dal soggetto trattato, e si uniformano al carattere dell' Eroe. La collera, e il terrore signoreggiano nell' *Iliade*, perchè Achille è iracondo, e violento. La pietà, e la dolcezza nell' *Eneide* fanno dopo l' ammirazione la seconda comparfa, perciocchè Enea è pio, e dolce. Ulisse savio e prudente non permetteva nell' *Ulissea* veruna perturbazione. Perciò Omero, vedendosi alla sola ammirazione lasciato, s' ingegnò con la quantità delle Macchine ivi introdotte di supplire con l' accrescimento di essa alla mancanza degli altri affetti. Tutte le passioni per fine introdurre si possono per accidente in ciascun poema: perchè ciascuno è capace de' suoi episodj; ma a condizione però, che si avverta, siccome nella Poesia Drammatica, in una Tragedia verbigratia, che dee poco durare, le passioni vive, come il terrore, l' odio, l' indignazione, la compassione, e simili potranno fare tutta la loro comparfa, ed essere dominanti, senza stancare gli spettatori. Anzi sarà sempre ottima cosa, che così addivenga, perchè i movimenti troppo dolci non cagionerebbono in chi ascolta, che il sonno. Non così ne' Poemi Epici, ne' quali la forza di queste passioni, se fossero conformi alla durata del componimento, potrebbero esaurir la natura. Però di dominanti passar debbono ad essere subalterne, lasciando il luogo alle passioni più moderate, e più dolci, che possono attaccare lo spirito, senza troppo stancarlo, com'è appunto l' ammirazione, che però eleffero gli Epici, come primaria, da giuocare ne' lor poemi. Oltre ciò, que' riguardi, che diremo altrove doverfi avere intorno agli episodj dell' Azione, tal che pajano quasi rami naturalmente dal lor tronco nascenti, i medesimi aver si dovranno intorno alle predette passioni accidentalmente introdotte. La regola generale è, che vengano esse giusta la loro dignità maneggiate. Le universali sieno come il sangue per tutto diffuse; ad esse indiritte sieno tutte le cose; e vengano esse sopra l' altre tutte promosse. Con minor sollecitudine debbono venir maneggiate le particolari: ma pur queste accompagnar debbono, quasi ministre fedeli, le principali signoreggianti; sebbene sempre tenendosi un passo addietro: nè per isfoggio ugual pompeggianti esser debbono, come le prime. Le passioni accidentalmente introdotte vogliono anche meno, che le predette, esser promosse; affinchè il loro splendore non offuschi la chiarezza dell' altre, che debbono sopra esse risplendere.

Quanto ai modi, co' quali vogliono le passioni essere dal poeta trattate, è da por mente a tre cose. Queste sono la *Naturalhezza*, il *Decoro*, e la *Brevità*, le quali generalmente osservare si debbono in qualunque affetto, che maneggiare si voglia, e dipingere. Dichiamone però di tuttetre qual-
che parola,

La

La *Naturalizza* merita in primo luogo d'esser ragguardata, ed attesa. La natura ci ha dato un cuore capace di sentir tutte le passioni; e ci ha data una lingua propria ad esprimerle. Quando la lingua al cuore non corrisponde, questo è contra natura; siccome conforme a natura è sempre, quando al cuore si accorda la lingua. Questa naturalizza è quella, in grazia della quale alla Commedia è conceduto talvolta di usare espressioni tragiche e forti, e alla Tragedia scambievolmente valersi d'un linguaggio semplice e proprio, che abbia fin della prosa: poichè amendue non essendo, che naturali imitamenti d'azioni umane, bisogna che il lor parlare rappresenti con esattezza le maniere del soggetto, che parla, conforme che la natura parlar il farebbe nelle circostanze, in cui parla. Per esempio un padre irritato parlerebbe assai male in una Commedia, se il suo discorso non fosse più nobile, e più elevato, che quando parla senza passione. E in una Tragedia un uomo, che fosse da dolore compreso, e da afflizione, si renderebbe insopportabile, se i suoi lamenti fossero ampollati, e con maniere assai ricercate significati. L'elevazione de' sentimenti è di tutti gli uomini, e di tutti gli stati: ma non è così della maniera di esprimerli. Essi vogliono essere espressi in quel modo, che solo è conforme alla situazione, nella quale l'animo si trova per mover gli spiriti. Quindi nell'espression degli affetti ognor si disdice un certo studio di contrapporre concetto a concetto, parole a parole: e il conformare i membri della testura, con renderli tra loro di grandezza uguali, è quasi con le nevi e col ghiaccio un ammorzare la loro veemenza. I concetti altresì raffinati sono totalmente fuori del naturale, e tutti i pensieri ingegnosi, siccome a tempo enunziati, e secondo il vero, acquistano una giovevole maraviglia: per lo più però, come vani, e importuni interrompono la commozione; e quasi sempre anche offendono la gravità con l'affettazione de' vezzi. Che se pure gli spettatori dallo splendore di questi bei sentimenti abbagliati, fanno in quell'istante, che si pronunziano, a medesimi applauso, la riputazione, tuttavia di tali Opere non dura gran fatto. Peccante fino all'estremo è stato in ciò Seneca. Questo malavveduto scrittore fa sovente parlar i suoi personaggi più furiosi d'una maniera, che fa tosto sentire, ch'essi hanno passata la notte a meditare, e a preparare il loro furore. Euripide è stato assai destro in isfuggire questo difetto. Ma più di Euripide, che qualche volta ha pure inciampato, savissimo è stato Sofocle. Infra i Tragici de' nostri secoli i Francesi, che sono pieni di vivacità, hanno in ciò frequentemente peccato: e il medesimo gran Cornelio, come che uomo d'altissimo merito, pur è caduto non rade volte in somiglianti difetti. Nella sua *Medea* (a) fa pervenire Giasone, dove si moriva Creusa, avvelenata dalla nominata Medea: e tuttochè questo personaggio non si supponga informato delle cagioni, per le quali è moribonda Creusa; nè la qualità del male sia pure lui nota; nondimeno così a ragionar lo introduce.

rc 0

(a) *Ar. 5. Sc. 5.*

re o bell' anima; aspetta anche un poco; e il sangue di Medea spegnerà tutto questo fuoco. Prendi il triste piacere di veder punito il suo misfatto; di vederti immolata questa vittima infame; e che questo scorpione schiacciato sopra la piaga, somministri il rimedio al male, ch'egli ha cagionato. Nella Tragedia, intitolata l' *Orazio* (a), il vecchio Orazio difendendo alla presenza del Re il figliuolo uccisore della sorella, contra Valerio, che si affaticava appo il Rè stesso, perchè il punisse, così è introdotto a parlare. Chi non è punto del suo sangue, verun affronto far non può a lauri immortali, che gli cingon la fronte. Allude qui alia vittoria riportata dal figliuolo contra i Curiazj: dopo le quali parole seguita poi a tal modo: *Lauri, sacrati rami, che s' tenta di ridurre in polvere, voi, che mettete la sua testa a coperto dal fulmine, l' abbandonerete voi all' infame coltello, che fa cadere i malvagi sotto la mano d' un carnesice?* Chi misura questi sentimenti con le regole della natura, non può non trovarli affatto inverisimili in un vecchio e addolorato padre, qual era colui, che così favellava. Considerinsi ancora i discorsi di Edippo a Dircea, allora che egli è riconosciuto per figliuolo di quella Giocasta stessa, che già aveva sposata: e vedrassi, che per esprimer lo stato, al quale è condotto, impiega pensieri sì elevati, e sì belli, che possono bene guadagnargli gli applausi, ma che indeboliscono nel tempo stesso ogni compassionevole affetto. Nella Tragedia intitolata *La Morte di Pompeo*, non ci ha, che Cornelia, che muover possa le passioni, e toccare i cuori. Tuttavolta i gran sentimenti, ch' ella pronunzia e sulle ceneri di Pompeo, e a Cesare favellando, non sono capaci, che di tirar l' ammirazione, non di muovere i cuori. Chimene altresì, quando viene a domandar giustizia nel *Cid* della morte di suo padre, dice ella cose ben nel vero lontane da quello, che le si convenga nella sua passione: e Orazio direbbe, che gitta ella fuori ampolle. In Sofocle Elettra ben di tutt' altra maniera piange la morte del padre suo. Veggasi ancora in qual modo lo stesso poeta fa parlare Edippo, allorchè lo conduce sulla scena, con le due sue figliuole. Le loro affettuose espressioni non le troverete giammai alterate dall' estro del poeta. Ma di tali pensieri fuori del verisimile, e del naturale, non leggier copia si potrebbe raccogliere dalle Tragedie del predetto Cornelio. Anche il Racine, benchè sia stato il più giudizioso di tutti, e servir possa di regola quanto allo stile, è caduto tuttavolta in somigliante difetto. Nella *Fedra* così egli introduce a favellar Teramene. *Il Cielo rimira con orrore questo mostro selvaggio: la Terra si commuove sul medesimo mostro: l' Aria n' è infettata: e l' Onda, che lo portò, spaventata s' arretra.* Questa è bene gonfiezza presso che Ditirambica. Nella sua *Andromaca* altresì (b) Pirro acceso di questa donna, le parla, benchè pien di dolore, con sentimenti ben pensati, egli è il vero, ma con metafore espressi, troppo ingegnose, e studiate. *Io sofferisco, le dice, tutti i mali, che io ho fatti a Troja. Son vinto, carico di ferri, consumato da cordoglio, abbruciato*

(a) At. 5. Sc. ult. (b) At. 1. Sc. 4.

ciato da più fiamme, ch' io non ne ho accese. Ma più di questo inverisimile e fuor di natura è quel concetto, che la medesima Andromaca dice, appo il Pradon (a), nel nascondere che fa ella il figliuol suo Astianatte nel sepolcro del padre. In uno spaventevole sepolcro (dice ella) io il rinchiudo ancora vivente: e con un avventura incredibile, e non più ascoltata, nel sen della morte io conservo la sua vita. Questo scrittore ha voluto far conoscere al Mondo il suo bell' ingegno. Pruova ne può essere ancora ciò, che nella medesima Tragedia (b) fa dire ad Ecuba. *Questi Tempj* (così ella parla) *che i loro Dei non hanno osato difendere, altro più non sono, che un ammassamento di fumo, e di cenere, i cui volumi lanciandosi fino al cielo, cercano di vendicare il torto lor fatto da gli Dei nell' abbandonarli.* Non è però maraviglia, che anche i grandi uomini cadano talvolta in somiglianti inavvertenze. Applicati con la loro mente, e occupati intorno a una gran moltitudine di cose; è troppo agevole, che al farsi loro davanti a gli occhi un sentimento ingegnoso, si lascino eglino dallo splendore di esso abbagliare, senza molto riflettere, se sia conforme alle regole della natura. Noi troviamo anche talvolta, che qualche più ragguardevole Antico ha mancato in ciò di riflessione. Le comparazioni altresì lunghe, e medesimamente le corte, se sono o ornate, o dotte, si disconvengono grandemente, come bene insegnò Demetrio, nel maneggiare gli affetti: perciocchè esse indicano una riflessione, che d'ordinario non cade nello spirito agitato ed inquieto. Medea furiosa appo Seneca ha una collera ben dotta assai. Nè meno vizioso esemplo ne ha Stazio lasciato, là dove introduce Lajo a parlar in sogno ad Eteocle. Per lo contrario l' uso delle metafore grandemente agli appassionati si conviene. La ragione di ciò, dal Castelvetro (c) allegata, e dal Piccolomini (d), è, che gli agitati da qualche affetto vorrebbero in un fiato poter dire moltissime cose: nè possono modo men lontano dal loro intento per ciò rinvenire, che il valersi delle metafore: perciocchè essi non istimando, che le parole proprie bastino a scoprire i loro concetti, si sforzano di farli intendere con alcuna similitudine. Ma la passione, che gli stimola, e l' affetto, che gli fa impazienti, non lascia loro agio a distender queste similitudini. Quindi le accorciano; e accorciandole ne fanno tralazioni. E quindi è pure, che le similitudini, o le comparazioni non sono esse convenienti, se non in bocca di chi a sangue freddo ha l' agio di posatamente spiegarfi: poichè quel dire, che una cosa è simile ad un' altra, e il mostrare in che sieno simili, porge indizio, che abbia chi parla consideratamente ponderato così fatta somiglianza; il che è fuori del verisimile sempre, e del naturale in coloro, i quali si fingon parlare trasportati da impeto e da passione. Il fermarsi anche molto in una maniera di discorrere, e il continuare con una figura medesima, ella è cosa pur questa contrariissima alla naturalezza: perchè tralasciando pure, che così fatta con-

(a) *Troad. Act. 3. Sc. 1.* (b) *Act. 1. Sc. 1.* (c) *Part. 27. partic. 3.* (d) *Coment. sopr. la Poet. d' Arist. part. 122.*

continuazione affatica grandemente gli uditori, uno spirito, che sia veramente agitato, non fa star fermo: ma varia perpetuamente linguaggio, mescolando le tenerezze coi trasporti, la compassion col furore, e cose simili.

Succede alla *Naturalizza* il *Decoro*, il quale, siccome altrove s'è scritto, e' si considera riguardo alle persone, al luogo, al tempo, e a simili cose: perchè, se una Regina per cagione d' esempio piangerà la morte del figliuolo, mostrerà il suo dolore con sentimenti, atti, e parole maestevoli; dove una Cittadina griderà, si grasserà, e cose simili. Un vecchio, che ha sperienza, ed è accostumato alle vicende della fortuna, sfogherà le sue passioni altrimenti, che un giovane inesperto, il quale è il giuoco degli affetti; e così discorriamo per altri casi. Quindi un poeta dovrà sempre riguardare al diverso stato de' personaggi, che introduce, e misurar le parole secondo la loro età, e il lor grado. Ma su questo punto basterà richiamar al pensiero ciò, che del *Decoro* abbiam detto, che al Sentimento conviene. Per vedere quanto in questa parte abbia Seneca fallito, basta prender per le mani la *Troade*, la quale (per tacer di Giuseppe Scaligero, che queste Latine Tragedie ha preferite alle Greche, nel che merita, che il suo nome sia dimenticato) non si fa, come l' Einsio (a) osi chiamarla Tragedia divina, edivinemente Latina. Ecuba, che la prima mette piè in iscena, fuori di quello, che soffrire ne debba naturalmente il dolore e l' afflizione, ond' è presa, fa un ammassamento pomposo di frivole espressioni, che il Boileau (b) non senza ragione potè proprie stimare d' un *declamatore amoroso di parole*. E il pianto poi generale, ch' ella fa unitamente col Coro, consiste in istrapparsi i capegli, in coprirsi di polvere, in isquarciarsi le vestimenta, in battersi il petto, e in altri segni d' una perfetta disperazione: il che dovette non poco costar agli attori, se mai rappresentarono eglino questa Tragedia. Il medesimo Coro, che secondo gl' insegnamenti d' Orazio, non dovrebbe fare, che la parte di giusta e buona persona, fa nel fine dell' Atto secondo un Oda egualmente sconvenevole, e perchè troppo concettosa e fiorita, il che al dolore non conveniva, e perchè empia, con dimostrare, che tutto muore, anima, e corpo; il qual Epicurismo somamente si disdiceva al carattere di bontà, che gli si dee attribuire. La predetta Ecuba nell' Atto quarto, non fa, che un pianto totalmente lambiccato, ed inetto: e quando dopo tante afflizioni, le vien per giunta narrata la morte di Astianatte, e lo scannamento di Polissena, invece di venir dal dolore oppressa, fa i suoi complimenti con la Greca Armata, con un dolore mescolato di derisione: e Andromaca parimenti invece di piangere per la morte del figliuol suo Astianatte, si perde in accozzar dei concetti, e delle freddure. In somma toltane la scena di Pirro e d' Agamennone nell' Atto secondo, e quella di Ulisse, e di Andromaca nell' Atto terzo, dove ha molto di bello, nel rimanente, quasi che per tutto, vi è conculcato alla disperata il convenevole, e il decoro.

G g

tut-

(a) *Animadv.*, & *Not.* in *Senec. Trag.* (b) *Art. Poet. chant.* 3.

Ultimamente è necessaria ancora la *Brevità* nel rappresentare gli affetti: perchè essendo questi una commozione violenta e repentina, non può la natura sostener lungamente così fatte commozioni senza suo distaccamento. E di vero non trovando essa in noi ristoro eguale all'impeto di quelle, conviene che presto ancor venga meno. Ciò milita quanto alle persone imitate, e imitanti. Ma anche le persone, che leggono, o che ascoltano, sentendo passione in udire o in leggere le altrui miserie, aborriscono il soverchio allungamento di somiglianti fastidj. Non corre però egualmente la parità in ogni passione. La meraviglia, il gaudio, la gioja, possono attaccare alquanto più lungamente i cuori, come abbiain qui sopra accennato, senza affaticarli; perciocchè esse son passioni più dolci: dove il terrore, l'indignazione, l'odio, la compassione, e alcune altre son passioni più vive: e però un uomo non può sostener lungo tempo le loro ferre impetuose, e sforzate. Ciò, se ognora ha da essere osservato, molto maggiore attenzione esige, quando degli ultimi gradi si favelli, o dirò così degli ultimi sfoghi degli affetti. La collera per esempio ha i suoi trasporti: la vendetta ha i suoi furori: ma i loro ultimi lampi sono di pochissima durata. Desiderio, pietà, amore, odio, terrore, portati all'ultimo impeto, si esauriscono ben tosto: e la loro agitazione cagiona una fiamma troppo grande, per esser durevole. Che se alcuna di queste passioni risiede più anni in un cuore, essa non vi si cova, che come il fuoco sopito sotto la cenere, che sta come spento, ma che se in fiamma si accende, non sussiste gran tempo. Quindi non immeritevoli di biasimo sono i piagnistei, e le condoglienze di quelle donne, che ha Stazio nel duodecimo libro della sua *Tebaide*, perchè lunghi tanto e replicati, che stancherebbono chiunque avesse voglia di piangere.

Ma volgiamo oramai il discorso all'arte, colla quale si debbono gli affetti insinuare negli animi, di chi imitati li legge, o ascolta. Per farli a questi ricevere, bisogna loro disporre lo spirito con qualche discorso, o con qualche azione, che sia quasi semente, e principio, onde da se comincino negli ascoltatori, o ne' leggitori a nascere prima ancora, che dalla persona imitata o imitante se ne favelli. Didone comincia i suoi lamenti così:

*Abi Giove! andrà costui? e un peregrino
Avrà scernite noi ne' nostri regni?
Non mi gioveran l'armi? e'l popol tutto
Non mi seguirà fuor di mia terra?
E terrà loro i legni? Altri di voi
Gite ove stan le navi: accese fiamme
Tosto portate: l'ampie vele al vento
Date co' remi in mar, fate gran forza:
Che parlo? e dove son? qual mai furore
Volve la mente mia? Misera Dido!
Or tocca sei da destin forte, & empio &c.*

Questo principio molto bene cammina: perciocchè tutto quello, che precede

de nel libro , non è stato , che un perpetuo disporre chi legge ; onde dispostissimo ha già l' animo ognuno a ricevervi quegli affetti . Seneca fa tutto l' opposto . Qualora imprimer vuol egli una passione ; tutte le disposizioni a quella egli toglie , che aver si possano i suoi leggitori . Nella *Troade* , per cagione d' esempio , Ecuba , e Andromaca sono a udire la barbara morte del lor figliuolo Astianatte sufficientemente disposte ; e la compassione si mostra pronta ad entrare nel cuor degli astanti . Ma colui , che è introdotto a narrarla , con un lungo , e puerile racconto , sopra tutto , quando dipinge gli spettatori accorsi a vederlo a morire , gli uni , che montano sopra alberi , che il poeta minutamente nomina , gli altri , che s' arrampicano sopra i tetti già per metà incendiati , e con somiglianti frange , specialmente d' una lunghissima similitudine tratta da un leoncino , impedisce affatto ogni sentimento di pietà , e fa perdere la pazienza a chi il legge , o ascolta .

Appresso non bisogna giammai mescolar insieme più passioni tra loro incompatibili . Virgilio gran maestro , dove il fatto di Pallante descrive , nessuno studio egli pone a svegliare verun affetto , e tutto è comune , naturale , e tranquillo : ma dove alla morte di lui perviene , sbracciatosi daddovero , tutta la compassione e' si briga di eccitare ; e con un divino maneggio arriva a trarre le lagrime . Per contrario , dove all' episodio di Camilla dà luogo , tutto è applicato ed intento a svegliar ammirazione nel racconto del fatto : e dove poi giunge alla morte di lei , nessuna pietà egli di muover si cura . Avrebbe potuto darle un amante , come il Tasso il diede a Clorinda . Nè già sfuggì ciò dagli occhi di Virgilio : perchè ben accenna , che molte Madri Italiane la desiaron per Nuora : ma non giudicò egli d' aver a mescolar le passioni .

In terzo luogo bisognerà fuggir l' ammassamento delle favole , dell' azioni , e de' discorsi , le parole fuor di proposito , e le circostanze superflue , onde sono per l' ordinario distorti gli affetti . Diamo anche qui qualche esempio , che può essere il pianto , che fa Andromaca (*a*) per la morte del marito Ettore , dove quella circostanza interposta dal poeta , di Venere , che donato le aveva il velo il dì delle nozze , e quell' ammassamento di azioni , che la medesima Andromaca fa , nel ragionare di Astianatte , disturbano sicuramente qualche poco la compassione , che aveva sì bene eccitata . Presso il medesimo Omero (*b*) , Achille , vedendo Patroclo pianger dirottamente , così gli dice :

*Patroclo , perchè piangi , qual bambina
Pargoletta , che insieme con la madre
Correndo , a torla in collo la costringe ,
Attaccata a la gonna , e la ritiene ,
Mentre in fretta cammina , e lagrimante
Riguardala , finchè la prenda in collo ?*

G g 2

Patro-

(*a*) *Iliad.* 22. (*b*) *Iliad.* 16.

*Patroclo, a lei simile, ne distilli
Tenero pianto &c.*

Ella è questa una similitudine, egli è il vero, assai leggiadra, e evidente: ma sembra fuori di luogo: perciocchè essendo dilettevole grandemente, e distrattiva, frattorna quella compassione, che dal pianto di Patroclo doveva in Achille medesimo, non che negli altri, esser nata.

In quarto luogo gioverà sommamente la rappresentazione delle medesime passioni fatta con evidenza. E quanto meglio queste saranno nel componimento espresse, tanto più presto si comunicheranno per segreto commercio a chi legge. Ma perchè, come acutamente notò il Saint-Euremont (a), dalla coltura dello stile si manifesta il poeta, che dovrebbe restar celato: colla qual cosa si distoglie altresì l'animo di chi legge, od ascolta, dalla persona imitata, intorno alla quale si vuol tenere occupato, perchè gli affetti se ne derivino in esso: perciò ogni artificioso, e a tantino apparente ornamento si dovrà grandemente in queste occasioni fuggire. In quinto luogo per riuscire con perfezione nell'insinuazion degli affetti, utilissima cosa farà il far a se stesso proprj quelli, che si vogliono imitare, poichè a questa guisa si esprimeranno assai vivamente da noi; e con questa vivezza espressi si comunicheranno più agevolmente agli altri. Imperciocchè siccome l' esporre altrui i proprj pensieri è un trasportare le medesime immagini nella mente di chi ascolta: così l' esprimere i proprj affetti, è quasi un imprimerli negli altrui animi. Ma siccome i pensieri non mai sì bene si trapiantano nelle menti altrui, che quando son bene e con evidenza espressi: così gli affetti non così bene giammai s' imprimono negli altrui animi, che quando sono vivamente rappresentati.

Gioverà per ultimo assaiissimo a quest' effetto valersi delle figure, che sono i caratteri delle passioni, come ottimamente le nominò Bernardo Lamy (b), per li quali si diversifica il parlare appassionato dal parlar naturale: e d' intra esse delle Ipotiposi, delle Apostrofi, delle Etopeje con più frequenza dovrà farsi uso, che sono acconcissime appunto, e nate fatte per muover gli affetti.

Euripide è sempre il principe de' Tragici nel maneggio de' medesimi affetti: ma singolare, maraviglioso, e divino è allora, quando la commiserazione egli vuole eccitare, e la tenerezza. Basta leggerne i discorsi d' Andromaca, e di Ameto; ascoltarne a favellar la sua Ecuba, e la sua Medea. Il Filottete di Sofocle è pure un bellissimo esempio d' una persona vivamente nelle miserie imitata: e affettuosissima, e incomparabile è l' orazione di Antigona (c) a coloro, che volevano via dal Tempio cacciar suo padre. Ma forse non ci ha pezzo di poesia presso i Greci più toccante, come bene osservò il Brumoy (d), che quella seconda Scena dell' Atto quinto, che fa la predetta Antigona col Coro nella Tragedia dal suo nome

(a) *Oeur. Mel. Tom. 2. Disc. sur la Traged.* (b) *Art. de parl. lib. 2. cb. 7.*
(c) *Edip. Colqn. At. 1.* (d) *Annot. al luogo, cit. di Sofocle.*

me intitolata presso allo stesso poeta. Sono que' sentimenti sì compassionevoli, e teneri, da far piangere i sassi. Nè con minore irritamento, e amplificazione di dolore parla preiso il medesimo Sofocle Elettra. Bello è pure il contrasto degli affetti in Medea, descritto da Apollonio Rodio (d), imitato egregiamente da Ovidio, e tradotto con più abbellimento dall' Anguillara. Plauto è stato pure un gran maestro d'affetti; e Terenzio gli rimane addietro parecchie leghe. Ma diamo oramai fine a questa materia.

PARTICELLA X.

Dimostrasi, che l'insegnare, il dilettere, e il muovere del Sentimento comunicano per l'ordinario tra loro di modo, che l'una cosa non si fa senza l'altra.

NOi abbiamo fin ora ragionato de' tre uffizj, che fa il sentimento; d'insegnare, di dilettere, e di muovere; come se tra loro nel vero distintamente si adempieffero. Ma a parlare secondo quello, che ordinariamente addiviene, essi comunicano sempre fra loro per modo, che l'insegnare, movendo, e diletutando succede; il muovere diletutando, e insegnando; e il dilettere altresì insegnando, e movendo: da che se il diletto disgiunto fosse dalla compagnia delle commozioni, e degli insegnamenti, non meriterebbe legittimamente pur questo nome. Non ha mestieri, che più amplamente su questa cosa ci distendiamo in parole, dove da se medesima è a tutti quelli, che fanno, manifesta, e palese. Unicamente per ultimo qui in un esempio la darò a vedere, col quale ancora conchiuderò questa ultima Particella; ed è un Sonetto del Varchi, che è il seguente, lodatissimo dal Nisfeli.

Quando Filli potrà senza Damone

Viver, ch' altro, che lui non pensa, e cura,

Ad ogni altro pastore acerba e dura,

Tornerà indietro al fonte suo Mugnone.

Così scritto leggendo in un troncone,

A piè de l' onorate antiche mura,

Di cui oggi il bel nome a pena dura,

Cadde fuor di se stesso Coridone.

Poscia pien di furor trasse nel fiume

Un baston, ch' egli avea, di rame cinto;

E la zampogna sua troncò nel mezzo.

Et a l' armento, che d' intorno al rezzo

Si giacea, cominciò: Quell' empio lume:

Ma non poteo seguir da l' ira vinto.



LIBRO SECONDO

*Dove del Verso si parla , o sia
dello Strumento , col quale
dal Poeta si imita.*



U celebre detto di non so qual favio dell' Antichità, che se gl' Iddii in persona fossero scesi a ragionare intra gli uomini , non in altra guisa avrebbero eglino favellato , che in Verso . Nè differente molto da questa fu l' opinione 'del volgo , che tale armoniosa e inusitata dicitura vedendo esser superiore a ciò , che universalmente si suole udire , la risguardò sempre per un parlare ispirato da' numi , e proprio sol di coloro , che da divina luce compresi , vengono sopra il fare ordinario della natura innalzati . Perciò sè medesimi fingendo i poeti da lume soprumano investiti , e sul volgo alteramente per forza divina elevati , questa maniera di dir legato , celeste , ed insolito , prefero eglino ad imitare , intanto che il Verso divenne per essi peculiare e necessario Strumento della Poesia ; nè Strumento già separato , come dicono i Logici , in quella guisa che il pennello Strumento è separato della pittura ; ma Strumento congiunto ; perchè parte della imitazione poetica , di cui è per tutto indivisibil compagno .

Ma questa parola *Verso* , largamente presa , altro non significa , che un pezzo di scritto , in una riga compreso , così dal verbo Latino *Vertere* detto ,

Gg 4

quasi

472 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

quasi si dicesse *Voltato*, perchè alla maniera de' folchi, che si capovolgono, così le righe si scrivono, come insegnano gli Etimologisti. Questo pezzo di scritto può essere o libero, e senza legge, o da certe leggi ristretto e legato. Quest' ultima maniera di fare, perchè propria de' poeti, dilettevole, e ornata, il nome di *Verso* specialmente per se si prese: e *Metro* da' Greci fu detto, quasi *Misura*, perchè co' piedi, e con le sillabe si misurava, come col regolo misurar si suole una linea.

Per *Verso* qui dunque intendiamo un parlare a misura legato. Ma ciò ravvolge più cose; ed altre ne importa come materia di questo Strumento, altre come forma del medesimo. Come materia è da considerare la *Locuzione*: come forma è da considerare il *Metro*. Appresso si può il medesimo *Verso* considerare o generalmente, o particolarmente: e per ultimo si può il medesimo considerare o da se solo, o con altri congiunto. Perchè adunque ciò si faccia parlando chiaro, ed aperto, e per modo di ordinata, e discreta dottrina, divideremo però questo Libro in quattro Distinzioni. E in prima della Locuzione farem trattato. Appresso delle varie maniere di Versi presso le nazioni inventati ragioneremo. In terzo luogo, al Verso Italiano scendendo, la costruzione del medesimo, e l'arte sua si dichiarerà a minuto. Per ultimo della sua unione con altri Versi terrem discorso.

Aristotile, oltre alla Locuzione a certe leggi legata, assegnò ancora, qual altro Strumento dell' Imitazione poetica, l'armonia de' suoni. Ma oltra che ciò incontra non piccole difficoltà, ben dal Patrizi vedute (a), per le quali afferma risolutamente non esser vero ciò, che quel filosofo ha preteso di venderci; noi, sì perchè nè la Citaristica, nè l' Auletica, nè altra Musica armoniosa di suono al poeta s' aspetta; e sì perchè, per quanto può esserle ad un poeta giovevole la notizia, non ne taceremo nel secondo Volume le opportune cose; qui però solo alle predette quattro Distinzioni ci vogliamo restringere.



DISTIN-

(a) *Poet. Disp. lib. 9.*

D I S T I N Z I O N E I.

Dove della Locuzione si fa trattato.

SCriffe già il gran Tullio (a), e sempre bene al suo solito, che la *Locuzione* altro non era, che un accomodamento di parole, proprie ad esprimere la trovata sentenza. Ma di qui si deduce, che essa è diversa almeno in parte dallo *Stile*, e dal *Carattere*: perchè dove essa è una semplice espressione de' nostri concetti per mezzo delle parole; lo *Stile* rigorosamente parlando è un ornamento de' nostri concetti per mezzo delle figure; e il *Carattere* poi è ciò, che dall' union della *Locuzione* e dello *Stile* risulta. Adunque in tre Capi distingueremo noi giustamente questa Distinzione: nel primo de' quali la semplice *Locuzione*, o sia la semplice espressione de' nostri Concetti, verrà da noi considerata. Nel secondo ragionerem dello *Stile*. Ma perchè questo frequentemente si confonde in oggi per abuso con ciò, che è *Carattere*; a motivo per tanto di fuggire ogni equivoco, ragioneremo di esso sotto il nome di *Ornato*. Nel terzo la diversità de' *Caratteri*, e le loro proprietà verranno spiegate.

C A P O I.

Dove si prende a ragionare della Locuzione considerata come semplice espressione de' concetti.

DUe cose vengono diligentemente da considerare nella *Locuzione*, inquanto essa è una mera interpretazione del Sentimento. La prima è la *Psirità*: la seconda è la *Chiarezza*. Di amendue ci conviene adunque di ragionare.

PAR-

a) De Invent. lib. 1.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, che la Locuzione vuole esser pura; e in che ciò consista: dove delle varie maniere de' Solecismi, e de' Barbarismi si tratta.

LA Locuzione adunque vuol esser prima d' ogni altra cosa tersa e limata, o vogliamo dir *pura*. Questa *purità* consiste nell' esser essa conforme alle regole gramaticali della favella, nella quale si scrive, per modo che sia da que' due terribilissimi scogli de' Gramatici, che sono il *Solecismo*, e il *Barbarismo*, libera sempre, e lontana. Questa, che è obbligazione eziandio di ciascun profatore, di ben parlare la propria favella, come dottissimamente ha dimostrato in un suo *Ragionamento* Carlo Dati, molto più stretta obbligazione è di qualunque poeta, la cui eloquenza vuol parere dal Cielo infusa: e però i Gramatici venir dovranno attentamente studiati. Noi, che agl' Italiani principalmente scriviamo, accenneremo que' soli, che di questa nostra eccellentissima Lingua regole scrissero, e precetti, per ben parlarla. Pietro Bembo fece già molte belle osservazioni intorno al nostro volgar linguaggio, da lui lasciate descritte in tre libri, chiamati volgarmente *Le Prose*, a quali fece una giunta non picciola degli *Articoli*, e de' *Verbi* Lodovico Castelvetro. Con le *Prose* del Bembo furono anche stampate a maggior comodità degli amadori della nostra Lingua in un solo Volume le *Osservazioni* del Gabriello, del Fortunio, dell' Accarisio, del Dolce, e di alcuni altri, delle quali fu collettore il Sansovino, che le sue pur aggiunse. Due Volumi compose pure intorno a medesimi tempi il Cavalier Lionardo Salviati, col titolo, *Degli Avvertimenti della Lingua*, molti de' quali avvertimenti furono tuttavia riprovati da Pier Antonio Corfuto in un suo Dialogo, intitolato *Il Capece*. E ultimamente Benedetto Buommattei ha dati in luce due Libri *Della Lingua Toscana*, che sono una compiuta Gramatica, per chi è vago di bene scrivere nella predetta favella. Non è qui mia intenzione di riferire tutti coloro, che Osservazioni o Regole ci lasciarono intorno ad essa. Giorgio Bartoli, Gio: Andrea Salici, Orazio Toscanella, Lazzerò Fenucci, Filoteo Achillini, Vincenzo Menni, Paolo del Rosso, Reginaldo Acceto, Marcantonio Ateneo, Adriano Francis, Pier Francesco Giambullari, Matteo Conte di San Martino, Benedetto Varchi, Girolamo Muzio, Diomede Borghesi, Francesco Alunno, Girolamo, e Jacopo Pergamini, Celso Cittadini, Girolamo Gilli, Benedetto Rogacci, con altri non pochi, che lungo sarebbe ad annoverare, sono tutti scrittori, che co' loro studj, e con le loro Opere hanno illustrata questa Lingua, procurando co' loro avvertimenti di accrescerle purità, e perfezza. A me basta unicamente d' avere que' principali Autori accennati, che possono essere di più copioso giovamento a chi desidera di appararla.

Ma

Ma di due altri maestri del volgar parlare mi sia permesso di far qui ancora menzione, per maggior istruzione de' leggitori. Il primo di essi è Girolamo Ruscelli, che sette libri ne ha lasciati, da lui inscritti: *Commentarij della Lingua Italiana*. Ma questo scrittore, come osservarono ottimamente il Castelvetro, e l' Ottonelli, ne ignorava moltissime cose di essa, sebbene se ne teneva gran maestro; onde non è molto da fidarsi de' suoi insegnamenti. Il secondo è Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, che un Libro diede alla luce, intitolato da lui: *Il Torto, e il Diritto del Non si può, dato in giudizio sopra molte regole della Lingua Italiana*. Quest' Opera diede fortemente nel naso a non so quali persone, le quali non sapendo, che altro riprendere, cominciarono a gridare, ed a scrivere, che non era molto da fidarsi de' Testi, de' quali egli si era valuto: tuttochè non solamente il Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*, ma altresì la chiarissima Accademia della Crusca nella Lettera a Lettori anteposta al suo *Vocabolario*, faccia di essa Opera onorevole menzione. E nel vero fu il Bartoli un uomo così bene della nostra favella informato, che poteva mettere in aja co' miglior maestri di essa. Nè immeritevole lo ha conosciuto Niccolò Amenta di sedere a scranna onorevolmente con essi, almeno nel quinto luogo, cioè subito dopo il Bembo, dopo il Castelvetro, dopo il Salviati, e dopo il Buommattei: ma dopo avere con questa commendazione, quasi con alcune frondi coperta la punta, lo ha con termini anche a luogo a luogo ingiuriosi malamente trattato. Qual vaghezza il conducesse a ciò fare, io non saprei altra rinvenirne, se non ch' ebbe questo Critico appetito di essere ascritto fra gli Accademici della Crusca, presso la quale creder egli dovette, come che malamente, di farsi merito, prendendola contra il Bartoli; e della qual sua fatica ne mandò però tostamente a predetti Accademici una Copia, come scrive il Nipote stesso di esso, Giuseppe Cito (a), il che è non picciolo argomento di ciò, ch' io dico: massimamente che, per più mostrarsi lor benemerito, quasi questa sua impresa fosse a loro protezione, non lascia di avvisar loro, che il Bartoli biasimò tutti i Critici della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, e che questi Critici furono essi i Signori Accademici Fiorentini. Senza star qui a difaminare per ora le moltissime false cose, che questo autore appone al Bartoli, io riverisco molto la sua erudizione: ma condanno le sue censure, che ne fa egli; sì perchè per la maggior parte son merissime sofisterie, e cavilli, co' quali si studia, ma indarno, di attaccarlo; e sì perchè, dove il vuole pure attaccato, l' Amenta, con sua buona pace, per lo più si ha il torto, come potrà agevolmente ciascun vedere, che il legge. Non nego perciò, che alcuna cofuccia non abbisognasse nel Bartoli di essere interpretata: ma affermo nel tempo stesso, che fra gli scrittori di regole per ben parlare la nostra Lingua, il Bartoli sarà sempre uno de' più vantaggiosi, e de' più giovevoli, che legger possano gli studiosi della medesima.

Ma

(a) *Annot. al Tort. e al Dirit. Let. a Lettor.*

476 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

Ma l'arte di ben parlare una Lingua, e la bellezza di questa, come che da altre cose dipenda, nell'uso però delle particelle, e nella giusta loro applicazione principalmente è collocata. Queste sono parole, o termini, per mezzo de' quali l'animo nostro esprime quel legamento, che dà alle differenti affermazioni, o negazioni, per farne un ragionamento continuo. Perchè un uomo pensi bene, non è sufficiente, che abbia egli in se distinte, e bellissime idee, nè che note gli sieno le convenienze, o le opposizioni, che sono tra esse. E' mestieri altresì, che insieme i suoi pensieri egli leghi, e la dipendenza ne osservi, che hanno gli uni da gli altri. Ma per ben esprimere questa dipendenza, e questo legamento di pensieri tra loro con ordinato metodo concatenati, tal che ne formino un ragionamento seguito, fa bisogno di termini, che mostrino la connessione, la restrizione, la distinzione, l'opposizione, l'enfasi, e cose sì fatte, che poste si vogliono in ciascuna parte rispettiva dell' Orazione. Questi termini sono appunto le *Particelle*, delle quali un incomparabil Trattato, appresso a quello dei *Verbi*, ne lasciò Marcantonio Mambelli altresì Gesuita, sotto il nome del Cinonio Accademico Filergita. Di quest' Opera per tanto dovrà fare grand' uso chi apprendere vorrà la bella Lingua d' Italia, per modo che scriver in essa, e parlar possa con purità, e pulizia.

Non è per tutto ciò, che noi qui vogliamo tutto quello tacere, che può in qualche modo contribuire alla purità della locuzione, della quale abbiamo preso a trattare. Il Poeta egualmente, che il Gramatico, esamina le particelle, i vocaboli, i termini, e la conveniente loro struttura. Quinci Aristotile collocò saviamente in mezzo alla sua *Poetica* molte dottrine a ciò appartenenti; e il Nisieli malamente per ciò lo accusa: poichè se al Gramatico queste osservazioni appartengono, il cui uffizio è l'indagare il parlar castigato e corretto, altresì al Poeta s'appatterranno, il cui debito è di parlar terso, pulito, armonioso. Anzi si può giustamente dire, che questi insegnamenti tanto più al Poeta s'aspettano, quanto che i Poeti stati sono i primi, che hanno la locuzione coltivata: ond'è, che appo gli Oratori già da principio non altra locuzione fu in uso, che la poetica. Nulla dunque io dirò qui, che non convenga al mio disegno; e che secondo il mio diritto, sulle vestigia principalmente di molti altri scrittori, far io non possa. Venghiamo però a' fatti.

Il *Solecismo* si commette in primo luogo per vizioso accoppiamento delle parti; come allora, che non si rispondono i nomi mascholini o femminini co' loro aggettivi in genere, in numero, e in caso; o che il verbo non corrisponde a nomi nel numero; o che questo nome non istà bene accordato a quel verbo; e in cose simili. Adunque converrà vedere qual verbo a qual nome, o qual nome a qual verbo, o pure quale di queste, o pure qual altra parte con quale di queste, o dell' altre parti del parlare congiunta, e composta bene sia. Torquato Tasso fu biasimato da suoi censori, perchè e' detto aveva, *ascender il cavallo, sonare a ritratta, recar la risposta, empire il difetto, appressare il suolo, pascere il digiuno* in vece di *ascender*

der sopra o in sul cavallo, sonare a raccolta, portar la risposta, supplire al difetto, appressarsi al suolo, pascer se stesso: nelle quali cose, benchè venisse egli difeso; tuttavolta a me vagliono, per far comprendere la diligente accortezza, che aver si dee nell'accozzar le parole. Che catalogo poi lunghissimo di simili inavvertenze non tesse il Nisiel (a), dall'Ariosto commesse? Eccone alcune poche: averlo da ginoco, ammorzar la laude, aitarfi d'uno, aver zelo d'una cosa, ad ambo mani, cacciar una punta, girarsi di gran tondo, gli per loro, il vento cangiò metro, non l'aver da ridere, non ecceder venti anni, non averne merito a uno, non fare il potere, ne sarebbe in detrimento, porfi cura, risponder di rimando, restar funesto d'un errore, raccogliere il sonno, serbarne suore per eccetuarne, scoppiare in riso, smontar della compagnia, senza far ritorno per cessare, specchiarsi in faccia, tagliar miracce, turbar la volpe del suo luogo, trarsi dal digiuno, tener in lunga, uscir il disegno per riuscire &c. Il Caro altresì fu giuttamente dal Bembo, e dal Castelvetro ripreso, per aver ufato il Verbo *avere* in significato di *essere* nel numero del più, così dicendo:

Quante poi dolci il core, e liete il viso

V' hanno Ciprigne, e Dive altre simili.

Doveva egli dire: *U' ha Ciprigne*: poichè si del verbo *essere*, che del verbo *avere* in significato di *essere* non si possono le terze persone usare nel maggior numero date al tempo, o ad altro. Alessandro degli Uberti nel suo *Ragionamento* (a) ha stabilita solidamente questa verità, spiegando nel tempo stesso alcun passo, che poteva parer ad essa contrario. Intanto eccone alcuni esempi di questa regola: *Non è ancora quindici dì, che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette -- Io ho dato mangiare il mio, già è molti anni, a chiunque mangiar n'ha voluto -- Poche volte è mai, ch'io mi levi la notte -- Molte volte fu, ch'io la mia serva chiamata, varj parlamenti con lei tenni di lui -- Quanti sensali ha in Firenze -- Quante donne v'avea, e ve n'avea di molte -- Non v'avea falconi &c.*

L'Amenta dopo avere con ridevol censura ripreso il Bartoli, per avere posto a così fatta osservazione il seguente titolo, *Quando avere vale per essere, il singolare darfi al plurale*, quasi (dice questo spaventevol censore) non si potesse dare il singolare al singolare ancora, si avvanza anche a riprenderlo, perchè non abbia difeso il Caro in quella trasgressione di regola: ed entrando poi egli, come gran Barbafforo a difenderlo, dopo avere certa dottrina del Castelvetro allegata, e fattale anche non so qual sua risposta, e conchiuso che il Caro veramente uscì di regola, allega poi egli finalmente in difesa del medesimo un passo portato dal Pergamini, e accennato dal Rogacci, che è nella Novella di Paganin da Monaco. Ora io dico spicciatamente a difesa del Bartoli, che chi afferma il singolare darfi al plurale, non nega potersi dare anche al singolare, del che nessuno ne dubita, perchè è conforme alla regola. Dico appresso, che il Bartoli non difese

(a.) Pag. 32.

difese il Caro, perchè essendo uomo di più erudizione, che non è il fidarsi del Montemerli, e del Pergamini, aveva veduto, che il ragionamento del Castelvetro non essendo al più, che una opinione meditata a render ragione della regola, nulla concludeva a salvarne la trasgressione; che il testo allegato dal Pergamini non valeva un filo a scolparlo; e che non era da far verun capitale di eslo, come per nescienza, ne ha fatto l'Amenta, la cui difesa però del Caro non vale un lupino. Ecco il passo dal Pergamini allegato. *Una delle più belle Giovani di Pisa: come che poche ve ne abbiano.* Ora alcuni stimarono, che fosse quivi scorrezione di testo; e che leggere si dovesse: *Ve n' abbia.* Sopra ciò tuttavia disputando il sopraccitato Alessandro degli Uberti, scrisse ottimamente, che o si legga *Ve n' abbia*, o si legga *Ve n' abbiano*, l'una e l'altra cosa dirittamente cammina: perchè giusta la seconda lezione s' intende, *i Pisani ve n' abbiano*, nel qual senso *Abbian* starà per lo verbo *Avere*; e secondo quella prima lezione (nel qual senso *Abbia* sarà in luogo di *Sia*) è conforme alla osservazione, che, *Quando Avere vale per Essere, il singolare si dà al plurale.* Ciò dovette aver letto il Bartoli; e ciò dovette egli pur sentire. Quindi ben lontano di dare per cagione di detto esempio veruna eccezione alla regola, che proposta aveva di dimostrare; neppure stimò d' averne a far menzione; perchè non era egli uomo, che ucellasse a fave. Il simigliante, che abbiamo detto del verbo *Essere*, e del verbo *Avere* in luogo di *Essere*, avviene ancora talvolta del verbo *Fare*, e del verbo *Parere*. Così disse il Boccaccio. *Piglierai il figliuolo, pochi di fa, a lei partorito -- La Commare partita da Madonna Lisetta: parve mille anni, che ella fosse in parte, ove ella potesse queste cose ridire.*

Talvolta s' è anche contravvenuto da' poeti al rigore gramaticale per qualche giusto motivo, e a bello studio: la qual licenza fu già prima da Greci usata, e chiamata con loro nome *Enallage*, cioè *Scambiamento*. Non sono per tanto ognora da richiamarsi i Rimatori al rigore estremo: perchè per cagione della rima principalmente, potranno anch' essi talora valersi di quella libertà, che usarono fin gli Oratori nella Grecia, e nel Lazio. Così Dante pose il singolare per lo plurale dicendo:

Le mura mi parean, che ferro fosse:

dovendosi gramaticalmente dire: *Le mura mi parean, che ferro fossero:* e di nuovo:

Diverse colpe già gli aggrava al fondo:

mentre dire si doveva: *Diverse colpe già gli aggravano al fondo:* o *Diversa colpa già gli aggrava al fondo*, come ha preteso, che legger si debba, benchè contra il vero, il Castelvetro. Così pure ne' versi seguenti, che sono del medesimo Dante, si dice:

Sì de la scabbia rotta ulciva insieme

Parole, e sangue;

Fuor de la bocca a ciascun soperchiava

D' un peccator li piedi;

Nel

Nel dolce tempo, che fiorisce i colli;

Che se ne allegra valli, piani, e colli;

quando la costruzione gramaticale esigeva, che si dicesse, uscivano, superchiavano, fioriscono, allegrano. Nè è così strana questa maniera d' accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, che non sia molto usata anche in prosa. Il Bartoli ne allega moltissimi esempi, come sono: *Ne avanzò dodici sparte - Corsevi le sorelle - Riluce in effate morali virtù - Alla detta pace fu i Luccebesi, e i Sanesi - Per ciascuno di questi si corrompe le biade - Dove spiri i venti australi - Sia spazj piani*, e moltissimi altri si fatti modi di dire: ne' quali casi son posti que' verbi come se fossero assoluti e impersonali. Con tutto ciò scrisse ottimamente Benedetto Menzini (a), che di queste formole di parlare egli non si vuol prender briga di farne troppo più di quelle, che se ne ritrovino appresso de' buoni: nè dee esser così ardito, nè anche nello stile poetico, che ad ogni tre o quattro versi vi se ne pianti qualcuna: aggiungendo per fine, che chi non è delicato, e molto ben penetrante, qual sia per piacere, o no, meglio farà a lasciarle del tutto.

Il medesimo avvertimento vaglia ancora per alcune trasgressioni, o stravaganze, che vogliam nominarle nell' uso de' pronomi, le quali troviamo appo alcuni scrittori. Così disse già il Petrarca:

Ivi è quel nostro vivo, e dolce sole,

Cb' adorna, e in fiore la sua riva manca;

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

E appo il Boccaccio, avendo la Belcolore domandate cinque lire; ch' n' era stato richiesto, così le risponde: *Se Dio mi dea il buon anno, io non gli ho a lato: ma credimi, che prima, che sabbato sia, io farò, che tu gli avrai molto volentieri.* Questi scrittori ebbero riguardo in così favellare a nomi sott' intesi, nel primo esempio di *Laura*, nel secondo di *Danari*: il che è una figura, che i Greci nominarono *Metaplasmo*, cioè *Tramutazione*: onde lo stesso Petrarca disse:

Passato è quella, di cb' io pianfi, e scrissi;

in vece di dire *Passata è quella*: e con modo anche più licenzioso il Tasso:

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa

Talor nomarmi.

Doveva e' dire a dir bene: *Hai inteso*: ma la rima lo forzò a uscire di regola. Quello però, che si perdona per la sua eccellenza a così gran poeta, non è da farli da altri, che a rischio di lasciarvi la riputazione di buon parlatore.

Furono pure da poeti in grazia della rima, invece di *Lei*, *Lui*, *Loro*, adoperati ne' casi obliqui *Ello*, *Ella*, *Elli*, *Elle*, che propriamente non si dovrebbero dire, che ne' retti.

Noi

(a) *Trat. del. Costruz. cap. 2.*

<i>Noi cravam partiti già da ello;</i>	}	Dant.
<i>Cb' alcuna gloria i rei avrebber d' elle;</i>		
<i>Ugo da Sarvittore è qui con elli;</i>	}	Boc. Amor Vis. Amct.
<i>Voci alte, e fioche, e suon di man con elle;</i>		
<i>Ond' io risposi stupefatta ad ella;</i>	}	Petr.
<i>Per caro cibo porgo innanzi ad elle;</i>		
<i>L' uman lignaggio, che senza ella è quasi</i>	}	
<i>Senza fior prato;</i>		
<i>Ove son le bellezze accolte in ella;</i>		
<i>Perir virtuti, e il mio regno con elle;</i>		
<i>Per te stesso, rispose, e farai d' elli.</i>		

Neppur entra nella classe de' *Solecismi*, come alcuni hanno preteso, il dire, che fecero talora i poeti *una sola volta, una sol cura, una sol mira*, e simili, invece di *una sola volta, una sola cura, una sola mira*.

<i>E poscia l' arco tese con grand' ira,</i>	}	Boc. Ninf. Fiesol.
<i>Facendo de' duo amanti una sol mira;</i>		
<i>E sì lo ruppe, eb' una sol ferita</i>	}	Tescid. lib. 9.
<i>Tutto il corpo pareva del giovinetto;</i>		
<i>Anzi la sol mia cura</i>	}	Tescid. lib. 10.
<i>Ne' boschi fia Diana seguitare;</i>		
<i>Non per eccellenza</i>	}	Vis. Amor.
<i>Di gloria riportar, ma a sol voi Donna</i>		
<i>Per aggradir;</i>	}	Varchi.
<i>Piglialo teco, e si certo, Carino,</i>		
<i>Che se lo meni una sol volta teco.</i>		

La ragione del non doverfi tali formole ascrivere a *Solecismi*, è, perchè quella voce *Sol* in esse, sta in luogo dell' avverbio *Solo*, o *Solamente*, ivi per figura posposto, quasi alla guisa medesima, che il *Pure* fu posposto ad altre particelle, dicendosi: *Il pur farò -- Vel pur mando -- Io gli pur prenderò &c.* la qual figura a imitazione de' Greci, e de' Latini può ben convenire anche a' nostri, nè esser loro disdetta, massimamente nel verso. Il Bartoli scrisse veramente venire sì fatte maniere di dire condannate di *Solecismo*; perocchè il *Sol* non potendo quivi stare altro, che in maniera d' avverbio, valeva ciò, quanto il dire *Una solamente volta -- Una solamente cosa*: il che era mal detto. Ma il bello è del suo censore l' Amenta, che s' accorda col Bartoli in ciò appunto, in che questi si è ingannato: ma pur pure affettando di ridir su tutto, il condanna, prima, di non essersi a sufficienza spiegato, attribuendone però la colpa alla sua Copia *Del Torto, e del Diritto*, che va sospettando poter esser mancante; e con molta avvedutezza; perchè, come sta scritto nelle Copie di tutti gli altri, lo intenderebbe un uomo di panno. Appresso non rigettando *una sol volta*, per esser così cresciuto l' uso di scrivere, disapprova poi *una sol parola, una sol cosa*, che sono gli altri esempi addotti dal Bartoli; sì perchè l' orecchio non è a queste formole così assuefatto, come alle prime; e sì perchè resiste la rego-

regola, se s' intende troncato il nome *Sola*; e si perchè troppo svenevole riuscirebbe il parlare, in dicendosi *Una solo cosa*, *Una solo parola* intendendosi troncato l' avverbio *Solo*. Tanto è vero, che questo Censore vassene in guisa d' orbo,

Che non sa, ove si vada, e pur si parte.

Se la regola resiste, perchè non si dica *Una sol cosa*, *Una sol parola*, intendendosi troncato il nome *Sola*, perchè non resisterà, affinchè non si dica *Una sol volta*? e se è svenevole il dire *Una solo cosa*, *Una solo parola*, intendendosi troncato l' avverbio *Solo*, perchè non sarà svenevole il dire *Una solo volta*? Finalmente convien, ch' egli a ciò si riduca, che è, l' esser l' orecchio non così assuefatto a sentire *Una sol cosa*, *Una sol parola*, come *Una sol volta*. Ma ciò o si dice riguardo agli scrittori di Lingua, o riguardo agli scrittori barbari, e trascurati. Se ciò si dice riguardo a questi ultimi; egli non hanno scritto ugualmente *Una sol volta*, e *Una sol cosa*, e *Una sol parola*; e mille altre cose si fatte, che tutto di ne' familiari discorsi, e nelle scambievoli Lettere tra Lombardi ascoltiamo. Se ciò poi si dice riguardo agli scrittori di Lingua, egli ugualmente pure hanno detto *Una sol volta*, *Una sol mira*, *Una sol cura* &c., che è ciò, che il Bartoli volle dire, esemplificando con *Una sol cosa*, e *Una sol parola*. Ma l' Amenta non dovè aver letti gli esempli da me citati; e quindi condanna il Bartoli, dove dice bene; e l' approva, quando dice male.

In secondo luogo insegna Aristotile commetterfi *Solecismo*, allora quando a due voci diverse non si rendono le voci, che lor si convengono. Per esempio chi dicesse, *Pietro vide il colore, e lo strepito*, in ciò pecherebbe; dir dovendosi: *Vide il colore, e udì lo strepito*: perchè lo strepito non è oggetto di visione.

In terzo luogo si fa *Solecismo*, secondo il predetto Aristotile, allora quando non si prepongono, o non si pospongono, o non si pongono in veruna guisa, come vuole la Lingua, le congiunzioni: sotto il qual nome intende il citato maestro tutto quello, che da' Nomi, e da' Verbi è distinto. Viene però dal suo solito Aristarco Udeno Nisfeli (a) censurato l' Ariosto, per aver lasciata la particella *Di* nelle seguenti locuzioni: *Bramoso parla* -- *Avrai cagion di me lodarti* -- *Con la spada supplit stava sicura* -- *Com' animo passare* -- *Restar d' accordo differire* -- *Degno era avere* -- *Degna esser descritta* -- *Speme avea svellere* -- *Ebbe rossore chiedermi* -- *In dubbio esser rubata* -- *Farò stima andarvi* -- *Fatto disegno torst* &c. In quest' altre l' accusa d' aver lasciata la particella *A*: *Pronto, e forte l' altro salvar* -- *Vicino esser condotto* -- *Andassero assalir* -- *Sonar raccolta* -- *Viene assalire* &c. In quest' altre d' aver posta una particella per un' altra: *Volse ogni desso d' acquistare* -- *Non v' ha a fare* -- dovendosi dire: *Volse ogni desso ad acquistare* -- *Non v' ha, che fare*.

Una maniera figurata di dire è tuttavia qui pur da osservare, chiamata

H h

dagli

(a) Vol. 5. Prog. 31.

dagli Antichi *Ellenismo*, cioè *Grecismo*, perchè da Latini a Greci leggiadramente tolta, che dal Petrarca introdotta fu con raro vezzo nella Volgar Poesia. Ed è allora quando si tace nella locuzione l' articolo *Nello*, o *Nella* &c., che legittimamente v' andrebbe, come veder si può fatto ne' Versi, che seguono:

Umida gli occhi, e l' una, e l' altra gota: } Petr.
Vergine bruna i begli occhi, e le chiome:
Vien poi canuta il crin, severa il ciglio,
La faticosa, e debile vecchiezza: } Bemb.

ne' quali casi andrebbe e' detto, *Umida negli occhi*, ovvero *Con gli occhi umidi*, e così discorrendo. Nè solamente la particella *Catà* (*Kata*) i Greci, o la particella *Secundum* i Latini hanno taciuta, ma molte altre, di cui infiniti sono gli esempi appresso a' Gramatici. E perchè dunque mediante la licenza medesima non salveremo noi i nostri poeti, se qualche particella hanno ommessa?

A questa figura ridur si dee altresì quel tacere, che fanno i nostri scrittori sovente non meno in Prosa, che in Verso, le particelle *In*, *Col*, *Di*, e simili, avanti al *Cbe*. Per esempio. *M. Torello in quell' abito, Che era (a) -- La via, Ch' io mi era messo (b) -- A le carate, Che voi oro pesate (c) -- Ma egli è assai buono maestro, in farmi diletta re di quello, Che egli si diletta (d) -- Io ho trovato modo, Che noi avremo del pane per più d' un mese (e).* All' Amenta non piace niente, che il Bartoli abbia detto starfi ne' predetti esempi il *Cbe* scemo; e quasi uno di que' favj, che Salomone lasciò loro i zoccoli, sentenza, che dovea dire, che il *Cbe* s' usa per *Il quale*, *Del quale*, *Al quale*, *Nel quale* &c. E veramente non dice male, che il *Cbe* si usa per *Il quale*, *Del quale* &c. in quella guisa che un coltello senza il manico si adopera invece di uno col manico: ma siccome un coltello senza il manico è veramente scemo del manico, ed è cosa fuor d' uso, che sia senza esso, perchè vuole per regola ordinaria averlo: così è veramente fuor di regola il tacerfi le predette particelle nell' uso del *Cbe*; e vorrebbe naturalmente averle; e non avendole negli allegati esempi sta veramente scemo di esse, come dice il Bartoli. In effetto quando gli scrittori favellar vollero con regola, non vi posero eglino le convenienti particelle? *O figliuola mia*, disse il Boccaccio, *questo è il diavolo, Di che io t' ho parlato (f) -- Le donne tutte attendendo miravano, A che Lia o a parlare, o a partire si disponesse (g) -- In questo, In che tu ora m' impedisci, la tua forza sia vana (h).* Innumerabili sono sì fatti esempi. Che è poi quello, che dice, questo Cenfore, che il Bartoli non ha detta qui cosa, che non fosse nota ad ognuno, e che ognun sa, che ben si dice, *In quell' abito, Che era*, per *Nel quale era -- A tutte le carate, Che voi* &c. per *Colle quali voi*: ma che veramente la *Cbe* sta fuor d' uso nell' esempio di Brunetto, *La via, Ch' io mi era mes-*

(a) Boc. Nov. 99. (b) Brunet. Tesoret. (c) Quivi. (d) Nov. 10. (e) Nov. 72. (f) Nov. 30. (g) Amet. (h) Fiam. lib. 5.

meffe? Perchè qui sta fuor di uso? perchè vi manca la preposizione. Ma la preposizione medesima manca ancora ne' primi due esempli. Adunque o in tutti i luoghi sta fuor di uso, o in niuno di essi. Che poi il Bartoli non abbia detta qui cosa, che non sia nota ad ognuno, tutto che io sia del contrario persuaso, tuttavolta userò questo rispetto all' Amenta, di credere, ch' egli solo abbia dette cose ignote ad ogni uomo: perchè nel vero malagevolmente in testa d' altr' uomo sarebbon cadute le cose da lui al Bartoli opposte: e crederò, che tutti gli altri maestri di Lingua avrebbon potuto risparmiare questa Osservazione, come scritta su tutti i boccali dell' osterie, e tra essi il Cinonio pur da lui qualche cosa più riputato, che il Bartoli; il qual Cinonio tuttavolta giudicò di avvisare nelle sue *Particelle* questo medesimo, che il *Che si pone alle volte senza essi segni di caso, e preposizioni, come se tali segni, e preposizioni egli rinchiudesse in valore, con figura usata prima da' Greci, poi da' nostri Italiani* (a). Ben tacer io qui non posso al leggere queste e l' altre censure fatte dall' Amenta al Bartoli, che sempre più vero all' intelletto mi sembra quel sentimento del Nisielì (b), *Che quando alcuno ex professo compone un libro tutto in lode, o in riprensione d' uno scrittore, quel tale non merita d' esser letto, nè stimato: perciocchè non amator del vero, non ammestrator del giusto, non seguitator dell' onesto, ma tutto infuriato nella sua passione, ciecamente dal suo torto giudizio qua e là trasportato, con soffici e ingannevoli persuasioni s' ingegna d' incantare, e d' avvelenar gl' intelletti altrui, e di trargli nel proprio suo girovole, e mortifero laberinto. E quando pure in favor della verità pronunzia alcuna giusta sentenza, il fa per sorte, o per miracolo, o per intendimento di far più autorevoli, e venerande le sue falsità sotto l' ombra d' un po' di vero.* Ma io per questa broccata non voglio più altro aver che fare con questo troppo severo censore, che mi ha fatto dal diritto mio sentiero traviare per qualche poco: ond' è dovere, che donde io era partito, io faccia ora ritorno.

Opponefi alla purità della Locuzione il *Barbarismo* eziandio, il quale è un vocabolo o Straniero, o Italiano, ma viziosamente alterato. Barbarismi per uso di voci Straniere commessi sono le parole Latine altrove annoverate, che l' Alighieri, e il Petrarca usarono: e queste, che usò l' Ariosto, *connubio, tiri* per Serpi, *ara, certame, claustro, egrotò, dicere, esterrefatto, atro, suasioni, suffuso, vigile, tremante, vestibulo, fesso, quadriga, preterire, ossedione, nubilojo, mirando, lesione, impasto* per Chi non si è pasciuto, *iterare, emunto, fige, cenobio, decrescere, displicenza*, e altre moltissime, contra le quali grida altamente il Nisielì (c); e quelle altresì non poche, che usarono il Poliziano, il Bembo, il Sannazzaro, l' Alamanni, il Tasso, ed altri.

Nè solamente si fa *Barbarismo*, adottando una voce straniera come fin ora abbiamo esemplificato, ma ancora adoperando una voce, che pur sia Italiana, in altra significazione da quella, che nella nostra Lingua ritiene.

H h 2

Del

(a) Cap. 44. (b) Vol. 3. prog. 97. (c) Loc. cit.

del qual difetto fu accusato Torquato Tasso nella *Risposta al Dialogo di Cammillo Pellegrini* per avere nella *Gerusalemme Liberata* adoperate le voci *breve, guardingo, pietoso, imperj, dimostranza, facile, grata voce &c.* invece di *picciolo, avvertito, pio, comandamenti, accoglienza, agevole, voce soave*, che è ciò, ch' egli dire voleva: dove le parole da lui usate hanno altra significazione da questa, se alla purità riguardiamo del nostro parlare.

Barbarismi del secondo genere sono, allorchè si alterano le parole, scrivendole, o come sogliono guastamente pronunziarle gl' idioti; o mettendo un nome di desinenza femminile in masculina, o al contrario di femminina in maschile. Così fu nella predetta *Risposta al Dialogo del Pellegrini* rimprocciato il medesimo Tasso, per aver detto barbarizzando nel primo mentovato modo, *trincere, schinere, soglio, scetro, longo, partegiano, intieramente, e 'l fanno*, invece di dire *trincee, schisieri, solio, scettro, lungo, partigiano, interamente, e lo fanno*: e l' Ariosto fu dal Niseli altresì rimorchiato, per aver detto *arcobugio, assolto, andard, mai, avoltori, crocodilo, cagnazzo, costituire, altritanti* invece di *archibuso, assoluto, andrò, non mai, avoltoi, coccodrillo, cagnaccio, costituire, altrettanti*. Nei barbarismi di questa fatta prefer licenza d' incorrere per necessità di rima, senza però volerne esser condannati i poeti, e dissero *arento, stinto, negghienza, obbidente*, e altre simili cose, che altrove a lungo riferiremo nel trattare del verso.

Ma non fu minore la libertà de' poeti in barbarizzare, mutando le terminazioni de' nomi, e facendo i masculini femminili, e i femminili masculini, per servire a lor versi. Così il maggior Dante di *ghiaccio*, e *desire* fece con poetica libertà *ghiaccia*, e *desira*: e il Petrarca mutò di masculino in femminino la voce *chiostro*, dicendo *chiostra*; e il Boccaccio la voce *travaglio*, dicendo *travaglia*; e Cino la voce *faggio*, dicendo *faggia*; e Fra Guittone la voce *obblio*, dicendo *obblia*; e Antonio di Bonsignore la voce *rama*, dicendo *rama*; e Fazio degli Uberti la voce *occhio*, dicendo nel numero del più *occhia*, come si sogliono i neutri terminare.

Da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia; (a)
Le dà l' effetto de la mia desira; (b)
Per questa di bei colli ombrosa chiostra. (c)
Invitando gli amici a la travaglia; (d)
Sta Donna muterei in bella faggia; (e)
Se tu mia miglior madre haia in obblia; (f)
Abi fiorita rama! (g)
Non ho più piedi, nè mani, nè occhia. (b)

Per l' opposto furono altre voci di femminile terminazione a terminazione maschile recate; come *dimanda, dimora, lode*, che Dante mutò in *diman-*

(a) *Inf.* 34. (b) *Son.* Da quella luce. (c) *Son.* Stiamo Amor a veder. (d) *Teseid.* (e) *Son.* Se conceduto (f) *Canz.* O benigna. (g) *Presso l' Ubaldino Tav. de Doc. d' Amor.* (b) *Son.* Ed io Accidia.

mando, dimoro, lodo; e vespe, che Cino mutò in vespi; e frode, che l' Ariosto mutò in frodo, sull' esempio forse di qualche Antico.

Questa chiese Lucia in suo dimando; (a)

Dimandò il Duca mio senza dimoro; (b)

Che visser senza infamia, e senza lodo; (c)

Dolente, lasso, cbe, siccome vespi,

Mi pungon li sospir cotanto spesso; (d)

Perchè virtute usar volle, e non frodo. (e)

Nel Dittamondo di Fazio degli Uberti si ha ancora palude fatto di genere maschile, così quivi dicendosi:

Quest' ultimo paese, ch' io ti conto,

Tanto s' chiude ver Settentrione,

Ch' al Palude Meotide l' affronto. (f)

Per ben valersi di queste licenze, e per non peccare contra la purità della locuzione, a due cose, quando scriviamo, dobbiamo ognora aver mente. La prima è, che bene sempre si parla, quando si parla secondo le regole, le quali sono la vera maniera di parlar con purezza. La seconda è, che comunque quasi ogni parlare difender si possa coll' autorità de' Testi, tuttavolta da chi desidera di bene scrivere, dovrà averli riguardo non a qualunque parlar di essi, ma a quello, che per lo più in essi s' è scritto, e di quanta eccellenza si fossero gli scrittori, di cui le formole sono. E saranno di maraviglioso giovamento a quest' opera il Vocabolario della Crusca, le Osservazioni dell' Alunno, ed altri sì fatti libri, gli autori de' quali hanno con la loro industria alleviata la fatica agli studiosi di questa Lingua. Perciocchè quantunque si abbia questa ad apparare dall' assidua lezione dei buoni scrittori, non è però alcuno così versato in leggerli, che nel comporre non abbisogni di chiarirsi talvolta, e di vedere qual sia l' uso di questa, o di quella parola nel verso; e qual nella prosa, con quali aggiunti, e con qual giacitura si ponga, e altre simili cose.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che la Locuzione vuol esser chiara; e in che ciò consista: dove degli Arcaismi, e dei Novellismi si tratta.

LA Chiarezza è una condizione al parlamento così necessaria, che senza essa qualunque componimento, per nobile che si fosse, non varrebbe un frullo; assorbendo la truttezzeza dell' oscurità quante bellezze lo possono mai adornare. E di qui chiaro apparisce quanto sieno que' poeti ingannati, a quali parendo pure, che l' esser inteso da tutti con agevolezza, sia come segno della poca arte, e poca dottrina loro, fuggono a bello studio

Hh 3

dio

(a) Inf. 2. (b) Inf. 22. (c) Inf. 3. (d) Son. Desio pur di vederla. (e) Orli. Fur. (f) Lib. I.

dio la facilità; e vantando di compor versi solo per gli eruditi, e per gli saputi, coprono di molte tenebre gli scritti loro, venendo a questa guisa a offuscare la lor gloria stessa. Imperciocchè qual segno ci ha, che più manifestamente indichi un bell' intelletto, e bea delle cose informato, quanto il saper egli queste insinuare con facilità, e darle altrui ad intendere? siccome per contrario il trattarle foscamente, e con niuna chiarezza, è indizio d' un intelletto, o poco acuto, che le cose non bene intende, o almeno poco lucido, che si avviluppa nell' esporle.

Questa *Chiarezza* può esser così nelle cose, cioè nelle materie, delle quali si parla, e può essere altresì nella locuzione, cioè nel modo, col quale si esprimono. Della prima noi abbiamo altrove ragionato a sufficienza; nè mancheremo di toccar questo punto, ove sarà necessario. Della seconda è, che qui prendiamo precisamente a parlare, la qual nasce, e dalle parole, e dalla tessitura, come insegnò il Falereo (a). Ed essa ha un gran fondamento sulla purità della Lingua, e su l' osservazione delle regole, di che abbiain già parlato. Perciò chi accoppierà viziosamente le parti dell' orazione, o non renderà a vocaboli i verbi loro convenienti, o metterà le particelle avanti ad un luogo, ove non convengano, o all' incontro le tacerà, ove sia di mestieri il porle; e parimenti chi di voci forestiere si vorrà valere, o metterà una voce fuor della vera significazione sua, o mettendola ancora nella vera significazione sua la porrà guasta, e alterata, o in altra guisa non osserverà le proprietà di quella favella, nella quale ragiona, non potrà se non allontanarsi da questa virtù così importante, della quale diciamo. E che sia il vero, il Ruscelli stesso non intese nell' Ariosto questa voce, *Ebe*, come che dal Petrarca già prima stata fosse usata; onde assistendo alla stampa del *Furioso*, storpiò i due versi seguenti:

La spada di Medoro anco non ebe;

Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe:

e raddoppiando nell' ultime voci la B, così li corresse, come se *Ebe* non fosse dal verbo Latino *Hebere*, ma preterito del verbo *Avere*, togliendone con ridicola mutazione ogni buon senso:

La spada di Medoro anco non ebbe;

Ma si sdegna ferir l' ignobil plebbe.

Ma di tutte generalmente le Correzioni del Ruscelli fatte agli antichi scrittori quanto poco sia da fidarsene, leggasi il Castelvetro nell' Opere sue ultimamente per diligenza del Muratori altrove da me lodato raccolte.

Nondimeno per veder alquanto più distintamente quali cose alla *Chiarezza* s' oppongano, oltre i *Solecismi*, e i *Barbarismi* già spiegati, sono alla medesima di grandissimo pregiudizio gli *Arcaismi* altresì, e i *Novellismi*. Quelli consistono in adoperare voci antichate. Questi consistono in adoperar voci nuove. Esempio degli *Arcaismi* esser possono le seguenti parole; *Arcivescovo*, *Boemme*, *Bressse* per *Arcivescovo*, *Boemo*, *Briareo*, usate dall' Ariosto.

(a) Pag. 170.

sto. Tuttavolta l'uso di tali parole fatto con prudenza è sempre stato permesso, e lodato, quando non sieno esse rancide, nè ricercate per li canucci delle spazzature; nè tengano dell' antichità la ruggine, ma la vernice. Anzi alcuna fiata una voce antica in bocca degli Dei è una gemma poetica, dimostrandosi con quest' artificio la maestà, e l' antichità di essi Numi. Omero per questo riguardo assegnò a suoi Dei un' altra spezie di favella. Virgilio pure usò quest' arte, come nota l' Eritreo alla voce *Potestur*.

Esempio de' *Novellismi* esser possono le moltissime voci fatte dall' Alighieri; come *pennelleggiare*, *imparadisare*, *avvalorare*, *intuare*, *ondeggiare*, *immiarfi*, *illujarsi*, *indiarfi*, *insemprarsi*, *inurbarsi*, *inostrare*, e *crich*, voce fatta a imitazione del suono, che si sente, del ghiaccio rotto; e dal Petrarca, *imperlare*, *indorare*, *inforare*, *smorsare*, *disfossare*, *snervare*, *spolpare*; e *trucci trucci* voce finta dall' Aldeano per animar il cavallo a trottare; e *cicorlia* voce dal Garofani (a) adoperata a significare lo strepito, che fanno gli augellini cantando.

..... E gli *augi* la *cicorlia*

Dal mezzo di faceano infino a sera.

In queste cose nondimeno e' si dee principalmente guardar a verfi, che si compongono, se sono narrativi, o imitativi. Perciocchè, se narrano precisamente, si potrà talvolta usare alcuna voce novella; e tanto più giustamente ciò far si potrà scrivendo Italianamente, quanto che essendo l' Italiana Lingua ancor viva, le faremmo gran torto, se la volessimo restringere tra i termini delle voci di due o di tre scrittori, che certe composizioni particolari hanno in essa anticamente scritte con loda. Questa è proprietà delle Lingue viventi, diceva Orazio, che periscano molte voci, che si adoperarono già da maggiori, e ne rinascano in loro luogo dell' altre. Oltra che povera sempre, e meschina si rimarrebbe ogni Lingua, se non si potessero gli scrittori suoi servir d' altre voci, che di quelle, che usarono già i primi suoi. Non ha usato il Petrarca, nè il Boccaccio, se è vero ciò, che ne scrive il Giraldo (b), le voci *successo*, *occasione*, *difficoltà*, *sesto*, *discorso*, *scena*, *rivale*, *personaggi*, *nausfragio*, *stecato*, *lizza*, *imbelle*, *corazze*, *starna*, *stendardo*, *strisciare*, *inetto*, *causa*, *camaglio*, *ruggine*, *rugginoso*, *prudenza*, *trasferire*, ed altre tali moltissime, che si sono poi adoperate da altri scrittori. Con questa libertà stessa se ne vanno introducendo di nuove da' Moderni: e ad arricchir sempre più la nostra favella, se ne potranno perpetuamente adottare a condizion nondimeno, che si osservino nel valersi de' *Novellismi* le seguenti tre regole. Prima che là s' adoperino unicamente, non già dove le piacevoli, e dolci cose si trattano: ma dove si trattano le cose alte e fiere. Per questo motivo è, che lasciò scritto Aristotile (c), che il parlar poetico nell' Epopeja non può star

H h 4

obbli-

(a) *Capit. nel Noz. del. Obiz.* (b) *Discors. inter. al comp. Roman. pag 131.*
(c) *Rhet. lib. 3.*

obbligato alle parole pure, e proprie, ma trascorre a usurparne delle straniere, per insuperbir maggiormente nella sua grandezza; e non solo si adorna delle straniere, ma ancora delle antiche; e se non basta, ne ritrova di nuove; e tutto questo per uscire delle pedate volgari. La seconda condizione è, che ciò si faccia con sobrietà, e con giudizio, esaminando prima di adoperarle, se la necessità dell' espressione le richieda; se belle, e nobili, e armoniose sieno esse; se sieno niente addomesticate dall' uso; se sieno incognite affatto, ed inusitate, e cose simili. Perchè non si dee credere, che c' sia permesso al poeta di rinnovare ne' suoi componimenti la confusione delle Lingue accaduta nel fabbricare la Torre di Babilonia. La terza è, che sieno queste nuove parole, delle quali valer ci vorremo, ben tornate alle regole della nostra favella, tal che non vi stieno, come strane. Se poi i versi sono imitativi, farà uopo riflettere alla qualità delle persone, che s' imitano: perchè conformemente al costume loro, sarà lecito, e non lecito il valersi delle suddette parole.

Per l' uno e per l' altro caso bisognerà ancora riflettere, che di quattro maniere potendo esser le voci predette, non tutte è lecito di frammettere in ogni componimento. E qui è da sapere, che alcune delle dette voci sono per necessità ritrovate, altre per leggiadria, altre per giuoco, ed altre per imitazione: e quelle, che per imitazione son ritrovate, o sono per imitazione delle voci già fatte, come se dall' aver noi la voce *grebbeggiare* facessimo *italianeggiare*; o sono per imitazione delle proprietà delle cose, come è la voce *taratantara* da Ennio trovata per emulare con la locuzione il suon della tromba: nel qual modo sono stati anche molti verbi formati, a significare voci di animali, come de' corvi il *croccitare*, lo *squittire* de' papagalli, il *raggiare* degli asini, il *miagolare* delle gatte, lo *schiamazzare* delle galline, quando hanno fatto l' uovo, il *pigolare* de' pulcini, il *truttolare* de' tordi, ed altri, che il Varchi in buona parte raccolse, nella sua *Dafni* così scrivendo:

*I serpenti fischiar, gracchiaro i corvi,
Le rane gracidar, bajaro i cani,
Belarano i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirano i leon, muggiaro i tori,
Fremiron gli orsi, e gli aucei notturni,
Civette, ed affruoi, gusi, e cuculi
S' udir, presaghi del gran danno, in lungo
Da l' alte torri, e' n cima a' tristi nassi,
Strider con voci spaventose, e messe.*

Quintiliano osserva, che questa figura appo i Greci, da' quali *Onomatopeja* era detta, e noi chiameremo *Nominazione*, era tra le belle virtù collocata, ma che tra Latini appena aveva essa luogo. Quanto a noi secondo la qualità e del componimento, e della persona, che parla, così si dovrà esser attento nell' uso de' *Novellismi*: perchè ad un componimento e ad un genere di persone si concederà una voce, che per altra occasione sarà diidicevole.

cevole. Così nelle *Rane* Aristofane a fingere il gracidiare de' predetti animalucci, queste voci egli finse:

Breccccex Breccccex coax coax:

e altre altrove inventò a imitare il canto, che fanno gli augelli; le quali voci fuori d'un simile componimento faceto, o comico, disdirebbono grandemente.

Oscurano ancora fieramente il parlare i vocaboli usati in significazione peregrina, siccome già Dante fece, il quale usò la voce *Lombardo* in sentimento d'*Italiano*, che è significato, che ha questa voce in Lingua Francese; e *grotta* per *luogo scosceso* (a), e per *riparo* (b); e *meschina* in vece di *ancella*, che è significato, che ha questa voce in Lingua di Fiandra; e *parente* in luogo di *padre e madre*; e *oste* per *alloggiato*; e *cilestro* per *fosco*; e *mescere* per *infondere*. Così pure *aureo* per *bello*, *santo* per *avvenente*, usato fu dal Petrarca: e l'Ariosto disse *salire* per *discendere*, e *sdegnare* per *fare sdegno*, e simili. Per non errare in questo punto, supposto che una voce abbia due significazioni, l'una comune, e l'altra segreta, si osserverà, se questa sia per essere intesa, perchè da qualche autorevole poeta qualche volta almeno sia stata usata. Se sì, potresti allora ricevere nelle occasioni, in cui di sopra abbiam detto potersi ricevere i *Barbarismi*, gli *Arcaismi*, e i *Novellismi*. Se no, non farà allora lecito usarla; perchè come bene scrisse Cicerone, meglio è tacere, che parlar in modo da non esser inteso.

Ancora si oppone alla chiarezza della locuzione il continuo parlar metaforico, avendo detto verissimamente Demetrio Falereo (c), che la continuazione delle metafore fa, che l'orazione diventi un Enimma. Eccone un esempio.

*Fortuna per toccarti fin a l'osso,
Ti tolle a un tempo l' uno, e l' altro lampo
Di forza, e di saper, che viva tecco;
E tu rimasto in tenebre sei cieco.*

Il medesimo Ariosto, di cui sono i citati versi, mostra d' avere conosciuta l'oscurità della sua allegoria; da che passa immediatamente dopo essa a spiegarli, così seguitando:

I ti dico d' Orlando, e di Rinaldo.

Aulo Persio è sgridato fin da gl'interpreti i più acuti, a cagione di questo capo: essendo egli non pure oscuro, ma enigmatico: e di questo medesimo vizio sono grandemente imputati Ammiano Marcellino, e Sidonio Apollinare. E pure alcuni si persuadono, che tutta la bellezza del dire consista in iperboli sterminate, in traslati non intesi, e da lontano cavati, in un continuo allegoriare: quando le proprie parole ben collocate hanno un pregio maggior di tutti, come ne insegnarono comunemente tutti i Sa-

vi

(a) *Purg. cant. 13.* (b) *Inf. cant. 34.* (c) *Part. 46. sec. il Paris.*

vi maestri: imperciocchè, dovendo, come bene scrisse Varrone (a), ogni parlare essere indritto ad utilità, allora questo fine si ottiene dalla locuzione, quando essa è aperta e chiara; e allora è chiara, ed aperta, quando è meno di ornamenti infrascata.

Oltre alle dette cagioni di oscurità molta pur ne risulta al parlare dalla collocazione stessa delle parole: e ciò in varie guise. Prima quando sieno allagate per modo, che vi sia *Ambiguità*, o *Ambibologia*, la quale nasce da varj sensi, che ricever può la sentenza, come accade nel seguente verso:

Vincitor Alessandro l'ira vinse;

nel quale sembra a primo aspetto, che il Petrarca dir voglia, che Alessandro vincitore vinse anche l'ira; se non che il verso, che a quello segue, fa comprendere, che si vuol dir dal poeta, che Alessandro vincitore fu vinto dall'ira. Oltra che nel medesimo allegato verso l'oscurità nasce ancora dall'esserfi in grazia del metro ommesso l'articolo, che accompagnar doveva l'aggiunto *Vincitore*; essendosi dovuto regolatamente dire: *L'ira vinse il vincitor Alessandro*. Questo difetto, chiamato da Greci *Miosi*, che vale *Diminuzione*, osta anch'egli alla chiarezza non poco: e consiste nell'ommetter nella locuzione alcuna cosa, per cui questa resti men piena, e chiara, come accade ne' seguenti versi dell'Ariosto.

D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,

Sempre è in timor, e far contraria via.

A correttamente parlare e' si avrebbe dovuto dire: *Sempre è in timor di non far contraria via*: e allora il senso sarebbe riuscito più chiaro. Eraclito fu generalmente dagli Antichi tutti riputato oscurissimo: e il Falereo la principale cagione ne attribuì alla mancanza delle particelle, per la quale gli Scritti di quel filosofo erano inintelligibili, perchè pieni di sensi tronchi, e disciolti. Il Nisieli (b) trova senso tronco anche ne' seguenti due versi del Tasso:

Nè la sete ammorzar credè de l'ire,

Se n' esce stilla fuor per l'altrui mano. (c)

Ma non ci ha in essi veruna cosa mancante, e sono sì chiari, che da ognuno s'intendono: nè per altro li condanna il Nisieli, se non perchè nella sua edizione dovevano starvi scorretti: poichè egli a questa guisa li legge:

Nella sete ammorzar crede dell'ire,

Se n' esce, e stilla fuor per l'altrui mano.

Appresso contra la chiarezza si pecca, collocando le voci fuori di sito, come nel seguente senso si vede:

Non per andar di ragionar lasciando,

Non di seguir per ragionar lor via.

Ne' quai versi vuol dir l'Ariosto, che non lasciavano di ragionar per andare, nè lasciavano di seguir lor via per ragionar, che facefsero: ma le parole

(a) Lib. 7. Ling. Lat. (b) Vol. 5. prog. 35. pag. 170. (c) Cant. 19. st. 7.

role sono alquanto intralciate. In terzo luogo rende oscuro il parlare la lontananza stessa delle particelle correlative, o le troppo lunghe parentesi al sentimento meschiate, o la troppa lunghezza ancora del medesimo sentimento: come avviene ne' versi, che seguono:

*Di quanto per amor già mai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Fin che mi fan il cor colei, che il morse,
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia, sol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave. (a)*

In questi versi l' obliquo caso *Di quanto* riuscendo un poco troppo lontano dal retto *Vendetta*, dal quale esso dipende, per lo frapponimento di troppe parole, rende men chiaro, e meno spedito un tal senso. Perlochè sarà ognora bene, che avendo noi a ragionar d' una cosa, che abbia molte circostanze, finiamo prima il concetto principale; e poscia ripigliamo i suoi membri; o così tutte le parti ordiniamo, e le voci, ed i sensi distintamente, che intender si possano, e agevolmente da ognuno.

Aristotile (b) dopo varie regole da lui date, per bene e chiaramente parlare, soggiunge per ultimo un insegnamento appartenente all' ortografia, per facilitare più l' intendimento di quel, che si scrive: e questo è d' inserire a suoi luoghi i punti, i mezzi punti, e le virgole: la qual diligenza vale moltissimo a distinguere, e a spiegare senza ambiguità alcuna le cose scritte. Nel vero non sarà mai troppa quell' attenzione, che da noi si porrà per essere intelligibili: da che tra le prime virtù degli scrittori è senza dubbio il parlar chiaro e distinto: ed è ciò sì necessario, che il grande Epicuro in certa sua Rettorica, come riferisce Laerzio (c), non altro disse doverli studiosamente cercare, che la perspicuità.

C A P O I I.

*Dove si prende a ragionar dell' Ornato, che alla
Locuzione può convenire.*

L' *Ornato* è quasi un abito ritrovato per vestire leggiadramente l' orazione, il quale può e nelle sole parole, e nella loro continuazione esser posto. Ragioneremo prima di quello, che nelle parole da sè è posto; e poi di questo immediatamente, che nella continuazione delle medesime risiede; e per fine di quello, che da alla locuzione il nome di poetica.

PAR-

(a) Petr. nel. Cauz. Verdi panni, sanguigni. (b) Rhet. 3. (c) In Vit. Epicur.

PARTICELLA I.

Dimostrasi in che consista l' Ornato, ch' esser può in ciascuna parola; e i Tropi tutti si spiegano.

LE parole o sono proprie, o sono traslate. Proprie si chiamano quelle, che nacquero, dirò così, con le cose, e che comunemente parlando si tolgiono dal volgo usare, come *Cielo, Sole, Luna, Stelle, Fuoco, Monte, Lago, Fiume, Arno, Albero, Quercia, Orso*, e simili. Ovvero anche sono parole, che novellamente si fanno, e che quasi nuove monete con moderno impronto si coniano. Ma già de' *Novellismi* noi abbiamo bastevolmente parlato. Quello, che è da osservare in queste proprie parole, è la loro sonorità, nitidezza, e onestà. La sonorità consiste in esser quelle di maggior quantità di consonanti composte, che di vocali, come sono *Soggiorno, Giorno, Campo, Splendore, Fronda, Onda, Strada*: le quali voci certamente più alto, più grave, e più magnifico suono rendono, che quest' altre, *Loco, Di, Piano, Luce, Foglia, Acqua, Via*, che pure in quel medesimo significato sono usitate. Ma possono essere più sonore, e tuttavolta esser men terse, e belle. Così *Abbella*, e *Luogo* sono voci più sonore, che queste *Piace*, e *Loco*, che significano il medesimo: ma sono meno pulite, che queste ultime. Parimenti possono esser sonore, ma non civili. Così alta, piena, e sonora voce è *Bordello*, che Dante adoperò, dicendo:

*Abi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di provincie, ma Bordello.*

Tuttavolta ella è questa una voce assai difonesta, e incivile. Perchè adunque abbiano l' ornamento loro dicevole anche le parole proprie, a queste tre qualità si dovrà aver mente.

Ora a quelle voci passando, che trasportate si dicono, io dico che questo trasporto di esse d' uno in altro significato, ebbe suo principio, e nascimento dal mancamento prima delle parole. E in quella guisa che da principio furono le vestimenta dall' umano ingegno ritrovate affine di ricoprir le membra, e quelle incontro al freddo difendere, e poi sono passate ad essere ornamento del corpo, e di serici drappi d' oro e d' argento arricchite si fanno, e usansi tutto di ampie, e magnifiche: così queste parole traslate furono già da prima necessarij modi di spiegarsi, che ebbono gli uomini; e nella loro origine ebbero esse forse ancora tutta la loro nativa proprietà: ma poi col vieppiù profundarsi l' umana mente nella cognizione delle cose, ritrovati i nomi adatti a significar le nature, le proprietà, le cagioni delle cose astratte e confuse, divennero trasporti, e per conseguenza ornamenti. Ed usansi essi di fare, non solamente ne' nomi, e ne' verbi, che da se stanno, ma ancora in que' vocaboli, che per se stare non possono, ma quelli accompagnano a guisa di serventi, come sono gli ag-
giunti, e gli avverbj

Ne'

Ne' nomi si fanno , ponendo , come Dante , la voce *Chioma* , invece di *Penneccbio* .

L' altra traendo a la rocca la Chioma .

Nel Verbo , come dicendo , *Fiorire* invece di *Essere* :

L' aspettata virtù , che in voi Fioriva . Petr.

Nell' aggiunto , dicendo , *Fiorita* , e *Verde* , in vece di *Giovanile* ; come .

Tutta la mia Fiorita e Verde etade . Petr.

Nell' avverbio , trasportando per esempio la dolcezza , propria qualità del sapore , al ridere , e al parlare , come :

Et come Dolce parla , & Dolce ride . Petr.

Ma per più minutamente ragionare di questi trasporti , che i Greci chiamarono *Tropi* , cioè a dir voci , delle quali si rovescia , e si cangia l' uso ; da alcuni ne furono annoverate fino a tredici fatte . Il Mazzoni (a) , considerata la loro natura , le ridusse comodamente a quattro , cioè alla *Metafora* , alla *Sineddoche* , alla *Metonimia* , e all' *Ironia* ; ne senza molta ragione ; non più che quattro essendo que' fonti , onde si derivano i *Tropi* , cioè la convenienza delle cose , onde la *Metafora* è generata ; l' opposizione , onde l' *Ironia* nasce ; le cagioni e gli effetti , onde ne viene la *Metonimia* ; e il tutto e le parti , onde la *Sineddoche* ne deriva .

Cominciamo dalla *Metafora* strettamente presa : e dico *strettamente presa* , perchè non volendo altro significar questa voce , che *traslazione* , e in ciascun *Tropo* venendo ognora la parola dalla propria significazione trasferita a significar altra cosa , ogni *Tropo* largamente è *Metafora* . Ma qui prendendo questa voce strettamente , e secondo ch' essa è dal volgo oggi intesa , essa è quando si trasferisce una parola dal significar una cosa a significarne altra simile : come la parola *Dorso* vien trasferita dall' Alighieri a significar *Monte* , chiamando l' Apennino per questa figura il *Dorso d' Italia* : e *Freno* disse il Petrarca , per lo governo della Repubblica :

Voi , cui Fortuna ha posto in mano il Freno .

Dalle quali cose si vede , che questa figura altro non è , che una breve *Similitudine* di cose tra se comparate , ed assomigliate , con questa sola diversità , che in rigore la *Similitudine* o *Comparazione* si pone espressamente , per assomigliare , e per far comparazione da cosa a cosa , con parole , che dinotano essa simiglianza , quali sono : *Come* , *In guisa* &c. Così chi dice , *Achille combatteva , o era forte , come un leone* , fa una *Similitudine* , o *Comparazione* . Ma la *Metafora* si val solo del significato della cosa somigliante , e lo trasporta alla cosa somigliata , e farà Achille un leone quanto all' effetto , così dicendo : *Achille nel combattere , o nella fortezza era un Leone* .

Quattro sono i modi , ne' quali si può formare questo trasporto , e questi sono . Da cose animate ad inanimate : come chi trasferisce il riso proprio dell' uomo all' erbe ed ai fiori .

Ridon

(a) *Dis. di Dant. lib. 1. cap.*

494 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Ridon or per le piagge erbette, e fiori. Petr.

Da cose animate ad animate; come chi trasferisce il volare proprio degli augelli a' pensieri dell' uomo.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo. Petr.

Da cose inanimate ad inanimate: come usando *Pioggia* per *Lagrime*.

Pioggia di lagrimar, Nebbia di sdegni. Petr.

Da cose inanimate ad animate: come usando *Ardere*, proprio del fuoco, per lo consumarsi, che fa un uomo, d' amore.

Che da lungo mi struggo, e da presso ardo. Petr.

Siccome tutti i vizj dello Stile nascono dal cattivo uso delle *Metafore*, bisogna che qui a lungo ne ragioniamo. Le *Metafore* più vaghe di tutte saranno quelle secondo Ermogene (a), le quali attribuiranno alcun senso, volontà, o consiglio alle cose, che per se ne son prive. In effetto la maggior parte dell' espressioni più maravigliose, che in qualunque Lingua si abbiano d' intorno a cose inanimate, sono tutti trasporti fatti dagli umani sensi, e dall'umane passioni. Erodoto tuttavia è sopra gli altri estremamente per questo capo dal predetto Ermogene lodato. Bellissimo è altresì quel passo di Platone (b) riferito dal medesimo Retore. *I campi, e gli alberi sulla mi vogliono insegnare.* Ma nella Scrittura noi abbiamo in questo genere incomparabili cose. Anche appo i nostri Italiani abbiam cose superbe. Ne queste del maggior Dante sono men belle, come che tolte a celebri scrittori Greci, le quali malamente da alcuni vengono censurate:

Mi ripingeva là dove il sol tace;

Io venni in loco d' ogni luce muto.

Ma già di esse ha contra il Bulgarini fatta il Mazzoni una valorosa difesa.

Dividesi pure questa figura in due membra, l' uno de' quali contiene le *Metafore* chiamate da Aristotile *Antistrofe*; l' altro contiene quelle chiamate *Anacolute*. *Antistrofe* sono dette le *Metafore*, i cui termini si possono reciprocamente adoperare. Verbigrazia questa *Metafora*, che è esempio dal medesimo Aristotile allegato, di nominar la vecchiezza *sera della vita* farà *Antistrofa*: perchè non men bene si trasferirà la voce *Vecchiezza* a significare la *Sera* del giorno, chiamandosi vecchiezza del giorno la sera, che la *Sera* del giorno a significare la *Vecchiezza* dell' uomo. *Anacolute* poscia son dette quelle *Metafore*, che non hanno fra loro questa scambievole reciprocazione, come questa *Inorridire*, la quale bene si trasferisce dal corpo all' animo a significare il *Timore*; ma non bene si trasferisce la voce *Temere* al corpo, per significarne il suo *Orrore*. Ora di questi due generi di *Metafore* le prime sono meritamente da Aristotile medesimo in bellezza preferite all' altre.

Di qualunque fatta elle siano ricerca il predetto maestro, che esse sieno da quel genere più vicino cavate, a cui il vocabolo proprio soggiace, di ma-

(a) *Del. Id. lib. 2. cap. 4.* (b) *Nel Fedr.*

di maniera che alle cose, il cui nome si rigetta, quello s'imponga, che ha con esso più affinità. Per esempio io voglio un nome traslato, con cui significare uno, che tutto il suo patrimonio divora. Dovrò questo cavarlo dal genere più vicino, a cui soggiace il Diluvione. Trovo, che nel genere delle cose ingojatrici ci ha le Voragini, le Cariddi &c. Uno adunque di questi vocaboli dovrò pigliare. Ma non basta per Aristotile, che la *Metafora* si cavi dal comun genere: è uopo, perchè sia bella, che sia tratta ancora dalla cosa la più vicina, che in esso genere s'incontra. Onde *Voragine* più tosto dovrò chiamare colui, che *Cariddi*; perchè il nome di *Cariddi* è più lontano, che quel di *Voragine*: non entrando nel genere delle cose ingojatrici *Cariddi*, che per essere una *Voragine*: e farà difetto il dir *Cariddi di beni* (come che Tullio il dicesse una volta, fidato sull'erudizione di chi l'ascoltava.) più tosto che dire, *Voragine di beni*. Escluse per tanto rimangono, come viziose, tutte quelle traslazioni, che contengono lontananza, quali sono quelle, ond'è ripieno il Marini, corrompitore famoso della Poesia Italiana, di cui sono i Versi seguenti sopra un uccelletto:

*Chi crederà, che forse accoglier possa
 Animetta sì picciola cotante;
 E celar tra le vene, e dentro l'ossa
 Tanta dolcezza un atomo souante?
 O ch'altro sia, che liev'aura mossa,
 Una voce pennuta, un suon volante,
 E vestito di penne un vivo fiato,
 Una piuma canora, un canto alato?*

Per questa ragione stessa non par molto buono quell'epiteto metaforico di *Canuto* dato dal Petrarca allo *Stile*, ne' Versi, che altrove allegammo. Anche l'Ariosto ha non poche metafore, che sono sgarbate, dure, e sproporzionevoli. Eccone alquante qui annoverate: *Aprire il cammino con fatica cosa chiara* -- *Annorzar le luci per Uccidere* -- *Offuscar di nebbia una cosa serena per Occultare una cosa manifesta* -- *Levar da un uomo la ruggine, e la muffa* -- *L'odore fa sentire di se novella* -- *Smagliare il cuore a uno* -- *Una suspizione di acuto, e venenoso dente* -- *Falsar l'usbergo per Trapassarlo* -- *Tritar la terra per Essere agricoltore* -- *Farsi sentiero co' petti* -- *Raggiare il viso di vergogna* -- *Esser ingordo al suo fatto per Esser intento a far il proprio volere* -- *Una emenda lavare il cuore* -- *Calpestio per lo Scotimento del letto* -- *Trar fuor lo stocco dell'ira* -- *Esser guasto, e rotto il ricordo per Non serbar più memoria di una cosa* -- *Cader la vela al furore* &c. Ma queste quantunque sproporzionate metafore, cadute di penna a questo scrittore, niente sono a comparazione degli eccessivi, e disorbitanti svarioni, onde i Libri di non pochi Rimatori, singolarmente del secolo XVII. gremiti sono, non che sparsi. Eccovi un'altra traslazione da Capitan di Commedia, riferita dal Tasso (a), e degna di star tra quelle di Ugolino Buzzuola, delle quali parla il Taffoni:

Son

(a) *Del. Poem. Heroic.*

496. *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia:*

*Son gli vostr'occhi archibufetti a rota,
E le ciglia inarcate archi turcbeschi.*

A questi Versi infallibilmente sarebbero caduti ad Aristotile dalle impetnose rifa gli occhiali dal naso, a rischio di romperli. Ma per l' opposto quanto sdegno non concepirebbe egli, se levato il capo dalle sue ceneri vedesse tante fanciullaggini, puerilità, e concettini essersi dal Tesauro fondati sugli esempj di lui; e sotto il suo nome, falsamente a non so qual *Cannocchiale* apposto, venire miseramente ingannata una gran parte degli uomini? Quintiliano (a) condanna eziandio, come troppo lontana metafora, il dir *Le nevi del capo*: onde a giudizio di questo autore sarebbe vizioso il Verso del Petrarca, che segue; quando del biancheggiar delle chiome favellato egli avesse

Già su per l' alpi neva d' ogni intorno.

Vuole ancora la *Metafora* esser conveniente alle cose, alle quali s' attribuisce, di modo che non sia nè più umile, nè più alta di quello, che esse richiedono. Quindi escluse vengono quelle, che contengono inconvenienza, o per abbassamento, quali sono il chiamar *Chiodi del Cielo* le Stelle, come un non so chi presso il Tasso (b); il chiamar *Gialle* le Chiome dell' Aurora; *Mormorare*, il Tonar del Cielo; e simili: o per troppo innalzamento, quali sono il chiamare *Stelle Saltanti* le Pulci, *Spume di latte*, e *Fiocchi di neve* gli Sputi, con mille altre viè di queste peggiori, che disse il Marini, nelle quali confondendo il sacro col profano ha meritato però giustamente d' esser censurato più al Tribunal dell' Inquisizione, che a quello de' Critici. Nè poco stravagante si è quella da Dante usata di chiamare un Santo *Drudo della Fede*; della quale però Monsignor della Casa nel *Galateo* meritamente ne fa romore. Ma di *Metafore* cattive moltissimi esempj ce ne somministra anche Floro.

Affinchè la *Metafora* sia veramente del tutto giusta, e ben adatta, oltre ciò, ch'abbiam detto, due altre condizioni vi ricerca il Panigarola. La prima è, che tanto la cosa somigliante, quanto la cosa somigliata abbiano esterna convenienza in una terza abitudine. La seconda è, che amendue le predette cose abbiano altresì fra loro qualche interna similitudine. Per esempio, chiama lodevolmente il Petrarca *Pioggia* le sue *Lagrima*; perchè tanto le *Lagrima*, quanto la *Pioggia* convengono in esser liquide, e di color vitreo, che è l' esterna convenienza. In oltre tanto le *Lagrima*, quanto la *Pioggia* umettano, che è l' interna similitudine. E di qui escluse, e rifiutate rimangono tutte quelle metafore, che contengono dissomiglianza, o interna, o esterna; come il chiamare i Fiori *Diamanti*, o *Stelle*: perchè quelli, e queste sono durevoli; i Fiori sono transitorj, e caduchi. Nel vero non bisogna contentarsi, che tralla cosa somigliante, e la cosa somigliata qualche analogia d'attribuzione solamente vi passi; perchè questa contentandosi d' una proprietà, dà ognora metafore dure, violente, e audaci, per modo che malagevolmente vi apparisce il rapporto tra le cose

(a) Lib. 8. cap. 6. (b) Del Poem. Heroic.

cofe somiglianti, e le somigliate. Bisogna cercare tra esse più che si può l' analogia di proporzione, perchè ricercando questa un' adeguata corrispondenza, dà però ognora belle, e vaghe Metafore.

Perchè poi la *Metafora* adoperar si possa con laude, una di queste cagioni intervenire ci dee, siccome insegna Quintiliano (a), o ch' ella sia necessaria per mancanza del proprio, o che alla chiarezza contribuisca per generar evidenza, o che il decoro l' esigga per osservar la modestia. E perchè la dissimilitudine si oppone alla prima circostanza narrata, l' oscurità alla seconda si oppone, e l' inconvenienza alla terza, quindi tutte le Metafore dissimili, oscure, sconvenevoli si dovranno fuggire con ogni studio. E per nome di sconvenevolezza intendonfi ancora le vili, e le abbiette, come quella di colui appo Tullio, che per la morte di Catone disse la Repubblica esser rimasa castrata; o quella d' un altro, che chiamava non so qual cittadino lo sterco del Senato, le quali, oltra che hanno dello sporco, sono ancora difoneste, e spiacevoli: quando però non si trattasse materia burlesca, perchè allora non farebbon più viziose.

Per maggior intelligenza nondimeno di ciò, che Quintiliano ha insegnato, notifi qui di quattro maniere poter'essere le traslazioni. Le prime sono quando un nome è trasferito a significar una cosa, che non si sa, in che modo altrimenti chiamare: come farebbe a dire il nome *Lingua*, e il nome *Piè*, che benchè amendue sieno proprii solo degli uomini, e di qualche altra spezie di animanti; tuttavolta si danno anche ad altre cose, e dicesi *Una Lingua di terra*, *A Piè del letto*, e cose simili. Le seconde sono traslazioni, che veramente si fanno; non già perchè il nome ci manchi di nominare il soggetto, ma perchè l' uso quotidiano le ha fatte comuni in bocca degli uomini. Tali sono i motti volgari, che nel comun favellare si ascoltano tutto giorno anche in bocca del volgo: come il dire, che *Uno dà buon odore di sè*, invece di dire, che ei vive virtuosamente; che *Uno è cornacchia da campanile*, alludendo, che siccome quelle non si curano dello strepito delle campane; così quel tale non si cura dell' altrui dicerie; che *Uno è da bosco, e da riviera*, per dire, che è uomo atto a tener terzo a tutti; e altri innumerabili motti a questi simili. Le terze sono traslazioni verissime, e fuor di bisogno adoperate, ma che pure son familiari almeno a quella sorte di persone, che fanno professione dell' arte, da cui son tolte, e furono queste dal medesimo Quintiliano chiamate col nome d' *improprio parlare*. Tal è per esempio quella Metafora, che disse un Contadino in veder uno, che scrivendo una lettera, andava torto: *Tira dritto il solco*. E i Marinai anch' essi, se veggono uno dall' avversa fortuna preso, e infelice, dir sogliono, *Cb' esso ha il vento contrario*; *Che ha dato con la nave in secco*, e simili. Non favella Quintiliano di queste traslazioni, che abbiamo sin qui annoverate, perciocchè essendo esse addomesticate dall' uso, adoperar si potranno con libertà, quando alla qualità del componimento,

li

mento,

(a) Lib. 2. cap. 6.

mento, e alla dignità della materia non si diffidano. La ragione di ciò è, perchè le Metafore hanno questa proprietà, che facendosi trite, e conculcate per l' uso, perdono, dirò così, la lor vita, non durando esse ad avere spirito, che quanto dura di considerarsi, e d' avvertirsi, in udirle, quella somiglianza, che essendo la propria lor forma le tiene in vita. Ond' è, che addomesticcate dal volgo rimangono quasi estinte nell' equivoco, mentre equivocamente vengono fino a confondersi co' vocaboli proprj. E di qui è ancora, che certe Metafore tolte dalle Stelle, e dal Sole per essersi troppo usate da poeti hanno perduta la loro novità, e per conseguente la loro vaghezza; il che il Rosa nelle *Satire* volendo indicare, disse facetamente, che:

Le Metafore il Sole han consumato.

Ragiona però Quintiliano solamente di quelle Metafore, che dagli scrittori sono inventate per lumi dell' orazione così poetica, come oratoria.

Le proprie voci dimandò Aristotile veramente *Ornato*, perchè elleno per lo più sono le più belle, e le più acconce, che si possano ritrovare, per porre sotto gli occhi di chi legge le cose. Ma la mente umana essendo troppo di idee feconda, e il cuore umano essendo di troppi affetti suscettibile, perchè ad essi bastassero i proprj termini, ad esprimere tutti i diversi lor pensamenti, ed affetti, fu bisogno, che lecito fosse il valersi di quelle voci, ancorchè non proprie, le quali potessero forza recare, ed ajuto all' espressione de' concetti. Perciocchè le parole ordinarie non sono ogn' volta giuste, ed adatte. Talora son troppo forti: talora anche troppo debili. Quindi per indicare con esattezza, o con enargia, o con isplendore ciò, che la mente pensa, è obbligata sovente a valersi di parole non proprie, trasportandole dalle cose, che propriamente significano, a significarne altre. Di queste è, che favella Quintiliano, le quali adoperar non si debbono, che o per necessità, come sarebbe per nascondere una bruttezza; ovvero per maggior espressione della cosa a renderla non pur chiara, ma evidente; ovvero per aggrandire, o menomare quello, di che si ragiona. Ma in queste traslazioni dee essere lo scrittore molto prudente, non men nel trovarle, che nell' usarle. E la massima arte, e la più difficile, siccome afferma Aristotile (a), è appunto il saper ben usare di questa per altro necessaria libertà di parlar figurato, e con parole non proprie. Quel, che può dirsi in generale quanto al lor uso, si è, ch' elle convengono bene alla Lirica Poesia, meno all' Epica, ancor meno alla Tragedia, e quasi nulla alla Commedia: che al carattere infimo niente si adattano, poco al sublime, e solo nel genere fiorito, o mezzano si ha il diritto di passare con libertà dal proprio al figurato: che agl' irati si permettono più agevolmente, che ad altri il dir due Metafore, come dice il Falereo; ovvero, come insegna Longino, che il lor proprio luogo è allora solo, quando gli affetti in guisa di torrenti esundando ci trasportano con furore: e

(a) *Poet. cap. 20.*

che finalmente, se sarà essa Metafora con frequenza adoperata, i nostri componimenti saran ditirambici, ancorchè tali composizioni non intendiamo di fare. Lazzaro Buonamici dannava anche il Giovio, perchè aveva principiata da una Metafora la sua Storia: ed Eschine fu pur condannato per aver dato da una Metafora cominciamento alla sua Orazione contra Ctesifonte (a). Tuttochè si fatto rigore non debba in verso aver forza; non è però vero lo sproposito, che sognarono i Gramatici, di chiamare il parlare poetico, parlare improprio. Il parlare poetico ha da essere, e vuol essere un perfetto parlare; e quindi tutte quelle virtù sono ad esso richieste, che la natura vorrebbe, s' ella fosse in istato di perfezione.

Quanto al ritrovamento delle *Metafore*, per bene piacere altrui, sarà uopo studiarne delle nuove; avendo le vecchie perduto il maraviglioso; ovvero si potranno con grazia fabbricar sulle vecchie, col riguardare in esse gli antecedenti, i conseguenti, ed i concomitanti, e dedurre da uno di questi fonti quella somiglianza, che dalla cosa o precedente, o accompagnante, o seguente ricavaron gli Antichi.

Da che siamo sul ragionare delle *Metafore* non sarà fuor di proposito l'annetter qui tutto ciò, che alla propagazione delle medesime s' appartiene. Ritrovata adunque qualche somiglianza fra due oggetti, e trasportato il nome d' un' oggetto nell' altro, come quando chiama il Petrarca *Nave* l' anima sua, potrà propagarsi una tale traslazione, e attribuirsi a questa *Nave* alcun effetto, qualità, o azione; ma con queste tre condizioni: prima che la Metafora sia continuata su quelle cose, che hanno dato fondamento alla prima traslazione, e non passi sopra altre qualità dissomiglianti di quegli oggetti: come nell' esempio predetto, ciò, che diede fondamento al Petrarca di paragonarsi a una *Nave*, fu la contraria fortuna in amore, il continuato suo travagliare, l' orrore, a cui era ridotto, il piangere, il sospirare, ma indarno, in cui egli ravvisò mare, tempeste, piogge, nemi, e cose simili, le quali però gli fecero cader in mente esser egli qual *Nave*. Su questi effetti adunque propagando egli la sua Metafora, ne lavorò quel Sonetto, che così dice:

*Passa la nave mia, colma d' oblio,
Per aspro mar a mezza notte il verno,
Infra Scilla, e Cariddi, ed al governo
Siede il Signor, anzi il nemico mio &c.*

La seconda condizione è, che questi effetti, e qualità si prendano anch' essi in senso metaforico, e non già per vere cose, o per proprj effetti: perchè falso è in senso proprio, che l' anima se ne vada per aspro mare fra Scilla, e Cariddi &c. Perlochè non sarà lecito fondare concetto, o illazione alcuna in senso proprio su quella propagazione di *Metafore*, come chi de' latrati di Scilla, e de' vortici di Cariddi, o di Pesci, o d' altro volesse far menzione: non essendo Scilla, e Cariddi, e 'l Mare, nell' esempio

(a) Presso il Nares sopr. la Poet. d' Oraz.

pio allegato, che metaforici oggetti. La certa regola per discernere, se si sono mal lavorati sulla Metafora i pensamenti, farà, come altrove accennammo, togliere il nome metaforico, e sostituire il proprio.

La terza condizione è, che quando la Metafora si vuol propagare, e menar in lungo, si conduca al fine, stando sempre su la similitudine, essendo manifestissimo errore il proporsi una traslazione in una metafora, e poi come uno spiritato, che parli, ovvero che non sia sano di mente, o immemorato sia, e fuori di sè, travalicare d' una in un'altra inconsideratamente. Nell' allegato Sonetto avendosi preso il Petrarca ad assomigliare sè agitato da suoi travagli amorosi ad una Nave battuta dalla tempesta, segue diligentemente questo ordine fino al fine. Ma in altri suoi componimenti è molte volte caduto, forse senza avvedersene, in così fatta sconvenevolezza. Nella Canzone, *Si è debile il filo*, principia da *Filo* la Metafora, e finisce in *Rivo*. Nel Sonetto, *I pianfi, or canto*, dice che il *Fiume di lagrime*, che versa, è per accorciare *la Tela del viver suo*. In quest' altro, *Ne l' età sua più bella*, scherzando sul proprio nome di *Laura*, la chiama *l' Aura sua vitale* per metafora, e dice poscia di questa, che ha lasciata *in terra la terrena scorza*. Nel Sonetto, *L' aura, e l' odore*, dice del dolce *Lauro* parlando, *Lume e Riposo*, che non hanno che far con *Lauro*. Nella Canzone, *In quella parte*, dice, *Il fior dell' altre belle ha la sua luce sparta*: nè il fiore ha corrispondenza con luce. Nella Canzone, *Mai non vo più cantar*, dice *Benedetta la chiave, che sciolse l' alma*, dove *Chiave* con *Sciolse* non pare, siccome osserva il Muzio, ben detto. Ma ciò, che più ad alcuni è riuscito spiacevole in questo poeta, è la stanza terza della Canzone *Italia mia*, nella quale dallo *Schermo* dell' alpi, posto fra gl' Italiani, e i Tedeschi, si passa alla *Scabbia*, e di poi alla *Gabbia* con pregiudizio della nobiltà, e del decoro. Non s' intende per tutto ciò, che in uno stesso Sonetto, o altro componimento, non possano essere più Metafore, come si vede ben fatto nel Sonetto: *Già desiai con sì giusta querela*: non essendo in alcun luogo più da fuggire l' affettazione, che nelle traslazioni: ma perchè s' avvertisca, che, cominciandosi dalla propagazione di una Metafora un sentimento, bisogna continuarne il filo, e non passare ad un' altra, finchè quel concetto non è terminato, o quella immagine non è compiuta. Questa legge, come che stretta, è però necessaria, perchè il fare altrimenti è, come dice Quintiliano, una inconseguenza di cose vergognosissima.

In questa continuazion di traslazioni nel modo detto propagate consiste quella figura chiamata da Retori *Allegoria*; la quale altro appunto non è, che una continuazion di Metafore. Ma come questa si può propagare in più maniere; così varie fatte d' *Allegoria* nascer possono, e risultare. E primieramente si può una somiglianza propagare per modo, che alle parole traslate, vi si frammischino ancora parole proprie, com' è ne' seguenti versi di Bernardo Tasso, che sono principio d' un suo Sonetto in morte della Moglie.

Lasse

*Lasso qual vento di diletto umano
La nebbia sgombrerà de' dolor miei.*

Questa è volgarmente *Allegoria Mista* chiamata. Appresso si può una somiglianza propagare, stando ognora sul parlar metaforico, come si fa per esempio ne' due versi, che seguono, del Petrarca:

*Fra si contrarj venti, in frate barca,
Mi trovo in alto mar, senza governo.*

E questa continuazione di Metafore comunemente *Pura Allegoria* è chiamata.

Alle volte questo tessuto di Metafore si stende da' compositori per tutto un componimento, sicchè a foggia di velo vengono quasi a soprapporsi al senso dell' orazione; a scoprire il quale, non che l' ignorante popolo, non giungono talora gli stessi intendenti dell' arte. Da così fatta estensione di Metafore nascono quelle *Allegorie*, che io chiamo *Enimmatiche*, o *Misteriose*, e che furono da Demetrio (a) paragonate appunto alle tenebre della notte. Sotto queste chimere allegoriche sognarono alcuni, che gli antichi poeti occultassero i misterj delle scienze sublimi, della teologia, della filosofia, e di cose simili, affinchè il volgo non tenesse a vile cose tanto eccellenti. Quale il nostro sentimento sia di queste ultime allegorie misteriose, noi l' abbiamo già altrove detto a sufficienza: nè qui è uopo lo spenderci più parole.

Ma nè meno le *Pure Allegorie*, che in una sentenza sola, o in picciola parte del componimento si fanno, sono gran fatto da curarsi: perchè quando in una locuzione tutte le parole son metaforiche, viene a mancar alla stessa quell' aiuto, che danno le proprie parole, tra le metaforiche mescolatamente poste, a conoscer la forza della metafora; e per conseguente fanno l' orazione enimmatica, e non producono che oscurità, fastidiosissimo vizio, che fu da Eraclide Pontico notato in Archiloco, in Alceo, e in Anacreonte. Questa è la ragione, per la quale esse o non mai negli ottimi secoli, o certamente quasi non mai si trovano usitate: conciossiachè alcune si fatte cose, che vengono esposte per allegorie, pure, e prette, come sono il Verso di Virgilio, *Claudite jam pueri rivos* (b); l' Oda di Orazio, *O navis referent*; e tanti altri simili passi, non è in essi pur ombra alcuna di senso allegorico: ma intender si debbono nel letterale loro senso, come del primo mostra il Castelvetro nel tomo ultimamente stampato delle sue Opere, e della seconda mostra il Dacier nelle sue Riflessioni sopra il mentovato Orazio. Il simigliante s' intenda detto dell' Egloga prima del predetto Virgilio: ed è una dolce interpretazione di buon uomo lo spiegare, che sotto il nome di *Amarilli* intenda egli *Roma*, e sotto il nome di *Galatea* accenni *Mantova*. Quando il poeta dir vuole *Mantova*, e dir vuole *Roma*, veggiamo noi, che nell' Egloga stessa lo dice senza il velo di questi nomi. Cicerone sì, che di una pura allegoria si

Li 3

val-

(a) Part. 57. sec. il Panig. (b) Eclog. 3.

102 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

valse, scrivendo ad Attico. Ma oltrachè questa finalmente è una sola, e di questa stessa ne viene anche dal dottissimo Pier Vettori (a), e da altri Critici biasimato, bisogna anche per nostro ammaestramento considerar la necessità, in cui quell' oratore fu posto di adoperarla. Egli, scrivendo a quell' amico suo intrinseco le cose tutte, i maneggi, e le machinazioni, che si facevano dalle diverse Fazioni della Repubblica, temeva di non essere inteso ne' suoi segreti da chi in que' tempi arrischiati, e torbidi, avesse dissigliate per gelosia, o per sospetto quelle sue Lettere. Quindi premendogli più la propria pelle, che la Rettorica tutta, stimò d' avere in quelle Lettere a bello studio da animmatizzare, da grecheggiare, e da allegorizzare: e avrebbe rinnegata Cicerone volentieri, non che la Rettorica tutta, la Gramatica ancora, i più grossi Solecismi del Mondo dicendo, quando l' avesse giudicato necessario, per assicurarsi in que' tempi pericolosi, col non esser inteso, la vita. Ma dove egli ebbe libertà di parlare, fu ben lontano dal valersi di così fatte maschere d' Allegorie: essendo troppo necessario per conservar lucidezza ne' ragionamenti, che de' vocaboli metaforici co' proprj molto temperata sia la mescolanza.

Segue alla *Metafora* la *Sineddoche*, che in nostra Lingua suona il medesimo, che *Intendenza*, o *Intellezione*: ed è quando si pone il tutto per la parte, o la parte per lo tutto. Il tutto per la parte: come *fredd' anno*, che disse il Petrarca, per lo *verno*:

Come il fredd' anno oltra l' ondofo mare

Caccia gli augelli.

La parte per lo tutto, come *cor di donna*, che disse il medesimo poeta per la donna tutta:

Un amoroso stato

In cor di donna picciol tempo dura.

I poeti cautamente usar debbono di questa figura, mettendo il tutto bensì per la parte, e al contrario, il che è assai usitato, e frequente; ma non già una parte per un' altra; come il *capo* si dirà per tutto l' uomo; ma non si dirà già il *capo* per la *mano*; quando la parte non fosse incerta; nel qual caso potrà il poeta mettere allora, per quella autorità, che le dà la poesia, una parte certa per quella, che è incerta. E quando si dice *Tutto*, e *Parte*, non si intende solamente un tutto fisico e rigoroso o le sue parti; ma tutto quello ancora si abbraccia, che può in qualche modo parere un tutto di parti composto. Quindi anche la materia considerandosi come un tutto, di cui sia quasi parte la cosa formata, quella però si pone per questa, verbigrazia il *ferro* per la *spada*. Così il Petrarca parlò:

Popolo ignudo paventoso, e lento,

Che ferro mai non strigne.

E al contrario la forma, quasi una parte, si pone per la materia, come fece Virgilio, mettendo *navi* per que' legni, onde sono formate.

De

(a) *Var. Lett. lib. 38.*

*De le più annose quercie, & alti pini
Nel monte d' Ida tagliaron le navi.*

Ponesi spesso anche il genere per la specie, verbigratia *arma*, per *zappa*, *uccello* per *aquila*:

*L' avaro zappator l' arme riprende;
E fui l' uccel, che più per l' aer poggia.* { Petr.

O al contrario la specie per lo genere, come il *ghiaccio del Reno* per ogni *ghiaccio*.

*Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi.* Petr.

Ponesi ancora sovente il numero del meno per quello del più: come *Lagrima* in vece di *Lagrima*.

Lagrima ancor non mi bagnava il petto. Petr.

La *Trasnominazione*, o *Metonimia* si fa quando il significato di una cosa si reca ad un'altra: e ciò in molti modi avviene. E prima quando si pone il continente per lo contenuto, come *Italia* per gl' *Italiani*:

*Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta.* Petr.

ovvero il contenuto per lo continente: come quando Virgilio dice, che ardeva il vicino *Ucalegone* in vece della *Casa*, ove albergava *Ucalegone*. Appresso si pone la cagion per l' effetto, come *paura* invece di *pallore*, che è da quella cagionato.

E di bianco paura il viso tinge. Petr.

E così l' effetto per la cagione, come *penose notti* in vece degli *affanni*, che ci fanno penar la notte.

*E ripregando te pallida morte
Che mi sottragghi a sì penose notti.* Petr.

In terzo luogo si fa ponendosi l' inventore per la cosa trovata, come *Giove*, e *Palla* per *Virtù*, e *Dottrina*; *Venere*, e *Bacco* per *Lussuria*, ed *Ebbrezza*:

*..... Ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere, e Bacco.* Petr.

Di tutto ciò, che può considerarsi in qualche modo come cagione, o effetto, il trasportare il significato dall' uno all' altro, s' appartiene a questa figura.

Alla *Sineddoche*, o alla *Metonimia*, e quando all' una, e quando all' altra, appartengono, come germogli di esse, l' *Antonomasia*, la *Catacresti*, e la *Metalepsi*.

L' *Antonomasia*, che suona in nostra favella *Pronominazione*, si fa, quando in vece del proprio nome, se ne usa uno generale, o comune, che per qualche eccellenza facciam proprio d' alcuno. Fassi questa figura in sei modi. Prima adoperando in iscambio del proprio nome il patronimico: come chi dicesse *Eacide* per *Achille*. Appresso adoperando alcun aggiunto senza il sostantivo, come dicendo, il *Traditor d' Egitto* in vece di *Tolom-*

meo, o di chi altro, che s' intenda il Petrarca. In terzo luogo adoperando i nomi patrij, come dicendo *Citerea* per *Venere*. In quarto luogo adoperando i nomi appellativi, come dicendo *il Poeta* in vece di *Omero*. In quinto luogo adoperando i nomi proprij per gli appellativi, verbigrizia dicendo *Trajone* per dire un Vanaglorioso. Per ultimo adoperando i nomi delle Genti, e delle Nazioni, come *Cretese* per Bugiardo, *Cartaginese* per Mancator di Fede &c. Questa figura è assai usitata presso i poeti, spezialmente nelle prime tre maniere.

La *Catacresti*, cioè *Abusione*, si fa, quando, in vece del proprio nome, se ne piglia un prossimo, come sarebbe il dir *Parricida* ad uno, che avesse ucciso un fratello. Dal che si vede, che questa figura sempre o della *Metafora* è figliuola, o della *Sineddoche*. Di essa volentieri si vagliono gli scrittori, quando vogliono alcuna cosa ingrandire, o diminuire.

La *Metalepsi* o *Trasfusione* è un gruppo di *Sineddoci*, o di *Metonimie*; e si fa quando in vece del nome vero, verbigrizia *Anno*, un altro se ne pone, che da una cosa ad un'altra menando il nostro intelletto, alla cosa significata finalmente il conduce. Così Virgilio in certa sua *Egloga* disse; *Dopo alquante reste*: perchè la mente de' leggitori salendo dalle *reste* alle *spighe*, dalle *spighe* alla *metà*, dalle *metà* alle *stati*, e dalle *stati* agli *anni*, concepisse finalmente, ch' egli avendo detto, *Dopo alquante reste*, voleva dire, *Dopo alquanti anni*. Questa è una maniera assai infelice di spiegarsi: e i Grammatici hanno fatto troppo onore a Virgilio su questo punto, supponendovi una grand' arte. I nostri Italiani non si sono curati di queste maniere d' espressioni, perchè troppo improprie. E nel vero tal cosa è più tosto un vizio da condannare in ogni e qualunque componimento, che figura degna d' essere adottata.

L' *Ironia*, o *Simulazione* è una figura, la qual intende il contrario di quello, che dice. E ciò non procede dal suono o proprietà delle parole, ma dall' animo di chi le pronunzia: onde il volerli altro significare da quello, che suonan le voci, si conghiettura o dalla persona, della qual si favella, o dalla cosa stessa, che si dice, o dalla maniera, con che il dicente la dice. È una figura assai bella, quando sia rara: e divideasi in quattro spezie secondo Plutarco, e Svida, chiamate, la prima *Mitterismo*, la seconda *Cleuasmo*, la terza *Sarcasmo*, e la quarta *Astismo*. Il Vossio va non so che borbottando contra sì fatta divisione, e nega, che si possano stabilire come spezie d' *Ironia* il *Sarcasmo*, e l' *Astismo*, perchè si ricerca, dice egli, in ogni *Tropo* mutazione di significato, ciò, che in queste figure non è. Ma noi crediamo, che vi sia quanto basta, per non discostarci da quello, che hanno gli antichi insegnato.

Il *Mitterismo* o *Irrisione* è quando fingiamo di lodar alcuno, che nel vero vituperiamo, come dicendo ad un brutto uomiciattolo: *O che bell' uomo*. Per tal figura son pur detti que' versi del Petrarca:

*O giusto guidardon, giusta mercede
Di ben amar sì dispietate offese*

Il Cle-

Il *Clevasmo*, o *Befamento* è quando alcuna cosa di grande attribuiamo, ad alcuno, per deriderlo, come si fa in que' versi del Tasso:

Vieni in disparte pur tu, che omicida

Se' de giganti solo, e degli eroi:

L'uccisor de le femmine ti sfida.

Il *Sarcasmo* fu così detto dalla Greca voce *Sarcasmein*, (*σαρκαζειν*) la quale si dice de' cani rodenti le carni, e l'ossa. Gl'Italiani chiamano questa figura *Bisbetica*; ed è un detto amaro, in cui con contrarie parole rimproveriamo alcuna cosa ad alcuno: come presso il Petrarca Amore contra lui litigando, dopo avergli i vartaggi rimproverati, che da esso tratti ne aveva, soggiunge:

Questi fur con costui gl'inganni miei;

Questo fu il fel; questi gli sdegni, e l'ire.

L' *Astismo*, o *Urbanità* è quando noi simuliamo con civile, e modesta maniera; intendendo però di significare tutto il contrario di quello, che suonano le parole, come Tisaferno ad Armida contra l'emulo Adrasto:

... Io chè son tardo

Seguiterò il valor così da lunge

Di questo tuo terribile, e gagliardo.

L' *Antifrazi* o *Dizione Contraria* ha essa pure l'andamento dell' *Ironia*, ed è quando in vece del mal nome usiamo il buono; come quando *Eumenidi*, cioè *Benevole* si chiamarono le Furie Infernali; e *Parce* dal Latino *Parcere* quelle Dee furono dette, che non perdonano a persona; e *Luco* dal Latino *Lucere* fu chiamato il *Bosco*, che non ha luce; e *Benedetto* diciamo, per non dir *Maladetto*.

PARTICELLA I.

Dimostrasi in che consista l'Ornato, ch'esser può nelle parole congiunte; e le Figure tutte si spiegano.

L' *Ornamento*, che alla continuazione delle parole suol esser di luce, e di splendore cagione, in altro non consiste, che nelle *Figure*, le quali sono maniere di parlare differenti dal proprio, e comune uso degli uomini, ritrovate appunto per vestire leggiadramente l'orazione, e per sollevarla su quello stato, ch'essa ha universalmente nelle bocche del volgo. Di queste *Figure* varie forti ne annoverarono gli scrittori, e varie divisioni ne fecero, secondo che o per aggingimento di parole si facevano, o per togliimento di esse; o secondo che a dilettaie meramente servivano, ovvero a muovere.

Il poeta è obbligato ad aver di esse una perfetta cognizione; a penetrarne l'efficacia; ad intender gli effetti, che esse possion produrre; e a instruirsi nell'arte di ben maneggiarle, variarle, e applicarle. A quest'effetto gioverà molto lo studiare i poeti, e l'osservar la natura. Ma per dirne

308 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

dirne altresì noi qualche cosa con metodo ; in tre classi le distribuiremo ; cioè in quelle , che meramente alla varietà della Locuzione , in quelle , che all' armonia de' Periodi , e in quelle , che alla sostanza de' Sentimenti acconciamente servendo , vengono dagli scrittori adoperate .

Figure alla varietà della Locuzione serventi .

Lo *Epiteto* , volgarmente *Aggiunto* , è quando si adatta , e si appone ad alcun nome proprio , o appellativo , un altro nome , che dinoti la natura , e la qualità di quello , come , *dolce acqua* , *giovenile errore* , *bianca mano* , *ondoso mare* &c. . Questi *Aggiunti* danno luminosa vivacità alla composizione , e quantunque abbiano , come ha la traslazione , del peregrino , sono nondimeno molto diversi da essa : perciocchè quella si pone in vece del proprio ; dove gli *Epiteti* sempre col proprio si accompagnano . Il loro uso conviene anche grandemente al poeta più che all' oratore , il quale con più rispetto gli dee usare , come colui , al quale più conviene la semplicità del parlare , che non fa al poeta . Debbono nondimeno questi *Aggiunti* primieramente non esser formati dal sostantivo , al quale si appongono : perchè si fatti sgarbatissimi sono , e plebei , siccome è questo *selvaggio* dato a bosco da Giovan Vincenzo Narbona in certo suo Componimento , del qual *Epiteto* mal adatto ne fu da Luca Contile (a) avvilato , e corretto ; e molto peggio sarebbe il dir *selva selvaggia* , come fè Dante , ovvero *fuoco affocato* , *onorevole onore* , *dolce dolcezza* , *salutevol salute* , *mala malizia* , *prezzo prezioso* &c. : Appresso debbono eglino non essere troppo lunghi , nè troppo sonanti , perchè fanno gonfio lo stile , siccome questi *tridentato* , *bosccheggiante* , *souffamato* &c. benchè questi *Epitetoni* sieno la beatitudine di alcuni compositori . In terzo luogo nell' uso di questi *Epiteti* fuggir si debbono nella nostra Lingua i Grecismi , e i Latinismi . E pure il Petrarca disse , *uomo notturno* in vece di *Che venne di notte* ; l' Ariosto , *giovani boscherecci* per *boscajuoli* -- *cavalieri avventurosi* per *venturieri* , -- *bosco avventuroso* per *ripicno di avventure* , -- *rive mancine* per *poste a man manca* , -- *tetti errabuondi* per *dove si erra vagando* -- *mura fraterne* per *mura del fratello* , -- *uomo comodo* per *venuto a tempo* , e per *comodo altrui* , -- *angello manco* per *posto a mano sinistra* . Il Tasso disse pure *uscite cittadine* per *della città* , -- *uomo matutino* per *venuto sul mattino* &c. Tuttavia alcuna simil permissione si potrà prendere , quando un tal aggiunto esser possa da tutti con agevolezza inteso : ma sempre in ciò s' avrà cura della sobrietà , per non esser l' idioma nostro capace in tutto di quelle licenze , che portavano il Latino , e il Greco . In quarto luogo si avrà molta considerazione , affinchè gli *Aggiunti* sieno conformi al Soggetto , a cui s' applicano , attese le circostanze , nè sieno , come suol esser la sella al bue , che non gli calza . Egli è un vizio , in cui incorrono agevolmente molti di coloro , che sono nella poesia comincianti , i quali solo intenti a condurre al fine i lor versi , non guardano con qual

(a) Lib. 4. Lett. a M. Narbona .

qual arte, e con qual grazia glieli conducano; ma una quantità di *Epiteta* aggiungendovi per riempitura, e spesso fuor di proposito; di quello, che dir si potrebbe in due versi, ne fanno spesso una stanza; mendicando per questa guisa le consonanze altresì, che in altro modo rinvenire non fanno. In tre modi può accadere che un *Epiteto* non si confaccia al soggetto. Il primo è, se ricorrendo noi per cagione d' esempio alla liberalità d' una persona, e volendola con l' Aggiunto nominare, la chiamassimo o *valorosa*, o *innocente*; o con altro nome, che non avesse con la libertà convenienza alcuna. A torto però è dallo Stigliani accusato il Petrarca, per aver dato a cuore l' aggiunto di *piano*: quasi che questo *Epiteto* sia posto unicamente in grazia della rima, e non calzi al sostantivo *cuore*. Certamente altri Rimatori prima di esso usarono ne' loro versi il medesimo *Aggiunto*, come trasferito già dai primi principj della volgar poesia a significare *mansueto*, *umile*, *dolce*. Eccone due esempli l' uno di Dante Alighieri, l' altro di Dante da Majano, amendue più antichi di esso Petrarca.

E cominciommi a dir soave e piano; (a)

Angelica figura, umile, e piano. (b)

In questo senso fu adoperato dal Petrarca. Anzi perchè chiaramente si capisse da chi ha occhi in capo, che in questo senso l' usava, egli lo contrappose alla voce *aspro* per mezzo al verso, dove con tutta l' agevolezza avrebbe potuto porre l' aggettivo *dolce*, o altro al suo intento, come si può qui vedere:

Or aspra, or piano, or dispietata, or pia.

Ora per qual motivo, siccome bene Madonna Laura è chiamata da lui per metafora *aspra*, non avrà egli potuto ancora chiamarla per l' opposto *piano* per la medesima figura; da che *aspro*, e *piano* sono termini opposti, e diconsi della medesima cosa? Che se qui passa per buono l' *Epiteto* di *piano*, dovrà pure, come significante una cosa stessa, passar per buono anche ne' versi seguenti:

Sono a stringere il cor timido, e piano;

Poscia che 'l dolce, amaro, e piano lume;

La mia nemica in atto umile, e piano;

L' angelica sembianza umile, e piano;

ne' quai versi preso l' *Epiteto piano* in significazione di *mansueto*, *modesto*, *umile*, quadra ottimamente al soggetto, secondo, che intendeva il compositore. Il Bembo conobbe altresì la forza di questo *Aggiunto*; e però egli pure nelle sue Rime valer se ne vole, così dicendo: (c)

E piano orgoglio, ed umiltade altera.

Nel secondo modo sarebbe l' *Aggiunto* disconvenevole al soggetto, quando posto ancora che alcuna convenienza passasse tra l' uao, e l' altro, questa non fosse al proposito, di che si ragiona. Lodovico della Cerda (d) dice d' ave-

(a) *Infer. Cant. 2.* (b) *Sonett.*, che così cominc. (c) *Son. Mostrommi Amor.*

(d) *Is Lib. 11. Æucid. v. 136.*

d' avere in abbozzazione quella pagina di Stazio, in cui annovera le piante funeste : chiamando il tasso *spaventevole per lo sugo*, il frassino *bevitore del sangue*, l' abete *ardito*, l' alno *amico de' mari*, l' olmo *conosciuto alle vesti*. A che far mai questi *Aggiunti*, dic' egli, lontanissimi dalle cose funebri? Il Petrarca stesso forse non ebbe a questa regola mente, là, dove disse di Laura morta :

*E per quel, ch' io ne spero al Ciel salita :
Sì furon gli atti suoi dolci, e soavi.*

Almeno lo Stigliani giura sulla sua fede, che non si va in paradiso per *atti dolci, e soavi*, ma ben per *atti cristiani*. Tuttavolta io mi persuado, che abbia presi qui il poeta quegli *Aggiunti, dolci, e soavi*, in senso recondito : dir volendo, *atti modesti, benigni, mansueti, ed umili*, alle quali virtù Cristo nostro Signore promise nel suo Santo Evangelio, l' eterna gloria.

Il terzo modo è quando l' Epiteto è troppo maggiore, o minore, che alla cosa non si conviene, come farebbe, se noi chiamassimo una composizione di prosa, o di versi, che fosse ben mediocre, *divina*; o al contrario una, quantunque eccellente e divina, *ingegnosa* nominassimo, ed altri simili. E tuttavia è questo un difetto, nel quale cadono frequentissimamente e oratori, e poeti : e chi volesse riferirne i ridevoli casi, potrebbe e' farne con agevolezza un mille novelle.

Condannano alcuni ancora gli *Aggiunti*, che da Gramatici sono chiamati perpetui, come *alto cielo, bianco latte, freddo ghiaccio, caldo fuoco*; e tra detti condannatori sono lo Scaligero, e il Niseli, per li quali non si può commettere il maggiore sproposito, che il dir *fredda neve*, per cagion d' esempio, parendo ciò loro una cosa stessa, che s' un dicesse *un cavallo a quattro gambe, una serpe con la coda, un uomo con la testa, un angello con l' ale*. Questo insegnamento può gir di filato a ferire, e giustamente, i professori, a' quali ogni soprabbondanza, e disutilità di parole si disconviene. Gli *Aggiunti* appo costoro non mai debbono apporsi alle voci, che per uno di questi due fini, cioè, o per necessità di espressione, o per ingrandimento di concetto. Ma se il medesimo fosse vero quanto a poeti, bisognerebbe primieramente tranar senza asse, e impicare con la catena Aristotile, che insegnando il contrario, è stato cagione dell' error d' infiniti. Di poi cominciando da Omero, e giù scendendo per ciascuna nazione fino all' ultimo, che in versi abbia scritto, tutti gittarne nel fuoco i loro componimenti. Io voglio bene, che quanto più è possibile, si schivino gli Epiteti oziosi ed inutili : voglio, che più ch' è possibile, operanti sieno essi, e accrescitivi di qualità, e di quantità al soggetto, al qual sono apposti : voglio, che adoperandosi qualche *Aggiunto*, chiamato perpetuo, sia meglio il farlo, e far si debba, più che si può, in superlativo, dicendo anzi *freddissima neve*, che *fredda neve*, per venir esso in tal guisa ad acquistare qualche virtù operativa : ma nondimeno matta presunzione e bestiale riputerò sempre il dannar uno, che *fredda neve* dicesse, e il volerli così fare correggitore di tutti gli antichi maestri, e poeti :

Quant

Quando gli Aggiunti sieno buoni, essi vagliono molto egualmente presso gli oratori, che presso i poeti, non pure ad accrescer la forza delle parole, alle quali sono apposti, ma a variare ancora, e a mutare il comune e basso modo di dire con dargli leggiadria e novità. Bisogna nondimeno usare quest'ornamento con gran considerazione, perchè quel difetto, che freddezza si chiama nasce anche negli Aggiunti, se con giudizio non sono usati.

Di primo adunque non debbono gli Aggiunti essere usati a josa, nè senza discrezione, perchè i troppo frequenti mostrano affettazione, e rendono il parlare, come dice Aristotile, di Alcideamante parlando, freddo, e gelato: nel qual vizio incorsero il Boccaccio nel *Filocolo*, nella *Fiammetta*, nell' *Ameto*, il Sannazzaro nell' *Arcadia*, e alcuni altri, che vollero lo stile d'essi imitare. Ed in questo medesimo giudicarono alcuni, che fosse trascorso Tibullo appreso a' Latini; onde a lui preferiron Properzio. Ma in ciò s'ingannarono: essendo una convenevole abbondanza d'Epiteti conveniente ad ogni genere di Lirica Poesia, non che all' Elegie Latine, che tutte erano sul molle, e sul delicato. La nostra Lirica Italiana altresì gli ama molto: e il Petrarca nell' uso di essi fu eccellente maestro, sì nel ritrovarli adatti a soggetti, de' quali parlava, come in quel verso si può vedere;

Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero;

e sì nel vestirne i soggetti stessi con più, ma tutti appropriati; figura, che fu chiamata da Latini *Apposizione*, e da Greci *Epitesti*, com' è nel seguente verso:

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle.

Egli è il vero, che questo modo più conviene alle cose amorose, che alle gravi. Tuttavolta quando anco nelle gravi sono acconciamente frapposti, danno grandissima forza all' orazione.

Appreso si porrà mente sì in prosa, che in verso, a non dare giammai Aggiunti di vario senso a voci sinonime, come chi dicesse, *aspro sentiero*, e *discofeso calle*, quasi che l'esser aspro si verificasse del *sentiero*, e l'esser *discofeso* del *calle*. Quest' osservazione, che è di Niccola Villani, riferita dal Cardinal Pallavicino (a), è troppo ragionevole; perchè altrimenti rimarrebbero i leggitori offesi, quasi diverse si volessero lor far credere le cose, che sono le stesse.

Finalmente bisogna ancora avvertire, che l' Aggiunto può essere primamente di parole semplici, e native, come *tranquillo*, e *freddo*, ovvero di parole doppie, come *sourumano*, e di parole derivate, come *ondeggiate*. Questi Epiteti, di parole derivate o doppie formati, molto più innalzano il parlare, che quelli non fanno di semplici e native parole fatti. Ma i medesimi ancora si debbono assai temperatamente usare; e come gli aromatici condimenti nelle vivande si usano: altrimenti renderebbono agevolmente la Locuzione affettata. Appreso, l' Aggiunto può farsi o con parole proprie, come *aere sereno*, e *ombrose selve*, o con parole trasportate, come

sfre-

(a) *Art. del. Stil. cap. 25. n. 4.*

sfrenato appetito, e pallida morte. Questi ultimi sono senza alcun dubbio eccellenti sopra i primi; e più che i primi sono al parlare di abbellimento, e di grazia: ma meno altresì, che i primi, agli oratori convengono; e a' poeti per se s' aspettano, massimamente se di quelli si parli, che mediante la Metonimia son fatti.

Gli Avverbj apposti a verbi fanno gli effetti stessi, che gli Aggiunti uniti a' nomi, come veder si può della voce *dolce*, invece di *dolcemente*, collocata per modo di Avverbio ne' versi, che seguono:

Chi non sa come dolce ella sospira,

E come dolce parla, e dolce ride.

Petr.

La *Sinonimia*, o *Interpretazione* è una figura, per cui una cosa medesima si dice con più parole. Essa con tal nome si chiama, perchè le parole seguenti pajono quasi un'interpretamento di quelle, che sono precedute: com'è ne' versi seguenti:

Più veggio il tempo andar veloce, e leve;

E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.

Petr.

Dove *veloce*, e *leve* nel primo verso hanno tra loro simil significato; e il medesimo avvien nel secondo di *fallace*, e di *scemo*. Questa figura si adopera anch' essa o per aggiungere forza al parlare, o per dare ad esso ornamento, e vaghezza. Per aggiungere forza al parlare si fa quando la prima voce, che si è posta, è per se stessa alquanto debole, o alquanto scura, o non espressiva a sufficienza. Per vaghezza si fa, quando, tuttolta vi si aggiunge per maggior magnificenza un' altra voce sinonima. Nell' uno, e nell' altro caso l'aggiungimento si convien fare in una stessa sentenza, e una voce si dee porre seguitamente appresso all' altra. Che se la voce, la qual s' aggiunge, accrescerà ancora qualche cosa di più sopra la significazione della prima, ciò poco importerà quanto al nostro proposito: perciocchè quando ad un fine vengono poste, vengono pure in quel luogo a far uffizio di sinonime. Anzi si dovrà sempre aver mente, che le voci aggiunte, affinchè il verso non appaja quasi che di borra imbotito, se non sono più forti, e più cariche, non sieno almeno di minor forza che l' altre, le quali abbiain poste prima. Gli scrittori non poche volte hanno trasgredita sì fatta regola. Virgilio (a) disse: *dalle furie acceso, e dall' ira*. Livio (b) disse: *rabbia, ed ira*: e altrove: *ignudi, e inermi*. Il Petrarca: *sparisce, e fugge*: e altrove: *si dilegua, e fugge*. Il Poliziano (c): *si consuma, e strugge*. L' Ariosto (d): *supplica, e prega - affitto, e meslo - con rabbia, e con isdegno - corrotto, e mezzo &c.* Il Ruscelli sopra il *Furioso* difende alla disperata molte di queste fregolatezze, e ne' Comentarj della Lingua Italiana, come che dica, che l'aggiunger voci di forza, e di espressione minore, di rado dagli autori si faccia, e debba farsi di rado: tuttolta stabilisce per gran dottrina, che esse vengono a pigliar

(a) *Æneid.* 12. (b) *Dec.* 1. lib. 8. (c) *Stanz.* (d) *C.* 2. *St.* 140. &c.

gliar forza, ed espressione, quantunque più debili, col fermare in quella significazione l' orecchie, e l' pensiero di chi le ascolta. Il vero però è, che le voci sinonime a quelle di maggior forza soggiunte, vengono anzi a diminuire nella mente di chi ascolta l' idea, che vi avevano generata le precedenti parole. Quindi e Quintiliano (a), e il Falereo (b), con uniforme insegnamento notarono per vizioso questo decrescere dell' orazione, come contrario alla natura di essa, che vuol sempre levarsi, e salir sempre a maggior nerbo, e a maggior evidenza: sugli ammacitrimenti de' quali camminando anche lo Scaligero (c) non la perdona: però neppure a un suo gloriosissimo cittadino, il Fracastorio, per aver detto in certa sua similitudine, che i torrenti, *traggono giù da' monti le selve, i sassi, e gli armenti*: ed anche: *sopra gli alti boschi, e le case*. Poichè dice questo critico, con minor fatica si traggono gli armenti, che le selve: e le case sono sempre più basse, e più umili degli alti boschi. Nell' uso di questa figura non sono molto frequenti i poeti, e quando questi se ne vagliono, non più che una voce vi aggiungono, o al sommo due. Gli oratori più frequentemente l' adoperano, ed è tutta propria per essi, quando massimamente nel genere diffuso di dire versando, ingrandir vogliono, ed amplificare. Cicerone nel solo primo periodo della sua Orazione a favor di Murena ha intorno a dieci o dodici interpretazioni. Nè guardano questi a non aggiungere che una parola, o che due; ma sono in ciò liberi, ed abbondanti. Così il nostro gran profatore disse egli pure: *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può aiutare, conservare, e difendere*. Ma l' uso principalissimo, e il luogo proprio di questa figura è allora, quando s' introduce alcun passionato a parlare. In così fatte occasioni è, che i poeti altresì ne fanno copiosissimo uso. Euripide può esserne testimonio, che negli affetti raro è, che di quest' artificio si sia dimenticato. E con tutta ragione: perciocchè è proprio delle passioni il non saziarsi giammai di ridire lo stesso, e l' esprimerlo con tutte le formole, che cader possono nella mente.

La *Perifrasi*, ovvero *Circonlocuzione* è, quando con più parole si circoscrive una cosa, che dir si potrebbe con una sola parola. Ciò fu da alcuni chiamato ancora, *Giro di parole*: e il Petrarca se ne valse vagamente in più luoghi. Vuol egli indicar il giorno, in cui morì il Signor nostro Gesù Cristo, e a questa guisa lo descrive:

*Era il giorno, che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai.*

Questa figura si adopera per tre motivi, o perchè la cosa, che si vuol nominare non ha proprio nome, e allora è per necessità; o perchè la modestia, la verecondia, e il costume non soffriscono, che col proprio nome alcuna cosa si nomini, e allora è per decenza; o per più rendere anche solo bella, e leggiadra la locuzione, e allora è per ornamento. Longino

(a) Lib. 9. cap. 4 (b) Del. Ide. (c) Poet. lib. 6. cap. 9.

512 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia:*

gino (a) assai la commenda, e la considera come un fonte primario, da cui il parlar poetico, principalmente deriva. Ciò è bene più che certo a coloro, i quali studiato hanno anche sol sopra Dante. Questo divino poeta quasi tutte le cose, mediante questa figura, circoscrivendo, ha elevata la sua locuzione a un grado incomparabile, e maraviglioso. Trattanto egli è bene riferir qui ancora questa rara Perifrasi delle stelle, che non so di chi sia, ma è riferita dal Nisfeli.

O del banco di Dio zecchini ardenti.

Guardici il Cielo, che in cotal guisa ci si travolga il cervello, che cadiamo strabocchevolmente in fomiglianti sciocchezze; e avvertiscasi ancora, che se la Perifrasi non è bella, non è nobile, non è espressiva ben del concetto, ella è una freddezza, che fa ridicolo, e gelato il parlare.

La *Repetizione* da' Greci chiamata *Anafora*, o *Epanafora*, è una replicazione più volte fatta di una parola, come è della voce *Ecco*, e della voce *Gerusalemme* ne' versi del Tasso, che seguono:

*Ecco apparir Gerusalem si vede;
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.*

Questa figura ella è molto accomodata a muovere, e a far vaghezza ne' versi; con questa differenza nondimeno dal poeta all' oratore, che questi ripeter può la medesima parola fino a dodici, tredici, e più volte ancora, come si vede aver fatto Demostene nell' *Orazione Della Falsa Legazione*, e Tullio in più d' un luogo. Ma il poeta, che si studia di fuggir l' affettazione, e di comparire senza arte, non usa tale figura, che molto discretamente, osservandosi, che Omero non replicò mai la medesima voce più, che tre volte, nel che fu imitato da Dante. Ma il Petrarca da quindici volte ripeté la parola, *So*; e l' Ariosto, introducendo Orlando a pianger la morte di Brandimarte, gli fa ripetere *O quanto e quanto ben otto volte*: il che per le mentovate ragioni sembra non ben essere stato fatto. Alcuni hanno con sottile dottrina distinto tra *Anafora*, ed *Epanafora*; ed *Anafora* chiamarono la *Repetizione*, quando il principio di più versi comincia in un medesimo modo; come:

*Vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che 'l Cielo in terra mostra;
Vedi quant' arte indora, imperla, e inuoftra
L' abito eletto, e mai non visto altrove.* Petr.

Epanafora poi, che noi diremo *Ripigliamento*, chiamarono la predetta replicazione, quando una voce medesima non già era di più versi principio, ma principio dava a più sentenze, come:

*Qui cantò dolcemente; e qui s' affise;
Qui si rivolse; e qui ritenne il passo &c.*

A que-

(a) *Del Subl. sez. 28.*

A questo modo si potrà anche ripetere più, che tre volte, la medesima voce, quando le sentenze brevi saranno, il che ha fatto qui il Petrarca ed altrove. E Dante altresì otto volte ha ripetuta la voce *Cbi* in una distribuzione nel Canto undecimo del Paradiso.

Polittoto chiamarono i Greci la repetizione, che al principio di ciascuna sentenza si fa di una voce, ma variata per casi, o per numeri, che da noi si può dire *Declinamento*. Nel Sonetto del Petrarca, che incomincia, *Onde tolse Amor l'oro, ve n' ha un bell' esempio, dicendosi ivi, In quali spine colse le rose, e in qual piaggiale brine? Da quali angeli mosse, e di qual spera? Di qual sol nacque l'alma luce?* Dove si vede ripetuta la voce *quale*, ma variata per casi.

La *Reiterazione*, detta da' Greci *Diploſt*, è una spezie di repetizione, che si fa, quando, a motivo d' amplificare, si replica una, o più parole delle dette. E siccome questa figura mostra movimento d' animo in colui, che parla: così è mirabilmente acconcia a muover gli affetti di chi ascolta. Questa replicazione di voce si può fare in più guise. E primieramente si può ripeterla, senza che altra parola vi si frapponga; e allora vien chiamata *Anadiploſt*, o *Epizeuſt* da Greci, e *Addoppiatura* da noi; come:

Flegias Flegias tu gridi a voto. Dant.

Appresso si può ripeter per modo, che quella voce, che è la prima nel verso, o nel concetto, sia anche l' ultima del medesimo verso, o concetto; e allora vien chiamata *Epanadiploſt* da Greci, e *Rinchiudimento* da noi; come:

Prendi partito accortamente, prendi. Petr.

In terzo luogo si può ripeter per modo, che quella voce, che è l'ultima nel verso, e nel concetto precedente, diventi la prima nel verso, e nel concetto, che segue: e allora si chiama *Palilogia*; e noi la diremo *Riconfermazione*, come:

*Più volte Amor m' avea già detto, Scrivi;
Scrivi quel, che vedesti, in lettere d' oro.* Petr.

In quarto luogo non una voce sola, ma più voci si possono replicare, la qual figura secondo Aquila si chiama *Epanaleſſi*, e secondo noi *Rimettimento*.

*... Se tu già costì ritto?
Se tu già costì ritto Bonifacio?* Dant.

In quinto luogo può iterarsi la medesima parola, per emendare quel, che si è detto; e allora vien nominata *Epanortost*, cioè *Emendamento*; come:

O occhi miei, occhi non già, ma fonti. Petr.

In sesto luogo si può una parola anche alterata replicare nella sentenza, o nel verso, ma posta in contrario senso, la qual figura si chiama *Antistast*, o *Contrariamento*; come:

Lo pianto stesso l' pianger non lascia: Dant.

Che di piacer altrui par, che le spiaccia. Petr.

Finalmente può avvenire, che proposte brevemente due cose, ritornisi

K k

sofa.

costantemente a favellar di ciascuna, ripetendone il nome; e questa figura si chiama da' Greci *Epanodo*, e *Ricbiamo* da noi. Bellissimo è a questo proposito l' esempio, che il Petrarca ne lasciò in quel Sonetto, che così dice;

*Amor, Natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtude alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Cb' i mora affatto, e 'n ciò segue suo stile.
Natura ten costei d' un sì gentile*

Laccio, che nullo sforzo è che sostegna &c.

In qualunque modo queste ripetizioni si facciano, pongasi mente, che si dee molto andar parco nell' uso di esse: perchè il troppo frequentemente valersene è un difetto, che i Greci *Battologia* dinominarono da un certo Batto, il quale nel ripeter più volte la stessa cosa, e annojare chi l' ascoltava, era maraviglioso. Tali son queste dell' Ariosto: *E facrollar sì il mirto: Crollar fa il mirto* — *Finse provar se: Finse provar se* — *Ciò che si perde: Ciò che si perde qui* — *Il dolor Cresce: Cresce il dolor* — *Un gran strepito ascolta: Strepito ascolta &c.* E la troppa frequenza di tale raddoppiamento appunto dall' Ariosto praticata è pure stato il motivo, per cui il Nitieli (a) lo ha chiamato nel battologizzare il più nojoso d' ogni altro autore, attribuendogli a vizio di natura un tal uso, non a ragion d' artificio.

Spezie di Replicamento è altresì la *Conversione* chiamata da' Greci *Antistrofe*, *Epistrofe*, o *Epifora*, e noi diremo *Ritorno*, con questa sola diversità, che dove nella *Repetizione* si replica la voce al principio de' concetti, nella *Conversione* la voce replicata suol chiuderli, e terminarli: come: *Grandissima somma di frumento di Gallia, grandissimo numero di Fanteria di Gallia, moltissimi Cavalieri di Gallia &c.* (b). Ma niuno esempio se ne può recare di buon poeta: e la ragione vorrebbe, che dagli oratori altresì foss' ella ne gravi loro componimenti fuggita: perciocchè essa ha affai del puerile; e se non cade naturalissima nel parlare, non può essere, che affettazione. In ogni grave poesia certamente essa è da abborrir più che il titolo.

Il simigliante s' intenda anche della figura, *Complezione* da' Latini chiamata, da Greci *Simploce*, e che noi possiamo *Incontramento* appellare: poichè in fatti essa altro non è, che un incontrarsi, che fanno le due predette figure; ciò sono la *Repetizione*, e la *Conversione*; come sarebbe: *Chi fece la Legge? Rullo. Chi presedè a Comizii? Rullo. Chi &c.* Figura è questa, che non può aver grazia, quando non sia con l' interrogazione congiunta, com'è nell' esempio allegato di Tullio. Ma quando ancora abbia tutta la grazia, come troppo palesemente artificiosa, la grave e buona poesia la rigetta, e l' abbormina.

La *Reticezza* de' Latini, o *Aposopest* alla Greca, e *Interrompimento* appo noi,

(a) Vol. 3. Prog. 160. (b) Cicer. pro Fonteij.

noi, ha luogo quando per ira, o per altra cagione si lascia imperfetto il parlare: come presso Dante:

Pur a noi converrà vincer la punga,

Cominciò ei, se non; tal ne s' offerse:

O quanto tarda a me, cb' altri qui giunga.

Bisogna por mente, che in due modi può farsi questa figura, cioè, o lasciando veramente il senso imperfetto, com' è nell' esempio citato, ovvero tacendo unicamente alcun verbo, o altra parola nel senso, che agevolmente si sottintenda, come nel verso, che segue:

Quest' umil fera un cor di tigre, o d' orso: Petr.

nel quale vi manca il verbo *ha*. Questa seconda maniera di *Reticenza* fu pur da Gramatici nominata *Ecclissi*, e da noi chiamar si può *Scemamento*: e questa è più usitata, che quella, la quale appo gli oratori non ha mai luogo; appo i poeti non dee averlo, che rarissime volte.

Anche nell' uso delle particelle intervengono molte figure. E *Polisinteto*, o *Multicopula*, o *Congiunto*, o *Legamento* si chiama, quando ad ogni vocè è apposta la sua congiunzione: come:

E temo, e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio. Petr.

E mangia, e bee, e dorme, e veste panni. Dan.

Ma la quantità di esse, come bene osservò Longino, non vale che a snervar l' orazione, e a renderla debile, e smaccata.

Contraria figura alla detta è l' *Afindeto*, o lo *Slegamento*, che è, quando si tacciono per tutto le congiunzioni; cosa che alla celerità, e alla brevità mirabilmente è giovevole; e come osservarono Cornificio, Plutarco, e Longino, porge non picciolo ajuto ad esprimere con efficacia la veemenza degli affetti. Esempio di essa possono essere i seguenti versi:

Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi: { Petr.

Santa, faggia, leggiadra, onesta, e bella.

Quando poi da un verbo solo dipendono più parole, o concetti, allora questa figura si chiama *Zeugma*, o *Accoppiatura*, con quest' avvertenza, che, se il verbo è nel mezzo, la dicono *Mesozzeugma*, cioè *Accoppiatura nel mezzo*; come:

Fabio vi fu, e gli altri suoi amici. Petr.

Ma se è nel fine, la chiamano *Ipozeugma*, che noi *Accoppiatura nel finimento* diremo; come:

Onestate, e vergogna a la fronte era. Petr.

Sono queste figure da' poeti assai usitate, e molti esempi se ne potrebbero allegare: perciocchè non pure alcune parole, ma le membra intere de' periodi, assai più lunghi de' qui citati, si fanno talvolta da un solo verbo dipendere; il che si potrà vedere dal Petrarca fatto in più luoghi da chi ha agio di riandarlo. Che se ciascuna sentenza, o clausola è da un verbo particolar terminata, viene allora questa figura da' Greci chiamata *Ipozeusi*, cioè *Soggiungimento*; come:

Voglia mi sprona; Amor mi guida, e scorge;

K k 2

Pia-

516 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

*Piacer mi tira; usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga &c.*

Petr.

Che se il verbo è dopo due cose nominate, e invece di rispondere al più vicino risponde egli al più lontano, viene allora *Evocazione* da' Latini nominata questa figura, *Parafora* da Greci, e da noi *Trajgressione*; come sarebbe: *Io, e Cesare canto*. In Dante veramente ha questo verso:

lui pareva, ch' ella, ed io ardesse.

Ma io credo ben più tosto, ch' egli dicesse qui, *Io ardesse*, in vece di *Io ardessi*, anzi che riputare ch' egli di questa figura abbia fatto mai uso, la quale è un abborrevole discordanza, e della quale appena troverassi esempio negli Scrittori di Lingua.

La *Silleffi*, o *Comprendimento*, figura così da Gramatici chiamata, essa è pure, anzi che figura, una fregolatezza di parlare. Il porre due nomi, e dopo essi un verbo, che non si convenga, che all' uno d' essi, specie di *Solecismo*, che noi già altrove abbiamo spiegato, ciò tutto si connette con questo onorato titolo di figura *Silleffi*.

Dalla predetta viziosa maniera di favellare non dee esser disgiunta l'*Afintesi*, che si fa quando il verbo, o l' aggettivo discorda dal suo sostantivo o nel genere, o nel numero, o nell' uno, e nell' altro. Per la qual cosa si potrà ragionevolmente da noi nominare *Discordanza*. Egli è il vero, che con l'ajuto di questa figura salvano i Deputati alla Correzione del Decamerone del 1573. quel detto: *Che voi alcuna persona mandate in Sicilia, il qual pienamente s'informi (a)*: sostenendo, che quante volte si dice *Persona*, e s' intende *Uomo*, si possono usare queste sconvenevolezze a ragione. E con simile argomento pretendono altri di salvare ciò, che disse Dante (b), intendendo *Uomini*, benchè *Genti* egli dicesse:

*Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembianze offese:
Questi si percotevan non pur con mano,
Ma con la testa &c.*

E altrove:

*Vedeo Nembrotte a piè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbi sono:*

Ma queste, ed altre simili discordanze sono insofferibili in una bella poesia: e il Petrarca, il qual ebbe orecchie assai più purgate in materia di Lingua, che Dante, perpetuamente da esse s' astenne, come da' modi di parlar disdicevoli, e impropri. O possano adunque, o non possano col titolo di figure coprirsi, farà sempre bene a non far che il lettore abbia a comportare queste licenze; ma che anzi ammiri in noi sempre naturalezza, e purità di parlare. A questo effetto medesimo non sarà fuor di proposito il notar qui dopo le belle figure, quelle ancora, che furono da maestri chiamate, *Figure del vizio*.

Figure

(a) Nov. 16. (b) Purg. 12.

Figure del Vizio.

L' *Acirologia* o *Improprietà* è, come suona il suo nome, un parlare improprio, nel qual caddero non di rado i poeti. Dante disse: *Piover il fiato:*

Ueggendo la cagion, che il fiato piove:

e il Petrarca: *Aver caldi gli sproni:*

C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Non si debbono però annoverare tra queste fregolatezze que' modi, che sono vezzi della nostra favella. Tra questi si può contare l' uso della particella *Ne'* in significato di *Ovvero*:

Se gli occhi miei ti fur dolci, ne' cari;

Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi.

Vide mai d' alto mar nave, nè legno.

} Petr.

Il *Pleonasma* o *Soprabbondanza* è quando nel parlare, o nello scrivere si aggiunge qualche parola, senza la quale la sentenza può stare: e in breve, quando vi ha borra nella locuzione. Il Petrarca disse di Cesare, che *pianse per gli occhi fuori*. Questa è veramente riempitura: perchè non si piange nè per le orecchie, nè dentro. Nella nostra Lingua abbiamo però alcune cose, che quantunque pajano nella locuzione superflue, tuttavolta sono esse grazie, che di gentilezza l' adornano. Tali sono il ripieno *Egli*, come: *Che caldo fa Egli (a)*? il ripieno *Ella*: come: *Ella non andrà così, ch' io non te ne paghi (b)*: il ripieno *Esso*: come: *Di vero tu cenerai con Esso meco (c)*. Così diciamo: *Con esso i piè - Con esso le mani - Lungb' esso il fiume*, e simili. Tale è pure la particella *Et*: come: *Mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, Ed ecco vicino a lei uscire d' una macchia folta un lupo grande, e terribile (d)*. Anzi cotal maniera di dire, siccome scrive Alessandro degli Uberti (e), ella è molto propria della nostra favella di porre la *Ed* innanzi alla particella *Ecco*, volendo significar cosa subita: e così costumò per lo più di fare il Boccaccio, che anche dopo le particelle, *Mentre - Essendo - In questo - Come*, sempre la pose nel detto significato. Egli è anco da avvertire, che non è superflua, come alcuni si credettero in alcuni esempj la particella *Et*: ma vi sta in luogo di *Ecco*, come bene osservò il Mambelli (f). Onde il dirsi, *Ed in questo, che egli così si rodeva, E Biondel venne (g)*, vale il medesimo, che se dicesse: *Ecco Biondel venne*. La *Che* ancora, che pare talvolta di soverchio, ella aggiunge tuttavia non so che più di vaghezza, e di leggiadria, rendendo il parlare più continuato, e più agevole agli ascoltanti: dove lasciandola riuscirebbe alquanto duramente detto, e con minor grazia, come da questo esempio si può vedere: *Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie, così in sé, e fuor di sé essere piene di noja, e ad infiniti pericoli soggiacere (b)*. Nè questa è pure men vaga maniera di favellare nella nostra Lingua, quantunque alcuna cosa ci

Kk 3

paja

(a) *Novel. 44.* (b) *Novel. 85.* (c) *Novel. 15.* (d) *Novel. 85.* (e) *Rag. cit. pag. 21.* (f) *Part. 100. num. 25.* (g) *Nov. 1. (b) Giorn. 3. Proem.*

paja esser superflua. *Le quali cose oltre agli altri piaceri un viè maggior piacere aggiunsero* (a). Così non è fallo da condannarsi, scrive il Bartoli (b), ma vezzo da ben usarfi tal volta il così adoperare l' *A*, che operi nulla: come; *La cui morte io ho tanto pianto, quanto dolente A me.* (c). Poteva egli la medesima cosa dire delle particelle, *Di, Dello, Ne, Ci, Si* &c. delle quali poste per solo vezzo veder se ne possono molti esempi presso il Cinonio. Ma qui l' Amenta fa al Bartoli conforme al solito una spaventevole causa, come se detto egli avesse, che la particella *A* sia negli esempi allegati affatto superflua, senza poi decider esso almeno, a che vaglia, e con tenerfi sol tanto a generali dottrine. Tuttavolta se alcuna cosa si può conghietturare, che dica, egli par che dir voglia, che sta ivi per ornamento. Ora, che altro mai dir vuole il Bartoli, quando dice, che *Non è fallo da condannarsi, ma vezzo da ben usarfi talvolta, il così adoperare la A, che operi nulla*; cioè, che quanto al senso nulla operi; ma serva solo di vezzo? Non sono pure riempitura nella nostra favella le replicazioni de' verbi, avverbj, sostantivi, preposizioni: come: *andate andate; guarda guarda; vicini vicini; minuto minuto; vivo vivo; cbeto cbeto; allato allato; al ladro al ladro; tutto tutto; fresco fresco; ratto ratto; bene bene* &c.: nè queste formole sono da condannare, che sono vezzi della medesima: *Troppo più bella glè parve assai, che stimato non avea — Amare una cosa con molto grandissimo desiderio — E tanto gli pareva dolcissimo — Uomo sopra tutti quelli, che la terra sostiene scelleratissimo — Non fu sì pessimo raccolto — Così santissima donna — Rimase in più pessimo stato — Più maggiore, ed altri sì fatti modi, de' quali moltissimi esempi veder si potranno riferiti ne suoi Avvertimenti dal Cavalier Salviati* (d).

La *Perissologia* o *Prolissità* ha luogo, quando si mettono più parole significative della medesima cosa: ed è una superfluità di spiegarfi, o ridondanza, che per ambiziosa magnificenza allungando senza termine alcuno il parlamento, affoga in molte parole pochi sentimenti di cose. Etchilo, ed Euripide furono dal mordace Aristofane (e) scherniti di loquacità. Ma ciò, che fu da questo Comico scritto probabilmente per libera maldicenza, fu per critica ragione da Seneca, e da Quintiliano osservato in Ovidio. E universalmente parlando, questo poeta ha mal nome appo gli scienziati intorno a questo proposito: perocchè non si appaga d' aver espressa una cosa in un modo, che quasi non l' avesse egli già detta, non sa ritinar di sfogare la sua verbosità. Eustazio mostra pure, che per questo motivo non in tutti i luoghi il suo Omero piaceva agli Antichi. Bisogna adunque nulla ommetter di ciò, che necessario è, od opportuno a spiegar la sentenza; e questo principalmente, quando l' oscurità potesse venir cagionata dalla cosa, di chè si ragiona: perchè sarebbe di gran biasimo degno colui, il quale prendendo alcuna materia intrigata ed oscura ad esporre, invece di ajutare

tare

(a) *Gior. 3. Proem.* (b) *Tort., e Dirit. Of. 268.* (c) *Nov. 17.* (d) *Part. 2. lib. 1. cap. 4.* (e) *Nel. Nub., e nel. Ran.*

ture ad intenderla, col modo del narrarla, la rendesse molto più imbrogliata, e inintelligibile. Ma bisogna ancora troncar tutto ciò, che è ridondante, e superfluo: perchè con questi svenevoli, e attaccati appicchi di parole inutili, e di cose già dette, non altro si ottiene, che di tediar mortalmente chi ascolta, o chi legge.

La *Tautologia*, o *Ridicimento* è vizio non in altro differente dalla *Perissologia*, se non che questa importa superfluità nello spiegare i concetti, e quella significa repetizione delle medesime cose. Come che poi di essa non se ne guardassero gran fatta (siccome scrive Quintiliano (a)) gli autori, fino a cadervi talvolta anche Cicerone: tuttavia ella non può essere, che difetto; perchè troppo per sua natura è contraria all' eleganza d' un leggiadro parlare. Ovidio però fu il più frequente di tutti in così fatte repetizioni, replicando spesso un sentimento appena detto, quasi detto non l' avesse, in poco dissomigliante maniera: la qual faccenda non solamente è contraria a quella brevità, e speditezza, che esser dee la nostra mira: ma offende in certa guisa, e annoja ancora chi legge, o ascolta. Offendendolo, perchè par quasi, che abbisogni egli, che in tante guise sia spiegata la cosa, perchè giunger possa ad intenderla. Annojalo, perchè sempre la replicazion delle cose, come spogliata d' ogni novità, porta seco sazietà, e fastidio.

La *Tapinosi*, o *Grettezza* accade, quando a spiegare una cosa si adoperano parole inferiori al merito di essa: e alcune voci di questa fatta, stimate molto inferiori al subbietto, già da alcuni Gramatici riprese in Virgilio, potrà ciascuno a sua voglia vedere presso Aulo Gellio (b), e Macrobio (c). Ma neppure i nostri poeti seppero affatto da questo vizio guardarsi. Dante nominò Cerbero, fiera per terribilità considerabile, *Verme*: e quel, che è peggio, col medesimo nome di *Verme*, e con quello di *Uccello* nominò Lucifero da lui finto altissimo, quanto una montagna: e descrivendo poi *Cerbero*, ne chiamò gli occhi *Vermigli*, e unghiate le *Mani*: le quali due voci, cioè *Mani* per branche, e *Vermigli* per di bragia, che acconciamente altrove avea detto, scemano, e diminuiscono quella terribilità, che vuole in esso rappresentare. Il Petrarca altresì lasciò scritto di Laura, ch' era degna d' aver maggior poeta di lui, così dicendo:

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,

O del Pastor, ch' ancor Mantova onora &c.

Ma quel vocabolo di *Pastore*, siccome osservano i Critici, non ha la conveniente conformità col soggetto, di cui si ragiona: siccome bene e' l' avrebbe, quando nel Sonetto si celebrasse una pastorella, o qualche altra pastorale cosa. Similmente nel Sonetto, *S' Amor, o Morte*, disse:

Che (paventosamente a dirlo ardisco)

Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Questa voce *scoppio* è detta dallo *scoppiare*, che si fa con la bocca enfiata,

K k 4

(a) Lib. 8. cap. 3. (b) Lib. 2. cap. 3. (c) Saturn. lib. 6. cap. 7.

ta, aprendola, e da tal suono è detto Schioppo lo strumento ferreo, che oggi di nella guerra è usato. Quindi non pare suono sufficiente a quello, che il poeta intendeva, cioè, che dalla Provenza si fosse udito fino a Roma. L' Ariosto anch' egli cadde talvolta in somiglievoli errori. Per escampio attribui egli la voce *Guizzare* ad un' Orca marina infuriata, e vastissima: e disse pure:

O presso i monti, onde il gran Nilo spiccias.

Quella parola *spiccias* non è propria a spiegare un copioso sgorgamento di fiume, qual è quello del Nilo. E se Dante la usò, dissela d' un picciolo scaturimento di acqua. Nè anche quella sua Metafora, adoperata nella Stanza ottantaquattresima del trentunesimo Canto, cioè *Soldati uscir fuora della Ragna di Rinaldo*, ella è molto a proposito per soldati, e per guerra; che non era Rinaldo un Amoretto da tendere lacci, e reti: oltra che la parola *Ragna* non è bella gran cosa, anzi è bassa, e triviale.

Contrario alla predetta figura è il *Cacozelo*, che Quintiliano nomina *Malta Affettazione*, e noi chiamare possiamo *Tramodamento*: perchè se bene quel Greco nome propriamente tutto ciò significa, che è fatto fuor di giudizio; tuttavolta comunemente da maestri si prende per quando una cosa bassa si dice con alta e risonante maniera, onde il giusto si ecceda. Clitarcu favellando dell' Ape cadde in questo difetto, così dicendo: *Ella pastura sulle montagne, e vola nelle grotte delle querce*. Questa espressione meglio si converrebbe ad un grifone, o ad un' aquila, che a un picciolo insetto, qual è un Ape. Nè molto dissomigliante da questo vizio è quello, Grecamente pur *Cacosfudeto* nominato, e appo noi *Sconvenevolezza*, il quale ha luogo quando si dà una qualità, o altro ad una cosa, cui non conviene. Così fu dall' Infarinato secondo condannato Torquato Tasso, per aver detto di Rinaldo: *Ei crollando il gran capo*: non parendogli, che quell' aggiunto di *grande* si convenisse alla testa d' un giovinetto, qual era Rinaldo, quando non fosse stato mostruoso, e deforme.

L' *Isterologia*, o *Trafordine* è appunto, quando l'ordine del parlar si roverscia, e quello, che prima accade, si dice appresso. Fu usata da Omero questa figura, per quanto si può ricavare da Tullio scrivente ad Attico: e il nostro Petrarca se ne valse pur egli, dicendo:

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo;

E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente:

dove il *mezzo*, e il *conoscere*, che sono prima del *fine*, e del *pentirsi*, sono tuttavia postposti. Vogliono alcuni, che Virgilio altresì usasse di questa figura; posto avendo prima il cuocerfi del pane, che il macinare il grano. Ma Servio con tutta ragione sopra quel luogo contende non esservi così fatta postposizione: perciocchè, siccome ora usano gli uomini col Caffè, abbrustolandolo prima, e poi macinandolo; così intende in quel luogo Virgilio, che si facessero del grano i Trojani.

Il *Soraismo*, che suona *Ammassamento*, e noi *Mescolamento* diremo, altro appunto non è, che una confusione, e mescolanza di più linguaggi. Non
ci è

ci è cosa nel vero da' critici, e da maestri più abbozzata, che questo parlar confuso. Orazio, e Persio si beffavano di que' poeti, che meschiavano ne' loro versi Latini, le voci Greche. E con ragione, poichè non solamente ripugna sì fatta cosa ai precetti dell' arte, che vieta il barbarizzare; ma ancora al riguardo degli uditori, che ricevono fastidio, e noja: e se que' vocaboli forestieri intendono, li riguardano tuttavia, come una distrazione importuna da quel piacere, che hanno nell' ascoltare il puro, e continuato linguaggio: se poi non li intendono, li riguardano ancora, come un' offesa odiosa, perchè fa lor sovvenire la loro ignoranza. Nell' opere scientifiche per necessità nella prosa, e nelle comiche per piacevolezza, e appena in qualche caso rarissimo, si potrà ricevere, e commendare qualche tramezzamento di varia favella. E non per tanto nell' opere scientifiche s' avrà anche riguardo, che le parole forestiere tramesse non sieno senza scelta, e distinguimento (altrimenti qual sarebbe la differenza tral compor pedantesco, e il grave?) ma sieno tali, che per alcuna qualità loro intrinseca ed evidente, abbiano in sè più del grande, che le nostrali di simil significato: nè queste pure quasi ammontate l' una sopra l' altra s' intrudano; ma con somma rarità, e parsimonia. Cicerone, che era uomo di senno, tuttochè molte opere scientifiche egli componesse, e molte orazioni recitasse egli in Senato, che vale a dire a persone colte, e erudite, si guardò ognora da così fatta mescolanza di Lingue; e nella prima delle sue *Questioni Tuscolane* obbligato pure a interporvi una Greca parola, non lasciò di accennare l' abborrimento, che a questa cosa egli aveva. Ma oltre ciò nel primo libro *Degli Ufficj* diede ancora il caritatevole avviso universalmente a tutti, di non inserire nell' usato linguaggio voce alcuna forestiera, per non incorrere ragionevolmente nelle beffe de' saggi. Nè egli più che due sole voci in tutte le sue Orazioni ha di Lingua straniera, l' una delle quali correva già comunemente per le bocche del popolo, ed era ad esso notissima, come si può vedere dalle *Commedie* di Plauto, ov' era stata già prima usata: l' altra, che adoperò per faceramente imitare il parlar Siciliano, doveva anch' essa essere non ignota alle persone anche volgari, per quel commercio, ch' egli tutto il giorno avevano co' Siciliani. E a Tullio esser dovette in ciò maestro Demostene, al quale, come che non fossero mancate autorità e di Persiani, e di Egizi da allegare, tuttavolta niuna parola peregrina già mai nelle sue Orazioni intruse. Perchè se tutti universalmente: maestri insegnano, che sfuggir si debbono le parole tutte ancora native, quando sieno lontane dal comune uso del favellare, affinchè il nostro ragionamento abbia la chiarezza conveniente, e sia da tutti compreso; perchè dovrà esser lecito mescolarvi dentro parole straniere, le quali certi siamo, che dal volgo non sono sicuramente per essere intese? Qualche libertà si può tuttavolta dare in tal cosa a Comici, e a tutti coloro, che cercano la piacevolezza, ed il riso. E per questa ragione è scufato l' Accademico Aldeano, se in quel suo piacevole *Ditirambo* vi frammischiò varie Lingue ad imitazione di alcuni Latini, e Greci, che nelle

cosa

cose barlevoli, come che parcamente, pur talvolta ciò fecero, dicendo egli a tal modo:

*Ma tu forse pellegrina
Sei rugiada, e transalpina;
Or se Francia a me ti diè,
O ma bouche a votre santè.
Se di Tarraco, o di Spagna
Pur a me venuta sei;
Brindis bocca a usa estè.
Da la fiera Alemagna
Teco portando in te converso il Reno,
Venisti forse ad inuaffarmi il seno,
E le furie di Marte in lui nutrir?
VVolan munt das gilt dir Ge.*

E così seguita frammischiandovi eziandio l' Inglese linguaggio, il Fiammingo, lo Schiavo, il Greco, l' Arabo, il Maronitico &c. accomodatissimamente a imitare il carattere d' un ubbriaco in varie Lingue versato. Ma come si scuferanno que' tanti Latinismi da Dante nella sua *Commedia* introdotti in casi, ne' quali il ridicolo non aveva luogo?

*Vexilla regis prodeunt inferni;
In exitu Isdrael de Egitto;
Adhesit pavimento anima mea;
Scias, quod ego fui successor Petri;
Gloria in excelsis tutti Deo;
Osanna Sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans, claritate tua,
Felices ignes horum malaotb;
Beati quorum teeta sunt peccata;
Venite benedicti patris mei;
Modicum, & non videbitis me;
Modicum, & vos videbitis me;
Non decimas que sunt pauperum Dei;
Non si est dare primum motum esse.*

Questi sì fatti, e molti altri, che lungo sarebbe il voler tutti qui riferire; attribuir si debbono alla rozzezza di quel secolo, che come apparisce dagli altri scrittori a lui coetanei, e come altrove abbiamo già detto, si diletta di far pompa di Lingue. Onde non è maraviglia, se Dante ancora si lasciò alla corrente portare, giungendo altresì a tessere una Canzone di tre Stanze, oltre il Commiato, e di tredici versi per ciascuna stanza, de' quali quattordici son Provenzali, quindici Latini, e quindici Italiani, fra loro alternatamente con artificio collocati, quasi d' impresa poi gloriandosi al fine di quella, con dire:

Namque locutus sum in lingua trina:

Figure

Figure Armoniche.

Figure Armoniche ſoleva il Tefauro chiamar quelle, le quali principalmente ſervono alla ſtruzione de' periodi . Ma noi queſto nome alquanto più ampliando, con eſſo tutte quelle abbraceremo, che a dilettare con armonioſo contento l'orecchio ſono principalmente indiritte . Di queſte altre conſiſtono meramente in giuochi di parole , altre tendono ad agguagliare le parti de' periodi , ed altre a render numeroſa generalmente la locuzione .

Occorrono tra quelle del primo genere la *Paronomafia*, che in Lingua noſtra chiamiamo *Biſiccio* : ed è quando due voci ſimili cadono nel medefimo ſentimento , per modo che nella ſeconda di eſſe ſia ſolo mutata , o tolta , o abbreviata , o allungata una ſillaba . Non poche ſono negli ſcrittori queſte Paronomafie .

<i>E fallo fora non far a ſuo ſenno :</i>	}	Dant.
<i>Io fui per ritornar più volte volto :</i>		
<i>Amor, ch' a nullo amato amar perdona :</i>	}	Petr.
<i>Del fiorir queſte innanzi tempo tempie :</i>		
<i>Morte m' ha morto, e ſola può far morte :</i>	}	Arioſt.
<i>De le catene mie gran parte porto :</i>		
<i>Taglia lo ſcudo, e fino al fondo fende :</i>	}	Taffo.
<i>Il deſtrier punto punta i piè a l' arena :</i>		
<i>E punir ſcherni, e ſcorni, che per ſtrada :</i>	}	Taffo.
<i>Aperta è l' aurea porta :</i>		
<i>Parte, e porta un deſio d' eterna, & alma</i>	}	Taffo.
<i>Gloria .</i>		

E a queſta miſura tagliate ſono alcune coſuzze del Petrarca, nelle quali ſi ferma a ſcherzare ſul nome di *Laura*, equivocando con *Lauro*, *Auro*, *Aura*, *Aurora* &c. la qual figura noi diciamo *Alluſione*, e i Greci chiamarono *Paronimia* . Nella *Seſtina*, *Mia benigna fortuna*, il primo verſo della ſtanza ſteſſa comincia, *Fuggito è il ſonno*; il ſecondo, *E' l' ſuono uſato*; e il terzo, *Che non fanno*: dove ſcherza, e giuoca nelle voci *Sonno*, *Suono*, *Sanno* . Altreve ancora egli dice *Amore amaro*: le quali coſe farà ſempre meglio ſchivare, che uſare in grave componimento .

Parimenti qui hanno luogo queſti altri giocolini , che i Greci avendo tra le figure ripoſti , chiamarono *Ploce* , o *Diaſora* , e noi *Equivoci* nominiamo . Sono eglino, quando una voce vien poſta più volte ſeguitamente, ma in diverſo ſignificato, come :

<i>. Perchè fur negletti</i>	
<i>I noſtri voti, e voti in alcun canto .</i>	Dant.
<i>Mia Donna è Donna, ed ogni Donna è molle :</i>	Arioſt.
<i>. Differra</i>	
<i>La porta, e porta inaspettata guerra .</i>	Taffo.
	Hacci

324 Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.

Hacci in oltre l'*Omiototo*, o *Somiglianza di Cadimento*, che ha luogo, quando in una medesima costruzione di parole, molte di loro sono nel medesimo caso, o tempo, e persona portate, come:

*Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si muova.*

Petr.

Nè da questa figura si distingue l'*Omioteleuto*, o *Somiglianza di Terminazione*, o *Consonanza di Voci*; se non che, dove a quella è necessario, che i casi ancora, o i tempi sieno i medesimi; all'*Omioteleuto* è bastante, che sieno le voci nella terminazion consonanti.

Quella, che noi coi Latini chiamiamo *Derivazione*, e i Greci *Parentmeno*, ella è una repetizione anch' essa di voci simili, ma da una derivata, già prima usata. Eccone alcuni esempli:

Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse: Dant.

Io credea, e credo, e creder credo il vero:) Ariost.

Com'io credo, che credi, e creder dei.

Io credo bene, che non poca parte di questi consentimenti di sillabe, e di voci, da se stessi nella composizione ci si parino innanzi, senza esser da noi cercati. Ma al discernimento del poeta si appartiene il rigettarli, quando non si voglia in qualche componimento faceto con alcun d' essi eccitare a riso. Imperciocchè tutte queste sì fatte cose vengono comunemente da critici riprovate. E nel vero non sono esse ornamento, nè arte, ma affettazione studiata, e soverchio artificio.

La *Gradazione*, che i Greci dicono *Climace*, ha luogo, quando da una cosa nell'altra ascendendo, quasi per altrettanti gradi saliamo alla conclusione del sentimento. Gli esempj chiariran ciò, che dico: ed eccone uno.

*Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolore.*

Dant.

Quivi si vede siccome il poeta dalla luce all'amore salendo, dall'amore alla letizia, dalla letizia finalmente la dolcezza per conclusione ricava, che è nella vision beatifica. Bella Gradazione è ancor quella del Tasso nel *Canto nono*.

*Non cala il ferro mai, che a pien non colga;
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga.*

E' questa figura veramente di soavità tutta piena; per lo che disconvenevole è molto al carattere grave, e sublime. Anzi avendo essa, come bene osservò Quintiliano (a), un arte manifesta; però in ogni componimento dovrà sempre esser rara.

L'*Antitesi*, e l'*Antiteto*, che noi amendue comprendendo, chiamiam *Contrapposti*, sono nel vero non altro, che un' opposizione di cose tra loro paragonate. Havvi però alcuna diversità fra esse: poichè l'*Antitesi*, o *Contrap-*

(a) Lib. 9. cap. 3.

trapposizione può consistere pure in cose solamente diverse : e per sua natura dolcemente a sensi s'accomoda. L'Antiteto o Contrapposto sempre vuol contenere cose contrarie ; e s'accolta sovente per la sua veemenza all' *Iperbole*. *Antitesi* son le seguenti :

Da te parto, e non moro, e pur io provo

La pena della morte:

Guar.

... *O viso, che puoi far la morte*

Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte.

Tasso.

Antiteti, o *Contrarj* sono i seguenti :

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;

Afficura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;

Gradijce, e sdegna; a se mi ebiamma, e scaccia;

Or mi tiene in speranza, ed or in pena &c.

Petr.

E' ancora un'altra maniera d' *Antiteti* più veementi, che contengono in se una non so qual ripercussione di voce, detta da Greci *Anaclasti*, come sono *inumana umanità*, *pietà spietata*, e simili, del numero de quali è il seguente :

E' finalmente amor privo d'amore.

Guar.

Questa figura è pericolosissima. I Greci la chiamarono ancora *Ossimoro*, quasi *Acuta Pazzia*, per indicarne il rarissimo uso, che far se ne dee: e da noi si può chiamare *Forsennaria*. Ma per dir qualche cosa in genere di tutte le maniere de' *Contrapposti*, e de' *Contrarj* fin ora mostrati, o di senso, o di parole, o di quello, e di queite insieme, essi tutti si hanno sicuramente ad annoverare fra le *Pestilenze Rettoriche*. E il *Falereo* (b) non lasciò di farci avvisati; aggiungendo a più rimuovercene, che l'uditore, ponendo in quelle vane bajuche l'animo suo, non può sentire movimento alcuno d'affetto. Distinguiamo tuttavia qui i *Contrapposti* di parole, e i *Contrapposti* di sentimento. I primi non saranno giammai altro, che sciipitezze, e freddure. E quantunque molti belli ingegni si sieno affaticati, per trar fuori dalla schiera di queste viziose *Antitesi* que' due versi del Tasso :

O sasso amato, ed onorato tanto,

Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

tuttavolta io non ho potuto per anche rimanere dalle loro ragioni convinto, per modo che ne' detti versi contenersi io non creda un vano *Contrapposto* di parole. Nè credo con ciò io già di far torto a nostri Scrittori Italiani: perchè la gloria degli Scrittori non consiste nell'essere esenti d'ogni minimo difettuzzo, che niun tale credo io esserci al mondo fra quanti scrissero umanamente; ma sì nel complesso delle cose, che possono costituirli essenzialmente grandi in quel genere, in cui a scriver si posero, come, per questo complesso, grandissimo Epico io reputo il Tasso sopra quanti mai scrissero, dopo Omero, e Virgilio. I *Contrapposti* di sentenza potran.

(a) Part. 139. sec. il Panigar.

potranno talvolta ammetterfi, quando sieno dalla necessità introdotti, o dalla convenienza delle cose, che si hanno a dire; e cadarvi naturalmente. Tale è quello osservato dal Panigarola (a), che San Gregorio Nazianzeno fattosi agramente a riprendere una donna lisciata, e dipinta, le disse: *Tu rappresenti fuori un' Elena, e dentro un' Ecuba*. Ma per lo più questi Contrapposti stessi di sentimento, nel grave e nel patetico massimamente, si dovranno schivare; perchè mostrano sempre aperto lo studio, e l' arte.

Tra le figure, che tendono ad agguagliare tra esse le parti de' periodi, sono l' *Ifocolo*, detto da noi *Parità di membra*. Ciò è, quando queste tra loro si agguagliano per modo, che quasi un numero pari di sillabe, non che di parole, contengano. Che se tra le dette membra si ha pure qualche differenza, talchè il secondo contenga una parola più del primo, allora questa figura non più *Ifocolo*, dice Aquila (b), ma *Pariso* è chiamata, intendendo egli con tal voce di significare *presso che pari*. Sia per esempio il seguente periodo. *Tanto è di splendore nella vera gloria; tanta dignità è nella grandezza dell' animo, e del consiglio; che e' pare, che queste cose sieno dalla virtù donate; l' altre sieno dalla fortuna prestate*.

L' *Antisagoge*, o *Opposizione* studia pure di ben agguagliare le membra. Ma oltre ciò vuol ella, per esser tale, contenere anche qualche contrarietà di sentimento. Così già disse il Boccaccio: *L' anima mal disposta le superbe corna, che fuori caccia nelle prosperità, dentro ritira nelle miserie: dove s' oppone prosperità a miserie, fuori a dentro, caccia a ritira: onde ne nasce quell' armonia, la quale ciascuno può sentire*. Quindi è questa figura quasi un aggregato di due, cioè del *Pariso*, o dell' *Ifocolo*, e dell' *Antitefi*. Tale è la seguente del Petrarca, onde trasse il Tasso i sopraccitati due versi, *O viso, che &c.*, come osservò il Guastavino (c).

Non può far morte il dolce viso amaro;

Ma il dolce viso dolce può far morte.

L' *Apozeugma*, o *Disgiunzione*, o *Scongiungimento* s' aspetta pure a queste figure; e non è altro, che una parità di membra di sentimento compiuto, ma senza veruna particella, che li congiunga, perchè ciascuno ha suo verbo particolare, che lo chiude. Siane questo un esempio: *Quella vittoria fece molto potenti i vincitori; mise paura grande alle nazioni vicine; distrusse la nobiltà; afflisse il popolo: e quest' altro: La virtù è in nostra podestà: la riputazione da altri dipende*.

La *corrispondenza* altresì ha qui luogo, chiamata da Greci *Palindromia*, la quale è, quando a più cose precedenti si rende a ciascuna la sua, come:

I pensier son saette; e' l' viso un sole;

Il desir foco: e insieme con quest' arme

Mi punge amor, m' abbaglia, e mi distrugge: Petr.

dove gentilmente si risponde a i tre nomi, *saette, sole, e foco*, coi tre verbi

con-

(a) *Sopra la part. cit. di Demetr. Faler.* (b) *Prog. 28.* (c) *Annot. al. Gerus. cant. 12. st. 81.*

convenienti, *punge*, *abbaglia*, e *distrugge*. Ma bellissima è quella che abbiamo nel Tasso, là dove Olindo è affaccendato a disculpare Sofronia:

Non pensò, non ardì, nè far poteva,

Donna, sola, inesperta, opra cotanta.

Cioè, come donna non poteva pensare a cotanta impresa; nè ardire di farla, perchè sola; nè farla, ancorchè ardita l'avesse, perchè inesperta. Vuole essere ruttavolta questa figura rarissima, perchè porta seco manifesta l'arte.

Somigliantissima alla predetta figura è pure la *Prosapodost*, o *Reddimento*, che è quando, essendosi due o più cose proposte, a ciascuna di esse vien soggiunta per ordine la sua ragione; come è appunto ne' citati versi del Tasso.

Ma io non vò più spender tempo, o fatica intorno a sì fatte cose, che non meritano il pregio dell'opera. Alessandro Retore, Aquila Romano, Rutilio Lupo, Giulio Ruffiniano, ed altri tali, che non dovevano aver gran faccende, poterono a loro talento perdersi a specular sottilmente sulla locuzione, e mille figure di questa foggia nominare, giusta le varie maniere, nelle quali osservarono questa e quella parola, questa o quella parte d'orazione poterli collocare, e disporre. Nel che nondimeno sovente addiviene, che l'uno a una figura dia un nome, che un altro ha posto ad un'altra; o che l'uno la spieghi con sentimento diverso da quello, che fu da un altro spiegata: onde alle minutissime sottigliezze, con le quali vengon da essi le figure distinte, questo anche si aggiunga, per più imbrogliare il cervello a chi pigliare si vuol la briga del leggerli, che si trovi tra essi una confusione, ed un caos, dove tutte le cose sieno in discordia. Con tutto ciò chi sarà vago di vederne un gran numero oltre quelle, che io ho qui riferite, potrà ad essi ricorrere, ch'io non ne vò più dir altro. Basta che queste figure vengono universalmente da' Critici riprovate, perchè in realtà non sono in veruna guisa nè ornamento, nè arte, ma pura affettazione, e studiato artificio. Sfoggiarono, egli è il vero, in esse liberamente Gorgia, Isocrate, Iperide, come dalla Scuola de' Sofisti usciti. Ma perchè in questa guisa declinarono dalla magnificenza, non fu però loro perdonato da niun Critico. E specialmente di Isocrate favellando, e' fu perciò da Dionisio Alicarnasseo (a) creduto inferior fino a Lissia: e furono dal suo nome le predette figure chiamate da Lucilio (b) per disprezzo *Puerilità*, ed *Inezie Isocratiche*. Anche Tullio, dice il Manuzio (c), come che pur di rado, parve tuttavia che alcuna volta si compiacesse di alcuna di esse, in quelle Orazioni massimamente, che nel bollore di sua gioventù compose. Ma non così già Demostene, il quale però al predetto Cicerone viene da alcuni anteposto, appunto per questa ragione, scrive Lodovico Vives (d), perchè porta l'arte più ascosa, e meno odora di scuola. Per ciò, che alla poesia s'aspetta, siccome ciascuna specie di com-

(a) *Ap. Anton. Tndert. de Isocr.* (b) *Ap. Aul. Gel. lib. 18. cap. 8.* (c) *In lib. 4. Rhet. ad Heren., & in 2. Cic. de Orat.* (d) *Rhet. 2.*

528 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

ponimento ha le sue proprie figure, così sarà da por mente a qual esso sia; per sapere, se si convenga, o no, farne uso. I giuochi tutti di parole, le proverbiali locuzioni, le allusioni, le antitesi, gli equivoci si disconvengono grandemente ad ogni grave poesia, e ne alterano la maestà. Al contrario i Capitoli Berneschi, la Commedia, i Mimi, e simili sofferiscono tutte queste bassezze, e le desiderano ancora, perchè contribuiscono al buffonesco e al ridicolo.

Le figure, che tendono a render numerosa generalmente la Locuzione, tutte elle si riducono allo scambiamiento di luogo, che si fa alle parole, preponendo quelle, che si dovevano dir di poi. Egli tuttavia si può far ciò in due guise, cioè, o pervertendo, o trasponendo, come allora avviene, quando per mutamento di ordine, una parola, che dovrebbe naturalmente esser prima, passa a star dopo quella. Questa maniera di mutare fu da Greci chiamata *Anastrofe*, e da noi *Stravolgimento* si dice. Così il Minturno invece di *sotto cui*, disse *cui sotto* nel verso, che segue:

Candido piè, cui sotto giace Amore:

e il Petrarca disse:

Veggendo a colli oscura notte intorno;

invece di *Vedendo notte oscura intorno a colli*. Un certo Arifrade, per avventura Gramatico, metteva in derisione i poeti, perchè solevano di così fatte trasposizioni frequentemente valersi; delle quali nel comune parlare non si valeva niun uomo. Aristotile (a) inviò saviamente questo poltrone a imparare, dandogli per via a riflettere, che appunto perchè questi modi di favellare rendevano la locuzione non volgare, per ciò ne' poeti non da riprendersi erano, ma da lodarsi. Tuttavolta sarà da por mente anche qui a sfuggire ogni sforzato, e aspro modo. Violenta sembra la trasposizione in quel verso di Guittone d' Arezzo, che dice:

Di ben servire a del Mondo la fiore:

dovendosi dire: *Di ben servire alla fiore del Mondo*: poichè non comporta la nostra favella questi frapponimenti di voce tra i segnacasi, o articoli, e tra nomi, a cui servono. E sebbene usò l' Aretino nella *Vita* di S. Tommaso di dire: *Della di Cristo Legge santa - Alla di te divota Cajata nostra - Supplicando le di lui misericordie - S' introdusse la di lei figlia - Restituirete alla di noi genitrice &c.*; anzi l' abuso abbia ciò reso oggidì familiare a molti scrittori: nondimeno è questa un abborrevole libertà, che in veruna guisa sofferire non possono gli orecchi ben fatti.

Un'altra maniera di *Stravolgimento* è quando tra gli Aggiunti, e simili, e tra Sostantivi, altre parole si pongono: come:

Novella d' esta vita, che m' addoglia,

Furon radice:

Petr.

invece di *Furon novella radice d' esta vita, che m' addoglia*: e come in quest' altro verso si vede:

Del

(a) *Poet. cap. 21.*

Del fiorir queste innanzi tempo tempie:

invece di *Del fiorir queste tempie innanzi tempo*. Ma è pur da sapere, che questo modo altresì non pure non dovrà mai nelle Prose aver luogo, perchè non aventi la necessità della rima; ma rade volte nel Verso ancora si dovrà usare, perchè violento, e sforzato.

L' altra maniera di variar l' ordine delle parole fu da Greci chiamata *Iperbato*, e noi la nomineremo *Trasponimento*. Questa consiste in un raggirato parlare, per cui si dispongono così dal compositore a soddisfazione dell' orecchio le parole, siccome dal pittore si dispone la varietà de' colori sopra la tela in grazia dell' occhio: e serve mirabilmente ad abbellire la dicitura, che aspra talora, e ruvida, e strepitosa, o pure abbjetta, e smaccata e di mal suono, se diritta fosse, farebbe. Ciò apertamente si può ravvisare ne' due seguenti periodi:

Umana cosa è avere compassione a gli affitti: e come che a ciascuna persona stia bene; a coloro è massimamente richiesto, li quali hanno di conforto avuto mestieri, ed hanno trovato in alcuni.

E poichè l' usato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendoli, trapassai.

Certamente in questi periodi maggior risonanza, maestà, e forza compariscono, che se nel principio, nel mezzo, e nel fine alcuna cosa fosseangiata: e se voi voleste le parole secondo l' ordine natural collocarne, vedreste loro scemarsi notabilmente ogni pregio. Però un sacco intero intero di elleboro non basterebbe a cavar la pazzia del capo a coloro, i quali si persuadono, che la trasposizione da usare non sia nella volgare favella. Stimano eglino, che si sia a poco a poco ito divezzando il Mondo da così fatto parlare, perchè abbia conosciuto non esser la Lingua Italiana capace di questo ornamento: e non badano che il contrario manifestamente apparisce in coloro, che nel XIV. e nel XVI. secolo scrissero; e che questo ornamento non è ito presso gli scrittori in disuso, che quando cadde il buon Gusto. Ostentano, che, mancando al Volgare Idioma il genere neutro, e la varietà de' casi, di che abbondavano i Greci, e i Latini, non può essere in esso la trasposizione, che soggetta a noiosissima ambiguità di significati, e nimica della chiarezza: e non pongono mente a distinguere i pregi comuni d' ogni linguaggio, da quelli, che sono proprij sol di ciascuno, confondendo senza giudizio le cose vere colle false. La trasposizione fu sempre, e sarà in ogni tempo comune pregio d' ogni colta favella; siccome l' ornato vestire fu, e sarà sempre proprio d' ogni colta nazione. Questa e quella maniera di trasposizione è propria solo di ciascuna favella. Quindi se la Lingua Italiana non può della trasposizione valersi, da Greci e da Latini usitata, ciò non toglie, ch' ella sostenere non possa una trasposizione sua propria: siccome il lor proprio vestire hanno le persone d' Italia, senza che, per gir ben adorne, abbisognino di porsi intorno i calzari, le toghe, e le mitre de' Greci. Millantano finalmente, che questo ri-

L1

cercato

cercato trasponimento delle parole è un' affettazione, che manifesta l' artificio, e snerva il discorso: e non riflettono, che questi lor mendicati argomenti feriscono in prima la trasposizione ugualmente de' Latini, e de' Greci da lor commendata, che quella da loro abborrita degl' Italiani: appreso, ch' essi combattono al vento: poichè niuno ha, che i palesi artifizj e l' affettazione non condanni: ma che ci ha pure una trasposizione non affettata, del che essi il contrario non provano: finalmente ch' essi mostrano a questa guisa di non sapere, che sia vigor di discorso: poichè questo non dall' ordine naturale delle parole prende lena ed aumento, ma sì dalla collocazione delle medesime a questo o a quel modo trasposte, secondo che prima o poi situate render possono più gagliardo il discorso, e fare negli ascoltatori più colpo.

Sebbene è così lontana la Volgar Lingua dal rigettare la Trasposizione, che più tosto sembra, che per necessità la domandi, per sostenersi con decoro: poichè essendo essa dolce per sua natura, come potrà essa mettersi in gravità, se a questo mezzo non è appoggiata? Vedesi ciò manifestamente in coloro, che ne' loro componimenti la sfuggono; lo stile de' quali non pure è abjetto e plebeo; ma vedesi anche languire, e sciogliersi, a guisa di chi una medicina, o un argomento ha in corpo, che lo lavori; apertissimo segno, che la medesima trasposizione, bene usata, molto di maestà, e di forza può dare e togliere al nostro parlare. Per la qual cosa io proporrò circa questa materia quelle considerazioni, le quali io stimo esser più principali.

E primieramente non intendo io qui di promuovere una certa maniera di trasposizione, che i Greci chiamarono *Isterologia*, e noi potremo chiamare *Posponimento*, maniera, che ha luogo, quando si dice di poi quello, che prima si doveva dire. Il lume della ragione per se stesso ne insegna, che si nominano certe cose con ordine più naturale, questa a quella antiponendo, che se il contrario si facesse; come è: *levare e tramontare del sole -- giorno e notte -- primo e secondo*, e simili. Nondimeno siccome spesso addiviene, che quelle cose prima si pongano, che sono prima di tempo; così potendo anche talvolta accadere, che tali cose sieno maggiori, e vagliano più, allora si dovranno alle minori posporre. Perciocchè questo riguardo ancora si debbe avere, a non rinchiudere nel mezzo de' nostri concetti, e quasi coprire con le circostanti parole quelle, le quali vogliamo che più fortemente nell' animo dell' uditore, o del leggitore s' imprima, e che maggiormente, come più poderose, appariscano: la qual cosa se vorremo noi fare, le porremo, come in più accomodato luogo, nel fine.

Nè meno intendo qui di approvare un'altra maniera di trasposizione, da Greci chiamata *Sinchesi*, cioè *Confusione*, la quale altro non è, che un eccessivo intralciamiento di voci. Questa maniera è pur sommamente da abborrire: perchè invece di portar nobiltà al parlare, rende ambiguo il sentimento, lo avviluppa, e il confonde: ovvero se esso ancora rimane chiaro, ciò avvien per fortuna; e comparisce tuttavia nell' ordine delle parole violenza; il che veder si può in questo esempio. La-

*Lagrime adunque, che da gli occhi versò,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia.*

Voleva il Petrarca dire: *Adunque Lagrime, che dagli occhi versò chi primiero s' accorse*: cioè: Qualunque pianto, che dagli occhi versino le luci, che furono le primiere ad avvedersi di Laura: *Per quelle quadrella, che mi bagna nel lato manco*: cioè: Per dolore di quelle ferite fattemi dalle quadrella d' Amore nel manco lato (che prende egli per la parte del cuore) le quali ferite lo stesso pianto mi bagna: *Dal voler mio non mi svoglia*: cioè: Quel qualunque gran pianto non mi rimuove dal mio volere. Ma l' intralcio delle parole rende oscuro il senso per modo, che, come diceva il Tassoni, e' si potrebbe ciò dare per punto ad ogni uomo, che ad dottorar si volesse nella scienza dell' indovinare. Violenta è pure la trasposizione in quel verso dell' Ariosto:

Ebbon di tornar forza la speranza.

Voleva e' dire questo poeta: *Ebbon forza di tornar la speranza*: ma il trasponimento delle parole non lascia ciò intendere, che a discrezione. Così fatta trasposizione però non è quella, che ammetter si debba non dirò già nelle prose, ma neppure ne' versi: tutto che alcuna maggior libertà nel trasporre a poeti si dia, che non si dà a prosatori. La trasposizione, per cui vengono e prosa, e verso nobilitati, e che però è lor necessaria, è quella, che non è affettata, cioè a dire ricercata, e eccessiva; nè toglie chiarezza alcuna al concetto; ma semplicemente è di maestà cagione al parlare, e il rende nobile, e grave. Ora siccome molte sono le vie, per le quali si può a questa lodevole trasposizione pervenire, io mi persuado, che non farà cosa se non giovevole, e buona, se alcune qui ne additerò a prò de' miei leggitori, le quali io ho pur leggendo osservate.

Il quarto caso sempre volentieri si pone davanti al verbo, che il regge: anzi il medesimo verbo sta sempre di buona voglia dopo ciascun altro caso, che da esso dipenda. Eccone alcuni esempli tratti dal miglior nostro scrittore. *Il ricordar delle maggiori avversità in altrui, suole a dimenticanza, o alleggiamento recare alle sue* -- *Questa crudeltà conviene usare a me in me stessa* -- *Tutte quelle cose operando, gli comundò, che alla villa n' andasse* -- *Tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa sai* -- *Nella casa del padre standosi* -- *Miravigliosi doni m' hai da sua parte profferti* -- *Acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute ricercando non vada, dico &c.*

Al participio, o verbo, che da altro sia retto, si premettono pur volentieri i nomi, e gli avverbj, come: *Le virtù di qua giù dipartitesi hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati* -- *Fece due galee sottili armare* -- *Essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita* -- *Le quali (ambasciate) io ho tutte da lei risante* -- *Sarò io da voi in questa guisa del mio desiderio scernita* -- *Per niuna cosa la cerci di Cristiano farmi* -- *Al Giudice comincia-*

rono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto -- Etti grave il costà su dimorare -- Volendosi di qui partire &c. . E il simigliante si fa tra un caso, e un altro, che da quel primo dipenda; come: *Iddio gli occhi m' ha aperto dell' intelletto -- Nella camera scese della figliuola -- Hanno di conforto avuto mestiere.*

Gli aggettivi vengono pure affai bene dal sostantivo frammezzati; come: *A piè d' una bellissima fontana e chiara -- La più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa -- Di tanta meraviglia, e di così nuova fur piene -- Fu già antichissima città e grande.* Ma senza copula si pongono con maggior vaghezza l' un dietro all' altro: come: *Io sono la misera sventurata Ginevra -- Continua fraternal dimestichezza -- Egli è però ciò da usare rarissime volte nella prosa.*

Con frapponimenti di incisi si formano pure vaghissime trasposizioni; come: *Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla quale si vede vicino &c. dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere -- Ed alle prediche più volte udito aveano della gloria, e della miseria, che alle anime di coloro, che morivano, era secondo li lor meriti conceduta nell' altro mondo -- E contra il natural costume de' Genovesi, che usi sono di notabilmente vestire, sosteneva egli, per non ispendere, difetti grandissimi -- Ma Iddio, acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non pervenisse, si dà credere, che quello, che avvenne, egli per sua benignità permettesse -- Non consiglierai alcuna, che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo; s' arrischiasse d' andare.*

Proprietà è pure di questa voce molto, nell' accompagnarli e con nomi, e con avverbj, e con verbi, lo star volentieri dopo essi. *La Lisa di ciò da capo pregatol molto -- La quale costumatamente molto, e con lieto viso gli ricevette -- Io sono per li miei peccati in gravissime pene ed angosce molto -- Non sentendosi rispondere, si maravigliò molto.* Ma ciò pure specialmente si costuma di fare dopo gli aggettivi sdrucchioli: come: *L' ordine bello, e laudevole molto, ed altri simili.*

Queste ancora vaghissime, e belle trasposizioni sono: *De' beni della fortuna convenevolmente abbondante -- Poichè nel misero corpo le perdute forze tornate furono -- Essendo di molte cose la cena lieta -- Io giudico i suoi dolori i miei in molto avanzare -- Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei -- Ma se a colui, che è de' miei mali radice, pervieni, sgridalo dalla lunga -- Le quali cose tutte il petto, dalle passate noje affitto, riconfortarono, e ritornarono nella prima allegrezza &c.*

Ma troppo lunga cosa sarebbe il voler qui tutti i modi insegnare delle graziose trasposizioni, delle quali si valsero gli antichi scrittori. Basta, che di essa ha da far senza dubbio non lieve conto chi desidera di sì fattamente comporre, che del suo componimento nella fine e' si abbia a lodare. Ma debbe anche il medesimo nel tempo stesso avvertire, che tale sia in quest' artificio la diligenza, ch' egli usa, che e' non cada in una superflua, e dannosa osservazione: perchè più tosto
una

una certa non dispiacevole trascuraggine sarà in lui commendata, che una squisitezza troppo diligentemente studiata.

Figure delle Sentenze.

Vengono ora da vedere le figure delle Sentenze, così chiamate, perchè essendo esse una modificazione del sentimento, per qualunque variar di parole non si distruggono. Ma come che queste innumerabili sieno, perchè innumerabili sono le affezioni, che ricever può la Sentenza; mio pensiero è nondimeno di non ragionar, che di quelle, dalle quali riceve maggior vantaggio il parlare, e le quali sono fra gli scrittori le più divulgate. Di queste altre vagliono principalmente per dimostrare, e far evidenza; altre alle argomentazioni servono; ed altre a muover gli affetti.

Tralle prime sono l'*Ipotiposi*, l'*Iconismo*, il *Caratterismo*, l'*Etopeja*, la *Diatiposi*, il *Sinatroismo*, il *Dialogismo*, l'*Epefegasia*, e l'*Enfasi*.

L'*Ipotiposi* chiamata da Latini, e da Volgari *Dimostrazione*, consiste in un porre davanti agli occhi, quasi in pittura la cosa, tal che paja essa vedersi, o farsi. Questo è il pregio maggiore, che possa la locuzione poetica avere, e la massima lode, come diceva il Beroaldo (a), che un poeta ottimo si possa mai acquistare. Nè è questa diversa dall'*Evidenza*, della quale abbiamo altrove parlato: ma ella è una figura, la qual da molte altre prender può il suo essere. E ad essa in primo luogo serve maravigliosamente l'*Iconismo*, cioè il *Rassomigliamento* di una cosa con altra. Ciò chiaramente si può vedere dalla seguente bellissima similitudine, o immagine, nella quale rappresenta l'Ariosto la precipitosa fuga delle genti, al sonare, che fece Astolfo, il corno incantato.

Come talor si gitta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appreso d' ogni intorno il foco;
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Oguun fuggia lo spaventoso suono.

Questa è la ragione primaria, per la quale questa figura è sì familiare a poeti. Ma di essa abbiam pure in altro luogo già detto.

Il *Caratterismo* o *Figuramento* è, quando il volto, e la forma di alcuna persona con parole si esprime, notandone per minuto i lineamenti, l'andare, i gesti, l'abito, e simili cose. Nè solo ciò cade nelle persone: ma può farsi questa minuta descrizione ancor delle cose. E in queste, e in quelle descrivere, maraviglioso nel vero è stato il Berni, come si può agevolmente ricavare da molti de' suoi Sonetti, quali sono, *Non vadan*

L 1 3

più

(a) Comment. in Cic. quest. Tusc.

334 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

più correndo -- Io ho per cameriera -- Dal più profondo -- Verona è una terra &c. Io per amor di brevità porrò qui semplicemente ad esempio pochi versi dell' Ariosto, dove quel mal uomo di Brunello ci rappresenta egli, e dipinge.

*La sua statura (accid tu lo conosca)
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre al dover barbuto,
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto:
L' abito, accid cb' io lo dipinga intero,
E' stretto, e corto, e sembra di corriero.*

L' *Etopeja*, o *Espressione* è una imitazione dell' indole, dell' ingegno, de costumi, e degli affetti di una persona. Tale è appreso all' Ariosto l' imitazione d' Olimpia dopo la partenza di Bireno, e comincia dalla Stanza ventunesima del Canto decimo, e va fino alla Stanza trentaquattrelima, veramente bella: e benchè a Catullo e ad Ovidio egli l' abbia quasi tutta furata, nondimeno e' ne ha fatto un proprio suo lavoro sì compiuto, che ben può andarne glorioso. Io qui ne porrò alcuni versi per soddisfazione del leggitore, senza offendere quella brevità, che almen negli esempi è necessaria:

*E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga, e certa omai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e 'l petto s' percote,
E va guardando, che splendea la luna,
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote,
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna:
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.*

E poi:

*Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.
E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma:
Dove fuggi crudel così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa, che levi me ancor; poco li noce,
Che porti il corpo, poichè porta l' alma;
E con le braccia, e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.*

La *Diatiposi*, o *Particolarizzazione* si fa annoverando le parti, gli effetti, o le conseguenze delle cose, come è quella di Dante, che e' fa, narrando la furia del vento.

*I rami scianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e li pastori,*

II

Il *Sinatroismo*, o *Congerie*, figura poco differente dalla predetta, si fa annoverando, o stivando, e ammassando gli antecedenti, i conseguenti, gli aggiunti, gli effetti, le qualità, e simili cose; come appo il Tasso:

*Osano a pena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.*

Il *Dialogismo*, o *Collocazione* è un introduzione di persona a parlare o sola, o con altre, serbato sempre il costume a ciascuna conveniente. Sola, come in questi versi dell' Ariosto.

*A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar dal petto il fiato,
Oimè signor, oimè, replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato;
Oggi il Roman Imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il Demonio del Ciel è piovut' oggi:
Perchè in questa città più non s' alloggi.*

Con proposta, e risposta; come ne' versi seguenti del Tasso:

*E chi se', disse, tu, che sì gran fasto
Mostri presente il Re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti; e pur si tace.
Rispose l' Indo fero: Io mi son uuo,
Ch' appo l'opre il parlare ho scarso, e scemo;
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi, tu parlavi il detto estremo.*

Nè meno vago è il *Dialogismo*, che segue, tratto dal Canto ventunesimo del *Morgante*, ove si vedono con disinvoltura introdotti più personaggi, sempre serbato di ciascuno il dovuto costume.

*Quel Messaggio le stimate faceva,
E disse, tu debbi esser qualche pazzo.
Astolfo un'altra volta gli diceva:
Ritornati al Signor, dico al palazzo.
L'oste si tacque, e nulla rispondeva.
Disse colui: la cosa v'è di guazzo:
Questo poltron riprende il Signor nostro,
Lascia, ch'io torni, e fiagli l'error mostro.*

L' *Epefergast*, appo Greci, *Espolizione* appo Latini, e *Pulimento* appo noi, si fa, quando solamente di una cosa si parla, ma per diverse maniere, come è ne seguenti versi, ne quali non altro vuol dire quella Donna di villa, introdotta dal Poliziano nelle sue Stanze, se non che *Si fa sera*: ma ciò ella dice in più modi, e ripete con varie formole a questa guisa:

536 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

*Già cede al grillo la stanca cicala ;
Già il rozzo zappator del campo sgombra ;
E già da l' alte ville il fumo esala ;
La Villanella a l' uom suo il desco ingombra .*

L' *Emfasi*, che suona *Significazione*, avviene, quando parole si adoperano a spiegare alcun sentimento, le quali fanno più intendere di quel, che dicono. Così con grand' *Emfasi* disse il Petrarca: *Colei, che sola a me par Donna*: volendo dir *Laura*. Ma enfaticissime e divine sono quelle maniere di favellare nella Scrittura: *Io sono queglii, che sono — Quegli, che è, dice*; ed altre di questa fatta.

Tutte queste figure vagliono mirabilmente a far evidenza, e a dimostrare la cosa sì fattamente, che paga a gli uomini vederlasì rappresentate davanti tale, quale ella si finge, o quale è stata veramente, e avvenuta. Ma bisogna aver mente, che per troppo amore di dipinger le cose, non ci perdiamo in raccontare o congegnenze, o affetti, o altre circostanze, che sieno puerili, inutili, o inconvenienti al decoro. Ricordiamoci sempre del precetto di Teofrasto, portato dal Falereo (a), che non tutte le cose sono da dire. Omero vien ripreso da Critici per troppo descrittore di minuzie: *E niuna cosa*, dice il Beni (b), *ha maggiormente pregiudicato, all' Italia Liberata del Trifino, diligentissimo imitatore d' Omero, che il non aver fugite le tante minuzie, e leggerezze di Omero, per la imitazione delle quali non poteva l' Italiano Poema riuscir, se non freddo, e privo di grazia.*

Tra le figure, che alle argomentazioni servono sono la *Procatalessi* o *Prolessi*, l' *Esartisi* o *Ipomone*, la *Parresia*, l' *Anocenofo*, l' *Ipobole*, la *Diaporesi*, la *Metastasi*, l' *Epitrope*; la *Diortosi*, il *Merismo*, l' *Etiologia* o *Aposasi*, la *Paralepsi*, la *Catoche* o *Epimone*, la *Parentesi*, la *Metabasi*, il *Diasyrmo*, e il *Caricaturismo*.

La *Procatalessi*, o *Prolessi*, *Occupazione* appo Latini, e appo noi *Anticipazione*, ha luogo allora, che preoccupando noi ciò, che si potrebbe esser dagli avversari opposto, rispondiamo a tal cosa, e la rifiutiamo. Nell' uso di questa figura, l' obbiezione, che ci facciamo contra il nostro sentire, è chiamata da Greci *Iposora*, da Latini *Subbiezione*; e la soluzione, che della difficoltà opposta facciamo, i Greci *Antiposora*, e i Latini *Eccezione* chiamarono. Bellissima è la seguente *Prolessi*, che fa Alete appo il Tasso, parlando a Goffredo:

*Tu, ch' ardito fin qui ti sei condotto,
Oude sperì nutrir cavalli e fanti?*
Ipofora *Dirai: L' Armata in mar cura ne prende:*
Antipofora *Dai venti dunque il viver tuo dipende?*
Comanda forse tua fortuna ai venti? &c.

L' *Esartisi*, o *Ipomone*, o *Sostentazione*, o *Apparecchio* è, allora quando si tengono per alcun tempo sospesi gli animi degli uditori, faggiungendo

(a) *Del. Eloc. p. 196.* (b) *Compar. de tre Poet. disc. 1.*

do poi per ultimo la soluzione del dubbio; come presso il Tasso medesimo

*Or che farà? dee su l' ignuda arena
Cosei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Parte, e di lievi xefiri &c.*

La *Parresia*, o *Licenzia*, è quando alcuna cosa liberamente diciamo, o per riprendere, o per altro, la qual sembra, che noi tacer dovremmo, come troppo ardita. Esempio può esserne ciò, che segue, del Petrarca.

*Qual colpa, qual giudizio, o qual destino
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e in disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga il sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo, per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.*

L' *Anocnosi*, o *Comunicazione*, o *Conferenza* ha luogo, quando consultiamo con gli altri, o con essi deliberiamo quello, che abbiamo a fare. Così Goffredo appo il Tasso, rispondendo ad Ugone:

*Ma di con quai proposte, ed in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggero?*

A questa figura si suole spesso congiunger l' *Ipobole*, o *Supposizione*, che è quando nella *Conferenza* conghietturandosi ciò, che ne può esser risposto, a questo stesso contraddiciamo, come è appunto nel citato luogo del Tasso, dove dopo i due detti versi, così segue Goffredo:

*Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto? &c.*

Non è pur molto diversa la *Comunicazione* dalla *Diaporisi*, o *Dubitazione*, che è, quando cerchiamo dubbiosi, che fare da noi si debba. Esempi di essa possono essere i versi, che seguono del Petrarca:

*Che fai Alma, che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua, od avrem guerra eterna?
Che debb' io far, che mi consigli Amore?
Quai sien ultime, lasse, e quai sien prime?*

La *Metastasi*, o *Rimovimento* è quando di alcuna cosa a noi attribuita ne accagioniamo altre persone, o altre cose: la qual *Metastasi* viene da Aquila annoverata tra le figure, quando sia così fatta rimozione usata come di passaggio. Tale è quella, che è nella Canzon del Petrarca, che incomincia: *Quell' antico mio dolce empio signore &c.* nella quale avendo detto esso Petrarca:

Ben me la diè, ma tosto la ritolse:

Amor lui risponde;

. . . . Io no, ma chi per se la volse.

L'Epi-

338 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

L' *Epitrope*, o *Concessione*, o *Permissione* è, quando per confidenza, che abbiamo nelle nostre ragioni, concediamo qualche punto agli Avversari: come Alete appo il Tasso:

*Or quando pur istimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siasi concesso, e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: e questo male
Che rifugio, per dio! che scerme avrai?*

La *Dioriosi*, o *Correzione*, in quanto è figura del sentimento, è quando quel concetto, che si è prima pronunziato, si emenda, con riporre quello, che sembra più proprio. Dalla *Eparnoriosi* è anche distinta, perciocchè essa è ognora con la *Diplosi* congiunta. Di questa figura *Correzione* ne abbiamo un esempio nel Petrarca, la dove parla di Maria, madre di Dio:

*Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa.*

Il *Merismo*, o *Distribuzione*, o *Divisione* ha luogo, quando alcuna cosa si divide in più parti: ed è figura assai dilettevole, quando a ciascuna parte è soggiunta la ragione. Tale è quella appo il Tasso:

*Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.*

Ella è tuttavia figura, che rade volte si dee usare, perchè manifesta ha in se l' arte.

L' *Etiologia*, o *Apofasi*, *Raziocinazione*, o *Richiedimento* è, quando a noi stessi domandiamo, perchè questa, o quell' altra cosa abbiamo detta, e la ragione di essa a noi stessi cerchiamo. Ella suole avere tre parti: cioè sono la proposizione della cosa, la dimanda della ragione, la qual dimanda si fa per lo più interrogando, e per ultimo ha per risposta alla interrogazione la ragione, o il motivo della cosa proposta. Gli oratori si vagliano, e valer si debbono con frequenza di essa, perchè come dice Ermogene, essa vale mirabilmente a render chiaro il discorso; desta gli animi di chi ascolta; e per rifiutare, e per confermare ella è adattissima. Nell' adoperamento di questa figura in effetto frequentissimo è stato Demostene, che ha tolta anche in ciò a Tullio la palma. Il dottissimo Gesuita Bourdaloue grande imitator tra Francesi della Eloquenza Demostenica, nelle sue Prediche, e Claudio Tolommei tra nostri, nelle sue Lettere, ne hanno pur fatto un lodevolissimo uso. Le ordinarie formole, con le quali si suole nell' uso di questa figura interrogare, sono; *Perchè dico io ciò? Perchè ciò addiviene?* e si fatti modi; o come dice il Tolommei (a): *Sapete voi*

(a) *Let. lib. 5.*

voi, onde ciò avvenga? Sapete voi, perchè l' uomo si duole? Sapete voi? &c. Ma quanto a poeti questa figura ella ha rarissime volte luogo ne' loro componimenti: perciocchè il loro mestiere non è di confermare con argomento le ragioni, nè di rifiutare le opposte difficoltà. Onde tanto biasimevole è in poelia, quanto è lodevole in prosa.

La *Paralepsi*, o *Preterizione*, o *Tralasciamento* è, quando diciamo di tralasciare, o di tacere quello, che allora più che mai diciamo, siccome ha fatto il Petrarca nella Canzone *Italia mia*, così dicendo:

Cesare taccio, che per ogni spiaggia

Fece l' erbe sanguigne

Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.

La *Catoche*, o *Epimone*, detta da Latini *Commorazione*, da noi *Insistenza* è, quando un sentimento con molte diverse locuzioni si va ripetendo, finchè ben impresso rimanga nelle menti di chi ci ascolta. Fassi ancora dopo intervalli, tornando a rifrigger la cosa già prima trattata: e ciò, perchè in essa sta tutto il forte della nostra ragione. Vuolsi però una grande avvertenza avere nell' uso di questa figura, per non incorrere in viziosi ridicimenti: e tanto più è al poeta necessaria questa riflessione, quanto che ad esso non è mestieri, come all' oratore, di questo artificio, per sostenersi davanti a' Giudici. Chi un lungo esempio volesse pure di questo anche presso a' poeti, legger potrà la Sestina del Petrarca, che incomincia: *Mia benigna fortuna &c.*

La *Parentesi*, o *Interposizione* è un rompimento, che si fa del parlare, perchè si frappone tra esso cosa diversa dal soggetto, del quale si ragiona. E se questa posta è nel mezzo del periodo, ella si suole rinchiudere tra due linee in guisa di C ripiegate. Questa figura per due fini principalmente è introdotta, l' un de' quali riguarda la sentenza: l' altro l' animo di chi la dice. Quanto alla sentenza l' *Interposizione* serve o a dichiararla, o a ingrandirla, o a correggerla, o a comprovarla, o ad assegnarne la cagione, o a notare le condizioni a quella cercate. Quanto all' animo di chi la dice, serve la medesima a spiegare gli effetti, coi quali vien detta, o d' odio, o d' amore, o di desiderio, o di paura &c. Il Petrarca in un quadernetto nè lasciò gli esempli dell' un fine, e dell' altro, per lo qual si fa la *Parentesi*:

Non me n' avvidi (lasso!) se non quando

Fui in lor forza; ed or con gran fatica

(Cbi'l crederà, perchè giurando il dica?)

In libertà ritorno sospirando.

Ne' quali versi il frapponimento della voce *Lasso* riguarda l' animo, del quale ne spiega l' afflizione: il frapponimento delle voci *Cbi'l crederà &c.* riguarda la sentenza, che intende il poeta con esso di comprovare. Nulla più oscura l' orazione, che la *Parentesi*, quando sia lunghetta, o pur sia frequente. Nè ci mancano negli scrittori anche buoni di moltissimi periodi, che per lo innestamento di somigliante figura sono d' intendimento malage-

lagevoli assai, e confusi. Per lo che farà mestieri di buon giudizio, affine di mal non valercene.

La *Metabasi*, o *Trasfazione*, o *Passaggio* da una cosa all'altra, da un punto all'altro, o da un argomento all'altro è una figura, che vuol esser appo gli oratori fatta con brevità, e chiarezza, servendo loro mirabilmente a far docile, chi li ascolta, e consiste essa in due proposizioni, con una delle quali dimostra brevemente quel, che si è detto, e con l'altra propone altresì brevemente quello, che resta a dire. Ma i poeti abborriscono grandemente così fatta figura, che è veramente prosaica. Fassi ancora questa figura secondo i Retori, quando ragionandosi di una persona, o con una persona, si volge tuttavia il parlare ad un'altra. Di questa sì, che si vagliono sovente i poeti, come appresso al Petrarca:

*Qual più gente possede,
Colui è più da suoi nemici involto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani,
Per inondare i nostri dolci campi!*

Ma questa figura poco o nulla è dall'*Apostrofe* distinta:

Il *Diafismo*, o *Elusione* è quando mettendo le cose opposteci in burla, e mostrando di non farne gran conto, come di frivole cose, scherzevolmente le sciogliamo: al qual effetto serve ancora mirabilmente quell'altra figura chiamata *Carientismo*, o *Facezia*, che è un motto festivo, e piacevole, quale si è quello, che dice il Petrarca:

*Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente de la Morte.*

Tra le figure, che vagliono principalmente a muover gli affetti sono l'*Ecfonesi*, l'*Epifonema*, l'*Ara*, l'*Euclie*, la *Deest*, l'*Epipicessi*, la *Diabole*, l'*Erotema*, l'*Aganettesi*, l'*Analessi*, l'*Apostrofe*, la *Profopopeja*, e l'*Idolopeja*. L'*Ecfonesi*, o *Esclamazione* si fa, quando in significazione ammirativa, quando in dolorosa, e quando nell'una e nell'altra guisa. alcuna volta ancora per indignazione, e alcun'altra anche in laude di chicchè sia. Basti tuttavia questo esempio di Dante.

*O somma sapienza, quant' è l'arte,
Che mostri in Cielo, in Terra, e nel mal Mondo;
E quanto giusto tua virtù comparte!*

Questa figura è altrettanto più propria, quanto che è la marca sensibile d'uno spirito, toccato veramente da qualche violenta passione.

L'*Epifonema*, o *Acclamazione*, è quando dopo aver il soggetto esposto, qualche sentenza con affetto si pronunzia, che dalla considerazione di quello nasce. Il Petrarca con questi tre Epifonemi conchiuse il Sonetto, *Se lafi nel mio cor*, a questo modo dicendo.

*Veramente fiam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e ingorda:
Veramente fallace è la speranza.*

L'Ar-

L' *Ara*, o *Imprecazione* è figura, che dal suo nome si dà bastevolmente conoscere. Ufolla il Petrarca, così scrivendo:

*Fiamma dal Ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume, e da le ghiande
Per l' altrui impoverir se' ricca, e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova.*

Essa è ottima figura. Ma bisogna, che il discorso sia assai impetuoso, l' impressione ardita, e le cose estreme.

L' *Eucbe*, nome, che significa in nostra lingua *Pregbiera*, fu pur essa tra le figure contata. Così il Petrarca infra l' altre preghiere, che porge a Maria Vergine, così le dice.

*Con le ginocchia de la mente inchine,
Prego, che sie mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.*

La *Deest*, o *Scongiuro*, è quando alcuna cosa imploriamo da alcuno, alcuna cosa aggiungendo, onde muoverlo; come:

*Deb Madonna, dis' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al Mondo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede &c. Petr.*

Di amendue le predette figure si vagliono gli oratori ad eccitare principalmente la misericordia nelle loro perorazioni. E il luogo lor proprio anche in poesia, non è, che negli affetti.

L' *Epipleffi*, o *Objurgazione*, o *Sgridamento*, si fa, quando si riprende, e si rimprovera alcuno, come fa, per esempio, appo il Tasso Tancredi; che contra Argante, che infelloniva contra Ottone ferito,

*Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.*

La *Diabole*, o *Comminazione*, o *Minacciamento* ha luogo, quando qualche male futuro da noi si minaccia, o si predice ad alcuno. Dante in forma ben metaforica, ma espressiva, fece a se così da Cacciaguida predire:

*Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui; e come è duro calle,
Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.*

E altrove Caronte così minacciando dice:

*. . . . Guai a voi anime prave!
Non isperate mai veder lo Cielo.*

L' *Erotema*, o *Interrogazione* in due modi si suol fare: o con esso noi ragionando, o con altrui. Con noi, come appo il Petrarca:

Che

542 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

*Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.*

Con altrui, come appo Dante:

*Chi siete voi, che contra il cieco fume
Fuggito avete la prigione eterna?*

L' *Aganetteff*, o *Indegnazione* è un interrogazione fatta con ira, e corruccio. Tal è quella appo l' Ariosto, che dopo aver introdotta Ferraguto a vantarsi d'aver vinto Orlando, così soggiunge:

*Non potete aver più pazienza Orlando,
E gridò: mentitor, brutto marrano,
In qual paese ti trovasti, o quando,
A poter più di me con l' arme in mano?*

L' *Analeff*, che noi chiameremo *Rinvigorismento*, è un riassumere, e un ripetere, che si fa la stessa sentenza sott' altre maniere: della qual figura noi un incomparabile esempio ne abbiamo nel Tasso, che è il seguente, dove a far più maraviglioso, ed efficace il concetto, al ripigliamento di esso è congiunta l' interrogazione:

*Io vivo? io spiro ancora? e gli odio?
Rai miro ancor di questo infausto die?*

L' *Apostrofe*, o *Aversione*, o *Rivolgimento* è figura infra tutte a poeti rarissima, e tutta propria di loro, i quali commossi ne' loro affetti, o trasportati dall' estro si volgono a ragionare, come disse Plauto (a), ora al Giorno, or alla Notte, or al Sole, or alla Luna, e loro narrano i loro affetti. Nè altro è appunto l' *Apostrofe*, che un rivolgimento del nostro parlare dalle persone vive e presenti, alle quali è diretto, a persone, o a cose vive, o morte, presenti, o lontane, animate, o inanimate, città, monti, colli, fiumi, boschi, e simili. Tutti i poeti sono pieni di questa figura. Rechiamone una del Perrarca ad esempio:

*Aer felice col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio!*

Notabile ancora è quella di Ruggero, che volendosi ammazzare, fa al suo Frontino:

*O mio Frontin, li disse, se a me stesse
Di dare a mertì tuoi degna mercede,
Avresti quel destric da invidiar poco,
Che vola al Cielo, e fra le stelle ha loco.*

Stiblinò stima assai il pianto d' Ecuba nelle *Troadi* di Euripide, per questa figura, che v' ha frequente, e assai bella. Ma anche la troppa frequenza di essa può esser viziosa, sì attesa la varietà, e sì attesa l' arte. Appresso favellandosi con persone superiori, come nelle *Tragedie*, può sovente avvenire, che non si debba essa usare se non con sommo giudizio, perchè altri-

(a) *In Prol. Mercat.*

altrimenti contra la creanza sarebbe, e contra il dovere. E quando pure il trasporto la renda connaturale e lecita, dovrà sempre esser cortissima, perchè se un picciolo sviamento è permesso ad un uom passionato, non gli è però concesso di seguitar a capriccio la passione, ma per un pronto ritorno del suo spirito, egli è obbligato a rimettere il tutto in ordine.

La *Prosopopeja*, o *Figurazione* è pure di grandissima grazia alla poesia, e l'opere de' poeti in effetto ne sono piene. Questa ha luogo, quando ad alcuna cosa muta, informe, inanimata, si attribuisce ragione, e lingua, facendola parlare in modo alla sua dignità accomodato. Bellissima è quella, che fa il Petrarca, inducendo seco a litigare Amore innanzi alla Ragione nella Canzone: *Quell' antico mio dolce*. Aristofane introdusse a parlare le Nugole, gli Uccelli, le Vespe, i Ranocchi, i Cani, la Povertà, la Ricchezza, il Tumulto &c. Egli scriveva forse ad un popolo in un tempo, nel quale doveva volere nelle pitture satiriche, spettacoli, capricci, e grotteschi. Plauto, ch' ebbe il genio, e il gusto del predetto Aristofane, introdusse anch' egli a favellare la Lussuria, e la Povertà, e Arturo, e il Lare &c. E così presso altri poeti molt' altre cose inanimate, mute, e informi sono state imitate. Ma per vero dire il far parlar le bestie è cosa alienissima dalla probabilità, e dalla verisimiglianza: nè in verun componimento si dovrebbe ciò fare: da che ad Aristofane amadore a meraviglia del riso non han tuttavia perdonato i Critici (a); nè per altra via lo hanno scusato, se non compiangendo il suo bel talento, che s' era incontrato ad aver da fare con un popolo pazzo; stante massimamente, che Aristofane stesso tali cose finalmente lasciò, prendendo un gusto più fino e più dilicato, quando Atene si fece un poco più savia. Non così l'umanare i Vizj, le Virtù, le Passioni, gli Affetti, la qual cosa appresso alla Gentilità agevolmente far si poteva, perchè presso al Volgo si tenevano quelle cose per vere persone, e si riverivano per divinità, come testifica S. Agostino (b). I Cristiani per ornamento di poesia hanno giudicato d' avere in questi fantasmi ad imitare gli Antichi. Se fosse cosa possibile lo scostare l' idee, che si hanno della Poesia dagli esemplari, i quali lasciati n' hanno i Gentili; il farlo sarebbe ottima cosa; non solamente quanto alla religione, e ai costumi; ma eziandio quanto all' arte per non pochi capi: da che negar non si può, come dimostra un dotto Scrittor Francese (c), che le favole degli Antichi non sieno d' impossibili piene, d' inconseguenti, d' indecenti, d' incredibili, di puerili, e ridicolosi racconti. Ma il mutare l' intelletto agli uomini non è cosa agevolmente fattibile: e per altra parte non si vuol riprovar per assurdo l' attribuire per enfasi di parlare, e per ampliazione patetica alle cose inanimate gli affetti umani, e le umane azioni. E' nondimeno qui da osservare, che questa figura non ad ogni sorta di componimento conviene. Essa è sempre cattiva ne' componi-

(a) *Brumoy Tom. 3. disc. sur la Com. Grec.* (b) *De Civit. Dei.* (c) *Dcl. Conf. de buon. lib.*

ponenti Drammatici, perchè vi fa confusione; non potendosi agevolmente dal popolo il vero personaggio distinguer dal finto. Se per accidente adunque si avesse in essi a introdurre, ciò si faccia nelle narrazioni solamente, e ne' soliloquii; e sia sempre cortissima.

Il somigliante s' intenda ancora dell' *Idolopeja*, che noi *Infignimento* diremo; e si fa secondo Astonio sofista, quando s' induce alcuna vera persona a parlare, ma o lontana, o morta, o in altra guisa impotente a farlo. Tal è per esempio quella, che dell' Argalia già morto fa l' Ariosto; alzar facendolo di mezzo al fiume, a rimproverare a Ferraguto la morta fede.

*Vede di mezzo il fiume un cavaliere
 Insino al petto uscir d' aspetto fiero.
 Era, fuor che la testa, tutto armato,
 Ed avea un elmo ne la destra mano:
 Avea il medesim' elmo, che cercato
 Da Ferrau fu lungamente in vano:
 A Ferrau parlò, come adirato,
 E disse: Ab mancar di fè, marrano,
 Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
 Che render già gran tempo mi dovevi?*

Queste figure tutte, che a concetti appartengono, apportano grandissima utilità agli scrittori, perchè contraddistinguono il lor parlare dal parlar volgare, e plebeo, fanno graziose le narrazioni, probabili i ragionamenti, forzose le passioni, e danno rilievo a tutte le cose. Senza esse il discorso riuscirà sempre vile, freddo, e spregevole: massimamente che anche naturalmente molte figure o metaforiche, o proverbiali si adoperano; nè sono contrarie di loro natura al parlar naturale. Quelle nondimeno, che fanno evidenza, e quelle, che degli affetti son quasi ministre, debbono essere di gran lunga anteposte all' altre, che vagliono semplicemente all' ornato. Imperciocchè siccome questo non si conviene ad ogni parte; nè a quelle parti, che si conviene, si conviene egualmente a ciascuna; così esse nè con frequenza, nè senza discernimento vogliono essere usate. Per ben valersi di qualunque elle sieno, bisogna metter mente a ciò, che domandano il luogo, la persona, il tempo, la cosa, e simili: perciocchè come altra bellezza, ed altro colore ricerca il viso; e questo e quella ricercano in altra forma il collo, il petto, le braccia, e l' altre membra; così vario, e diverso ornamento è dovuto a ciascuna parte ne' componimenti: della qual cosa non si può dare altra legge, che ammonir lo scrittore, affinchè col lume dell' intelletto discerna quello, che si conviene alla formazione del corpo, intorno al quale egli si affatica. Dovrassi ancora usar attenzione, affinchè le dette figure non sieno troppo manifeste, nè troppo frequenti. Imperciocchè la troppa frequenza fa la locuzione sgarbata, perchè si esce de' termini del decoro vero, e sodo; falla mostruosa per lo dir sempre a un modo; e falla altresì affettata, perchè è cagione, che

che tali figure dienno agevolmente negli occhi di chi legge, ed ascolta: nè mai il nostro parlare sarà ben figurato, diceva Longino (a), che allora quando le figure, ond' è vestito, staranno celate, essendo questo il primo, e principale precetto, che ogni artificio si nasconda, e si copra. E come tra esse sono alcune, le quali portano in fronte l' arte, e agevolmente si manifestano, così queste ben di rado usar si dovranno; perchè il nostro parlare non divenga puerile, e scolastico. Finalmente bisogna anche avvertire, che le figure per esempio proprie della collera sono diverse da quelle dell' allegrezza: e così dell' altre passioni si dica, perchè ciascuna di queste ha espressioni, e linguaggio suo speziale. Se conoscer però si vogliono le figure di ciascuna proprie, studii ciascuno se stesso, o altri, quando ne' movimenti di questa, o di quella passione parla, e ragiona. Non mai miglior libro si troverà, su cui ciò studiare, di quel, che sia la natura, quando opera.

PARTICELLA III.

Dimostrasi in che consista l' Ornato, che fa la Locuzione divenire poetica; per occasione di che della novità della medesima si favella.

Quintiliano (b) diede per consiglio agli oratori, che all' ornamento allora solo avessero eglino ricorso, quando mancavano lor le ragioni, sulle quali fondar le lor pruove. Non è così de' poeti, de' quali il parlare sempre debb' essere sicuramente qualche cosa più ornato di quello, che comporti il proprio, e comune uso degli uomini: onde Tullio lodandoli con maraviglia, vediamo, diceva, che essi tutti hanno favellato con un' altra dicitura lor propria, certamente superiore alla volgare e comune. Ma questa dicitura elegante, e lor propria non con altro mezzo l' acquistarono essi, che mediante le figure. Queste sono l' unica via, per la quale studievilmente il poeta si discosta dal comune linguaggio. Per istendermi però alquanto su questa materia, che bene spiegata può molto giovare agli studiosi della poesia; eccovi distintamente i modi tutti, coi quali il parlare si fa poetico, e proprio.

Primieramente il poeta per discostarsi più, che può, dal mero linguaggio gramaticale, quelle figure non trascura, che nell' allungare, nell' accorciare, nel troncare, e nel ristringer le voci, son poste; nè quelle, che si dipartono dal più ordinario modo del diritto, e pedestre parlare, quali son quelle, che alla costruzione appartengono. Disamina se con servirsi del negativo, raddoppiato, in vece del positivo, più s' allontanano dal vulgo; se quello, per cagione d' esempio, che ha da esser verbo, presente, o futuro,

M m

ro,

(a) *Del Subl. sez. 17.* (b) *Lib. 9. cap. 2.*

546 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

ro, attivamente, o passivamente, o in altra guisa collocato più s' allontani dalle comuni maniere di favellare; se quella voce, che è nome, nel numero del più, o in quello del meno, nella forma del maschio, o pur della femmina, nel diritto, o negli obliqui casi posto più innalzi la frase. E così a questo modo medesimo per l' altre membra tutte dell' orazione, in quanto si può, e lo pate la lor qualità, si dee prender cura.

Appresso considera egli il poeta i sinonimi tutti di ciascuna voce per trascegliere i più risonanti, i più tersi, e i più alieni dall' uso. Noi abbiamo per cagione d' esempio queste voci *Calle, Sentiero, Via, Strada*, che tutte c' imprimono nel pensiero la stessa immagine. Il poeta dirà più volentieri *Via*, che *Strada*, *Calle* che *Sentiero*, per esser voci meno dal volgo usitate. Talora anche più voci accoppierà egli insieme di significazione o poco o nulla diversa, per più sorprendere con la varietà, e con l' abbondanza, lontana dal comune linguaggio. È sempre per risvegliare più immaginazioni vive, e maravigliose, che non fanno i profatori col loro parlare, rappresentando maggior numero di proprietà nell' oggetto immaginato, farà uso non picciolo degli Aggiunti, quegli infra gli altri principalmente eleggendo, che possono alcuna proprietà del soggetto far concepire non aspettata, perchè volgarmente non osservata. Così con gran lode Virgilio chiamò, l' abete, *destinato a vedere gli accidenti del mare*; e Orazio chiamò le guerre, *detestate dalle madri*. Sopra tutto però grandissimo studio pone il poeta in procurare di rappresentare gli oggetti con parole e con formole non pure da quelle diverse, che s' usano anche da profatori, come che eloquenti; ma ancora di queste più evidenti, e che qualche cosa di più esprimano ancora dalla parte degli oggetti medesimi. Perciò grandissimo uso fa egli della *Perifrasi*, siccome abbiamo già altrove accennato, e portando la definizione in cambio del definito, o descrivendolo in altra guisa, e rappresentandolo co' suoi proprii caratteri, nel tempo stesso, che forma dell' oggetto un' immagine più distinta, e più chiara nella mente di chi lo ascolta, viene altresì a favellar in un modo tutto suo proprio, e più che il volgare, sublime, e pregevole molto.

Ma come innumerabili sono le forme di esprimere una cosa, perchè innumerabili sono le cose, che hanno origine da quella, o che sono con essa manifestamente congiunte; però il poeta ha riguardo tra esse forme a scegliere quelle, che sono più aliene dall' uso, e più inosservate. Così egli non dirà già, che *si fa sera*; ma o che *il sole volge le rote per dar luogo alla notte*, o che *dicende dagli altissimi monti maggior l' ombra*, o che *il Cielo accende le sue stelle*, o che *la sera scaaccia il chiaro giorno*, o che *imbruniscono le contrade d' Oriente*, o che *il sole s' asconde*, o in qualche altra maniera di quelle moltissime, e tante, con cui ciò ha detto anche solo il Petrarca. Bisognerà adunque aver sempre ricorso alle cose o derivate, o unite col soggetto, quando vorremo con parlare poetico rappresentarlo.

In ciò tuttavia è degna d' esser qui rammentata la dottrina del Cardinale Pal-

Pallavicino (a), che a questi tre riguardi, ne infinua d' aver sempre. E il primo si è, che farà sempre l' effetto a significar la cagione più acconcio, che la cagione a significare l' effetto. La ragion vera è, perchè l' effetto ne fa più necessariamente, e più agevolmente sovvenire della sua cagione, che la cagione del suo effetto. Così s' io dico col Petrarca:

Di d' in d' vo cangiando il viso, e 'l pelo;

intendo l' invecchiare, che n' è cagione. Ma se ascolto dal medesimo questo verso:

Or fia che può: già sol io non invecchio:

non mi cade così tosto in pensiero il cangiamento del viso, e del pelo, che sono gli effetti dell' invecchiare, per modo che io agevolmente comprenda che non sol egli, ma altri ancora cangiano il viso, e il pelo. Il secondo guardo si è, che non tutti gli effetti avranno sempre attitudine a significar manifestamente la lor cagione. Così, dic' egli, s' io intenderò d' affermare, che il Cielo era involto di nuvole, non mi varrà il dire; *la pioggia allagava le strade*; benchè la pioggia nelle strade sia effetto delle nuvole in Cielo, e quindi due regole perciò egli assegna: queste sono, che a significar la cagione si dicano quegli effetti, i quali tosto sogliono portare l' intendimento alla considerazione di essa: e che tale effetto si dica, e dicasi in tali circostanze, che il Lettore scorga di leggieri non porsegli innanzi quell' effetto, quasi una faccia da contemplarsi per se stessa, ma quasi un indice, che altro additi. Per la prima di queste ragioni principalmente noi abbiam rigettate quelle *Metaleffi*, che sono non altro in vero, che stracchiamenti, improprietà, e durezza. Il terzo riguardo è, che non tutti quegli effetti, i quali s' accompagnano con un oggetto in maniera, che vagliano per tirar l' uditore a manifesta conoscenza di ciò, che vogliono significare, sono convenienti a significarlo in ogni genere di scrittura. Nel che dà pure per regola, che qual è il carattere del componimento, o umile, o ornato, o sublime, tali effetti si scelgano, la cui congiunzione coll' oggetto, che vogliam dinotare, abbia più o meno ottenuto dall' uso d' esser adoperata, per fin di significarlo. Chi con questa bilancia si farà ad esaminare la locuzione di molti componimenti moderni, troverà, che le formole liriche sono spesso nelle Tragedie usurpate, le Comiche negli Eroici argomenti, e così discorrendo.

Oltra il modo predetto di far poetica la locuzione, ci ha ancora la traslazione, o metafora, che ampio ajuto ci porge a innalzare sopra il comune, e usitato, il nostro parlare. Perciocchè, se noi disamineremo i più tersi poeti, noi troveremo il loro stile esser nobile, sollevato, e bello, perchè principalmente delle diciture traslate si valsero eglino, e di quelle con più frequenza, che contenevano alcun moto. Benchè non parlo qui solamente delle Metafore strettamente prese, ma ancora delle Metafore

M m 2

larga-

(a) *Trat. del. Stil. cap. 25. n. 9.*

largamente prese, cioè d' ogni trasporto di nome, che quel vocabolo di Metafora può dirittamente secondo la forza della sua significazione importare. Nel qual modo usurpato fu ragionevolmente in quattro rami divisa, additati da Aristotile nella sua *Poetica*, e di due altri accresciuta non senza giustizia dal Castelvetro. Accenniamoli qui tutti e sei brevemente, onde tutti i fonti delle traslazioni distintamente si veggano, da' quali attigner si può la locuzione poetica. Il primo modo è trasportando il nome dal genere alla specie, come chiamando gli uomini *i Mortali*, e le navi *i Legni*. Il secondo ha luogo, quando si trasporta il nome dalla specie al genere, come chiamando i vascelli *i Pini*, e le vele *i Lini*. Il terzo è quando si trasporta il nome da una specie all' altra, come dicendo col Minturno: *Città armata di sante leggi - Cavalieri ornati d' arme lucenti*: nelle quali formole *armata* per ornata si pone, e *ornati* in vece di *armati*. Usarono sovente gli Ebrei per la lor povertà de' nomi così fatte traslazioni: i Greci, e i Latini le usarono talvolta per leggiadria: ma la favella Italiana amica non men della giustezza, che dell' ornamento, non ne ha mai fatto grand' uso. Il quarto è per proporzione, come chi nomina *Sera della vita* la vecchiezza, e *Vecchiezza del giorno* la sera: la qual maniera di traslati osservò il Pallavicino, che si può anche nella nostra favella con un' altra figura variare, cioè affermando col caso possessivo la possessione, per significare l' identità, e dicendo per cagione d' esempio *la Sera della sua vecchiezza*, per significare che la vecchiezza dell' uomo è come la sera del giorno. Il quinto è di trasportare il nome del tutto alla parte, come se intendendo le ruine di Troja, io diceffi *le Ruine dell' Asia*. Così il Castelvetro. Il contrario poi di questa cosa, cioè il trasportare il nome della parte al tutto, costituisce secondo lo stesso comentatore il sesto ramo delle traslazioni, come se, in cambio delle navi, dirà alcuno *le Prore*.

A queste cose si aggiungono alcune figure, che per se soli i poeti si elefsero, senza che comuni le volessero agli oratori. Tali sono l' *Endiade*, la quale si fa quando due sostantivi in luogo d' un sostantivo, e d' un aggiunto si pongono: come: *fra la rugiada, e 'l gelo*, che disse il Petrarca, in vece di *rugiada gelata*; e ancora;

*Per mezz' i boschi inaspiti, e selvaggi,
Ove vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo secur' io;*

invece di dire *uomini armati*. E usando l' astratto in vece del concreto; e ponendo quel nome, che aggiunto esser dovrebbe nel primo caso, con metter l' altro nel secondo, figura, che fu già usitatissima presso gli Ebrei; e che nella nostra Lingua fu pure laudevole da poeti introdotta, come ne' versi, che seguono, si può vedere:

*Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali;
L' industria d' alquant' uomini s' avvolse
Per diversi paesi;*

Dant.

Petr.

Ne

*Nè cura, o voglia ambiziosa, e avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga:* } Tass.

le quali maniere altro non rilevano a dire, se non i *mortali curiosi, e mortali industriosi, e il mio petto tranquillo*. Tutta propria a far poetica la dicitura è pure l'*Ipallage*, o *Sostituzione*, che si fa, quando il proprio d'uno si dà ad un altro, come:

*L' altro è colui, che il Rè di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio;* Petr.

dove si dà al cerchio l'aggiunto di magnanimo, che si doveva dare a Pompilio, che di esso avea cinto il Re di Soria. Certe trasposizioni alquanto ardite ci levano pure dal comun parlare, come:

*Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie temprare, or me n' accorgo, e insulse:*

Nè sole queste figure, ma tutte quelle, che si fanno per maniere appartenenti alla favella non affermativa, ma desiderativa, come la chiama Aristotile, cioè per dicitura, che significhi dirittamente gli affetti, e i voleri del nostro animo, pongono non poco di grandezza nel parlar nostro, dal comune uso levandolo. Perciocchè esse per niun conto appartengono al filosofo, come a quello, che cerca unicamente la verità. Ma neppure all' orator si convengono gran cosa, se non nella commozione degli affetti, e nelle perorazioni: perciocchè l' ufficio di esso è solamente di dir bene, affine di persuader gl' intelletti. Ond' è che così fatte figure rimangono come sue proprie al poeta. Tali sono l'*Interrogazione*, l'*Ammirazione*, l'*Esclamazione*, l'*Apostrofe*, e somiglianti altre molte, per mezzo delle quali intendiamo direttamente di eccitare gli affetti, le cose esterne in quell' aspetto rappresentando, che è possente a commuoverli.

Con questi modi vanno i poeti formandosi quel linguaggio, che fa loro tanto onore; e quando con l' uno, quando con l' altro, quando con la mistura di essi, secondo che alle circostanze cade più destro, si studiano, quanto più possono, di allontanarsi dalla volgare, e sciolta orazione, dicendo con espressioni nuove, ed insolite ciò, che altri direbbe con le maniere comuni. Eccone alcuni pochissimi esempli di Dante:

*Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
E noi movemmo i piedi inver la terra:
Mestier gli fu d' aver sicura fronte:
Io volsi gli occhi, e' l' buon Virgilio almen tre
Voci t' ho messe, dicea, surgi, e vieni:
Suso andavamo, ed io pensava andando
Prode acquistar nelle parole sue:*

cioè, *Mi si tolse dinanzi* per *Partì*; *Movemmo i piedi* per *Andammo*; *Secura fronte* per *Animosità*; *T' ho messe tre voci* per *T' ho chiamato tre volte*; *Acquistar prode* per *Imparare*. Così il Petrarca disse: *Softener inopia*, per *Esser povero*; *Far ira* per *Far adirare*; *M' è dato a parer tale* per *M' è concesso, che io paja tale*; *Mi dà il Cielo perire*, in vece di, *Il Cielo vuole, che io pera*.

Ma qui dovrebbero affatto ricopiare i versi di questi scrittori, se l'eccellenza, e la diversità del loro sermone dal comune e profano si volesse a pieno mostrare. Basta, che a tantin che si saggino, per tutto in essi s'incontrano modi eleganti di favellare, diversi da quelli, che nel profano anche leggiadro adoperati si sono, e trovasi veramente in essi un'altro linguaggio, per lo quale la nostra Volgare Poesia è superiore di gran lunga a quella d'altri viventi idiomi, i quali poche altre forme per li versi hanno, che si abbiano per la prosa, come in un suo Ragionamento (a) ha spiegato il Marchese Scipione Maffei.

Non è però che tal volta non sieno al Petrarca ancora sfuggite alcune formole, che sentono, e forse più che un pocolino, di prosa. Tali son le seguenti:

..... *Morte fura*
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Cb' avanza tutte l'altre meraviglie:
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo, e verace Dio:
Mi dice cose veramente:
Sarei contento di sapere il quando:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Ma molto più l'Ariosto ha trascurata in simil cosa la debita accuratezza, come si pare da questi versi intra altri.

La Damigella non passava ancora
Quattordici anni:
Quivi Bardin di somma d'anni grave:
Lungo saria tutta la storia dire:
Credo, che altrove voi l'abbiate letto:
Un oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la risà di quinta:
. . . . Odi Gradasso, io voglio farti,
Se tu m'ascolti, manifesto, e piano:
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire:
Non gli facciano peggio, che paura:

e in oltre ha egli usato rimanere scornato, aggirarsi come un matto, annegarsi un naviglio, toccar il punto del bene, romper guerra ad alcuno, rassettare un cavallo in barca, aver a petto, aver scienza d'una cosa, andar motteggiando addosso a uno, riconoscere una cosa a manifeste note, essere scellerato più che in estremo, esser debitore cioè Obligato, esser ignorante d'una cosa, aver fiso il 'cbiodo, per lo giusto e per lo diritto, e molte altre simili formole, delle quali un ben lungo catalogo ne ha compilato il Nisfeli, terribil censore, come il Re

(a) Stampat. con le sue Rim.

il Redi il chiamava, e formidabile specialmente all' Ariosto. Dello stesso difetto vengono pur notate le poesie per altro lodevoli di Carlo Maria Maggi, e il nominato Marchese Maffei nel predetto Ragionamento ha confermata la verità di questa censura. Tutto ciò ne dimostra, che non si vuole da critici, nè da maestri derogato in veruna guisa a questa prerogativa della poesia, che si ragioni da' suoi cultori in un linguaggio differente dall' ordinario, e comune, e che bisogna però non venir meno già mai di attenzione, e di diligenza, quando si vede, che anche agli uomini eccellenti, e maestri nell' arte sono sfuggite talvolta le locuzioni prosaiche.

Da questa obbligazione, che hanno i poeti di ragionare in una favella differente dalla prosaica, ne deriva, non può negarsi, a medesimi un perpetuo aggravio. Perciocchè rubando perpetuamente, per colorare il loro stile, gli oratori a' poeti le formole di parlare, e divenendo queste per tal via a poco a poco comuni all' uso del popolo, e col divenire comuni perdendo esse quella maggiore vaghezza, che avevano sopra la dicitura comune, rimane a' poeti per conseguenza sempre intera la necessità d' inventar nuove maniere di esprimersi, onde il loro parlare riluca tuttavia di qualche eleganza sopra il prosaico. Ma che vuol farsi? Di qui è che i maestri, ed i critici richiesero, come ornamento alla locuzione specialmente poetica necessario, la *Novità*, il qual vocabolo fu da essi in due significazioni adoperato: nell' una intendendo per *nuovo* tutto quello, che non essendo secondo l' uso comune riusciva però maraviglioso: nell' altra intendendo per *nuovo* tutto quello, che non essendosi più adoperato, si opponeva al vecchio. Dell' una, e dell' altra novità pretesero eglino, che fosse il parlar de' poeti vestito, e adornato. Perchè siccome si compiacciono gli occhi nostri, (dicea Quintiliano) di veder cose nuove; così i nostri orecchi si dilettono sommamente d' un parlare, che nuovo sia, e inudito. Perlochè, siccome con esiger la novità nella prima significazione, questo vollero eglino intendere, che la locuzione de' poeti poetica fosse, onde maraviglia ne venisse agli ascoltatori: così con esiger la novità nella seconda significazione, questo pretesero eglino di avvertire, che dalle vecchie locuzioni, ancorchè una volta poetiche, ci guardassimo, quando per lo troppo uso loro divenute fossero famigliari, e note. Nè si toglie con ciò, che alcuna volgar maniera di dire non si possa talora accomodare con grazia alla poesia. Abbiamo di sì fatta cosa alquanti esempli nel Petrarca stesso:

*L' avara Babilonia ha colmo il sacco;
Come va il mondo: or mi diletta e piace;
Poi torna il primo, e questo dà la volta;
Salio, son certo, ov' è più il Ciel sereno;
Ed or carpone, or con tremante passo;
Non fa per te di star tra gente allegra;
Amor per sua natura il fa restio;
Ma così va, cbi sopra il ver s' estima:*

M m 4

ne' qua-

ne' quali versi quelle formole *Ha colmo il Sacco*, *Come va il mondo*, *Dar la volta*, *Son certo*, *Carpone*, *Non fa per te*, *Il fa restio*, *Ma così va*, sono tutte formole tolte dal comune e volgar linguaggio, ma che hanno tutta via un non so che di reverenda autorità, perchè quasi canonizzate dall'uso, e fanno altresì il parlare più espedito, più chiaro, e più significante. Ma in ciò due avvertenze si vuol sempre avere. E la prima si è di non usare di queste voci del popolo, che nelle maggiori espressioni di qualche affetto, ne' quali casi moltissima essendo la somiglianza della natura con l'arte, le volgari parole sono altresì efficacissime a significare le cose. La seconda è di regularsi tuttavia sempre con la prudenza, e con l'arte: perciocchè agevole è troppo lo sdruciolare dall'uso di queste formole nello stile profaico. Giudiziosissimo, e soavissimo veramente è stato nell'usar le volgari formole il Berni, talchè esempio egli può essere in questo ad ogni uno. Ecco con quanta gentilezza, e grazia, introducendo Ruggieri, di una di esse e' si vale:

E con parlar discretamente altero

Gridò, saldi Signori, io son Ruggiero. (a)

E pure è ancora da considerare, che in quel poema egli a bello studio andò quel parlar rintracciando, che servir poteva a muovere il riso.

Ma come si possa il predetto aggravio da poeti sostenere, di cercar ognora altresì quella novità, che si oppone al vecchio, egli è quello, che può ancora a taluno alcuna difficoltà cagionare. Ora chi avrà ricorso non solamente alle maniere qui accennate di far poetica la locuzione, ma ancora a quelle, che abbiamo più addietro insegnate d'imitare gli autori, e di far nostro quello, che fu già di loro, cioè a Luoghi Topici, alle Metafore, alle Sinonimie, alle Figure, vedrà che non è cosa sì malagevole questa, come potrebbe taluno per avventura immaginare. Il numero, e l'armonia del verso stesso, da cui racchiusa è la formola del favellare, come ben osserva il Trapezunzio (b), se saranno variati, faranno come nuova apparire la locuzione. E questo stesso del periodo s'intenda, che nella sua lunghezza alterato cagiona il medesimo effetto di dare alla favella il colore della novità. Oltre ciò, come la nostra Lingua è vivente, così è capace di crescere ognora, non meno con l'aggiunta di nuove parole, che con l'adottamento di nuove formole. Per la qual cosa, se qualche parola straniera, o qualche straniera formola di esprimere i nostri concetti sarà vaga, e leggiadra, nè discordante dalla natura del nostro materno idioma, potrà il poeta Italiano valersi della libertà, che le Muse gli hanno data, e ne' suoi componimenti ammetterla con tanto più di ragione, quanto che è obbligato a parlare con novità di sermone in materie, intorno alle quali tal novità è malagevole, per averle gli altri ordinariamente trattate. Con questa ragione io scoglio que' due Vicentini escusare, i quali ne' loro Versi alcune locuzioni introdussero fino all'ora all'Italia inaudite, come:

Altri

(a) *Orl. Innam. rifat. (b) Lib. 5. cap. de Pulchr.*

*Altri chiuda nel ferro i Greci Eroi;
 Ilio d' ogni virtù polve immatura;
 Quanta rosa inondò le guance oneste;
 O famoso le voci amico Dafni;
 Vivremo la pace in questo loco. &c.*

Non è però in primo luogo di tali cose da torfene una fatolla. Appreso per potersene valer con laude, bisogna ancora por mente e riflettere, che ciascheduna favella ha certe forme di dire, e certe costruzioni tutte sue proprie, tanto che recate a' versi d' altri linguaggi, offenderebbono gli orecchi, oscurerebbono il parlare, e ne imbarberirebbe la purità della dicitura, che i predetti linguaggi vogliono avere. Pruova evidente di ciò è il farsi a leggere le Versioni o d' Omero, o d' Anacreonte, o di altri, fatte dall' Abate Anton Maria Salvini, nelle quali ha voluto questo eruditissimo interprete attenersi in tutto alle Greche maniere di favellare da que' poeti adoperate: il che sebbene egli ha fatto con merito di moltissima laude; tuttavolta si vede, che molte di quelle formole, ed espressioni, non si ritengono nella nostra favella quella grazia, con la quale per altro nel Greco lor naturale sommamente gli orecchi consolano de' leggitori. E la ragione ulteriore di ciò si è, perchè siccome per la diversità de' Climi, e del Cielo hanno gli uomini fortite diverse nature; onde sono tanti costumi diversi usciti, quante sono non dirò le provincie, ma le città: così dalle loro diverse nature, e costumi sono provenute altrettante diverse Lingue. E quindi, siccome bene osservò il Pallavicino (a), in quella guisa, che speziali sono ad ogni paese una tal fattezze di volti, e una tal forma di vestiti, e una tale varietà di usanze; così parimente sono speziali di ciascun idioma non pur le voci, e le frasi proprie, ma eziandio le traslate, e le figurate. Onde coloro, che per arricchire la nostra Lingua vanno formole tutto di raccogliendo, non solamente da Greci, da Latini, e da Francesi Scrittori, ma sì pure dagli Ebrei, dagli Inglesi, e fin da Tedeschi, somiglianti mi sembrano a quel pazzo, che per far meglio parere la moglie sua, s' affaticava per farla gire vestita mezzo alla Francese, mezzo alla Spagnuola, e mezzo alla Tedesca. Perciocchè non è minore mostruosità, e ridicolaggine una Lingua, di varie e diverse straniere locuzioni vestita, di quel che sia una Donna con quel mescolamento di mode adornata.

Per tanto di tre cose è necessità affine di non errare in così delicata materia. Primieramente fa bisogno aver letto assai per veder ciò, che hanno gli altri praticato, e per tra sceglierne a loro imitazione il migliore. Appreso bisogna esser praticissimo del nostro idioma, per sapere quello prendere, che si conforma con la proprietà d' esso, e quello lasciare, che ci starebbe a dispetto. La nostra favella, come assai partecipante della Latina, più volentieri qualche locuzione di questa riceverà, che della Greca, dalla quale non riconosce il principale suo crescimento. Parimente dalla Spagnuola

(a) *Art. del Stil. cap. 22. nu. 5.*

gnuola, e dalla Francese più volentieri prenderà qualche formola, che da altra straniera Lingua; perciocchè quelle riconosce, dirò così, come sue sorelle nutrite da una madre stessa, cioè dalla Latina, dove le altre non hanno parte con questa, o se qualche parte pur hanno, tuttavia da barbari, e strani linguaggi, sono state viziate: onde avere non possono quella conformità di natura con essa, che sogliono per lo più avere le nutrici co' loro allievi, e le sorelle tra loro. Finalmente bisogna anche essere di sottile ingegno, e d' acutissimo intendimento, per sapere anche queste formole ad altre Lingue usurpate ben appianare, ingentilire, e tornare al gusto, e al costume proprio di nostra favella: perciocchè così nude, e crude portate, lasciano una cert'aria a' nostri componimenti, che ravvisandovisi agevolmente i Grecismi, i Francesismi, e gli Spagnuolismi, per tacere d' altri linguaggi, non riescono a chi intendesi di vaghezza troppo cari, o leggiadri. Così costumarono per l' appunto i primi padri di nostra poesia, che senza ostinarsi a tirare a viva forza le altrui formole di parlare in Italia, quel tanto solo ne presero, di che videro il Volgar nostro capace; valendosi nel rimanente del linguaggio nativo; e attendendo a formare delle locuzioni proprie di questo lo stile alla Poesia Italiana pur proprio: la qual cosa tanto più al presente dobbiamo imitare, quanto che, la Dio mercè, è oramai la nostra favella per lo studio di molti saggi, e ingegnosi, e accorti scrittori divenuta così copiosa, e abbondante, che ben lontana dall' essere in necessità di mendicare da altre Lingue le formole, con le quali esprimersi, può gareggiar ragionevolmente, e contendere intorno al pregio di copiosa non pure con la Latina favella, ma altresì con la Greca.

Ciò, che qui abbiám detto di nostra Lingua parlando, può altresì per ogni altra Lingua valere, che viva sia. Non così valer può delle Lingue, che si dicono morte. In queste niuna parola sarà lecito d' introdurre, niuna formola di accrescere; ma nel lor semplice, schietto, e antico candore adoperar si dovranno, onde niuna straniera proprietà v' appaisca. Ciò è ben difficile a conseguire. A Tito Livio fu opposta da Pollione la Patavinità. Ma che vizio intendesse quel Critico di notare sotto il detto nome, noi non sapremmo deciderlo. Certamente però non crediamo, che intendere volesse o l' odio de' Francesi, come interpretò il Budeo, o l' introdurre per singolar affezione i Padovani per tutto, come vollero alcuni, o l' inchinazione alla parte di Pompeo, come sentirono altri. Più tosto crediamo, ch' egli significare volesse o un parlar forestiero, e rustico, e non urbano, come opinarono alcuni, o una peregrinità di ortografia, come interpretò il Pignoria, o una pronunzia incondita di parole, come pretese il Rapini, o più veramente ancora una lunghezza di esprimersi, e quasi loquacità, come sentirono altri, la quale in Livio posto a confronto degli Scrittori Romani, si vede chiaramente rilucere. Cicerone altresì diceva de' Cordovani, che risonavano non so che di pingue naturale alla loro patria. In Quintiliano notò il Filelfo l' Ispanità. Tertulliano, e Arnobio, e Cipriano, arditi, e duri nel loro stile, ostentano maravigliosamente l' Affricità, della

della quale nell' ordine ancora Sant' Agostino fa mostra , come osserva il Vives ; non così nelle parole : e Apulejo , e Nemesiano anch' essi mostrano nel loro stile la patria , onde nacquero , se diamo fede al Rapini . Il Francesismo fu osservato presso che in tutti gli Scrittori Francesi , e singolarmente nel Barclai ; e il Germanismo fu notato da Lilio Giraldi in Erasmo Rotterodamo . Il simigliante di altri si dica , che latineggiando sono accusati di non aver saputo gl' idiotismi della nazione , o della patria nascondere : il qual difetto , quanto è difficile ad evitare , altrettanto più studio ricerca , per venire sfuggito .

C A P O III.

Dove si prende a ragionar de' Caratteri ; e le loro proprietà si dimostrano .

PARTICELLA I.

Dimostrasi quanti sieno i Caratteri , o l' Idee alla Locuzione accomodate ; e come si diversifichino fra loro .

LA diversità delle materie richiedendo ancora diverso parlare , disse però ottimamente il Lamy (*a*) , che un' infinità conseguentemente ci avea di Stili differenti , essendo infinite le specie delle cose , delle quali si tiene , o tener si può ragionamento . Nondimeno i maestri desiderosi di agevolare ognora le cose , e di ridurle a qualche regola ; tutte le maniere particolari di parlare , o di scrivere in tre soli generi scompartirono . Ed ancorachè Demetrio (*b*) , e Macrobio (*c*) abbiano a questi il quarto genere aggiunto , tuttavolta , come bene osservò lo Scaligero (*d*) , questo non è una specie dagli altri diversa , ma è solamente una qualità accidentale dell' uno di essi . Anzi , che non sia malagevole il ridurre sotto a tre generi tutte quante le idee o primarie , o subalterne , osservate da Ermogene , lo ci hanno chiaramente dimostrato non pochi scrittori . E nel vero la materia de' discorsi è o estremamente nobile , o estremamente bassa , o essa tiene il mezzo fra queste due estremità . Con proporzione adunque a queste tre diversità di materie tre Idee basta , che vengano principalmente assegnate , le quali come altrettante diverse forme sieno alla loro conveniente materia accomodate . Il Carattere Sublime si è l' uno per la materia de' discorsi estremamente nobile : l' Infimo è l' altro per la materia estremamente bassa : il terzo è il Mezzano per la materia , che tra l' estremamente nobile , e l' estremamente bassa , quasi tra due estremità tiene il mezzo .

Offer-

(*a*) *Art. de parl. livr. 3.* (*b*) *Part. 25. sec. il Panig.* (*c*) *Saturn. Lib. 5. c. 1.*
 (*d*) *Poet. lib. 4. c. 1.*

Offerva tuttavia Quintiliano, che siccome negli intervalli fra i quattro principalissimi Venti, molt' altri si trovano collocati; così fra l' un genere e l' altro del dire, molti altri caratteri s' interpongono: dalla qual osservazione molte cose però si possono dedurre giovevolissime agli studiosi. La prima è, che siccome di ciascun di que' Venti interposti fra principali può cadere in acconcio il prevalersi a chi naviga: così non ci ha carattere, per molti, che questi sieno, che non abbia il suo specifico uso in qualche distinta occasione. La seconda è, che siccome per navigar con saviezza è mestieri saper il Porto, ove si vuol metter fondo; e poi prender que' venti, che a condur là sono adatti: così è necessario dar prima un' occhiata alla sua materia, che trattare si vuole; e poi a quel carattere di parlar appigliarsi, che è a quella conveniente. La terza è ancora, che siccome per giudicare, se chi naviga fa buon cammino, è necessario saper prima il termine, dov' è indiritto: così per non far torto alla verità, prima di determinare se gli scrittori hanno bene, o male parlato, bisogna riguardar il soggetto, che si presero eglino a trattare. E siccome infinita è la varietà degli argomenti, che cader possono sotto la poesia, in quella guisa che infiniti sono i termini, a quali possono i naviganti avere il loro cammino indiritto, però infinite altresì potendo esser le forme della locuzione; sì per governar se medesimo, e sì per giudicare degli altri, bisognerà essere come intorno ad opera piena di difficoltà grandissimamente avveduto, ed accorto: potendo essere in questa occasione manifesto sproposito quello, che in altra sarebbe lodevol vaghezza.

Da ciò si fa manifesto essere un vano pensamento del Varchi, e dopo lui del Mascardi, che ogni *Idea* abbia la suddivisione di se stessa in Sublime, Mezzana, ed Infima; onde la Sublime per cagione d' esempio si suddivide in Sublime Somma, in Sublime Mediocre, e in Sublime Infima. Ma non è già vano pensamento, come credè il Crescimbeni (a), per ragione che l' *Idea* Sublime non possa in se soffrire mediocrità: perciocchè i termini di Mediocre, e di Infimo nella suddivisione sono presi da citati autori rispettivamente solo; tal che altro non importino, che un Sublime più, o meno elevato; ma sì perchè tra il Sublime, e il Temperato, per cagione di esempio, mille altre *Idee* possibili sono interposte, come abbiamo accennato, e come ci sforzeremo qui di più apertamente dichiarare.

Hassi adunque a sapere, che siccome nell' ordine fisico le cose vanno a poco a poco degradando, come, per cagione d' esempio, prendendo a favellar de' colori, il bianco si può fare così smontare, che più la sua vivacità non ritenga, senza che con questa sua degradazione venga esso tuttavia ad uscir de' suoi termini, restando ognora o bianco, o biancofo, o biancolino, o biancastro, o albiccio; e puossi infino col mescolamento verbigrazia del nero alterare per guisa, che sgrigiato, o bigerognolo, o cinerizio, o vajo divenga, onde passi a confini d' altro colore: per simil guisa

(a) *Del. Bel. del. Volg. Poes. Dial. 8.*

si rimetter si possono gradatamente i *Caratteri*, tal che sieno più, o meno sempre gli stessi, ovvero ancora per esempio il Sublime rimanga d'esser magnifico. Le parole, le formole, la tessitura, le figure, i sentimenti, e il numero, dalle quali cose risultano i diversi *Caratteri*, in quella maniera che dalle parti del volto umano variamente formate risulta un sembiante, in altri virile e grave, in altri femminile e molle, sono quel mezzo, per cui avere si può la predetta varietà de' medesimi *Caratteri*. Perciocchè temperandosi la locuzione, i periodi, i concetti, l'ornato, l'armonia de' versi più, o meno, ovvero dando loro più o meno nobiltà, e grandezza, e veemenza, ne deriveranno quelle idee infinite, che alle soggette infinite materie faran convenevoli. Questa, che è dottrina d'Ermogene, il quale la mescolanza degli Stili appunto alla mescolanza de' Colori rassomigliò, ella è ben da notare: poichè con questa, dic' egli, e Demostene, e Senofonte, e Platone, vaga, e riguardevole rendettero la loro orazione. Ma perchè questa mistura meglio apprendere si possa, e trattare come assai necessaria, prendiamo però prima a dire de' tre principali già da noi distinti *Caratteri*, quello insegnando, in che è posta la lor qualità e natura.

PARTICELLA II.

Dimostrasi in che consista il Carattere Sublime; e quali forme di dire gli si oppongano.

AVendo noi a tre principali ridotte tutte le forme, convenevol cosa ora è, che passiamo a vedere, come queste tra lor si distinguano. Lo *Stile Sublime* fu già da alcuni descritto per quello, che grandeggia ognora con luminose metafore, con gravi ed abbondanti parole, e con maestose e belle figure. Ma questo è un Sublime imperfetto. Un Poeta o Lirico, o Epico, o Tragico, ch'egli sia, non si dee contentare di esso: ma levar si dee a quel *Sublime* eziandio, del quale ha scritto sì eccellentemente Cassio Longino. Questo *Sublime* vien difinito dal Boileau (a) per una certa forza di discorso proprio a innalzare, e a rapir l'animo; di cui però l'alta origine sono i concetti, non già i pomposi ornamenti, come ha preteso in certa sua lettera Giovanni Clerc (b).

Ma per procedere con qualche metodo, e darne qui una spedita contezza, il perfetto Sublime da cinque cose deriva. La prima d'esse consiste nelle parole, le quali debbono essere così proporzionate alla maestà della materia, della qual si ragiona, e così insieme congiunte, e mescolate, che agevolmente si vegga, che se si fosse espresso quel concetto con altre voci, o con altro mescolamento di esse, farebbe egli riuscito sempre men grave, e meno efficace. Demetrio di Falera negò a questa forma di dire l'uso de' Traslati, concedutole per altro da Aristotile. Ma non sono tutta-

via

(a) Annot. sop. Long. (b) Stamp. fra l' Oper. del Boileau.

via opposti ne' lor pareri questi due maestri: poichè il primo nega, che convengano al Sublime le voci traslate, quando sono più significanti le proprie; e il secondo concede al Sublime le voci traslate, quando sieno più che le proprie, significanti. Onde amendue stabiliscono, che a questo Carattere si convengono le parole più gravi e le più significanti, che aver si possano. Così Euripide elesse ognora per la Tragedia le parole più belle, più sonore, e più gravi, che si usassero comunemente, e fu nel vero in ciò giudizioso. Nè Aristofane (a) è ardito di totalmente ciò ricoprire; quantunque, toccato sensibilmente d'invidia contra il detto gran Tragico, mostri di far più stima di Eschilo, e di Sofocle, che di lui, come di coloro, che più, che questi, abbiano sempre felicemente aspirato all'altezza elocutoria. Onde ancora (b) nomina la locuzione di Sofocle *Melou* (μελῶν) cioè *Melodia*, e quella di Euripide *Epyllion* (ἐπύλλιον) cioè *Versucci*, tassandolo anche appresso per questo rispetto di Causidico, più che Tragico. Ma il fatto sta, che comunque la passione abbia fatto a questo mordace Comico favellare, più considerato senza dubbio, nell'uso almeno delle parole, è stato Euripide, che Eschilo: poichè questi, come notò anche Aristotile (c) per troppo desio di grandezza, si trova talvolta toneggiare, e trasoneggiare egualmente, che un poeta ditirambico si farebbe nel maggior suo furore.

Quindi è, che l'espressione, che è la seconda cosa, dalla qual nasce il *Sublime*, si ricerca sì, che sia tutta ben tornata, e efficace, e magnifica; ma che ciò sia naturalmente, non affettatamente. Magnifica naturalmente farà, quando rassomiglianza espressiva si troverà fra l'immagine, che le parole formano nello spirito, e fra le cose, delle quali elle son la pittura. E questa la giustezza è propriamente. Le altre maniere o troppo studiate o troppo fiorite, o troppo compassate faranno affettazioni ognora insopportabili alla vera Poesia, e dirittamente opposte alla sublimità dello Stile.

Il terzo, e principale elemento, onde il *Sublime* è costituito, sono i gran pensieri, straordinarj, meravigliosi, sorprendenti, i quali anche da se soli senza altro ornamento hanno forza di rapir gli animi, e d'incantarli per istraordinario diletto. Ma di questi noi abbiamo già altrove ragionato a sufficienza.

La quarta cosa è la tessitura grande, ed armonica, per sostenere quell'aria di dignità, della quale si serve la poesia ad esprimere cose grandi. Tale è per cagione d'elempio in que' versi del Petrarca:

*Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro a le quai peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio:
Poichè se' giunto a l'onorata verga &c.*

Ma in tal cosa altresì bisogna guardarsi dalla gonfiezza, che è un vizio per eccel-

(a) Nel. Rau. (b) Nel. Pac. (c) Reth. 3.

eccello alla detta virtù opposto, e che è un segno di debolezza più che di forza. Gli esempj di tal difetto gli arrecheremo, come in luogo più proprio, là dove della tessuta de' versi prenderemo a parlare.

L'ultima cosa, onde nasce il *Sublime*, sono le figure pellegrine, alte, e veementi, quali sono le *Interrogazioni*, le *Riprensioni*, i *Minacciameti*, le *Repetizioni*, le *Esclamazioni*, e simili. Ma è qui da notare, che se queste non sono ajutate dalla grandezza de' sentimenti, e dalla veemenza degli affetti, esse anzi, che giovare all' orazione, le pregiudicano grandemente. Vuole adunque Longino, che la sublimità de' sentimenti, e le figure retoriche si diano mano; ma per tale maniera, che addivenga a queste ciò, che avvenir suole degli astri minori all' apparire del sole: tal che come questo, quando sale nell' orizzonte, oscura ogni stella; così i sentimenti, e gli affetti grandi e sublimi colla loro luce nascondano, e coprano ogni lume, col quale manifestar si potessero le figure. Eccone un bellissimo esempio del nostro gran Lirico.

*Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si sta chi dà, e notte m' affanna;
Poichè del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.*

Ma perchè egli è cosa agevole a chi una qualche virtù di acquistare si studia, l'urtare ne' vizi opposti; perciò, affinchè il somigliante non addivenga a chi aspira al *Sublime*, mostriamo ancora quelle forme di dir viziose, dalle quali, come da altrettanti scogli, si ha egli a guardare.

La *Gonfiezza* è quella, o lo *Stil gonfio*, come altri il chiamarono, si è quello, nel quale agevolissimo è cadere per troppa avidità di parer sublime. Gli *Asiani* per natura a così fatto *Stile* portati diedero pure al medesimo il nome di *Stile Asiatico*, il quale non so se per ignoranza, o per malignità fu da alcuni dimostrato nell' Opere di Daniello Bartoli. Costoro nel vero dovettero aver gli occhi di panno: perciocchè posto che alcuna ridondanza di parole pur si conceda nel predetto scrittore, tuttavolta lo *Stile Asiatico* consistere in una vana jattanza, in istravaganti metafore, in repetizioni di parole e di sensi, in volubilità di periodi, in una gonfiezza di ogni cosa, l' insegnarono comunemente tutti i maestri. Nel che non può essere se non ignorante, o maligno colui, che ciò veder possa nel Bartoli. Ma per tornare al proposito, questa gonfiezza vien da Longino (a) difinita per un eccesso della giusta grandezza: e per somiglianza

za

(a) *Del Subl. Sez. 3.*

za di que' corpi, che per cattiva abitudine dall' esser solidamente carnosì degenerano in una pituitosa, o ventosa tumidezza, essa è così nominata. Le parole novamente inventate per ostentazione, come son quelle molte, con le quali scrisse Luciano un suo Dialogo, per prenderfi gabbo di Lessifane parlatore di questa fatta, le troppo antiche e rancie, delle quali non sono icarfi Tertulliano, ed Arnobio, le troppo espressive, ed esageranti, delle quali Accio, e Nevio fecero nelle loro poesie qualche pompa, i tralati troppo arditi, e inverecondi, de' quali afferma il predetto Longino (a) abbondanti essere Gorgia, Callistene, Clitarco, Amfirate, Egesia, Matride, ed Eschilo, com' è il chiamar, che fa il primo *Sepolcri animati* gli avvoltoi, e Serse il *Giove della Persia*, e il dir, che fa l' ultimo, *Vortici di fiamme*, e *Vomitare contra il Cielo*, se pure que' versi ivi allegati sono, come vogliono alcuni, d' Eschilo; tutte sono cose, le quali rendono oltra il dovere turgida l' orazione.

Ma non meno, che nelle parole, può essere questo eccesso ne sensi. Con quanta gonfiezza, Dio buono! domanda Ercole Eteo appo Seneca il Cielo a Giove suo padre? Appena sarebbono tollerabili que' sentimenti nella bocca di un Tifone. Ma a Tifone stesso troppo sbombardati concetti attribuendo nella sua *Dionisiade* Nonno (b), vien pur di gonfiezza da' critici accusato, e ripreso. E non è poco nel vero il millantarsi, che fa ivi colui, di voler tutte le stelle accoppiare con nuove nozze, onde il Cielo abbia una figliuolanza più copiosa; di voler mettere in catene Mercurio, e farsi della Luna una fantesca, che rifacciagli il letto; di volere non d' altri bagni valersi, che dell' Eridano Celeste, e altri molti sì fatti spropositi, che difficilmente avrebbono Bruno, e Buffalmacco a Calandrino stesso giuntati. Tra queste sbombardataggini contiamo altresì quanto dice il Malerba nel suo Poemetto *Delle Lagrime di S. Pietro*, cioè, *che i gridi di questo santo penitente si ruppero in altrettanti tuoni; che i suoi sospiri furono venti, che combattevan le quercie; e che i suoi pianti s' assomigliavano a un torrente, che dall' alte montagne con rovina scendendo, e tutte inondando le vicine campagne vuole, che tutto l' universo non sia, che un elemento*. E per dire ciò, che vero mi sembra, non mi piace pure il Petrarca (c), laddove dice, che gli uscivan dal petto sospiri da crollare i boschi. Ma in questo vizio sogliono più, che gli altri, frequentemente incelpare i Tragici; e il gran Cornelio non è di questa gonfiezza molto netto e sincero. Il Nisieli annovera ancora tra questi uno Scrittore di Medicina, che è Galeno. Perlochè altrettanta maggior attenzione sarà da porvi, quanto che essendo esso vizio bruttissimo in se, odioso a saggi, e noioso al volgo, tuttavolta è agevol cosa il cadervi.

Somigliantissimo a questo vizio si è quello, che da Teodoro Retore presso il suddetto Longino (d) è chiamato *Parentirso*; e da questo ultimo è descritto per *Un orazione di grandi e importuni affetti, di grandi e importune figure abbondante*. Egli è nondimeno il vero, che in questo carattere di

dir

(a) Lib. 2. (b) Loc. cit. (c) Canz. Non ha tanti animali. (d) loc. cit.

dir furioso, e fanatico più frequentemente, che i poeti, urtar vi sogliono quegli oratori, che vogliono tutto ingrandire, ed amplificare. Così avviene talvolta, che alcuni di essi piangono, gridano, infuriano, invocano tutte le potestà del Cielo, e cercano dagli uditori talvolta, perchè essi pure non piangano? perchè non sentano ira anch'essi? come possano ciò soffrire? e talvolta senza altro dicono di veder già il pallor nelle fronti, le lagrime negli occhi, di sentir già i loro gridori, e cose simili, quando per avventura questi forse ancora se la dormono saporitamente intra quegli schiamazzi. Libanio Sofista è caduto non così di rado in questi furori: e San Giovanni Crisostomo, ch'era uomo d'ottimo gusto, gliene fa in certa occasione (a) una buona e faceta critica. Un somigliante difetto notò S. Girolamo in S. Ilario, scrivendo, ch'egli sul Gallicano coturno si alzava, con valersi non di rado di una singolare e importuna grandiloquenza, sovente anche oscura, ed inetta. Anche Aristide Sofista in quella flebile sua *Monodia* sopra le rovine di Smirna, e quell'Imerio altresì Sofista, dove della morte del figliuolo ragiona (b), si lasciano a così fatta impetuosità trasportare. Non bisogna giammai voler troppo esagerare le cose; nè muover affetti, dove non ci ha ragionevol motivo; nè volerli più veementi di quello, che si meriti la cosa; nè trattenerli ne' medesimi declamando più del dovere; perchè il far altrimenti è un delirare, come ben dice il Crisostomo (c); ed è un cercar le risate, anzi che il pianto. E questo stesso intender si dee ancora delle figure importunamente adoperate. Nè già io qui favello di antitesi, di allusioni, di bisticci, di contrarij, di gradazioni, e d'altre simili cose: perciocchè queste, come per natura opposte grandemente al *Sublime*, non mai aver possono in esso luogo; ma parlo delle figure ancora più veementi, e più illustri, le quali, o con frequenza usitate, o fuori di luogo, rendono sempre l'orazione viziosa e gonfia.

A chi aspira al *Sublime* egli è pure non rara cosa l'urtare nella freddezza, chiamata ancora *Stile Gorgiano*, da Gorgia Sofista, che fu frequentissimo in somigliante difetto. L'avidità, che ha l'ingegno, di dir cose grandi, e maravigliose, portandolo a dir sensi nuovi, pellegrini, e studiati, è cagione, ch'egli cada in questa fredda forma di dire, che non è già fredda chiamata, perchè sia languida, o rimessa; perciocchè nulla ci ha più caldo di quegli ingegni, che in essa inciampano; ma perchè (dice Servio (d)) siccome tutto quello, che è ad un ottima temperatura nocevole, chiamarono gli Antichi *Freddo*; così con pari ragione *Freddo* fu chiamato questo Carattere, per essere distruttivo della miglior forma di dire, che è la *Sublime*. Plutarco, e Longino arrecano alquanti esempli di questo vizioso *Stile* tratti da Egesia, da Gorgia, e da altri. Noi non taceremo, che pur ragionevolmente a nostro credere furono da savissimi Critici condannati per questo capo que' versi del Tasso:

N n

For-

(a) In Orat. de S. Babyla M. (b) Apud Photinm. Edit. P. Steph. (c) Loc. cit. (d) In Bucol. Virg.

*Forsennata gridava: O tu che porte
Parte teco di me, parte ne lasci,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta arresta i passi.*

Io ben so qual difeta di questo passo abbia fatta un erudito scrittore. Ma a mio parere ha confuso egli ciò, che degli amanti sogliono gli Speculativi filosofare, con ciò, che negli amanti dee naturalmente avvenire, nei trasporti della lor passione; e forse l'amore alla nazione nol lasciò avvedere di così fatto paralogismo. Io ben riverisco ancor io un sì gran poeta, qual è il Tasso, ma come altrove ho accennato, non ittimo, che ogni cosa, che fanno i grand' uomini, sia sempre un oracolo da Salomone. Non c'è stato fino a quest' ora uomo così eccellente, che qualche difetto non gli sia apposto. Il Cornelio, e il Racine, due insignisimi poeti della Francia, sono pur eglino in questo vizio medesimo, nè di rado, inceppati. In pruova di ciò vaglia sol quello, che il primo fa dire a Cimene nel *Cid*, e quello che il secondo fa dire a Tassilo, nell' *Alessandro*. Cimene adolorata per la morte del padre, e amante nel tempo stesso di Rodrigo uccisore di quello, così favella (a): *La metà della mia vita (cioè Rodrigo) ha condotta l'altra (cioè il padre) alla tomba; e obbligami a vendicare dopo questo colpo funesto quella parte, ch' io non ho più, sopra quella, che ancor mi resta.* Tassilo ricusando contra le persuasioni di Cleofila sua sorella di accettar l'amicizia di Alessandro, perciò che egli amando la Reina Assiana, non avrebbe potuto quella Donna soffrire di vedere i Macedoni acquistar signoria sull' India, così favella (b): *I begli occhi di Assiana nemici della pace armano tutte le loro attrattive contra il vostro Alessandro. Regina di tutti i cuori pone ella ogni cosa in arme, per conservare questa libertà, che è distrutta dagli incanti della sua bellezza. Ella ha roffore delle catene, che a questi luoghi s' apprestano; e non vi saprebbe soffrire altri tiranni, che gli occhi propri.* Questi due pensieri, come riflessioni troppo acute, e studiate, danno appunto manifestamente nel freddo, del quale parliamo: cosa troppo agevole ad avvenire a tutti i fervidi animi: perciocchè talora trasportati dal bollor nel comporre, lasciano le redini al loro ingegno, senza poi molto por mente, se i ragionamenti trovati sieno naturalmente grandi, o sottilmente studiati.

Ermogene diversamente ragionò del *Sublime* da quello, che noi abbiamo fino a quest' ora insegnato, e da sei fonti il fece egli derivare, che chiamò, il primo *Gravità*, il secondo *Asprezza*, il terzo *Veemenza*, il quarto *Splendore*, il quinto *Vigore*, il sesto *Aggiramento*. Queste cose tuttavia si riducono tutte a quello, che ne abbiamo già detto. Ma perchè vagliono a renderlo viè più chiaro, non lascerò qui d' accennarle. La *Gravità*, chiamata ancora con altro nome *Dignità*, è posta nelle parole, e ne' sentimenti: e nelle parole, e ne' sentimenti è posta pure l' *Asprezza*: poichè sì le parole

(a) *Att. 3. Sc. 3.* (b) *Att. 1. Sc. 1.*

role vogliono esser gravi, e degne, non molli, e basse; aspre, e dure a pronunziare, quali sono quelle, che di molte consonanti sono composte, non piane, nè facili: e sì i sentimenti vogliono essere grandi, ma naturali; gravi non leggiadri; aspri, che contengano biasimo, o riprensione, non manfueti, nè umili. Queste due forme di dire, siccome amano grandemente le interrogazioni, e gl' imperativi; così sommamente i vezzi tutti, e le delizie della locuzione abborriscono. Ciò, che è nell' umano corpo un petto irsuto, un volto barbaro, e spalle quadre, è alla dicitura l' *Asprezza*; la quale però alla *Dignità* si congiunge, perchè la detta locuzione sia maschia, e virile. La *Vecemenza* più dalle passioni ha origine, che da arte veruna: e allora appunto questa virtù del parlar comparisce, quando si ragiona trasportato da qualche affetto. Perciò ella è nimicissima de' periodi, e' per contrario ama fortemente gl' incisi, che ammonta con celerità. Siccome un effetto principalissimo della *Vecemenza* è l' inveire contra le persone, o le cose: così lo *Splendore* principalmente consiste nel lodar sè, e le sue cose. Ma come le lodi nostre nella nostra bocca ci potrebbero tornare a biasimo: perciò elle dovranno aver sempre queste due condizioni: l' una è, che non ce le ascriviamo, se giusta cagione non ci ha di ciò fare: l' altra è, che sieno elleno ognora con la sobrietà, e con la modestia misurate: per le quali due cose vien preferito da critici a Cicerone Demostene. Il *Vigore* è posto in ciò, che l' orazione sia piena di fugo, e di sangue, come un corpo robusto e sano esser dee. Sotto il nome per fine d' *Aggiramento* credono alcuni, ch' Ermogene abbia l' amplificazione intesa; ed altri credono, ch' abbia egli intesi i periodi. Più probabile cosa tuttavia è, ch' egli con quella parola abbia voluto additare quello, che altri con simili voci significarono, cioè quando le cose, le quali con più periodi dir si potrebbero, si dicono per *Congerie* in un solo.

Dopo tutto ciò, non si dee tacere quello, che osservò il grande S. Agostino, cioè che la prima e principale, e quasi unica cosa, per la quale il *Sublime* dagli altri Caratteri si distingue, è la forza degli affetti, onde è tutto passionato, e violento. Non s' intende ciò tuttavia di tutti gli affetti; perchè alcuni sono, per li quali il *Grande* e' l' *Sublime* non pure non sono a proposito; ma sono disdicevolissimi ancora: come sono la tristezza, la compassione, la paura, che vogliono con una forma di favellar piana, ed umile esser espressi. Nè men dir si vuole, che aver non si possa sublimità di Stile senza affetto veruno, poichè per tacere di altre cose ci ha pure quelle laudazioni, che si fanno per pompa, le quali di magnificenza son piene, e di gravità; e tuttavia sono prive per l' ordinario d' affetti: dal che pure ne viene, che coloro, i quali più sono eccellenti nel commover gli animi, men vaglian di tutti a tessere panegirici, e lodi; e coloro per l' opposto, che nel genere lodativo sono eminenti, inettissimi per l' ordinario si trovino ad accender gli affetti. Vuolsi unicamente conchiudere con

(a) Lib. 4. de Doctr. Cbrist.

Longino (a), di cui sono le qui allegate limitazioni, che nulla ci ha di più grande d' un nobile affetto ed egregio; e che niente può dare allo Stile maggior forza, che questo, come quello, che nella mente del dicitore, quasi da sacro e celeste spirito affocata, amplamente avvampando, del medesimo quasi divino impeto, e ardore l' orazione altresì egli infiamma, e al *Sublime* solleva.

PARTICELLA III.

Dimostrasi in che consista il Carattere Umile; e quali forme di dire gli si oppongano.

LA forma o l' idea umile ed attenuata è quella, che viene costituita da locuzione propria, da sentenze di non molto lume, e che, per quanto ella può, dee altresì esser da numeri sciolta. Quindi si vale questo Carattere con infinita parsimonia de' traslati; e quelle poche metafore, che pure talvolta ammette, vuol esso, che sieno piane, familiari, e facili. Concorso di sillabe, sonorità di vocali, risonanza di voci son tutte cose dal medesimo schivate, e fuggite. Trascura altresì l' aggiramento delle parole, i lunghi periodi, il passaggio de' medesimi oltra due versi: e le figure magnifiche, e leggiadre, come ornamento a se disdicevole, rigetta, ed abbozza. Affetta anzi non so qual negligenza, e semplicità, per cui vorrebbe apparire delle sue schiette bellezze e sole adornato, non d' altri vezzi. Imperciocchè siccome la verità, e il candore sono que' pregi, de' quali unicamente intende far pompa; e della verità, e del candore proverbio è, che sono semplicissime le parole; quindi null' altro tanto desidera, quanto una pura e sincera locuzione. Per dir tutto in breve, perchè questo Stile è opposto secondo Cicerone (b) al Sublime (come che non diametralmente, come il *Frigido*, ma in quanto solo non sopporta magnificenza) rigetta perciò tutte quelle circostanze, che sono abbracciate da quello. I suoi sentimenti vuole, che sieno piani, naturali, schietti; i suoi insegnamenti non sollevati, non reconditi, non astrusi; le sue sentenze pochissime, e queste manifeste, e quasi proverbiali, come che talvolta non rigetti quegli acumi, che mostrano sottigliezza ed astuzia. Egli è questo in breve quello Stile, che disse il sopraccitato Cicerone chiamarsi *Attico* solamente, il che vale, dice il Pallavicino, come fra noi sonerebbe *Stile aggiustato*, agevole ad imitarsi nell' opinione, ma nulla tale nell' esperienza: anzi difficoltoso oltra modo, e tale da ingannare qualunque più esperto, e guardingo compositore, se attentamente non baderà ad usare in questa sua negligenza un esattissima diligenza.

E a coloro, che in questo Carattere si esercitano, ella è cosa assai ordinaria il cadere nello smaccato, nel vile, nell' arido, e nell' efangue. Tali era-

(a) *Del. Subl. sez. 8.* (b) *In Orator.*

erano alcuni oratori a' tempi di Tullio, i quali per istudio di parer pretti Attici, dicevano le lor cose digiunamente; un' estrema povertà compariva ne' lor discorsi; e si facevano fin coscienza di adoperare una metafora. Lissia, ed Iseo tra' Greci furono da Dionisio d' Alicarnasso come oratori di questa fatta spregiati: e Teopompo viene pure per questo capo censurato da Longino (a) in un lungo passo, che allega.

Nè costoro, che alla predetta forma umile attener si vogliono, sono meno lontani dal cadere nello Stil rotto, arguto, e concettoso; Stile, che incominciò prima appo i Greci, che appo i Latini a fiorire, uscito dalla Scuola de' Sofisti, che ne lasciarono alcune vestigie ne' loro scritti. Teofilato se ne fece valente crede. Che, sebbene appo i Latini, le Orazioni di Gajo Gracco, per testimonio di Aulo Gellio (b), avevan pur qualche ardore di questo vizio, tuttavolta appo loro non si scoperse, che quando Giunio Ottaviano un Opera diede alla luce di queste Acutezze, o Colori: nè prese piede, che intorno a' tempi di Seneca. Ma noi avendo già altrove abbastanza parlato de' Concetti arguti, qui non diremo più altro.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi in che consista il Carattere Temperato; e quali forme di dire gli si oppongano.

Egli è la Temperata un Idea secondo Cicerone, che come collocata tra le altre due, la Sublime, e l' Umile, nè l' acume di questa, nè la veemenza di quella abbraccia, ma ad amendue propinqua, in niuna d' esse eccellente, partecipe è dell' una, e dell' altra, o a dir più vero, dall' una, e dall' altra è lontana. Ammette per tanto questo Carattere le traslazioni, le figure, le grazie tutte, e lo splendore dell' Eloquenza: ma dall' intelligenza comune gran tratto non si dilunga. Nè per tutto ciò esso riputar si dee più facile degli altri Caratteri, o men bisognoso di avvertenza: perciocchè per quella difficoltà, che è nella pratica di tutte le virtù, di tenerli nel mezzo, egli è cosa faticosissima ancora qui il non cadere ne' vizj opposti. B s' io scrivessi qui agli oratori, gli avvertirei a guardarsi principalmente dallo Stile Poetico, nel quale è agevole assai il cadere a chi questa via temperata di tenere si studia. Ammiano, ed Ennodio son due esempli da far accorto ogni uom saggio, quanta prudenza questa Idea ricerchi, per non parlare poeticamente, com' essi, quando intendiam di profare. Ma due viziosi Stili pur sono, ai quali è mestiero egualmente al poeta, che all' oratore, di metter mente, per non cadervi, qualora si vuol seguir nel comporre l' Idea Temperata.

Il primo d' essi è uno Stile, *Dissoluto, e Fluttuante* da Cornificio chiamato: Peccano in ciò sovente coloro, i quali non molto sono nell' arte esercitati,

N n 3

ti,

(a) Sez. 43. (b) Lib. II. cap. 13.

ti; nè molta pratica hanno di Stile. Poichè essi a niuna cosa dan compimento. Ora inciampano in parole importune, ora son cascanti nel numero. Stentatamente incominciano; e peggio spesso concludono. Se un periodo intraprendono di tessere, lo storpiano nel finimento. Trascorrono da una cosa in un' altra senza ordine; e sempre con tanta fatica s' avanzano; che Seneca potè questo Stile per eccellenza col nome di *Lentezza* chiamare. Che se pure questa viziosa forma essi sfuggono; cadono senza dubbio in quell' altra, che fu da Longino chiamata *Scolastica*, e che chiamar si può *Puerile*, uniformando con affettazione il lor dire a tutte le minutezze di que' precetti, che nelle scuole appararono, tal che l' arte ben lontana d' esser nascosa, apertamente vi paja, e facciavi manifesta pompa. Isocrate non ha potuto guardarsi da questo scoglio. Egli per tutto si mostra ambizioso di ostentar l' artificio. I contrapposti, le descrizioncelle, la testura soave sono le sue delizie: tanto che Demetrio Falereo (a), trovandolo fino scrupoleggiare co' suoi discepoli per isfuggire il concorso di due vocali, si mostra infino stomacato di tanta affettazione.

L' altro Stile è lo Stile *Allegorico*, o *Perifrastico*, come altri il chiamarono, il quale, come che vizioso, tuttavia quasi in ogni tempo ha avuti partigiani, e adoratori. Sidonio, Ausonio, Arnobio con molti altri di quell' infelice secolo ne furono innamorati coltivatori: tal che il secolo d' Augusto pareva loro l' età di ferro. Questo Stile pone il principale suo fasto nell' essere di metafore tutto vestito, di perifrasi, e d' allegorie. E la maniera, con cui veste i suoi sentimenti, stringendosi per lo più in fiorite, spiritose, e acute parole, è così palefemente studiata, che ferisce colla sua vaghezza al primo aspetto gli occhi de' men penetranti. Forse non altro era negli antichi secoli lo Stile *Rodio*, che questo: poichè essendo per l' una parte posto nel mezzo tra l' *Asiatico*, e l' *Attico*, quasi temperamento dell' uno e dell' altro; e per l' altra essendo pure come vizioso ripreso dagli scrittori, come osserva il Viperani (b), esso non doveva altro essere, che una forma eccessivamente adornata nella linea del dir temperato. Ma questa spiritosa abbondanza d' artifiziosi, e bizzarri ornamenti è un mascheramento lascivo, e abborrevole della natura: non consistendo il Bello, il Sublime, e il Maraviglioso, che in quell' arte modesta e coperta, onde il vero è mostrato nel suo proprio lume, e senza fasto.

PAR-

(a) Part. 261. (b) In Cic. lib. de Opt. gen. Orat.

PARTICELLA V.

Dimostrasi, che la perfetta forma di dire nasce dal mescolamento de' Caratteri, secondo che ricerca il Decoro; e quali avvertenze si debbano avere nel praticare il predetto mescolamento.

Non perè abbiam detto esser tre i Caratteri primarj della locuzione; si dee anche credere, che tre fatte si dieno di perfetti poeti, de' quali gli uni in una forma di dire, gli altri in un'altra acquistar possano laude, e giungere alla corona del lauro. Tutte e tre queste forme sono in ogni compositore ricercate, e tutti i Caratteri altresì intra queste interposti, per costituire un eccellente poeta: perciocchè egli dee ora insegnare, ora dilettere, ora muovere, e quando un soggetto trattare umile, quando mediocre, quando grave, e cose simili, alle quali tutte, diverse idee di parlare son ricercate. In questo giusto e prudente mescolamento d'idee unicamente consiste la perfetta forma di locuzione, che rende grande il poeta, forma, che vien chiamata *Decoro*, e che non cessarono giammai di raccomandare i maestri tutti, per essere l'unica e sola via, che render può i nostri componimenti immortali.

Per dare adunque viè maggior lume a questa dottrina, è necessario il riflettere a ciò, che comunemente i maestri insegnarono, tra le parole, e le cose averci ad esser proporzione: perchè tutto ciò, che è sproportionato, o è falso del tutto, o almeno è puerile. Quindi è, che siccome il Tutto, se è per esempio cosa magnifica, e degna, indica e vuole sublimità di fermone; se è mediocre, la temperata, e se umile è, l'umil forma desidera; onde si dice che Virgilio la *Buccolica* scrisse in Umile Stile, la *Georgica* nel Temperato, e all' *Eneide* il Carattere Sublime adattò: così la parte secondo la sua qualità vuol esser trattata. Imperciocchè se il sentimento non sarà ottimo, ad ottimo volgare accompagnato, non migliore, ma peggiore apparirà, come scrisse Dante, a guisa d'una brutta vecchia, che sia di serici drappi, e d'oro vestita; divenendo ridicole e fredde le maniere di parlare alte e magnifiche, quando non sono sostenute da gran pensieri: siccome per lo contrario le gran cose e sublimi, dette con bassezza di stile, tolgono alla poesia la sua maestà. Quindi e bellezze grandi, e bellezze mediocri, e bellezze piccole sono a un componimento ricercate: perciocchè non dovendo tutte le parti del componimento esser simili, nè tutti i sentimenti in grandezza uniformi, perchè ciò farebbe di sazietà, e di fastidio cagione, non possono essere conseguentemente capaci di ricevere nel grado stesso un'idea di parlare. Ma non è proprio, che de' grandi intelletti il distinguere quelle parti, che domandano bellezze grandi, da quelle, che non ne ammettono che di mediocri, ovvero da quelle, che si contentano delle più piccole; e qui mescolan

gli ornamenti, là dir le cose semplicemente; in questa parte prender un volo maestoso, in quell' altra camminar terra terra; e in breve dispensar a proposito la gravità, la veemenza, lo splendore, l' asprezza, la soavità, l' umiltà, e l' altre virtù di tutte della locuzione, e tutto ben maneggiare con maestria: nel che certamente, diceva Blassio Gisbert (a), si ricerca un talento non ordinario, ed un arte poco men, che infinita, quasi della maniera medesima, che incomparabile accorgimento è ad un pittor necessario, per ben sapere, nel dipingere un quadro, dove s' abbiano a gittar l' ombra, e dove a sparger la luce.

Per dirne però alquanto cose bisogna primieramente il soggetto esaminare universalmente, e la poesia, che si ha per le mani. Uno spettacolo, qual è la Tragedia, non poteva vivere, che d' idee grandi, maestose, energiche, e di sentimenti, e di espressioni, che corrispondessero a queste idee. Perciò i Tragici antichi vestitisi, secondo il consiglio di Aristotile, ed Orazio, delle persone, che volevano imitare, e domandando a sè stessi, come quegli penserebbono, e parlerebbono in questa, e in quella circostanza, fecero passare i loro sentimenti, e le loro parole negli animi di quegli Eroi, che dalle tombe richiamavano, per farli rappresentar sulla Scena quelle azioni, che avevano già prima fatte nel Teatro del Mondo. Forse Eschilo però troppo più alto, che non doveva, il linguaggio Tragico. Il suo genio troppo fiero, troppo gonfio, e quasi che gigantesco, non gli permise di favellare, come gli altri uomini. Non è però, che non si convenga a questa poesia un parlar grande. E generalmente appo gli ottimi Greci, che ci rimangono, noi vestita la ritroviamo, quasi matrona reale, obbligata a comparire in pubblico con dignità, di uno stile naturalmente magnifico, ripieno d' espressioni forti, di colori vivi, di tratti arditi, di figure energiche. Ma il Trifino nella *Sofonissa* è povero malamente di stile. La locuzione degli Epici ella è altresì proporzionata a' sentimenti, e a' pensieri, che vuole esprimere: nè i tre primi gran Tragici hanno lavorato il lor dire, che fu quello di Omero, in cui è ognora signoreggiante il sublime, il terribile, e il grande. Tuttavolta la forza, la gravità, l' energia, l' ardittezza, non debbono aver nell' Epopeja quell' aria sì fiera, o sì veemente, che i Tragici stimarono d' aver a dare a' loro componimenti, come a più brevi per durezza, e a più per azione precipitosi, e a più per affetto passionati, ed aspri. Ma chi potrà comportare la frase ignobile, plebeja, e vile, onde si valse Apollonio, come testifica Martin del Rio (b)? Nè, che la forma pur temperata scegliesse Antonio Caraccio, per lavorare il suo Poema *Dell' Imperio Vendicato*, ella è cosa, che gli si debba ascrivere a lode: conciossia che quelle ragioni, che appo il Crescimbeni (c) sono da Lico allegate a comprovare doverfi all' Epopeja il Carattere Mezzano, per tacere anche tutto quello, che quivi in questa disputazione da Nedisfo è oppo-

sto,

(a) *Eloq. Chrest. chap. 13.* (b) *In Senec. Agamem. part. 2.* (c) *Del. Ech. del. Volg. Poes. Dial. 8.*

sto, mostrano apertamente, che nè il Carattere dell' Epopeja, nè la natura del Sublime si erano dal detto Lico ben afferrati. L' umiltà, e l' idiotismo debbono nella Commedia signoreggiare. Lucio Lavinio Comico fu persecutore insolentissimo di Terenzio. Ma tacciandolo nello Stile, ebbe egli forse qualche ragione: perciocchè, come fu da altri Critici (a) ancora osservato, egli schifò il parlare del vulgo, più che non doveva fare in Commedia. Anche Aristofane spesso apparì gonfio, e tragico, siccome discorre a di lungo Plutarco nel Parallelo d' Aristofane, e di Menandro. E come che questo Critico abbia assai contra quello caricata la mano, per innalzare su lui Menandro, di molte cose ingiustamente accusandolo, come veder si può nella Difesa fattane contra lui da Niccolò Frischlino (b); tuttavolta veramente la Censura, che dello Stile gli fa, par fondata; poichè in effetto Aristofane si calza spesso i coturni. Conviene nondimeno qui riflettere col dottissimo Brumoy (c), che ciò egli non fece mai in suo sodo. L' arte della Parodia, dice questo scrittore, riuscendogli felicemente presso un popolo, che voleva ridere delle cose medesime, le quali prima gli avean cavate le lagrime, faceva ch' egli ora per qualche cambiamento, o trasposizione di parole, ora per un applicazione inaspettata voltasse in ridicolo qualche tragico pezzo di que' tanti, che gli Ateniesi sapevano quasi a memoria. Cratino avea fatto il simile: e noi sappiamo, ch' egli una Commedia compose intitolata l' *Ulisse*, per farli beffe d' Omero, e della sua *Ulissea*, ciò, che mostra, che i begli spiriti sono stati in ogni tempo gli stessi, e che si può dire quanto a ciò, de' Letterati Ateniesi, che facevano appunto, come si fa a nostri tempi.

Veduta la specie di poesia, per sapere qual forma di dire debba in essa signoreggiare, bisognerà ogni parte ancora dell' argomento disaminare, per sapere secondo l' incidenza delle cose, diversificare le idee della medesima locuzione, entro a que' termini, che a quel genere di Poesia son leciti. Perchè non bisogna credere, che nell' Epica per esempio, o nella Tragica, ad una persona per quanto si possa essere di stato servile, e plebeo, sia mai lecito l' usar dicitura triviale, e bassa, come si costumerebbe in Commedia, o in altre piacevoli composizioni: ma unicamente si potrà in bocca di quella indurre alcun idiotismo, e abbassare la forma della locuzione, con dir le cose naturalmente, e senza gravi ornamenti. Alla medesima guisa si discorra degli altri Stili con riguardo alle specie de' componimenti, a quali sono attribuiti. Imperciocchè il Carattere Magnifico, il Temperato, e l' Umile d' una specie di essi, per esempio degli Epici, non è tutuno, come bene il Tasso avvisò, col Magnifico, col Temperato, e con l' Umile degli altri di specie diversi. La ragione è, perchè diversi essendo gli ornamenti della locuzione, ond' è formato per cagione d' esempio il Sublime

me

(a) Vedi il Castelv. sop. la Poet. d' Arist. cart. 479. (b) Comment. in Aristoph. (c) Diss. sur. la Coméd. Grec.

me; una specie di poesia questi richiede, che da un'altra s'escludono. E quindi pur nasce la diversità degli Stili, che negli scrittori veggiamo, in quegli ancora, che esser dovrebbero di Carattere uniformi. Così Stazio, e Virgilio, amendue scrittori sono di Carattere grande, e maestoso: e nondimeno lo Stil del secondo diversissimo è da quello del primo, perchè molto più gravi e più belli ornamenti adoperati ha Virgilio, che non ha fatto Stazio: onde si può quegli paragonare ad un Principe, questi ad un Cerretano; amendue vestiti in gala; ma il primo con ornamenti finissimi, preziosi, e insieme gravissimi; il secondo con uno sfarzo pomposo, e di grande ostentazione, ma di poco prezzo, e di grossolano artificio.

Ciò premesso, bisognerà adunque andar queste varie idee di parlare figurando per entro a ciascheduna composizione, acconciamente alle persone, a sentimenti, agli affetti, a' tempi, ai luoghi, alle cagioni, e a simili. Ella è cosa veramente superiore all'uman potere, diceva Ermogene (a), il volere questa dottrina sottilmente sminuzzare in tutte le possibili divisioni: tuttavolta per non tacere le cose almeno, che più meritano di riflessione, generalmente si avrà riguardo, secondo l'avviso di Aristotile, che gli ornamenti non sono per se dovuti, se non alle parti dimeffe, e mancanti di costumi, e d'affetti, e di sentimenti, che gravi sieno, ed elevati: perchè, come osservano sopra ciò i comentatori, la locuzione elegante distraendo gli ascoltatori, non lascierebbe loro avvertire le cose sostanziali. Ed avviene degli ornamenti quel, che noi veggiamo venire degli aromi, e de' condimenti ne' cibi, i quali come accrescono a questi il sapore, e sono cagione di sanità; quando stanno ne' loro termini naturali, e nella lor propria dose; così offendono il gusto, e sono cagione d'infirmità, e di morte, qualunque volta escono della loro natura, e lasciano la loro egualità. Veggiamo altresì volentieri una bella faccia, monda, pulita, e senza macchia; nè meno ci piace, s'essa è con modestia e con gentilezza ajutata dall'arte, tal che l'abbellimento paja non finto, ma naturale: ma se il liscio è tanto, che comparisca, e si scopra, così spiace, che sano occhio più tosto vederla vorrebbe senza alcun ornamento, che ornata. E pure non è infrequente negli uomini un falso giudizio, che, per fare un bel componimento, bisogna riempirlo di descrizioni, di sentenze, di figure. Così corrompono costoro l'idea, che dovrebbero avere del lor soggetto, per non lasciare nell'animo de' leggitori, che l'idea del lor bello spirito: e ciò, che più è osservabile, è, che già fino dal secondo secolo di Gesù Cristo aveva questa falsa persuasione preso gran piede, come veder si può ne' migliori stessi scrittori di detto tempo, in Seneca, in Plinio, e in Quintiliano, ne' quali compariscono già per modo assottigliati i concetti, ed infiorato lo stile, che quell'arte già si appalesa, della quale gli Antichi erano stati caltramente dissimulatori fino a volerne parer negligenti. Ma nel quarto secolo fu, che crebbe più che mai la dicitura nauseosa e affettata per lo totale

(a) *Del. Form. lib. 2. cap. 9.*

tale corrompimento del gusto. Gli Scrittori Ecclesiastici stessi, nè i Santi Padri s' astennero nelle Concioni fatte al popolo da questo florido e pomposo Stile: perciocchè vedendo eglino il comun genio essere estremamente avido d' ornamenti, stimarono meglio di piegarsi a lusingare a lor popoli con tal dicitura alquanto gli orecchi, per adescarli a prender il cibo della Moral Cristiana, che di valersi di un serio e austero parlare, che gli allontanasse svogliati dalle Chiese. Non bisogna però lasciarsi ingannare dal bello di un panno, per cucirlo, dove star non dovrebbe. I Santi Padri operarono con faviezza, e con zelo: e questa loro prudenza si dà manifestamente a vedere dalla varietà dello Stile, che i medesimi nelle Dispute e ne' Trattati dirizzati a persone dotte e gravi sepper tenere, molto più virile e sano, che nelle Omelie o Prediche esposte alla plebe. Ma non più cadono quelle circostanze: nè son più que' tempi, per gli oratori; molto meno si converrà questa infiorata dicitura a poeti, a' quali generalmente parlando, grandezza solo e maestà si conviene.

Sieno adunque le Descrizioni corte, per non incorrere biasimevolmente in quel vizio chiamato da Greci *Periergia*, o *Strafacimento*; che è appunto, quando più lunghe del giusto sono le descrizioni delle cose, qual è quella, che il Petrarca fa dell' Aurora nel Sonetto *Già summeggiava l' amorosa stella*, che però viene da alcuni critici condannata. Sieno ancora le descrizioni necessarie, e convenienti: ne solamente accomodate al carattere general del poema, ma ancora al particolar del soggetto, che si descrive. Seneca è ben lontano dall' osservanza di questi precetti. Sopra tutto ne' componimenti serii ed eroici non si dee il compositore stendersi in descriver certe materie, come castrametazioni, e ordinanze d' eserciti, cose più da storico, che da poeta. Così anche prendendo egli a descriver fabbriche, o altre cose meccaniche, dee grandemente guardare da quel difetto, chiamato da Greci *Lettologia*, e *Minutamento* da noi, il quale è appunto un perdersi in tutte annoverar le minuzie, e le leggerezze, come vi si pare con suo pregiudizio perduto nella sua *Italia Liberata* il Trissino: perciocchè, oltre che l' enargia non consiste per se nel sottilmente narrare o descrivere ogni cofuccia, ma nel narrare con parole espressive, e proprie le cose degne; così fatte descrizioni recano ancora con loro viltà, e sono lontane dalla grandezza conveniente a gravi poemi. Sarà adunque allo scrittore di cose illustri questa ferma regola, che tralasci tutte quelle descrizioni, che sono sgraziate, e noiose, o sono indegne della gravità, o trarre il posson fuor de' termini suoi, e molto più, che quelle conseguenze, o effetti, o circostanze e' si taccia, che inutili parer possono, puerili, e inconvenienti al decoro: per la qual cagione forse a torto non vengono dal Niceli ripresi i seguenti versi dell' Ariosto:

Brandimarte restar senza destriero

Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro

Se a' ebbe il destrier colpa, o il cavaliere;

Cb' quinzano era Sobrin cader di raro.

Il poeta quì mancò al debito suo, dice mordacemente il citato critico; perchè doveva egli rimettere questo dubbio in qualche Ruota di Giureconsulti, e farci sopra nascere qualche Decisione, e poi distenderla in versi, affinchè i lettori fossero chiari, se il cavallo, o il cavaliere dovesse in quell'atto esser condannato alle spese.

Altresi riguardo alle persone si dee aver non poca premura di non peccar nel Decoro, nell'introdurli a parlare. Perciocchè alle persone d'impero, e d'alto grado, conviene il favellar poco, e grave, e con parole di gran sentimento. Ciò fu osservato diligentemente da Virgilio, e da Licofrone: dal primo nell'introdur la Sibilla; dal secondo nell'introdurre Cassandra. La garrulità è propria de' servi, e delle donnicciuole nelle Commedie. I vecchi sono assai lunghi nel raccontare le loro cose. I giovani assai frettolosi, e sbrigativi: e chi ha fretta con poche parole si sbriga. Gli appassionati non la finiscono mai di esagerare le loro miserie: dove per contrario chi affetta asprezza, si spaccia con brevi detti: e gli adirati massimamente hanno un parlare assai corto e interrotto. Parimente i melancolici hanno meste, e lugubri parole; gl'iracondi minacciose, ed altere; i poveri sommesse, ed umili. Il comandare si fa con poche parole, il pregare con molte, il gridare per ira con interrotte; onde bene l'Ariosto di Marfisa irata scritto lasciò:

*Grida: ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel, che risponde.*

E così a questo modo discorrer si dee dell'altre cose simili a queste:

Alcuni hanno anche voluto conformar la locuzione alle persone atteso il nativo linguaggio di esse. Così Dante introducendo Arnaldo Daniello, poeta Provenzale, il fa parlare in sua Lingua:

*Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrir:*

Ieu suis Arnault, che plor, e vai cantau &c.

con ciò, che segue per otto versi. E il medesimo Dante con sottilissimo accorgimento mette parole confuse, e inintelligibili in bocca a Nembrotte, per cui cagione cominciò la diversità degl'idiomi.

Rafel mai amech izabi almi:

Anche sopra il verso, *Mantovani, per patria ambodui*, l'interprete Landino osserva, che il poeta accomodò quel vocabolo Lombardo *Ambodui* alla persona, la quale era Lombarda. Simile osservazione fa il Ruscelli sopra il *Pace sia teco*, detto da Angelica nel salutar Sacripante: facendo ci riflettere, che per esser Angelica nata in Levante, e per parlare a persona di quelle parti, le fa usare il modo comunemente osservato da tutti que' popoli nel salutare. Ed io ben lodo l'Ariosto, che le pose in bocca: *Pace sia teco*: servando la formola orientale, senza ritenerne le orientali parole. Che se invece di *Pace sia teco*, le avesse fatto dire *Scialom baleca*, che è la salutazion degli Ebrei, o *Salam balech*, come dicono i Turchi, che vale *Pace sopra di te*, onde ha tratto il poeta quel *Pace sia teco*; non avrebbe sicu-

sicuramente sfuggita la riprensione de' critici. Quando Aristofane fa parlare di Persiani, o di Sciti, si guarda ben sì di farli parlare, come Ateniesi: ma tutta questa diversità consiste ella nel Carattere, non già loro attribuendo il Persiano Dialetto, o lo Scitico.

Nè meno è contra il Decoro la discordanza del favellarli, che fanno le persone introdotte, dandosi ora del *Tu*, e ora del *Voi* con difformità, e incostanza. Questo difetto, che spesso nell' Ariosto s' incontra, come fra Ruggero, e Bradamante, tra Mandricardo, e Doralice, tra Ferrau, e Bradamante, tra Angelica con Sacripante, e Ricciardetto con Ruggero, non fosse ad error di memoria ascrivere si debba, che dalle molte cose ingombra, non abbia badato, ovvero ad altro mancamento del poeta. So che questa instabilità di parlare non è dicevole, nè si conviene, se non quando vi intervenisse alcun trasporto d' affetto. Nè è anche imitabile urbanità, che presso lo Speroni nella sua *Canace* la Cameriera dica *Voi* alla Regina, e il Consigliero *Tu* al Re, e un Servidore dica *Voi* a Macareo, e una Cameriera *Tu*. Oltra che il predetto Consigliero in più luoghi parla poscia col *Voi* allo stesso Re: e una medesima persona dà pure ora del *Voi*, ed ora del *Tu* al predetto Macareo.

Gli Affetti poscia richiedono purità, e semplicità di concetti, e proprietà di locuzioni, perchè in tal guisa, come ben dice il Tasso (a), è verisimile, che ragioni uno, che è pieno di affanno, o di timore, o d' altra simile perturbazione. E a tutte le passioni generalmente disconvengono i soverchi lumi, e gli ornamenti di Stile, perchè le impediscono e smorzano, non pure le adombrano. Quindi non senza ragione vennero da molti disapprovati que' versi del Tasso stesso:

O viso, che puoi far la morte

Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte;

e que' del Guarini;

Da te parto, e non muovo, e pur io provo

La pena della morte;

e alquanti altri di diversi poeti, i quali diedero luogo negli Affetti a bistrici, a contrapposti, a gradazioni, e simili: conciossiacchè queste cose a quel bello s' oppongano, che i sentimenti affettuosi portano naturalmente seco medesimi. Ma alle perturbazioni veementi e grandi si conviene anche una forma di dire non sol lontana dagli ornamenti, ma aspra, elevata, e grande. In grazia d' essi puramente è, che si concede anche a Comici il sollevare lo Stile. Cremete in effetto appo Terenzio nell' *Affannatore*, prende un tuono assai tragico, allorchè sgrida il figliuolo nella Scena quarta del quinto Atto: e ne *Due Fratelli* Demea parla altresì d' un tuono elevato, quando dice, siccome ha tradotto leggiadramente Luisa Bergalli:

O me meschin, che farò io? chi devo

Chiamar? di chi dolermi? O cielo! O terra?

O mare!

Che

(a) Diss. 3. del. Art. Poet.

Che non dice poi Cherea trasportato da gioja nell' *Emuco* in più luoghi, ma specialmente nella Scena ottava dell' Atto quinto? Quali espressioni sollevate non adopera egli? Ma che dico io de' poeti, se gli stessi oratori in grazia degli affetti gagliardi, da quali volevano parer trasportati, si valsero delle *Apostrofi*, delle *Prosopopeje*, e d' altre così fatte figure, che pur alienissime sono dalla loro arte? Non può negarsi, che questa non fosse una libertà, che si prendevano eglino. Ma ciò non fecero tuttavia essi, che per accomodarsi a quello, che suole ne' gran trasporti operar la natura. Bisognerà nondimeno in tutti questi alzamenti di locuzione guardarsi sempre di non uscir dalla sfera di quel Sublime, che alla specie di quel componimento conviene. Plauto (a) pare, che abbia ecceduto i confini suoi, rappresentando Alcesimarco così trasportato, fino a voler sulla Scena sè stesso uccidere con la spada. Donato, lo Scaligero, e il Viperani gliene fanno però causa, e concordemente il condannano, per aver fatto con ciò cosa tragica.

Deesi ancora, per serbare in ogni cosa il Decoro, considerare, e distinguere, da quando il poeta parla egli stesso narrando, a quando introduce altri a parlare imitando. Quando parla egli stesso, egli dovrà sempre aver l'occhio a quella forma di favellare, che al soggetto in generale si adatta: poichè la poesia narrativa considera solo per accidente le digressioni per adattarsi, ma principalmente, e per sè lo Stile considera, che all'argomento in generale conviene, per metterlo in opera. In questo caso non farà malagevole tanto al poeta di serbare il Decoro. Ma allora che introdurrà altri a parlare, poichè la poesia imitativa, dee tenere perpetuamente l'occhio a chi parla, a cui, di che, dove, e quando, allora una volgar attenzione non farà pur bastante, per non mancare al dovere. A moverci però a non risparmiar di fatica quanto a questa parte, questa riflessione dovremo aver altamente nell' animo impressa, che quanti scrittori in chiara fama venuti sono, non vi sono venuti, che per la nobiltà dello Stile, a confusione di quelli, che non vogliono farne caso, e che lo trascurano.

 DISTIN-

(a) *Cistell.*

DISTINZIONE II.

Dove delle varie maniere de' Versi nel Mondo introdotte si parla; e le loro Ragioni in generale si dimostrano.

Ntriamo ora a vedere le varie maniere di Versi dalle nazioni inventati, i principj de' medesimi versi, e le loro ragioni. E tre cose qui prenderemo a trattare, che questa Distinzione scomparranno in tre Capi. La prima sarà, onde sia la misura del Verso costituita. La seconda sarà, quante maniere di Verso ci abbia avute nel Mondo; e quando ciascuna d' esse sia nata. La terza sarà, quale delle annoverate maniere meriti d' essere, come migliore, preferita.

CAPO I.

Dove si prendono a considerar quelle cose, secondo le quali furono le misure de' Versi costituite.

Abbiamo detto già altrove essere il Verso un parlare a determinata misura ristretto. E perchè la maggiore, o minor quantità è quella, che fa differente il parlare nella misura; e la quantità, onde il nostro parlare, che è quasi un canto, è misurato, sono le varie dimensioni, che può avere la voce; le quali comprese vengono sotto il nome di *Accento*; perciò questo è necessario, che distintamente, e con ordine spieghiamo.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, che sia Accento; e in quante significazioni si prenda un tal nome.

L' *Accento*, che i Greci dicono *Prosodia*, così è chiamato, quasi *Accanto*, o *Al Canto*, cioè *Secondo il Canto*, perchè esso è generalmente non altro, che una portatura di voce, che accompagna il parlare, o il canto. Questo nome di *Accento*, largamente preso, comprende qualunque nota, che

576 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia:*

che con le lettere, o con le sillabe congiunta venga. E gli Ebrei in fatti non solamente i tuoni, e gli spiriti; ma i punti, l' apostrofo, la parentesi, e molte altre cose chiamano *Accenti*, fino a contarne trentacinque, e forse più ancora. Appresso ai Greci, e ai Latini avea questo nome significazion più ristretta: e non importava, che quelle cose, le quali sono per se affezione, o vogliam dire modificazione sol della sillaba, cioè il *Tenore*, lo *Spirito*, e il *Tempo*. E di queste tre affezioni insegnarono i Grammatici essere fondamento la trina dimensione, onde possono le sillabe venir misurate. Perciocchè o la loro altezza si considera, o la loro larghezza, o la loro lunghezza. Il *Tenore* è quello, secondo il quale la voce nella sua altezza è misurata. Lo *Spirito* nella Larghezza, e il *Tempo* nella Lunghezza è misura della medesima. Dal *Tenore* proviene l' esser la voce alta, o bassa: dallo *Spirito* l' esser grossa, o sottile: dal *Tempo* l' esser lunga, o breve. Ma appo gl' Italiani diversa spiegazione ebbe ancora questo nome di *Accento*. E primieramente il prefero eglino per certa posa, che la voce fa sopra una sillaba tra l' altre della parola. Di poi il prefero ancora per quella picciola nota, o linea tirata sopra quella vocale, sopra la qual va la posa, il qual segno fu pur *Accento* talvolta da Latini nominato, e da Greci. Noi tuttavia di questo non facendo più altre parole, che propriamente *Segnaccento*, o *Notaccento* si dovrebbe chiamare, come osservò il Buommattei (a), passerem tostante a vedere degli altri.

Chi fosse vago di esaminare le cose con rigor matematico, troverebbe, che cinque diverse quantità considerare si possono nella pronunziatione d' una sillaba. La prima è il *Tempo*, che nel pronunziarla si spende. La seconda è il *Tempo*, che dalla pronunzia di quella scorre fino all' esser la medesima ascoltata, o, come dicono i Matematici, il *Tempo*, che dalla pronunzia di quella scorre fino alla propagazione del suono udibile. La terza è il *Tempo*, che dura nell' aria il suono della sillaba pronunziata. La quarta è lo *Spazio*, o *Intervallo*, al quale si estende il predetto suono. La quinta è la maggior, o minor *Impressione*, che si dà al fiato nel pronunziare la sillaba. Tuttavolta furono queste cinque cose a due comunemente da' maestri ridotte, cioè al *Tempo*, che si spende nel pronunziare la sillaba, e all' *Intensione*, per la quale la voce è alzata, o abbassata. Perciocchè il *Tempo*, che dalla pronunzia della sillaba scorre fino all' essere la medesima ascoltata, e il *Tempo*, che dura nell' aria il suono di essa, e lo *Spazio* dell' aria, che occupa il predetto suono, dipendono tutti dalla maggiore, o minor tardanza, con che fu la sillaba stessa pronunziata; o dallo sforzo più o meno intenso, con che fu pronunziata. La ragione è, perchè quanto più di tempo si consuma, nel profferire una sillaba, altrettante più volte questa quasi replicata si produce, e riprodotta si mantiene, e conservasi. E similmente con quanto maggior impulso la voce è mandata fuori, altrettanto più intenso e durevole il suon ne nasce; altrettanto più presto vien esso ascol-

(a) *Gram. Ital. Tratt. 6. c. 7.*

ascoltato; altrettanto più lungo spazio trascorre; e un *Ecco* facendo assai più sonora, da più lontani è inteso. Adunque noi pure seguitando la comune dottrina; di queste due sole cose prenderemo distintamente a discorrere, cioè del *Tempo*, che della lunghezza della sillaba è misura, e dell' *Intensione*, che misura n' è dell' altezza. Ma perchè il vocabolo *Accento* strettamente preso significa appunto l' *Intensione*, e prendesi oggi mai per quella misura della sillaba, che l' altezza ne regola; perciò sotto questo nome di *Accento* più conosciuto, che non è *Intensione*, prendendo a parlarne, quell' essenziale dottrina tutta spiegheremo degli *Accenti*, e de' *Tempi*, che per essere la sorgente dell' armonia, e la base del verso, fu però da Varrone (a) chiamata *Canonica*, e *Matrica* da Marziano Capella (b).

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che sia Accento strettamente preso; di quante fatte ce n' abbia; quale sia il suo ufficio; e quando sia stato trovato.

Accento propriamente preso fu detto essere quel tenore di voce, col quale cantiamo. E quindi si fa manifesto non de' Gramatici ufficio, ma sì de' Musici essere stato ne' primi tempi, il segnare ne' poemi gli *Accenti*, affinchè conosciuto fosse il loro canto. Ma poichè ogni parlare è realmente quasi una spezie di cantilena, e la modulazione fu osservata nella pronunzia di qualsivoglia parola, presero però occasione i Gramatici, di accomodare a loro usi gli *Accenti Musici*. E il primo, che ciò facesse, se diamo fede ad Apollonio, e ad Arcadio, fu Aristofane Gramatico intorno a' tempi di Tolommeo Filopatore. Aristarco poi discepolo del predetto Aristofane camminando sulle vestigia del suo maestro, non solamente le dottrine da questo già stabilite intorno agli *Accenti* illustrò, ma ne accrebbe anche il numero, e insegnò col suo esempio a Dionisio di Tracia suo discepolo a far il medesimo intorno alle cose da lui accresciute. Nè per altra via camminarono coloro, che nella Scuola Alessandrina sedettero poscia di mano in mano, cioè Apollonio Discolo, Erodiano suo figliuolo, Orione, Alessandro, Astiage, Origene, Agapito, Filopono, Sergio, Apollonio il Juniore, Aristarco il Juniore, Giovanni Carace, Aufonio, Erodiano Magno, Giorgio Cherobosco, e moltissimi altri: poichè ciascheduno di questi, quanto era posteriore di tempo agli altri, tanto gli altri volendo avanzare in dottrina, andò nuove cose aggiungendo, e sottilizzando le vecchie, tanto che le Regole degli *Accenti* si moltiplicarono a dismisura, e in grandissime difficoltà si ravvolsero, come e' si può veder manifesto da quegli scritti di essi, che sono dalla voracità del tempo scampati, e fuggiti.

Senza che noi entriamo nelle loro brighe, per quanto alla presente materia s' aspetta, basta che l' *Accento* è un alterazione o portatura di voce,

O o

per

(a) *Apud Frontin de Limit. Agror.* (b) *Lib. 9. c. 5.*

per cui in profferire una sillaba o s'alza questa, o s'abbassa, o s'alza insieme e s'abbassa, secondo che la pronunzia richiede. E come niuna sillaba si può profferire, se non o innalzando la voce, o abbassandola in qualche grado, o alzandola insieme, e abbassandola: così niuna d'esse non è giammai senza *Accento*; con questa osservazione però, che variamente detto *Accento* si nomina, secondo che la sillaba per virtù d'esso viene alzata, o abbassata. Quindi tre erano presso a' Latini egualmente, che presso a' Greci gli *Accenti*: *Acuto* l'uno; *Grave* l'altro; e il terzo *Circonflesso*, o dir lo vogliamo con lo Stigliani *Ripiegato*. L'*Acuto* affottigliava, ed alzava la sillaba. Il *Grave* la deprimeva, e l'abbassava. Il *Ripiegato* faceva nel tempo stesso l'uno, e l'altro effetto. I Latini questi *Accenti* chiamarono ancora *Tenori* dal verbo *Tenere*, perchè la voce da essi è sotto quelle misure tenuta, che l'osservazione, l'ordine, o l'usanza richiede. Ma i Greci li dissero *Tuoni*, pigliandone il vocabolo dalla Musica, quasi *Tensioni*, *Tirature*, *Accordature*, con le quali quella quantità di voce, che gli uomini mandan fuori parlando, viene modificata.

Quando diciamo qui alzamento o abbassamento di voce, non parliamo già di quelle spezie di *Acuto*, e di *Grave*, che non dalla quantità, ma dalla qualità della voce si pigliano, secondo le quali altri de' Musici si dicono cantar il Soprano, altri il Basso, altri il Tenore, altri il Contraltino. Nè di quelle spezie pur favelliamo, che nascer possono da una voce stessa diversamente modulata, secondo la quale può il Basso a cagione di esempio per la scala della Musica *ut, re, mi, fa, sol, la*, ascendere a sua voglia, e discendere. Ma parliamo precisamente di quella spezie di *Acuto*, e di *Grave*, la quale dalla forza, e dall'impeto nasce, con che il suono si manda fuori; e la quale al comun sermone è dicevole, in cui viziosa cosa farebbe, se la voce fosse acuita, ed alzata oltre quello, che la *Diapente* incirca comporti, cioè quella proporzione, che ha il tre col due, chiamata altramente *Proporzione Sessquialtera*. E quantunque le predette spezie di alzamento, e di abbassamento abbiano tra' loro grandissima affinità, e l'impulso più intenso renda un suono più acuto secondo la qualità eziandio, e un suono più grave secondo la qualità si renda da un impulso leggiero: tuttavolta sottilmente considerate le dette spezie non son le medesime.

Abbiam detto, che non più che tre accenti distinsero i Greci, e i Latini, cioè sono il *Grave*, l'*Acuto*, e il *Ripiegato*: ma nel vero potendosi da noi la voce far più alta, o più bassa, secondo il maggiore o minor impeto, o allargamento di petto, o altra cagione; più però avrebbero potute essere le divisioni de' Tenori; e sarebbonsene altri potuti immaginare in quantità abbondanti. Gli Ebrei in effetto di questi *Accenti* strettamente presi, o vogliam dire *Tonici*, ne annoverano quattro, che veder si possono appo il Giunio (a), e il Bellarmino (b). E i Cinesi cinque ne hanno

(a) *Gram. Hebr. lib. 4.* (b) *Part. 1. Gram. Hebr. cap. 6.*

hanno, se prestiam fede a' maestri di quella Lingua (a). Ciò addivene dalle diverse maniere, con le quali favellano le nazioni. Poichè altre parlando, quasi canterellano, come appunto fanno i Cinesi; altre hanno più similitudine di suono; ed altre danno per fino in un sazievole unisono. Però i Gramatici Greci, e Latini non posero mente, che a quella variazione di tuoni, che nella loro favella naturalmente recitando cader poteva: e quindi non più che tre *Accenti* distinsero eglino nel lor parlare, siccome abbiain detto.

Di questi *Accenti*, in quanto sono modulazion della voce, intender si dee Marziano Capella (b), qualora scrisse, che essi erano l'anima della sillaba. Nè senza ragione: perciocchè siccome è impossibile, che si pronunzii una sillaba, senza che la voce, con la qual si pronunzia, sia alta, o bassa, o altramente accordata; così è impossibile, che sillaba si possa aver senza accento. Ciascuna n'è di alcuno fornita, e dove niuno era notato presso Greci, e Latini, s'intendeva giacer ivi il *Grave*, il quale però da Gramatici era ancora *Sillabico* nominato. E sebbene giudicarono alcuni, che il *Grave* notato nell'ultima sillaba delle voci, prive dell'*Acuto*, e del *Ripiegato*, fosse altra cosa dal predetto *Sillabico*; tuttavolta ella pare più ragionevole l'opinion di coloro, che stimarono esso *Grave* a questo sol fine venir segnato, affinchè essendo noi grandemente inchinati ad acuire l'ultima sillaba, quando niun'altra di quel vocabolo fosse stata con accento o *Ripiegato*, od *Acuto* pronunziata, ci servisse d'avviso semplicemente a non acuirlo.

Quando poi si cominciassero a gravare, e a segnare di così fatti *Accenti* le sillabe, egli non è malagevole il conghietturarlo, se porrem mente, che ne' marmi antichi, nell'antiche medaglie, e ne codici antichi anche sol di mill'anni, non se ne trova vestigio. Perlocchè è probabilissima cosa, che sol dopo i tempi di Marco Aurelio, e di Lucio Vero, quando perduta si fu totalmente l'antica pronunzia, si cominciasse a metter in uso quest'accentazione: nè ad altro fine se ne valsero in conseguenza quegli antichi Gramatici, che dal soprannominato Aristofane fino al detto scadimento fiorirono, che ad instruire nell'arte metrica la Gioventù. Ciò, ch'io dico degli *Accenti* Greci, e Latini, s'intenda ancor degli Ebraici, i quali sono un ritrovamento forse ancora più recente di quello de' Greci, inventato da Masoreti, o vogliam dir dai Dottori della Scuola di Tiberiade. Perciocchè convengono i Critici più eruditi, lo Scaligero, il Grozio, il Mercero, il Drusio, il Bellarmino, il Vossio, il Seldeno, l'Ussero, il Casaubono, il Capello, il Simoni, e il Morino, non prima che l'anno cinquecentesimo dell'Era Cristiana essere stati quegli *Accenti* trovati.

(a) Vide Cbircber. Chin. Illustr. part. 1. cap. 3. (b) Lib. 3. cap. de Fastig.

P A R T I C E L L A III.

Dimostrasi che sia Tempo ; di quante sorti ce n' abbia ; e quale sia il suo uffizio ; dove le ragioni della lunghezza, e della brevità delle sillabe si dichiarano.

Oltre all' *Accento*, che l' altezza della voce regolava, siccome la sillaba o con lunghezza di tempo si profferiva, o con brevità, così avevano gli antichi Greci, e Latini, anche due spezie di *Tempo*, l' una delle quali si diceva *Tempo lungo*, e l' altra *Tempo breve*. Questo consisteva in una celerità, con cui si pronunziava la sillaba; che per ciò si chiamava pure *Sillaba breve*. Quello consisteva in una tardità, per cui in pronunziar la medesima sillaba, vi si contumava un tempo doppio del breve, e per cui però la sillaba così pronunziata si chiamava *Sillaba lunga*. Che se vogliamo viè più spiegarci co' termini ruscici, la sillaba breve si commisurava con una sola percussione di mano, che noi diciamo una *Battuta*. La sillaba lunga due *Battute* valeva. E perciò gli antichi Romani, infin giù ad Accio scendendo, costumarono ognora, per testimonianza di Quintiliano (a), nelle sillabe lunghe di raddoppiar le vocali, così scrivendo, *Maater, Staabo, Tbraacus, Paastores, Musaa*, nel sesto caso, e simili.

A' due tempi già dichiarati aggiunsero que' Gramatici, che de' numeri scrissero, il *Mezzo tempo*; e consentendo eglino esser di due tempi la lunga vocale, e d'uno la breve, stabilirono oltra ciò, che ciascuna delle consonanti, che con quella, o con questa vocale congiunta era, facesse la medesima vocale valere la metà d' un tempo di più, che da se non valeva. La ragione, che a ciò determinare gli mosse, fù perchè il suono delle consonanti, dicevano, egli è muto da se, e appena senza l' ajuto delle vocali si può ascoltare. Ma se alcuna vocale è con esse congiunta a formar una sillaba; perchè questa sia interamente pronunziata, per modo che le vocali, e le consonanti si ascoltino, è mestieri di moltiplicar variando l' uso degli organi, dalla natura al favellar preparati, più che non si farebbe, se la sola vocale pronunziar si dovesse: e quindi essendo il moto di essi più tardo, più tempo ancora è necessario, che vi si spenda, che non si farebbe nel pronunziare una sola vocale. Ora dal proprio genio di ciascuna Lingua, o per avventura dall' arbitrio degli uomini nasce, che le vocali non tutte con eguale spazio di tempo vengano pronunziate, ma altre con movimento più tardo, altre con movimento più veloce; e non pure in diverse voci, ma ancora in una medesima voce, sebbene in diverse sillabe. Di qui quelle nazioni, che di questi tempi fecero caso, come i Greci, e i Latini, dallo spazio, con cui venivano eglino a profferire queste vocali, la lunghezza, e la brevità delle sillabe misuravano.

E lunghe per natura chiamavano quelle, dice Dionisio Trace (b), che lungo

(a) Lib. 1. cap. 4. & 7. (b) Art. Gram. cap. 9., 10., & 11.

go naturalmente avevano l' elemento , o due dicroni insieme complicati , o un dicrono disteso , o un dittongo . Brevi quelle , che vocale breve , o un dicrono insieme complicato avevano . E perchè niuna consonante intervenendo tra una vocale , ed un'altra , nulla veniva ritardata la precipitosa e facil pronunzia della precedente vocale , se era breve , nè il passaggio dall' una all' altra ; perciò questa regola essi fermarono , che una vocale avanti un'altra era breve . Ma se alcuna consonante tra l' una e l' altra era interposta , come nella voce *Inamabilis* , già ritardandosi alquanto il moto nel pronunziare la *I* nella prima sillaba , e nel trapassare dalla vocale *I* alla vocale *A* , dicevano , che questa sillaba *IN* un tempo e mezzo valeva : quel mezzo aggiungendovi in grazia della *N* , che seguiva . Egli è il vero tuttavia , che di quel mezzo tempo non facevano eglino caso , come di minima cosa , e seguivano a riguardar quella sillaba , come breve . Ma se due consonanti tra l' una e l' altra vocale si frapponevano , come nella voce *Inferior* , già dovendosi per ciascuna di esse consonanti accrescere un mezzo tempo nel pronunziare la precedente vocale , per lo gran rintoppo , e ritardamento , di che erano quelle , al passare all' altra vocale , già quella prima vocale riguardavano come lunga , perchè due tempi erano ricercati alla pronunzia di essa , e più ancora , se più consonanti la seguivano , come nella voce *Instabilis* . Per somigliante ragione allungavan la sillaba , quando tra una vocale , ed un'altra vi s' interponeva qualche consonante , che a due equivalesse nella pronunzia , come la *Z* , la *X* , e la *J* . Nè ciò solo , quando queste consonanti s' interponevano tra una vocale , ed un'altra in una medesima voce , come negli esempj allegati , *Instabilis* , *Inferior* , ma ancora , quando terminando la precedente parola in vocale , la seguente da due consonanti aveva cominciamento , come nell' accoppiamento di queste due voci , *Offa* , *Tremor* : il che , sebbene rade volte fu da' Latini ciò fatto , tuttavolta i Greci osservatori più scrupolosi di questa legge liberamente praticarono .

Bisogna però qui osservare , che la spiegata dottrina fu nel vero un ritrovato de' Greci pedanti , che a poco a poco l' andarono meditando , secondo gli stabiliti principj : perchè da prima non ebbe nè la Grecia , nè il Lazio questa diversità di *Tempi* dagli *Accenti* distinta , nè queste sillabe lunghe , nè queste brevi , nè queste comuni . Cominciarono poscia i sofistici ingegni a introdurre nella pronunzia sì fatta distinzione , secondo che lor dettava il capriccio : perchè fu mero arbitrio , che l' *O* , per cagione d' esempio , in una parola si pronunziasse in un tempo solo , e il medesimo *O* in un'altra si pronunziasse in due tempi . E se pure qualche ragione vi parve di spender più tempo , a pronunziare il detto *O* , quando dietro al medesimo seguivano due consonanti , che quando ne seguiva una sola , ovvero niuna ; certamente non altro , che sofisteria , e capriccio , li mosse a consumare due tempi nel pronunziare il detto *O* in una parola , e a consumare un sol tempo nel pronunziare il medesimo *O* in un'altra , quando in amendue non era accompagnata da veruna consonante , o da una sola , e talvolta dalla medesima . Perfuadomi io per tanto che l' invenzione de' caratteri *B* , ed *O* brevi ,

H, ed Ω lunghi trovata di poi a indicar la pronunzia, fatta fosse, perchè nel profferire le sillabe seguisse il volgo quella brevità, o lunghezza di tempo da' Gramatici meditata, alla quale naturalmente parlando, e non affettatamente, non doveva por mente.

Sebbene non fu neppure sempre costante la loro dottrina; e fosse di ciò ragione o il diverso opinar degli ingegni, o il continuo rivolgimento delle cose, quelle sillabe, che a un modo già i Maggiori avevano pronunziate, si fecero i Posterì a pronunziarle ad un altro. Così lo Scaligero attesta, che queste parole *Deus, Dies, Scias, Tibi, Tuas, Tua*, ed altre sì fatte, si contraevano dagli Antichi, pronunziandole, in una sillaba sola: queste altre *Comparatum, Forte, Vivo*, avevano la prima sillaba breve: *Ex* era pur breve; e gli stessi solevano elidere la lettera *S* non pronunziandola, quasi nella parola non fosse; e per contrario non mai solevano elidere l' *M*, tuttochè vocale seguisse. Di poi coll' andare de' tempi si variò tal pronunzia, quasi una moda: le prime parole divennero bis sillabe: nell' altre le brevi diventaron lunghe: toccò al povero *M* ad esser eliso; e l' *S* fu ritenuto. Tanto è vero, che que' versi Greci e Latini, di lunghe, e di brevi tessuti, non furono dalla natura dettati, ma prette invenzioni di sofistic ingegni.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che sia Piede; di quante guise ce n' abbia; e per quali motivi ciascuna d' esse fosse inventata.

D Elle sillabe lunghe e brevi, delle quali abbiamo dianzi parlato, composti vennero i *Piedi*, i quali furono diffiniti per una parte di verso da determinato numero di due, o più sillabe contenuta. Dico di due o più sillabe: perciocchè, di una sillaba sola, tuttochè lunga, non può verun *Piede* formarsi: non volendo questo esser fatto di due *Tempi*; ma sì per lo meno di due *Battute*. Quindi sebbene una sillaba lunga equivale a due brevi; tuttavolta il *Pirrichio*, che di due brevi è composto, farà veramente *Piede*, perchè si può battere l' una breve, e l' altra, per essere distribuite in due sillabe: ma non farà *piede* la sillaba lunga, per esempio *Nunc*, non potendosi due *Battute* formare nella pronunzia d' una sillaba sola, per non potere una sillaba sola pronunziarsi in due colpi. *Piede* poi vogliono, che sia detto dalla somiglianza, che ha, co' piedi dell' uomo: perchè come l' uomo co' piedi si muove; così il verso par, che co' piedi cammini.

E prima due sillabe insieme gli Antichi componendo, quattro *Piedi* formarono, che noi qui sottoporremo, valendoci ad indicare la loro quantità delle lettere dell' *Abbicci*, per modo che la *l* significhi la sillaba lunga, e il *b* accenni la breve.

Il Pir-

Il Pirrichio	bb	come	<i>Deus</i>
Lo Spondeo	ll		<i>Audax</i>
Il Giambo	bl		<i>Quies</i>
Il Trocheo	lb		<i>Mater</i>

Appresso, passando essi a combinare tre sillabe insieme, dettero eglino forma ad otto altri Piedi, che furono, siccome segue, appellati.

Il Dattilo	lbb	come	<i>Discere</i>
L' Anapesto	bbll		<i>Requies</i>
Il Bacchio	blil		<i>Egestas</i>
L' Antibacchio	llb		<i>Pratura</i>
L' Amfimacro	lbl		<i>Civitas</i>
L' Amfibraco	lbl		<i>Poema</i>
Il Molosso	lll		<i>Virtutes</i>
Il Tribraco	bbb		<i>Dominus</i>

Ma non soddisfatti di tanto, quattro sillabe ancora si provarono a comporre insieme, e con le varie loro combinazioni sedici altri Piedi crearono, che sono.

Il Dispondeo	llll	come	<i>Oratores</i>
Il Proceleusmatico	bbbb		<i>Repetere</i>
Il Dicoreo	lbbb		<i>Cantilena</i>
Il Digiambo	blbl		<i>Amanitas</i>
Il Cotiambo	llbl		<i>Simplicitas</i>
L' Antispasto	blbb		<i>Alexander</i>
Il Gionico maggiore	llbb		<i>Demetrius</i>
Il Gionico minore	bbll		<i>Diomedes</i>
Il Peonio I	lbbb		<i>Mestitia</i>
Il Peonio II	blbb		<i>Potentia</i>
Il Peonio III	bbbl		<i>Moricum</i>
Il Peonio IV	bbbl		<i>Calamitas</i>
L' Epitrito I	blil		<i>Amatores</i>
L' Epitrito II	lbil		<i>Vinitores</i>
L' Epitrito III	llbl		<i>Dissentiens</i>
L' Epitrito IV	lllb		<i>Constantinus</i>

Parve questa provvisione di Piedi sufficiente a' poeti, i quali giudicarono ancora, che di più lunghi di quattro sillabe non si convenissero a' loro versi. Ma viè più inoltrandosi alcuni, passarono a comporne ancora di cinque, e altri trentadue ne formarono; e più oltre ancor procedendo, ed altri sessantaquattro di sei sillabe costituendone, per quella perfezione, che nel numero senario giudicarono ritrovarsi, aumentarono i Piedi sino alla somma intra tutti di cento, e ventiquattro; il nome di ciascun de' quali, chi ama saperlo, il troverà presso non pochi Gramatici.

Questa diversità di Piedi non pretesero però gli Antichi d' avere inventata per sola vaghezza, ma per esprimere con essa nel verso i varj affetti dell' animo. E per veder l'efficacia, che ciascun Piede a ciò ha, comin-

incominciamo da' bisillabi a dirne. Il Pirrichio, siccome è primo per ordine, così è ultimo per dignità: poichè essendo di due brevi sillabe costituito, e quindi, anzi che correre, travolando esso, non se ne può formar verso di alcun momento, come di quello, che d'ogni gravità è mancante. Egli fu riputato precisamente atto ad esprimere i salti armati de' Coribanti appo Greci, e de' Salli appo Latini: onde ancora dall' agilità si crede nominato *Pirrichio*, perchè focoso, e atto alla *Pirrica*. Fu però questo Piede nominato ancora da Greci *Pariambo*, e *Dibraco*. Contrario ad esso è lo *Spondeo*, che consta di due sillabe lunghe: e fu così detto da *Sponde* (*σπονδή*) che val *Sacrificio*: perchè ne' versi, che appunto ne' Sacrificj si cantavano, era in uso. Questo Piede ha un tardo andamento, e magnifico: e però alle cose gravi, massimamente alle sacre, come il suo nome stesso il dimostra, fu adoperato. Non ci ha tuttavia Piede, che posto si sia più in uso, che il *Giambo*: poichè cominciando esso da una breve, e terminando in una lunga, ha un portamento insigne, e virile: nè è solamente acre, e mordace, ma iracundo, e guerriero, e fu nominato ancora *Gradario*, e *Dawnio*. Ma quanto è veemente, e robusto il predetto Piede, altrettanto è lubrico, e cascante il *Trocheo*, detto da alcuni altresì *Coreo*, che fu trovamento di Olimpo, non di Terpadro, come altri scrissero: perocchè cominciando da una sillaba lunga, e terminando con una breve, imita quasi il far delle donne, che da principio sono veementi nelle loro passioni, ma presto vengono meno. Per la qual cosa a esprimere unicamente i dolci, e leni affetti d' amore esso fu appropriato. Aristotile (a) il giudicò altresì, come Piede concitatissimo, atto a que' tripudj, che senza gravità eran fatti; e da certa celerissima danza il dinominò, che chiamata era *Cordace*; onde molto fu ancora ne' Cantici della Gran Madre Cibele usitato.

Maggiore è quella varietà di movimenti, che ci si presenta ne' Piedi di tre sillabe formati; de' quali però i più frequenti sono il *Tribraco*, il *Molosso*, l' *Anapesto*, ed il *Dattilo*. Niun nobil verso si può costituire del *Tribraco*, diceva Dionisio d' Alicarnasso, perciocchè di tre brevi costando esso, è conseguentemente vile, umile, e meschino. Per contrario il *Molosso* detto anche *Ipeo*, che di tre lunghe è formato, diceva il predetto scrittore, camminando a gran passi, molta maestà in se contiene, e magnificenza, onde fu *Eroico* eziandio cognominato. L' *Anapesto*, che da due brevi comincia, e termina in una lunga, ha molta virilità in se, e decoro. Esso è molto altresì adatto a muover gli affetti; e però fu a' Modi Frigii frequentemente adoperato. Il *Dattilo* è leggiadro, bello, e giocondo: ma se sia altresì grave, e magnifico si può a ragion dubitare, poichè da una lunga prendendo cominciamento, con due brevi finisce. Egli è veramente stato nel verso eroico, introdotto; ma a questo sol fine a mio credere, perchè se gli Esametri di soli *Spondei* si fossero formati, la loro gravità

(a) *Retb.* 3.

vità sarebbe stata eccessiva, e però noiosa. Quindi affine, che volubili fossero, e più sonori, fu in essi concesso a *Dattili* onorevol luogo. Ancora ha il *Dattilo* grande ilarità, la quale non pare, che con la gravità si convenga. Nè però esso è effeminato al pari del *Trocheo*, il quale tostamente si infrange, e vien meno: perciocchè il *Dattilo* contiene in se almeno la proporzione dell' uno all' uno: perchè terminando in due brevi, che importano due spazj di tempo, viene nel suo finimento a durar tanto, quanto ha di durazione il cominciamento di esso, che essendo una lunga, vale appunto due tempi. Bisogna tuttavia nell' adoperarlo usar discretezza: perocchè se un *Esametro* tutto di *Dattili* sarà formato, sicchè non abbia, che un solo *Spondeo* nel fine, farà un verso saltellante, ed effeminato, della qual fatta alcuni ne ha Omero, ma molti più ne ha Virgilio.

Gli altri quattro Piedi, ancorchè di rado sieno stati dagli scrittori adoperati, nondimeno sono pur eglino di molti buoni effetti cagione. E il *Bacchio*, che da una breve comincia, e da due lunghe vien terminato, ha certamente un andamento da molta gravità accompagnato, e da maestà. Perciò esso fu a Bacco sacrato; e ne' *Ditirambi* dato gli fu un principalissimo luogo, come a quello, che a muovere i grandi affetti parve attonato. Meno di gravità ha l' *Antibacchio*, nominato anche *Rodio*, che da due lunghe principia, e termina con una breve. Anzi è Piede scomodo assai, e sgraziato; onde inutile a' versi fu giudicato da *Efezione*. L' *Amfimacro*, che tra due lunghe una breve sillaba chiude, ha esso pure movimento grave: nè è Piede ignobile, se adoperato viene a proposito. Egli fu questo Piede posto in uso da *Taletè* di *Gortina*, o di *Gnosso*, ambedue Città di *Creta*; onde *Cretico* fu chiamato. Ma il dissero ancora *Mamarona*, e *Curetico*, perchè a misura di quello i *Curi*, cioè i *Fanciulli*, facevano le lor melodie. L' *Amfibraco*, detto anche *Lesbio*, che una sillaba lunga tra due brevi racchiude, siccome l' ultimo se ne viene in ordine fra Piedi trisillabi, così l' ultimo è ancora per dignità. *Dionisio d' Alicarnasso* gli attribuisce un effeminato andare, sgraziato, e rotto: e il dottissimo *S. Agostino* (a) gli fa un cattivo processo, cacciandolo per conchiusionem dal numero degli altri Piedi. Pare che gli antichi Musici, siccome nota *Mario Vittorino*, altrimenti sentissero: ma questa non è quistione da spendervi maggior tempo.

I Piedi, che fino a qui abbiam dichiarati, furono detti altresì Piedi *Semplici*. Gli altri di quattro, di cinque, e di sei sillabe furon detti *Composti*: perchè in effetto i Piedi di quattro sillabe sono da quelli di due formati, e quelli di cinque, sono da bisillabi uniti a trisillabi fatti; e quelli di sei, composti vengono o da quadrisillabi a bisillabi congiunti, o da trisillabi fra loro variamente legati. Troppo lunga cosa farebbe, se noi volessimo i nomi di ciascuno, e le loro proprietà dichiarare. Basterà qui alcune osservare

(a) *Lib. 2. de Musc.*

386 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

servazioni porre, dalle quali potrà ciascuno agevolmente la natura conghietturarne, e qual uso far se ne debba.

La prima osservazione è, che que' Piedi, i quali di Piedi di una medesima fatta sono composti, come sono il *Proceleusmatico*, che di due Pirrichj, il *Dijpondeo*, che di due Spondei, il *Dicoreo*, che di due Corei, e il *Digiambo*, che di due Giambi sono formati, seguivano eglino la natura de' loro semplici, e alle medesime proprietà, che questi, sono soggetti. Ma non così accade in quelli, che da Piedi di maniera diversi vengono costituiti, come sono gl' *Jonici*, che da uno Spondeo, e da un Pirrichio son fatti. Perocchè questi vestono una nuova natura: e sebbene talvolta le loro proprietà sono un prodotto, che dalle une, e dall' altre di que' Piedi risulta, onde sono composti: tuttavolta per lo più variano in guisa, che la loro indole è tutt' altra cosa da quelle, che hanno i Piedi, che li compongono. Esempio ne può essere l' *Antispasto*, che d' un Giambo, e d' un Coreo è formato. Molle, e imbelle è il Trocheo: acre, e rabbioso è il Giambo: ma sì il Coreo, che il Giambo, corrono, e volano con celerità, e leggerezza. Nulla di ciò ha l' *Antispasto*: ma un andamento ha egli assai duro, incomposto, e restio; onde appunto *Antispasto* fu detto, cioè *Ritroso*. E il simigliante s' intenda ancor d' altri Piedi, i quali di quante più sillabe faranno, e di quanti più tempi, altrettanto più sempre lontani andranno dalla natura de' semplici.

La seconda osservazione è, che, dove la forza de' Piedi semplici consiste più nel mansuefare i costumi, e nell' addolcire gli animi, che nel concitare gli affetti; o se pur vagliono anche a muovere questi, non però a metter in agitazione gli animi, e a conturbare le menti per veemenza, e disorbitanza di passione, operando eglino sempre con ordine, e con decoro; tutto al contrario addiviene ne' Piedi composti, i quali tanta forza hanno di commuovere, e di agitare, che leggiamo non pochi per cagion d' essi essere fino in insania, ed in furore caduti. E senza ciò, far ne possono fede i Modi Frigii, e i Versi Ditirambici, da' quali è noto essere stati alquanti uomini fino ad arrabbiare condotti. Quindi ragionevolmente Platone fuori della sua città in uno con l' Arie Joniche, Lidie, e Missolidie volle sbanditi e cacciati i *Piedi Composti*, giudicando prudentemente di non avere ad ammettere nel suo Comune, che una Musica grave, modesta, e virile; dove i detti Piedi, quasi *Andregini* essendo, e di mozioni contrarie composti, hanno per loro proprietà di traviare la mente dal diritto stato, e di insinuare l' ebbrezza, il furore, ed ogni veemente passione. Ma questa salutare Platonica e Pittagorica ammonizione fu dispreggiata in que' tempi, ne' quali la lascivia, e la dissolutezza prefero a signoreggiar le repubbliche: perciocchè ogni fatta di Piedi fu allora posta in teatro, e negli spettacoli scenici adoperata.

L' ultima osservazione è, che quanto più i Piedi cominciano a star celtati, e a sapere di prosa; altrettanto più schivare si debbono da' poeti. Perciò i quadrisillabi, come sono i *Peonii* da Archiloco ritrovati, che d'

un Pirrichio sono composti, e d' uno Spondeo, furono da Aristotile (a), come quelli, che poco o niente già si manifestavano, assegnati alla prosa, come numero alla medesima conveniente. E quindi ancora, salvo che nelle Commedie, e forse in qualche Composizione Ditirambica, non istimarono i poeti di averli di Piedi più lunghi a valere, che di quelli di quattro sillabe. Anzi questi stessi di quattro sillabe non adoperarono eglino, che assai di rado, e con molto discernimento. Onde que' Gramatici, che Piedi costituirono di cinque, e di sei sillabe ancora, negarono tuttavolta, come testifica S. Agostino (b), che adatti fossero al metro, per essere troppo lunghi; e quindi non si brigarono pure gli Antichi di dar loro il nome, trattone il *Docbimo*, costante di un Giambo, e di un Cretico, il quale come utilissimo all' oratoria composizione, stimarono d' avere a commemorare. Fecero de' Piedi e de' Versi copiosi trattati Diomede, Servio, Terenziano Mauro, Marziano Capella, Efestione Alessandrino, Quinziano Stoa, Enrico Giacano, Erasmo Roterodamo, Giorgio Valla, Aldo Manuzio, con molti altri Gramatici, che lunga cosa sarebbe il voler qui annoverare. Ma non si dee sotto silenzio parlare S. Agostino, che ne' suoi Libri *Della Musica*, ne ha lasciata una piena, e per ogni parte compiuta notizia.

PARTICELLA V.

Dimostrasi, che gli Accenti, ed i Tempi sono cose fra loro naturalmente connesse; onde sillaba acutamente accentuata non può essere, che sillaba lunga.

Questa questione è questa agitata acutamente da non pochi scrittori: e questione è di non poco rilievo per quelle gravissime conseguenze, che da essa derivano. Il Mazzoni nella *Difesa di Dante* (c) sostiene poterli dar sillaba lunga, senza che sia d' acuto accento accompagnata, e a favor suo non lascia di allegare de' più insigni scrittori, quali sono Platone, Aristotile, Boezio, e Svida. Alcuni Matematici, tra quali fu Giambatista Riccioli (d), prefero a camminare per una via di mezzo: e determinarono esser tra lor differenti queste due cose, quando la lunghezza della sillaba misurata si fosse dal tempo, che in pronunziarla vi si consuma, o dal tempo, che dalla pronunzia di essa trascorre fino all' esser ella ascoltata; ma esser sillaba lunga, e sillaba acutamente accentuata tutt' uno, se la lunghezza di essa sillaba misurata si fosse o dalla durazione del suono, o dallo spazio, che il medesimo suono nell' aria trascorre, o in qualsivoglia altro mezzo. Altri finalmente nulla curando di così fatta distinzione da' predetti Ma-

(a) *Rhet. lib. 3.* (b) *Lib. 3. de Musc.* (c) *Lib. 2. cap. 31.* (d) *Profod. Ref. part. 8. cap. 9.*

ti Matematici assegnata, perchè nulla giovevole, nè appartenente al proposito, stabilirono, come che il tempo s'attenda nel lungo, e nel breve, e l'armonia nell'acuto, e nel grave; tuttavolta esser tra loro queste cose così connesse, che sillaba lunga non possa da acuto accento essere scompagnata; nè accento acuto da sillaba lunga; nè sillaba breve star possa con altro accento, che col grave; nè l'accento grave star possa con altra sillaba, che con la breve. La ragione di ciò da Galeno (a) allegata è, perchè siccome la medesima quantità di liquore passerà più presto per un condotto più largo, che per un altro più stretto, così la medesima spinta di fiato, passando tralle fauci più larghe, men tempo vorrà, e sonerà altresì più presto, che non farà passando per le più strette. Ora quel suono, che si forma con le fauci più strette, si dice *Acuto*; perchè quello strigner di fauci l'affottiglia, e l'innalza per modo, che quasi pungente chiodo ferisce l'orecchie: quel suono, che si forma con le fauci più larghe, si dice *Grave*; perchè la voce, per la quantità dell'aria ingrossata, per la sua gravità s'abbassa: adunque l'accento acuto con la sillaba lunga, e l'accento grave con la sillaba breve sono connessi per guisa, che in niun modo star possono tra loro separati, e divisi. Ma questa ragione nel vero suppone un'egual forza movente, che il fiato dalle fauci ne spinga fuori: e chi è di contrario parere afferma, che si può nella stessa quantità di tempo usare maggiore, o minor impeto nell'esprimere il suono: e quindi in un tempo solo dando al fiato un grandissimo impulso si avrà una sillaba breve acutamente accentuata; perchè il suono con più di velocità propagandosi è cagion dell'*Acuto*; e per contrario si potrà in due tempi profferire una sillaba, senza dare al fiato veruna impetuosità; onde movendosi tardamente, da così fatto movimento ne nasca il *Grave*. Ripigliando adunque alquanto più a fondo il discorso noi così ragioneremo.

Il suono non è da questa o da quella differenza specificato, che inquanto è oggetto dell'udito, che di esso n'è il Giudice. E quindi se per avventura un Musico nel cantar in conserto una Lunga, vi spendesse realmente due battute, ma il suono udibil di essa non durasse, che una battuta; ovvero se qualunque altro mettesse nel vero quell'impeto, e quella modificazione di fauci, che si ricerca, per formare il tuono acuto; e il tuono udito riuscisse grave, niun uomo assennato giammai direbbe, che quegli cantata avesse una Lunga, e questi fatto un'acuto suono. Ciò presupposto, la voce diceva Aristotile (b), si può variare secondo tre differenze: poichè può essere grande, o picciola; sonora, o rauca; acuta o grave. Lasciando per ora da parte la Sonorità, e la Raucedine, le quali dalla moderata o scarsa umidità derivano, che ne' corpi della laringe si trova; la voce grande, o picciola da due cose provviene, secondo che Aristotile (c), e Galeno (d) insegnarono, cioè dalla larghezza del canale, per lo qual

(a) *In 6. Epid. 24.* (b) *Lib. 2. de Ani. text. 108.* (c) *Lib. 5. de gener. anim. cap. 7.* (d) *Loc. cit.*

lo qual passa il fiato, e dall' impulso più o men veemente dato al medesimo fiato: imperciocchè voce grande non è altro, che molta aria impetuosamente commossa. E quindi, per esemplificare in uno strumento da fiato, veggiamo, affinchè si dica una tromba aver gran voce, esser necessario, ch' ella sia ampia, affinchè sia di molt' aria capace, e che il trombadore vi fossi per entro con molta forza, affinchè la molta aria commossa venga dilatata, e superi la resistenza, che se le può far incontro. La grandezza della voce non è però una medesima cosa con la voce grave, come alcuni stimarono: nè la picciolezza della voce è una cosa medesima con l' acuta: poichè può darsi una voce, che sia grave, e in un picciola, e può darsi una voce, che sia grande insieme, ed acuta: potendosi con poca aria far voce grave, e con molta aria potendosi far voce acuta. Vediamo dunque, onde l'acutezza, e la gravità della voce immediatamente derivino.

Girolamo Fabrizio maestrevolmente questa materia trattando stabili (a), che da tre cagioni nascer potevano le voci, *Grave*, ed *Acuta*, cioè dall' angustia del fessolino, per cui esce il fiato maggiore, o minore; dalla lunghezza, o brevità del canale, per cui s' incammina lo stesso fiato; e dalla larghezza maggiore, o minore del medesimo canale. E che da ciascuna di tutte e tre queste cose possano il *Grave*, e l' *Acuto* derivare, apertamente egli il dimostra, e il fa vedere negli strumenti da fiato, quali sono la Tromba, il Flauto, e l' Organo. Qualunque di esse sia quella, che a formare un tuono concorra; l' aria, che è la materia del suono, non può questo formare, se non è mossa nell' uscir suo, e alterata diversamente. E diciamo nell' uscir suo: perciocchè non diventa sonora, che quando fuor del canale prorompe, come si vede nell' Archibuso. Adunque la natura del suono non consiste, che nel movimento: non altro essendo egli in effetto, che aria fuori spinta, e agitata.

Ora tutti gli antichi Musici, come si può vedere appresso il Zarlino, (b) e con essi i filosofi Platone (c), Aristotile (d), e Archita di Taranto (e) collocarono l' acutezza del suono nella velocità, e nella veemenza del movimento; e per contrario la gravità essi posero nella tardanza, e nella lentezza. Se ciò vero fosse, egli è manifesto, che quanto più un corpo velocemente si muove, tanto più dura il suo movimento; e per contrario quanto più tardamente si muove, tanto meno nel movimento persevera. Perciocchè il maggior impeto impresso in un corpo mobile non solamente fa, che questo trapassi, in egual misura di tempo, più spazio, che il medesimo mobile non farebbe, se con minor impeto fosse stato mosso; ma fa ancora, che il movimento di esso continui per più lungo spazio di tempo, che non farebbe con minor impeto mosso. Questa verità è certissima

(a) *De Laryng. utilit. part. 3. cap. 11.* (b) *In Complem. Musc.* (c) *In Time.* (d) *Seçt. 11. Probl. 6. & 27.* (e) *Apud Porphy. in Harm. Ptolem.*

sima appo i filosofi ; perchè la resistenza del mezzo , per lo qual passa il mobile , è quella sola , che può estinguerne il movimento . Ora se in due istanti di tempo può essa estinguerne un movimento eguale a due ; non potrà essa nel vero estinguerne in due istanti di tempo un movimento più impetuoso , eguale verbigratia a quattro : ma vi si richiederà a ciò più tempo . Adunque chiara cosa , e manifesta è , che consistendo l' Acuto , in un movimento assai veloce , e impetuoso , più tempo durerà il suono di una sillaba acutamente accentuata , che di una sillaba gravemente accentuata ; consistendo il grave in un movimento più rimesso , e più tardo : e quindi chiaro è , che la sillaba lunga non potrà essere dall' accento acuto distinta e divisa ; nè la breve dal grave .

Ma nel vero in ciò presero abbaglio i Musici , e i filosofi antichi ; nè la velocità , nè la tardanza del moto sono l' immediata sorgente dell' *Acuto* , e del *Grave* : onde volendogli escusar pur il Bartoli (*a*) , disse che questa velocità , e questa tardanza non avevano eglino poste in qualità di cagione , ma puramente di segno . Il *Grave* adunque , e l' *Acuto* , siccome da Moderni è mostrato , consiste nella maggiore o minor frequenza de' colpi , che l' aria imprime nell' organo dell' udito , o nel nervo , che dicono *Acustico* : se pur dire non si volesse , come bene avvisò il Gaslendo (*b*) , che la velocità è cagione della frequenza , e la tardità dell' infrequenza ; onde gli Antichi non per cagione dell' *Acuto* , e del *Grave* , ma sì per segno , come ben dice il Bartoli , poste avessero quelle due naturali e note differenze del tempo la *Velocità* , e la *Tardanza* . Ma stiasi pure l' *Acuto* nel raddoppiamento de' movimenti dell' aria , e nella frequenza delle percosse , che riceve l' orecchio ; e stiasi per contrario il *Grave* nell' infrequente movimento dell' aria , e nella rarità de' colpi , che la medesima aria fa , e imprime nell' organo uditorio . Certamente per la ragione già allegata , della resistenza del mezzo (che qui supponiamo sempre esser lo stesso) estinguerne ed ammorzare in minore spazio di tempo un movimento meno frequente , meno vibrato , e meno impetuoso , che un movimento non farebbe e più frequente , e più vibrato , e più impetuoso : e quindi sempre più gradi di suono non pur quanto all' estensione , ma quanto ancora alla durezza , avrà l' *Acuto* , che il *Grave* .

Dalle cose sin qui dette si vede , che niuna forza aver può la ragione in contrario allegata . Imperciocchè o si vuole , che il maggior impulso sia impresso a diversa quantità d' aria , o a una medesima quantità d' aria . Se impresso si vuole a diversa quantità d' aria , per esempio a una maggior quantità , dalla quale realmente si ricerca un maggior impulso per esser mossa nello stesso spazio di tempo , che una minor quantità ; allora concedendo noi , che nella medesima misura di tempo dar si possa maggiore , o minor impulso alla voce , neghiamo per tutto ciò , che da quell' impulso maggiore sia per nascere una voce acuta , non essendo per derivare che una voce grande , la quale abbiam già veduto esser combinabile col
grave

(*a*) *Del Suon. Trat. 4. cap. 3. (b) Tom. 3. Lib. 1. de Qualit. cap. 12.*

grave accento : Ma se si vuole quell' impulso maggiore impresso a una medesima quantità d' aria , o anche a una maggior quantità , ma per guisa che la replicazione de' suoi movimenti sia più frequente , che altra non così impetuosamente agitata , nè mossa ; neghiamo per lo discorso già fatto , che quella frequenza di vibrazioni , e in conseguenza quel suono non sia per durare , che il tempo preciso , che durerebbe l' agitazione , o ondeggiamento della medesima quantità d' aria , con minor impeto spinta fuori , e con minore frequenza di raddoppiamenti per la trachea , e per lo mezzo agitata , per cui passar dee prima di pervenire all' orecchio . Parlò quindi dottissimamente Mario Vittorino (a) , quando insegnò che la *Tes*, o sia l' *Accento Grave* , era un' abbreviazion delle sillabe ; siccome all' opposto l' *Ar*, o sia l' *Accento Acuto* , ne era un allungamento .

PARTICELLA VI.

Dimostrasi dalla predetta connessione , che ne' Versi Greci , e Latini o era contraddizione quanto all' armonia , o almeno in altra guisa camminavano le cose da quella , che i Gramatici insegnano .

Posta la connessione da noi provata tra l' accento acuto , e la sillaba lunga , egli è manifesto , che niuna sillaba lunga potrà essere altrimenti accentuata , che con l' *Acuto* ; e niuna sillaba breve potrà essere da altro accento , che dal *Grave* accompagnata . Perciò sostennero alcuni scrittori , che ne' versi Latini , e Greci vi avesse sregolamento , e disordine ; essendo che alcune sillabe si trovino in essi per natura lunghe , che hanno l' accento grave ; e l' accento acuto abbiano altre per contrario , che naturalmente son brevi : dal che seguita , che essendo lunghe per natura , e l' accento grave brevi facendole ; o essendo brevi per natura , e l' accento acuto facendole lunghe , sieno insieme e brevi , e lunghe , ciò , che da umano intelletto difficilmente si può comprendere . E quando nel vero ne' buoni secoli , e presso i primi poeti le voci si fossero accentuate nella guisa , che presentemente veggiamo ne' libri fatto , quest' anomalia nella lunghezza , e nella brevità delle sillabe sarebbe certamente verissima ; nè potrebbe se non biasimare sì fatta maniera di versi . Ma questo è , di che dubitar noi possiamo , se l' accentuare , che gli Antichi facevano , fosse il medesimo , che ora è ricevuto nelle scritture .

E fiorendo ancora le cose della Grecia , altra maniera di prosodia , o d' accenti essere stata in uso , che quella di poi da' Gramatici ritrovata , e introdotta , non solamente il buon concetto cel persuade di que' secoli felicissimi , ne' quali sembra impossibile , che dessero gli uomini luogo ne' lo-

ro

(a) Lib. I. art. gram.

ro veri al predetto regolamento : ma ce ne fanno anche fede gli antichi Gramatici, Dionisio Trace, o chiunque colui sia stato, che secondo Porfirio (a) ha aggiunti al medesimo Dionisio que' capi alla prosodia pertinenti, Apollonio Alessandrino, Dionisio d' Alicarnasso, Aristarco Juniore, e non pochi altri, i rottami de' quali si trovano conservati, e per diligenza di Aldo Manuzio, e di Andrea Alolano in più Volumi raccolti. Il compilatore altresì del *Grande Etimologico*, e Eustazio ne assicurano in più luoghi, che negli antichi esemplari, e secondo i precetti degli antichi Gramatici molto diversa maniera d' accentuare era adoperata da quella, che dipoi piacque per ignoranza; espressamente molte parole essi notando, che non già come ora, ma in altra guisa erano accentuate, tal che l'accento conveniva alla vera e natural quantità della sillaba, e l' *Acuto* e il *Ripiegato* alle lunghe, il *Grave*, o il *Sillabico* alle brevi sole era sovrapposto.

Ma già ne' secoli posteriori, essendo com' essi dicono, affatto l' antica e legittima pronunzia perduta, che ne' primi tempi fiorita era, della quale più notizia alcuna non ci rimane, se non se alcun poco appo Dionisio d' Alicarnasso, e appo qualche altro antico Gramatico, non è maraviglia, se fu perduta altresì la vera forma dell' accentuare, e in altra si commutò ridevole, e spropositata. In effetto, siccome dottamente osservarono il Vossio (b), e l' Henninio (c), se alcuno seguendo gli odierni accenti de' Greci, legga i versi d' Omero, o d' altri, qual piede, qual metro, qual ritmo, qual numero vi ravviserà, che di alcun diletto sia cagione, fuori di un suono assurdo, e ridicolo, che è tutt' altro, salvo che numero, armonia, e verso? Per lo che i Greci stessi, che da molti secoli in qua sono in letteratura fioriti, vedendo que' loro versi, alla guisa usata accentuati, non produrre nè metro, nè ritmo, nè soddisfare in verun modo agli orecchi; a' soli accenti nel lor verseggiare posta hanno attenzione; trascurando l' anticamente seguita quantità delle sillabe, sul riflesso, ch' era meglio far versi in qualche modo armoniosi, che comporli secondo la detta quantità, ma con gli accenti sì collocati, che fossero tali versi d' ogni numero, e d' ogni armonia sforniti.

Nè altro esito dal Greco ebbe il verseggiare Latino, il che si fa manifesto da que' versi, che ci hanno lasciati gli Scrittori Cristiani, altrettanto poeti pessimi, quanto uomini erano ottimi per costumi. Poichè in essi frequentemente si trova fallata la quantità; e fatte lunghe le sillabe, che sono brevi; e brevi quelle, che lunghe. Dove a tempi di Cicerone il volgo stesso scaltrito si avvedeva, se un verso era fallato, per aver esso certa e ben conosciuta la quantità delle sillabe dalla studiata pronunzia, che aveva. Nè solamente dalla plebe, e dal popolo, col cadere della Potenza Romana, cadde ancora il conoscimento della detta quantità, come è manifesto

(a) *Apud Fabr. Bibl. Græc. lib. 5. vol. 7. cap. 7.* (b) *De Poem. Cant. & Vir. Ryth.* (c) *De Lingu. Græc. non pronunc. sec. accent.*

sto da Versi Commodiani; ma ancora ne' Letterati si smarri quasi del tutto così bella notizia, non di rado cadendo anch' eglino in errori di prosodia sensibili, e gravi. Le diversità di costumi, di alimenti, di vita cagionano un incredibile differenza di voce: quindi nelle varie vicende dell' Imperio Romano col mescolarsi a Latini le barbare nazioni, con l'introdursi straniere usanze, con l'intromettersi nuove maniere di vivere, la voce ancora alterandosi, se ne confuse altresì la consueta pronunzia. Sursero i Grammatici, che con gli accenti credertero di regolarla: ma al loro buon desiderio non rispose l' effetto: e le loro maniere d' accentuare, non essendo secondo il vero, fecero negli antichi versi parere quella anomalia, che noi non sappiamo crederè esservi stata, non meno sulle ragioni, che sull' autorità appoggiati de' riferiti scrittori.

Ben si aggiungo, che non è sufficiente a salvare ne' versi della predetta maniera un così fatto sregolamento, il dire, che l' *Acuto* sempre a una sillaba lunga era soprapposto, come alcuni hanno scritto, quando ancora non si dica, che più *Acuti* poteva avere ogni loro parola. Imperciocchè se niuna voce nel lor linguaggio non poteva sostenere più che un *Acuto*, doveva adunque sull' altre sillabe, che non erano l' acutamente accentuate, intendersi il *Grave*. Ma questo abbiám dimostrato esser con la sillaba breve collegato, e congiunto; e quindi come avrebbono eglino avuti, e Spondei, e Molossi, e Bacchii, e altri simili Piedi? Certamente in tal caso non avrebbono eglino dovuto conoscere, che una sillaba lunga per ciascuna parola, siccome è ora nel volgare linguaggio. Adunque di più *Acuti* doveva esser capace ogni loro parola, intanto che una voce verbigrazia di quattro sillabe lunghe tutte le avesse acutamente accentuate. Ma come ciò convenire potesse ad una bella, e naturale pronunzia, io per me non arrivando a comprenderlo, il lascerò al giudizio delle intendenti persone. E intanto io mi riconfermo nell' altrove accennato sentimento, che in dar forma nel pronunziare alla detta quantità di sillabe, vi avesse gran parte la Greca sofferia, e jattanza. Il variare, che la medesima fece, siccome abbiám veduto di sopra, passando quelle sillabe, che già si pronunziavano brevi, a pronunziarsi lunghe, ne è un' assai valevole conghiettura.

PARTICELLA VII.

Dimostrasi, che la predetta contraddizione non è ne' Versi Italiani; e le sue differenze dal Latino, e dal Greco quanto agli Accenti, ed ai Tempi si mostrano.

CON la variazione delle cose tra Greci, e tra Latini avvenuta, o che smarrita ne gisse l' usitata pronunzia, o che il popolo non avesse nel volgar favellare quella misura di sillabe, che riconoscevano gli eruditi ne' loro versi, il fatto, sta che la nostra volgar favella, tuttochè favella già fosse

P p

fosse

fosse del popolo Romanesco, siccome abbiamo altrove già detto, rimane senza veruna quantità di sillabe distinta da quello slungamento e posatezza di pronunzia, che ricercava l'accento acuto, e da quella brevità, o speditezza, che giva con l'accento grave congiunta. Quindi nel nostro linguaggio quella sillaba sola, ed unica, in ciascuna parola è lunga, a cui l'*Acuto* sta sopra; e brevi sono tutte l'altre, nelle quali il *Grave* è sott'inteso; onde ne nasce, che l'accento acuto e la sillaba lunga presso noi sia tutt'uno; e tutt'uno pur sia l'accento grave, e la sillaba breve. Due adunque sono degli accenti gli uffizj nella volgar nostra Lingua: il primo è di indicare il tuono, nel quale va pronunziata la sillaba: l'altro è di misurare la quantità della stessa; o allungandola, il che è uffizio dell'*Acuto*; o abbreviandola, il che è uffizio del *Grave*. Ed ecco in tal modo impedita ne' Versi Italiani quella contraddizione, ed anomalia, che appunto per lo discordamento degli Accenti, e de' Tempi abbiain dimostrato essere stata nella Greca, e nella Latina.

Questa quasi fratellivole unione dell'accento con la quantità cammina nel volgare linguaggio con tanta maggiore schiettezza; quanto che esso non ha pure tutti quegli accenti ritenuti, che appo Greci, e Latini si sollevano usare. Perciocchè sebbene luogo sarebbe all'accento *Ripiegato* nella nostra favella, come insegna il Giambullari, dovunque in una parola, levata l'una delle due vocali, si ritira tutto l'accento in sulla rimanente, come nella voce *Niccolò*, fatta da *Niccolao*; e nella penultima de' verbi accorciati nel mezzo, come *Farane* per *Faraine*, *Quetami* per *Quetaimi*; tuttavolta è così minuta, e di così sottile considerazione la diversità, che appo noi tra questo passa, e l'*Acuto*, che non discernendosi in veruna guisa sensibile, hanno saggiamente gl'Italiani Scrittori pensato di dismetterlo, e di usare in sua vece l'*Acuto*. Quindi dà due soli accenti, e quanto alla quantità, e quanto al tuono è oramai unicamente regolata la nostra Lingua, cioè dall'*Acuto*, e dal *Grave*: siccome due sole del Tempo sono in fatti le differenze; cioè la brevità, e la lunghezza. Ma quale sia degli Accenti il luogo nelle Italiane parole, come, e dove si noti, egli è qui pur da toccare.

Il luogo o seggio dell'*Acuto* è quella sillaba, dove più si solleva la voce nel profferirla, o sia l'antipenultima, come nella voce *Spirito*, o la penultima, come in *Amore*, o l'ultima, come in *Pietà*. Il luogo o seggio del *Grave* è ogni altra sillaba, dove non si fa sentire l'*Acuto*. Poichè siccome non si può formar voce senza alcuna delle vocali, così parimente non può star sillaba senza qualche accento. L'*Acuto* si segna con una linea tirata da basso ad alto a traverso, e dalla sinistra alla destra dello scrittore, a questa guisa *^*. Il *Grave* si segna con una linea tirata da basso ad alto pure a traverso, ma dalla destra dello scrittore cominciando, e salendo verso la sinistra, a questa maniera *`*. Egli è tuttavia da notare, che questo segno del *Grave* viene nelle scritture a tutt'altro uffizio adoperato, che a quello, che il suo nome significa. Imperciocchè quando le sillabe con tuono veramente grave

ve

ve debbono essere pronunziate, allora questo accento non si segna, per confonder manco lo scritto. Così nella sillaba *A*, e nella sillaba *Re* di *Amore*, che in tuono grave van profferite, niun segno vi si pone: perchè farebbe una confusione, veder ogni sillaba di ogni parola portarsi come le allodole il pennacchio in capo. Allora unicamente si pone, quando la sillaba, che in tuono acuto dee esser pronunziata, è l'ultima della parola; come nell'ultima sillaba di *Pietà*, dove non il segno dell' *Acuto*, ma il segno del *Grave* è costume di porre. Quindi tal segno del *Grave* nelle scritture non accenna propriamente il grave tuono, ma un tuono acuto. Ma perchè il segno del *Grave* più tosto, che quello dell' *Acuto* si sia introdotto di porre sulle dette ultime sillabe, ciò è, di che rimane a investigar la ragione. Il Buommattei ciò attribuisce a pura imitazione d' altre Lingue; e dice vero: perchè ciò è fatto ad imitazione de' Greci, i quali, come sopra abbiain detto, e come il Giambullari osservò, affinchè la voce troppo non si alzasse nell' ultime sillabe, con isconvenevolezza, e con fastidio degli ascoltatori, a questo mezzo applicarono, di segnar ivi il *Grave*, onde avvisati venissero i parlatori di usar ivi con discrezione l' *Acuto*.

Abbiain detto, che il luogo o seggio dell' *Acuto* è quella sillaba, dove più si solleva la voce nel pronunziarla. Perciocchè, quantunque alcune parole, almeno tra Greci, se non tra Latini, aver potessero giusta le regole de' Gramatici o vere, o false, che sieno, due sillabe d' accento acuto fornite, l' un proprio, e l' altro alieno, che l' Enclitiche loro attribuivano, allorchè le suddette parole avevan l' *Acuto* sull' antepenultima sillaba, o l' *Ripiegato* sulla penultima: non è possibile però, che alcuna voce nel nostro idioma abbia più d' una sillaba acutamente accentuata, benchè essa voce fosse lunghissima, e d' un verso anche intero, come quella, che nel Libro *Della Volgare Eloquenza* si trova:

Sovramagnificentissimamente:

o come quest' altra, che è pure un intero verso, ed è l' ultimo di una Stanza di M. Andrea Mancini da Montepulciano:

Misericordiosissimamente:

conciossichè niuna voce Italiana, ancora che sostenuta dalla precedente, come sono *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Ne*, *Lo*, *Li*, *La*, *Le*, *Gli*, e altri sì fatti monosillabi, chiamati *Affissi*, tutto che perda il suo accento, non l' attribuisce giammai alla voce, che la sostiene.

Ben è il vero ancora, che dove i Greci, e i Latini, seguendo pure ciò, che n' han detto i Gramatici, non potevano avere l' *Acuto*, che su una delle tre ultime sillabe, perchè la loro pronunzia nol comportava; gl' Italiani vocaboli aver lo possono anche davanti all' antepenultima, una, due,

o tre sillabe: una, come nella voce, *Terminano*: due, come nella voce,

Pp 2

Scm.

396 Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.

Seminavene: tre, come nella voce, *Pergamivifens*. Ciò si fece da nostri Maggiori, scrive il Bembo (a), perchè elendo virtù dell'accento far lunga la sillaba, sulla qual giace, stimarono essi, che molto men male fosse ordinare, che in queste voci, e nelle loro simiglianti si concedesse, che quattro, cinque, e sei sillabe, dovessero d' un accento contentarsi, che non era le sillabe, naturalissimamente brevi, mutare in lunghe, come farebbe a dire *Terminano*, *Seminavene* &c. Non può negarsi, che questo stare di quattro, di cinque, e di sei sillabe infino, sotto un solo accento non riesca alquanto aspro alla pronunzia, e forzato: ma ciò quando avvenga di rado, e quando massimamente non più, che quattro, al governo di esso se ne commettano, può avere ancor grazia, e utilità.

Gl' Italiani, e tutti coloro, che nella Italiana favella sono ammaestrati, se vaghi sono di versificare in essa, agevolmente da ciò, che qui abbiamo detto, potranno comprendere a qual sillaba sia annesso l' *Acuto*: perchè quella, che nell' esser da essi profferita, è allungata, quella è, nella quale esso giace. Così nella voce *Amore* perchè la sillaba *Mo* con allungamento, e posata di pronunzia, vien profferita, essa è ancora l'acutamente accentuata. Nelle sillabe poscia *A*, e *Re*, che si pronunziano speditamente, intenderavvisi l'accento grave. A quest' effetto però è necessario di ben pronunziar le parole: e quindi gli studiosi della poesia volgare debbono porre non picciola cura in ben apprendere la giustezza della pronunzia, per non abbreviar quelle sillabe, che vanno allungate; nè quelle allungare, che vanno abbreviate.

Aggiungiamo per ultimo, che le voci, come che sieno accorciate, o sincopate nella nostra favella, pur ritengono esse l' *Acuto* in quella sillaba sempre, dove l'aveano, o dove l'avrebbero, se intere si fossero profferite. Sieno per esempio le voci, che seguono *Desiderio*, *Dominio*, *Pietade*, *Amore*, *Capigli*. Nella prima parola l'accento è sulla terza sillaba *De*; nella seconda sulla *Mi*; nella terza sulla *Ta*; nella quarta sulla *Mo*; nella quinta sulla *Pe*. Ora non perch' io sincopi queste voci, dicendo *Desidero*, *Domino*, *Pieta*, *Amor*, *Capci*, muterà pur luogo l'accento, ma immobile e fisso starà sempre su quelle sillabe, nelle quali era, stando intere le voci: e quindi si dovrà pronunziare *Desidèro*, *Domòno* con le penultime allungate; *Amòr*, *Pietà* con l'ultima accentuata, e così discorrendo.

CAPO

(a) Prof. lib. 2.

C A P O II.

Dovè si prende a narrare quante maniere di Verso ci abbia ; e quando , e come ciascuna d' esse costituita si sia .

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che sia Ritmo, Numero, Metro, Armonia, e Melodia ; dal che più maniere si trae averci di Versi, che sono l' Armonico, il Ritmico, e il Metrico .

Variissima è la significazione, che si è data dagli scrittori a questi vocaboli, *Ritmo, Numero, Metro, Armonia, e Melodia*; essendosi sovente da essi l' uno confuso con l' altro. E per cominciare dalla voce *Ritmo*, questa fu primieramente adoperata a significar ciò, che nella Musica diciamo l' *Aria*; appresso a significar ciò, che rende l' orazione ben composta e armoniosa: in terzo luogo a significare una cadenza particolare, o uniformità replicata di suono, non già musicale, ma nel semplice profferire. In quarto luogo è stato più volte anche da più provati maestri per una cosa medesima preso *Ritmo, Metro, e Piede*. Ma troppo a lungo andrebbe il nostro parlare, se noi volessimo qui le sentenze riferire di tutti, valendosi di questo nome e Gramatici, e Musici, e Filosofi, e Retori; e non pure non convenendo tra loro, ma dicendo ancora tra loro contrarie cose. Questa diversità ella è nata principalmente dalle diverse significazioni, nelle quali si è presa la voce *Metro*, la quale non importando per se, che la sola quantità delle sillabe, o la sola misura del tempo, che vi si spende nel pronunziarle, l' hanno tuttavia trasferita a significare la qualità di tutto il verso, che è significata solamente dal vocabolo *Ritmo*: poichè se credenza prestar si dee agli antichi Greci, il *Ritmo* solo, per quasi concorde loro opinione, è l'andamento del verso, e la base di esso.

Meglio per tanto a mio credere giudicarono coloro infra gli scrittori; che definirono con Platone (a), essere il *Ritmo* ordine di movimento. E perchè il movimento di sua natura è o tardo, o veloce; quindi nella tardanza e nella velocità prima discordanti tra esse, e poi concordanti, stabilirono col detto Platone (b) esso *Ritmo* consistere. Aristotile (c) anch' egli

P p 3

con-

(a) *Dial. 2. del. Leg.* (b) *Dial. del Convit.* (c) *Lib. Rhet. 3.*

considerò il *Metro*, come particella precisamente della *Figura*: e volle dire, che il *Metro* era contenuto dal *Ritmo*: da che non altro significa appunto questa voce Dorica *Ritmo*, come testifica Giovanni Gramatico (a), che *Figura*. Che se Aristide Quintiliano il chiamò, e il descrisse per un sistema di tempi con certo ordine composto, egli noi dovette considerare, così descrivendolo, che riguardo al verso costituito di piedi: poichè, siccome abbiain detto, generalmente parlando, e per se, non altro importa nel suo concetto esso *Ritmo*, che un ordine di prestezza, e di tardità, o vogliamo dire un sistema di moti tra loro con certa regola concordati, il quale essendo secondo natura, nimica de' movimenti disordinati, però, siccome osservò il predetto Aristotile (b), n' è di quel diletto cagione, che sentiamo in effetto negli animi nostri. E perchè quest' ordine proporzionevole di prestezza, e di tardità si può dare non solamente nelle voci, e ne' suoni, ma ancora in altri movimenti, come de' piedi, e delle mani; perciò dissero i Musici, che il *Ritmo* si trovava ancora nel ballo, e negli atteggiamenti.

Ma per tenerci entro i nostri confini, e per riguardare quel *Ritmo* solo, che nelle voci si trova, a meglio intenderne la sua natura, e a distinguerlo meglio dall' altre cose, sarà bene qui metter mente a ciò, che da Psello fu scritto intorno alla Musica. Trattando adunque il predetto scrittore, in certi suoi rottami rimastici, della nominata arte, dice, che quella parte di essa, che chiamarono gli Antichi *Apergastica*, cioè *Effettuante*, era da' medesimi in quattro parti separata, e distinta. L' una era rispondente alla Metrica; e i tempi lunghi, e i brevi, e i piedi, e le sillabe considerava. L' altra era sottordinata all' Armonica; e i gravi suoni contemplava, e gli acuti. La terza era servente della Ritmica; e nella prestezza, e nella tardità de' moti, con ordine da belle quieti interrotti, faceva sue ragioni. La quarta conteneva la Melodia; e intorno al canto versava.

Da queste parole ci si fa manifesta la differenza, che passa tra i vocaboli *Ritmo*, *Armonia*, *Metro*, e *Melodia*; li quali, quantunque confusamente, e l' uno in iscambio dell' altro, sieno stati dagli scrittori adoperati, si vede però, che diversamente appo gli Antichi significavano. E dal non aver posto mente a questa loro diversa significazione, forse n' è avvenuto, che non pur malamente sia stato da alcuni qualche passo di Aristotile interpretato; ma che abbiano altresì i medesimi ardito di sostituire nel Testo una voce per un' altra.

Resta ora a vedere, che sia *Numero*, sotto il qual nome quella proporzione viene compresa, che è tra le voci. Per meglio ciò intendere, conviene riflettere alle proporzioni de' numeri, delle quali quattro ce ne ha, che chiamar si possono le prime. E l' una è quella proporzione, che passa dall' uno all' uno, la quale è detta proporzion *Pari*. La seconda è quella, che corre tra 'l due, e l' uno, la qual è detta proporzion *Doppia*, chiama-
ta da

(a) *Lib. 1. de Anim. text. 26.* (b) *Señ. 19. Probl. 38.*

ta da' Musici *Diapason*. La terza è quella, che passa fra il tre, e il due, chiamata da Latini *Sesquialtera*, e da Greci *Diapente*. La quarta è quella, che passa fra il quattro, e il tre, chiamata da Latini *Sesquiterza*, e da Greci *Diateffaron*. Ora quella proporzione, che han le parole, o pari, o doppia, o sesquialtera, o sesquiterza, che sia, quella è, che col nome di Numero viene intesa. Le voci spondaiche, o dattiliche la proporzione pari contengono: perciocchè le prime di due lunghe son fatte; e le seconde di una lunga, e di due brevi, le quali due brevi, importando due tempi, vengono conseguentemente a pareggiarsi nella loro durazione alla lunga, che altresì importa due tempi. Da questa proporzione è formato il numero eroico, che è numero però maestoso, e sonoro, perchè la proporzione, onde nasce, ha una perpetua equabilità. Il Giambo, che costa di una breve, e di una lunga, contiene la proporzione doppia, perciocchè due tempi ricerca la sillaba lunga, e un tempo solo la breve. Da così fatta proporzione ne nasce quel numero, che ne' ragionamenti familiari esser suole; onde è, che i Drammatici vedendo niun piede tanto frequentemente cader di bocca nell'ordinario parlare, quanto questo, esso elessero a loro componimenti. I Peoni, o Peani così chiamati, perchè negli'Inni d'Apolline detti *Peani* se ne faceva grand' uso, contengono eglino la proporzion sesquialtera; avvenga che sieno essi composti di tre brevi, che importano tre tempi, e di una lunga, che ne val due: onde è in loro quella proporzione de' numeri, che passa fra il tre, e il due. Il numero, che da si fatta proporzione risulta, è un non so che di mezzano in grandezza tra l'eroico, e il giambico; onde fu da Aristotile riputato convenevole ancora alla locuzione oratoria. La proporzion sesquiterza si può vedere negli Epitriti, costando essi di uno Spondeo, che val quattro tempi, e di un Correo, o di un Giambo, ciascun de' quali ne vale tre. Da questa proporzione non ne può nascere, che un numero grave, e tardo, e pochissimo a una bella armonia proporzionato. Per ridurre adunque le molte parole in poche concludiamo a questa guisa ricapitolando.

Il *Metro* riguarda il tempo, che si consuma in pronunziare le sillabe, la cui lunghezza, e brevità egli misura.

Il *Numero* riguarda quella proporzione numerica, che le voci contengono per cagione del tempo.

Il *Ritmo* riguarda la prestezza, e la tardità del movimento, che è nella voce, con certo ordine composto.

L'*Armonia* riguarda il temperamento dell'acuto, e del grave, e quell'acconcia composizione, che dalla modulazione delle voci risulta.

La *Melodia* per ultimo è il canto stesso, secondo questo, o quel tuono fatto; e abbraccia, come ben Platone (a) osservò, le parole, l'armonia, ed il ritmo.

Dalle cose fin qui spiegate veder si può agevolmente, che tre maniere di

P p 4

Verfi

(a) *Dial. del. Rep.* 3.

Verſi poterono eſſere appo gli uomini in uſo . Gli uni *Ritmici* , la cui natura conſiſteſſe in un regolato movimento di voce , ora preſto , ora tardo , con cui veniſſer cantati . Gli altri *Metrici* , la cui natura conſiſteſſe in un ſiſtema di piedi , compoſto di ſillabe diſſimili , e di lunghezza miſurata . I terzi *Armonici* , la cui eſſenza conſiſteſſe in certo numero , e determinato di ſillabe , con armonica proporzione collocate , giuſta l'arſi , e la teſi , cioè , giuſta l' elevazione , o abbaiamento della voce , che dagli accenti è formata , e conſequentemente altresì giuſta la preſtezza , e la tardità de' tempi , che può in eſſa cadere . Ora di queſte tre maniere di Verſi ci conviene di ragionare diſtintamente .

PARTICELLA II.

Dimoſtraſi , che gli Ebrei altro Verſo non ebbero mai , nè aver poterono , che l' Armonico ; e che queſto fu il primo , che al Mondo foſſe .

FU opinione di qualche antico ſpoſitore della Scrittura , che la Poesia degli Ebrei conſiſteſſe ne' verſi *metrici* egualmente , che quella de Greci , e de' Latini . Franceſco Gomaro ſi fe promotore di queſta ſentenza ; e in certa ſua Opera , in idioma Latino dettata , che porta per titolo *Lu Nuova Lira di Davide* , e' ſi brigò di moſtrarne la quantità delle ſillabe , la varietà de' piedi , le ſpezie de' verſi ; e ſecondo le regole da ſe allegate ſi sforzò di moſtrare ancora i Verſi di Davide eſſer di fatto compoſti . Agoſtino Calmet ha voluto dopo alcuni altri interpreti ſoſcrivere anch' egli a queſta opinione . Per contrario , oltre a moltiffimi Ebrei ben intendenti della lor Lingua , Gilberto Gaulmin di Malines dottiffimo anch' eſſo nella medefima , S. Gregorio Niſſeno , Coſtanzo Rabbi detto il Cantapetreſe (*a*) , Agoſtino Steuco detto l' Eugubino (*b*) , Mariano Vittorio (*c*) , Giuſeppe Scaligero , e l' Huet , il Meibom , e il Fourmont , tre eruditiffimi Franceſi , vollero che la Poesia Ebraica non conſiſteſſe , che ne' verſi *Armonici* , come i verſi Italiani ſono , e i Franceſi . A favore di queſta opinione più , che altri , nondimeno ſi dichiarò Lodovico Capello (*d*) , che preſe anche tutti a ribattere i Canoni , e le Regole dal Gomaro ſtabilite , come frivole , e inſufficienti . Queſta contesa ſi è ultimamente anco rinnovata in Italia tra l' Abate Biagio Garofalo , e Raffaello Rabbenio , Medico Ebreo , ſoſtenendo il primo eruditamente l' opinione del Capello , contra il parer del ſecondo , che avrebbe pure voluta la ſua Poesia per lo Metro glorioſa egualmente , che la Latina , e la Greca (*e*) .

Noi , che abbiamo ſtabilite nel primo libro aver avuto la Poesia il ſuo naſci-

(*a*) *IV. Hypotyp. cap. ult.* (*b*) *Præfat. in Pſal.* (*c*) *Schol. in Epist. D. Hieronym. t. 3.*

(*d*) *Animadv. ad lib. , cui titul. Nova David. Lyra. Lutet. Paris. 165c.*

(*e*) *Vedi il Gior. de Letter. d' Ital. Tom. 7. Art. 9.*

nascimento al Mondo da Adamo , ed essersi già per mezzo de' Patriarchi propagata , e mantenuta nel Popol di Dio sin dopo i Profeti , non possiamo trascurare questa quistione , senza dirne il nostro parere , da ciò dipendendo lo stabilimento di quale si fosse la prima maniera di Verso , che fu da Dio ad Adamo ispirata , e nel Mondo introdotta . E primieramente non possiamo noi convenire con Andrea Dacier , il quale portò opinione che la Poesia degli Ebrei non in altro consistesse , che in una sublimità , e grandezza di stile superiore alla prosa ; togliendole non solamente ogni metro , ma ogni osservazione d'accento , ogni misura di tempo ; e appena concedendole il verso *Ritmico* . L' erudito Giovanni Clerico , dopo avere su questa materia molto ragionato nel Tomo IX. della sua *Biblioteca Universale* , ed *Istorica* , ha di più ne' suoi *Comentarj Filologici* sopra il Pentateuco , disposti in versi rimati i due Cantici , che vi si trovano , cioè quello , che è nel capo quindicesimo dell' Esodo , e quello , che è nel capo ventiduesimo del Deuteronomio . La fatica medesima di disporre in rima , oltre i predetti due Cantici , quelli ancora di Debhora , di Anna , di Abacucco , alcuni Salmi di Davide , e alcuni pezzi della Cantica di Salomone , e delle Lamentazioni di Geremia , ha intrapresa il predetto Abate Garofalo (a) : dalle quali cose manifestamente si vede , che non solamente la loro Poesia nella grandezza dello stil consisteva , o in qualche ritmo ; ma nell'armonia , nella consonanza , nel numero determinato delle sillabe , e in tutto quello , di che abbiam detto essere l'Armonico Verso costituito . Che se malagevolmente in alcuni luoghi , nè rima , nè numero di sillabe , nè giustezza di verso si trova , non si dee perciò credere , che tale fosse la loro Poesia ; ma ciò saviamente si dee col predetto scrittore (b) attribuire prima all' abbaglio preso da Masoreti nel porre i punti , e gli accenti alle voci Ebraiche : perciocchè perduta da essi la Lingua , ed altra oramai solo parlando , perdettero anche ogni conoscenza del vero modo , con cui andassero le parole Ebreë profferite , e accentuate ; e quindi tirando egli- no a indovinare , malamente spesso puntarono , siccome osservarono ancora il Genebrardo , il Capello , il Morino , e altri non pochi . Appresso molte omissioni , cambiamenti d' una parola in un' altra per la somiglianza delle lettere , e trasportamenti da un luogo ad un altro di altre parole , furono ne' Testi intodotti per la negligenza , e per la temerità de' copisti ; siccome riconobbero acutamente San Girolamo , Luciano Martire , Origene , il Belarmino , l' Ufferio , il Capello , &c. : le quali alterazioni , tutto che non fossero nelle cose , che alla credenza , e a buoni costumi appartengono , servirono nondimeno grandemente , a scompaginare i versi , e a toglierne l' armonia . Per ultimo può crederci ciò derivare ancora dal non saper prontamente discernere nell' Ebraica Lingua l' una specie di versi da quella degli altri . Perchè i versi da cantare sono sempre stati liberi : e come gli Ebrai-
ci

(a) *Del. Poes. degli Ebre.* (b) *Osserv. d' Ottav. Maraut. sopr. la Lett. di Bernabè Scacchi.*

602. *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

di versi erano fatti per essere posti in musica; così sovente si facevano tra loro ineguali, tessendo talvolta i corti coi lunghi in guisa di Ariette, e poi variando armonia, come nel seguente esempio si può vedere, osservato acutamente nel Salmo trentatreesimo da Andrea Pinto Ramirez (a), del qual Salmo il numero quarto, o quinto secondo altri, è tale.

דרשתי את יהוה	<i>Darasthi etb Adonai</i>
וענני	<i>Veganani</i>
ומכל מגרתי	<i>Umiccol meguro thai</i>
הצילני	<i>Hittsi lani:</i>

Cio è a dire:

Vols' io i preghi al mio Signore:

Egli udimmi:

E di man d' ogni mio angore

Ei rapimmi.

Ma nel seguente numero si cangia immediatamente maniera di Versi, e con altro modo si dice:

הביטו אליו ונהרו	<i>Hibbitu elau venabaru</i>
ופניהם אל יח פרו	<i>Upb nebem al iech paru:</i>

il che in nostra favella si può così interpretare:

Gitene a lui, e a lui, ebe è sole eterno,

Lume chiedete: nè avrà i preghi a scerno.

Non bisogna adunque maravigliarsi, se i versi d' una strofa non sono fra loro simili; o se qualora quelli di una strofa sono di una stessa misura, i versi di quella, che segue, sono o più corti, o più lunghi. Ma qui è la difficoltà in distinguerli. I versi degli Ebrei, come scrive il Fourmont (b), camminano a un di presso nel numero delle sillabe, come i versi degl' Italiani. Niuno ve n' ha d' una sillaba sola; ma havvene sì di due, di tre, di quattro, di cinque, di sei, di dieci, e più sillabe. Per la maggior parte però sono assai corti: e ciò rende più malagevole a rinvenirli la rima. Giobbe fra gli altri sacri poeti è più regolato, ed ha de' Capitoli interi con versi uniformi distesi. Anche i versi, onde sono i gran Salmi tessuti, sono ordinariamente più lunghi, che in altre poesie, perchè si sono creduti più maestosi. Ciò ha fatto, che quelli, i quali si sono applicati a volerli distinguere, più agevolmente in Giobbe, e ne' detti Salmi vi sieno riusciti.

Passiamo ora a vedere, siccome la Poesia Ebraica non ebbe metro, nè aver lo poteva, Non ebbe metro, perchè in vero cominciando dal nostro secolo a salire fino al nono, quanti Ebrei ci si presentano, Isopeo Aben-Efra, Elia Levita, Amira, Chaja, Gabirol, Saadia, in breve la Nazione Giudea tutta non ci fornisce, che de' versi in rima. Più la gli Arabi continua-

(a) *In Cant. Cantic. Salom. Proleg. 3.* (b) *Differtat. sur l' Art. Poet., & sur les Vers. des Anciens Hebreux.*

tinuano la successione : poichè fin sotto Maometto era la poesia usitata , se crediamo a loro storici ; e più che altri , gli abitanti di Cedar erano alla pulitezza della favella , e del verseggiar applicati . Ora è cosa notissima ad ogni persona , che i versi degli Arabi erano rimati . Salendo più sù ancora a tempi , prima che cominciamento avesse il Maomettismo , troviamo presso i Sirii Sant' Efrem , e San Giacomo di Nisibe , i quali altri versi non ci dimostrano , che gli Armonici . Tra questi due Padri , e i Maccabei non vi fu un infinita distanza di tempo . Ora le vittorie di questi Eroi sono celebrate in alcuni Salmi , secondo che scrivono alcuni Padri Greci , tra' quali è Teodoro , e non pochi moderni interpreti : perchè si conviene , come altrove mostreremo , tra gli eruditi , che il Salterio è opera di diversi autori . Ecco vi , dice il Fourmont , una serie di poeti , che impiegò sempre il medesimo genere di versi . Se sono di diverse nazioni , è però il medesimo genio nelle tre Lingue ; in esse è il medesimo tono ; e quasi per tutto la medesima terminazione si trova . Nè men valida conghiettura è a ciò dimostrare , il sapere , che i Punici , popoli dell' Affrica , non altro verso ebbero in uso , che il rimato : poichè costoro non altra Lingua parlavano , che un Dialetto dell' Ebraica , come bene , per occasione della preghiera d' Annone nel *Pennulo* di Plauto distesa , il Bocharto (*a*) ne ha fatto conoscere . Ma già prima di questo scrittore ciò aveva osservato , e notato il dottissimo Sant' Agostino (*b*) . E per fine l' uso delle nazioni tutte dell' Oriente , che altro verso non praticarono , che l' Armonico , e degli Egizj principalmente , e de' Caldei , a quali passò immediatamente da' discendenti di Noè il verseggiare , è pure fondato argomento , che dimostra assai bene , non essere stato proprio dell' Ebraica Poesia il verso Metrico : poichè queste nazioni o ebbero col popolo Ebreo lunga conversazione , o furono troppo vicine , per poter affermare , che avessero una versificazione differente . Chi pose attenzione allo stile ne' Cantici , e ne' Salmi usitato , anche da questo giudicò potersi cavare una convincentissima pruova a favor del vero rimato : poichè le frasi , delle quali le parole sono trasposte , le espressioni poco altrove usitate , e le dizioni strane , vi sono per entro sparse con grande abbondanza : nè di ciò altra cagione sembra , che assegnare si possa , che la difficoltà delle rime , in grazia delle quali sia ciò stato fatto .

Passiamo ora a vedere , siccome l' Ebraica Poesia non poteva pur aver metro : perciocchè consistendo questo nella misura de' piedi , che di lunghe , e di brevi sillabe sono costituiti , gli Ebrei nel vero non conobbero nelle sillabe altra brevità , e lunghezza di elementi da quella , che si abbiano le voci Italiane , o Francesi . Quindi coloro , che vollero pure per entro pescarvi i metrici versi , vi consumarono senza frutto la fatica , e il cervello ; e Giovanni Reuchlin (*c*) , che fu uno di essi , ingenuamente confessa di non avere potuto da tutta la Bibbia , dopo molta fatica , ritrarre neppur

tre

(*a*) *In Geogr. Sacr.* (*b*) *Lib. 2. contra Petil.* (*c*) *De Accentib. & Orthograph. Lingua Hebr. Lib. 2.*

tre esametri simili, che con simili misure corressero. Che se i Maforeti, autori della punteggiatura, ad ogni vocale due figure assegnarono; ond' è nata di poi la divisione, da' Gramatici fatta, in lunghe vocali, ed in brevi, non intesero eglino giammai di dimostrare con quella doppia figura la quantità delle sillabe, o la differenza de' tempi nel pronunziarle, siccome diffusamente ha provato il Capello (a), e mostrato aveva prima di lui il Bistorfio (b): ma ciò fecero, per significare la distinzione delle Sillabe in Semplici, e in Composte. Semplici Sillabe si dicono quelle, le quali di una sola vocale, e di una sola consonante vengono costituite: Composte quelle, nelle quali più consonanti a una vocale sono accompagnate. Ora i ritrovatori de' punti apposero sempre quelle vocali, che furono dipoi dette lunghe, alle Sillabe Semplici nel principio, e nel mezzo delle voci, se non in caso, che intervenuto vi fosse alcun accento gramatico: e le vocali dette brevi costantemente nelle Sillabe Composte allogarono, per insegnare a leggitori imperiti dell' Ebraico linguaggio la giusta combinazione delle stesse vocali, o punti con le consonanti.

Ma dato ancora, che quelle vocali, brevi, e lunghe chiamate, la differenza de' tempi significassero; chi potrebbe giammai in quella Lingua riconoscere quella varietà di piedi, che sarebbe necessaria a costituirvi la Poesia Metrica. Egli è il vero, che i più recenti Giudei, i quali da secento anni in qua hanno scritto, quattro vocali hanno fatto passar per brevi, cioè que' tre punti da loro detti *Brevissimi*, o *Ratti*, e lo *Sceva semplice mobile*. Ma in prima secondo le loro leggi due vocali *Brevissime* non si possono nell' Ebraica Lingua leggere seguitamente. Adunque nè *Dattili*, nè *Pirrichj*, nè *Tribrachi*, nè *Anapesti*, nè altri si fatti piedi aver vi possono luogo. Appresso, come ben nota il Capello (c), quanto alle tre vocali dette *Brevissime*, queste più tosto alla classe delle lunghe appartengono, che delle brevi: nè senza ragione, perchè esse si sogliono scrivere sotto le lettere gutturali, ad ajutarne la loro pronunzia, da se difficilissima assai, perchè nel fondo della gola vengono esse formate; e solo con la lunghezza del tempo, e per conseguenza con le lunghe vocali sole si può rendere facile, e ajutarne la pronunzia. Le altre dieci vocali da Maforeti concordemente sono spacciate per lunghe: adunque tredici lunghe vocali avranno gli Ebrei, e una sola breve. Ma questa ancora quante volte per la molteplicità delle consonanti, che l' accompagneranno, non diverrà essa lunga? Quali piedi adunque potrà avere l' Ebraica Poesia, salvo che *Molossi*, e *Spondei*, con pochissimi *Jambi*, e *Bacchj*, o altri di questa fatta.

A queste pruove da noi allegate non mancano anche per confermazione del nostro parere molte ottime conghietture da' prenommati due scrittori il Clerico, e il Garofalo allegate, per le quali, quanto poco la natura stessa della Ebraica favella sia a Versi Metrici accomodata, apparisce, e dimo-

(a) *In Art. Punstat. p.1. c.13.* (b) *Epit. Gram. c.4.* (c) *Animadv. in Nov. David. Lyr. ad cap. 1.*

dimostrasi. Perciocchè non permette essa trasposizione alcuna di parole; non ha pronomi dinanzi a nomi; non conosce, che due sole terminazioni nel numero del più: le quali cose sembrano necessarie, perchè metro si possa avere dilettevole, e vario.

Da queste cose si vede, quanto si sia ingannato Giuseppe Istoricò (*a*), in credere, che il primo Cantico di Mosè fosse tutto di versi esametri composti: dalla cui autorità rapiti poscia Origene, Eusebio, S. Girolamo, Isidoro, e Didimo, ne lasciarono la medesima cosa scritta, e affermata. Ma oltre che, come ben dicono lo Steuco (*b*), e il Vittorio (*c*), non intesero eglino con ciò veramente di dire, che fossero que' versi di chiaro esametri, ed eroici, ma solamente una cosa simile, o analoga agli esametri Greci, e Latini, attese il ritmo; bisogna anche avvertire, che Giuseppe ebbe in uso nelle sue *Antichità* di accomodare le cose Ebraiche alle maniere de' Gentili, per adulare: e quanta pochissima fede si meriti questo scrittore, basta leggerne non dirò il Baronio (*d*), nè il Saliario (*e*), nè l' Arduino (*f*), creduti verso il medesimo rigidi, e iniqui, ma l' Usserio (*g*), il Postevino (*h*), il Vandalen (*i*), il Bayle (*k*), il Cotelery (*l*), il Possino (*m*), l' Ittigio (*n*), il Ludolfo (*o*), il Papebrochio (*p*), il Simon (*q*), il Bochart (*r*), il Brinch (*s*), autori tutti dal Fabrizio (*t*) riferiti, e moltissimi altri, e antichi, e moderni, da questo non riferiti, appo i quali innumerabili svarioni si possono vedere, e morali, e teologici, e geografici, e istorici da così fatto Cronista presi. Nel medesimo errore di creder metrica l' Ebraica poesia cadde Filone Ebreo, come quegli, che uno essendo degli Ebrei Alessandrini, i quali nelle Sinagoge leggevano la Bibbia in Greco, per testimonianza dello Scaligero, e del Grozio, imperitissimo era della Lingua, e degli Usi Ebraici. Ma quel, che è peggio, è, che quest' uomo diede anche agli Ebrei le Ballate, e le Contrabballate, e le Stanze, alla maniera de' Greci, ciò, che nè da Gioseffo, nè da Rabbinì fu giammai scritto, e ciò, ch'esser non poteva nel Popol di Dio, per quelle allusioni, per cui in questa medesima Opera vedremo noi esser state quelle varie danze instituite.

Ora provando gli argomenti da noi allegati, che anche anticamente non altro verso avesse, nè aver potesse l' Ebraica Letteratura, che l' *Armonico*, ne seguita per conseguenza, che questo *Armonico* sia stato quel primo, che per divino immortal beneficio fu agli uomini suggerito, perchè con esso, qua-

(*a*) *Antiquit. Judaic. lib. 2. c. 7.* (*b*) *Prefat. in Psal.* (*c*) *Schol. in Epist. Hieron.* (*d*) *Annal. Eccl.* (*e*) *Annal. Vet. Test.* (*f*) *Cbronol. Vet. Test.* (*g*) *Epist. ad Lud. Capell.* (*h*) *Appar. Sac.* (*i*) *Adv. hist. Arist. cap. 10 & 11. & de Orig. & progr. Idolol.* (*k*) *Tomo 1. Diss. V. Abimelech.* (*l*) *In Chrylost. ad Daniel.* (*m*) *Diss. de Gen. Herod.* (*n*) *Proleg. ad Joseph.* (*o*) *Comm. ad Hist. Æthiop.* (*p*) *Appar. ad Propyl. Hist. Sanct.* (*q*) *Tom. 2. epist. 3. & Tom 3. epist. 8.* (*r*) *Tom. 1. opp.* (*s*) *Hist. Joseph. Exam.* (*t*) *Lib. 4. Vol. 3. cap. 6.*

quasi con dolce strumento della bella Poesia, potessero imitando essere di non usato piacer cagione a se stessi; e quindi soavemente alla virtù animarsi; onde alla umana felicità da' migliori si conduceessero i piggiori, e gl' indotti.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che la Lingua Italiana pur altro verso aver non può, che l' Armonico; per occasione di che gli scrittori della Poesia Nuova s' annoverano; e le loro specolazioni si rifiutano.

L'Uso indistinto del medesimo verso *Armonico* in tutti i componimenti Italiani sembrando un inconveniente, e la natura stessa del nostro Endecasillabo parendo ad alcuni poco dicevole all' eroiche materie, Claudio Tolommei, uomo in ogni genere di letteratura erudito, ma specialmente nell' esercizio della nostra Lingua, e della nostra Poesia insignissimo, tra le varie Accademie da esso in Roma fondate, ove la Toscana Lingua, e Poesia, a tutto potere si coltivavano, una specialmente ne istituì circa il 1539., chiamata *Della Poesia Nuova*, siccome altrove dicemmo, della quale obbligo fosse il comporre i versi Italiani a misura di quelli de' Greci, e de' Latini, con mettere in opera sillabe, e piedi, nello stesso numero, e nella stessa quantità, da Gramatici Greci, e Latini prescritta. Il Ruscelli opinando al suo solito, afferma, che il predetto Tolommei promosse così fatto genere di poesia, acciocchè in essa vi si esercitassero i soli scienziati; e non avvenisse di essa, com' era dell' altra maniera de' nostri versi avvenuto, ne' quali potendo i dotti, egualmente che gl' indotti, stendere i loro capriccj, ognuno entrava in ischiera. E nel vero parecchi de' primi ingegni di que' tempi si diedero a seguitar tostamente una tale invenzione; ed eccone i nomi de' principali.

Leone Batista Alberti Fiorentino fu il primiero a tentar di ridurre i Versi Volgari alla misura de' Latini, come afferma il Vasari, che ne porta un saggio: ed è un Epistola, che comincia:

Questa per estrema, miserabile epistola mando

A te, che sprezzi rusticamente noi.

Fu egli Canonico della Metropolitana di Firenze nel 1447.; e visse oltre l' anno 1486.

Claudio Tolommei, Senese, Vescovo di Corsola, Filosofo, Oratore, Poeta, e Leggista eccellentissimo, fondatore di varie Accademie, e promotore incomparabile della Volgar Poesia, fiorì del 1538., e morì nel 1557., d' anni 63., dopo il ritorno di Francia, dov' era stato anni cinque Ambasciadore a quella Corte, della Repubblica di Siena sua patria. Questi, se non fu l' inventore, e' promosse talmente la Nuova Poesia, che meritò di esser-

esserne inventore riputato: e i suoi Versi di questa foggia si leggono nel Volume intitolato *Versi, e Regole della Poesia Nuova*, impresso nel 1539. Le altre sue Rime si leggono in altre Raccolte.

Antonio Renieri, da Colle, fiorì circa il 1540. Varie sue Rime si trovano nella predetta Raccolta *della Poesia Nuova*.

Giulio Vieri, Sanese, fiorì nel medesimo tempo del Renieri. Varie sue Rime si trovano nella stessa Raccolta.

Giovanni Zuccarelli, da Canapina, coetaneo de' predetti, ha pure nella predetta Raccolta varii componimenti poetici.

Alessandro Citolini, da Serravalle nel Viniziano, ha pur Versi nella predetta Raccolta; e molto fu dal Tolommei stimato. Poetò anche nella volgare maniera; e fioriva circa il 1540.

Nell' Edizione fatta in Venezia nel 1544. de' sei primi libri di Virgilio tradotti, vi ha un Elegia di M. Giovan Valerio a M. Aldobrando Cretane.

Pietro Paolo Gualterio, d' Arezzo, fiorì circa il 1549. Questi pure ha componimenti nella predetta Raccolta.

Trifone Benzio d' Affisi, uomo di brutto aspetto, e poco meno che contraffatto nel volto, fu tuttavia gran Cortigiano, e fiorì negli anni 1550. Dilettoffi della Poesia Nuova, e in essa molte cose compose, le quali si leggono impresse nella detta Raccolta. Maneggiò anche con grazia la Poesia Berniesca.

Bernardo Filippino diede alle Stampe in Roma l' anno 1659. un grosso Volume di Versi Volgari, lavorati in parte a somiglianza degli Esametri Latini, co' quali tradusse varii pezzi di Poeti Latini, e Greci, e in parte a mille strane foggie da lui inventate. Fu uomo di Massime sfortune nella nostra Poesia; e le sue cose non vagliono nulla.

Ma oltre ai qui accennati s' esercitarono pure in tal genere di versificare Annibal Caro, che tuttavia disapprovò questa maniera di versi, come apparisce da una sua Lettera a Luca Martini; Antonio Brocardo, deriso perciò dall' Aretino; Giovanni Cotta, Luigi Grotto, per tacere di altri di minor fama.

Perchè però i leggitori di questa mia Opera qualche esempio pur abbiano di questa Nuova Poesia, porrò qui una Traduzione fatta dal suddetto Tolommei d' un Epigramma del Navagero, che incomincia, *Et gelidus fons est*; ed eccola.

*Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d' acque soavi:
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.
Scacciano gli alni i joli co le fronde, co' rami coprendo,
Spiraci con dolce fiato aurette vaga.
Febo ora dal mezzo del ciel piove empie faville;
Arde ora i più freddi monti l' adusto cane.
Fermati: troppo sei da fervide vampe riarso;
Non ponno i stanchi piedi più oltre gire.*

Qu)

608 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia:*

Qui l' aure il caldo; qui la stanchezza i riposi;

Qui le gelat' acque puenti levar la sete.

Un somigliante capriccio cadde altresì nella Francia in capo al Desperetes, e ad alcuni altri dopo di lui: e vaghi di rivocare anche in quel Linguaggio que' versi metrici, che posta avevano in tanta riputazione la Grecia, e il Lazio, tentarono anche nelle parole Francesi di ritrovare lunghezza, e brevità di sillabe, moltitudine, e varietà di piedi, e ne formarono alla guisa de' Latini, e de' Greci componimenti, e versi.

Ma sebbene questa bizzarra maniera di verseggiare guadagnò nel suo nascere qualche seguito, e plauso, tuttavolta levatisi a rivederle i conti non pochi accorti intelletti, tra quali M. Trifone Gabriello, Gian Giorgio Trifino, Alessandro Piccolomini, Jacopo Mazzoni, e Lodovico Zuccolo, la fecero tosto, come insufficiente, e ridicola, svanire, e perdersi. E il somigliante le accadde in Francia, dove considerati que' versi, alla maniera Latina, e Greca composti, furono ritrovati così contrari al genio di quella Lingua, che non si poterono tollerare. E nel vero non comportando i nostri vocaboli alcuni piedi, come lo *Spondeo*, il *Molosso*, e simili; e tutte le sillabe finali brevi essendo per natura; e troppa gran quantità di brevi concorrendo nella nostra favella; da che niuna nostra parola per lunghissima, che sia, più che una sola sillaba lunga non può avere; chiaramente e' si fa manifesto, che non è la Volgar nostra Lingua d' altri versi capace, che degli Armonici. Con proporzione si discorra della Lingua di Francia, che non conosce nelle parole altra sillaba lunga, che l' ultima accentuata, o al più talvolta ancor la penultima, come che assai di rado. Ingannaronsi adunque senza dubbio i predetti autori, credendo che tali Lingue capaci fossero di tali versi; e che in esse la lunghezza, e la brevità delle sillabe si prendessero nel medesimo modo, con cui prese venivano nelle Lingue, Greca, e Latina.

Vana altresì e ridevole è da riputarfi la briga, che si presero alcuni di riscontrare co' Metrici Latini, e Greci, i nostri Armonici Versi, persuadendosi di poterli rinvenir tali, che nel tempo stesso, che gli orecchi nostri proporzionatamente adeguavano, equivalessero ancora nella loro misura ai Metrici de' Latini, e de' Greci. E il Castelvetro riscontrò veramente nel nostro Endecasillabo uniformità col Filicio (a), qualora su la setta sillaba l' acuto è allogato, e col Saffico, qualor sulla quarta. Il Trifino (b) pretese, che gli Endecasillabi Sdrucchioli avessero co' Giambici degli Antichi verissima somiglianza. Solo il Giambico Ipponatteo fu di parer il Mazzoni (c), che si accostasse alla natura de' medesimi Sdrucchioli: i quali dal Minturno (d) furono altrimenti agli Anapestici affomigliati. E altre somiglianze non poche va rintracciando ingegnosamente tra i nostri versi ed i Metrici il nominato Mazzoni (e) nella *Difesa di Dante*. Ma il fatto sta, come ben dimo-

(a) *Partic. 8. del. Giunt. al lib. 1. del. Prof. del. Bembo.* (b) *Divis. 2.* (c) *Dif. di Dante. lib. 2. c. 33.* (d) *Poet. Tosc. lib. 2.* (e) *loc. cit.*

dimosstrarono il Giraldi (a), e il Zuccolo (b), che non avendo noi quella qualità di Piedi, che avevano i Greci, e i Latini, con lunghezza, e brevità di Tempo misurati, tutte quelle conformità immaginate da predetti scrittori, di Giambici, d'Ipponattei, di Saffici, di Filici, e più altre spezie di Versi da essi riscontrati, riescono tutte belle immaginazioni, ma senza niuna sodezza: niun orecchio ravvisando realmente tra essi quella puntual consonanza, che vien da essi supposta. Nè quel pretendere, che fa il Minturno (c), di adattare le voci della nostra Lingua ad ogni maniera di Piedi usati da' Greci, e da Latini, egli è senza molte falsità: perciocchè sebbene al Dattilo possono veramente paragonarsi le voci trisillabe accentuate sulla prima, come *Scrivere*, *Leggere*, *Pallido*; e al Trocheo le voci bisillabe accentuate pur nella prima, come *Legge*, *Finge*, *Vista*; tuttavolta è falsissimo, che la voce *Validi* all' Anapesto, la voce *Varia* al Tribraico, la voce *Canto* allo Spondeo, la voce *Amo* al Giambo, sieno, com' egli pretende, paragonabili: poichè nella nostra favella nelle Voci *Validi*, e *Varia*, la prima sillaba è lunga, e l'altre due brevi; e nelle voci *Amo*, e *Canto*, la prima è pur lunga, e breve l'altra.

Che se vogliam pure alcuna corrispondenza di Piedi rintracciare tra la nostra favella, e il parlar de' Latini, e de' Greci, non altra si potrà giustamente rinvenire, che la seguente. Al Trocheo assomiglieremo le voci bisillabe accentuate nella prima, come *Fronde*, *Canto*, *Legge*: al Giambo le voci bisillabe accentuate nell'ultima, come *Però*, *Sarò*, *Vivrò*: al Dattilo le voci trisillabe accentuate nella prima, come *Leggere*, *Scrivere*, *Battere*: all' Anapesto le voci trisillabe accentuate nell'ultima, come *Amerò*, *Leggerò*, *Scriverò*: all' Amfibraco le trisillabe accentuate nella penultima, come *Amore*, *Dolore*, *Vivremo*: al Peonio primo le quadrisillabe accentuate nella prima, come *Computano*, *Mormorano*, *Seminano*: al Peonio secondo le quadrisillabe accentuate nell'innanzipenultima, come *Deridere*, *Commuovere*, *Combatte*: al Peonio terzo le quadrisillabe accentuate nella penultima, come *Ameremo*, *Leggeremo*, *Moveremo*: al Peonio quarto le quadrisillabe accentuate nell'ultima, come *Seminerò*, *Computerò*, *Mormorerò*. Oltre questi nove Piedi non è capace la nostra favella di altri, che a Latini corrispondano, stando entro il numero de' vocaboli quadrisillabi; se non se valendosi di più voci a formarli, come nel seguente Verso:

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno:

nel quale le prime due voci, *Voi*, e *Cui*, essendo amendue monosillabe, e accentuate, può dirsi, che formino uno Spondeo. Ma ciò fa ben manifesto, quanto vana cosa sia il pretendere di volere nella Lingua Italiana introdurre i Versi metrici: poichè oltre al renderci per mancanza degli altri Piedi, impossibili molti Versi metrici Latini, e Greci; se noi pure vorremo alcun fattibile costituirne, come un Giambico, o un Filicio, vedremo poscia pa-

Qq

rago-

(a) Del. Trag. (b) Del. Numer. del Vers. cap. 10. (c) Poet. Toscan. lib. 2.

610 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

ragionandolo con un Verso o Greco, o Latino di simil foggia, che non poco diversamente all' orecchio ci sonerà la lor consonanza, manifestissimo segno, che non ci ha tra Piedi del parlar nostro, e del Greco, e del Latino, parlare, giusta e vera corrispondenza niuna.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, quando nascesse il Verso Ritmico; in che fosse differente dall' Armonico, e dal Metrico; e come il medesimo si solesse formare.

L' Ignoranza, compagna indivisibile dell' Idolatria, entrata essendo con questa nel Mondo a signoreggiare molte nazioni, dovette loro in un con le belle cognizioni delle cose divine, tergere dalla mente la scienza di quel vaghissimo *Armonico Verso*, che da' loro padri dovevano per tradizione aver ricevuto. Ma come in tutti gli uomini sempre fu naturale il canto, così per alleggiamento delle loro fatiche prendendo eglino a cantacchiare di tratto in tratto con parole all' improvviso combinate, dettero forma a quella cert' aria di Verso, che non avendo precisa regola di misura metrica, nè alcuna dipendenza avendo dagli Accenti, ma un puro metodo elocutorio essendo, regolato per movimento di voce, ora presto, ora tardo, noi però abbiamo *Verso Ritmico* nominato.

Di questa natura crediamo noi, che que' Versi fossero, che i Soldati, e il Popolo seguitanti il cocchio di chi entrava trionfando in qualche Città, cantar solevano, mordendo licenziosamente il Trionfante. Da Tito Livio, che di simil cosa in più luoghi (a) fa menzione, vengono essi chiamati *Versu Inconditi*. Plutarco (b) diede loro il nome di *Cantilene Vittoriali*: e Virgilio (c) *Versu Incomposti*, e *Inornati* gli nominò.

Quando avesse cominciamento in Roma così fatta maniera di Verso, il predetto Tito Livio (d) il lasciò notato; e fu allora, dic' egli, quando furono in Roma chiamati i Giocolieri Etrusci: poichè cominciando in que' tempi la Gioventù Romana a imitarli, diedero a detti inconditi versi cominciamento. I Fescennini in effetto, così detti, perchè inventati presso Fescennia, oggi Città Castellana nella Toscana, e i quali da Orazio (e) furono col nome chiamati di *Numero Saturnio*, come chi dicesse Versi Antichissimi, e fatti al tempo, che Saturno regnava in Italia, non avevano ad altra cosa riguardo, che al ritmo, come testifica Servio, il quale per esempio di essi adduce il seguente:

Dabunt malum Metelli Navio Poeta.

Quindi appunto al passar de' Toscani in Roma, quivi ancora dovette nella
gui-

(a) Lib. 4. & 5. & 7. & 28. & 39. (b) In Paul. Æmil. (c) Georg. lib. 1.

(d) Lib. 7. (e) Epist. 1. lib. 2.

guisa, che Livio narra, prendere il Verso Ritmico essere, e vita: nè con altr' arte, nè in altro modo furono i Versi Saliari stessi composti, come da questi due si ricava, da Varrone allegati (a):

Omnia dapatilia comisse Iani custones;

Duonus ceruses dejnos Janes venet;

cioè, come interpretano Giuseppe Scaligero, e Isacco Voffio;

Omnia opipara comedisse Iani curiones;

Bonus creator divus Janus venit.

Ma in Atene furono questi Versi Ritmici, se crediamo a Massimo Tiro (b), introdotti dagli agricoltori, e da fanciulli, i quali sordidi ancora dalle loro messi, e vendemmie, ma nel tempo medesimo lieti entrando nella città, venivan cantando improvvisate lor cantilene. Tuttavolta egli sembra, che non si possa veramente assegnar principio a così fatto Verso: perciocchè essendo gli uomini di loro natura inchinati a imitare col canto, dovette egli questa maniera di Verso da tempo immemorabile essere in uso, presso ancora alle genti contadinesche.

Ma perchè meglio la natura di così fatto Verso s' intenda, nè per ignoranza, come alcuni hanno fatto, si confonda col Verso Armonico, bisogna por mente, che movimento è tutto quello, che suona; e che le sillabe suonano. Però quando molte sillabe si paragonano tra loro, paragonansi tra loro cose, le quali, e in quanto son movimenti, esser possono o preste, o tarde; e in quanto son suoni, esser possono o acute, o gravi. Ora queste sillabe si possono tra loro accoppiare per modo, che dopo un tal numero di esse si torni a capo, e molte corrano con tale proporzione di tuono, che sia in esse proporzionato l'acuto al grave; e di qui nascerà il Verso Armonico: ovvero con tale proporzione di tempo, che sia in esse commisurata la velocità colla tardanza; e di qui nascerà il Verso Metrico: ovvero ancora si possono accoppiare per modo, che il numero delle sillabe sia indeterminato, sicchè un medesimo certo finimento non abbiano, ovvero se l'hanno, non abbiano tuttavolta una simile, e determinata proporzione di tempo, e di tuono, e nitna legge di quantità v' intervenga, ma corrano semplicemente con un tale andamento, del quale altra regola non ci abbia, che una celerità e prestezza ad orecchio; e questo è il Verso Ritmico; il quale però, come ben diceva S. Agostino (c), favellando de' Versi Latini, sta, ancora che si congiungano tra loro dissonanti Piedi, e discordi, come lo Spondeo, e il Pirrichio: perchè in fatti gli antichissimi verseggiatori per testimonianza di Terenziano (d) non altro seguivano, che un rozzo suono, a seconda del quale, come richiedeva la cosa, varii Versi di differente figura, e varie parole accoppiavano.

Il Marchese Maffei scrive, che uso fu de' Versi Ritmici fesso, e inalterabile il terminare con voce sdrucchiola, cioè di più, che due sillabe, e con la penultima breve, tal che risalisse all' orecchio la cadenza rapida,

Q q 2

(a) Lib. 6. de LL. (b) Serm. 21. (c) De Musis. Lib. 3. (d) In Art. de Metr.

612 Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.

da, e che per fervare questa rapidità di tempo, non curarono i compositori talvolta di storpiar le parole, ed il senso: ovvero mettevano la voce sdrucchiola in mezzo; come ne' componimenti di Taddeo Vicentino, allegati da Gerardo Maurifio, si vede:

Vir, qui non intelligit verbum, quod loquatur,

Esse per Apostolum barbarus monstratur:

onde ne nacque l' Alessandrino, con l' istessa rima unita, abbracciato da Francesi. Ciò si dee tuttavia intendere de' secoli medii, ed infimi, ne' quai tempi i Versi Ritmici cominciarono dal volgo alquanto più scaltrito, siccome il medesimo Terenziano notò, a farsi a similitudine de' Tetrametri Trocaici, senza però osservanza di quantità veruna: perchè favellando de' secoli più vetusti, ciò esser falso dimostrano i Versi Saliari allegati. Osserva pure il medesimo Marchese Maffei, che nell' elisione i compositori arbitravano, come si può vedere in quel Verso di Vopisco in lode di Aureliano:

Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis:

e in quell' altro riferito da Patercolo:

De Germanis, non de Gallis, duo triumphant Consules:

Per dir tutto in poco, questi Versi erano a orecchio, e senza maggior osservazione, che d' un simil numero di sillabe, e di certa cadenza propria degli uomini senza lettere, e popolari.

Intanto qui è da osservare, che questa maniera di Verso, da noi detto *Ritmico*, ella è cosa imperfettissima assai, e non fu che il principio del Verso Metrico, appo quelle nazioni, che l' ebbero in uso. Può altresì dirsi, che sia stato il principio del Verso Armonico presso a que' popoli, che non l' ebbero da primi secoli del Mondo; o se l' ebbero, si smarrì per le vicende de' tempi. Così i Provenzali posta sotto l' incudine quella prima foggia di Versacci Ritmici, che cantar solevano i lor pellegrini nel tornare di Terra Santa, e lavorandoli, e rinettandoli, e torneandoli, con l' aggiunto artificio e' formarono il lor Verso Armonico.

PARTICELLA V.

Dimostrasi quando nascesse il Verso Metrico; in quante maniere, e spezie si propagasse; e di quanti, e quai piedi la loro misura fosse.

IL Verso Metrico fu da' Latini sicuramente a' Greci usurpato: ma chi appo questi l' inventore ne fosse, questo è, che fra gli scrittori non è chiaro a bastanza. E ben si conviene comunemente, che il primo Verso con metro composto fosse l' Esametro; e che il più antico egli sia, del qual si trovi memoria: poichè Erodoto narra d' aver veduto de' Tripodi in Tebe di Beozia, nel Tempio d' Apolline Ismeno, ne' quali v' erano incise parole a caratteri Cadmei, che somiglianti erano in gran parte agl' Jonici. In uno d' essi testifica, che vi si leggeva un Esametro, il cui sentimento

Me

Me. Amphitruon. Teleboita. Offerse.

Giò avvenir dovette a' tempi di Lajo, che fu figliuolo di Labdaco, nipote di Polidoro, e pronipote di Cadmo. Aggiunge di poi il medesimo Erodoto altri Esametri, uno de quali si leggeva inciso nel Tripode offerto da Sceo figliuolo d' Ippocoonte, il qual viveva con Edippo figliuol di Lajo: ed altri si leggevano scolpiti in un terzo Tripode, da Laodamante figliuol d' Eteocle donato. Ma da chi intanto l' Esametro avesse il primo essere, dove, e quando uscisse primieramente alla luce, egli è fra le tenebre dell' età affatto ravvolto, e ravigliato. Poichè altri il ritrovamento ne attribuiscono a Fanotea moglie d' Icaro, altra Temide una delle Titanidi, altri a Femonoe, altri alle Peliadi, altri a Talete, altri ad Ecateo, altri a Ferecide, e altri ancora a Mosè; come veder potrà ognuno, leggendo Pausania (a), Clemente (b), Proclo (c), Isidoro (d), il Giraldo (e), il Vossio (f), ed altri. In tanta varietà di sentimenti, se alcuno se ne può ragionevolmente giudicar vero, e probabile, noi stimiamo esser quello, che scrive Plinio (g), esser dovuto il Verso Esametro all' Oracolo Pitio, e i primi Esametri Greci da' Vati di Delfo essersi ascoltati. In effetto, non già Eroici, o Esametri erano prima d' Omero così fatti Versi chiamati, ma sì Pitii, come testificano Isidoro (h), e Fortunaziano (i): e Omero stesso essere perciò stato nominato Pitio fu attestato da non pochi scrittori: il che è assai autorevole conghiettura a favorire la Pliniana opinione. Se fosse vero ciò, che scrive Strabone (k), che Femonoe stata fosse la prima Pitia, o Sacerdotessa di Apollo, converrebbero in questo medesimo sentimento anche Pausania (l), Eustazio (m), e Zeze (n), che ne attribuiscono a questa femmina l' invenzione. Ma Clemente Alessandrino (o), ed Eusebio (p) stimano, che non già la prima essa fosse a ritrovare il Verso Esametro, ma sì la prima a vaticinare nel medesimo. Checche sia di ciò, i suoi Versi erano assai maltornati, come scrive Plutarco (q).

Intanto a quel qualunque diletto, che dalla proporzione de' tempi nasceva nell' Esametro, ponendo mente quegli Antichi, cominciarono sulle regole della lor Musica a dar norma ad altre maniere di Versi. E primieramente, Verso eglino giudicarono poter esser quel solo, il quale di due membra costasse con certa ragione misurate e accoppiate. Ma perchè, se queste due membra fossero state nella misura del tempo eguali, si sarebbe potuto il primo porre all' altro, e questo preporre al primo; perciò disuguali nel tempo stabilirono dover essere queste parti. In oltre dovendo ciascuna di queste esser misurata da' Piedi, osservarono, che non poteva

Qq 3

esser

(a) *In Phocic. p. 828.* (b) *Lib. 1. Strom.* (c) *In Chrestom. ap. Photium.* (d) *Lib. 1. Orig. c. 28.* (e) *Dial. 2. de Poet.* (f) *Lib. 3. Instit. Poet. cap. 3.* (g) *Lib. 7. cap. 57.* (h) *Lib. de Orig. 1. cap. 38.* (i) *In Arte de Metr.* (k) *Lib. x. (l) In Phocic.* (m) *In Schol. ad Iliad.* (n) *Proleg. in Licophr.* (o) *Lib. 1. Strom.* (p) *In Chron.* (q) *De Musc. lib. 6 lib. Gur. Orac. Sil.*

esser minor, che tre Tempi: e perchè l'altra parte doveva essere disuguale, almeno quattro contener ne doveva; ma perchè almeno uno spazio di Tempo videro potersi aspettare, dopo la pronunziatione del primo Verso, prima di ripigliar il seguente, perciò determinarono, che il minimo Verso non contenesse meno di otto Tempi; e quindi che esso, misurato dal minimo de' Piedi, che è il Pirrichio, non potesse men contenerne di quattro, compresi almen la pausa, che nel finimento di esso far si poteva. Con questa proporzion camminando, determinarono altresì, che il più lungo Verso contener non potesse più, che trentadue Tempi, o otto Piedi: perciocchè soli i Piè quadrisillabi osservarono avere il principato nel Ritmo, nè più, che nel crescimento quadruplicato, stimarono poter consistere un bel contento; siccome lasciò descritto, e provato diffusamente il tante volte da me in questa materia lodato S. Agostino.

Un'altra cura si presero que' primi Poeti, o Musici, e fu di non accoppiare insieme Piedi tra lor discordanti. E perchè viziosa cosa pareva loro, se avesser mescolati Piedi di due, di tre, di quattro, o di più Tempi, come Pirrichj, Giambi, Dattili, Peonj, Ionici; perciò da simil cosa grandemente da principio si astenevano. Nè solamente a ciò ponevano eglino mente, ma ancora all'Arsi, e alla Tesi: e quindi nè i Trochei a' Giambi, nè i Giambi a' Trochei mescolavano: perchè quantunque l'uno e l'altro Piede eguali Tempi contenga; tuttavolta, come ben riflette il predetto S. Agostino (a), non concordano eglino nella Battuta, che con l'innalzamento, e con l'abbassamento i Piedi misura; perchè uno dalla Lunga comincia, nella qual l'altro termina. Pare, che un eguale ragione militi nel Dattilo, e nell'Anapesto, nel Coriambo, e nell'Antispasto, nel Bacchio, e nell'Antibacchio, e in molti altri, i quali, come che nella quantità de' Tempi convengano, pur hanno movimenti contrarii. Ma tuttavolta furono essi da gli Antichi non di rado meschiati, come osserva il soprannominato scrittore (b), perchè questa stessa diversità di percussione fa talvolta, siccome le discordanze nella Musica, più saporito il diletto, che dalle seguenti concordanze ci è poi arrecato. Più malagevolmente si accordano con gli altri Piedi di sei Tempi, l'uno, e l'altro Jonico, o i Trochei co i Coriambi, o con gli Antispasti: passando quasi fra essi non sò quale antipatia. Egli è il vero nondimeno, che anche questi in alcuni componimenti Galliambici, e Ditirambici furono mescolati: ma non dee essere maraviglia: perciocchè sì fatte poesie furono ritrovate principalmente per turbar gli animi, e per indurre a furore. E quindi, siccome i suoni eguali e concordi generar sogliono tranquilli affetti, e al lor movimento convenienti; così per l'opposito a introdurre nell'animo affetti alla natura contrarij, non si poteva adoperar altrimenti, che usando di numeri discordanti, e tra se stessi contrarij, i quali tramescolati agli armonici, e insinuandosi di nascosto tra essi, gravemente i sensi offendessero, e turbasser gli spiriti.

Che

(a) *De Mus. lib. 2.* (b) *Loc. cit.*

Che se tuttavia si dice, che la somma potenza della Musica è collocata ne' Dittirambici Versi, e che questi hanno una forza precipua a commover gli affetti; non per questo ne seguita, che sieno più eccellenti degli altri: siccome più eccellente d' un ottimo cibo non dee dirsi un possente veleno, perchè questo più, che quello, turba e agita la natura. La bella, la degna, e la eccellente Musica quella sola estimar si dee, che all' onestà dispone; non quella, che introduce affetti dannosi; e quindi la sua dignità, beltà, ed eccellenza, ne' concordi e ben ordinati numeri, anzi che ne' discordi, e nei disordinati, esser dee collocata.

Con queste regole procedettero quegli Antichi a varie formazioni di Versi; e Archiloco, e Alcmane furono i primi, che aperfero col loro esempio agli altri la via. Costoro avendo allo Spondeo, ed al Giambo, aggiunti il Trocheo, e il Pirrichio; avendo al Dattilo gli altri Piedi trisillabi fatti compagni; e in oltre avendo i sedici quadrisillabi in uso anche posti; non pure essi col mescolamento di tanti Piedi una gran moltitudine di Versi inventarono; ma destarono in molti altri poeti l' idea di fare il simigliante per appetito di gloria. Per lo che tra Versi inventati dai due predetti, Archiloco, e Alcmane, e tra quelli, che da loro imitatori o emulati trovati furono, una copia così abbondante, e così varia ne nacque, che Servio cento forti potè annoverarne, da' Latini anche solo usate: ma molto maggior numero ancora Efestion ne descrisse, che praticati si erano già da' Greci.

Tante spezie di Versi non furono senza il proprio lor nome: ma fu dagli Antichi dato a ciascuna, da alcuna circostanza prendendolo, secondo che loro piacque.

E primieramente Lirici furono nominati tutti, perchè al suono della Lira cantati erano.

Da' loro autori furono poi detti i seguenti; ciò sono, il Galliambico da Galli Sacerdoti di Cibele, l' Archilochio da Archiloco, l' Aristofanio da Aristofane, l' Asclepiadeo da Asclepiade, il Ferecrazio da Ferecrate, l' Alcmanio da Alcmane, l' Archebuleo da Archebulo, l' Anacreontico da Anacreonte, il Gliconio da Glicone, l' Ipponatteo da Ipponatte, l' Alcaico da Alceo, il Filicio da Filico, l' Ibicio da Ibico, il Saffico da Saffo &c.

Dalle Feste, nelle quali erano cantati, o dalle Persone, in onor delle quali erano cantati, furono appellati il Dittirambico, l' Itifallico, l' Imeniacco, il Priapeo, l' Adonio, il Bacchico, ed altri.

L' Eroico, il Comico, il Tragico, il Satirico, l' Elegiaco, l' Eulogico, l' Enittologico, e simili, furono o dal soggetto, di che trattavano, o dal componimento, a cui servivano, denominati.

Dal numero de' Piedi furono appellati il Monometro, il Dimetro, il Trimetro, il Tetrametro, il Pentametro, e l' Esametro, con questa diversità tuttavia, che per tali nomi ne' Versi di Piedi Composti formati, o di Piedi trisillabi intesero veramente di accennare il numero giusto di tali Piedi; ma nell' altre maniere di Versi intesero per *Metro* una misura di

due Piedi; onde *Tetrametro* quello vollero dire, che di otto Piedi costava; *Trimetro* quello, che di sei; *Dimetro* quello, che di quattro; e *Monometro* quello, che di due: dando a Versi così fatta dinominazione dal numero delle volte, che il Piede predominante era battuto. Per ispiegarmi con più chiarezza, sia per esempio il *Senario* Giambico. Questo è nel vero di sei Piedi costituito. Ma osservando i poeti, quanto malagevole fosse il tesserlo di sei Giambi, e come ciò non dava luogo ad esprimersi con adatte parole; perciò lo Spondeo, e gli equivalenti, v'ammisero ne' luoghi dispari. Ciò fu cagione, che non più, che tre Giambi, stimassero eglino necessarj nel *Senario* Giambico; e quindi, che non più, che tre volte, fosse il Piede Giambo battuto in sì fatto Verso. Però il medesimo non *Esametro* Giambico nominarono, ma *Trimetro*, dal numero delle volte, che il Giambo in esso era battuto, quasi di tre misure; ciascuna delle quali misure due Piedi comprendeva; e ciascuna delle quali però con altro Greco vocabolo nominarono ancor *Dipodia*.

Da' Piedi predominanti nel Verso, nominati furono il *Dattilico*, l'*Anapestico*, il *Giambico*, il *Coriambico*, lo *Spondaico*, il *Trocaico*, l'*Antispastico*, l'*Jonico*, e il *Peonico*.

Anche dalle sillabe prefero alcuni la loro denominazione; e dal numero di esse furono nominati l'*Endecasilabo*, e il *Pentasilabo*.

Ma ciò, che principalmente osservar si dee, si è, che ogni Verso di qualunque maniera egli si fosse, facevano essi considerazione, se fosse di giusta misura, o fosse mancante di una sillaba, o di essa soprabbondasse. Se era di giusta misura, lo chiamavano *Acatalettico*, che suona *Finente*; se una sillaba gli mancava, lo chiamavano *Catalettico*, cioè *Non finente*; e se la medesima soprabbondava, lo chiamavano *Ipercatalettico*, che è *Sopraffinente*, ovvero *Ipermetro*, che *Oltra misura* significa. Se poi un intero Piede gli mancava, *Brachicatalettico* era nominato, o vogliam dire *Abbreviato*.

Ancora se al Verso manchevole d'una sillaba mancava essa in principio, dicevasi *Acefalo*, quasi *Senza capo*; se gli mancava nel mezzo, dicevasi *Lagaro*, cioè *Voto*; e se nel fine, *Miuro*, cioè *Mutilato*, o pur *Teliambo*, quasi *Giambo nel fine*.

Queste notizie premesse, per dire in particolar qualche cosa di ciascun Verso, noi dovremmo nel vero, prima che d'ogni altro, favellar dell'*Esametro*, come di quello, che abbiam detto essersi per comune opinione prima, che ogni altro Metrico, ritrovato. Ma perchè volendo noi favellare di esso, e di mano in mano degli altri, secondo che ritrovati furono, si vertebbono i Versi d'un genere a confondere disordinatamente con quelli dell'altro; però per seguire alcun ordine, prenderemo a trattare di essi giusta la qualità de' Piedi, onde sono composti: e giusta la diversità de' medesimi, diverse classi costituendone, poichè de' Pirrichj niun verso di momento fu mai formato, faremo da' Giambi cominciamento.

De' Ver-

De' Versi Giambici.

Scrivono alcuni, che Archiloco fu il ritrovatore del Verso Giambico; ed altri ne ascrivono l' invenzione a Giambe, fante di Elena. Convengono però in questo tutti gli scrittori, che tale Verso sia, dopo l' Esametro, il più antico d'età. Ma per avventura non andrebbe lontan dal vero, chi lo credesse più vecchio ancor dell' Esametro: perchè essendo egli più alla prosa consimile, come osservò Aristotile, più agevolmente, e più però prestamente, cader dovette nelle bocche, e sotto gli occhi de' Verseggianti.

Il più breve Verso di tutti i Giambici fu il Monometro Acatalettico, che di due Giambi era composto: come:

Ama Deum:

Cave malum.

Questo, accresciuto d' una sillaba, forma l' Aristofanio Monometro Ipercatalettico, costituito d' una sola misura, cioè di due Giambi, e di una sillaba: come:

Fluit flenti

Valles per imas

Gradu Metaurus:

Questo accresciuto d' un'altra sillaba, forma l' Euripidio Dimetro Brachicatalettico, cioè il Giambico, costante di due misure, ma abbreviato di due sillabe; come:

Ave maris stella:

Dall' Euripidio predetto, se una sillaba in fine si aggiunga, ne nasce il Dimetro Catalettico; come:

Deus potenter astra

Nutu vocavit uno.

Questo Verso si chiamò ancora Anacreontico, perchè con esso Anacreonte le sue Canzonette compose. I Romani lo chiamarono ancora *Saturnio*, come nota Terenziano, perchè credevano, che fosse stato in Italia a' tempi di Saturno trovato. Ma esso fu senza dubbio invenzione de' Greci; e fu per avventura ritrovamento d' Archiloco; onde *Archilochio* fu pur nominato.

Accresciuto il medesimo d' una sillaba dà l' essere all' Archilochio Dimetro Acatalettico; come:

Veni creator spiritus.

Se una sillaba a questo pure si aggiunga, si forma l' Archilochio Dimetro Ipercatalettico; come:

Sylva laborantes, geluque:

il qual Verso fu anche appellato Giambico Dimetro Alcaico, perchè usatissimo fu da Alceo nelle Odi sue.

Accresciuto il Verso al numero di dieci sillabe, per modo che sia di cinque Giambi composto, si chiama Giambico Alcaico Trimetro Brachicatalettico; come:

Premi

618 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Premi potest bonus; non opprimi.

Il Giambico Ipponatteo doavissimo è Trimetro Catalettico, ovvero è quale il predetto, salvo che cresce di una sillaba in fine, come:

Regnator andax, arbiterque regum.

Alcuni hanno questo Verso malamente con lo Scazonte confuso.

Il Giambico Archilochio Trimetro Acatalettico, detto ancora Giambico Senario, costa di sei Giambi, come:

Mala soluta navis exit alite.

Ma fu tuttavia il medesimo in varie guise alterato. E primieramente avendo Ipponatte osservato, che il Piede Giambo con la prima breve, e con la seconda lunga, era somigliante alla collera, che rapidamente trasportava, e poi si cade; questa ragione, ch' egli conobbe nel Piede, esprimer volle nel Verso: e mutando il sesto Giambo in uno Spondeo, con questa legge, che il quinto fosse però sempre Giambo, diede forma al crudele Scazonte, così chiamato, quasi Zoppicante: e che detto fu Coliambo ancora; il che suona lo stesso. Tale è per esempio:

Fulsere quondam candidi tibi soles.

Ma a Teocrito nell' Epitaffio d' Ipponatte piacque anche nel quinto luogo ritener lo Spondeo; il che fu imitato da Boezio ne' Versi, che seguono.

*Quisquis profunda mente vestigat verum,
In se revolvat intimi lumen visus.*

Appresso, avendo Apollodoro Gramatico, figliuol d' Asclepiade, quegli di cui abbiamo la Biblioteca, ovvero i tre Libri degl' Iddii, osservato, che costando tal Verso Giambico Senario di puri Giambi, veniva a mancare di quella gravità, che alla Tragedia è necessaria, inventò il Verso Giambico Tragico, o Tragiambo, che ne' soli Piedi pari avesse il Giambo, negli altri lo Spondeo.

Il Trimetro Ipercatalettico consta di sei piedi, e di una sillaba, come:

Post insepulta membra different leones.

Boisco Ciziceno ritrovò ancora il Verso Giambico Tetrametro, come si ricava da un Epigramma, che da Erodoto trascrisse Ruffino. E quello, che fu nominato Brachicatalettico, aveva sette Piedi, come:

Pauci sciunt hoc mane, quid vesper vebat sibi.

Il Tetrametro Catalettico aveva sette Piedi, e una sillaba: come:

Amandus est tibi Deus, tuus deinde Frater:

Il Tetrametro Acatalettico per ultimo, che fu anche detto Ottonario, e Quadrato, aveva otto Piedi: come:

Cave: namque in malos ferax parata tollo cornua.

Noi abbiamo fino a quest' ora favellato de' Giambici, come se di soli Giambi avessero ad esser composti: ma contra si fatta osservanza non pure nel Trimetro, ma negli altri ancora, vi furono altri Piedi pellegrini frapposti. Ipponatte, e Asclepiade furono coloro, che i primi lo Spondeo vi frammiscolarono: e tuttochè legge fosse, che il Trocheo non si frammettesse col Giambo, anche ciò trascurarono; e il Trocheo altresì vi ricevet-

cevettero almen ne' luoghi dispari. Il Tribraco poi vi fu ammesso, come equivalente, non pure ne' luoghi dispari, ma anche ne' pari. Ma più libertà vollero ancora i Comici; e bastando loro di ritenere nell' ultimo luogo un Giambo, negli altri luoghi ammisero indifferentemente molti altri Piedi, come sono lo Spondeo, l' Anapesto, il Tribraco, il Dattilo, il Proceleusmatico &c.: il che fecero talvolta anche altri poeti: e se crediamo allo Scaligero (a), i Versi della *Muscellaria* di Plauto sono pieni d' ogni genere di Piedi. Il seguente, che è di Terenzio, consta di cinque Spondei, e di un Giambo:

Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.

Ora passiamo a darne qui brevemente una Tavola, per maggiore chiarezza: osservando qui meramente, che la linea *c* è posta a significare l' ultima sillaba de' Versi, che non si considera, ed è come comune.

Tavola de' Versi Giambici.

Monometro	Acatalettico		b		b												
	Ipercatalettico,	o Aristofanio	b		b		c										
Dimetro	Brachicatalettico,	o Euripidio	b		b		b										
	Catalettico,	o Anacreontico	b		b		b		c								
	Acatalettico	Archilochio	b		b		b		b								
	Ipercatalettico	Archilochio	b		b		b		b		c						
Trimetro	Brachicatalettico,	o Alcmanio	b		b		b		b		b						
	Catalettico,	o Ipponatteo	b		b		b		b		b		c				
	Acatalettico,	o Senario	b		b		b		b		b		b				
	Scazonte,	o Coliambo	b		b		b		b		b		b		b		
	Tragiambo		l		b		l		b		l		b		l		
	Comico															b	
	Ipercatalettico		b		b		b		b		b		b		c		
Tetrametro	Brachicatalettico		b		b		b		b		b		b				
	Catalettico	Ipponatteo	b		b		b		b		b		b		c		
	Acatalettico,	o Quadrato	b		b		b		b		b		b		b		

De' Versi Trocaici.

Il Verso Trocaico si può dire, che sia l' opposto del Giambico: e fu esso pure da Archiloco, e da Alcmane posto in uso. La prima sorta di esso è il Monometro Acatalettico, che di due Corei è composto, come:

Pelle curas,

Vive letus.

Una sillaba al medesimo aggiunta nel fine, il fa divenire Ipercatalettico, qual è per esempio:

Vita labitur.

Il Trocaico Itifallico è Dimetro Brachicatalettico, cioè, costante di tre Trochei, come:

Esc-

620 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Bacche junge crines.

Il Trocaico Euripidio è Dimetro Catalettico, cioè, quale è il predetto, salvo che d' una sillaba cresce nel fine; come:

Mella dantur celitus.

Il Trocaico Alcmanio è Dimetro Acatalettico; come:

Pange plestro carmina.

Nè da questo è diverso il Trocaico Anacreontico Dimetro, se non che Anacreonte frammischiò col Trocheo spessissimo il Giambo. Vittorino Grammatico fa ancora menzione del Trocaico Eupolidio, dicendo, che di quattro Piedi è composto, l' ultimo de' quali esser dee Giambo; come:

Jupiter vocatus adest.

Il Trocaico Bacchilidio è Dimetro Ipercatalettico; nè è diverso dal precedente, se non che ha una sillaba di più; come:

Floribus corona nectitur.

Il Trimetro Brachicatallettico consta di cinque Trochei: come:

Toto notus orbe Martialis.

Un'altra sorta di Trimetro Brachicatallettico è il verso Filicio, che alcuni malamente nominarono Faleucio, o Falecio, o Filecio, o Filiscio. Perciocchè non Filisco, ne Fileco, ne Faleco, nè Faleuco fu l' autor nominato; ma sì Filico, come i Codici Manoscritti, dal Turnebo seguiti, dimostrano. Ma oltre ciò leggesi in Efestione un Verso del poeta stesso, in cui si dà vanto d' essere stato l' inventore di certo Metro Coriambico, del quale di poi parleremo. In esso difaminato dal Vossio si legge *Pbilico* con la penultima breve: e così pure scriver dovette Terenziano:

Cui nomen quoque Pbilico dederunt;

benchè in alcune Edizioni scorrettamente si legga *Pbalcco*, invece di *Pbilico*. Ma alcuni nominarono il medesimo Verso anche Saffico: perciocchè frequentemente di esso si valse la chiara Saffo. Questa differenza però tra questo e il predetto passa, che dove il prefato Trimetro di tutti Corci esser vorrebbe composto; questo Filicio vorrebbe nel secondo luogo un Dattilo sempre avere, onde fu detto tal Verso *Endecasillabo*. Ma Seneca nel secondo Coro dell' Edippo vi ammise pur l' Anapesto. Il primo Piè poi può esser anch' esso non pur Coreo, ma ancora Spondeo, Anapesto Dattilo, Pirrichio, e Giambo. Esempio di questa maniera di Versi può essere:

Ob ventum horribilem, atque pestilentem.

Il Saffico poi volgarmente così nominato, che malamente tra Coriambici Versi collocarono alcuni, perchè in fatti esso altro pure non è, che un Trimetro Brachicatallettico, e' si compone di cinque Piedi, de' quali il primo, il secondo, il quarto, e il quinto hanno ad esser Corci, il terzo debbe esser Dattilo. E tale fu il Saffico antico adoperato da Saffo, come testifica lo Scaligero (a); il che non di rado imitatoro pure Catullo, e

Sen-

(a) *Lib. 2. cap. 16.*

Seneca. Ma la medesima Saffo pose anche nel secondo luogo lo Spondeo, e il Dattilo, il che fece pur Seneca nel Coro del terzo Atto della *Medea*. Anzi il medesimo Seneca, come osserva il Delrio, anche nel primo luogo lo Spondeo talvolta pose, il Dattilo, e l' Anapesto; e nel secondo vi collocò talvolta anche il Giambo. Nel quarto luogo altresì fu lo Spondeo da Saffo talvolta, in vece del Coreo, collocato, come nota il Gretfero (a).

Tanto il Saffico, che il Filicio, constavano già da principio non d'altro, che di quattro Corei, e d' un Dattilo, con questa diversità, che il Filicio frapponeva il Dattilo tra il primo, e il secondo Coreo: ma il Saffico lo frapponeva tra il secondo, e il terzo. I Gramatici, qualora insegnano, che queste due spezie di Versi non ammettono certi Piedi, si mostrano quelli, che sono, cioè uomini di poca lezione.

Il Trocaico Trimetro Catalettico consta di cinque Trochei e di una sillaba: come:

Vos precor vulgus silentum, vos Deos:

Il Trocaico Trimetro Acatalettico di sei Trochei è composto: come:

Jam satis nivis potens ab axe mist.

Il Trocaico Trimetro Ipercatalettico, detto anche Trimetro Saffico, è composto di sei Trochei, e di una sillaba: come,

Quem voces Deum ruentis imperi malis.

Il Trocaico Tetrametro Brachicatalettico ha sette Trochei; con questo però, che ne' luoghi pari ammette lo Spondeo egualmente, che i precedenti; come:

Vita nos brevis vetat spes inchoare longas.

Il Trocaico Archilochio, giudicato da' Gramatici soavissimo, è il Tetrametro Catalettico, che consta di sette Piedi, e di una sillaba, come:

Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Galliam:

Gallias Caesar subegit; Nicomedes Caesarem.

Perchè questo verso fosse veramente soave, sarebbe mestieri, che tutti i Piedi fosser Trochei; nè si desse adito, che allo Spondeo, e ciò anche solo ne' luoghi pari. Inoltre sarebbe mestieri, che col quarto Piede terminasse ancor la parola: perchè chi bene questo Verso considera, vede altro il medesimo non essere, che un composto dell' Alcmanio, e dell' Euripidio. A questa guisa son fatti que' Versi della Chiesa:

Pange lingua gloriosam lauream certaminis.

Ma molti scrittori vi hanno frammischiato ogni Piede equivalente di Tempo, contentandosi, che il settimo solo fosse Trocheo.

Il Trocaico Galliambo è Tetrametro Acatalettico, cioè consta di otto Corei, in luogo de' quali ammette spesso il Pirrichio; ma non così altri Piedi, a' quali rarissime volte dà luogo. Noi ne abbiamo un esempio in Catullo:

Super

(a). *Instit. Ling. Grec. lib. 2. cap. 30.*

622 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

*Super alta vectus Atys celeri rate maria
Phrygium nemus citato cupide pede tetigit.*

Il Mureto però nelle Annotazioni da lui fatte a questo componimento, afferma, che gli Antichi in questa fatta di Versi oltre a' Piedi multiplici usati, più altri ne frapponevano, niente curando, purchè il numero de' Tempi si ritenesse.

Il Trocaico Ipponatteo è anch' esso Tetrametro Acatalettico, e consta di otto Piedi, i quali ne' luoghi almeno dispari, esser vorrebbon Trochei; ne' luoghi pari, o Trochei, o Spondei: ma appo i Comici in tutti i luoghi riceve i Piedi uguali di tempo, e al Coreo, come è il Tribraço, e il Giambo, e allo Spondeo, come è il Dattilo, e l' Anapesto. Fu questo Verso da' Critici appellato ancora Ottonario, e Quadrato. Tali sono i seguenti:

*Appetente vere primo, cum tener virefcit annus,
Vinitorque falce tonsos vitibus maritat ulmos.*

Da quello, che nel ragionare di questi Versi abbiám detto, si vede, quanto poco conto facessero i poeti di quella musica legge, che non s' intromettesse il Trocheo col Giambo, nè il Giambo col Trocheo. Perchè tacendo eziandio del Piè Coriambo, che è un composto di Trocheo, e di Giambo, a chi misura l' Epitalamio di Catullo, che incomincia,

Collis o Heliconii,

co' Piedi bissillabi; dopo due Trochei, seguir trova due Giambi. Ma senza ciò questo genere di Verso in ogni sua spezie, oltre a Piedi nel ragionar di ciascuna accennati, ammette per lo meno lo Spondeo. Anzi a Comici bastò sovente, che l' ultimo Piè Trocheo fosse: nell' altre sedi vi locarono indifferentemente Corei, Spondei, Dattili, Anapesti, Tribrachi, Proceleusmatici, Amfibrachi, tanto che sarebbe incerto sovente, se detti Versi fosserò Trocaici, o Giambici, quando l' ultimo Piede di essi non ne facesse la spia: la qual libertà fu talvolta da Sidonio, talvolta ancora da Catullo, e da altri Antichi usitata.

Tabola

Tavola de' Versi Trocaici.

Monometro	Acatalettico	b l b
	Ipercatalettico	b l b c
Dimetro	Brachicatalettico o Itifallico	b l b l b
	Catalettico o Euripidio	b l b l b c
	Acatalettico o Alcmanio	b l b l b b
	Anacreontico	b l b l b b
	Eupolidio	b l b l b b
Trimetro	Ipercatalettico o Bacchilidio	b l b l b l b c
	Brachicatalettico	b l b l b l b
	Filicio	b l b l b l b
	Saffico L.	b l b l b l b
	Catalettico Archilochio	b l b l b l b c
	Acatalettico	b l b l b l b b
Tetrametro	Ipercatalettico o Saffico II.	b l b l b l b l b c
	Brachicatalettico	b l b l b l b l b
	Catalettico o Archilochio	b l b l b l b l b c
	Acatalettico o Galliambico	b l b l b l b l b l b
	Ipponatteo	b l b l b l b l b l b

De' Versi Dattilici.

Passiamo ora a' Versi de' Piedi di tre sillabe costituiti; primi de' quali e per antichità, e per merito si debbono i Dattilici considerare.

D' un Metro solo, non però d' un sol Piede, viene da alcuni allegato il seguente Verso, chiamato Monometro Ipercatalettico, quale appo Virgilio si trova:

Ora fame.

L' Adonio è composto di due Piedi, il primo de' quali è Dattilo, il secondo è Spondeo; come:

Scandere sedes.

Fu detto ancor Bipedale.

L' Imeniaco è il roverscio dell' Adonio, perchè si compone prima dello Spondeo, e poscia del Dattilo; come:

Sedes scandere.

Il Simonideo consta di due Dattili; come:

Tibia personet.

L' Archilochio a due Dattili aggiunge una sillaba; come:

Pulvis, & umbra sumus.

Il Ferecrazio costa di un Dattilo tra due Spondei collocato; come:

Grato

614 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia:*

Grato Pyrrba sub antro.

Il Gliconio di uno Spondeo si compone, e di due Dattili; come:

Quem tu Melpomene semel.

Seneca anche nel secondo luogo pose talvolta in vece del Dattilo lo Spondeo. E per contrario Terenziano afferma, che Settimio nel primo luogo locò a suo piacere ora lo Spondeo, ora il Giambo, ora il Trocheo, ciò, che fecero pur altri più Antichi.

L' Alcmanio I. costa di due Dattili, e d' uno Spondeo, o Coreo, al roverscio del Gliconio; come:

Fundite fetibus ora.

L' Alcmanio II. aggiunge al predetto in principio una sillaba; come:

Jam fundite fetibus ora.

L' Alcmanio III. Ipercatalettico, usato da Prudenzio nel terzo Inno, consta di tre Dattili, e di una sillaba; come:

Si bene mi facias; memini.

Boezio ammise nella seconda sede anche lo Spondeo; come:

Unus enim rerum pater est.

Il Tetrametro Acatalettico è composto di quattro Dattili; ma nel secondo, e nel terzo luogo, ammette anche gli Spondei; come:

Pendeat ex humeris dulcis chelis.

Il Tetrametro Itifallico è di tre Dattili, e d' un Pirrichio composto; come:

Falce rubos, flicemque refecat.

L' Alcmanio IV. è pur Tetrametro Acatalettico, e componesi di tre Dattili, e di uno Spondeo; come:

Aut Ephesum bimarivue Corinthi.

Il Falisco di tre Dattili si forma, e d' un Giambo; come:

*Quando flagella jugas, ita juga,
Vitis, & ulmus uti simul cant.*

L' Alcaico I., secondo lo Scaligero, consta di due Dattili, e di due Corei; come:

Flumina constiterint acuto.

L' Alcaico II., volgarmente sì detto, si compone di uno Spondeo o Giambo in primo luogo, d' un altro Giambo nel secondo, seguitato da una sillaba lunga, per cagion della quale fu appellato Mesipercatalettico; e poi di due Dattili; come:

Odi profanum vulgus, & arceo.

Una libera varietà fu da' Greci in questo Verso adoperata.

L' Asclepiadeo Mesipercatalettico costa di uno Spondeo, di un Dattilo, di una sillaba lunga, o d' un mezzo piede, e di due altri Dattili, come:

Mænas atavis edite regibus.

In alcuni Versi Greci da Efestione citati, in vece dello Spondeo, vi è posto il Giambo, e il Trocheo. Seneca usò anche in vece del medesimo Spon-

Spondeo il Dattilo, ciò, che fece altresì Capella; e nella seconda sede in vece del Dattilo usò lo Spondeo. Ma Orazio in vece del medesimo Dattilo v'ammise il Tribrao.

L'Asclepiadeo Catalettico non è diverso dal precedente, se non che gli è troncata l'ultima sillaba; come:

Quod si me lyricis vatibus infero.

Il Pentametro Eolico, che fu ritrovamento di Saffo, si compone di cinque Piedi, il primo de' quali è dissillabo, cioè o Spondeo, o Coreo; e gli altri quattro son Dattili; come:

Hic musam tenui meditabor arundine.

Il Pentametro ritrovato da Archiloco è composto di due Szigie, o parti, ciascuna delle quali altro non è, che un Dattilico Archilochio. Sebbene la prima Szigia può essere indifferentemente di Dattili, o di Spondei composta: la seconda non già: ma in iscambio la sillaba, ond'è terminata la prima Szigia, o accoppiamento di Piedi, vorrebbe esser lunga. Tuttavia i Greci, che non pativano scrupoli, spesso l'ammisero anche breve: e così fece Properzio nel Verso, che segue:

Aut pudet, ingenuus aut retinendus amor.

L'Angelico, ritrovato da Tisia d'Imera, è pure di due Szigie composto, la prima delle quali è un pretto Dattilico Archilochio: la seconda premette all'Archilochio una sillaba lunga: come veder si può in questo Verso da Diomede allegato:

Optima Calliope miranda poematibus.

Fu questo Verso chiamato Angelico, per esser attissimo alle ambasciate de' Messì, che grecamente si chiamano *Angeli*.

Il Pentametro Cirillio è Ipercatalettico. Consta di cinque Dattili, e di una Sillaba; come:

Quis fieri juvenis subito queat ex puero?

L'Esametro Eroico di sei Piedi è composto, de' quali l'ultimo è Spondeo, o Coreo; il quinto è Dattilo; gli altri esser possono indifferentemente o Dattili, o Spondei.

A esprimere gravità si pose da' Latini talvolta, e più frequentemente da' Greci, nel quinto luogo in vece del Dattilo uno Spondeo; e questo Verso fu chiamato Spondaico; come:

Vera Deum soboles, magnum Jovis incrementum.

Un altro Esametro fu detto *Illobato*, perchè si cantava dal Coro nelle Feste di Diana, onde anche *Parteniaco* da Greci fu nominato. Per esser tale, dee però aver la cesura dopo il secondo Piede. Anzi affine che bello sia, dice Terenziano, bisogna, che il primo Piede sia uno Spondeo; il secondo sia un Dattilo; di poi segua la cesura; e che gli ultimi due Piedi sieno staccati da gli altri, e d'interè parole da se formati; come:

Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

L'Esametro Buccolico vuole avere nel primo, nel quarto, e nel quinto

R r

to luo-

626 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

to luogo un Dattilo; e inoltre alla parola, che termina il terzo Piede, dee sopravanzare una sillaba, dalla quale, e da un'altra seguente intera dizione, di due brevi composta, sia formato il quarto Dattilo. Ciò fu sì proprio de' Greci Buccolici, che questa costituzione di Piedi fu però appellata da Gramatici *Tetrapodia Buccolica*; come:

Dic mibi Damata: cujum pecus? an Melibai?

Il Priapeo è pur di sei Piedi composto, ma per modo, che col terzo Piede si termini anche la parola. L' uno, e l' altro Ternario di Piedi, o Tripodia, può essere da un Trocheo, o da un Giambo in vece d' un Dattilo cominciata: e il terzo Piè della prima può anch' essere, invece di un Dattilo, un Amfimacro: perchè essendo tal Verso, come in due Tripodie diviso, l' ultima sillaba del terzo Piede non si considera. Eccone un esempio:

Hunc lucum tibi dedico, consecroque Priape:

Nam te precipue in suis urbibus hac colit ora.

Diomede chiamò questo Verso altresì *Angelico*: ed altri il denominarono *Trocaico Stesicorio*; ma senza ragione.

Nel sesto Piede altresì invece dello Spondeo, o Coreo, ebbe luogo il Giambo, o Pirrichio: e di questi Versi Miuri, o Teliambi molti se ne ritrovano ne' frammenti di Livio Andronico: ma molti più dimostra Vittorino Gramatico, in Omero trovarsene. Quel Verso di Virgilio,

Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,

è di questa fatta: ma i Gramatici ignoranti, senza badare a quell' arte, che in esso ebbe il poeta di mira, vi dicon sopra moltissime cose, e tutte senza verità.

Talvolta questo Verso Esametro è ancora di una sillaba di più nel fine abbondante, ma per modo, che termina o in vocale, o in M: onde o per la Sinalefe, o per l' Ecclissi dissimulare si può, e con la seguente vocal congiungere, come se distinta non fosse dalla medesima. Per esempio:

Quem non incusavi amens hominumque, Deorumque;

Aut quid &c.

L' Ibicio, dal predetto assai poco diverso, ha nell' ultima sede un Dattilo in vece dello Spondeo; come:

Vere rubet nova virginis rosa picta coloribus.

Universalmente, quanto a tutti i Piedi dell' Esametro favellando, chi pose mente a disaminare i poemi di Omero, di Virgilio, di Lucrezio, e d' altri, siccome fecero Terenziano, Censorino, e lo Scaligero, vi trovarono qua, e là introdotti invece de' Dattili, e degli Spondei, i Proceleusmatici, gli Anapesti, i Tribrachi, i Giambi, i Trochei, e simili.

Un'altra maniera di Dattilico Verso usarono prima i Greci, Archiloco, Callimaco, e Filico, e poi tra Latini Orazio: e questo consta di una Tetrapodia Buccolica, per modo che con essa si termini altresì la parola; e poscia di tre Trochei: onde fu detto Dattilico Archilochio, Callimachio, Filicio &c. come:

Solvi-

Solvitur acris hyems grata vice veris, & favens.

L' Ettametro Stesicorio consta di sette Piedi, l' ultimo de' quali è Spondeo; come:

Personat horrificum tonitru super ardua mania Rome.

Tavola de' Versi Dattilici.

Monometro	Ipercatalettico	Adonio	lbb	c					
Dimetro		Imeniaco	l l	lbb					
		Simonideo	lbb	lbb					
Trimetro	Ipercatalettico	o Archilochio	lbb	lbb	e				
		Ferecrazio	l l	lbb	l l				
		Gliconio	l l	lbb	lbb				
		Alcmanio I.	lbb	lbb	l l				
Tetrametro	Ipercatalettico	o Alcmanio II.	lbb	lbb	lbb	c			
	Acéfalo	o Alcmanio III.	l	lbb	lbb	l l			
	Acatalettico		lbb	lbb	lbb	lbb			
		Itifallico	lbb	lbb	lbb	b b			
		Alcmanio IV.	lbb	lbb	lbb	l l			
		Falisco	lbb	lbb	lbb	b l			
		Alcaico I.	lbb	lbb	l b	l b			
	Mesipercatalettico	o Alcaico II.	b l	b l	l	lbb	lbb		
	Mesipercatalettico	o Asclepiadeo I.	l l	lbb	l	lbb	lbb		
	Catalettico	o Asclepiadeo II.	l l	lbb	l	lbb	l b		
Pentametro		Eolico o Saffico	l l	lbb	lbb	lbb	lbb		
		Elegiaco	lbb	lbb	l	lbb	lbb	c	
		Angelico	lbb	lbb	l l	lbb	lbb	c	
Esametro	Ipercatalettico	Cirillio	lbb	lbb	lbb	lbb	lbb	c	
		Eroico	lbb	lbb	lbb	lbb	lbb	l l	
		Spondaico	lbb	lbb	lbb	lbb	l l	l l	
		Illibato	l l	lbb	lbb	lbb	lbb	l l	
		Buccolico	lbb	lbb	lbb	lbb	lbb	l l	
		Priapeo	lbb	lbb	lbc	lbb	lbb	l c	
		Teliambo o Miuro	lbb	lbb	lbb	lbb	lbb	b b	
	Ipercatalettico		lbb	lbb	lbb	lbb	lbb	l l	c
Ettametro		Ibicio	lbb	lbb	lbb	lbb	lbb	l b	c
		Archilochio	lbb	lbb	lbb	lbb	l b	l b	l b
		Stesicorio	lbb	lbb	lbb	lbb	lbb	lbb	lbb

De' Versi Anapestici.

Aristoffeno di Selinunte, uomo chiarissimo per la perizia, e per l' eleganza del canto, che faceva ascoltare, tutto che all' improvviso invitatovi, viveva sicuramente prima di Epicarmo: anzi lo stesso Epicarmo fa di lui onorevole menzione, siccome Efestione testifica. Essendo egli però eccellentissimo Musico, ritrovò anche una maniera di Verso, che essendo di Anapesti-constituito, fu chiamato Anapestico; e fu come contrapposto al Dattilico, con questa diversità, che dove il Dattilico si misurò ognora a Piedi,

Rr 2

di,

628 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

di, l' Anapestico si volle più tosto da Gramatici misurare per Dipodie, attesa la moltitudine de' Piedi dissillabi, a' quali dava esso luogo. Riceve inoltre questo Verso invece degli Anapesti gli Spondei per tutto, e i Dattili in molti luoghi, e i Proceleusmatici; e cominciando dal Dimetro va fino al Tetrametro. Tuttavolta qui noi non accenneremo, che quelli, che furono dagli scrittori usati.

L' Anapestico Monometro consta di due Piedi; come:

Erimus miseri.

Il Corico a due Piedi aggiugne una sillaba; come:

Mibi te placidum da.

Il Dimetro Aristofanio Brachicatalettico consta di tre Anapesti; come:

Rosa murice pulchrior est.

L' Anapestico Anacreontico, del quale si valsero Claudiano nelle Nozze di Onorio, e Boezio nel Metro settimo del Libro III, è Dimetro Catalettico; e componesi di un Anapesto, di due Giambi, e di una Sillaba in fine; come:

Habet hoc voluptas omnis:

Stimulis agit furentes.

L' Anapestico Parteniaco è anch' esso Dimetro Catalettico. Componesi di tre Anapesti, e di una Sillaba: ma nel primo, e nel secondo luogo, riceve ancora lo Spondeo; come:

Felix nimium prior etas.

L' Archilochio è Dimetro Acatalettico. Costa di quattro Piedi, o Anapesti, o Spondei; e il primo, e 'l terzo esser possono ancora Dattili; come:

Componit opes gazis inbianis.

Il Dimetro Ipercatalettico, Alcmanio, cresce di una Sillaba sopra il predetto; e di due cresce il Pindarico. Esempio del primo sia:

Tibi muneribus gravidus viret hortus.

L' Anapestico Archebulico consta di quattro Anapesti, e d' un Amfibraco; come è questo Verso riferito da Fortunaziano:

Tibi nascitur omne pecus, tibi crescit herba.

Ammette però nella terza sede lo Spondeo, come è in quest' altro riferito da Terenziano:

Generi datur auctor huic vetus Archebulus.

Il Trimetro Catalettico consta di cinque Anapesti, e di una Sillaba: come:

Amor exitium est pecori, pecorisque magistro.

Il Tetrametro Catalettico, detto Aristofanio, consta di sette Piedi, e di una Sillaba; come:

Mare fluctibus infremit; unda aquilonibus ista remugit.

Generalmente parlando, lo Scaligero afferma con molti altri eruditi, che molta libertà negli Anapestici si usò da' poeti. Quegli di Aristofane, dice' egli, sono quasi pezzetti di sciolta orazione. Seneca, e Boezio furono altresì liberissimi ne' medesimi, non facendo talvolta pur conto della Sinalese nel mezzo de' Versi.

Tavola

Tavola de' Versi Anapestici.

Monometro	Acatalettico		bb bb	
	Ipercatalettico	Corico	bb bb c	
Dimetro	Brachicatalettico	Aristofanio	bb bb bb	
	Catalettico	Anacreontico	bb b b c	
		Parteniaco o	bb bb bb c	
		Pindarico I.	l l l lbb c	
	Acatalettico	Archilochio	bb bb bb bb	
	Ipercatalettico	Alcmanio	bb bb bb bb c	
		Pindarico II.	bb bb bb bb bc	
Trimetro	Brachicatalettico	Archebulico	bb bb bb bb bc	
	Catalettico		bb bb bb bb bb c	
Tetrametro	Catalettico	Aristofanio	bb bb bb bb bb bb c	

De' Versi Molossici.

D' una sola maniera di Versi Molossici, cioè di Versi di semplici Molossi costituiti, troviamo esempio presso gli Antichi: ed esso, che è di Celio Basso, è allegato da Diomede. Consta di quattro Molossi a tal guisa:

Romani Gallis devictis sunt victores.

De' Versi Coriambici.

Da Versi composti di Piedi trisillabi passando a quelli, che di Piedi quadrisillabi sono formati, non considereremo altro, che i Coriambici, e gl' Jonici, tacendo degli altri, come di quelli, che in niun uso furono.

L' Aristofanio è composto d' un Coriambo, e d' un Amfibraco; come:

Et fugere est triumphus.

Il Saffico è composto di tre Coriambi, e d' un Amfibraco. Questo Verso è chiamato da Terenziano *Falecio*: Debbesi però invece di *Falecio* sostituire *Filicio*: e il medesimo Autore ne allega per esempio i due Versi che seguono:

Jane pater, Jane tuens, dive, biceps, biformis,

O catè rerum sator, o principium deorum.

Il Coriambico Tetrametro, detto anche Saffico, consta dell' Epitrito secondo o Corespondeo, di due Coriambi, e d' un Amfibraco; come:

Cur fugis bellum impatiens pulveris, & laboris?

Il Callimachio, detto anche Alcaico, consta di uno Spondeo, di tre Coriambi, e d' un Pirrichio; come:

Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?

Attilio Fortunaziano (a) favella pure d' un altro Coriambico, soprannominato *Falecio*, il quale di cinque Coriambi, e d' un Amfibraco è composto:

R r 3

posto:

(a) Art. Metr. cap. 6.

posto: e scrive che furono con esso cantati da Faleco Inni a Cerere, e a Bacco. Anche qui invece di *Falecio* sostituire si dee *Filicio*. Così dove appo Mario Plozio (a) questo medesimo Verso è chiamato *Filico*, emendar si dee *Filicio*. Glorjavasi Filico d'aver trovato pur questo Metro. Ma questa jattanza è da Efestione ribattuta, il quale dimostra, che di questo Verso già s'era valuto Simmia di Rodi nella *Scurr*, e nell' *Ale*, da ciascuno de' quali componimenti un Verso ancora ne adduce; onde raccoglie, che Filico non tanto il detto Verso inventò, quanto con esso interi Inni compose. E' però qui da avvertire, che ciò, che Attilio di questa ultima guisa di verso Filicio scrisse, il medesimo ha scritto Terenziano (b) del Coriambico Saffico, ch'egli, com'ivi abbiam detto, appella *Filicio*: onde egli bisogna intendere che Filicio o queste due fatte di Coriambici mescolasse insieme negl' Inni, o parte degl' Inni scrivesse in un metro, e parte nell'altro.

Tavola de' Versi Coriambici.

Aristofanio	b b l b l b
Saffico I.	b b l b b l b l b
Saffico II.	b l l b b l b l b
Callimachio	l l b b l b b l b b l b b
Filicio	b b l b b l b b l b b l b b l b l b

Bisogna osservare, che non si costumò di chiuder giammai questo Verso con un Coriambo, parendo a poeti, come scrive Terenziano, che la catalessi, o terminazione del medesimo Verso, non onestamente si facesse con esso Piede. Inoltre invece del Coriambo ammisero non di rado i compositori in questa fatta di Versi il Digiambo, e altri Piedi di tempo uguale, com'è in questo riferito dal medesimo Terenziano:

Tibi vetus ara caluit ab origineo sacello:

dove invece della prima lunga si sostituiscono due brevi: onde il primo Piede, invece d'esser Coriambo, è Tribraçojambo; e nel secondo ha un Ditribraco, o due Tribraçi, invece pur del Coriambo.

De' Versi Jonici.

Anche del Piede Jonico piacque ad alcuni poeti di costituirne Versi. E primieramente dell' Jonico minore due Metri ne idearono. L'uno fu composto di tre Jonici, all'ultimo de' quali Piedi sostituirono però anche talvolta il Peone terzo, o Pirricoreo. Al secondo quattro Piedi Jonici essi diedero. Dell'una, e dell'altra maniera di Verso si valse già Saffo, onde anche *Saffici* furon detti; e dopo essa Orazio; il quale amendue le accoppiò nell'Oda duodecima del libro terzo, dove i primi due Versi di ciascu-

(a) *In Art. de Metr.* (b) *Traçt. de Metr.*

ciascuna Strofa sono Jonici della prima maniera, o Trimetri; il terzo è Jonico della seconda maniera, o Tetrametro. Eccone una strofa.

Catus idem per apertum fugientes

Agitato grege cervos jaculari, &

Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum:

Questo Metro da Diomede fu anche detto Sotadico; perchè Sotade in esso più cose scrisse: ma più tosto che Verso, può dirsi Numero.

Il Pentametro Jonico minore consta di cinque Piedi: come è questo Verso riferito da Terenziano.

Simili lege sonantes numeros & Neobula dedit uni.

L' Jonico maggiore consta di quattro Piedi: de' quali i primi tre sono Jonici maggiori, o Spondepirrichi, e l' ultimo è Spondeo; come:

O quam miserarum est neque amori dare ludum.

Offervisi, che ne' Versi Jonici altresì spesso si fogliono da poeti le sillabe lunghe in due brevi cangiare; onde vi si ammettono non di rado Anapesti, e Dattili, e Trochei, e Giambi; bastando loro, che i Tempi fra se stessi si agguagliano: come è in questo Verso prodotto da Terenziano,

Hostem tegere est paratus, & stat ipse nudus:

dove il primo solo piede è Gionico; a cui succedono quattro Trochei.

Tavola de' Versi Jonici.

Jonico Minore	Trimetro	b b l l b b l l b b l l
	Tetrametro	b b l l b b l l b b l l b b l l
Jonico Maggiore	Pentametro	b b l l b b l l b b l l b b l l b b l l

Non è qui nostra intenzione di riferire tutti i generi de' Versi, che si sono da alcuni meditati. Essi sono molti più; perchè di Antispasti, di Peonj, di Epitriti, di Bacchii, e d' altri Piedi, se ne sono da Gramatici anche ideati; e quasi in ogni specie, cominciando da due Piedi, si camminò, allungandoli a sillabe, fino agli otto Piedi. Ciò supposto, egli è ben agevole ad ogni persona l'indovinarne tutta la moltitudine: perchè, se, a cagione d' esempio, volete un Verso Peonico, unite due Piedi Peonici, e n' avrete un Dimetro; al quale se una sillaba aggingnerete, sarà egli Dimetro Ipercatalettico. Se poi tre Peonj si uniranno; avrete un Trimetro Catalettico: e proseguendo in tal guisa ad aggiunger Piedi, fino a compierne il numero d' otto, farete ognor Versi Peonici. Noi abbiamo qui dimostrati quelli, che furono in uso. Chi vorrà più saperne, legger potrà Diomede, Terenziano, Servio, Efestione, Capella, S. Agostino, Prisciano, Censorino, se pur suo è quel Frammento, che resta, il Glareano, il Nausca, lo Stoa, lo Scaligero, il Gretsero, il Manuzio, e molti altri Moderni, che ne hanno parlato.

Nè però si obbligavano i poeti metrici a que' soli Piedi, ond' era il

Verfo, che costituivano, dinominato; verbigrazia a costituire di foli Dattili il Dattilo, di foli Trochei il Trocheo; e così difcorrendo: ma fciogliendo le fillabe lunghe ne fuoi tempi, fostituivano a Piedi di quella fatta altri Piedi, che loro equivalefsero, come il Tribraço in vece dello Spondeo, il Dipirrichio invece del Dattilo; e così d' altri fi dica. Baftava altresì non di rado, che un Piede in tutta la fua eftensione aveffe un numero eguale di Tempi, che un altro, per collocarlo in fuo luogo. Così il Dattilo, l' Anapefto, e l' Amfibraco fceambiavano, come loro tornava; e il fimigliante facevano del Bacchio, dell' Antibacchio, e del Cretico. Anzi ficcome uomini erano niente fcrupolofi, niuna cofcienza però fi facevano, fe il Piede foftituito era più lungo, o più breve di un tempo, che non era quello, a cui lo foftituivano. Così negli Efametri, invece del Dattilo, pofero i Greci fovente il Cretico, e invece del Giambo vi intrufero l' Anapefto, o il Dattilo. Infomma ufavano eglino della lor libertà fenza fcrupoli: il che però è manifefto fegnale, che non avevano effi in fatti quella fina diftinzione di lunghe, e di brevi nella pronunzia, che ci hanno voluto far credere alcuni Gramatici. Dalla detta foftituzione di Piedi nacque intanto quella molteplicità di figure, o varia difpofizione di Piedi, con la quale offervarono i Gramatici poterfi i Metrici Verfi costituire. Perciocchè, pofto ancora che il Verfo Eroico, per cagione d' efempio, non d' altri Piedi foße capace, che del Dattilo, e dello Spondeo; e ciò ancora nelle foie cinque prime fedi; trentadue offervarono, che erano le combinazioni, o figure, con le quali fi poteva effo formare. Quefte cofe moftano ben chiaramente, che quella facilità ne' Verfi Metrici era, la quale non è fenza dubbio negli Armonici Verfi.

Non bifogna però credere, che la moltitudine immenfa di tali Verfi foße tutta con lodevoli modi formata. Avevacene de viziofi, d' infulfi, e di fciocchi: ma il fuono degli ftrumenti, col quale accompagnavano il canto de' medefimi Verfi, gli ajutava a coprirne i difetti: onde fu offervato, che i compiuti, e belli fi fecero da coloro principalmente, i quali fenza ajuto di armoniofo accompagnamento erano a cantarli obbligati. Ma di quefta maniera di verfeggiare fia omai detto a baftanza: tanto più che a noftri tempi non può valere, che per una femplice oftentazione di fatica, e per maneggiare più Latine, o Greche parole. Perciocchè non avendo noi veruna cognizion di que' tempi, che i Greci, e i Latini ravvifavano nelle loro fillabe, o pensavano di ravvifare, quali vantaggi, fuori che i predetti, poßono mai provenire dal dir più tofto, *Salve fancta Parens enixa puerpera Regem*, che *Ave fancta Mater enixa puerpera Deum*, ovvero, *Arma virumque cano*, più tofto che, *Arma Æneamque cano*. L' armonia voi udite negli uni, e negli altri, che fuona a noftri orecchi a un di preffo il medefimo: e fe alcuna differenza pur vi fi fcepre, nafce effa dalle vocali più o meno fonore, o dalla maggiore o minor quantità delle confonanti. Il frutto adunque, che da' fimili Verfi proverrà a chi fi vorrà ne' medefimi efercitare, farà meramente di pervenire con quefta fatica a conofcere più parole; per efem-

esempio, che invece di *Mater* ci ha *Parens*; e di mostrare, che a forza di molto travaglio si può far quello, che gli Antichi facevano; per le quali vie a quella gloria salirono alcuni Italiani, che hanno co' Latini Versi ottenuta. Ma quanto a conseguire quel fine, per cui fu la Poesia dal Cielo donata, e a far l'ufficio di vero Poeta, sarà così fatta impresa scioperata, ed inutile.

C A P O III.

Dove paragonandosi tra loro l' Armonico, e il Metrico, senza favellare del Ritmico, perchè imperfettissima cosa, si mostra la superiorità del primo; e tra loro paragonandosi gli Armonici di ciascuna nazione, si dà all' Italiano la preferenza.

Non ci ha savia persona, che metter possa in contesa il *Ritmico Verso*, per essere stato un primo abbozzo della natura, dalla sua perfezion dicaduta, siccome abbiám detto, e una mera imperfettissima cosa, su cui poscia, come sopra fondamento, lavorando l' Ingegno umano, vi fabbricò il *Metrico*, e l' *Armonico* ancora, là dove non era. Tutta la difficoltà versa adunque intorno a questi due ultimi; ed ella è tale, che stando sovra essa appoggiata la principal gloria dell' odierne *Vulgari Poesie*, è ben pregio dell' opera, il cercarne la verità, e il vedere, per quanto si può, qual de' due prevalga.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che il Verso Armonico è più semplice, e più accomodato, che il Metrico, al genio d' ogni favella.

Egli fu questo sentimento di Lodovico Capello (a), il quale riputò l'arte de' *Vers Metrici* troppa, e affannosa; semplice e naturale quella del *Verso Armonico*: e quindi non poterli la prima metter in pratica, senza che molto non venisse tolto al parlare di quella pienezza di senso, e di quella natural grazia, e concinnità, che naturalmente dovrebbe avere: per contrario la seconda, non isforzata da determinata differenza di sillabe lunghe, e brevi, non legata da leggi di *Piedi*, esser gravissima, conveniente per fino alla divina Maestà, perchè in essa non sono le ansiose minuzie

(a) *Animad. ad Nov. David. Lyr. ad cap. 23.*

zie dell' arte ricercate, e studiate. In effetto noi abbiamo mostrato questa essere stata la maniera di Verso, che Dio veramente ispirò a suoi Profeti, e col quale le sue elette persone cantarono, da lui illustrate, le opere sue magnifiche, e lodandolo gli dettero gloria. Che se noi volger vogliamo uno sguardo all' altre nazioni, troveremo, che tutte, tranne la Latina, e la Greca, non altro Verso usarono, che l' Armonico, come affermano i dottissimi uomini, Giuseppe Scaligero (a), e l' Ufferio (b), con molti altri.

I Caldei, gli Assirj, i Fenici, gli Arabi, i Persi, gli Egizj, gli Etiopi, i Punici, popoli tutti assai confinanti, ne' quali senza molto viaggio dividere da prima si dovettero i posteri di Noè, e i quali in conseguenza partecipare dovevano, più che altri, dell' Ebraica favella, altro Verso non troviamo memoria che avessero, che il predetto. Questo solo fu in uso presso a quelle nazioni altresì orientali, che più lontane dell' altre per insuperabili mari interposti, meno dovettero partecipare dell' Ebraico Linguaggio, quali sono i Cinesi, i Giapponesi, i Turchinesi, i Siamesi, i Tartari, dai quali, come pretende il Boshornio, le antiche Lingue, Gallica, Britannica, Ispanica, e Turca derivarono. E questo solo per fine fu in uso nelle Lingue, Teutonica, e Schiavonica, sotto la prima delle quali sono comprese l' Elvetica, la Svevica, la Danica, la Norvegica, l' Anglica, la Batavica, la Belgica; e sotto la seconda delle quali comprese vengono la Dalmatica, la Moscovitica, la Vandalica, la Croatica, la Boemica, la Polonica, la Rutenica, e altre molte fino al numero di settanta, se crediamo al Gesnero.

Nè è già, che tra tante Lingue non ce ne avesse di egualmente perfette, e di belle, che la Latina, e che la Greca. Se le cose altrettanto più sono perfette, quanto più immediatamente dalle loro cagioni derivando, ne partecipano più le perfezioni; noi non possiamo sicuramente tra quelle non riconoscerne molte, se non superiori alla Latina, e alla Greca, certamente eguali, come quelle, che nate immediatamente dall' Ebraica, e a questa più somiglianti, e uniformi, più ancora partecipavano di que' privilegi, di che fu quella dal grande Iddio arricchita. Ma non sappiamo qual vantaggio di perfezione potesse dare a quelle Lingue Greca, e Latina, il *Metro*; consistendo la perfezione d' una Lingua nello splendore della nobiltà, che dalla maestosa e veneranda origine deriva, il che non accadde alla Latina, nè alla Greca; nel giovamento, che apporta, il qual risulta dalla facilità, dalla chiarezza, e dalla brevità, che è in essa, di parlare i concetti dell' uomo; e per ultimo nel diletto, che nasce dalla dolcezza, dalla sonorità, e dalla vaghezza, che nella stessa si scorge. Non parliamo nè della facilità, che dall' abbondanza de' vocaboli nasce, nè della chiarezza, che dall' abbondanza de' nomi proprj deriva, nè della brevità, che dalla copia delle parti, delle voci, e delle frasi proviene, nè della dol-

(a) *In Euseb. Chron.* (b) *Britan. Antiq.*

dolcezza, che dalla quantità delle vocali è originata, nè della vaghezza, della quale la varietà è cagione: perchè a queste qualità chiarissima cosa è, che niun vantaggio dal Metro può derivarne. Ma neppure la sonorità ha che fare: perciocchè questa, se con alcuna regola musica ha alcuna relazione, riguarda principalmente l'*Acuto*, e il *Grave*. E quindi non è forse lontano dal vero, che questo Metro una sottile speculazione si fosse della Grecia, sempre ambiziosa di snaturare, ingrandire, e difficoltare le cose, per più acquistar fama, e gloria.

Argomento assai forte, che l'invenzion del Metro fosse un forzato e illegittimo ritrovamento di quegli Antichi per millantarsi è, che avanti Omero nella Greca stessa favella, non essendo per anche fissata la quantità delle sillabe, si faceva uso principalmente del Verso *Armonico*, che il Carmuello (a) *Ritmico* appella. La natura, che in que' primi secoli era a que' poeti sola regola, senza esser per anche dagli ambiziosi ingegni sforzata, a quello ne portava i lor animi, che semplice era, e naturale. In Omero medesimo, quantunque si sia questo poeta brigato di attenersi al Metro, ha voluto tuttavolta essa tralucere in que' Versi *Politici*, che in esso i Grammatici trovano, in quella guisa che la verità vuol sempre, o poco, o molto parere, tuttochè si sforzino gli uomini d' occultarla.

Per intelligenza di ciò, convien sapere, che Versi *Politici*, che suona *Cittadineschi*, o *Demotici*, come Eustazio (b) li chiama, che suona *Popolari*, furono da' Greci chiamati quelli, che, trascurata la quantità delle sillabe, al numero solo di esse, e all'accento aveano riguardo. Alcuni di essi di dodici, o di tredici, e fino di diciasette sillabe costavano, come scrive il Vossio (c): come che quelle sillabe, che oltre le quindici erano, fossero da essi, mediante la Sinalesfe, elise, come dottamente vuole il Fabrizio (d). E nel vero così fatti Versi erano rari assai: e ordinariamente di quindici sillabe composti erano, dalla nona delle quali faceva un novello vocabolo cominciamento. Ma sopra tutto tenevano in essi gran cura, che gli accenti a' determinati e certi luoghi cadessero; e sempre la penultima sillaba del Verso doveva essere accentuata. Ora di questa maniera di Versi non solamente ce ne lasciarono poemi interi Giovanni Zeze, Costantino Manasse, Simeone di S. Mamante, e molti altri, ma ancora ne' Poemi di Omero, e degli altri Antichi, alquanti se ne ritrovano, manifestissimo segno, che nè pure appo Greci potè il Naturale, il Bello, e il Vero tanto celarsi, che non volesse ad onta de' suoi nimici di tratto in tratto far sua comparìa.

Io non favello qui de' Latini, perchè questi altro non fecero, che imitar quelle cose, le quali praticate trovarono dalla nazione, che in que' tempi passava per la più colta del Mondo. Benchè essi pure gran tempo prima avessero avuto il Verso *Armonico* in uso. Ma che non posson gli esempli delle riputate persone? Questi, tutto che spesso non pajano alla ragione

(a) *Rithm. epist.* 2. (b) *Ad 1. Iliad.* (c) *De Poem. cant. & vir. Rith.*
(d) *Lib. 5. Vol. 10. cap. 42.*

gione conformi, non si lascia tuttavia di seguirli per quel diletto, che prendono gli uomini di passare per simili a coloro, che riputazione hanno e fama. Ciò dovette i Latini trarre ad abbracciare, e ad ammettere il Metro nella loro Poesia, senza molto badare, se ragionevole fosse, e secondo natura, o no, contenti soltanto di pareggiarsi per questa guisa ancora co' Greci, i quali avevano il Mondo tutto con la lor gloria occupato.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che il Verso Armonico è più immediatamente, che il Metrico, dall' Armonia governato.

ALL' essere il Verso *Armonico* più naturale, e più semplice, che non è il Metrico, aggiunger si dee, l'esser esso ancora dall' *Armonia* governato più immediatamente, che non è il Metrico stesso. Conciòsiacòchè l' *Armonico* misura la lunghezza, e la brevità delle sue sillabe per l'acutezza, e per la gravità de' tuoni, dalle quali cose nasce senza altro mezzo, e producesi l' *Armonia*: dove il Verso Metrico riconoscendo la lunghezza, e la brevità delle sillabe da altre cagioni, che dagli accenti, non è però d' *Armonia* così capace, come è l' *Armonico*. Intorno a che si osservi non essere in tutto vero quello, che ha notato il Salvini alla *Grammatica* di Benedetto Buommattei, cioè, che l' *Accento* e' non è mica misura della sillaba, come ha questi insegnato. Imperocchè, sebbene la diffinizione dell' *Accento* dal Buommattei arrecata non è rigorosamente propria, nè filosofica; nondimeno essa s' appone al vero: avendo noi lungamente provato, che il suono acuto con più lunghezza di tempo si finisce, di quello, che si faccia il grave; onde necessariamente ne segue, che l' *accento* acuto faccia la sillaba lunga, e breve la faccia il grave; e così l' *accento* misura ancor sia mediamente di quella.

Per ciò non possiamo noi consentire all' opinione dell' Abate Garofalo^(a), che ascrive a imperfezione della Lingua Ebraica il non aver essa Piedi, che si misurino per sillabe lunghe, e brevi; e riverentemente partendoci dal suo sentimento, stimiamo noi anzi con altri dotti scrittori, esser questa somma perfezione di ogni e qualsivoglia Lingua, la quale non in alcuna distinzione di lunghe, e di brevi costituisca il suo Verso, ma negli' intervalli de' tempi con gli accenti. Perciocchè avendo noi sopra già dimostrato, esser connessione tra la sillaba lunga, e l' *accento* acuto; se altra misura della lunghezza, e della brevità delle sillabe si ammetterà da una Lingua, fuor che l' *Accento*, ne nascerà in essa contraddizione, e difetto. Pogniamo per figura questa voce Latina *Nobis*. Essa ha l' una, e l' altra sillaba lunga. Ma una voce non può avere naturalmente due *Accenti* acuti. Adunque esso sarà collocato meramente sulla prima; e l' altra non avrà, che l' *accento*

(a) *Confid. sopr. la Poet. degli Ebrei.*

te sillabico. Ma questo è connesso col tempo breve, siccome abbiamo mostrato; e però esige, che minor tempo si spenda nel pronunziare la sillaba *Bis*, sulla quale esso giace, che non si spende in pronunziare la sillaba *No*, su cui giace l' Acuto. Per altra parte la stessa sillaba *Bis* due tempi esige, che vi si consumino, per esser lunga: adunque e in due tempi, e in minor tempo di due, si vorrà la sillaba *Bis* pronunziare: il che ravvolge contraddizione, e difetto. Per contrario quelle Lingue, che non hanno le predette misure de' Piedi, l' Accento solo essendo quello, che in esse fa le sillabe lunghe, e brevi, mancano di questo difetto: anzi perfezione dee riputarli la loro, che la lunghezza, e la brevità delle sillabe affatto dagli Accenti dipenda, e vada con essi coerente. Così nella voce *Battere* non più, che una sillaba lunga, riconoscono gl' Italiani; ed essa è la prima; perciocchè sulla prima giace l' Acuto, il quale per più lungo tempo durar ne fa il suono: l' altre due, nelle quali l' accento Grave è sott' inteso, passano presso loro per brevi.

Che se al Fine per ultimo, per lo quale fu il Verso instituito, riguardare vogliamo, esso fu al Canto immediatamente ordinato, e per esso instituito; onde ancora *Casmene*, e *Carmene* furono, come scrisse Varrone, da Latini quelle Muse chiamate, che poscia furon dette *Camene*; e *Casmen*, e di poi *Carmen*, fu il Verso stesso appellato, quasi *Canimen*, dall' antico verbo *Casno*, che poi *Cano* si disse, e che vale *Cantare*. In fatti le antiche poesie furono sempre cantate, e i poeti medesimi, che i propri componimenti cantavano ne' primi tempi, solevano anche accompagnare il lor canto con varj strumenti. Adunque dovrà il Verso esser tale, che alla Musica immediatamente soggiaccia; perchè sopra esso, come sopra fondamento suo proprio sempre si regolò. Ma questa non considera già la lunghezza, nè la brevità delle sillabe, ma sì gli alzamenti, e gli abbassamenti delle voci, che i Greci dissero *Arsi*, e *Tesi*, e i Musici *Acuto*, e *Grave*, la variazione de' quali partorisce quella soavità, che naturalmente diletta, e che è chiamata *Armonia*. Questi alzamenti, e abbassamenti di *Voci*, o di *Tuoni*, che dir li vogliamo, per ordine coi tempi, e con gl' intervalli variati, son quelli, che quella maravigliosa dolcezza apportano, la quale sentì Museo, quando disse, (a):

A mortali dolciſſimo è il cantare.

Adunque que' Versi saranno più immediatamente dall' Armonia governati, e per conseguenza migliori in ragion di Verso, che consistono negl' intervalli de' *Tempi*, con gli *Accenti*. Tali sono non già i *Metrici*; ma sì quelli, a' quali noi per questa ragion medesima abbiamo giustamente dato il nome di *Armonici*, togliendo loro quello di *Ritmici*, spregevole, e inconveniente, col quale da alcuni sbadatamente sono stati chiamati. Quindi a ragione affermò il Varchi (b), che i Versi Latini, e Greci non avevano primariamente armonia, ma ritmo, il qual nasce dalla misura del *Velocè*, e del

(a) *Apud Arist. Lib. Polit. 8. c. 5.* (b) *Lcz. 3. del Poef.*

638 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

e del *Tardo*; e solo secondariamente l'armonia risguardavano: dove i Versi Toscani, dic'egli, e noi diremo gli *Armonici*, da che i nostri Versi non sono, che una spezie di questo genere, l'armonia primariamente risguardano, la quale non è altro, che una consonanza risultante da più voci acute, e gravi, ovvero alte, e basse; e secondariamente hanno il ritmo, che dalla lunghezza, e dalla brevità delle sillabe nasce; ma per rispetto degli Accenti, secondo i quali si regola il nostro Verso.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che tra' Versi Armonici, che nel Mondo furono, e sono, l'Italiano eccede in bellezza ogni altro.

Abbiamo nella precedente Particella già dimostrato, doverli all'Armonico ancora Verso la precedenza, non pur sopra il *Ritmico*, ma sopra il *Metrico* ancora. Rimanci ora a far conoscere singolarmente le bellezze del nostro Verso Volgare; non perchè l'Italia insuperbisca di esso, benchè il migliore del Mondo; ma perchè viè più si animi a coltivarlo, concependone la degna estimazione. Io ben so, ch'ella è cosa odiosa il discendere a paragoni; e anzi che muovere questo piatto, io tutt'altro avrei eletto di fare. Ma già prima di me trovando presso che definita da scrittori di nazione forestieri, e di erudizione ragguardevoli, così fatta quistione, non istimo di avere a tacere almen quello, ch'essi ne dissero, non meno per gratitudine a chi ci fu favorevole, che per finire di disingannare con l'autorità stessa de' più eruditi stranieri qualche bello spizito, che più amante delle sue opinioni, che della verità, mostra di non intenderne il merito.

Ora, per ciò dimostrare, essendo uopo il richiamare agli accenti, ed ai numeri musici il parlare di ciascuna nazione, mi si permetterà, ch'io almen quello ne dica, che da Isacco Vossio (a) per la maggior parte è stato scritto; e che è confermato universalmente dagli amadori del vero, in queste materie eruditi. Nella Lingua Francese niun vocabolo primieramente ha trisillabo, che sia formato d'un Dattilo. Tutta essa non è formata, che di Giambi, e di Anapesti. Sarebbe quindi ben adatta ad esprimere gli eroici, e i tragici affetti, se non fosse nelle sue espressioni troppo molle. Ma quanto all'armonia del Verso ella non può esser di troppa dolcezza cagione; sì perchè di rado nelle persone Francesi vi si sente la *A* lunga, che è maestosa, e sonora; e troppo frequentemente vi risuona la *E*; e sì perchè le parole Francesi sono tutte sull'ultima sillaba, che si profertisce, accentuate. Perciocchè sebbene le rime femminine in quel linguaggio pajono aver l'acuto sulla penultima, come *Formee, Destinee*: tuttavolta-
quell'

(a) *De Poem. Cant. & Vir. Ritbm.*

quell' ultima *E* muta non si pronunzia; onde bene i maschili, e i femminili Aggettivi s' accordano in consonanza tra loro, siccome testifica l' Autore stesso *Franceis Della Conoscenza de' Buoni Libri*. La quantità de' monosillabi, e delle parole, che, quantunque bisillabe, si pronunziano troncate in una sillaba sola, costituisce altresì i loro Versi strepitosi, e duri: e il numero sempre il medesimo, che in essi si ascolta, gli fa ancora tediosi, e faziativi.

La Lingua Spagnuola pare al verseggiar più dicevole: poichè sebbene le parole di essa si terminano per lo più in un Anapesto, o in uno Spondeo: non è però di Giambi sfornita, di Trochei, di Dattili, e di altri Piedi. Ma la troppa frequenza della lettera *A* magnificientissima sopra tutte l' altre vocali, la troppa lunghezza delle parole medesime, e il frequente final chiudimento in *O*, ovvero in *Os*, sonando con troppa altura, rende il loro Verso ordinariamente tronfo, e affettato. Quindi non è, se non con istento, accomodabile agli affetti teneri, e all' espressioni delicate.

Molle, ed effeminata affatto, è la Lingua *Inglese*, facendo essa rarissimo uso della vocale *A*; e quasi in ogni parola valendosi della lettera *E*. Egli è il vero, che questa mollezza è molto temperata dall' asprezza delle sillabe, e dalla frequenza delle consonanti. Ma questa asprezza perpetua, con giunta col frequente uso dell' *E*, rende il Verso spiacevole, e per lo più uniforme. Oltre ciò, quasi tutte le voci di detta Lingua polisillabe hanno l'accento sull' innanzi penultima: rare volte nella penultima; niuna giammai sull' ultima: e però siccome di Dattili è quasi tutta composta; così pochi ha Trochei, e niun Giambo, e niun Anapesto. Quindi pochissimo riesce al versificaratta, se non a quella sorta di Versi, che noi *Sdruciolì* chiamiamo.

Il parlar Tedesco egli ha più di peso, che di maestà. Quell' asprezza, e troppa frequenza di consonanti, che radon le fauci, quell' oscuro, e rustico suono dell' *A*, e dell' *O* lungo, e quello spessissimo sibilo della lettera *S*, difficilmente si fanno insinuare nelle delicate orecchie. L'abbondanza altresì di que' tanti gagliardi accenti, e di quelle aspirate sillabe, ond' essa per una gran parte è composta, ancorchè niuna sorta di Piedi escluda, rende il suo Verso rusticano, vasto, e barbaro.

Quanto all' altre settentrionali nazioni noi l' opera gitteremmo, e l' tempo, se volessimo perdersi a investigare la natura delle loro Lingue, o de' loro Versi. Que' popoli rigidi, perchè sempre in ghiaccio, e in gelate nevi giacenti; e quindi naturalmente disprezzatori d' ogni musica soavità, si recherebbono ad onta il lasciarsi dai vezzi della poesia addolcire, eglino, che naturalmente nemici di Pace, gli strepiti solo amano di Marte. Le loro favelle, dure, ferree, e incondite, ne manifestano da se stesse l' antipatia ad ogni concerto; perciocchè, se anche solo della Polacca favellar noi vogliamo, essa fino a sette, o otto consonanti accoppiando a una sola vocale, pare, che queste si sdegni di adoperare, come quelle, che al dolce e umano parlare sono dalla natura ordinate,

Non

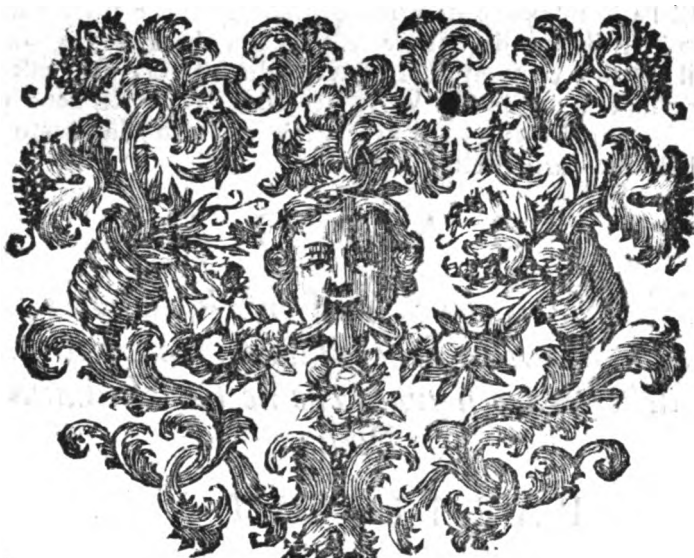
Non ci fermiamo ne pure a ragionare della Lingua Illirica, nè di quelle, che da essa derivarono, la Rutenica, la Turcica, la Bulgarica, la Tartarica; nè della Chinesa, e delle prodotte da essa, la Malaica, la Comminese, la Brammanica, la Peguana, la Tunchinese, la Tibettana, la Giapponica; nè delle Americane, quali sono la Messicana, la Peruana, la Brasilica, la Magellanica, la Chilense, la Canadense, ed altre, che fino al numero di cinquecento annoverano gli scrittori nella sola America Settentrionale; perchè in tutte queste Lingue viene comunemente dagli intelligenti di esse tanta barbarie ravvisata, e tanta incoltezza, che di tutt'altro pajon capaci, che di poterfi con esse formar un dolce; e bel Verso. Le più colte di loro sono l' Arabica, ridotta insieme col Verso Arabico in arte verso la fine del nono secolo da Al-chalin Ehn Achmed Al-farachidi; l' Etiopica, che secondo il Ludolfo (a), e il Numez (b), ha pure avuti e scrittori, e poeti; e la Chinesa, della quale i suoi parlatori, che si piccano di letteratura, fanno gran pompa. Ma quest' ultima ella è un linguaggio, che quasi tutto è di monosillabi composto, e di monosillabi per la maggior parte equivoci, fino a significare otto, o dieci cose; onde dovendosi, per contraddistinguere il significato, diversamente accentuarli, fanno un parlare saltellante, e rotto, e in parte ridicolo. Quanto all' Arabica, e all' Etiopica esse ritengono per testimonianza di molti scrittori una quasi che perfetta consonanza con l' Ebraica lor primigenia: la qual consonanza ritengono altresì la Siriaca, la Samaritana, e la Caldaica, dalla medesima Ebraica generate, e prodotte. Ora San Girolamo osservò, che per alcune vocali, e specialmente per le aspirate, il suono dell' Ebraica favella era aspro, e spiacevole. Ma ciò siccome agevolmente crediamo di quelle Lingue, che ora sussistono alla medesima affini; così quanto all' antichissima Ebraica, siamo col dotto Morino (c) persuasi, che impossibile sia il proprio, e legittimo senso delle vocali sapere di una favella, già da migliaia d'anni disusata, e spenta.

Comunque ciò sia, egli è certo, che la Lingua Italiana, dice il sopracitato Vossio (d), è quella omai sola, che le doti tutte, ed i pregi, par contenere, nell' altre Lingue divisi de' nostri tempi. Essa ha più, che l' altre, varietà di Piedi; ed è ad ogni parte pieghevole, per modo che d' ogni genere di Versi, e di Canto è capace. Ella è grave: ella è al sommo colta: nè manca già essa della lettera *Eta* (H) de' Greci, atta ad esprimere gli affetti molli, che è l' unico difetto, che ha creduto per inganno esser in essa il predetto scrittore. Ma egli, come forestiero, e però poco pratico della nostra pronunzia, non dovette aver contezza delle due *E*, che ha la nostra favella, l' una stretta, che all' *Epsilon* (E), l' altra larga, che all' *Eta* (H) è nel valor somigliante. Una tanta varietà di Piedi, che ha il nostro linguaggio, per cagione, che le sue parole aver possono l' accento cominciando dall' ultima sillaba fin sulla quinta avanti l' ultima; e un pari numero di vocali quan-

to

(a) *Viag. di Ter. Sant.* (b) *Histor. Æthiop.* (c) *Exerc. de Lingu.* p. 3. c. 3. (d) *Loc. cit.*

to ne avessero le più famose Lingue del Mondo, e la piena libertà, che è in essa di troncar molte parole, onde poterle a suo beneplacito o in consonante terminare, o in vocale, e il non adunare in una sillaba più, che quattro sole consonanti, e finalmente la copia, la vaghezza, la varietà delle parole di ogni misura o lunghezza abbondanti, costituiscono il nostro linguaggio, possente alla formazione di quel Verso, che ragionevolmente può dirsi il più leggiadro, e il più bello, che ora sussista nel Mondo.



S I

DISTIN-

D I S T I N Z I O N E III.

*Dove del Verso Italiano particolarmente si fa trattato:
che sia esso; di quante sorti ce n' abbia;
e quale sia la sua arte?*



Questa Distinzione sarà da noi per maggior chiarezza in nove Capi divisa. E nel primo diremo, che sia il Verso Italiano, e di quante sorti ce n' abbia. Nel secondo della Sillaba farem discorso, e de' suoi accidenti. Nel terzo delle Licenze Poetiche, che ad accrescere vagliono, e a diminuire le Sillabe. Nel quarto della collocazion degli Accenti, ad ogni sorta di Versi Italiani dovuta. Il quinto conterrà le Licenze Poetiche intorno agli Accenti usate. Il sesto dimostrerà, qual sia la miglior collocazion degli Accenti, e parlerà delle Cesure eziandio. Il settimo dimostrerà le qualità, che aver vogliono le parole, onde il Verso è composto. L' ottavo dimostrerà, qual esser debba la collocazione di esse parole nel Verso per esser bella. Nel nono per ultimo le qualità si faranno chiare, che aver vuole il Verso, in quanto è un Tutto, che dalle sue parti risulta.

C A P O I.

Dove si dimostra, che cosa è Verso Italiano; e se ne stabilisce la quantità delle Sillabe; donde il numero delle spezie si trae, che ne ha l' Italiana Poesia.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che il Verso Italiano è un accozzamento di sillabe, con accenti a certe determinate sedi collocati, la misura del quale sia agevolmente osservabile, ritrovato per dilettar l' udito, e per ajutar la memoria.

D Alle cose fin' ora vedute è giusto, che passiamo a vedere oramai in qual guisa il Volgar Verso si faccia. Ma perchè a ciò è necessario, e giovevole il sapere, che cosa egli sia; perciò dalla diffinizione di esso ci conviene di fare cominciamento. E' adunque il Verso

fo

so Italiano, o vogliam dire generalmente l' Armonico, *Un accozzamento di sillabe con accenti a certe determinate sedi collocati, la misura del quale sia agevolmente osservabile; ritrovato per diletta l' udito, e per ajutar la memoria.*

Dicesi *Un accozzamento di sillabe*, perchè, sebbene alcuni ritrovata, siccome abbiám detto, in questi Versi, alcuna somiglianza co' Versi Greci, e Latini, hanno preteso, che misurar si debbano co' Piedi Greci, e Latini; tuttavolta le sillabe sole oggi universalmente dalle nazioni si contan nel Verso, e non i Piedi, come dalla Grecia, e dal Lazio si costumava: perciocchè, siccome abbiám dimostrato, ogni misura di tempo, ond' erano i Piedi formati, è oggi mai affatto perduta.

Dicesi, *Con accenti a certi determinati luoghi collocati*: perchè negli accenti ancora, non pur nel numero delle sillabe la natura consiste del Verso Armonico. Onde chi dicesse, *Voi che in rime sparse ascoltate il suono*; come che ponesse la giusta quantità delle sillabe, che aver debbe l' Endecasillabo; tuttavolta Verso già non farebbe, ma un pezzo di prosa, per lo mancar degli accenti a lor luoghi, dai quali l' armonia ne deriva, che è l' anima d' ogni Verso.

Dicesi, che *La misura ne sia agevolmente osservabile*, per distinguere così il Verso dal Periodo Prosaico; essendo questa una differenza, che passar dee tra Prosa, e Verso, che quella, perchè sia commendabile, ha da avere le voci in guisa accoppiate, che l' arte vi si nasconda, e la soavità del numero vi paja esser venuta, come dice il Pallavicini, non industriosamente chiamata, ma naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto: dove la lunghezza del Verso non si può stendere più là, che a quanto senza fatica arrivar può l' osservazione del nostro orecchio: e il numero vi è proprio di ciascun Verso, e determinato, e sensibile intanto, che da esso principalmente quella primaria consolazione deriva, con la quale il verseggiare i nostri orecchi diletta.

Ciò, che abbiám ora detto, addiviene per que' due fini accennati nel restante della data definizione, cioè è, che il Verso ritrovato sia *Per diletta l' udito, e per ajutar la memoria*. Poichè tali parole, non menò dinotano i motivi, per li quali fu dalle genti primieramente ritrovato il Verso, di quel, che accennino le ragioni, onde la misura di esso esser debba osservabile. Perchè se a quelle parole in primo luogo noi porrem mente, le quali dicono, che il Verso è ritrovato *Per recar diletto*, questo nasce da una giusta mescolanza d' esercizio, e di riposo, che in varie contigue particelle di tempo riceve l' udito da un tale oggetto, e dalla riflessione, che occultamente fa l' intelletto intorno a quell' uniforme, e ben regolata varietà. Adunque se così si stendesse la lunghezza del Verso, che non ne fosse agevolmente osservabile l' arte, la proporzione, e il numero; come a cosa o inosservabile, o non agevolmente osservabile non riflettendosi, mancherebbe una cagione, onde all' animo il piacer ne deriva, che è l' osservazione dell' Intelletto.

Se poi ancora a quell' altre parole vogliamo riflettere, nelle quali

si dice, che il Verso è ritrovato per ajutar la memoria, per lo qual fine principalmente dettò in Versi Licurgo le famose sue leggi; in Versi ebbero tutte le belle loro istituzioni descritte gli antichi Celti; nè altro presidio a conservare le loro antichità ebbero mai gli antichi Ibernesi, che i Versi; ognun sa, che nella mente s'imprimono con assai più d' agevolezza le udite parole, che s' attaccano con la fantasia a varj segni, che non l' altre. E di ciò essere possono buoni testimonj gli esperti della memoria locale. Adunque se la misura del Verso non fosse agevolmente osservabile, una tal misura, come inosservata, non potendo servir di segno alla fantasia, nulla ancora rilevar potrebbe alla ricordanza. E quindi non si apprenderebbono i concetti in Versi legati con quella facilità, con la quale assai più, che la sciolta orazione, veggiamo, che fin da fanciulli s' apprendono.

PARTICELLA II.

Dimostrasi quale accozzamento di Sillabe sia misura agevolmente osservabile: rigettansi vario specie di Versi di più d' undici sillabe, da varj Autori inventati; e il numero di quelle si determina.

Siccome abbiám detto, che il Verso è un accozzamento di Sillabe con accenti a certi determinati luoghi collocati, la misura del quale sia agevolmente osservabile; così ciascuna quantità di sillabe, a cui convenir possa la data diffinizione sarà una maniera di Verso. Adunque d' una sillaba sola nõ, che non si potrà comporne; perchè, oltre che una sillaba non è accozzamento di sillabe, egli è quello ancora inventato a recar diletto col suo numero armonico: nè 'l numero armonico constituir si può dall' unità, la qual non è numero, ma principio de' numeri. Di due sillabe sì, che ben si potrà far Verso; perchè esse sono accozzamento di sillabe; sono numero armonico; e tutto ciò lor s' affà, che nella diffinizione si comprende. Il simigliante si dica di tre sillabe, di quattro, di cinque, e così di mano in mano crescendo.

Ma qual sia quel termine, oltre al quale stendendosi la quantità delle sillabe accoppiate, non ne rimanga facilmente osservabile la misura, e quindi non più Verso chiamar si debba, ma Prosa, se ora disputar si dovesse dagli Eruditi con la ragione alla mano, se ne vedrebbe forse uno spaventevole certame: da che con tutta l' autorità de' Maggiori non sono mancate persone, c' hanno tentato di trapassarne gli stabiliti ricevuti confini, e d' introdurre nella Poesia Volgare varie fatte di cose a loro proprio talento. E primieramente gli Antichi di certa maniera di Versi talora si valsero, che erano di dodici sillabe: quali son questi per esempio, dal *Pataffio* cavati di Ser Brunetto Latini.

Pe' falli de' folli, che son troppo felli,

Che

Che fanno le fiche con fiocà favella.

Piacque tal maniera di Versi ad Alessandro de Pazzi, il quale in essi però compor volle una Tragedia, intitolata *Didone*, come attesta il Varchi. E a sostenere, e a promuovere la predetta maniera di versificare, s'aggiunse Bastiano Fausto, da Longiano, chiamando così fatti Versi *Ipermetri*, de quali mostrar se ne potrebbero esempi anche nel Petrarca, che nella Frottola cominciante, *Di ridere ho gran voglia*, dice così:

Val di Taro è bel paese,

Ma l'animo cortese del donar gode.

Tuttavia, se favelliamo de' Versi del *Pataffio* citati, e' si fa manifesto, ch'essi altro non sono, che due Senarii, come che seguitamente scritti; la qual cosa di scriver seguiti nell' istessa linea più Versi, frequentemente far si soleva dagli Antichi, come con accorto ingegno ha osservato l' Ubaldini nella Tavola sopra i *Documenti d' Amore* del Barberini, alla voce *Sonetto*, e dopo lui il Crescimbeni nella sua *Storia della Volgare Poesia*. E questa è la prima guisa, con la quale si fa risposta a chi valer si volesse dell' autorità de' primi nostri gran padri, per stabilire alcuna specie di Verso più lungo d' undici sillabe, e per la quale risponder si può, i Versi ancora del Petrarca nella citata Frottola usati, non essere, che due Versi continuamente scritti, l'un Settenario, e l'altro Quinario. La seconda via da rispondere, è, che volendo gli antichi poeti usare il modo di rimare alla Provenzale nel mezzo de' Versi, la necessità della rima scriver loro faceva intere tutte le voci, che per altro avrebbero dovuto scriver tronche, e una sillaba di più aggiungere al Verso, che non gli era dovuta. Anzi tal costume di scrivere tutti interi i vocaboli, era in quel secolo per testimonianza del Bembo, e dell' Ubaldini una quasi universale ortografia: e quindi e nell' Original del Petrarca, come il citato Ubaldini attesta, si trova scritto;

I dà miei più leggieri, che nessun cervo;

Dove vestigio umano l' arena stampa;

e nell' Original di Geri Gianfigliuzzi;

Celandogli i duo Soli, che più destra;

I rivolsi i pensieri tutti ad un segno;

e ne' *Documenti d' Amore* del Barberini sta pur ora;

Discerne pruni da' fiori;

Se con medici sarai;

e fra le Rime di Dante da Majano troviamo pure così scritto il Sonetto, ch' io pongo qui tutto intero, perchè ad altra occasione mi varrà l' averlo già qui riferito.

La fiore d' amore, veggendola parlare,

Innamorare d' amare ogni uom douria;

Dolore nelle core douria portare,

Qual a servare donare sua signoria.

Paintore di colore non somigliare;

Quando appare lo turbare riscleraria;

646 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

*Dece quello fiore fu di plantare,
Che non ha pare, nè trovare si poria.
Sed co poria, vorria sua amistate:
Volontate, facciate, el mi fa dire;
Che volire de finire m'è proffmato:
S'co troveria di mia disfa pietate,
Più in dignitate alzate me tenere,
Che s'io avire dovire lo 'mperiato.*

Non è perciò, che la pronunzia di quel secolo seguisse il costume dello scrivere, di forte che faceffero sentir tante sillabe, quante contra la legge scritte n'avevano. Anzi è da credere costantemente, che nel profferire accorciasfero eglino, dove andava accorciato, siccome seguono a dire i sopraccitati autori Bembo, Ubaldini, e Crescimbeni, affinché il Verso non oltrappassasse le undici sillabe, misura, che (tranne i casi qui sopraddetti) noi veggiamo da loro essersi stabilmente osservata: onde pronunziar dovevano fuor d'ogni dubbio *Legger, Uman, Sol, Pensier, Prun, S'con, Fior, Amor &c.*

Di tredici Sillabe Versi inventati furono dal Patrizio, e dal medesimo chiamati furono *Eroici*, co' quali un Poemetto compose, intitolato *L'Eridano*, che si comincia.

*O sacro Apollo, tu, che prima in me spirasti
Questo mio novo altero canto; e voi, che intorno,
O sacre Muse, a me danzaste, a l'or che lieto &c.*

Giusto Fontanini parlando di questi Versi dal Patrizio inventati decide con sicurezza, che essi non sono già nuovi, ma antichi, e fino da' tempi del B. Giacomone da Todi, e di Bajamonte Tiepolo suo coetaneo inventati in principio del secolo XIV.: dal che anche deduce poterli dire, che fossero nel secolo antecedente trovati. Soggiunge appresso, che Pier Jacopo Martelli, Bolognese, si compiacque de' medesimi nelle sue Tragedie, ma senza saperne l'origine: e altrove citando questo Verso di Ciullo d'Alcamo:

Tragem d'este focora, se t'este a bolontate.

cioè, *Trammi di questi fuochi, se ti è a volonta*, replica pure, che di questi Versi se ne veggono sparsi dentro l'Opere del B. Giacomone, e che l'amenno ingegno di Pier Jacopo Martelli li rinnovò nelle sue Tragedie. Tre svarioni ha nelle citate poche parole detti Monsignor Fontanini. Il primo è, che non ha distinto il Verso dal Patricj inventato di tredici sillabe dal Martelliano, che è di quattordici. Il secondo è, che ha creduto essere un Verso solo le parole di Ciullo allegate, quando sono due Settenarij seguitamente scritti, come era usanza fragli Antichi di scrivere. Il terzo è, che quando si disputa de' Versi dal Martelli inventati, si cerca, se l'Invenzione di que' Versi a quel modo rimati fosse in uso ab antico; e a sè ragionevolmente la attribuisce il Martelli. Eccone l'esempio:

*Gli uomini nò, ma solo la sapienza eterna
Sia in pace, e seff in guerra, noi popol suo governa.*

Questi

Questi son Versi Martelliani, i quali, tuttochè di Settenarj composti, come chiaro apparisce; pretese però il Martelli, che si determinassero con la nuova invenzione del rimarli a una nuova specie di Versi, che egli chiamò *Alessandrini*. Per altro nè il Martelli, nè persona ha mai dubitato, che i Settenarj non fossero in uso fin da primi principii della poesia; e seppe benissimo, che seguitamente a que' tempi due Versi si solevano scrivere.

L' Abate di Guastalla Bernardino Baldi trovò pure una sorta di Versi di quattordici sillabe, diversi nella collocazion degli accenti dai Martelliani; e compose con essi un Sonetto, il cui cominciamento è:

*Oltraggio face lo verno ad ignobile foglia,
E spoglia della ricchezza, che gli diè lo Maggio &c.*

Luigi Alamanni gli volle ancora più lunghi, e introdusse uno Sdrucchiole di sedici sillabe, col quale la sua Commedia compose, intitolata *La Flora*, onde tratti sono i seguenti.

*Ei mi conviene ogni mese, come or, venir a rendere
I miei conti in villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, e' hanno le sue faccende in mano, il rubino &c.*

Anche il Verso Piano di sedici sillabe fu introdotto dall' Accademico Informe, siccome narra Lodovico Zuccolo (a), adducendone per esempio il seguente, formato del primo Sonetto, che si legge in Francesco Petrarca.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri.

Ma presso al medesimo Zuccolo (b) si riferisce, che 'l sopraccitato Abate di Guastalla credette, che 'l Verso Eroico esser dovesse di diciotto sillabe; e quindi tal maniera di Verso stimò, che ad adoperare s' avesse ne' sublimi argomenti: un saggio de' quali Versi è il seguente.

*Non da terrena Musa, non da fallace immaginato Nume,
Come già feci errante, chieggio Signor la sospirata aita:*

Solo in te, suo principio, fine avrà in te delle mie labra il suono:

Tutte queste maniere di Versi furono però universalmente disapprovate, siccome affermano il medesimo Zuccolo (c), e 'l Varchi (d): conciosiosiccome apparissero per se stesse non solamente sgradite, e infelici, niun numero riconoscendosi nel tutto, come che alcuno nelle parti vi paja; ma per la maggior parte ancora mostruose; non altro essendo, che un accoppiamento di varii Versi, come per esempio il Verso di diciotto sillabe altro non è, che un congiungimento d' un Settenario, e d' un Endecasillabo; e così si discorra con proporzione degli altri, che il numero delle undici eccedono. In verità avendo i primi padri del Verso Volgare, al tribunale de' lor ottimi orecchi giudicando, stabilita per confine la duodecima sillaba etclusivamente nel Verso Piano; a questa legge io stimo, che si debba ogni poeta

Sl 4

favia-

(a) *Del. num. del. Vers. Ital. cap. 11.* (b) *Loc. cit. cap. 12.* (c) *Loc. cit.*
(d) *Nel. Dial. L' Hercolano.*

faviamente uniformare, sì per l' autorità di que' primi, che di nostra Lingua la forza tutta intendevano, e sì per quello, che hanno praticato di mano in mano il più de' poeti, e che l' universale de' Letterati ha unicamente abbracciato. Da due dunque fino ad undici sillabe tra loro accoppiate si potrà compor Verso; e l' undecima sillaba farà il confine di quella misura unica, e sola, che farà agevolmente osservabile con diletto.

PARTICELLA III.

Dimostrasi quali de' predetti accozzamenti di sillabe dugl' Italiani si chiamino Versi Interi, quali Mozzi; quali parimente Piani si dicano, quali Sdrucchioli, e quali Tronchi; e quante spezie abbia di Versi la Lingua Italiana.

POichè oltre alle undici prolungandosi un qualche accozzamento di sillabe abbiám detto, che non farebbe più Verso, ma Prosa; stimarono però i Maestri della Poesia Italiana di chiamare col nome d' *Intero* il Verso Endecallabbo, come quello, che l' intera misura compiva, al Verso nostro assegnata. E perchè i Versi per l' opposto, di minor numero di sillabe composti, non venivano a compiere la suddetta misura; furono però, dal Mazzoni principalmente, chiamati *Mozzi*, a differenza de' primi; quasi loro mozzata, e tronca ne fosse una porzione. Ed ecco la prima divisione del Verso in *Intero*, ed in *Mozzo*. L' *Intero* farà l' Endecasilabo, per cui però ogni altra maniera di Verso più lungo rimane esclusa. Verso *Mozzo* farà ogni altro, che di minor numero di sillabe composto venga, cominciando dalle due fino alle dieci inclusivamente: per cui pure esclusa rimane l' opinione di coloro, i quali hanno creduto, che altro Verso non abbia la Poesia Italiana, che l' Endecasilabo, e l' Settenario. So, che autori di grido hanno così opinato: ma se tale sentenza con alcuno avvedimento riguardata sia, si troverà esser falsissima, sì attesa la ragione, e sì attesa l' autorità. Attesa la ragione, perchè il Numero, il Ritimo, l' Armonia, e la Diffinizione tutta da noi allegata del Verso competer può senza dubbio, e convenire ad un accoppiamento ancora di sei, di cinque, di quattro, e di meno sillabe, quantunque elle sieno, sotto alle undici. Attesa l' autorità, perchè i Versi *Mozzi* antichissimi sono, e d' ogni fatta ne usarono i Provenzali, non che gl' Italiani. Egli è ben il vero, che un tal' uso s' andò poi diminuendo per guisa, che il Petrarca ad altro Verso non diè luogo nelle sue *Rime*, che all' Endecasilabo, e al Settenario: ma ben con molto vigore richiamati furono dal lor esilio, e con universale applauso ricevuti sul fine del secolo XV., come le *Rime* dimostrano di Lorenzo de' Medici, di Girolamo Benivieni, di Serafino dall' Aquila, del Tebaldeo, e di altri: e tralasciatifì di nuovo nel secolo XVI., con gloria immortale ripresi poi furono nelle Canzoni

zioni Pindariche, nelle Anacreontiche, e ne' Ditirambi, dove riescono con vaghezza, entrando il secolo XVII.

Ma oltre a questa divisione un'altra ce n' ha de' Versi in *Piani*, *Sdruc-cioli*, e *Tronchi*. *Piani* si chiamano quelli, che hanno l' accento acuto sulla penultima sillaba; e *Piani* si dicono, perchè pianamente l' ultima loro parola finisce. *Sdruc-cioli* si chiamano quegli, che hanno l' acuto accento sull' innanzi penultima; e così s' appellano, perciocchè l' estrema parola precipitosamente si termina, e quasi dalla lingua giù sdruc-ciola. *Tronchi* sono poi quegli, i quali hanno l' accento sull' ultima; e tali vengono detti, per essere loro troncata una sillaba in fine, rispettivamente al Verso *Piano*. Dico *rispettivamente al Verso Piano*; perchè è riguardo ad esso, che si considerano lo *Sdruc-ciolo*, e 'l *Tronco*: tal che un Verso di dieci sillabe accennuato sull' ultima non si apparterrà al genere de' Versi Decasillabi; ma al genere degli Endecasillabi: perchè altro non è, che un Intero troncato dell' ultima sillaba. Così uno *Sdruc-ciolo* d' undici sillabe non si apparterrà al genere degli Endecasillabi; ma specie farà di Decasillabo: perchè altro non è, che un Decasillabo Piano accresciuto in fine d' una sillaba breve. Per lo che ciaschedun Verso, o Intero, o Mozzo, che sia, e sia di tre, sia di quattro, o ancora di più sillabe, potrà essere, o *Piano*, o *Sdruc-ciolo*, o *Tronco*; toltone quello di due sillabe, che, sebbene potrà essere *Sdruc-ciolo*, tuttavolta non potrà esser *Tronco*: da che volendosi troncare, resterebbe d' una sillaba sola; e per conseguenza, che se ne dica lo Stigliani, più non farebbe numero armonico. Pogniamo per esempio il genere del Verso Quadrisillabo. *Gioventù* farà Quadrisillabo *Tronco*: *Gioventude* farà Quadrisillabo *Piano*: *Gioventudine* farà Quadrisillabo *Sdruc-ciolo*. Ove si vede, che il *Tronco* è così chiamato, perchè gli è troncata l' ultima sillaba breve: e lo *Sdruc-ciolo* è pur sì detto, perchè d' una sillaba breve è aumentato; rimanendo però ognora l' accento acuto nella medesima sillaba in tutte e tre le specie de' citati Versi, *Piano*, *Sdruc-ciolo*, e *Tronco*.

Ma perchè, ficcome altrove abbiamo osservato, le parole Italiane aver possono l' accento acuto fin sulla sestultima sillaba; e conseguentemente rimanendo il medesimo ultimo acuto accento nel detto Quadrisillabo sulla terza sillaba, potrebbe essere seguito da più di due sillabe brevi; una dubitazione però e' si potrebbe qui fare, se sotto ciascun genere di Versi, oltre le tre assegnate specie di *Piano*, di *Tronco*, e di *Sdruc-ciolo*, ci fosse anche il *Bisdruc-ciolo*, il *Trisdruc-ciolo*, e 'l *Quadrisdruc-ciolo*. E che ancora di tali Versi sia capace la nostra favella, veder si può nel Trattatello *Degli Sdruc-cioli*, composto da Pietro della Valle. Anzi, che talvolta non si sieno i medesimi usati da qualche cervello fantastico, non è da mettersi in dubbio; trovandosene due Sonetti fralle *Rime Piacevoli* di Niccola Villani, detto l' Accademico Aldeano; il primo de' quali comincia, *In lacrime d' amor*; e l' altro, *Poichè gli Aquilj*. Sieno però per esempio i seguenti Versi, de' quali il primo, e 'l terzo sono del detto Villani:

Del *Bisdruc-ciolo*.

Infiammati sospir dal petto romponnisi.

Del

650 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia:*

Del Trisdrucchiolo. *A torto gli empj de' lor guai rammaricanoſi:*

Quadrifdrucchiolo. *Ottima è l'acqua; ma le piante abbeverinoſene.*

Benchè al leggere anche ſolo queſti tre Verſi, ogni orecchio alquanto delicato ſ' avvedrà toſtamente della loro poca grazia, e della loro molta durezza: e molto più ſgraziati ſtimerà ogni intelletto ben fatto que' Verſi del medefimo Aldeano, ſdrucchioli eziandio nel mezzo; come:

Il Cretico, il Retico, il Cecubo il petto inondinomi.

Quindi ficcome dallo ſteſſo Villani non furono, che per giuoco, e per bizzarria adoperati; nè mai da alcun autore, ch' io ſappia, ricevuti furono ne' ſerii componimenti; reſtano però anch' eſſi eſcluſi, sì per tale autorità, e sì per la loro bruttezza.

Adunque, ficcome dalle coſe fin qui dette ſi può agevolmente comprendere, a ventinove ſole ſi riducono le maniere, o le ſpezie tutte del Verſo Italiano. Eccone di ciaſcuna gli eſempli, o dall' Aldeano, o dal Chiarera, o dal Redi per la maggior parte cavati.

Gen. I.	{	1 Piano. <i>Laffo!</i>	}	di due ſillabe.
		2 Sdrucchiolo. <i>Penſaci.</i>		
Gen. II.	{	3 Tronco. <i>Chi ſa?</i>	}	di tre ſillabe.
		4 Piano. <i>Su vieni.</i>		
		5 Sdrucchiolo. <i>Riſvegliati.</i>		
Gen. III.	{	6 Tronco. <i>Io men vò.</i>	}	di quattro ſillabe.
		7 Piano. <i>Frena l'ira.</i>		
		8 Sdrucchiolo. <i>I dè volano.</i>		
Gen. IV.	{	9 Tronco. <i>Porgilo a me.</i>	}	di cinque ſillabe.
		10 Piano. <i>Ecco la luce.</i>		
		11 Sdrucchiolo. <i>Ab non ti perdere!</i>		
Gen. V.	{	12 Tronco. <i>Uſate pietà.</i>	}	di ſei ſillabe.
		13 Piano. <i>Vedete ch' io moro.</i>		
		14 Sdrucchiolo. <i>Dà qui tu quel calice.</i>		
Gen. VI.	{	15 Tronco. <i>Che vino è quel colà?</i>	}	di ſette ſillabe.
		16 Piano. <i>O me troppo beato!</i>		
		17 Sdrucchiolo. <i>O liquor dolce, e amabile?</i>		
Gen. VII.	{	18 Tronco. <i>Viva Bacco il noſtro Rè.</i>	}	di otto ſillabe.
		19 Piano. <i>Furor Bacco or io ti cheggio.</i>		
		20 Sdrucchiolo. <i>L'acqua agghiaccia i corpi, e gli animi.</i>		

Gen.

- Gen. VIII. (21 Tronco. Certo che viuto a morte andrò.) di nove
 (22 Piano. Quel rubino, che è 'l mio tesoro.) sillabe.
 (23 Sdrucchiolo. Vedi, vedi, come se 'n fuggouo.)
- Gen. IX. (24 Tronco. Contra morte non val fresca età.) di dieci
 (25 Piano. Nostre voglie sol Dio fa beate.) sillabe.
 (26 Sdrucchiolo. I buon vini son quelli, che acquetano.)
- Gen. X. (27 Tronco. Montepulciano d' ogni vino è il Re.) di undici
 (28 Piano. Vino vino a ciascun bever bisogna.) sillabe.
 (29 Sdrucchiolo. Celebri l' acqua, e se la bea pur Pindaro.)

Passiamo ora a vedere, e a considerar più distintamente ciascuna fatta de' suddetti Versi: e perchè nel numero delle sillabe, quasi materia, e nella collocazione degli accenti, quasi forma, abbiamo di sopra accennato, ch' essi consistono; quindi istituito prima qualche ragionamento delle sillabe, universale per ogni maniera di loro, passeremo poi a ragionar degli accenti a ciascuna spezie particolari: avvertendo, che quanto de' Piani si dirà, de' quali per lo più solo ragioneremo, intendasi ancora degli Sdrucchioli detto, e de' Tronchi, che a quel Genere s' appartengono.

C A P O I I.

Dove si prende a parlar della Sillaba; e i suoi accidenti si spiegano.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che sia la Sillaba; e della Sinalefe, della Sineresi, e dell' Apocope si comincia a parlare.

LA Sillaba vien definita dal Trissino un' adunanza di lettere con una vocale, o con più congiunte; dal che apparisce, che la Sillaba d' una sola vocale, come *A* in *Amore*, non è propriamente Sillaba. Dicesi un' adunanza di lettere, cioè di consonanti, le quali possono essere o una sola, come *RI* in *Ridere*; o più, come *SPE* in *Sperare*, *SBRA* in *Sbranare*, *STRAC* in *Straccare*: poichè fino a quattro consonanti accompagnar possono la vocale nella nostra Lingua; ma non più: avvegnachè ella sia della facilità, e della dolcezza, sopra ogni altra studiosa: dove in altre Lingue, ed espressamente nella Polacca, ha qualche Sillaba, che giunge al numero infino di sette lettere, cioè d' una vocale, e di sei consonanti. Dicesi con una vocale, o con più congiunte, per rispetto de' Dittonghi, e de' Trittonghi; perchè dove questi intervengono, com' essi so-

no

no una comprensione di più vocali, le quali sentir si fanno in un solo spingimento di fiato; allora più, che cinque, ancora esser potranno le lettere, delle quali potrà esser composta una sillaba. Quali poscia, e quante sieno queste comprensioni di vocali, chiamate secondo il numero delle vocali medesime o *Dittonghi*, se di due, o *Trittonghi*, se di tre, o *Quadrirtonghi*, se di quattro, insegnato l'hanno abbastanza il Salviati ne' suoi *Avvertimenti*, il Buommattei nella sua *Grammatica*, e cent'altri, che Regole scrissero, ovvero Osservazioni intorno alla nostra favella:

Ciò, che a me s'aspetta, e che di fare intendo io, è di notar qui tre cose, che regolarmente osservar si debbono da' poeti, nell'annoverare le sillabe. Esse sono la *Collisione*, detta da' Greci *Sinalese*; la *Pronunzia-congiunta*, o il *Rinfoderamento*, chiamato *Sineresi*; e la *Rimozione*, o'l *Troncamento*, detto da' medesimi Greci *Apocope*.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quando accada la Sinalese, o Collision tra le Sillabe.

LA *Collisione* si fa, allorchè una Vocale, o un Dittongo, in cui termina la precedente parola, è ingojata dalla Vocale, o dal Dittongo iniziale della seguente; il che può avvenire in due guise, e con Apostrofe, e senza Apostrofe. Con Apostrofe, come in queste voci *Bell' Ingegno*, *Diss' Egli*, *Poss' Io*, e simili di consonante doppia, le quali tutte segnar si debbono con l'Apostrofe, quando non si scrivano intere. Così in questi altri casi addivienne,

Quand' era in parte Altr' uom da quel, Ch' i sono, Petr.
e in mill' altre parole, nelle quali, a render l'orazione più rotonda, troncar si suole l'ultima lettera, per concatenarle mediante l'Apostrofe coi seguenti vocaboli da Vocali comincianti. Avvita però qui il Ruscelli, che l'ottava sillaba dell'Endecasilabo non mai apostrofare si dee; perchè ivi suol prendere il Verso qualche riposo; e quindi essersi ognora scritto da' buoni autori così:

*In sul mio primo giovenile errore;
Del cibo, onde il Signor mio sempre abbonda;
Non abbi a schifo il mio dir troppo umile.* } Petr.

Parimente si fa la *Collisione*, con apostrofare il principio della seguente parola, come in que' Versi del Petrarca:

*Se le man di pietà 'nvidia m' ba chiusa;
Negletto ad arte, e'nnanellato, ed irto;
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.*

E così *Vanne 'n giostra*, *Ne 'nvaghi*, *Tra'l figliuolo*, e'l *padre*, ed altri simili. Ma qui pure osservarono il Salviati, il Buommattei, e molti altri Grammatici, che non altra Vocale si può cacciar dal principio delle parole, che la sola

sola *I*; e ciò anche solo, quando questa non sia accentuata: poichè non ben si direbbe *Stria* per *Istria*, siccome bene si dice *Storia* per *Istoria*. Debbonfi però eccettuare da questa regola le due voci *Onde*, ed *Ove*: perchè quantunque non comincianti da *I*; tuttavolta la prima, precedendole l'avverbio *Là*, e seguendola il pronome *Io*, fu ognora da poeti nel principio troncata; e fecesene anzi una sola parola, così dicendo, *Landio*, come testifica il Bembo (a) nelle sue *Prose*.

Landio passava sol per mio destino. Petr.

La seconda pure fu troncata in tal guisa, che, quando l'avverbio suddetto *Là* innanzi le stava, *Là Ve* si scrisse:

Là Ve di, e notte stammi. Petr.

Oltra ciò dalla Collisione i più vetusti poeti eccettuarono ognora la *Vocale* accompagnata da accento acuto. Per ciò Dante ordinariamente non usò mai la *Sinalefe*, di modo che facesse ingojare una *Vocale* accentuata, come osservar si può ne' *Verfi*, che seguono.

*Sì al venir con le parole tue;
Tant' E' amara, che poco è più morte;
A far lor Prò, & a fuggir lor danno;
Là, ond' invidia prima dipartilla;
Più non t' E' vopo aprirmi il tuo talento;
Quivi è la sua Città, e l' alto seggio;
Di Te, & io a te lo raccomando;
Secol Andò, e fu sensibilmente;
Ne la diserta spiaggia E' impedito;
Me degno a ciò Nè io, Nè altri crede;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Là si Vedrà il duol, che sopra Senna &c.*

Non così esatto nell' osservar questa regola fu il Petrarca, che al *Verfo* più tosto riguardo avendo, che a veruna legge, talora la *Collisione* usò, e talora non l' usò, rispetto ancora alla stessa parola. Eccone alcuni esempi del non averla egli usata.

*Là, ond' ancor, come in suo albergo, vene;
Però al mio parer non gli fu onore;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo;
Nè opra da polir con la mia lima;
Fa di Te, e di me Signor vendetta;
Giungendo legne al foco, ove Tu ardi;
Vedel' colei, cb' E' or sì presso al vero;
Ma miglior mastro, e di Più alto ingegno;
Ma pur Sì aspre vie, nè sì selvagge;
Sò io ben, che a voler chiuder in verfi;
Tu Se' armato, ed ella in trecce, e 'n gonna. &c.*

Così

(a) *Prof. Lib. 3.*

654 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Così il Petrarca in queste, e in moltissime altre occasioni ha praticato, come chiaro apparirà agli attenti consideratori. Ma pur ecco altri esempi, dove nelle Vocali accentuate ha pur giudicato di porre in uso la *Collifone*.

*In Te i secreti suoi messaggi Amore;
A tanta pace, e Me ha lasciato in guerra;
Che poss' io più, se No aver l' alma trista;
La qual Di, e notte, più, che lauro, o mirto;
Se Già è gran tempo fastidita, e lassa;
Cb' ebbe qui il Ciel Sì amico, e sì cortese;
Vo empiedo l' aere, che sì dolce sona;
P' son prigion, ma se Pietà ancor serba; &c.*

Dietro poi a questo poeta son iti senza altra considerazione gli altri, facendo in dette parole, o non facendo la *Collifone*, come più loro tornava a conto a misurare i lor Versi. Nella qual cosa tuttavia alcuni avevano mestiere d' alquanto miglior orecchio, come per isfuggire a certe occasioni la *Dialese*, quando per essa languido ne rimaneva, e snervato il Verso; così per ischifare ancora la *Sinalese*, quando per essa il medesimo Verso riusciva duro, e infelice. L' intender la vicinanza, ed affinità, che hanno fra loro le Vocali, gioverà molto a saperfi intorno a ciò regolare con discernimento, e con saviezza: perchè, se si farà la *Collifone* di due Vocali fra loro vicine, quali sono la *E* stretta, e la *I*; come a passare dalla pronunzia dell' una alla pronunzia dell' altra pochissima mutazione di bocca è di mestiero, riuscirà quella con soavità e dolcezza. Dove, se la *Collifone* far si vorrà tra Vocali assai fra loro dissomiglianti, come sono la *A*, e la *U*; dovendo, nel passare dalla pronunzia dell' una alla pronunzia dell' altra, far non picciola mutazione la bocca per l' una parte, e per l' altra affrettare dovendosi, per pronunziarle amendue in una sillaba sola, o in un solo spingimento di fiato; non potrà non riuscire aspra, e dura, e noiosa:

Ma sopra tutto non potrebbe la *Collifone* non generare fastidio, come disconvenevole ed aspra, allora quando si facesse di Vocale accentuata, che fosse la sillaba altresì, sulla quale l' accento al Verso necessario soprasta, e il peso le dà, e la posa all' armonia bisognevole, come in quel Verso dir si può, che addivenga:

Le tue bellezze a Suo' ajuti soggiorni. Petr.

Nè molto pur vaga è la *Collifone* in quell' altro sopraccitato:

Che poss' io più, se No aver l' alma trista:

benchè più soave ella sia, e men difettuosa dell' antidedta, ma non già facile, e dolce tanto, quanto è quell' altra:

Io son prigion, ma se Pietà ancor serba:

la quale è graziosissima, e appena si sente, per esser le Vocali le medesime, non che affini, e propinque. Pongasi per tanto ognora a ciò mente; nè diligenza si lasci per non cadere in somiglianti difetti, che quanto più agevoli sono a fuggire, tanto più sono degni di biasimo.

PAR-

PARTICELLA III.

Dimostrasi, quando accada nelle Sillabe la Sineresi, o Pronunzia-congiunta.

LA *Pronunzia congiunta*, detta anche dagli Italiani *Rinfoderamento*, e da Greci *Sineresi*, allora si fa, quando di due sillabe se ne fa una sola; tutte bensì ritenendo quante sono le vocali; ma tutte profferendole in un solo spingimento di voce, con non dissimile maniera a quella, con cui si pronunzia verbigrazia in prosa il Dittongo. E questa nel Verso sempre far si costuma, quando alla sillaba terminante in Vocale, o in Dittongo, un'altra Vocale immediatamente pur segue, in cui si termina la parola. Così perciocchè la sillaba *Di* della voce *Dia* termina nella Vocale *I*, e dietro le seguita immediatamente un'altra Vocale, che termina la parola, che è *O*; però la parola *Dio* si pronunzierà in Verso, come se fosse una sillaba sola, facendone per *Sineresi* una di due, ch'essa è in Prosa. Il simigliante si dica altresì delle voci *Io, Mio, Tuo, Suo, Noi, Voi, Ei, Lui, Miei, Tuoi, Suoi, Fio, Rio, Mai, Dei, Vuoi, Puoi, Sai, Rai, Guai, &c.* le quali tutte regolarmente si fanno d'una sillaba sola frammezzo al Verso. *Gloria, Grazia, Premio, Amai, Direi, Farai, Pregai, Vedrai, Desso, Obbligo, Lacciuoi, Figliuoi, Eroi, Altrui, Dicea, Potea, Volea, &c.* sono pur voci, che frammezzo al Verso, non sono più, che di due sillabe; dove nella Prosa sono trissillabe, come appare dalla riposata pronunzia, di chi giustamente favella. Con proporzione si discorra d'altre somiglianti parole.

Ho detto, che questa *Pronunzia-congiunta* si fa allora, che alla Vocale, o al Dittongo terminante la sillaba, un'altra Vocale seguita, in cui si termina la parola: imperciocchè, se in principio della parola, o frammezzo a quella accade tal cosa, che una sillaba terminante in Vocale, seguitata fosse da un'altra Vocale, tale congiunzione regolarmente non avrebbe luogo. E così non l'avrà in queste voci, *Glorioso, Ozioso, Vittorioso, Trionfale, Odioso, Orione, Oriente*, e in altre tali, che appariranno negli esempj sottoscritti, appunto perciò, perchè la vocale, che seguita alla sillaba pure in Vocale terminata, non finisce la parola.

*Gloriosa colonna, in cui s' appoggia;
La Gola, e il Sonno, e l' Oziose piume;
Arbor Vittoriosa, e Trionfale;
Di non star sempre in Odiosa parte;
Ma quella Intenzion casta, e benigna;
Crudeli stelle, ed Orione armato;
Per l' Oriente, e l' altra che Giunoue;
Nè gemma Oriental, nè forza d' auro;
Suol far gelosa nel Settentrione;
Mille Fiato o dolce mia guerrera;*

}
} Petr.
}

Ma

Ma fin a qui niente mi rileva ;
Pestì bai silenzio a più soavi accenti ;
Real natura , angelico intelletto ;
Alte. Operazioni , è pèllagriva ;
Ma Sapienza , ed amor , e virtute ;
Non posson Quietar , ma dan più cura ;
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie ;
Israel con suo padre , e co' suoi nati ;
L' anima mia dolente , e Paurosa ,

} Petr.

} Dant.

} Cavalc. (a)

A quella guisa universalmente si trova fatto da' buoni autori in tutte quelle voci, nelle quali l'Accento acuto è nella seconda vocale, o dopo quella, come sono le suddette tutte, toltane la voce *Eolo*, se non se forse per qualche ben rara licenza in alcuna voce; altramente s'è praticato; come nella voce *Aitar*, che, per osservazione d'Ascanio Varotari (b), s'è fatta ora di due, ora di tre sillabe, tutto che la voce *Aita* non possa essere, che trisillaba. Ma di ciò ragioneremo più a basso, dove delle licenze poetiche faremo parola.

Che se l'acuto era nella prima delle due Vocali, allora anche frammezzo al vocabolo spesso s'è fatta tale *Pronunzia-congiunta*; e spesso ancora non s'è fatta. Così *Eolo*, che fu da Dante, come abbiamo veduto, e dal Tasso pure in quel Verso, *Eolo i venti suoi tutti disperga*, fatto trisillabo; fu dal Petrarca fatto bisillabo. Eccone il testimonio:

Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato.

La voce *Aer* fu altresì fatta ordinariamente bisillaba; come che bisillaba pure si sia fatta medesimamente la voce *Aere*, siccome osservò Marcantonio Nali (c). E il simigliante si dica d'altre parole di questa fatta nella prima Vocale, e innanzi a quella accentuate, nelle quali liberamente dagli autori s'è usata, e non usata la *Pronunzia-congiunta*: sebbene gli Antichi più frequentemente, che gli altri, hanno osservata la regola generale di non collidere.

Ho detto ancora, che la *Pronunzia-congiunta* non si fa, se non quando si fatte voci stanno per entro al Verso; poichè se tali vocaboli sono il finimento di esso, restar vogliono di numero tante sillabe, così come erano di loro natura. Vediamolo per maggior chiarezza in due esempi.

Sì traviato è 'l folle Mio Desio ;
Vola dinanzi al lento correr Mio ;
Per farvi al bel Desio volger le spalle ;

} Petr.

Vedesi qui, che la voce *Mio* nel primo Verso è fatta d'una sillaba sola, perchè posta frammezzo a quello: ed all'incontro nel secondo si resta di due sillabe, perchè è finimento del Verso. La medesima cosa osservar si può della voce *Desio*.

Per

(a) Son. S'io prego (b) *Il Lung. e il Cort. Dialog* (c) *Avvis. di Parnas. a Poet. Tosc.*

Per ultimo è da avvertire, che quantunque le dette vocali sieno in finimento di voce; nondimeno, se l'ultima d'esse sarà accentuata, non potrà allora aver luogo la *Pronunzia congiunta*. Così *Desìò* voce del tempo passato, da *Desiare* derivata, non si potrà far bisillaba, quantunque frammezzo al Verso sia posta: ma si dovrà esser trisillaba, come in fatti la fece il Tasso, dicendo:

E Desìò trovarsi anch' egli in alto.

Ed ecco brevemente le regole, che intorno a tutta questa faccenda stabilire si possono. O le due vocali sono in principio della parola, o nel mezzo di essa, o nel fine.

Se sono in principio della parola, o l'accento è sulla prima di esse, o dopo quella. Se è dopo quella, non avrà luogo il *Rinfoderamento* delle lettere, o sia la *Pronunzia-congiunta*. Perciò *Aita* non si potrà far bisillabo, nè bisillaba si potrà fare la voce *Aereo*, perchè l'accento nella prima voce è sulla *I*; nella seconda passa sulla *è*: e conseguentemente è in amendue dopo la prima vocale. Così *Aizzo* dal verbo *Aizzare*, dovrà pur farsi trisillabo, come in fatti lo fece Dante:

Dicendo, issu ten va, più non t' Aizzo:

e *Ausi* dal verbo *Ausare* farà pur trisillabo, come appo il predetto Dante:

Sì che s' Ausi un poco prima il senso.

E il simigliante si dica di molte altre voci. Ma se l'Acuto sarà sulla prima vocale, allora si potrà la *Pronunzia congiunta* adoperare, o no, come più sarà in grado: il che abbiamo già dimostrato nella voce *Eolo*. Tutta volta si dovrà in ciò aver sempre l'occhio a quello, che da buoni scrittori si è praticato: perciocchè essendosi da questi fatto *Aer* egualmente che *Aere* di due sillabe, io non oserei operar altrimenti, facendo *Aer* monosillabo.

Se le due vocali sono nel mezzo della parola, non si potrà allora mai alla *Pronunzia-congiunta* dar luogo, se non per licenza in alcun raro caso, come diremo delle Licenze parlando; ovvero quando l'accento fosse o prima di esse, o almeno sulla prima di esse.

Se le due vocali per ultimo terminano la parola, bisogna ancora vedere, se questa parola è finimento del Verso, o no. Se sarà finimento del Verso, non avrà allora luogo il *Rinfoderamento* delle vocali. Se non sarà finimento del Verso, di nuovo è mestieri distinguere: perchè, ò l'ultima vocale sarà accentuata, o no. Se l'accento giacerà nell'ultima delle vocali, allora pure non si potrà la predetta meschianza di lettere, o *Pronunzia-congiunta* usare. Ma se l'accento non sarà nell'ultima vocale posto, allora non pur si potranno, ma ancora regolarmente congiunte pronunziar si dovranno le predette vocali.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che sia alle Sillabe l' Apocope, o Troncamento; e quando si possa esso fare.

L' *Apocope*, o il *Troncamento* si è quello, che d' una vocale si fa, o d' una vocale insieme, e d' una consonante, in molte di quelle parole, che troncate finiscono in *L, M, N, R*, come *Sol* in cambio di *Sole*, *Direm* in cambio di *Diremo*, *Rigor* in vece di *Rigore*; e ciò, benchè segua consonante, sì veramente, che non sia *S* impura, cioè accompagnata con altra consonante: perchè in tal caso la parola non vorrebbe regolarmente essere accorciata. Onde e' non si direbbe con giustezza, e con pulizia, *Son scala al fattore* -- *Il Sol scalda* ec.: ma dir si dovrebbe: *Son scala al fattore* -- *Il Sole scalda* ec. Nondimeno tra le molte cose, nelle quali hanno avuto i poeti dalle Muse il privilegio di fare a lor modo, ci è ancora questa legge avvisata de' troncamenti; dall' osservanza della quale, quando il Verso non la tolleri, sono stati liberalmente dispensati. E quindi si legge:

<i>Che Son scala al fattor, chi ben l' estima;</i>	}	Petr.
<i>Più cb' altra, che il Sol scalde, o che 'l mar bagne;</i>		
<i>Da quali Angeli mosse, e di Qual spera;</i>		
<i>Per consolar di quel Bel spirto sciolto;</i>		
<i>Io nol dirò, perchè poter Nol spero;</i>		
<i>Cb' a gl' ingrati troncar a Bel studio erra;</i>	}	(a)
<i>Allora cresce Il sfrenato desio;</i>		(b)
<i>Che batter l' ali Nessun spirito osa;</i>		(c)
<i>Seguielo a presso Il splendido e onorando</i>		(d)
<i>Princivalle;</i>		
<i>Cinse la spada a que' duo Be' scudieri.</i>		

Ho detto però da principio, che questo troncamento non si fa, che in molte parole di quelle, che, accorciate, vengono a terminare in alcuna delle quattro liquide *L, M, N, R*, perchè nè pur tutte queste sono capaci di sostenere la perdita di quell' ultima loro sillaba. Quali sieno però le regole, che intorno a ciò si hanno a tenere, sono abbondantemente insegnate dal Bembo, dal Salviati, dal Buommattei, dallo Stigliani, dal Mattei, e da cent' altri. E realmente in ciò è uopo di non poco discernimento. Guittou d' Arizzo già disse:

Piango, e Sospir di quel, c' ho defato.
 inyece di dire *Piango, e Sospiro*; e il Tasso altresì lasciò scritto,
Amico bai vinto, io ti Perdon, perdona,
 quando dir ci doveva *Io ti Perdono*. L' uno, e l' altro troncamento fu fatto

(a) *Dant. Canz. Giovane Donna*. (b) *Cin. Son. Egli è tanto gentile*. (c) *Bocc. Vif. Amor*. (d) *Bocc. Teseid. lib. 7*.

fatto poco correttamente: da che alla prima voce dell' indicativo presente non le si può mai troncar la *O*, in cui termina, se non a *Sono* dal verbo *Essere*, com' è in questo Verso del Petrarca:

Io Son sì stanco sotto il fascio antico.

In effetto il secondo di que' due primi autori divenuto, come dice il Mambelli, maestro, così corresse di poi il suo errore nella *Gerusalemme Conquistata*:

*Amico hai vinto, e Perdono io, perdona
Tu ancora.*

All' incontro disse il Petrarca;

Questi m' ha fatto meno Amare Dio;

dove gl' infiniti de' Verbi, seguendo semplice consonante, vogliono esser troncati: il che avendo lo stesso Petrarca sempre negli altri suoi Versi osservato religiosamente, ha però fatto, che lo Stigliani abbia giudicata scorrezione di Testo la volgar lezione di questo Verso citato, ed abbia creduto, che legger si debba in quest' altra guisa:

Questi m' ha fatto meno Amare Iddio:

da che questa voce *Iddio* s' è pur usata nel Verso: onde sull' esempio degli Antichi ha detto anche il Bembo:

Perchè il fanno eglino Iddio?

Così sostantivi, aggettivi, ed altre parole si hanno a troncarsi, se nella Prosa, molto più nel Verso; quando e' far si possa giusta le regole da' Grammatici insegnate. Perchè essendo principalmente stato l' accorciamento introdotto per sostenere con gravità il periodo; molto più, che alla Prosa, di ciò al Verso fa di mestiero, che più, che la Prosa, vuole con maestà camminare.

Notisi però in primo luogo, che conviene in simili troncamenti anche esser attento, per non istroppiare certe parole, le quali, se intere non si lasciano, fanno una cattiva comparfa; come sarebbe il dire *Bal*, *Fal*, *Fel*, *Suel*, *Col*, *Nul*, *Fral*, *Gial*, *Coral*, *Cristal*, *Ner*, *Dur*, *Ripar*, *Sever*, *Imper*, *Emisfer*, *Car*, *Chiar*, *Mister*, *Insiem*, *Sem*, *Prim*, &c. in vece di *Ballo*, *Fallo*, *Fello*, *Suello*, *Collo*, *Nullo*, *Frale*, *Giallo*, *Corallo*, *Cristallo*, *Nero*, *Duro*, *Riparo*, *Severo*, *Impero*, *Emisfero*, *Caro*, *Chiaro*, *Mistero*, *Insieme*, *Semo*, *Primo* &c. Tuttavia di queste storpiature se ne trovano talora, e se ne incontrano presso gli Autori alcune, ma non imitabili, perchè sconvenevoli troppo, e per pura necessità da loro introdotte. Eccone qualche esempio.

<i>Da quel Signor, ch' apparve nel Chiar viso;</i>	}	(a)
<i>Perchè ciascun Affan ebi prava duole;</i>		
<i>Ditele, noi Sem vostre dunque omai;</i>		
<i>E riguardai lo vostro Chiar visaggio;</i>		(c)
T t z		Dun-

(a) Dant. Canz. Giovane Donna. (b) Dant. Canz. Parole mie, che per.
(c) Dant. da Majan. Son. Premier, ch' eo vidi.

660 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Dunque così le Schier tanto animose; (a)
Nè stette Guar, che l' una fu già spenta; (b)
Gentil mia Donna al Prim, ch' co l' avvissai; (c)
Vommene pure o Car mio compagno; (d)
Da la gente de' esser Car tenuto; (e)
Bevero, e 'l Ghir sonnolente, e perduto; (f)
Amar senza Nul prò di sia coraggio; (g)
Nessun Ripar fan gl' Isolani, o poco; (h)
Secco già, e Fral, ma incenerisco, e pero; (i)

Il Petrarca stesso ha detto una volta *Dur* in vece di *Duro*: ma non ha detto mai *Fral* in vece di *Frale*, giudicando per avventura abbastanza già mutilata sì fatta voce col troncamento della sillaba, o della vocale di mezzo, per esser fatta dal Latino *Fragilis*, o dal Provenzale *Fraile*, come vuole il Salviati. Lo Stigliani accusa anche il Bembo, che dicesse *Inscem* in vece di *Insieme*, in quel Verso,

Inscem potremo fare i nostri lai. (k)

Ma nell' Edizione Romana del 1548. in 4. fatta per Valerio Dorico, e Luigi, fratelli; in quella, fatta dal Giolito nel 1548. in 12.; in quella de' Fratelli da Sabbio del 1530., data in luce dall' autore stesso, e in molte altre si legge correttamente nella guisa, che segue:

Insieme potrem fare i nostri lai.

Bensì il vocabolo *Frale* fu dal medesimo Bembo non una, ma più volte troncato; e le pedate di lui seguitando poscia molti altri Rimatori, eglino si presero senza scrupolo la libertà di accorciare la stessa voce ogni volta, che il farlo, acconciamente, ed a grado, loro serviva. Perlochè senza ch' io di questa lite punto a trametter mi venga, io, seguitando la mia opinione, lascerò, che ciascun altro in tal cosa faccia il parer suo. Una sola parola non istimo qui di tacere intorno alle voci *Chiar*, e *Affan*, da me ne' sopraccitati Versi notate, le quali sono nella Canzone *Giovane Donna dentro al cor mi sede*, e questa è, che oltre alle addotte due storpiature, altre, e tante io ne trovo in quel per altro non lungo componimento al maggior Dante attribuito; ch' io non so persuadermi, che quel grand' uomo, il quale ne' suoi Sonetti, e nelle sue Canzoni è stato oltre misura più, che nella sua Commedia, amante della purità, e della pulizia, siasi poi all' improvviso lasciato in questa occorrenza trascinarè a tante sconcezze; come sono oltre le dette *Per maggio*, *Vego*, *Sego*, *Conserba*, *Palegiar*, *Asciso*, e questa mostruosissima più, che altra cosa,

Fra le Person, che volentier t' intenda;

invece

-
- (a) *Bocc. Teseid. lib. 6.* (b) *Bocc. Teseid. lib. 11.* (c) *Dant. da Majan. Son. Sì m' abbellio.* (d) *Bocc. Teseid. lib. 3.* (e) *Guirt. Son. Ciascuno esempio.* (f) *Pulc. Morg. Cant. 14.* (g) *Lorenz. de Medici Son. La dilettofa ciera.* (h) *Ariost. Furios. Cant. 11.* (i) *Bembo Son. Se tutti i miei prim' anni.* (k) *Son. Solingo augello.*

invece di dire *Per mezzo, Veggo, Seco, Conserua, Palefar, Privo, Fra le Persone &c.* Per le quali cose, e per altre molte, onde odora di Dante da Majano, io di questi porto opinione, che più tosto parto ella sia, che di quel maraviglioso poeta, a cui potè facilmente essere ascritta per cagione del nome.

Notisi in secondo luogo, che intere si vogliono scrivere nel Plurale quelle voci, che hanno la L per ultima lor consonante, come *Amabili, Servili, Parole, Soli &c.* Nondimeno Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* non si guardò egli dal dire:

Donne gentil con voce di calandra:
Ognor ne' ben temporal più ti fidi:
E più fiumi real da lui si spande:
Ora vedendo le mortal ferute:

e il Boccaccio nella *Visione* ci lasciò scritto:

In tremol canna, flebile, e sonora:
Le tremol frondi risonar per vento:

ne' quali due Versi sono due regole poste in pezzi; l'una di non accordare una voce di genere femminile terminata in A; l'altra di non terminare in L una voce del Plurale: e l'Ariosto nel *Furioso* disse pure: *I giovanil furori -- Gl' immortal trofei -- I fatal colpi &c.* Ma sono stroncature sì fatte fuori di regola, e durezza da non imitare.

Notisi per ultimo, che e' molto più disdirebbe, se le ultime parole del Verso, de' Periodi, de' Membri, e degli Incisi si troncaessero; cioè, dove termina il Verso, o va punto, mezzo punto, due punta, punto interrogativo, punto ammirativo &c. La ragione si è, perchè intanto egli si ammette nella parola il troncamento, inquanto, standosi il parlar in corso, la detta parola viene a dar quasi d'urto nel seguente vocabolo; e però giusto motivo si ha di accorciarla, sì perchè l'andare dell'orazione sia più spedito, e sì perchè sia più sostenuto. Ma dove il parlare, o poco, o assai si trattiene, e in qualche maniera si mostra o compimento, o interruzione della sentenza; la parola domanda d'essere senza alterazione scritta, e pronunziata giusta la sua propria forma; conciossiachè allora cessino affatto le allegate ragioni del troncamento. Quindi è, che il Petrarca non mai alcuna voce accorcì in simili casi, se non al più innanzi alla virgola: nè veruno, per quanto si può, scostar si dovrebbe da questa regola: da che il mozzar le parole in simili casi altro non è finalmente, che una mostruosità. Che se da qualche poeta si sono pure composti Versi terminanti in parola tronca, è ben reverenda, io nol niego, la loro autorità; e, quando del Chiabrera si parli, un alta stima io ne fo nell'animo mio: ma non debbe esser meno di forza concesso alla ragione, e alla natura de' nostri vocaboli. Sarebbe adunque da dimostrare, come la nostra favella comportar possa, che un Periodo, un Membro, un Verso si termini per esempio in *Dolor, Veder, Amar, Sospir &c.* di modo che il troncamento in simili casi non fosse strano, e difforme,

me, e fuor di natura: ma e' farà ognora di malagevole impresa il mostrarlo.

C A P O III.

Dove si dimostra la necessità, che hanno i poeti di alcune Licenze, per accrescer nel Verso, e per diminuire le Sillabe: e quante, e quali sieno quelle.

POichè il Verso esser dee ristretto entro al numero determinato di sillabe, e molte volte le parole nella loro quantità naturale non comportano di lasciarsi ferrare tragli stabiliti cancelli; dalla necessità però madre dell' industria sono stati i poeti obbligati a valersi d' alcune Licenze, o Figure, che dir si vogliono, quando per allungare, e quando per iscorciar le parole, e così quel numero di sillabe ricavarne, che a loro Versi bramavano. Di queste però, come in luogo lor proprio, ove siamo a ragionar della sillaba, dobbiamo qui ora darne qualche notizia ad istruzione degli studiosi; e prima di quelle, che ad accrescer vagliono le sillabe; poi di quelle, che vagliono a diminuirle.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, quante, e quali sieno le Licenze da' poeti usate, ad accrescer le Sillabe.

LE Figure adunque, che vagliono ad accrescer le sillabe, cinque comunemente si contano; e sono, co' Greci lor nomi chiamandole, la *Protest*, l' *Epentesi*, la *Paragoge*, la *Dieresi*, e la *Dialesse*.

La *Protest*, o *Premettimento*, è, quando in principio di parola s' aggiunge una sillaba; come:

Però che dopo l' empia dipartita;

Petr.

Attraversando senza altro sermone;

Dant.

ne' quali Versi alla parola *Partita* si aggiunge la sillaba *Di*; e la sillaba *A* in principio s' aggiunge alla parola *Traversando*, per accrescerne il loro numero, e compier il Verso. Così si dice *Addimandare* per *Dimandare*, *Anoverare* per *Noverare*, *Abbassare* per *Bassare*, *Disdegnare* per *Sdegnare*, *Incontra* per *Contra*, *In sù* per *Sù* &c.

La *Epentesi*, o *Interponimento* è, quando s' aggiunge una sillaba frammezzo alla parola; come:

Simil-

Occbi Miei oscurato è il nostro sole :

Per voi convien, ch' lo arda, e 'n voi respire : } Petr.

Lei ne ringrazio, e 'l Suo alto consiglio :

dove le parole *Cui, Io Hai, Miei, Suo*, che esser dovrebbero nel Verso d' una sillaba sola, per cagione della vocale, che segue, si fan dissillabe, per farne poi dell' ultima sillaba la Collisione con la detta susseguente vocale. E quindi è, che *I* per *Io*, che sempre dagli Antichi s' è detto, quando una voce seguitava cominciante da *O*, non s' è mai fatto ingojare dalla seguente vocale : già fatta intendendosi la Collisione nella vocale *O* di *Io*, che veniva taciuta, per isfuggire il mal suono. Eccone alcuni esempi.

Diff, maestro, che è quel, ch' I odo :

Per quel, ch' I ho di lui nel Ciel udito : } Dant.

Ben puoi tu dire, I ho fermo il dextro :

I' ho pien di sospir quest' aer tutto :

I' ho pregato Amor, e nel riprego : } Petr.

Se non ch' I' ho di me stesso pietate .

La *Dialese*, o *Separamento* è, quando in Verso si trascura la Collisione, che regolarmente far si dovrebbe; come ne seguenti Versi:

Esce Una virtù d' amor sì piva :

Cose molto amare :

Lasso, Quando, e come .

(a)
(b)
(c)

Niente di meno rare volte anche di questa figura si sono serviti i poeti: conciossiachè la medesima induca nel Verso debilità, e fiacchezza.

Generalmente nell' uso della *Collisione*, e della *Dieresì* vi bisogna gran giudizio: perchè avviene non poche volte, che volendosi collidere una sillaba con la seguente vocale, ne nasca un duro, ed aspro concento. E al contrario il non ingojare talvolta le lettere, e il non rinfoderare le sillabe, genera languidezza, e umiltà. Più dolce, e più vago sicuramente rimane il Verso, non collidendo amendue le vocali di queste voci, *Lui, Lei, Voi, Noi, Poi, Suoi, Costui, Altrui*, e d' altre simili, seguitando altra vocale: e però abbiamo qui sopra veduto, che i buoni scrittori in questi casi regolarmente si valsero della *Dieresì*. Abbiamo altresì veduto, che Dante non usò di collidere le ultime sillabe accentuate. Ma perchè egli è pur vero, che ciò non di rado tarda il corso del Verso, e il fa languidissimo; perciò non lui dovremo imitare, nè il Boccaccio nelle sue Poesie, i quali ciò usando più, che a giudiziosi poeti non conveniva, tolsero in buona parte a lor Versi lo spirito, e il numero; ma per esemplare, a cui in ciò attenerci, il Petrarca ci proporremo, il quale il giudizio degli orecchi suoi consultando, dell' armonia intendentissimi, là collise ordinariamente le sillabe, dove vide, che senza togliere al Verso dolcezza, gli davano spirito col loro rinfoderamento; e là sfuggì di colliderle, dove osservò che

sen-

(a) Dant. Son. Dagli occhi belli. (b) Guitt. Canz. Se di voi Donna gente.
(c) Guitt. Guiniz. Canz. Avvenga che del Maggio.

senza tale collisione, sonoro tuttavia, e soave il Verso si rimaneva.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quante, e quali sieno le Licenze da' Poeti usate a diminuire le Sillabe.

LE Licenze, che vagliono ad iscemar le sillabe, si riducono a quattro: e sono l' *Aferesi*, la *Sincope*, l' *Apocope*, e la *Sineresi*, inquanto è Licenza. L' *Aferesi*, o *Toglimento* è, quando in principio del vocabolo gli si tronca una sillaba; come ne' seguenti Versi addiviene:

Veder mi parve un tal Difizio a l' otta: (a)
Là, Ve cantando andai di te molt' anni: (b)
Sendo lo spirito già da lei diviso. (c)
E lo desio non s' attuta, nè Stinge: (d)
E 'l desio, che gli mena, qui è Stinto: (e)
Altro è pensar avanti, altro è Po il male: (f)

ne' quali Versi si dice *Difizio*, *Ve*, *Sendo*, *Stinge*, *Stinto*, *Po*, invece di *Edifizio*, *Ove*, *Essendo*, *Estingue*, *Estinto*, e *Dopo*. Così *Stremo* per *Estremo*, *Nimico* per *Inimico*, *Namorato* per *Innamorato*, *Sface* per *Disface*, *Re-na* per *Arena*, e molt' altre simili cose dissero i poeti nel Verso.

La *Sincope*, o *Leva'n mezzo* è, quando la sillaba si tronca alla voce nel mezzo. Per esempio:

Con quanto tuo Disnore il tempo passa: (g)
Nel quinto giro non Abitrebb' ella: (b)
Arder con gli occhi, e Rompre ogni aspro scoglio: (i)
Che fu tremar di caritate l' Are: (k)
Io non ardisco a far di me Micido: (l)
Come l' uom per Negghienza a star si pone: (m)
E l' adornezze, e la Gente statura: (n)
Che'nverso voi non feci falso Nente: (o)
Ed io più le starò sempre Obbidente: (p)
Cb' eo non Desidro avere: (q)

dove si dice *Disnore*, *Abitrebbe*, *Rompre*, *Are*, *Micido*, *Negghienza*, *Gente*, *Nente*, *Obbidente*, *Desidro*, in vece di *Disonore*, *Abiterebbe*, *Romper*, *Aere*, *Omicidio*, *Negligenza*, *Gentile*, *Niente*, *Ubbidente*, *Desidero*: e a simil guisa dai mede-

(a) *Dant. Infern. 34.* (b) *Petr. Son. Alma felice.* (c) *Petr. Trionf. del. Mort. cap. 1.* (d) *Dant. da Maj. Son. Lasso el pensiero.* (e) *Dant. Son. Dagli occhi de la mia.* (f) *Bocc. Amor. Vis.* (g) *Petr. Canz. Io vo pensando.* (h) *Petr. Son. Quest'anima gentil.* (i) *Petr. Son. Giunto m'ha Amor.* (k) *Guid. Cavale. Son. Chi è questa, che vien.* (l) *Faz. Ubert. Canz. Lasso, che.* (m) *Dant. Purg. 4.* (n) *Dant. da Maj. Son. Primier, ch' eo.* (o) *Guitt. Son. Fera Ventura.* (p) *Guitt. Son. S'el si lamenta.* (q) *Jacop. da Leut. Canz. In un gravoso.*

Similemente il mal seme d' Adamo: (a)
 D' ogni Crudelitate una pintura: (b)
 Per gli occhi mi passò Sottilemente: (c)
 J' la rivoggio starfi Umilmente: (d)
 Com' è formata Naturalmente: (e)

ove si dice *Similemente*, *Crudelitate*, *Sottilemente*, *Umilmente*, *Naturalmente*, e s' è ancor detto *Crudelmente*, *Addivene*, *Soperano*, e molt' altre cose si fatte, in vece di *Similmente*, *Crudeltate*, *Sottilmente*, *Umilmente*, *Naturalmente*, *Crudelmente*, *Avviene*, *Soprano* &c.

La *Paragoge*, o *Soggiungimento* è, quando la sillaba alla parola s' aggiunge nel fine della medesima; come:

Quando mi disse: volgi gli occhi in Giùe: (f)
 Additandomi un balzo poco in Sùe: (g)
 Che la sembianza non si mutò Piùe: (h)
 A presso a' savj, che parlavan Sie: (i)
 L' ordine terzo di Podestà Ee: (k)
 Con tre melode, che suonano in Tree: (l)
 Rimontò il Duca mio, e trasse Mee: (m)
 Oimè senza Meve: (n)
 Che quasi un bel sereno a mezzo il Die: (o)
 Deb, Gherarduccio, com' campasti Tue: (p)
 Mi passò Pere gli occhi entro la mente: (q)
 Che passa Pere gli occhi, e 'l cor ferio: (r)
 J'presso vieni a me, che ti Diroe
 Ciò, che tu debbi fare intorno a Cioe: (s)

ne' quali Versi si dice, *Giùe*, *Sùe*, *Piùe*, *Sie*, *Ee*, *Tree*, *Mee*, e *Meve*, *Die*, *Tue*, *Pere*, *Diroe*, *Cioe*, in vece di *Giù*, *Sù*, *Più*, *Sì*, *E'*, *Tre*, *Me*, *Dì*, *Tu*, *Per*, *Dirò*, *Ciò*. Dico essere ne' citati Versi la *Paragoge* riguardo a noi, presso a quali la corrente pronunzia è *Giù*, *Sù*, *Più* &c. imperciocchè quanto agli Antichi era quella pronunzia volgarmente usitata, e comune, di dir *Giùe*, *Sùe*, *Piùe* &c.

Parimente qui s' appartiene il dire *Suso*, *Sur*, *Giuso*, *Ned*, *Sed*, *Cbed*, *Ed*, *Benchè* &c. in vece di *Su*, *Giù*, *Nè*, *Se*, *Cbe*, *E*, *Benchè* &c.

Vid' io uno scalco eretto in Suso: (t)
 L' un si levò, e l' altro cadde Giuso: (u)

T t 4

Ned

(a) *Dant. Infern. Cant. 3.* (b) *Dant. Bal. Voi, che sapete.* (c) *Cin. Son. Io trovo il cor.* (d) *Petr. Son. Qual paura.* (e) *Jacop. da Lent. Amore è un disio.* (f) *Dant. Purg. Cant. 12.* (g) *Dant. Purgat. Cant. 4.* (h) *Dant. Parad. Cant. 27.* (i) *Dant. Purg. Cant. 23.* (k) *Dant. Parad. Cant. 28.* (l) *Dant. Parad. Cant. 28.* (m) *Dant. Infern. Cant. 26.* (n) *Dant. Canz. Oimè lasio quelle.* (o) *Petr. Canz. Sì è debile il filo.* (p) *Cin. Son., che così comincia.* (q) *Cin. Son. La bella Donna.* (r) *Guido Guiniz. Son. Dolente.* (s) *Bocc. Ninf. Fiesol.* (t) *Dant. Parad. 21.* (u) *Dant. Infer. 25.*

664 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia:*

Ned ella a me per tutto il suo disdegno: (a)
 Sed ei non fosse amor, che lo conforta: (b)
 Ched ei non passin la ragion dovuta. (c)

E quì si ha pure a ridurre quello scrivere, per accrescere le sillabe, *Comune Gabbia*, *Comune Dolore*, che fe il Petrarca, in vece di *Comun Gabbia*, *Comun dolore*; *Quelli sassi*, e *Delli piedi*, che fe l' Ariosto, in vece di *Que' sassi*, e *De' piedi*; ed altre simili cose, da altri usate, da osservarsi più per isfuggirle, come licenze, che per imitarle.

La *Dieresi*, o *Discioglimento* è la dissoluzione d' una sillaba in due; come:

Vid' Io scritte al sommo d' una porta: (d)
 Pur Faustina it fa qui star a segno: (e)
 Uomo, lo Cui nome per effetto: (f)
 Restatevi con lei per Pietate: (g)
 Oimè lassò quelle trecce bionde: (b)

ne' quai Versi le voci *Io*, e *Cui*, si fanno di due sillabe; *Faustina*, e *Pietate*, di quattro; *Oimè*, di tre. E quanto a queste ultime due voci *Oimè*, e *Pietate*, non così rade volte s' è usata dagli Antichi una tal licenza di far l'una di tre sillabe, e l' altra di quattro, o di tre, quando avessero scritto *Pietà*. Venivano eglino a ciò mossi, siccome io stimo, per significare con quella languidezza del Verso, più al naturale l' affetto, che intendevano d' esprimere. Per sincerarsi di ciò basta leggere la Canzone di Dante, che incomincia: *Oimè lassò quelle trecce bionde*.

Fu pur tale *Discioglimento* con libertà praticato, siccome della *Sineresi* favellando accennammo, quando l' accento della parola o innanzi alla prima, e nella prima si stava delle vocali, che sciogliere si volevano; come da seguenti Versi apparisce:

Ne l' Empireo Ciel per padre eletto: (i)
 Sempre al voler de l' Empiree sarte: (k)
 Ove fra 'l bianco, e l' Aurco colore: (l)
 Degli Stoici il padre alzato in suso. (m)

Ma, per dir vero, da somiglianti maniere di fare non contraggono i Versi, che stenuatezza, e languore.

Ben questa figura *Dieresi* ordinariamente s' è dagli antichi maestri usata, quando a quelle voci, nelle quali per entro al Verso far si doveva la *Sineresi*, seguiva un vocabolo, che da Vocal cominciase; come:

Vedi la bestia, per Cui io mi volsi:
 Tal mi fec' Io in quella oscura costa: } Dant.
 Ascoltando Chinai in giù la faccia:

Occhi

(a) Petr. Son. Giunto m' ha Amor. (b) Cin. Son. (c) Bocc. Amet. (d) Dant. Infer. 3.
 (e) Petr. Trionf. d' Amor. cap. 1. (f) Cin. Son., che così comincia. (g) Dant. Son. Madonne, che vedeste, attribuito dal Pilli a Cino. (h) Dant. Canz., che così comincia. (i) Dant. Infer. 2. (k) Dant. Son. Dagli occhi belli. (l) Petr. Canz. In quella parte. (m) Petr. Trionf. del. Fam. cap. 3.

medesimi citati Autori s' è detto *Seuro*, o *Sceuro*, *Varrò*, *Morrò*, *Udrò*, *Virò*, *Cerco*, *Luchino*, *Domino*, *Matera*, *Avei*, *Potci*, *Poura*; e *Guarda*, e *Comincio* dal Tasso; *Vendiao* dal Boccaccio; *Perseura* dall' Ariosto; *Differto* dall' Alamanni (a); invece di *Severo*, o *Scevero*, *Guarirò*, *Menerò*, *Udirò*, *Viverò*, *Cercato*, *Inchinato*, *Dominio*, *Materia*, *Avevi*, *Potevi*, *Povera*, *Guardia*, *Cominciato*, *Vendicato*, *Persevera*, *Differito* &c. Così s' è pur detto *Divorzo*, per *Divorzio*, *Pane* per *Panie*, *Affenzo* per *Affenzio*, *Memora* per *Memoria* &c. L' *Apocope*, o *Stroucatura* è, quando dal fine della dizione le si toglie una sillaba: per esempio:

Com perde agevolmente in un Mattino;	(b)
Come non Vedestù negli occhi miei;	(c)
Cbe ogni persona, cbe la Ve', s' incbina;	(d)
Lo qual non dà a lui, nè To' virtute;	(e)
Qui ne girai, cbe là ti Vo mandare;	(f)
Cbi non sa ben parlar, Me' fa, se tace;	(g)
E ben si Cre', cbe non ne furou guari	
Per lo Mondo di tal condizione;	(b)
. indi montando	
Sopra Cava', cb' a redine sbandite;	(i)
E tu ben nato Laur, sotto il cui velo;	(k)
Qual il Centaur per la nevosa selva;	(l)
Non trovo cosa, che M' sia valimento;	(m)
E S' tu mi dici, come 'l sai? cbe 'l sento;	(n)
Disse Ulivieri a te si Vorre' dare;	(o)
Cbe per si bella ancor nessun Nò uccise;	(p)
Ma al grado vostro in tutto So ubbidiente;	(q)
Durar contra sua Vo', contra suo grato;	(r)
Mille salute V' mando fior novello;	(f)
E seguendo le. Fier per campi, e boschi;	(t)

Sarebbei dovuto dire *Come*, *Vedesti tu*, *Vede*, *Toglie*, *Voglio*, *Meglio*, *Credo*, *Cavalli*, *Lauro*, *Centaur*, *Mi*, *Se*, *Vorrebbe*, *Non*, *Sono*, *Voglia*, *Vi*, *Fiere*: ma la misura del Verso ha necessitati i loro autori a troncane le suddette parole dell' ultime lettere, tanto che venisse esso Verso a diminuire di quella sillaba, ch'era soprabbondante. Infiniti sono gli esempi, che dell' Apocope addurre si possono; trovandosi presso gli Autori *Fostu* per

(a) Giron. lib. 5. st. 48. (b) Petr. Son. Rotta è l'alta. (c) Petr. Son. Quel vago, dolce, caro. (d) Dant. Son. Dagli occhi. (e) Dant. Canz. Amor, che movi. (f) Cin. Son. . . (g) Bonag. da Luc. Son. Chi va: (b) Bocc. Teseid. (i) Bocc. loc. cit. (k) Polizian. St. 4. (l) Polizian. St. 32. (m) Guitt. Son. Dolente Tristo. (n) Dant. Son. Dagli occhi. (o) Pulci Morg. 24. 50. (p) Cin. Son. Avvenga che. (q) Guitt. Son. Deh, ch' or. (r) Guitt. Canz. Tutto il dolor. (f) Guitt. Son., che così comincia. (t) Lor. Medic. Son. Fuggoi bei.

per *Fosti tu*, *Me'* per *Mezzo*, *Vo'* per *Uopo*, *Scio'* per *Sciogli*, *Te'* per *Tieni*, *To'* per *Togli*, *Ve'* per *Vedi*, *Suo'* per *Suoli*, *Duo'* per *Duoli*, *Co'* per *Cogli* (verbo), *Caron* per *Caronte*, *Orizzou* per *Orizzante*, e innumerabili altre simili cose: ma bastano a me, per dar in ciò lume sufficiente agli studiosi, quelle, che fin ora ho citate.

A questa figura dovrebbe venir chiamata quella licenza di dire *Pel* invece di *Per lo*, e *Pe'* invece di *Per li*; quando *Pel*, e *Pe'* fossero voci belle, e poetiche. Ma il Petrarca non mai le usò: Dante usò *Pe'* una, o due volte; e rarissime volte elle si trovano anche in prosa ne' testi migliori, come ha osservato il Mambelli.

Alla figura medesima sembra appartenente quella licenza, che fu da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, e da tutti comunemente gli Antichi usata, di adoperare *Poi* a somiglianza del Provenzale *Pos*, *Aucor*, *Avvegna*, *Secondo*, *Acciò*, *Da poi*, ed altre sì fatte voci senza la particella *Che*, in significato di *Poichè*, *Aucorchè*, *Avvegnachè*, *Secondo che*, *Acciocchè*, *Dapoichè*, e *Non* invece di *Se non*, figura da' Greci chiamata *Ecclissi*, e *Ne'* invece di *Nelle*, come veder si può ne' Versi, che seguono;

Ma Poi v' aggrada, non vuol già salute,

Nè ridotta 'l morir, com' fan coloro,

Li quai son forti nel terribil punto: (a)

Ed io a lui: con pianger, e con lutto,

Spirito maladetto, ti rimani:

Cb' i ti conosco; Ancor se lordo tutto: (b)

Amor (Avvegna mi sia tardi accorto)

Vuol, che tra duo contrarj mi distempre: (c)

Vaghi d'acquistar fama con onore

Ciascun, Secondo fosse il suo valore: (d)

In qua, ti priego, volgi il volto pio,

Acciò fruisca il mio bel paradiso: (e)

E santo fece Paolo similmente,

Dapoi santo Stefano ave' occiso: (f)

Amor, poichè tu se' del tutto ignudo,

Non fosti alato, morresti di freddo: (g)

E tanto gli aggradisce il vostro regno,

Che mai da voi partir non potrebb' ello, (b)

Non fosse dalla morte a voi furato:

Non fosse colpa, non saria perdono: (i)

Il cor, che Ne' sue imprese tante volte,

Quante ne ardisce, è vinto da costei: (k)

Alla

(a) *Cin. Son.* Se non si muor. (b) *Dant. Inf. cant. 8.* (c) *Petr. Ball.* Quel foco. (d) *Bocc. Tes. lib. 6.* (e) *Bocc. Vis. cant. 11.* (f) *Guitt. Son.* Se di voi donna. (g) *Lap. Gian.* Amor nuova. (h) *Bonag. da Luc.* (i) *Francesc. Jmer.* (k) *Giust. Cout. Bellam.*

Alla medesima *Apocope* appartengono quelle voci, che sebbene nella scrittura niente vogliono, che loro si tronchi; anzi vogliono starvi intere; pur leggendo il Verso, così hannosi a mandar fuori, come se mozzata lor fosse l'ultima sillaba: quali sono *Uccellatojo, Primajo, Pistoja, Gioja, Moja* &c.

Dal vostro Uccellatojo, che com' è vinto; (a)
Nello stato Primajo non si rinselva; (b)
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo; (c)
Onde 'l viver m' è Noja, nè fo morire; (d)
Raccoglièr l' aer del Sezzajo sospiro; (e)
Importa povertà di Gioja d' Amore; (f)
Quanto 'l Pastor di Troja nel colle Ideo. (g)

Ne' suddetti Versi le parole *Uccellatojo, Primajo* &c. pronunziar si debbono, leggendole, o cantandole, come se scritto fosse *Uccellato', Prima', Pisto', No', Sezza', Gio', Tro'*. Gli Antichi in effetto così le scrivevano; onde leggesi intra le Rime di Dante da Majano:

Che mentre Gio' s' acquistan sofferendo;
D' aver la Gio', ch' attendo, e lo dolore;
Già d' alcun bene, che di Gio' sentisse &c.

ovvero scrivevano *Noi, Gioi* &c siccome io reputo più probabile: da che tali parole essendo Provenzali, e da' Provenzali scrivendosi *Noi, Gioi*, è verisimile, che con questi s' uniformassero que' primi nostri anche nella scrittura. Ma perchè a migliori intelletti, che li seguirono, non parve di quella stroppiatura tollerante la nostra favella; la sola licenza però prender si vollero di poter simili voci profferir come tronche; continuando, ciò non ostante, a scriverle ne' lor Versi intere. Il Mazzoni tuttavia, anche nel pronunziarle, pretende, che intere mandar si debbano fuori; e ciò, perchè non altro per lui sono quelle vocali *OJA*, che un trittongo, in cui la *J* consonante s' è fatta prima dal poeta per licenza vocale; e poi tutte e tre le vocali per la *Sineresi* si sono legate in una sillaba sola. Ma il quistionar di tal cosa, poco egli monta.

L' ultima licenza, della quale si vagliono talora i poeti, per diminuire le sillabe, è la *Sineresi*, usata, dove regolarmente, neppure nel Verso, dovrebbe aver luogo. Così le voci *Fastidioso, Nazion, Malizioso*; la prima, e la terza delle quali esser dovrebbero di cinque sillabe, furono fatte da Dante di quattro; e la seconda, ch' esser dovrebbe di tre, di due sole fu pure dal medesimo fatta. Eccone gli esempj:

Da Fastidiosi vermi era raccolto; (b)
Nazion, che per gentil già mai s' intenda; (i)
E la Cornacchia Maliziosa, e fellà. (k)

Così

(a) *Dant. Parad. 15.* (b) *Dant. Purg. 14.* (c) *Petr. Trionf. d' Amor. cap. 4.* (d) *Bocc. Ball. . .* (e) *Dant. Canz. Em' incresce.* (f) *Cin. Son. Uomo, lo cui nome.* (g) *Varchi Son. . .* (h) *Dant. Inf. Cant. 3.* (i) *Dant. Le dolci rime.* (k) *Dant. Quando 'l consiglio.*

670 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

Così la voce *Fiata* per *Volta* esser dovrebbe ragionevolmente trisillaba, e tal fu fatta per l'ordinario dai puliti scrittori: tutta volta fu essa ancora per questa licenza fatta bisillaba. Eccone gli esempi.

Ma pria nel petto tre Fiata mi diedi: (a)

Se mille Fiata in sul capo mi tocchi: (b)

e così pure il medesimo Autore nel sedicesimo Canto, e nel ventesimo quinto del *Paradiso*, e nella Canzone, *O voi che per la via*: e Guido Cavalcanti nel Sonetto, *Se vedi Amore*, lasciò altresì detto:

E molte Fiata così fatta gente:

e il Boccaccio, oltre a' molti altri luoghi, fece pure nel quinto libro della sua *Teseide* bisillaba la detta voce, così cantando:

Ciascun feriva, ed era ferit' esso,

La battaglia tenendo lunga Fiata.

Bisogna però confessare esser verissimo ciò, che scrive l'Ottonelli (c), che a un orecchio dilicato malamente si accomoda questa voce fatta di due sillabe.

Ma questa licenza, o figura *Sineresi* usarono i poeti allora con maggior libertà, quando di qualche voce prosaica valer si vollero nel Verso, per renderla così in qualche guisa poetica, e nobilitarla. Così la voce *Cristiano*, triviale, e prosaica, volendosi da' poeti adoperare, si fece anzi trisillaba per questa licenza, che quadrisillaba per renderla in qualche modo leggiadra: la medesima *Sineresi* ritenendosi poi altresì ne' derivati da essa, come ne' Versi qui sottoposti si può vedere.

Non credo, che nel Mondo sia Cristiana; (d)

E ta' Cristian dannerà l' Etiopè; (e)

De la fede Cristiana il santo Aletà; (f)

E se furon dinansi al Cristianesimo; (g)

Ite superbi, e miseri Cristiani; (b)

Le insegne Cristianissime accompagna; (i)

Portò suoi doni al vincitor Cristiano; (k)

Questi or Macone adora, e fu Cristiano; (l)

Cedean cacciati da lo stuol Cristiano. (m)

E a questa guisa, per isbrigarmi, tutti i buoni poeti poi di mano in mano hanno costumato di fare; onde anche quel Verso dell' Ariosto, che è nella Satira al Bembo, legger si dee, non come sta in alcune Edizioni:

Cristian d' acqua, e non d' altro ti feuno:

ma a questa guisa:

Cristiano d' acqua, e non d' altro ti fenno.

Ciò, che dimostrato qui si è nella voce *Cristiano*, intender si dee di altre

(a) *Dant. Purg. 9.* (b) *Dant. Inf. 32.* (c) *Discors. sopr. l'abus. del dire S. Maest.* (d) *Guid. Guiniz.* (e) *Dant. Parad. 19.* (f) *Dant. Parad. 12.* (g) *Dant. Inter. 4.* (h) *Petr. Trionf. del Fam. cap. 2.* (i) *Petr. Canz. O alpettata in Ciel.* (k) *Taf. Ger.* (l) *Taf. Ger.* (m) *Taf. Ger.*

re simili voci popolari, e usitate, massimamente di quelle, che terminano in *ONE*, alle quali per arrecar qualche grazia, hanno i poeti non rade volte avuto ricorso alla predetta licenza. Eccone alcuni esempi:

<i>Sotto la Protezione del grande Scudo:</i>	Dant.
<i>Dentro al sacro tempio in Orazione:</i>	Bocc.
<i>Poichè mi disse di sua Condizione:</i>	Guid. Cavalc.
<i>Piacemi aver vostre Questioni udite.</i>	Petr.

C A P O I V.

Dove si stabilisce, che ogni genere di Verso Piano sempre aver vuole l'accento sulla penultima sillaba, e su qualche altra: e dimostriasi quali sieno quest'altre.

NON basta, che una comprensione di parole sia di tante determinate sillabe, e l'accento abbia sulla penultima, perchè si possa dir Verso. Questo pezzo di orazione, *Voi che in rime sparse ascoltate il suono*, è una comprensione d'undici sillabe: quest'altro, *Ei fecemi quella ferita*, è una comprensione di nove sillabe: e quest'altro, *Il Cielo per lei combatte*, è una comprensione pur d'otto sillabe: e ciascuna d'esse ha accentuata la penultima: e pure l'orecchio vi dirà chiaramente, che nè la prima è Verso Endecasillabo; nè la seconda è Verso Novenario; nè la terza è Verso Ottonario. Adunque, perchè Versi chiamar si possano, di qualche cosa abbisognano. Questa è l'accento, che su qualche altra sillaba, oltre alla penultima, aver si vuole da ciascuna comprensione: e di ciò entreremo ora a ragionare. Ma come l'Endecasillabo, per testimonio di Dante, è il più maestoso; e superiore è d'occupazione di tempo, di capacità di sentenze, di costruzioni, e di vocaboli agli altri: così da esso cominceremo, agli altri poi discendendo di mano in mano fino al Bisillabo. E quando diremo *Accento*, senza specificarlo con l'aggiunto di *Grave*, sia detto ora per sempre, che nostro pensiero è, che s'intenda ognora ragionarli dell'*Acuto*: come parimente ragionando noi de' Versi *Piani*, si ha da far conto, che il medesimo venga detto degli *Sdruciali*, e de' *Tronchi* di quel genere, ond'è il *Piano*, in quella guisa, ch'abbiamo già altrove avvisato.

PAR-

PARTICELLA I.

Dimostrasi, in quali sillabe, oltre alla penultima, aver voglia l'Accento il Verso Endecasilabo.

TRe dimensioni io trovo, che aver può questo Verso: due volgari, e comuni, e dagli autori universalmente integnate: la terza allai meno frequente, e da molti non osservata.

La prima dimensione è, quando tal Verso ha l'accento sulla sesta sillaba, oltre alla decima. Sia per esempio questo Verso del Petrarca.

Passa la nave mia colma d' obbligo.

All'armonia tostamente, ed al numero, con cui diletta l'orecchio, voi ravvisate, che questo è un Verso. Traspongasi ora una paroletta sola, e leggasi in questa guisa:

Passa la mia nave colma d' obbligo.

Avvedesi tosto l'udito, che questa comprensione di parole, benchè d'undici sillabe, benchè accentuata nella penultima, pure non ha più alcuna forma, alcun odore di Verso; nè distinguesi punto dal prosaico parlare. Convien dunque dire, che con la trasposizione di quella voce qualche cosa le si è tolta, che di necessità essa voleva, per esser Verso. E questa appunto è l'accento, che avea nella sesta sillaba *Mia*, che con la trasposizione le si è levato; non l'avendo la sillaba *Ve* di *Nave*, che è passata ad occupar il luogo di *Mia*. Adunque, perchè una Comprensione di sillabe sia Verso, bisognerà, che oltre la penultima, abbia ancora la sesta sillaba accentuata:

La seconda dimensione è, quando il suddetto numero di sillabe abbia oltre alla penultima, la quarta ancora, e l'ottava insieme accentuate. Sia per esempio quest'altro Verso del Petrarca:

Già fiammeggiava l'amorosa stella.

Cangisi questo Verso di regolato in dissoluto così:

Fiammeggiava già l'amorosa stella.

Vedesi qui ancora, che con tutto il rimaner questo corpo d'undici sillabe, con la penultima accentuata; non è però in esso armonia alcuna di Verso; perciocchè qui pure con quella trasposizione si sono mossi da' loro luoghi gli accenti, che, ivi stando, gli davano forma di Verso: anzi in tale trasposizione il solo accento s'è rimosso, che nella quarta sillaba era, Dunque, perchè sia Verso, sarà necessario, che abbia l'accento sulla quarta insieme, e su l'ottava. Ma se una comprensione di undici sillabe avesse l'accento sulla quarta sillaba sola, oltre la decima, sarebbe essa Verso? Che Verso sarebbe, l'hanno alcuni integnato: ma falsamente: e l'inganno loro è provenuto dal trovar fra gli Autori alcuni Endecasilabi della terza dimensione, la cui natura non venendo più, che tante, da essi considerata, ha però fatto creder loro, che bastasse all'Endecasilabo l'aver anche solo
l'ac-

L'accento nella quarta, e nella decima sillaba. Ma per verità chi di lano orecchio giammai chiamerà Verso questo accozzamento di undici sillabe, delle quali pur la quarta, e la decima sono accentuate?

Mal fe' colui, che desiderò l' auro.

Adunque un accozzamento di undici sillabe, o avrà, oltre la penultima; la quarta sola accentuata; o anche, oltre la quarta, avrà, o la quinta, o la nona, o amendue accentuate; e in questi casi non sarà Verso: ovvero, oltre la penultima, avrà l'accento nella quarta, e nell'ottava; e sarà Verso della seconda dimensione: ovvero finalmente oltre la penultima, avrà la quarta, e la settima accentuate; e sarà Verso della terza dimensione, della quale ora intraprendo a parlare.

Questa dimensione io la ritrovo usitata presso a tutti gli Antichi, ed oltre alla quarta, alla settima, e alla decima sillaba, che vuole accentuate, vuol anche la Cefura dopo la quarta, e dopo la settima, di modo che nella quinta sillaba, e nell'ottava si terminino le parole. Eccone gli esempi:

<i>Che morte tanta n' avesse disfatta;</i>	}	Dant.
<i>Se tosto grazia risolve le schiavie;</i>		
<i>Cb' i mi sia tardi al soccorso levata;</i>		
<i>Termine fiso d' eterno consiglio;</i>		
<i>Se' di speranza fontana vivace;</i>		
<i>E quel frustato celar si credette;</i>		
<i>Bassando il viso, ma poco gli valse;</i>	}	Petr.
<i>Che 'l fa gir oltra, dicendo, oime lasso;</i>		
<i>Doppia dolcezza in un volto delibo;</i>		
<i>Lassare il velo o per sole, o per ombra;</i>		
<i>Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo;</i>		
<i>Se la mia vita da l' aopro tormento;</i>		
<i>Alcun soccorso di tardi sospiri;</i>		
<i>Cb' ancor non torse dal vero cammino &c.</i>		

A questa foggia ordinariamente s' è praticato in questa dimensione, cioè, che avesse il Verso le Cefure nella quinta, e nell'ottava sillaba; benchè talvolta si sia pur trascurato tanto rigore. Nè qui già alcuno a pensar si faccia, che questi altro non sieno, che Versi della prima dimensione, nè quali valendosi i poeti della loro libertà, presa s' abbiano licenza di trarre l'accento dalla settima sillaba in sulla sesta. Oltre che, se questa fosse una libertà poetica per necessità del Verso trovata, come son le licenze, per verità non così frequente si troverebbe presso gli autori, come per altro si trova; negar assolutamente tal dimensione all'Endecasillabo nostro non si può, senza far torto alla verità. Sappiamo questo essere conforme al Modo, o al Canto Siciliano, onde agl' Italiani potè esser venuto; e potè loro degno parere, di potersene con sobrietà aspergere i loro componimenti: ascoltiamo molte Siciliane Canzoni esser in Endecasillabo di tal dimensione composte anche a' nostri giorni, ond' io chiamar foglio tal Verso appunto

V v

per

674 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

per ciò di dimensione Ciciliana: sentiamo finalmente, che di numero, di soavità, e d'armonia è ripieno; per la qual cosa a' Ditirambici parve non solo d'averlo di tanto in tanto nelle loro poesie a intromettere; ma d'averlo ancora, là, dove più cercavano i Modi Frigja continuare. Ed eccone due esempli tratti dal *Bacco in Toscana* del Redi. Il primo è:

*Ma, se la terra comincia a tremare;
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare: &c.*

Il secondo è:

*Questo liquore, che sdrucciola al core,
O come l'ugola baciarmi, e mordermi,
O come in lagrime gli occhi disciogliermi:*

Ne' quai Versi è anche da osservare, che allora, che Sdruccioli sono, la parola, che somministra il quarto accento a tal Verso, finisce nella sesta sillaba: *O come l'ugola - O come in lagrime*. Tal regola usò pur l'Aldeano nel suo Ditirambo, così dicendo:

*Tremano, ondeggiano, vagano, ballano,
Incespano, inciampano, intoppano, fallano:*

de' quai Versi il secondo è anche soprabbondante, perchè è di tredici sillabe.

Questa maniera di Endecasillabi Sdruccioli, nella settima sillaba, e nella quarta accentuati, furono dagli Autori della Nuova Poesia, come loro ritrovamento essi fossero, nominati *Coriambici*. Il Chiabrera ne fece egli pur uso: e ultimamente tra molti altri poeti Bernardino Campelli nella sua Tragedia, intitolata *La Gerusalemme Cattiva*, gli ha posti in pratica. Essi nel vero di non so quale armonia son pieni, strepitosa, e fiera; onde pare, che non si debbano escludere dalla Poesia Italiana. Io ne porrò qui alcuni Versi del predetto Campelli, tratti dalla nominata Tragedia, perchè meglio in una non picciola congerie di essi si possa il loro concento considerare.

*Ma qual distruggem' rabida furia?
E come affordami l'orrido numero
De' carmi, ond' Eate pallida vendesi?
Come spaventami l'Erebo, e segnami
Ciò, che di misero l'invido carcere
Serra del Tartaro? rigida, perfida,
Sorda, implacabile, squallida, sordida,
Cruda Tesifone, la miser' anima
Così mi laceri? nè a la tua rapida
Sferza già donasti termine, o requie &c.*

Tuttavolta se a questi Versi noi trarremo di viso la maschera, troveremo, ch'essi altro non sono, che due Quinari Sdruccioli, ma seguitamente scritti, e per modo, che pajano un solo Verso. E quindi diversissima è quella maniera di Verso Piano predetta, com'è,

Ma

Ma se la terra comincia a tremare,
da quella qui pur mentovata, com' è:

O come l' uola baciarmi, e mordemi.

La prima è veramente un Verso Endecasillabo di terza dimensione. Imperciocchè, sebben pare d' un Quinario, e d' un Senario composto; nondimeno vien esso d' una nuova natura informato in quella guisa medesima, che de' Piedi parlando, composti di altri Piedi di diversa natura, abbiamo altrove pur detto. E ciò anche si pare dalla collisione, che ammetter può nella quinta sillaba, com' è nel Verso seguente:

Doppia dolcezza in un volto delibo.

La seconda maniera non è, che un accoppiamento di due Quinarj Sdruciolj, i quali, come abbiam detto de' Piedi del medesimo genere, non variano, per unirsi, natura. Onde s' ingannarono molti scrittori, credendo esser forma d' un Verso propria quella, che è di due Versi un accozzamento. Così quel secondo Verso del Villani allegato:

Incespano, inciampano, intoppano, fallano:

non è altro, che un accoppiamento di due Senarj Sdruciolj; siccome un accoppiamento di due Quinarj Sdruciolj è quell' altro:

Tremano, ondoggiano, vagano, ballano.

Ma là ritornando, onde siamo partiti, tre adunque sono le dimensioni, che il Verso Intero aver può; intorno alle quali una non picciola differenza è però da notare, che tra esse passa, quanto all' armonia, ed alla soavità. Temperato suono, e mezzana gravità dona al Verso l' accento sulla sesta sillaba: ma sostenutezza maggiore, e maggior risonanza gli dona la giacitura degli accenti sulla quarta, e sull' ottava: onde il Martelli nella sua *Poetica* esempio stima di Verso d' ogni altro più armonico quello di Dante:

Dolce color d' oriental zaffiro.

Puossi perciò dire, che il Verso, che la sesta sillaba ha accentuata, a quell' Esametro de' Latini risponda, che aveva dopo il secondo Piè la Cefura, com' è il primo dell' *Encide*; *Arma virumque cano* &c.: e che a quell' altro pur Esametro de' Latini, che la Cefura avea dopo il terzo Piede, come quello di Claudiano, *Inferni raptoris equos* &c. quell' altro nostro Verso gli corrisponda, di cui nella quarta, e nell' ottava sono gli accenti. Quindi come il primo Esametro recava, e reca tuttora a' leggitori non picciol diletto per la sua riposata, e mediocrementemente grave andatura; e il secondo troppo frequentemente usato partoriva, e partorisce tuttora fazietà, e fastidio, come apparisce a chi Claudiano a legger si pone, stucchevole, e faziante per lo spesseggiamento di quello; così de' Versi Volgari avviene, che il primo, accentuato nella sesta sillaba, con la sua temperata gravità, e melodia ne procaccia diletto; e il secondo, accentuato nella quarta, e nell' ottava, con la sua troppa grandiosità agevolmente fastidio, e noja ci porta nell' animo, quando sia con troppa frequenza usurpato. Per lo che, siccome per isfuggire la fazietà in tutte le cose biasimevole, gli ottimi La-

tini Autori, qual fu Virgilio, con moderatezza di quest' ultimo si valse, di tratto in tratto sol tanto servendosi per grazia, e per varietà; così far si dee dagli Italiani Verseggiatori del Verso di quarta, e d' ottava sillaba accentuate; usandolo parcamente, e con moderazione. In effetto di Versi di simil fatta il giudiziosissimo Dante, per ciò, che ho osservato nel primo Canto della sua Commedia, che è di cento e trentasei Versi, non ne ha, che venticinque in circa, e nel secondo di cenquarantadue Versi, non ne ha, che intorno a ventette, con quella proporzione a un di presso, con la quale ho notato essersi praticato da Virgilio negli Esametri della sua Eneide la *Estemimeri*, o sia la Cesura dopo il terzo Piede. Così chi porrà mente al Petrarca, troverà, che nell' uso di questi Versi egli pure ha camminato con sobrietà: benchè come Lirico, e d' armonia più amante, non così parco ne sia stato, e scarso, siccome il primo.

Il Verso della terza dimensione s' appartiene alla Musica Frigia, cioè ad una Musica strepitosa, e sonora; e però è più proprio della ditirambica versificazione, che d' altra specie di componimento. Per la qual cosa di rado altrove intrometter si dee; e solamente con molto giudizio hanno d' esso ad aspergersi le poesie.

PARTICELLA II.

Dimostrasi in quali Sillabe, oltre alla penultima, aver voglia l' Accento il Verso Decasillabo.

IL Verso *Decasillabo* aver può due dimensioni. Giusta la prima, oltre alla penultima sillaba, e' si vuole accentuargli ancora la terza, e la sesta: perchè così viene poi esso ad avere in ogni sua terza sillaba un accento, che è una proporzione non men armoniosa, che bella. Eccone gli esempli tratti dal Ditirambo del Redi.

*Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento &c.
I buon vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche, e rubelle &c.*

Questo Verso in questa sua dimensione considerato, per esser molto corrente, è molto a proposito, allorchè trattar si vogliono cose strepitose, e festevoli: ed è però convenevolissimo alla Musica Frigia.

Giusta la seconda dimensione, oltre alla penultima sillaba, e' vuole di più l' accento nella quarta, e nella settima. L' esemplo è tratto dal Ditirambo dell' Accademico Aldeano.

*Ecco che 'l cielo la terra impregna,
Che fiori, e frondi, concepe, e figlia, &c.*

In questa seconda dimensione considerato tal Verso, come che non sia corrente al pari dell' altro, tuttavolta ha pur esso e numero, e grazia; e per avventura anche più strepitoso è del primo: onde forse introdotto venne per

per tal motivo ne' Ditirambi. Ma la prima dimensione è la più usata, ed è ancora la migliore; conciossiachè de' secondi pochissimi se ne trovino presso gli Autori.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, quale giacitura d'Accenti aver voglia il Verso Novenario.

IL Verso *Novenario* ha tre dimensioni. In primo luogo e' può ricever l'accento sulla terza, e sulla quinta sillaba, oltre alla penultima, come ne' seguenti Versi di Cino da Pistoja veder si può:

*Che s' accorse, ch' era partita,
Cbi mi porse quella ferita.*

In secondo luogo può avere accentuata, oltre alla penultima, la terza, e la sesta sillaba; come:

*Quel rubino, ch' è il mio tesoro: Redi.
De la terra tappeti vivi. Aldean.*

Finalmente può avere la quarta sillaba, e l'ottava accentuate così.

*A duro stral di ria ventura,
Misero me, son posto seguò &c. Chiabr.*

Lo Stigliani giudica falsi gli ultimi due citati Versi: per lo che accusando apertamente d'errore il Chiabrera, stabilisce, che sulla quarta sillaba il *Novenario* aver non può mai l'accento. Tuttavolta io non così facilmente m'indurrei a condannare una dimensione di Verso, che autor sì celebre, e sola, e unica ha data ai Versi di nove sillabe. In realta non per altro fine gli accenti vogliono essere a' determinati luoghi posti, se non perchè in tal maniera collocati, e non altrimenti, rendono all'orecchio degli ascoltanti una certa grata consonanza, che si chiama *Armonia*. Ora se il *Novenario* con la quarta, e con l'ottava accentuate renda armonico suono, nessun orecchio d'armonia intendente, al cui tribunal mi riporto, potrà negarlo. Bisogna però ancor confessare, che per quanto io abbia cercato di simili Versi presso ad altro scrittore, non m'è riuscito di rinvenirne pur uno, nè meno presso a' Ditirambici: onde potrebbe forse aver preso sbaglio il Chiabrera, prendendo il Decasillabo di seconda dimensione, che spesso si trova, per lo *Novenario*.

Un'altra dimensione a questi Versi assegnarono Giuseppe Gaetano Salvadori, e Loreto Mattei, giusta la quale hanno essi l'accento sulle sillabe seconda, e quinta, come nel seguente veder si può:

Di perle di tremulo gelo:

e aggiunge il detto Salvadori, che questa dimensione è assai più, che l'altre, leggiadra, e vaga. Io non so tuttavia con qual fondamento si possa ciò affermare. Imperciocchè *Novenarij* di così fatta maniera io non ne trovo in verun Autore di nome: dove secondo l'altre due dimensioni, egli si è

678 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

da più scrittori posto in pratica, e non di rado. Per la qual cosa noi sugli esempi camminando degli allegati poeti lasceremo i Novenarij di quest' ultima foggia usare ad essi Salvadori, e Mattei.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, quali Sillabe, oltre alla penultima, voglia accentuate il Verso Ottonario.

IL Verso Ottonario, oltre alla penultima sillaba, vuole anche di necessità accentuata la terza. Eccone l' esempio dal Redi tolto.

*Non fia già, che 'l Cioccolatte
V' adopraffi, ovvero il Tè:
Medicine così fatte,
Non saran già mai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
De l' amaro, e reo Caffè.*

Il sopraccitato Mattei afferma, che questo Verso aver può l' accento anche sulla seconda sillaba, contra ciò, che espressamente avvisa lo Stigliani; e adduce per esempio questi Versi del Rospigliosi.

*D' abisso le forze abbatte,
Pugnando, suo vivo zelo;
E s' ella combatte al Cielo,
Il Cielo per lei combatte.*

Ma io, sì perchè non trovo questi Versi praticati, e sì perchè poca, o niuna diversità ci ha da essi alla prosa, non consiglierò giammai persona a valersene.

PARTICELLA V.

Dimostrasi in quali Sillabe voglia l' Accento il Verso Settenario.

IL Verso Settenario il più praticato dopo l' Endecasillabo, è de' più facili a contentarsi tra tutti: perchè, fuori che l' accento sulla penultima, che di necessità vuol anch' egli, per la regola generale, ch' altri poi gli si diano, o no, pochissimo a lui ne cale, e solo con quello, che ha sulla sesta, è soddisfatto, e contento. Eccone gli esempi tratti dal Petrarca.

*Vergine unica, e sola;
Vergine dolce e pia;
Vergine gloriosa:*

de' quali tre Settenarij il primo ha la terza accentuata, il secondo la quarta,

ta, e 'l terzo non ha accentuata, nè la terza, nè la quarta, nè la quinta sillaba: e pur tutti e tre assai bene camminano, e con gravità.

Non è però qui da tacere, che altro non essendo questo Verso, che una parte dell' Endecasillabo, e avendo noi detto, che l' Endecasillabo, che ha la quarta, e l' ottava accentuate, è più sonoro e maestoso, che quello, che ha l' accento sulla sesta; farà per conseguenza il *Settenario* più bello; se parte farà di quel primo intero, che di questo secondo. Quinci, se tal Verso avrà l' accento sulla quarta, e sulla sesta, farà da più armonia accompagnato, e sempre più numeroso, che non farà con qualunque altra sillaba, oltre alla penultima, accentuata. Vaglia in prova di ciò la gravità, e 'l suono, che hanno i Versi seguenti.

Qual fior cadea sul lembo,

Qual fu le trecce bionde,

Cb' oro forbito, e perle

Eran quel dì a vederle &c.

Petr.

Dopo questi i più armonici sono quelli, che hanno la terza, e la sesta accentuate, come:

Dolci rime leggiadre:

Petr.

e meno armonici di tutti, e men belli que' finalmente saranno, de' quali la sola penultima farà accentuata.

PARTICELLA VI.

Dimostrasi, quali Sillabe voglia accentuare il Verso Senario.

IL Verso *Senario*, oltre alla penultima, anche la seconda sua sillaba dimanda, che sia accentuata. Eccone l' esempio dal Redi tratto, ove dice:

De' Gelsomini

Non faccio bevande:

Ma tesso Ghirlande

Su questi miei crini.

Loreto Mattei anche qui introduce una nuova dimensione, nella quale dà a questo Verso, invece della seconda, la terza sillaba accentuata; come veder si può in questi Versi da lui composti.

E' ragion, che lagnisi,

Cb' ogni cor languisca,

Se virtù non ha.

Ma io a questa volta son bene acconcio a scommettere i miei pannicelli, che il migliore orecchio del Mondo non intenderebbe questi mai esser Versi.

PARTICELLA VII.

*Dimostrasi, in quali Sillabe voglia l' Accento il Verso
Quinario.*

IL *Quinario*, per quanto nel legger gli Autori, che l' hanno in alcune loro Canzonette posto in uso, ho potuto osservare, perchè cammini con felicità, e' si vuole aver la prima sillaba accentuata, oltre alla quarta. Per esempio:

Togliti al sonno,

Tirsi, deb sorgi.

Chiabr.

Pure, in cambio della prima, gli si è dato l' accento sulla seconda, sulla terza sillaba, e quello, ch' è più, talvolta, come a corto di statura, altro non se glien' è dato, che uno sulla penultima, come in questi Versi del citato Chiabrera si può osservare.

Apertamente:

Eternamente.

PARTICELLA VIII.

*Dimostrasi, in quali Sillabe amino d' aver l' Accento i Versi
Quadrisillabo, Trissillabo, e Bissillabo.*

I Versi *Quadrisillabi*, *Trissillabi*, e *Dissillabi*, come quelli, che sono d' assai corta statura, altro accento determinato non chieggono, che quello, che loro compete per la regola generale, sulla penultima sillaba. Eccone l' esempio del *Quadrisillabo*, che è tratto da una Canzonetta del Chiabrera, della quale porrò io qui in grazia del senso tutta intera una stanza.

Vaga luce

Non riluce

Su nel Cielo in alcun segno,

Che al mio canto

Tanto o quanto

Non si turbi di disdegno.

Del *Trissillabo*, e del *Dissillabo* non adduco altri esempi: potendo bastare per essi gli addotti altrove.

CAPO

C A P O V.

*Dove si annoverano quelle licenze , che si hanno prese
i Poeti Italiani intorno agli Accenti .*

Ancora intorno agli Accenti hanno voluto qualche libertà i nostri poeti: conciossiachè avvenir possa, che una parola per altro necessaria, o almeno ottimamente confacentesi all' espressione del concetto sia così accentuata, che se 'l poeta la licenza non ha d' alterarne l'accento, non si possa quella collocare nel Verso. Però questa libertà eglino si hanno presa, e in tre modi: il primo è stato di trasferire l'accento da una sillaba ad un'altra: il secondo di levarlo ad alcune voci: e il terzo di sovrapporne a quelle voci, che già l'avevano, un'altro.

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi la prima licenza da' poeti usata , che è di trasferire
l' Accento da una sillaba ad un' altra .*

A Questa prima licenza da' poeti usata di trasferire l'accento da una sillaba ad un'altra, si riferiscono le due figure de' Greci, e de' Latini, la *Sistole*, e la *Diafsole*, cioè l' *Abbreviamento*, e l' *Allungamento*, la prima delle quali figure era far breve una sillaba, che lunga fosse naturalmente; la seconda era all'incontro allungar una sillaba, che breve fosse per sua natura. Dico, che a questa prima licenza si riducono le dette due figure; poichè nella nostra Lingua non se ne può usar una, che l'altra pure non s'usi: perchè non potendo le voci Italiane aver regolarmente più d'un'accento, non può accentuarsene una sillaba per allungarla, che non ne rimangano spogliate l'altre, e conseguentemente anche brevi. Or ecco un esempio di tal licenza in un Verso di Dante:

A la dimanda tua non Satisfara:

nel qual Verso l' Accento, che nella voce *Satisfara* stava sulla sillaba *Ra*, vien trasferito sulla sillaba *Fa*, usando così nel medesimo tempo la *Sistole*, e la *Diafsole*: la *Sistole* con abbreviar l'ultima sillaba; e con allungar la penultima la *Diafsole*. Similmente nella Canzone *Io son venuto al punto della roza*, scrisse il medesimo Dante:

Che trasse fuor la virtù d' Ariete:

e altrove usò pure *Supplico*, *Podesta*, *Pieta* con le penultime accentuate in finimento di Verso: e Buonaggiunta Urbiciani disse similmente *Ottima*, con la penultima lunga:

Onde la gioja mia passa l' Ottima:

e Guittone d' Arezzo nella Canzone *Se di voi Donna gente* disse anch' egli *Movère* con la penultima accentuata. Non

Non piaccia a Deo mai mi possa muovere;
 e l'Ariosto nel *Furioso*;
Celato fino a l'èr chiaro li esplico;
 e nella Satira VI.

Ma a l'ora non curai saper di Ecuba,
 invece di *Esplico*, e di *Ecuba* con le antepenultime accentuate. Nè questa licenza fu meramente in grazia della rima usitata; ma anche frammezzo al Verso stesso si valsero i nostri poeti di tal libertà. Eccone alcuni esempj:

Ov' Eteocle col fratel fu miso;
Di quel sommo Ippocrate, che natura;
L'alta mia Tragedia in alcun loco. } Dant.

In questi Versi, ed in altri tali non pochi, trasferito si è l'Accento: onde nel pronunziarli vanno così profferiti, come se si dicesse *Eteocle*, *Tragedia*, e *Ippocrate*, con le penultime sillabe accentuate. Altrimenti in qual guisa si potrebbero chiamar Versi, se non avrebbono gli Accenti dovuti?

PARTICELLA II.

Dimostrasi la seconda licenza da' poeti usata, che è, di spogliare le voci monosillabe di Accento.

LA seconda licenza, la quale si hanno presa gli Autori intorno all'Accento, è stata di spogliarne le voci, che di una sillaba constano. Eccone alcuni esempj.

Detto mi fu da Beatrice d'ì, Di;
E più di un mezzo di traverso non ci Ha;
Che andate pensando s'ì voi sol Tre;
I volsi gli occhi, e' l' buon Virgilio almen Tre;
Voci t' ho messe, dicea;
Che della vita, e de' begli occhi aver De';
E mentre dice indarno, misero Me; } Ariost.

ne' quali Versi le ultime loro voci *Dì*, *Ha*, *Tre*, *De'* *Me*, che naturalmente avevano l'Accento, ne vengono spogliate: onde si ha a pronunziare *Dì-di*, *Non-ci-ba*, *Sol-tre*, *Almen-tre*, *Aver-de*, *Misero-me*, come si mandano fuori, *Anni-di*, *Sconcia*, *Oltre*, *Mentre*, *Perde*, *Nome*, che sono voci da gli Autori de' suddetti Versi usate a far consonanza con quelle. Altrimenti farebbono Endecasillabi nell'ultima accentuati, il che sarebbe una mostruosità, nè più ci si udirebbe la rima.

PAR-

PARTICELLA III.

Dimostrasi la terza licenza da' Poeti usata, che è di soprapporre ad alcune voci due Accenti.

LA terza licenza finalmente, che intorno all' Accento hanno praticata i poeti, è stata, di soprapporre a certe voci, oltre al proprio Accento, anche un altro, non in guisa, che in quanto erano una sola parola, questa avesse due Accenti; perchè ciò abbiamo detto non poter avvenire nella nostra favella: ma quasi d' una parola facendone due; e così a ciascuna dando poi il suo Accento. Spiegheremoci con gli esempli anche qui, e sieno i seguenti Versi:

<i>Con tre bocche Caninamente latra;</i>	}	Dant.
<i>Cotanto Gloriosamente accolto;</i>		
<i>E perchè Naturalmente s' aita;</i>	}	Petr.
<i>Come chi Smisuratamente vuole.</i>		

Quelle voci *Caninamente*, *Naturalmente*, *Gloriosamente*, *Smisuratamente*, restando nella naturale lor forma, aver non potrebbero più, che un Accento: ed avendo un Accento solo, il Verso mancherebbe della sua forma. Divide adunque per licenza il poeta le dette voci, e di ciascuna ne fa come due: quasi dicesse *Canina-mente*, *Gloriosa-mente*, *Natural-mente*, *Smisurata mente*, e sopra ciascuna parte poi delle dette voci soprappone l' Accento: onde e la voce *Canina* diventa nella penultima accentuata; e la voce *Mente* acquista pure l' Accento sulla prima sua sillaba.

Questa licenza nelle voci suddette, e in altre simili a quelle, con tanta più facilità si hanno potuto i poeti prendere, quanto che gli Avverbj, che finiscono in *Mente*, nel vero composti sono, come osservò il Menagio, dal Latino Ablativo *Mente*, e dall' Aggettivo, che ad esso è affisso: onde, come sono in effetto di due pezzi composti, così per licenza hanno potuto agevolmente i poeti valersene, come di due pezzi. Noi troviamo appo Ovidio: *Instam forti mente*: dove vuol dire, che starà fortemente a cavallo: e in Apulejo *Jucunda mente respondit*; cioè *Giocondamente rispose*: dalle quali cose l' origine di così fatti Avverbj Italiani si fa manifesta, e chiara. E quello, che degli Avverbj finiti in *Mente* s' è detto, s' intenda ancora d' altre voci, che sieno composte, le quali da' poeti divise si sono, non solamente frammezzo al Verso, ma nel fine ancor d' esso, trasportandone (e per verità con vaghezza) in grazia della rima una parte al principio del Verso, che seguita, come altrove diremo.

CAPO

C A P O VI.

Dove alquante riflessioni si fanno intorno alla Collocazione degli Accenti; e le virtù si dimostrano, e i vizj della medesima.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, qual sia la bella collocazione degli Accenti, per occasione della qual cosa altresì delle Cesure si parla, che a' Versi convengono.

Abbiamo proposto, dove degli Accenti parlammo, per idea di Verso il più armonico, quello di Dante, che così dice:
Dolce color d' oriental zaffiro:
 e ciò, perchè questo Verso primieramente è della seconda dimensione insegnata, la quale abbiamo detto esser la più armonica, e la più grandiosa; appresso perchè gli Accenti sono collocati sopra le vocali le più sonore, che abbia la nostra Lingua, che sono la A, e la O: in terzo luogo, perchè sono collocati in tal guisa, che le sillabe accentuate terminano ancor le parole. Per tanto qualunque volta gli Accenti saranno a somiglianza di questa collocazione in un Verso ordinati, questo ognora ne farà il più bello, e il più armonico dispostamento. La ragione si è, perchè il Verso in tal guisa ordinato cammina con la maggior gravità, e grandezza, che mai gli sia possibile. Perchè dove la sillaba accentuata non termina la parola, benchè alcuna poterella, nel pronunziarla, voglia essa, che si faccia sopra sè; tuttavolta accorciano quel riposo, e sollecitano il pronunziante le sillabe, che rimangono a finir la parola stessa, le quali vogliono esser unite al loro corpo. Ma dove la sillaba accentuata termina altresì la parola; la pausa, che vogliono gli Accenti, non venendo da nulla sturbata, può esser piena, e abbondante, quanto si vuole: e fatta essendo sopra le vocali più sonore, e riuscendo doppia in questi Versi della seconda dimensione, vengono però essi, ad esser quasi in tre tempi pronunziati, con un abbondante riposo frammezzo, che sono, il primo *Dolce Color*, il secondo *D' Oriental*, il terzo *Zaffiro*; e quindi ad acquistiar tanta maestà, che la maggiore non si potrebbe altronde veder seguire. Di tal natura è altresì il Verso del Petrarca,

L' Arbor gentil, che forte amai molt' anni:

avvenga che sia alquanto men grande di quello di Dante, per aver questo un accento sopra la esilissima vocale I; e il medesimo con proporzione si dica d' altri di simil maniera. Dalle quali cose ne seguita ancora, quasi regola universale, che le pause generalmente ne' Versi allora più saran
 tre-

belle, quando con esse si potrà altresì la sentenza, come ne' seguenti addivine:

Là, dov' io bramo, e là, dov' esser deve

La doglia mia, la qual tacendo i grido.

Petr.

Succede alla detta collocazione degli accenti quella, per cui il Verso di seconda dimensione viene ad aver due Cesure, l' una nella quinta sillaba, l' altra nella nona. Queste Cesure appo noi altro non sono, che certe sillabe terminanti le parole, e succedenti immediatamente alle sillabe accentuate. Ma appresso a Greci, e a Latini sotto un tal nome s' intendeva un certo soave finimento di parole, che in mezzo al Verso avveniva; e per ispiegarmi anche più chiaramente, intendevasi l' ultima sillaba d' una dizion polisillaba, la quale sopravanzava ad alcun piede: e o da se stava, come dopo la prima Sizigia, o Conjugazione de' Piedi nel Pentametro Elegiaco, e medesimamente dopo la seconda sappiamo accadere; ovvero se da se non istava, passava a formare col principio della seguente parola un qualche altro Piede; della qual maniera di Cesure varie sortì ne sottodistinsero. Perciocchè o il Verso aveva questa Cesura dopo il primo Piede; e questa i Greci chiamavano *Tricimeri*, e i Latini *Semiterziaria*. Tale era per esempio in questo Verso d' Ovidio la sillaba *Is* di *Principiis*.

Principiis obsta: sero medicina paratur.

O il Verso aveva la detta Cesura dopo il secondo Piede; e questa era da Greci nominata *Pentemimeri*, e da Latini *Semiquinaria*: Esempio può esserne l' ultima sillaba della voce *Mundi* nel Verso di Lucrezio, che segue:

Mutat enim mundi naturam totius actas.

O il Verso aveva la detta Cesura dopo il terzo Piede; e questa Grecoamente si nominava *Eftemimeri*, e Latinamente *Semisettenaria*. Esempio sia ne la sillaba *Ix* della voce *Felix* in questo Verso di Orazio:

Neglectis urenda filix innascitur agris.

O il Verso per ultimo aveva la detta Cesura dopo il quarto Piede; e questa Grecoamente era detta *Enneemimeri*, e Latinamente *Seminovenaria*. La medesima fu anche nominata *Cesura Buccolica*, per convenirsi principalmente a' Poeti Buccolici. Esempio può esserne l' ultima sillaba della voce *Inimicitias* nel Verso di Ennio, che seguita:

Miscent inter se se inimicitias agitautes.

Egli è però qui da notare primieramente con Quintiliano, che i predetti vocaboli di *Tricimeri*, *Pentemimeri*, *Eftemimeri*, ed *Enneemimeri*, non importano, nè significano le sole Cesure, ma in un con esse anche i Piedi, che le precedono: perciocchè sono così dinominate dalle Greche parole *Hemi* (*Ημι*) che val *Metà*, e *Meris* (*Μερίς*), che val *Parte*, e da numeri *Tris* (*Τρις*) *Pente* (*Πέντε*) *Epta* (*Επτά*) *Ennea* (*Εννεα*), cioè *Tre*, *Cinque*, *Sette*, *Nove*: onde tanto è dir *Tricimeri*, *Pentemimeri*, *Eftemimeri*, ed *Enneemimeri*, quanto il dire *Una mezza parte di tre Piedi*, *Una mezza parte di cinque Piedi*, *Una mezza parte di sette Piedi*, e *Una mezza parte di nove Piedi*, la qual voce

Piedi

Piedi a detti numeri si sottrattende: poichè duplicandosi la *Triemimeri*, per cagione d' esempio, tre *Piedi* appunto risulterebbono; cinque, duplicandosi la *Pentemimeri*; e così delle altre a proporzione si discorra. La seconda cosa da osservare si è, che *Diomede* non riconobbe ne' *Verfi Latini* nel vero altro, che la *Pentemimeri*, e l' *Estemimeri*, escludendo le altre due *Cesure*, come inutili all' armonia; e in vece di quelle sostituendo la *Sezione Trocaica*, e la *Sezione Buccolica*. Chiamarono i Gramatici *Sezione Trocaica* quella prima parte di *Verfo*, che dopo due *Piedi* aveva un *Trocheo*, col qual si terminava ancor la parola: come in questo *Verfo* di *Virgilio* addiviene:

Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit:

dove dopo uno *Spondeo*, ed un *Dattilo* seguita il *Trocheo Rillis*, con cui la voce *Amarillis* è altresì terminata. *Sezione Buccolica* era poi da Gramatici nominata quella, che altramente era anche detta *Tetrapodia Buccolica*, perchè quattro *Piedi* comprendeva essa, l' ultimo de' quali doveva esser *Dattilo*; e con esso terminar si doveva la dizione, siccome abbiamo già detto là, dove del *Verfo Buccolico* si favellò; e siccome veder si può altresì per esempio nel *Verfo* di *Lucilio*, che segue:

Huic homini questore est opus, atque chorago.

Tutte le predette cose consideravano i Gramatici Greci, e Latini, per darne principalmente a conoscere quella somma attenzione, e cura, che avevano *Omero*, e *Virgilio* usata, a render armoniosi e soavi i lor *Verfi*. Imperciocchè se non avessero questi poeti posta mente a dette *Sezioni*, e *Cesure*, per le quali il *Verfo* acquista dolcezza, e grazia, farebbono le loro poesie riuscite men numerose, e men belle. Inoltre farebbono esse per avventura riuscite men dilettevoli, e meno care: poichè siccome la sazietà e la noja dall' uniformità derivano; così il piacere, ed il gusto dalla varietà ne nascono: e però intanto son dilettevoli le poesie de' predetti poeti, inquanto essi attentissimi furono a variarvi per tutto con artificio e frequenza le predette *Sezioni*, e *Cesure*.

Ora siccome a *Verfi Metrici*, perchè graziosi riuscissero, e grati, erano le dimostrate *Sezioni*, e *Cesure* da osservarsi con attenzione, e da grandemente curarsi: così al nostro *Verfo Italiano* credette lo *Stigliani* le medesime necessarie, perchè esso avesse e numero, ed armonia. Ma, benchè egli in ciò s' ingannasse, tuttavolta bisogna confessare, che riescono a quello di non picciola grazia, e di non mediocre ornamento, quando si sappiano comodamente usare, come dicea il *Trissino*; conciossiachè per esse acquistando il *Verfo* nuove divisioni, e pose, venga anche il medesimo ad acquistare sostenutezza, e sonorità. Sieno per esempio i seguenti *Verfi*:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono:

Nel dolce tempo della prima etade:

Già fiammeggiava l' amorosa stella.

} Petr.

Perchè in essi c' giace l' *Accento* nella quarta sillaba, e nell' ottava; in queste

ste però si riposa da prima alquanto colui, che legge: e trovando poi la quinta sillaba, e la nona terminarne i vocaboli; sopra queste fa parimenti alquanto di posa: onde n'avviene, che il Verso cammina più adagio, e con più decoro; e avvicinasì nella maestà del suo andamento al gravissimo, e riposatissimo passo, con cui camminano i Versi prima di questo insegnati. Che se nella quinta, e nella nona aver non potrà la Cefura; farà almen ottima cosa, che gli si dia o nella quinta, o nella nona, come ha fatto il Petrarca per l'ordinario: da che si vede, che per tali Cefure acquistano i Versi più dignità. Eccone alcuni di questa guisa:

*Però dolenti, anzi che sien venute
L' ore del pianto, che son già vicine &c.*
Occhi miei lassì, mentre ch'io vi giro &c.
*Ma ben veggì' or s'è come al popol tutto
Favola fui gran tempo &c.* } Petr.

Occupà in dignità il primo luogo, dopo le collocazioni suddette, quella, chiamata dal Trissino *Terza Cefura*, cioè a dir quella, per cui gli Accenti sono collocati sulla seconda, sulla sesta, e sull'ottava sillaba, concioè, che le Cefure sieno nella terza, e nella nona; e l'accento, che è il principale, sia nella sesta, la quale finisca pur la parola. Per esempio.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita:
Veggendo il Mondo aver cangiata faccia:* } Dant.
La guancia, che fu già piangendo stanca:
E'l sasso, ove a gran dì pensosa siede. } Petr.

E' s'addiviene in questi Versi, perciocchè le fermerelle, che fa il lettore tra per l'Accento, e per le Cefure, sono con regolata proporzione distribuite, di modo, che ad ogni trè sillabe appunto egli si acqueta, e ripiglia fiato.

Finalmente è anche onorata la collocazione dell'Accento nella sesta sillaba, quando la settima venga a terminar la parola, chiamata però dal Trissino *Settima Cefura*; com'è nei Versi, che seguono.

*Era la mia virtute al cor ristretta;
Se Virgilio, & Omero, avessin visto;* } Petr.
Almo sol quella fronde, ch'io sol' amo.

I seguenti Versi altresì, che più degli altri abbondan d'Accenti seguitati dalle loro Cefure, riescono belli, ed armonici.

*Facendo contra 'l vero arme i sofsmi;
Alzato un poco, come fanno i saggi.* } Petr.
Non fate contra 'l vero al core un callo.

PAR-

PARTICELLA II.

Dimostrasi, qual sia nel Verso la viziosa collocazione degli Accenti.

PUÒ essere viziosa la collocazione degli accenti in più maniere. Prima se così posti sieno nel Verso, che nè sieno in sillaba alcuna, che termine sia di parola; nè sieno seguitati da sillaba alcuna, che termine sia di parola. Per questa ragione poco pregevoli sono i Versi, che seguono.

*Di Poema chiarissimo, e d' Istoria:
Poi col ciglio men torbido, e men fosco:
Che d' Omero degnissima, e d' Orfeo.* } Petr.

In secondo luogo viziosa sarà la collocazione deg' i accenti, quando sieno posti sopra sillabe magre, o sopra vocali assai meichine, ed esili. Per tal motivo riescono debiluzzi i sottoscritti.

*E la più casta era ivi la più bella:
E 'l vostro, per faru' ira, vuol, che invecchi:
Pianse morto il marito di sua figlia.* } Petr.

In terzo luogo viziosa è la predetta collocazione, quando l'accento viene a giacere sopra qualche possessivo, o sostantivo, di modo che l'uno, per cagione della posa, distinguer si debba dall' altro: e 'l simigliante s' intenda ancora dei relativi, e degli aggettivi, come sono *Questo, Quello, Tale, Quale*, ed altre simili cose, le quali col loro sostantivo vogliono esser naturalmente nella pronunzia congiunte. Per questo motivo difettuosi sono gl' infra scritti Versi, ne' quali per cagion delle pose convien separare pronunziando il *Quai* da *Piante*, il *Suo* da *Donna*, il *Suo* da *Raggio*, e il *Signor* dal *Mio*. Essi sono:

*Tu vuoi saper di Quai Piante s' infiora;
Raccomandò la Sua Donna più cara;
Così com' io del Su' Raggio m' accendo;
Volca dir io, Signor Mio, se tu vinci.* } Dant.
} Petr.

Peggio sarebbe, se sopra gli articoli, segnacasi, preposizioni, ed altre simili particelle facessimo l'accento cadere, nelle quali la ragione del concetto non ci permette per verun modo di posar la voce, come sono *Il, La, Lo, Del, Nel, Al, A, Da, In, Per, Con, Sul, Tra, In, Un, Ai, Dai, Nei, Coi, Non, Sì* per talmente, e *Si* anche affisso &c.

Finalmente sarà difettuosa la collocazione degli accenti, quando questi sieno posti su troppe sillabe. Conciossiachè, qualora de' medesimi abbiamo sopra ragionato, e le sillabe abbiamo dimostrate, sulle quali ogni genere di Verso gli vuole, non si dee intendere esclusivamente, cioè, che quel genere di Verso aver non possa gli accenti, eccetto, che nelle sillabe assegnate; ma positivamente, cioè, che è necessario, che il Verso oltre alla penulti-

ultima, accentuate ancor abbia le sillabe ivi dette. Per altro, se in altre sillabe eziandio, oltre a quelle, vi farà l'accento, ciò poco importerà, se non quando venisse ad esser su troppe; perchè in tal caso il Verso riuscirebbe vizioso, come ad alcuni e' si pare il seguente:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Petr.

Io ben sò, che il citato Verso fu dal Bembo riputato assai bello, a segno che il medesimo Autore si sentiva consolar l'orecchie d'una giocondissima armonia alla sonorità di esso: nondimeno a molti critici schizzinosi sembra aver questa volta meglio giudicato il Trissino, a cui per la troppa quantità d'accenti, e di consonanti, questo un Verso si gli pareva, quasi in Lingua Tedesca. Claudio Tolommei volle il Verso stesso imitare in certo suo Madrigale; e imitandolo ne fece uno ancora più affettato, che non è quel del Petrarca, ed è il seguente:

Fior, frondi, erbe, aria, antri, onde, arme, archi, ombre, aura.

C A P O V I I.

Dove si dimostrano le qualità, che aver vogliono le parole, onde il Verso è composto.

S Arebbesi procacciato assai poco, se i Versi non avessero altro più, che la quantità delle sillabe, e gli accenti loro dovuti. Perchè sieno essi lodevoli, a molte altre cose si conviene por mente; senza le quali e' ne sarebbe dagli Eruditi fatto quel giudizio, che de' Versi di certo Cherilo, il quale un infinità composti avendone in lode del gran Macedone, appena sette furono meritevoli giudicati di premio, e per buoni tenuti. Le cose a ciò ricercate io a tre le riduco: ciò sono, che le parole, onde il Verso è fatto, elle sieno belle di suono; sieno nobili di significato; e sieno poetiche.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che le parole del Verso vogliono esser belle di suono; per occasione di che delle qualità di ciascuna lettera dell'Abbicci si favella.

QUanto alle parole, si conviene in prima aver non poco riguardo alla materialità delle stesse: conciossiachè nè ogni voce sia egualmente o grave, o dolce, o sonora; nè ogni Verso egualmente o sonoro, o dolci, o gravi voglia le sue voci: perchè, se di gran materia si ragionerà, gravi, alte, e sonanti esser quelle dovranno: ma se di bassa, e volgare lievi, dolci, e dimeffe: se di mezzana tra queste due, mezzane vorranno pur essere, e temperate.

A conoscer però la dolcezza, la gravità, e la sonorità de' vocaboli, la

qualità, e la quantità delle lettere si dee attendere, onde sono composti. Delle vocali l'*A*, siccome la prima è nell'ordine, così per dignità è la più ragguardevole. Ella ha un suono vasto, chiaro, ed aperto: e quanto di soavità è mancante a petto dell'altre, altrettanto queste ella supera in magnificenza. Quindi ella rende il parlar maestoso, purchè non sia con troppa frequenza usata; perchè allora di non so quale rusticità al parlare è cagione. Meritamente adunque è laudata: e quindi non pure uso ne fecero i Dittirambici, i quali affettavano un parlar chiaro, e sonante, ma con frequenza l'adoperarono ancora i Poeti Buccolici, i quali perciò più del Dorico Dialetto si valevano, che di qualunque altro.

La *E* stretta ha suono gentile assai, e elegante: onde, come che frequentemente si adoperi, non reca essa noja, o fastidio. Ma la *E* larga, tutto che sia più sonora, ha un non so che di molle, e di effeminato. Amendue queste *E* si convengono alle cose tenere, e molli; ma sono da' Dittirambici abborrite, come quelle, che sono femminili, e amatorie: ond'è, che di sì fatte vocali molto si diletta le Donne.

Niuna voce è più esile della *I*. L'uso di essa è nelle cose lievi, ed argute. Ma frequentemente iterata offende l'orecchie: ond'è che i Greci d'oggi, i quali un perpetuo Jotacismo adoperano nel lor parlare, dispiacciono a chi gli ascolta, parendo la loro favella un continuato nitrito.

La *O* aperta, e sonante, è magnifica; come che ceda in questi pregi alla *A*; avendo il suono alquanto più oscuro, perchè più dentro le fauci formato. I Dittirambici ne fanno grand'uso: e Pindaro altresì ha profitto di questa vocale, per acquistare grandezza, e sonorità a suoi Versi. Più oscuro ancora è il suono dell'*O* chiusa, la quale un non so che di rustico altresì porta seco, quando nel parlar sia rimpinzata. Essa è tuttavia adattissima a spiegare la voce, o il suono de' grandi animali, e de' vasti corpi: onde Omero divinamente con essa spiegò il rimbombo del mare.

La *U* è per sua natura vocale languida, e oscura, perchè più con le narici si profferisce, che con la bocca. Ma nella nostra Italiana favella non ha essa tuttavia quel suono turpe, ed impuro, che ha in altre: perciocchè appo noi questa vocale si forma più col ritardamento del fiato, e con l'allungamento delle labbra, che collo strignimento di queste, e con lo spingimento di quello verso le narici.

Le consonanti sono assai inferiori per dignità alle vocali. Dirittamente però sentono quelli, i quali stimano, che quanto più è un linguaggio di vocali abbondante, altrettanto più colto egli sia, ornato, e maestoso; riputando nulla più opporsi alle qualità, e virtù di una Lingua, quanto la frequenza delle consonanti. Laonde si per la varietà, e moltitudine delle dette vocali, e si per la frequenza e replicamento di esse, ragionevolmente è riputata la nostra favella superiore universalmente alle altre. Ma se noi risguardare ancora vogliamo alla varietà delle consonanti, che concorrono con le vocali a costituire il suono, maggiore ancora per questo capo la ritroveremo a molte altre Lingue: perciocchè almeno fino a ven-

sette diversi elementi, oltre le predette vocali, noi abbiamo, coi quali variar noi potendo il suono, e la voce, molta grazia però, e vaghezza al nostro linguaggio deriva. E ho detto almeno fino a vensette, perciocchè alcuni più, che due *S*, ritrovandoci, e più, che due *Z*, più ancora ne hanno distinti: come che altrettanti caratteri non abbia esso linguaggio, coi quali ciascun elemento poter distintamente segnare. Accenniamone qui brevemente la lor natura, comprendendo sotto il nome di consonanti quegli elementi eziandio, che semivocali sono chiamati.

E per dire alcuna cosa di ciascuna lettera in particolare, puro, snello, e spedito è il *B*. Di suono spesso, chiaro, ed acuto, ma alquanto impedito, è il *C*, avanti la *F*, e la *I*; rotondo, e ottuso è il medesimo avanti l'*A*, l'*O*, e l'*U*. Il simigliante è del *Cb*, chiamato perciò appunto *rotondo*: ma il *Cb scbiacciato* egli ha un suono dretto, spaso, e allungato, per così dire, con istrafico. Lieve, piano, e prontissimo è il *D*, quando non sia radoppiato. Grasso, e pieno suono rende la *F*, e fa spiritosa la voce. Il *G* è spesso, e sonante, avanti l'*E*, e l'*I*: rotondo, e pronto, ma alquanto ottuso, avanti l'*A*, l'*O*, e l'*U*: e simigliante è il suono altresì del *Gb rotondo*. Ma il *Gb scbiacciato* ha un suono ammaccato, e snervato. Il *GL rotondo* è duro, e forte di suono: ma lo *scbiacciato* è soppresso, e molle. Il *GN* è altresì molle, e scbiacciato. La *H*, perciocchè non è lettera, per se medesima nulla può nella nostra favella; ma giugne solamente pienezza e polpa a quelle consonanti, alle quali ella in guisa di servente è attaccata. La *J* consonante è pure di suono pieno, ma impedito. La *L* è molle, delicata, e piacevolissima. La *M* ha un suono assai muto, ed oscuro; ond'era da Latini abborrita: e perchè più seguitando, che antecedendo, si fa sentire, perciò quand'era finale di una parola, o di sillaba, procuravano totalmente di nasconderla, o mutandola, o elidendola. La *N* è alquanto più piacevole, e più chiara, che la *M*: nè suona male colle vocali congiunta. Snellissimo, e purissimo è il *P*, come quello, che minor fiato ancora ricerca nell'esser pronunziato, che il *B*, lettera a se molto affine. Di povero, e morto suono è il *Q*: da che senza la *U* vocale, che lo sostenga, e' non gli è dato pur luogo nelle parole. La *R* è di aspro suono, ma generoso: onde nel Dialetto Spartano si ascoltava in finimento quasi di ogni vocabolo. Da costumi guerreschi, e marziali di quel popolo dovette senza dubbio provenire un tal fiero, e sonoro parlare. La *S* *gagliarda* antecede, e seguita le vocali con molto strido; essendo ella una *S* più rinforzata, che la scempia, benchè non giunga ad esser doppia. Non così fischiante, nè sibilosa è la *S* *rimessa*. Gli antichi Greci, e Latini abborrivano questa lettera, come spiacevole, e ingrata: e fra quelli furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle lor composizioni fornirono senza essa. Massimamente nel fine delle parole era da essi odiata: onde quanto più spesso poteano, ne la toglievano, acciocchè le parole non susolassero. Tuttavia nel nostro Idioma non è di così schiso, e rifiutato suono, com'era tra quelle nazioni; specialmente se della

rimeffa si parli ; nè alcuna parola ha la noſtra favella che in queſta lettera termini . Puriffimo , ſnelliffimo , e inſieme ſpeditiffimo è il *T* . e lieve , e pronto è pur l' *V* conſonante . La *Z* *gagliarda* è di ſuono ſibiloſo , e pieno , e *gagliardo* , ma in un ripofato , e foave : alquanto più rozzamente , e più alpramente ſuona la *Z* *rimeffa* . Ma nè l' uno , nè l' altro di queſti due elementi è appo noi doppio , com' era preſſo i Greci , e i Latini , ma è ſemplice , come gli altri , ſe non quando è raddoppiato , come raddoppiari ſi ſogliono gli altri .

Poſta queſta diſamina delle lettere , per riſpetto della compoſizione delle medefime faranno anche le parole alte , o baſſe , dolci , od aſpre , correnti , o pigre . Alte faranno quelle , dove ſi ritroveranno le vocali *A* , *E* , *O* ; alcune delle quali parole nondimeno più , e alcune meno ampiamente ſoneranno : perchè quelle , nelle quali farà la *S* , la *L* , il *C* , il *G* , la *F* , avranno più toſto del rimeſſo , che altro ; come ſi vede in *Secolo* , *Favola* , *Gala* &c . Baſſe per contrario faranno comunemente quelle , le quali avranno le Vocali *U* , ed *I* , come *Finiti* , *Simile* , *Vedi* . Dolci faranno quelle parole , le quali avranno più Vocali , che Conſonanti , e di queſte il *G* , il *C* , la *L* , la *F* , la *M* , come ſono *Amore* , *Giovare* , *Veſto* &c . Aſpre quelle , nelle quali farà la *R* , come *Raro* , *Fare* ; e innanzi al *G* , e dopo eſſo , come *Gorgo* , *Agro* ; e ſimilmente innanzi al *C* , e dopo eſſo , come *Torco* , *Croce* . La *S* altresì fa aſpro il ſuono , e inſoave , ſe è poſta dinanzi al *T* , o al *C* , o al *G* , o al *P* , o al *Q* , o allo *F* , o allo *M* , come in queſte parole *Storpio* , *Scoglio* , *Sgraziato* , *Spavento* , *Squadro* , *Sfogo* , *Smagro* ; e univerſalmente quelle , che ſono compoſte per guiſa , che con difficoltà ſi pronunziano , come ſono *Scapeſtrato* , *Alpeſtre* , *Stravolto* , per queſta cagione vengono ad eſſere tarde , e pigre . E' però da avvertire , che la tardità nelle voci può anche naſcere dalla loro lunghezza , ſenza che tuttavia ſieno aſpre , o molto aſpre , come in queſte ſi vede : *Impediremo* , *Sopravanzare* , *Ringraziamento* &c . Per contrario ſono correnti , e veloci molte , che portano con loro facil pronunzia per la loro compoſizione , e quelle ancora , che ſdruciole ſono , come *Beatiffimo* , *Ripreſelo* , *Promettere* , e ſimili .

Oltra ciò quanto maggior quantità di vocali , e di conſonanti conterrà il vocabolo , altrettanto più grave e' tarà , e riſonante . Appariſce manifeſtamente tal coſa , quanto alle vocali , nelle ſeguenti parole , *Suoi* , *Tuoi* , *Vuoi* , *Puoi* ; le quali , perchè più ne hanno , più hanno ancora di riſonanza , che queſte *Noi* , *Poi* , *Voi* , &c Quanto ancor alle conſonanti ſi vede ciò in queſte altre parole , *Ombra* , e *Fronde* ; le quali , perchè più ne abbondano , più gravi però , e magnifiche ſono di queſte , *Ora* , e *Fiore* . La ragione primaria ſi è , perchè tanto maggior pienezza , e maeftà hanno le voci , quanto più di tempo vi ſi confuma in profferirle . E perchè più lungo tempo vi ſi confuma in profferirle , qualora più vocali , e più conſonanti entrano in quelle ; però quanto più di vocali , e più di conſonanti e' le avranno , faranno per confequenza altrettanto più gravi , e più maeftoſe ; e più grave , e più maeftoſo farà il Verſo da loro compoſto .

Ma

Ma è anche da osservare, che la sonorità, e grandezza delle dette voci *Ombra*, e *Fronde*, nasce ancora dalla qualità, e dal posto delle consonanti, che le compongono: perciocchè lo *M*, e lo *N* innanzi al *G*, al *C*, al *D*, al *F*, al *P*, al *T* massimamente, tendono sempre le parole maestose, e grandi, come si può in quest'altre eziandio considerare, *Jugombro*, *Ficuco*, *Profondo*, *Trionfo*, *Campo*, *Santo* &c.

Dove le lettere faranno altresì addoppiate, tali parole più ampiamente soneranno, che quelle, nelle quali faranno semplici; come in queste parole si può vedere, *Avviso*, *Abbietto*, *Accorre*, *Alloggio*, *An.razza*, *Appresso* &c. E non è già, che quando le lettere vengono nella scrittura replicate, una immediatamente dopo l'altra, s'intenda anche nella nostra favella il suono di esse pur raddoppiato: ma solamente si accenna, come ben disse il Bembo, un suono di maggior forza, che far si dee nel profertarle. Per esempio nella voce *Avviso* la *V* replicata non vuol dire, che si abbia a raddoppiare il suono di essa: ma vuol dire, che nel pronunziare in questo luogo così fatta vocale, la voce andar dee rattenuta, premeudo su quella, e mandandola fuori con maggior forza, che non sarebbe in altro caso. Ma per questo stesso maggior tempo appunto, che vi si consuma nel pronunziare la lettera doppia, più che la scempia, e per questa maggior gagliardia di suono, colla quale quella più, che questa, si caccia fuori, le parole, dove tale addoppiamento di lettere si ritrova, acquistano maggior ampiezza e dignità.

Conosciuta in tal guisa la bellezza materiale delle voci, queste, secondo che gravi faranno, che leggiere, che aspre, che molli, che risonanti, tali ancora si sceglieranno per comporre i Versi, secondo che il soggetto gli vorrà teneri, o gravi, o molli, o aspri, o risonanti. E ciò è, che fece ognora il Petrarca; procurando mediante le voci di acquistar a Versi la beltà loro conveniente. Imperciocchè, avendo egli, come narra il Bembo (a), scritto il secondo Verso del suo primo Sonetto così:

Di quei sospir, de' quai nudriva il core:

e pensando poi, che il dire *De quai* non era ben pieno; oltre che la vicinanza di quell'altra voce *Di quei* toglieva a questa *De quai* la grazia, mutò, e fecene, *Di ch'io nudriva il core*. Ma sovvenutogli poscia di quella voce *Oude*; essendo ella più ritonda, e più sonora, per le due consonanti, che vi sono, e per la qualità della prima vocale, che non era il *Di che*; aggiuntovi, che il dir *Sospiri*, più compiuta voce era, e più dolce, che *Sospir*, e venivano a concorrere più vocali in una sillaba; anzi che a quel modo, volle dire più tosto, come si legge:

Di quei sospiri, ond'io nudriva il core.

Anche alla figura delle voci si conviene aver gran riguardo: perciocchè alcune parole, che in una guisa riuscirebbono mutole, e debilette, nell'altra acquistano grazia, e vaghezza. Il togliere a quelle alcuna lor parte,

X x 3

o l'ag-

(a) Prof. lib. 2.

694 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

o l'aggiungere, o pur tramutare, come che sia, è il mezzo, con cui si dà loro una conveniente, e bella figura. Abbiamone due esempi nel primo Sonetto del Petrarca, e sono i sottoscritti.

*Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' io sono;
Ma ben veggè or, sì come al popol tutto,
Favola fui.*

Erano *Vomo*, e *Popolo* le intere voci: ma veduto il poeta, che intere riuscivano languide, levò loro la vocale ultima; e *Uom*, e *Popol* ne fece; in tal guisa leggiadrette rendendole, e gentili. Quindi è, che i poeti si sono talora d'alcune licenze serviti, per dar grazia, e suono a vocaboli, i quali senza quella alterazione sarebbono arrivati all'occhio miserelli e castanti. Così perchè questi nomi *Annibale*, *Azarabale*, *Nestore* &c. riuscivano magri, e poveri, più tosto dir vollero in Verso *Anniballe*, *Azaraballe*, *Nestorre*: e *Gasparra* disse il Varchi eziandio, invece di *Gaspara*, in un Sonetto, ove di *Gaspara Stampa*, poetessa illustre ragiona, il che è ben da avvertire: perchè, qualora alcun nome si vuol porre in Verso, procurisi ad imitazione de' citati Autori di renderlo per qualche via bello, e sonante: e se ciò non si può, ricorrasì alla circonlocuzione, o tacciasì, per non far udire un qualche nome sgraziato, che un ciotto sia nella testa di chi legge, o ascolta.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che le parole nel Verso, universalmente parlando, vogliono esser nobili.

LA seconda qualità, che aver vogliono le parole, onde si compongono i Versi, è, che nobili sieno, e gentili, non rozze, nè popolari, quali sono queste, che seguitano:

E pietà prega Per Dio fati resto; (a)
E sempre le vò stare in Pregazione; (b)
E come a visco angel m' Avì pigliato; (c)
Per esser Fi di Pietro Bernardone: (d)

ove si dice rozzamente, *Per Dio fati resto*, che è una espressione di giuramento da bettola, *Pregazione* per *Pregbiera*, *Avì* per *Avete*, *Fi* per *Figlio*. E chi non direbbe esser questi Versi cavati da qualche filastrocca di quelle, che sogliono gl' innamorati contadinotti andar cantando di notte scampo al suono del Colascione, o della Ribeca?

Diligenza maggiore nell' elezione delle voci avrebbero pur voluto il *Bulgarini*, il *Castravilla*, ed il *Bembo*, che posta avesse in mill' altre occasioni *Dante Alighieri*; e astenuto si fosse di arrecare alla sua *Commedia* que'

(a) *Guid. Guin. Cinz. Avvegnachè del Maggio.* (b) *Guitton. Son. S'el si lamenta.*
(c) *Guitton. Son. Mille salute.* (d) *Dant. Parad. II.*

que' vili, e rezzì vocaboli, *Signorso*, *Biscazzare*, *Piota*, *Ragazzo*, *Streggia*, *Jeronimo*, *Prefazj*, *Raggio*, *Pedagogo*, *Efordia*, *Ancoi*, *Introcque*, *Berna*, ed altri tali moltissimi, che tutti sono disdicevoli alla buona poesia.

Ma piggiori ancora sono quell'altre voci dal medesimo Dante usate nei Versi, che seguono; le quali oltre ad esser plebee, sono ancora incivili, e sordide:

E quel frustato celar s' credette;
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna;
Le natiche bagnava per lo fesso.

Queste, ed altre di simil fatta da Dante usate, eziandio più laide, fuggir debbono assolutamente, come disonorate, e riprendevoli: e dove la necessità non ne stringa a fare il contrario (il che appena si può credere per le tante diverse forme, ond'è variabil l'espressione) ognora si prenderà il compositore gran cura di star lontano da simili voci: anzi meglio farà il tacere quelle cose, che sporre non si possono acconciamente, più tosto che, sponendole, macchiarne l'altra scrittura.

E qui io ben so, che il citato poeta è stato dal Trifino, e dal Zoppio difeso, e più dal Mazzone, che spogliatosi in giubberello, s'è posto con l'arco della schiena a provare tutte le suddette parole ragionevolmente essersi adoperate da Dante, come convenienti a quel genere di poesia, che egli preso avea a comporre. Ma per verità, oltre a soprammentovati Bembo, e Bulgarini, anche Pier Vettori, i Sanesi, il Casa, il Niseli, l'Ortonelli, e molti altri, coi quali io mela tengo, sono di contraria opinione: e credo che il loro sentimento passar possa come verissimo presso a tutti i maestri di Rettorica, di Poetica, e di Civiltà. Che se cercar si vuole il ridicolo, non mancano maniere più convenienti, e più oneste. Certamente l'una delle voci da Dante usate venendo a bisogno al Berni nell'*Orlando Innamorato*, per esprimere l'atto incivile, e villano d'un Saracino, e muovere i leggitori insieme al riso; con più di proprietà, che quegli fatto non aveva in molti luoghi, stimò d'averla a indicare, dicendo:

Gli squadernava il Fondo delle Reni.

Per migliore intelligenza di ciò, osserviamo qui adunque, che le parole, affinchè sien nobili, non debbono essere, nè vili, nè disoneste. E perchè l'onestà di esse, come osservò il Casa (a), consiste e nel loro suono, e nel loro significato; perciò queste tre cose saranno ognora a vocaboli d'ogni bella poesia ricercate. Prima, che non sieno essi vili nè abbietti: appreso, che non si senta in essi sonare alcuna disonestà: in terzo luogo, che non significhino realmente alcuna disonestà. Ma perchè alcune voci, ancora che di sconcia significazione non sieno, tuttavolta parer possono tali, però ancora da questo difetto dovranno per quarto luogo le nobili parole esser ripurgate, ed esenti.

XX 4

Alle-

(a) Galat. cap. 22.

696 Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.

Allega il predetto Casa come esempio di vile vocabolo quella traslazione posta da Dante in bocca di Beatrice, *Scotto di Pentimento*, e quell' altra, per cui chiamò il Sole, *Lucerna del Mondo*, quella biasimando come vocabolo basso di taverna, e questa come rappresentante altrui il puzzo dell' olio, e della cucina; e parimente la voce *Ragna*, dal medesimo Dante posta in bocca ad un Santo. Quanto all' avere questo poeta nominato il Sole *Lucerna del Mondo*, egli n' è veramente scolpato da Pier Segni (a), e dal Castelvetro (b), perchè dicono, che *Lucerna* a tempi di Dante voleva dir *Luce*: ma quanto all' altre due voci, e a molt' altre da me soprallegate, non saprei io non accomodar la mia mente al giudizio del Casa.

Allega il predetto scrittore in secondo luogo, come esempio di vocaboli significanti cosa onesta, e nondimeno risonanti nella voce istessa alcuna difonesta, la parola *Rinculare*, la quale si usa tutto di da ciascuno; e pure secondo lui, porta nel suo suono così fatta voce alquanto sconcezza.

Parola difonesta nel suo significato è per esempio, segue egli, la voce *Puttana*, adoperata dal medesimo Dante in favellare di Taide; essendo più convenevol parlare il nominar una Meretrice *Femmina di Mondo*, che col nome predetto; e più dicevole essendo il dire col Petrarca *La Fanciulla di Titone*, che con Dante, *La Concubina di Titone*. Ma forse quest' ultimo gran poeta abbattutosi ai primi cominciamenti dello scriver volgare, usò molte di così fatte voci, perchè riguardando alla loro nativa significazione non le trovò difoneste; ovvero non erano dal volgar uso trasferite per anche a quella sconcia significazione, che in oggi sono.

Finalmente per esempio di vocaboli equivoci, o che parer possono sconci, e lordi, allega il Casa con alcuni altri Versi, il seguente:

Se non che al viso, e di sotto mi venta,

detto da Dante, quando al fondo dell' Inferno scendendo, senti di là uscir vento. Ma il Tasso stesso fu dalla Crusca ripreso d' aver usate nella sua *Gerusalemme Liberata* alquante parole equivoche, che interpretare si possono in senso reo, e difonesto, come *Esercito Cornuto*, e alcune altre, che veder si possono appo l' *Infarinato Secondo* (c).

Adunque le parole, eccetto che in alcuni speciali componimenti, vorranno sempre, e quanto al suono, e quanto al significato, esser oneste; e oltre a ciò non basse, nè equivoche, ma belle, e pure; perchè quella piena nobiltà in loro sia, che in esse è ricercata, affinchè sieno adatte a costituire un bel Verso.

PAR-

(a) *Postil. sopr. Demetr.* (b) *Part. princ. 3. Partic. 25.* (c) *Risp. al. Repl. di Cum. Pellegr.*

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che le Parole del Verso vogliono essere poetiche.

Alla beltà, e alla nobiltà delle parole si vuole aggiungere, come per terza qualità, che esse vogliono esser *Poetiche*, cioè da' poeti estimate adatte alla loro locuzione, e ne' loro Versi usitate. Avvenga che alcune voci, sia ciò avvenuto per accidente, perchè avendone delle più pronte alla mano, quelle abbiano dimenticate, o sia accaduto per la loro natura, per cui pareffero più a Prosa confacenti, che a Verso, il fatto stà, che da' buoni, e giudiziosi autori esse non si sono adoperate, o se adoperate si sono, ne sono quegli scrittori stati ripresi. Così sappiamo essere al Tasso avvenuto, che dall' Accademia della Crusca fu censurato per aver detto *Luoghi*, *Capitano*, *Terremoto*, *Instrumenti &c.* in vece di *Locchi*, *Quce*, *Tremuoto*, *Strumenti*, che sono le voci poetiche.

Nè il Petrarca è riputato del tutto puro da simil difetto, avendo egli pure nelle sue Rime adoperato *Favola*, *Dramma*, *In veritate*, *Calare &c.*

Favola fui gran tempo; onde sovente;

Non ebbe mai di vero valor Dramma;

Or quinci, or quindi sì, che In veritate;

Quando vede il pastor Calare i raggi.

Tali voci hanno un non so qual sentore di prosa; e il Verso seguente,

E quel, che rese anni cinquantasei,

a qualche Critico ha ferita la fantasia per modo, che ha scritto essergli paruto in leggendolo di ascoltare a far conti un maestro d' Abbaco.

Ma chi vuol vedere un infinità di parole prosaiche ne' Versi adoperate, basta che a legger si faccia quelli, che al Petrarca precedettero di nascita, ovvero che con lui vissero, ma il buon genio non ebbero, nè le riflessioni di lui. Trattanto da sì fatti vocaboli si dovrà ogni diligente poeta guardare, perchè questa è stata ognora la cura de' più accreditati scrittori. Nè è mancante a ciò la ragione: conciossiachè dovendo i poeti ostentar la loro dignità, e mostrarsi d' estro ripieni, e di lume divino, per quella comunicazione, che fingono aver con gli Dei; usar debbono per tal fine conseguentemente parole scelte, eleganti, e fuori dell' uso.

Queste voci per cagione d' esempio, *Posciachè*, *Perciocchè*, *Percid*, *Sebene*, *Nientedimeno*, *Nondimanco*, *Dappoichè*, *Nisuno*, *Proprio*, *Quietto*, *Disviato*, *Spirituale*, *Sicuro*, *Albero*, *Martirio*, *Desiderio*, *Sapere*, *Dipinto*, *Congratularsi*, *Operare*, *Misericordia*, *Dimenticarsi*, *Ricordarsi*, *Dimenticanza*, *Perpetuo*, *Fastidio*, *Tribolato*, *Accomodare*, *Conquistare*, *Sviluppare*, *Appiattare*, *Artefice*, *Superare*, *Diminuire &c.* sono voci volgarmente nella prosa usitate; e quinci come prosaiche s' hanno a schivare ne' Versi, ponendosi in loro vece le parole corrispondenti da poeti usate, più gentili, e più)

498 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

e più belle, come, *Poichè, Perocchè, Però, Pure, Da che, Nessuno, Proprio, Queto, o Certo, Desviato, Spiritale, Securo, Arbore, Martiro, Destro, o Desso, Saverè, Dipinto, Allegrarsi, Oprare, Pietà, Obbliare, Ricombrare, o Membrare, Oblio, Continuo, Naja, Afflito, Adattare, Acquistare, Disciorre, o Sciorre, Adeguare, Celare, o Ascondere, Fabbro, Vincere, Scemare.* Il medesimo inteso si vuole di mille altre voci, che si convengono solamente alle Prose, e che a Versi disdicono, come sono *Traferuggine, Benevolenza, Appetito, Sazietà, Curiosità, Magnificenza, Uguaglianza, Progresso, Nausea, Infettare, Confutare, Stagionare, Santificare, Lunefare, Incavare, Probabile, Ragionevole, Abbreviare, Certificare, Precursore, Accidentale, Affizione, Accumulare, Alleggerimento, Mitigare, Alloggiare, Congregare, Ammirabile, Pacificare, Barattare, Disparità, Commiato, Imperfezione, Correria, Disvantaggio, Corredare, Comunicare, Presentare, Robustezza, Disavvolutezza, Violentare, Vituperare, Insingardo, Gaglioffo, Garbeggiare, e altre moltissime a queste consimili.*

Nè perchè alcuna voce prosaica si trovi da alcun autore in Verso usitata, si dee, o si può rostramente da noi pure adoperare. *Sebbene* in vece di *Poichè* fu detto da Cino (a); *Giacchè* invece di *Poichè* dal Berni (b); *Desiderio* dal Petrarca (c); e così dicasi d' altre voci: ma queste sono osservabili, ma non imitabili.

La difficoltà, che intorno a ciò può forgere negli animi de' Giovani studiosi, è del modo del conoscere qual voce sia prosaica, e quale poetica. Noi abbiamo di ciò ragionato molto nel primo Libro, ove della Locuzione si è tenuto discorso. Generalmente le parole saranno poetiche, allora quando saranno belle, ben tornate, e gentili, nè saranno volgarmente nelle prose usitate, e molto meno per le bocche del popolo familiari, e trite. Ma più, che altro, a chi desidera per questo capo acquistar a se onore, fa bisogno di non poca lezione, dovendosi imparar dagli eccellenti poeti a poco a poco il linguaggio poetico in quella guisa, che imparar si dovrebbe una forestiera favella da chi la volesse parlare.

CAPO

(a) Son. *Quella Donna Gentil.* (b) *Orl. Innam. lib. 1. cant. 24. St. pen.*
(c) *Canz. Di pensier in pensier.*

C A P O V I I I .

Dove della bella Collocazione delle parole si parla.

P A R T I C E L L A I .

Dimostrasi, che molto conferisce alla bella collocazione delle parole la loro trasposizione.

LA collocazione delle parole nel Verso è una cosa di non poco momento. Un uomo diligente vi ha ognora gran riguardo; e non pone voce in un sito, che dir non si possa di essa, che veramente nella sua nicchia è locata. Potrebbonsi mai meglio distribuire le seguenti parole, *E porto gli occhi intenti per fuggire*, di quello, che le abbia disposte il Petrarca, così dicendo:

E gli occhi porto per fuggire intenti.

Ognuno vede, che anche così dicendo, *E porto gli occhi intenti per fuggire*, rimane la quantità d' undici sillabe; e rimangono gli accenti a suoi luoghi: ma questa collocazione di voci, essendo tutta prosaica, renduto avrebbe basso, umile, e prosaico il Verso. Il poeta anche nell' allogar le parole si vuol distinguere dal prosatore, e studiasi di levarsi sull' ordinario, col fuggire quell' ordine comune, e plebeo, con cui si sogliono dal volgo quelle congiungere. Ciò si fa per mezzo della Trasposizione; la quale però non solo è giovevole a generare gravità, e grandezza, come nella prosa; ma talvolta è altresì necessaria, perchè il Verso sia Verso, e non sciolto, e volgar sermone, come dal Verso qui sopra allegato si può comprendere. Sol tanto bisognerà aver mente ognora a sfuggire quell' intralciamiento di voci, che può al concetto alcuna oscurità cagionare.

Ma qui si vuol pure avvertire, che non sempre violenza è il rompiamento di qualche voce, o 'l frapponimento d' un vocabolo tra gli altri, o tra le parti divise d' un altro. Alcune volte s' è fatto per grazia: e fu introdotta dagli antichi poeti cotal licenza col nome di *Tmesis*, che noi dir potremo *Distagliatura*, per acquistare con essa al Verso gravità, ed eleganza. Volle per esempio l' Ariosto adoperar questa particella *Sebbene*. Essa è tutta da prosa; e modernamente anche solo nelle scritture introdotta. Perchè dunque il Verso non venisse quindi a perdere di nobiltà; ma con riputazione si sostenesse; di tal figura si valse, dividendola, e frappo-
nendo tra l' una, e l' altra parte la voce *Rinaldo* in cotal modo:

E Se Rinaldo Ben non era molto

Ricco:

la

700 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

la quale accortezza era tuttavia già prima itata usata dal Boccaccio, dicendo nel *Ninfale Fiesolano*:

*E Se mi convenisse Ben morire,
Morrei contento, ringraziando Iddio:*

come che quest' ultimo autore non avesse avuta difficoltà a dir anche *Sebbene*, tale, qual è, e nel libro ottavo della *Teseide*, e nel citato *Ninfale*, così scrivendo:

*Che tornar non può indietro quel, che è fatto;
Se ben con teo ne fossi disatto.*

Similmente volea dire il Bembo: *Ma poichè pur Gasparro mio s' invola.* Ma questo Verso non gli soddisfaceva agli orecchi. Osservò però egli, che quella parola *Poichè* era composta: e quindi determinò di frapporte in mezzo a queste due parti *Poi*, e *Che*, quel *Gasparro mio*: così dicendo:

Ma Poi, Gasparro mio, Che pur s' invola:

con che egli lo venne a fare più elegante, e più armonico. Così il Tasso avendo a dire *Posta a Settentrione*, per questa figura s' ingegnò di nobilitare il Verso, seguendo de' Latini l' esempio; e a imitazione loro così dicendo:

E posta ai Sette gelidi Trioni.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quali cose si abbiano nella collocazione delle parole a schifare.

SOnoci, oltre alle dette cose, alcune materialità, che dagli uomini diligenti osservar si debbono nel collocar le parole. E primieramente è uopo riflettere a non collocare insieme troppe voci, che grandi sieno, e sonanti, per non cadere nel vizio della gonfiezza; nè che languide sieno, ed efili, per non cadere nel vizio della grettezza; procurando nel tempo istesso, che il Verso umilmente non cominci; o se umilmente comincia, non istia troppo chinato, e cadente. Intorno a che il macstrissimo Bembo fa un discorso ben degno d' esser qui riferito. Avrebbe, dic' egli (a), potuto il Petrarca in questa maniera dire il primo suo Verso: *Voi, che in rime ascoltate*. Ma considerando egli, che questa voce *Ascoltate*, per la moltitudine delle consonanti, che vi sono, ed ancora per la qualità delle vocali era voce molto alta, ed apparente, dove *Rime* per li contrari rispetti era voce dimessa, e poco dimostrantesi, vide, che, s' egli diceva, *Voi, che in rime*, il Verso troppo lungamente stava chinato, e cadente; dove dicendo, *Voi ch' ascoltate*, egli subitamente lo innalzava; il che gli cresceva dignità; oltre che *Rime*, perciocchè è voce leggiera, e snella,

posta

(a) Prof. Lib. 2.

posta tra queste due *Ascoltate*, e *Sparsa*, che sono amendue piene, e gravi, era quasi dell' una, e dell' altra temperamento; però così fece:

Voi cb' ascoltate in rime sparse il suono:

il qual mutamento, quantunque sia poco, non è perciò poca la differenza della vaghezza, che ne risulta.

Le parole sono in oltre o sdrucchiole, come *Perfido*, o comuni, come *Amore*, o mute, come *Farò*, o tronche, come *Debit*. A voler far grande, e bel numero, fra le molte comuni alcuna sdrucchiola, e fra l' una, e l' altre non solamente alcuna muta, ma alcuna tronca bisogna interporre. Eccovi la grandezza, che al Verso dan queste voci:

Crudele, acerba, inesorabil morte.

Hannosi ancora a temperare nel Verso i vocaboli corti coi lunghi, più che sia possibile: intendendosi però ognora, che l' affettazione, e 'l fastidio non mai ne' componimenti apparisca; le quali cose senza la varietà facilmente si generano. Per mancamento di questa diligenza sono riprendevoli, e meno dolci i seguenti Versi:

Poi che voi, ed io più volte abbian provato;

Che bel fin fa chi ben amando muore:

Veggio, cb' è 'l men di voi quel, cb' io mirai:

E fia, fin che la vita al suo fin giunge.

} Petr.

Costanz.

Casa.

Nel primo Verso sei monosillabi uniti vi si trovano congiunti, oltre ad esser duro assai, e somigliantissimo a prosa; altrettanti nel secondo, e nel terzo: e cinque, e poi tre nel quarto; il che è assai vizioso.

Di qualunque fatta, che sieno le parole, si vuol fuggire, di mettere in un medesimo Verso quelle, che insieme tra lor consuonano, e però quasi eccheggiano, come in questi Versi si può vedere, i quali per questo stesso furono da Grammatici nominati *Eccheggianti*.

Mosse da prima quelle cose belle;

Verrà, che la farà morir con doglia;

Per strano caso uscito era di mano;

Di lei cercare in van per quello ostello.

} Dant.

} Ariost.

Ma non pure le voci eccheggianti fuggir si vogliono nel medesimo Verso, ma ancora quelle, che sono conformi di lettere, o di sillabe nel loro principio, o nel lor finimento. Poteva infatti il Petrarca (siccome pur accertamente notò il mentovato Bembo) quell' altro Verso del sopraccitato Sonetto, *Voi, che ascoltate*, dire così:

Fra la vana speranza, e 'l van dolore:

ma perciocchè la continuazione della vocale *A* toglieva grazia; e la variazione della *E* frapportavi la riponeva; mutò il numero del meno in quello del più; e fecevi:

Fra le vane speranze, e 'l van dolore.

Peccano per difetto di tale osservazione i due Versi infra scritti:

Amor, e 'l Ver fu meco a dir, che quelle:

Di me medesimo meco mi vergogno:

} Petr.

nel

nel primo de' quali que' finimenti consimili, *Mor, Ver, Dir*, cagionano fastidio, e asprezza: nel secondo vi è il *Migno*, per cui più parole per *M* cominciano, in maniera poco pulita. Similmente per questo capo viziosi sono questi altri, nel primo de' quali troppi *I* concorrono, e troppi *T*, che danno medesimamente a troppe parole principio: nel secondo troppe altresì son le voci, che da *P* cominciano: nel terzo troppi *N*, ed *A* intravengono; oltre che fanno un mal suono quelle voci *Involta In Vesta*: nel quarto vi è il *Jotacismo*; cioè *Cidi, Cbi, Rivi, Li*: nel quinto l' *Alfacismo*; cioè *Au, Ra, La, Lata, Na*: nel sesto l' *Epsilonismo*; cioè *Le, Te, Te, Ter, Se*: Eccoli:

<i>Tutti tirati sono, e tutti tirano;</i>	}	Dant.
<i>Lo pan, che il pio padre a nessun serra;</i>		
<i>Ed una Donna involta in vesta negra;</i>	}	Petr.
<i>Già per lucidi, freschi rivi, e suelli;</i>		
<i>Finchè l' aurora la gelata brina;</i>	}	Ariost.
<i>Dale dorate rote in terra sparse.</i>		

Quella figura, che i Greci chiamarono *Cacofaton*, anch' essa è da fuggire; ed è quando nel principio della dizione, o parola seguente v' ha l' ultima sillaba della voce, che la precede, come:

<i>Le fe d' un braccio al bel fianco colonna;</i>	Petr.
<i>In qual fosca caligine d' errori;</i>	Guarin.
<i>De la cieca caverna entro la bocca.</i>	Marin.

Nè solamente evitar si vogliono questi, ed altri simili difettuzzi: ma ogni accozzamento ancor di parole, che render possa o ridicola, o inonesta, o spiacevol pronunzia sarà da schifare. Esempi di così fatte combinazioni viziose esser possono i seguenti, che più tosto, che altro chiamar si debbono sbadataggini, e trascuranze: *Muggiar Giove* -- *Toscan Coro* del Poliziano; *Cb' anc' accenna* -- *Cb' accarezze* dell' Ariosto; *Rischio ignoto* del Tasso; *Quadrant' in tondo* di Dante, con altre molte, che non meno per onestà, che per brevità io tralascio. Unico, e facile rimedio sarà in questi casi il rimutare, o più innanzi, o più addietro il luogo a quelle dizioni, che fanno simili ripercotimenti cattivi a sentire. Tuttavolta anche in ciò si dovrà fuggire l' eccesso: da che per quante mutazioni si possano fare, chi cerca il pelo nell' uovo, avrà sempre che dire: e un certo artificioso difartificio, come Tullio insegnavà, bene stà alla grandezza del parlar grave.

A queste cose tutte adunque dovranno i Versificatori riguardare: perciocchè, quantunque pajano minuzie, e bajie, non è perciò poca la differenza della vaghezza, che da esse, secondo che osservate, o neglette, proviene, chi vi pensa, e considera sottilmente.

C A P O IX.

Dove si dimostrano le qualità, che aver vuole il Verso, in quanto è un Tutto, che dalle sue parti risulta.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che il Verso vuol essere maestevole, e sostenuto; ed che si oppongono i Versi fiacchi, e cascanti: e onde questi provengano.

IL Verso, come scrisse egregiamente il Nisieli (a), tiene stretta simiglianza, e quasiconsanguinità con l' Uomo. Perlochè come l' Uomo propriamente pare Uomo, quando egli è ornato di tutte quelle parti, che alla simmetria, e alla vaghezza umana sono richieste; così il Verso allora è veramente Verso, quando egli è tessuto di quegli ornamenti, che la Rettorica, e la Poetica gli ascrivono. De' suoi vizj abbiamo fin ora molto ragionato, considerandone le sue parti: ma come anche da parti in se stesse non difettose può risultare un difettoso Composto: così è necessario, che anche al Verso, come a un Composto risultato di varie parti, diamo un' occhiata, per vedere qual sia maestevole, bello, grande, e leggiadro; qual per contrario sia sparuto, deforme, triviale, e languido.

E affine che il medesimo Verso con bel numero, con maestà, e con vaghezza cammini, universalmente farà da vedere quali parole meglio suonino, e rispondano, o nel principio, o nel mezzo, o nel fine, e si fattamente porle, che tornino bene, interponendo, posponendo, e terminando ora questo nome, ora quel verbo in diverse vocali: e questo non solamente in diverse persone, e numeri, ma in diverse guise, temperando il grave col dolce, facendo però sempre sì, che i Versi abbiano la loro costruzione senza storpiamento; e gli articoli, e gli aggiunti, e gli avverbii tengano la lor dicevole giacitura.

Ma per dirne alcuna cosa in particolare ancora, le voci tutte primieramente, che fanno languido il Verso, e tolgongli l'ardito, ed il vivo, schifare sempre si debbono, ed abborrire. Tali son quelle, che si pongono nel Verso intere, e star vi vorrebbero senza l' ultima vocale, qualora segue lor voce, che cominci da consonante, come *Cagione, Erano, Pensiero, Alcuno, Pure, Meno, Uno, Tale, Quale, Essere*, e tutti quasi gl' infiniti-

(a) Vol. 3. Prog. 157.

704 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

finiti dei Verbi, massimamente se nella sede essi cadono degli accenti.

Appresso il terminare i Versi con qualche infinito di Verbo, massimamente, se questo è della prima maniera, gli costituisce cascanti, e languidi, come si può ne' seguenti sentire:

Morta è colci, che mi faccia parlare; Petr.
Vols' egli il corpo di Dudon vedere; Tasso.
E col pianto emendate il gran fallire; Cino.

Anche i Versi, ove non intravengono sinalefe, sineresi, elisioni, e simili cose, riescono snervati, e miseri. Tali sono i qui sottoscritti:

Non vi maravigliate, che natura;
Malabusero quelli di Fizzano;
Io ti satisfarò senza dimora;
E lo farà vituperosamente: } Ariost.

e la ragione di ciò si è, perchè mancando al Verso i *Rinfoderamenti*, e le *Collisori*, minor tempo nel pronunziarlo è uopo; e però cammina più trivialmente, e con minor maestà.

Parimente i Versi, che sono tessuti di lunghe, e per conseguenza di poche voci, riescono fiacchi, smunti, e prosaici. La ragione è, perchè dall'essere le parole di troppa lunghezza ciò ne conseguita, che l'accento venga troppo di rado a sentirsi; e quindi che il Verso abbia pochissima sonorità. Egli si può quest'effetto osservare ne' Versi qui sottoscritti:

Immaginando intelligibilmente: Cino.
Nemica naturalmente di pace; Petr.
Inurvedutamente manifesta;
Miracolose di cavalleria;
Di quarantaduomila il numer fanno;
Per li moltiplicati, ed infiniti;
Umaissimamente gli rispose;
Nelle calamitadi, e ne' disagi. } Ariost. Furios.

E questa cosa, se va intesa del Verso *Intero*, in cui parole più lunghe di tre sillabe, o al più di quattro, non si hanno ad usare, se non assai di rado, e per mera necessità, molto più si ha essa a osservare, nel compor Versi *Mozzi*: conciossiachè essendo essi di corta statura, quando a forza d'accenti, e di pose moltiplicate non si conducano a far qualche comparfa, riescono senza grazia, e appena pajono Versi. Quindi infimi sono i seguenti.

Tormentato;
Bestemmiato;
Apertamente;
Eternamente: } Redi.
 } Chiabr.

e poca maggior laude si meritano questi altri,

Vergine benedetta;
Vergine gloriosa; } Petr.

se non in quanto il soggetto, di cui ragionano, è tale, che con la molta sua luce può la loro meschinità ricoprire. Final-

Finalmente è da avvertire, che il Verso tanto più lodevole sarà, quanto minor uso si farà in esso di licenze, massimamente di quelle, che rare volte, e per sola necessità furono dagli autori praticate. avvertimento ben degno d' esser notato: da che non sò per quale infelice stella sì ridicolo sia in alcuni il genio poetico, che non sappiano pure un Sonetto comporre, se prima con l' occhiale in mano non hanno ricercate in Petrarca, e in Dante le cose più licenziose, e più rancide, le quali si sieno, benchè rarissime volte, da quegli scrittori adoperate, per tutte arregarvele dentro, quasi graziosi vezzi. Ma questo è un imitare non già que' poeti incomparabili, ma qualche lor difettuccio, per cui eglino in tanta quantità di Rime di tanti altri pregi ricchissime, e nella difficoltà de' loro argomenti, sono degni di scusa: altri, comechè si copra con l' autorità di quelli, non merita, che derisione, e biasimo.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che il Verso accomodar si debbe al concetto; e come ciò adempier si possa.

Oltre alle cose suddette, vuole il Verso così artificiosamente esser composto, che sia naturale rappresentazione del fatto, per esser bello, e lodevole: e quando una tale conformità non mostri col contenuto, farà ognora quasi un bel fante della persona, ma muto, e senza anima. Gli esempi faranno chiaro il mio sentimento. Esprimer vuole il Petrarca una Vecchierella, la qual trovandosi sola in paese lontano, e vedendo il Sole approssimarsi all' Occidente, temendo non esser sopraggiunta dalle tenebre, s' affretta, quanto più può, per esser prima di notte al desiderato albergo. Fa per tanto due Versi pieni di consonanti snelle, e pronte; e che in moltissime sillabe sono raddoppiate; moltiplica più, che può, ancora gli accenti; sicchè in essi fa vedere con evidenza quella Vecchicciuola quasi a trottare, e ad affrettarsi. Eccoli:

*La stanca Vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più, e più s' affretta.*

Il seguente ci fa vedere uno, che spira, e si muore:

Cb' accolga il mio spirito ultimo in pace. Petr.

Quest' altro con la sua asprezza fa evidente la cosa:

Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio. Petr.

E questo, che che ne dica il Tassoni, pone sotto gli occhi maravigliosamente la languidezza:

Che 'l fa gir oltra, dicendo, oimè lasso. Petr.

Così l' avesse con egual esito il Bembo imitato in quel suo:

E grido, o disavventuroso amante:

ma e' non è riuscito con troppa felicità, e addietro riman tal Verso a quel del Maestro. Quest' altro fa sentire all' orecchio lo strepito, e 'l fischio, come quando crocchiano, o si lussano l' ossa.

Y y

Ja

706 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

In fin, ch' io mi disoffo, snervo, e spolpo: Petr.
e in quest' altro e' si vede il Verso graziosamente inchinarsi per mirabil arte:

Ratto inchinai la fronte vergognosa. Petr.
Imperciocchè non si dee pur omettere quest' avvertenza, che il Verso anche nel suo finimento accomodare si dee al senso. Se questo cresce, crescer debbono pur le parole nel Verso, come in quel Sonetto:

O d' ardente virtute ornata, e calda. Petr.
Se all' incontro diminuiscono le sentenze, diminuire ancora debbono le parole nel Verso; come è in questi due del Petrarca:

*Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.*
Ma i due seguenti vagliono per tale rappresentamento ogni prezzo; e qualora io gli leggo, parmi di sentir l' aura, che tra le fronde realmente faccia susurro.

*L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto vienme.* Petr.
Nè pensi alcuno, che artificio sia stato questo di pochi, o studio in pochi Versi messo in opera. Questa diligenza, che prima da' Greci fu usitata, da Euripide, di cui molti esempli legger si possono presso al Nisiel (a), da Omero, da Pindaro, e da altri, imitata di poi da Latini, principalmente da Virgilio, e da Orazio, gli esempli de' quali pur legger si possono presso al citato Nisiel, insegnata finalmente prima da Platone nel terzo *Della Repubblica*, e poi da tutti di mano in mano i Maestri dell' Arte, è stata pure da ogni nostro Italiano, che abbia alcun nome acquistato, posta in pratica, e attentamente osservata. Ecco il corso all' ingiù espresso da Dante in un Verso.

Che noi possiam ne l' altra bolgia scendere.
Ecco la fretta dal medesimo Autore espressa.
*Che gli vidi venir, con l' ale tese,
Non molto lungi per volerne prendere.*
In questi due, che seguitano, Jacopo Sannazzaro ottimamente il fremer de' venti esprime, e 'l mormorare dell' onde.

*Vieni a l' ombra, Montan, che l' aura mobile
Ti fremme fra le fronde, e il fiume mormora:* (b)
e il Tasso nell' *Aminta*:
O che 'l garrir de l' aura infra le frondi: (c)
e nella *Gerusalemme Liberata* ad esprimer lo strepito delle porte, che giran su gangheri, artifiziosamente disse:

Su i cardini stridean di lucid' oro. (d)
L' Alamanni nel *Diluvio Romano*, e nelle *Sclve*, il Tasso Vecchio nell' *Ama-*

(a) Vol. 1. Prog. 54. & 55. Vol. 3. Prog. 104. (b) Arcad. Egl. 9. (c) Art. 1. Sc. 1. (d) Cant. 16. St. 2.

Amadigi, eſpreſſero pure maraviglioſamente col ſuono del Verſo la qualità del ſuggetto preſo a cantare: e 'l Bembo la gravezza egregiamente s'ingegnò di adombrare nelle *Cinquanta Stanze* col ſeguente Verſo di tarda pronunzia:

E l' arche gravi per molto teſoro:

ed Agnolo Poliziano (a) pur affai bene la dura ſtabilità dello ſcoglio di-
moſtra in coſì dire:

Ma come ſcoglio, che incontr' al mar dura.

E coſì degli altri noſtri poeti ſi dica, i quali alcun nome hanno acquiſtato nel Mondo; che a me baſtano gli eſempj allegati, per moſtrar ciò, ch'io voleva.

Ora un tale artificio dipendendo dalla ſcelta delle parole o più crude, o più dolci, o più ſnelle, o più tarde; dalla qualità delle vocali, e delle conſonanti; dalla giacitura, e dalla molteplicità degli accenti; a queſte coſe ſi dovrà aver mente nel verſificare, e inſieme a' concetti, per proporzionar le une con gli altri. La tarda pronunzia ne' Verſi moſtra gravità. La dizione terminante nella ſeſta ſillaba del Verſo accentuata cagiona ognora durezza. Le parole poliſillabe, e ſdrucciole fanno il Verſo veloce, ma di minor poſſo, e nervo. La *R* ſempre apporta orrore, ruvidezza, e ſpiacevolezza; e 'l ſuo concorrimiento un gran fraccaſſo dimoſtra. La *S* vale affai ad eſprimere e ſuono, e ſibilo. Il *T* è immagine d' un ſuono muto, ed ottuſo. Quindi oſſerva il Niſieli (b) (e chi vuole accertarſene il rimette egli all' *Indice Virgiliano* compoſto da Niccolò Eritreo, alla voce *Tuba*) che qualunque volta Virgilio fa menzione di Tromba, per contraffare il ſuono di eſſa, accozzar vi ſuole in gran copia de' *T*, e dell' *U*, e dell' *R*. Con ſimil arte altresì il Marcheſe Maffei nella ſua *Merope*, a ſignificare e il fragore, che fa un corpo, giù nell' acqua piombando, e lo ſtrepito, che fa l' acqua riſaltando all' inſù, mentr' è percoſſa dal corpo, la ſtrepitofa *R* accozzò con alcune vocali più ſonore, e più piene, e con alcune conſonanti di mezzo ſuono tra le piene, e le molli, per lo primo diſegno; e per lo ſecondo le due lettere ſibilofe *S*, e *Z*, e la liquida *L* miſe in opera con eſito ben felice in tal guiſa:

. *Piombò fendendo*

L' acqua con gran fragore: in alto falſe

Lo ſpruzzo; e l' onda ſovra lui ſi chiufe.

Ma in tutta quella Tragedia ve n' ha di ſimili eſempj, che ſi potrebbero citare, e moltiffimi; e chi ama di vederne tutto in un tratto non pochi, dia una ſemplice occhiata all' ultima ſcena di eſſa, che tutta di coſì fatti artifizj è abbondante.

Y y 2

(a) *Lib. 2. ſt. 37.* (b) *Vol. 2. Prog. 55.*

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che il Verso vuol essere anche scritto con l' Ortografia sua propria.

Siccome abbiamo detto di sopra, che i poeti hanno ognora studiato di allontanare le loro parole, e i loro concetti dalle semplici maniere de' profatori, per acquistar a loro Versi più di riputazione, e di fama; così co' profatori nè pure nell' Ortografia hanno essi voluto convenire in quelle cose, nelle quali discostandosene, pareva loro, che potesse a' loro componimenti grazia derivarne, e beltà.

E in primo luogo gli articoli, che nella prosa si scrivono uniti con doppia *L*, come *Della*, *Nella*, *Alla* &c. i poeti migliori hanno praticato di scriverli ognora separati, con la semplice *L*, in questo modo: *De lo*, *De la*, *De li*, *De le*, *A lo*, *A la*, *A le*, *Da lo*, *Da la*, *Da le*, *Ne lo*, *Ne la*, *Ne le*, *Con lo*, *Con la*, *Con le*; e così *Tra le*, *Fra le*, *Su le* &c. invece di *Tralle*, *Fralle*, *Sulle* &c. Che così eglino scrivessero ne fanno ampia fede gli antichi Testi: anzi si può comprendere ancora da' Versi seguenti, tra altri molti, che citeremo pur altrove:

Quest' è divino spirito, che Ne la.

Dant.

Tre dì, e tre notti andiamo errando Ne le:

Ariost.

ove se *Nella*, o *Nelle* scritto si fosse, discorderebbono queste voci dalle compagne di rima.

In secondo luogo g'li Avverbj composti, ch' oggi si scrivono da' profatori in guisa, che si farebbe, se fossero una sola parola; come, *Giammai*, *Appena*, *Allora*, &c. da' poeti si sono sempre scritti divisamente, come se fossero in effetto due voci, in tal modo: *Gia mai*, *A pena*, *A l' ora*, &c. La ragione dello scrivere, che hanno fatto, a simil guisa queste, e l'altre sopradette parole, si è stata, perchè così dividendole, venivano perciò a moltiplicarsi nel Verso le pose, onde questo per conseguenza veniva ad acquistar nella sua andatura maggior sostenutezza, e maggior gravità. Però muovemi non poco a riso la Censura del Magnanini, che leggendo nel *Goffredo* del Tasso le suddette parole scritte nella maniera da noi insegnata, chiama ciò errore; e dice, che un tal libro, cioè il lodato *Goffredo* è pieno di tali errori. Non sapea forse quest' uomo, quanto più di lui ne sapeffe, e avesse letto l'acutissimo Torquato. Leggasi intorno a ciò il Mazzoni, che questa maniera di scrivere, come quella, che conferisce non poco a rendere il Verso ponderoso, e grave, approva con alquante ragioni, e stimola a non lasciare.

In terzo luogo alcune voci, che nelle prose si scrivono con dittongo, o trittongo, come *Giuvoco*, *Fuoco*, *Privova*, *Core*, *Nuovo*, *Suovo*, *Buono*, *Mio-re*, *Tuona* &c. i poeti, come quelle, che, per la stentatezza del profferirle, poteano rendere il Verso meno dolce e soave, scriver le vollero senza
la

la vocale, che alla seconda nel dittongo precede, in tal guisa: *Gioco, Foco, Prova, Core, Novo, Sono, Bono, More, Tona &c.* massimamente in finimento di Verso, nel quale schivarono ancora di scrivere *Tiene, Ritene, Attiene, Viene, Conviene*, ed altre simili, scrivendo, *Tene, Ritene, Attene, Vene, Convene &c.*

Ma pur, come suol far, tra due mi Tene:

Simile al suo fattor stato Ritene:

Si è debile il filo, a cui s' Attene:

Dopo quantunque offese a mercè Vene:

Uom beato chiamar non si Convene.

} Petr.

Finalmente queste voci ancora *Labbro, Fabbro, Febbre, Ebbro*, ed altre, alle quali l' uso della Toscana pronunzia raddoppia la consonante *B*, e che in effetto così si scrivono oggi in prosa, nè da Dante, nè dal Petrarca, nè dal Bembo, nè dall' Arnolfo, nè da altri Antichi, come ne fa testimonianza anche il Dolce, non si scrissero mai con tale raddoppiamento: ond' è, che si trovano dagli ottimi nostri poeti rimate con altre voci, che fuori d' ogni dubbio non hanno raddoppiato il *B*: com' è per esempio *Cinabro* usato in rima con *Labbro*, o pur *Fabbro* usato in rima con *Scabro*, in quella guisa, che nella stanza seguente CIV. del Poliziano si può osservare.

*Ne l' estremo se stesso il divin fabro
Formò felice di sì dolce palma,
Ancor de la fucina irsuto, e scabro,
Quasi obbliando per lei ogni salma;
Con dispre aggiungendo labro a labro, &c.*

Intorno a ciò nondimeno giudizio ne facciano più autorevole i Maestri della Volgar nostra Lingua, ch' io considerate omai sino ad ora le bellezze del Verso in te solo riguardato, passar voglio a farne discorso, riguardandolo relativamente ancora ad altri Versi, a' quali suol esser unito.



DISTINZIONE IV.

Dove si considera il Verso Italiano relativamente ad altri, coi quali si suole unire.

AVendo noi fin qui ricercate quelle qualità, che fan lodevole il Verso riguardato assolutamente, ora è dovere, che alcuna cosa di ciò si dica, che lodevole far lo può, considerandolo relativamente ancora, e rispetto ad altri Versi o della medesima specie, o d'altra, co' quali può esser congiunto. Due però sono le cose, alle quali in questa considerazione si può aver riguardo. La prima è l'unione degli uni con gli altri: la seconda è la consonanza de' medesimi, per cui gli uni rimano con gli altri. Ma perciocchè molte cose dir si debbono, e spiegare intorno alle rime, però sei Capi daremo alla presente Distinzione. Nel primo si parlerà della dignità de' Versi fra loro paragonati, del loro accordo, e d'altre condizioni ricercate alla bellezza di essi. Nel secondo si dimostrerà, che sia la Rima, da chi ritrovata, e quali sieno le sue leggi. Nel terzo si dimostreranno i fonti, onde s'investigano le Rime. Nel quarto le licenze poetiche annovereremo da poeti usate per cagione delle Rime. Nel quinto la bellezza, e i vizj delle medesime Rime si mostreranno. Nell'ultimo finalmente alcuna cosa diremo intorno all'autorità degli antichi Rimatori, per saperci valere de' loro esempli.

C A P O I.

Dove si ragiona della dignità de' Versi Italiani, tra loro paragonandoli. Ragionasi pure del loro accordo, e delle condizioni ricercate alla nobiltà, e alla bellezza del medesimo accordo.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, qual maniera di Versi Italiani più pregevole sia, e più nobile.

Intorno alla nobiltà de' Versi fra loro paragonati è dottissimo l'insegnamento, che lasciò scritto Dante, nel Libro secondo *Della Volgare Eloquenza* al capo quinto, del qual Libro, sebbene da alcuni Fiorentini vien negato il medesimo Dante esserne autore, e tra questi modernamente

mente dall' Abate Salvini nelle *Annotazioni* fatte alla *Perfetta Poesia* del Muratori ; tuttavolta venendo comunemente ricevuto per parto di lui, nè valide essendo, nè convincenti le ragioni in contrario, io seguirò pure per l' avvenire a citarlo, come opera dell' Alighieri. In esso dunque, giusta la Versione del Trissino, così egli ragiona. *Dopo questo* (e per questo intende l' Ettasillabo, o sia il Settenario, che dopo l' Endecasillabo ha preferito in dignità agli altri) *quello, che chiamiamo Pentasillabo, e poi il Trissillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il Trissillabo triplicato, ovvero mai non fù in onore, ovvero per il fastidio è uscito d' uso. Quelli poi di sillabe pari per la loro rozzezza non usiamo, se non rare volte, perciocchè ritengono la natura de' loro numeri, i quali sempre soggiaceno ai numeri catti, siccome fa la materia alla forma.* Così Dante. Quindi paragonando primieramente i Versi di sillabe dispari, con que' di sillabe pari, portano i primi su questi il vanto; e giustamente, per la ragione dall' Autore accennata: perchè generalmente i numeri pari sono imperfetti, e perfezionansi dall' unità, che li rende dispari. La qual cosa per ben comprendere, avvertiscasi che l' unità fu chiamata da' Pittagorici seminarario di tutte le proporzioni, e sorgente delle bellezze: onde e da Platone, e da Omero, e da molti altri Antichi per testimonianza di Fabio Paulino (a), il nome d' *Uno*, o d' *Unità* fu attribuito al Bene, alla Virtù, ed a Dio. Ciò presupposto, il primo numero pari, per grazia d' esempio, che è *Due*, degradando dall' uno, non solamente per tale dicadimento, e quasi allontanamento dall' uno, viene ad essere di sua natura imperfetto; ma anche perchè diventa così divisibile; il che è imperfezione; onde un tal nome di *Due* o *Duità* fu da sopraccitati Autori attribuito al Male, al Dolore, alla Miseria. Ma se a qualunque numero pari, per esempio al *Due*, s' aggiungerà un' unità; un tal ternario venendo, oltre al *Due*, a contenere anche un' altra unità, e ritornando quasi così a riunirsi con l' uno; acquisterà conseguentemente in tal guisa perfezione, e bontà. Quindi generalmente tutti i numeri pari furono stimati soggiacere ai loro catti, e quelli però a ciò esprimere furono chiamati Femmine, questi Maschi; queglii Madri, questi Padri; queglii Materia, questi Forma. Ma chi più diffusamente si vorrà di ciò erudire, potrà leggere Aristotile (b), Marsilio Ficino (c), Macrobio, Plutarco, Marziano, ed altri; che quanto al mio proposito s' apparteneva, io ne ho ragionato a sufficienza.

Paragonando ora tra loro i Versi di sillabe impari, l' Endecasillabo è, come dice Giambatista Giraldo (d), la più perfetta misura di Versi, che si trovi nella nostra Lingua, per trattarvi cose Eroiche. La ragione si è, perchè esso, come è più lungo, così con maggior dignità cammina, e più è di dolcezza, e di maestà capace. Dopo questo viene universalmente collocato l' Ettasillabo, o sia il Settenario, come più soave, ed armonioso d' ogni

Y y 4

altro,

(a) Lib. 5. *Hebdom. cap. 2.* (b) Lib. 1. *nat. elem.* (c) *Contr. Gnost. sup. Plotin. & Coment. in VIII. Plat. de Rep. cap. 6.* (d) *Disc. Romanz. car. 89.*

altro, che non sia l'Intero. L'Enneasillabo, o sia il Novenario non fu in molta riputazione presso gli Antichi. Neppure presso a' Moderni trovato ha il medesimo grande spaccio, se non se un qualche pochino presso a' Dittirambici, e presso al Chiabrera, che d'esso ha voluto tesserne alcune sue Canzonette. Il Pentasillabo veniva dagli Antichi collocato per dignità dopo l'Ettrasillabo; e se ne valevano non di rado nelle Canzoni, frammescolandolo ai Settenarij, ed agl' Interi, come apparisce dalla Canzone di Dante, *Poscia ch' Amor del tutto m'ha lasciato*; e lo hanno usato i Moderni ancora più spesso, che il Novenario, e ne' Dittirambi, e nelle Canzonette. Finalmente collocavano gli Antichi dopo i suddetti Versi il Trisillabo, che si trova da essi intruso anche nelle Canzoni, come apparisce da una di Jacopo da Lentino, che così comincia:

*Dal cor mi vene,
Che gli occhi mi tene,
Rosata.
Spesso m' addivene,
Che la cieca ho bene
Bagnata: &c.*

Ma a' nostri tempi un tal Verso s' è abbandonato, per esser ei troppo nano, magro, e brutto; e solamente in qualche musicale Arietta vien alloggiato, che poco importa.

Che se tra loro paragonar pur vogliamo i Versi di sillabe pari; i Dissillabi in primo luogo, come sformati, e di niuno spirito, non sono stati, ch'io sappia, da verun buon Autore mai posti in uso, nè pure ajutati col zoccolo, come dice il Mattei, d' un'altra sillaba mendicata, facendoli Sdruciolosi. Non così è avvenuto de' Quadrissillabi, che cominciando ad aver qualche corpo, e proporzione, si sono da buoni poeti riputati non indegni d' esser intromessi in compagnia principalmente d' altri Versi. E che dagli Antichi pur fossero usati, lo afferma Dante nel suo Libro *Della Volgare Eloquenza*, ove dice, che dalle tre fino alle undici sillabe inclusivamente erano i Versi, che a suoi tempi s' usavano. De' Moderni il Chiabrera tra molti altri ne ha fatto non picciolo uso nelle sue Canzonette, così che un tal Verso ha quasi presa per dignità la mano al Senario. L' Ottonario anch' esso è divenuto a' nostri giorni celebratissimo; e fra i Versi di sillabe pari, per la sua sonorità, e numero, si può dire, che sia il più degno, e però il più frequente presso a' gli Autori. Il Decasillabo meno ancora de' Senarij ha avuto spaccio; e se non presso a' Dittirambici alcun poco, presso agli altri, come che per verità non immeritevole d' onore, pure ha esso incontrata poca fortuna.

Paragonati così tra loro i generi tutti de' Versi, paragoniamo ancora brevemente tra loro le spezie de' generi. E non ha dubbio veruno, che i Versi di dodici sillabe per lo sdrucioloso loro finimento non hanno gravità, e fanno umile il componimento, e portano bassezza, e languidezza. Così scrive il Giraldi nel suo Discorso intorno ai Romanzi: e ciò, ch' egli dice del

del Verso Sdrucciolo appartenente agl' Interi, s'intenda per la stessa addotta ragione degli Sdruccioli appartenenti anche ai Mozzi. Ma molto minor gravità, e merito hanno i Versi Tronchi, i quali con quell'accento sull'ultima improvvisamente finendo, fanno, che il leggitore, come a un precipizio, subito tracolli giù, e rimangasi mutolo. Perlochè, come scemi di leggiadria, inferiori anch'eglino sono ai Piani, e inferiori fino agli Sdruccioli, che dopo i Piani aver debbono il primo luogo: nè, se a tempo, e molto di rado non verranno usati, riusciranno cari, e lodevoli; come a tempo nella Merope del Maffei è fatto quel Verso:

E che il misero a terra stramazzò:

il che la subitana caduta del ferito esprime non meno vagamente di quello, che abbia fatto Virgilio in quel suo, *Procuambit bumi bos*.

Non vogliamo tuttavia qui tacere, che il nominato Gibaldi ai Tronchi Versi, da esso chiamati *Muti*, diede la preferenza sopra gli Sdruccioli, come a quelli, che a giudizio di lui portano seco peso, e gravità, dove questi vi portano, dic'egli, bassezza, e languidezza. E quindi, quando i Muti, o gli Sdruccioli avessero da venire in alcun grave componimento, stimò egli, che i primi vi avessero il luogo occupato con maggior dignità, che i secondi; come che poi soggiunga, ch'era meglio da amendue le spezie in tutto astenersi, e ai Versi unicamente appigliarsi d'undici sillabe. Ma se noi vogliam riguardare a ciò, che da migliori poeti s'è praticato, troveremo, ch'eglino più sovente senza alcun dubbio hanno dato luogo agli Sdruccioli, che ai Muti; e ciò, perchè il finimento di questi, come che ponderoso sia, e grave, noadimeno per la ragione da noi addotta d'essere spezzato, e improvviso, riesca sgradito all'orecchio, e discaro alla natura istessa, la quale siccome a ogni violenza, e impetuosità di moto è contraria, così ogni quiete dal moto improvvisa, e forzata abborrisce, e fugge. Onde siamo tuttavia di parere, che al Verso Tronco si debba lo Sdrucciolo per dignità, e per bellezza anteporre.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quali spezie di Versi tra loro insieme accordar si possano.

Siccome due strumenti di Musica sonati unitamente fanno un cattivo concerto, allora quando non sono accordati in sul medesimo tuono: così due maniere di Versi non possono uniti insieme aver grazia, nè armonia, se amendue in ciò non s'accordano, che abbiano i loro necessarij accenti sulle sillabe stesse. Da ciò trar se ne possono per tanto le leggi, e le regole per lo mescolamento d'ogni sorta di Versi. Sdruccioli, Tronchi, e Piani della medesima denominazione numerica, cioè del medesimo Genere, sempre insieme faranno grata armonia; e ciò perchè sulle medesime silla-

fillabe in essi giacciono gli accenti . Ma , se tuttavia stieno bene in effetto in qualunque componimento congiunte queste tre spezie di Versi , benchè ottimamente tra lor consonanti , ciò è da Critici disputato , e conteso . E quanto alle Canzonette Chiaberriane , e alle Ariette in grazia della Musica lavorate , nessun maestro , ch' io sappia , nega , che in esse unir non si possano effettivamente il Piano , lo Sdrucciolo , e il Tronco , e con vezzo ancora , e con laude . Ed eccone in fatti tutt' e tre le spezie del Quinario accordate in una leggiadra Arietta dell' Abate Pietro Metastasio , valoroso , e illustre poeta de' nostri tempi , tratta dal Dramma , che ha per titolo *Il Siroe* : dove Arafie rivolto per figura alle Donne , così lor favella .

*L' onda , che mormora
Tra sponda , e sponda ,
L' aura , che tremola
Tra fronda , e fronda ,
E' meno instabile
Del vostro cor .
Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri , e pianti ;
E da voi sperano
Fede in amor .*

Quanto alle cose gravi , ed eroiche è , che hanno molti Critici riputato sconvenevole cosa , l' abbassarsi in esse allo Sdrucciolo , e al Tronco , frammettendoli ai Piani . Tuttavolta l' Ariosto da dieci volte usò lo Sdrucciolo nel suo *Furioso* : e del medesimo Sdrucciolo si valsero pure talvolta e Bernardo Tasso nell' *Amadigg* , e Luigi Pulci nel *Morgante* , e il Bojardo nell' *Orlando Innamorato* , e l' altro Pulci nel *Ciriffo Calvaneo* , e Dante nella sua *Commedia* , e moltissimi altri , che lunga cosa sarebbe il voler qui enumerare . Ma come questi Scrittori , ne loro Poemi giudicarono d' aver talora a discendere allo stil basso , e si studiarono in essi altresì di muovere qualche fiata il riso ; per questa ragione per tanto potè ciò loro esser lecito , e lor si dee perdonare .

Non così e' si parve ad alcuni scusabile Angelo Poliziano : da che scrivendo sopra una Giostra , come in grave argomento , giudicarono essi , che s' avesse da' Versi Sdruccioli ad astenere . Tuttavolta se noi risguardare vorremo dirittamente le cose , egli non così agevolmente si parrà o degno di biasimo , o immeritevole d' escusazione . Perchè in primo luogo si valse d' essi ognora a proposito là , dove gli usò . Per esempio volendo egli una gran fretta , e un gran parapiglia rappresentarci con evidenza , in questa guisa una stanza compose .

*Quali i soldati , che di fuor s' attendono ,
Quando senza sospetto par , che giacciono ;
Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono ;
Vestonsi le corazze , e gli elmi allacciano .*

E già

*E giù dal fianco le spade s'appendono ;
 Grappan le lance , e i forti scudi imbracciano ;
 E così divisi i destrier pungono ,
 Tanto che la nemica sciera giungono .*

Appreso, come che l' argomento suo dir si possa per una parte grave, ed eroico; nondimeno di molte cose festevoli, ed amene è commisto: onde più esso la natura de' temperati partecipa, che de' sublimi soggetti: e quindi il poeta più alla maniera di questi nel vero il trattò, che di quelli. Non per tanto non finiremo di lodare coloro, i quali nelle cose gravi, e serie schiveranno sì fatti Versi. E l' avvedutissimo Torquato Tasso e' si volle in tutto da essi nella sua *Gerusalemme* astenere, come da quelli, onde non poteva, che bassezza, e umiltà derivare al componimento.

Ciò, che del Verso Sdruciollo abbiamo fin' ora detto, s' intenda ancora del Tronco, che è di quello peggiore. E' il vero, che il Petrarca lo adoperò ne' *Capitoli*. Ma noi non ci curiamo di entrar in ragionamento di questi, come di stile non conformi alle Rime del suo Canzoniere, nè molto decorosi al loro compositore. E se il medesimo Autore altresì nel predetto suo Canzoniere parve, che gli adoperasse, interponendoli nella Canzone, *Mai non vo più cantar com' io soleva*, ciò fu, perchè intendendo in essa non altro, come altrove diremo, che di tessere tutta di proverbj una ciancia; non era però mestieri aver in essa riguardo alla gravità. Ma il fino a qui detto basti intorno alla meschianza de' Versi della medesima specie.

Ora passando a vedere quali Versi accordar si possan tra loro, tuttochè i medesimi a diverso Genere s' aspettino, egli è chiaro primieramente, che con l' Endecasillabo accordar si può il Settenario, come quelli, che consuonano con gli Accenti, del che esempio ne posson essere questi favissimi Versi del soprallodato Metastasio, estratti dal *Gioas Re di Giuda*.

*La speme de' malvagi
 Svanisce in un momento,
 Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
 Ma de' giusti la speme
 Mai non cangia sembianza;
 Ed è l' istesso Dio la lor speranza.*

Col medesimo Endecasillabo accordar si può altresì il Quinario, come in fatti s' è dagli Autori praticato di fare. Nè altra di ciò è la ragione, se non che, come il Settenario nell' accento della sesta sillaba consuona con l' Endecasillabo, perciocchè amendue l' hanno sulla sesta: così il Quinario vi consuona con l' accento, che ha sulla quarta; per cui l' uno, e l' altro parti sono dell' Endecasillabo: e però bene con questo risuonano essi, e s' affanno: come bene ad un corpo s' affanno quelle membra, che nate sono a costituirlo. Eccoli tutti e tre insieme legati in un esempio del Chiabrera.

*Son io sentito?
 Mal vive uom, che non beve:
 Su su, recchisti vin, recchisti neve.*

*Sopra il pianto, che versa il mio cor:
Ma vedrei*

*Queste ancor da te prendersi a scerno,
Perchè sprezzati le leggi d' amor.*

E quest' altro esempio, che è un Arietta tratta dalle Rime del Maggi, è del Novenario congiunto con l' Ottonario.

*Alme in terra innamorate,
Voi mi fate la gran pietà:
Voi soffrite tante pene,
Per un bene, che se ne va.*

Anche il Senario è ricevuto volentieri tanto dal Decasillabo, che dal Novenario, in loro compagnia, come parto delle loro viscere.

Ma l' Ottonario, oltre a Versi suddetti, co' quali s' accorda, e' si suole comunemente unire col Quadrisillabo: perciocchè oltre al convenire amendue nelle sillabe accentuate, l' uno ancora è parte dell' altro. In tal maniera più Canzonette ha tessute il Chiabrera, e un esempio esser ne può questa Stanza.

*Cinta il crin d' oscure bende,
Notte ascende
Per lo Ciel su tacit' ali:
È con aer tenebroso
Dà riposo
A le ciglia de' mortali.*

Quanto al Settenario già abbiamo toccato di sopra, che, oltre ad essere egli amicissimo dell' Endecasillabo, cammina ancora di buona armonia col Quinario, e ne abbiamo dato pur qualche esempio. Un altro qui ne richiamiamo del Maggi.

*Chi vi nasconde a me,
Dolce mio Dio?
Il vostro amor non è:
Dunque son io.*

Il Verso Senario si è posto ordinariamente solo; ancora che abbiamo detto potersi egli accordare col Novenario, e col Decasillabo. Anche col Trissillabo venir potrebbe accoppiato con armonia: nondimeno neppur con questo io trovo esser esso stato giammai congiunto; se non se forse in qualche Arietta, come in questa del Maggi, quando tuttavia i due Trissillabi non sieno più tosto un Senario.

*Se ho dara ventura,
E' peggio,
Che deggio
Dolermi di me &c.*

E questi sono i giusti accozzamenti, che far si possono de' Versi, e che fatti si sono: il che si ha bene a notare, per non incorrere nel fallo, in cui sono caduti alquanti Versificatori, di tessere i loro componimenti di

Versi

Verfi fra loro sproportionati, e discordanti di tuono, come tragli Antichi fece Cin da Pistoja, che, per testimonianza fattane da Loreto Mattei, tramise in qualche sua Canzone con gli Endecafillabi i Novenarij; e come pur tra Moderni egli ha fatto talvolta il Maggi, che l' Ariette delle sue Cantate ha tessute di Verfi, senza riguardo qualche fiata alla loro discordanza.

PARTICELLA III.

*Dimostrasi, che nell' accordo de' Verfi ogni eccheggiamen-
to è da fuggire.*

Siccome abbiamo detto, ragionando addietro del Verso, che fuggir si debbono in esso le voci Eccheggianti: così in primo luogo ci si conviene qui d' avvertire, che alla buona consonanza de' Verfi congiunti osta, qualora nel Verso, che segue, ha alcuna voce, che eccheggia, e consuona coll' ultima, o con altra del precedente, quando ciò fatto non sia per arte: perchè fa spiacevolezza, come ben dice il Giraldi (a), il sentire quel suono fuori di tempo, e fuori di luogo senza bisogno. Che se pure talora avverrà, che bisogni alcuna voce ripetere nel Verso, che segue, la quale alla consonanza della precedente rima si conformi, due regole dà il predetto scrittore, per coprire così fatto difetto. La prima è, che si ponga studio, affinchè non cada quella voce nel mezzo del Verso, od in fede, alla quale di necessità stia sopra l' accento, perchè ciò, aggiunge egli, offende maravigliosamente l' orecchio. La seconda è, che se pure la predetta voce cade nel mezzo del Verso, o nella fede di esso, facciasi opera, che la voce, che segue, cominci da vocale, che sia diversa da quella della voce, che convien colla rima, acciocchè collidendosi l' ultima vocale della voce, che farebbe la consonanza, non si senta, e non faccia disparutezza. Bisogna tuttavia confessare, che amendue queste regole poco, o nulla giovano, a far sì, che la consonanza rimanga coperta. Le Rime, che noi chiamerem *Piè vicine*, dove di esse farem trattato, adoperate dal Sannazzaro nelle prime due Egloghe, sono per la maggior parte con queste due regole formate: e nondimeno tanto è lungi, che il concerto perciò alcoso stia, che anzi il troppo sentirlo, una quasi eccessiva piacevolezza cagiona all' orecchio. Questo stesso veder si può ne' seguenti Verfi del *Furioso*, censurati per questo capo dal Niseli.

Il fedel Brandimarte, e 'l suo Cognato
Provato ha, quanto l' suo &c. (b)
Per l' alta meraviglia, che n' Avea,
Esser s' Credea uscito &c. (c)

Gli

(a) *Disc. Romanz.* (b) C. 40. st. 58. (c) C. 43. st. 134.

- Gli è di morir disposto : ma che Sorte*
Di Morte voglia far &c. (a)
Venuto a disturbar tanta mia Gioja ,
Io vo , che Moja egli &c. (b)
Che senza attender Carlo , che le Desse
Campo , ella Avesse a far &c. (c)
Grandine , e pioggia , e a campi strage , e Danno ,
Timide Stanno per Ruggier &c. (d)
Da l' acqua l' ombra ogni pelo Arriccioffi ,
E Scloroffi al Saracino &c. (e)

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che i Versi accordati hanno ad essere imitazione della materia : e come ciò ottenere si debba.

Quello, che più d'ogni altro vuol esser considerato nella congiunzione de' Versi, si è di non dar nell' Unifono, quanto al numero d' essi : il che essendo poco osservato, vuol però qui il mio disegno, che alquanto lungamente io ne dica. E molti verseggiatori, correndo ciecamente addietro a un certo numero fissato da essi per buono, suonano per così dir le campane co' loro Versi, senza quella varietà, e dispensazione d' armonia, secondo i soggetti, che si trattano, che fece il mirabile degli Antichi. Un tale artificio, che fa la poesia toccante, e che ora è sconosciuto, rese così ammirabili, e compiuti i Versi d' Omero, che Ateneo (f) pretese nulla cosa averci più propria ad esser cantata, che quelli, per que' Modi, che nel solo recitarli vi si sentivano. Non saranno per tanto mai perfetti que' Versi, i quali mancheranno di questo pregio, che non è punto chimerico, benchè sia malagevole. Aristotile lo ha espressamente indicato nell' ottavo libro *Delle Cose Politiche*. Ma diciamo qui di tai Modi per maggior chiarezza una qualche parola, riserbandoci a darne una più esatta contezza nel secondo Volume.

Per nome di Modo intendevano gli Antichi una certa costituzione di voci con ritmo, e armonia, che noi presentemente possiamo chiamar Tuoni, ed erano alcuni generi di Melodia, i quali dalle sette specie della *Diapason*, come scrive il Chirchero (g), giusta la divisione, o connessione della Quarta, e della Quinta nascevano, opportuni, e possenti ad esprimere i varii affetti degli animi: e compresi erano tutti, e governati sotto e dentro i tre generi *Diatonico*, *Cromatico*, ed *Enarmonico*, che l' antica Musica costituivano. Ma ciò meglio s' intenderà, là dove nella terza Distinzione

(a) C.45. st.59. (b) C.44. st.56. (c) C.46. st. 58. (d) C.46. st. (e) C.1. st.29.
 (f) Lib. 14. (g) *Musurg. Univ. lib. 3. cap. 5. & 16. & Music. Physicolog. & Method.*

zione del seguente Volume ragioneremo di essi diffusamente per occasione di quella Melodia, con la quale solevano gli Antichi i lirici canti accompagnare.

In tanto, come dicevamo, ne' Versi degli antichi poeti vi si sentivano questi Modi sì fattamente, che se alcuna lamentevole, e molle cosa era la materia, che avevano per le mani, tutto quel tratto di Versi, che ciò esprimeva, era con tale artificio composto, che il Modo *Lidio*, come quello, che flebile era, e lugubre, si vi compariva con evidenza. Il Modo *Frigio*, come quello, che strepitoso era, il facevano sentire principalmente ne' Ditirambi; e per ciò scrisse Luciano, che proprietà di esso era l'Entusiasmo; e il simigliante si dica degli altri Modi. Adunque quest' artificio medesimo usar si dee anche da Verseggiatori Italiani, di modo che ne' loro Versi, ora un Modo, ora un altro apparisca, conforme al soggetto, e agli affetti, che si hanno per le mani.

E notisi, che questa cosa è assai diversa dal fare, che il Verso sia espressivo nel suo essere del concetto, come abbiamo altrove insegnato. Imperciocchè questo riguarda meramente l' andatura artificiosa di esso Verso di per se considerato. Quello riguarda il numero, e l' armonia di tutti essi Versi insieme accoppiati. In ogni Modo il Verso, che, per esempio, di *vois* dolente tratta, esprimer debbe il dolore: ma come un Modo non si dee a un solo Verso proporzionare, ma alla particolar materia, che ordinariamente di molti Versi abbisogna, per esser trattata; così può avvenire, che in un Modo festoso, e lieto si vi cada un Verso di dolor espressivo. Siemi concesso di spiegar ciò con una similitudine, la quale, tuttochè tratta di particolar facoltà, nondimeno avendo un pressò che medesimo andamento col soggetto, di cui parliamo, ella mi pare adattissima a far concepire almeno in qualche maniera la diversità, che passa tra le dette cose.

La varietà de' Modi è quasi come nell' Architettura i diversi Ordini, Toscano, Dorico, Jonico, Corintio, e Composto. Che il Verso sia espressivo del concetto è quasi, come si dicesse, che la Colonna ben dee esprimere quello sforzo, che fa, in sostener tutto quello, che le sovrasta. E quindi i valenti Architetti antichi la terza parte della medesima Colonna verso terra la faceano alquanto dell' altre parti più grossa, e ventrosa, dolcemente poi nel salir degradando, per significare quasi un rientrar, che facesse, in se stessa, per la forza di sostenere il peso a lei sovrapposto. Ora come in ogni Ordine di Architettura ciò avvenir dee: nè però si fa, che una Colonna ben garbeggiana sia l' Ordine o Dorico, o Jonico: così in ogni Modo il Verso esser dee espressivo del concetto; nè però tal cosa sarà il Modo Dorico, o Frigio. Anzi siccome diversa modanatura, come dicono gli Architetti, o vogliam dire diverso componimento di membrotti, diversa foggia di leggiadria, diverse misure di parti ha la Colonna nell' Ordine Dorico; diverse ha essa sì fatte cose nell' Ordine Jonico; e pur diverse negli altri Ordini: per simil guisa differente ancor sarà la maniera,

con

con cui per esempio nel Modo Dorico esser dovrà espressivo di dolore un Verso, differente nel Lidio, differente nel Frigio, e così negli altri.

Ma come questa varietà di numero, e questi Modi diversi si possano far udire, qui è la difficoltà; e qui è, che ci vuole diligenza, e fatica. Chi cento Versi vuol dettare in un ora, per costui non è già tale avviso. Bisogna disaminare primieramente tutte le parole ad una ad una; considerarne la loro qualità, e la loro lunghezza; osservarne la giacitura de' loro accenti; di poi collocarle in tal guisa, che all' orecchio di chi legge que' Versi, le pose, che si per li medesimi accenti, e si per lo finimento delle parole ei fa, e le sillabe più o meno sonanti, distribuite a determinati luoghi, facciano sentire quel Modo voluto, con tutta la varietà delle sue note; onde ne verrà eziandio vario il numero di ciascun Verso; nè si darà nell' Unifono.

Ne' Versi, che seguono, dell' Ariosto, sentesi non so quale Aria celere, e strepitosa, adattissima nel vero ad accompagnare la descrizione d' una tempesta:

*Stende la Notte il tenebroso velo,
Che nè luna apparir lascia, nè stella:
Di sotto mugge il Mar, di sovra il Cielo,
E il vento d' ogni intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo,
I naviganti miseri flagella;
E sempre più la notte s' diffonde
Sopra le irate formidabili onde.*

C A P O II.

*Dove si espone, che sia la Rima, e da chi ritrovata.
Dimostrasi pure quali sieno le sue leggi; e di
quante sorti ce n' abbia.*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, onde la Rima abbia tratto il suo nome;
e che sia.*

Rima, come voce dal greco vocabolo *Ritmo* derivata, che vale *Numero*, altro non vuole significare, secondo il Trifino, che una risonanza risultante da certa quantità, e qualità di sillabe, con ragione poste insieme, e con ragione terminate: ond' è, che gli antichi Italiani spesso questa voce usarono per ciò, che risulta da alcuni Versi, con
Z z certa

certa ragione fatti, e insieme posti, e accordati. Con tutto ciò Antonio di Tempo Dottor Padovano, e Dante Alighieri suo contemporaneo cominciarono anche ad usarla, per significare le desinenze sole dei Versi: il che oggi universalmente si fa. In questa significazione adunque presa la Rima si può diffinire *Una conformità di suono in due parole, cagionata, e ogn' volta che, cominciando dall' ultima vocale della sillaba accentuata inclusivamente, le lettere tutte dell' altre sillabe, così vocali, come consonanti, che le finiscono, vengono ad essere in ciascuna le medesime.* Per esempio questa voce *Perdono*, s' è dal verbo *Perdere*, non rimera con *Ragione*: perchè in tal caso avendo quella l' accento sull' innanzi penultima, e questa sulla penultima, già non più dall' ultima vocale della sillaba in amendue quelle accentuata cominciando, vengono ad essere le medesime lettere: conciossiachè l' ultima vocal della sillaba, in cui è l' accento di *Perdono*, da *Perdere*, sia la *E* della sillaba *Per*; e l' ultima vocal della sillaba, in cui è l' accento di *Ragione*, la *O* sia della sillaba *Gio*: nè questi finimenti delle suddette parole *Erdo*, ed *Ono* convengono in esser composti delle medesime lettere, sì vocali, che consonanti. Ma se la voce *Perdono* sarà da *Perdonare*, allora le dette voci faranno tra loro ottima consonanza. perchè avendo allora la voce *Perdono* l' accento sulla penultima, sarà vero, che dall' ultima vocale della sillaba in esse accentuata inclusivamente, che è la *O*, vengono ad essere in amendue i vocaboli le medesime lettere *O, N, O*. Per questa diffinizione è similmente manifesto, che affinchè due voci facciano tra loro consonanza, e' si conviene, ch' esse abbiano gli accenti sulle medesime sillabe di numero, cioè o amendue sulla penultima, o amendue sull' innanzipenultima, e così discorrendo; sì veramente, che a contare le dette sillabe si cominci sempre dall' ultima.

Ho detto nella diffinizione, *Cominciando dall' ultima vocale della sillaba, su cui sta nelle voci l' accento*; perchè queste due per cagione d' esempio *Suono*, e *Ragione*, esse rimano tra loro per comune uso: e pure la sillaba accentuata nella voce *Suono* è *Suò*, e nella voce *Ragione* è *Giò*, le quali altre lettere uniformi non hanno, che la vocale *O*: ma perchè questa è l' ultima vocale della sillaba accentuata, e le lettere, che poi seguono, sì nell' una, e sì nell' altra parola, sono le medesime; ciò per tanto è battevole alla consonanza.

Per mancamento di questa osservazione caddero non pochi poeti in fallo, adoperando Rime false, tra quali sono di ciò dall' Ottonelli (a) accusati l' *Anguillara*, e l' *Dolce* nelle loro *Transformazioni*. I Latini ancora de' secoli barbari non usavano ne' loro Ritimi quest' esattezza: ma bastava loro, che le sole vocali dell' ultime due sillabe di ciascuna parola fossero uniformi, perchè parebbe a medesimi, che facessero quelle parole consonanza. Ciò vedere si può apertamente nella Seguenza *Victime Paschali*, nella quale credette l' Autore di accordar in Rima *Paschali*, e *Christiani*; *Oves*, e *Peccatores*; *Mea*, e *Galilzam* &c. Nè di ciò solamente si contentavano,

(a) *Disc. sopr. l' Absj. del dir. S. Maest.*

vano, ma quello, che più maraviglia cagiona, è, che anche quando l'accento era posto nell' antipenultima sillaba, bastava loro, che le sole ultime due sillabe facessero tra loro concetto, come chiaramente veder si può da quell' altra Seguenza, *Lauda Sion Salvatorem*, nella quale l' Autore pretese, che tra esse accordassero in rima le voci, *Canticis*, e *Sufficis*; *Propouitur*, e *Ambigitur* &c.

Gli Spagnuoli hanno voluto ritenere quella prima maniera, da Latini talvolta usata nelle Rime Piane; e quindi due fatte di Rime distinguono essi nella loro Poesia: le une, che chiamano *Consonanti* (*Consonantes*) come *Adora*, e *Llora*; *Figura*, e *Dura*: le altre, che chiamano *Affonanti* (*Affonantes*) come *Ingrata*, e *Entranas*; *Alma*, e *Mata*. Dell' une, e dell' altre gli esempi veder si possono presso il Quevedo, dalle Rime del quale abbiám pur tratte le predette parole. Io qui porrò unicamente alcuni Versi del Gongora, perchè coteste lor Rime Affonanti più chiaramente si veggano.

Quien pudiera dar un buelo
Por todo lo, que el Sol Mira,
Y solicitar las gentes
A cena jamas Oida!
Cena grande, sempre ciena
A qualquier hora del Dia,
Donde en poco pan se frue
Mucha morte, e mucha Vida &c.

Queste Rime *Affonanti* però, le quali così bene agli orecchi Spagnuoli risuonano, e delle quali però non di rado si vagliono, specialmente al verseggiar narrativo, amoroso, e satirico, non venendo dagli Italiani ammesse, perchè in realtà dissonanti, e ingrate, noi altresì le passeremo sotto silenzio, senza dirne più altro.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, onde venisse la Rima nell' Italiana Poesia.

Q uistione è tra gli Scrittori, da qual gente sia a noi derivata la Rima: nè è sì agevole il giudicarne. Il Bembo vuole, che da' Provenzali, e non da altri, noi l' abbiamo presa; con tutto che il medesimo Autore confessi, che avanti a Provenzali si trovavano componimenti Latini in Rime scritti. Per contrario lo Stigliani, riprendendo di contraddizione il Bembo, s' affatica di comprovare, che da' Latini l' uso della Rima ne sia a noi pervenuto. Alcuni anche sono, i quali stimano, che dai Siciliani abbiamo noi quest' arte apparata, più tosto, che da' Latini, o da' Provenzali. Lodovico Zuccolo è di parere, che essa da' Greci imprima, e da' Latini passasse agli Arabi: trovandosi l' Alcorano di Macometto composto in Rima nella sua materna Arabica Lingua. Dagli Arabi poi crede egli,

Z z 2

che

724 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

che ai Provenzali venisse; e di Provenza introdotta finalmente fosse prima in Sicilia, e poscia in Toscana. Io, senza tanto farla per istrani paesi pellegrinare, la farei immediatamente da' Latini esser a noi derivata. E bastava, che i primi padri della Volgar Poesia avessero occhi in capo, per trovarla, e leggerla ne' Latini, e imitarla. Veggasi il Casaubono sopra la Satira prima del libro primo di Persio.

Orazio nella Satira seconda del primo libro ha questa Rima:

*Verum est cum mimis: est cum meretricibus: Unde
Fama malum gravius, quam res trahit: an tibi Abunde?*

Virgilio nel libro ottavo della sua *Eneide* ha pur questa consonanza:

*Terribilem cristis galeam, flammisque Vomentem,
Fatiferumque ensen, loricam ex aere Rigentem:*

e nel fine del settimo:

Et Sacrae acies, & picti scuta Labici.

Qui saltus Tyberine tuos, sacrumque Numici:

e nell' undecimo:

Defendentum armis aditus, inque arma Ruentum:

Exclusi ante oculos, lacrymantumque ora Parentum:

e parimente nel libro secondo della *Georgica* ha rimati i Versi 407., e 208., e nell' Egloga nona i Versi 11., e 12. Ovidio altresì nel quinto libro delle *Metamorfosi* fece tra loro consonare i due Versi, che seguono.

*Tigris & auditis diversa valle Duorum
Extimulata fame mugitibus Armentorum:*

● Lucano nel primo Libro della sua *Farsaglia*:

Majores in luce moras: tu sola Furentem

Inde virum poterat, atque hinc retinere Parentem:

e nel secondo due altri Versi immediati finisce con *Nocentem, e Cadentem;* e nel settimo due altri con *Parentem, e Ferentem.*

Claudiano ancora *Della Guerra Getica* rimò i seguenti due Versi:

Incolumen tenui damno servasse Carinam

Fertur, & ancipitem montis vitasse Ruinam:

e Marziale nel ventesimo quinto Epigramma dell' undecimo Libro questi altri:

Hoc quisquam ferat, ut tibi Tuorum

Sit major numerus Togatulorum,

Librorum mihi sit minor Meorum:

e così in molti altri luoghi e questi Autori ora citati, e gl' inferiori a questi di tempo senza paragone poscia, o numero, furono in ciò abbondanti: perciocchè già dal tempo di Sant' Ambrosio si cominciarono a comporre gl' Inni in Rime: ed uno di questo Santo si ritrova, costantemente, e ad arte rimato di due in due Versi, che è il tredicesimo degli Inni di questo Scrittore, nel Corpo de' Latini Poeti, giusta la Ristampa fattane all' Haya nel 1721. Nel medesimo Libro ve n'ha un altro di San Damaso, che fiorì trent'anni dopo: e nella Biblioteca de' SS. Padri nel Tomo XII. si trova un Ritmo di S. Colombano, Abate, che visse intorno al 529. nel

nel quale si veggono pure adoperate le Rime: e giù discendendo venì i nostri tempi si trovano le medesime più comunemente oramai, e presso che con le regole, che or serbiamo, frequentate: com' è nell' antichissima Sequenza de' Morti, *Dies ira, dies illa* &c.

Per le quali ragioni crediamo di non andar dal vero lontani, opinando; che con la Lingua nostra la Rima crescesse, senza che i Nostri o da Provenzali, o da altri avessero uopo d' averne cognizione.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che la Rima è cosa pregevole; e che malamente fu da alcuni ripresa.

DAlle cose nella precedente Particella trattate la dubitazione deriva intorno al pregio, e alla beltà della medesima Rima: poichè cosa ella sembra grossolana, e viziosa, nella quale gli Antichi talvolta cadesero per inavvertenza; e introdotta poi fosse nel Verso Latino con più frequenza dopo la corruzione del buon gusto. In verità non manca Aristofane di trattenerlo, e di far ridere con frequenti Rime nelle sue Commedie la brigata; intendendo questa, ch' ei metteva così in ridicolo Pindaro, che spesso era in esse caduto, come osservò lo Scoliaсте del predetto Aristofane: e questa concordanza di voci, che dagli Antichi fu chiamata con nome Greco *Omioteleuto*, fu generalmente da buoni maestri, e critici biasimata, e fin da Luciano chiamata col nome d' *Inezia Isocratica*, per essere stata questa non meno, che altre puerili figure, assai a quello scrittore accetta, e usitata. Imperciocchè qual ragione ci ha di far gran caso di due, o di tre Versi, perciò ch' essi finiscono col medesimo suono? Che ha ciò di comune con l' eccellenza del discorso? Che diletto può arrecare all' orecchio, se, come il suono d' uno strumento, che non ha, che una corda; ne annoja, così proviamo in effetto, che nulla più gli orecchi n' offende in Prosa, che trovare una cadenza uniforme alla fine de' suoi periodi, o de' suoi membri. Potrebbe si però mai immaginare, che ciò, che passa per vizio in Prosa, e in Poesia Latina, e Greca, esser possa una perfezione in Poesia Italiana? Oltracchè ben disse il Bracciolini nello *Scherzo degli Dei*, che

La prima

De' tormenti è la corda, e poi la rima;

perchè sovente è cagione, che la più parte del tempo vivano quasi tormentando in catene gl' ingegni poetici; e tolta loro la libertà di pensare, in vece di esprimer ciò, che vorrebbero, ad un altro senso s' accomodino, a cui la Rima gli attacca.

Tuttavolta bisogna confessare, che la Rima nelle Poesie Italiane è così necessaria, che senza essa, come bene scrisse il Giraldi, il Verso rimane tanto simile alla Prosa, che non par Verso: tant' è egli senza grazia, e

dolcezza, e dignità eroica. E chi vago è di vedere questa verità a lungo provata, legger può a suo bell' agio Pierjacopo Martelli *Della Tragedia Antica, e Moderna*, ove nella Quarta Sessione e con autorità, e con ragioni daddovero si sbraccia in confermar questo punto, anche per suo interesse. Egli è la Rima certamente del Verso la bellezza, e l' anima; e tanta perfezione, ed armonia accresce a quello, che entrando mirabilmente nell' animo, edempiendolo di piacere mai da lui non provato, fa quindi la Poesia Italiana, come per primaria cagione, montar giustamente in pompa, e in superbia, d' esser più dilettevole, più soave, più amabile, più cara, e leggiadra, non solo, che la Latina, e la Greca, ma che qualunque altra mai. Imperciocchè, sebbene delle Rime abbiano fatto uso, e¹ i facciano tuttavia ancor altre Nazioni; nondimeno perchè le lor voci o terminano in sillabe accentuate, o terminano in consonanti, si vi sono riuscite, e vi riescono con minor felicità di gran lunga, che noi.

Non possiamo per tanto perdonare al Gravina, che dichiaratosi fieramente contra la Rima (a), fino a chiamarla grossolana, violenta, stomachevole, e forza invenzione, osò scrivere, che a dar l' essere alla medesima non altro vi era concorso, che l' ignoranza della Natura, e l' ignoranza dell' Artificio. Quella per ciò, che il commercio de' Goti, e de' Vandali stemperato avea l' *orecchio*, e sconcertata la pronunzia in modo, che rimasto era estinto il senso della *quantità*, di cui gli Antichi portavano nella favella l' espressione, e nell' orecchio il discernimento. Questa per ciò, che quella similitudine delle desinenze ne' Versi Latini, per corruzione di gusto penetrata, era stata nella nuova volgare favella ricevuta, come distintivo principale del Verso dalla Prosa, benchè esso, come tutto posto al di fuori, fosse molto lontano dalla Natura: dove la misura de' Piedi è occulta, e però molto vicina al naturale. E con questi, e con altri detti di eloquenza, e d' erudizione vestiti molte proposizioni, e supposti va intanto secondo il suo solito questo scrittore ammontando, come cose certe, che, se apertamente non sono false, almeno si possono con ragione richiamar in dubbio, siccome dalle cose in questo Libro per noi già scritte è manifesto; senza pure badare, che con quel suo ragionamento veniva occultamente a taciar la Natura di parziale matrigna; e a conchiuder quel peggio, che dir non vogliamo. Perciocchè chi lui opponesse, che questa da lui sì vilipesa invenzione delle desinenze simili si trova apertamente nelle antichissime divine poesie della Scrittura usitata, che saprebbe dir egli?

Ma per fare alle sue opposizioni qualche più diretta risposta, primieramente diciamo, che, come che i Greci, e i Latini a difetto si recasser la Rima; non passò già ella per viziosa tra le Nazioni Orientali. Fecerne uso gli Arabi: e l' Alcorano istesso in Arabico fu composto da Maometto in Rima, come riferisce Giovanni Andrea (b). Fecerne uso gli Etiopi, come testifica il Ludolfo. Usavanla i Caldei, i Persiani, gli Assiri; e quel, che più importa, fu da que' sacri compositori adoperata, che

(a) *Rag. Poet. lib. 2.* (b) *Confut. del. Set. Maomet.*

che i Salmi scrissero, e i Cantici, che nella Scrittura si trovano, come affermano moltissimi interpreti, e critici, dell' Ebraica Lingua maestri: onde come nata ad un parto con la prima Poesia, che fu l' Ebraica, e da Dio stesso ispirata a Giobbe, a Mosè, a Davide, a Salomone, a Profeti, non può essere, che vaghissima invenzione, e raro ornamento de' Versi. Perciò tutte le Nazioni presentemente si fanno pregio di usarla; e ben lontani dall' averne lo stravagante concetto del Gravina, la riguardano tutte come il condimento il più dolce delle loro Poesie. Onde quella Aristotelica regola qui vale. *La maggior parte delle Nazioni giudicarono ciò esser bene. Dunque ciò è bene.*

Appreso diciamo, che come da' Latini, e da Greci si riputasse alle occasioni viziosa la Rima, ciò non era, se non quando era fuori di luogo, e di tempo, e si voleva fuggita, o si doveva fuggire, ond' era o affettazione, o trascuraggine. Per altro ella fu altresì in uso appo queste due Nazioni, come dalle cose altr' ove già dette può esser chiaro; e molto più ciò apparisce, se de' Greci parliamo, dai Distici rimati, che tra essi correvano, e se de' Latini, dagli antichissimi Versi Leonini, che erano in uso assai secoli prima, che da Leonio, o Leonino, Monaco del Monistero di San Vittore di Marsiglia, come da lor promotore, prendessero il nome. Nè per altro motivo biasimavano gli antichi maestri le somiglianze di finimento, se non perchè, come scrive l' Autore de' Libri ad Erennio, erano sì fatte cose più a recare diletto, che a confermare la verità accomodate. Onde la fede, la gravità, e la severità oratoria diminuite venivano dall' uso frequente di quelle figure. Ma essendo il diletto quel mezzo, dalla Poesia eletto a giovare, non così però l' abborrivano in Versi, siccome abbiain veduto negli esempli sopralligati.

Finalmente posto ancora, che generalmente fosse tra Latini, e tra Greci viziosa la Rima, egli ci ha non picciola disparità tra le loro simili desinenze, e le nostre, per le quali poterono essere viziose in quegli idiomi, e non lo sono nel nostro. La Rima Toscana, come bene osservò Stefano Guazzo (a), sempre in alcuna delle vocali si termina, il suono delle quali è armonioso, e soave. Per lo contrario la Latina per lo più in consonanti si chiude, le quali hanno dello strepitoso, e dell' aspro: e quindi non può veramente che fastidioso effetto produrre. Appreso misurando i Latini, e i Greci i loro Versi con la quantità, e co' Piedi, veniva così fatta misura dalla Rima occultata, la quale non mandava agli orecchi, che l' armonia, che da lei risultava: onde da questa, come più sensibile, e manifesta, era il metro quasi spento, ed oppresso. Dove la nostra favella non misurando i suoi Versi, che con certo numero di sillabe, e con certa collocazione di accenti, non può ricevere, che ajuto, e soavità dalla Rima: perciocchè camminando essi nel loro andamento con una certa regolata varietà di acuto, e di grave, quella final consonanza di necessità

Z z 4

pro-

(a) Dial. del. Poes. Lat. e Tosc.

produr dee quel medesimo effetto, che giusta le leggi musicali produce di tratto in tratto l'unifono.

Tant' è poi lontano, che la ricerca delle Rime o imprigioni la libertà del pensare, o vagar faccia fuori dell' argomento i poeti, ch' essa loro anzi talvolta vaghi e bei pensieri fornisce, che senza essa non avrebbon sì agevolmente trovati. Ciò si può vedere anche solo in questa parola *Barca*, che venuta a necessità al Petrarca più volte, ma specialmente nella Canzone, *O aspettata in Ciel*, gli somministrò sempre alcun metaforico sentimento, del quale era il precipuo motivo, perchè non paresse, che ve l'avesse strascinata a forza. E' il vero, che ciò è per gli accorti maestri, che profittan di tutto, e che rivoltano i loro concetti in tante guise, prima di dar loro l'ultima forma, che danno a tutte le parole la miglior situazione, e le collocano per modo, che vi pajono nate: ma questo è ben ciò, che far dee, chi vuol lode di buon poeta acquistare: e questo però a me basta quanto al mio intento.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, qual sia la regola generale delle Rime.

LA Regola generale delle *Rime* è, che le parole, onde si fanno, sieno diverse: come volendo in una Canzone, o in un Sonetto, fare una consonanza in *Ono*, non si ripeterà due volte verbigrazia *Ragiono*; ma nel primo verso *Ragiono*, e nell'altro a quel rispondente un'altra voce diversa terminante in *Ono*, come *Sono*, *Perdono* ec. Che se la voce seconda non è quanto alla figura diversa, bisogna almeno, che sia equivoca, o vogliamo dire diversamente significante, nella guisa che sarebbe *Parte* adoperato nel primo Verso per *Luogo*, e *Parte* adoperato nel secondo Verso per terza persona del verbo *Partire*: perchè il porre due volte una voce, fuor che nelle Sestine, delle quali ragioneremo a suo tempo, sarebbe fallo, ed errore. Tuttavolta qui ci conviene alcune cose avvisare.

E primieramente quanto alla repetizione della medesima voce, alcuna volta dagli Autori s'è usata con garbo per qualche ragionevol motivo: ne' quali casi possono essere con giudizio imitati. Così Giovannandrea dall' Anguillara, singolarissimo Traduttore d' Ovidio, per esprimere con più evidenza il *Caos*, le parole stesse raggruppò mirabilmente, e confuse, ripetendole in tutta un Ottava, che è la seguente.

*Pria che 'l Ciel fosse, il Mar, la Terra, il Foco,
Era il Foco, la Terra, il Cielo, e 'l Mare:
Ma 'l Mar rendeva, il Ciel, la Terra, e 'l Foco
Deforme il Foco, il Ciel, la Terra, e 'l Mare:
Cb' ivi era e Terra, e Cielo, e Mare, e Foco,
Dov' era e Cielo, e Terra, e Foco, e Mare.
La Terra, il Foco, e 'l Mar era nel Cielo;
Nel Mar, nel Foco, e ne la Terra il Cielo.*

Anche

Anche l'Ariosto nel Canto venettesimo del suo *Furioso* mostrar volendo, che Mandricardo avea a contender distintamente con Rodomonte, con Ruggero, e con Marfisa, tre volte in Rima pose il nome di lui, come segue.

*Fe' quattro Brevi porre: un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea:
Ne l' altro era Ruggiero, e Mandricardo:
Rodomonte, e Rugger l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi a l' arbitrio de l' instabil Dea
Li fece trarre: e il primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.*

Tuttavolta il medesimo Ariosto tre volte ha ripetuta la voce *Altri* per Rima nel Cant. 6. st. 48.: tre volte la voce *Sopra* nel Cant. 13. st. 16.: e benchè alcun sottile artificio sembri nel vero, e dir si possa, che in queste ripetizioni abbia il poeta preteso di nascondere; nondimeno alle persone non piacciono quelle cose, la cui bellezza a vedere bisogna troppo assottigliar l' intelletto.

Quanto alle voci equivoche ripetute in Rima, il Nisfeli (a) le disapprova, come quelle, che segno sono di poca invenzione, senza l' offesa, che ne sentono l' orecchie, le quali si diletmano sempre della varietà. Quindi arriccia egli il naso principalmente sul *Furioso*, che di tali cose è abbondante. In verità, quando un vago, e sorprendente artificio non adempia il difetto, noi per esperienza proviamo, che tali Rime riescono men dilettose, che l' altre. Pongansi al confronto due Sonetti: l' uno nella guisa ora accennata rimato; e sia quello, *Quando io son tutto volto in quella parte*; ove il Petrarca ritiene ognora ne' *Quadernarij* le stesse voci, *Parte*, e *Luce*, e ne' *Ternarij*, *Morte*, *Desio*, *Sole*: l' altro sia qualunque del medesimo Autore rimato con voci diverse: contutto che quelle voci *Parte*, e *Luce*, *Morte*, *Desio*, e *Sole* significchino in ciascun Verso diversamente; nondimeno si sentirà riuscir più grato all' orecchio il secondo, che il primo. Ma perchè il troppo rigore è egualmente cattivo ne' suoi effetti, che la troppa clemenza, distinguiamo però così. Alcune voci per loro natura equivoche sono, come *Parte* nome, e *Parte* verbo, *Luce* nome, e *Luce* verbo, *Volto* nome aggettivo, e *Volto* sostantivo, e infinite altre simili. Altre sono per accidente solo equivoche, e in quanto vengono dall' Autore usurpate per traslazione a significare in un Verso qualche cosa diversa dalla significata nell' altro, come *Venne* per *Fu*, che nel secondo luogo di questi Versi dell' Ariosto significa questa voce:

*Seguitonne l' effetto, perchè Venne
Per dirvi quel, ch' io non vi dissi amante:
Cestei Melissa nominata Venne ec.*

Ora delle prime voci equivoche e' se ne potrà far qualche uso ne' Versi: (b)
e tro-

(a) Vol. 4. Prog. 31. (b) Cant. 7. st. 66.

e troviamo in effetto, che se ne sono serviti talvolta gli Autori, anche in più puliti. Ma quanto alle seconde io non potrei non condannarle: perchè altrimenti voce alcuna non ci farebbe, ch'io ripetere non potessi in Rima, collo stiracchiarla a significar qualche cosa diversa, almeno secondo l' intellettual concetto, dalla significata la prima volta.

Siccome poi alcune voci di loro natura equivoche adoperar si possono nel rimare; così altre voci univoche di significazione, come che alquanto nella figura diverse, fuggir si debbono, e vizioso sarebbe il far Rima con esse. Sieno per esempio il *Dianzi*, e l' *Innanzi* usati dall' Ariosto a rimare nella settantesima stanza del trentaduesimo Canto.

*Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da Donne, e da Guerrier, che venner Dianzi;
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena Innanzi.
Per lor non credo l' avra fatta il Coko,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata Innanzi &c.*

In questi Versi l' ultimo *Innanzi* vale, quanto il *Dianzi* di sopra, e però sembra Rima viziosa.

PARTICELLA V.

*Dimostrasi, quante maniere di Rime ci abbia nell' Italiana
Poesia, attesa la loro natura.*

Abbiamo già altrove avvisato, che nessuna sorta di Verso ricevuto dagli Autori è accentuata più addietro, che nell' antipenultima sillaba. Per lo che, siccome s' è fatto, che tre sole sieno le spezie de' Versi per ciascun genere, cioè, *Piani*, *Sdruccioli*, e *Tronchi*: così è avvenuto, che tre sole sieno le maniere di Rime ricevute, chiamate anch' esse coi nomi de' Versi stessi, *Piane*, *Sdruciole*, e *Tronche*. *Piane* si dicono quelle, che sono di voci accentuate nella penultima, come *Eletta*, e *Benedetta*, in questi due Versi del Petrarca:

*Sola tu fosti Eletta,
Vergine Benedetta.*

Sdruciole si chiamano quelle, che hanno l'accento nell' antipenultima sillaba, come *Scendono*, e *Fendono*, in questi due Versi del Poliziano.

*Così i vapor pel bel seren giù Scendono,
Che pajon stelle, mentre l' aer Fendono.*

Tronche finalmente si dicono quelle, che sono accentuate nell' ultima sillaba, come *Morè*, e *Dorè*, ne' seguenti Versi dell' Aldeano:

*Mefci, mesci, o Morè,
La vendemmia Dorè.*

PAR-

PARTICELLA VI.

*Dimostrasi, quante maniere di Rime ci abbia nella Italiana
Poesia, attesa la loro distanza.*

UN' altra divisione delle Rime ci conviene pur qui di fare, per intendimento delle cose, che si rimangono a dire; e questa è attesa la loro distanza, per cui altre sono *Lontane*, altre *Più Lontane*, altre *Lontanissime*: e per l'opposito altre sono *Vicine*, altre *Più Vicine*, altre *Vicinissime*.

Rime *Vicine* io dico quelle, in cui finiscono due Versi senza frammescolamento d'altra Rima, come son questi dell' Ariosto.

*Dice il proverbio, ch' a trovar si Vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi Stanno.*

Più vicine ancora nomino quelle, che sono tramezzate a Versi, di sorte che a mezzo del seguente si risponda alla voce ultima di quel, che precede, il che trovo essersi praticato in due guise. La prima è, quando nella quarta, e nella quinta sillaba del Verso cade la voce, che fa la consonanza con la parola finale del precedente. L' esempio è del Petrarca, ove dice alla Vergine:

*Soccorri alla mia Guerra,
Bench' i sia Terra, e tu del Ciel Regina.*

L'altra guisa è, quando la voce, che di mezzo al Verso risponde alla finale del precedente, viene a cader nella sesta, e nella settima sillaba del medesimo Verso, a questo modo:

*Il sempre sospirar nulla Rileva;
Già fu per l' alpi Neva d'ogni intorno.*

Vicinissime sono quelle, che vengono spesseggiate in un Verso, di maniera che ogni parola rimi con quella, che le sta immediatamente innanzi: delle quali per un esempio potrà servire il principio d'un Sonetto di Pucciadone Martello, da Pisa, riferito dal Redi nelle Annotazioni al suo *Bacco in Toscana*.

*Similmente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avvenente.
Fante piacente. mente. per natura.
Sì che in altura. cura. vo la gente. ec.*

Di queste Rime sono pure in parte tessuti e un Sonetto di Dante da Mariano, che comincia, *La fiore d' Amore*, da noi altrove riferito, e una Canzone del Cavalcanti, il cui principio è: *Donna mi prega, perchè voglia dire*. E perchè piacendo tale spesseggiamento di consonanze a Lodovico Leporeo, fecene egli grandissimo uso; dal suo nome però tal genere di rima venne chiamato *Leporeambico*.

Rime *Lontane* all'incontro chiamo quelle, quando tra l' una, e l' altra

voce.

732 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

voce corrispondente , tramesi sono quattro Versi , come ha fatto il Petrarca nella seguente Canzone , tra *Signore* , e *Dolore* :

*Quell' antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi a la Reina ,
Che la parte divina
Tien di nostra natura , e 'n cima sede ;
Ivi com' oro , che nel foco affina ,
Mi rappresento carico di Dolore .*

Più lontane ancora nomino quelle , tra le quali frapposti son cinque Versi , come s' è fatto dal Chiabrera nelle Canzonette , *In van lusinghimi . Già per l' Arcadia . Se già mai dolgomi ec.*

Lontanissime finalmente si chiameran quelle , tra le quali sei Versi frapposti saranno , com' è nelle Canzoni del Petrarca : *Verdi panni sanguigni ; e Qual più diversa , e nova .*

L' altre Rime , le quali uno , o due , o tre Versi tra se hanno interposti , dirannosi conseguentemente *Rime di ragionevole distanza .*

C A P O III.

*Dove del Rimare si parla ; e i fonti tutti si mostrano ,
onde le Rime si tranno .*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, quali sieno le avvertenze , che nella elezion delle Rime
si vogliono avere ; e il numero de' fonti s' accenna, ond' esse
si traggono , i quali sono l' Alterazione , la Mutazione ,
e l' Addizione .*

LA provvisione abbondante de' Rimarij , dal Bonnonzio , dal Falco , dal Ruscelli , dallo Stigliani , dal Nisielì , e da altri compilati , per uso di chi versificar ama in Rima , siccome porta non picciol vantaggio a chi sa valersene , così agl' inesperti è per lo più occasione d' ignoranza , e di superbia : d' ignoranza , perchè forniti di quella comodità , e in essa confidati , trascurano le nobili industrie , che possono farli poetar con lode , contenti di trascorrer con l' occhio quelle tali parole , e d' averne alcune strate al loro proposito : di superbia , perchè stimandosi eglino riuscire in tal guisa nella faticosa impresa del rimare , montano in pompa d' esser anch' essi , e di passar per poeti . Io non biasimo la fatica di quegli' industri compilatori di Rime ; che anzi come benemeriti perciò della Poesia , gli stimo degni di laude . Due cose a ogni modo non voglio io lasciar di qui dire per avviso della Gioventù .

La prima è, che non è troppo sicuramente da fidarsi de' suddetti Rimarij, come ha pur bene avvisato l' eruditissimo Baruffaldi in alcuni suoi Ragionamenti, stampati col Rimario del Tasso. La ragione si è, perchè poca cognizione ebbero quegli Autori della pulita, e Toscana ortografia. Lo Sugliani per esempio alla Rima *Uni* nota *Aluni*; alla rima *Oglia* nota *Soglio*, nome, e verbo; alla Rima *Igge* nota *Affigge*: e nondimeno ogni Gramatico ora sa, che va scritto *Alunni*, *Solio* (quando è nome), *Affige*, onde il Petrarca (a) il rimò con *Stige* &c. Gli errori poi, che in questo genere sono nel Ruscelli, là dove specialmente le Rime Sdruciole aduna, è troppo malagevole il volerli qui tutti contare, da che sono moltissimi. Bisogna per tanto aver notizia della giusta maniera, con la quale scriver si deono le parole, per non essere in ciò da' Rimarij ingannato.

La seconda cosa è, che non basta per acquistarsi il bel nome di poeta, il tessere i componimenti con le desinenze accordate; quando queste di tal natura non sieno, che meritino lode. E questa è in effetto la gran precipua fatica, che ai faggi rimatori costa non poco, di legare i loro Versi in Rime, che sieno veramente naturali, leggiadre, e belle. Imperciocchè, sebbene a ciò fare conferisce molto la natura di chi, per così favellare, è nato poeta; onde veggiamo le consonanze dell' Ariosto, per la sua gran prontezza d'ingegno, ch'aveva alla poesia, cader per l'ordinario così naturali, fino a parer talora, che quelle, scrivendo in prosa, non si farebbono potute lasciare addietro: tuttavolta non dal solo ingegno alla poesia ben disposto, o dalla sola natura la facilità ne deriva di ben rimare: ma non poco ancora ci conferisce la Lettura, e l' Arte: la Lettura, onde si fa feconda la mente d' espressioni, di frasi, di voci, e di rime, che facilmente poi alle occasioni risovvengono per valersene; e questo è 'l mezzo principale, con cui gl' Improvvisatori eziandio s' ammaestrano alle loro Improvvise: l' Arte ancora ci ha pur essa la mano: nè sempre quelle accordature tanto naturali, che negli Autori leggiamo, cadeano loro, come si suol dire, dalla lingua; ma costavano loro talora sudore, e studio. Quanto però alla Lettura io non posso, che consigliar gli studiosi della Volgar Poesia a non risparmiar di fatica; non mancando agl' Italiani in copia da leggerli ottimi, e belli, e ben costumati poeti, sopra quanti mai aver ne possano l' altre nazioni. Quanto all' Arte precisamente è, ch' io posso qui per gli studiosi dir qualche cosa, accennandone i fonti, onde le Rime derivar si possono, o nobilitare.

I fonti adunque, ove a rintracciar si hanno le Rime, ridur si possono a tre: cioè a dire, all' *Alterazione*, alla *Mutazione*, e all' *Addizione*. Vediamoli tutti distintamente.

 PAR-

(a) Son. *La guancia, che fu già piangendo stanca.*

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che sia l' Alterazione; e come da questa si cavino le Rime.

L' *Alterazione* è, quando rimanendo quella parola medesima, o quella medesima locuzione, alcuna sillaba nel primo caso si altera, e nel secondo si traspone una voce, o un'altra. Per tanto essa è di due forti; ed è o alterazione del vocabolo, o alterazione dell' ordine, che la natural Sintassi nel collocare i vocaboli esige, e vuole. All' alterazione del vocabolo tutto ciò s' aspetta, che abbiamo detto, ove dell' accrescere, e del diminuire le sillabe ragionammo; e che ancora diremo, ove delle licenze in grazia della Rima usitate farem parola. Unicamente non istimo qui di tacere alcune libertà, o alterazioni, da' poeti introdotte ne' finimenti de' Verbi, come cose, che possono essere a' principianti di qualche giovamento nelle spesse angustie, in cui si sogliono ritrovare.

Primieramente la seconda voce dell' Indicativo presente de' Verbi della prima maniera, terminante per sua natura in *I*, hanno fatta i poeti per necessità di Rima finire in *E*. Così Dante disse *Grìde*, e *Dome* per *Grìdi*, e *Domi*; e il Petrarca *Informe*, e *Adopre* invece di *Informi*, e *Adopri*.

Che questa bestia, per la qual tu Grìde: { Dant.
Spirto, diss' io, che per salir ti Dome:
Ma tu a l' or più m' Informe: { Petr.
Indarno or sopra me tua forza Adopre.

Anche ne' Verbi delle tre altre Conjugazioni Dante terminò questa voce in simigliante maniera, dicendo nel Canto Decimo dell' *Inferno*:

E se tu mai nel dolce Mondo Regge:
 cioè, *Se tu mai Reggi, o Riedi al Mondo:* e in una Ballata:
Là, dove tu mi Ride:

Cioè, *Là, dove tu mi Ridi, o mi fai buon viso.*

La terza voce del medesimo Indicativo presente, che ne' Verbi della prima Conjugazione termina in *A*, fu essa pur dal Petrarca per necessità di Rima fatta in *E* terminar nel Sonetto, *Se l' sasso, ond' è più chiusa*, dicendo *Falle* per *Falla*.

Or vanno sparsi; e pur ciascun arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non Falle.

Secondariamente in vece delle voci della prima persona nel numero del più, che nell' Indicativo regolatamente sono, *Abbiamo*, *Vogliamo*, *Siamo* &c. è piaciuto spesso ai nostri poeti di valersi più tosto del Dialetto Viniziano, dicendo, *Avemo*, *Vedemo*, *Volemo* ec.

Ma del misero stato, ove noi Semo: { Petr.
Un sol conforto, e de la morte Avemo:
 E quel

E quel, che vuole Dio, e noi Volemo:
A giudicar, che noi, che Dio Vedemo:
Girando il moue, come far Solemo. } Dant.

Queste voci parcamente usate, come più poetiche, daranno ai Versi più nobiltà, che se si facessero le consonanze delle regulate loro voci, *Siamo, Abbiamo &c.*; le quali fino Dante fuggì, di modo che più, che un *Dio lodiano*, non ha in tutte le Rime della sua Commedia.

Dissero ancora i poeti *Riguardiano, Aadiano &c.* invece di *Riguardiamo, Andiamo &c.* Così Matteo Frescobaldi, per far Rima con *Istraw*, lasciò scritto:

Certo s' al proprio ver noi Riguardiano:
e nei Canti Carnascaleschi si legge, E viver non Possiano, per Possiamo; e
Doveno per Dovemo, o Dobbiamo; Aveno per Aveno, o Abbiamo &c.

Anche la seconda voce plurale di alcuni Verbi della seconda, e della terza Conjugazione, che terminare dovrebbe in *Ete*, fu da alcuni storpiata in grazia della Rima, e ridotta alla norma de' Verbi della quarta Conjugazione, terminandola in *Ite*.

Deh spirti miei, quando voi me Vedite: Guid. Cavalc.
Voi, che Avite d' Angel la figura. Guit. d'Arez.

La terza voce plurale dell' Indicativo presente sofferse anch' essa da' poeti in varj Verbi non leggier alterazioni. Dante disse *En*, ed *Enno*, in vece di *Sono*; e Guido Guinizzelli *Eno*. Il medesimo Dante disse *Dea*, e *Denuo*; e il Barberini, *Deno*, in vece di *Debbona*. Ancora usò Dante *Vonno*, in vece di *Vanno*, italianizzando il *Vont*, o *Von* de' Francesi; e Guittone disse *Faceno*, invece di *Fanno*; e il Boccaccio *Dispareno* per *Dispariscono &c.* Eccone i loro Versi.

Ben v' En tre vecchi ancora, in cui rampogna: (a)
Enno dannati i peccator carnali: (b)
Da quei, che con noi Eno: (c)
Esser Den sempre li tuoi raggi duci: (d)
Abi quanto cautà gli uomini esser Denno: (e)
S' egli hanno grazia subita, s' Deno: (f)
Quegli altri amor, che d' intorno gli Vonno: (g)
Faceno quel, che chiede loro usanza: (b)
In breve dunque queste cose vane
Dispareno qual vento &c. (i)

In terzo luogo la prima persona, e la terza dell' Imperfetto della seconda maniera de' Verbi, che è naturalmente, *Avea, Credea &c.* i poeti, per non si lasciar d' aiutare in tutto ciò, che potevano, sì l' hanno stravolta sovente, dicendo, *Solia, Credia &c.*

Ardomi, e struggo ancor, com' io Solia; } Petr.
Nel cominciar Credia;

Alle-

(a) Purg. 16. (b) Inf. 4. (c) Carr. .. (d) Purg. 13. (e) Inf. 16. (f) Doc. d'Am.
 (g) Parad. 28. (b) Son... (i) Vis. Am. Cant. 33.

736 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

Allegro s'è, che a pena il Conoscia; { (a)
E' n ciascuna parola sua Ridia; { (b)
De la mia Donna, mentre che Vivia; { (c)
Da quel lucente raggio, che Battia; { (d)
S' è partita dal cor, che mi Cadia; { (d)
Il medesimo fra se l'altro Dicia. { (d)

E a questa maniera altre infinite voci piegano eglino; onde tal desinenza non è affatto da abborrirsi per qualche caso.

Ma la terza persona fu anche da poeti per necessità di Rima piegata in *le*: onde non pure si disse, Egli *Avia, Solia, Credia*; ma ancora, Egli *Avie, Solie, Credie*; delle quali desinenze ne son tutte piene le poesie del Boccaccio. Eccone un esempio.

Vedesti un bel marmo: e quel Sedièsi
Svra la verd' erbetta di colore
Purpureo tutto, e' n su quella Stendièsi. (e)

La seconda voce plurale del medesimo Indicativo Imperfetto terminare dovrebbe in *Vate*. Guittone d'Arezzo la terminò per licenza come la seconda del meno, così scrivendo:

Sospira il core, quando mi sovvene,
Che voi m'Amavi, ed ora non m'amate.

Questa licenza s'è oggi introdotta familiarmente presso alcuni Toscani poeti, e se n'è fatto un abuso. Ma è un manifestissimo errore contra quello, che s'è ognor praticato da giudiziosi, e regolati scrittori.

La terza voce plurale poi fu anch' essa da' medesimi poeti alterata, dicendo, invece di *Rilucevano*, o *Riluceano, Rilucieno*, e simili. Eccone alcuni esempi.

Da le quai Rilucieno: (f)
Che nel cor mi Sedieno: (g)
Sovr' esso in vista al vento s' Movieno: (b)
Come Venieno i miei spirti mancando: (i)
Ma scampar non Potienmi ale, nè piume: (h)
Ridendo poi fra lor se ne Facieno: (l)
E ben l' occulta morte Conoscieno &c. (m)

Il Boccaccio nel libro settimo della *Teseide* disse ancora *Faceiano* invece di *Facevano*, così cantando:

Levossi a l' or Teseo; e con la mano
Silenzio pose al molto mormorare,
Che nel teatro i popoli Faceiano.

Ma

(a) *Dant. Son.* Io mi sentì. (b) *Dant. Canz.* Gli occhi dolenti. (c) *Cin. Ball.* Donna il beato. (d) *Alam. Gir. l. 1. st. 11.* (e) *Vis. Cant.* 28. (f) *Dant. Canz.* Oimè lasso. (g) *Dant. loc. cit.* (h) *Dant. Purg.* 10. (i) *Petr. Son.* Vive faville. (k) *Petr. Son.* I pianfi, or canto. (l) *Bocc. Vif. c. 13.* (m) *Bocc. Tes. l. 10.*

Ma quest' ultimo modo è pessimo ; e il precedente ancora è cattivo ; come che l'abbia pur usato una volta anche l'Ariosto , dicendo :

. Al nome di Bireno
Rispondean gli antri , che pietà n' Avieno .

Le voci del Preterito Indicativo furono anch' esse in varie guise alterate . E Piero dalle Vigne primieramente *Cretti* disse , invece di *Credetti* , nella Canzone , che così comincia :

Affai Cretti celare
Cio , che mi convien dire .

Dante disse *Hei* per *Hebbi* ; il Petrarca *Fci* per *Feci* ; il Boccaccio (a) *Conoscei* per *Conobbi* . Eccone i lor Versi :

Poi cb' Hei posato un poco il corpo lasso :
S' io 'l dissi , co' sospir , quant' io mai Feci ;
Tra l' altre , che io prima Conoscei .

Nel *Dittamondo* si legge ancora per mostruosa licenza , nè già di rado , *Usclo* , *Partlo* , *Perdlo* , e simili , invece di *Uscii* , *Partii* , *Perdei* &c.

Come del Corpo di mia madre Ufcio :
Come costui t' hà detto , i mi Partlo :
Ben puoi saper , cb' a l' ora , cb' io il Perdlo ,
Affai fui trista &c.

Avendo poi bisogno i poeti di rimare in *Io* , le terze voci singolari de' Preteriti terminanti in *I* accentuato torsero a quella cadenza . Però appo Dante si legge :

Ed ecco pianger , e cantar s' Udie
Labia mea Domine , per modo
Tal , che diletto , e doglia Partorie .

E *Uscle* , e *Sofferle* disse pure in altri luoghi il medesimo , che per necessità di Rima , storpiando altresì la parola *Di* , cioè *Dici* , con istravolgimento veramente eccessivo , per trarla , secondo che suo uopo chiedeva , fecene malgrado di essa un *Die* , così scrivendo :

. Se le parole mie
Figlio la mente tua guarda , e riceve ,
Lume ti sieno al come , che tu Die .

Per l' ordinario però i Preteriti terminanti in *I* accentuato furono dagli antichi poeti con desinenza non abborrevole , e oggi pure tal volta usata , finiti in *Io* .

<i>Questa gran tempo per lo Mondo Gio :</i>	}	Dant.
<i>La fiamma , dolorando , s' Partio :</i>		
<i>Cio , che pareva prima , Dispario :</i>	}	Petr.
<i>Pria , cb' io , a dimandar , la bocca Aprio :</i>		
<i>Fetonte udo , che in Po cadde , e Morio :</i>		
<i>Che tosto è ritornata , ond' ella Ufcio :</i>		

A a a

Pian-

(a) *Vif. Amor. c. 43.*

Piangendo per dolor, che ne Sentio.

Cini

E non pure i Preteriti terminanti in *I*, ma alcuni ancora terminati in *E*, così piegarono in *Io* i poeti medesimi per necessità di Rima.

Sì che nel primo affalto lo Abbattio.

(a)

Talvolta li torsero anche in *Ec*. Così disse Dante nel *Purgatorio*:

Sanza la vista alquanto esser mi Fec.

Ma più comunemente le medesime voci furono terminate in *Eo*; come ne' seguenti Versi si può vedere:

Tanto quel dì del suo nome Perdeo:

Dant.

In picciol tempo gran dottor s' Feo:

Petr.

è così *Cadeo, Poteo* &c.

Le voci poi terminanti in *O* accentuato, fossero esse prime, o terze di tempo presente, o preterito, o futuro, le torcevano in *Oe*. Così Cino nel Sonetto, *Signore io son colui*, lasciò scritto:

E. Io però così pensoso Voe:

Che mi ferì, sì ch' io non Camperoe:

Che spesse volte dico: ora Morroe:

E gli atti, ed i sembianti, ch' io Foe.

I più antichi però di Cino, come Semprebene da Bologna, o Piero dalle Vigne, *Passao, Mostrao, Cangiao, Toccao, Domandao* dissero ne' loro Versi, invece di *Passò, Mostrò, Cangìò, Toccò, Domandò* &c.

Le voci finalmente, che finivano in *U* accentuato, le torcevano in *Ue*; come:

Di cui ci dice Amor, ch' Angelo Fue:

(b)

Che sol senza alcun pari al Mondo Fue.

(c)

La terza voce plurale del Preterito Indicativo di que' Verbi, che terminare dovrebbe in *Rono*, fu essa pure alterata da' poeti; e *Apparino, Diunno, o Denuo, Fenno*, e simili dissero in grazia della Rima.

Così dai lumi, che sì m' Apparino:

{ Dant.

Tutti li masebj loro a morte Diunno:

Ch' al corso del mio viver lume Denno:

{ Petr.

Che gran tempo di me lor voglia Fenno.

Fu anche detto verbigrazia *Sediero, Potiero*, e simili, invece di *Sederono, Poterono* &c.

E più di cento spirti entro Sediero:

(d)

In guisa tal, che ben legger Potiersi.

(e)

Ancora la terza persona plurale dello stesso Preterito Indicativo ne' Verbi della prima maniera, che sarebbe *Amarono, Lagrimarono* &c. Dante Alighieri, e Francesco Barberini, fecero per necessità di Rima finire in *Orno*, desinenza, che nel Libro *Della Volgare Eloquenza* fu dal mentovato Dante firmata propria de' Pisani, ma che nel vero propriissima è de' Lucchesi, come scrive l' Ubaldini; onde Mugnone riferito dal medesimo, in certo Sonetto così lasciò scritto.

Le

(a) Cin. Son. Madonna la beltà. (b) Cin. Son. Deh Gherarduccio. (c) Petr. Trionf. del. Fam. (d) Dant. Purg. 2. (e) Bocc. Tsch. l. 1. 1.

*Le mura andrò leccando d' ogn' intorno,
E gli uomini, piangendo d' allegrezza:
Odio, rancor, e guerra, ed onni empiezza
Porrò giù contra quei, che mi Cacciorno.*

L' Ariosto disse anch' egli *Numerorfe*, *Andorno*, *Tornorno*, *Piegorno*, *Cominciorno* &c.; e il Poliziano *Sospirorno*, *Piegorno*, *Cominciorno* &c. Ma l' uno, e l' altro imitarono in ciò quegli Antichi più, che a puliti poeti si conveniva: essendo questa terminazione un barbarismo gravissimo, che il Petrarca, e il Boccaccio ognora schifarono, e nel quale lo stesso Dante, tuttochè licenziosissimo, non più che tre volte cadde in tutta la sua *Commedia*; trascinato dalla necessità della Rima; a dir due volte *Levorfi* (a), invece di *Levaronfi*, e una volta *Terminonno* (b) invece di *Terminarono*, con istroppiatura veramente più mostruosa, ma scusabile, per la difficoltà dell' altissimo sentimento, che doveva con parole spiegare.

Nel tempo, che è a venire, nella prima voce del singolare, ch'esser dovrebbe *Amerò*, *Sentirò* &c. Buonaggiunta da Lucca, Onesto da Bologna, Dante da Majano, Cino da Pistoja, Guittone d' Arezzo, ed altri di questa schiera usarono spesso nel Verso la desinenza in *Aggio*, o in *Abbo*:

Ho verso Dio fallito, e Falliraggio:

Mai sempre in questo secol male Avraggio:

Però crudele, villano, e nemico

Sarabbo, Amor, sempre ver te, se vale.

{ (c)

(d)

Ma queste terminazioni, come rozze ed ingrato, lasciarono i buoni poeti alle antiche carte; siccome l' uso altresì di aggiungerè alla terminazione in *Ro* l' *E*, dicendo *Ameroe*, e simili, del che sopra abbiám già parlato.

Bisogna però qui avvertire, che tali desinenze terminate in Vocali non accentuate non erano già presso gli Antichi tutte licenze, che in grazia del Verso usurpassero. Essi erano più nimici naturalmente degli Accenti, che noi non siamo; stimando che la Lingua nostra, come di sua natura dolcissima, dovesse ogni asprezza fuggire: e però una tale pronunzia usavano eglino altresì nelle Prose, non solendo terminare in Accento acuto parola alcuna giammai, se non molto per accidente. Ma oggi, che gli orecchi nostri sono avvezzi agli Accenti, di modo che l' uso di quelle terminazioni è affatto nelle scritture dismesso, else non fanno ne' Versi stessi, che di licenzioso; nè però adoperare si debbono, che con discernimento, e saviezza.

L' Ottativo Presente, o Desiderativo, che vogliam dirlo, e il Soggiuntivo Imperfetto, sogliono terminare le due voci, prima, e seconda del primo numero, in *I*, preceduto dalla *S* raddoppiata, come: *Amassio*, *Amassitu*, *Credeffi* io &c. Dante tuttavia terminò in *E* per licenza la prima di queste due Voci, così dicendo:

A a a 2

I mi

(a) Inf. 16. & 33. (b) Parad. 28. (c) *Cin Canz.* Come in quegli. (d) *Guitt. Son. Ahi Deo*, che.

740 **Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.**

*I mi volgea per veder, ov' io Fosse:
Solo tre passi credo, cb' io Scendesse:
I uenni men cost, com' io Morisse:*

e il Boccaccio (a):

*Certo s' io solamente Comprendesse:
Mi disse a l' ora, cb' io la Seguitasse:
Per te convenne, cb' io mi Dolesse:
Io non so, che più avanti mi Volesse.*

Per contrario la terza voce del medesimo tempo suole, e debbe in *E* terminare. Tuttavia *Richiamassi, Affogassi, Amassi, Instassi, Restassi, Succedessi, Comprassi, Dessi, Teneffi, Importassi, Menassi, Fossi, Noceffi, Andassi, Destassi*, e molte altre simili cose disse l' Ariosto, in vece di *Richiamasse, Affogasse, Amasse* &c., licenza rarissime volte dagli Antichi stessi adoprata. Ma così questa, che la predetta alterazione, sono abusi, e sregolamenti della giusta pronunzia, praticati con perversa imitazione da alcuni; ma da abborrirsi come disdicevoli alla purità della poesia. Che se uscì di bocca una volta anche al Petrarca *Accendessi*, in vece di *Accendesse*,

Rispose, e parve in vista s' accendessi,

ciò fu in un Capitolo de' luoi *Triunfi*, i quali non sono opera molto autorevole.

L' Ottativo Futuro, e il Soggiuntivo Presente hanno le medesime voci: e le Singolari de' Verbi della prima maniera giusta la regola finir debbono in *I*; come *Io ami, Tu ami, Quegli ami*. Nondimeno i poeti si hanno presa la permissione di farle a loro bisogno finire in *E*.

E vive, e mai nol penso, cb' io non Treme:

Ed ella, altro vogl' io, che tu mi Mostre:

Che convien, cb' altri Impare alle sue spese.

} Petr.

Ho detto de' Verbi della prima maniera; perchè in questi è più usitata una tal licenza. Pure anche ne' Verbi dell' altre Conjugazioni si sono già scrittori talvolta arrogata in grazia della Rima una sì fatta libertà. Nè solamente disse l' Alighieri,

Ritornato di là, fa che tu Scrive,

e altrove *Vegne, Vegge, Posse*, e cent' altre cose simili, invece di *Vegna, Veggia, Possa*, che è la desinenza legittima di tutt' e tre le voci singolari di questi Tempi ne' Verbi di quelle maniere, che non sono la prima: ma il Petrarca ancora si lasciò dalla Rima condurre a dire,

La qual temo, che 'n pianto s' Risolve:

e malamente quì il Dolce desideroso, che non avesse un tal Autore ciò detto, spiega quel *Che* per *Perchè*, siccome se il senso fosse questo: *La qual temo; perchè in pianto s' Risolve*: nel qual caso *Risolve*; non ci starebbe per *Risolvea*. Ma il senso per verità, come dal contesto apparisce, non si può così interpretare, se non malamente, e facendo violenza.

La seconda voce delle tre ultime Conjugazioni fu anche terminata alle volte in *I*: come:

Ed

Ed anche vò, che tu per certo Credi:

Dant.

Cbe pensi omai? convien, che più cura Haggi:

Petr.

Questa terminazione non è così da schivare, come l'altre: perchè non così di rado appresso a buoni poeti si trova: anzi fu nelle Prose dal Boccaccio stesso qualche volta usata.

Le prime tre voci del Tempo pendente, o sospeso del Soggiuntivo sono, *Io amerei, temerei; Tu amaresti, temeresti; Quegli amerebbe, temerebbe &c.* Alcuni però degli Antichi formarono le prime due di esse in *Avi*, e la terza in *Ave*; e dissero *Io vorravi, Tu vorravi, Quegli vorrave*. Così Francesco da Barberino ne' suoi *Documenti d' Amore* lasciò scritto:

Passol, cb' io non Vorravi:

Però che tu Poravi:

Inver di lui, che contra lei Vorrave.

E Dante da Majano cantò pure in un suo Sonetto:

Poteffi udir lo suo dolce parlare:

Poi di presente mora: in fede mia

Me ne Parrave in Paradiso andare.

Ma questa è una terminazione da lasciarsi fra le cianfrusaglie degli Antichi sepolta.

La terza voce del Singolare del medesimo Tempo, che dovrebb' essere, *Potrebbe, o Potria, o Poria &c.* fu anche essa per necessità della Rima alterata; e fecesene *Porie*, come in questi Versi del Boccaccio si può vedere.

Lei rimirando, e suoi modi cortesi,

Il dolce sguardo, e la mira beltade,

De la qual mai a pien dir non Porièsi.

E nel medesimo modo la terza Voce del più, che dovrebb' essere, *Vorrebbono, o Vorriano*, fu alterata in *Vorrieno &c.* come in questi altri Versi del Boccaccio si può vedere:

E così avviene a quei, che non Vorrieno

Trovar vergogne, e vannole cercando,

Che molto meglio cheti s' Starieno:

dove *Vorrieno*, e *Starieno* sono voci poste a rimar con *Ameno*: e Guittone d' Arezzo a rimare con *Freno* pose *Anciderieno*: e il somigliante altri fecero.

L' Infinito de' Verbi nella nostra favella termina in *Re*. I poeti hanno però vagamente al medesimo mutata l' ultima consonante *R* in *L*, quando seco avea alcun de' gli Affissi, *Lo, La, Li, Le*, dicendo, *Vedella, Sentille &c.* in vece di *Vederla, Sentirle &c.*

E chi nol crede, venga egli a Vedella: (a)

Più scuoton, che non fa lo cor Sentille: (b)

La sua genealogia chi potria Dilla: (c)

Ben auri testimonj da Provallo: (d)

A a a 3

Così

(a) Petr. Son. Parrà forse. (b) Petr. Trionf. (c) Bern. Orl. Innam. (d) Ariost. Fur.

742 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*

Così le particelle *Mi, Vi, e Si* (tanto allora, che questo *Si* sta per lo numero del più, come allora, che sta per lo numero del meno) affisse ai Verbi, si sono liberamente da Rimatori, se il loro bisogno il chiedeva, mutate in *Me, Ve, Se*, dicendo, *Crearme, Raccontarve &c.*

Non guardar me, ma chi degnò Crearme;
Donne mie lungo fora a Raccontarve;
E per farne vendetta, o per Celarse;
Cominciavan le schiere a Ritirarse.

} Petr.

Ariost.

E alla medesima guisa si disse *Famme, Fasse, Dipartisse, Voltosse, Levossè &c.* invece di *Fammi, Fassi, Dipartissi, Voltossi, Levossi &c.*

Mi giacqui un tempo, or a l' estremo Famme:
De' quai duo tal rumor al mondo Fasse:

} Petr.

nè io veggio per qual motivo il Nisielì biasimi l' Ariosto d' aver così pure egli operato; se non fosse, perchè se l' avea tolto di mira per qualche suo nascoso motivo. Non così mutar vollero il *Ti* in *Te* affisso al Verbo: poichè esempio veruno di ciò non si trova nel Petrarca, nè in Dante, nè in altri di quegli Antichi, ch' io ho a tal fine cercati. Tuttavolta il Bembo, o perchè a ciò non badasse, o perchè questo scrupolo si gittasse dietro alle spalle, disse liberamente *Lasciarte* invece di *Lasciarti*.

Cb' io doveffi a tempo omai Lasciarte.

Finalmente dicevano gli Antichi *Smarruto, Feruto, Vestuto, Sentuto &c.* invece di *Sentito, Ferito, Vestito &c.*

Son parolette nou già ancor Sentute:
E però vò, come quel, cb' è Smarruto:
E porto dentro agli occhi un cor Feruto:
Benignamente d' umiltà Vestuta.

} Petr.

(a)

Questa terminazione, che presso gli Antichi fu in uso non senza qualche ragione, essendo oggi disusata ne' Participii di que' Verbi, che meramente alla quarta Conjugazione oggi soggiacciono, si può anch' essa considerare come una licenza, da poterlene in qualche raro caso valere, quando la necessità, e il bisogno vi ci astringa.

L' *Alterazione* dell' ordine, che la naturale Sintassi nel collocar le parole ricerca, altro non è, che una spezie di trasposizione, dicendo verbigrazia, invece di *L' ombra di quel Magnanimo*, a questa guisa;

Rispose del Magnanimo quell' ombra:

Dant.

o dicendo:

Cbe i begli, onde mi struggo, occhi mi cela;

Petr.

invece di *Che mi cela i begli occhi, onde mi struggo*. Bisogna però qui osservare, che in grazia della Rima non si debbono così giammai trasporre le parole, che si generi nel sentimento confusione, oscurità, e scompiglio. Ma di ciò abbiamo a bastanza parlato nel primo libro.

PAR-

(a) Dant. Son. Tant. Gent.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che sia la Mutazione, e come da questa si cavino le Rime.

LA Mutazione è una sostituzione d' una cosa per un'altra; e può essere o d' un solo vocabolo, o di tutta una frase: e l' una, e l' altra può essere altresì mutazione in altro vocabolo, o in frase propria, a significar la cosa, o il concetto; ovvero mutazione in altro vocabolo, o in frase metaforica. Vediamone alcuni esempi; e sia il primo un senso, che così dica, *Ove solca spuntarsi ogni dardo*; mentre per altro la Rima voglia terminare in *Etta*. Esaminerò queste parole a vedere, se nessuna ce n'abbia, un cui sinonimo abbia la cadenza, ch' io voglio; e trovando *Saetta* aver la stessa significazione, avrò così quello, che io desidero:

Ove solca spuntarsi ogni Saetta. Petr.

Sia il secondo esempio un senso, che così dica, *E del mio vaneggiar vergogna è l' effetto*; mentre che a me fa bisogno per rimare d' una voce terminante in *Utto*. Non trovando io sinonimo proprio d' alcuna delle dette voci così cadente, ricorrerò a i Tropi: e trovando tra' Comparati questa voce *Frutto* tutta al caso per figurare l' *Effetto*, avrò il Verso a mio modo così:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l Frutto. Petr.

Che se il Vocabolo fosse metaforico, s' intenda, che cangiar si possa o in proprio, o in altro metaforico. Per sostituzione del proprio si avrebbe la Rima in *Ace*, se questa si cercasse in un senso, che tale fosse, *Sì forte ti pesa*; e avrebbesi in questa guisa:

Sì forte ti Dispiace. Petr.

e per sostituzione d' un altro metaforico e' si avrebbe la rima in *Ezo*, se si volesse in un senso, che tale fosse, *Voi, cui fortuna ha posto in mano il Timone*, così:

Voi, cui fortuna ha posto in mano il Freno. Petr.

Quanto alla mutazione delle frasi, si ha a discorrere con proporzione alle cose già dette. Imperciocchè, se fossero per esempio questi quattro sensi;

- 1 *Io sempre abborrii questa vita mortale;*
- 2 *Piangono amaramente gli occhi miei;*
- 3 *Poichè fia il nodo sciolto tra l' alma, e le membra;*
- 4 *E i dolci amari lamenti, che mi ferivan l' udito;*

nel primo col mutare la frase propria in altra propria, abbisognando d' una rima in *Acque*, l' avrò così:

Mai questa mortal vita a me non piacque. Petr.

nel secondo, col mutar la frase propria in metaforica, avrò, se mi piace, la rima in *Ifo*:

A a a 4

Pio-

Piovommi amare lagrime dal viso: Petr.
 nel terzo, col mutar la frase metaforica in un'altra metaforica, abbisognando d' una Rima in *Uda*, l' avrò ancora in tal modo:

Poichè fia l' alma de le membra ignuda: Petr.
 nel quarto finalmente, con mutar la frase metaforica in un'altra propria, avrò pure una Rima in *Iva*, se la vorrò, in tal guisa:

E 'l dolce amaro lamentar, cb' io udiva. Petr.
 Come però i *Tropi* sono di numero molti, e molte sono le maniere, con le quali si può esprimere un concetto; così, al pari del numero de' *Tropi*, e delle *Perifrasi* suddette, copioso e abbondante è questo secondo fonte. Per lo che, quando è vopo di qualche Rima, caso assai raro sarà, che quindi trar non si possa: perchè se tra' comparati non si troverà, si troverà tra dissimili, o tra gli opposti, o mediante la *Sineddoche*, o mediante la *Metonimia*, e così discorrendo.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, per quante guise si faccia l' Addizione; e come da queste si ricavano le Rime.

L' *Addizione*, che è il terzo, ed ultimo fonte, si fa o per *Interpretazione*, o per *Apposto*, o per *Partimento*, o per *Aggiunto*, o per *Contrapposizione*, o per *Comparazione*, o per *Interponimento*.

La *Interpretazione*, detta da' Greci *Sinonimia*, è un' addizione di vocabolo, o di sentenza del medesimo significato, che quello, o quella, a cui s' aggiunge. Per tale addizione di vocabolo, ebbe felicemente il Petrarca moltissime Rime, alcune delle quali son le seguenti:

Il nostro amor vò, cb' abbandoni, e lasce:

Cbe di lagrime son fatti uscio, e varco:

Pur là sù non alberga ira, nè sdegno:

Qualche breve riposo, e qualche tregua.

Abbandoni, e Lasce -- Uscio, e Varco -- Ira, e Sdegno -- Riposo, e Tregua in questi Versi vagliono il medesimo; e *Lasce, e Varco, e Sdegno, e Tregua* sono sinonimi aggiunti, per aver la Rima cercata.

Anche una intera sentenza sinonima della detta si può accrescer di giunta, per avere una Rima. Così il Petrarca avendo un senso, che si diceva; *Tal, cb' è già terra*; per avere la Rima in *Ervo*; aggiunse un'altra intera sentenza sinonima della prima; così dicendo:

Tal, cb' è già terra, e non giunge offa a nervo.

Egli è bene il vero, che a questa volta il poeta una frase elesse, che fa alquanto del dialetto chirurgico: onde fu dal Tassoni, e da altri nelle loro Osservazioni riprovata.

L' *Addizione per Apposto* si fa, quando un Vocabolo, il quale non è pro-

proprio nome della cosa, a cui si dà, aggiungesi a quella, per dinotar qualche sua proprietà. Questi Apposti furono dal Petrarca con maraviglioso artificio, e con incredibile leggiadria frequentemente usati, ed ebbe pur egli per questo mezzo non poche Rime. Eccone alcune:

Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empj:

Soccorri all' alma disviata, e frale:

Re del Cielo invisibile, immortale.

Ciò, che sono ai nomi delle cose gli aggettivi, sono ai verbi gli avverbj, i quali altro non sono, che vocaboli a quelli apposti, a significar gli accidenti. Di questi se ne valse pure frequentemente il Petrarca a rimare; e molto più, che esso, e Cin da Pistoja, e Guittone d' Arezzo.

E so, ch' io ne morirò Veracemente:

E 'l pentirsi, e il conoscer Chiaramente:

Sederfi in pace, e cantar Dolcemente.

} Petr.

L' Addizione per *Partimento* si fa, quando un tutto, che si è nominato, si divide, o si partisce; aggiungendo poi alla sentenza così divise le parti. Pongasi a ogni modo mente, che l' enumerazione sia fatta in tal guisa, che non arrivi, a chi l' ascolta, affatto superflua; come in effetto è la seguente, che Niccolò degli Agostini ne' suoi libri aggiunti al Bojardo ha fatta; per la quale egli è ben giusto, che si ringrazj, per la maravigliosa notizia, che nel secondo Verso ne lascia.

I nemici affondaron la Galca,

E la Poppa, e la Proda, e la Sentina.

L' Addizione per *Aggiunto* è, quando si aggiungono alcune cose a significare o lo strumento, o 'l modo, o altro, che accompagna l' azione. Così, se per avventura io avessi una sentenza, che dicesse, *Quel sole, il qual vegg' io*; e fosse uopo d' una rima in *Ei*; aggiungerovvi per esempio il Caso significante lo strumento, col quale io veggio, che sono gli occhi; così:

Quel sole, il qual vegg' io con gli occhi miei. Petr.

L' Addizione per *Contrapposizione* si fa, allora quando, essendosi detto un qualche sentimento, come, *Colui mi tolse la pace*, vi s' aggiunge il senso contrario, così:

E mi tolse di pace, e pose in guerra. Petr.

La cosa stessa s' intenda d' un solo vocabolo ancora: come se avendosi detto, *Non è spietato*, vi si aggiungesse, *Ma pio*, a questa maniera: *Non è spietato, ma pio.*

L' Addizione per *Comparazione* può essa accadere in due guise: perocchè la convenienza, la proporzione, e la somiglianza, che passa tra 'l soggetto, di cui si parla, e la cosa aggiunta, può essere o perfetta, o imperfetta, sì che nell' uno de' Comparati vi sia l' eccesso. Ecco un esempio della perfetta:

Che mi struggon così, come il sol neve. Petr.

Ecco anche un esempio dell' Imperfetta:

O di

746 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poeta :*

O di veloci più, che vento, o strali!

Petr.

L'Addizione per *Interponimento* si fa, quando alcun breve senso, che dal proposito alquanto dichina, o in mezzo al periodo, o nel fine di esso si pone, per alcuna di quelle cagioni, per le quali nel primo libro abbiamo detto essere la *Parentesi* instituita. Eccone alcuni esempli, che riguardano la sentenza.

E sempre andai (tal amor dicenni aita);

Ancora, (e questo è quel, che tutto avanza);

Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto;

La si ritolse; e cosa era da lui.

} Petr.

Questi altri *Interponimenti* riguardano l'animo di chi ragiona:

Mi danno affalto, e piaccia a Dio, che invano:

Petr.

Gentil ramo, ove piacque

(Con piacer, mi rimembra)

A lei di far al bel fianco colonna.

} Petr

E questi sono universalmente i fonti, onde si sogliono trar le Rime; i quali tutti, avanti che più oltre si dica, sarà forse bene, che qui brevemente mostrati vengano in figura, per maggior ajuto di chiunque nel compor suo si vuole di essi valere.

Fonti,

748 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

te di quello, in altrettante quasi particelle, i sensi escogitati, esamineranno tutte ad una ad una le parole in prosa distese, a vedere, se per avventura tra esse altrettante si ve n' avesse atte a far consonanza tra loro, quante ne abbisognano all' intento; ed ora per l' uno, ora per l' altro fonte tentando, quando i soli vocaboli, e quando le intere frasi si studierà d' alterare, o di mutare, o d' accrescere di sensi, finchè si giunga ad aver quelle Rime, che si desiderano.

C A P O I V.

Dove si dimostra, quali licenze si abbiano tolte i Poeti Italiani intorno alle Rime.

Conciossiachè le voci diverse ritrovate ad esprimere i diversi concetti, abbiano ordinariamente diverso finimento di suono, in tanto che spesso moltissime in un pezzo di sciolta orazione se ne accozzano insieme, delle quali due appena avranno simile desinenza; di qui è però, che non picciola fatica, nè picciolo impegno si hanno i Poeti tirato addosso, con introdurre nella Poesia le Rime. Per agevolarsi adunque una impresa per altro sì gloriosa, e poterne in qualche guisa riuscire, hanno chiamate in soccorso al loro solito alcune licenze, con le quali venirsi talora ajutando nelle difficoltose occorrenze. Queste o intorno ad alcune lettere dell' Abbicci versano, le quali, tutto che diversamente suonino, per essere tuttavolta materialmente le stesse, la diversità del loro suono è negletta; o intorno a vocaboli semplici, che in qualche guisa si alterano; o intorno a più vocaboli composti, che si dividono nelle lor parti; o intorno a più vocaboli finalmente, che quasi fra loro si congiungono, e in una Rima si uniscono. Vediamole però tutte distintamente.

PARTICELLA I.

Dimostransi quelle licenze in grazia della Rima introdotte, che riguardano il suono di alcune lettere dell' Abbicci, il carattere delle quali è uniforme.

LA consonanza risulta dal concorde suono delle parole, non dalla uniformità de' caratteri. Tuttavolta anche in ciò i poeti si hanno usurpata qualche licenza: e questa è, che le lettere, quando sieno col medesimo carattere segnate, ancorchè differenti di suono, e formalmente diverse, passino nondimeno per uniformi di consonanza, e facciano Rima tra loro. Gli esempi chiariranno ciò, ch' io dico.

La

La nostra Lingua ha tra le altre vocali anche due *E*: la prima stretta, come si sente in questa voce *Ella*: la seconda larga, come in questa voce *Gonnella*; onde realmente queste due parole non consuonano tra loro, perchè l'ultima vocale delle sillabe accentuate non è in amendue la medesima. Ma perchè convengono amendue nella materialità del carattere *E*, con cui si segnano; però i poeti si prendono la libertà di far di queste due voci, *Ella*, e *Gonnella*, una consonanza.

Ha pure la nostra Lingua due vocali *O*: l'una larga, come nella prima sillaba di *Suono*; l'altra stretta, ovvero chiusa, come si sente nella penultima di *Perdono* da *Perdonare*: e nondimeno perchè amendue col carattere stesso *O* si segnano, passano anch'esse presso a' poeti per compagne di Rima.

Altresì due *I* si distinguono nella nostra favella: l'una, che se non arriva ad esser doppia, va a quella volta, e accenna un secondo *I*, che naturalmente v'andrebbe. In somma, dice il Salvini, è un *I*, e mezzo; giusto come una nota col punto nella Musica è sesquialtera di se stessa; cioè si tiene il tempo, che vale, e poi la metà di quello. Questa *I* nelle voci si sente, che finiscono in *Cbi*, e in *Gbi* schiacciati, come in *Occhj*, *Muggbj*, *Maschj*, *Granchj*. L'altra è semplice, il cui suono subito toccato s'estingue; e nelle voci si sente, le quali finiscono in *Cbi*, e in *Gbi* rotondi, come in *Tocchi*, *Struggbi*, *Monarchi*, *Buchi*. Nondimeno per la ragione già detta, da poeti si usano per voci compagne di Rima *Occhj*, e *Tocchi*; e così *Muggbj*, e *Struggbi*.

Ciò, che si è qui esemplificato nelle vocali, intendasi ancora delle consonanti composte, quali sono *Cb*, *Gb* in alcuni vocaboli, cioè avanti la semplice *I*, rotonde, e in altri, cioè avanti la *I* doppia, schiacciate; e similmente di due *S*, e di due *Z* per lo meno, che ha la nostra favella, le une dure, aspre, gagliarde, e quasi doppie, come in *Rosa* da rodere; e in *Orzo*: le altre molli, dolci, rimesse, come in *Rosa* fiore, e in *Sforzo*. E pure s'accordano liberamente da' poeti in rima *Orzo*, e *Sforzo*; *Rosa* fiore, e *Rosa* da rodere: perchè il carattere materialmente è il medesimo.

La ragione di questa libertà presa forse è stata, perchè la differenza formale, o di suono, che avevano quelle lettere, non era allora sensibilmente ben conosciuta: onde non vi badando più che tanto i poeti, ammisero la Rima per giusta. Non è però, che più lodevole non fosse lo sfuggire tal cosa, che realmente è una licenza, e un abuso: ma chi la praticherà, non ne farà finalmente troppo riprensibile; perchè l'uso inveterato gli farà schermo, e difesa. Sebbene l'uso è del volgo; dove la scienza è de' savj.

PARTICELLA II.

Dimostransi quelle licenze in grazia della Rima introdotte, le quali versano intorno a vocaboli, nelle lettere, che li compongono, in qualche guisa alterati.

LE alterazioni de' vocaboli, che nelle lettere, che li compongono, aver venir possono, si riducono a quattro, cioè alla Sostituzione, alla Trasposizione, all' Aumentamento, e al Diminuito delle medesime lettere.

La *Sostituzione*, chiamata da Greci *Antiteſt*, si fa, quando una lettera si pone per un'altra, o più lettere per un'altra, o per più altre in questa guisa:

*Tenea la gente sotto il piè ſi oppreſſa,
Cb' ognun piangeva, e dicer non oſava
Sua voglia, per timor di maggior Reſſa:*

dove si dice dal Boccaccio (a) *Reſſa* invece di *Riſſa*: e fu imitato dal Pulci nel *Morgante*, che disse:

Tanto che i peſci non gli fan più Reſſa:

e presso al gran Dante si legge:

*E quel conſiglio per miglior Approbo:
Anzi che morte tempo gli Preſcriba:*

dove e' dice *Approbo* per rimar con *Globo*, e *Preſcriba* per rimar con *Ciba*, invece di *Approvo*, e *Preſcriba*. Quest' ultimo Autore, come più licenzioso d' ogni altro, ha pur detto, *Lome*, *Como*, *Adona*, *Dolve*, *Torza*, *Sofo*, *Sorriſo*, *Sego*, *Roggio*, *Ripriſo*, *Di butto*, *Di ſutto*, e mille altre sì fatte cose, invece di *Lume*, *Come*, *Aduna*, *Dolſe*, *Torcia*, *Suſo*, *Sorpreſo*, *Seco*, *Reſſo*, *Ripreſo*, *Di botto*, *Di ſotto* &c. Il Petrarca pure disse *Goffrido*, *Percuſſe*, *Atena*, *Digno*, *Deſcribo*, *Deo*, invece di *Goffredo*, *Percuſſe*, *Atene*, *Degno*, *Deſcrivo*, *Diſpetto*, *Dio*. Il Fontanini insegna la voce *Deſpetto* non eſſerſi usata per licenza, ma eſſer voce Provenzale; quasi che non fosse licenza usar una voce forestiera invece della propria. Giuſto de' Conti disse pure *Nile* per *Nilo* (b); e *Crino* per *Crine* disse più volte il Poliziano nelle ſue Stanze, *Allore* per *Allora* si disse pure da Buonaggiunta da Lucca (c); e *Volentiero* per *Volentieri* da Cino (d); e *Volentiere* per *Volentieri* dall' Alamanni (e); e *Udeſſe* per *Udiſſe* da Guittone d' Arezzo (f); e *Avire*, e *Tacire*, per *Avere*, e *Tacere* dal medesimo (g); come che queſti Verbi fossero anticamente ancor della quarta; e *Mia* invece di *Miei* da Lorenzo de' Medici, che è un idiotiſmo de' Fiorentini:

(a) Amorof. Viſion. (b) Son. 29. (c) Son. Gli voſtri occhi. (d) Son. Ahime ch'io veggio. (e) Gil. l. 1. ſt. 11. (f) Son. Se ſolamente. (g) Son. Qual uomo ſi aietta.

*Mentre girava gli occhi stanchi Mia :
Serra il perenne fonte a pianti Mia .*

Così *Intiso* per *Inteso*, *Miso* per *Messo*, *Benegno* per *Benigno*, *Respetto* per *Rispetto*, *Nomo* per *Nome*, *Mercide* per *Mercede*, *Parist* per *Parigi*, *Priso* per *Preso*, *Aida* per *Aita*, *Rassigno* per *Rassegno*, *Soso* per *Suso*, e somiglianti altre sconcezze dissero quegli Antichi, forzati dalla difficoltà della Rima; i quali se in ciò con più di parsimonia fossero stati dall' *Aristo* nel *Furioso*, e dal *Sannazzaro* nell' *Arcadia* imitati, farebbe stata a giudizio di varj critici cosa meglio fatta, e più degna di laude. Ma a che non astringe la necessità della Rima? Anche il *Bembo* osservantissimo scrittore di Versi si lasciò da quella tirare ad usar fuor dell' uso comune nelle sue *Stanze* con l' esempio di *Dante Vice* in luogo di *Vece*; e ne' suoi *Afolani*, nella Canzone *S' rubella d' Amor*, ad adoperare nella prima stanza la voce *Trezza* in luogo di *Treccia*; e in quell' altra, *Se 'l pensier, che m' ingombra*, ad usar *Fami* nel numero del più, invece di *Fame*, voce non usata dopo *Dante* da autor buono giammai; e tutto ciò in grazia delle consonanze. Nulladimeno si ha ognora a procurare, che non le parole alla Rima, ma la Rima alle parole ubbidisca.

La seconda licenza si fa per trasposizione di lettere senza alcuna mutazione, scemarne, o aggiungerne; e chiamasi da Greci *Metatesi*, o *Posposizioni*. Così *Dante* disse *Strupo*, e *Punga*, invece di *Stupro*, e *Pugna*:

*Fè la vendetta del superbo Strupo:
Pur a noi converrà vincer la Punga.*

Ancora disse il medesimo *Drento*, *Drieto*, *Spegna*, *Vegna*, *Fragne* &c. invece di *Dentro*, *Dietro*, *Spenga*, *Venga*, *Frange* &c. Anche *Cino* disse *Bugiadro* invece di *Bugiardo*, così scrivendo (a):

S' io dico vero, non sono Bugiadro.

La terza licenza, che *Aumentamento* nominiamo, si fa con aggiungere alla parola altre lettere, e ciò in due guise: o in maniera, che la parola d' una sillaba cresca; o in maniera, che la stessa quantità si rimanga quanto alle sillabe. In maniera, che la parola non crescesse di sillabe, fu da poeti così usata, per esempio, nelle voci ultime de' Versi seguenti, ne' quali o si vede raddoppiata la consonante, che dovrebbe esser semplice, o si veggono aggiunte altre lettere alla sillaba, le quali aver non dovrebbe:

Novè travaglio, e penè, quante i Viddi: (b)
Se trova novitate in suo Vestigge: (c)
E com' più l' amo, più selvaggia, e Stragna: (d)
E vè nel Ciel, dov' è compsta Gioglia: (e)
Se non che l' è lo meo servire a Noglia: (f)
Ma proprio in ciò morire, e viver Creggio: (g)

ne'

(a) *Son.* Quai son le cose. (b) *Dant.* *Infer.* 7. (c) *Dant.* *Purg.* 23. (d) *Dant.* *da Maj.* *Son.* Lasso el. (e) *Guido Guiniz.* *Canz.* Avvegna che. (f) *Guitton.* *Sen.* S' el si lamenta. (g) *Dant.* *da Maj.* *Son.* Lasso el.

752 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

ne' qua' Versi si vede *Viddi, Vestigge, Stragna, Gioglia, Noglia, Creggio*, per *Vadi, Vestige, Strana, Gioja, Noja, Credo* &c. In maniera poi, che la parola d' una sillaba cresca, si è fatta tal licenza dagli Antichi, primieramente con aggiungere alle parole, accentuate nell' ultima, la sillaba *Ne*, dicendo *Piene, Mene, Ene, Sone, Done, Vone, Divifone* &c. invece di *Piè, Me, E, Se, Do, Vo, Divisò* &c.

E faccia il mal là, v'eo non pongo il Piene: (a)

Volentier mi sfarci, per far di Mene:

Che tutto a voi mi Done:

Di cui più, che meo, Sone:

Che per voi fatto m' Ene:

Altra cosa, che voi, non Divifone.

M. Francesco Barberini disse pure:

Quanto se pinta l' Hane:

Dì, nel tuo cuor Verrane:

Alcuna rem, che stato mi Darane:

per *Ha, Verrà, Darà*: e così *Dene, Celone, Mone*, egli scrisse ne' suoi favissimi *Documenti d' Amore*, invece di *De', Celò, Mo'*. E presso a Dante il maggiore si legge pure, *Saline, Vane, Partine, Fane, Fene, Puone* &c. per *Salì, Va, Partì, Fa, Fò, Può* &c.

Che non era la calla, onde Saline:

Come da noi la scbiera s' Partine:

Cb' a farsi quelle, per le vene Vane:

Pur ascoltando timida s' Fane:

Lì Colchi del Monton privati Fene:

A Dio, a Se, al Proffimo s' Puone.

E così *Mene, Piene* &c., per *Me, Più* &c., come altrove s' è detto. Secondariamente si fa tale *Aumentamento* con aggiungere la sillaba *Ci*; come dicendo, *Quici, Lici, Laci*, in vece di *Qui, Lì, Là*:

Illuminato, & Agostin son Quici:

Perchè m' accorsi, che 'l passo era Lici:

Per esser pur a l' ora volto in Laci &c.

} Petr.

E questa particella *Ci* costumarono gli Antichi di aggiungerla a molti altri avverbi; come che talora vi preponessero anche la *N*, come in *Costiuci, Quinci, Linci* si vede. Finalmente in tutti quegli altri modi, ne' quali abbiamo altrove insegnato usanza essere de' poeti, di accrescere le sillabe, far si può questa terza licenza, la qual tuttavolta non è molto lodevole.

La quarta licenza noi chiameremo *Diminuitamento*; e farsi con togliere qualche lettera alla parola: il che pure può accadere in due guise: o sì, che il vocabolo meramente in grazia della Rima si alteri, senza che alcuna sillaba e' perda; o sì, che il vocabolo venga di qualche sillaba ancora diminuito. Nella prima maniera da Volgari Poeti si è usata, levando ver-

bigra-

(a) *Guitt. Fera ventura.* (b) *Guitt. Cam. Se di voi* &c.

bigrazia alle voci una delle consonanti raddoppiate, come in *Parlomi*, *Compiessi*, *Fuci*, *Fufi*, *Diemi*, *Erine*, *Baco*, *Galcoto*, *Ritrare*, *Pigliamo* &c. invece di *Parlomme*, *Compiessi*, *Fucci*, *Fuffi*, *Diemmi*, *Erinne*, *Bacco*, *Galcoto*, *Ritrarre*, *Pigliammo* &c.

Perchè lo spirito, che di pria Parlomi:

Fin che il tremar cessò, ed ei Compiessi:

E tal candor di qua già mai non Fuci:

Dio lo si sa, qual poi mia vita Fufi:

Virgilio, a cui per mia salute Diemi:

Guarda, mi disse, le feroci Erine:

E venne serua la Città di Baco:

Sotto 'l governo d'un sol Galcoto:

Si veggion cose, ch' uom non può Ritrare:

Non ti ricorda, quando che le mani

Insieme in questo loco ci Pigliamo:

}
Dant.

(a)

(b)

e presso all' Ariosto;

E de l' orride pelli ci Vestimo;

in vece di *Vestimmo*, per rimar con *Primo*: siccome *Palido* presso al *Sannazaro* per rimar con *Valido* &c. L' *Ubalдини* però (c) è di opinione, che scri-
vessero veramente gli *Antichi*, come era dovere, e non come è stampato:
ma che fosse permesso a que' tempi di rimare talvolta l' unica consonante con
le raddoppiate: il che posto, questa licenza si sarebbe da essi virtualmente
solo adoperata. Fassi ancora questa figura con togliere amendue le con-
sonanti, quando son raddoppiate in alcuna voce; come per cagione d' esem-
pio dicendo *Appoja*, e *Poja*, per *Appoggia*, e *Poggia*.

Così spietà contra pietanza Poja:

Ch' è tramortendo, dovunque s' Appoja:

ovvero levando una vocale, o consonante; ancorachè questa non sia rad-
doppiata, come ne' seguenti Versi si vede, ne' quali è detto *Pina* per
Picna, *Spazo* per *Spazio*, *Pane* per *Panie*, *Varo* per *Vario*, e *Bifolci*, inve-
ce di *Bifolchi*, che dissero ognora in prosa il *Crescenzi*, ed altri.

Esce una virtù d' amor sì Pina:

E non pur una volta questo Spazo:

Cercate intorno le dolenti Pane:

Fanno i sepolcri tutto il loco Varo:

Nè Pastorì appressavan, nè Bifolci.

} Dant.

(f)

(g)

Così dagli *Antichi* *Pui*, e *Vui* fu detto, per *Puoi*, e *Vuoi*; *Sui*, *Tui* per *Suoi*,
e *Tuoi*; siccome per iscambiamento di lettera furon detti quegli altri, *Pui*,
Nui, *Vui*, per *Poi*, *Noi*, *Voi* &c.

Dicendo io veggio; Amor, ciò, che tu Vui:

Bbb

(b)

Vc-

(a) *Dant. Son. Dagli occhi*. (b) *Bocc. Ninf. Fies.* (c) *Tav. Sopr. i doc. d' Am. alla V. Ano.* (d) *Cin. Son. Oime lasso.* (e) *Dant. Son. Ciò, che m' incontra.* (f) *Dant. da Maj. Son. Dagli occhi.* (g) *Petr. Canz. (b) Cin. Son. L' anima mia, che vè,*

754 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

Vedesti pianger lei, che tu non Pui

Punto celar s

Madre di Dio ve ne ricangi Pui.

(a)
(b)

Ma che questi vocaboli ancora fossero correttamente scritti da quegli Autori, pare opinione del Bembo; e che unicamente la licenza usurpassero eglino nella pronunzia.

Nella seconda maniera, cioè in guisa, che la parola perda una sillaba, si fa tal licenza, con troncarle sul fine la medesima sillaba, dicendo per esempio, *Scorpio*, *Sermo*, *Grando*, *Tizzo*, *Immago*, o *Immagine*, *Temo*, invece di *Scorpione*, *Sermone*, *Grandine*, *Tizzone*, *Immagine*, *Temone* &c.

Lasciat' al Tauro, e la notte a lo Scorpio;

Si consumò al consumar d' un Tizzo;

Rimase a dietro, e la quinta era al Temo;

Così ricominciommi il terzo Sermo;

Cb' i sentì trarmi de la popria Immago.

} Dant.

Petr.

Ovvero levando alla parola nel mezzo, o in principio qualche lettera, o sillaba, in quella guisa, che altrove s' è detto essersi ciò da' poeti anche più del dover praticato, come dicendo *Orranza* per *Onoranza* con Dante, *Canda* per *Candida* col Barberini &c.

Questi ebi sen, c' hanno cotant' Orranza:

Etade ha di vent' anni in veste Canda.

E così *Srà*, *Srai*, *Sranno*, *Srete*, *Srò*, *Drà*, *Dranno*, *Temrai* &c. disse il medesimo Barberini invece di *Sarà*, *Sarai*, *Saranno*, *Sarete*, *Sarò*, *Darà*, *Daranno*, *Temerai* &c.

Alle volte ancora e l' Aumentamento, e il Diminuitamento usarono gli Autori nella parola medesima, per acconciarla alla Rima. Così fece Dante della voce *Amen*, formandone per le predette figure *Amme*: il che pure fu praticato da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, dicendo:

Come fu giunto al fine, ove si dice

Secula Seculorum, gridò Amme:

la qual voce *Amme* è accordata in desinenza con *Dramme*.

PARTICELLA III.

Dimostransi quelle licenze in grazia della Rime introdotte, le quali versano intorno a vocaboli composti, che si dividono nelle loro parti.

IL dividere le voci in grazia della Rima, e trasportarne una parte al principio del Verso, che seguita, s' è praticato da' poeti non di rado principalmente in quegli Avverbi, che dal Latino Ablativo *Mente*, e dall'

Ag-

(a) *Dant. Son. Se' tu colui.* (b) *Cin. Son. Pietà, e mercè &c.*

Aggettivo , che ad esso è affisso , sono composti ; come ne' Versi seguenti si può vedere :

*Così quelle carole Differente-
Mente Danzando &c.*

Dant.

*Perchè crudeli Parche ancora Unita-
Mente a trar me del mio non foste accorte?*

Bemb.

*Ancor ch' egli conosca , che Diretta-
Mente a sua Maestà &c.*

} Ariost.

*Dico come vestir , come Precisa-
Mente abbia a dir .*

Ma non pure ne' predetti Avverbj , ma anche in altri , che fossero di più voci composti , la stessa licenza si usò , come fatto si vede nel seguente Verso :

*Che la vogliate riavere , ed Ogni-
Volta , che per voi &c.*

} Ariost.

Il Boccaccio (a) divise pure la particella *Avvegnadiochè* , così scrivendo :

*Diretto a lui pareo , che ne tirasse
Già Marco Crasso assai , Avvegnadio-
Che da la bocca ancor li traboccasse :*

e la medesima cosa praticò pur nell' *Ameto* . Ma questa voce *Avvegnadiochè* è una voce , che sente troppo di prosa : onde neppure con questa industria illeggiadrita io non configlierei mai persona ad usarla nel Verso .

Ne' Nomi ancora composti , non che negli Avverbj , fu questa libertà ancor praticata . Eccone gli esempi :

*La dispietata , che m' ha giunto il Giovi-
Di della cena .
Fece la Donna di sua man le Sopra-
Vesti &c.*

Onesto Bologn.

Ariost. Fur.

Ma più , che altra cosa , di vaghezza , e d' arte mirabilmente ripieno è nel *Furioso* quel rompimento , degno per molti capi d' esser notato :

*Nè men ti raccomando la mia Fiordi-
Ma dir non potè Ligi , e qui finio .*

E' tuttavia qui da notare , che questa licenza d' appiccare una parte de' vocaboli al capo del susseguente Verso , fu più a' Comici , che ad altri in delizia . L' Ariosto , e il Cecchi nelle loro Commedie ne fecero tanto partito . E in esse per verità più , che altrove , può esser permessa . Nè ciò è già per grazia della Rima , che nelle Commedie non si usa ; ma perchè il Verso Comico fugge la gravità , e ama il rassembramento del parlar familiare , come scrisse il Nisielì (b) .

PARTICELLA IV.

Dimostransi quelle licenze in grazia della Rima introdotte, che versano intorno a più vocaboli, fra loro a formare una Rima, quasi in una voce congiunti.

Questa licenza in grazia della Rima introdotta, di unire quasi due voci in una, e formare una Rima, sembra alla natura delle stesse Rime contraria, le quali vogliono essere veramente d'intera parola formate. Tuttavolta alcune fiate ha tal cosa grazia, e vaghezza. Sieno per esempio i seguenti Versi:

<i>Spingonfi innanzi, e via più chiaro il Suon ne</i>	}	Ariost.
<i>Vienc;</i>		
<i>Differir questa pugna, fin che De le</i>		
<i>Forze di Carlo;</i>		
<i>Tre dì, e tre notti andammo errando Ne le</i>		
<i>Minacciose onde;</i>		

Altri esempi rilegger anche si possono là, dove si è favellato della libertà da' poeti usata di privare a certe occasioni de' loro accenti le voci. Poichè è da notare, che questa licenza, della quale ora parliamo, va sempre con quella congiunta; non potendosi giammai due voci in una Rima legare, se la seconda, che pronunziar si dee come unita alla prima, non è dell'accento spogliata.

CAPO V.

Dove si dimostra, quali sieno le belle Rime, e quali le viziose.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, quali sieno le belle Rime, e quali le difettuose, attesa la qualità delle voci, che rimano.

Non ogni Rima è buona: nè due parole, che facciano tra lor consonanza, sono ognora una buona Rima. Haccene delle difettuose a migliaia fra gli scrittori; e però bisogna qui alcuna cosa notare per isfuggirle. Imperciocchè ingegnosamente su questa materia ragionando il Cardinal Pallavicino (a), ammirano, e' dice, gli uomini, che
nella

(a) *Art. del. Stil. cap. 9. n. 3.*

nella Lingua costituita con ogni altra intenzione, si trovino parole adattate ad esprimere la mente dello scrittore con quella uniformità di cadenze tanto ordinate. Ma questo piacer ne' lettori non si consegue, quando l'autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, o peggiora l'espressione di esso, per usar tali parole corrispondenti di suono, o di rima. E però allora dilettevoli sono le Rime, quando non pajono a bello studio ricercate, nè spinte a forza, nè tiratevi (come s'usa dire) pe' capegli, ma sembra, che avendo scelte l'autore quelle parole, ch'erano più acconce al significato, ne sia uscita, come fortuitamente, la corrispondenza del suono, o la rima, per modo che quasi volontariamente sia venuta essa a cadere, senza che alcun sospetto si sia dato con l'uso loro di aver voluto a questa servire.

Primieramente adunque tutte quelle consonanze, che fossero fatte per alcuno storpiamento di parole, o sia per alcuna alterazione di vocabolo, siccome abbiamo di sopra spiegato, esse non varrebbero per mio parere un denajo. Tali sono, per cagione d'esempio, quelle, che negli infrascritti Versi osservar si possono, le ultime voci de' quali, *Materia*, *Memoria*, e *Abbonda*, perchè consonassero con altre, furono da loro Autori mutate, e guaste, siccome siegue:

<i>Che danno a dubitar falsa</i>	<i>Matera :</i>	Dant.
<i>In quella parte, dove stà</i>	<i>Memora :</i>	Cavalc.
<i>E 'l Signor nostro in desir sempre</i>	<i>Abbonna .</i>	Sennuc.

Di così fatte licenziose consonanze ne sono per verità, più, che un poco, abbondanti gli antichi Rimatori; onde, quasi non potete viti, di guaste foglie, e di corrosi pampini piene, che se ne offendono le bell'uve, rielcono men graditi, e men cari. Non bisogna adunque giammai di somiglianti indecenze macolare i suoi Versi: perchè la loro disparutezza, e difformità fa smontare di lustro sovente ancora quel bello, che altronde vi può esser venuto.

A queste Rime viziose per alterazione di vocabolo richiamar si debbono quelle, che sono fatte delle seconde persone singolari degl'Imperfetti Indicativi, troncate della vocale *U* nell'ultima sillaba in tal guisa: *Avei*, *Potei*, *Vedei*, in vece di *Avevi*, *Potevi*, *Vedevi* &c. e così quell'altre *Mortai*, *Immortai*, *Cavai*, *Bei* &c. invece d'*Immortali*, *Mortali*, *Cavalli*, *Belli* &c. le quali voci considerate come finali del Verso, in fine del quale vogliono star solo intiere, passano tutte per malamente stroppiate, e da non comportarsi. Anzi Dante fu ripreso dall'Apatista per aver detto (a) anche solo frammezzo al Verso due volte *Avei*, non istimando quel Critico, che un tale guastamento di parole tollerar si potesse dalla Toscana Favella.

Anche le Rime, di dizioni barbare fatte, amareggiano il diletto poetico: onde quelle Rime del Petrarca, *Digno*, *Cribra*, *Libro*, *Descrivo*, e le

B b b 3

infini-

(a) *Infern.* c. 30.

infinite a queste simili da Dante introdotte non si debbono per veruna guisa imitare.

Poco prezzevoli inoltre sono quelle Cadenze, in cui si trovano finir parole in grande abbondanza, o sieno *Piaae*, o sieno *Sdruciole*, o sieno *Tronche*. Tali sono tutti gli *Avverbj* in *Eute*, come *Similmente*, *Altramente*; i nomi diminutivi, o di vezzo, terminanti in *Etto*, come *Giovanetto*, *Vezzofetto*; in *Ino*, come *Cagnolino*, *Figliolino*; in *Uccio*, come *Vaguccio*, *Belluccio*; in *Uzzo*, come *Vermigliuzzo*, *Occhiuzzo*; e gli accrescitivi in *One*, con tutte le voci di questa desinenza, quali sono *Nazione*, *Orazione*; i peggiorativi in *Accio*, come *Omaccio*, *Dottoraccio*; le voci in *Ore*, come *Fiore*, *Dolore*, per l'uso della qual Rima un pò troppo frequentemente fatto dal Redi ne' suoi Sonetti, ha il medesimo Autore discapitato alquanto di quella gloria, che e' si avrebbe con essi altramente acquistata.

Tutte le terminazioni ancora de' Verbi in *Ava*, *Eva*, *Iva*, *Amo*, *Ate*, *Ete*, *Ite*, *Are*, *Ere*, *Ire*, *Ando*, *Endo* &c. rendono poco lodevoli i Versi, quando vengono per esse rimati. E generalmente ogni Rima cavata dalle consuete desinenze de' Verbi, è, dice il Pallavicino (a), di vil conto: perchè queste non quasi a fortuna, il che è ciò, che gli ascoltanti sorprende, ma per consiglio de' formatori della Lingua furono costituite di suono simile nella cadenza: onde pare maraviglia, che da essa si possa trarre espressione di concetto, con cadenza di suono corrispondente. Non però l'uso di quelle s' intende, che venir debba escluso del tutto: ma quando sieno scarse, e mescolate con altre voci non tali, si potranno talvolta ammettere ne' componimenti. Il Petrarca non ebbe tutto il riguardo a tal cosa; e nel Sonetto, *Già desiai con sì giusta querela*, si valse di quattro infiniti terminanti in *Ire*, per una delle due Rime de' *Quadernari*. Perchè gli Scrittori tutti vogliono esser letti con giudizio, e non seguitati alla cieca, ma in ciò meramente, in che si conoscono con verità degni d'imitazione.

Ancora niuna se ne tiene a martello di quelle Rime, le quali son fatte d' Epiteti riempitivi, che vi stanno a locanda, e che in grazia appunto della consonanza son posti; ovvero ancora, che tessute vengono di Aggiuntivi oziosi, e di particelle inutili, le quali tolte, il senso si rimarrebbe il medesimo, e forse ancora più bello, perchè meno di parole imbrogliato. E pur di quante di simil guisa se ne trovano presso gli autori? Ma lasciamoli in pace goder quel credito, di cui sono appresso al Mondo in possesso, e passiamo avanti.

Non bisogna contentarsi, che sieno le Rime di questi difetti purgate, e monde; ma conviene anche scegliere le più belle, con riguardo sempre allo stile, e al soggetto, nel quale, e del qual si ragiona. La qualità, e la quantità delle lettere, onde sono le voci composte, molto adoprano in primo luogo

(a) *Loc. cit.*

luogo per accrescere alle Rime ornamento. Perlochè se le parole, che fanno consonanza, avranno le vocali più sonore, avranno la sillaba accentuata di più consonanti ripiena; maravigliosa gravità arrecheranno al componimento, e faranno Rime maestose, e bellissime. Tali sono quelle del Sonetto,

*Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;*

Petr.

e quelle di quell'altro,

*Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e in fiamma amorosa arse*

Petr.

All'incontro le voci, che delle vocali E stretta, I, & U sono composte, e che una sola consonante hanno nella sillaba accentuata, e dopo quella, fanno le Rime le più umili, e le più dimefse, che ascoltare si possono: quali son quelle del Sonetto,

*Amor, Natura, e la bell' Alma umile,
Ov'ogni altra virtute alberga, e regna;*

Petr.

e quelle di quegli altri due Sonetti,

*Far potest' io vendetta di colei:
Già desiai con sì giusta querela.*

{ Petr.

Mezzane in gravità tra le prime, e le seconde saranno quelle consonanze, che sono composte con mezzanità di vocali, e di consonanti, tra di gravi, e di umili. Tali chiamar si possono quelle del Sonetto,

*O tempo o ciel volubil, che, fuggendo,
Inganni i ciechi, e miseri mortali.*

Petr.

Alla brevità secondariamente delle parole si vuole avere riguardo, le quali elette vengono per rimare. Certe Rime fatte di parole lesquipedali riescono all'orecchio men grate: perchè troppo tarda, nel pronunziarle, a farsi sentire in esse la consonanza: e questa rimane per così dire dall'altre sillabe discordanti, che la precedono, assorbita, e depressa. Quindi le Rime più leggiadre, e più vaghe, son quelle, che di voci dissillabe sono composte, se Piane sono, o di voci trissillabe, se sono Sdruciole. Quando sieno trissillabe le parole, onde le Rime Piane vogliono farsi, e quadrisillabe quelle, onde vogliono farsi le Rime Sdruciole, farà ciò tutto quello, che si potrà comportare senza pregiudizio del dir pulito, ed ornato.

Finalmente si vuole aver riflessione, che non tutte le voci, ancora che corte, sonanti, e belle, sono atte alla Rima: nè bastevole cosa è pure, che tali parole sieno poetiche: ma vogliono essere proprie della Rima. Bisognerà per tanto por mente a tutte le seguenti cose per ben rimare. Prima si osserverà attentamente, se quelle voci, onde si vuol far consonanza, sieno graziose, corte, e sonore, per quanto comporta lo stile, e'l soggetto, che si ha per le mani: appresso se sieno da poeti non solo nel Verso, ma nella Rima usitate: perchè se ne' Versi soli, ma non mai nelle Rime saranno state poste in uso, saranno esse voci poetiche bensì, ma non proprie a rimare: per ultimo, in quale componimento sieno state in Ri-

ma adoperate ; perchè , se in una Satira furono poste in uso solamente , non faranno per ciò proprie a rimare in un maestoso Sonetto ; se in un Poema Epico solamente , non faranno buone a rimare in una Canzone ; e così discorrendo . Adunque in quel componimento , o in quella specie di poesia , nella quale si troveranno praticate dagli ottimi autori a far consonanza , in essa adoperare pur si potranno da noi : ma non già in altre , se richiedenti più maestà , e bellezza di quelle , nelle quali furono usate . E ciò specialmente praticar si dee da coloro , che non sono per anche nella poesia avanzati , per non arrischiare la loro riputazione . Perchè uno scrittore nella Lingua già bene sperimentato , e d' ottimo discernimento fornito , potrà ad esempio di quegli eccellenti poeti , che ci han preceduto , alcuna parola conoscendo gentile , e bella , adattarla a suo parere anch' esso alla Rima , non dovendo noi a noi stessi quella libertà restringere , che la ragione ne concede , e l' altrui pratica ne ha insegnata .

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quali sieno le belle Rime, e quali le difettose, attesa la distanza delle voci, che rimano insieme.

Abbiamo altrove spiegato , che sieno Rime *Vicine* , e *Lontane* , Più *vicine* , e Più *lontane* , *Vicinissime* , e *Lontanissime* , e che sieno quelle *Di ragionevole distanza* . Ora dico , che queste ultime sono le più belle , e le più armoniche d' infra tutte l' altre . Per ciò è , che quasi sempre il Petrarca di queste si valse nelle sue Canzoni , e ne' Ternarj de' suoi Sonetti . La ragione si è , perchè allora , che i Versi frapposti passano i tre , già comincia ad essere malagevolmente osservabil la Rima , tanto per la lontananza delle voci compagne , quanto perchè l' udito , e l' animo sono con agevolezza distratti dall' armonia de' Versi , e dell' altre Rime frapposte . Ciò può essere osservato nella Canzone , *Quell'antico mio dolce empio Signore* ; dove la rima in *Ore* assai poco si manifesta , riguardo alla parola *Signore* .

Molto meno poi riescono grate le Rime , fralle quali si tramezzano cinque Versi . E quindi il Petrarca non mai valer se ne volle . Che se nelle Canzonette del Chiabrera esse pure risuonano apertamente , ciò è per tre ragioni : prima , perchè i Versi sono assai brevi ; non essendo più che *Quinarj* : di poi , perchè l' udito non è distratto da altre Rime a quelle interposte : finalmente , perchè in quelle Canzonette , dove i Versi frapposti Sdruccioli sono , le Rime son *Tronche* : il che serve mirabilmente a farle conoscere .

Le Rime *Lontanissime* anch' esse arrivano all' orecchio sì tarde , che più tosto , che apportargli diletto , esso ne riceve disgusto . Perlochè io credo , che un motivo non leggiere d' esser ite le Sestine in disuso , sia appunto stato la poca armonia , e grazia , che esse stesse all' orecchio rendevano .

So,

So, che il Bembo (a) è di parere, che anzi gravissimo suono, e moltissima dignità in se questa specie di Canzone contenga, per la lontananza appunto delle voci corrispondenti: ma di ciò è da dubitare non poco: sì perchè la gravità, e la dignità per quanto al rimar s' appartiene, si deono risguardare congiunte con l' armonia, la quale dalla troppa lontananza delle voci corrispondenti rimane ascolta: e sì perchè ciò proverebbe, che l' Ottava Rima atta non fosse all' Epica Poesia, nella quale più, che in altra specie, maestà si ricerca, e grandezza: e sì perchè finalmente, quando la sola lontananza considerar si dovesse, argomentando dal meno al più, si potrebbe dire, che una Rima, a cui frapposti fossero cento Versi, gravissima fosse, e maestosissima, quando, non che avvedersi della maestà, niuno pure s' avviserebbe, che si vi fosse la consonanza.

Quanto poscia più pochi Versi avranno fra loro interposti le Rime, tanto più dolce suono, e più soave renderanno: il che chiaramente apparisce da quelle Canzoni, ove i Settenari sono intramesti in quantità, come son quelle due del Petrarca:

Chiare, fresche, e dolci acque:

Se'l penser, che mi strugge:

nelle quali quanta sia la dolcezza, e quanta beltà vi si scorga, non è vopo, che con parole si dica. E pure ciò non da altro deriva, se non da questo, che, essendo i Versi quasi tutti Ettasillabi, o Settenari, minore indugio per conseguenza, e minor dimora far dee l' orecchio, per ascoltar nelle voci compagne la consonanza. Dalla qual cosa ne seguita, che le Rime *Vicine* sieno esse di piacevolezza ripiene: e sommamente piacevoli, e più, che altre, soavissime sieno le *Più vicine*, intantochè cominciano alquanto ad avvilirsi: e però il Petrarca assai di rado se ne volle nelle sue Canzoni valere. Le *Vicinissime* poi riescono affatto putide, disgustevoli, e abbiette: poichè da quello spesso ripigliamento di consonanze, anzi che generarli buon suono, più tosto si genera strepito con fastidio. Oltre alla qual cosa, anche il componimento riesce per lo più di poca valuta: perchè, ponendosi il compositore sotto regola così ristretta, non può fare o la scelta, o la disposizione delle voci a suo modo; ma conviengli di servir per lo più alla necessità della Rima. Trascriverò io qui un Sonetto di Lodovico Leporeo (onde tal poesia detta fu *Leporeambica*, siccome dicemmo) non perchè alcuno imitar voglia questa noiosa invenzione, se non se forse per far una volta qualche ridevole componimento; ma perchè apprenda il lettore nella lezione di questo ab esperto lo spiacevol rumore, che da queste Rime risulta.

La passo in Roma a spasso passeggiando;

Nè in Dataria cosa, che sia, pretendo:

E non fo stocchi, e i miei bajocchi spendo;

Vesto modesto, e vado vivacchiando.

Per

(a) Prof. lib.

762 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

*Per dar conforti ai morti vo trotando
A San Gregorio, il Purgatorio aprendo
Con la Messa, e con essa vo schermando
Con un Pavolo, e il Diavolo scornando.
Urto in Parnaso, e de di naso in Pindo;
E di canzoni, non debboni abbondo:
Pur beo fresco, e da Tedesco brindo:
Lodo Dio, (content' io, contento il Mondo)
Che non ho moglie, o doglie, e sto sì lindo,
Che ancor per bell' amor fo un salto tondo.*

Bisogna confessare, che a tantino farebbono per fazievole rincrescimento
stizzare: e pure non son queste Rime le soprallagate di Pucciandone,

Similmente. gente. criatura.

La portatura. pura. ed avvenente &c.

Per la qual cosa sarà bene generalmente parlando, quando si desidera gravità insieme, e dolcezza ne' suoi componimenti, di contenersi nelle Rime *Di ragionevol distanza*, nè frammettere rispetto alla lontananza mai più, che due, tre, rarissime volte ne' componimenti più maestosi, e magnifici ancora, quattro Versi fra quelle. Delle Rime poi *Più vicine*, e molto più delle *Vicinissime*, sarà miglior cosa di non valersene mai, che di valersene alcuna volta: tranne alcuni componimenti, ne' quali o per vaghezza, e per varietà, ad esempio del Petrarca, o per motivo di nascondere l'artificio, ad esempio del Sannazzaro, le Rime *Più vicine* si potranno ricevere con moderazione, e con giudizio.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, quali sieno le belle Rime, e quali le difettuose, attesa la combinazione dell' une con l' altre, che in un componimento può farsi.

IL primo difetto, che nella combinazione delle Rime può accadere, si è allora quando ci ha somiglianza di suono tra due consonanze diverse, ma vicinamente collocate. Sieno per esempio i tre seguenti Sonetti del nostro Poeta Lirico.

Il primo è:

*Quand' io veggio dal Ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;
Amor m' assale; ond' io mi discoloro;
E dico sospirando, ivi è Laura ora.*

Il secondo è:

*Il cantar novo, e il pianger degli augelli,
In sul d' fanno risonar le valli;
E' l mormorar de' liquidi cristalli
Già per lucidi, freschi rivi, e snelli.*

II

Il terzo è:

*Levomi il mio pensiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Fu fra lor, che 'l terzo cerchio ferra,
La rividi più bella, e meno altera.*

In questi si veggono le Rime in *Ora*, e in *Oro*, in *Elli*, & *Alli*, in *Era*, & *Erra*, consimili ciascuna alla sua compagna, con cui è accoppiata: da che la sola diversità nelle prime due d' una sola vocale, nella terza d' una sola consonante vi passa. Questo bisticcio, che da Greci fu chiamato *Parechēsi*, in altra guisa fu pure usato, rimando, ne' secoli posteriori; come apparisce da tre Canzonette, che, a tal modo composte, ne ha lasciate fra le sue *Rime Piacevoli* l' Accademico Aldeano; cioè a dire, rimando di due in due i Versi in tal guisa, che l' ultime loro voci fosser del tutto consimili dal principio al fine, eccetto che l' unica, e sola vocale accentuata; come *Nave*, *Neve*; *Cari*, *Cori*; *Risa*, *Rosa* &c. Ma ponghiamone qui alquante stanze d' una d' esse, per maggior chiarezza d' esempio:

*Or che il mar coi venti misto,
E di venti il Cielo è mesto,
E Chiron l' inverno n' apre,
E noi diamo al genio l' opre.
Se con faccia orrida, & atra
Tempo rio conturba l' atra;
Vivi tu serena, e pura
Vita, e 'l duolo in tuo cor pera.
Se del Ciel l' altera regge,
Sopra noi tonando rugge;
Tu sonar fa versi lieti
A le cetre, ai buffi, a i lieti.
Se gelate ha' l' Riso le ninfe,
Tu versar fa l' acque nanfe;
S' ogni via di neve è carca,
Su le piume e tu ti corca &c.*

Ma quest' Autore si ha voluto scapricciare per suo divertimento, e piacere. Per altro simili cose in ogni serio componimento fuggir si debbono come affettate, sciapite, e contrarie alla gravità: e quanto più diverse saranno le consonanze le une dall' altre, e quanto più varie saranno, tanto sarà maggiore il diletto, che recheranno agli orecchi; stando però sempre dentro alla linea delle gravi, se il soggetto, e lo stile è grave; delle umili, se il soggetto, e lo stile è umile; e così del rimanente.

Il secondo difetto e' si è posto in tal cosa, quando le Rime diverse del medesimo componimento non sono fatte, che per la figura *Traduzione* di qualche voce. Per lo che, se farà alcuna Rima fatta da noi d' alcun nome, in un de' generi, o in un de' numeri adoperato, e' si dovrà porre mente a non farla, almeno non della medesima voce, nell' altro genere, e nell' altro

764 *Della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia.*

altro numero: cioè a dire, se detto si farà *Primo*, per cagione d' esempio, e *Sereno*, e *Braccio*; per occasione di qualche Rima, farà da schifare nel medesimo componimento il dir *Prima*, o *Prime*, per occasione d' altra Rima, *Serena*, o *Serene*, *Braccia*, &c. il che ha fedelmente osservato il Petrarca: e così esser dovrebbe de' Verbi ancora, di modo che, essendosene alcuno adoperato in alcun tempo, o modo, o persona, il medesimo non più si ripetesse in altra persona, nè in altro modo, nè in altro tempo: ma ciò nondimeno ha trasgredito qualche volta il sopraccitato Petrarca.

Il terzo difetto, che può nella combinazione delle Rime accadere, è, quando queste nel finimento del periodo non corrispondono a quelle del principio, o del mezzo. Per esempio se le Rime de' *Quaternarij* in un *Sonetto* sonore fossero, e quelle de' *Ternarij* non corrispondessero nella gravità ad esse, ciò farebbe difetto. Intendasi il simile d' una Stanza di *Canzone*, d' una *Ottava* &c. le cui Rime ultime debbono esser corrispondenti in bellezza a quelle del principio, e del mezzo della medesima Stanza, ed *Ottava*. Quindi ragionevolmente fu dal Tasso ripreso il *Sonetto* del *Coppetta*, che incomincia, *Locar sovra gli abissi i fondamenti*; e fornisce in quell' altra Rima, *Dicalo il Verbo tuo, che sol l' intese*, dal giudizio degli orecchi non egualmente prezzata, che la prima: antiponendo a quello un *Sonetto* del *Casa*, nel qual si tratta quasi del medesimo soggetto, che da Rima poco sonora comincia così, *Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due*, e fornisce altrettanto in quest' altra, *E 'l giorno, e 'l sol de le tue man son opre*; il qual crescere non disdice, siccome disdice il calare. E la ragione si è, perchè siccome l' orazione, nell' avvicinarsi al suo fine, vuole aver qualche aumento; per simil guisa aver lo vuole altresì l' armonia: ond' è, che i *Musici* non finiscono giammai, se non con una bella *Arietta*, le loro *Cantate*,

CAPO

C A P O VI.

Dove degli antichi Rimatori Italiani si parla; e la loro Autorità si disamina.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi l' errore, in che sono alcuni, di credere a se tutto lecito quello, che negli antichi Italiani Rimatori ritrovano.

Costume è d'alcune persone, di mettere gli Artefici sopra l'Arte; e quindi tutto riducendo alla vana, e altiera ragione de' Pittagorici, Egli l'ha detto, quando alcuna cosa ritrovano in qualche vecchio Scrittore, ogni libertà si prendono anch'essi di praticarla, ricoprendosi con lo scudo di quella autorità. Così un certo Galantuomo non faceva Sonetto, che non vi volesse intrudere una, o due di quelle reverende anticaglie; tra le quali questa v'era in ognuno, di dir *In la* invece di *Nella*, opponendo a chi ne lo biasimava l'autorità del Petrarca, di Dante Alighieri, e del Boccaccio, del qual ultimo e' sapeva a mente, e citava, come di gran maestro di Lingua, i seguenti due Versi del libro primo della *Teseide*:

*Eleffer per Reina In la lor terra
Ippolita gentil mastra di guerra.*

Nè giovava punto mostrargli con l'autorità del Bembo, e del Dolce, che il Petrarca non avea mai detto in sua vita *In la*, invece di *Nella*: conciossiache dove ora si trova in alcune stampe:

*Ma ben ti prego, che In la terza spera:
Il di sesto d' April In l' ora prima:*

negli esemplari antichissimi scritti a penna si legge correttamente così:

*Ma ben ti prego Ne la terza spera:
Il di sesto d' April Ne l' ora prima:*

ovvero, *Cb' ala terza spera, e Al' ora prima*, come vuole il Bembo.

Nè pure il dirgli giovava, che quanto Dante nella sua lunga *Commedia*, e quanto il Boccaccio nella sua lunga *Teseide* (per lo qual poema non era questi tuttavia il gran maestro di Lingua, che era per altro Libro) avevano alcune fiato praticato per gran licenza; non era da praticare per verità in un Sonetto, piccolo, e pulitissimo componimento. Egli era sì trasportato di venerazione verso quegli Antichi, che prima si sarebbe lasciata troncar la lingua infino allo strozzule, che non imitare ogni, e qualunque lor Detto. Ora perchè a questo modo la ragione, e l'arte ci sarebbero
per

per nulla, è però bene, che qui veggiamo quanta, e quale esser debba l'autorità degli antichi Rimatori, per non errare alla cieca.

PARTICELLA II.

Dimostrasi le varie difformità, in cui caddero rimando i predetti Antichi: e quali d'essi meno, che altri, cadessero.

Ogni arte ne' suoi principj nacque imperfetta; e la Poesia ebbe pure la medesima sorte. I nostri primi padri, che le Rime de' Siciliani in que' principj leggevano, o perchè si credessero, che la difficoltà della Rima facesse loro lecito l'imitarli, o perchè avessero anch'essi nell'introdursi della nostra favella la pronunzia stessa, o perchè mancassero in ciò di riflessione, e d'avvertimento; certa cosa è, che quelle Rime anch'eglino usarono, che usate trovarono ne' Versi di quelli. E come presso a Siciliani oggi ancora hanno amista, e scambiamiento fra loro le lettere *O & U*; e parimente fra loro le lettere *E & I*; e tra loro pure le consonanti *L & R*, & altre ancora; onde dicono *Arma* per *Alma*; *Cavaddu*, *Nuddu*, per *Cavallo*, *Nullo* cc. e *Sulu*, *Cridi*, *Pignati*, *Vuliti*, *Pirsuna*, *Vui*, per *Solo*, *Crede*, *Pignatte*, *Volete*, *Persona*, *Voi*; il che veder si può nelle *Muse Siciliane* stampate in Palermo per il Bisagni nel 1651.; così avendo anche allora le dette lettere una tale amicizia, e fratellanza; e valendosi però i poeti di quella nazione, d'un tal vantaggio della loro pronunzia, a più agevolmente rimare in que' principj della nascente poesia; anche i primi nostri padri, come rozzi ancora, e di favella men pura, che oggi, provveduti, seguirono i loro esempli. Quindi, come il Bembo (a) dice, posero eglino la particella *Poi*; e la seconda voce del verbo *Posso*, in una medesima Rima con tutte queste voci, *Cui*, *Lui*, *Costui*, *Colui*, *Altrui*, *Fui*; siccome si legge nelle Canzoni di Guido Cavalcanti, e di Dino Frescobaldi, e di Dante, lasciando da parte le *Terze Rime* di quest'ultimo, che sono viè più, che non si conviene, piene di libertà, e d'ardire: quantunque Brunetto Latini, che fu a Dante maestro, più licenziosamente ancora, che quelli non fecero, o pure più rozamente, *Luna*, e *Persona*, *Cagione*, e *Comune*, *Motto*, e *Tutto*, *Uso*, e *Grazioso*, *Sapere*, e *Venire*, ed altre di questa maniera ponesse eziandio per Rime nel suo *Tesoretto*. Messer Cino ancora fra altre non poche storpiature pose in Rima con questa voce *Allora* quest'altra *Creatura*: e Dante da Majano *Ama*, e *Fiamma* rimò, *Afflammo*, e *Bramo*: e stroppiando perversamente due parole nel medesimo tempo, per far una trista Rima, disse *Ballia* con l'antipenultima accentuata, in vece della penultima, e con due *L*, per *Podestà*; e *Ballia*, per *Abbaglia*, così:

Ma

(a) Lib. 3. Prof.

*Ma prego Amore, che el gentil coraggio
De l'avvenente, che m'ave in sua Ballia,
Che d'amoroso foco lo sorprenda:
Sì che amendue aggiam solo un coraggio;
E l'amoroso sguardo, che mi Ballia,
Sia veritiero, che d'amar s'apprenda:*

e Francesco Barberini pose per Rime *Altri*, e *Arti*: e Domenico Cavalca *Bastardo* con *Ribaldo*, e *Codarda* con *Salda* rimò; quasi che voci fossero tra lor consonanti.

Come studiavano i primi nostri poeti sulle Rime, e sulle Poesie de' Provenzali, così molte parole trassero altresì da quelli, delle quali e per entro i loro componimenti, e a rimare si valsero. Tali sono, *Coralmente*, *Trafcotato*, *Beninanza*, *Malinanza*, *Allegranza*, *Dilettanza*, *Pesanza*, *Pietanza*, *Dottanza*, *Fallanza*, e *Fallenza*, *Valenza*, *Piacenza*, *Tenzona*, *Dolcetta*, *Ballore*, *Bellore*, *Follore*, *Dolzore*, *Clarore*, *Miraglio*, *Mispresto*, *Aranda*, *Lassato*, *Parvente*, *Marca*, *Dotta*, *Aigua*, *Landa*, *Bozzo*, *Goggio*, *Gajo*, *Drudo*, *Crojo*, *Sceuro*, *Ligio*, *Deo*, *Vopo*, e più alla Provenzale *Hop*; onde scrisse Dante, conforme che hanno più Testi a pena, e il Bembo altresì nelle *Prose*:

Più non t'è Hop, ch'aprirmi il tuo talento:

Approcciare, Assembrare, Inveggiare, Donncare, Scoscendere, Dottare, Venggiare, Giuggiare, Calere, Smagare, Gramare: onde anche il Petrarca disse:

Un umil Donna Grama un dolce amico:

Oprire per Aprire; onde il medesimo Petrarca cantò:

Perchè tien verso me le man sì strette

Contra tua usanza? i prego, che tu l'Opra:

Sovrare, per Separare: onde si legge appo Cino:

L'anima da lo cor per forza Sovra:

e accordasi in desinenza con *Poura*, voce altresì Provenzale, che con altre infinite tolte a quella Lingua usarono i nostri di que' primi tempi, come ognuno conoscer potrà di per se, leggendo le Rime di quelli, che ha raccolti l'Allacci, o altra persona ha pubblicati, o si rimangono ancora inediti nelle Biblioteche, che sono coloro, i quali, in que' primi tempi della nascente Poesia Volgare, fecero pruove, poetando, del lor valore.

Portati dalla rozzezza di quel secolo, senza distinguere il bello, e 'l buono, si valsero essi altresì alla libera di quante voci Latine lor venivano alle mani, per rimare. *Voco* per *Chiamo* disse Dante da Majano; *Dcle* dal Latino *Delco* Onesto da Bologna; *Telo* per *Dardo* Guittone, e il Boccaccio; *Aude*, *Rem*, *Crema* il Barberini, per *Ardisce*, *Cosa*, *Brucia* ec. Ma senza perdermi tra questi rivi, ecco in Dante solo, che è un mare, un'infinità di voci Latine da lui usate, quali sono *Sale* per *Mare*, *Navigio*, *Adamante*, *Rifratto*, *Quoto*, *Deliro*, *Accline*, *Vagina*, *Festino*, *Necessè*, *Jube* per *Comanda*, *Esse*, *Velle*, *Felle*, *Offensa*, *Lustra* per *Tana*, *Frustra*, *Craffino*, *Parve*, *Corujcare*, *Labi*, *Verbo*, *Sperue*, *Caliga*, *Inizia*,
Scan-

768 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia:*

Scandi, Deducendo, Refulgo, Indulgo, Longevo, Luculento, Fiala, Urge, Turge, Sternere, Despetto per Disprezzato, Redimito, Puffilo, Mearsi, Orbita, Coarta, Candente, Litare, Deturpare, Tintinno, Melode, Radiale, Jattura, Nouerca, Turpare, Latebra, Retrorso, Largita, Etera, Crebra, Radiando, Prope, Cuba, Blandimenti, Plora, Lapillo, Largito, Nato per Figliuolo, Disdicente, Soffolce, Bobolce, Eretta, Trivia, Plaga, Parca (verbo), Preliba, Libente, Prescriba, Rorare, Viro, Ignito, Querente, Primipilo, Pande, Prande, Emerse, Preconio, Passuro, Latente, Nescio, Circumcinto, Subsisto, Torpente, Ludo, Tricorde, Esfordire, Interciso, Digresso, Tota, Ferue, Tepe, Speculo, Manendo, Ombriifero, Libito, Venturo, Cerna, Commota, Conflato, Coniunsi, Parenti per Padri, Intelletta, Indige, Cacume, Scisso, Sitisti, Distributo, Cogitazioni, Limo, Sape, Furo, Disceda, Labore, Repleto, Combusto, Accedere, Cunta, Discindi, Delinque, Audui, Pulcro, e moltissime altre, che infinita cosa sarebbe il volerle qui tutte raccorre. Nè il Petrarca lasciò di valersi anch'egli di voci Latine, quando gli abbisognavano, e usò Percusse, Digno, Bibo, Tibro, Describo, Cribra, Flagro, Delibo, Avulse, Refulge, Bruma, Molce, Folce, Lippo, Faretra, Prevento, Scindi, Prandio, Interfizio, Inno, Mancipio, Speco, Hebe, Relinque &c.

Aggiungansi a queste le parole, che quegli Antichi andarono mendicando da Bolognesi, da Romagnuoli, da Bergamaschi, da Napolitani, da Castellani, e da Niccolotti di Venezia, e da altri Dialecti della medesima Italia, quali sono *Roffia, Paroffia, Maginare, Figliole* per Figliuolo, *Scuriada, Ramogna, Stendali, Pungelli, Arzana, Scrafi, Cberubi, Giuggia, Vermo, Coppo, Ancoi, Mosù, Mogiù, Ausa, Riduu, Roggio, Ploja, Torza, Berza, Stallo, Sippa, Matre, Patre, Sejo* per Seco, *Polo* per Paolo, *Iffa, Iffo, Trei, Mo, Co, Ca*, voci tutte uate da Dante, e *Insegnado* per Insegnato, *Leuado* per Levato, *Disgraza, Graza, Faza*, per Disgrazia, *Grazia, Faccia, Comerza, e Venza*, per Comincia, e *Vinca, Per mei* invece di Per mezzo, *Dozi* per Dodici, *Buro* per Bujo, *Diga* per Dica, *Liuro* per Libro, *Se* per Sete, *Gli* per Loro (terzo caso) *Bo* per Bue; onde si legge presso Francesco Sacchetti:

La Capinera canti ciricì:

Il Grillo salti spesso, e dica cri:

E muggbi forte, se ci fosse il Bo:

Adasio, e Afo per Adagio; e *Agio*, che disse Guitton d'Arezzo:

S'co lo tenesse Adasio:

Ben è sempre mio Asio:

In zao, e In lae, che si legge nel Tesoretto di Ser Brunetto Latini:

Lo terzo corre In zae;

Lo quarto corre In lae:

Mei invece di Meglio:

Perchè la gente Mei me lo credesse:

Dunque sarebbe Mei, ch' i fossi morto;

Buonag.

Cin.

Coldo

Coldo per Caldo del Barberini ne' Documenti d' Amore:

Non pestar acqua, che non divien Colda:

Adeffo per Ora, che in Dante da Majano si legge:

. *Pauroso*

Divegno Adeffo, e taccio il mio volere:

I per Gli, terzo caso del Singolare, come da seguenti Versi apparisce:

E quel lo piglia; e fallal sua credenza:

Dant. da Maj.

La stella I dà valore:

Guid. Guiniz.

I per Gli, quarto caso del Plurale, ufato dall' Alighieri:

La sconoscente vita, che I fa sozzi:

Ed I per Ivi, ufato dal Barberini predetto:

Ed una scritta I metti:

con mille altre sì fatte cose, che presso a quegli Antichi si trovano.

Aggiunganfi finalmente gli sformamenti delle voci, che eglino per la maggior parte si presero la libertà di fare; ingegnandosi, siccome potevano, di tirarle a rimare, com' era il loro pensiero, senza prenderfi cura di variar le formole, quando la Rima non riusciva felice. Perlochè i poeti tutti di quel primo secolo, allora quando la Poesia era in culla, e i verseggiatori tutti di quell' età, siccome sono da lodarsi per quello, che si studiarono di fare; così non sono in quello, che fecero, da seguirsi alla cieca, perchè rozzi sovente nella loro favella, e sovente ancora scipiti ne' loro pensieri. Fu il secolo XIV. l'avventurato, in cui fiorirono i grand' uomini destinati dal Cielo a servir di maestri a coloro, i quali amano la bella, e pregevole Poesia, e di questa vogliono ornarsi. Per questi grand' uomini intendo io principalmente Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Guido Cavalcanti, e Gino da Pistoja, i quali per rari, e filosofici, e maravigliosi concetti, per poetiche, spiritose, e ornate figure, meritano d' essere sopra tutti gli altri ragionevolmente collocati; con questa diversità tuttavolta fra loro ancora, che il Petrarca molto più, che i tre altri, e che qualunque Volgar Poeta, lucido, e terso è da giudicarsi, comechè alcun neo talora in esso pur si discopra: gli altri tre con tutti i loro coetanei, spesso lotosi, e barbari sono: nè però senza grandissimo giudizio sono essi da studiarfi.

P A R T I C E L L A III.

*Propongonsi alquante ragioni, per le quali i predetti Antichi
scusabili sono in ciò, che rimando peccarono: ma quindi
si deduce, che non merita però scusa chi è imitatore
delle loro licenze, ed abusi.*

GL'imprudenti sempre de' grand' uomini sogliono il peggio imitare: e allora che eglino vengono ripresi d'alcuna cosa, tostamente credono farsi scudo dell' autorità di coloro, de' quali parer voglion seguaci. Bisogna per tanto qui illuminare gli studiosi, e attraversar loro la via, perchè ciecamente non corrano dietro agli esempli di quelli. E primieramente agli Antichi furono lecite, e comportabili moltissime licenze, e stravaganze per l' antichità appunto del secolo. Imperciocchè, siccome nessuna cosa, da prima trovata, in un medesimo tempo è perfetta: così questo modo di scriver volgare, che allora nasceva, non poteva avere quella pulitezza, e beltà, che solo per molti secoli da diversi ingegni maneggiato, è pervenuto ad avere. Poveri, e rozzi, e di barbarie ripieni erano que' tempi. Che potevano però fare que' primi verseggiatori? Eglino d' ogni parte s'aggiravano industriosi: e vaghi di emulare nella gloria del Canto l'altre nazioni, e di accrescere nel tempo stesso, e d'impolpare la materna loro nascente favella, ora quinci, ora quindi le parole tutte coglievano, che alla loro necessità opportune s'appresentavano: nè guardavansi punto da quelle medesime libertà, che da altre nazioni vedevano nel rimare usitate. Noi dobbiamo però loro averne non poche grazie: avvenga che, sebbene la Volgare Poesia per molte mani passata (rigettando ognora i nepoti quello, che rozzo loro pareva, scegliendo quello, che d'ornato, e di bello trovavano, e di nuovo aggiungendo) sia all'ultimo grado di perfezione salita: tuttavolta essi i primi la via aperfero; essi i primi raccolsero, dirò così, il materiale, con cui alzare tal fabbrica; e molte ricchezze ancora, e preziosi ornamenti con grandissima loro fatica ne discoverfero.

In secondo luogo, parlando specialmente di Dante, poterono lui esser lecite moltissime cose, per la qualità del Poema. Platone stimava cosa impossibile ad uomo, il trattare in Versi le cose divine, non meno per la loro difficoltà, che per la loro grandezza. Dante fu quegli, che prese il primo il gran volo, salendo fino a più nascosti misteri di nostra Religione, per ritrarli in Rime. In tanta difficoltà di cose arduissime a spiegarsi anche in prosa, in tanta altezza di sentimenti, per cui il suo componimento veniva ad essere quasi una quint'essenza di poesia, potè egli far a fidanza con le leggi poetiche, come disse il Nisieti (a), più auto-
re vol-

(a) *Vol. 2. Prog. 95.*

revolmente , che far non possono gli altri . Il simigliante dir si può per altra ragione del Petrarca . Questi sopra un solo argomento , avendo un intero Canzoniere composto , potè per varietà alcuna volta , alcuna volta per necessità eziandio , per non ristringere ognora nella medesima guisa i suoi affetti amorosi , valersi di qualche maggior libertà , e usare qualche licenza , metro , artificio , che non dee esser lecito a un ordinario verseggiatore di usare . Oltre che all' autorità di tanti , e sì valenti poeti , alcuna cosa si può , in grazia del tanto bello , che hanno , perdonare , e concedere , che scusabile non debbe essere in altra persona , che non sia alcun d' essi .

Adunque non tutto ciò , che fatto avranno gli Antichi , farà lecito anche a noi , o si potrà da noi imitare . Ottimo esempio del modo , che in ciò si ha a tenere , può essere a noi il Petrarca stesso , che dal suo predecessor Dante le cose più ragguardevoli , e più laudabili con istudio scegliendo , ad imitazione di Virgilio , che da Ennio il più bel fiore coglieva , lasciò addietro tutto ciò , che o rozzo gli parve , o basso , o barbaro , o licenzioso , e men pulito . Il medesimo Petrarca però sarà ognora contentissimo , che noi quella circospezione nell' imitar lui usiamo , della qual egli inverso degli altri ne ha dato sì celebre esempio .

Il Fine del Primo Volume.

I N D I C E

D E' T I T O L I

O S I A

Compendio delle materie , che vengono sotto le
Divisioni trattate.

LIBRO PRIMO

*Dove la Natura , gl' Accidenti , le Cagioni , e la Materia d' ogni Poesia
si dimostrano. Pagina 1.*

D I S T I N Z I O N E I.

- D** *Ove la Natura della Poesia si spiega. 2*
CAPO I. *Dove si diffinisce la Poesia per la scienza dell' umane , e delle divine cose, esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate. ivi*
PART. I. Dimostrasi , onde sieno derivate le voci, Poesia, Poetica, Poema, e Poeta; e qual differenza di significato tra queste sia. 3
PART. II. Prendesi a dichiarare la Diffinizione della Poesia; e cominciando da quelle parole , che essa è la scienza delle umane , e delle divine cose , si dimostra , che ogni cosa può esser soggetto della medesima. 4
PART. III. Dichiaransi quelle parole , esposta al popolo; e dimostrasi, che la Poesia debbe agl' Ignoranti piacere, egualmente che ai Dotti. 6
PART. IV. Dichiaransi quelle parole , in immagine; e dimostrasi, che la Poesia è Imitazione; e quale Imitazione ella sia. 10
PART. V. Dichiaransi quelle parole , fatta con parole a misura legate; e dimostrasi, che alla Poesia è necessario il Verso. 15
CAPO II. *Dove dell' Origine si ragiona, e de' Progressi della Poesia. 18*
PART. I. Cercasi, come avesse la Poesia cominciamento; e dimostrasi, che da Dio fu ispirata per consolazione dell' Uomo. ivi
PART. II. Cercasi , quando avesse la Poesia cominciamento; e dimostrasi , ch' essa principiò con Adamo. 21
PART. III. Cercasi, se la Poesia sia anteriore alla Prosa, o la Prosa alla Poesia: per occasione di che la verità di molti Scrittori , e di molti Scritti si esamina; e conchiudesi a favor della Poesia. 22
PART. IV. Cercasi, come , e quando si propagasse fra le Nazioni la Poesia:

- Poesia : per occasione di che dell' origine della Lingua Italiana ancor si favella ; e dimostrarfi , essere il Verso Italiano antico agualmente , che il Latino .*
- PART. V. Ragionasi de' Certami , a propagazione della Poesia infiniti ; e si espone , come i medesimi fossero fralle Nazioni introdotti .* 34
- PART. VI. Ragionasi delle Accademie , a propagazione della Poesia fondate ; e quelle distintamente d' Italia s' annoverano .* 44
- CAPO III. Dove il Fine della Poesia si dichiara .* 48
- PART. I. Rifiutansi varie opinioni intorno al Fine della Poesia ; e dimostrarfi , ch' esso è unicamente il Giovare .* 113
- PART. II. Dimostrarfi , quale sia il Giovamento , che la Poesia cagiona ; e provarsi , ch' esso è unversale .* 115
- PART. III. Dimostrarfi , in qual maniera la Poesia giovi ; e dichiarasi nel tempo stesso la sua differenza nel giovare dall' altre Arti .* 117
- PART. IV. Dimostrarfi , che il Diletto non è , che mezzo dalla Poesia ordinato al fine , che la medesima ha , di giovare .* 119
- CAPO IV. Dove della dignità della Poesia , e della sua stimabilità si ragiona .* 120
- PART. I. Dimostrarfi la preminenza della Poesia sopra ogni altra facoltà , e scienza .* 121
- PART. II. Dimostrarfi l' estimazione , che ebbero della Poesia gli uomini del Mondo i più saggi , e i più pii .* 123
- PART. III. Dimostrarfi i molti onori , che furono dalle Genti fatti ai Poeti ; e la coronazione de' medesimi distintamente si tocca .* 125
- CAPO V. Dove dell' Italiana Poesia specialmente si parla ; e la sua singolare estimabilità sopra l' altre si mostra .* 129
- PART. I. Dimostrarfi la natura dell' Italiana Poesia ; e in che dall' altre antiche , e moderne sia essa diversa .* 131
- PART. II. Dimostrarfi l' onestà dell' Italiana Poesia ; e provarsi esser maggiore , che nella Greca , e nella Latina .* 132
- PART. III. Dimostrarfi la beltà dell' Italiana Poesia ; e quegli inganni si tolgono , per li quali è da alcuni meno prezzata .* 134
- PART. IV. Dimostrarfi la difficoltà dell' Italiana Poesia ; e provarsi non esserne facile , come si crede , il conseguimento .* 138
- CAPO VI. Dove que' pregiudizj si dileguano , per li quali la Poesia è da alcuni vilipesa , e negletta .* 140
- PART. I. Rispondesi alle opposizioni fatte alla Poesia dall' autorità di alcuni Filosofi , e specialmente di Platone .* 141
- PART. II. Rispondesi alle opposizioni fatte alla Poesia dalle qualità della medesima .* 149
- PART. III. Rispondesi alle opposizioni fatte alla Poesia dalle qualità de' Poeti .* 151

D I S T I N Z I O N E II.

Dove di varie maniere di Poesia si tratta; e i diversi capricci nel poetare usati si mostrano. 155

CAPO I. *Dove del verseggiare improvvisamente; e degl' improvvisatori si parla.* ivi

PART. I. *Dimostrasi, quando avesse cominciamento il verseggiare improvviso; e come andasse questa maniera di poetare avanzando.* ivi

PART. II. *Dimostrasi, quali sieno gli artificj, che giovar possono al verseggiare improvvisamente.* 157

PART. III. *Dimostrasi, quali sieno le leggi, delle quali si sono gl' improvvisatori aggravati.* 159

PART. IV. *Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Greca favella improvvisatori.* 160

PART. V. *Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Lingua Latina improvvisatori.* 161

PART. VI. *Annoveransi alcuni di quelli, che furono in Lingua Italiana improvvisatori.* 162

CAPO II. *Dove de Centoni si tratta, e de' Poeti, che ne composero.* 165

PART. I. *Dimostrasi, che sieno i Centoni; e del loro cominciamento si parla, e de' loro progressi.* ivi

PART. II. *Dimostrasi, quali, e quante sieno le Regole, onde si sogliono i Centoni tessere.* 166

PART. III. *Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Greca Lingua Centoni.* 169

PART. IV. *Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Lingua Latina Centoni.* 170

PART. V. *Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero in Lingua Italiana Centoni.* 172

PART. VI. *Ragionasi di alcune altre maniere di Poesia, che a Centoni si riducono.* 173

CAPO III. *Dove delle Rassedie, e de' Rasseddi si parla.* 174

PART. I. *Dimostrasi, che fossero i Rasseddi; quando introdotti fra Latini, e fra Greci; quale il loro uffizio; e quale il loro abito.* ivi

PART. II. *Annoveransi alcuni Greci, e Latini Rasseddi.* 175

CAPO IV. *Dove delle Parodie, e de' Parodi si parla.* 176

PART. I. *Dimostrasi, che fossero le Parodie; e quando cominciamento prendessero.* ivi

PART. II. *Dimostrasi, quali, e quante sieno le Regole, onde si sogliono le Parodie comporre.* 178

PART. III. *Annoveransi alcuni di quelli, che scrissero Parodie in Greca favella.* 179

PART.

<i>PART. IV. Annoveransi alcuni di quelli , che scrissero Parodie in Latina favella .</i>	180
<i>CAPO V. Dove della Poesia al Ridicolo mescolata si parla .</i>	ivi
<i>PART. I. Dimostrasi , come , e quando s' introduceffe fralle Nazioni la Poesia Ridicola ; e alcuni Scrittori se ne annoverano .</i>	ivi
<i>PART. II. Dimostrasi , che sia propriamente il Ridicolo ; e dividefi in quello , che posto è nelle cose ; e in quello , che è posto nelle parole .</i>	182
<i>PART. III. Dimostrasi , onde si tragga il Ridicolo , che posto è nelle cose .</i>	183
<i>PART. IV. Dimostrasi , onde si tragga il Ridicolo , che è posto nelle parole .</i>	190
<i>PART. V. Dimostrasi , in qual guisa , e con quali riguardi maneggiar si debba il Ridicolo .</i>	194
<i>CAPO VI. Dove della Poesia alla Prosa mescolata si parla .</i>	197
<i>PART. I. Dimostrasi , da chi avesse cominciamento la Poesia mescolata alla Prosa ; e come essa introducendo si andasse fralle Nazioni .</i>	ivi
<i>PART. II. Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Greca , che la Prosa mescolaron co' Versi .</i>	199
<i>PART. III. Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Latina , i quali mescolaron la Prosa co' Versi .</i>	ivi
<i>PART. IV. Annoveransi alcuni Scrittori di Lingua Italiana , che Prosa , e Versi mescolaron ne' loro componimenti .</i>	202
<i>PART. V. Annoveransi alcune Traduzioni di Opere miste di Prosa , e di Verso ; e de' loro Traduttori si parla .</i>	203
<i>CAPO VII. Dove della Poesia ne' diversi Dialecti delle Lingue composta si parla , e di chi in essi poetò .</i>	205
<i>PART. I. Dimostrasi , che sieno i Dialecti ; e quando si cominciassero in essi a comporre .</i>	ivi
<i>PART. II. Annoveransi alcuni Poeti , che ne' particolari Dialecti d' Italia poesie composero .</i>	207
<i>CAPO VIII. Dove della Poesia Maccheronica si favella ; e di chi in essa si esercitò .</i>	216
<i>PART. I. Dimostrasi , come dalla commistione delle Lingue , fra Poeti Volgari ne' primi secoli usata , nacque la Poesia Maccheronica .</i>	ivi
<i>PART. II. Dimostrasi , in che consista la Maccheronica Poesia .</i>	217
<i>PART. III. Annoveransi alcuni di quelli , che nella Poesia Maccheronica si esercitarono .</i>	218
<i>CAPO IX. Dove della Poesia Pedantesca si favella ; e di chi in essa si esercitò .</i>	ivi
<i>PART. I. Dimostrasi , come dalla commistione delle Lingue fra Poeti Volgari nacque altresì la Poesia Pedantesca .</i>	ivi
<i>PART. II. Dimostrasi , in che sia posta la Poesia Pedantesca .</i>	219
<i>PART. III. Annoveransi alcuni di quelli , che nella Poesia Pedantesca</i>	185ca

<i>tesca si esercitarono.</i>	221
CAPO X. Dove di alcuni accidentali ghiribizzi si parla, che furono alcune volte nelle Poeste usitati.	222
PART. I. Ragionasi de' Versi Amebei; e dimostrasi, che sieno essi; e in che l'arte loro sia posta.	ivi
PART. II. Ragionasi de' Versi Intercalari; e dimostrasi, che sieno essi; e in che l'arte loro sia posta.	224
PART. III. Ragionasi degli Ecchi; e dimostrasi, che sieno essi; e in quante guise praticati si sieno.	228
PART. IV. Ragionasi de' Sotadici Versi, e de' Ricorrenti; e dimostrasi, che sieno essi; e in qual modo si tessano.	230
PART. V. Ragionasi degli Acrostici; e dimostrasi, che sieno essi.	231
PART. VI. Ragionasi de' Versi Semiletterati, Metrici, Reciprochi, Incatenati, Repetiti, Isolettici, o Correlativi, e d'altri; e la loro arte si accenna.	232
PART. VII. Ragionasi di alcune altre capricciose invenzioni nella Poesia disgraziatamente introdotte.	233

D I S T I N Z I O N E III.

Dove le cagioni effetrice della Poesia si spiegano, le quali si determinano a tre, cioè a Natura, ad Arte, e a Furore.

CAPO I. Dove si prende di per sè a parlare della Natura, alla Poesta ricercata.

PART. I. Dimostrasi, che le abilità non sono in tutti le medesime: onde queste derivino; per occasione di che del Temperamento si parla: e conchiudesi che ogni facoltà un Temperamento particolare richiede.

PART. II. Dimostrasi, quale sia quel particolare Temperamento, che alla Poesia è richiesto. Provasi costituirsi esso principalmente dall'atra bile predominante, come che ancora da altre cose; e per ultimo i segni diagnostici si annoverano, onde scoprirlo.

PART. III. Dimostrasi, quali sieno que' mezzi, che ajutar possono il Temperamento alla Poesia richiesto; dove dell'aria, de' cibi, e d'altre cose si parla.

CAPO II. Dove si prende di per sè a ragionare dell'Arte, alla Poesia ricercata.

PART. I. Dimostrasi, che ci ha necessità di Arte, a comporre buona Poesia; e dichiarasi nel tempo stesso, che sia questa Poetica Arte.

PART. II. Dimostrasi la moltitudine di coloro, che dell'Arte necessaria alla Poesia scrivero: e da alcune riflessioni, che sopra essi si fanno, la ragione si trae, del prenderse in quest'Opera nuovamente a trattare.

PART. III. Dimostrasi l'insufficienza di quelle opposizioni, che

contra

contra la necessit  della Poetica Arte , e contra la moltitudine de suoi pre-
cetti si fanno .

PART. IV. Dimostrasi la superiorit  , che la Poetica Arte , come
fondata sulla ragione , ha sopra qualunque esempio , che di autorevole Poeta
allegare si possa .

PART. V. Dimostrasi l' indigenza , che di tutte le scienze ha la Poe-
tica Arte : tuttoch  sia non di rado un impostura de Comentatori , che i
Poeti da lor comentati le s  gran dottrine contengano .

PART. VI. Dimostrasi l' ajuto , che dalla lezione de' Poeti riceve
la Poetica Arte : e difendesi la medesima lezione con l' autorit  de' Santi
Padri da chi la condanna : non tutti per  i Poeti doverse egualmente da tut-
ti leggere : quali legger si debbano ; e come leggere .

PART. VII. Dimostrasi l' ajuto , che dalla imitazione degli altri ri-
ceve la Poetica Arte ; e difendesi la medesima imitazione con l' esempio de'
pi  gran Poeti da chi la condanna : non tutti per  i Poeti , n  ogni lor co-
sa doverse imitare ; dove i difetti s' annoverano , che nell' imitar si commet-
tono : quali Poeti , e quali lor cose imitar si debbano ; e come imitandole
far si debbano sue ; del che le maniere s' insegnano .

PART. VIII. Dimostrasi l' ajuto , che dalla esercitazione riceve la
Poetica Arte ; e quali regole a tener s' abbiano , per ben cid fare .

PART. IX. Dimostrasi l' ajuto , che dall' esporre all' altrui giudizio
le nostre esercitazioni riceve la Poetica Arte ; e quali condizioni sieno a
cid ricercate s  ne' Poeti , che ne' Giudici , perch  veramente utilit  se ne
solga .

PART. X. Dimostrasi l' ajuto , che dalla Critica riceve la Poeti-
ca Arte : e la necessit  , e le condizioni della medesima Critica si dichia-
rano .

CAPO III. Dove si prende di per s  a parlare del Furore alla Poesia
ricercato .

PART. I. Dimostrasi , darse veramente il Furore poetico : poter ef-
so da pi  cagioni prodursi , cid  o da cagioni sopra natura ; o da cagioni
secondo natura : in che consista il Furore , da naturale cagione prodotto ,
del quale si prende unicamente a parlare ; e quante sieno le maniere di ec-
citarlo .

PART. II. Dimostrasi , come questo Furore si possa mediante l' Imma-
ginativa eccitare .

PART. III. Dimostrasi , come il medesimo Furore si possa mediante
le Passioni eccitare .

PART. IV. Dimostrasi , come il medesimo Furore si possa svegliare
mediante la Musica .

PART. V. Dimostrasi , come il medesimo Furore si possa mediante il
Vino destare .

CAPO IV. Dove tutt' e tre le Cagioni alla Poesia ricercate , Natura ,
Ddd

Arto,

- Arte, e Furore tra loro si paragonano.* 321
PART. I. Se sieno flati al Mondo Poeti per sola Natura, o per sola Arte, o per solo Furore. ivi
PART. II. Se la Natura, o l'Arte, o il Furore più onor faccia a Poeti. 323

D I S T I N Z I O N E IV.

Dove delle Cagioni materiali si parla, o sia di quelle cose, che sono dalla Poesia imitate. 325

CAPO I. Dove si prende a ragionar della Favola; e le qualità si dichiarano, che aver dee. 326

PART. I. Dimostrasi, che sia Favola; e di quante sorti ce n'abbia. ivi

PART. II. Dimostrasi, che la Favola vuole in ciaschedun componimento esser unica: per occasione di che gli antichi Poeti si difendono sull'osservanza di questa regola: come conoscer si possa, se la predetta unità sia serbata; e quali sieno le condizioni alla medesima ricercate. 329

PART. III. Dimostrasi, che la Favola vuole esser credibile: questa credibilità dover esser in tutte le parti diffusa: ad ottenerla opportunissimo essere l'individuare fingendo minutamente le cose: nè perciò i Poeti esser e ingannatori, o menzogneri: e quali impossibili alla detta credibilità si oppongono. 338

PART. IV. Dimostrasi, che la Favola vuol esser maravigliosa: per occasione di che que' fonti si additano, da' quali il verisimile maraviglioso si trae. 348

PART. V. Dimostrasi, che la Favola vuol esser utile: in quali guise ciò conseguire si possa; e quali condizioni a ciò si ricerchino: per occasione di che delle poesie amorose si parla: come s'abbiano gli amori cristianamente a trattare: e gl' insegnamenti di Platone intorno all' uso del bello si dichiarano. 354

PART. VI. Dimostrasi, che, sebbene per costituire la Favola con le predette qualità, per modo che sia unica, credibile, mirabile, ed utile, è lecito alterare le cose, ovvero anche fingerle; ciò tuttavia non è sempre lecito: e quali sieno i casi, dove il fingere, e l'alterare è vietato. 364

CAPO II. Dove si prende a ragionar del Costume, e delle qualità, che aver dee. 367

PART. I. Dimostrasi, quante sorti di Costume ci abbia: che sia quello, di che si prende a trattare; e le condizioni ad esso ricercate si accennano. ivi

PART. II. Dimostrasi, che il Costume vuol esser buono: che s'intenda sotto nome di buono: dove due bontà si distinguono, l'una poetica, l'altra morale: amendue doverci ricercar dal Poeta nel Costume imitato; e quali condizioni da amendue si esiggano. 369

PART.

PART. III. Dimostrasi, che il Costume vuol essere convenevole: in quante cose questa convenevolezza sia posta; e le medesime partitamente si dichiarano. 375

PART. IV. Dimostrasi, che il Costume vuol esser simile: in quali occasioni sia il Poeta dispensato da questa legge; e che debba farsi in altre occasioni, nelle quali il dispensarsi non giova. 381

PART. V. Dimostrasi, che il Costume vuol esser eguale: in che consista questa egualità dello stesso; e per quali, e quanti motivi trasandare si possa: con che si difende Euripide condannato da Aristotile a torto. 383

PART. VI. Dimostrasi, che questo Costume vuol essere decoroso: in che il suo decoro consista: in quali maniere agevolmente si ottenga; e come sul verisimile, e sul necessario sia fondato. 390

PART. VII. Dimostrasi, che questo Costume vuol esser maraviglioso: in che la sua mirabilità sia posta; e per quali vie si possa la medesima ottenere. 394

PART. VIII. Dimostrasi, per quanti, e quali mezzi questo Costume si faccia ne' componimenti palese: dove delle parole, degli indizj, e delle azioni si parla, per le quali principalmente si manifesta. 396

CAPO III. Dove si prende a ragionare del Sentimento, e delle qualità, che aver dee. 400

PART. I. Dimostrasi, qual differenza da noi si faccia tra Sentimento, e Sentenza: che sieno l'uno, e l'altra; e quali sieno le virtù a quello diceroli. ivi

PART. II. Dimostrasi, che il Sentimento non debb' esser superfluo: e tutti que' fonti si manifestano, onde la superfluità in esso deriva. 401

PART. III. Dimostrasi, che il Sentimento non debb' esser manco; e tutti que' fonti si palesano, da' quali questa mancanza proviene. 408

PART. IV. Dimostrasi, che il Sentimento non debb' esser contrario: e tutti que' fonti si dichiarano, da' quali questa contrarietà si produce. 410

PART. V. Dimostrasi, che il Sentimento vuol essere decoroso: e quali, e quanti riguardi si vogliano per ciò avere. 412

PART. VI. Dimostrasi, che il Sentimento vuol essere maraviglioso: ciò ottenersi o con la grandezza, per occasione di che i modi di amplificare a lungo si spiegano; o con la novità, per occasione di che i Luoghi, da Retori chiamati Topici, si dichiarano, e delle relazioni tutte e dall' Ingegno, e dalla Fantasia trovate si parla; o con la disposizione per ultimo del medesimo Sentimento. 417

PART. VII. Dimostrasi, che uffizio del Sentimento è insegnare, e dilettere; e per quante maniere ciascuna di queste cose s' adempia: dove per occasione dell' insegnare espressamente de' paralogismi si fa trattato, e de modi, co' quali da' Poeti si praticano; per occasione del dilettere, si parla del naturale, e dileticato pensare, onde il diletto principalmente deriva. 445

PART. VIII. Dimostrasi, che ad insegnare, e a dilettere ajutano le Sentenze, e i Concetti: quale differenza tra le dette cose da noi si faccia; e quali condizioni aver vogliano e questi, e quelle, perchè ammetter si possano. 452

PART. IX. Dimostrasi, che uffizio del Sentimento è pur muovere: per occasione di che si insegna, quali affetti sieno proprj di ciascuna specie di Poesia; con quali maniere trattar si debbano; e con qual arte si debbano fare agli altri ricevere. 460

PART. X. Dimostrasi, che l'insegnare, il dilettere, e il muovere del Sentimento comunicano per l'ordinario tra loro di modo, che l'una cosa non si fa senza l'altra. 469

LIBRO SECONDO

Dove del Verso si parla, o sia dello Strumento, col quale dal Poeta si imita. 471

D I S T I N Z I O N E I.

Dove della Locuzione si fa trattato. 473

CAPO I. Dove si prende a ragionare della Locuzione, considerata come semplice espressione de' concetti. ivi

PART. I. Dimostrasi, che la Locuzione vuol esser pura; e in che ciò consista: dove delle varie maniere de' Solecismi, e de' Barbarismi si tratta. 474

PART. II. Dimostrasi, che la Locuzione vuol esser chiara; e in che ciò consista: dove degli Arcaismi, e de' Novellismi si tratta. 485

CAPO II. Dove si prende a ragionar dell' Ornato, che alla Locuzione può convenire. 491

PART. I. Dimostrasi, in che consista l' Ornato, ch' esser può in ciascuna parola; e i Tropi tutti si spiegano. 492

PART. II. Dimostrasi, in che consista l' Ornato, ch' esser può nelle parole congiunte; e le Figure tutte si spiegano. 505

PART. III. Dimostrasi, in che consista l' Ornato, che fa la Locuzione divenire poetica; per occasione di che della novità della medesima si favella. 545

CAPO III. Dove si prende a ragionar de' Caratteri; e le loro proprietà si dimostrano. 555

PART. I. Dimostrasi, quanti sieno i Caratteri, o l' Idee alla Locuzione accomodate; e come si diversificano fra loro. ivi

PART. II. Dimostrasi, in che consista il Carattere Sublime; e quali forme di dire gli si oppongono. 557

PART.

PART. III. Dimostrasi, in che consista il Carattere Umile; e quali forme di dire gli si oppongono. 564

PART. IV. Dimostrasi, in che consista il Carattere Temperato; e quali forme di dire gli si oppongono. 565

PART. V. Dimostrasi, che la perfetta forma di dire nasce dal mescolamento de' Caratteri, secondo che ricerca il Decoro; e quali avvertenze si debbano avere nel praticare il predetto mescolamento. 567

D I S T I N Z I O N E II.

Dove delle varie maniere de' Versi nel Mondo introdotte si parla; e le loro Ragioni in generale si dimostrano. 575

CAPO I. Dove si prendono a considerer quelle cose, secondo le quali furono le misure de' Versi costituite. ivi

PART. I. Dimostrasi, che sia Accento; e in quante significazioni se prenda un tal nome. ivi

PART. II. Dimostrasi, che sia Accento strettamente preso; di quante fatte ce n'abbia; quale sia il suo uffizio; e quando sia stato trovato. 577

PART. III. Dimostrasi, che sia Tempo; di quante sorti ce n'abbia; e quale sia il suo uffizio: dove le ragioni della lunghezza, e della brevit  della sillaba si dichiarano. 580

PART. IV. Dimostrasi, che sia Piede; di quante guise ce n'abbia; e per quali motivi ciascuna d'esse fosse inventata. 582

PART. V. Dimostrasi, che gli Accenti, ed i Tempi sono cose fra loro naturalmente connesse; onde sillaba acutamente accentuata non pu  essere, che sillaba lunga. 587

PART. VI. Dimostrasi dalla predetta connessione, che ne' Versi Greci, e Latini o era contraddizione, quanto all'armonia; o almeno in altra guisa camminavano le cose da quella, che i Grammatici insegnano. 591

PART. VII. Dimostrasi, che la predetta contraddizione non   ne' Versi Italiani: e le sue differenze dal Latino, e dal Greco, quanto agli Accenti, ed ai Tempi, si mostrano. 593

CAPO II. Dove si prende a narrare quante maniere di Verso ci abbia; e quando, e come ciascuna d'esse costituita si sia. 597

PART. I. Dimostrasi, che sia Ritmo, Numero, Metro, Armonia, e Melodia: dal che tre maniere si trae averci di Versi, che sono l'Armonico, il Ritmico, e il Metrico. ivi

PART. II. Dimostrasi, che gli Ebrei altro Verso non ebbero mai, n  aver poterono, che l'Armonico; e che questo fu il primo, che al Mondo fosse. 600

PART. III. Dimostrasi, che la Lingua Italiana pur altro Verso aver non pu , che l'Armonico: per occasioni di che gli scrittori della Poesia Nuova s'annoverano; e le loro specolazioni si rifiutano. 606

PART. IV. Dimostrasi, quando nascesse il Verso Ritmico; in che fosse differente dall' Armonico, e dal Metrico; e come il medesimo si solesse formare. 610

PART. V. Dimostrasi, quando nascesse il Verso Metrico; in quante maniere, e spezie si propagasse; e di quanti, e quai Piedi la loro misura fosse. 612

CAPO III. Dove paragonandosi tra loro l' Armonico, e il Metrico, senza favellare del Ritmico, perche imperfettissima cosa, si mostra la superiorita del primo: e tra loro paragonandosi gli Armonici di ciascuna nazione, si da all' Italiano la preferenza. 633

PART. I. Dimostrasi, che il Verso Armonico è più semplice, e più accomodato, che il Metrico, al genio d' ogni favella. ivi

PART. II. Dimostrasi, che il Verso Armonico è più immediatamente, che il Metrico, dall' Armonia governato. 636

PART. III. Dimostrasi, che tra' Versi Armonici, che nel Mondo furono, e sono, l' Italiano eccede in bellezza ogni altro. 638

D I S T I N Z I O N E III.

Dove del Verso Italiano particolarmente si fa trattato: che sia esso; di quante sorti ce n' abbia; e quale sia la sua arte? 642

CAPO I. Dove si dimostra, che cosa è Verso Italiano; e se ne stabilisce la quantita delle Sillabe; donde il numero delle spezie si trae, che ne ha l' Italiana Poesia. ivi

PART. I. Dimostrasi, che il Verso Italiano è un accozzamento di Sillabe, con accenti a certe determinate sedi collocati, la misura del quale sia agevolmente osservabile, ritrovato per dilettar l' udito, e per ajutar la memoria. ivi

PART. II. Dimostrasi, quale accozzamento di Sillabe sia misura agevolmente osservabile: rigettansi varie spezie di Versi di più d' undici Sillabe, da varii Autori inventati; e il numero di quelle si determina. 644

PART. III. Dimostrasi, quali de' predetti accozzamenti di Sillabe dagli Italiani si chiamino Versi Interi, quali Mozzi; quali parimente Piani si dicano, quali Sdruccioli, e quali Tronchi; e quante spezie abbia di Versi la Lingua Italiana. 648

CAPO II. Dove si prende a parlar della Sillaba; e i suoi accidenti si spiegano. 651

PART. I. Dimostrasi, che sia la Sillaba; e della Sinalefe, della Sineresi, e dell' Apocope si comincia a parlare. ivi

PART. II. Dimostrasi, quando accada la Sinalefe, o Collisione tralle Sillabe. 652

PART. III. Dimostrasi, quando accada nelle Sillabe la Sineresi, o Pronunzia congiunta. 655

PART.

PART. IV. Dimostrasi, che sia alle Sillabe l' Apocope, o Troncamento; e quando si possa esso fare. 658

CAPO III. Dove si dimostra la necessità, che hanno i poeti, di alcune Licenze, per accrescer nel Verso, e per diminuir le Sillabe: e quante, e quali sieno quelle. 652

PART. I. Dimostrasi, quante, e quali sieno le Licenze da' poeti usate ad accrescer le Sillabe. ivi

PART. II. Dimostrasi, quante, e quali sieno le Licenze, da' poeti usate, a diminuir le Sillabe. 666

CAPO IV. Dove si stabilisce, che ogni genere di Verso Piano sempre aver vuole l' Accento sulla penultima Sillaba, e su qualche altra: e dimostrasi, quali sieno quest' altre. 671

PART. I. Dimostrasi, in quali Sillabe, oltre alla penultima, aver voglia l' Accento il Verso Endecasillabo. 672

PART. II. Dimostrasi, in quali Sillabe, oltre alla penultima, aver voglia l' Accento il Verso Decasillabo. 676

PART. III. Dimostrasi, qual giacitura d' Accenti, aver voglia il Verso Novenario. 677

PART. IV. Dimostrasi, quali Sillabe, oltre alla penultima, voglia accentuate il Verso Ottonario. 678

PART. V. Dimostrasi, in quali Sillabe voglia l' Accento il Verso Settenario. ivi

PART. VI. Dimostrasi, quali Sillabe voglia accentuate il Verso Senario. 679

PART. VII. Dimostrasi, in quali Sillabe voglia l' Accento il Verso Quinario. 680

PART. VIII. Dimostrasi, in quali Sillabe amino d' aver l' Accento i Versi Quadrisillabo, Trissillabo, e Bissillabo. ivi

CAPO V. Dove si annoverano quelle Licenze, che si hanno prese i Poeti Italiani intorno agli Accenti. 681

PART. I. Dimostrasi la prima Licenza da' poeti usata, che è di trasferire l' Accento da una sillaba ad un' altra. ivi

PART. II. Dimostrasi la seconda Licenza da' poeti usata, che è di spogliare le voci monosillabe di Accento. 682

PART. III. Dimostrasi la terza Licenza da' poeti usata, che è di soprapporre ad alcune voci due Accenti. 683

CAPO VI. Dove alquante riflessioni si fanno intorno alla Collocazione degli Accenti; e le virtù si dimostrano, e i vizj della medesima. 684

PART. I. Dimostrasi, qual sia la bella Collocazione degli Accenti; per occasione della qual cosa altresì delle Cesure si parla, che a' Versi convengono. ivi

PART. II. Dimostrasi, qual sia nel Verso la viziosa Collocazione degli Accenti. 688

CAPO

- CAPO VII. Dove si dimostrano le qualità, che aver vogliono le parole, onde il Verso è composto. 689
- PART. I. Dimostrasi, che le parole del Verso vogliono esser belle di suono; per occasione di che delle qualità di ciascuna lettera dell' Abbicci si favella. ivi
- PART. II. Dimostrasi, che le parole del Verso, universalmente parlando, vogliono esser nobili. 694
- PART. III. Dimostrasi, che le parole del Verso vogliono esser poetiche. 697
- CAPO VIII. Dove della bella Collocazione delle parole si parla. 699
- PART. I. Dimostrasi, che molto conferisce alla bella Collocazione delle parole la loro trasposizione. ivi
- PART. II. Dimostrasi, quali cose si abbiano nella Collocazione delle parole a schifare. 700
- CAPO IX. Dove si dimostrano le qualità, che aver vuole il Verso, in quanto è un Tutto, che dalle sue parti risulta. 703
- PART. I. Dimostrasi, che il Verso vuol essere maestevole, e sostenuto; al che si oppongono i Versi fiacchi, e cascanti: e onde questi provengano. ivi
- PART. II. Dimostrasi, che il Verso accomodar si debbe al concetto; e come ciò adempier si possa. 705
- PART. III. Dimostrasi, che il Verso vuol essere anche scritto con l'ortografia sua propria. 708

D I S T I N Z I O N E IV.

- Dove si considera il Verso Italiano relativamente ad altri, coi quali si suole unire. 710
- CAPO I. Dove si ragiona della dignità de' Versi Italiani, tra loro paragonandoli. Ragionasi pure del loro accordo, e delle condizioni ricercate alla nobiltà, e alla bellezza del medesimo accordo. ivi
- PART. I. Dimostrasi, qual maniera di Versi Italiani più pregevole sia, e più nobile. ivi
- PART. II. Dimostrasi, quali specie di Versi Italiani tra loro insieme accordar si possano. 713
- PART. III. Dimostrasi, che nell' accordo de' Versi ogni eccbeggiamento è da fuggire. 718
- PART. IV. Dimostrasi, che i Versi accordati hanno ad essere imitazione della materia: e come ciò ottenere si debba. 719
- CAPO II. Dove si espone, che sia la Rima, e da chi ritrovata. Dimostrasi pure quali sieno le sue leggi; e di quante sorti ce n' abbia. 721
- PART. I. Dimostrasi, onde la Rima abbia tratto il suo nome, e che sia. ivi
- PART.

PART. II. Dimostrasi, onde venisse la Rima nell' Italiana Poesia. 723

PART. III. Dimostrasi, che la Rima è cosa pregevole; e che malamente fu da alcuni ripresa. 725

PART. IV. Dimostrasi, qual sia la regola generale delle Rime. 728

PART. V. Dimostrasi, quante maniere di Rime ci abbia nell' Italiana Poesia, attesa la loro natura. 730

PART. VI. Dimostrasi, quante maniere di Rime ci abbia nell' Italiana Poesia, attesa la loro distanza. 731

CAPO III. Dove del Rimare si parla; e i fonti tutti si mostrano, onde le Rime si tranno. 732

PART. I. Dimostrasi, quali sieno le avvertenze, che nella elezion delle Rime si vogliono avere; e il numero de' fonti s' accenna, ond' esse si traggono, i quali sono l' Alterazione, la Mutazione, e l' Addizione. ivi

PART. II. Dimostrasi, che sia l' Alterazione; e come da questa si cavino le Rime. 734

PART. III. Dimostrasi, che sia la Mutazione; e come da questa si cavino le Rime. 743

PART. IV. Dimostrasi, per quante guise si faccia l' Addizione; e come da questa si ricavino le Rime. 744

CAPO IV. Dove si dimostra, quali Licenze si abbiano tolte gli Autori intorno alle Rime. 748

PART. I. Dimostransi quelle licenze, in grazia della Rima introdotte, che riguardano il suono di alcune lettere dell' Abbicci, il carattere delle quali è uniforme. ivi

PART. II. Dimostransi quelle licenze, in grazia della Rima introdotte, le quali versano intorno a vocaboli, nelle lettere, che li compongono, in qualche guisa alterati. 750

PART. III. Dimostransi quelle licenze, in grazia della Rima introdotte, le quali versano intorno a vocaboli composti, che si dividono nelle loro parti. 754

PART. IV. Dimostransi quelle licenze, in grazia della Rima introdotte, che versano intorno a più vocaboli, fra loro a formare una Rima, quasi in una voce congiunti. 756

CAPO V. Dove si dimostra, quali sieno le belle Rime, e quali le viziose. ivi

PART. I. Dimostrasi, quali sieno le belle Rime, e quali le difettuose, attesa la qualità delle voci, che rimano. ivi

PART. II. Dimostrasi, quali sieno le belle Rime, e quali le difettuose, attesa la distanza delle voci, che rimano insieme. 760

PART. III. Dimostrasi, quali sieno le belle Rime, e quali le difettuose, attesa la combinazione dell' une con l' altre, che in un componimento può farsi. 762

CAPO

CAPO VI: Dove degli antichi Rimatori Italiani si parla ; e la loro
Autorità si disamina. 765

PART. I. Dimostrasi l' errore, in che sono alcuni, di credere a se
 tutto lecito quello, che negli antichi Italiani Rimatori ritrovano. ivi

PART. II. Dimostransi le varie difformità, in cui caddero riman-
 do i predetti Antichi: e quali d' essi meno, che altri, cadessero. 766

PART. III. Propongonsi alquante ragioni, per le quali i predetti
 Antichi scusabili sono in ciò, che rimando peccarono: ma quindi si de-
 duce, che non merita però scusa chi è imitatore delle loro licenze, ed
 abusò. 770

Il Fine dell' Indice.

ODORICUS ZUANERA

*Societatis Jesu in Provincia Veneta Præpositus
Provincialis.*

CUM librum, cui titulus *Della Storia, e Della Ragione d' Ogni Poësia &c. Volume Primo*, a P. Francisco Xaverio Quadrio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis a R. P. Francisco Retz Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur; si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus.

Bononiz die 4. Aprilis 1738.

Odoricus Zuanera.

Vidit D. Aurelius Castanea, Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Pænitentiarius, pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino, D. Prospero Lambertini, Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

Die 31. Decembris 1738.

REIMPRIMATUR.

Fr. Joseph Paulinus Rogerius, Provicarius Sancti Officii Bononia.

Sono occorsi in quest' Opera alcuni errori stampando; de' quali i più rilevanti sono gl' infra scritti, che si ammenderanno, siccome segue.

		<i>ERRORI</i>	<i>CORREZIONI.</i>
Pag.	83 lin. 39	Noritina	Neritina
	289 14	colore	coloro
	334 26	primario; e quindi	primario; quindi
	494 9	da lungo	da lungi
	504 18	alla <i>meff</i>	alle <i>meff</i>
	507 40	vole	volle
	535 38	<i>Epefergasi</i> ;	<i>Epefergasia</i>
	583 12	Lb l	b l b
	648 16	Endecallabo	Endecasilabo
	758 21	onde pare	onde non pare

